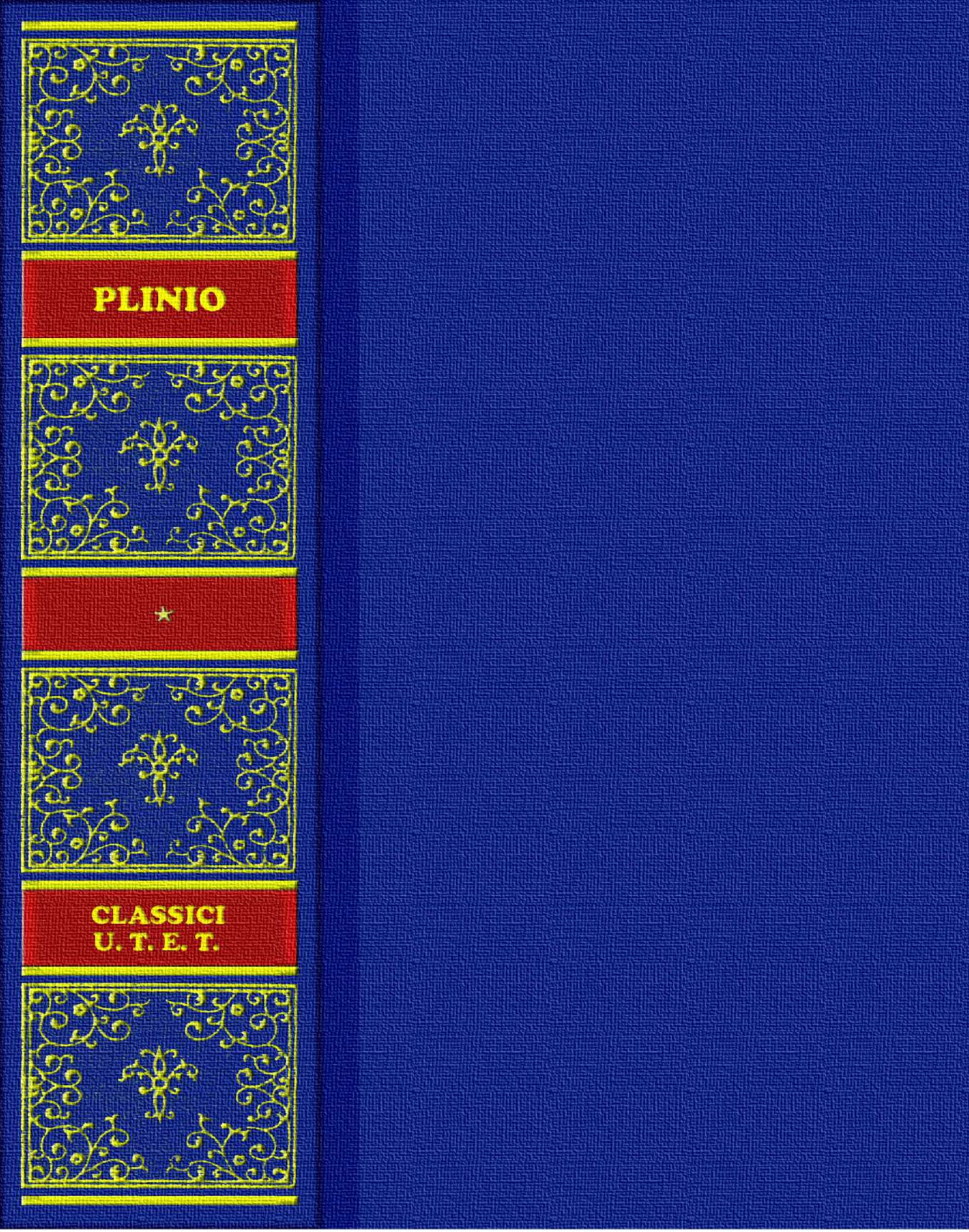


Cultura_in_Ita

CLASSICI LATINI

COLLEZIONE FONDATA DA AUGUSTO ROSTAGNI

DIRETTA DA

ITALO LANA

CLASSICI

UTET

Cultura_in_Ita

OPERE

di

Plinio Cecilio Secondo

A CURA DI

FRANCESCO TRISOGLIO

Volume primo

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Cultura_in_Ita

Prima edizione: 1973

Tipografia Torinese S. p. A. - Strada del Barrocchio 83, Torino

Cultura_in_Ita

INTRODUZIONE

Cultura_in_Ita

I. Vita e opere di Plinio.

1. *Biografia.* Il genere letterario a cui si dedicò precipuamente, che fa della confidenza la sua ragione di essere, ed alcune epigrafi rinvenute [1] ci offrono notizie di prima mano, che non sono però sufficienti a segnare con una certa sicurezza le tappe della sua carriera politica, specialmente dal punto di vista cronologico [2].

Nacque a Como tra il 24 agosto del 61 e lo stesso giorno del 62, giacché egli afferma [3] che era nel suo diciottesimo anno quando, il 24 agosto del 79 d. C., avvenne l'eruzione vesuviana. Tanto la famiglia dei Plinii, da cui discendeva per via materna, che quella dei Cecilii, da cui proveniva per via paterna, pur non essendo dell'ordine senatoriale, appartenevano all'aristocrazia municipale di Como. Sulla scorta del Mommsen [4] si è lungamente creduto che il padre dello scrittore fosse *L. Caecilius Luci filius Cilo*, che fu *quattuorvir aedilicia potestate* nella stessa città e che avrebbe avuto due figli, *L. Caecilius Valens* e *P. Caecilius Secundus*, ed una concubina, *Lutulla Picti filia*, sottentrata, forse per divorzio, al posto della moglie, sorella minore di Plinio il naturalista. Tale identificazione ha però incontrato molteplici difficoltà ed è stata quindi proposta quella di *L. Caecilius Gaii filius Secundus* [5] che fu *quattuorvir iuri dicundo* ed iniziò la costruzione di un tempio all'eternità di Roma e ad Augusto, che fu poi terminato dal figlio Cecilio Secondo, che potrebbe essere l'epistolografo. L. Cecilio Cilone sarebbe stato un parente collaterale in non sappiamo quale rapporto con lo scrittore.

Il padre comunque morì presto, probabilmente verso il 72, lasciando il figlio sotto la tutela di Verginio Rufo, comasco, celebre

1. Per il testo vedi l'edizione pliniana dello Schuster pp. 456-459.
2. Per i problemi che concernono la vita e le opere di Plinio vedi le singole sezioni della Bibliografia.
3. *Ep.* VI, 20, 5.
4. In base all'iscrizione C. I. L., V, 5279.
5. C. I. L., *supplem. Italica*, fasc. I: *Addit. ad vol. V Galliae Cisalpinae*, nr. 735.

Cultura_in_Ita

per essere stato console tre volte, per aver soffocato con le sue legioni della Germania Inferiore la rivolta di Giulio Vindice e per aver rifiutato due volte l'impero offertogli dalle truppe nel 69.

Cessata la tutela legale ai 14 anni, Plinio fu adottato dallo zio o per *adrogatio* verso il 76, quando prese la toga virile, o, più probabilmente, per adozione testamentaria, quando il suo congiunto morì nel 79. In conseguenza della sua nuova posizione giuridica cambiò il nome originario di *Caius* o *Lucius Caecilius L. f. Ouf. Secundus* in *C. Plinius Luci filius Oufentina tribu Caecilius Secundus* [6]. Il *praenomen* non è testimoniato, però si suppone che sia stato *Caius* da quello dello zio, *per adoptionem pater* [7]. Iniziò gli studi nella natia Como [8], alla quale restò sempre teneramente affezionato, dimostrandolo anche con le più generose elargizioni [9]. Però l'insufficiente attrezzatura della città per l'istruzione superiore lo obbligò successivamente a scegliere tra Milano e Roma. Certo la presenza dello zio, il quale ricopriva cariche che lo mettevano in assiduo contatto con Vespasiano, lo indusse a preferire la capitale dove si trasferì insieme alla madre e dove frequentò con esemplare diligenza Quintiliano e Niceta Sacerdote [10]. Benché fosse di temperamento assai diverso dal nipote, Plinio il Vecchio ebbe probabilmente una parte predominante nell'inculcargli alcune delle sue più alte virtù, come il rigido senso del dovere, l'onestà integra, l'elastica saggezza con la quale seppe sopravvivere ai cattivi imperatori senza compromettere la propria coscienza, la dedizione all'attività amministrativa dello stato, l'insaziabile passione per la letteratura. Niceta Sacerdote, di Smirne, dovette trasmettere al suo alunno un po' del suo esuberante fervore asiano, gli dovette rivelare il fascino dell'espressione audace [11] e lo dovette iniziare a tutti i segreti tecnici della costruzione della frase. Quintiliano gli offerse il quadro di una preparazione metodica ed intelligente, gli diede un senso equilibrato dell'arte, ne plasmò il gusto con la sicurezza di un nobile magistero. A Roma si mantenne poi in cordialissimi rapporti con quasi tutti gli scrittori e gli appassionati di letteratura del suo tempo, tranne forse che con Stazio e Giovenale, dei quali non fa mai menzione.

6. Cfr. C. I. L., V, 5262 e H. Dessau, *Inscriptiones Latinae selectae*, 2927.
7. *Ep.* V, 8, 5.
8. Cfr. *condiscipulus*, I, 19, 1.
9. Cfr. il dono di una biblioteca con i fondi per il relativo mantenimento (*Ep.* I, 8), di una statua in bronzo corinzio (*Ep.* III, 6) e di una cattedra di retorica (*Ep.* IV, 13).
10. *Ep.* II, 14, 9; VI, 6, 3.
11. Cfr. *Ep.* IX, 26.

Cultura_in_Ita

Pur non avendo una particolare mentalità speculativa né una specifica predilezione verso la filosofia, nutrì sempre una calda simpatia per coloro che della filosofia erano i più caratteristici rappresentanti, come Eufrate [12], Artemidoro [13], Musonio [14], Aruleno Rustico ed il suo cenacolo [15].

Queste relazioni accelerarono lo sboccio di un ingegno già naturalmente precoce e versatile, per cui a 14 anni si attentò di comporre una tragedia greca [16] ed a 18-19 esordì nell'oratoria forense [17].

Sembra che si sia sposato tre volte. Perdette presto la prima moglie, della quale non conosciamo neppure il nome. In seconde nozze si unì alla figlia di Pompea Celerina, che si distingueva per nobiltà, per generosità e per ricchezza [18]. Rimasto vedovo una seconda volta nel 97, si risposò con Calpurnia circa nel 104. Quest'ultimo matrimonio con una giovane, orfana di padre e di madre, se fu sfortunato perché non gli diede la tanto sospirata prole, fu invece felicissimo per la fine intelligenza con cui la consorte seppe capire ed assecondare il marito nella sua passione letteraria e nel suo amore per la gloria. Calpurnio Fabato, nonno della sposa, era un comasco appartenente all'ordine equestre: scampato ad un'accusa sotto Nerone, ricoperse varie importanti cariche militari e fu uno dei più autorevoli magistrati della sua città [19], distinguendosi particolarmente per le munificenze con le quali contribuì all'abbellimento [20] ed all'incremento di Como [21].

Dotato di una posizione economica abbastanza solida, di amicizie e di appoggi da parte di consolari di alta riputazione, quali Giulio Frontino, Corellio Rufo, Verginio Rufo, Vestricio Spurinna, Avidio Quieto e raccomandato da eccellenti qualità personali, iniziò il suo *cursus honorum*.

Durante l'impero l'adito alla carriera senatoriale era aperto da una delle magistrature minori del *vigintiviratus*. Sotto questo nome erano compresi: 1) i *decemviri stlitibus iudicandis*, magistrati che formavano inizialmente un tribunale permanente, nominato dai tribuni della plebe, per giudicare le cause che concernevano la con-

12. *Ep.* I, 10.
13. *Ep.* III, 11.
14. *Ibid.*, § 5.
15. *Ibid.*, § 3.
16. *Ep.* VII, 4, 2.
17. *Ep.* V, 8, 8.
18. *Ep.* I, 4; III, 19, 8; VI, 10, 1.
19. Cfr. C. I. L., V, 5267.
20. *Ep.* V, 11.
21. *Ep.* VII, 32.

Cultura_in_Ita

dizione delle persone e che da Augusto fu fuso con quello dei centumviri, di modo che i decemviri ebbero la presidenza delle quattro camere del tribunale dei centumviri e la direzione materiale delle istanze [22]; 2) i *tresviri capitales*, incaricati d'organizzare l'opera antincendio, di sorvegliare le prigioni e di sopraintendere alle esecuzioni; 3) i *tresviri monetales aere, argento, auro flando feriundo*, commissione nominata dal senato per coniare le monete [23]; 4) i quattro *curatores viarum* delegati alla viabilità. Plinio, in un'epoca non precisabile, scelse il decemvirato che lo portava, in conformità con la sua vocazione profonda, in quel tribunale dei centumviri dove avrebbe speso tante forze e raccolto tanti allori [24].

Nell'81 prestò servizio militare come tribuno nella *legio III Gallica* in Siria: le sue incombenze concernevano l'amministrazione finanziaria dell'esercito piuttosto che l'attività più direttamente bellica [25] e gli lasciavano tanto tempo libero da poter frequentare con grande assiduità i filosofi Eufrate ed Artemidoro.

Tornato presto a Roma rivestì, in un periodo non determinabile, la carica di *sevir equitum Romanorum*, diventando così uno dei sei personaggi, di nomina imperiale, che comandavano le sei turme di cavalieri.

Raggiunse quindi la questura che immetteva direttamente in senato: la dovette esercitare nell'89 o (meglio) 90 [26] in qualità di *quaestor Caesaris* [27]. I *quaestores Caesaris* erano due magistrati che, a segno di una speciale benevolenza imperiale, fungevano da segretari del principe e ne leggevano le comunicazioni al senato. Nel 91-92 Plinio ricoperse il tribunato della plebe [28] e nel 93 fu insignito della pretura [29]. La precisa collocazione di questa carica ha dato luogo ad una lunga disputa nella quale si sono soppesati i più tenui indizi, anche indiretti, e si sono talora quasi accantonate dichiarazioni di una eccezionale nettezza e solennità. Allorché Plinio, nel momento in cui conclude la perorazione del Panegirico, pronuncia un fervido giuramento invocando, a garanzia, il suo arresto nella carriera quando Domiziano scatenò la persecuzione contro i galan-

22. Questa istituzione si protrasse sino al termine del III secolo.
23. La sua competenza durante l'impero fu ristretta alle emissioni in rame.
24. *Ep.* VI, 12, 2.
25. *Ep.* I, 10, 1; VII, 31, 2; VIII, 14, 7.
26. È troppo tarda la data 5 dicembre 91 - 5 dicembre 92 proposta da W. Otto, *Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius*, München, 1919, pp. 43-54.
27. *Ep.* VII, 16, 2.
28. Inaccettabile la conclusione dell'Otto (*ibid.*): tribunato 93-94; pretura 95.
29. Cfr. la recente indagine di A. N. Sherwin-White nel suo commento alle lettere, Oxford, 1966, App. IV, pp. 763-771.

Cultura_in_Ita

tuomini, bisogna credergli: non poté essere stato pretore nel 95: sarebbe stato assurdo sfidare – a soli 5 anni di distanza – un'assemblea numerosa e certo ben documentata [30]. La sua categorica affermazione: *cursu quodam provectus ab illo insidiosissimo principe, antequam profiteretur odium bonorum, postquam professus est, substiti; cum viderem, quae ad honores compendia paterent, longius iter malui* [31], ribadita da altre ripetute conferme [32] si inserisce in un quadro storico abbastanza preciso. Infatti l'*odium bonorum* allude sicuramente, oltre che all'oppressione del senato, al bando dei filosofi ed alla distruzione degli amici di Elvidio [33], provvedimenti che furono attuati subito dopo la morte di Agricola [34] la quale sopravvenne nell'agosto del 93. Ora quando si realizzarono questi fatti Plinio era già pretore, poiché in tale qualità si recò a trovare Artemidoro che, a causa dell'espulsione, aveva urgente bisogno di qualche sussidio finanziario [35]. Risulta quindi che l'avanzamento nella carriera fu anteriore allo scatenarsi del furore imperiale. Il *subsistere* va evidentemente riferito al consolato. Augusto aveva stabilito che l'età minima per accedervi fosse di 33 anni. Considerato dunque che l'intervallo richiesto dopo la pretura era al massimo di un biennio e che i 33 anni per Plinio erano senza dubbio compiuti nel 95, in tale data egli aveva pieno diritto di aspirare alla più onorevole delle magistrature. Ma Plinio sapeva molto bene che quella data poteva essere facilmente abbassata mediante « delle scorciatoie bell'e aperte » che consistevano in quei condoni di cui aveva, del resto, personalmente beneficiato [36] per la pretura e che avrebbe di nuovo goduti sotto Traiano [37]. Pertanto fin dal 94 sarebbe potuto diventare console, ed invece non lo fu neppure nella seconda metà del 96, segno chiarissimo che il favore dimostratogli da Domiziano prima della pretura, nel corso di essa e dopo di essa si era tramutato in avversione, se non proprio in disgrazia. È assai verosimile che questo cambiamento abbia avuto la sua spinta decisiva nel processo intentato dalla Betica contro Bebio Massa suo ex proconsole, che venne incolpato *de repetundis*. L'accusa fu affidata dal senato a Plinio e ad Erennio Senecione e si concluse nel 93 con la condanna dell'imputato, amico

30. Per W. Otto si tratterebbe di una filza di menzogne!
31. *Pan.* 95, 3.
32. Cfr. *Ep.* III, 11, 2-3; IV, 24, 4-5; VII, 27, 14; VII, 33, 8.
33. Cfr. TACITO, *Agr.*, 45.
34. Cfr. *ibid.*: *mox nostrae duxere Helvidium in carcerem manus*, ed Elvidio fu condannato a morte nel 93.
35. *Ep.* III, 11, 2.
36. *Ep.* VII, 16, 2.
37. *Pan.* 92, 1-2.

Cultura_in_Ita

intimo di Domiziano. L'aspra intransigenza di Senecione procurò la sua rovina immediata, che fu evitata da Plinio in grazia della sua pacata ed equilibrata assennatezza [38]. Il pericolo si profilò grave però anche per lui negli ultimissimi tempi di vita del tiranno [39], giacché il delatore Mezio Caro presentò a Domiziano un atto di incriminazione contro Plinio, il quale fu sottratto ad ogni rischio dal regicidio.

Per allora Domiziano si limitò a negargli il compimento dei *tergemini honores*, ma non volle privarsi della collaborazione tecnica di un uomo che, se giudicava amico dei suoi avversari, stimava anche capace, profondamente onesto ed alieno da qualsiasi forma di violenza e quindi ostile a quelle congiure che erano diventate il suo incubo tormentoso. Gli affidò pertanto la *praefectura aerari militaris*, che ricoperse con ogni probabilità dal 94 al 96. I prefetti dell'*aerarium militare*, istituito da Augusto nel 6 d. C. come cassa per reperire i fondi con cui pagare ai soldati il premio del congedo, erano tre e furono dapprima tratti a sorte per un triennio dal senato e poi nominati dall'imperatore tra i *viri praetorii*. Mentre tra l'aristocrazia della capitale e l'ultimo Flavio si svolgeva una lotta piena di livore e di paura, Plinio espletò le sue funzioni con una coscienziosa applicazione che lo tenne lontano dagli opposti scogli della provocazione e della connivenza.

Ucciso Domiziano il 18 settembre 96 ed eletto subito dal senato come successore Nerva, si aperse il secondo secolo d. C., epoca di serenità e di tranquillo benessere, che costituì il periodo aureo dell'impero romano. Gl'inizi furono però difficili: la ribellione dei pretoriani che imposero il castigo dei cesaricidi [40] ed il pullulare delle animosità che, sotto pretesto di fare giustizia dei delatori, sfogavano spesso le più sordide antipatie private [41], trovarono Nerva opportunamente deciso a sopire gli odi in una superiore comprensione dell'eccezionalità dei tempi che troncasse la spirale delle vendette, ma gli fecero anche sentire quanto pesasse il fardello dell'impero e come a reggerlo si richiedessero più giovani e solide spalle [42]. Adottò allora non solo come *successor imperii, sed particeps etiam sociusque* [43] Traiano [44], il quale alla morte di Nerva [45] sottentrò

38. *Ep.* VII, 33.
39. *Ep.* VII, 27, 14.
40. *Pan.* 6.
41. *Ep.* IX, 13, 4.
42. *Pan.* 6, 3-5; 10, 6.
43. *Pan.* 9, 1.
44. Fine del 97.
45. 28 gennaio 98.

Cultura_in_Ita

nella pienezza di quei poteri che in gran parte già deteneva senza ostentarli e senza agognarli.

Nel 97 Plinio, lasciata passare la prima torbida ondata di passioni, approfittò della *reddita libertas* per attaccare vigorosamente Publicio Certo, che era stato la causa diretta della rovina di Elvidio. L'inclinazione del senato a non riavvelenare le vecchie piaghe ed a non aggiungere le vittime della giustizia a quelle dell'ingiustizia fece sì che non si aprissero provvedimenti penali a carico dell'imputato, il quale però fu privato del consolato che aveva a portata di mano e quasi subito dopo venne a morire [46].

I due imperatori, che se non volevano infierire sui responsabili del passato ci tenevano però a prendere da essi le loro distanze, in segno di riconoscimento e di adesione a Plinio lo nominarono, insieme all'amico tenerissimo Cornuto Tertullo, *praefectus aerarii Saturni*. L'*aerarium Saturni* era il tesoro dello stato e venne così chiamato perché aveva trovato sede, fin dai primi tempi della repubblica, nel tempio di Saturno che si ergeva sul foro. Esso, oltre ai valori, conteneva tutti i documenti finanziari relativi all'amministrazione pubblica: la sua presidenza fu dapprima assegnata ai questori urbani, che operavano alle dipendenze del senato, poi si ebbero varie modifiche, finché Nerone nel 56 istituì due *praefecti aerarii Saturni*, scelti dall'imperatore tra i *praetorii*, con incarico triennale. Questo *officium laboriosissimum et maximum* [47], *ut maximum sic molestissimum* che imponeva l'esame e la decisione di innumerevoli pratiche [48] costituiva una altissima prova di benevolenza e di stima da parte del principe [49]. Plinio si dimostrò conscio delle sue gravi responsabilità e, per attendervi in modo più pieno, rinunciò completamente alla sua attività di avvocato, chiedendo l'assenso di Traiano quando fu dal senato invitato ad accettare l'accusa contro Mario Prisco [50] e facendosi autorizzare dall'imperatore anche per brevissime assenze motivate da interessi familiari e civici [51]. Resse questa magistratura dal gennaio del 98 all'agosto del 100, quando il suo zelo e la sua dirittura morale furono premiati con il consolato, reso ancora più onorifico dalla soppressione dell'intervallo che avrebbe dovuto separarlo dalla carica precedente e dall'esenzione dal rendiconto sulla sua gestione [52]. Il consolato coesistette con la

46. *Ep.* IX, 13.
47. *Pan.* 91, 1.
48. *Ep.* I, 10, 9.
49. *Pan.* 90, 6.
50. *Ep.* X, 3*a*.
51. *Ep.* III, 4, 2-3; X, 8.
52. *Pan.* 91, 1; 92, 1-2.

Cultura_in_Ita

prefettura dell'erario o le sottentrò? La prima alternativa pare da scartare: se si sentiva oberato dal lavoro quando non aveva altri impegni, se per accettare un processo o per fare una rapida corsa nei suoi possedimenti chiedeva la licenza dell'imperatore, non è pensabile che si sentisse di appaiare due dignità così elevate, lui così serio e scrupoloso. Le espressioni che usa al riguardo, detratta l'enfasi del ringraziamento, non inducono a pensare ad un cumulo di cariche: il *geminatus honor* [53] indica la saldatura, non la giustapposizione.

Il suo consolato durò, con estrema verosimiglianza, dal 1° settembre al 31 ottobre dell'anno 100 e fu inaugurato con la lettura in senato dell'orazione di ringraziamento a Traiano, pronunciata anche a nome del collega Cornuto Tertullo [54].

Se l'anno 100 lo portò al culmine della carriera politica, gli diede anche una grandissima soddisfazione oratoria, in quanto il processo, nel quale sostenne, in senato ed alla presenza dell'imperatore, l'accusa contro Mario Prisco, governatore assassino e rapinatore della provincia d'Africa, si svolse con un'eccezionale solennità e si concluse con il suo completo trionfo. Poco dopo, nel 101, accettò di nuovo le parti di accusatore, come avvocato della Betica, contro l'ex governatore Cecilio Classico che nel frattempo era deceduto di morte forse volontaria per evitare l'onta della condanna [55].

Nel 103, alla morte di Frontino, fu assunto nel collegio degli auguri; era una dignità che egli aveva sollecitata [56] e che accolse con il più vivo compiacimento sia perché era un sacerdozio antico e concesso a vita, sia perché era stata illustrata dal grande Cicerone [57].

La benevolenza di Traiano lo nominò quindi *curator alvei Tiberis et riparum et cloacarum urbis* con autorità di fissare la striscia di terreno appartenente alla riva, minacciata dall'erosione del fiume e dalle appropriazioni indebite dei cittadini, e di prendere le misure opportune per prevenire le inondazioni che spesso allagavano la città provocando gravissimi disastri. Forse tenne questo mandato, riservato a personaggi di rango consolare, dal 105 al 107.

Nel 103 Plinio assunse la difesa di Giulio Basso, tornato dal governo della Bitinia con un'accusa di corruzione [58], e verso la fine

53. *Pan.* 92, 1.
54. *Pan.* 90, 3.
55. *Ep.* III, 9.
56. *Ep.* X, 13.
57. *Ep.* IV, 8.
58. *Ep.* IV, 9.

Cultura_in_Ita

del 106 o l'inizio del 107 assunse quella di Vareno Rufo, pure lui tornato dal governo della Bitinia incriminato [59]. Di fronte a questi orientali verbosi, attaccabrighe ed inconcludenti Plinio dimostrò energia e chiarezza di idee, come dimostrò di possedere un'integrità morale ed un senso della dignità ben superiori a quelli di questi mediocri consolari, che se laggiù non avevano compromesso la loro coscienza avevano per certo sciupato la loro onorabilità.

Traiano aveva un'ottima conoscenza diretta delle province [60], e della Bitinia non gli erano sfuggiti i disordini prodotti dalle consorterie locali [61] e dalla cattiva amministrazione dilagante [62]. Siccome poi è probabile che stesse preparando le condizioni propizie per la grande guerra partica, aveva bisogno di collocare dei solerti governatori nelle regioni limitrofe, i quali gli assicurassero un retroterra perfettamente efficiente e gli servissero da abili collaboratori diplomatici [63]. Ora, il comportamento di Plinio nei processi contro i Bitini e la favorevole impressione che certo suscitò nell'imperatore durante le sedute del *consilium principis*, che comportavano anche giornate di intima familiarità nella villa di Civitavecchia [64], dovettero convincere Traiano ad assegnargli il governo di quella provincia.

Come per quasi tutte le date concernenti l'attività pubblica di Plinio, anche per questa manca l'accordo tra gli studiosi. Tuttavia la proposta più persuasiva è che egli sia giunto in Bitinia il 17 settembre 111 e ci sia rimasto fino all'inizio del 113. La sua posizione giuridica pare piuttosto originale, giacché egli si presenta come *legatus Augusti pro praetore Ponti et Bithyniae consulari potestate.* Il Ponto e la Bitinia erano state in passato, e sarebbero state anche in futuro, una provincia senatoria e quindi erano normalmente governate da proconsoli inviati dal senato; il fatto che Plinio sia designato quale *legatus Augusti pro praetore* ci dice che egli era un emissario imperiale e che quindi l'imperatore aveva, per il momento, avocato a sé quella regione, evidentemente per correggervi abusi di particolare gravità. Siccome però il *legatus Augusti* non aveva di regola la *consularis potestas* di cui è fornito Plinio, bisogna concludere che egli assommava in sé due magistrature, simili ma diverse, e due investiture: difatti l'epigrafe C.I.L. V 5262 lo dice – l'integrazione non suscita difficoltà – *ex senatus consulto missus ab impe-*

59. *Ep.* V, 20; VI, 13; VII, 6; VII, 10.
60. *Pan.* 15, 1-3.
61. *Ep.* X, 34.
62. *Ep.* X, 32, 1.
63. Cfr. *Ep.* X, 63; 64; 67; 74.
64. *Ep.* VI, 31.

Cultura_in_Ita

ratore. Ciò comportava, dal punto di vista del protocollo, il diritto ai sei littori dei proconsoli invece dei cinque assegnati ai legati, e da quello del potere l'incombenza di speciali controlli e di eventuali riforme dei sistemi amministrativi e finanziari nelle zone a lui sottoposte. Vediamo infatti come intraprenda assidui viaggi ispettivi proprio a questo scopo.

Con l'inizio del 113 si interrompe la sua corrispondenza ufficiale con Traiano e s'interrompono tutte le notizie di qualsiasi altra fonte: evidentemente Plinio fu colto dalla morte a quella data, mentre era ancora in carica. A successore sembra gli sia stato mandato da Traiano l'amico diletto Cornuto Tertullo, con il quale era stato collega nella prefettura dell'erario di Saturno e nel consolato [65]. Era certo il favore postumo più fine che l'imperatore potesse riservargli [66].

Il decesso in età ancora relativamente giovanile è forse da collegare con la sua perenne gracilità [67].

2. *Le opere*. Plinio dimostrò una notevole versatilità letteraria impegnandosi in generi assai differenti tra loro [68].

a) Le composizioni poetiche. Si possono distinguere in due gruppi cronologicamente ben distinti: il primo è formato dai soliti *iuvenilia*: a 14 anni scrisse una tragedia greca; qualche anno dopo, tornando dal servizio militare in Siria, fu trattenuto dai venti nell'isola Icaria ed occupò quegli ozi forzati rivolgendo un'elegia latina al Mare Egeo che lo circondava; poi non mancò di sgranchirsi le mani celebrando nella solennità dell'esametro non sappiamo quale mito [69]. Il secondo gruppo appartiene alla sua avanzata maturità: quando era ormai avvocato rinomato, magistrato celebre, consolare onorato dalla fiducia di Traiano, sentì l'ambizione di lasciare una traccia anche nella lirica e vi si dedicò con un misto di dilettantismo e di puntiglio capriccioso. L'origine di questo tardivo richiamo delle Muse – raccontato da lui stesso – non testimonia davvero un profondo bisogno spirituale: mentre nel Laurentino leggeva il libro

65. *Ep*. V, 14, 5.
66. Cfr. *ibid*., §§ 2-3.
67. *Ep*. II, 11, 15.
68. Per le opere di Plinio qui si dà solo una presentazione generale; per precisazioni ulteriori vedi la mia monografia *La personalità di Plinio il Giovane nei suoi rapporti con la politica, la società e la letteratura* attualmente in corso di stampa tra le Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. A questo lavoro si intende rinviare tutte le volte che nelle note di commento al testo si incontra l'indicazione *Accademia*, seguita da un numero romano (= capitolo) e da uno arabico (= paragrafo in cui il capitolo è suddiviso).
69. *Ep*. VII, 4, 2-3.

Cultura_in_Ita

in cui Asinio Gallo stabiliva un paragone tra suo padre e Cicerone, s'imbatté in un epigramma paidico di Cicerone all'amato Tirone; durante il riposo pomeridiano, ripensando all'episodio, si provò a narrarlo in esametri che gli vennero giù con insospettata facilità: fu la rivelazione di un'attitudine che si credette in obbligo di non trascurare. Passò alle elegie, che pure fluirono rapide, e, *facilitate corruptus*, procedette a metri vari che metteva insieme nei momenti liberi da altri lavori più assorbenti, specialmente nei viaggi: alla raccolta diede il generico nome di *Endecasillabi*. Ottenne un successo di cortesia e di complimenti che egli si sforzò di prendere sul serio [70]. Incoraggiato dagli applausi e non frenato dalle critiche, compose poi un *liber... et opusculis varius et metris* [71] che fu accolto dal solito assenso benevolo degli amici. Non contento di poetare in proprio, tradusse anche dal greco: ad esempio, gli epigrammi di Arrio Antonino [72]. Tutta la sua produzione poetica è andata perduta, ad eccezione di due frammenti inseriti nell'epistolario [73] e di un epigramma simposiaco-erotico in due distici elegiaci, forse tradotto dal greco [74], che va sotto il suo nome. Che i suoi versi non siano giunti ai posteri non nocque sicuramente alla sua fama quanto le nocque la difesa che egli ripetutamente ne tentò.

b) Le orazioni. Furono certo il genere letterario a cui Plinio dedicò la maggior parte del suo tempo e delle sue fatiche. Come avvocato davanti ai centumviri [75] e come senatore nell'alta assemblea, si creò ben presto una solida e meritata notorietà, che contribuì assai a far sì che il pubblico lo accostasse a Tacito [76] e che con il successo gli diede dei momenti di vera ebbrezza [77]. Però non si accontentò di pronunciare le sue orazioni: molte le scrisse anche per presentarle in letture riservate agli amici [78] e molte le rielaborò con attentissima cura per tramandarle ai posteri [79]. Attraverso all'epistolario raccogliamo frequenti accenni alla pubblicazione di suoi discorsi: in I, 2, 1 presenta uno di questi libri ad Arriano, senza specificarne l'argomento; in I, 8, 2 manda a Pompeo Saturnino il discorso con cui aveva fatto la consegna ufficiale della biblioteca

70. *Ep.* VII, 4, 3-10.
71. *Ep.* VIII, 21, 4.
72. *Ep.* IV, 18, 1.
73. *Ep.* VII, 4, 6; VII, 9, 11.
74. A. Riese, *Anthol. Lat.*, n. 710.
75. *Ep.* VI, 12, 2.
76. *Ep.* IX, 23.
77. *Ep.* IV, 16.
78. *Ep.* II, 19; IV, 5.
79. *Ep.* V, 8, 6.

Cultura_in_Ita

da lui donata a Como; in II, 5 chiede a Luperco di rivedere una sua orazione in lode di Como; in IV, 9, 23 preannuncia a Cornelio Urso l'invio di quella tenuta per Giulio Basso; in V, 12 confida a Terenzio Scauro di voler pubblicare una sua *oratiuncula*; in V, 20, 2 dichiara che Cornelio Urso potrà personalmente giudicare, in base al libro, se sia stata felice la sua difesa di Vareno; in VI, 33, 1 invita Romano a lasciare ogni altra occupazione per attendere alla lettura della sua arringa per Azia Viriola; in VIII, 3 si riferisce ad un giudizio espresso da Sparso su di una sua pubblicazione; in VIII, 7 accenna a sue opere sottoposte al parere di Tacito; in VIII, 15 si scusa di mandare insieme troppi libri a Giuniore; in VIII, 19 chiede a Massimo la solerte revisione per un suo scritto che intende pubblicare; in IX, 4 commenta un discorso che invia a Macrino; in IX, 10, 3 confida a Tacito d'aver fatto una revisione di un paio di discorsi senza pretese; in IX, 13, 24 ricorda di aver operato abbondanti aggiunte all'orazione che aveva pronunciata contro Publicio Certo; in IX, 15, 2 comunica a Falcone di stare rivedendo alcune sue *actiunculae*; in IX, 28, 5 accenna che Romano aveva dichiarato di aver ricevuto il discorso pliniano in difesa di Clario [80].

Affine ai discorsi dovette essere la biografia del giovane Vestricio Cozio, figlio di Vestricio Spurinna [81], morto poco più che adolescente dopo aver dato *tam clarum specimen indolis* da meritare l'onore di una statua, decretatagli dal senato su proposta dell'imperatore [82]. È assai probabile che fosse una *laudatio funebris* animata da uno spiccato intento pedagogico: nella sua *non fragilis et caduca... effigies* [83] si fondevano i lineamenti storici del defunto con quelli ideali del modello proposto ai suoi coetanei.

Tutte queste opere, che sarebbero presumibilmente risultate di un grandissimo interesse, sono perdute.

c) Il « Panegirico a Traiano ». È l'unica opera oratoria di Plinio che ci sia giunta. Si può pensare che un valido contributo esterno alla sua sopravvivenza gli sia venuto dal fatto che passò presto a modello canonico dei discorsi epidittici pronunciati in lode degli imperatori. Diventò il classico del genere, come possiamo vedere dalla sua posizione in capo alla raccolta dei dodici *Panegyrici Latini*, i quali, scaglionati lungo un secolo (dal 289 al 389), celebrarono i meriti dei vari imperatori, da Massimiano a Teodosio. La compo-

80. Questo nome proprio è però variamente tramandato dai mss.
81. *Ep.* III, 10.
82. *Ep.* II, 7, 3-4.
83. *Ep.* III, 10, 6.

Cultura_in_Ita

sizione non fu dovuta ad una sua iniziativa: infatti vigeva ancora un decreto senatorio del tempo di Augusto che faceva obbligo ai consoli, alla loro entrata in carica, di rivolgere una *gratiarum actio* all'imperatore che ne aveva raccomandato l'elezione [84]; Plinio vi si adeguò e pronunciò il suo indirizzo, che dovette essere di una lunghezza moderata per non stancare l'uditorio [85]. Però se l'occasione gli fu imposta, gli parve troppo propizia per lasciarsela sfuggire: ne approfittò per dare una testimonianza della sua arte e per esercitare sul nuovo imperatore un'accorta pressione politica [86]. Un discorso poteva certo raggiungere questi fini, ma un libro, con la sua facile divulgabilità e durata, li avrebbe raggiunti anche meglio: si diede quindi ad una rielaborazione integrativa che portò alla redazione attuale [87]. Questo lavoro di inserimento produsse, oltre ad un allungamento, eccessivo per un'orazione, di cui l'autore è ben conscio [88], anche un'architettura piuttosto incerta: noi troviamo una scarsa rigorosità negli svolgimenti, sebbene dobbiamo rilevare che questa era una caratteristica assai comune agli scrittori classici, i quali spesso preferivano una libera abbondanza ad una severa concatenazione. L'importanza del tema e la maestà del destinatario indussero Plinio ad uno sforzo per raggiungere l'eccellenza dal quale era molto più facile che scaturisse la forzatura: il che avvenne puntualmente. Idee e sentimenti sinceri [89] hanno trovato una forma che talora per desiderio di chiarezza risulta oscura, per esigenza di forza diventa fiacca, per brama di affascinare stanca. Ma sotto le frondi, spesso troppo esuberanti, si vedono chiari un tronco vigoroso e dei rami percorsi da una linfa turgida e vitale: e Plinio indulse a quel fogliame forse anche per schermare un po' quei rami sui quali spuntavano proposte che sapevano sovente più d'audacia che di lusinga. Del resto giova ricordare che l'autore non considerò mai questo

84. *Pan.* 4, 1; Ovidio, *Pont.*, IV, 4, 35-41. Lo stesso vediamo fare Verginio Rufo all'inizio del suo terzo consolato, il 1° gennaio del 97: *Ep.* II, 1, 5.

85. Tuttavia Plinio, *Ep.*, II, 1, 5 narrandoci l'incidente che portò a morte Verginio Rufo, ci dice che l'illustre personaggio «prese il manoscritto, il quale, essendo troppo voluminoso per un vecchio che stava in piedi, gli sfuggì ad opera del suo stesso peso». Dunque, in taluni casi, questo ringraziamento doveva assumere un'ampiezza assai notevole.

86. *Ep.* III, 13; III, 18, 1-3.

87. In *Ep.* III, 18, 4 ci comunica che la lettura del testo come noi lo possediamo, occupò tre sedute: si può quindi arguire che il senato, per riguardo al neo-console e soprattutto a Traiano, gliene abbia consacrata una, non certo di più. Ne deriverebbe che il discorso pronunciato fu circa un terzo di quello scritto.

88. *Pan.* 25, 1.

89. La critica è unanime nel riconoscerne la veridicità storica e nel sottolinearne il valore di fonte per l'inizio del regno di Traiano.

Cultura_in_Ita

discorso come il suo capolavoro: ne parla come di uno dei tanti, come di un successo che fu superato da molti altri [90]. Egli giudica, e con lui i suoi amici, come sua più alta composizione oratoria, il discorso per Azia Viriola [91] e pone la sua mèta artistica nel futuro, non nel passato [92].

d) I nove libri delle Epistole. Furono senza dubbio pubblicati a gruppi successivi, dei quali è però impossibile determinare con sicurezza sia la consistenza che la data [93]. L'autore stesso dichiara di non attenersi all'ordine cronologico [94] e la sua affermazione è certamente obiettiva: criterio della collocazione dovette essere quello della varietà, del fine accostamento dei temi i quali si lumeggiano a vicenda, lasciando poi nel lettore, che trapassa dall'uno all'altro, l'impressione di un'armonica composizione di linee e di colori. L'epistolario è il capolavoro di Plinio ed è un capolavoro della letteratura latina. Indebitamente accostato a quello di Cicerone, anche per suggestione di Plinio stesso [95], fu facilmente frainteso: tutti i veri scrittori, specie antichi, si proposero dei modelli [96] e ciononostante tutti raggiunsero una loro individualità originale. Plinio visse in un'epoca profondamente diversa da quella di Cicerone, fu una personalità totalmente diversa, e completamente diversa ne fu quindi l'opera. Il suo valore non sta nell'essersi più o meno avvicinato all'Arpinate, ma nell'aver espresso con sincerità e chiarezza la sua anima e la sua età. Le lettere furono destinate alla pubblicazione prima di essere scritte, ma non persero per questo la loro genuinità, come non risultano necessariamente artefatti i sentimenti espressi da un poeta lirico. Consegnò al pubblico le reazioni immediate della sua sensibilità dopo averle fatte passare attraverso ad un'espressione regolata dall'arte: e l'arte fu immediatezza, non finzione. Le sue lettere nacquero come libero prodotto del suo spirito di artista, non furono l'artificiosa distorsione di vecchi moduli scolastici. In accordo con la tenuità degli argomenti, colti

90. Del Panegirico ci dice solo che lo inviò per revisione a Voconio Romano e che fu seguito con vivo interesse in una lettura pubblica, ma non ci fornisce la minima indicazione sulla sua recitazione in senato, come invece fa per le altre orazioni tenute pro o contro proconsoli; inoltre non riferisce scene di entusiasmo mentre queste non mancarono per sue arringhe restate anonime (*Ep.* IV, 16).

91. *Ep.* VI, 33, 1-2 e 11.

92. *Ep.* VIII, 3.

93. Per i numerosi e minuti interventi a questo proposito cfr. *Bibliografia*, sez. XV.

94. *Ep.* I, 1.

95. *Ep.* IX, 2.

96. Cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 22, 90 - 23, 98.

Cultura_in_Ita

dai piccoli fatti della vita quotidiana, sta uno stile rapido, chiaro, elegante, che esprime la sua personalità acuta e briosa. Il successo dell'epistolario se non fu subito molto lusinghiero, nella seconda metà del IV secolo si affermò tanto da diventare uno dei paradigmi classici: Sidonio Apollinare se lo propose ad esempio.

e) La corrispondenza ufficiale con Traiano. È composta di 121 lettere, alcune delle quali vanno però sdoppiate [97]. Alle domande di Plinio sono accluse alcune risposte di Traiano: l'insieme forma un documento d'archivio. Entrambi i corrispondenti scrivono con correttezza e chiarezza, ma senza speciali preoccupazioni letterarie: i problemi vengono discussi e le soluzioni proposte o imposte; gli atti amministrativi sono trasmessi e se ne rilascia regolare ricevuta; le richieste o le raccomandazioni sono annotate con i loro rispettivi esiti. L'atmosfera della raccolta è piuttosto grigia: non ci sono eventi di rilievo. Solo le lettere 96 e 97 sui cristiani erano destinate ad un'eccezionale risonanza: ma certo nessuno dei due uomini politici che le redassero se ne rese conto. Il libro ha tutta l'aria d'un registro d'ufficio, nel quale le pratiche si susseguono in base ad una numerazione progressiva, o di uno di quei rotoli papiracei egiziani, nei quali i documenti venivano successivamente incollati man mano che giungevano o che venivano stilati: presenta quindi un ordine cronologico non turbato da altre considerazioni. Tali dispacci non erano presumibilmente destinati ad essere pubblicati: lo furono invece, dopo la morte di Plinio, sia per l'interessamento di suoi amici i quali non vollero che andasse smarrito quest'ultimo prodotto del suo ingegno, sia per iniziativa di Traiano che desiderava offrire in Plinio il tipo del governatore che egli prediligeva: onesto, solerte, ossequente, scrupoloso. L'imperatore, infatti, se si comportava con la più popolaresca democraticità con i cittadini [98], intendeva anche esercitare il proprio potere in tutta la sua interezza e pertanto esigeva che i suoi rappresentanti nelle province si attenessero alle sue istruzioni con un'esattezza che assume più volte l'aspetto della pedanteria. L'*optimus* non disdegnava le minuzie: è un luogo comune contrapporre la tentennante esitazione di Plinio alla recisa sicurezza di Traiano: un po' è vero, in quanto i due temperamenti erano differentissimi, ed un po' è facile retorica, in quanto non si tiene conto della disuguale posizione gerarchica dei due e dell'insindacabilità dell'uno di fronte alla vicarietà dell'altro. È suggestiva l'idea di O. Cuntz e di M. Durry che, essendo stato Plinio inviato in Bitinia

97. Cfr. 3; 17; 86.
98. *Pan.* 20; 22-24; 47-48; 86.

Cultura_in_Ita

con speciale riferimento alla preparazione della guerra partica, il carteggio con Traiano sia stato pubblicato dopo preventiva soppressione di tutti i testi che concernevano questa missione per togliere ogni fondamento ad un'accusa contro Traiano di premeditazione. È suggestiva, ma per ora non ha trovato appoggi sufficienti per elevarsi al di sopra di un'ipotesi [99]. Piuttosto che ad una soppressione pare naturale pensare ad un non inserimento: nessun autore pubblica « tutto » quello che scrive; e certo i 247 pezzi dei primi nove libri non rappresentano la totalità delle lettere che compose. Se ebbe tra mano documenti segreti li conservò senza dubbio là dove non potessero arrivare occhi estranei: gli alti funzionari romani sapevano certamente tutelare gli *arcana imperi*.

Questa raccolta, pubblicata cinque o sei anni dopo la precedente e dotata di un carattere molto diverso da quella, ebbe anche una tradizione manoscritta autonoma, finché l'identità di autore la fece, in epoca anteriore al X secolo, accludere come libro X alla silloge più famosa. A. Hennemann e Schanz-Hosius [100], studiando i rescritti di Traiano, tentarono di sceverare quanto sia stato frutto di una sua dettatura diretta e quanto sia invece da addebitare a stesure degli uffici della cancelleria per giungere ad una valutazione della personalità stilistica dell'imperatore: i risultati non sono però stati persuasivi. L'indagine letteraria è stata condotta alla luce della grandezza umana, politica e militare del principe, superando assai la povertà del materiale a disposizione. Traiano fu grande per ben altro che per le smilze ed ossute lettere che spedì in Bitinia. Questo libro, artisticamente di ben scarso significato, è invece prezioso perché ci offre un quadro unico, per chiarezza e completezza, del sistema con cui Roma amministrava le province e perché proietta una luce autentica sull'epoca in cui fu redatto.

II. Plinio cittadino, uomo, scrittore.

1. *Di fronte all'antica repubblica.* Plinio [101] la ripensa con una nostalgia che è schietta pur senza avere l'abbandono che assumono facilmente gli ideali nei quali si crede con tutta l'anima. Plinio non crede più in essa: la sua esperienza di impegnato uomo politico gli ha tolto ogni illusione. Un ritorno all'antico sistema gli appare

99. Cfr. nota alla fine di *Ep.* X, 63.

100. A. Hennemann, *Der äussere und innere Stil in Traians Briefen*, Giessen, 1935; Schanz-Hosius, *Gesch.* II^er Teil, 1935, p. 667.

101. Questa esposizione rappresenta la traccia schematica della mia monografia testé citata.

Cultura_in_Ita

definitivamente precluso meno dall'opposizione del principe che dallo sfaldamento morale del senato che di un ristabilimento repubblicano dovrebbe essere l'artefice e l'anima. Un regime può essere abbattuto, ma la corrosione spirituale di tutta una classe politica non può trovare rimedio. Egli rivolge quindi il suo sguardo alla repubblica non tanto come ad un modello di governo quanto come ad un complesso di valori umani e civici che si sforza in ogni modo di salvare nella sua generazione. Del senato compie un'analisi attenta che si conchiude però con una condanna recisa: ne rileva i momenti di dignità nei quali sembrano rivivere le gloriose virtù antiche, ne scusa lo smarrimento dinanzi alla crudeltà di tiranni, ne comprende le difficoltà in mezzo alle quali è costretto a sopravvivere se non ad operare, ma non ne vela l'inettitudine di fondo. In quella che una volta si presentava come un'assemblea di re ora egli vede tanta grettezza, tanta volgarità, tanta inconsistenza: e la tirannide non c'entra quasi per nulla, perché la meschinità umana emerge scandalosa anche in quei settori nei quali l'oppressione non agisce ed anche quando Nerva e Traiano hanno ricondotto, se non la libertà d'iniziativa del cittadino antico, almeno la tranquilla sicurezza dell'incolumità personale. Quando il principe non ne invade i poteri, è il senato ad abdicarli nelle mani del principe. Con il realismo che era dote precipua della classe dirigente romana Plinio si rendeva ben conto che la repubblica era morta prima di venire uccisa e che il principato ne era il successore assai più che non il distruttore. A placare eventuali tormentosi assilli per la repubblica operava poi efficacemente Traiano che dei valori da essa impersonati si faceva quasi unico convinto alfiere. La nuova cordialità instauratasi tra principe e senato, permettendo a quest'ultimo di svolgere un'importante attività di segnalazione dei giovani più integri e promettenti, gli restituiva una funzione che, se non era eccelsa, era però l'unica che fosse in grado di espletare. Plinio se ne accontenta, sia perché persuaso che non fosse possibile una mèta più alta, sia perché ne capisce la concreta incidenza nell'amministrazione dell'impero: l'inserimento nel ceto dirigente di personalità dotate di elevate attitudini significava fornire allo stato un elemento di governo che, se era assai meno appariscente della potestà imperiale, era però di essa forse ancor più decisivo a tanti effetti pratici.

La via per giungere ai posti di più alta responsabilità nell'amministrazione statale era quella di percorrere il *cursus honorum* che culminava nel consolato. Di fronte a questa suprema magistratura repubblicana Plinio si pone senza illusioni come senza scetticismi: non gli sfugge certo come essa fosse stata svuotata in larga parte

Cultura_in_Ita

dei suoi poteri reali e come si fosse salvata a patto di ridursi a poco più di un emblema. Ma è di questo valore emblematico che Plinio non ignora la forza di suggestione: le bandiere non agiscono, ma non sono puramente decorative, in quanto suscitano ed alimentano sentimenti profondi che spesso inducono all'azione. Negli imperatori più nobili l'assunzione del consolato poteva diventare un tacito richiamo allo spirito democratico ed un invito a ripudiare quella superbia che offendeva i cittadini più che non la riduzione delle libertà civili. Se poi il consolato era stato spogliato delle sue più alte competenze non era stato ridotto ad una semplice larva ufficiale: gli restavano pur sempre determinati settori nei quali la sua iniziativa poteva svolgersi senza irritare le prerogative sovrane del principe. Ed è qui che Plinio esige dai titolari della carica tenacia, coraggio, chiarezza d'idee: egli ha una netta visione di quanto queste virtù siano rare e di quanto sia una scusa allettante alla propria inerzia o inettitudine il ricorso al pretesto dell'altrui tirannia. All'imperatore chiede che garantisca ai consoli la *securitas* ed a questi che sappiano virilmente assumersi la loro *auctoritas*. Nella constatata impossibilità di compiere una rivoluzione nelle strutture, cerca di migliorare al massimo la prassi di governo ricorrendo all'elevazione morale. Se le magistrature sono irrimediabilmente decadute, coloro che le ricoprono le rianimino, nei limiti del possibile, con i loro pregi personali. È questo appunto il campo nel quale Plinio dispiegò tutte le sue forze: era l'elemento « uomo » che, solo, poteva superare tutte le crisi, correggere tutte le storture costituzionali, rinvigorire tutti i rallentamenti culturali, sociali e politici.

A questo scopo egli guarda con particolare benevolenza alle residue famiglie della nobiltà repubblicana. Non nutre certo su di loro eccessive speranze: ne misura con occhio sicuro l'inconsistenza spirituale, superiore ancora a quella numerica, e tende a vedere nei palazzi patrizi più dei sacrari di allori avvizziti che dei vivai di glorie future. Però ogniqualvolta un rampollo delle illustri casate di un tempo dimostra di voler ricalcare le orme dei suoi famosi antenati, gli si china amorevolmente sopra, lo incoraggia e cerca di agevolargli in ogni modo il cammino. Nei nobili di antico lignaggio egli vede un provvidenziale collegamento con i secoli vigorosi nei quali Roma trionfò in tutti i settori dell'umana operosità e spera di farne un elemento fecondatore anche per la sua epoca. Se l'eccellenza nella politica è ora preclusa dal principato e quella nell'arte è condizionata dal genio, che è un rarissimo dono della divinità, almeno dovere di tutti gli spiriti elevati è la magnanimità negli ideali e la finezza nel gusto. La mancanza di queste qualità provoca

Cultura_in_Ita

una ripulsione istintiva in Plinio ed egli flagella acremente con il suo sdegno è la sua ironia quanti ne sono privi, siano imperatori o liberti. Contro quest'ultimo ceto di arrivisti, spesso abili e più spesso ancora superbi e tracotanti, Plinio manifesta la sua avversione che si esprime anche in espliciti ammonimenti rivolti a Traiano perché non si lasci irretire dalle loro mene astute e spregiudicate.

2. *Di fronte al regime imperiale.* L'ossequio di Plinio dinanzi a Traiano se è sincero, non è molle né rinunciatario. Il suo Panegirico, sotto colore di celebrazione, è soprattutto ammonimento: conscio che non esistevano norme costituzionali capaci di imbrigliare lo strapotere dell'imperatore e che sarebbe stata sterile qualsiasi intimazione scopertamente indicatrice della linea politica che avrebbe dovuto seguire, Plinio fa della lode un mezzo di formazione. Il suo plauso è constatazione di quanto è stato saggiamente compiuto e più ancora stimolo a sempre comportarsi con la medesima saggezza. Da ogni parola e da ogni atto che ne sia suscettibile egli trae una conferma del nuovo regime che cerca di combinare il ruolo del principe con le esigenze della libertà: si vede chiaro lo sforzo di impegnare Traiano per la via intrapresa, della quale chiama spettatori ed ammiratori i posteri. Siccome una delle cause precipue del terrore domizianeo era stata la paura, tenta, con ogni sorta di assicurazioni, di diffondere attorno a Traiano una calda atmosfera di simpatia che metta il principe al riparo dalla tentazione di garantirsi la sicurezza con i sospetti e le repressioni.

Tra i predecessori dell'*optimus* spicca Domiziano che ne è l'antifigura, il *pessimus*: di lui Plinio non fece mai un'analisi critica complessiva; si accontentò di odiarlo e di disprezzarlo, al di là, certo, dell'obiettività storica. L'ultimo Flavio è quasi sempre presente nel Panegirico, in guisa di polo negativo necessario a mettere in risalto i pregi di Traiano. Anche per la serie degli altri imperatori Plinio dimostra antipatia: rari i cenni positivi: in genere, se non condanna, tace. Solo Nerva viene generosamente lodato, ma non viene esaltato a grand'uomo. Lo scrittore lo rappresenta nella sua bontà, nel suo amore per una serena vita pubblica, nella sua generosa rettitudine, ma non ne nasconde affatto la sostanziale incapacità a reggere il peso dell'impero. Suo massimo merito e sua unica missione storica gli appare quella di aver liquidato l'epoca sanguinosa di Domiziano e di aver chiamato a succedergli il suo grande figlio adottivo.

L'atteggiamento abituale d'insofferenza verso i principi non implica però un'avversione anche verso il principato. Alla sua ocula-

Cultura_in_Ita

tezza non era sfuggito quello che, d'altronde, era già una comune acquisizione da decenni, e cioè che l'enorme superficie dello stato non poteva più consentire un sistema di governo essenzialmente civico, quale era stato quello della repubblica. Per impedire la disgregazione di quella immensa mole e per assicurarne il funzionamento tempestivo si richiedeva un'energia propulsiva centrale che non incontrasse remore in lenti organismi deliberanti spesso paralizzati da contrasti interni. Plinio è quindi mosso da un convinto lealismo verso l'impero di cui conosce gl'immensi benefici che può arrecare all'umanità intera. Se non a livello di riflessione sistematica, almeno a livello d'intuizione appoggiata sull'esperienza, Plinio aveva chiara coscienza dei gravissimi inconvenienti che producevano le economie chiuse originate dalla frammentazione politica. Una qualunque catastrofe geologica, addirittura una semplice irregolarità meteorologica, avrebbero potuto causare danni irreparabili, anche la fine di un popolo che vivesse chiuso ed isolato nei suoi stessi confini nazionali: invece un unico stato dalle dimensioni mondiali, mettendo a disposizione dei singoli le scoperte e le risorse di tutti gli altri, avrebbe ovviato a siffatti inconvenienti e avrebbe garantito una prosperità che era anche la condizione preliminare di qualsiasi civiltà. Plinio vede dunque un contrasto esclusivistico tra sicurezza sociale e libertà? Se per libertà si intende la democrazia cittadina, Plinio vede quest'antinomia, la quale invece veniva superata qualora per libertà si fosse considerata non tanto la facoltà di amministrare lo stato in base alla maggioranza di assemblee universali votanti, quanto piuttosto la garantita possibilità di sviluppare la personalità di ciascuno in una rigogliosa fioritura che permettesse di far sbocciare tutte le doti individuali. Ed è questa l'accezione nella quale Plinio prende quel termine sacro: il cittadino è libero quando il principe lo rispetta nelle sue convinzioni, lo aiuta a realizzare tutte le sue potenzialità, lo incoraggia all'eccellenza ed alla virtù con i riconoscimenti ai quali i buoni hanno un naturale diritto. Per Plinio la politica è al servizio della piena affermazione umana. Ognuno deve essere autorizzato a fare quanto può ed a rifiutare quanto crede, anche un'alta carica offertagli dall'imperatore, senza che l'amicizia subisca la minima incrinatura: *nihil cogere*. La tirannide è invece l'opposto, è quel sistema che conculca programmaticamente i caratteri, che li opprime obbligandoli a nascondersi nel silenzio e nelle tenebre, che dissemina il vizio perché solo in esso trova la propria sicurezza. E soprattutto essa provoca delle deformazioni permanenti nelle anime, per cui i suoi effetti possono perdurare anche quando il tiranno è stato spazzato via dal furore vendicatore

Cultura_in_Ita

dei pochi o dei molti. E come comportarsi di fronte a lui? Plinio non trattò teoreticamente il problema, ma lo risolse praticamente proponendo modelli quali Corellio Rufo, Verginio Rufo, lo zio, lo stesso Traiano prima dell'elevazione al trono: è contrario alle provocazioni sterili che scatenano le reazioni del despota e depauperano la società di energie estremamente preziose; amico del circolo di Trasea, di Elvidio, di Senecione, non ne condivide l'intransigenza un poco ostentata; preferisce una resistenza passiva che freni le repressioni e soprattutto non le disfreni; opera in ogni modo per creare il clima nel quale sorga e prosperi la monarchia illuminata. È un atteggiamento smorzato che non colpisce la fantasia e non strappa gli applausi, ma è quello più effettivamente costruttivo ed utile alla patria; Plinio lo abbracciò con la stessa convinta adesione con la quale lo abbracciò il suo grande amico Tacito. Il rifiuto dei gesti spettacolari non lo esentò dall'impegnarsi per contribuire ad instaurare diffuse convinzioni politiche che rendessero più difficile il cestire dell'assolutismo oppressore. Egli pertanto insiste sulla sudditanza del principe alle leggi, sulla razionalità alla quale debbono essere informati i suoi interventi, sul rispetto per i cittadini, dei quali il « padrone » non è quello che comanda, ma quello che comanda con alterezza boriosa. Per indurre l'imperatore a quest'automoderazione gli ricordò la precarietà del potere, la fragilità dei monumenti celebrativi, la libertà di giudizio dei posteri, l'insindacabilità dei sentimenti interiori. Dato poi che il principato si identificava con il principe, acquisendo meriti e difetti dalla sua persona, la scelta del candidato al supremo potere rivestiva un'importanza fondamentale: al riguardo Plinio osteggia risolutamente il criterio dinastico, adatto per il patrimonio privato, e propugna quello elettivo che sceglie oculatamente e disinteressatamente tra tutti il più degno.

3. *Di fronte a Traiano.* Per comprendere nella loro esatta consistenza molte lodi rivolte a Traiano bisogna tenere presente che il vero protagonista del Panegirico è Domiziano assai più di Traiano; questi campeggia in piena luce, ma quello riemerge continuamente dal buio nel quale lo si vorrebbe relegare; quindi tante virtù di Traiano, senza dubbio autentiche, non sarebbero forse state menzionate se non fossero state suggerite da opposti vizi di Domiziano. Plinio ammira Traiano, ma sembra continuamente pensare che al suo stesso posto si erano pur commessi tanti delitti e tante ingiustizie: il riconoscimento c'è, ma insieme risuona la messa in guardia. Tutte quelle colpe di tanti altri principi che vengono elencate dinanzi

Cultura_in_Ita

a quello attuale dimostrano persuasivamente che la coscienza nei sudditi non è spenta, anche se è, per il momento, resa muta sul conto del dominatore del giorno. Certi plausi, come quello relativo alla soppressione della *vicesima* in favore di stretti congiunti o la concessione automatica dei *cognationum iura* a quanti avessero ottenuto la cittadinanza romana, sono dall'oratore smorzati in quanto dimostra come quei provvedimenti di elementare umanità fossero doverosi. Spesso il complimento oscilla con fine ambiguità tra l'assenso e l'ammonimento e talora si esprime con una certezza così categorica da apparire chiaramente finalizzato a tagliare a Traiano qualsiasi possibilità di ripiegamento dalla linea assunta e celebrata dall'oratore. Il Panegirico assume poi più volte l'andamento di trattato: quando tocca qualche tema vitale l'autore vi indugia, lasciando quasi in ombra colui a cui le parole vengono dirette. Questa vuole essere una sorta di *Institutio imperatoria* e per essa Plinio è più che sufficientemente fornito sia di tatto che di fierezza. Procede sulla falsariga dei fatti che, se dispone nella luce più acconcia, non altera però mai. Il suo Traiano è quello della storia e le sue lodi sono state confermate dal giudizio spassionato dei posteri. Plinio rifugge dall'adulazione e la sua celebrazione, suggerita dagli avvenimenti, intramezzata di richiami, attenuata dalla consuetudine indotta dalle innumerevoli *gratiarum actiones* che si ripetevano da circa un secolo a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, nasce sincera dalla convinzione. Plinio esalta Traiano perché lo ammira nella sua bravura soldatesca, nella sua prorompente energia di condottiero, nella sua saggia moderazione di imperatore, nella sua modestia di principe che non deprime le autorità statali a lui subordinate e non umilia o spaventa i cittadini. Traiano era il suo ideale tanto come uomo che come capo; il suo plauso è quindi entusiasmo e non adulazione. Va inoltre tenuto presente che il Panegirico è un... panegirico e che quindi la lode ne costituisce il motivo essenziale: è un ringraziamento, non una relazione ai posteri. Per di più mentre ringrazia guida, mentre si accinge a rievocare la storia vuole soprattutto contribuire a farla. In qualche momento sembra effettivamente di sentire la lusinga, ma il più delle volte si tratta di brevi frasi fuggevoli e spesso dove pare che emerga davvero l'adulazione affiora anche l'ammonimento, quasi che la prima fosse soltanto un'introduzione al secondo.

L'orazione pliniana, nata per una precisa contingenza storica, sotto certi aspetti tende a superarla: essa è infatti anche un abbozzo del principe ideale. Nella tradizione greco-latina che delineava il perfetto reggitore, Plinio inserisce la sua concezione che è scaturita

Cultura_in_Ita

da una sofferta esperienza approfondita da lunghe e raccolte meditazioni. Se la prima virtù dell'imperatore del suo sogno è di essere invitto condottiero che faccia rivivere gli antichi trionfi e domini i barbari con le sue armi, ma più ancora con la maestà della sua saggezza e della sua personale vigoria, la seconda è l'*humanitas* in tutta la sua indefinita estensione. Più sgargiante, e quindi più attraente, la gloria militare, più discreta, ma ancora più importante, quella civile di chi si sente davvero sentinella per il bene di tutti, lavoratore nell'interesse comune, provvido sostegno delle necessità dei singoli. Plinio vorrebbe far trapassare dalle lapidi e dalle monete alla realtà quotidiana l'epiteto di *Pater Patriae*. Per lui il principe deve avere una paterna comprensione per tutti, di tutti ascoltare confidenze e lagnanze con una superiore benevolenza, mettersi al livello degli anonimi cittadini, mostrare in tutte le circostanze quella finezza d'animo che scopre le esigenze interiori di ognuno e ad ognuno sa portare quella gioiosa distensione spirituale che è il più rasserenante incanto della vita. Questa, che garantisce a tutti la *securitas* e la trascende di lungo tratto, è per Plinio l'autentica *libertas*: se la tirannide germina nell'odio, la libertà si esprime e trionfa nell'amore. Il principe deve pertanto amare i suoi sudditi e solo così potrà essere riamato, perché l'affetto è una passione indomabile che non può essere comandata: nel santuario delle coscienze e dei cuori non arriva l'efficacia degli editti. L'amore è il criterio con cui si misura la grandezza di un sovrano: di questa virtù, che verrebbe da pensare debba costituire l'anima solo del focolare, Plinio fa anche l'anima della regalità. L'amore è garanzia di reciproca felicità per sudditi e per imperatori.

Questo sentimento però ben difficilmente può germinare sul trono; sul trono bisogna portarlo. Ed è una distinzione fondamentale nella concezione pliniana: non potendo sopprimere l'autocrazia cerca di innestarla sulla democrazia. L'imperatore conservi pure la sua immensa potenza, ma la usi con l'animo del cittadino: il sistema, come sempre, dipende dall'uomo che lo gestisce; quello che conta non è quello che può fare chi è al vertice, ma quello che vuol fare del suo potere e nessuno ha nulla da temere se l'imperatore mantiene vivi i contatti con la base dalla quale proviene. La tragica sventura dei suoi tempi era stata proprio questa frattura. Il principe deve rivivere le emozioni di quando non lo era, ripensare alle aspirazioni di allora: così più agevolmente alimenterà la fiducia verso i cittadini e più profondamente sentirà la sua responsabilità verso di loro. Egli infatti agisce sui sudditi più ancora con l'esempio che con le leggi. Queste regolano la vita pubblica e gli aspetti esterni di quella

Cultura_in_Ita

privata, mentre quello penetra nell'intimo. Plinio con sguardo penetrante scruta la suggestione che esercita chi è circondato dal fascino della potenza e della gloria: i comuni mortali dalla penombra della loro esistenza quotidiana vengono attratti verso quello splendore e vi si conformano: atteggiamenti e modi di vita vengono come inconsciamente assimilati; è un costume che si forma con l'ineluttabilità di ciò che è spontaneo: ad un precetto si può reagire con la ribellione, ad un contegno che ha il prestigio della grandezza ben difficilmente si può resistere. Questo potere d'influsso su tutto il popolo Plinio lo riconosce all'imperatore e glielo imputa: del capo fa il maestro e lo ammonisce ad essere l'elevatore di quanti non hanno possibilità di altra scuola o almeno di altra scuola così intuitivamente accattivante. Plinio, con mentalità sanamente romana, fa dell'esempio la massima forza educatrice e lo esige dal principe: non ha fiducia nelle magistrature moralizzatrici, come non lo ha nelle sublimi formulazioni filosofiche. Egli è convinto che la massa dei comuni mortali agisce come vede agire i potenti e che si orienta in base al tornaconto immediato. Come console Plinio è pessimista: per elevare la moralità della folla non serve propagandare l'eccellenza della virtù, è assai più fruttuoso mostrare che la virtù rende. Bisogna quindi proporre ai galantuomini premi sicuri ed allora non si avrà neppure bisogno di ricorrere a quei castighi coercitivi che ledono sempre in qualche modo la dignità umana e che sono troppo esposti al pericolo di slittare dall'àmbito morale a quello politico. Più che spingere, Plinio preferisce attirare; non predica eroismi astratti, prende atto della greve mediocrità dei molti e vi si adegua cercando di ricavarne tutto il frutto possibile. In questa visione vengono fortemente accresciute tanto la grandezza quanto la responsabilità dell'imperatore. Questi infatti non deve solo condurre, deve anche formare la sua gente: dei cittadini, come è il capo, così deve anche essere il modello. Ma ciò non basta ancora, perché un modello, per quanto attraente, è sempre staticamente passivo, mentre l'imperatore deve fungere da stimolo dinamico. Siccome centro della passione pliniana è sempre Roma e la sua potenza e siccome questa è precisamente commisurata al valore dei cittadini, Plinio assegna al principe l'alto còmpito di valorizzare al massimo grado tutte le risorse umane di cui disponeva l'impero. Un'illuminata politica di promozioni in base ai reali meriti acquisiti poteva sopprimere lo sconcio delle usuali incriminazioni a governatori ladri, come Mario Prisco e Cecilio Classico, o equivoci, come Giulio Basso e Vareno Rufo. Come dovunque, anche qui, Plinio propone di sostituire l'entusiasmo dei generosi ai processi contro

Cultura_in_Ita

gl'indegni e suggerisce di determinare le carriere amministrative non in base alle raccomandazioni delle camarille romane, ma in rapporto alle affermazioni personali nelle province.

4. *Plinio e la società del suo tempo.* La società in cui visse fu il tema dell'arte pliniana: l'autore mostrò la sua originalità proprio nell'illustrare i minuti fatti di cronaca, quelli che la storia accantona e che la poesia trascura come troppo scoloriti. Insignificanti episodietti quotidiani, oggetti che erano caduti sotto tanti occhi senza sorprenderne nessuno, personaggi che non avevano proprio alcun motivo per giungere ai posteri, abitudini grige che connettevano i giorni senza eccitare le fantasie formano il tessuto del suo epistolario e sono diventati i protagonisti intramontabili di un piccolo mondo che non aveva grandezza, ma al quale lo scrittore ha conferito una trasparente limpidezza che gli ha fatto varcare i secoli. Altri artisti ci fanno evadere dalla nostra modesta esistenza. Plinio vi ci riconduce, solo che quando ci ritorniamo non è più quella, perché è stata trasfigurata da un riflesso interiore che ha conferito a volti e ad atti una nettezza di fisionomia tale da sottrarli alla meschinità d'ogni giorno. Il suo epistolario rappresenta una svariatissima galleria di personaggi colti negli atteggiamenti più diversi: pressoché di tutti l'autore sa cogliere un gesto, enucleare un problema, fissare uno scorcio di temperamento che li rende vivi, come su quasi tutti sa proiettare una luce discreta ma precisa che li diversifica dagli altri e li caratterizza. Un'esemplificazione costituirebbe una lunga sequenza, perché Plinio possedette finissime doti di osservatore: quando guardava, vedeva le figure e dentro di esse l'anima che palpitava. Ma ciò non gli sarebbe bastato per raggiungere l'eccellenza artistica se non avesse anche acquisito una mirabile mobilità tecnica nel presentare le situazioni ed una squisita freschezza stilistica nell'esprimere quanto la fantasia aveva colto. L'incanto principale delle sue lettere sta nel fatto che l'autore riuscì a trasporre le persone sulla carta senza toglierle dalla vita: ci vengono incontro come andarono incontro a Plinio senza che la letteratura le abbia sbiadite o irrigidite.

E questi incontri non sono sempre cordiali. Siccome l'umanità di Plinio non è né insensibilità né indifferenza, l'avvicinamento può provocare una reazione repulsiva, la quale, rifuggendo dalle tirate declamatorie, si esprime volentieri nella satira. Quando la sua dirittura morale o la sua finezza di gusto urtano contro la volgarità dell'animo o del comportamento, la sua fantasia coglie gli atteggiamenti con un'immediatezza che li depura e li rende tipici. Basta

Cultura_in_Ita

spesso un tocco fuggevole, un'osservazione che sembra poco appariscente, un'inflessione di stile, la scelta maliziosa di un termine per rivelare la denuncia di una malvagità o di una goffaggine. L'ironia esime lo scrittore dal moralismo senza comprometterne la serietà, conferisce una individualità a scene e figure che per la loro mancanza di rilievo tenderebbero a dileguare anonime, assicura alle sue pagine un sapore che forma una delle loro principali giustificazioni. Di fronte alla debolezza sorride in una disapprovazione che non esclude la comprensione, mentre dinanzi alla prepotenza ed alla boria irride in una condanna che proviene dallo sdegno. Al centro della mordacità pliniana è collocato Regolo, l'avvocato pieno di fervore e privo di equilibrio, il delatore perfido e timido, il cacciatore di testamenti sfrontato ma spesso fortunato, il padre di famiglia cinico e teatrale. Ma è ben lungi dall'essere il solo: se dinanzi a lui la vena ironica di Plinio scorre spontanea e copiosa, non si esaurisce certo in lui. Essa è diffusa anche perché contribuisce a segnare la superiorità dell'autore sui suoi temi: una materia così modesta avrebbe forse potuto proiettare un sospetto di angustia anche sullo scrittore, se questi non avesse suggerito con un'evidenza intuitiva la diversità dei piani. Abilmente usata da Plinio, l'intonazione satirica non è però l'unica con la quale egli sapesse prendere le distanze da tanti che gli stavano accanto; spesso infatti la sua sanità di uomo e d'artista si esplica direttamente in denunce e condanne, pacate ma anche energiche. Plinio infatti è ben lungi dall'essere quella dolciastra mistura di bontà e d'ingenuità che parecchi storici della letteratura hanno accreditata: se non ama atteggiarsi a Minosse che chiama l'umanità al suo tribunale e fulmina dure sentenze in tutte le direzioni, non ha nemmeno l'ombra di una melensa condiscendenza che chiude gli occhi su tutte le brutture e si esalta dinanzi alle più tenui virtù. La sua opera letteraria è una finestra aperta sul mondo e ci presenta un panorama variegato ed obiettivo. Tacito vede soprattutto la crudeltà e la mistificazione degli imperatori, l'abiezione del senato, l'indisciplina delle legioni, la volgarità della plebe: l'umanità gli presenta tutte le sue piaghe, dalle quali viene insieme attratto e ferito. Plinio è più equilibrato: accanto ai vizi vede anche le virtù ed in fondo si lascia più impressionare da queste che da quelli, perché sa quanto sia facile scivolare in giù e quanto eroismo richieda invece la marcia verso l'alto. In un giudizio complessivo egli comprende che un Verginio, un Corellio, uno Spurinna, un Frontino quasi bastano da soli ad impedire che ci si disperi di tanti meschini che avviliscono il senato di Roma. Sa il pregio della virtù, però non è cieco sulla

Cultura_in_Ita

gravità delle colpe. In grazia della sua esperienza possiede una larga documentazione degli sprechi e delle avarizie che si annidano nell'amministrazione militare; conosce l'incuria che manda in rovina tanti beni pubblici e che porta al fallimento tante istituzioni civiche; denuncia la corruzione che domina largamente nelle elezioni alle magistrature; deplora l'abbassamento morale che dilaga tra gli avvocati; biasima la frettolosità con cui si concludono i processi. Anche della società nella quale si aggira mette a nudo le manchevolezze: dalla trivialità di certe cene che hanno come suprema attrattiva i lazzi dei buffoni all'assurdità della passione sportiva che si appunta sul colore di una maglia, dalla progressiva miseria nella quale sono fatalmente coinvolti i contadini alla trascuratezza con cui vengono in genere trattati i defunti. Dalle sue pagine non emergono però soltanto i vizi ma anche i viziosi: è tutta una lunga serie che tocca tutte le classi sociali, dagli imperatori come Domiziano ai piccoli impiegati come Montanio Atticino, dai padroni tirannici verso gli schiavi come Larcio Macedone agli avvocati ciarloni ed insulsi come Fonteio Magno. In taluni non mancano complicati intrecci di meriti e di traviamenti: Norbano è un masnadiero magnanimo, Domizio Tullo è un singolare impasto di codardia e di giustizia; Ummidia Quadratilla sa stranamente fondere l'antica matrona con la moderna donna equivoca del gran mondo.

Plinio vede il male, ma è troppo esperto per scandalizzarsene, come è troppo nobile per accettarlo. Egli non declama contro lo scadimento, opera virilmente per migliorare quanti entrano nel suo raggio d'azione. Sente viva la vocazione ad educare e la esplica sia scegliendo pedagoghi a giovinetti di sua conoscenza, sia promovendo l'istituzione di scuole, sia facendo della sua operosità letteraria uno stimolo alla magnanimità. Egli ama infatti le personalità vigorose, apprezza la forza fisica soprattutto se sorregge un carattere virile ed un'intelligenza solida e luminosa. Il suo tipo di uomo non è tanto il guerriero prode sul campo di battaglia, quanto il cittadino impavido di fronte alle difficoltà della vita. Ammira l'eroismo incoronato dalla gloria, ma stima assai più quello oscuro che non ha altro testimone all'infuori della coscienza. Vuole che tutti educhino, che gli adolescenti apprendano dall'esperienza concreta d'ogni giorno, che il senato ed i comandi militari siano anche le palestre per i futuri uomini politici e per i futuri generali. Gli animi elevati operano infatti un irraggiamento di dignità: la loro sola presenza è un monito, il loro agire è una lezione. Ed è la lezione più efficace perché il precetto, pure indispensabile, non ha la potenza persuasiva dell'esempio. Di questo Plinio è il convinto banditore:

Cultura_in_Ita

l'esempio è il grande punto di riferimento dei suoi scritti e della sua attività. Egli è persuaso che nulla quanto un carattere gagliardo può generare altri caratteri gagliardi: sente pertanto la necessità di mettere in luce tutto quanto la sua età produce di valido, anche perché della sua età egli si sente responsabile. Di essa infatti non si accontenta di essere testimone, ma sente l'obbligo indeclinabile di contribuire a potenziarla.

Plinio si assegna la mansione di animatore. Con la sua fine sensibilità coglie in atto nella società romana un processo di maturazione che avvia alla decadenza: tanti sintomi, in sé stessi certo non decisivi ma nell'insieme significativi, gl'incutono un'inquietudine contro la quale si difende troppo per esserne davvero immune. In tutti i campi egli avverte segni di cedimento: è pertanto entusiasta di Traiano che con la sua poderosa azione militare e politica contribuiva a fugare i sospetti, che poneva le basi per una ripresa dell'incremento demografico, che rianimava la vigoria spirituale tanto del senato quanto del popolo. In quest'opera di ringiovanimento Plinio assegna anche a sé stesso un còmpito importante: egli si propone di non lasciar cadere i meriti del passato, scrivendo le biografie di quanti furono meritevoli, e soprattutto di incrementare le capacità del presente. Sua fervida cura è quindi quella di aprire la via ai giovani per impedire che i loro talenti abbiano da avvizzire in un'oscurità dalla quale sia mancato loro l'indispensabile aiuto iniziale ad emergere. Li appoggia nelle loro campagne elettorali quando si presentano candidati alle magistrature, li brama colleghi nei processi solenni per lanciarli dinanzi agli occhi del pubblico, li presenta ai potenti perché ne favoriscano la carriera, li incoraggia quando si avviano per il cammino della cultura e dell'arte. Plinio vuole suscitare attorno a sé un fervore di aspirazioni che metta in opera tutte le doti: molti sicuramente non percorreranno una lunga strada, ma anche il tratto percorso sarà un guadagno rispetto all'alternativa di un'apatica immobilità; altri raggiungeranno la fama, qualcuno forse la gloria. Di questa ripresa letteraria Plinio si pone ad artefice e quindi sprona tutti, con tutti i mezzi e specialmente con la lode. La distribuisce largamente ai giovani, agli amici, ai colleghi. Essa va però rettamente interpretata: è incoraggiamento, è cortesia, è complimento; spesso è proposizione di un ideale, solo raramente è consacrazione dell'ideale raggiunto. E quindi superficiale l'imputazione spesso rivolta a Plinio di bonomia e di carenza di senso critico: quando il senso critico lo volle impiegare, dimostrò di possederlo lucido e sicuro, come nel caso di Silio Italico, di Marziale, di Plinio il Vecchio, di Tacito. Egli volle soprattutto essere

Cultura_in_Ita

quello che afferma sia stato Titinio Capitone: *litterarum iam senescentium reductor ac reformator.*

5. *L'uomo Plinio.* In tutte le sue manifestazioni si nota in lui squisitezza e semplicità di gusto. Pur potendo agevolmente essere sontuoso, vi rinuncia per essere più autenticamente fine: le sue cene sono improntate ad un'esemplare sobrietà e trovano la loro attrattiva maggiore nella distinzione e nell'abbandono dei discorsi, nello spirito che vi domina, nelle esecuzioni musicali o teatrali che le accompagnano. Anche nei grandi, da Vestricio Spurinna a Traiano, ammira questa frugalità che ha superato l'attrattiva del lusso; attorno a lui non luccica mai l'oro come non brillano mai le gemme: egli sente che è volgare quell'individuo che ha bisogno dei tesori profusi per conferire splendore all'ambiente; il vero signore ha ben altro da offrire all'interesse degli amici. Massima semplicità anche nelle sue ville: dovunque comodità di stanze, razionalità di disposizioni, ma soprattutto sole, verde, mare, monti, stupende viste su spettacoli naturali, incantevoli nella loro genuinità. Una sola camera è ornata di una pittura murale ed è decorata di uno zoccolo di marmo: da nessuna parte quadri o statue: quando viene in possesso di una ne fa dono alla sua città natia. Egli non pone il valore nel fasto, ma nell'ordine interno: applica personalmente e preconizza agli amici una vita regolata la quale, in una metodica successione di impegni e di distensioni, assicuri il massimo rendimento spirituale, letterario e professionale. Della vita ha un concetto molto serio, sebbene alieno da qualsiasi rigorismo: sente l'esistenza come il mezzo di cui possiamo disporre per superare la nostra mortalità e raggiungere quella perennità che viene assicurata dalla gloria delle opere compiute. Per poter realizzare queste opere ed insieme non venir meno agli obblighi verso lo stato e verso gli amici, Plinio scorge chiara la necessità di una norma ragionata che risparmi ogni ora e misuri le forze in maniera da non causare né dispersioni né stanchezze limitatrici dell'attività. Una specie di sereno e duttile ascetismo gli permette di superare il contrasto, che sarebbe potuto diventare angoscioso, tra i suoi doveri di magistrato e la sua vocazione di letterato. Quantunque non sia ignaro delle spinte divergenti che provengono da queste due esigenze, Plinio riesce a superarle in grazia di una pacata unificazione interiore di sé stesso, in parte aiutata da un temperamento predisposto ma in parte assai maggiore dovuta ad una lucida assiduità di meditazione.

Questi furono i criteri che usò con sé stesso, con gli altri mostrò sempre una grande ricchezza di umanità. Agli amici prodigò gene-

Cultura_in_Ita

rosamente il suo denaro, il suo prestigio in raccomandazioni, la sua cordialità in incoraggiamenti, conforti, richiami. Era tanta la sua affettuosa condiscendenza con loro che alcuni lo criticarono malignamente, provocando in lui una reazione piena di nobile alterezza: della bontà si fece un programma consapevole che seppe difendere. Naturalmente era una bontà oculata che non andava confusa con l'arrendevolezza indiscriminata: anche agli amici sapeva infatti dire di no quando la coscienza glielo imponeva, come sapeva rivolgere loro ammonimenti fermi e talora perfino rudi. La sua tenerezza non conosceva distinzioni di classi, sebbene la sua mentalità giuridica non fosse disposta a sopprimerle: trattò liberti e schiavi con trepida cura quando erano ammalati, ne pianse accoratamente la morte ed usò verso di loro i riguardi che gli suggeriva l'umanità. Nell'àmbito familiare giunse a concedere loro i diritti civili, come quello di liberamente testare, e quando li vide in fin di vita li affrancò affinché almeno avessero l'estremo conforto di morire liberi. Come governatore impostò la sua azione su di una larga comprensione che, senza cadere nell'ingenuità, inchinò ad avere fiducia nei suoi amministrati e ad interpretare ottimisticamente le situazioni. Tenerissimo fu poi il suo affetto per la moglie Calpurnia, alla quale seppe esprimere i suoi sentimenti con una schietta immediatezza di sapore tipicamente moderno. Indimenticata gli restò sempre nel cuore anche la sua Como, con il suo lago, le sue ville, le sue selve ed i suoi monumenti.

L'energia di cui seppe offrire numerose testimonianze nasceva dalla sua intatta nobiltà morale. Quest'alta integrità fu forse la caratteristica più radicale e costante di Plinio. Aveva il culto dell'onestà che perseguiva fino alle più intime radici: andava al fondo della coscienza, non si arrestava al codice, interpretava lo spirito sorpassando la lettera, nonostante che ciò si risolvesse per lui in grossi scapiti finanziari, come nel caso di testamenti formalmente impugnabili per quanto validi in sé stessi. Come penetrava con acutezza i casi giuridici, conservando anche quando era avvocato la superiore obiettività di quando era giudice, così percepiva i drammi che agitavano gli spiriti, accostandovisi sempre con rispetto pure quando avesse a che fare con personaggi che non ne solleticavano la simpatia. Egli sapeva enucleare la molteplicità delle suggestioni che potevano agire sull'animo umano con la stessa attenzione con la quale scorgeva la complessità dei problemi: anzi spesso verrebbe da pensare che avesse più chiarezza per scorgere la pluralità delle soluzioni che decisione per scegliere tra esse. Tanto a Como che a Roma che in Bitinia si appassionò ai problemi che gli si presentarono e li affrontò con un calore che proveniva dalla ric-

Cultura_in_Ita

chezza morale dell'uomo assai più che dalla dignità del senatore o dalla carica di legato imperiale. Questa nobile elevatezza spirituale fu una dote che contraddistinse costantemente Plinio, con una sola eccezione: quella dell'apologia dei suoi versi. Su questo tema ritornò più volte sempre con il tono falso di chi recita una parte che non sente: si atteggiò a poeta per ambizione, facendo ogni sforzo per convincersi di esserlo per natura; trattò i temi che gli furono proposti dalla ragione e non dall'ispirazione; posò a scanzonato rinnegando goffamente il suo carattere. Fu un cedimento maldestro ad una moda della quale non ebbe la percezione dell'intima falsità e per coonestare un primo passo falso ne commise degli altri. Fu questa la sola, anche se vistosa, mancanza di buon gusto tanto come uomo che come letterato.

La causa di questo scivolone fu la vanità di riuscire in tutti i campi delle lettere, di mietere applausi anche nella poesia e di inserirsi nella lunga lista di illustri oratori e di celebri uomini politici i quali dilettarono i loro ozi con scherzi metrici. Alla tentazione della vanità Plinio fu soggetto e non sempre seppe difendersene con sufficiente cautela. Bisogna però distinguere tra vanità e amore della lode. Di questa si compiacque ed ebbe la franchezza di proclamarlo in maniera esplicita, considerandola come la conferma del successo di tutta la sua vita. Nella gloria infatti egli vide l'unico mezzo concesso agli uomini per superare la loro mortalità. Dinanzi all'eterno bivio di una vita senza sforzi esaurita nella soddisfazione del presente e di un'altra tesa al futuro con il sacrificio dell'oggi, egli scelse la seconda: suo ideale fu di scrivere un'opera che durasse eterna per conquistare così una sopravvivenza perenne. Nella sua indifferenza di tutto quanto nella religione andasse oltre il rito e nella sua scarsa inclinazione alla speculazione filosofica, non gli restava che l'adesione ad una vittoria sulla morte costituita da una gloria duratura. La gloria pliniana è quindi ben diversa dal fatuo compiacimento del plauso, è una conquista che richiede una costante ed aspra dedizione. Va inoltre osservato che se più volte l'autore si pone in primo piano, spesso lo fa in nome di quella confidenza che è l'anima della lettera, spesso vi è tratto dall'opportunità di citare un'esperienza che difficilmente può non essere personale e talora anche per riverberare su altri il proprio merito. Non sono poi rari i casi nei quali lo scrittore stesso delimita il proprio pregio con considerazioni che non hanno nulla di cerimonioso.

6. *Plinio e la sua opera.* C'è stato chi ha giudicato le lettere pliniane delle composizioni dirette al pubblico ed ha interpretato

Cultura_in_Ita

gli indirizzi a singoli amici come semplici dediche onorifiche. La trovata non persuade: in queste epistole c'è troppo calore per essere scritte ad un destinatario senza volto; c'è l'abbandono immediato e lo sfogo a cuore aperto che richiedono la presenza di un amico determinato. Spesso sono meditazioni in comune, confidenze intime tramate su circostanze precise, confessioni di debolezze alle quali si aspetta un conforto che solo il corrispondente può dare. Plinio non si atteggia mai, si dipinge com'è, non indossa l'abito di cerimonia proprio delle conferenze ufficiali. E poi l'assenza di ambiziosi assunti culturali e di saggi critici di grande richiamo che avrebbero permesso lo spiegamento di toni sgargianti e svariati testimoniano che si tratta di autentiche lettere e non di quelle pseudoepistole che del resto l'autore aveva esplicitamente dichiarato di sdegnare. La loro pubblicazione, anche se prevista, non influì sulla sincerità come non smorzò l'immediatezza: al massimo indusse l'autore ad una più attenta sorveglianza stilistica, la quale comunque assai prima che un'esigenza editoriale era un'esigenza personale. A causa del suo gusto raffinato di stilista abituato a polire fino ad una tersa lucentezza i periodi delle sue orazioni, lo scrivere con un solerte controllo gli si era tramutato in una seconda natura. Scriveva così perché ormai pensava così: anche l'eleganza gli era diventata spontanea. Dinanzi ai suoi occhi, mentre stendeva le sue lettere, erano presenti delle fisionomie ben caratterizzate: qualche tratto riusciamo a ricostruirlo ancora noi. Esaminando infatti i destinatari a cui rivolse parecchie epistole si profilano dinanzi al nostro sguardo delle personalità che tendono a differenziarsi nettamente tra loro: i corrispondenti sembrano rivelare gusti, tendenze, competenze diverse. Erano individui e non pubblico.

Alla scelta di questo genere letterario contribuì forse anche l'opportunità di ricuperare all'arte tutte quelle composizioni che la vita stessa imponeva e che, con un supplemento di cura, potevano passare da impedimento a complemento della sua produzione letteraria; però la spinta decisiva gli venne dall'esigenza di inserire nel dominio dell'arte tutta quella minuta realtà quotidiana che non veniva recepita dalla solenne poesia epica e tragica né dalla grande storia e dall'alta filosofia speculativa o normativa. Il campo della sua ispirazione si limitò quindi ai piccoli fatti che tramontano con le giornate che li videro nascere ed ai sentimenti che palpitano nel cuore e non chiedono altro che di placarsi nel silenzio di un altro cuore aperto alla comprensione. Della storia raccolse solo i riflessi minuti, quelli che giungono fino al livello delle conversazioni ma non dei documenti, ed anche quando accennò ad episodi grandiosi, come

Cultura_in_Ita

l'eruzione vesuviana, lo fece più in qualità di testimone che di narratore. In questa grigia e labile materia egli riuscì ad infondere una luce precisa e discreta che la rese immortale, però, insieme alla gioia, del successo sentì anche la fatica. Provò pertanto spesso la nostalgia dei grandi temi che di per sé attirano l'immaginazione, ma ebbe anche l'avvedutezza critica di non cedere alla seduzione. Cercò piuttosto di vincere la monotonia con multiformi accorgimenti compositivi che andavano dalla controversia al dialogo, dalle narrazioni spezzate e differite alle finte amnesie, dal ritmo ternario all'impostazione epigrammatica, dalla tecnica ad inserto a quella ad anello. Ma soprattutto variò i toni ed i caratteri dei suoi argomenti: descrisse una statua e raccontò un'inondazione; presentò le sue ville e la ciclopica costruzione di un porto; si soffermò di fronte ad incanti naturali come la fonte del Clitumno; ammirò i giochi della natura come la fonte intermittente e le isole galleggianti; si abbandonò a contemplare scene di sogno come quella del delfino che amava ruzzare o rappresentò episodi di brivido come quello dei fantasmi.

Alla sua opera letteraria Plinio chiedeva il conforto nei dolori e di essa visse: l'arte fu la sua religione e ad essa si dedicò con tutte le forze in una donazione totale. Per essa egli sognò una perfezione assoluta e quindi sottopose la forma ad un processo di depurazione per il quale non risparmiò nessuna fatica. Più volte ci confida quanto trovasse gravoso il lavoro della *retractatio*, ma più volte ci comunica anche con quanto minuziosa esattezza avesse organizzato tutto un sistema di revisione. Il *limae labor* era per lui la condizione preliminare di qualsiasi vera eccellenza artistica, quantunque non gli sfuggissero gl'inconvenienti che poteva causare. Tra gli amici si stabiliva una fitta rete di correttori e di corretti in una continua alternanza di mansioni, e tra questi amici primeggiava Tacito. A lui Plinio votò un'incondizionata ammirazione che era basata sulla franca sincerità, sulla collaborazione letteraria e principalmente sulla rassomiglianza spirituale per la quale Tacito sembrava a Plinio *maxime imitabilis, maxime imitandus*. In entrambi si trova la stessa insofferenza per ogni forma di viltà e di volgarità, la stessa cupezza, la stessa indagine psicologica che vuole spiegarsi, più volte senza arrivare ad una soluzione univoca, i moventi che stanno alle radici dei fatti. Plinio si sente destinato a fare coppia con Tacito e non prova nessun turbamento se dei due egli risulta il minore.

7. *Plinio scrittore e artista*. L'epistolario è caratterizzato da una signorile vivacità moderata da un eletto senso della misura; il brio è il grande correttivo di questi frammenti di vita che di per sé

Cultura_in_Ita

inclinerebbero allo stinto. Vi domina la predilezione per la lepidezza e per la punta forbitamente scherzosa, le quali sanno però preservarsi dallo sguaiato in grazia del garbo. Lo spirito riscatta i molti complimenti e le convenzioni imposte dalle relazioni sociali. Dovunque si diffonde un'urbanità che assume gli aspetti più vari. Quella di Plinio è un'anima raffinata nella più sana accezione del termine, ama indugiare sulle cose belle e gustarle, ma soprattutto sa esprimersi secondo le intime esigenze di un'eleganza che si direbbe nativa. Se la luminosa distinzione pliniana è il frutto delle accanite correzioni di cui l'autore ci parla, bisogna riconoscere che di tanta fatica nessuna traccia è restata nella stesura definitiva: l'ultima redazione ci sembra la prima.

Il suo stile ha saputo raggiungere una perfetta limpidezza: le cose ed i paesaggi descritti hanno una precisione di contorni che li staglia nettissimi. La retorica è diventata la voce della sua anima spogliandosi di tutta l'uggia di scuola e del sentore di artefatto che spesso trascina con sé. In Plinio avvenimenti e sentimenti si presentano con spontanea naturalezza ed i trapassi dagli uni agli altri sono agevoli. Lo scrittore non sfrutta le intuizioni felici, è rapido, anche in grazia della sicurezza con la quale sa scegliere i tratti significativi ai quali affidare il còmpito di suggerire scene e situazioni appena abbozzate. La concisione, che è una delle sue doti più tipiche, non sacrifica le sfumature, anzi le pone in più netto risalto, sia nei quadri più familiarmente dimessi sia in quelli più drammaticamente eccezionali. Plinio narra o argomenta omettendo spesso i collegamenti; i suoi sviluppi non difettano di connessione, ma non hanno più la compatta concatenazione di un tempo. Lo scrittore preferisce procedere come per notazioni staccate che vengono fuse dall'intimo fluire del pensiero o dall'interiore coerenza dei fatti; più che può evita gli esordi per iniziare subito concretamente; non esaurisce i temi: propone spunti, più che offrire sviluppi. Si direbbe che talora quasi si limiti a tracciare una via lasciandone il completamento al lettore, che è chiamato ad integrare con la propria esperienza e con il proprio intuito i tocchi essenziali dello scrittore. Ciò si verifica soprattutto nel lancio di paradossi nei quali l'autore propone una verità attraverso ad una forma inattesa. Assai frequenti sono gli epifonemi che rappresentano spesso la sintesi di tutta una meditazione, il più delle volte sottintesa. La sentenza è la formulazione definitiva di una scoperta: si fissa in una forma oracolare quasi a confermarne l'irrevocabilità ed a trasmetterla, per la sua conservazione, alla memoria. Questo tipo di aforisma è disseminato in qualsiasi sede ma tende significativamente a collocarsi nella chiusa

Cultura_in_Ita

delle lettere: nella grandissima varietà costruttiva che Plinio dimostra questa si presenta come una delle poche predilezioni insistite. Connessa con l'aspirazione alla brevità è la cura di riferire motti suoi od altrui: in genere sono scelti con molto gusto e valgono da soli a rendere con vivace evidenza un tipo o una situazione.

La rapidità che Plinio s'impone nel presentare i suoi personaggi scadrebbe facilmente nella superficialità se non fosse integrata dall'acutezza con la quale lo scrittore li scruta nell'intimo avvalendosi di una solerte esperienza psicologica. I suoi rilievi non mirano però alla sistematicità di un trattato: essi sono diretti ad illuminare le singole situazioni. Plinio si propone unicamente di capire per agire. Come uomo, come cittadino, come senatore, come avvocato egli si trova ad operare e per evitare di fallire cerca di comprendere come si comportano gli uomini: penetra negli animi per determinare la propria linea di condotta. Sovente il risultato della sua indagine, se implica, non esprime un giudizio, in quanto lo scandaglio dell'animo altrui mira quasi unicamente a fornirgli un elemento orientativo. Plinio è un osservatore che dietro ad ogni atto si sforza di vedere la spinta che lo produsse: questo sguardo è costante nell'epistolario, ma non è sempre facile rendersene conto perché è come schermato dalla magnifica naturalezza con cui l'autore presenta gli altri e sé stesso.

La personalità di Plinio fu il risultato di un felice contemperamento dell'attività di uomo politico e dell'aspirazione alle lettere: adempì il suo dovere di difensore della giustizia nei tribunali ed in senato e soddisfece alla sua vocazione di artista chiamato a creare il bello. Ed il bello amò soprattutto nella natura di cui fu appassionato ed il cui contatto cercò di moltiplicare ritirandosi nelle sue ville tutte le volte che non ne fosse distolto dagli impegni ufficiali in Roma. Dalla schiettezza della campagna attinse anche la sincerità delle sue immagini stilistiche che sono tutte germinate dall'esigenza di chiarezza e di efficacia e mai da un desiderio di ostentazione. Come si guardò dall'artificio nell'arte, così se ne astenne nella vita. Non amò le pose statuarie e preferì nascondere sotto un atteggiamento di cordiale bontà le sue convinzioni che però all'occorrenza non temette di sostenere con vigore. La sua gentilezza non va infatti confusa con l'arrendevolezza del debole e dell'inerme: dietro la sua cortesia si scorge salda la magnanimità.

Come uomo Plinio non ebbe passioni veementi e come scrittore non ebbe la potenza del suo grande amico Tacito: fu equilibrato, fine, squisito. Fu un grande signore sia nella vita che nell'arte: lo si può considerare come il precursore della serena civiltà degli Antonini.

Cultura_in_Ita

NOTA BIOGRAFICA

61-62? *Plinio nasce a Como.*

68 (8 giugno) Nerone muore suicida.

68-69 (9 giugno-15 gennaio) Vi è l'impero di Galba; (15 gennaio-16 aprile) è imperatore Otone; (2 gennaio-20 dicembre) ha il titolo imperiale Vitellio; (1° luglio) Vespasiano viene acclamato imperatore dalle legioni d'Egitto.

70 Petilio Ceriale soffoca la ribellione batavo-gallica di Giulio Civile; Tito conquista e distrugge Gerusalemme.

71 Vespasiano conferisce a Tito la *tribunicia potestas* e l'*imperium proconsulare.*

72 (?) *Plinio perde il padre.*

71-74 Spedizioni militari in Britannia agli ordini di Petilio Ceriale.

73-74 Operazioni militari avanzano la linea di difesa fino all'alto Neckar tra l'alto Reno e l'alto Danubio.

74-78 Attività belliche in Britannia sotto il comando di Giulio Frontino.

75 Vespasiano inaugura il tempio della Pace.

78 Si effettua una campagna militare sul basso Reno che porta alla sconfitta dei Brutteri.

78-84 Continua con successo la progressiva conquista della Britannia sotto la guida di Agricola.

79 (24 giugno) Muore Vespasiano nella villa di Cutilia in Sabina; dal 24 giugno del 79 al 13 settembre dell'81 regna Tito.

79 Eruzione del Vesuvio.

80 Disastroso incendio in Roma e terribile pestilenza; inaugurazione dell'Anfiteatro Flavio.

81 (13 settembre) Sottentra nell'impero Domiziano; *Plinio presta il servizio militare come tribuno in Siria.*

Cultura_in_Ita

83 Domiziano intraprende la guerra contro i Catti sul Reno: l'esito vittorioso portò allo stabilimento del *Limes Germanicus*.

85 In questo e negli anni successivi si susseguono le guerre daciche con esito alterno.

86 A cominciare da questo anno vengono celebrati gli agoni capitolini con scadenza quadriennale; verso l'86 felice esito della guerra contro i Nasamoni della Sirte Maggiore, che si erano ribellati.

88 Si celebrano i fastosi *Ludi saeculares*; si ribella Antonio Saturnino.

89 Domiziano celebra il trionfo dacico e riporta la vittoria su Saturnino alleato dei Catti.

89-90 *Plinio esercita la questura.*

91-92 *Plinio ricopre il tribunato della plebe.*

92 (?) Domiziano conduce in Pannonia una guerra vittoriosa contro Suebi e Sarmati.

93 *Plinio viene insignito della pretura.* Domiziano caccia i filosofi da Roma. *Plinio insieme ad Erennio Senecione sostiene la Betica nel suo processo contro il delatore Bebio Massa.*

94-96 *Gestisce la* praefectura aerari militaris.

96 (18 settembre) Domiziano cade ucciso a pugnalate da una congiura; gli succede immediatamente Nerva che tiene l'impero fino al gennaio del 98.

97 Verso la fine dell'anno Nerva adotta come successore Traiano. *Plinio resta vedovo della seconda moglie, figlia di Pompea Celerina. Attacca in Senato Publicio Certo che aveva causato la morte di Elvidio.*

98-100 *Plinio regge la* praefectura aerarii Saturni.

100 (1° settembre-31 ottobre) *È console. In quest'anno accusa vittoriosamente in Senato Mario Prisco.*

101 *Accusa, come avvocato della Betica, Cecilio Classico.*

101-102 Si svolge la prima guerra dacica di Traiano: vittoria di Tapae ed occupazione di Sarmizegetusa.

103 *Plinio viene assunto nel collegio degli auguri; difende Giulio Basso accusato dai Bitini.*

104 *Verso quest'epoca si sposa con Calpurnia, sua terza moglie.*

Cultura_in_Ita

105 Cornelio Palma, generale di Traiano, sconfigge i Nabatei e riduce il loro paese a provincia d'Arabia.

105-107 Traiano conduce la seconda guerra dacia che porta alla definitiva conquista della regione ed alla sua annessione all'impero. *Probabilmente in questi anni Plinio tiene la carica di* curator alvei Tiberis et riparum et cloacarum urbis.

106-107 *Plinio difende Vareno Rufo, anch'egli accusato dai Bitini.*

111 Cosroe caccia il re armeno Exedares, cliente di Roma. Intervento armato di Traiano. (17 settembre) *Plinio giunge in Bitinia come* legatus Augusti.

112-113 Traiano celebra la dedicazione della Basilica Ulpia e della Colonna che ne illustra le imprese.

113 *All'inizio dell'anno Plinio muore in Bitinia.*

Cultura_in_Ita

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per brevità non vengono qui indicate le trattazioni generiche contenute in opere complessive come Enciclopedie e Storie Letterarie, nè le tesi rimaste manoscritte presso le singole Università, nè le indagini che concernono questioni o luoghi specifici di Plinio, dato che sono già citate in calce ai passi relativi.

I. Rassegne bibliografiche.

I. A. FABRICIUS, *Bibliotheca Latina nunc melius delecta, rectius digesta et aucta diligentia* I. A. ERNESTI, Lipsiae, Tom. II, 1773, pp. 407-438.

F. L. A. SCHWEIGER, *Handbuch der classischen Bibliographie*, Zw. Theiles zw. Abtheil. Lat. Schriftst., Leipzig, 1834, pp. 803-819.

Bibliotheca Scriptorum Classicorum hrsg. von W. ENGELMANN, 8e Aufl. (dal 1700 al 1878), neu bearb. von E. PREUSS, II. Abt., *Scriptores Latini*, Leipzig, 1882, pp. 523-530.

Bibliotheca Scriptorum Classicorum et Graecorum et Latinorum (dal 1878 al 1896), hrsg. von R. KLUSSMANN, II. Bd., *Scriptores Latini*, II. Teil, Leipzig, 1913, pp. 130-136.

Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft, begründet von C. BURSIAN:
— I. MUELLER, vol. 6 (1878), pp. 294-299 per 1873-1876;
— ID., vol. 35 (1883), pp. 161-184 per 1877-1883;
— E. STRÖBEL, vol. 63 (1890), pp. 236-253 per 1884-1889;
— K. I. BURKHARD, vol. 84 (1895), pp. 61-68 per 1890-1894;
— ID., vol. 109 (1901), pp. 303-308 per 1895-1901;
— ID., vol. 153 (1911), pp. 1-37 per 1902-1909;
— M. SCHUSTER, vol. 221 (1929), pp. 1-63 per 1915-1926;
— ID., vol. 242 (1934), pp. 9-40 per 1927-1933;
— R. HANSLIK, vol. 282 (1943), pp. 38-77 per 1933-1942.

A. KURFESS, *Pliniusbericht*, in Jahresbericht des Philologischen Vereins, Berlin, XLVII (1921), pp. 112-118 per il 1909-1921: può così supplire alla lacuna che nel Bursian va dalla metà del 1909 a tutto il 1914. — Vedi anche *ibid.*, 1923, pp. 158-160 per il 1922.

S. LAMBRINO, *Bibliographie de l'Antiquité Classique 1896-1914*, Première partie, Paris, 1951.

J. MAROUZEAU, *Dix années de bibliographie classique*, vol. I, Paris, 1927-28 per 1914-1924.

Cultura_in_Ita

ID., *L'Année Philologique*, Paris, 1928, vol. I per il 1924-26 e poi i singoli volumi per gli anni successivi.

S. B. PLATNER, *Bibliography of the Younger Plinius*, The Western Reserve University Bulletin, Cleveland, 1895, vol. I, n. 1, pp. 24-39; integrata in una ristampa di Cleveland, 1901, vol. IV, n. 3, pp. 10-34.

V. D'AGOSTINO, *Uno sguardo alla più recente produzione italiana su Plinio il Giovane* (1920-1933), Convivium V (1933), pp. 741-749.

N. I. HERESCU, *Bibliographie de la Littérature Latine*, Paris, 1943, pp. 289-294.

R. HANSLIK, *Der Forschungsbericht: Plinius der Jüngere*, Anzeig. f. d. Altertumswiss. (Wien), VIII (1955), coll. 1-18.

J. BEAUJEU, *Pline le Jeune*, 1955-1960, Lustrum VI (1961), pp. 272-303.

R. HANSLIK, *Plinius der Jüngere, II. Bericht.*, Anzeig. f. d. Altertumswiss., XVII (1964), coll. 1-16.

M. DURRY, *Travaux récents sur Pline le Jeune*, Confér. de la Soc. d'Études Lat. de Bruxelles, 1964-65, pp. 5-8, Bruxelles, 1967.

II. Edizioni complete.

Edizione di Venezia 1485 (8 libri di Epist. e Pan.); 2ª ed., s. d., ma circa 1495.

PH. BEROALDUS, IX libri e Pan., Venezia, 1501.

I. M. CATANAEUS, IX libri; corrispondenza con Traiano, ep. 41-121; Pan.; Milano, 1506 e 1518; Venezia, 1510 e 1519; Parigi, 1533; Basilea, 1552; Ginevra, 1600.

A. MANUTIUS e A. ASOLANUS, IX libri; X per la prima volta completo; Pan.; Venezia, 1508; *ibid.*, 1518; Parigi, 1518.

F. GIUNTA, Firenze, 1515.

J. SICHARDUS, Lettere e Pan. secondo l'ed. di Manuzio, Basilea, 1530.

H. STEPHANUS, Parigi, 1581; altra ed. con note di I. CASAUBON, Parigi, 1591; poi ancora Parigi, 1604; 1605; 1606; 1608; 1611...

Epist. con note di I. GRUTER, I. CASAUBON, H. STEPHANUS; Paneg. con note di LIVINEO, ACIDALIO, RITTERSHUSIUS, GRUTER, Francoforte, 1611.

Leida, 1640, ex off. Elseviriorum.

Con note di H. STEPHANUS, I. CASAUBON, C. BARTHIUS, A. BUCHNER, Francoforte, 1650 (nel titolo dichiara che ci sono le tre opere, ma in effetti ci sono solo le epistole).

A. RIVINUS, Francoforte, 1650.

Cultura_in_Ita

M. Z. BOXHORNIUS, Leida, 1653; Amsterdam, 1659.

C. BARTHIUS, Francoforte, 1665.

CHR. CELLARIUS, con note, Lipsia, 1693; 2ª ed. accresciuta di qualche nota, Lipsia, 1700, a cura di I. C. HERZOG, *ibid.*, 1711; nuove edizioni a Lipsia e Königsberg nel 1716; 1721; 1737; 1746...

TH. HEARNE, con note e biografia di Plinio, Oxford, 1703; Amsterdam, 1709.

J. F. WEINRICH, segue J. Minellius nelle note, Lipsia, 1712.

I. G. WALCHIUS, con note, Lipsia, 1712.

I. TONSON e I. WATTS, Londra, 1722; 2ª ed., *ibid.*, 1741.

J. MINELLIUS, con osservazioni, Lipsia, 1727.

I. M. GESNERUS, con note, Lipsia, 1739; 2ª ed. a cura di A. W. ERNESTI, *ibid.*, 1770, con revisione del testo e completamento delle note, poi Venezia, 1786.

Con note continue *ad modum* I. MINELLII, Lipsia, 1741.

I. P. MILLER, con trad. franc. di De Sacy, Berlino, 1750.

G. CORTIUS e P. D. LONGOLIUS, Glasgow, 1751; Edimburgo, 1762.

I. N. LALLEMAND, Parigi, 1769; 2ª ed., *ibid.*, 1788.

Edizione di Biponto, 1789.

G. H. SCHAEFER, in base alla recensione di I. M. GESNERUS e con note di quest'ultimo, di I. M. HEUSINGER, di I. CH. TH. ERNESTI e proprie, Lipsia, 1805.

G. E. GIERIG, con introd. e note, 2 voll., Lipsia, 1806.

F. X. SCHÖNBERGER, Vienna, 1814.

J. CAREY, che si basa sulle edd. di P. D. LONGOLIUS e G. H. SCHAEFER, Londra, 1821.

C. H. WEISE, Lipsia, 1822, seguita da varie altre edizioni.

I. A. AMAR, con alcune emendazioni, 2 voll., Parigi, 1822.

N. E. LEMAIRE, con note proprie aggiunte a quelle dell'ediz. dello SCHAEFER, 2 voll., Parigi, 1822-1823.

I. A. SCHAEFER, con trad. tedesca, 5 voll., Vienna e Trieste, 1825-1826.

G. POMBA, con note di vari, 2 voll., Torino, 1828.

E. GROS, con note di vari, 2 voll., Parigi, 1834-1836.

D. NISARD, testo lat. e trad. franc. di DE SACY e BURNOUF, Parigi, 1842; 1853; 1865.

H. KEIL, ed. minor, Lipsia, 1853, con varie ristampe.

IDEM, ed. maior, con indice dei nomi ed una *rerum enarratio* di TH. MOMMSEN, Lipsia, 1870; 1873; 1876.

Cultura_in_Ita

C. F. W. MÜLLER, Lipsia, 1903.

R. C. KUKULA, Lipsia, 1908; 2ª ediz. aum. e corretta, *ibid.*, 1912; rist. anast., *ibid.*, 1923.

M. SCHUSTER, Lipsia, 1933; 2ª ediz. aum. e corretta, *ibid.*, 1952.

R. HANSLIK curò una terza ediz. dello Schuster introducendovi qualche ritocco, ma conservando identica la paginazione, Lipsia, 1958.

III. Edizioni delle epistole.

Editio princeps: L. CARBONE, conteneva i libri I-VII e IX, Venezia, 1471.

Editio Romana: I. SCHURENER, conteneva i libri I-IX, circa il 1474.

I. MAIUS, libri IX, Napoli, 1476.

PH. LAVAGNIA, Milano, 1478.

I. VERCELLIUS, Treviso, 1483.

POMP. LAETUS, Roma, 1490.

PH. BEROALDUS, Bologna, 1498: conteneva le sole lettere. La 2ª ed. (1502) uscì come supplem. alla prima e recava anche X 41-121 e Pan. Altra ed. Parigi, 1510.

H. AVANTIUS, conteneva anche X 41-121, Verona, 1502.

B. BILDIUS RHENANUS, Ep. X libri, Strasburgo, 1514.

CL. MINOE, Epist. con note di I. CASAUBON, Parigi, 1588; poi 1598 e 1608.

I. GRUTERUS, con note di vari, Francoforte, 1611. Nel 1640 ed. di Leida con il Pan.

I. VEENHUSIUS, con note di vari, Leida e Rotterdam, 1669.

I. THOMASIUS, con note di vari, Lipsia, 1675; Halle, 1686 e *ibid.*, 1695 con il Pan.

G. GOTTSCHLING, con note tedesche, Halle, 1721; 1722; 1723; 1736...

G. CORTIUS e P. D. LONGOLIUS, con note di vari e indici, Amsterdam, 1734; 2ª ediz., Edimburgo, 1762.

H. HOMER, Londra, 1790.

G. E. GIERIG, con note, 2 voll., Lipsia, 1800, 1802. Altra ediz. *ibid.*, 1806.

I. A. SCHAEFER, Ansbach, 1807.

G. H. LÜNEMANN, Gottinga, 1819.

FR. N. TITZE, soprattutto in base al *Cod. Pragensis*, Praga, 1820; 2ª ediz., Lipsia, 1823.

I. SEIBT, con note tedesche, Vienna, 1829.

Cultura_in_Ita

I. C. ORELLI, Lettere di Plinio e Traiano, Zurigo, 1833.

M. DÖRING, con note critiche ed esplicative, 2 voll., Freiberg, 1843.

E. G. HARDY, X libro con ampie note e introduz., Londra, 1889, pp. XII-251.

W. M. L. HUTCHINSON, con trad. inglese di W. MELMOTH, 2 voll. (Loeb), Londra e New York, 1915.

E. T. MERRILL (Teubner), Lipsia, 1922.

M. OLIVAR, testo lat. e trad. catalana. Contiene solo i IX libri, 2 voll., Barcellona, 1927.

A. M. GUILLEMIN, testo lat. e trad. franc., 3 voll. (Budé), Parigi, 1927-1928. Nel 1953 è uscita la 2ª ediz. del I vol. (libri I-III), immutata tranne alcuni ritocchi al testo latino indicati a pp. LIII-LVI; la 2ª ediz. del II (libri IV-VI, 1955) e del III (VII-IX, 1959) volume non reca dichiarazione di nessuna mutazione.

S. E. STOUT, Bloomington, 1962.

R. A. B. MYNORS, Oxford, 1963.

IV. Edizioni del Panegirico.

A) *Separate.*

PHILOMUSUS, con note, Norimberga, 1520.

J. LOCHER, Strasburgo, 1520.

H. RAYANUS, *Commentarii in Panegyricum C. Plinii Secundi, nunc primum in lucem editi...* (con il testo), Lione, 1555, pp. 228.

I. LIPSIUS, con commento, Anversa, 1600; 1604 e 1622; Utrecht, 1652; Oxford, 1662; Parigi, 1675; Caen, 1685.

M. Z. BOXHORN, Leida, 1632.

I. I. STOCKHER, con note del Lipsius e di altri, Strasburgo, 1635.

T. FABER, col comm. di I. LIPSIUS e secondo l'ediz. di I. MORETUS, Saumur, 1671.

D. BAUDIUS, con note di vari, Leida, 1675.

G. C. KIRCHMAIER, recensione, Stoccolma, 1699.

I. DE LA BAUNE, con note di vari, Londra, 1716 e 1728.

C. GOTTSCHLING, con note sue e di altri, Lipsia, 1723; altra ed. Halle, 1739.

P. T. CEVA, con note, Venezia, 1727.

I. M. GESNERUS, Gottinga, 1735; *ibid.*, 1749.

C. G. SCHWARZIUS, con recensione, amplissime note e commenti, Norimberga, 1737; 2ª ediz. corretta da J. M. GESNERUS, *ibid.*, 1746 (pp. LXXXXII-778); poi 1787.

Cultura_in_Ita

J. ARNTZENIUS, con note di vari ed una vita di Plinio di J. MASSON, Amsterdam, 1738; *ibid.*, 1753.

F. MUZELIUS, Berlino, 1748.

H. J. ARNTZENIUS, 2 voll., Utrecht, 1790-1795.

G. E. GIERIG, con recens. e ampie note. *De Panegyrici Pliniani virtutibus et vitiis disputatio*, Lipsia, 1796, pp. XLIV-311.

I. L. BURNOUF, testo lat. con trad. franc. varianti e note, Parigi, 1834; 1840; 1841; 1842; 1845.

M. MEYER, aggiunse all'ediz. del BURNOUF note sue e di altri, Parigi, 1841; 1844; 1848.

V. BÉTOLAUD, Paneg. con scelta di epistole, Parigi, 1841, poi 1845.

H. CHEVALLIER, con prefaz. e note in franc., Tolosa, 1841, poi 1845. Note in lat., ediz. Parigi, 1843.

FR. DÜBNER, con note di E. LEFRANC, Parigi, 1843.

V. LANFRANCHI, Torino, 1884.

V. BÉTOLAUD, con note e senza epistole, Parigi, 1885.

G. BAEHRENS, *Panegyricorum Latinorum editionis novae praefatio maior. Accedit Plinii Panegyricus exemplar editionis. Dissertatio*, Groninga, 1910.

M. OLIVAR, testo lat. e trad. catalana, Barcellona, 1932.

M. DURRY, testo lat. con ampia introduz., ricche note ed appendici, Parigi, 1938.

ID., libro X delle epistole e Pan.: testo lat. e trad. franc. (Budé), Parigi, 1947 e 1959.

E. MALCOVATI, testo lat. con trad. ital. e commento, Firenze, 1949.

EADEM, testo lat. e commento, Firenze, 1952.

A. D'ORS, testo lat., trad. spagnola, introd. e note, Madrid, 1955.

B) *Insieme ai Panegyrici Latini.*

Editio princeps, FR. PUTEOLANUS, Milano, 1482 (anche se ARNTZEN e SCHWARZ la datano 1476); 2ª ediz., Venezia, 1499.

I. G. CUSPINIANUS, Vienna, 1513.

B. RHENANUS, Basilea, 1520.

P. NAVIUS, Venezia, 1576.

I. LIVINEIUS, con note critiche ed esplicative, Anversa, 1599.

C. RITTERSHUSIUS, con note di GRUTERUS e ACIDALIUS, Francoforte, 1607.

CL. PUTEANUS, compilaz. da ediz. precedenti con note esplicative personali, Parigi, 1643.

Cultura_in_Ita

Ediz. scolastica, Le Mans, 1653.

I. DE LA BAUNE, Parigi, 1676, basata sull'ediz. del 1643 con biografie degli imperatori, note e due indici; altra ediz. nel 1701 e Venezia, 1728.

L. PATAROL, con note e vers. ital., Venezia, 1708 e 1719; 3ª ediz. a cura di N. PEZZANA, *ibid.*, 1743; ancora *ibid.*, 1842.

CHR. G. SCHWARZIUS, Altdorf, 1739-1748.

J. ARNTZENIUS, ediz. di Plinio e di Pacato, Amsterdam, 1753.

A. J. VALPY, sulla base delle edizioni dello SCHWARZIUS e degli ARNTZENII. Il Pan. di Plinio con le note occupa i voll. 83 e 84 della collezione *ad usum Delphini*, Londra, 1828.

E. BAEHRENS, recensione (alquanto inficiata da eccessive congetture), Lipsia, 1874.

W. BAEHRENS, nuova recens. dopo quella di E. BAEHRENS, basata sull'uso di H., Lipsia, 1911.

R. A. B. MYNORS, recens. e brevi note critiche, Oxford, 1964.

V. Epigramma.

A. RIESE, in *Anthol. Latina*, I, 2², Lipsia, 1906, n. 710.

AEM. BAEHRENS, in *Poetae Lat. minores*, Lipsia, 1882, p. 103.

ID., *Fragmenta poetarum Romanorum*, Lipsia, 1886, II, 1, p. 21.

VI. Edizioni parziali delle epistole.

Per motivi di spazio, di queste edizioni parziali vengono citate solo le più caratteristiche e significative: le altre vengono nominate al momento del loro eventuale uso.

J. LEROY, *Selectae C. Plinii Caec. Sec. Epistulae cum notis*, Parigi, 1847, pp. VIII-112.

J. R. T. CABARET-DUPATY, *Nouveau choix des lettres*, Parigi, 1847, pp. XII-179.

J. DEMOGEOT, *Lettres choisies*, Parigi, 1847, pp. VIII-112; *ibid.*, 1881, pp. XXXII-112.

A. J. CHURCH e W. J. BRODRIBB, *Select Letters*. Testo lat. e note inglesi, Londra, 1871, pp. XV-276.

C. E. PRITCHARD e E. R. BERNARD, *Selected Letters* con note, Oxford, 1872, pp. XII-164; altre ediz. 1887, 1896 [1898], 1957.

V. BÉTOLAUD, *Lettres choisies précédées du Panégyrique de Trajan*, con note, Parigi, 1879 e 1880 (già 1841, 1845), pp. VIII-183.

E. B. MAYOR, *Pliny's Letters Book III*, con commento ed una vita di Plinio di G. H. RENDALL, Londra, 1880, pp. XL-290.

Cultura_in_Ita

CH. LEBAIGUE, *Lettres choisies d'après le text de H. Keil*, con introd. e note, Parigi, 1882, pp. XXVIII-176; riediz. 1883, 1885, 1890.

ABBÉ LAFFORGUE, *Lettres choisies*, Parigi, 1882, pp. 195, 2ª ediz., 1894.

A. WALTZ, *Choix de lettres*, con introd., note e indice dei nomi propri e delle antichità, Parigi, 1883, pp. XXVIII-284; 2ª ediz. 1887 *ibid.*, pp. XXVIII-288; poi ediz. nel 1889; 1892; 1894; 1897; 1900; 1904; 1906; 1910; 1913.

G. O. HOLBROOKE, *Selections from the letters*, con note e indice, Boston, 1883, pp. 216.

L. ROBERT, *Lettres choisies*, Parigi, 1883, pp. XXXIX-149.

J. COWAN, *Pliny's Letters books I and II*, con introd. e note, Londra, 1889, pp. XXXIV-198; rist. *ibid.*, 1939.

H. R. HEATLEY, *Selection from Pliny's Letters*, con note, Londra, 1889, pp. XV-184.

A. KREUSER, *Ausgewählte Briefe*, Lipsia, 1894, pp. IV-143.

J. H. WESTCOTT, *Selected Letters*, Boston, 1898, pp. XLI-285, repr. Norman Univ. of Oklahoma, 1965.

S. PIOVANO e E. LONGHI, *Lettere scelte*, 2 voll., Firenze, 1898, pp. XIX-244; 1900, pp. XXXII-390; 2ª ediz. della prima parte, *ibid.*, 1923.

E. T. MERRILL, *Selected Letters*, con introduz. e note, Londra, 1903, pp. XLVIII-473; rist. 1908.

R. C. KUKULA, *Briefe*, Vienna, Lipsia, Berlino, 1904; I. Teil, *Text*, pp. IX-95; II. Teil, *Einleit. und Kommentar*, pp. XXXVIII-118; 2ª ediz., 1909; I. *Einleit. und Text*, pp. XLI-95; II. *Kommentar*, pp. 127.

L. ZENONI, *Epistole scelte*, con introduz. e commento, Venezia, 1905, pp. LXVI-343; 2ª ediz. *ibid.*, 1912, pp. LIII-384; 3ª ediz., 1915; rist. 1929.

J. D. DUFF, *Epistularum liber sextus*, Cambridge, 1906, pp. XX-94; rist. 1929.

M. SCHUSTER, *Briefe in Auswahl*; I. Teil, *Einleit. u. Text*, pp. 130; II. Teil, *Kommentar*, pp. 120, Vienna, 1910; 4ª ediz. *ibid.*, 1923.

H. M. KINGERY, *Selected Letters*, Chicago, 1911, pp. 242.

W. D. LOWE, *Anecdotes from Pliny's Letters*, con introduz. e note, Oxford, 1913, pp. 96.

A. HOFFMANN, *Ausgewählte Briefe*; I: *Text*; II: *Kommentar*, Münster, 1913, pp. X-153 e 124; 3ª ediz. 1949, pp. XIII-164.

G. B. ALLEN, *Selected Letters*, Oxford, 1915, pp. 147.

P. GIARDELLI, *Lettere scelte*, con commento, Firenze, 1924, 1926, pp. 147.

Cultura_in_Ita

C. GARIBOTTO, *Lettere scelte*, con note, Milano, 1926, 1928, 1934, pp. 58.

V. D'AGOSTINO, *Epistole scelte*, con commento, Torino, 1931, pp. XXXII-132; rist. 1955; 1964; 1968.

V. D'AGOSTINO, *Il primo libro delle epistole*, Torino, 1932, pp. IX-105; rist. 1944.

M. OLIVAR, *Correspondencia amb Trajà; text revisat i traducció*, Barcellona, 1932, pp. 94.

U. E. PAOLI, *Lettere scelte*, preced. da cenni introduttivi sulla vita privata dei Romani, Firenze, 1933, pp. 253; 2ª ediz. 1950, pp. 205; 3ª ediz. 1960.

G. D. LEONI, *Lettere scelte*, con introd. e comm., Milano, 1934, pp. XIV-123, 78 ill., 6 tav.

U. MORICCA, *Il primo libro delle lettere*. Introd. vers. e note. Bibl. di Letterat., 407-408, Milano, 1935, pp. 73.

ID., *Il secondo libro delle lettere, ibid.*, 462-463, Milano, 1935, pp. 50.

H. H. TANZER, *The Letters of Pliny the Younger selected together with a companion to Pliny's Letters*, New York, 1936, pp. 292, 45 ill.

K. LEHMANN-HARTLEBEN, *Lettere scelte*, con commento archeologico, Firenze, 1936, pp. XII-76.

H. MCNEILL POTEAT, *Selected Letters*, Boston, 1937, pp. VIII-224.

A. M. GUILLEMIN, *Les Lettres de Pline le Jeune*, Roma-Parigi, 1937, pp. 92.

V. BLANCO-GARCIA, *Cartas, libro primero: texto y coment.*, Madrid, 1938, pp. 125; 2ª ediz. *ibid.*, 1950, pp. 134.

C. E. ROBINSON, *Selections from the Letters*, con introd. e note, Londra, 1939, pp. 111; rist. 1947.

J. COWAN, *Letters*, books I-II con note, Londra, 1939, pp. XXXIII-198.

V. BLANCO-GARCIA, *Cartas, libro segundo: texto y coment.*, Madrid, 1941, pp. 107.

G. MENEGHETTI, *Epistularum liber decimus*, Arona, 1946, pp. 72.

H. A. B. WHITE, *Pliny on himself. Selection from the Letters of Pliny illustrating his life and character*, con introd. note e vocab., Londra, 1965, pp. VIII-98.

P. BOLLAND, *Choix de lettres*, Liège, 1966, pp. 70, 4 tav.

A. N. SHERWIN-WHITE, *Fifty Letters... selected*, con introd. e note, Oxford, 1967, pp. XXII-188.

R. SCARCIA, *Lettere scelte*. Testi e studi per la scuola universitaria. Testi III, Roma, 1967, pp. 219.

Cultura_in_Ita

VII. Traduzioni italiane.

L. DOLCE, *Epistole di G. Plinio, di M. Franc. Petrarca, del S. Pico della Mirandola...*, Venezia, 1548, ff. 164 (le lettere scelte di Pl. sono nei fogli 1-30).

A. MANUCCI, *Varie descrittioni di ville di C. Plinio Secondo, nuovamente tradotte nella lingua volgare*, Roma, 1588.

G. U. MALAVOLTI, traduz. del Pan., Roma, 1628.

G. A. LENGUEGLIA, trad. del Pan., Valenza, 1657; poi Venezia, 1670 e 1686.

G. TODERINI, trad. del Pan., Venezia, 1688.

G. A. TEDESCHI, *Le Lettere*, 2 voll., Roma, 1717; Livorno, 1753-1755; Milano, 1827; Parma, 1832.

L. MARCELLOTTO, trad. del Pan., Venezia, 1760.

G. BANDINI, *Lettere*, Parma, 1830.

P. A. PARAVIA, *Le Lettere*, con testo lat. vers. ital. e note, Venezia, 1830, 1837; Torino, 1834, 1856.

M. FABBRI D'ALTEMPS, *Volgarizzamento di alcune lettere di C. Plinio Cecilio*, Roma, 1833, pp. VII-36.

E. GROS, *Epistularum libri decem et panegyricus*, con note sue e di altri, testo latino e vers. italiana, Venezia, 1837.

G. FALCINI, *Lettere scelte. Saggio di traduzione*, Pistoia, 1903, pp. 158.

S. NALLI, *Lettere. Traduzione*, Milano [1927], pp. 111.

E. FAELLI, *Il Panegirico*. (La Santa), Coll. dir. da E. Romagnoli, Milano, 1928.

M. NUTI, *Epistole scelte, tradotte e commentate*, Roma, 1936, pp. XXIII-197.

G. VITALI, *Lettere ai familiari*. Testo e versione, 2 voll., Bologna, 1958, 1960, pp. XV-337, IV-296.

G. BELLARDI, *Lettere, libro X. Il Panegirico di Traiano*. Testo e vers., Bologna, 1964, pp. XXVIII-361.

L. RUSCA, *Lettere ai familiari*, con note, Milano, 1961, pp. 576.

ID., *Carteggio con Traiano e Panegirico di Traiano*, Milano, 1963, pp. 485.

VIII. Traduzioni francesi.

J. BOUCHART, *Lettres de Pline Second*, Parigi, 1632 (ediz. completa), pp. 569.

ANONIMO, *Panegirico*, Parigi, 1632.

H. PILET DE LA MESNARDIÈRE, *Les Lettres de Pline le Consul* (i 3 primi libri), Parigi, 1643.

Cultura_in_Ita

ID., *Panegirico*, Parigi, 1638, 1642.

J. ESPRIT, *Panegirico*, testo lat. e vers. franc., Parigi, 1677, pp. 242, poi 1697, Lione, 1694.

L. DE SACY, *Lettres*, 3 voll., Parigi, 1677, 1699-1700, 1701, 1702, 1707, 1711, 1721, 1773, 1808, 1826-1829, 1863, 1877..., L'Aia, 1702; Rotterdam, 1703...

L. DE SACY, *Panegirico*, Parigi, 1709 (pp. XXXI-275), 1722 (Lettere e Pan.), 1745; 1750 (Lettere e Pan.), 1772, 1808 (ha anche il testo lat. a fronte)...

COARDI DE QUART, *Panegirico*: testo lat. e trad. franc. con note, Torino, 1724.

J. P. MILLER, testo lat. di Lettere e Pan. e trad. franc. di De Sacy, Berlino, 1750.

M. FORMEY, *Le philosophe payen ou pensées de Pline*, Leida, 1759, 3 voll. (scelta dalle lettere).

J. L. BURNOUF, *Panegirico*, Parigi, 1834; rivista nel 1842; rieditata in 3ª ediz. nel 1845.

L. DE SACY, *Choix de Lettres*, Limoges, 1844, pp. 383; Parigi, 1877, pp. 187.

A. WALTZ, *Choix de lettres*, trad. franc., Parigi, 1884, pp. XXXI-250; rist. 1895, 1905, 1908.

A. COLLIGNON, *Choix de Lettres*, con introduz. e note, Parigi, 1886, pp. 200; rist. 1890.

R. PESSONNEAUX, *Lettres suivies de la correspondance de Pline et de Trajan*, trad. sul testo del Keil e introd., Parigi, 1886.

H. BORNECQUE, *Lettres choisies*, Parigi, 1914, pp. VIII-80.

C. SICARD, Lettere traduz. e note, Parigi, 1931; traduz. completa in 2 voll.

Y. HUCHER, *Correspondance*, Parigi, 1966, pp. 503.

IX. Traduzioni tedesche.

D. VON PLENINGEN, trad. Pan., Landsshüt, 1515, 91 ff., senza paginazione; altra ediz. 1520.

J. SARTORIO, *Des Staats-Klugen Plinii Hof- und Bürgerliche Briefe in die Deutsche Helden-Sprache übersetzt*, con note, Lipsia, 1712, pp. 810.

CHR. T. DAMM, *Lobrede auf den Kaiser Nerva Trajanus*, con note, Lipsia, 1735; Berlino, 1759, pp. XII-210.

J. J. C. VON BERNSTORF, *Probe einer neuen Uebersetzung der Briefe*, Gottinga, 1775, pp. 36.

Cultura_in_Ita

E. A. SCHMID, *Sämtliche Briefe*, con note, 3ª ediz. rielaborata da FR. STRACK, 2 voll., Francoforte s. M., 1782 e 1819.

J. A. SCHAEFER, *Lobrede auf den Kaiser Nerva Trajanus*, con note, Ansbach, 1784.

D. L. WIEGAND, *Lobrede...*, con introd. e note, Lipsia, 1796.

J. A. SCHAEFER, *Briefe*, con note, 2 voll., Erlangen, 1801-1802; 2ª ediz., 1824.

A. A(LBANUS), *Panegyricus*, Riga, 1802.

C. F. A. SCHOTT, *Werke*, 5 voll., Stoccarda, 1827-1838.

E. THIERFELD, *Briefe, nebst seiner Lobrede...*, con note, 2 voll., Monaco, 1828-1829.

J. HOFFA, *Lobrede...*, con introduz. e note, Marburgo, 1834, pp. XX-183; 1837.

E. KLUSSMANN e W. BINDER, *Briefe*, Stoccarda, 1868-1873; Berlino, 1885, in tre volumetti. Seconda edizione, Berlino, s. d.

A. G. W. C. BARDT, *Römische Charakterköpfe in Briefen vornehmlich aus Caesarischer und Traianischer Zeit* (traduz. di lettere di Cicerone e di Plinio), Lipsia e Berlino, 1913, pp. XVII-434.

O. GUETHLING, *Briefe*, Lipsia, 1929, pp. 390.

H. RÜDIGER, *Briefe des Altertums*, Lipsia, 1941, pp. 399 (la scelta da Plinio occupa le pp. 220-288).

J. VON FEIX, *Briefe*. Altklass. Schriftenreihe in dt. Sprache, Limburg, 1954, pp. 141 (traduz. di 111 lettere).

H. KASTEN, *Epistularum libri decem*. Testo lat. e vers., Monaco, 1968, pp. 710.

A. LAMBERT, *Sämtliche Briefe*, con introduz. e brevissime note, Zurigo e Stoccarda, 1969, pp. 472.

X. Traduzioni inglesi.

R. STAPYLTON, trad. Pan. con note, Oxford, 1644, pp. 60.

WH. KENNET, trad. Pan. con una vita di Plinio, Londra, 1686, pp. XX, LXXX, 192.

G. SMITH, Pan., Londra, 1702; 2ª ediz. *ibid.*, 1730.

HENLEY, *Epistles and Panegyric* (tradotte da parecchi e pubbl. da H.), 2 voll., Londra, 1724.

W. MELMOTH, *The Letters*, 2 voll., Londra, 1746 con varie riediz. (1747, 1748, 1770, 1777... 1805, 1810). Nel 1925 riediz. di C. H. MOORE, Boston Mass., in 3 voll.

J. EARL OF ORRERY, *The Letters*, con osservaz. ed un saggio sulla vita di Plinio, 2 voll., Londra, 1751, 1752 e 1810.

Cultura_in_Ita

W. MELMOTH, *A Letter of Pliny the Consul concerning the Early Christians*, ristampa con nota introduttiva, Londra, 1805; Maidstone, 1940.

A. CHURCH e W. J. BRODRIBB, *The Letters*, Londra, 1872; scelta di pp. 170.

F. C. T. BOSANQUET, *The letters*, revisione della traduz. di W. MELMOTH con aggiunta di note, Londra, 1878, pp. XII-415; rist. Boston-New-York, 1888.

J. D. LEWIS, *The Letters*, Londra, 1879, pp. VII-390.

J. PERKINS, *The Epistles of Pliny. Book III*, trad. con note, Cambridge, 1888, pp. 38.

J. B. FIRTH, *The Letters*, con introduz. The Scott Libr., voll. III-112, Londra, 1900, pp. 260 e 286.

W. M. L. HUTCHINSON, testo lat. e revisione della trad. di W. MELMOTH, 2 voll. (Loeb), Londra, 1915; riediz. 1957-1958.

G. B. ALLEN, *Letters*, trad., Oxford, 2ª ediz., 1958, pp. 66.

B. RADICE, *The Letters*, con introd., Baltimora, 1963, pp. 319.

EADEM, *Letters and Panegyricus* (Loeb: 55 e 59), Londra, Cambridge Mass., 1969, pp. XXXIII-563, V-586.

XI. Traduzioni spagnole.

FR. DE BARREDA, *Panegírico*, Madrid, 1787.

FR. DE BARREDA e FR. NAVARRO, *Panegírico de Traiano y cartas*, 2 voll., Madrid, 1891, pp. XXXIV-348 e 399.

V. J. HERRERO LLORENTE, *Panegírico de Trajano*, Madrid, 1963, pp. 170.

XII. Attribuzioni.

È noto che a Plinio vennero attribuiti il *De Medicina* (compilazione di estratti dalla *Nat. Hist.* di Plinio il Vecchio), il *Dialogus de Oratoribus* (cfr. nota ad *Ep.* IX, 10, 2) e il *De viris illustribus*. Ci limitiamo a segnalare il saggio recente di:

W. K. SHERWIN, *Reconstruction of the text of the archetype and studies in method of composition of the anonymous De viris illustribus*, Diss. Ohio State Univ. Columbus, 1966, pp. 113;

ed i successivi brevi accenni di:

R. D. SWEENEY, *The ascription of a certain class of manuscripts of the « De viris illustribus » of the Pseudo-Aurelius Victor*, « Rhein. Mus. », CXI (1968), pp. 191-192.

W. K. SHERWIN, *The title and manuscript tradition of the « De viris illustribus »* (di Aurelio Vittore), *ibid.*, CXII (1969), pp. 284-286.

Cultura_in_Ita

XIII. La tradizione del testo.

C. I. ORELLI, *Historia critica epistolarum Plinii et Traiani usque ad annum MDLII*, Turici, 1838, pp. 45.

E. BAEHRENS, *Zur Handschriftenkunde der lateinischen Panegyrici*, « Rhein. Mus. », XXX (1875), pp. 463-465.

J. R. HARRIS, *New Testament Autographs*, « Suppl. to The Amer. Journ. of Philol. », XII (1882): a pp. 48-54 discute sugli autografi delle lettere pliniane.

L. HAVET, *Un manuscrit de Pline le Jeune*, « Rev. crit. d'hist. et de littér. », XVI (1883), pp. 251-254.

G. FR. GAMURRINI, *Di un codice perduto delle orazioni di Plinio il Giovane e di uno di Svetonio*, « Studi e doc. di storia e diritto », IV (1883), pp. 143-147.

A. OTTO, *Die Überlieferung der Briefe des Jüngeren Plinius*, « Hermes », XXI (1886), pp. 287-306.

TH. STANGL, *Die Bibliothek Ashburnham.*, « Philologus », XLV (1886), pp. 201-236 (specifiche su Plinio le pp. 220-223).

ID., *Zur Kritik der Briefe Plinius des Jüngern*, « Philologus », XLV (1886), pp. 642-679.

C. PAOLI, *I codici ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, vol. I, fasc. 1, 1887, pp. 53-54.

E. G. HARDY, *A Bodleian ms. of Pliny's letters; — VIII, 8, § 3-18 § 11 and ad Traj. 1-40*, « Journ. Philol. », XVII (1888), pp. 95-108; riprodotto nei suoi *Studies on Roman history*, London, 1906, pp. 335-349.

G. SUSTER, *Notizia e classificazione dei codici contenenti il Panegirico di Plinio a Traiano*, « Riv. Filol. Istr. Class. », XVI (1888), pp. 504-551.

J. G. DE VRIES, *De C. Plinii Caecilii Secundi epistularum fragmento Vossiano notis Tironianis descripto*, con ristampa del framm., Lugduni Batavorum, 1890, pp. 31.

R. SABBADINI, *Sallustius... Ovidius... Plinius* (*Codices epistularum Ambrosiani*), *Germanicus... Claudianus... cum novis codicibus conlati atque emendati*, Catinae, 1887, pp. 54 (i codd. Ambr. plin., pp. 11-18) e « Museo ital. di Ant. class. », III (1890), pp. 69-122.

ID., *Storia e critica di alcuni testi latini* (svariati autori tra i quali Plinio), « Mus. ital. di Ant. class. », III (1890), pp. 319-476.

ID., *Un secondo Leonardo Aretino e le orazioni di Plinio e Svetonio*, « Riv. Etnea di Lett. Arti e Scienze », I (1893), pp. 1-6.

E. T. MERRILL, *The Codex Riccardianus of Pliny's Letters*, « Amer. Journ. Phil. », XVI (1895), pp. 468-490.

Cultura_in_Ita

R. SABBADINI, *Poggio e Guarino e il Panegirico di Plinio*, « Boll. Filol. Class. », V (1899), pp. 252-253.

O. LEUZE, *Die Agricola-Handschrift in Toledo*, « Philologus Suppl. bd », VIII, 4, 1901, pp. 515-556 (contiene anche alcune lettere di Plinio).

A. GUDEMAN, *The Codex Toletanus of the Agricola*, « Class. Rev. », XVI (1902), pp. 37-38.

K. LOHMEYER, *Eine Ueberlieferung der Briefe des Jüngeren Plinius in Verona*, « Rhein. Mus. », III (1903), pp. 467-471.

E. T. MERRILL, *On a Bodleian copy of Pliny's Letters*, « Class. Philol. », II (1907), pp. 129-156.

ID., *Zür frühen Ueberlieferungsgeschichte des Briefwechsels zwischen Plinius und Trajan*, « Wien. Stud. », XXXI (1909), pp. 250-258.

ID., *On the eight-book tradition of Pliny's Letters in Verona*, « Class. Philol. », V (1910), pp. 175-188.

ID., *On the early printed editions of Pliny's Correspondence with Trajan*, *ibid.*, pp. 451-466.

F. E. ROBBINS, *The relation between codices B and F of Pliny's Letters*, *ibid.*, pp. 467-475.

ID., *Tables of contents in the mss. of Pliny's Letters*, *ibid.*, pp. 476-487.

D. JOHNSON, *The manuscripts of Pliny's Letters*, « Class. Philol. », VII (1912), pp. 66-75.

R. SABBADINI, *Storia e critica di testi latini. Cicerone. Donato. Tacito. Celso. Plauto. Plinio. Quintiliano. Livio e Sallustio. Commedia ignota*, Catania, 1914, pp. x-458 (per Plinio pp. 353-377).

E. T. MERRILL, *The tradition of Pliny's Letters*, « Class. Philol. », X (1915), pp. 8-25.

R. SABBADINI, *Le finte orazioni di Plinio*, « Riv. Filol. Istruz. Class. », XLIII (1915), pp. 308-311.

ID., *Ancora le orazioni finte di Plinio*, *ibid.*, XLIV (1916), p. 128.

E. T. MERRILL, *On a Venetian codex of Pliny's Letters*, « Class. Philol. », XII (1917), pp. 259-270.

ID., *On the use by Aldus of his manuscripts of Pliny's Letters*, « Class. Philol. », XIV (1919), pp. 29-34.

R. SABBADINI, *Per la storia del cod. Vatic. 3864*, « Boll. Filol. Class. », XXVIII (1922), pp. 172-173.

E. A. LOWE e E. K. RAND, *A sixth-century fragment of the letters of Pliny the Younger. A study of six leaves of an uncial manuscript preserved in the Pierpont Morgan library New-York*, Washington Carnegie Inst., 1922, pp. 68, 20 tav.

Cultura_in_Ita

H. OMONT, *Fragment d'un manuscrit en onciales des lettres de Pline le Jeune*, « Bibl. de l'École des Chartes », LXXXIII (1922), pp. 474-475.

SEYMOUR DE RICCI, *A handlist of latin classical manuscripts in American libraries*, « Philol. Quarterly », I, 2 (1922) (sul ms. Pierpont Morgan).

B. L. ULLMAN, *The Vatican manuscript of Caesar, Pliny and Sallust and the library of Corbie*, *ibid.*, I (1922), pp. 17-32.

E. VETTER, *Ein neuer Fund. Die älteste Handschrift der Pliniusbriefe*, « Wiener Blätter f. d. altsprachl. Unterr. », I, 2 (1922), pp. 8 segg.

E. T. MERRILL, *Two impressions of an Aldine Pliny*, « Class. Philol. », XVIII (1923), pp. 68-69.

ID., *The Morgan fragment of Pliny's Letters*, « Class. Philol. », XVIII (1923), pp. 97-119.

E. K. RAND, *On the Agere-text of the Aldine Pliny*, « Class. Philol. », XVIII (1923), pp. 348-350.

ID., *A new approach to the text of Pliny's Letters*, « Harvard Stud. in Class. Philol. », XXXIV (1923), pp. 79-191; XXXV (1924), pp. 137-169; XXXVI (1925), pp. 1-41.

A. P. DORJAHN, *On Budaeus' use of marginal and interlinear signs in Bodl. Auct. L. 4, 3*, « Class. Philol. », XIX (1924), pp. 180-183.

E. T. MERRILL, *On the agere-facere Aldine text of Pliny's Letters*, *ibid.*, pp. 75-77.

S. E. STOUT, *The eight-book manuscripts of Pliny's Letters*, « Trans. a. Proc. Amer. Philol. Ass. », LV (1924), pp. 62-72.

B. B. BOYER e A. P. DORJAHN, *On the 1508 Aldine Pliny*, « Class. Philol. », XX (1925), pp. 50-61.

A. P. DORJAHN, *On Aldus' use of P.*, *ibid.*, pp. 279-282.

S. E. STOUT, *A defense of the nine-book tradition of Pliny's Letters*, « Trans. a. Proceed. Amer. Philol. Ass. », LVII (1926), pp. 5-31.

F. E. ROBBINS, « *Impressions* » *of the 1508 Aldine Pliny*, « Class. Philol. », XXIII (1928), pp. 185-187.

B. L. ULLMAN, *Another 1508 Aldine Pliny*, *ibid.*, pp. 363-370.

L. C. BARRÉ, *À propos d'un essai de plume du manuscrit en onciale des Lettres de Pline le Jeune* (*Collection Pierpont Morgan*), « Bibl. de l'École des Chartes », XCIV (1933), pp. 420-422.

G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1934; 2ª ediz. *ibid.*, 1952 (immutata), pp. 56-59.

K. BARWICK, *Zwei antike Ausgaben der Pliniusbriefe?* « Philologus », XCI (1936), pp. 423-448.

Cultura_in_Ita

S. E. STOUT, *Scribe and critic at work in Pliny's Letters. Notes on the history and the present status of the text*, « Indiana Univ. Publ. », Hum. Ser. XXX, Bloomington, 1954, pp. XIV-272.

ID., *The basis of the text in Book X of Pliny's Letters*, « Trans. a. Proceed. Amer. Philol. Ass. », LXXXVI (1955), pp. 233-249.

ID., *The coalescence...*, cfr. sez. XXIV.

B. L. ULLMAN, *The transmission of Latin texts*, « Studi Ital. Filol. Class. », XXVII-XXVIII (1956), pp. 578-587 (per Plinio pp. 582-583).

J. HEURGON, *Fra Giocondo et l'édition du Xe livre de la Correspondance de Pline le Jeune*, « Bull. d. la Soc. Nat. d. Antiquaires de France », 1956 [1958], pp. 57-63.

S. E. STOUT, *The origin of the ten-book family of Pliny manuscripts*, « Class. Philol. », LIII (1958), pp. 171-173.

R. McI. FRAZER, *The Agricola manuscripts of Pliny's Letters*, Diss. Univ. of North Carolina, 1959, pp. 187.

S. E. STOUT, *Pliny's own manuscript*, « Trans. a. Proceed. Amer. Philol. Ass. », XCVIII (1967), pp. 481-482.

XIV. Note di critica testuale.

J. SCHEFFERUS, *Lectionum Academicarum liber quo continentur animadversiones in Miltiadem Nepotis, Epistolas Plinii...*, Hamburgi, 1675, pp. 336 (per Plinio pp. 59 segg.); riediz. 1698.

I. H. BOECLER, *Commentationes Plinianae*, nelle sue *Dissertationes Academicae*, Argentorati, 1701, pp. 661 segg.

C. G. SCHWARZ, *Observationes criticae ad loca quaedam Panegyrici Plinii illustranda*, Altdorfii, 1729, pp. 34.

C. A. HEUMANN, *Emendationes Panegyrici Pliniani*, nella sua *Poecile*, vol. IV, Halae, 1732, pp. 520 segg.

C. G. SCHWARZ, *Spicilegium observationum ad Panegyricum Plinii*, Altdorfii, 1732, pp. 23; 1733-1734, pp. 40.

M. C. HIRSCH, *Spicilegium observationum ad Panegyricum Plinii*, Diss. Altdorfii, 1732, pp. 18.

J. A. M. NAGEL, *Spicilegium novum observationum ad Panegyricum Plinii*, Altdorfii, 1734, pp. 40.

C. G. SCHWARZ, *Corollarium observationum ad Panegyricum Plinii*, Altdorfii, 1735, pp. 40.

I. M. HEUSINGER, *Emendationes aliquot locorum in Plinii epistolis*, Isenaci, 1739 e nei suoi *Emendationum libri*, vol. II, 1751, pp. 244-320.

Cultura_in_Ita

C. V. VONCK, *Ad Plinium*, nel suo *Specimen criticum in varios auctores*, Trajecti ad Rhenum, 1744, pp. 90-91.

J. B. SOUCHAY, *Examen d'un passage de Pline Lib. X Ep. 50*, « Hist. et Mém. de l'Acad. des Inscr. », XIV (1748), pp. 193-194.

I. F. GRUNER, *Prolusiones III in quibus loca aliquot Plinii explicantur*, Coburgae, 1750-1751.

I. S. SEMMLER, *Spicilegium variarum lectionum ad librum I Epist. Plinii*, « Acta Soc. Lat. Jenensis », II (1752), pp. 34-50.

I. F. HEUSINGER, *Plinii epistolarum emendationes aliquot*, Guelpherbyti, 1753.

C. A. HEUMANN, *Meditationes ad Pliniani Panegyrici loca quae emendari optavit Schwarzius in exitu suae praefationis*, « Bremische und Verdische Bibl. », IV, 2, Hamburg, 1758, pp. 489 segg.

I. G. GEISLER, *Novarum lectionum Plinianarum particula*, Progr. Gothae, 1771.

J. M. HEINZE, *Zu Paneg. c. 74*, Gymn. Progr. Weimar, 1775, pp. 12.

I. A. WAGNER, *De loco epist. lib. I 2, 4*, Lipsiae, 1781, pp. 16.

G. N. MERKEL, *Observationes in Plinii libr. VIII epist. XXVI*, Altdorfii, 1782, pp. 30.

I. A. SCHAEFER, *Progr. observ. miscellae in Plinii Panegyricum*, Onoldi, 1782, Continuatio I, *ibid.*, 1783; Cont. II, *ibid.*, 1785.

I. A. ERNESTI, *Observationes in librum X epistolarum Plinianarum eiusdemque Panegyricum*, nei suoi *Opuscula varii argumenti*, Lipsiae, 1794, pp. 393-424.

G. W. A. FIKENSCHER, *Emendatio et explicatio loci difficilis Plinii Panegyrici*, 76, 2, Culmbaci, 1796.

J. F. HEREL, *Vorschläge zur Berichtigung einer Stelle in den Jahrbücher des Tacitus und im Panegyricus des Plinius*, « Magazin f. Philol. », II (1797), pp. 213-229.

I. A. SCHAEFER, *Emendationes et observationes in difficiles quosdam Taciti, Plinii et Ovidii locos*, Ansbach, 1798.

I. T. KREYSSIG, *Dissertatio de codicis membranacei Plinii Secundi epistolas olim complexi fragmento in Bibliotheca Lycei Annaemontani reperto*, Lipsiae, 1812, pp. 24.

G. H. L. FULDNER, *Lectiones ad Plinii Panegyricum Traiano dictum*, P. I., Rinteln, 1825.

I. A. SCHAEFER, *Observationes ad aliquot Plinii iunioris, Taciti et Horati locos*, Ansbach, 1826, pp. 4-8; Continuatio, *ibid.*, 1831, pp. 16.

G. BEZZENBERGER, A. SCHAEFER, G. CURTIUS, *Philologis Germaniae congressis Dresdae m. Octobri a. MDCCCXLIV... commentarios varii argumenti tres obtulerunt...*, 1844.

Cultura_in_Ita

F. VATER, *Miscellanea critica*, fasc. II (contiene *Ad Plinii ep. IX 26*), « Jahns Archiv », XVI (1850), pp. 165-166.

J. GEISLER, *Zu Plinius des Jüngern Briefen*, « Philologus », XII (1857), pp. 316-328.

A. REIFFERSCHEID, *Zu Plinius Briefen*, « Rhein. Mus. », XV (1860), pp. 635-636.

H. ALANUS, *Observationes in loca aliquot Ciceronis. Accedunt in Caesarem, Frontonem, Gellium, Plinium nonnulla*, Dublin, 1863, pp. 26.

C. F. W. MÜLLER, *Zu lateinischen Prosaikern*, « Rhein. Mus. », XX (1865), pp. 155-160 (Plinio, pp. 156-157).

ID., *Kritische Bemerkungen zu lateinischen Prosaikern* (contiene Plinio Ep. VI, 31, 10; Pan. 91, 5), Gymn.-Progr., Landsberg a. W., 1865.

H. KEIL, *De Plinii epistulis emendandis disputatio*, 2 Partes, Progr. Acad. Erlangae, I., 1865, pp. 23; II., 1866, pp. 23; Berlin, pp. 46.

M. HAUPT, *Emendantur L. Senecae scripta philosophica* (contiene Pl. Pan. c. 76), Ind. lect. Berolini, 1866, pp. 12-13 ed anche nei suoi *Opuscula*, II (1876), p. 326.

L. FRIEDLÄNDER, *Observationes miscellae* (contiene Pl. Ep. IV, 13, 5), Ind. lect. Regimonti, 1868, pp. 3.

H. KEIL, *De schedis Ambrosianis rescriptis Panegyrici Plinii commentatio*, Halae, 1869, pp. 16.

H. SAUPPE, *Plinius Panegyricus* (cc. 26; 36; 92), « Philologus », XXX (1870), pp. 134-136.

I. I. CORNELISSEN, *Coniectanea Latina*, Daventriae, 1870, pp. 36-48.

M. HAUPT, *Varia* (contiene Plinio Pan. cc. 9; 14; 20; 23; 32), « Hermes », V (1871), pp. 26-28 e nei suoi *Opuscula*, III, 2 (1876), pp. 495-497.

J. M. STAHL, *Zu Plinius Briefen* (III, 6, 2), « Rhein. Mus. », XXIX (1874), pp. 365-366 e I. MÜLLER, « Bursians Jahresber. », VI (1876), Lat. Klass., Berlin, 1878, pp. 295-296.

J. N. MADVIG, *Til graeske og latinske Skribenters Textkritik*, « Nordisk Tidskrift for filologi », III (1877-1878), pp. 137-146 (contiene Pl. Pan. 36-37, pp. 145-146).

K. SCHNELLE, *Kritisches zum Panegyricus des Plinius*, Progr. der Fürsten- und Landesschule Meissen zur Feier der Einweihung des neuen Schulgebäudes, Meissen, 1879, pp. 27-31.

K. SCHENKL, *Lectiones Panegyricae*, « Wien. Stud. », III (1881), p. 118.

A. EUSSNER, *Zu Plinius Briefen* (VIII, 4, 1), « Jahrbücher f. class. Philol. », CXXV (1882), p. 214.

Cultura_in_Ita

F. Köhler, *De Plinii Secundi Minoris locis quibusdam interpretandis et emendandis*, Progr. des Gymn. Neisse, 1882, pp. 17.

K. Schnelle, *Kritisches zu C. Plinii et Traiani epistulas*, Progr. Gymn. Zittau, 1882, pp. 3-8.

Schermann, *Zu Plin. Ep. VII, 9 (14)*, « Correspondenz-Blatt f. d. Gelehrten- und Realschulen Württembergs », XXX (1883), p. 223.

C. Burkhard, *Observationes criticae ad panegyricos latinos*, « Acta Semin. philol. Erlangensis », III (1884), pp. 161-187.

J. N. Madvig, *Adversariorum criticorum ad scriptores graecos et latinos volumen tertium, novas emendationes graecas et latinas continens*, Havniae, 1884, pp. 280.

C. Burkhard, *Ad panegyricos Latinos*, « Wien. Stud. », VI (1884), pp. 322-323.

J. E. B. Mayor, *Notes on Pliny Ep. I 5, 3 and on Juvenal I 144-146*, « Journ. of Philol. », XIII (1885), pp. 230-232.

A. Eussner, *Ad Plinii panegyricum* (c. 69), « Jahrbücher f. class. Philol. », CXXXIII (1886), p. 114.

C. Burkhard, *Ad Panegyricos latinos*, « Wien. Stud. », IX (1887), p. 171.

O. Keller, *Zu Plin. epist. I 5, 14*, « Arch. f. lat. Lexikogr. », IV (1887), pp. 139-140.

L. Schaedel, *Plinius der Jüngere und Cassiodorus Senator. Kritische Beiträge zum 10. Buche der Briefe und zu den Varien*, Progr. des Ludwig-Georgs-Gymn. Darmstadt, 1887, pp. 36.

O. Guenther, *Variarum lectionum capitula duo*, Genethliacon Gottingense, Halis Saxonum, 1888, pp. 8-21 (interessano Pl. le pp. 8-12).

J. C. G. Boot, *Ad Plinii epistolas*, « Mnemos. », XVII (1889), pp. 127; 170; 325; 367; XVIII (1890), p. 67.

E. G. Hardy, *Pliny, Ep. ad Traianum 13*, « Class. Rev. », III (1889), p. 76.

G. Suster, *Nuovi emendamenti al Panegirico di Plinio*, « Riv. Fil. Istruz. Class. », XVII (1889), pp. 516-541.

A. Otto, *Landwirtschaft, Jagd und Seeleben im Sprichwort*, « Arch. f. lat. Lexik. », VI (1889), p. 13.

R. Novák, *Zu Plinius dem Jüngeren*, « Zeitschr. f. d. oesterr. Gymnasien », XLII (1891), pp. 1067-1068.

C. Burkhard, *Zu Plinius dem Jüngeren. Bemerkungen zu der gleichnamigen Abhandlung von Robert Novák XLII (1891) p. 1067 f.*, *ibid.*, XLIII (1892), pp. 296-297.

F. Skutsch, *Der jüngere Plinius über Herodas*, « Hermes », XXVII (1892), pp. 317-318.

Cultura_in_Ita

E. MEYER, *Philologische Miscellen*, I., Progr. des Gymn. Herford, 1893, pp. 26 (il paragr. 22 tratta di *Ep.* X, 6 [22], 2).

P. DE WINTERFELD, *Schedae criticae in scriptores et poetas Romanos* (contiene Pl. *Ep.* X, 82, 2; 94, 1), Berolini, 1895, pp. 62.

R. C. KUKULA, *Zur Kritik des jüngeren Plinius*, Serta Harteliana, Wien, 1896, pp. 247-250.

ID., *Kritisch-exegetische Nachlese zum jüngeren Plinius und zur Civitas Augustins*, « Wien. Stud. », XXV (1903), pp. 308-318.

E. T. MERRILL, *Notes on Pliny's letters*, « Class. Rev. », XVII (1903), pp. 52-55.

TH. STANGL, *Zu Ammianus Marcellinus, Seneca de providentia und Plinius' Panegyricus*, « Philologus », LXIV (1905), pp. 310-314.

R. C. KUKULA, *Marginalien zu einer neuen Ausgabe des Jüngeren Plinius*, « Wien. Stud. », XXX (1908), pp. 136-145.

E. T. MERRILL, *Plin. Ep. II 12, 4*, « Class. Philol. », IV (1909), p. 202.

K. BURKHARD, *Zu Plinius' Lobrede 18, 2*, « Wien. Stud. », XXXI (1909), pp. 136-138.

W. BAEHRENS, *Panegyricorum latinorum editionis novae praefatio maior. Accedit Plinii Panegyricus exemplar editionis*, Groningae, 1910, pp. 175.

V. LUNDSTRÖM, *Den nyaste editionen af Plinius' panegyrik*, « Eranos » (Acta philol. Suecana), X (1910), pp. 1-5.

R. BITSCHOFSKY, *Plin. Ep. II 6*, « Berl. Philol. Woch. », 1911, p. 855.

G. M. HIRST, *Two conjectures* (contiene Pl. *Ep.* IX, 10, 1), « Class. Rev. », XXV (1911), p. 109.

G. THÖRNELL, *Ad C. Plin. Paneg. c. 60, 2* (= *Baehr.*[2] *pp. 55, 11 sqq.*), « Eranos », XII (1912), pp. 199-200.

P. CORSSEN, *In C. Plinii Ep. II 1, 12 et III 21, 6*, « Berl. Philol. Woch. », 1913, p. 735.

F. HARDER, *Zu Ep. II 1, 12, ibid.*, p. 864.

J. J. HARTMAN, *Varia* (contiene Pl. *Ep.* I, 5, 5), « Mnemos. », XLII (1914), pp. 119-120.

TH. STANGL, *Zu Plinius Briefen*, « Woch. f. klass. philol. », XXXI (1914), coll. 752-757; 778-784.

ID., *Eine verkannte juristische Formel in Plinius Ep. X 70 (75), 2*, « Berl. Philol. Woch. », 1914, p. 1375.

J. J. G. VÜRTHEIM, *Theses*, Diss. Amsterdam, 1916 (la th. 16 concerne Pl. *Ep.* VIII, 23, 8).

J. J. HARTMAN, *Ad Plinii epist. VI 8*, « Mnemos. », XLV (1917), p. 140.

Cultura_in_Ita

ID., *Ad Plinii epistulam III, 21, ibid.*, XLVI (1918), p. 104.

C. PASCAL, *Emendare*, « Athenaeum », VI (1918), pp. 209-214.

W. A. BAEHRENS, *Vermischte Beiträge*, « Berl. Philol. Woch. », XXXVIII (1918), pp. 501-504 (*Pan.* fine cap. 69 e 60, 2).

J. MARTIN, *Zu den Briefen des jüngeren Plinius*, « Woch. f. klass. Philol. », XXXVI (1919), coll. 545-552.

M. SCHUSTER, *Studien zur Textkritik des jüngeren Plinius*, Wien, 1919, pp. 54.

H. WAGENVOORT, *Obiter tacta*, « Mnemos. », XLVII (1919), pp. 359-363.

K. MÜNSCHER, *Kritisches zum Panegyrikus des jüngeren Plinius*, « Rhein. Mus. », LXXIII (1920), pp. 174-198.

G. CARLSSON, *Zur Textkritik der Pliniusbriefe*, « Lunds Univ. Årsskrift N. F. », Avd. 1; Bd. 18, 5, Lund-Leipzig, 1922, pp. 74.

J. P. POSTGATE, *Notes on the text of Pliny's Epistles*, « Class. Quart. », XVI (1922), pp. 175-176.

H. SJÖGREN, *Pline Ep. VI 21, 1*, « Eranos », XXI (1923), pp. 154-155.

D. S. ROBERTSON, *Notes on the younger Pliny and Apuleius*, « Class. Rev. », XXXVII (1923), pp. 107-108.

C. BRAKMAN, *Pliniana*, « Mnemos. », LIII (1925), pp. 88-100.

A. M. GUILLEMIN, *Quelques remarques sur la critique du texte de Pline le Jeune*, « Rev. Philol. », XLIX (1925), pp. 93-100.

F. HARDER, *Zur den Briefen des jüngeren Plinius*, « Phil. Woch. », XLVI (1926), coll. 315-319.

J. P. POSTGATE, *Ad C. Caecilii Plini Secundi epistolas*, « Mnemos. », LIV (1926), pp. 373-384.

G. CARLSSON, *Ad Plinium minorem*, « Eranos », XXIV (1926), pp. 192-193.

M. SCHUSTER, *Kritische und erläuternde Beiträge zum jüngeren Plinius*, « Mitteil. des Vereins klass. Philologen in Wien », III (1926), pp. 50-61.

TH. BIRT, *Marginalien zu lateinischen Prosaikern*, « Philologus », LXXXIII (1927), pp. 164-182 (per Pl. pp. 166-168).

A. P. DORJAHN, *On Pliny Ep. X, 17 B*, « Class. Philol. », XXII (1927), pp. 313-315.

M. SCHUSTER, *Kritisches zu den Pliniusbriefen*, « Philol. Woch. », XLVIII (1928), coll. 411-415; 539-542.

A. KOERTE, *Zu Plinius' Brief über die Christen*, « Hermes », LXIII (1928), pp. 481-484.

J. STROUX e L. WENGER, *Die Augustus-Inschrift auf dem Marktplatz von Kyrene*, « Abh. d. Bayer. Akad. », XXXIV, 2, 1928, p. 26, n. 4.

Cultura_in_Ita

A. M. GUILLEMIN, *Ad Plinii epistulas adnotationes criticae*, « Mnemos. », LVII (1929), pp. 52-55.

M. SCHUSTER, *Pliniuslesungen*, « Philol. Woch. », LI (1931), coll. 894-896; 957-960; 1068-1070; 1405-1408.

H. SULZE, *Zu Plinius Ep. II 17, 15*, « Philol. Woch. », LI (1931), coll. 733-735.

W. S. MAGUINNESS, *Two notes on the panegyrici latini*, I, « Class. Rev. », XLVII (1933), p. 219.

ID., *Pliny's Letters X, 87, 3*, « Class. Rev. », XLVIII (1934), pp. 14-15.

M. SCHUSTER, *Kritische Nachlese zur Briefsammlung des jüngeren Plinius*, « Wien. Stud. », LIII (1935), pp. 110-133.

ID., *Zu Plinius' Beschreibung seines Landgutes bei Laurentum*, « Comment. Vindob. », I (1935), pp. 106-109.

R. H. HARTE, *Epistles I, 4, 1*, « Class. Rev. », L (1936), pp. 58-59.

F. WALTER, *Zu Plinius dem Jüngeren*, « Wien. Stud. », LV (1937: Festg. Radermacher), pp. 194-195.

S. E. STOUT, *Pliny, Epistulae VIII, 12, 1*, « Class. Bull. », XXX (1953), p. 9.

N. TERZAGHI, *Minutiores curae*, III, « Boll. del Comitato per la Preparaz. dell'Ediz. naz. dei classici greci e latini », N. S., II (1953), pp. 3-11 (contiene Pl. *Pan.* 76, 2).

W. SCHMID, *Ein verkannter Ausdruck der Opfersprache in Plinius' Christenbrief*, « Vig. Christ. », VII (1953), pp. 75-78.

S. E. STOUT, *An athlete's reward*, « Class. Journ. », XLIX (1953-1954), pp. 361-362.

ID., *Pliny, Epist. X, 89*, « Class. Bull. », XXXII (1955), p. 10.

ID., *Trails in manuscripts, ibid.*, XXXIV (1957), pp. 3-4 (concerne Pl. *Ep.* IV, 27).

L. WICKERT, *Zum Christenbrief des Plinius*, « Rhein. Mus. », C (1957), p. 100.

L. HERRMANN, *Notes de lecture*, « Latomus », XX (1961), pp. 849-850.

G. STÉGEN, *Trois notes de lecture*, « Rev. Philol. », XXXV (1961), pp. 251-253.

V. D'AGOSTINO, *Nota critica a Plinio, Epist. V, 3, 2*, « Riv. Stud. Class. », IX (1961), pp. 299-301.

M. L. PALADINI, *Nota pliniana*, « Latomus », XXI (1962), pp. 145-148.

G. BELLARDI, *Due note pliniane*, « Atene e Roma », VIII (1963), pp. 52-54.

L. WICKERT, *Zu Plinius, Paneg. 7, 6*, « Rhein. Mus. », CXI (1968), p. 292.

Cultura_in_Ita

L. VIDMAN, *Ad Plinium Minorem Ep. X, 113*, « Listy Filologické », XCII (1969), pp. 236-238.

G. STÉGEN, *Pline le Jeune, Epist. I, 8, 14*, « Latomus », XXIX (1970), pp. 162-163.

XV. Studi sulle lettere: cronologia.

TH. MOMMSEN, *Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius*, 1869; *Gesamm. Schr.*, pp. 31-59 e 366-394; cfr. sez. XXII.

H. F. STOBBE, *Zur Chronologie der Briefe des Plinius*, « Philologus », XXX (1870), pp. 347-393.

G. GEMOLL, *De temporum ratione in Plinii epistularum IX libris observata*, Diss. Halis Saxonum, 1872, pp. 34.

C. PETER, *Zur Chronologie der Briefe des jüngeren Plinius*, « Philologus », XXXII (1873), pp. 698-710.

P. DUPUY, *Les deux premières lettres de Pline à Trajan*, « Annales de la Fac. des Lettres de Bordeaux », III (1881), pp. 200-204. Cfr. I. MÜLLER, « Bursians Jahresbericht », XXXV (1883), Berlin, 1885, pp. 178-181.

J. ASBACH, *Zur Chronologie der Briefe des jüngeren Plinius*, « Rhein. Mus. », XXXVI (1881), pp. 38-49.

C. JOHN, *Die Briefe des jüngeren Plinius und der Dialogus*, Progr. des Gymn. zu Schwäbisch-Hall, 1896, pp. 1-11.

M. SCHULTZ, *De Plinii Epistolis quaestiones chronologicae*, Diss. Berolini, 1899, pp. 46.

H. DESSAU, *Zum Leben Dios von Prusa*, « Hermes », XXXIV (1899), p. 87.

TH. M. WEHOFER, *Untersuchungen zur altchristlichen Epistolographie*, Sitzungsber. d. Philos.-hist. Kl. d. Akad. d. Wiss., Wien, 1901, B. 143, p. 104.

E. ALLAIN, *Pline le Jeune et ses héritiers*, Paris, vol. II, 1902, pp. 470-498.

H. PETER, *Der Brief in der römischen Litteratur. Litterargeschichtliche Untersuchungen und Zusammenfassungen*, Abh. philol.-histor. Klasse d. kgl. Sächsischen Gesellschaft d. Wiss., XX, 3, 1901, Leipzig, 1903. Per la cronologia delle lettere pliniane cfr. pp. 102-109.

C. SOLIMENA, *Plinio il Giovane e il Diritto pubblico di Roma*, Tesi, Napoli, 1905, pp. 42-50.

O. SEECK, *Der antike Brief*, « Deutsche Rundschau », XXXIV (1907), pp. 55-70 (trattano di Plinio le pp. 66-69).

U. WILCKEN, *Plinius' Reisen...*, 1914; cfr. sez. XXII.

Cultura_in_Ita

W. OTTO, *Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius*, 1919, pp. 17-43; cfr. sez. XXII.

S. PRETE, *Saggi pliniani*, « Studi pubblicati dall'Istituto di Filol. Class. », III, Bologna, 1948, pp. 84-96.

J. ZARANKA, *De Plinii Epistularum novem libris quaestiones chronologicae*, Thèse Univ. Louvain, 2 voll. dattil., Louvain, 1949, pp. 328; cfr. J. BEAUJEU, « Lustrum », VI (1961), pp. 285-286.

S. MONTI, *Pliniana*, I, « Rendic. Accad. Archeol. Lettere Belle Arti di Napoli », XXVII (1952), pp. 174-176 (*Ep.* V, 1).

ID., *Pliniana*, II, *ibid.*, XXVIII (1953), pp. 311-319 (*Ep.* V, 3; IV, 24).

ID., *Studio sul problema cronologico di Plin. Ep. II, 13*, « Ann. Fac. Lett. e Filos. d. Univ. di Napoli », VI (1956), pp. 69-106.

R. SYME, *Tacitus*, Oxford, 1958, vol. II, Append. XXI, pp. 660-664.

L. VIDMAN, *Étude sur la correspondance de Pline le Jeune avec Trajan*, « Rozpravy Československ. Akad. Věd », 70, 14, Praha, 1960, pp. 116. Per la cronologia del libro X vedi pp. 13-28.

XVI. Studi sulle lettere: trattazioni varie.

A. CICARELLI, *De Clitumno fluvio Umbriae*, Patavii, 1564.

J. REICH, *De diplomatibus et tractoriis vulgo Post- u. Kostzetteln dissertatio acad. nacta ex Plin. Epist. 14. 54. 121. lib. X occasione*, Regiomonti, 1678.

J. G. RECHENBERG, *Dissertatio de Ministerio, quod crimen est, ex Plinii lib. III epist. 9*. Nelle sue *Dissertat. hist. polit.*, Lipsiae, 1698, pp. 106 segg.

J. C. BUCHNER, *De recitatione et retractatione veterum ad mentem sententiamque C. Plinii Caecilii Secundi*, Halae Magdeburgicae, 1701, pp. 33.

ID., *De secessibus veterum ad mentem sententiamque C. Plinii Caecilii Secundi, ibid.*, 1701, pp. 32.

J. M. HEUSINGER, *Progr. de salutationibus Romanorum matutinis ad Pl. Ep. 12 lib. III*, Isenaci, 1740.

G. W. F. SCHRAMMIUS, *Commentatio epistolica de coena frugali a Plinio L. I. Epist. XV. descripta*, Ienae, 1746, pp. 8.

J. C. MESSERSCHMID, *Antiquitates balneares ex C. Plinii Secundi epistolis*, Wittemberg, 1763.

I. I. L. VAN DER BRUGGHEN, *Respons. ad quaestiones iuridicas. Complures quaestiones de iure civili, quantum ad scripta Plinii iunioris attinet, colliguntur, ordine disponuntur et succincte illustrantur*, « Annales Acad. Lugduno-Batavae », 1825-1826, Lugduni Batav., 1827, pp. 29-92.

Cultura_in_Ita

J. A. SCHNEITHER, *Dissertatio... qua loca e Plinii Junioris scriptis, quae ad Jus Civile pertinent, recensentur et illustrantur*, Groningae, 1827, pp. IV-108.

J. HELD, *Ueber den Werth der Briefsammlung des jüngeren Plinius im Bezug auf Geschichte der römischen Litteratur*, Breslau, 1833.

ID., *Prolegomena ad librum epistolarum quas mutuo sibi scripsisse Plinium iuniorem et Traianum Caesarem viri docti credunt*, Gymn.-Progr. Suidnicii, 1835, pp. 28.

M. W. DOERING, *De Plinii epistolis privatae lectioni iuvenum commendandis disputatio*, Progr. Dresdae, 1835, pp. 14.

E. FABRE, *Souvenirs des lettres de Pline*, Clermont-Ferrand, 1875, pp. 22.

L. SCHÄDEL, *Plinius der Jüngere und Cassiodorus Senator. Kritische Beiträge zum 10. Buche der Briefe und zu den Varien*, Darmstadt, 1887, pp. 36.

C. G. I. WILDE, *De C. Plinii Caecilii Secundi et Imperatoris Traiani epistulis mutuis disputatio*, Spec. litter. inaug. Lugduni Batavorum, 1889, pp. 123.

ID., *De briefwisseling van Plinius en Traianus en de jongste bestrijder harer echtheid. Een verweersschrift*, Utrecht, 1890, pp. 62.

W. C. VAN MANEN, *De briefwisseling van Plinius en Traianus*, « De Gids », III (1890), pp. 290-327.

A. KREUSER, *Die Briefsammlung des jüngeren Plinius als Schullektüre*, Jahresbericht des Progymn. zu Prüm, 1891, pp. 1-13.

J. A. HILD, *L'histoire littéraire et la critique chez les Latins*, 3e article, « Bull. de la Fac. des Lettres de Poitiers », 1892, pp. 214-226.

A. CORRADI, *Opportunità scolastica degli epistolari di Plinio e di Seneca*, « Riv. Filol. Istruz. Class. », XXIII (1895), pp. 273-280.

LINDENBEIN, *Der Brief des Paulus an Philemon und die Epistel des jüngeren Plinius an Sabinianus*, « Halte, was du hast », XXII (1899), n. 11-12.

H. PETER, *Der Brief in der römischen Litteratur*. Cfr. la sez. XV. Il 5° capitolo: *Die «Epistel» in Prosa bis zum Untergang des römischen Reiches* (pp. 101-124) concerne Plinio, rist. Hildesheim, 1965.

J. MEYER, *Der Briefwechsel des Plinius und Traian als Quelle römischer Kaisergeschichte*, Diss. Colmar (Strassburg), 1908, pp. IV-71.

F. LILLGE, *Die literarische Form der Briefe Plinius' des Jüngeren über den Ausbruch des Vesuvs*, « Zeitsch. f. d. Gymnasialwesen (Sokrates) », VI (1918), pp. 209-234; 273-297.

Cultura_in_Ita

E. T. MERRILL, *Notes on the eruption of Vesuvius in 79 A. D.*, « Amer. Journ. of Arch. », XXII (1918), pp. 304-309.

A. W. VAN BUREN, *The Past Decade of Pompeian Studies*, « Class. Journ. », XV (1920), pp. 404-416.

E. T. MERRILL, *Further note on the eruption of Vesuvius in 79 A. D.*, « Amer. Journ. of Arch. », XXIV (1920), pp. 262-268.

R. MEISTER, *Zur Frage des Kompositionsprinzips in den Briefen des Plinius*, Χάρισμα. Festgabe zur 25jähr. Stiftungsfeier des Vereins klass. Philologen in Wien, 1924, pp. 27-33.

W. KROLL, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart, 1924, pp. 123 segg. (sulle correzioni vicendevoli); pp. 238 segg. (sulla disposizione delle lettere e sul loro carattere).

C. BRAKMAN, *Opstellen over onderwerpen uit de Latijnsche letterkunde*, Tweede bundel, Leiden, 1926 (a pp. 135-144 studia le principali figure di donne nell'*Epistolario*).

O. CUNTZ, *Zum Briefwechsel des Plinius mit Trajan*, « Hermes », LXI (1926), pp. 192-208.

T. A. NAUM, *Le sentiment de la nature dans les lettres de Pline*, Bucarest, 1927.

M. SCHUSTER, *Tacitus und der jüngere Plinius*, « Wien. Stud. », XLVI (1928), pp. 234-240.

F. ZUCKER, *Plinius epist. VIII 24 — ein Denkmal antiker Humanität*, « Philologus », LXXXIV (1928), pp. 209-232; rist. in *Semantica, Rhetorica, Ethica*, Berlin, 1963, pp. 118-136.

J. RÖGELS, *Pliniusstunden*, « Lehrproben und Lehrgänge », XLVIII (1931), pp. 71-78.

A. HENNEMANN, *Der äussere und innere Stil in Trajans Briefen*, Diss. Giessen., Leipzig, 1935, pp. 58.

P. N. M. DRAGIĆEVIĆ, OFM, *Essai sur le caractère des lettres de Pline le Jeune*, Tesi Friburgo, Mostar, 1936, pp. 126.

H. BARDON, *Les empereurs et les Lettres Latines d'Auguste à Hadrien*, Paris, 1940, pp. 476 (pp. 345-356 commenta le lettere di Traiano del libro X).

G. E. F. CHILVER, *Cisalpine Gaul. Social and economic history from 49 B. C. to the death of Trajan*, Oxford, 1941, pp. VIII-235 (specie nel cap. VI pp. 86-111 si parla di molti personaggi pliniani).

A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, XIII, 1. *Fasti consulares et triumphales*, 1° vol. *Fasti et elogia*, pp. XXXI-572; 2° vol. *Tabulae* (CIV) *et indices* (pp. 581-678), Roma, 1947.

S. PRETE, *Saggi Pliniani*, Ist. Filol. Class. Univ. di Bologna, Bologna, 1948 (lettere di Plinio a Tacito, pp. 64-83).

Cultura_in_Ita

ID., *De C. Plini Caecili Secundi ad Cornelium Tacitum epistulis*, « Giorn. Ital. di Filol. », III (1950), pp. 77-81.

U. RANGONE, *Traianea*, I: *La lingua e lo stile delle lettere di Traiano*, Studia Ghisleriana (Pavia), Ser. 2ª, Stud. letter.-filos.-stor., I, 1950, pp. 243-270.

D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor to the end of the third century after Christ*, Princeton, 1950, cap. XXV: *Trajan, administrator and conqueror*, pp. 593-610 e 1450-1468 (interessa il libro X).

A. DEGRASSI, *I Fasti consolari dell'Impero Romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma, 1952, pp. XVIII-289.

R. SYME, in « Journ. Rom. Stud. », XLIII (1953), pp. 148-161 (recens. all'opera precedente).

H. W. TRAUB, *Pliny's treatment of history in epistolary form*, « Trans. a. Proceed. Philol. Amer. Ass. », LXXXVI (1955), pp. 213-232.

F. DELLA CORTE, *Suspiciones*, II. 'Αντίδωρον U. E. Paoli oblatum, Genova, Ist. Filol. Class., 1956, pp. 82-95 (per Plinio pp. 91-95).

H. BARDON, *La littérature latine inconnue*. II, *L'époque impériale*, Paris, 1956 (nel cap. IV pp. 177-241 incontriamo un buon numero di personaggi pliniani).

L. VIDMAN, *Zur Frage der Vollständigkeit des Briefwechsels des Plinius mit Trajan*, « Listy Filologické », V (1957), pp. 21-30 (in cecoslovacco con riassunto in tedesco).

ID., *Fasti Ostienses*, Rozpravy českosl. Akad. věd 67, Praha, 1957, pp. 98 e 4 tav. (interessano Plinio soprattutto le pp. 43-66).

ID., *Die Mission Plinius' des Jüngeren in Bithynien*, « Klio », XXXVII (1959), pp. 217-225.

ID., *Étude sur la correspondance...*; cfr. sez. XV.

R. SYME, *Pliny's less successful friends*, « Historia », IX (1960), pp. 362-379.

M. MCCRUM e A. G. WOODHEAD, *Select Documents of the Principates of the Flavian Emperors A. D. 68-96*, Cambridge, 1961, pp. XII-161, 8 tav.

A. N. SHERWIN-WHITE, *Trajan's replies to Pliny. Authorship and necessity*, « Journ. Rom. Stud. », LII (1962), pp. 114-125.

L. ALFONSI, *Pliniana*, « Aevum », XXXVII (1963), pp. 528-530.

L. POLVERINI, *Le città dell'impero nell'Epistolario di Plinio*, Milano, Univ. d. Sacro Cuore, 1963, pp. 100.

G. MERWALD, *Die Buchkomposition des Jüngeren Plinius* (*Epistulae I-IX*), Inaug.-Diss. Friedrich-Alexander-Univ. Erlangen-Nürnberg, 1964, pp. 190.

R. SYME, *Pliny and the Dacian wars*, « Latomus », XXIII (1964), pp. 750-759.

Cultura_in_Ita

K. ZELZER, *Zur Frage des Charakters der Briefsammlung des jüngeren Plinius*, « Wien. Stud. », LXXVII (1964), pp. 144-161.

J. GAUDEMET, *La jurisdiction provinciale d'après la correspondance entre Pline et Trajan*, « Rev. intern. des Droits de l'Antiquité », XI (1964), pp. 335-353.

J. COLIN, *Pline le Jeune et les cités grecques dans la province Pont-Bithynie (Plin. J., Epist., lib. X)*, « Historia », XIV (1965), pp. 455-459.

A. N. SHERWIN-WHITE, *The Letters of Pliny. A historical and social commentary*, Oxford, 1966, pp. XV-816, 2 ill., 3 indici. Fondamentale.

P. VEYNE, *Autour d'un commentaire de Pline le Jeune*, « Latomus », XXVI (1967), pp. 723-751.

C. P. JONES, *A new commentary on the Letters of Pliny*, « Phoenix », XXII (1968), pp. 111-142.

R. SYME, *People in Pliny*, « Journ. Rom. Stud. », LVIII (1968), pp. 135-151.

F. J. P. VERBRUGGE, *Plinius en zijn brieven*, « Hermeneus », XXXIX (1968), pp. 249-253.

F. A. SULLIVAN, *Pliny Epistulae VI 16 and 20 and modern volcanology*, « Class. Philol. », LXIII (1968), pp. 196-200.

H. U. INSTINSKY, *Formalien im Briefwechsel des Plinius mit Kaiser Trajan*, « Abh. Mainz », 12, 1969, pp. 387-406; Wiesbaden, 1970, pp. 22.

P. V. COVA, *Problemi della lettera pliniana sulla storia*, « Aevum », XLIII (1969), pp. 177-199.

A. N. SHERWIN-WHITE, *Pliny, the man and his letters*, « Greece and Rome », XVI (1969), pp. 76-90.

S. LILJA, *On the nature of Pliny's letters*, « Arctos », VI (1970), pp. 61-79.

L. A. THOMPSON, *Pliny Epistulae II. 11 and Leptis Magna*, « Nigeria and the Classics », XII (1970), pp. 55-67.

V. USSANI, JR., *Leggendo Plinio il Giovane*, I, *Historia - Nomen inertiae*, « Riv. di cultura classica e medioevale », XII (1970), pp. 271-348; II, *Oratio-historia*, XIII (1971), pp. 70-135.

CHR. J. REAGAN, *Laterculum Prosopographicum Plinianum*, « Rendic. dell'Istituto Lombardo », Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche, vol. CIV (1970), pp. 414-436.

H. P. BUETLER, *Die geistige Welt des jüngeren Plinius: Studien zur Thematik seiner Briefe*, Heidelberg, 1971, pp. 159.

Cultura_in_Ita

XVII. Le lettere sui cristiani.

Per gli studi di critica testuale cfr. sez. XIV.

G. J. VOSSIUS, *In Epistolam Plinii de Christianis et edicta Caesarum Romanorum adversus Christianos commentarius*, Amstelodami, 1654, pp. 144; *ibid.*, 1656, pp. 94; *ibid.*, nelle Opp. in-folio, 1701 t. IV, pp. 54 segg.

F. BALDUINI, *Commentarius in Relationem seu consultationem Plinii et ad hanc rescriptum Traiani Imp. de Christianis*, nell'ediz. delle Lettere del Veenhusius, Leida e Rotterdam, 1669, pp. 743-764; C. RITTERSHUSIUS, stesso titolo e stesso luogo, pp. 764-793; G. J. VOSSIUS, *Commentarius in Epistolam Plinii de Christianorum persecutione, ibid.*, pp. 793-813; ID., *Analysis ac commentarius epistolae Traianicae s. ad Plinium Secundum, ibid.*, pp. 814-818.

C. KORTHOLT, *In Plinii et Traiani de Christianis primaevis epistolas commentarius*, Kilonii, 1674, pp. 202.

J. TESMAR, *De Plinii Ep. 97 lib. X*, Marpurgi, 1681.

J. F. KÖBER, *De Plinii Secundi Christianismo*, Gerae, 1683.

J. H. ALBINI, *Dissertatio prior*: ἀναλυσις *et* ἐξηγησις *epistolae Plinii lib. X 97 de cognitione et poenis Christianorum sub imperatore Trajano*, Wittemberg, 1693; ID., *Dissertatio posterior: status et ritus Christianorum veterum ex Epistola Plinii 97 libri X penicillo descripti, ibid.*, 1693.

J. H. BOEHMER, *Dissertationes iuris ecclesiastici antiqui ad Plinium Secundum et Tertullianum, genuinas origines praecipuarum materiarum iuris ecclesiastici demonstrantes...*, Lipsiae, 1711, pp. 484; 2ª ediz., Halae, 1729, pp. 569.

I. H. BARTELS, *De stato die veterum christianorum ad Plinii Lib. X. Epist. 97*, Wittembergae, 1727, pp. 20.

C. A. HEUMANN, *Disputatio de persecutione Christianorum Pliniana*, Gottingae, 1731; riportata nella sua *Sylloge dissertationum*, vol. I, pars I; *ibid.*, 1743, pp. 199 segg.

G. L. SCHELHAS, *Pristinam Christianae rei faciem a Plinio repraesentatam commentatione philol. critica ad Plinii lib. X epist. 97 disquisitioni subicit*, Ienae, 1738, pp. 66.

I. L. MOSHEIM, *De Plinii Ep. 97 lib. X*, nella sua opera *De rebus christianis ante Constantinum Magnum*, Helmstadii, 1753, pp. 145 segg.

I. G. SCHICKEDANZ, *Progr. I. II. quibus confessionem, quam Christiani ad tribunal Plinii rapti ediderunt, illustrat*, Dessaviae, 1769-1770.

Cultura_in_Ita

J. S. SEMMLER, *Novae observationes quibus studiosius illustrantur potiora capita historiae et religionis christianae usque ad Constantinum*, Halle, 1784; 2ª ediz. nei *Neue Versuche die Kirchenhistorie aufzuklären*, Leipzig, 1788, vol. I, pp. 119-246.

A. C. HAVERSAAT, *Vertheidigung der plinischen Briefe über die Christen gegen die Einwürfe Semmlers*, Göttingen, 1788.

A. CORRODI, *Beiträge zur Beförderung des vernünftigen Denkens in der Religion*, Winterthur, 1790, pp. 1-35.

J. A. C. BUCHON, *Choix de monuments primitifs de l'Église chrétienne avec notices littéraires*, Paris, 1837 (poi 1860 e 1875), pp. XXII-771 (inizia con le lettere di Plinio e Traiano sui Cristiani).

H. DÜNTZER, *Ueber Plin. ep. X 97, 7*, « Zeitschr. f. d. Gymnasialwesen », XVII (1863), pp. 477-478.

F. H. KRÜLL, *Plinius der Jüngere und die Erstlingskirche in Bithynien zur Zeit Trajans*, « Oesterr. Zeitschr. f. kathol. Theologie », XI (1872), pp. 521-608.

E. DESJARDINS, *Les Antonins d'après les documens* (sic) *épigraphiques. L'empereur Trajan*, « Rev. des Deux Mondes », XLIV (1874), pp. 626-657 (pp. 655-657).

G. BOISSIER, *De l'authenticité de la lettre de Pline (ad Traj. 96) au sujet des chrétiens*, « Rev. archéol. », XXXI (1876), pp. 114-125.

ID., *Les premières persécutions de l'Église*, « Rev. des Deux Mondes », XLVI (1876), 15 avril, pp. 787-822 (pp. 800-802).

E. RENAN, *Origines du christianisme*, vol. V: *Les Évangiles et la seconde génération chrétienne*, Paris, 1877; cap. XXI, pp. 469-484.

J. VARIOT, *De Plinio Iuniore et imperatore Traiano apud christianos et de christianis apud Plinium Iuniorem et imperatorem Traianum*, Thesis, Parisiis, 1878, pp. 125.

ID., *Les lettres de Pline et de Trajan. Correspondance avec Trajan relativement aux chrétiens du Pont et de Bithynie*, « Rev. d. Quest. histor. », XXIV (1878), pp. 80-153.

E. VERNHET, *Pline, Trajan et les Chrétiens*, « Le Contemporain », 3ᵉ sér., XVI (1878), pp. 152-158.

P. DUPUY, *Étude sur les lettres de Pline et Trajan relatives aux chrétiens de Bithynie*, « Ann. de la Fac. des Lettres de Bordeaux », II (1880), pp. 182-196.

F. DELAUNAY *L'église chrétienne devant la législation romaine à la fin du premier siècle; I, Lettre de Pline à Trajan: son authenticité;* II, *Questions de droit que soulève la lettre;* III, *Questions de fait*, « Acad. des inscr. et belles lettres. Comptes rendus des séances de l'année 1879 », 4ᵉ sér., t. 7,, Paris, 1880, pp. 30-64.

E. HAVET, *Le Christianisme et ses origines*, vol. IV, Paris, 1884, pp. 421-431.

Cultura_in_Ita

P. HOCHART, *La persécution des Chrétiens sous Néron. Étude historique*, « Ann. de la Fac. des lettres de Bordeaux », VI (1884), pp. 44-168 (il cap. IV è dedicato alla corrispondenza tra Plinio e Traiano).

ID., *Études au sujet de la persécution des chrétiens sous Néron*, Paris, 1885, pp. 79-143.

C. F. ARNOLD, *Studien zur Geschichte der plinianischen Christenverfolgung*, da « Theol. Studien und Skizzen aus Ostpreussen », I, pp. 229-285, Königsberg, 1887, pp. 57.

D. BURGER, *De Christenvervolging onder Trajanus*, « Tijdschrift voor Geschiedenis », IV (1889), pp. 65-68.

J. THILL, *La critique moderne et les deux lettres de Pline le jeune sur les Chrétiens*, Luxembourg, 1889, pp. 24.

E. G. HARDY, *C. Plinii Caecilii Secundi epistulae ad Traianum imperatorem cum eiusdem responsis*, London, 1889, pp. 51-65; 210-217.

W. C. VAN MANEN, *Een Apologeet van Plinius*, « Theologisk Tijdschrift », XXV (1891), pp. 133-147.

R. STECK, *Plinius im Neuen Testament*, « Jahrbücher f. protest. Theol. », XVII (1891), pp. 544-584 (riguardano l'ep. X, 96 le pp. 556-564).

W. M. RAMSAY, *The Church in the roman empire before a. D. 170*, 2nd ed., London, 1893, pp. XV-494. Cfr. Ch. X, *Pliny's report and Traian's rescript*, pp. 196-225.

J. A. ROBINSON, *On an apparent misunderstanding of Pliny's statement (Pliny Ep. ad Traianum XCVI, 6, 7) as to meetings of the Christians*, Proceed. of the Cambridge Philol. Soc., 1894, pp. 13-14.

G. BOISSIER, *Pline et le Christianisme*, « Rev. hebd. des Cours et Conf. », V (1897, 28), pp. 481-487.

P. SIEBERT, *Die ältesten Zeugnisse über das Christentum bei den römischen Schriftstellern*, Jahresber. des Kaiserin-Augusta-Gymnasiums zu Charlottenburg, 1897, pp. 32.

E. ALLAIN, *Pline le Jeune et ses héritiers*, Paris, 1901, vol. I, pp. 438-446.

C. CALLEWAERT, *Les premiers chrétiens furent-ils persécutés par édits généraux ou par mesures de police?*, « Rev. Hist. Ecclés. », III (1902), pp. 5-15.

P. ALLARD, *Le Christianisme et l'empire romain de Néron à Théodose*, Paris, 1908, pp. 29-40.

J. MEYER, *Der Briefwechsel...*, 1908, p. 69: cfr. sez. XVI.

E. CH. BABUT, *Remarques sur les deux lettres de Pline et de Trajan relatives aux chrétiens de Bithynie*, « Rev. d'Hist. et de Littér. relig. », I (1910), pp. 289-305.

Cultura_in_Ita

A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *L'intolérance religieuse et la politique*, Paris, 1911, pp. 197-210.

K. LINCK, *De antiquissimis veterum quae ad Jesum Nazarenum spectant testimoniis*, « Religionsgesch. Versuche und Vorarb. », XIV, 1, Giessen, 1913, pp. 43-46.

P. ALLARD, *Storia critica delle persecuzioni. I e II secolo*, trad. di E. Lari, Firenze, 1913, pp. 129-152.

H. LIETZMANN, *Die liturgischen Angaben des Plinius*, Geschichtl. Studien A. Hauck... dargebracht, Leipzig, 1916, pp. 34-38 e *Kleine Schriften*, 3, TU 74, 1962, pp. 48-53.

ID., *Carmen = Taufsymbol*, « Rhein. Mus. », LXXI (1916), pp. 281-282.

F. J. DÖLGER, *Die Sonne der Gerechtigkeit und der Schwarze. Eine religionsgeschichtliche Studie*, « Liturgiegesch. Forsch. », II, Münster, 1918, pp. 110-119.

E. T. MERRILL, *Tertullian on Pliny's persecution of Christians*, « Amer. Journ. of Theol. », XXII (1918), pp. 124-135.

W. WEBER, *... nec nostri saeculi est. Bemerkungen zum Briefwechsel des Plinius und Trajan über die Christen*, Festgabe K. Müller... dargebracht, Tübingen, 1922, pp. 24-45.

K. MUELLER, *Zum Pliniusbrief*, « Zeitschr. f. d. Neutestam. Wiss. », XXIII (1924), pp. 214-215.

A. D. NOCK, *The christian sacramentum in Pliny and a pagan counterpart*, « Class. Rev. », XXXVIII (1924), pp. 58-59.

F. J. DOELGER, *Sol Salutis. Gebet und Gesang im christlichen Altertum*, « Liturgiegesch. Forsch. », 4/5, 2e Aufl., Münster, 1925, pp. 103-136.

H. LIETZMANN, *Messe und Herrenmahl*, Bonn, 1926, pp. 257-260.

B. R. MOTZO, *Per le lettere di Plinio e di Traiano sui cristiani*, « Boll. Filol. Class. », XXXII (1926), pp. 228-231.

R. PARIBENI, *Optimus Princeps*, II, Messina, 1927, pp. 187-216.

C. J. KRAEMER, *A new interpretation in Pliny's letter on the Christians*. Trans. a. Proceed. Amer. Philol. Ass., 1930, p. XXXIII.

CH. POULET, *Histoire du Christianisme*, Paris, 1932: I, cap. 2°, pp. 60 segg.

R. HANSLIK, *Beiträge zur Geschichte des Urchristentums*, Jahrbücher oesterr. Leo-Gesellsch., Wien, 1933, pp. 29-70 (per Plinio pp. 62-70).

A. LOISY, *La naissance du christianisme*, Paris, 1933: cap. 6°, pp. 244-250.

C. J. KRAEMER, *Pliny and the early church service: fresh light from an old source*, « Class. Philol. », XXIX (1934), pp. 293-300.

Cultura_in_Ita

P. DE LABRIOLLE, *La réaction païenne*, Paris, 1934, pp. 28-35.

H. KRUSE, *Studien zur offiziellen Geltung des Kaiserbildes im römischen Reiche*, « Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums », XIX, 3, Paderborn, 1934, pp. 80 segg.

S. L. MOHLER, *The Bithynian christians again*, « Class. Philol. », XXX (1935), pp. 167-169.

H. LIETZMANN, *Geschichte der alten Kirche*, II. Bd. Berlin, 1936, p. 155.

A. KURFESS, *Plinius und der urchristliche Gottesdienst*, « Zeitsch. f. d. Neutestam. Wiss. », XXXV (1936), pp. 295-298.

L. C. MOHLBERG, *La preghiera liturgica nel cristianesimo primitivo secondo la lettera di Plinio*, Conf. tenuta all'Ist. di Arch. Crist. Riass. in « La Scuola Catt. », LXIV (1936), pp. 211-213.

ID., *Carmen Christo quasi Deo* (*Plinius, Epist. X* 96), « Riv. Archeol. crist. della Pontif. Commiss. di archeol. sacra », XIV (1937), pp. 93-123.

H. LAST, *The study of the persecutions*, « Journ. Rom. Stud. », XXVII (1937), pp. 80-92.

A. BOURGERY, *Le problème de l'Institutum Neronianum*, « Latomus », II, (1938), pp. 106-111.

J. COROI, *Pline le Jeune et la législation impériale sur les chrétiens en Bithynie et dans le Pont*, Atti d. XIX Congr. intern. d. Orientalisti, Roma, sett. 1935, Roma, 1938, pp. 637-638.

R. PARIBENI, *L'Italia imperiale da Ottaviano a Teodosio*, Milano, 1938, pp. 410-413.

A. KURFESS, *Plinius d. J. über die Bithynischen Christen* (*Ep. X* 96, 7), « Mnemos. », VII (1939), pp. 237-240.

C. C. COULTER, *Further notes on the ritual of the Bithynian Christians*, « Class. Philol. », XXXV (1940), pp. 60-63.

C. PERA, *Eucharistia fidelium*, « Salesianum », III (1941), pp. 81-117; IV (1942), pp. 145-172; V (1943), pp. 1-46 (interessano Plinio le pp. IV, 145-151).

L. DIEU, *La persécution au IIe siècle. Une loi fantôme*, « Rev. hist. Eccl. », XXXVIII (1942), pp. 5-19.

M. GOGUEL, *La naissance du christianisme*, Paris, 1946, pp. 584-592.

R. M. GRANT, *Pliny and the christians*, « Harv. Theol. Rev. », XLI (1948), pp. 273-274.

W. DEN BOER, *Scriptorum paganorum I-IV saec. de Christianis testimonia*, Textus minores, II, Leiden, 1948, pp. 5-7 (puro testo delle 2 lettere).

A. RANOVIČ, *Vostočnyje provincii rimskoi imperii*, Moskva-Leningrad, 1949, pp. 82-83.

Cultura_in_Ita

A. CABANISS, *The harrowing of Hell, Psalm 24 and Pliny the Younger. A note*, « Vig. Christ. », VII (1953), pp. 65-74.

W. PLANKL, *Wirtschaftliche Hintergründe der Christenverfolgungen in Bithynien*, « Gymnasium », LX (1953), pp. 54-56.

W. M. PLÖCHL, *Geschichte des Kirchenrechts*, I, Wien, 1953, pp. 35 segg.

J. KNOX, *Pliny and I Peter. A note on I Pet. IV, 14-16 and III 15*, « Journ. Bibl. Liter. », LXXII (1953), pp. 187-189.

W. SCHMID, *Ein verkannter...*: cfr. sez. XIV.

L. HERRMANN, *Les interpolations de la lettre de Pline sur les chrétiens*, « Latomus », XIII (1954), pp. 343-355.

R. J. VIPPER, *Rim i ranneje christianstvo*, Moskva, 1954, pp. 177-185 (specialm. le pp. 181-183).

A. RONCONI, *Tacito, Plinio e i cristiani*, Studi in onore di U. E. Paoli, Firenze, 1955, pp. 615-628; rist. in *Filologia e linguistica*, Roma, 1968, pp. 155-175.

O. TESCARI, *Spiritus ubi vult spirat*, « Latinitas », III (1955), pp. 178-181.

V. S. SOKOLOV, *Plinij Mladšij*, Moskva, 1956, pp. 299-305.

TH. MAYER-MALY, *Der rechtsgeschichtliche Gehalt der Christenbriefe von Plinius und Trajan*, « Stud. et Docum. Hist. et Iuris », XXII (1956), pp. 311-328.

J. MOREAU, *La persécution du christianisme dans l'empire romain*, Paris, 1956, pp. 40-45.

A. HAMMAN, *L'empire et la croix*, testi stabiliti e presentati (tra essi Plinio), Coll. 'Ιχθύς, II, Paris, 1957.

A. OMODEO, *Saggi sul Cristianesimo antico. Gesù il Nazoreo. Il Cristianesimo nel secondo secolo*, Napoli, 1958, pp. 79-90.

M. DURRY, *Pline le Jeune. Lettres (livre X). Panégyrique de Trajan* (Budé), 2e éd., Paris, 1959, pp. 69-72.

M. SORDI, *I rescritti di Traiano e di Adriano sui cristiani*, « Riv. di Storia d. Chiesa in Italia », XIV (1960), pp. 344-370.

L. VIDMAN, *Étude sur la Correspondance...*, 1960, pp. 87-106: cfr. sez. XV.

H. BABEL, *Der Briefwechsel zwischen Plinius und Trajan über die Christen in strafrechtlicher Sicht*, Diss. Erlangen-Nürnberg, 1962, pp. IX-120.

H. KARPP, *Bezeugt Plinius ein kirchliches Busswesen? (Zu Plinius, Ep. ad Traianum 96, 6)*, « Rhein. Mus. », CV (1962), pp. 270-275.

P. BREZZI, *Fonti e studi di storia della Chiesa*, I, Milano, 1962, pp. 342-345 (testo, traduz. delle 2 lettere e breve nota).

Cultura_in_Ita

Σ. Ἀγουρίδου, Ὁ χαρακτὴρ τῶν πρώτων κατὰ τῆς Ἐκκλησίας διωγμῶν καὶ ἡ περὶ τῶν Χριστιανῶν ἀλληλογραφία τοῦ Πλινίου μετὰ τοῦ Αὐτοκράτορος Τραϊανοῦ. Θεσσαλονίκη, 1963, pp. 34.

F. FOURRIER, *La lettre de Pline à Trajan sur les Chrétiens* (*X*, 97) (sic), « Recherches de Théol. anc. et médiév. », XXXI (1964), pp. 161-174.

J. E. A. CRAKE, *Early Christians and Roman law*, « Phoenix », XIX (1965), pp. 61-70.

F. SMUTS, *Waarvan is die Cristene voor Plinius aangekla?*, « Acta Class. » (Cape Town), VIII (1965), pp. 71-85.

M. SORDI, *Il Cristianesimo e Roma*, in *Storia di Roma*, Ist. Studi Romani, Bologna, 1965, pp. 131-149.

R. P. MARTIN, *The Bithynian Christian's Carmen Christo*, « Studia Patrist. », VIII, « Unters. zur Gesch. d. altchr. Literatur », XCIII, Berlin, 1966, pp. 259-265.

A. N. SHERWIN-WHITE, *The letters of Pliny. A historical and social commentary*, Oxford, 1966, pp. 691-712.

R. FREUDENBERGER, *Das Verhalten der römischen Behörden gegen die Christen im 2. Jahrhundert, dargestellt am Brief des Plinius an Trajan und den Reskripten Trajans und Hadrians*, Münchener Beiträge zur Papyrusforschung u. ant. Rechtsgesch., 52, München, 1967, pp. x-258.

P. WINTER, *Tacitus and Pliny. The early Christians*, « Journal of Historical Studies », I (1967), pp. 31-40.

E. J. BICKERMAN, *Trajan, Hadrian and the Christians*, « Riv. Filol. Istruz. Class. », XCVI (1968), pp. 290-315.

T. D. BARNES, *Legislation against the Christians*, « Journ. Rom. Stud. », LVIII (1968), pp. 36-37 e 48-50.

P. WINTER, *Tacitus and Pliny on Christianity*, « Klio », LII, (1970), pp. 497-502.

XVIII. Le ville di Plinio.

F. DES AVAUX, *Les plans et les descriptions de deux des plus belles maisons de campagne de Pline le consul...*, Paris, 1699, pp. 189; poi Amsterdam, 1706, pp. 112; London, 1707, pp. 127.

J. M. LANCISIUS, *Dissertatio de Plinianae villae alterius ruderibus*, Genavae, 1718. Già prima in L. F. MARSILII, *Dissertatio de generatione fungorum, ad...* J. M. LANCISIUM ... *cui accedit eiusdem responsio, una cum dissertatione de Plinianae villae ruderibus atque ostiensis litoris incremento*, Romae, 1714.

R. CASTELL, *Pliny's two epistles* (*II 17, V 6*) *with large remarks on Laurentinum and Tuscum*, nel suo *Villas of the Ancients illustrated*, London, 1728, pp. 1-54 e 79-126.

Cultura_in_Ita

F. A. KRUBSACIUS, *Wahrscheinlicher Entwurf von des jüngeren Plinius Landhause und Garten Laurens genannt*, Leipzig, 1760.

ID., *Wahrscheinlicher Entwurf von des jüngern Plinius Landhause und Garten, in der toschanischen Gegend gelegen*, Leipzig, 1763, pp. 64.

The Rudiments of Ancient Architecture... also extracts from... Pliny (*Ep. II, 17*), London, 1789; poi 1794; 1804; 1810; 1821.

P. J. MARQUEZ, *Delle ville di Plinio il Giovane* (*Epist. II 17; V 6*). *Con un'appendice...*, Roma, 1796, pp. 232.

T. W., *C. Plinii Secundi Villarum Italicarum descriptio Villae Hibernicae adaptata*, Dublin (1820?), pp. 8.

L. P. HAUDEBOURT, *Le Laurentin, maison de campagne de Pline le Jeune, restituée d'après la description de Pline*, Paris, 1838.

J. BOUCHET, *Le Laurentin, Maison de Campagne de Pline le Consul, restituée d'après sa lettre à Gallus*, Paris, 1852, pp. 25.

F. KÜCHENMEISTER, *Die beiden Plinius und ihre Besitzungen und Sommerfrischen am Comersee* (*Lacus Larius*), Wissensch. Beilage der Leipziger Zeitung, 1887, Nr. 60.

AITCHISON, *Pliny the Younger's Laurentine and Tuscan villas*, « The Builder », LVIII (1890), pp. 94-97 con tracciato.

H. WINNEFELD, *Tusci und Laurentinum des jüngeren Plinius*, « Jahrbuch des ksl. deutschen archäol. Inst. », VI (1891), pp. 201-217.

G. F. PICHI, *Rivendicazioni. La villa di Plinio il Giovane in Tuscis*, Sansepolcro, 1892, pp. 130.

H. W. MAGOUN, *Pliny's Laurentine Villa*, « Trans. a. Proceed. Amer. Philol. Ass. », XXVI (1895), pp. XXXIII-XXXV.

ID., *Some plans of Pliny's Laurentinum, ibid.* (Proceed. for July, 1895), pp. XI-XIII.

R. C. KUKULA, *Zur Kritik des jüngeren Plinius*, Serta Harteliana, Wien, 1896, pp. 247-250 (sull'interpretazione di *Ep.* II, 17, 13 segg.).

G. F. GAMURRINI, *Le statue della villa di Plinio in Tuscis*, Strena Helbigiana, Leipzig, 1900, pp. 95 segg. e « Boll. d. r. deputaz. di Storia Patria per l'Umbria », VI (1900), pp. 409-416.

E. ALLAIN, *Pline le Jeune et ses héritiers*, Paris, 1902, vol. III; per il Laurentino, pp. CLXXIII-CCXXII; per i Tusci CCXXVII-CCXCI.

R. LANCIANI, *Le antichità del territorio Laurentino nella reale tenuta di Castelporziano*, Monumenti antichi pubbl. dalla R. Acc. d. Lincei, vol. XIII, Milano, 1903, coll. 133-198.

H. H. TANZER, *The villas of Pliny the Younger*, New York, 1924, pp. XXII-152, 56 tav.

Cultura_in_Ita

R. CAGNAT, *Les Villas de Pline le Jeune*, « Journ. des Sav. », févr. 1926, pp. 49-58.

A. M. GUILLEMIN, *Les descriptions des villas de Pline le jeune*, « Bull. Ass. G. Budé », XIX (1928), pp. 6-15.

G. B. HARTE, *The villas of Pliny*, Boston, 1928, pp. VI-72.

A. W. VAN BUREN, *Laurentinum Plinii Minoris* (*Ep. II 17*), « Rendic. Pontif. Accad. di Archeol. », XX (1943-44), pp. 165-192.

C. PEMBER, *Pliny's Laurentine villa*, Ill. London News N. 5653 (1947), pp. 220-221.

A. W. VAN BUREN, *Pliny's Laurentine villa*, « Journ. Rom. Stud. », XXXVIII (1948), pp. 35-36.

XIX. Il Panegirico.

C. BEHR, *Controversiarum in Plinii Secundi Panegyricum tum sententiis tum historiis formulisque quae ibi occurrunt forte minus clarae per commissiones oratorias enodandis tractandarum agones I-VIII*, Gedani, 1700-1703.

J. ZIMMERMANN, *De congiario ad illustrandum cap. 25 Panegyrici Pliniani*, Wittembergae, 1712.

I. C. HELD, *Observationes miscellaneae in Plinii Panegyricum*, Gymn. Progr., Baruthi, 1824.

P. SCHEDONI, *Assegnare quali sieno i pregi o i difetti del panegirico di Plinio a Traiano e svolgere le cagioni per le quali decadde la Romana eloquenza, memoria...*, 2ª ediz., Modena, 1826.

F. DÜBNER, *Plinius Panegyricus*, « Rhein. Mus. », III (1845), pp. 153-155.

J. DIERAUER, *Ueber den Panegyricus des jüngeren Plinius*, in *Büdingers Untersuchungen zur römischen Kaisergeschichte*, I (1868), pp. 187-217.

R. GROUSSET, *Pline le Jeune. Le Panégyrique de Trajan*, nelle sue *Oeuvres posthumes*, Paris, 1886, pp. 203-231.

P. MORILLOT, *De Plinii minoris eloquentia*, 1888; cfr. sez. XX.

V. LANFRANCHI, *De Plinii iunioris panegyrico ad imperatorem Traianum. Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Athenaeo Taurinensi X. cal. decembres a. 1888*, Augustae Taurinorum, 1889, pp. 16.

G. SUSTER, *De Plinio Ciceronis imitatore*, « Riv. Filol. Istr. Class. », XVIII (1889), pp. 74-86 (raffronto tra *Pan.* e *Pro Marcello*).

V. CUCHEVAL, *Histoire de l'éloquence romaine depuis la mort de Cicéron jusqu'à l'avènement de l'empereur Hadrien* (*43 av. J.-C.-117 ap. J.-C.*), vol. II, Paris, 1893, pp. 338-358.

Cultura_in_Ita

E. ALLAIN, *Pline le Jeune et ses héritiers*, Paris, 1902, vol. II, pp. 517-682.

J. MESK, *Die Überarbeitung des Plinianischen Panegyricus auf Traian*, « Wien. Stud. », XXXII (1910), pp. 239-260.

ID., *Zur Quellenanalyse des Plinianischen Panegyricus, ibid.*, XXXIII (1911), pp. 71-100.

J. MORR, *Die Lobrede des jüngeren Plinius und die erste Königsrede des Dion von Prusa*, Progr. des deutschen Staatsgymn. in Troppau, 1915, pp. 24.

ID., *Der Panegyricus des jüngeren Plinius als Quelle für die Kaisergeschichte bis auf Nerva*, Diss. Marburg, 1922, pp. 56.

J. VISY, *Il Panegirico di Plinio e le teorie retoriche greche* (in ungherese), Diss. Seminar. Philol. Univ. Regiae Hung. Francisco-Josephinae, IV, Szeged, 1936, pp. 96.

E. CESAREO, *Il panegirico nella poesia latina*, Palermo, 1936, pp. IV-24.

H. EMONDS, *Zweite Auflage im Altertum*, « Klass.-philol. Stud. », 14, Leipzig, 1941, p. 368.

N. TERZAGHI, *Tre fonti secondarie del Panegirico di Plinio*, « Maia », II (1949), pp. 121-127.

J. CARCOPINO, *L'hérédité dynastique chez les Antonins*, « Rev. Ét. Anc. », LI (1949), pp. 277 segg.; ediz. a parte, pp. 62.

G. BARBIERI, *Nuovi frammenti dei Fasti Ostiensi*, « Studi Romani », I (1953), pp. 365-375.

M. DURRY, *Le Bellum Suebicum de 97 et le Panégyrique de Pline*, Mém. d'un voyage d'études de la Soc. Nat. des Antiquaires de France en Rhénanie (juillet 1951), Paris, 1953, pp. 197-200.

M. L. CLARKE, *Rhetoric at Rome*, London, 1953, pp. 106-108.

R. T. BRUÈRE, *Tacitus und Pliny's Panegyricus*, « Class. Philol. », XLIX (1954), pp. 161-179.

K. BÜCHNER, *Tacitus und Plinius über Adoption des römischen Kaisers*, « Rhein. Mus. », XCVIII (1955), pp. 289-312.

R. GUENGERICH, *Tacitus' Dialogus und der Panegyricus des Plinius*, Festschrift Br. Snell., München, 1956, pp. 145-152.

N. SCIVOLETTO, *Plinio il Giovane e Giovenale*, « Giorn. Ital. di Filol. », X (1957), pp. 133-146.

M. DURRY, *Les empereurs comme historiens d'Auguste à Hadrien*, in *Histoire et historiens dans l'antiquité*, « Entretiens sur l'antiquité classique », IV (1956), Vandoeuvres-Genève, 1958, pp. 215-243.

M. L. PALADINI, *La gratiarum actio dei consoli in Roma attraverso la testimonianza di Plinio il Giovane*, « Historia », X (1961), pp. 356-374.

Cultura_in_Ita

J. CARCOPINO, *Rencontres de l'histoire et de la littérature romaines*, Paris, 1963: le pp. 171-200 trattano di Plinio in Bitinia; le 201-231 concernono il *Pan.* Alcune tesi — come ad es. quella di una rielaborazione del *Pan.* dopo il ritorno di Plinio dalla Bitinia — sanno di romanzesco.

D. KIENAST, *Nerva und das Kaisertum Trajans*, « Historia », XVII (1968), pp. 51-71.

B. RADICE, *Pliny and the Panegyricus*, « Greece and Rome », XV (1968), pp. 166-172.

Sussidio di primaria importanza per lo studio di tutta l'opera pliniana è X. JACQUES e J. VAN OOTEGHEM, *Index de Pline le Jeune*, Bruxelles, 1965, pp. XX-981.

XX. Lingua e stile.

E. MÖLLER, *De eo quod interest inter dicendi genus epistolare Ciceronis et Plinii Secundi disputatio*, Hafniae, 1790, pp. 67.

J. C. F. MANSO, *Antiker Geschäfts-Stil* (*zu Plin. X 91 und X 89*), nelle sue *Verm. Abhandlungen und Aufsätze*, Breslau, 1821, pp. 266-268.

G. F. WENSCH, *Lexici Pliniani specimen I et II*, Gymn. Progr. Vitembergae, 1837 e 1839, pp. 21 e 15.

E. E. OESTLING, *Commentatio de elocutione Plinii minoris a vere classica, quam vocant, nonnihil abhorrente*, I-III, Upsalae, 1839, pp. 80.

H. HOLSTEIN, *De Plinii minoris elocutione*, Gymn. Progr. Naumburg, 1862, pp. 36.

ID., *Disputatio II*, Progr. d. Dom.-Gymn. Magdeburg, 1869, pp. 26.

I. P. LAGERGREN, *De vita et elocutione C. Plinii Caecilii Secundi*, Upsala Univ. Årsskrift, Upsalae, 1872, pp. 183.

K. KRAUT, *Ueber Syntax und Stil des jüngeren Plinius*, Progr. des Seminars zu Schönthal, Tübingen, 1872, pp. 47.

E. GEUCKE, *De usu coniunctionum et modorum apud Plinium minorem*, Diss. inaug. Rostoch., Hildesiae, 1872, pp. 12.

A. CORRADI, *In C. Plinium Caecilium Secundum observationes ad elocutionem verborumque constructionem et usum pertinentes*, « Riv. Filol. Istruz. Class. », XII (1884), pp. 500-535; 2ª ediz. Bergamo, 1889, pp. 57 con identico titolo tranne il cambiamento di *elocutionem* in *orationem*.

E. REMY, *De subiunctivo et infinitivo apud Plinium minorem*, Diss. Lovanii, 1884, pp. VIII-69.

P. MORILLOT, *De Plinii minoris eloquentia*, Thesis, Gratianopoli, 1888, pp. 93 (la 1ª parte, pp. 11-36, tratta: *De Plinii cursu ora-*

Cultura_in_Ita

torio; la 2ª, pp. 37-66: *De Panegyrico quem dixit Plinius Traiano;* la 3ª, pp. 67-93: *Quid de eloquentia Plinius senserit*).

S. B. PLATNER, *Gerunds and gerundives in Pliny's letters*, « Amer. Journ. of Philol. », IX (1888), pp. 214-218.

A. LUDEWIG, *Quomodo Plinius maior, Seneca philosophus, Curtius Rufus, Quintilianus, Cornelius Tacitus, Plinius minor particula quidem usi sint*, I, « Prager philol. Studien », 3, Prag, 1891, pp. 76.

C. MORAWSKI, *De sermone scriptorum latinorum aetatis quae dicitur argentea observationes*, « Eos », II (1895), pp. 1-12 (considera anche il *Pan.*).

H. BORNECQUE, *Les lois métriques de la prose oratoire latine d'après le Panégyrique de Trajan*, « Rev. Philol. », XXIV (1900), pp. 201-236.

S. CONSOLI, *Il neologismo negli scritti di Plinio il Giovane*, Palermo, 1900, pp. 133.

H. DE BROC, *Le style épistolaire. Cicéron. Pline le Jeune. Saint François de Sales. Balzac* ecc., Paris, 1901, pp. 290.

R. B. STEELE, *Chiasmus in the Epistles of Cicero, Seneca, Pliny and Fronto*, in Studies in honor of B. L. Gildersleeve, Baltimore, 1902, pp. 339 segg.

M. H. RITCHIE, *A study of conditional and temporal clauses in Pliny the Younger*, Diss. Philadelphia, 1902, pp. 57.

PH. MENNA, *De infinitivi apud Plinium minorem usu*, Diss. Rostock, 1902, pp. 152.

C. HOFACKER, *De clausulis C. Caecili Plini Secundi*, Diss. Bonnae, 1903, pp. 62.

C. BURKHARD, *De particulae deinde* (*dein*) *apud Plinium minorem ceterosque XI panegyristas usu*, « Wien. Stud. », XXV (1903), pp. 160-161.

R. B. STEELE, *The ablative absolute in the epistles of Cicero, Seneca, Pliny and Fronto*, « Amer. Journ. of Philol. », XXV (1904), pp. 315-327.

F. GAILLARD, *De breviloquentia Pliniana quaestiones selectae*, Diss. Marburg, 1904, pp. 62.

L. KIENZLE, *Die Kopulativpartikeln et que atque bei Tacitus Plinius Seneka*, Diss. Tübingen, 1906, pp. 78.

A. R. WIGHTMAN, *De dum donec quoad coniunctionum usu apud Ciceronem, Caesarem, Tacitum, Plinium minorem, Suetonium*, Diss. Harv. Univ., 1909.

F. SPATZEK, *De clausulis Plinianis*, in R. C. Kukula, 2ª ed., Leipzig, 1912, pp. VII-XV.

M. BACHERLER, *Die Namengebung bei den lateinischen Prosaikern von Velleius bis Sueton*, VIII Teil: *Plinius*, « Woch. f. klass. Philol. », XXXIII (1916), coll. 257-259.

Cultura_in_Ita

R. C. FLICKINGER, *The accusative of exclamation*, « Amer. Journ. of Philol. », XXXIV (1917), pp. 276-299 (concerne Cicerone, Seneca, Plinio).

K. MÜNSCHER, *Kritisches...*, 1920 (cfr. sez. XIV): studia clausole e accenti nei primi 8 capitoli.

G. F. CLARK, *The case-construction after the comparative in Pliny's letters*, « Smith Coll. Class. Stud. », III (1922), pp. 26.

C. BRAKMAN, *Pliniana*, « Mnemos. », LIII (1925), pp. 88-100.

S. E. STOUT, I, *The constructions* invideo aliquid alicui *and* invideo alicui aliqua re; II, invideo aliis bonum quo *or* invideo aliis bono quo *in Plin. epp. I, 10, 12?*, « Class. Philol. », XX (1925), pp. 145-154.

V. D'AGOSTINO, *I diminutivi in Plinio il giovane*, « Atti Accad. d. Scienze di Torino », LXVI (1931), pp. 93-130.

H. GALLENT-KOČEVAR, *Ueber die Sentenzen des jüngeren Plinius*, Mitteil. des Vereins klass. Philologen in Wien, 1933, pp. 58-62.

H. KOCH, *Novaziano, Cipriano e Plinio il Giovane*, « Religio », XI (1935), pp. 321-332.

A. LOYEN, *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'Empire*, Thèse, Paris, « Coll. Ét. Lat. sér. Scient. », XX; Paris, 1943, pp. XXVIII-190.

S. E. STOUT, *Did Pliny use epistolary tenses?*, « Class. Weekly », XLII (1948-49), pp. 139-140.

J. NIEMIRSKA-PLISZCZYŃSKA, *Styl listów literackich Pliniusza Mlodszego*, « Eos », XLV (1951), pp. 117-120.

J. GOETZL, *Variatio in the Plinian epistle*, « Class. Journ. », XLVII (1952), pp. 265-266 e 299.

J. NIEMIRSKA-PLISZCZYŃSKA, *De elocutione pliniana in Epistularum libris novem conspicua quaestiones selectae*, « Rozprawy Wydz. Hist-Filol. », XIII, Lublin, Tow. Naukowe Kathol. Univ. Lubelskiego, 1955, pp. 167.

S. LILJA, *The singular use of « nos » in Pliny's letters*, « Eranos. Acta Philologica Suecana », LXIX (1971), pp. 89-103.

XXI. Idee critiche ed estetiche.

A. JÄSCHKE, *De Plinio juniore Rhetore*, Lipsiae, 1698.

S. CONSOLI, *De C. Plinii Caecilii Secundi rhetoricis studiis*, Catanae, 1897, pp. 85 (pp. 7-71 sul gusto letterario).

E. ALLAIN, *Pline le Jeune avocat*, Besançon, 1899, pp. 73.

G. E. B. SAINTSBURY, *History of Criticism and Literary Taste in Europe from the earliest texts to the present day*, vol. I, Edinburgh and London, 1902, pp. 270-278.

Cultura_in_Ita

K. MÜNSCHER, *Xenophon in der griechisch-römischen Literatur*, « Philol. Suppl. bd. », XIII, 2, Leipzig, 1920, p. 89.

H. C. NUTTING, *Cicero and the younger Pliny*, « Class. Journ. », XXI (1925-26), pp. 420-430.

A. M. GUILLEMIN, *Pline et la vie littéraire de son temps*, Paris, 1929, pp. 67-157.

J. W. H. ATKINS, *Literary criticism in antiquity*. I: *Greek*; II: *Greco-Roman. A sketch of its development*, Cambridge, 1934, vol. II, pp. 303-308; 2ª ediz., 1952 (paginazione identica).

J. STINCHCOMB, *The literary tastes of the younger Pliny*, « Class. Weekly », XXIX (1936), pp. 161-165.

S. PRETE, *Saggi Pliniani*, Ist. Filol. Class. Univ. Bologna, Bologna, 1948 (Plinio oratore: pp. 32-63).

F. QUADLBAUER, *Plinius der Jüngere über den Begriff der erhabenen Rede*, Diss. Graz, 1949, pp. 285 (concernono direttamente Plinio solo le pp. 138-150).

ID., *Die genera dicendi bei Plinius d. J.*, « Wien. Stud. », LXXI (1958), pp. 55-111 (riguardano personalmente Plinio le pp. 107-109).

C. PAULO DE SILVA, *Quid Caius Plinius Caecilius Secundus de litteris senserit* (in polacco con sunto in latino), Meander, XIX (1964), pp. 537-555.

P. V. COVA, *La critica letteraria di Plinio il Giovane*, Brescia, 1966, pp. 150.

L. WINNICZUK, *Quid C. Plinius Caecilius Secundus de poetice senserit* (in polacco con sunto in latino), Meander, XXIII (1968), pp. 306-318.

XXII. La figura e la vita di Plinio.

I. MASSON, *Plinii Secundi Iunioris vita ordine chronologico sic digesta ut varia dilucidentur historiae Romanae puncta, quae Flav. Imperatores, uti Nervam et Traianum spectant*, Amstelodami, 1709.

A. I. A TURRE - REZZONICO, *Disquisitiones Plinianae, in quibus de utriusque Plinii patria, rebus gestis, scriptis, editionibus atque interpretibus agitur*, 2 voll., in-folio, Parmae, 1763-1767.

CH. LANG, *De iurisprudentia Pliniana*, Curiae Regnit., 1772.

O. BOARI, *Dissertatio de Plinii testamentaria inscriptione Mediolanensibus asserta et illustrata*, Mantuae, 1773.

CH. FR. OLPE, *Commentarius de C. Plinio Secundo eruditae vitae magistro*, Dresdae, 1784.

CHR. B. LEHMUS, *Charakter des jüngeren Plinius*, Soest, 1776.

Cultura_in_Ita

Essai sur la vie de Pline le Jeune, traduit d'une lettre du comte d'Orrery par le comte de Magnières, Nancy, 1776.

E. F. WERNSDORF, *C. Plinius Secundus exemplum sapientis liberalitatis*, Vitembergae, 1779.

CH. LANG, *Idea boni doctoris scholastici ex mente Plinii iunioris*, Baruth, 1784.

I. A. SCHAEFER, *Ueber den Charakter des jüngeren Plinius*, Progr. Ansbach, 1786-1791.

G. E. GIERIG, *Leben, moral. Charakter und schriftstell. Werth des jüngern Plinius*, Dortmund, 1798.

G. RICHTER, *De gloriae laudisque studio Plinii iunioris quid sit censendum. Quaest. I-II*, Guben., 1808, 1809.

J. D. SCHULZE, *C. Plinii Caecilii Paedagogica*, Luccaviae, 1810.

A. WEICHSELMANN, *Caius Plinius Caecilius Secundus*, I., *Leben und Charakter desselben aus seinen Briefen zusammengestellt;* II., *Auswahl von Sentenzen aus den Briefen und der Lobrede desselben*, Gymn.-Progr. Eger, 1853, pp. 19.

E. CAUVET, *Étude sur Pline le Jeune*, Toulouse, 1857, pp. 36.

J. GEISLER, *De Plinii minoris vita*, Progr. d. Friedr.-Gymn., Breslau, 1862, pp. 16.

H. SCHÖNTAG, *De C. Plinii moribus scriptisque ex ipsius epistolis composita brevis commentatio*, Progr. d. Lat.-Sch., Rottenburg a. d. T., 1863, pp. 12.

J. A. GRASSET, *Pline le jeune, sa vie et ses oeuvres. Étude sur l'antiquité romaine au siècle de Trajan*, Montpellier, 1865, pp. 187.

I. I. TANZMANN, *De Plinii Caecilii Secundi vita ingenio moribus quaestio*, Diss. Vratislaviae, 1865, pp. 36.

TH. MOMMSEN, *Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius*, « Hermes », III (1869), pp. 31-139. Questo studio fondamentale fu ristampato in *Gesammelte Schriften*, IV. Bd., *Histor. Schriften*, I. Bd., Berlin, 1906, pp. 366-468 e tradotto da C. MOREL, *Étude sur Pline le Jeune*, « Bibl. des hautes études. Sc. philol. et hist. », XV, Paris, 1873, pp. 116 (con alcune mutazioni e integrazioni suggerite dal Mommsen).

H. BENDER, *Der jüngere Plinius nach seinen Briefen*, Gymn.-Progr. Tübingen, 1873, pp. 32.

T. BOLLICI, *La giurisprudenza e la vita di Plinio il Giovine*, Roma, 1873, pp. XXXIII-229 (il cap. 8°, pp. 132-207, cerca di tratteggiare con larghe citazioni il carattere di Plinio; le pagine precedenti sono disquisizioni sull'ordinamento giuridico italiano contemporaneo, infiorate di qualche citazione pliniana. Nel complesso è opera di scarso interesse).

Cultura_in_Ita

H. SCHÖNTAG, *Plinius der jüngere, ein Charakterbild aus der römischen Kaiserzeit*, Progr. d. Studienanstalts am Hof, 1876, pp. 30.

L. MOY, *Qualem apud aetatis suae studiosos personam egerit C. Plinius Secundus*, Thesis, Paris, 1876, pp. 109.

F. KÖHLER, *Leben, Charakter und Schriften des Plinius Secundus Minor*, 21. Bericht der Philomathie in Neisse-Neisse, 1882, pp. 187-193.

J. GIESEN, *Zur Charakteristik des jüngeren Plinius*, Progr. des kgl. Gymn., Bonn, 1885, pp. 22.

G. B. GERINI, *Le dottrine pedagogiche di M. Tullio Cicerone, L. Anneo Seneca, M. Fabio Quintiliano e Plinio il Giovine, precedute da uno studio sulla educazione presso i Romani*, Torino, 1894, pp. VII-198; 2ª ediz., *ibid.*, 1914, pp. XI-262.

G. DE BERSA, *Le idee morali di Plinio il Giovine*, Progr. ginn., Zara, 1895, pp. 57.

H. LION, *Plinii minoris epistolae quid ad pueros educandos aptum praebeant*, Paris, 1895, pp. 97.

J. MARTHA, *Pline le Jeune. Son éducation*, « Rev. hebd. des Cours et Conf. », VI (1898, 10), pp. 433-442. Questo è il primo di una lunga serie di brevi articoli (l'ultimo è in VII [1899], pp. 585-592) nei quali il Martha illustra, sulla medesima rivista, molti aspetti essenziali della personalità e dell'opera di Plinio.

P. M. MASSIA, *Le dottrine pedagogiche e morali di Plinio il Giovane*, Torino, 1900, pp. 45.

E. ALLAIN, *Pline le Jeune et ses héritiers*, 4 voll., Paris, 1901-1902, pp. 607; 695; CCCIV-518; 237.

E. T. MERRILL, *On the date of Pliny's prefecture of the treasury of Saturn*, « Amer. Journ. of Philol. », XXIII (1902), pp. 400-412.

E. ALLAIN, *Courte notice sur Pline le Jeune dédiée aux Municipalités de Côme et de Città di Castello*, Paris, 1903, pp. 160.

U. WILCKEN, *Plinius' Reisen in Bithynien und Pontus*, « Hermes », XLIX (1914), pp. 120-136.

D. MERESCHKOWSKI, *Ewige Gefährten*, München, 1915; pp. 43-74: *Plinius der Jüngere*.

W. OTTO, *Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius*, « Sitzungsber. der Bayer. Akad. d. Wiss. philos.-philol. u. hist. Kl. », X, 1919, München, 1919, pp. 104.

W. A. BAEHRENS, *Zur Prätur des jüngeren Plinius*, « Hermes », LVIII (1923), pp. 109-112.

W. OTTO, *Zur Prätur des jüngeren Plinius*, « Sitzungsber. Bayer. Akad. d. Wiss. philos.-philol. u. hist. Kl. », 1923, 4. Abh., München, 1923, pp. 13.

Cultura_in_Ita

E. E. BURRISS, *Pliny and the spirit of youth*, « Class. Weekly », XVII (1923-24), pp. 10-17.

M. JOHNSTON, *Pliny and the spirit of youth: again, ibid.*, p. 88.

W. A. BAEHRENS, recens. a W. OTTO, « Deutsche Literaturzeit », XLV (1924), coll. 536-538.

W. OTTO, *Zur Prätur des jüngeren Plinius*, « Phil. Woch. », XLVI (1926), coll. 732-735.

A. M. GUILLEMIN, *Sociétés de gens de lettres au temps de Pline*, « Rev. Ét. Lat. », V (1927), pp. 261-292.

W. BAEHRENS, *Noch einmal zur Prätur des jüngeren Plinius*, « Philol. Woch. », XLVII (1927), coll. 171-174.

W. OTTO, *Schlusswort*, « Philol. Woch. », XLVII (1927), coll. 511-512.

A. M. GUILLEMIN, *Pline et la vie littéraire de son temps*, Paris, 1929, pp. 160.

E. E. BURRISS, *Pliny the pagan*, « Bibl. Rev. », XIV (1929), pp. 529-540.

G. UNITÁ, *Plinio il Giovane. Vita, valore letterario e carattere morale*, Roma e Milano, 1933, pp. 91.

R. H. HARTE, *The praetorship of the younger Pliny*, « Journ. Rom. Stud. », XXV (1935), pp. 51-54.

A. C. ANDREWS, *Pliny the Younger, conformist*, « Class. Journ. », XXXIV (1938), pp. 143-154.

F. OERTEL, *Zur politischen Haltung des jüngeren Plinius*, « Rhein. Mus. », LXXXVIII (1939), pp. 179-184.

G. H. THOMPSON, *Pliny's want of humour*, « Class. Journ. », XXXVII (1942), pp. 201-209.

F. S. DUNHAM, *The younger Pliny gentleman and citizen*, « Class. Journ. », XL (1944-1945), pp. 417-426.

A. CALDERINI, *Note epigrafi Mediolanensi*, « Epigraphica », VII (1945: pubbl. nel 1946), pp. 109-113 (epigr. pliniana).

A. M. GUILLEMIN, *La culture di Pline le Jeune*, Mél. F. Grat, Paris, 1946, vol. I, pp. 77-88.

E. DE SAINT DENIS, *Pline le Jeune et l'éducation de la jeunesse*, « Rev. Univ. », LV (1946), pp. 9-21.

W. C. KORFMACHER, *Pliny and the gentleman of Cicero's Offices*, « Class. Weekly », XL (1946), pp. 50-53.

A. LUSSANA, *I Plinii nelle iscrizioni latine dell'Italia*, « Riv. Archeol. di Como », 127 (1946), pp. 24-33.

A. SOLARI, *L'antistoricismo nell'attività letteraria di Plinio*, « Rend. Cl. Sc. mor. stor. filol. dell'Accad. dei Lincei », 8ª Ser., V (1950), pp. 457-462.

Cultura_in_Ita

M. SCHUSTER, *C. Plinius Caecilius Secundus*, RE, Halbb. XLI, 1951, coll. 439-456.

S. MONTI, *Pliniana I e II*, « Rend. Accad. Archeol. Lett. Belle Arti di Napoli », XXVII (1952), pp. 161-176; XXVIII (1953), pp. 311-319.

V. S. SOKOLOV, *Plinio il Giovane. Saggio di una storia della cultura romana sotto l'impero* (in russo), Mosca, 1956, pp. 356 (I: *la vita*, pp. 21-60; II: *l'epoca*, pp. 61-122; III: *le lettere*, pp. 123-261; IV: *il panegirico*, pp. 262-280; V: *il X libro*).

S. MONTI, *Pliniana III e IV*, « Rend. Accad. Archeol. Lett. Belle Arti di Napoli », XXXII (1957), pp. 85-99; 111-127.

A. N. SHERWIN-WHITE, *Pliny's praetorship again*, « Journ. Rom. Stud. », XLVII (1957), pp. 126-130.

R. SYME, *Tacitus*, Oxford, vol. I, 1958, pp. 59-131 e *passim*; vol. II, 1958, Append. XIX (carriera di Pl.), pp. 656-659; Append. XX (Pl. in Bitinia), pp. 659-660; vedine anche la versione italiana di C. MAROCCHI SANTANDREA, Paideia, Brescia, vol. I, 1967; vol. II, 1971.

V. J. HERRERO, *Plinio el Joven, educador y pedagogo*, « Estud. Clás. », V (1959), pp. 2-20.

M. D. O'KEEFE, *Pliny the Younger, a character sketch*, « Class. Bull. », XXXVII (1961), pp. 39; 41-43.

E. BOLISANI, *Nel XIX centenario della nascita di Plinio il Giovane. La sua humanitas*, « Atti d. Ist. Veneto di Sc. Lett. e Arti, Cl. Sc. mor. e lett. », Venezia, CXX (1961-1962), pp. 59-79.

B. RADICE, *A fresh approach to Pliny's letters*, « Greece and Rome », IX (1962), pp. 160-169.

L. RUSCA, *Plinio il Giovane attraverso le sue lettere*, « Univ. Comense », 4, Como, 1967, pp. 180.

G. G. TISSONI, *Nota sul patrimonio immobiliare di Plinio il Giovane*, « Rendic. Istit. Lombardo, Cl. Lett. Sc. mor. e stor. », CI (1967), pp. 161-183.

P. V. COVA, *Plinio il Giovane in prospettiva letteraria*, « Cultura e scuola », XXVII (1968), pp. 32-45 (divagazioni pliniane).

D. KUIJPER, *De honestate Plinii minoris*, « Mnemos. », XXI (1968), pp. 40-70.

A. NOLTE, *Plinius minor en Tacitus*, « Hermeneus », XXXIX (1968), pp. 254-265.

K. A. NEUHAUSEN, *Plinius proximus Tacito. Bemerkungen zu einem Topos der römischen Literatur Kritik*, « Rhein. Mus. », CXI (1968), pp. 333-357.

W. C. MCDERMOTT, *Pliniana*, « American Journal of Philology », XC (1969), pp. 329-332.

Cultura_in_Ita

XXIII. Plinio e il suo tempo.

M. C. VAN HALL, *Pline le Jeune, esquisse littéraire et historique du règne de Trajan*, traduit du hollandois par Wallez, Paris, 1824.

A. DUPRÉ, *État des institutions, des moeurs et de la littérature à Rome sous Trajan d'après les lettres de Pline le Jeune*, Thèse, Rennes, 1849, pp. 179.

E. MERCATANTI, *Alcune lettere di C. Plinio Cecilio, studiate come documenti per la biografia di Tacito*, « Rev. Filol. Istruz. Class. », VII (1879), pp. 324-347.

M. PELLISSON, *Les Romains au temps de Pline le Jeune. Leur vie privée*, Paris, 1882, pp. 280.

A. RADECKI, *Quatenus ex epistulis Plinianis litterarum Romanarum status iam senescentium cognosci possit quaeritur*, Progr. des Gymn. Przemyśl, 1892, pp. 3-38.

S. CONSOLI, *De C. Plinii Caecilii Secundi rhetoricis studiis*, Catanae, 1897, pp. 73-85.

J. G. FRAZER, *Roman life in the time of Pliny the Younger*, « Quart. Rev. », No. 469 (1921), pp. 292-307.

W. MENZES, *Pliny and the Roman bar under Trajan*, « Jurid. Rev. », XXXVI (1924), pp. 197 segg.

M. A. BLAKELY, *The younger Pliny discloses the social life of his day*, « Class. Weekly », XXV (1931), pp. 57-60.

A. M. GUILLEMIN, *Le public et la vie littéraire à Rome*, Paris, 1937 (nel 2° cap. [pp. 39-102] tratta dei 2 primi sec. dopo Cristo).

G. B. FORD, *The letters of Pliny the Younger as evidence of agrarian conditions in the principate of Traian*, « Helikon », V (1965), pp. 381-389.

R. MARTIN, *Pline le Jeune et les problèmes économiques de son temps*, « Rev. Ét. Anc. », LXIX (1967), pp. 62-97.

P. V. COVA, *Plinio c'insegna come vivevano i Romani*, « Scuola e vita » (Torino), 1° ott. 1967, pp. 46-52.

C. J. REAGAN, *A Study of the Roman civil service in the time of Pliny the younger*, Diss. Cornell Univ., 1969, pp. 178 (microfilm).

XXIV. Plinio e i posteri.

H. RÜHL, *De XII panegyricis Latinis propaedeumata*, Diss. Greifswald, 1868, pp. 33 (raffronti tra il *Pan.* di Pl. e i due discorsi a Massimiano).

S. BRANDT, *Eumenius von Augustodunum und die ihm zugeschriebenen Reden. Ein Beitrag zur Geschichte der römischen Litteratur in Gallien*, Freiburg, 1882, pp. 46 (rapporti dei suoi panegirici con Plinio).

Cultura_in_Ita

M. MANITIUS, *Beiträge zur Geschichte römischer Prosaiker im Mittelalter*, « Philologus », XLVII (1889), pp. 566-567.

E. ALLAIN, *Pline le Jeune et ses héritiers*, Paris, 1902, vol. III: quanti si ispirarono a lui tra i latini (pp. 231-327) e tra i francesi (pp. 327-378).

A. KLOTZ, *Studien zu den Panegyrici Latini*, « Rhein. Mus. », LXVI (1911), pp. 513-572 (pp. 535; 550; 554; 560-561).

J. MESK, *Die anonym überlieferten lateinischen Panegyriker und die Lobrede des jüngeren Plinius*, « Wien. Stud. », XXXIV (1912), pp. 246-252.

CH. H. BEESON, *Isidore's Institutionum disciplinae and Pliny the Younger*, « Class. Philol. », VIII (1913), pp. 93-98.

E. STEMPLINGER e H. LAMER, *Deutschtum und Antike in ihrer Verknüpfung*, Leipzig u. Berlin, 1920: a p. 104 si afferma che la poetessa A. v. Droste-Hülshoff conosceva le opere di Plinio.

M. SCHUSTER, *Altertum und deutsche Kultur*, Wien, 1926: nota che Chr. M. Wieland si compiacque delle lettere di Plinio tanto che ne tradusse un numero notevole e le commentò con finezza; cfr. *Bursians Jahresbericht*, 221 (1929), p. 63, n. 85.

M. JOHNSTON, *John Adams and Pliny the Younger*, « Class. Weekly », XXVII (1933), p. 46.

L. WINNICZUK, *Pliniusz Mlodszy w Polsce*, « Eos », XL (1939), pp. 55-65; XLI (1940-1946), pp. 207-218.

M. SCHUSTER in RE, Halbb. XLI, 1951, coll. 454, 50-455, 47.

S. E. STOUT, *The coalescence of the two Plinys*, « Trans. a. Proceed. Amer. Philol. Ass. », LXXXVI (1955), pp. 250-255.

E. H. GOMBRICH, *A classical topos in the introduction to Alberti's Della pittura*, « Journ. of the Warburg and Courtauld Inst. », XX (1957), p. 173.

FR. TRISOGLIO, *Plinio il Giovane in Dante e nel Manzoni*, « Riv. Stud. Class. », X (1962), pp. 133-152; 232-245.

N. SCIVOLETTO, *Studi di letteratura latina imperiale*, Napoli, 1963, pp. 106-130; cfr. anche « Giorn. Ital. di Filol. », X (1957), pp. 133-146.

A. CAMERON, *The fate of Pliny's Letters in the late empire*, « Class. Quart. », XV (1965), pp. 289-298.

ID., *Pliny's Letters in the later empire. An addendum*, *ibid.*, XVII (1967), pp. 421-422.

C. P. JONES, *The Younger Pliny and Jerome*, « Phoenix », XXI (1967), p. 301.

S. JEUNE, *Un réquisitoire inédit de Taine contre Pline le Jeune*, « Rev. Ét. Anc. », LXX (1968), pp. 353-359.

Cultura_in_Ita

XXV. Traiano.

J. DIERAUER, *Beiträge zu einer kritischen Geschichte Traians*, in *Büdingers Untersuchungen zur römischen Kaisergeschichte*, I, Leipzig, 1868, pp. 152 segg.

C. DE LA BERGE, *Essai sur le règne de Trajan*, « Bibl. de l'Éc. des Hautes-Études », 32, Paris, 1877, pp. XLVIII-312.

C. CICHORIUS, *Die Reliefs der Traianssäule*, Berlin, 1896-1900, 2 voll. gr. in-fol.

E. PETERSEN, *Traians dakische Kriege nach dem Säulenrelief erzählt*, Leipzig, 1899-1903, 2 voll.

V. VASCHIDE, *Histoire de la conquête romaine de la Dacie et des corps d'armée qui y ont pris part*, « Bibl. de l'Éc. des Hautes-Études », 142, Paris, 1903, pp. XIV-234.

J. G. C. ANDERSON, *Trajan on the quinquennium Neronis*, « Journ. Rom. Stud. », I (1911), pp. 173-179.

A. GÜNTHER, *Beiträge zur Geschichte der Kriege zwischen Römern und Parthern*, Berlin, 1922, pp. 102 segg.

W. WEBER, *Traian und Hadrian*, in *Meister der Politik*, I², Stuttgart, 1923, pp. 244 segg.; ristampato in *Rom, Herrschertum und Reich in II. Jahrhundert*, Stuttgart, 1937.

K. LEHMANN-HARTLEBEN, *Die Trajanssäule. Ein römisches Kunstwerk zu Beginn der Spätantike*, 2 voll. in uno, Berlin, 1926, pp. VIII-158, 28 figg., 11 schizzi, 73 tavv.

B. W. HENDERSON, *Five Roman Emperors A. D. 69-117*, Cambridge, 1927, pp. XIII-357.

R. PARIBENI, *Optimus Princeps*, 2 voll., Messina, 1926-1927, pp. 341 e 322.

P. L. STRACK, *Untersuchungen zur römischen Reichsprägung des zweiten Jahrhunderts*, Teil I: *Die Reichsprägung zur Zeit des Traian*, Stuttgart, 1931, pp. XI-308, X tav.

M. DURRY, *Le règne de Trajan d'après des monnaies. À propos d'un livre récent* (P. L. Strack, Untersuchungen...), « Rev. Hist. », CLXIX (1932), pp. 316-327.

M. GUADAGNI, *La figura di Traiano con riferimento al Panegirico di Plinio il Giovane*, Udine, 1935, pp. 70.

I. A. RICHMOND, *Trajan's Army on Trajan's Column*, « Pap. Brit. Sch. Rome », XIII (1935), pp. 1-40.

R. P. LONGDEN, *Nerva*, pp. 188-199; *Traiano*, pp. 199-252 nella *Cambridge Ancient History*, XI, 1936; 2ª rist., 1954.

G. PEYTAVI DE FAUGÈRES, *L'empereur Trajan*, « Nouv. Rev. », CXLII (1936), pp. 118-130; 225-233; 299-306.

Cultura_in_Ita

A. DEGRASSI, *I fasti ostiensi e le guerre daciche di Traiano*, « Rend. d. Pont. Accad. Rom. di Archeol. », XII (1936), pp. 179-184.

E. T. SALMON, *Trajan's conquest of Dacia*, « Trans. a. Proceed. Amer. Philol. Ass. », 1936, pp. 83-104.

A. DEGRASSI, *Fu Traiano a rinunciare alla Mesopotamia?*, « Riv. Filol. Istr. Class. », LXIV (1936), pp. 410-411.

J. GUEY, *Essai sur la guerre parthique de Trajan (113-117)*, « Bibl. d'Istros », II, Bucarest, 1937, pp. 160.

C. PATSCH, *Der Kampf um den Donauraum unter Domitian und Trajan*, Wien, 1937, pp. 252, 3 ill.

M. I. ROSTOVTZEFF, *Kaiser Trajan und Dura*, « Klio », XXXI (1938), pp. 285-292.

R. SYME, *The first garrison of Trajan's Dacia*, Laureae Aquincenses, memoriae V. Kuszinszky dicatae. Diss. Pannonicae, Budapest, 1938, pp. 267-286.

A. CASARINI, *Traiano e la medicina militare di Roma imperiale*, « Atti e Mem. dell'Accad. di Storia dell'arte sanitaria », II (1938), pp. 9-25.

H. BARDON, *Les Empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Thèse, Paris, 1940, pp. 341-389.

A. BRINK, *Schets van de bronnen en de litteratuur betreffende de tijd van Traianus*, « Tijdschrift voor Geschiedenis », 1943, pp. 130-135.

T. SAUCIUC-SAVEANU, *L'empereur Trajan et la mer Noire*, « Rev. Ist. Rom. », XVI (1946), pp. 119-128.

A. DEGRASSI, *La via seguita da Traiano nel 105 per recarsi nella Dacia*, « Rend. d. Pontif. Accad. di Archeol. », XXII (1946-47), pp. 167-183.

F. A. LEPPER, *Trajan's Parthian war*, Oxford, 1948, pp. 224.

M. T. NANI PEDONE, *Traiano*, Brescia, 1949, pp. 162.

L. MOTTA, *La tradizione sulla rivolta ebraica al tempo di Traiano*, « Aegyptus », XXXII (1952) (« Scritti Vitelli », III), pp. 474-490.

H. LECLERCQ, *Trajan*, « Dict. Arch. Chrét. Lit. », XV, 2, 1953, coll. 2683-2688.

A. MONTENEGRO DUQUE, *Bibliografia de Trajano. Homenaje a Trajano*, « Estudios Clás. », III (1955), pp. 25-38.

S. MONTERO DÍAZ, *El estado universal de Trajano, ibid.*, pp. 10-24.

F. J. DE WAELE, *Marcus Ulpius Traianus, veldheer, bouwheer, reijksheer*, « Grepen uit de beschav. der oudheid », XVII, Nijmegen, 1956, pp. VII-77, 10 ill.

G. M. A. HANFMANN - C. C. VERMEULE, *A new Trajan*, « Amer. Journ. Arch. », LXI (1957), pp. 223-253.

Cultura_in_Ita

E. F. LEON, *Clemency of Trajan*, « Class. Bull. », XXXIV (1958), pp. 63-64.

A. GARZETTI, *La politica amministrativa di Traiano*, « Stud. Rom. », VIII (1960), pp. 125-139.

ID., *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Ist. Studi Rom., Bologna, 1960, pp. 321-389 e 660-676.

TH. FRANKFORT, *Le retour de Trajan aux apparences républicaines*, « Latomus », XXI (1962), pp. 134-144.

M. E. BERTOLDI, *Ricerche sulla decorazione architettonica del Foro Traiano*, in « Studi Miscellanei del Semin. di Archeol. dell'Università di Roma », III, Roma, 1962, pp. VI-34 e 27 tavole.

R. VULPE, *Dion Cassius et la campagne de Trajan en Mésie inférieure*, « Studii Clasice », VI (1964), pp. 205-232.

R. HANSLIK, *M. Ulpius Traianus*, RE, Suppl., X, 1965, coll. 1035-1102.

E. SWOBODA, *Traian und der pannonische Limes*, in *Les empereurs romains d'Espagne*, Paris, 1965, pp. 195-208.

D. TUDOR, *Drobeta*, București, 1965, pp. 48, 48 ill., 8 tavv.

F. B. FLORESCU, *Das Siegesdenkmal von Adamklissi. Tropaeum Traiani*, Bonn, 1965, pp. 738, 358 illustr. 20 tav. 55 prospetti.

ID., *Traian împărat al Romei*, București, 1966, pp. 91.

E. M. SMALLWOOD, *Documents illustrating the principates of Nerva, Trajan and Hadrian*, Cambridge, 1966, pp. XII-208.

F. J. HASSEL, *Der Trajansbogen zu Benevent. Ein Bauwerk des römischen Senates*, Mainz, 1966, pp. 52, 94 ill., 40 tavv.

J. C. RICHARD, *Les funérailles de Trajan et le triomphe sur les Parthes*, « Rev. Ét. Lat. », XLIV (1966), pp. 351-362.

C. e H. DAICOVICIU, *Columna lui Traian*, București, 1966, pp. 111.

L. ROSSI, *L'exercitus nella colonna Traiana. Criteri generali ed elementi nuovi di studio su legionari ed auxilia*, « Epigraphica », XXVIII (1966 [1967]), pp. 150-155.

M. MACREA, *L'organisation de la province de Dacie*, « Dacia », XI (1967), pp. 121-141.

M. G. ALVES PORTAL, *Alguns pontos controvertidos em tôrno da Coluna Trajana*, « Revista de Historia » (São Paulo), XXXV (1967), pp. 329-339.

L. ROSSI, *The representation on Trajan's column of Trajan's rock-cut road in Upper Moesia. The emperor's road to glory*, « The Antiquaries Journ. », XLVIII (1968), pp. 41-46.

P. GARNSEY, *Trajan's alimenta: some problems*, « Historia », XVII (1968), pp. 367-381.

Cultura_in_Ita

G. A. MANSUELLI, *Osservazioni sull'iscrizione della colonna Ulpia*, « Epigraphica », XXXI (1969), pp. 124-138.

M. SÂMPETRU, *Betrachtungen über das Siegesdenkmal von Adamklissi im Lichte der archäologischen Grabungen*, « Dacia », XIII (1969), pp. 475-500.

F. FLORESCU, *Die Trajanssäule. Grundfragen und Tafeln*, traduz. dal rumeno di A. Pancratz, Bucarest-Bonn, 1969, pp. 295, 78 figg., 5 quadri, 125 tavv. fuori testo.

K. A. WATERS, *Traianus Domitiani continuator*, « Amer. Journ. of Philol. », XC (1969), pp. 385-405.

P. V. HAIG, *Trajan in Armenia*, « Journal of the Society of ancient Numismatics » (Santa Monica, Calif.), I (1969-1970), pp. 46-47.

J. SPEIGL, *Der römische Staat und die Christen. Staat und Kirche von Domitian bis Commodus*, Amsterdam, 1970, pp. XXVIII-262 (per Traiano pp. 43-81).

L. ROSSI, *Trajan's Column and the Dacian Wars*, English translation revised by J. M. C. Toynbee, in « Aspects of Greek and Roman Life », London, 1971, pp. 240.

D. KIENAST, *Ein vernachlässigtes Zeugnis für die Reichspolitik Trajans: Die zweite tarsische Rede des Dion von Prusa*, « Historia », XX (1971), pp. 62-80.

Cultura_in_Ita

NOTA CRITICA

Le tre opere di Plinio che ci sono pervenute hanno avuto tre tradizioni diverse.

I. I primi nove libri delle lettere.

I mss. si dividono in tre classi:

a) FAMIGLIA DEI NOVE LIBRI (dallo Stout chiamata: tradizione **X**).

Suoi rappresentanti principali sono:

M: *Codex Mediceus*, membranaceo del sec. IX-X: si trova nella biblioteca Mediceo-Laurenziana (plut. 47 n. 36). È il ms. più importante: fu collazionato dallo Stangl, dal Kukula, dal Merrill, dallo Schuster, dallo Stout. Contiene, con qualche lacuna, i libri I-IX, 26, 8, dove lo scriba si fermò spaventato di fronte alle lunghe citazioni greche.

V: *Codex Vaticanus Lat.* 3864, membranaceo, della fine del sec. IX o dell'inizio del sec. X; si trova nella Biblioteca Vaticana. Fu collazionato dal Keil, dal Kukula, dal Merrill, dallo Schuster, dallo Stout. Contiene i libri I-IV e presenta le stesse lacune di **M**.

U: *Codex Vaticanus Lat. Reginensis* 251, dell'inizio del IX sec.; contiene l'*Ep.* VI, 16. È imparentato con **M**.

Monac.: *Codex Monacensis* 14641, del IX sec.; contiene le *Epp.* I, 6 e VI, 10. Questi *excerpta* furono derivati da **M** o da un parente di **M**.

L: *Codex Leidensis Vossianus Lat.* 98, del IX sec.; contiene le *Epp.* I, 1 e 2.

Harl.: *Codex Harleianus* 2497: è una copia di **M** fatta a Corvey o deriva da una copia fatta a Corvey; si trova nel British Museum. Lo scriba incorporò nel testo tutte le correzioni fatte in **M** da m^1 e m^2. Successivamente uno studioso di Corvey da un ms. della classe **kg** supplì nei margini di *Harl.* le omissioni che questo aveva ereditate da **M**.

Prag.: *Codex Pragensis* XIV A. 12, fu detratto dall'*Harl.*, circa il 1440, dopo che questo aveva ricevuto le note predette; tutti i recenti emendamenti testuali dell'*Harl.* furono incorporati nel testo.

Cultura_in_Ita

Imparentato con **M**, ma non derivato da lui perché conteneva l'ultima parte del libro IX mancante in **M**, era il codice oggi perduto θ (Mynors) del quale possediamo i seguenti apografi:

q: *Codex Vaticanus Lat.* 11460 che è il solo a conservare frammenti del libro VIII al loro posto, dopo il VII.

t: *Codex Taurinensis* D. II. 24, appartenuto a Ferdinando re di Napoli e poi ai Sanseverino: con esso concorda, in genere, l'edizione romana dello Schurener. **q** e **t** recano il libro VIII in calce al IX.

f: *Codex Parisinus Lat.* 8620. Manca del libro VIII.

c: *Codex Vaticanus Chisianus* H. V. 154. Manca del libro VIII, di cui possiede in calce 14 lettere (VIII 1-8, 3 e 18, 11-24, 10) detratte da una fonte eccellente. — Per θ lo Stout insiste nell'affermare una parentela con γ che è invece risolutamente negata dal Mynors in base al *Cod. Vat. Lat.* 11460. Si servirono di un codice di questo genere lo scriba del *Codex Londinensis inter additicios* 23777, R. Agricola quando a Ferrara nel 1478 collazionò il suo Plinio e Pomponio Leto quando preparava la sua edizione del 1490.

b) Famiglia dei dieci libri o delle cento lettere (dallo Stout chiamata: tradizione **Z**). È così denominata perché contiene le lettere I, 1 - V, 6 (meno IV, 26) e perché il titolo di **B** testimonia che l'archetipo conteneva i dieci libri. Secondo lo Stout il ms. sarebbe stato scoperto a Roma o attorno a Roma da Sidonio Apollinare verso la metà del v secolo e si sarebbe basato su un archetipo del II sec. più antico di quello di **X** e **Y**.

Suoi rappresentanti principali sono:

B: *Codex Beluacensis* (o *Ashburnhamensis* 98, *olim Riccardianus*), membranaceo, del sec. x, conservato nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana. Fu recentemente collazionato dallo Stangl, dal Merrill, dallo Schuster e dallo Stout. Fu corretto due volte. Trae il suo nome dalla biblioteca capitolare di S. Pietro di Beauvais dove fu scoperto da Vincenzo di Beauvais.

F: *Codex S. Marci* 284, membranaceo, del sec. XI-XII, si trova nella biblioteca Mediceo-Laurenziana, nella quale fu trasportato dal monastero di S. Marco in Firenze. Non contiene lacune di rilievo. Fu corretto e interpolato nel sec. XV e gli furono aggiunte le lettere V, 7 - V, 8, 4 derivate da un esemplare della terza famiglia. Fu collazionato dallo Stangl, dal Kukula, dal Merrill e signora, dallo Schuster, dallo Stout.

Π: *Codex Pierpont Morgan,* frammento (6 fogli) antichissimo che risale al sec. VI e contiene Ep. II, 20, 13 - III, 5, 4. Fu scoperto nel 1915 da E. A. Lowe e E. K. Rand nella biblioteca di Giovanni Pierpont Morgan a New York (colloc. M 462); sembra che sia un frammento del codice *Parisinus*.

P: *Codex Parisinus*: ora perduto; andò probabilmente distrutto nel sec. XVI. Fu scoperto a Parigi dall'umanista e architetto vero-

Cultura_in_Ita

nese Giovanni Giocondo, domenicano, verso il 1502 e citato nel 1508 da G. Budé, per il quale lo scopritore trascrisse, o da **P** o dalla copia che ne aveva tratto (*I*), la parte del libro VIII ed il libro X che mancavano nell'edizione del Beroald del 1498 (**I**).

Fu usato da Aldo che, nella sua prefazione all'edizione del 1508, lo proclamò il più corretto e giunse a considerarlo scritto ai tempi di Plinio. Aldo dapprima ricevette le lettere copiate dallo stesso G. Giocondo, poi ebbe tra le mani direttamente il codice procuratogli da L. Mocenigo, ambasciatore veneziano alla corte di Luigi XII.

G. Budé, oltre a completare la propria copia, notò egli stesso in margine e nell'interlinea delle varianti. Il testo del Budé è conservato ad Oxford e denominato *Codex Bodleianus*. Nell'apparato del Keil ed in quello del Merrill queste note, come le lezioni delle successive citazioni fatte dal Budé, vengono indicate come **i** e sono state spesso considerate come rappresentanti di **P**. In realtà ciò che è derivato da **P**, ciò che è congettura sua personale e ciò che derivò da Giocondo, da Aldo e dal Cataneo formano un intrico ormai inesplicabile.

L'accordo di **I**, di **i**, e di **a** ci può suggerire in molti casi la lezione di **P** ed il confronto di **B**, **F**, Π e di **P** ci può indicare quella di **Z**.

c) Famiglia degli otto libri (dallo Stout chiamata: tradizione **Y**). Contiene i libri I-VII e IX; manca l'Ep. IX 16 ed alcune dei libri V e IX non si susseguono nell'ordine tradizionale. Archetipo di questa famiglia fu un *codex Veronensis*, sparito dopo il 1419.

Suoi rappresentanti principali sono:

D: *Codex Dresdensis D* 166, membranaceo, del sec. xv. È il testo migliore della famiglia in quanto conserva più fedelmente degli altri le lezioni genuine dell'archetipo *Veronensis* (γ). Le Epp. 8, 12, 23, 24 del libro I sono date alla fine del codice e furono copiate da un testo della seconda famiglia. Fu collazionato da Dora Johnson e dallo Schuster.

Flor.[2]: *Flores Moralium Auctorum*, scritto nel 1329 nella libreria di Verona, è il più antico rappresentante di γ. Contiene 31 citazioni delle epistole per un totale di 60 righe. L'autore però spesso muta il testo per renderlo intelligibile fuori del contesto.

Brev.: *Brevis Adnotatio* di Giovanni Mansionario, fu composta nella stessa biblioteca circa nello stesso tempo. Separò i due Plinii prima confusi. Dà tre estratti di γ.

l: *Codex Holkhamensis* 396, custodito nella Biblioteca del conte di Leicester, fu copiato da un antico discendente di γ non ancora contaminato con **F**. Contiene 167 delle 218 lettere di γ. Non sono divise per libri né ordinate secondo un criterio discernibile.

Flor.[3]: *Codex Vaticanus Lat.* 5114. Contiene 101 estratti per circa 250 righe; deriva da un ms. non emendato da **F** e più vicino ad **l** che a **D** (Stout).

Cultura_in_Ita

m: *Codex Marcianus Lat. class.* XI, 37, cartaceo, del sec. XV, conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia. Contiene di interessante il I libro delle lettere e l'indice del I e del II. Fu esaminato dal Merrill e collazionato da Dora Johnson.

Lo Stout fa dipendere da γ e da **F**:

h: *Codex Parisinus* 8621, che contiene – come i seguenti – le lettere I-VII e IX;

k: *Codex Parisinus* 8622;

g: *Codex Genovefanus* 1143;

n: *Codex Montecassinus* P 529;

e: *Codex Bodleianus* d. 1.

Degni di menzione sono ancora i seguenti codd. membranacei del sec. XV che riportano le stesse lettere di **D** e sono utili strumenti per ricuperare la testimonianza di γ:

o: *Codex Ottobonianus Lat.* 1965;

u: *Codex Urbinas Lat.* 1153;

x: *Codex Vindobonensis Lat.* 48. Tutti e tre collazionati dal Merrill e signora; **x** anche dallo Schuster.

EDIZIONI ANTICHE.

Le più notevoli sono:

p: *editio princeps* di Luigi Carbone, uscita nel 1471 e contenente i libri I-VII e IX. È basata su di un codice del tipo *Oxon. Bodl. D'Orville* 144 (17022).

r: *editio romana* di Giovanni Schurener, uscita nel 1474 e contenente i libri I-IX. Integrò γ con θ (Stout).

a: *editio aldina*, uscita a Venezia nel 1508 e contenente i libri I-IX. Aldo si attiene generalmente a β, ma talora accetta lezioni interpolate della famiglia γ (δ); in parecchi casi poi ritocca il testo per renderlo più intelligibile ai lettori. Nel 1518 ne pubblicò una seconda edizione (**a**²).

Laet.: edizione di Pomponio Leto del 1490.

Ber.: edizione di Filippo Beroaldo del 1498.

*Cat.*¹: edizione di Giovanni Maria Cataneo del 1506.

*Cat.*²: edizione dello stesso del 1518.

Queste ultime quattro edizioni prealdine devono quello che hanno di nuovo a congetture degli editori o a θ.

Le concordanze e gli archetipi sono stati indicati con le sigle:

α: archetipo e concordanza di **M V**.

θ: archetipo raggiungibile attraverso a **q t f c**.

β: archetipo e concordanza di **B F** Π.

γ: *Veronensis* perduto e concordanza di **D m**.

δ: concordanza di **o u x**, per la ricostruzione di γ.

σ: concordanza di *Laet. Ber. Cat.*

I rapporti tra le tre famiglie si presentano sufficientemente sicuri: inconciliabilità tra α e β; lontana parentela tra α e γ. Lo Stout

Cultura_in_Ita

considera le tradizioni **X** e **Y** come confluenti in un **W** del II o III secolo e **Z** indipendente, risalente ad un archetipo del II secolo.

A quale dare la precedenza nella costituzione del testo? H. Keil stimava α più sicuro di β sebbene nella sua edizione si sia spesso allontanato da questo criterio. Nel 1886 A. OTTO, *Die Überlieferung der Briefe des jüngeren Plinius*, « Hermes », 21 (1886), pp. 287 segg., si oppose accanitamente al Keil, sostenendo che il testo autentico di Plinio era conservato in β ed in α. All'Otto aderirono con diversa convinzione il Müller, il Kukula ed il Merrill i quali pensavano che α fosse stato inquinato da moltissime congetture ed interpolazioni di un amanuense fine intenditore del latino.

Nel 1919 M. SCHUSTER, *Studien zur Textkritik des jungeren Plinius*, Wien, e poco dopo G. CARLSSON, *Zur Textkritik der Pliniusbriefe*, Lund 1922, opponendosi ad Otto, contestarono l'autorità eccessiva di β dimostrando le interpolazioni e le corruttele di **B F** e sostenendo che α, nonostante le sue manchevolezze, meritava una fiducia assai maggiore. Da allora tutti i latinisti si sono attestati su queste posizioni. Come criterio generale per la costituzione del testo prevale l'opinione che due famiglie (specialmente α γ) diano più affidamento della terza, anche se questa fosse α, la quale gode però sempre di una particolare preferenza. Quando ci sia discordanza tra le tre famiglie o α sia avversato dalle altre due, la lezione originaria va cercata attraverso le norme paleografiche, linguistiche, ritmiche e logiche ormai selezionate dalla critica testuale.

Nell'ultimo secolo Plinio ha avuto l'onore di parecchie edizioni critiche:

Keil (1870): persuaso che α fosse più attendibile di β, frequentemente interpolato, gli diede la preferenza, pur scegliendo parecchie volte lezioni di β.

Müller (1903): aderì alla tesi di A. OTTO, *Die Überlieferung*... il quale sostenne che tutti i codd. erano stati deturpati dall'incuria degli amanuensi, ma che **M** era stato sciupato anche da un correttore in vena di migliorare il testo; in conseguenza si lasciò guidare soprattutto da β e dall'Aldina. Alle pp. IV-VI diede l'elenco dei luoghi nei quali si allontanava dal Keil e da Aem. Baehrens.

Kukula (1908): si attenne soprattutto a β e si servì delle collazioni di **B F M** e di osservazioni ancora inedite di Th. Stangl.

Kukula (1912): rapidamente esaurita l'edizione precedente, ne diede la seconda apportando in quasi tutte le pagine correzioni ed aggiunte. Pur continuando la sua preferenza a β, nello stabilire l'ordine delle parole qui si conformò più decisamente ad α (come fece per il *Pan.* nei riguardi di **A**), in grazia della teoria sostenuta dallo Stangl, dall'Otto, dal Merrill che per la successione delle parole meritasse più fede α mentre per la loro scelta fossero preferibili β e l'Aldina. Per la costituzione del testo si avvalse anche della collazione dell'esemplare Bodleiano fatta dal Merrill e di una grande

Cultura_in_Ita

quantità di congetture di I. Rappold che però in genere accolse solo nell'apparato critico.

Merrill (1922): accordò una netta preferenza a β. La sua edizione si raccomanda per un abbondante e diligente apparato critico fondato sugli studi che fece sulla tradizione pliniana e sulle varie collazioni di mss. effettuate da lui e dalla moglie.

Guillemin (1927): seguendo G. CARLSSON, *Zur Textkritik*... ritornò alla preferenza per α già stabilita dal Keil. Suo intento fu di scartare il più possibile le congetture, per le quali però diede spesso ascolto a quelle di J. P. Postgate che il più delle volte non lo meritavano. Dell'opera è uscita una seconda edizione (libri I-III, 1953; IV-VI, 1955; VII-IX, 1959) nella quale si riscontrano poche mutazioni, apportate secondo lo Schuster.

Schuster (1933): applicò quanto aveva già sostenuto fin dal 1919 in *Studien zur Textkritik*... dove aveva impugnato la precedenza di β su α dimostrando il contrario e preferendo a β anche γ con o senza α (criterio seguito poi anche dallo Hanslik, dallo Stout e dal Mynors): però nello stabilire il testo non si legò a nessuna famiglia, esaminando individualmente le singole lezioni. Si propose di scartare al massimo le congetture, che sarebbero in genere superflue, e di conferire essenzialità all'apparato critico.

Schuster (1952): continuò i criteri dell'ediz. precedente, alla quale apportò alcuni ritocchi in seguito alla riconsiderazione di passi specifici.

Schuster-Hanslik (1958): è sostanzialmente identica alla precedente, dalla quale si distingue per pochi cambiamenti, apportati, con provvido accorgimento, senza alterare la disposizione tipografica delle pagine e delle righe.

Stout (1962): sostenne un comune archetipo per α (che ribattezzò discutibilmente in **X**) e γ (= **Y**) che denominò **W**, mentre β (= **Z**) risalirebbe – poco persuasivamente – alla fine del sec. V; pertanto espunse con troppa corrività parti solo presenti in β (**Z**). L'edizione in complesso è scadente.

Mynors (1963): secondo i criteri ormai assodati diede la preferenza ad α. L'apparato critico è semplice ma assai accurato come l'edizione.

Nei primi nove libri delle epistole i luoghi che offrono maggiori difficoltà e che hanno lasciato divisi gli editori più recenti sono:

* I, 1, 1: È incerto se sia meglio attenersi a *cura maiore* (α) o a *curatius* (γ) o ad *accuratius* (β δ **a**) nonostante la preminenza di α sulle altre due famiglie singolarmente considerate. Infatti non si può ignorare la possibile reminiscenza ciceroniana (*Tusc.*, V, 104 *multo arte maiore*: Schuster) e la clausola cretico-spondeo preferibile a cretico-molosso che ne risulta, però la grandissima rarità dell'avverbio *curate* (cfr. *Thes.*, IV, 1505, 40-45), di cui si trova un unico caso (TACITO, *Ann.*, II, 27) accostabile a quello presente,

Cultura_in_Ita

induce ad accordargli una lieve preferenza come ad una *lectio difficilior* della quale *cura maiore* sarebbe una glossa. Sono per *accuratius* il Merrill; per *curatius* il Keil, il Kukula, la Guillemin, lo Hanslik ed il Mynors; per *cura maiore* il Müller, il Klotz, « Philol. Woch. », XLII (1922), col 1232, il CARLSSON, *Zur Textkritik*, pp. 61 segg. e lo Schuster. — Cfr. CICERONE, *De leg.*, I, 2, 6, (*adcuratius*).

* I, 8, 7: L'autorità dei mss. fa preferire *quidquid est istud* (α β σ) a *quidquid est illud* (δ **p r**), accolto dallo Stout.

* I, 12, 11: *etiam robustissimis* dà pieno affidamento: l'avverbio è tralasciato da **u**, a cui si attiene lo Stout. L'omissione è d'altronde spiegabile per una specie di aplografia dopo il precedente *aetas*.

* I, 12, 12: Sebbene la scelta susciti molte perplessità, forse *mortem* (α) ha la preferenza su *morte* (β δ) a cui aderiscono il Kukula, il Merrill, la Guillemin e lo Schuster. Essendo l'unica volta che Plinio fa reggere un sostantivo direttamente da *doleo* non si possono trarre indicazioni da casi paralleli; giova comunque ricordare il *doleo mortem* di CICERONE, *Philipp.*, IX, 5, 12; SENECA, *Epist.*, 74, 30.

* *Ibid.*: La lez. *amisi enim, amisi* (β δ **a**) è da anteporre all'abbreviata *amisi enim* (α **r** σ) accolta dallo Stout, la quale rappresenta una comune semplificazione dovuta agli amanuensi. Lo SCHUSTER, *Kritische Nachlese zur Briefsammlung des jüngeren Plinius*, « Wien. Stud. », LIII (1935), p. 115 nota che le ripetizioni di parole nei momenti appassionati appartengono senza alcun dubbio alle particolarità della lingua pliniana come sono d'altronde caratteristiche della dizione del periodo argenteo. Cfr. J. P. LAGERGREN, *De vita et elocutione C. Plinii Caecilii Secundi*, Upsala, 1871, pp. 38 segg. e K. KRAUT, *Über Syntax und Stil des jüngeren Plinius*, Schönthal, 1872, pp. 45 segg.

* I, 16, 2: Tra *aptae* (β **a**) e *acutae* (γ σ) offre maggiore garanzia la prima lezione, seguita dagli editori moderni, che non la seconda, accettata dallo Stout.

* I, 16, 4: *magis* (β **a**) è preferibile a *tibi magis* (γ σ) adottato dallo Stout.

* I, 16, 5: Nella prima coppia di nomi *Catullus* (β **a**) presenta migliori caratteri di genuinità che non *Catullus meus* (γ δ), seguito dallo Stout e dal Mynors.

* I, 19, 3: L'*ut a me data* che segue *modestissime* (β **a g**) è forma originaria, anche se viene omesso dalla famiglia degli otto libri (γ δ **r** σ), alla quale aderisce lo Stout. La soppressione è un chiaro incidente di trascrizione causato dall'antecedente *a me data*.

* I, 20, 7: J. P. POSTGATE, « Mnemos. », LIV (1926), p. 376 seguendo una suggestione del Mommsen, propone *dixisse quae cum ederet*, inserendo un relativo non testimoniato da nessun codice. La Guillemin ammette quest'integrazione, che però non pare giustificata: la forma tradita è corretta e con l'asindeto che ne risulta

Cultura_in_Ita

si addice allo stile pliniano. Non si vede poi il motivo per il quale lo Stout cambia il *permulta* dei codd. in *permultum*.

* I, 20, 10: Bisogna leggere *nulla oratoris* (α γ **x p r** σ) invece di *nulla orationis* (β **a**, **o u**, **h g**) accettato dal Merrill e dallo Stout. Il contrapposto con *iudicis*, evidentemente voluto, con β andrebbe perduto.

* I, 20, 23: La lezione *satius*, presentata solo da **M**, non si può sostenere di fronte al *satius est* di tutti gli altri codd., ed anche l'analogia con *Ep.* IX, 29, 1, invocata dallo Schuster e dal Mynors, ha scarsissima forza probante, cosa di cui lo Schuster stesso si dimostra abbastanza convinto.

* I, 20, 24: *auctoritati tuae debeam* (β δ **a r**) merita di essere anteposto ad *auctoritati debeam tuae* (α σ), accolto dal Keil, dal Kukula e dallo Stout; l'*usus* di Plinio è, al riguardo, categorico: nei primi 5 libri si riscontrano 53 casi analoghi allo schema fornito da β e nessuno a quello dato da α. γ reca poi *credere* in luogo di *cedere* proprio degli altri codd.; la Guillemin commenta: *difficilis electio*. Però la preponderanza dei mss. e l'*Ep.* VIII, 23, 3 inducono a preferire *cedere*. Cfr. anche *Ep.* VIII, 6, 8 e 9; IX, 24; *Pan.* 60, 4.

* I, 20, 25: Abbiamo *si errare longissimam* (α σ), *si erraro* (γ), *si erravero* (β δ **a p r**). L'evidente parallelismo e la disposizione d'animo dello scrittore che è convinto di avere ragione fanno inclinare – nonostante il Müller, il Kukula, il Merrill ed il Mynors – per la prima lezione.

* II, 1, 12: *volui* è testimoniato da α **r** σ, *volo* da β γ δ **a**. I codd. mostrano quindi un certo favore per *volo*, ma il senso, che esprime un irreale, esige un tempo storico; forse *volo* si spiega con un falso allineamento ai presenti che seguono. Cfr. *Ep.* III, 5, 16.

* II 5, 9: *sequuntur* (α γ **a r** e probabilm. β) va preferito a *sequentur* (**F** δ **k** σ), accettato dal Kukula, dal Merrill e dalla Guillemin, oltre che per il preponderante peso dei mss., perché è *lectio difficilior*.

* II, 6, 2: *opima* (**F** γ δ **a**) si impone con sicurezza su *optima* (α σ), accolto dallo Stout, per una più sicura attestazione manoscritta e perché è *lectio difficilior*.

* II, 11, 23: Abbiamo *Leptitanorum* (**F** γ **a** σ) e *Lepcitanorum* (α). F. BÜCHELER, *Lepcis*, « Rhein. Mus. », LIX (1904), pp. 638-640 documenta che la forma greco-latina del nome era *Leptis*, ma che negli incontri di consonanti del latino volgare africano la gutturale tendeva a sottentrare alla dentale (tipo *macri* per *matri* e *veclus* per *vetlus*) e che monete con iscrizione punica ed epigrafi locali latine recano la gutturale (*l*[*e*]*pqi* e *Lepcis*). Questa grafia lasciò tracce anche nella tradizione letteraria: mss. di Cicerone, Plinio il Vecchio, Tacito, Atti conciliari di Cartagine sotto Cipriano, Eutropio recano anche *Lepc-*. Il Bücheler loda l'esattezza romana nel trascrivere forme che contrastavano con la loro pronuncia. W. HERAEUS,

Cultura_in_Ita

Lepcis neben Leptis, « Archiv für lat. Lexikogr. », XIV (1906), pp. 276-278, dopo accurato esame di documenti, afferma che quando la forma in gutturale è attestata da una seria tradizione mss. va accettata senza inquietudini, come non è il caso di muovere obiezioni contro la forma *Lept-* quando è realmente attestata. M. SCHUSTER, *Kritisches zu den Plinius Briefen*, I, « Philol. Woch. », XLVIII (1928), col. 413 rifacendosi agli studi precedenti ribadisce *Lepcitanorum* come una finezza dei mss. **MV** e disapprova il rifiuto di questa forma da parte degli editori. Per *Lepcis* sono anche G. ANDRESEN, *Zu Tacitus*, « Woch. f. klass. Philol. », XXI (1904), col 142; J. H. SCHMALZ, « Berl. Philol. Woch. », 1916, p. 511; F. HARTMANN, *Italische Sprachen und lateinische Grammatik*, « Glotta », X (1920), p. 269 e G. CARLSSON, « Gnomon », V (1929), p. 137. P. ROMANELLI, *Del nome delle due Leptis Africane*, « Rendic. Accad. d. Lincei », Ser. V, vol. XXXIII (1924), pp. 253-262 pensa che la città della Tripolitania – che con ogni probabilità sarebbe la nostra – si chiamasse *Lepcis* e *Leptis* quella della Bizacena. Nonostante che lo Hanslik abbia corretto in *Leptitanorum*, la lez. più plausibile pare *Lepcit-* che è certo *lectio difficilior* di fronte a *Leptit-* forma letterariamente latinizzata. È probabile che Plinio abbia fissato la propria grafia dalla pronuncia direttamente sentita dei delegati di Leptis o l'abbia detratta da una relazione scritta da loro esibita. Seguono *Leptitanorum* il Keil, il Müller, il Kukula, il Merrill, la Guillemin, lo Hanslik, lo Stout e il BEAUJEU, « Gnomon », XXXVIII (1966), p. 182; sono invece per *Lepcitanorum* lo Schuster, il Mynors e lo Scherwin-White. Nella traduzione usiamo però Leptis come unica forma italiana. — Per un elenco delle forme in *Lepcis* cfr. P. ROMANELLI, « Diz. Epigr. De Ruggiero », 1953, pp. 657-658.

* II, 14, 5: ἀπὸ τοῦ σοφῶς καὶ καλεῖσθαι: anche se riportato da α β γ è una glossa evidente, inseritasi nel testo fin da epoca molto antica; per quanto espunta da editori antichi e moderni è immeritamente accolta nel testo dallo Stout e dal Mynors.

* II, 14, 11: Di fronte all'attestatissimo *perit* (α β γ δ **p r**) sta *periit* (**x**[1] **a** *Cat.*) dalla debolissima base manoscritta, accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e, sebbene a malincuore, dalla Guillemin. Andrà accolta la lezione *perit*, intesa come perfetto contratto.

* II, 16, 1: *sunt* (α γ **f r** σ) è più autorevole di *sint* (β **a h k g**), accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Stout e dal Mynors, perché la frase rappresenta una trascrizione testuale dalla lettera di Anniano. *Sint* è una troppo facile regolarizzazione sintattica.

* *Ibid.*: *his* (α γ **o u**) è preferibile ad *iis* (β **a x**) pur accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dalla Guillemin, dallo Schuster[1], dallo Stout e dal Mynors.

* II, 17, 12: *possidet* (α γ σ) è migliore di *prospicit* (β δ **h k a p r**) accolto nel testo dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dalla

Cultura_in_Ita

Guillemin. *Prospicit* ha l'aspetto di una glossa. La GUILLEMIN, *Quelques remarques sur la critique du texte de Pline le Jeune*, « Rev. Philol. », XLIX (1925), pp. 98-99 difende, in nome della varietà stilistica, l'ardito *possidet* di cui considera il banale *prospicit* come glossa che in alcuni mss. lo sostituì, ed in « Mnemos. », LVII (1929), pp. 53-54 ribadisce *possidet* richiamandosi alle abitudini espressive di scrittori contemporanei i quali consideravano volentieri stanze e finestre come « proprietarie » o « padrone » di quanto si vedeva da esse. È quindi una svista che nel testo accetti *prospicit!* Anche nella sua indagine su *Pline et la vie littéraire de son temps*, Paris, 1929, p. 127 rimette in onore *possidet* in luogo di *prospicit*. A lei aderisce W. AX, « Philol. Woch. », L (1930), col. 746. I. P. POSTGATE, « Mnemos. », LIV (1926), p. 377 più ingegnosamente che persuasivamente, rifacendosi al § 5 *prospectat - respicit* che cerca di rinnovare anche qui, propone *prospicit*, spiegando *possidet* come una contrazione di *post se videt!*

* II, 17, 15: *circumitu* (α γ) merita di essere preferito a *circuitu* (β δ **a**), che sa di volgarizzazione.

* *Ibid*: *vinea* (α β γ) va anteposto a *vinca* (**a**). Il KUKULA, in *Serta Harteliana*, 1896, pp. 247-248 si sforza, non senza ingegnosità, di accreditare *via*, a cui si mostra molto propenso lo Sherwin-White.

* II, 17, 16: *ab horto singulae et* (β) *sed* (α γ) *alternis pauciores* (α β γ); *singulae et alterius* (*altius* **a**) *pauciores* (δ **a p**); il Müller adottò *singulae sed alternis pauciores*; *pauciores, scilicet alternis singulae* congetturò il POSTGATE (« Mnemos. », LIV [1926], p. 378, approvato dal LANDI, « Riv. Fil. Istruz. Class. », LVII [1929], p. 405) sulle tracce del Keil: *pauciores sed alternis singulae* a cui si attennero il Merrill e lo Schuster[1]; il KUKULA, « Wien. Stud. », XXV (1903), pp. 308-309 propose: *singulis ex alternis pauciores*. La Guillemin ed il Mynors aderiscono ad α β γ (*sed*): lo Schuster ad α β γ (*et*); lo Stout supera la difficoltà sopprimendola: *ab horto pauciores*; lo Sherwin-White tenta di emendare in *singulas alternant pauciores*. Nonostante ogni tentativo questo è rimasto un *locus desperatus*.

* III, 1, 7: *doctissima*, sebbene più largamente attestato nei mss. (β γ **a**; *et-ma* δ) ed accettato dal Kukula, dal Merrill, dallo Stout e, dubitativamente dal Mynors, non gode di nessuna precedenza su *doctissime* (α σ) di cui rappresenta una *lectio facilior*. Qualche opportuno raffronto in TH. STANGL, « Woch. f. klass. Philol. », XXXI (1914), col. 753.

* III, 5, 5: *perfecit* è dato da α β **h k a**, *perficit* da γ σ. La preferenza accordata a *perficit* dal Keil, dalla Guillemin e dallo Schuster si spiega con l'attribuzione di questa lezione ad α; siccome però la ricollazione di **M V** operata dallo Stout ha riscontrato in α *perfecit*, questa forma va anteposta, nonostante che il Mynors, in contraddizione con i propri criteri, continui a conservarla. Inoltre *perfecit* sembra raccomandato dal parallelismo con il *collegit* del paragrafo precedente.

Cultura_in_Ita

* III, 5, 16: Tra *nam perire* (β γ **g f c a r**) e *perire enim* (**V**) è più persuasivo il primo. Così pure tra *impenderetur* (α γ) e *impertiretur* (β δ **a**), accolto dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dalla Guillemin. Lo SCHUSTER, « Philol. Woch. », XLVIII (1928), col 414 sostiene con decisione *impenderetur* come *lectio difficilior* e come clausola ditrocaica.

* III, 5, 17: *minutissimis* è testimoniato da β γ δ **a**, *minutissime* da α **f r** σ; è quindi lezione migliore – contro il Keil, il Müller, la Guillemin e lo Stout – *minutissimis* (scil. *litteris*). Il richiamo di Schuster a *iunctis* di *Ep.* II, 17, 2 non ha però senso in quanto si riferisce ad una situazione sintattica completamente diversa. G. CARLSSON, « Gnomon », V (1929), p. 138 vede in *minutissimis* una *lectio difficilior*.

* III, 5, 20: *quamvis* (α), accolto dalla Guillemin, va rifiutato a favore di *cum* (β γ δ **a**), che è un'evidente *lectio difficilior*: cfr. G. CARLSSON, p. 138.

* III, 7, 10: *perit* (α γ), inteso come perfetto contratto, è preferibile a *periit* (**F** δ **a**), anche per motivo di clausola. Cfr. *Ep.* II, 14, 11. La Guillemin accetta nel testo *periit*, pur dichiarando in apparato di anteporre *perit*. Hanno *periit* il Keil, il Müller, il Kukula ed il Merrill.

* III, 7, 11: *modo modo* (α γ) è da preferire a *modo* (**F** δ **a**), accettato dallo Stout, poiché è evidente risultato di aplografia. J. BEAUJEU, « Gnomon », XXXVIII (1966), p. 178 richiama all'uso di *modo modo* in SENECA, *Helv.*, 2, 5 e nei buoni dizionari.

* III, 7, 13: Di fronte alla lezione *brevis* data da tutti i codd. e pienamente soddisfacente per il senso, è assolutamente gratuita la correzione *brevi* del Leithäuser, accolta dal Kukula e dalla Guillemin. J. MARTIN, « Woch. f. klass. Philol. », XXXVI (1919), col. 548, a sostegno di *brevis* cita SENECA, *Tro.*, 273 segg.

* III, 9, 32: *et edi* è fornito da α, *edi* da γ. Siccome però il testo di α fa precedere immediatamente *idem* invece di *diem*, anche la sua testimonianza sull'*et* ne risulta infirmata. Non accettiamo quindi l'*et*, accolto dal Keil, dal Merrill, dalla Guillemin e dallo Stout. Cfr. TACITO, *Hist.*, II, 10, 2: *dari tempus, edi crimina, quamvis invisum et nocentem, more tamen, audiendum censebant.* J. MARTIN, « Woch. f. klass. Philol. », XXXVI (1919), col. 548 nota che la *et* può provenire da una dittografia e che l'asindeto è più efficace. Il Müller ed il Kukula leggono con eccessiva disinvoltura: *diem ad diluenda crimina postulavit.*

* III, 11, 4: Tra *nimiam* (α) ed *eximiam* (**F** γ δ **a i** *Cat.*) la Guillemin si mostra incerta, finendo poi per scegliere la prima lezione. È però preferibile la seconda, sia per l'attestazione mss. che per la fluidità del senso: la Guillemin infatti per tradurre *nimiam* sostituisce poi nella sua versione l'*ut* seguente con un pronome relativo.

Cultura_in_Ita

* III, 11, 6: *nullis* (α **F h k a** σ) ha certo la precedenza su *nulli* (γ), a cui si attiene la Guillemin; tanto più che quest'ultimo introdurrebbe nel periodo un'idea comparativa che gli è estranea, essendo già esaurita in quello precedente.

* III, 14, 7: *palma* è rappresentato da β δ **l h k a p r** σ; *palam* da α γ. Lo Stout nota che è incerta la posizione del cod. scoperto nel 1419 dal Guarino nella biblioteca di S. Marco in Verona, perduto capostipite di γ. Nonostante la probabile lievissima preminenza manoscritta di *palam*, accettato dallo Stout, va preferito *palma* che ovvia alla banale inutilità dell'avverbio.

* III, 15, 3: Quantunque *iis* (γ **a**) sia stato ammesso nel testo dal Keil, dal Kukula, dal Merrill, dalla Guillemin, dallo Schuster [1], dallo Stout e dal Mynors, *his* merita di essere prescelto (α β δ): sa di *lectio difficilior* e la frase viene ad esprimere una più cordiale partecipazione dell'autore.

* III, 20, 5: *militaverat legatus* (α σ), accolto dalla Guillemin (cfr. J. P. POSTGATE, « Mnemos. », LIV [1926], p. 379) cede di fronte al solo *militaverat* (β γ δ **a**). Il rinvio dello Schuster ad *Ep.* VII, 16, 2, pur accostando formulazioni simili, risulta però poco persuasivo, trattandosi di situazioni diverse. *Legatus* è una glossa penetrata nel testo per esigenza di parallelismo con *quaestor*?

* III, 21, 3: *moris antiquis* (**B²F u x h k** σ) prevale su *moris antiqui* (α **B¹** γ **a**), accettato dal Keil, dal Kukula, dallo Stout, dal Mynors e dallo Hanslik, nonostante una certa debolezza manoscritta, in grazia di alcuni persuasivi raffronti (*Ep.* II, 19, 8; VII, 27, 14; VIII, 19, 2; *Pan.*, 13, 3; 56, 4; 82, 5) indicati da J. MARTIN, « Woch. f. klass. Philol. », XXXVI (1919), col. 548 dove osserva che *moris est* in Plinio è solo costruito con il dat. e non è mai collegato né con il genitivo né con un aggettivo. Pur limitandosi agli esempi delle lettere era già giunto alla stessa conclusione J. C. G. BOOT, « Mnemos. », XVII (1889), p. 170.

* III, 21, 6: *aeternitas* (α γ δ **a** σ) s'impone nettamente su *aeternitas harum* (β **h k**), a cui si attiene Kukula[2], e sulla congettura del POSTGATE, « Mnemos. », LIV (1926), p. 379, inserita nel testo dalla Guillemin, *aeternitas rerum*, che qui sembra stonare. G. CARLSSON, « Gnomon », V (1929), p. 139 ha ragione di respingere *aeternitas rerum*, però sembra fraintendere il valore che all'espressione dànno Postgate-Guillemin: essi non intendono *rerum* come un gen. soggettivo ma oggettivo (un'eterna durata sul mondo, sul tempo).

* IV, 1, 7: *hilares certum est* (β δ **h k a**), accolto dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dalla Guillemin, va posposto a *continget hilares* (α γ). Lo SCHUSTER, « Philol. Woch. », XLVIII (1928), col. 539 vede giustamente in **B F** un'evidente semplificazione del genuino testo di Plinio riferito da **M V D** di cui è una prova l'uso anaforico di *contingat* - *continget*.

Cultura_in_Ita

* IV, 3, 3: *mimiambos* è attestato da γ e seguito dal Müller, dal Kukula, dallo Schuster e dal Mynors; *iambos* invece è testimoniato da α β δ **h k a** σ, accettato dal Keil, dal Merrill, dalla Guillemin e dallo Stout, e seguito da H. KASTEN nella sua versione, Tusculum-Bücherei, München, 1968, pp. 192 e 694. Il rinvio dello Schuster ad *Ep.* VI, 21, 4 è sprovvisto di valore, in quanto non è detto che se Virgilio Romano scriveva *mimiambi* li dovesse scrivere anche Arrio Antonino, giacché giambi e mimiambi non erano necessariamente la stessa cosa. F. SKUTSCH, « Hermes », XXVII (1892), pp. 317-318 pensa che il *mimiambos* del Dresdensis corrisponda al vero. A lui aderisce A. KLOTZ, « Philol. Woch. », XLII (1922), col. 1230. G. CARLSSON, « Gnomon », V (1929), pp. 140-141 osserva giustamente che se Plinio avesse alluso alla poesia giambica avrebbe citato il nome di Archiloco come modello assoluto; invece, nominando Eroda, lo scrittore pensa ai mimiambi. Per questo stesso motivo si dichiara per *mimiambos* anche E. MALCOVATI, « Journ. Rom. Stud. », LIV (1964), p. 253.

* IV, 3, 4: *quam amantia* è dato da α γ **u x p** σ; *quam antiqua* da β **h a**; *quam amantia quam antiqua* dal *Cod. Paris. lat.* 8620 e seguito dalla Guillemin: cfr. « Rev. Philol. », XLIX (1925), p. 97. Il POSTGATE, « Class. Quart. », XVI (1922), pp. 175-176, propone *quam antiquitatis* (*-tem*) *amantia.* Va accettato *quam amantia* in forza della testimonianza manoscritta, non dei rinvii dello Schuster ad *Ep.* IX, 28, 1; VIII, 21, 5 (?); CIC., *Att.*, I, 17, 6 i quali non dimostrano proprio nulla. Lo Sherwin-White osserva che *antiqua* è fuori posto in un elenco di attributi poetici. Che l'*antiqua* (accolto dal Müller, dal Kukula e dal Merrill) sia una reminiscenza meccanica dell'amanuense, il quale, scrivendo *dulcia*, riandò al *dulce* di III, 1, 6 e continuò, come là, con *antiqua?*

* IV, 5, 4: *quo sit excusatius quod librum ipsum, non tamen ultra causae amplitudinem, extendimus* dato da β **h k a** σ è omesso da α γ **l** ed espunto dallo Stout. È invece parte integrante del testo pliniano.

* IV, 6, 1: *summa abundantia* è riferito da tutti i codd. e da tutti gli edd.: solo lo Schuster (1933, 1952) per una svista materiale ha omesso *summa.*

* IV, 7, 4: *ut plurimis orator* (β δ) ammesso dal Kukula[1] e dalla Guillemin, di fronte a *ut orator* (α γ), sa dell'integrazione di un amanuense che non aveva capito la pregnanza della frase pliniana. L'*ut a plurimis orator* di **g a** *Cat.*, seguito dal Müller, dal Kukula e dal Merrill, è un'evidente normalizzazione sul testo di β δ. M. SCHUSTER, « Philol. Woch. », LI (1931), col. 958 osserva che *plurimis* presenta anche delle difficoltà sintattiche.

* IV, 7, 7: *risum magis possit exprimere quam gemitum* è tralasciato da α γ, ai quali si attiene lo Stout, e fornito da β **h k g a.** Va accolto. L'omissione è forse dovuta al salto di una riga nella

Cultura_in_Ita

copiatura, favorito dalla scorrevolezza del senso anche nella forma mutilata.

* IV, 9, 14: Il *nocte* che precede *inlatis lucernis*, recato da α γ δ **g f** manca in β **a** σ. La Guillemin che nel testo lo espunge, come il Kukula ed il Merrill, nell'app. crit. inclina – giustamente – ad ammetterlo.

* IV, 9, 16: L'*ut uterque recte* che segue *inquis*, dato da α ed accettato dal Müller e dalla Guillemin, ma taciuta da β γ δ **h k g a** σ, va rifiutato, sebbene non sia estraneo al gusto stilistico pliniano.

* *Ibid.*: *cum tam diversa censuerint*, testimoniato da β δ **h k g a** σ e tralasciato da α e da γ, ai quali si attiene lo Stout, deve essere conservato. M. SCHUSTER, « Wien. Stud. », LIII (1935), p. 121 ne spiega la caduta con il salto d'una riga, genere di lacune che si ripete più volte in α e γ. Queste parole si raccomandano inoltre perché sono la base indispensabile di *qui fieri potest* e perché forniscono una buona clausola.

* IV, 9, 18: α reca *consurgenti*, β γ **a** σ hanno *consurgenti ei* accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Stout e molto dubbiosamente dal Mynors. Il richiamo a luoghi paralleli fa propendere per la lezione di α.

* IV, 10, 2: *cum peritis iuris* (α γ σ), considerato genuino dal Keil, dallo Stout e dal Mynors, pare una glossa di *cum prudentibus* (β **k a**), come sembra confermato dall'affiancamento e dall'ordine di successione delle due lezioni in δ **f c p r**: *cum prudentibus cum peritis iuris*. TH. STANGL, « Philologus », XLV (1886), p. 673 afferma che *prudentibus* è l'espressione classica di cui *peritis iuris* è una trivializzazione.

* IV, 10, 3: *neque enim minus apud nos honestas quam apud alios necessitas valet* è fornito da β **h k g a** e saltato da α γ, ai quali aderisce lo Stout. Trattandosi di un periodetto la cui assenza non disturba il senso, l'omissione risulta abbastanza spiegabile. Cfr. l'osservazione dello Schuster in *Ep.* IV, 9, 16.

* IV, 11, 6: α γ hanno *Vestalium maximam*, β δ **h k a** portano *Maximillam vestalem* dalla quale la Guillemin congetturò *Vestalium illam maximam*. Sarà da attenersi ad α γ.

* IV, 11, 9: *subterraneum* (α γ *Laet.*) e *subterraneum cubiculum* (β δ **h k a p r** *Cat.*) costituiscono una *difficilis electio*, come la dichiara la Guillemin che si attiene alla seconda lezione, la quale fu seguita pure dal Müller, dal Kukula e dal Merrill. Anche I. P. POSTGATE, « Mnemos. », LIV (1926), p. 379 si dichiara incerto. Fanno però inclinare per la prima un certo sapore di glossa che il sostantivo viene ad assumere. G. CARLSSON, « Gnomon », V (1929), p. 139 vede in β una verosimile interpolazione. La stessa opinione aveva già espressa I. P. LAGERGREN, *De vita et elocutione C. Plinii Caec. Secundi*, Upsaliae, 1872 a p. 111.

Cultura_in_Ita

* *Ibid.*: *quasi plane a casto* è dato da α γ **a** σ, *quasi a casto* da β δ, a cui si conforma il Merrill; la Guillemin segue la congettura del Postgate *quasi labem*. È preferibile la prima forma che sembra anche una *lectio difficilior*. Fantasioso l'emendamento del KUKULA, « Wien. Stud. », XXV (1903), p. 309 di *plane* in *sancta*: *quasi sancta a casto*.

* IV, 11, 11: *his* (β γ δ) accettato dallo Schuster e dal Kasten (traduz.) è più persuasivo di *iis* (α **a**) accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dalla Guillemin, dallo Schuster[1], dallo Stout e dal Mynors. Sembra una *lectio difficilior* e tradisce un lampo di beffarda ostilità. Cfr. II, 16, 2 e III, 15, 3.

* IV, 11, 13: *raperet* (β γ δ **h k a p r** *Cat.*) accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Stout e dal Mynors predomina nei codd. e negli editori antichi su *rapere* (α *Laet.*); però I. P. LAGERGREN, *op. cit.*, p. 164 nota che il verbo *permitto* in Plinio è quasi sempre costruito con l'infinito: questa lezione ha quindi diritto alla precedenza.

* IV, 12, 2: Tra *qui sorte* (β **h k a** *Cat.*), *cui sorti* (α), *cui sorte* (γ δ), la grammatica impone la prima lezione. Non è necessaria l'integrazione *qui sorte ei* del BOOT, « Mnemos. », XVII (1889), p. 170, immessa nel testo dalla Guillemin. Il Keil ed il Müller recano *qui sorti*;

* IV, 12, 5: *ut ego statim feci* (β **h k a** σ) non figura in α γ e, sulla loro autorità, nello Stout. La frase va naturalmente tenuta per autentica.

* IV, 13, 2: *laxavero* è attestato da β γ δ **i a**, *intermisero* da α **f r** σ. La Guillemin li accetta entrambi, affiancandoli: soluzione che va certo respinta; lo Stout sceglie *intermisero* ed osserva giustamente che uno dei due verbi è uno scolio dell'altro; sorge però l'ostacolo di determinare quale lo sia. Lo Stout trova più difficile *intermisero* – il che è discutibile – e nota – il che è vero, ma lungi dall'essere decisivo – che *resumam* è più appropriato dopo *intermisero* che non dopo *laxavero*. C. LANDI, « Riv. Filol. Istruz. Class. », LVII (1929), p. 404 trova che *intermisero* pare glossa di *laxavero*. Il Keil sceglie *intermisero*; il Müller, il Kukula, il Merrill, lo Schuster, il Mynors sono invece per *laxavero*, che finisce per essere la lezione più adatta allo spirito generale del passo. L'*usus* pliniano non fornisce raffronti che corroborino né l'una né l'altra scelta.

* IV, 13, 2: *deinde ipsum quod peto*: non risulta in α γ, mentre viene trasmesso da β δ **h k a**. Il Mynors, che pure introduce la frase nel testo, chiosa giustamente: *verba Plinio vix digna*. Effettivamente si tratta di una goffa parafrasi del precedente *quod sum praesens petiturus*. Nonostante il parere favorevole del Müller e del Kukula queste parole sono da respingere.

* IV, 13, 5: *omnia autem peregre emuntur* è tralasciato da β γ δ **a** e riferito da α σ. Lo Stout lo espunge; va invece conservato: *Plinium olet*.

Cultura_in_Ita

* IV, 15, 1: *hoc certe iudicio* è attestato da β γ δ **a p r** *Cat.*, *hoc ex iudicio* da **M** e *ex iudicio* da **V** *Laet.* La Guillemin, seguendo le sue tendenze sincretistiche, fonde: *hoc certe ex iudicio*; si impone invece la prima lezione.

* IV, 15, 11: *quia votis suis amor plerumque praecurrit deinde* manca in α (in **M** è dichiarata la lacuna) γ δ **p r**, ai quali aderiscono il Keil e lo Stout, mentre è riportato da β **h k a** σ. La caduta è spiegabile dalla lunghezza di uno stico e dal senso compiuto; la frase, che ha un'inconfondibile impronta pliniana, va conservata. Conseguentemente si ha poi *deinde quod rerum* in testi che recano l'omissione e *in summa quod rerum* in quelli completi.

* IV, 15, 13: Tra le lezioni (*omni ope*) *labore gratia* (α γ σ), *omni labore gratia* (**B a**) e *omni labore omni gratia* (**F** δ **k p r**) il Müller, il Kukula, il Merrill e la Guillemin seguono l'ultima; sembra invece preferibile la prima.

* IV, 16, 2: Tra *solet fieri* (α γ σ), ammesso dal Keil, dallo Stout e dal Mynors, e *solet* (β **a**), nonostante la prevalenza dei mss., raffronti con altri luoghi inducono a preferire la lezione di β. Cfr. C. Brakman, *Pliniana*, « Mnemos. », LIII (1925), p. 91.

* IV, 17, 3: *atque hic ipse* (β γ δ **a p r**) è meglio attestato di *ad hoc ipse* (α σ), accettato dalla Guillemin. Inoltre l'*ad hoc* sembra essere sorto per influsso dell'*huc* precedente.

* IV, 17, 11: *vel in excusationem vel etiam commendationem meam dixero* è dato da γ; *vel in excusationem meam dixero* da α; *contigerit mihi vel in excusationem vel etiam* (*in* testimoniato da **o x a p r**) *commendationem meam dicere* da β δ **a p r** e seguito dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dalla Guillemin. A. Klotz, « Philol. Woch. », XLII (1922), col. 1231 sta per *dixero*; M. Schuster, in « Bursians Jahresber. », 221, Bd. Lat. Aut., 1929, p. 6 dice che è « chiaramente » da accettare la lez. di γ, e resta, caso mai, dubbioso sull'*in* prima di *commendationem*.

* IV, 18, 1: *in deterius tamen* (α γ σ) è preferibile a *i. d. quidem* (β δ **k a**) accolto dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dalla Guillemin. Cfr. *Ep.* IV, 22, 7; V, 3, 7; 6, 5; 7, 4; 8, 8; 13, 3; 20, 7; VI, 25, 5; VII, 3, 1 ecc.

* IV, 18, 2: La congettura del Postgate, « Mnemos. », LIV (1926), p. 380 *quantum mihi putas*, approvata dalla Guillemin, non avendo fondamento nei mss. e non essendo necessaria è da respingere. È infatti troppo fragile l'ipotesi che il *mihi* aberrante di β δ **a** nella frase seguente sia base sufficiente per il suo inserimento qui.

* IV, 19, 7: *parentis vice* è dato da α σ, *p. loco* da β γ δ **g a r**. La scelta si presenta molto incerta: inclinerei per *vice* con la Guillemin e lo Schuster ai quali aderisce H. Kasten (Trad. Tusculum), contro *loco* del Keil, del Müller, del Kukula, del Merrill, dello Stout e del Mynors. Anche l'uso pliniano qui non illumina molto: cfr.

Cultura_in_Ita

Ep. VII, 23, 2 *parentis loco*; *Pan.* 80, 4: *mundi parens... vice sua fungereris.*

* IV, 20, 2: *et horum* (β δ **k a**) offre migliori garanzie di *horum* (**M** γ σ) ammesso dal Keil e dallo Stout. **V** con *est* (probabile cattiva lettura di *es et*) sembra suffragare la prima lezione.

* IV, 22, 4: *a Maurico* (α) è preferibile a *Maurico* (β **h k a** σ) accettato dallo Stout, che sembra una *lectio facilior* e che può essere agevolmente spiegato. Da non prendere in considerazione *fortiter Maurico* (γ δ **p r**).

* IV, 22, 5: *luminibus captus* (α σ), con la sua sfumatura poetica, va anteposto a *l. orbatus* (β **u x k a**), seguito dal Keil, dal Kukula, dal Merrill e dal Mynors, e a *l. orbus* (γ **o f r**), accolto dalla Guillemin, dallo Stout (cfr. *Scribe and critic*, p. 189) e dallo Hanslik e appoggiato dal BEAUJEU, « Gnomon », XXXVIII (1966), p. 182. TH. STANGL, *Zur Kritik der Briefe Plinius des jüngern*, « Philologus », XLV (1886), p. 675 ricorda che già il Georges notò che *captus* era unito in Cicerone e Livio con *oculis* e giudica glosse *orbus* e *orbatus*. Cfr. G. CARLSSON, *Zur Textkritik*, p. 38. FR. LEVY, « Philol. Woch. », XLIII (1923), col. 868 considera *orbatus* come una glossa e nota che anche il *lumine captus erat* di OVIDIO, *Fast.*, VI, 204 è stato glossato nei *codd. deteriores*. M. SCHUSTER, « Bursians Jahresber. », 221, Bd. Lat. Aut., 1929, p. 6 dichiara *captus* « senza dubbio la forma originale » e rinvia anch'egli ad OVIDIO, *Fast.*, VI, 204.

* IV, 25, 5: *iners et tamen* (γ) è lezione migliore di *iners sed tamen* (β **u x h k a** σ). M. SCHUSTER, « Wien. Stud. », LIII (1935), p. 123 dice che β distrugge l'ironia del contrasto tra i due termini e che l'errore è dovuto alla *scriptura continua* del testo da cui fu trascritto β.

* IV, 27, 4: *putatque amari* (γ δ *Casaubon*) è senz'altro più attendibile di *putatque amare* (α β **a** σ), accolto dallo Stout. M. SCHUSTER, « Bursians Jahresber. », 221, Bd. Lat. Aut., 1929, p. 29 afferma che la lez. di γ δ è rettamente tramandata e che non va toccata. La congettura del Postgate *putetque amari*, accettata dalla Guillemin, introdurrebbe un'inutile tautologia.

* IV, 29, 2: *fortis et praetor* (α γ) è più attendibile di *fortis vir* (β δ **h k a p r**) accettato dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dalla Guillemin; è infatti anche una *lectio difficilior*. G. CARLSSON, « Gnomon », V (1929), pp. 139-140 sostiene α perché lo spirito della lettera mira a sottolineare il contrasto tra Licinio Nepote, in quanto pretore, ed un senatore.

* IV, 30, 5: *prout inlatus* è dato da β γ **a** *Cat.*; *prout ut* da **M**; *prout aut* da **V r** *Laet.*, accolto dallo Schaefer e dalla Guillemin. La lez. *prout aut* appare preferibile per l'elegante simmetria che introduce – l'anafora mette in ancora più vivo rilievo il raffinato isosillabismo chiastico – e per la persuasiva spiegazione che offre

Cultura_in_Ita

della caduta dell'*aut* in seguito ad aplografia causata dal precedente *prout*. La testimonianza di **V** è pur sempre di grande peso. Accogliamo pertanto, con H. Kasten, la lez. sostenuta dallo Schaefer, dal Müller e dalla Guillemin, contro *prout inlatus* seguito dal Keil, dal Kukula, dal Merrill, dallo Schuster, dallo Stout e dal Mynors.

* V, 3, 2: *Socraticos* (**M** β γ δ **a**), ammesso dallo Schuster e dallo Stout, nonostante la larga base manoscritta è un evidente errore. Qui Plinio, il quale vuole *suam culpam augere*, calca sulla propria spregiudicatezza letteraria, facendo notare che legge ed assiste ad opere moralmente piuttosto sfacciate: non si capisce pertanto come nell'elenco possano entrare i dialoghi di Platone o di qualche altro filosofo che si richiami all'eredità spirituale di Socrate. Andrà pertanto accettato *Sotadicos* (*Cat.*), approvato dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dalla Guillemin, dal Mynors e dall'Hanslik. *Socraticos* è un'indubbia ed un'incoerente *lectio facilior*. Vana e sfasata è la difesa di *Socraticos* tentata dallo SCHUSTER, « Wien. Stud. », LIII (1935), p. 125; esauriente invece quella di *Sotadicos* scritta da V. D'AGOSTINO, in « Riv. Stud. Class. », IX (1961), pp. 299-301.

* V, 3, 5: *Senecam, Lucanum* è dato da **M f r** σ ed accettato dallo Stout e (*Annaeum Lucanum*) dal Keil, dal Kukula[2], dalla Guillemin, mentre l'omissione di Lucano si trova in β γ **g a**, seguiti dal Müller, dal Kukula[1], dal Merrill, dallo Schuster e dal Mynors. G. CARLSSON, « Gnomon », V (1929), pp. 138-139 osserva giustamente che se Plinio avesse voluto citare Lucano lo avrebbe inserito nel secondo gruppo, formato da poeti non senatori. D'altra parte sembra facile spiegare l'inserimento: un amanuense nello scrivere il nome di Seneca si ricordò dell'illustre nipote e lo immise nella lunga lista.

* V, 3, 6: *Accius Enniusque* (**M** γ) ha la preminenza su *Ennius Acciusque* (β δ α σ), ammesso dal Kukula e dalla Guillemin. G. CARLSSON, « Gnomon », V (1929), p. 139 dichiara con ragione che un copista in vena di migliorare il testo mise, in β, Ennio ed Accio per ordine di successione cronologica, senza accorgersi che Plinio procedeva in senso inverso, partendo dai più vicini a lui ed andando verso quelli più lontani.

* V, 4, 3: *procedit* (**M** γ), accolto dal Keil e dallo Schuster[2], non può essere anteposto a *procedet* (β δ **k a** σ) per le esigenze del senso.

* *ibid.*: Sia *tacita* (**M** β **h k g a** σ) che *iacta* (γ **l**) devono cedere alla congettura dello Scheffer *tacta*, dinanzi alla quale non riesce persuasiva quella dello Stout *tacita tantummodo*.

* V, 6, 15: **M** dà *latam et prominulam*, accettato dal Keil, dallo Schuster e dallo Sherwin-White; β γ δ **a** σ recano *latam et pro modo longam*, ricevuto dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Stout e dal Mynors; la Guillemin congettura *prominulam latam et pro modo longam*. M. SCHUSTER, « Bursians Jahresber. », 221, Bd.

Cultura_in_Ita

Lat. Aut., 1929, p. 3 afferma persuasivamente che l'hapax di **M** – il quale corrisponde alla raffinatezza ed alla coquetterie stilistica di Plinio – è stato appiattito in β dalla mano di uno scriba dotato di una certa – pericolosa – abilità. E. MALCOVATI, « Journ. Rom. Stud. », LIV (1964), p. 253 sostiene il neologismo basandosi sulla sua fortuna successiva e sull'autorità di **M**.

* V, 6, 16: Il testo ci è giunto malsicuro e tormentato: *in plurimas species distinctus concisusque* (**M** γ); *concisus in plurimas species distinctus* (β **h**); *concisus in pl. sp. distinctusque* (δ **k a p r** σ); il KUKULA, « Wien. Stud. », XXX (1908), p. 142 ritiene giusto *in plurimas species distinctus, concisus buxo*; Il POSTGATE, « Mnemos. », LIV (1926), p. 381, seguito dalla Guillemin, congettura *concisa in pl. species distinctus*. La lez. che dà maggiore affidamento è la prima.

* V, 6, 21: Anche qui il testo ci è arrivato sconvolto: *areolam illam* (**M** β); *areola illa* (γ); *porticum aliam* (**M**) seguito dallo Schuster, difeso dal Klotz e dichiarato soddisfacente dalla MALCOVATI, « Journ. Rom. Stud. », LIV (1964), p. 253; *porticus alia* (β δ **h k a** σ) è omesso da γ; J. MARTIN, « Woch. f. klass. Philol. », XXXVI (1919), col. 545 congetturò *porticus alam*, accettato dal Mynors; il Keil e il Müller hanno *porticum*; il Kukula *porticum, atrium*; Otto *porticum alia*; il Postgate, approvato dalla Guillemin, *areolam illam alia*. La lez. che rispecchia meglio il gusto pliniano e che meglio si addice alla tecnica descrittiva dell'autore è quella dell'OTTO (« Hermes », XXI [1886], pp. 301 segg.) e del POSTGATE (« Mnemos. », LIV [1926], p. 381), adottata dalla Guillemin: *areolam illam alia, porticum alia*. Plinio ama infatti specificare i vari colpi d'occhio che gli ambienti offrono da una parte e dall'altra: cfr. § 19: *hac... hac*; 23: *aliis fenestris... aliis*; 29: *fenestris... valvis*; 35: *alibi... alibi*; 40: *nunc illa... nunc haec*; *Ep.* II, 17, 6: *altera fenestra... altera*; 16: *a mari... ab horto*; 17: *ante... retro*; *alium alio latere*; 18: *hac... illa*; 20: *alia... alia*; *valvis... fenestris*; 21: *a pedibus... a tergo... a capite*. Cfr. *Ep.* VIII, 20, 7: *modo hac modo illa*.

* V, 6, 23: *visuque iucundam* (**M**) prevale su *v. iucunda* (β γ δ **a**), a cui aderisce il Mynors. Quest'ultima lezione è la correzione di uno scriba che riferì l'aggettivo a *quae* invece che a *piscinam*.

* V, 6, 32: Altro passo variamente trasmesso: *longe longeque* (β **l h**); *longeque* (γ δ **p**); *longe lateque* (**M r** σ); *late longeque* (**g f a**). Siccome *longeque* presuppone un primo *longe*, caduto per aplografia, la lez. *longe longeque* viene ad acquistare una buona base manoscritta, la quale, convalidata dal senso pienamente soddisfacente, la impone. Infatti *longe lateque*, accettato dallo Stout, sa di un facile binomio della lingua quotidiana, qui poi completamente fuori posto. Arbitraria la soppressione di *longeque* operata dallo Schuster.

* V, 6 33: *rectus hic* (**F h k a** σ) va adottato a preferenza di *rectus* (**M** γ), accolto dal Keil, dallo Stout e dallo Hanslik.

Cultura_in_Ita

* V, 6, 38: *marmore* (**M** γ **r**) è forma migliore di *a marmore* (**F** δ **a p** σ), seguito dal Merrill e dalla Guillemin. M. SCHUSTER, « Philol. Woch. », LI (1931), col. 959 difende persuasivamente la tradizione di **M** riportando vari paralleli classici ed osservando che *a marmore* fu prodotto dall'*ab illo* che immediatamente precede.

* V, 6, 40: *inductis fistulis* (**F** δ **h k g a p r** σ), corretto in *inducti fistulis*, prevale sul semplice *inducti* (γ) accettato dallo Stout, dal Mynors e dallo Hanslik. Banale il *dulces* di **M**.

* V, 6, 42: *titulum* (**M** γ **a**) merita di essere anteposto a *ut titulum* (**F** δ **k g** σ) accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dalla Guillemin. M. SCHUSTER, « Philol. Woch. », LI (1931), p. 1407, rifacendosi alla documentazione del LAGERGREN, *De vita et elocutione Plinii*, pp. 160 segg., afferma che la mancanza dell'*ut* è una particolarità stilistica di Plinio e che il suo inserimento in **F** costituisce una delle sue tante interpolazioni.

* V, 8, 6: *ex his* (**M** γ δ) è certo preferibile ad *eis - iis* (**a**), accettato dal Keil, dal Kukula, dal Merrill, dalla Guillemin, dallo Schuster[1], dallo Stout e dal Mynors.

* V, 8, 7: *incohato est* (**M** θ) ha la precedenza su *incohatum* (γ), che è un solecismo, e sull'omissione di *est* (γ *Flor*[3] **c r**), che, ratificata dallo Stout, conferisce all'enunciato una durezza nient'affatto pliniana.

* V, 8, 11: *quod maxima* (γ **o a** *Cat.*) è più credibile di *quo m.* (**M**), ammesso dallo Stout e dal Mynors, e di altre lezioni aberranti.

* *ibid.*: *ne a meis verbis* (**M**) è *lectio difficilior* ed ha tutte le probabilità di essere genuina; *ne a forensibus verbis* (γ δ **g f a r** σ) accolto dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Schuster e dallo Stout, è una glossa che surrogò la vera lezione incomprensibile a chi dimenticava l'assidua attività forense di Plinio. Hanslik è tornato ad **M** che era stato decisamente difeso dallo SCHUSTER, in « Philol. Woch. », XLVIII (1928), col. 540, ed accettato nella sua edizione del 1933.

* V, 8, 13: *hoc restrictissime* è omesso in sede da **M** che lo sposta, nella forma *hoc strictissime*, alla fine della lettera, dopo *nascatur*: evidentemente nella trafila degli ascendenti di **M** fu tralasciato, poi riportato in margine dalla collazione con un altro ms., quindi reinserito fuori posto. La forma *restrictissime* (**a**) è da preporre a *strictissime*, a cui si attiene lo Stout.

* V, 10, 1: *efflagitantur* (**M i**) è più fededegno di *et flagitantur* (γ δ **g a p r**), accolto dal Keil, che rallenterebbe lo slancio della frase. *et efflagitantur* (**f** σ), seguito dallo Stout, è una contaminazione delle due lezioni precedenti.

* V, 10, 2: *haesitator tu tamen* (**M f c a**) va preferito alla pur ingegnosa e suggestiva congettura della Guillemin, la quale dalla lezione *haesita tortuosa tamen* (γ δ **r**) ha ricavato *haesitator tua tamen*.

Cultura_in_Ita

* V, 13, 1: *nam* (*legati*) (**M o**) è da anteporre a *etenim l.* (**D a σ**), accolto dal Müller, dal Kukula e dallo Stout, e ad *et enim* (**u x**).

* V, 13, 2: *passurum* (**M**), accettato con molte incertezze dalla Guillemin e dallo Schuster e senza particolari dichiarazioni dal Keil, dallo Stout e dallo Hanslik, di fronte a *passurus* (γ δ **a** σ) ammesso dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dal Mynors, rappresenta indubbiamente una *lectio difficilior*. M. SCHUSTER, « Philol. Woch. », LI (1931), col. 1407 vede giocare a favore di *passurum* il parallelismo con il precedente *monitum*.

* V, 13, 5: Tra *Flavium Aprum* (**a**), accolto dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dalla Guillemin e dallo Schuster, e *Fabium Aprum* (**M**), accettato dal Keil, dallo Stout e dal Mynors, in mancanza di precise indicazioni storiche di altra provenienza, la scelta non può che cadere sul secondo. In epoca traianea era certo *lectio facilior Flavium*.

* V, 14, 5: *inspexi* (γ δ **a** σ) prevale su *inspexeram* (**M**), seguito dalla Guillemin, oltre che per la naturalezza dell'espressione, anche perché tutto questo passo in **M** è gravemente difettoso.

* V, 16, 2: *annos XIIII* (γ δ); *anno XIIII* (**M**); *annos quatuordecim* (**a**): i mss. sono concordi nell'indicare l'età. Senonché H. Dressel congetturò XIII in base alla stele funeraria della defunta: *vix(it) a(nnis) XII m(ensibus) XI d(iebus) VII*; cfr. CIL, VI, 16631: Dessau, 1030. Questa è sicuramente la data esatta; però è ben possibile che, nonostante l'intimità, Plinio abbia fatto una confusione, tanto più che al 14° anno mancavano solo poco più di tre settimane. Comunque non è il caso di allontanarsi dalle indicazioni dei mss. e quindi di inserire *tredecim* nel testo come hanno fatto il Kukula, il Merrill e la Guillemin.

* V, 17, 5: **M a** dànno *tulit*, accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Schuster e dallo Stout; **D** reca *rettulit*, accolto dalla Guillemin; δ **p r** hanno *retulit*, ammesso dal Mynors. M. SCHUSTER, *Kritische Nachlese*, « Wien. Stud. », LIII (1935), p. 126 a sostegno di *tulit* cita vari passi di classici ed *Ep.* V, 1, 10 e congettura che la corruttela di **D** sia provenuta da una dittografia della desinenza di *eloquentiae* che precede immediatamente.

* V, 17, 6: *tacitae* (**D**) è più persuasivo di *tacite* (δ **a p r**), preferito dal Keil, dal Müller, dal Merrill e dallo Stout, in quanto quest'ultimo rappresenta, forse ancora prima di una *lectio facilior*, un volgarismo. Non ha poi senso *tacitos* di **M**.

* V, 20, 2: *Varenus* (**M a**) prevale su *tum Varenus* (γ δ **p r** σ), a cui aderisce la Guillemin.

* *Ibid.*: *petit*, dato dai codici, non ha bisogno di essere sostituito da *petiit*; naturalmente gli si deve attribuire il valore di perfetto contratto. Cfr. M. SCHUSTER, « Wien. Stud. », LIII (1935), pp. 126-127.

Cultura_in_Ita

* V, 21, 4: *maxima consecutus* (**M**) non si inquadra bene nell'insieme, mentre *summa consecuturus* (γ δ **a** σ) è perfettamente in linea con lo sviluppo dei pensieri di Plinio. D'altra parte tutto il passo di **M** qui offre un testo senz'altro scadente. La giustapposizione delle due lezioni, proposta dalla Guillemin, non risulta persuasiva.

* VI, 2, 2: *animi superstitione* (**M** γ δ **a** σ), accettato dallo Stout, nonostante la solida base manoscritta non può reggere di fronte alla congettura *a nimia s.* che si era creduto di leggere in **M**², dove invece lo Stout, nella sua ricollazione, ha accertato che stava scritto *anima*, come riporta anche il cod. *Harleianus* basato su **M**. Neppure la proposta *anili* del Casaubon può essere accolta: l'evidente parallelismo con il successivo *a magno st. honore* impone di considerare la *a* iniziale di *animi* come una preposizione. J. BEAUJEU, « Gnomon », XXXVIII (1966), p. 178 nota che *animi* dà un senso povero.

* VI, 2, 5: *obiit ille* (**M** θ) è preferibile – anche perché qui l'accento deve poggiare su Regolo piuttosto che sulla malaugurata consuetudine – ad *obiit illa* (che si ricava dall'*abiit illa* di γ δ che non dà senso), a cui si attiene, pur con molte incertezze, la Guillemin.

* VI, 2, 6: *qui paucioribus* (γ δ *Cat.*), accettato dal Merrill, dalla Guillemin e dallo Schuster, ha un fondamento nei codici meno solido di *quia p.* (**M** θ **r a** *Laet.*) accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dallo Stout e dal Mynors. Quest'ultima lezione appare suggestiva anche per la cupezza sarcastica che conferirebbe all'enunciato (però il periodo andrebbe chiuso con il punto fermo, come fa il Mynors, e non con quello interrogativo, come fa lo Stout). Ma appunto questa cupezza non sembra addirsi ad un passo che è ricco di un pathos piuttosto enfatico: infatti il periodo in causa è immediatamente preceduto da una interrogazione e seguito da una esclamazione; inoltre in questo senso il *quia* causale è assai meno al suo posto di un *quod* dichiarativo (cfr. § 10). Il *qui* introducendo una relativa aggettiva, conferisce allo sviluppo quella fluidità che pare essergli più consona.

* VI, 2, 9: I codd. dànno *emendari*: se il rapporto sinonimico che intercorre tra questo verbo ed il seguente *corrigere*, a cui viene contrapposto, può creare qualche difficoltà, non giustifica comunque la congettura *amendari* del POSTGATE, « Class. Quart. », XVI (1922), p. 176 e « Mnemos. », LIV (1926), p. 381, introdotta nel testo dalla Guillemin. Tanto più che pare difficile che si pensi a sradicare ciò che non si riesce neppure a raddrizzare. M. SCHUSTER, « Wien. Stud. », LIII (1935), p. 127 respinge *amendari* e giustifica *emendari*, dando a *corrigere* il senso di « portare sulla retta via » e ad *emendari* quello di « migliorare la situazione ».

* VI, 5, 5: *ac recomponerent* (**M**) è preferibile a *componerentque* (γ δ **a** σ), seguito dal Merrill, dalla Guillemin e dallo Stout, anche

Cultura_in_Ita

perché Plinio ama unire con *ac* i binomi, specie quelli allitteranti in *re-*: cfr. *Ep.* I, 20, 8; V, 16, 11; VII, 19, 9; VIII, 12, 1; *Pan.* 77, 5; 78, 3; 83, 2; per l'uso di *ac* in binomi nei quali solo il secondo termine inizia con *re-* cfr. *Ep.* IV, 11, 9; V, 6, 4; *Pan.* 2, 2; 69, 5.

* VI, 5, 7: *scierint* (**M** θ **r** σ) va anteposto a *scirent* (γ δ **a p**), accettato dal Merrill, dalla Guillemin e dallo Stout. M. SCHUSTER, « Philol. Woch. », LI (1931), col. 1407 nota che grammaticalmente sono possibili entrambi, ma che **M** merita la preferenza perché potrebbe più facilmente *scierint* passare in *scirent* che non il contrario.

* VI, 6, 1: *petit honores Iulius Naso* (γ δ **a**) è più attendibile di *petit Naso* (**M**) e di *petit Iulius Naso*, proposto dal Kortte ed accolto dallo Stout. Sulla soppressione di *honores* nel primo colon ha decisamente influito la conformazione di quello seguente.

* VI, 8, 6: *quia reparare* è dato da γ **a**, *et quia r.* da δ **h k g c p r** σ, *quam* da **M**; Leithäuser sostiene *quoniam* e Brakman, seguito dal Mynors, *quamquam*. Ma *et quia* e *quam* sono da scartare perché contrari al senso e le congetture *quoniam* e *quamquam* sono superflue in quanto *quia r.* appare una lezione plausibilissima.

* VI, 8, 6: *amiserit* (γ δ **g f c r** σ) merita di essere preferito ad *amiseris* (**M a**), ammesso dal Keil, dal Müller, dal Merrill, dallo Schuster, dallo Stout e dal Mynors. Infatti l'impersonale *amiseris* conferirebbe alla frase il carattere di una sentenza generale che qui sarebbe assurda in quanto non si vede il motivo per cui debba essere in ogni caso tanto difficile operare un ricupero. La situazione invece risulta perfettamente logica con *amiserit* che restringe la portata dell'affermazione al caso specifico di A. Crescente. È infatti naturale che un uomo come lui il quale non toccherebbe mai un soldo degli altri, vive attento a non sprecare, non ha fonti di guadagno, trae dalla sua cultura gloria ma non denaro, si trovi in grave difficoltà a riparare perdite finanziarie. La difesa che lo SCHUSTER, « Philol. Woch. », LI (1931), coll. 959-960 tenta di *amiseris* sembra completamente sfocata e svisata.

* VI, 10, 1: *aliquamdiu* (**M** *Monac.*) è preferibile ad *aliquando* (γ δ **a p r** σ), accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dalla Guillemin, il quale, oltre al resto, sa anche un po' di banale. *Aliquamdiu* sembra meglio collegarsi con la successiva specificazione della vecchiaia di Verginio.

* *Ibid.*: *colere secessum* (**M** *Monac.*) va assunto invece di *incolere s.* (**o x n e a p** σ, documentabile anche attraverso alle forme aberranti *in colore* di γ **u** e *in calore* di **g f c r**), accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dalla Guillemin. La prima lezione – a differenza della seconda – ha una immediatezza affettiva che bene si addice al contesto.

* VI, 12, 5: *videbor dico* (**M**) è senz'altro lezione migliore della sua omissione (γ δ **a**), approvata dallo Stout e facilmente spiegabile

Cultura_in_Ita

con un'aplografia. L'iterazione in casi analoghi concorda infatti perfettamente con il gusto stilistico di Plinio.

* VI, 16, 8: *Rectinae Casci* (γ δ **l**), pur nell'incertezza, è preferibile a *Rectinae Tasci* (**M**), accettato dallo Schuster[1], dallo Stout, dal Mynors e dallo Sherwin-White, e a *Rectinae Nasci* (**a** σ). Il Keil, il Müller, il Kukula, il Merrill non scelgono: scrivono *Rectinae* † *Tasci*. Tra i sostenitori di *Casci* spiccano A. SOGLIANO, « Rend. Acc. dei Lincei », Ser. V, vol. XXIII, 1914, pp. 187-190; R. HANSLIK, « Bursians Jahresber. », 282 (1943), pp. 65-67; ID., *Prosopographische Bemerkungen*, in « Jahreshefte », XLI, 1954, *Beibl.* (secondo cui sarebbe la moglie di Cn. Pedio Casco, console *suffectus* nel 71); P. VEYNE, « Latomus », XXVI, 1967, p. 734. Il KUKULA, « Wien. Stud. », XXX (1908), p. 144 piuttosto audacemente avanza *accipit codicillos Rectinae tam imminenti periculo exterritae.*

* VI, 16, 17: *solabantur* (*cod. Laurent.*, 47, 34, testim. Keil e Kortte) è rinforzato dalla falsa lezione *solebantur* (**M** γ); incerta è la posizione di *solebant* (δ) che si può ricollegare sia a un *solebantur*, corretto dal solecismo, che a *solvebant* (*cod. Taurin.* D II 24, **x**[3] **a** σ) – accolto dal Mynors – che rappresenta una *lectio facilior*.

* VI, 16, 18: *frigidam aquam* (**M** γ δ) ha una tale attestazione ms. che non può venire rifiutato a favore di *frigidam* (**a** σ) fornito solo da editt. antichi ed accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill (ma assai dubitativamente), dalla Guillemin e dallo Schuster, tanto più che il senso e l'uso latino non offrono la minima difficoltà. Il rinvio dello Schuster ad *Ep.* III, 5. 11 – evidentemente l'editore dimenticò che in questa stessa lettera l'espressione *frigida* ricorre al § 5 – non dice pressoché nulla, in quanto si tratta di due situazioni molto diverse ed il *frigida* di III, 5, 11 e di VI, 16, 5 è stato con ogni probabilità influenzato dal tecnicismo (cella) *frigidaria* che ben difficilmente poté operare sull'acqua da bere.

* VI, 16, 19: *colligo* (**M**), pur ricevuto dubitosamente dalla Guillemin, va preferito a *coniecto* (γ δ **a** σ), accolto dal Müller, dal Merrill e dallo Stout. C. LANDI, « Riv. Filol. Istruz. Class. », LVII (1929), p. 405 afferma con ragione che fra *colligo* e *coniecto* la *lectio difficilior* è la prima. Dello stesso parere è M. SCHUSTER, « Wien. Stud. », LIII (1935), p. 128.

* *Ibid.*: *interaestuans* (γ δ **a p i**[2]) che viene rinforzato dalla *lectio facilior intus aestuans* (**g f i r** σ) presenta migliori garanzie della forma semplificata *aestuans* (**M**), seguita dal Keil, dallo Schuster[1], dallo Stout e dal Mynors.

* VI, 18, 2: *honestius pii*, congettura del Barth, è certo da anteporsi a *honestius piis* dato da **M** γ **a** σ ed accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Stout e dal Mynors. *Piis* infatti darebbe un senso stravagante e romperebbe l'evidentissimo parallelismo dei due binomi.

Cultura_in_Ita

* VI, 18, 3: *exstiteris* (γ δ **a p r** σ) è preferibile a *moreris* (**M**) – appoggiato dal Kortte ed assunto dalla Guillemin – che deriva da una nota marginale in alcuni mss. della famiglia dei 9 libri. Infatti, siccome Sabino è nativo di Fermo, *exstiteris* è molto appropriato e naturale, mentre *moreris* creerebbe uno strano distacco tra lui e quella patria che è proprio lodato di amare fervorosamente.

* VI, 19, 5: *plura* (**M** γ) è più attendibile di *pluris* (σ) accettato dal Kukula[2] e dalla Guillemin. *Pluris* è certo una *lectio facilior*: infatti il primo pensiero che si presenta davanti ad una insistente richiesta di terreni è che essi conseguentemente salgano di prezzo, ma tale rincaro produce l'effetto di invogliare molti possessori a vendere aumentando la quantità dell'offerta. M. SCHUSTER, « Philol. Woch. », LI (1931), col. 1407 sostiene *plura* solo per la preponderanza dell'attestazione manoscritta.

* VI, 20, 14: *infantum* (**M u**) merita la precedenza su *infantium* (γ **o x**), accolto dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dalla Guillemin e dallo Stout, che è una probabile normalizzazione. CONSENZIO, *Ars grammat.*, in KEIL, *Gramm. lat.*, V, p. 355, 33 afferma che *infans* al genit. plur. fa *infantum*. Per esempi di -um in poesia cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VI, 427; MANILIO, III, 133; SILIO ITAL., *Pun.*, XIII, 547; in prosa SENECA, *Epist.*, 4, 2; CURZIO, IX, 1, 25; PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXVII, 8, 114; TERTULLIANO, *Anim.*, 26, 2; *Panegirici latini*, II, 25, 2.

* VI, 23, 1: *gratis? Tu potes* (**M** γ δ **a** σ), a cui si attiene lo Stout, suppone che *Tu potes* sia ellittico e che sottintenda *gratis agere*. Però anche in questo caso il testo presenterebbe un'eccezionale fiacchezza, totalmente aliena dal gusto pliniano. Questo gusto sarebbe invece rispettato appieno dalla congettura del Sichard, forse preceduto dall'Agricola: *gratis tu? Potest*. J. BEAUJEU, « Gnomon », XXXVIII (1966), p. 179 rileva che quest'ultima lez. è necessaria per giustificare l'*enim* seguente.

* VI, 23, 4: *provectus* (**M** δ **h n e a p** σ) è certo la lezione genuina rispetto a *productus* (γ **r**), accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dallo Stout e dallo Hanslik. Del resto il precedente *producturus* e l'identità di sillaba iniziale con *provectus* spiegano chiaramente la svista dell'amanuense.

* VI, 24, 1: *quid a quoque* (**M** γ δ **a** σ) non ha motivo di essere mutato in *a quo quidque* (KEIL[1], 1853), ammesso dal Müller, dal Merrill e dalla Guillemin, o in *a quo quid* (Keil[2], 1870) accolto dal Kukula. Sono persuasivi i rinvii a Cesare, *B. G.*, VII, 36, 4 ed a QUINTILIANO, I, 8, 1.

* VI, 28, 2: *adhibueritis* (**M**) è assai più adatto di *adhibueris* (γ δ **a**), preferito dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dallo Stout, il quale ultimo non accenna neppure alla diversità delle lezioni nell'app. critico. Dinanzi agli occhi di Plinio non c'è solo *tu* ma

Cultura_in_Ita

anche *tui*, dato che furono proprio essi a portare i regali e ad insistere perché li accettasse.

* VI, 29, 3: *famae... dignitati* (**M**) è sicuramente da accettare invece di *famae idem dignitati* (γ δ **g f c a** σ) a cui aderisce lo Stout. La sua argomentazione che la redazione ampia di **M** doveva mancare in **P** perché **a** non la riporta, è scarsamente conclusiva in quanto il perduto **P** non apparteneva alla famiglia di **M**: al massimo se ne potrà dedurre che la famiglia **Z** qui divergeva dalla famiglia **X**. L'ipotesi di uno scolio penetrato nel testo non è molto solida, giacché il *suam causam* è lungi dalla sciatteria propria delle glosse esplicatrici; il comma continua infatti perfettamente la linea di sviluppo del concetto pliniano: ai tre tipi di orazione elencati da Trasea, 1) le cause degli amici, 2) le cause dei derelitti, 3) le cause della pubblica moralità, il nostro ne aggiunge un quarto: le cause dell'avvocato: *suam causam* non è uno scolio, è una sintesi della frase precedente. Che l'*id est* sia una spia della glossa è totalmente gratuito: caso mai lo si potrebbe considerare una falsa lettura dell'*idem*, recato dagli altri mss. ed accettato dallo Stout. La motivazione poi che il *qui me consuluisti* sia spurio perché non ha base nelle righe precedenti della lettera è assai fragile nonostante il rinvio ad *Ep.* VI, 9, 16, 18, 20, 25, 27; che Plinio esordisca spesso richiamandosi ad uno scritto del corrispondente è indubitabile, che non sappia fare diversamente non è certo dimostrato: ad es. in *Ep.* VI, 12 l'accenno alla corrispondenza antecedente giunge, come qui, al § 3. Quest'inciso poi è quasi indispensabile per smorzare la decisione (*statuo*) con la quale detta norme a Quadrato: si scusa di atteggiarsi a maestro e giudice ricordando di esserne stato esplicitamente pregato. Infine il trapasso dall'affermazione generale all'applicazione particolare mediante *idem* è sicuramente assai duro: il concetto di identità qui risulta strano e sgraziato.

* VI, 30, 2: *et tamen* (γ δ **p r** σ) è preferibile a *ea tamen* (**a**) accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dallo Stout, e a *tamen* (**M**). Cfr. G. CARLSSON, *Zur Textkritik der Plinius Briefe*, p. 53, nota.

* VI, 30, 3: *attendimus* (**M a**) va anteposto ad *attendemus* (γ δ σ), ammesso dal Keil, dal Müller e dallo Schuster. Quest'ultimo in « Wien. Stud. », LIII (1935), p. 129 cerca, con poco frutto, di difendere *attendemus* affermando che può essere considerato come *lectio difficilior* e che soddisfa meglio al senso. Pare invece il contrario: Plinio, giunto in Campania e fatto un esame della Camilliana, scrive a Fabato per annunciargli il suo piano di restauri: trattandosi di lavori futuri, il frigido ragionamento di un grammatico userà *attendemus*, ma il fervore di Plinio, che prende a cuore gl'interessi del prosuocero e gli vuol dimostrare la sua solerzia, adopera naturalmente *attendimus*.

Cultura_in_Ita

* VI, 31, 3: *a dissimillimis*: *a* è dato da θ **g c** σ; *ab* da **a**; *ad* da γ δ **p r**; **M** lo omette. *Dissimillimis* è dato da **M a**; *dissimilibus* da θ **g c r** σ; *dissimillimum* da γ δ **p**; *dissimilis* ancora da **M**. Codici, senso e stile fanno preferire la lezione *a dissimillimis*.

* VI, 31, 10: *postulaverunt omnes* (**M r**) è probabilmente lezione più sicura, specie a causa del rilievo di J. P. LAGERGREN, *De vita et elocutione...*, pp. 160 e segg. secondo il quale Pl. usa il congiuntivo semplice in luogo di quello preceduto da *ut* più spesso di quanto solessero fare gli antichi. *Postulaverunt ut omnes* è attestato da γ δ **a p** σ e seguito dal Merrill, dalla Guillemin e dallo Stout. È effettivamente interessante *aut omnes*, fornito da **i** ed ammesso dal Keil e dal Kukula (cfr. VI, 31, 12); lo è invece assai meno *ut aut*, congetturato da C. F. W. Müller.

* VI, 31, 12: *accusare* (**M** γ) assunto dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Schuster e dallo Stout, non dà senso, in quanto gli eredi non si lamentavano certo che si concedesse il diritto di non accusare, reclamavano invece questo diritto che ormai – a procedura inoltrata – non si poteva più concedere loro. Traiano, ironicamente, dice che sopportavano a malincuore di non essere accusati, giacché – persistendo nell'abbandono della causa – facevano di tutto per tirarsi a loro volta addosso un'incriminazione per calunnia. Va dunque accolta la congettura della Guillemin che propone *accusari*; è però strana la motivazione che ne dà (« Mnemos. », LVII [1929], pp. 54-55): *quod sibi licuerit non accusari, id est: quod eorum accusatores recesserint*. No: gli eredi non erano infatti gli accusati, ma gli accusatori. Anche lo Sherwin-White è per *accusari*.

* VI, 31, 12: *aut agerent* (γ **g f c a r** σ) è preferibile a *ut agerent* (**M** δ **h n e p**), accolto dallo Stout, in nome dell'evidente disgiuntiva correlativa.

* VI, 31, 16: *navis provehit contra*: è la lez. dei codd. ma è probabilmente corrotta. Svariate le proposte per sanarla: in luogo di *contra*, il Doering propone *pondera*; il Keil, il Müller e il Merrill *provehit*; *contra*; lo Hartleben *contra haec*; il Kukula *onera*; il POSTGATE, « Mnemos. », LIV (1926), p. 382, seguito dalla Guillemin, *oneraria*. In attesa di una soluzione soddisfacente ci siamo attenuti al testo dei mss. difeso da J. MARTIN, *Zu den Briefen des jüngeren Plinius*, « Woch. f. klass. Philol. », XXXVI (1919), col. 550 in nome della clausola. Stessa motivazione in M. SCHUSTER, *Kritische und erläuternde Beiträge...*, pp. 57 segg.

* VI, 32, 1: *veste comitatu augeri* è riferito da θ **a r** σ ed accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula e dal Merrill; **M** γ **g c** omettono *augeri*; γ δ recano *agitur*; Mommsen prima di *veste comitatu* supplisce *uti*, incontrando l'assenso del Mynors. *Instruitur* è attestato da θ **a r** σ ed è seguito dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Schuster e dal Mynors; *instrui* da γ δ **g c** e *et instruit* da **M**. Di questo passo così tormentato la sistemazione più accettabile per

Cultura_in_Ita

l'assenza di manipolazioni e per l'autorevolezza dei mss. sui quali si appoggia pare: *veste comitatu, quibus... ornatur tamen, instrui* prescelta dalla Guillemin e dallo Stout.

* VI, 33, 3: *colliguntur* (**M** θ **r** σ) è da anteporsi a *conscribuntur* (γ δ **g f a** *Cat.*[1] *Budaeus*, 1508) accettato dal Müller, dal Merrill e dalla Guillemin. Lo SCHUSTER, « Philol. Woch. », XLVIII (1928), col. 541 sostiene giustamente che *colligere* nella fattispecie è più adatto, in quanto *conscribere* serve per la riunione di nomi in un elenco, di cui qui non è affatto il caso.

* VI, 33, 6: Tra *Suberinus* (**M** θ **a** *Laet. Ber.*), *Suburranus* (**i** *Cat.*), *Subberimus* (γ), *Suberrimus* (**o**), *Saluberrimus* (**u x**), *Subetrimus* (**n**) e *Suburanus*, congetturato dal Mommsen, la scelta deve cadere su quest'ultimo per motivi storici, piuttosto che su *Suberinus* accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula e dallo Stout.

* VI, 34, 1: *gladiatorium* è dalla Guillemin e dallo Schuster dato come lez. di **M**, mentre lo Stout attribuisce ad **M** *gladiatorum*. Frutto della sua ricollazione di **M**? Non pare, in quanto non vi accenna e anche le altre attribuzioni mss. nell'app. crit. appaiono scambiate tra le due lezioni. Resta pertanto ancora valida la preferenza di *gladiatorium* su *-orum* che si trova nel testo del Keil e del Merrill.

* VII, 3, 5: *acrioribus*, per quanto testimoniato da **Mokgfapr** σ e seguito dallo Stout, non può essere ammesso perché *lectio facilior* evidentemente prodotta dall'antecedente *acres* e perché piuttosto incoerente con l'immagine espressa da *condas* e con il singolare *genus*. Scartati *actoribus* di **u x**, *acroribus* di **l**, *maeroribus* di **e**, che non dànno senso, resta l'eccellente *acoribus* di γ.

* VII, 4, 6: *daret* (**M** γ **o u g f c r** σ), ammesso dallo Stout, ha contro di sé ovvi motivi sintattici ed è falsa lezione facilmente spiegabile dal punto di vista paleografico, in quanto la sigla di *est* addossata a *dare* venne fraintesa e fusa in una sola parola che, singolarmente presa, aveva una sicura fisionomia latina. *Dare* (**a**) è poi escluso dalla metrica. È soddisfacente invece la congettura *dare est* del Casaubon. Lo STOUT, *App. crit.*, n. 14, p. 378, cerca di difendere *daret* richiamandosi all'uso assoluto di *audeo* documentato dal Th. L. L., II, 1255, 64 segg.; però tutti gli esempi colà citati hanno un'impostazione sintattica e stilistica ben diversa dalla presente. Un *ausus* assoluto collocato tra il relativo ed il congiuntivo verrebbe a costituire una specie di indovinello.

* VII, 4, 7: *alios* (**M** θ **g a r** σ) è lez. che non crea nessuna difficoltà. Da respingere *altos* (γ δ **p**). Prive di fondamento le congetture *iambos* del Mommsen, seguita dal Keil e dal Müller, e *alios super alios* del POSTGATE, *Ad C. Caecilii Plini Secundi epistulas*, « Mnemos. », LIV (1926), p. 382, accettata dalla Guillemin. M. SCHUSTER, « Bursians Jahresber. », 221, Bd. Lat. Aut., 1929, p. 29 afferma con ragione che anche *alios* ⟨*atque alios*⟩ proposto dal

Cultura_in_Ita

POSTGATE, *Notes on the text of Pliny's epistles*, « Class. Quart. », XVI (1922), p. 176, è un'aggiunta inutile; cfr. anche p. 35.

* VII, 6, 11: *et non parum callidus* è attestato da **g f r** *Laet. Ber.*; *sed non parum callus* da γ; *sed non parum gallus* da **M**. Il Kukula[2] (nella 1ª ediz. aveva optato per *sed homo parum callidus*), lo Schuster ed il Mynors hanno accolto *sed non parum callidus* senza curarsi di rendere così il testo assurdo. Plinio non poteva sottolineare esplicitamente che un giovane oratore era molto smaliziato proprio nel momento in cui gli rimproverava una solenne balordaggine. Lo Stout crede di evitare la difficoltà leggendo *et non parum* in luogo di *sed non parum* e dichiara (*App. Crit.*, n. 16, pp. 378-379) che così il senso risulta buono, ma non si accorge che l'aporia è restata pressoché intatta, giacché l'incoerenza non è tra *ingeniosus* e *callidus*, ma tra *non parum callidus* e lo sciupare tutto il suo tempo in chiacchiere riducendosi a chiedere un supplemento, contegno che provoca la bruciante replica di Plinio. L'unica lez. che dia un testo coerente in se stesso ed intonato alla maniera pliniana è quella proposta dal *Cat.*: *ingeniosus sed parum callidus*, accolta dal Keil, dal Müller, dal Kukula (*sed homo parum*, congettura dello Stangl), dal Merrill, dalla Guillemin e dal Kasten (trad.). C. BRAKMAN, « Mnemos. », LIII (1925), p. 97 approva la soppressione del *non* osservando che *sed parum callidus* forma un'eccellente clausola in doppio cretico. M. SCHUSTER, « Wien. Stud. », LIII (1935), p. 130 ammette la stranezza del *non* e vi vede una glossa di *parum* che, prima di aggettivi ed avverbi, assume spesso valore negativo, tuttavia lo conserva nelle sue edizioni perché in latino l'uso errato delle negazioni non sarebbe raro e Plinio qui sarebbe stato vittima di un volgarismo! *Quandoque bonus*...

* *Ibid.*: *unum verbum* (**M** θ **r** σ) ha maggiori probabilità di essere genuino che non *unum versum* (γ δ **g n e c a p**) ammesso dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dalla Guillemin. *Versus* introduce nel testo un infiacchimento che smorza il brio comico creato da *verbum*. M. SCHUSTER, « Wien. Stud. », LIII (1935), p. 130 nota che *versus* si riferirebbe meglio ad una riga scritta, a cui qui non si allude.

* *Ibid.*: *adicere* (γ δ **g n e c r**) è da anteporre a *dicere* (**M h f a**), accettato dallo Stout. Infatti come l'*unum illud verbum* della replica pliniana riprende alla lettera l'*unum verbum* di Giulio Africano, così l'*adiecisset* deve riferirsi ad un *adicere* precedente, che rappresenta anche una *lectio difficilior*. Dopo *adicere* non è necessario sospettare – come il Keil attesta che abbia fatto il Mommsen – una lacuna che contenesse un *negavit ille* o qualcosa di equivalente: la rapidità narrativa di Plinio omette volentieri certi raccordi che in fondo sanno di zeppe. Il rivolgersi di tutti gli occhi degli spettatori su Plinio induce lo scrittore a lasciare in disparte Suburano.

Cultura_in_Ita

* VII, 6, 14: *hactenus non tacui* (**M** γ) dà un significato contrario a quello richiesto dallo spirito del passo. L'Agricola ed il Sichard omisero *non*; **i** rimase incerto. Altri proposero congetture varie: il BRAKMAN, *Pliniana*, « Mnemos. », LIII (1925), p. 98 l'audace ossimoro *non* ⟨*tacens*⟩ *tacui*; lo Stangl: *tantum non tacui*, seguito dal Kukula; il POSTGATE, « Class. Quart. », XVI (1922), p. 176 (certo allettante): *conticui*; la GUILLEMIN, « Mnemos. », LVII (1929), p. 55 (alquanto forzato): *modo non tacui*, lez. alla quale aderì poi il POSTGATE, « Mnemos. », LIV (1926), p. 382. Lo Stout ammette nel testo la lezione di **M** γ senza nessun accenno alla questione nell'app. critico. Il Keil ed il Merrill accettano **M** γ; il Müller segna †. Però l'unica soluzione è l'atetesi del *non*. Cfr. A. KLOTZ, « Phil. Woch. », XLIX (1929), col. 446.

* VII, 9, 2: *multi praecipiunt* (**M a i**) è preferibile a *multi praeceperunt* (γ **g**) accettato dal Müller e dalla Guillemin con incertezze che la fanno propendere per *m. praecipiunt*. Da scartare *multis praecipue erit* (*erit om.* **u x**): δ **n e f c p r** σ); *praecipua* (*-ia* **h**) *erunt*: **h k**.

* VII, 9, 16: *notum probatumque* (**M e** σ) è lez. pienamente accettabile. Non va preso in considerazione *n. provocatumque* (γ δ **a**). Non sono necessarie le congetture dell'Otto *pervagatumque*, ammessa dal Müller e dalla Guillemin, né del Gierig *provulgatum*. Senza fondamento l'osservazione dello STANGL, « Woch. f. klass. Philol. », XXXI (1914), col. 780 che *probatus* in Plinio sia riservato alle persone: basta vedere *Ep*. VII, 6 14 e VII, 11, 2 due luoghi assai vicini al presente sia topograficamente che stilisticamente.

* VII, 11, 6: *debeam habere* (**M**) è più attendibile di *habere debeam* (γ δ **g f c a p r** σ), accolto dal Müller, dal Merrill, dallo Schuster e dal Mynors. I rinvii ad *Ep*. VI, 18, 2 (*negare debeam*) e VII, 9, 16 (*studere debeas*) non dicono pressoché nulla: trattandosi di formule certo liberamente intercambiabili, scritte ad una certa distanza, inserite in periodi dal movimento ritmico diverso, la scelta è con ogni verosimiglianza diversa in ogni singolo caso. C. BRAKMAN, « Mnemos. », LIII (1925), p. 94 difende **M** e dice che *debeam habere* è una delle deprecabili clausole eroiche che si riscontrano con una notevole frequenza in ogni libro delle epistole pliniane. Il bilancio dell'uso pliniano nei libri VI-VIII, i più vicini al nostro caso, è di 8 casi per **M** e di 8 per γ: però almeno 4 di questi ultimi sono chiaramente imposti dalla clausola.

* VII, 12, 6: *reposceris* (**M** γ) non presenta nessuna difficoltà. *Reposceres* (**a**) è sicuramente errato e risulta inutile la correzione proposta dal Mynors di *reposcaris*. Cfr. anche E. MALCOVATI, « Jour. Rom. Stud. », LIV (1964), p. 253.

* VII, 16, 4: *ut ex itinere* (**M a**) è da preferire a *ex itinere* (γ δ **p r**) seguito dal Mynors.

* VII, 19, 3: *metu tantum* (γ δ **g f c a r** σ) sembra più soddisfacente di *tantum cura* (**M**). Il contrapposto con *dolore* pare un po'

Cultura_in_Ita

debole con *cura*. Considerato il gusto e l'arte finissima con cui Plinio ama riprendere le parole, il *de metu non querar* finale non potrebbe essere una conferma di *metu*? Lo Schuster, che nella 1ª ediz. aveva seguito **M**, ha fatto bene a passare a γ δ.

* VII, 23, 1: *et Comi* (**M**) risulta forse più persuasivo di *et domi* (γ **f c a r** σ), accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Schuster, dal Mynors ed anche dalla Guillemin la quale però sembra propendere per *et Comi*. Pare infatti evidente che, come contrapposto a *Mediolani*, si addica meglio il nome proprio *Comi* che non il generico *domi*. Segue poi una progressione assai esplicita: non uscire dalla città, non uscire dalla casa, non uscire dalla stanza. È vero che anche *domi* potrebbe essere interpretato nel senso di *Comi*, però oltre ad essere un'indiscutibile *lectio facilior*, conferirebbe all'espressione un senso di considerevole impaccio. Plinio infatti ama giocare sul poliptoto, ma lo fa con un garbo squisito di cui qui non si scorgerebbe traccia: il rapporto *domi - domum* andrebbe benissimo in un binomio, ma in un trinomio, come nel caso presente, risulta sgraziato nella sua asimmetria; inoltre qui apparirebbe poco perspicuo.

* VII, 24, 2: *nec his tantum* (**M** γ) va anteposto a *iis* (δ), accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dalla Guillemin, dallo Schuster[1], dallo Stout e dal Mynors, e ad *is* (**p**). *Iis* è probabilmente una normalizzazione e quindi una *lectio facilior*.

* VII, 24, 4: *convenit* (**M** σ) dà più affidamento di *conveniret* (γ δ **g f c a r**), ammesso dal Müller, dal Merrill e dalla Guillemin, che sembra una regolarizzazione sintattica operata da un amanuense il quale non aveva capito che lo scrittore parlava acronicamente.

* VII, 24, 9: *dignitatem celebritatem gloriam* (γ **g c a r** σ) ha maggiori probabilità di essere autentico che non *dignitatem celebritatemque* (**M**) che figura nelle edizioni della Guillemin e dello Stout. Pare infatti assai più facile da spiegare l'omissione meccanica di *gloriam* che non il suo inserimento come glossa, dato che *celebritatem*, che avrebbe dovuto spiegare, è termine che non ne ha davvero bisogno. Da escludere *celebritatemque et gloriam* (**f**).

* VII, 25, 1: Il *lectituri* di **M** è meglio risolvibile nel *lecturi* di γ **g f c a r** σ che non nel *lectitaturi* accolto dalla Guillemin e avanzato dal POSTGATE, « Mnemos. », LIV (1926), p. 383 con un opportuno richiamo ad *Ep*. VII, 17, 4, dove *lectito* indica proprio le letture pubbliche. Però lo SCHUSTER, « Bursians Jahresber. », 221, Bd. Lat. Aut., p. 35 richiama al parallelismo con il precedente *dicturi*. L'argomento poi dello Schuster che in **M** non sono rari i minuti errori di scrittura non è più a favore di *lecturi* che di *lectitaturi*.

* VII, 25, 2: *paratisque* (γ δ **g f c p r** σ) va accolto in luogo di *spiratisque* (**M**) e di *speratisque* (**a**) a cui si attiene lo Stout.

Cultura_in_Ita

* VII, 25, 6: *diligenter* (**M**) è lez. probabilmente migliore di *diligentius* (γ δ **g f c a** σ) seguito dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dalla Guillemin. M. SCHUSTER, « Wien. Stud. », LIII (1935), p. 131 vede in *diligentius* l'intervento di un correttore che mirava ad abbellire il testo, attività largamente documentabile nella tradizione β.

* VII, 27, 6: *inerrabat* (**M** γ **c r** σ) è assai più fededegno di *inhaerebat* (**g f a p**): ha un'intensità che manca al prosastico *inhaerebat*, preferito dalla Guillemin, il quale sembra una *lectio facilior*. Inutile la congettura del POSTGATE, « Mnemos. », LIV (1926), p. 383: *oberrabat*, appoggiata su *Ep.* IX, 13, 25.

* VII, 28, 2: *meos melius* è fornito dai codd.; Casaubon propose *melius me* e Mommsen *meos me melius*, lez. accettata dal Müller e dalla Guillemin. Tra le due integrazioni quella del Mommsen è senz'altro preferibile in quanto si potrebbe facilmente spiegare la caduta del pronome con un caso di aplografia. Però non sembrano necessarie: il secondo termine di paragone nella stringatezza stilistica cara a Plinio può anche essere sottinteso senza difficoltà.

* VII, 30, 4: *precario studeo* (γ δ **g c a r** σ) è più attendibile di *raro st.* (**M f**), a cui aderisce lo Stout. Quest'ultimo ha infatti tutta l'aria di una glossa.

* VIII, 2, 1: *pretium et quod tunc et quod fore videbatur*: è dato da **a** (*forte*) **i** *Cat.*², e omesso da **M** θ **c r** σ, ai quali si attiene lo Stout. Però la grave difficoltà di spiegare l'inserzione come una glossa, il sapore pliniano della frase, la considerazione che essa corrisponde alla lunghezza di una riga e quindi agevole da omettere per un amanuense il quale trascrivesse una linea alla volta, la scorrevolezza del senso anche nella forma mutilata che toglieva allo scrivano ogni sospetto, inducono ad attenersi agli antichi editori piuttosto che ai mss. che di questa lettera ci sono giunti particolarmente scarsi. La difesa dello Stout è lungi dal convincere: non è per nulla evidente che *spes* sia il soggetto naturale di *incitabat* e che *fefellit* sia qui preso in senso impersonale, perché *spes* come soggetto e *fefellit* in diatesi attiva avrebbero comportato un oggetto *eos* espresso. Gli esempi addotti dallo Stout sono piuttosto debolmente probanti in quanto in essi *fallo* ha sempre oggetti determinati la cui omissione o sopprimerebbe il senso o lo attenuerebbe smorzando ogni vigore dell'enunciato. Qui invece l'uso assoluto di *fallo* si adatta molto bene all'anonimato dei personaggi in questione i quali restano sullo sfondo, giacché il primo piano è occupato dal sistema di sconti escogitato dallo scrittore.

* VIII, 2, 5: *calculos ostendam* riferito solo da **a** potrebbe sembrare una *lectio facilior* di *calculo o.* testimoniato da **M** θ σ. Però sia questa considerazione che la preponderanza dei mss. in favore di *calculo* debbono cedere dinanzi al rilievo (J. BEAUJEU, « Gnomon », XXXVIII [1966], p. 182), che in quest'accezione il latino usa sempre

Cultura_in_Ita

il plurale. Infatti il singolare si afferma solo notevolmente più tardi. Tra gli edd. moderni il Mynors è l'unico a scegliere *calculo*. *Calculo* potrebbe essere un'aplografia: *calculos ostendam*.

* VIII, 4, 5: *inter eos ipso* (**M**), seguito dal Müller e dallo Stout, è meno accettabile di *inter deos ipso* (θ **a** *Cat. Ber.*) che è perfettamente concorde con il gusto stilistico di Plinio il quale ama poliptoti di questo genere. La lezione errata *inter deos ipsos* (**c r** *Laet.*) conferma la tradizione di θ.

* VIII, 6, 2: *pretium operae* (**M** θ **r**) va preferito a *operae pretium* (σ) e a *pretium curae* (**a**), accettato dal Merrill e dalla Guillemin. C. LANDI, « Riv. Filol. Istr. Class. », LVII (1929), p. 404 e M. SCHUSTER, « Bursians Jahresber. », 221 Bd., 1929, Lat. Aut., p. 6 sono per **M**.

* *Ibid.*: **M** θ **r** σ recano *confundam misceamque conferantque* (*-unt-* **r**, *-rant Cat.*) *se* che è evidentemente il frutto di uno scompiglio del testo dovuto anche ad una glossa meccanica assolutamente fuori posto. **a** presenta *conferant se misceantque* che sopprime l'intrusione, restituisce la persona a *misceo* ed elimina l'inutile *hysteron proteron*. Il *conferant se* dello Stout non sembra giustificabile. Il Müller dà *conferant misceantque se* che è durissimo.

* VIII, 6, 5: *benevolentiam* (**M** θ **r**), accolto dallo Stout, rispetto a *benevolentiam suam* (**a i**) sembra incompleto.

* VIII, 6, 7: *possit* (**M** θ **r** σ) è da preferire a *posset* (**a i**), seguito dal Merrill, dalla Guillemin e dal Mynors, che pare una normalizzazione a partire dal seguente *contigisset*. Ora *possit* è la trascrizione esatta del verbale senatorio, mentre *contigisset*, assai staccato dal suo verbo reggente, è stato dallo scrittore non più copiato dal testo ma liberamente rielaborato in riferimento a se stesso.

* VIII, 6, 9: Il testo è variamente tramandato: *ipse advocatus esset* (**M** θ **r** σ), *ipse patronus ipse advocaretur* (**a**), *ipse patronus advocaretur* (ed. Elzev. 1640 e Merrill), *ipse advocaretur* (Müller), *ipse patronus ipse advocatus esset* (Kukula e Guillemin). La lezione di **M** è però soddisfacente e non c'è nessun motivo di cambiarla. M. SCHUSTER, « Wien. Stud. », LIII (1935), pp. 131-132 aderisce ad **M** e pensa che al genuino *advocatus* uno scriba abbia aggiunto con intenti esplicativi *patronus* da cui Aldo ed altri fecero *patronus advocaretur*.

* VIII, 6, 10: *et se... coepisse* (**M a**), seguito dal Mynors, è meno credibile di *etsi... coepisset* (θ **r** *Laet.*) per considerazioni di regolarità stilistica: il *tamen* successivo si connette assai meglio con una concessiva antecedente che non con un'infinitiva.

* VIII, 6, 14: Di fronte al *gessisset* concorde dei mss. (**M** θ **a**) il Mynors emendò in *gessit*, forse per esprimere la realtà che l'ironia pliniana esige. La correzione è però inutile perché *gessisset* è un congiuntivo obliquo, non irreale; il suo valore è identico al precedente *repudiasset* con cui è parallelo. Un cambiamento del secondo dovrebbe comportare anche quello del primo che comunque il

Cultura_in_Ita

Mynors non fa. E. MALCOVATI, « Journ. Rom. Stud. », LIV (1964), p. 253 non vede motivo sufficiente per intervenire sulla tradizione concorde e mutare il testo in *gessit*.

* VIII, 11, 2: *metiri* (**M**) è preferibile, per motivi di significato, a *remetiri* (**I a**), accettato dal Merrill e dalla Guillemin. Sarebbe suggestiva l'interpretazione di *remetior* come di un riandare con il pensiero, di un ripercorrere con la mente i pericoli percorsi con il corpo, ma sembra anche un po' ricercata; il contesto pare suggerire l'ovvio senso di misurare.

* VIII, 12, 1: *praemium* nonostante la buona documentazione manoscritta (**M I a**) e la difesa tentatane dallo STOUT, in « Class. Bull. », XXX (1953), p. 8 non può essere accettato per la sua inadattabilità semantica; soddisfa invece la congettura *gremium* di G. H. Schaefer, di cui *praemium*, rappresenta una *lectio facilior* aberrante.

* VIII, 14, 2: *debebas* è felice congettura del Gronovius di fronte al *debeas* di **M I a** seguito dal Merrill e dalla Guillemin. L'imperfetto antireale conferisce all'espressione un sapore che va completamente perduto con quel presente congiuntivo di equivoca regolarità.

* VIII, 14, 6: *silendi* (**M**) si adatta meglio di *silentii* (**I a**). Il Mynors accetta *silentii* per amore della clausola, ma non ha osservato che le soluzioni metriche di questi dieci commi dànno esiti di assai incerta valutazione, mentre risulta evidente il loro raggruppamento in cinque coppie, ciascuna delle quali ha una fisionomia ben diversa dalle altre. Con la lez. di **M** abbiamo *quod silendi tempus, quis dicendi modus* laddove con quella di **I a** verrebbe rotta una corrispondenza interna che l'autore ha evidentemente ricercata e che ha realizzata negli altri quattro casi.

* VIII, 14, 10: *quod scimus* è congettura di REIFFERSCHEID, « Rhein. Mus. », XV (1860), p. 636 contro la lez. *sumus* di **M I a**, ammessa dallo Stout. Sebbene *sumus* si faccia prendere in considerazione per la documentazione mss. e per il suo aspetto di *lectio difficilior*, è da anteporgli *scimus* perché il tema generale del passo verte sulla conoscenza e poi perché sembra che Plinio abbia voluto accostare un doppio rapporto tra *essere* e *sapere* che con *sumus* andrebbe smarrito.

* VIII, 14, 12: Il testo ha avuto una trasmissione monca: *alius quis* (**I** in margine) **a**; *alioquis* **I** (nel testo); *alius inquis* **M**. Evidentemente la somiglianza tra *quis* e *inquis* ha fatto sì che ciascuna delle due tradizioni ne omettesse uno; è pertanto soddisfacente la congettura del Kortte di ricomporre i due paromofoni: *alius. Quis? inquis; ego.*

* VIII, 14, 19: La tradizione mss. dà *cum alter puniendos*, che il Günther, seguito dal Kukula e dalla Guillemin, corregge in *perdendos* (cfr. § 18). Siccome però al § 21 i mss. ripresentano l'an-

Cultura_in_Ita

titesi (*qui puniunt et qui relegant*) che abbiamo qui (*puniendos... relegandos*: cfr. anche *puniunt capite* del § 23, *morte puniendos* del § 12 e *morte puniebant* del § 13) – e questa volta il Günther e la Guillemin accettano il testo dei codd. – la lez. mss. va conservata, tanto più che è facile interpretare il *puniendos* come un eufemismo corrente nella giurisprudenza penale romana, proveniente dal sottintendere *capite*, *morte* e simili: cfr. § 21. Non può poi creare difficoltà la variazione sinonimica rispetto al binomio del § precedente, in quanto Plinio, se considera *relegare* un tecnicismo immutabile, muta invece volentieri l'altro termine: cfr. oltre a quelli citati, *occidere* §§ 13, 19 e 20, *interficere* 20 e 21, *perire* 17 e 18, *morte multare* 15, (*capitali*) *supplicio afficere* 14 e 15, *ultimum supplicium sumere* 24. Anche TH. STANGL, « Woch. f. klass. Philol. », XXXI (1914), coll. 781-82 si attiene ai mss. e vede in *punire* una *variatio* ed una ellissi eufemistica.

* *Ibid.*: *quae dicitur* (**I a** *Budaeus* 1508) pare più soddisfacente di *quia d.* (**M**) accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula e dalla Guillemin.

* *Ibid.*: *qui haec sentitis* (**M I a** *Budaeus* 1508) ammesso dal Keil, dal Müller e dal Kukula è stato giustamente corretto dal Mommsen in *qui haec censetis* in base alla ripresa – programmaticamente letterale – che subito segue.

* VIII, 15, 2: *quae si scabrae bibulaeve sint, aut non scribendum* dato da **a** ed accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula e dallo Schuster, è una zeppa di pessimo gusto introdotta da qualche scriba che con le *chartae scabrae bibulaeve* aveva avuto qualche sgradito incontro nel quale aveva concluso con un *non scribendum!* È infatti assurdo che Plinio affacci l'ipotesi di acquistare, per scrivere, della carta su cui non si può scrivere. **M I** omettono l'inserzione fornendo un senso logico ed una forma scorrevole ed elegante. È assolutamente inaccettabile la difesa di **a** tentata da E. K. RAND, « Harv. Stud. », XXXIV (1923), p. 182 e A. KLOTZ, « Philol. Woch. », XLIX (1929), col. 445.

* VIII, 17, 2: *retro cogit* (**I a**) si presenta come più persuasivo di *sistere cogit* (**M**) accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula e dallo Stout. Il motivo determinante che spinse lo Stout a scegliere *sistere* fu quello della clausola, che sarebbe particolarmente favorita da quest'ultima lezione e a prova cita l'Hofacker secondo il quale, di 3760 clausole contenute nelle epistole, 2189 si distribuiscono in una delle tre forme: A – ∪ – | – ∪, 1026; B – ∪ | – ∪, 615; C – ∪ – | – ∪ –, 548. Evidentemente lo Stout pensa che *sistere cogit* ricopra la A e non si accorge che costituisce un adonio particolarmente evitato in prosa da tutti gli scrittori e certo non rappresentato né da A né da B né da C. A corrispondere invece perfettamente ad A è proprio (obvi) *ūs rĕtrō cōgĭt* che egli respinge. Che poi *retro* sia una esagerazione del più pacato *sistere* non appare evidente, giacché

Cultura_in_Ita

il *sistere* presupporrebbe una precisa altezza di livello del Tevere con i suoi affluenti – cosa piuttosto cerebrale – mentre il *retro* si mostra naturale una volta ammessa la straordinaria crescita del fiume principale. J. STROUX, « Philologus », LXXXIV (1929), p. 373, nota 14 difende *retro*, che trova più naturale e più espressivo, e spiega *sistere* con l'esigenza sintattica di un infinito dipendente.

* VIII, 17, 3: *inumbratur et fregit* (**I a**) merita la preferenza su *umbratur fregit* (**M**), a cui aderisce lo Stout.

* VIII, 17, 4: La restituzione del testo genuino di *trabes atque culmina varie lateque* si presenta molto incerta. Lo Stout osserva che Giocondo corresse in margine ad **I** l'errore della sua copia *varietateque* scrivendovi *varie lateque*. Poi in lettere più piccole e fitte scrisse *atque culmina* sopra a *varie lateque*, aggiunta congetturale al testo che voleva arricchire di un tocco descrittivo la scena ed inserire un sostantivo neutro dopo *trabes* da concordare con il seguente *fluitantia*. Aldo prese *atque culmina* dal margine di **I**, su cui lavorava, piuttosto che da **P**. *Atque culmina* è quindi dato da **a**, riportato in margine di **I**, omesso da **M** e dal testo di **I**. Il Merrill, la Guillemin, lo Hanslik e lo Stout respingono la lezione di **a** che è invece accettata dal Keil, dal Müller e dal Kukula, e con molte incertezze sia dallo Schuster che dal Mynors. Il testo più sicuro pare pertanto *trabes varie lateque*.

* VIII, 17, 5: *quae non ascendit* è testimoniato da **M I**; *ad quae non a.* da **I** in margine e da **a**. Il rinvio *ad magnitudinem... ascenderint* (*Pan.* 61, 2), accettato dallo Schuster, risulta poco concludente, in quanto la soppressione della preposizione in quest'ultimo caso apparirebbe assurda, indicando una scalata al potere imperiale, mentre nel caso del fiume i disastri non avvennero quando le acque si innalzarono fino alle ville – cioè giunsero a lambirle – ma quando salirono lungo le mura – cioè le sommersero, almeno in buona parte. *Ad* indica quindi la base delle costruzioni, l'*accus. sempl.* il superamento di una parte di esse. La costruzione di *ascendo* con l'accusativo semplice non presenta poi difficoltà cfr. *Thes. L. L.*, II, 754, 26-56. Circa l'uso pliniano, tralasciando *vehiculum*, *navem*, *tribunal*, *curulem*, ricorda *ascendere locum* (*Ep.* VI, 16, 5) e *Capitolium* (*Pan.* 5, 3; 23, 4). Non pare quindi accettabile la lezione del Keil, del Müller, del Kukula, del Merrill, dello Schuster e del Mynors, che rappresenta una banalizzazione del testo originario.

* VIII, 17, 6: *parvulum* (**I a**) è forse più attendibile di *paulum* (**M**), seguito dallo Stout. È più caldo e vivo, mentre *paulum* è più lontano e stinto.

* VIII, 18, 2: *pronepotem* (**I a**) sembra preferibile a *proneptem* (**M**), accettato dal Keil, dal Müller, dal Kukula e dal Mynors.

* VIII, 18, 4: *revocaverat et quidem cum opibus amplissimis* (**I a**) è da anteporre al semplice *revocaverat* (**M**), al quale si attiene lo Stout che stima la forma completa come una dilucidazione non

Cultura_in_Ita

necessaria. Invece necessaria lo è certamente in quanto costituisce il felice esito dell'abile aggiramento giuridico del testamento di Curtilio Mancia. Quel vistoso cumulo di ricchezze forma inoltre il tema fondamentale su cui Plinio imposta l'interpretazione dello strano destino di Tullo.

* VIII, 18, 11: *exspectatur* (**M a**) è lez. che prevale decisamente su *exspectabatur* (**I**) accolto dal Merrill e dallo Schuster. Lo Stout spiega l'imperfetto come una correzione introdotta da Giocondo fuorviato dal *fuit* seguente. Infatti, sebbene in Plinio non manchino esempi di adesione alla trasposizione epistolare dei tempi (cfr. *Ep.* III, 18, 11 [?]; 20, 10; IV, 11, 15 [misti]; V, 6, 1 e 41; VII, 19, 11; VIII, 20, 10; 23, 9) in generale non la applica.

* VIII, 19, 1: *quod his laetius*: è dato dai codd. ed assunto dagli edd. sebbene faccia dire a Plinio esattamente il contrario di quello che egli intende dire. L'indiscutibile parallelismo dei due cola impone di ripetere anche dopo il primo *quod* quel *non* che c'è dopo il secondo. Il Postgate, seguito dalla Guillemin, corregge *quod* > *quin* salvando certamente il senso ma rompendo il parallelismo. Il Kasten, nella sua traduzione, accetta *quod his laetius*, interpretando il pronome come un ablativo di comparazione: la soluzione è lungi dal soddisfare in quanto, oltre a distruggere il parallelismo sia formale che concettuale del passo, forza in modo evidente il pensiero dello scrittore. Questi infatti afferma che prova gioia e conforto nella letteratura, mentre il Kasten gli fa affermare che non c'è cosa al mondo più rasserenatrice di essa: ma Plinio, abbattuto com'è, non è in vena di superlativi, non ha voglia di coniare frasi lapidarie, non pensa a stabilire una scala di merito tra tutti i possibili sedativi dell'animo: si limita a confidare che le lettere lo calmano e che rendono più gioiose le cose gioiose e meno tristi le cose tristi. Il movimento del pensiero pliniano è fuori di qualsiasi dubbio e richiede pertanto la restituzione di un *non* meccanicamente caduto.

* *Ibid.*: *nihil tam triste* (**I a i**) è sicuramente da anteporre a *tam triste* (**M c r σ**) accolto dal Müller, dal Kukula, dallo Stout e dal Mynors. Motivi di simmetria stilistica non lasciano incertezze.

* VIII, 20, 4: *color caerulo* (**M r**); *caeruleo* (**a σ**); *ceruleo* (**i**); *albidior viridior et pressior* (*pretiosior* **c r σ**) **M c r σ**, seguito dal Mynors e dallo Sherwin-White; *albidior*, † *viridior et pressior* (Müller); sospeso lascia pure il Merrill; *viridior* om. **a**; *viridi pressior* con. Keil seguito dal Kukula; ⟨*vitro*⟩ *viridior et pressior* BRAKMAN, «Mnemos.», LIII (1925), pp. 98-99; *viridi ora pressior* Schuster; *viridi lividior* Stout... Forse ha ragione la Guillemin di definire questo uno dei due *loci desperati* delle epistole. La lezione dello Schuster (*color caerulo albidior, viridi ora pressior*) offre comunque un significato soddisfacente.

* VIII, 20, 6: *eademque* (**M c r σ**) è da preferire a *eadem aqua* (**a i**), accettato dal Müller, dal Kukula e dal Mynors.

Cultura_in_Ita

* VIII, 20, 8: *descendisse sentire quam senserint ascendisse* (**a i** *Cat.*[2] *edd.*) è la forma autentica; **M c r** *Laet. Ber.* dànno il testo monco con *descendisse*. Lo Stout adotta la lezione di **a i** sopprimendo *sentire* senza accennare a motivi.

* VIII, 21, 3: *anteferrem* (**a i** *Cat.*[2]) va preposto a *simul ferrem* (**M c r** *Laet. Ber.*), accolto dallo Stout, e a *praeferrem* (*Cat.*). La coerenza dell'argomentazione, che è un'apologia del proprio comportamento, implica una scala di preferibilità negli impegni, non una compenetrazione.

* VIII, 21, 6: *vel emendata postea vel* (**a**) è testo genuino di fronte a *emendata postea ut* (**M c r σ**), che non ha senso, e ad *emendata postea vel* (**i**), ammesso dallo Stout e dal Mynors, che sciupa la correlazione dei *vel*.

* VIII, 22, 4: Né *eos insectari* (**M**), accolto dallo Stout, né *eos sectari* (**a θ**), né *eius sectari* (**r**), né *insectari* (J. F. Gronov), seguito dal Keil, né *eius insectari* (Merrill e Guillemin), né *eis, insectari* (Hanslik) soddisfano o perché introducono forzature e sciatterie, o perché non spiegano sufficientemente l'errore dell'amanuense; accettabile invece *consectari* di C. F. W. Müller.

* *Ibid.*: *referre* (**a i**) è lez. sicura contro *fere* (**M θ r**), a cui si attiene lo Stout pur tacendola completamente nell'apparato critico. Il *fere* introdurrebbe nel ragionamento una strana incertezza che lo scrittore si propone invece di bandire.

* VIII, 23, 3: *neminem verentur imitantur neminem* (**a** *Cat.*[2]) è assai più persuasivo di *neminem imitantur* (**M c r σ**) la cui semplificazione si spiega facilmente con una aplografia. L'inserimento di *vereor* corrisponde pienamente alla mentalità pliniana. La correzione del Mynors *neminem verentur, neminem imitantur* motivata con l'opportunità di favorire il ritmo e di spiegare l'omissione di **M c** è superflua, in quanto anche la clausola peone 1° trocheo non è certo prediletta da Plinio e l'errore dei mss. è agevolmente comprensibile anche nella disposizione chiastica.

* VIII, 23, 8: *ignaram avi* (**M c r**) non è ammissibile; *ignaram avi ignaram* (**σ**) è un evidente tentativo di rettificare il ms.; *ignaramque* (**a**) è accolto dal Müller e dallo Schuster, che in « Philol. Woch. », LI (1931), coll. 1068-1069 con buone considerazioni sui mss. risolve abbastanza bene la difficoltà di eliminare *avi*, ma fa sorgere il sospetto che Aldo, così pronto ad intervenire sul testo e così impegnato a renderlo scorrevole, abbia di sua iniziativa (e non per testimonianza di **B F**) inserito il *-que* per unire i due aggettivi, non accorgendosi che *pupillam* formava un concetto solo con *filiam* e che quindi l'aggiunta di un aggettivo non abbisognava di congiunzioni; *ignaram sui* del Kortte è un acuto ritocco al testo, però il possessivo sa pur sempre di zeppa; lo stesso è da dirsi – quantunque sia assai meno fine – dell'*ignaram cari* sostenuto dal Kukula: è una soluzione attraente dal punto di vista paleografico che però

Cultura_in_Ita

conferisce al testo un sapore dolciastro assai lontano dal gusto pliniano. Preferibile, perché più elegante e più energico, e forse anche perché *lectio difficilior*, *ignaram*, proposto dal Keil e seguito dal Merrill, dalla Guillemin, dallo Stout e dal Mynors.

* *Ibid.*: *tempore* (**M c**) è forma migliore di *timore* (**a**) che è una *lectio facilior*, sebbene preferita dal Müller, dal Kukula, dalla Guillemin e dal Mynors. La preparazione dell'animo alla sventura è un problema di tempo più che di timore, giacché nel primo concetto è implicito il secondo, ma non viceversa. L'*ipse* introdotto da **r** è inutile.

* VIII, 23, 9: *cum scriberem haec*, ⟨*ut haec*⟩ *scriberem sola*: è congettura plausibile di D. S. ROBERTSON, « Class. Rev. », XXXVII (1923), p. 153; *ut haec* manca in **M**; **c r** dànno *cum haec scriberem sola*; **i** σ presentano *cum haec scriberem solare*; **a** reca *cum scriberem haec*. La lez. di **M**, seguita dallo Stout, come senso e lingua non offre difficoltà, ma per la ruvidezza della ripresa non sembra corrispondere alla maniera pliniana. Perfettamente in accordo con essa pare invece la proposta del Robertson che rispecchia l'arte di Plinio di iterare abilmente l'uso dei termini; il primo *haec* spiegherebbe poi esaurientemente la caduta dei seguenti *ut haec* in **M**. Lo Schuster e lo Sherwin-White si attestano a mezza via proponendo *scriberem* ⟨*ut*⟩ *haec scriberem* ma risultano meno persuasivi del Robertson. Il Keil, il Müller, il Kukula, il Merrill, lo Hanslik accettano *cum scriberem haec*, *scriberem sola* ma prestano a Plinio un tono melodrammatico di cui lo scrittore non ci ha lasciato la minima testimonianza.

* VIII, 24, 1: *aut nescire melius* (**M c r** *Laet. Ber.*) offre un senso soddisfacente e non è quindi giustificata la *crux* che lo Schuster[2] vi appone. Egli in « Philol. Woch. », LI (1931), coll. 1407-1408 rileva giustamente il carattere di *aprosdoketon* di questo membretto che in *Studien zur Textkritik des jüngeren Plinius*, Wien, 1919, p. 47 aveva poco felicemente tentato di mutare in *aut discas melius*. Non accettabili poi né *aut scias melius* del Müller, a cui aderisce lo STANGL, « Woch. f. klass. Philol. », XXXI (1914), col. 782, né *aut respicias melius* del Kukula, né l'espunzione come glossa dello Hanslik. È una mossa vivace che ben si adatta a colui che se non *praecipit... admonet tamen*.

* VIII, 24, 2: *liberarum civitatium* (**a i**), omesso da **M c r** σ, a cui si attiene lo Stout, va senza dubbio integrato anche sulla scorta del paragrafo 7, che invita a preferire la lezione *civitatum* a *civitatium*. La difesa che lo Stout tenta della sua opinione (*Appendix*, 22a, p. 381) non risulta persuasiva: *statum* da solo, lascia una insuperabile impressione di monco.

* *Ibid.*: *qui* (*ius*) (**a r** σ) per motivi di naturalezza espressiva va preferito a *quod* (**M c**), accettato dallo Stout. Si può pensare che il *quod* sia stato una falsa concordanza con il *ius* seguente.

Cultura_in_Ita

* IX, 1, 4: *de vivente scriptum, de vivente recitatum est* (**a i**: *est* è solo in **i**) pare la redazione originaria rispetto all'omissione di *de vivente recitatum* (**M** γ δ **f c p r** σ), approvata dallo Stout e facilmente comprensibile con l'anafora. Lo Stout spiega la presenza in **a** del secondo comma come un fraintendimento del precedente *legeris multis* da parte di Aldo. Però non convince che il *legeris multis* non possa venire interpretato come una *recitatio* pubblica, perché questa avrebbe evitato i sospetti a cui lo scrittore allude: infatti nei confronti di una possibile timidezza di Massimo valeva esattamente lo stesso che molti conoscessero la preesistenza della sua apologia per lettura individuale privata o per lettura pubblica comune. Inoltre non si vede su quale fondamento lo Stout sostenga che l'ordine dei vocaboli in **a** rende impossibile considerare l'omissione del secondo comma come un salto provocato dai due *de vivente*.

* *Ibid.*: *interim differ* (**M**) è migliore, anche per motivi metrici, di *differ interim* (*differt* γ **u x r**, *deferet* **o**) (γ δ **g f c a r** σ) giudicato valido dal Müller e dallo Stout.

* IX, 2, 1: La lezione *non solum epistulas verum etiam plurimas flagitas* di **M**, accolta dallo Stout, appare assai meno plausibile di *non solum plurimas epistulas meas verum etiam longissimas flagitas* di γ **g f c a r** σ, raccomandata, oltre che da motivi ritmici, dalla conclusione stessa della lettera la quale in Plinio riprende sovente il motivo iniziale. J. BEAUJEU, « Gnomon », XXXVIII (1966), p. 179 rimprovera allo Stout di essersi qui messo in contraddizione con i suoi stessi criteri.

* IX, 3, 1: *alius alium* (**f a i** *Cat.*[2]), accettato dal Müller, dal Merrill, dalla Guillemin e dallo Schuster, ha tutta l'aria di una *lectio facilior* nella quale *alium* sia dovuto ad una pseudo-concordanza con il *beatissimum* che segue. Anche il richiamo ad *Ep.* VI, 16, 3 non dice molto in quanto al luogo citato, se il pensiero è analogo, l'impostazione stilistica è completamente diversa. Poco calzante pure il riferimento a SIDONIO, *Ep.* VI, 12, 1: *aliquis aliquem* dove se è certo il calco pliniano lo stesso mutamento di pronome dice che il calco è stato fatto con molta libertà. Un *aliquid* in Sidonio non era pensabile. Invece *alius aliud*, seguito dal Keil, dal Kukula, dallo Stout, dal Mynors e dalla traduz. del Kasten, è convalidato, oltre che da una solida tradizione mss. (**M** γ δ **g c r** σ), da una vivacità che corrisponde pienamente al gusto di Plinio.

* IX, 3, 3: *tu* (*tu* om. **t r**) *quamquam non dissenties* (**f t a r** σ) è lezione genuina, la cui omissione in **M** γ δ **g c** è assai agevolmente spiegabile in grazia dell'epifora. Lo Stout espunge il *tu*.

* IX, 4, 1: *saepe incipere saepe desinere* (**a i**) è sicuramente più attendibile del solo *saepe desinere* (**M** γ δ **f c r** σ), accolto dallo Stout. La naturalezza dell'espressione e la facilità di spiegarne la mutilazione a causa dell'anafora in due commi isosillabici ed isoritmici impongono la forma completa.

Cultura_in_Ita

* IX, 6, 4: *otium meum* (γ **f c a r** σ) è preferibile al solo *otium* (**M**) a cui si attiene lo Stout. Il possessivo, se concettualmente è pleonastico, non lo è certo affettivamente.

* IX, 9, 2: *patre* (**M a**) è tradizione più plausibile di *parente* (γ δ), accettato dalla Guillemin.

* IX, 9, 3: *iuvenem* (**M** γ **f c r**) è più persuasivo di *viventem* (δ **a p** σ) seguito dal Merrill e dalla Guillemin. L'ultima frase del periodo pliniano si connette molto meglio al preciso e drammatico *iuvenem* che non allo scontato *viventem*. M. SCHUSTER, « Philol. Woch. », LI (1931), col. 1069 sostiene che la forma corrotta *viventem*, originata dal precedente *vivebat*, produce una sottolineatura espressiva che qui non ha né motivo né senso, in quanto il perfetto *amasti* dice già abbastanza.

* IX, 11, 1: *accepi* (**M r**) dà forse maggior affidamento di *recepi* (γ δ **g f c t a** σ), accolto dal Müller, dal Kukula e dal Merrill. Lo Stout nella sua difesa di *recepi* osserva che quando uno scrive *accepi* pensa soprattutto a se stesso, mentre quando usa *recepi* pensa al mittente, giacché questo verbo implica un *gratias ago* almeno inconscio: la distinzione pare troppo sottile e soggettiva. Lo Schuster d'altra parte nota che in favore di *accepi* gioca la clausola. La preferenza di Plinio poi quando si tratta di lettere non inclina né per *accepi* (*Ep.* VI, 25, 3; IX, 28, 5) né per *recepi* (*Ep.* V, 11, 1; IX, 17, 1; 28, 1).

* IX, 13, 1: *quaeque extra libros* (γ **g f c a r** σ) è lez. certo autentica di fronte a *quae e. l.* dato da **M** e seguito dallo Stout. Infatti **M**, omettendo il seguente *quaeque circa libros*, doveva necessariamente ritoccare il suo testo per non lasciarlo grossolanamente sconnesso.

* IX, 13, 4: *postulaverat... oppresserat* (γ) è più naturale di *postulaverant... oppresserant* (**M**) a cui si attengono il Müller e la Guillemin.

* *Ibid.*: *defremuisset* (**M**) pare da anteporsi a *defervisset* (γ **g f c a r** σ) accettato dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dalla Guillemin e dallo Stout. Essendo un verbo di uso rarissimo – si riscontra solo nel plinianeggiante SIDONIO, *Ep.* I, 5, 11; IV, 12, 4; IX, 9, 6 ed in tutt'altro senso in AVIANO, *Fab.*, 28, 4 – è certo una *lectio difficilior* rispetto a *defervesco* assai più largamente attestato sia nel senso proprio che in quello metaforico concernente le passioni. Per Plinio cfr. *Ep.* IX, 16, 2.

* IX, 13, 5: *redibant* (**M t r**), ammesso dallo Stout, non può essere accolto per motivi di logica interna ai fatti; va invece approvato *redierant* (**a** σ).

* IX, 13, 11: *amplissimum et famosissimum*: il secondo superlativo viene omesso da γ δ **g f c p r**, seguiti dallo Stout e dallo Sherwin-White, e dato da **a**, mentre **M** sopprime tutta la frase.

Cultura_in_Ita

Lo spirito del passo, che tende a calcare la minaccia dello strapotente generale, rende più probabile la lez. di **a**.

* IX, 13, 13: *uxoris autem meae* (γ δ **f a r** σ) è preferibile ad *uxoris meae* (**M**) accolto dal Keil, dal Kukula e dallo Stout. M. SCHUSTER, « Wien. Stud. », LIII (1935), pp. 132-133 trova che qui la caduta della congiunzione avversativa è assai più facilmente spiegabile della sua interpolazione: sarebbe infatti stato sufficiente che il copista di **M** avesse trovato nel ms. che aveva davanti un'abbreviazione per lui indecifrabile di questa parola. Del resto la caduta di vocaboli in **M** non è affatto una rarità.

* IX, 13, 20: *relinquit* (**o a p**) sembra più adatto di *reliquit* (**M** γ **u x**) seguito dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dallo Schuster[1], dallo Stout e dal Mynors. L'immediatezza della narrazione, che si svolge su tutti presenti, fa propendere ad accettare anche questo che segna la conclusione.

* IX, 21, 1: Non si capisce per quale motivo lo Stout abbia preferito a *suscensere te* (**M** δ **g f n e c a r** σ), testimoniatissimo e regolare, il semplice *suscensere* dato da **l** e forse deducibile dall'impossibile *suscenseret* di γ **h k**, sintatticamente difettoso.

* *Ibid.*: La nuova lez. *paenitentiae verae*: *credo* contrapposta dal Mynors alla vulgata *paenitentiae*. *Vere credo* in base a considerazioni metriche è lungi dall'imporsi. La clausola è meno importante del senso.

* IX, 24: *Igitur et laudo* (γ δ **f a r** σ) è più attendibile di *igitur laudo* (**M**), accettato dallo Stout.

* IX, 25, 3: *et sibi et tibi* (**a**) è lez. più elegante e più pliniana di *sibi et tibi* (**M**); *et sibi* (γ δ **p r**) non si può connettere con il seguente *si tantum sibi*; *et tibi* (**g f c t** σ) seguito dal Mynors, è deteriore rispetto ad **a**.

* IX, 26, 4: La lez. *inexspectata* (**f** *Cat.*) viene rinforzata da *inspectata* (**a i**) e da *exspectata* (γ δ **g c p r** *Laet. Ber.*) ed è probabilmente più sicura di *insperata* (**M**) a cui aderiscono il Keil, il Müller, lo Stout ed il Mynors. Lo Schuster nel suo testo scrive *inexspectata*, ma nell'app. crit. avanza forti dubbi che non sono però condivisi dallo Hanslik.

* IX, 26, 9: *pulcherrimo ac longissimo* (**a** *Cat.*[2]) è migliore di *pulcherrimo* (γ **o g f c t p** σ): la forma abbreviata viene accettata solo dal Müller e dallo Stout, il quale ammette la probabilità che *longissimo* sia caduto per errore nella tradizione **Y**, ma pensa ancora più probabile che si tratti di un'inserzione di Aldo.

* IX, 26, 10: Il testo è confuso: *ob haec quoque* (Keil), *ob hoc quoque* (**a**), *ob haec* (**p** σ), *ob hoc* (γ **g f c n e o t** *Ber. Cat.*). Gli edd. moderni si attengono meritamente al Keil, tranne il Müller e lo Stout che scelgono *ob haec*.

* IX, 26, 12: πλέοντα, *et alia*. Non è il caso di mutare la lez. dei mss. né aggiungendo τιμωρήσεσθε (**a** *Cat.*), che è un'evidente

Cultura_in_Ita

integrazione umanistica, né sopprimendo *et alia* (Mynors), sospettando che sia uno svisamento di ΔIA.

* IX, 28, 4: *evolaturum* (δ **h a p**) è più sicuro di *advolaturum* (γ **g f c r** σ), accolto dallo Stout, evidentemente influenzato dall'*ad nos* che precede.

* IX, 29, 1: *ut satius* (γ δ **c g f p**) è lez. più autorevole di *ut satius est* (**t a r** σ), accettata dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dallo Stout.

* *Ibid.*: *facere quam plurima* (**a**) va accolto in luogo di *quam facerem* (*-ere* σ) *plura* (γ δ **p r** σ): la contrapposizione è molto più evidente tra due superlativi che non tra un superlativo (*unum*) ed un comparativo (*plura*) come invece preferiscono lo Stout ed il Mynors. Lo stesso vale per il *plurima* seguente che il Mynors, con scarsa coerenza, approva come ripresa dal suo precedente *plura*.

* IX, 31, 1: *ad te fui* (γ δ **p**) è preferibile ad *apud te fui* (**g f c t a r** σ) accolto dal Keil, dal Merrill, dalla Guillemin e dallo Stout, in quanto, pur essendo sicuramente classico, si presenta come *lectio difficilior*.

* IX, 34, 1: Le lezioni sono varie: *sed melius scio* (**t a r** σ); *sit melius* (γ δ); *scio melius* (**c**); *lecturum* (**D c t a r** σ); *lecturus* (δ). Lo Stout nota che *sed*, scritto *set*, diede *sit* in γ ma *sed* in θ; l'editore di **g**, che trascriveva da un testo **k**, mutò *sit* in *scio* per spiegarsi l'accusativo *lecturum*. L'editore di **r** avendo *sed* di θ e *scio* di **g** davanti a sé li usò entrambi nel suo *sed melius scio* che passò in **a** *Laet. Ber. Cat.* In δ **n e p** questo *scio* di **g** fu respinto e *sit* di γ fu reso possibile cambiando *lecturum* in *-rus*. Lo Stephanus e poi il Boot (« Mnemos. », XVII [1889], p. 367) integrarono, dinanzi a *melius*, un *me* che facilmente poté cadere per aplografia. La costruzione dello Stout è certo ingegnosa e suggestiva ma anche troppo soggettiva: senso, grammatica, gusto pliniano consigliano *sed melius scio*. Quanto all'epentesi del *me* vedi un caso analogo in *Ep.* VII, 28, 2. Il Keil ed il Müller sopprimono *scio*.

* IX, 35, indirizzo: Il nome del destinatario ci è giunto controverso: *Atrio* (γ **k g**) seguito dal Keil ed. crit., dal Müller, dal Kukula, dallo Schuster-Hanslik; *Appio* (δ **n e c p r** σ) accolto dal Merrill e dalla Guillemin; *Oppio* (**a**); *Attio* (Keil congett.); *Satrio* (Stangl). Tra i nomi riferiti dai mss. *Atrio* si presenta come *lectio difficilior*; inoltre gli altri due nomi derivati da famiglie di antichissima nobiltà risultano molto sospetti: Plinio che rileva con cura i meriti dei rampolli delle illustri genti patrizie vi avrebbe con ogni probabilità fatto un cenno. Questo corrispondente che appare per una volta sola e per così poco spazio sembra un *homo novus*; d'altra parte la grande maggioranza dei nomi che circondano Plinio appartengono alla borghesia di recente elevazione.

* IX, 36, 4: *comoedia* (**o f c t n e a p r**) è rinforzato dall'errato *comoediam* (**D l k u x**). *Comoedi* (σ), pur avvalorato da *Ep.* I, 15, 2,

Cultura_in_Ita

sembra una *lectio facilior*; meno paleograficamente spiegabile – nonostante *Ep.* IX, 40, 2 – risulta *comoedus* (Sichard e R. Agricola) adottato dal Keil, dal Müller, dal Merrill e dalla Guillemin. Cfr. *Ep.* V, 3, 2. M. SCHUSTER, « Philol. Woch. », LI (1931), coll. 1069-1070 difende *comoedia* con estrema vigoria e vede in *comoedus* un tentativo di lisciatura stilistica assolutamente fuori posto.

* *Ibid.*: *cito* (**t a r** σ) è migliore di *bene* (γ δ **f g c p**), seguito dallo Stout e dal Mynors e tralasciato, ma con incertezze, dalla Guillemin. Infatti al *longissimus dies* si contrappone molto più efficacemente *cito* che non *bene*: cfr. *Ep.* III, 1, 9.

* IX, 39, 4: *vel faciendum vel emendum* (**a**) va preferito al solo *faciendum* (*faciun-* **x t**) (γ δ **f c p r** σ) accettato dal Merrill, dallo Hanslik, dallo Stout e dal Mynors. È molto più agevole spiegare la forma abbreviata con un'omissione facilitata dall'omeoteleuto che non quella ampia con un'aggiunta di cui proprio non si scorgerebbe il motivo. Inoltre l'alternativa delle soluzioni è più consona a quella psicologia di cui nel libro X lo scrittore diede ripetute attestazioni.

* IX, 39, 6: *templum ipsum* (**f a**) va adottato rispetto a *templum*, accolto dal Merrill e dallo Stout, anche perché la caduta di *ipsum* in γ δ **g c p** è collegata con quella di tutta la riga seguente.

* IX, 40, 3: *non addas* (γ δ **f c a p r** σ) e *num addas* (**k**) non dànno senso, però rendono assai ardua la soppressione del *non* proposta dal Lectius e seguita dal Casaubon e dal Modius; paleograficamente e stilisticamente pregevole risulta invece la congettura del Kukula, ammessa dalla Guillemin, *nunc addas*. Il Müller segna: † *non addas*; il Keil, il Merrill, lo Schuster-Hanslik, lo Stout ed il Mynors accettano *addas*.

II. Il libro decimo: il carteggio con Traiano.

Pubblicato più tardi negli altri nove libri, il decimo ebbe anche una tradizione completamente autonoma.

I testi su cui si basano le edizioni moderne sono:

A: *editio princeps* di Hieronymus Avantius: pubblicata a Venezia l'11 maggio 1502 da una copia incompleta del *Parisinus*, o di un suo antenato, fatta da Petrus Leander: contiene le lettere 41-121.

a: Giocondo da Verona procurò ad Aldo Manuzio una copia di **P** e poi, tramite Luigi Mocenigo, ambasciatore veneto, lo stesso **P**. Aldo nel 1508 pubblicò la sua edizione (**a**) con il libro X al completo. Poi di **P** si perdono definitivamente le tracce. **a** fu spesso influenzato da *Ber.* e *Cat.*

a²: Seconda edizione (1518) di Aldo: il libro X è completo.

I: E. G. Hardy (1888) scoprì alla Bodleiana un codice (*Auct. L.*, 4, 3) che conteneva un ms. con le lettere VIII, 8, 3 - VIII, 18, 11 pubblicate per la prima volta in **a**, ed un secondo ms. che recava le lettere X, 1-40. Questi due mss., opera del medesimo

Cultura_in_Ita

scriba, risalgono ad una copia di **P** e vennero designati come **I**, in onore dello scopritore di **P**.

i e **i**[2]: Nel volume della Bodleiana erano anche rilegati *Ber.* (1498) e **A**. In margine ad **I** e soprattutto a *Ber.* e ad **A** c'erano delle annotazioni che si rivelarono come stese dalla mano di G. Budé in due successive redazioni (**i** e **i**[2]).

Possono ancora essere utili le edizioni:

Ber.: del 1503, che contiene le lettere X 41-121 mancanti nell'edizione del 1498. È una ripresa di **A** con qualche ritocco.

Cat.: del 1506 che contiene le lettere X 41-121. È una ripresa revisionata di *Ber.* Tanto *Ber.* che *Cat.* non avendo a disposizione mss. lavorarono in base al loro gusto di latinisti.

Cat.[2]: seconda di G. M. Cataneo (1518) contenente le lettere X, 1-121.

Nel libro X i luoghi che hanno provocato qualche incertezza tra gli editori più recenti sono:

* X, 9: **I a** riportano *et multas et omnes publicas* che, sebbene accettato nel testo dal Merrill, dallo Schuster[1], dallo Stout e dal Mynors, non ha senso. Il *Cat.*[2] corresse *et privatas multas*; lo Schnelle propose *et multas et ante omnes*; il Keil espunse *omnes*; il Kukula integrò *et multas tuas et omnes publicas*; il Brakman pensò a *et multas proprias*; il Mynors suppose *multas et privatas et publicas*; lo Schuster a cui aderì il Durry, sostenne, anche sulla base di *Ep.* X, 1, 2 e X, 13, la lez. *et multas ⟨privatas⟩ et omnes publicas* che è certo la soluzione più soddisfacente. Lo Hanslik preferisce *et ⟨privatas⟩ multas e. o. p.*

* X, 16: *provinciam* (**I a**) è senz'altro preferibile alla regolarizzazione *in provinciam* proposta da *Cat.*[2] e accolta dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dallo Stout. L'uso di *pervenio* con l'accusativo semplice è sicuramente attestato. Con *provinciam* sa un po' di espressione tecnica.

* X, 18, 1: *et navigationi* (**I**) è costruzione difendibile che non ha bisogno di emendamenti; rappresenta una *lectio difficilior* e non sembra estranea allo stile piuttosto duro di Traiano. *Cat.*[2] corresse *ei*, seguito dallo Hardy, dal Kukula e dal Mynors; **a** propose *ut* che fu soppresso dal Kortte, dal Keil e dal Müller.

* X, 22: L'insostenibile *quid quaeris scripsisse me* (**I a**) fu emendato dal Gebauer in *quoi quae rescripserim* e dal Keil in *cui quae rescripsissem* generalmente accettato dagli editori moderni. Solo lo Stout adotta *quae rescripsissem* che è paleograficamente assai più difficile da spiegare della lez. del Keil.

* X, 23, 1: Il testo ci è pervenuto gravemente corrotto: *itaque tamen aestimans novum fieri quod videris* (**I**); *⟨Id⟩ itaque ⟨indulgentia tua restituere desyderant, ego⟩ tamen aestimans novum fieri ⟨debere⟩, videris* (**a**) assunto dal Keil e dal Müller, che dopo *aestimans* pongono il segno di lacuna, e dal Kukula[1]. Il Kukula[2] propone invece *itaque tamen*

Cultura_in_Ita

aestimanti. Gli altri editori hanno tentato varie congetture: *aestimant* (Hardy); *itaque magni aestimant* (Sherwin-White, seguito dal Mynors); *itaque debere aestimant* (Stout); *itaque tamiae aestimant* (CUNTZ, « Hermes », LXI [1926], p. 206, ammesso dallo Schuster e dal Durry). Le osservazioni linguistiche e storiche dello Sherwin-White consigliano la sua congettura, della quale si dichiara soddisfatta anche E. MALCOVATI, « Jour. Rom. Stud. », LIV (1964), p. 253.

* X, 26, 1: *Summe observantissimum* (**I a**), ammesso dallo Stout, è evidentemente da scartare a favore della congettura del Gronovius, accolta dal Keil e poi dagli editori moderni: *sum observ.* I due superlativi costituiscono – sintassi a parte – una goffa forzatura.

* X, 26, 2: *Dabitque* (**I**) è migliore di *dabit ipse* (**a**) a cui si attengono il Keil, il Müller, il Kukula[1], lo Stout ed il Mynors. **a** qui, come spesso, sembra facilitare il testo, rendendo più agevole il trapasso di soggetto. Il Kukula[2] tenta la sintesi con *dabitque ipse*.

* X, 27: Alla lez. *milites ex his interim* (**I a**) Mommsen propose l'emendazione *milites sex. tris interim*, alla quale Sherwin-White oppose *milites sex. hos interim*, seguito dal Mynors. Il testo del Mommsen ha però a suo favore la logica interna di tutta la lettera. Non si capisce infatti come Massimo dichiari che gli sono necessari sei soldati e desideri due cavalieri! Inoltre pare sospetta la corrività di Plinio che sembra concedere quasi più di quanto Massimo esiga, pur sapendo come Traiano fosse contrario allo sparpagliamento delle truppe (cfr. *Ep.* X, 20 e 22). Risulta invece assai più logico che il richiedente sostenga il numero che gli pare opportuno (6), che Plinio ne riduca le pretese (3 + 2) e che Traiano, lontano e più rigido, le diminuisca al minimo indispensabile (2 + 2). Il Müller ed il Merrill lasciano la lacuna.

* X, 29: Tra *dixerant sacramentum* (**I**) e *d. sacramento* (**i**[2]) è preferibile attenersi alla prima lezione.

* X, 32, 2: *solent enim eius modi ad* (**a**) sembra il giro naturale della frase di cui *solent et ad* (**I**), accolto dal Kukula[2], dal Merrill, dallo Stout e dal Mynors, sia una riduzione poco perspicua.

* X, 34, 1: *eas civitatis* (*-eis* **a**, *-es* Hardy) di **I a** *Cat.*[2] è stato accettato dal Merrill, dallo Stout e dal Mynors, emendato in *eius civitatis* dallo Hanslik-Schuster, in *ipsas civitates* dallo Sherwin-White, in *eam civitatem* dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dallo Schuster[1] e dal Durry. Quest'ultima congettura sembra l'unica soddisfacente. Infatti è assolutamente ovvio che nelle città si formino consorterie politiche più facilmente che non nei paesi, invece lo è meno che si formino proprio in quella città nella quale si propone la costituzione di un corpo di vigili del fuoco. Inoltre il preciso riferimento di Plinio a Nicomedia delimitava il campo delle considerazioni imperiali.

Cultura_in_Ita

* *Ibid.*: Il corrotto *fuerint haeteriae* (*het-* **a**) *quae breves fient* (**I a**) è stato emendato in *h.* ⟨*uti*⟩*que brevi fient* dal Brakman, in ⟨*nefariae sodalitates*⟩ *hetaeriaeque* dal Kukula (« Wien. Stud. », XXV [1903], p. 312), in *h. neque breves fient* dal Walter, in *h. aeque br. f.* dal Lightfoot seguito dallo Hardy, in *hetaeriaeque brevi f.* dal Keil, seguito dal Müller, dal Kukula[1], dal Merrill, in *h. praegraves f.* dal Kukula[2], in *h. eaeque brevi f.* dallo Schuster, seguito dal Durry e dal Mynors. Lo Stout, in *App.* 25, p. 382, sostiene la lez. del Lightfoot e discute senza apportare nessun elemento a prova. Invece la congettura che appare come decisamente la più attendibile è quella dello Schuster.

* X, 38, 2: *quid* (**I a**) è forma scorretta – sebbene accettata dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Stout e dal Mynors – opportunamente sanata dallo Schaefer in *quidquid*.

* X, 39, 1: *ratio plus* (**I a**), anche se è stato accolto nel testo dal Merrill, dallo Schuster, dal Durry e dallo Stout, è suscettibile di senso e riducibile alla lingua latina solo mediante gravi forzature. Degne di considerazione sono le congetture dell'Orelli *prorsus*, del Kukula[2] *prius* e del POSTGATE, « Mnemos. », LIV (1926), p. 383 *plenius*, ma assai più soddisfacente, sia sotto l'aspetto paleografico che sotto quello logico, è la proposta del Müller *operis*, seguita dal Kukula[1] e dal Mynors. Notevole anche l'*eius* avanzato dallo Sherwin-White.

* X, 40, 1: *exigi opera tibi curae sit cum theatrum* (**a**) seguito dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dallo Schuster, dal Durry e dallo Stout, è meno attendibile di *exige opera cum theatrum* (**I i**) accolto dallo Sherwin-White e dal Mynors. Lo Hardy propose *opera tempus cum theatrum*, testo che fu accettato dal Merrill. E. MALCOVATI, « Journ. Rom. Stud. », LIV (1964), p. 253, pur riconoscendo la precarietà del supplemento di **a** (⟨*tibi curae sit*⟩) rimane esitante di fronte all'imperativo, che non sarebbe in genere usato da Traiano.

* X, 40, 3: *provincia est quae non... habeat* (**a**) è lez. migliore di *provincia et non... habet* (**I**) accettato dal Merrill, dallo Stout e dal Mynors. Il testo di **I** è eccessivamente duro e contorto.

* X, 41, 2: *ad mare devehuntur*. Qui il Keil, il Müller, il Merrill, lo Schuster[2], il Mynors ammettono una lacuna. Hanno probabilmente ragione, in quanto è evidente una frattura nel logico succedersi dell'argomentazione. L'Ernestius tentò di integrare il passo con *Itaque mari committere cupiunt* ed il Kukula con *itaque lacum mari committere adnituntur*.

* X, 42: *dimissus* (**A** *Ber.*) non suscita difficoltà; non è perciò il caso di ricorrere a *demissus* (*Cat.*) seguito dal Merrill e dallo Stout, né a *immissus* (**a**) attratto dal complemento successivo, né a *emissus* (Sherwin-White), accolto dal Mynors. Ad **a** si attiene il Kukula.

* X, 44: *fungetur* (**a i** *Cat.*[2]) non ha bisogno di essere emendato in *fungentur* come fece il Kukula seguito dal Merrill, dal Mynors e

Cultura_in_Ita

dallo Sherwin-White. Il soggetto del verbo non è *Byzantii*, e non è neppure il lontanissimo *res publica Byzantiorum* riesumato dallo Schuster, ma completamente cancellato dal *Byzantiis* che precede immediatamente. Il soggetto è *psephisma*, anche se lo Sherwin-White considera « grotesque » tale supposizione.

* X, 45: *dies praeterita* (**A a** *Ber. Cat.*[2]) non ha motivo di essere messo in dubbio; la lettura *praeteriit* dell'Orelli, seguito dal Keil, dal Müller e dal Kukula e l'esitazione in favore di *praeterīt* dello Schuster sono gratuite. La ripresa nella risposta della cancelleria conferma la lez. data dagli editori antichi.

* X, 47, 3: *praeire* (**i a**) è assai più attendibile di *praecipere* (**A** *Ber. Cat. Cat.*[2]), a cui aderiscono il Keil, il Müller e lo Stout. Quest'ultima ha tutti i caratteri di una *lectio facilior*.

* X, 52: *certatim* (**i** *Ber.*) offre un senso tale da non richiedere emendazioni; è quindi superfluo il *certante* del Mommsen seguito dal Keil, dal Müller, dal Kukula e dallo Stout. Da respingere il *certant* di **A**, come pure la rielaborazione di **a**: *provincialibus qui eadem certarunt pietate iurantibus*.

* X, 58, 5: *ad C* (**i**) è più attendibile di *ad DC* (**a**) preferito dallo Stout. Paleograficamente la *D* del numerale si spiega facilmente come una dittografia del *d* della preposizione; economicamente la cifra di 100.000 sesterzi sembra soddisfacente soprattutto in provincia, per una vita modestamente decorosa. Con un tale patrimonio in Italia si poteva ricoprire la carica di decurione (*Ep.* I, 19, 2; cfr. anche VI, 3, 1). Non pare probabile che Domiziano regalasse ad un filosofo straniero assai più del censo di un cavaliere romano.

* X, 58, 6: *L. Appium* (**A a**) va rettificato in *Lappium* (HANSLIK, « Wien. Stud. », LXIII [1949], pp. 117 segg.) in base ai *Fasti Ostienses* e ad un nuovo diploma (GARZETTI, *Nerva*, Roma, 1950, n. 86 certi; « Année Épigraphique », 1961, n. 319; Sherwin-White, cfr. nota *ad loc.*).

* X, 61, 1: *periculo* (**a** *Cat.*[2]) è il testo genuino di fronte a *cuniculo* (**A** *Ber. Cat.*) che, alludendo a scavi sotterranei, qui non dà senso. La lez. di **a** si connette invece con il *plane explorandum est diligenter ne* dell'*Ep.* 42 che denuncia chiaramente un pericolo. A *cuniculo* solo lo Stout concede le sue preferenze.

* X, 61, 2: *nec vacuo videatur* (**A a** *Ber.*) non ha senso. *nec vicino videatur* (*Cat. Cat.*[2]) seguito dal Durry, *nec vacuari videatur* (Keil), *nec lacus videatur* (Stout) sono poco persuasivi per la presenza di quello strano *videatur*. *nec vacuetur* (Madvig), ammesso dal Müller e dal Kukula, è migliore, però presenta qualche difficoltà paleografica. La proposta di gran lunga più accettabile è *neque aqua viduetur flumini mixtus* (Sherwin-White) che appare anche un'eccellente *lectio difficilior*. Vi ha aderito il Mynors.

Cultura_in_Ita

* X, 61, 3: *ullius detrimento* (**A a**) è *lectio difficilior* rispetto a *ullo d.* (*ed. Basil.*, 1552), accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dallo Stout e dal Mynors. Il Durry propone *ullius detrimento* ⟨*fluminis vel*⟩ *lacus*.

* *Ibid.*: Scartato il *fossa fienda* di **A**, è difficile scegliere tra *facienda* di **a** *Ber. Cat.*, seguito dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dallo Schuster e dallo Stout, e *f. fodienda* di **i**, accolto dal Merrill, dal Durry e dal Mynors.

* X, 61, 4: Lo sviluppo logico del pensiero pliniano impone di correggere *artius pressam* (**A a**), ammesso dal Keil, dal Merrill, dallo Schustêr, dal Durry e dallo Stout, in *altius pr.* (Gierig), accettato dal Müller, dal Kukula e dal Mynors.

* X, 63: *a Bosporo* (**A a**) è stato dallo Schuster scritto *Bosporo* senza nessun accenno nell'app. crit. Recano la preposizione il Keil, il Müller, il Kukula, il Merrill, lo Stout, il Mynors, lo Hanslik, lo Sherwin-White. Cfr. *Ep.* X, 67, 2.

* *Ibid.*: *Sauromata* (**A a**) è un genitivo evidentemente errato. Il Merrill ed il Durry accolsero nella loro edizione solo *Sauromatae*, mentre A. Schaefer aveva proposto *Sauromatae regis*, seguito dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dallo Stout e dal Mynors. Sembra però più probabile la congettura dello Schuster ⟨*regis*⟩ *Sauromatae*, in quanto questa lettera in **A a** reca il titolo *De tabellario Regis Sauromatae* che è assai verosimile sia stato detratto dal testo.

* *Ibid.*: *quem ego* (**i a**) è la forma genuina di cui *cuius ego* (**A** *Ber. Cat.*) rappresenta una deformazione dovuta alla vicinanza di *opportunitate* ed alla lontananza di *mittendum putavi*. Non è giustificata la soppressione di *quem ego*, fatta dallo Stout, e la sua sostituzione con *eum* dopo *obtulerat*.

* X, 65, 2: *ferretur* (**A** *Ber. Cat.*) è l'unica lez. possibile di fronte a *feretur* (**a** *Cat.*[2]). La proposta del Keil *referretur*, ammessa dal Müller, dal Kukula e dal Mynors, pare superflua.

* *Ibid.*: *neque enim* (**a** *Cat.*[2]) risulta stilisticamente migliore di *neque* (**A** *Ber. Cat.*) seguito dal Keil, dal Müller, dal Merrill, dallo Stout e dal Mynors.

* X, 65, 3: *ad eosdem et Achaeos* (**i**) è la forma più soddisfacente; *ad eosdem Acheos* (**A** *Ber. Cat.*) è impossibile, in quanto prima parla degli Spartani; *ad eosdem dein ad Achaeos* (**a** *Cat.*[2]) desta sospetti perché lo scrittore qui è interessato alla presenza o meno di rescritti e non alla loro successione cronologica; *ad eosdem* (Keil), accettato dal Kukula, sembra una mutilazione arbitraria: non convince infatti lo Stout quando vede in *Achaeos* di **P** uno scolio esplicativo di *Lacedaemonios*: se c'era una parola greca che non aveva proprio bisogno di sinonimi chiarificatori era proprio *Lacedaemonios*.

* X, 66, 2: *inter quas est Bithynia* (**A** *Ber. Cat.*), a cui si attengono il Keil, il Müller, il Merrill (che però fanno precedere

Cultura_in_Ita

il segno di lacuna) e lo Stout, è *lectio facilior* prodotta dal seguente *et ideo*, ma è formalmente smentita da quanto Plinio dice in *Ep.* 65, 2 dove considera anche i due documenti citati da Traiano. La lez. esatta è *non est Bithynia* (**a** *Cat.*[2]). L'*et ideo* dell'imperatore si spiega con un ragionamento di questo genere: Domiziano concesse tali diritti ad alcune province, tra le quali non è menzionata la Bitinia; *perciò* possiamo estendere ad essa quanto è già norma per le altre.

* X, 68: *quaecumque* (**A a**) non ha nessun bisogno di essere emendato in *quocumque* (Kukula, seguito dal Mynors) il quale rappresenta un'indebita banalizzazione. Piuttosto fantasiosa la ristrutturazione del passo avanzata dal POSTGATE, « Mnemos. », LIV (1926), p. 383: *propter fluminis incursum* et quaecumque *his similia* alio quo *secundum exemplum proconsulum transferre permitterem.*

* *Ibid.*: Tra *causa* (**A** *Ber. Cat.*) prescelto dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill, dallo Schuster, dallo Stout e dal Mynors, e *causis* (**a** *Cat.*[2]) a cui si attengono il Durry e lo Hanslik, è difficile scegliere, tanto più che il significato risulta praticamente identico. Forse è più adatto al contesto il plurale, che assume un valore collettivo e sintetico di fronte alla precedente enumerazione, che non il singolare più analitico. Cfr. la ripresa del motivo nella risposta di Traiano.

* X, 69: *ex causa* (**A a** *Ber.*) è lez. pienamente plausibile; non sono quindi giustificate le correzioni *et ex causa* (*Cat.*) e *et ut causa* (Keil: suggerita dubitativamente in app. crit.), a cui si attengono il Kukula ed il Mynors. L'aggiunta di *et* nasce dal non aver capito il motivo stilistico del forte asindeto: l'ultima frase va staccata dalla precedente in quanto è la formulazione di una legge.

* X, 72: *dum tu, domine* (*Cat.*) va anteposto a *dum domine* (**A a** *Ber.*), accettato dal Merrill e dallo Stout, sia per motivi stilistici che paleografici: infatti da una parte il *tu* poteva confondersi con il *du*(*m*) e dall'altra l'anafora *dum dom-* poteva facilitare la sparizione di un monosillabo intermedio.

* X, 73: *natalibus suis* (**a** *Cat.*[2]), per quanto accolto dalla maggioranza degli editori, va respinto a favore di *n. veris* (**A** *Ber. Cat.*), ammesso dal Müller, dal Merrill e dal Mynors. Si tratta infatti di un solecismo: di senso riflessivo qui non c'è ombra e non siamo ancora scesi ad un'epoca così classicamente sprovveduta da confondere riflessivi e dimostrativi. Per il tecnicismo giuridico cfr. *Dig.*, XL, 11, 1-5.

* X, 75, 1: *credidit* (*Ber.*) è lez. più attendibile di *credit* (**A a**) – probabile aplografia, a cui si attiene lo Stout – e di *credens* (*Cat.*).

* X, 76: *optimum* (*existimaveris*) (**i a** *Cat.*[2]) ha una tradizione ms. più attendibile di *potissimum* (**A** *Ber. Cat.*), seguito dal Keil, dal Müller, dal Merrill, dallo Schuster e dallo Stout. Inoltre *potis-*

Cultura_in_Ita

simum difficilmente si sottrae al sospetto che sia stato meccanicamente influenzato dal *potissimum* precedente.

* *Ibid.*: *insequere* (**A a** *Ber. Cat.*[2]) è sostenuto dall'attestazione dei codd., mentre le varianti *id sequere* (Rivinus), accolta dal Keil, dal Müller, dal Kukula e dal Mynors, e *inquire* (*Cat.*[1]), probabile fenomeno meccanico di sincope, non hanno base ms. e non sono necessarie.

* X, 78, 2: *plures enim... diligentiae habeo* (**a** *Cat.*[2]) è lez. più soddisfacente di *plures enim et quanto infirmiores erunt, idem fiduciam* (*idem petent. Fiduciam*: *Ber. Cat.* **i**) *diligentiae* (*tuae*: *Cat.*) *habeo*: *rell.*

* X, 79, 2: *duobus et viginti* (**A a** *Ber. Cat.*), ammesso dal Keil, dal Müller, dallo Stout e dal Mynors, è stato giustamente rettificato dal Nipperdey in XXV sulla base di *Dig.*, 50, 4, 11. Il MERRILL, « Class. Rev. », XVII (1903), pp. 54-55 spiega suggestivamente la confusione in quanto il numerale XXV (scritto circa xxu) sarebbe stato erroneamente letto XXII.

* X, 79, 3: *senator legi* (**A a**) per motivi grammaticali non può essere accolto, nonostante che lo sia dallo Stout, giacché anche l'inserzione risanatrice di *quis*, operata da **a**, è solo un espediente per ovviare ad un testo insostenibile. La lez. corretta è *senatores l.* (**i** *Ber. Cat.*). La tesi dello Stout che *senator* assuma un valore distributivo in connessione con l'*ii* precedente non si regge affatto. Ricorda lo scandalo di J. BEAUJEU, « Gnomon », XXXVIII (1966), p. 179.

* X, 80: *idem existimo* (**i a** *Cat.*) è lez. accettabile in luogo di *ut existimo* (**A**) e di *existimo* (*Ber.*). Il Keil, seguito dal Müller e dal Merrill, davanti ad *ut* segnò una lacuna. Lo Stout la segnò prima di *existimo*.

* *Ibid.*: XXV (Nipperdey) va letto in luogo di *duo et viginti* (**A** *Ber.*) e di *duorum et v.* (**a** *Cat.*) approvato dal Keil, dal Müller, dallo Stout e dal Mynors. Cfr. *Ep.* X, 79, 2.

* X, 81, 1: *Eumolpus adsistente Flavio A.* (**i a** *Ber.*), nonostante che sia lez. accettata dal Keil, dal Müller, dal Merrill, dallo Schuster, dal Durry (per errore tipografico? infatti traduce come se aderisse ad *adsistens*) e dallo Stout, va ripudiata in favore di *E. adsistens F. A.* (*Cat.*), accolto dal Kukula e dal Mynors. Lo dimostra chiaramente la ripresa (§ 6) *Archippus, cui Eumolpus... adsistebat.* Da non considerare *absistente* (**A**).

* X, 81, 4: *ubi consedissem* (**A i** *Ber. Cat.*), sintatticamente insostenibile, conferma l'esattezza di *ubi cum sedissem* (**a** *Cat.*[2]) e induce a scartare *ubi cum consedissem* (Orelli), seguito dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dallo Stout e dal Mynors.

* X, 81, 6: *ita nec Eumolpus* (**A a** *Ber. Cat.*) sebbene presenti una notevole durezza è lezione difendibile e non rende necessaria l'emendazione *at nec E.* proposta dallo Schaefer ed accettata dal Kukula e dal Mynors.

Cultura_in_Ita

* X, 82, 2: *cura tua* (**A a** *Ber. Cat.*[2]) e *tua cura* (*Cat.*[1]), che sono evidentemente errati, giustificano la correzione *curatura* dell'Orelli e non quella *cura* del Keil, ammessa dal Müller, dal Kukula[1], dallo Stout e dal Mynors. La rarità del termine giustifica l'errore dei mss., non la sua espulsione dal testo.

* X, 86 b: Dell'inizio gravemente sconvolto dell'*Ep.* 86 b la lez. *Fabium Valentem* ⟨*domine*⟩ *instructum commilitio tuo valde probo* data da *Cat.*[1] pare la più accettabile. Il vocativo è integrazione dello Schuster per analogia con le formule similari delle altre lettere di sicura tradizione.

* *Ibid.*: *pertribuerunt* (**A a** *Ber.*) non ha bisogno di essere corretto in *perhibuerunt* (Hardy) seguito dal Kukula e dal Mynors. Cfr. anche *retribuerunt* (*Cat.*). C. BRAKMAN, « Mnemos. », LIII (1925), p. 94 nota, sebbene con disappunto, che questa è una delle molte clausole eroiche che si riscontrano in Plinio.

* X, 87, 3: *gaudium, domine* (**i a**) è da preferirsi alla soppressione del vocativo (**A**), alla quale si attengono il Keil, il Müller, il Kukula[1], il Merrill e lo Stout.

* *Ibid.*: *honore continebis* (i *Cat.*) è più persuasivo di *h. continerem* (*Ber.*); errate sono le tradizioni *h. continerent* (**A a**) e *h. contineretur* (*Cat.*[2]), e superflue le congetture *honore rogo contineas* (Kukula); *honor contineret* (Stout) e *honore cumulabis* (MAGUINNESS, « Class. Rev. », XLVIII [1934], pp. 14-15), seguito dal Mynors. Meno felice il Keil con *honore continebo*. C. BRAKMAN, « Mnemos. », LIII (1925), p. 96 è per *continebis*; E. MALCOVATI, « Journ. Rom. Stud. », LIV (1964), p. 253 per *cumulabis*.

* X, 88: *quam incolumis... augebis* (**A a**), accolto dal Mynors, presuppone una lacuna; meglio *et incolumis... augeas* (*Cat.*[2]). L'*et incolumis... augebis* del Durry e dello Hanslik presenta una notevole durezza nello strano cambiamento di modo.

* X, 91: *modo et viribus* (**A** *Ber.*) è la forma originaria; come *lectio difficilior* fu dal *Cat.* trasformata in *modo id viribus*, accettato dallo Stout; **a** e *Cat.*[2] presentano un compromesso *modo et viribus suis ipsa id* che conferma **A**.

* X, 93: *de officio foederis* (**A a**) è lez. pienamente soddisfacente e non ha quindi bisogno dell'emendazione *beneficio f.* del Müller e del Kukula, seguita dal Mynors; è anzi opportuno distinguere bene il *beneficio indulgentiae* dell'Ep. 92 da questo *de officio foederis*.

* X, 94, 1: *quanto nunc* è congettura plausibile del Winterfeld che mutò l'*hunc* dei mss. per ricostruire la correlazione presupposta dall'antecedente *iam pridem*. *Hunc* viene espunto dal Keil ed accolto dal Merrill, dallo Hanslik e dallo Stout.

* X, 96, 5: *cogi posse* (**a** *Cat.*[2]) è preferibile a *posse cogi* (**A** *Ber. Cat.*) accolto dal Keil, dal Müller, dal Kukula, dal Merrill e dallo Stout. C. BRAKMAN, « Mnemos. », LIII (1925), p. 92 esalta la clau-

Cultura_in_Ita

sola formata da **a** e deplora le 5 sillabe lunghe consecutive di *posse cogi dicuntur*.

* *Ibid.*: *dimittendos esse putavi* (**A** *Ber.*) pare migliore di *dimittendos putavi* (**a**) per il quale si dichiarano lo Stout ed il Mynors.

* X, 96, 10: *passimque* (**i a** *Cat.*[2]) con l'inserzione di *carnem* (Körte), facilmente caduta dopo la finale assonante di *victimarum* (Sherwin-White), è l'unico testo soddisfacente. Vanno quindi scartate le lezioni *passumque* (**A**) e *pastumque* (*Ber. Cat.* **i**[2]), accolta dal Keil, dal Kukula[1] (Kukula[2] ha *postumque*) e dal Merrill e vanamente difesa dallo Stout (« TAPhA », LXXXVI [1955], p. 246). W. SCHMID, *Ein verkanntner Ausdruck...*, « Vig. Christ. », VII (1953), pp. 75-78 sostiene in luogo di *pastum*, di leggere *prosicium* o *prosiciem*. L. WICKERT, « Rhein. Mus. », C (1957), p. 100 propone *passimque prosiciem venire victimarum*. Giustamente però lo Sherwin-White rileva la stranezza di questa parola ricercatissima, specie nel X libro il cui vocabolario è così prosaico: Plinio non l'avrebbe usata senza un accenno di/giustificazione: cfr. al § 8 *quae ministrae dicebantur*.

* X, 100: *priorum annorum* (**A a**) per quanto ben attestato, va corretto in *priore anno* (Mommsen). Ha ragione lo Sherwin-White di notare che i voti duravano da un anno all'altro e di spiegare il plurale con un ANNO NUN facilmente trasformato in ANNORUM. Anche la regolarità grammaticale richiede l'ablativo in luogo del genitivo.

* X, 105: *matura* (**A a**) è forma pienamente intelligibile che non ha bisogno dell'emendamento *mature* (*Ber. Cat.*), accolto dal Kukula e dal Mynors, né del sospetto che sia caduto qualcosa (Mynors).

* X, 113: *sed* (**i**) è da anteporre a *scilicet* (**A a**). *Adversus* (**A a**) non ha bisogno della congettura *verius* dello Sherwin-White (pp. 722-723) seguita dal Mynors (ritocchi del 1966 alla ristampa dell'edizione del 1963). Anche la MALCOVATI, « Journ. Rom. Stud. », LIV (1964), p. 253 vi si mostra riluttante.

* *Ibid.*: Nella conclusione della lettera le lezioni sono molte ed assai divergenti: *id existimo acturos, ut praestatione ceteris praeferantur* (Hardy, Schuster); *id existimo acturos ut praefatio caeteris praeferatur* (*-antur* **i**) (**i**[2] **A** *Ber.*); *existimo id* (*id existimo*: *Cat.*) *acturos ut erogatio caeteris praeferatur* (**a** *Cat. Cat.*[2]); *id existimaturus, ut praestantia* (o *praestantior?*) *ceteris praeferatur* (KUKULA, « Wien. Stud. », XXV [1903], p. 313); *id existimo acturum, ut praestantior ceteris praeferatur* (Kukula: nelle 2 edizioni); *id existimo* ⟨*nos*⟩ *acturos* (Hanslik); *id existimo* ⟨*duumviros*⟩ *acturos ut erogatio ceteris praeferatur* (Durry); *id existimo acturos, ut praefati ceteris praeferantur* (Stout); *sed verius eos qui invitati fiunt decuriones id existimo acturos ut praestatione ceteris praeferantur* (Sherwin-White). Nella versione è stata seguita la lez. dello Hardy e dello Schuster.

Cultura_in_Ita

* X, 114, 1: *e senatu* (**a**) è preferibile a *senatu* (**A**), anche perché **A** in questo passo è poco sicuro, omettendo anche la preposizione davanti a *censoribus*. Cfr. *eici e senatu* del § 3.

* X, 115: La lacuna dopo *censoribus consulentibus* è stata soddisfacentemente colmata dallo Hardy con *an manere deberent in senatu*. Altre lezioni: *an in senatu manere possent* (*Cat.*); *an legerent in senatum* (**i a**); *an in senatum... cives ascriberentur* (*Ber.*); *an in senatum* (**A**); *an senatu eicere deberent* (Stout).

* X, 116, 2: La proposta del POSTGATE, « Class. Quart. », XVI (1922), p. 176, *concedendum ius istud invitationis* presenta una buona soluzione del testo corrotto riferito dalle antiche edizioni.

* X, 118, 1: *itaque eorum vehementer addubitem* (**A a**), accettato dal Merrill, dallo Schuster e dallo Stout, rappresenta una frase incoerente dal punto di vista sintattico ed assolutamente estranea allo stile di Plinio. Il Mynors la riporta ponendovi la croce. La correzione che più felicemente sembra sanare il passo è *ita ut vehementer addubitem* (*Ber.*; *ita tamen ut*: *Cat.*) accolta dal Durry. Lo Sherwin-White avanza *ego contra praescribo iselastici nomen. itaque vehementer addubitem*, però ritocca abbondantemente il testo senza liberarlo dalle aporie. Il Keil ed il Müller recano *quo fit ut vehem. add.*; il Kukula *itaque temporum eorum vehem. addubitem*.

* X, 119: *non lege constitui* (**A a** *Ber.*), ammesso dal Merrill, dallo Schuster, dal Durry e dallo Stout, è di una durezza tale che non può essere accettato; risulta invece ammissibile l'emendamento dello Hardy e dello Schaefer *non esse c.* seguito dal Keil, dal Müller, dal Kukula e dallo Sherwin-White; esso richiama opportunamente l'*iselastica esse* della lettera di Plinio.

* *Ibid.*: *quierant*, dato dai mss. anche nella forma senza senso *qui ierant*, introduce nella risposta di Traiano la categoria degli atleti a riposo che esula dalla domanda pliniana. Considerata l'abitudine cancelleresca di riportare nel rescritto le formulazioni della richiesta, bisognerà leggere *quam vicerunt* (Hardy). Il Keil, il Müller ed il Kukula hanno *quam vicerant*; lo STOUT, « Class. Journ. », XLIX (1953-54), pp. 361-362 propone *quam hi vicerant*.

* *Ibid.*: *peregerant* (**A** *Ber. Cat.*), accolto dal Keil, dal Müller, dal Merrill, dallo Schuster e dallo Stout, è forma estremamente forzata, da posporre a *perceperant* (**i a**), a cui aderiscono il Kukula e lo Hanslik.

* X, 120, 2: *quem* (**A**), ammesso dal Kukula e dal Mynors, conferisce a tutto il periodo una durezza impacciata e goffa che lo fa senz'altro respingere in favore di *quod* (**i a**). Il Keil reca *quae*.

III. Il panegirico a Traiano.

Il Panegirico, tramandatoci in capo ai XII *Panegyrici latini*, ne condivise la tradizione ms. che è totalmente autonoma da quelle delle altre opere pliniane. E. Baehrens è stato lo studioso che ha

Cultura_in_Ita

posto su solide fondamenta l'indagine e la valutazione dei testimoni mss. dell'orazione pliniana.

Dall'archetipo perduto ci sono pervenute due famiglie di mss. d'importanza assai diversa:

I) **R**: *Fragmenta cod. rescripti Ambrosiani ord. sup.* E. 147, s. VII-VIII. Sono 3 fogli palinsesti scoperti da A. Mai e conservati all'Ambrosiana di Milano. Contengono i capp. da 7, 4 a 8, 5; da 78, 4 a 80, 3; da 85, 6 a 86, 6. Per quanto molto antichi le loro lezioni non si raccomandano per particolare pregio.

II) **M**: È un archetipo di Magonza andato perduto. Da esso derivarono:

A: *Cod. Upsaliensis Scr. lat.* 18, del sec. XV. Fu copiato dal teologo tedesco Giov. Hergot a Magonza dal 1458 al 1460; questo apografo venne in possesso di Giov. Scheffer ed alla sua morte, nel 1719, passò ad Upsala. Ha molti errori di trascrizione, ma quasi nessuna interpolazione.

X: ms. di Magonza, attestato nel 1433 da Giov. Aurispa che lo trascrisse; è andato perduto, ma è stato la fonte dei *deteriores*, tra i quali meritano di essere menzionati:

W: *Cod. Vaticanus* 1775, del sec. XV.

w: seconda mano che apportò al precedente delle pregevoli correzioni.

P: *Cod. Parisinus* 8556: contiene anche le lettere.

M': *Cod. Venetus Marcianus, cl. XI, cod. XII.* Anteriore al 1450 (Suster).

P': *Cod. Parisinus* 7805.

Med.: *Cod. Mediolanensis olim Patavinus*, AD XIV 40, 4.

B: *Cod. Venetus Marc.* 436.

V: *Cod. Vaticanus* 1776.

O¹: *Cod. Ottobonianus* 1303.

σ: indica uno o più o tutti i codd. interpolati provenienti da **X**.

H: *Cod. Harleianus* 2480, del sec. XV: fu scoperto nel British Museum da E. Baehrens nel 1875. Più recente di **A**, ma senza i suoi errori.

Liv.: del *cod. Bertinensis* abbiamo notizia attraverso alle indicazioni dell'ediz. del Livineius (Anversa, 1599). Che il *Bertinensis* fosse un apografo di **A** come ha sostenuto Guglielmo Baehrens, figlio di Emilio, è ipotesi soggetta a forti dubbi.

A ed **H** sono apografi che procedono direttamente da **M**, senza dipendenze reciproche. **H**, superiore ai mss. della famiglia **X**, decide nei disaccordi tra **X** ed **A**, accostandosi il più delle volte ad **A**.

L'accordo di **H** ed **A** è quindi la base dell'edizione. I discendenti di **X** sono utili per risolvere i disaccordi tra **H** ed **A** e per illuminare sui casi nei quali la loro tradizione non risulti accettabile. È questa la posizione assunta da Emilio e Guglielmo Baehrens ed è l'unica sostenibile.

Cultura_in_Ita

Però se l'accordo di **A H X** (**M**) offre molte garanzie, presenta anche delle aporie.

I più notevoli passi controversi tra gli ultimi editori sono i seguenti:

* *Pan.* 1, 5: Nonostante l'autorità di **M** che dà *repertus, electus est, quippe*, seguito da G. Baehrens, dal Durry (1938), dalla Malcovati, dallo Schuster e dal Mynors sembra preferibile la lez. *repertus est; electus quippe* dello Schwartz, a cui si attennero il Müller, il Kukula ed il Durry (1959), nella quale le esigenze stilistiche vengono assai meglio soddisfatte. La difesa di **M** fatta da K. MÜNSCHER, *Kritisches zum Panegyricus des jüngeren Plinius*, « Rhein. Mus. », LXXIII (1920), pp. 177-179 non appare molto persuasiva.

* *Pan.* 2, 5: *illius* (**M**) è vanamente sostenuto dal Durry; la correzione *illis* del Lipsius, seguita da tutti gli altri editori recenti, s'impone. In Plinio *dignus* non può reggere il genitivo ed effettivamente non lo regge mai. Inoltre il riferimento del pronome a Traiano – invece che a *bona* – obbliga ad una traduzione avventurosa. Cfr. K. MÜNSCHER, p. 183.

* *Pan.* 4, 1: *vocem* (**A H**), accolto nelle sue due edizioni dal Durry, il quale però traduce come se leggesse *voce*, è errato ed è stato giustamente corretto da **X** in *voce*, a cui si attengono il Müller, il Kukula, il Baehrens, la Malcovati, lo Schuster ed il Mynors.

* *Pan.* 6, 5: *ultra* (**M**), a cui aderiscono lo Schuster ed il Mynors, è decisamente più plausibile di *ultro* (*dett.*) seguito dal Müller, dal Kukula, dal Baehrens, dalla Malcovati e dal Durry. Traiano infatti non prese nessuna iniziativa – e qui Plinio sta dicendo tutt'altro – ma nel vicendevole scambio di benefici diede di più (« più in là ») di quanto ricevette. K. MÜNSCHER, « Rhein. Mus. », LXXIII (1920), pp. 191-192 con altra motivazione giunge ugualmente alla conferma di *ultra*.

* *Pan.* 8, 2: *horum opus, horum illud imperium* (**M**), considerata l'autorità della tradizione ms., prevale su *horum opus illud, horum imperium* (**R**) accolto dal Müller, dal Kukula, da G. Baehrens, dalla Malcovati e dal Durry. Il Durry, se ha ragione di respingere l'interpretazione del Münscher (pp. 194-195) « venne da loro l'*imperium* di Traiano », non ha però motivo di rifiutare anche **M**, in quanto la differenza tra **M** e **R** non è di significato, ma solo di rapporto ritmico tra i due cola.

* *Ibid.*: *minister fuit* (**M**) è più fededegno di *fuit minister* (**R**), accettato dal Kukula, dalla Malcovati e dal Durry. La clausola è sostanzialmente indifferente, in quanto tra il dicretico (**M**) ed il dicoreo (**R**) le preferenze pliniane, in base alle statistiche dell'Hofacker, sono molto equilibrate. A favore di **M** gioca poi la considerazione che, nei primi 4 paragrafi di questo capitolo che incorniciano la frase in questione, quando il verbo non sta in una sede

Cultura_in_Ita

obbligata, si trova 3 volte all'interno ed 11 al termine della proposizione. Aberrante il SUSTER, « Riv. Filol. Istruz. Class. », XVII (1888), p. 521: *minister utriusque fuit.*

* *Ibid.*: *utque qui adoptaret* (**M**) e *ut qui adoptaret* (**R**) sono evidentemente senza senso; le emendazioni *et qui adoptabat* (Keil, G. Baehrens); *cum adoptaret* (Müller); *atque is qui adoptabat* (Kukula) e *qui cum adoptaret* (E. Baehrens) si inseriscono bene nel contesto ma presentano qualche difficoltà a spiegare le corrotte tradizioni manoscritte; *atque qui adoptaret* (Durry[1]) paleograficamente è molto felice, ma sintatticamente è assai duro; *atque qui adoptabat* (Münscher, p. 195) è congettura soddisfacente ed è accolta da tutti gli editori più recenti tranne che dal Mynors che propone *utque adoptaret*, soluzione che si presenta però come alquanto forzata. Anche la presenza dell'*atque* più corposo e solenne del semplice *et*, e quindi in genere assai meno usato da Plinio, si addice bene all'intonazione del passo. Il congiuntivo dei mss. è una probabile errata interpretazione del *tantum* precedente, sentito da qualche copista come introduttore di una consecutiva.

* *Ibid.*: *exortum* (**M**) merita la prevalenza su *exordium* (**R**) seguito dal Müller, dal Kukula, da G. Baehrens e dal Durry (il quale rimane però dubbioso, notando che l'uso di *exortus* figurato inizia solo con AGOSTINO, *Civ. Dei*, I, 2, *init.* mentre quello proprio è assai frequente in Plinio naturalista) e dalla Malcovati. *Exordium* ha infatti tutto l'aspetto di una *lectio facilior*. *Exortus*, normalmente riferito agli astri, formava un'eccellente metafora per indicare il sorgere del nuovo regno, tanto più naturale in quanto Traiano sarà paragonato al sole (*Pan.* 80, 3) e si parlerà dello spopolamento come di un *occasus imperii* (*Pan.* 26, 6).

* *Pan.* 8, 3: *augustiorque* (**R**), preferito dallo Schuster e dal Mynors, va posposto a *et augustior* (**M**). Anche lo Hanslik accetta **M**.

* *Pan.* 13, 1: Dopo *praestantia* **AH** omettono un termine indispensabile che viene variamente supplito: ⟨*differens*⟩ σ, ⟨*dispar*⟩ **w**, ⟨*distans*⟩ Dübner, ⟨*diversus*⟩ E. Baehrens seguito dal Müller, dal Kukula e da G. Baehrens. Di queste integrazioni la migliore è *differens* che offre come clausola un eccellente dicretico: cfr. A. KLOTZ, « Berl. philol. Woch. », 1912, col. 1668. Va inoltre tenuto presente che *differens* si trova in Plinio in frasi identiche a questa: cfr. *Pan.* 23, 3 *milites nihil a plebe habitu, tranquillitate, modestia differebant*; *Ep.* X, 96, 2: *teneri nihil a robustioribus differant.* Cfr. anche *Ep.* VIII, 24, 5.

* *Ibid.*: *cominus* (**M**) è conservato dalla Malcovati e dal Mynors però non sembra accettabile in quanto la potenza e la maestria di un guerriero che si esercita non si manifestano nello scagliare un dardo da vicino ma nel farlo giungere da lontano. Bisogna dunque accettare la congettura dello Schaefer *eminus*.

Cultura_in_Ita

* *Pan.* 13, 4: Prima di *videretur* il senso richiede un avverbio negativo, che manca in **M**. I *codd. dett.* portano *non*, a cui si attiene lo Schuster, mentre il Müller propose *vix*, che pare preferibile perché assai più vivo. La sua caduta sarebbe anche facilmente spiegabile come un caso di aplografia causata dal successivo *videretur*.

* *Pan.* 13, 5: *sine aemulo ac sine exemplo* (**M**), accolto dallo Schuster, nonostante l'autorevolezza della tradizione, va posposto al *sine aemulo, sine exemplo* dei *dett.* Infatti con il doppio *sine* Plinio usa costantemente l'asindeto, che anche in genere gli è assai congeniale: cfr. *Ep.* III, 7, 4: *sine potentia, sine invidia*; III, 16, 6: *sine praemio aeternitatis, sine praemio gloriae*; VI, 10, 3: *sine titulo, sine nomine*; VIII, 5, 1: *sine iurgio, sine offensa*.

* *Pan.* 14, 3: *et cum* (*subsequebatur*) di **M** non ha senso. Le emendazioni tentate sono state molte: se Kukula[2] aderisce ad **M**, gli editori antichi propongono *et cum* ⟨*ceteris*⟩, E. Baehrens *et tutamen* (VIRGILIO, *Aen.*, V, 262), Keil[2] *et ornamentum*, Schnelle *te tantum*, Müller *equitatum*, Stangl *et lumen*, Suster *et comes* (*Ep.* VIII, 23, 5), G. Baehrens *agminis*. M. HAUPT, « Hermes », V (1871), pp. 26-27 sopprime *et cum*, seguito dal Kukula[1] e dal Mynors, in quanto equum *sive* ecum *quod paulo antea legitur errorem peperit*. Lo Haupt ottenne l'assenso della Malcovati e del Durry, il quale condivise l'idea di una dittografia di *equum*: la supposizione urta però nella grave difficoltà della lontananza (circa due righe) di *et cum* da *equum*. Lo Schuster[2] (Schuster[1] aveva *et cum*) avanza *rectum* che ha il vantaggio della notevolissima somiglianza paleografica e della rappresentazione vigorosamente efficace.

* *Pan.* 14, 5: *inter ipsa* (**A**) sia per l'attendibilità della tradizione che per la ricchezza del significato merita di essere preferito ad *inter illa* (**X**) che viene accettato dal Müller, dal Kukula, dalla Malcovati e dal Durry: i due ultimi però traducono come se leggessero *ipsa*.

* *Pan.* 20, 4: *abactus hospitium exereret* (**M**) dà un senso eccellente (« lo sfratto faceva saltar fuori l'appartamento ») e non c'è quindi nessun fondamento per correggerlo in *abactus* (acc. pl.) *hospitum exerceret*, come fanno gli editori antichi seguiti da G. Baehrens e dallo Schuster. Il Müller reca † *abactus hospitium exerceret*; E. Baehrens propone *abactus hospitium excederet*; il Kukula è favorevole a *abactibus hospitium exsereret*; il Mynors si attiene a *abactus* † *hospitum exsereret*; infine il Durry prima riconosce il diritto di scorgere una lacuna e di leggere con il Novak *abactus* ⟨*pecorum post*⟩ *hospitium exerceret* e sembra inclinare a supporre una lacuna ancor più ampia se si vuole che questa frase corrisponda ai diversi membri del § 3 (ma che motivo c'è di volere una tale corrispondenza?), poi al termine conclude che è meglio conservare la lez. dei mss. Inoltre perché lo HAUPT, « Hermes », V (1871), p. 27, che conserva il testo di **M**, riferisce *abactus* al bestiame e la stessa ten-

Cultura_in_Ita

tazione dichiara di provare il Durry citando LIVIO, IV, 21,-2 e LATTANZIO, *mort. pers.*, 27, 6? Si può forse pensare che Domiziano e gli alti dignitari del suo seguito andassero ad albergare nelle stalle? L'*abactus hospitium exereret*, accettato dalla Malcovati, dallo Hanslik e dal Durry, è posto in evidente simmetria con *nullum circa hospitia fastidium* del § 3: entrambe le frasi concernono il problema degli alloggiamenti imperiali. Del resto *abigo* non ha per nulla *pecus* come complemento obbligato. Può reggere qualsiasi oggetto (cfr. *Pan.* 41, 1). La soluzione dello Schwartz di considerare *abactus* come participio e di leggere *abactus hospitum exercitus* tratta con eccessiva disinvoltura là tradizione manoscritta. L'unica difficoltà che ostacola la recezione di **M** è che *abactus*, come sostantivo, è un *hapax* che riappare solo assai più tardi; ma si tratta di un'obiezione fragile. Il Durry stesso a p. 42 ha messo in luce la scarsa consistenza di questo particolare argomento *a silentio* quando scrive a proposito del vocabolario latino: « Numerosissimi testimoni sono irrimediabilmente scomparsi; l'assenza di una parola nei testi conservati può essere dovuta al caso... I repertori nei quali verifichiamo l'uso delle parole sono spesso incompleti o fallibili. Non si potrebbe dunque essere troppo prudenti nel concludere ». Basti ricordare che *donativum* è testimoniato per la prima volta in *Pan.* 25, 2! Il Durry elenca nel Panegirico 26 vocaboli nuovi per il senso o per l'uso, 10 termini rinnovati dal mutato clima politico, 8 parole che appaiono per la prima volta ed infine 4 *hapax*, senza contare *abactus* e le altre numerose innovazioni contenute nelle lettere (pp. 43-46). In un'atmosfera linguistica di questo genere non è davvero il caso di scandalizzarsi per un *hapax*, tanto più che il Durry riscontra nel *renutus* dell'*Ep.* I, 7, 2 un altro *hapax* parallelo ad *abactus*.

* *Pan.* 21, 4: *quo melior* (**M**) non ha bisogno della correzione in *quod* apportata dal Livineius ed accolta dal Müller, dal Kukula, dal Mynors e, seppure con qualche incertezza, da G. Baehrens e dal Durry.

* *Pan.* 23, 1: *tantum ultro* (**M**) nell'interpunzione proposta da FR. WALTER, « Wien. Stud. », LV (1937), p. 194 pare soddisfare pienamente e corrispondere al tono enfatico del passo nel quale l'oratore mette in risalto che Traiano si mostrò affabilissimo non solo con senatori e cavalieri ma anche con l'umile gente. La correzione *tantus ultro* avanzata dal Brakman e seguita da G. Baehrens e dal Durry non risulta necessaria e sa un po' di banale. Assai meno felici gl'interventi del Cataneo *tantum num ultro*, del Lipsius *tantum non ultro*, ammesso dal Müller, dallo Schuster[1] e dal Mynors, del Kukula *tanto tumultu*, di G. Baehrens (*Diss.*, p. 78, non edizione crit.) *tot ultro* e le possibilità considerate per un momento dal Durry e da lui stesso subito abbandonate di *tantis* e di *tantum quod ultro*. Oltre al resto la forma di **M** è un'indubbia *lectio difficilior*.

Cultura_in_Ita

* *Pan.* 26, 6: *defectum* (**M**) va accantonato a favore di *desectum* (*dett.*). *Defectum*, accolto dal Suster (p. 526), da G. Baehrens, dalla Malcovati e dal Durry, costituisce, infatti, oltre che una *lectio facilior*, un'espressione strana (cosa vuole infatti dire un capo « abbandonato » dal corpo, un capo « a cui viene meno » il corpo?), fiacca e grammaticalmente poco rassicurante. Il Durry ne rileva appunto la « novità ».

* *Pan.* 27, 2: *in tam* (*brevi tempore*) (**M**) offre un senso pressoché impossibile ed ha quindi prodotto una ridda di emendamenti: *etiam* dello Schwarz, *mihi iam* di E. Baehrens, *quam* del Buchner, *idem* del Müller, *id tantum* del Kukula, *miseriam* del Burkhard, *in* di G. Baehrens. Il Novak soppresse *tam*, ottenendo l'approvazione del Durry; il Gesner, invece, seguito dal Gruter, dal Suster, dalla Malcovati e dallo Schuster propose *iam* che, sia paleograficamente che letterariamente, è un'eccellente soluzione. Il Mynors sostiene *id iam*.

* *Pan.* 30, 2: *usque iniuriam* (**M**), accettato da G. Baehrens, dallo Schuster e dal Mynors, è una probabile aplografia per *usque in iniuriam* (*dett.*). *Usque* in Plinio è normalmente abbinato con *in* (tempo) *Ep.* X, 63; 67, 2; 120, 1 e con *ad* (tempo) *Ep.* III, 7, 2; 9, 35; V, 16, 5; VII, 24, 1; (luogo) *Ep.* II, 11, 20; 13, 10; III, 7, 7; X, 41, 2; 61, 2. L'unico caso di *usque* costruito direttamente con un accusativo è *Ep.* X, 5, 1: *usque periculum vitae*.

* *Pan.* 31, 1: *exspectare* (**M**), ammesso dal Durry, è chiaramente respinto dal senso a favore di *spectare* (σ). Su **M** ha influito l'iniziale di *experiri*, nel colon adiacente e parallelo.

* *Pan.* 34, 2: *partim* (**M**) è parola fuori posto; il Keil, il Müller, G. Baehrens, il Kronenberg, il Durry, il Mynors segnano una lacuna; il Kukula[1] corregge *participum*; il Kukula[2] *partium*, accolto dallo Schuster; gli editori antichi scrivono *principum*, seguiti dalla Malcovati, ed è l'unica lez. che si presenti come soddisfacente. La contrapposizione tra gl'imperatori passati e Traiano costituisce l'ossatura del Panegirico. Il tentativo dello Hanslik di proporre *principum partim* si risolve in un senso impacciato ed alieno dal comportamento abituale di Plinio dinanzi a questo tema.

* *Pan.* 37, 1: *singulorum iniuriis* (**M**) è lez. sintatticamente accettabile (*singulorum iniuriis* = *privatis iniuriis*) e non ha quindi bisogno dell'aggiunta di *cum*, operata da E. Baehrens ed accolta dal Kukula, da G. Baehrens, dal Durry e dal Mynors. La correzione del Madvig *sine singulorum iniuriis*, approvata dal Müller, è in contrasto con il tema del passo che mira a porre in risalto la gravezza dell'imposta sull'eredità. L'asimmetria nell'uso delle preposizioni qui non fa difficoltà in quanto s'intreccia con l'altra *communi-singulorum*.

* *Pan.* 38, 7: *fuisset patris* (**A H**) sembra avere un tono più disadornamente curiale, e quindi più autentico, di *patris fuisset* (**X**),

Cultura_in_Ita

accettato dal Müller, dal Kukula, da G. Baehrens, dalla Malcovati e dal Durry.

* *Pan.* 39, 5: *posset* (σ) pare più adatto ad esprimere la norma generale promulgata dal legislatore che non *possit* (**M**), a cui si attengono la Malcovati ed il Mynors, più proprio per un singolo fatto.

* *Pan.* 40, 5: *vel etiam quadrupli* (**A H**) è assai più sicuramente attestato di *vel et qu.* (**X**), accolto dalla Malcovati.

* *Pan.* 43, 3: *mori homines* (**A H**) è preferibile, anche per la clausola, a *homines mori* (**X**) ammesso dal Müller, dal Kukula[1] e dalla Malcovati.

* *Pan.* 44, 6: *rectosque* (**H X**), seguito dal Müller, dallo Schuster e dal Mynors, è ben difendibile, però lo spirito generale del passo sembra far preferire ⟨*e*⟩*rectosque*, avanzato da G. Baehrens. Cfr. *Pan.* 85, 3: *adfectus tam erectus et liber et dominationis impatiens* e *Ep.* IV, 9, 12: *inveni ita erectos animos*. TH. STANGL, « Philologus », LXIV (1905), pp. 311-312 partendo da vari esempi di diversi classici giunge alla difesa di ⟨*e*⟩*rectos*.

* *Pan.* 44, 8: *bene ac secus* (**M**) non necessita dell'emendazione del Bentley *b. aut. s.*, accettata dal Müller, dal Kukula, da G. Baehrens, dallo Hanslik e dal Durry.

* *Pan.* 45, 2: *otio aut situ* (**M**), ammesso dallo Schuster e dal Mynors, offre la difficoltà di una netta alternativa tra due sinonimi. È quindi più persuasivo l'emendamento *otio ac situ* dell'Ernestius.

* *Pan.* 50, 1: *montes* (**A H**) è più credibile di *fontes* (**X**), accolto dal Müller e dalla Malcovati. La vicinanza di *flumina* poté facilmente richiamare all'immaginazione di un copista un sostantivo che vi era naturalmente collegato.

* *Pan.* 53, 5: L'*ergo te* di **M**, evidentemente corrotto, è stato emendato in *ego* dal Keil e da G. Baehrens, ai quali si attennero lo Schuster[1], la Malcovati ed il Durry; in *ego vero* dal Keil[2], seguito dal Kukula; in *ego* ⟨*in*⟩ *te* da E. Baehrens; in *ego* ⟨*circa*⟩ *te* dallo Schnelle, in *ego hoc* dal Suster, in *erga te* dal Mynors, in *ego* ⟨*rec*⟩*te* dal WALTER, « Wien. Stud. », LV (1937), p. 195, a cui aderisce lo Schuster[2]. Effettivamente quest'ultima lez. si presenta come la più scorrevole dal punto di vista stilistico e la più spiegabile da quello paleografico. Per *recte, Caesar*, sebbene con un'intonazione alquanto diversa, cfr. *Pan.* 26, 4.

* *Pan.* 58, 4: *non ambitio* (**M**), prescelto dallo Hanslik, dal Durry e dal Mynors, può essere difeso anche in base all'osservazione che, in frasi negative, si hanno testimonianze dell'omissione del *tam* dinanzi a *quam*. L'uso pliniano però non sembra avvalersi di questa possibilità: a limitarci infatti alla documentazione fornita dal *Panegirico*, troviamo in frasi negative una frequente presenza di *tam... quam*: cfr. 63, 6: *non tam superbia quam metu*; 71, 5: *non tam humanitas tua quam intentio eius*; vedi anche 3, 5; 18, 3 bis;

Cultura_in_Ita

20, 5; 39, 2; 42, 1; 44, 3; 45, 6; 66, 3; 84, 2 e con dei verbi 3, 3; 6, 3; 49, 6; 80, 2. Poco autorevole la lez. *non ambitio magis quam* (*dett.*), accolta dalla Malcovati.

* *Pan.* 61, 7: *id est quanto minus quam a te!* L'oratore, per mettere in rilievo la generosità di Traiano nel concedere un terzo consolato a due senatori che avevano da poco ricevuto il secondo da Nerva, sostiene, non senza capziosità, che in pratica Traiano concesse loro due consolati a brevissima distanza, in quanto quello assegnato da Nerva, padre adottivo di Traiano, si poteva considerare come dato da lui. Plinio tenta quindi di creare una quasi identità tra i due consolati, ma l'intonazione esclamativa dell'inciso, accettata dagli editori, viene invece a distanziarli al massimo; bisogna dunque dare alla frase un senso di interrogazione la quale, risultando retorica, assume il significato richiesto dallo spirito del brano.

* *Pan.* 62, 6: *uterque* (**M**) è senza dubbio la lez. giusta e non richiede per nulla la mutazione del Lipsius in *utique*, seguita dal Kukula[1] e dalla Malcovati. Tutto il periodo è una precisa spiegazione del valore di *uterque*.

* *Pan.* 62, 7: *suscipit* (**M**), accolto dal Müller e dal Kukula, dà un senso assai scadente. Qui si tratta di mostrarsi ossequenti verso i grandi personaggi della cerchia senatoria e non di « appoggiarli », come pensa lo Schwarz che, per difendere *suscipit*, rinvia ad *Ep.* VI, 6, 9 dove Plinio dichiara di « sostenere » un candidato. In questo passo Plinio non pensa a coloro che favoriscono la carriera altrui, ma a quelli che hanno bisogno di essere favoriti nella loro. La correzione *suspicit* del Livineius è quindi eccellente e spiega anche molto bene la lez. errata di **M** come una *lectio facilior*. Il Durry[1], per un errore di stampa, reca un *suscipit* sconfessato tra gli *errata* e corretto nell'edizione successiva.

* *Pan.* 63, 1: Lo Hanslik propone dopo *tamen* una lacuna che andrebbe riempita con ⟨*facta*⟩ o con ⟨*gesta*⟩. Lo Schuster è d'accordo sulla lacuna, ma non avanza integrazioni. Il *tamen* è però più che sufficiente e non abbisogna di nessun completamento.

* *Pan.* 63, 8: **M** dà l'inesistente *spaciosissima*, che va pertanto corretto in *speciosissima* con i codd. *dett.* e gli edd. oppure in *spatiosissima*, sostenuto da G. Baehrens e seguito dalla Malcovati, dal Durry e dal Mynors. Il Baehrens (il quale per un errore di stampa reca però sia nel testo che nell'app. crit. della sua edizione *speciosissima*) commenta che *spatiosissima*, si oppone *angustis muris quibus se ipsos tuebantur* e rinvia al lontanissimo 49, 1 ed all'attiguo 63, 3. Però 63, 3, pur essendo più vicino, è ancora troppo lontano (a parte l'artificiosità della contrapposizione): c'è invece qualcosa di molto più adiacente, e sono gli stupri, gl'incesti e la paura di contaminare con i passi impuri il sacro campo dove si raccoglievano i comizi per le elezioni. Il contrasto non sta dunque tra ambienti stretti e ambienti larghi, ma tra suolo incontaminato e passi im-

Cultura_in_Ita

mondi: *speciosissimus* indica infatti una luminosa bellezza che poteva accogliere solo *deos hominesque* (*scil.* puri). Traiano vi si reca appunto in nome della sua *moderatio* e della sua *sanctitas*.

* *Pan.* 64, 1: Motivi di fluidità stilistica inducono a preferire *quam necessarium fuerit* (σ) a *qu. n. fuit* (**M**), accettato dalla Malcovati e dallo Hanslik. G. Baehrens si dichiara, seppure dubbiosamente, per *fuerit*.

* *Pan.* 66, 4: *erat* (**M**) assume il suo pieno significato con la semplice aggiunta del punto interrogativo operata da FR. WALTER, « Wien. Stud. », LV (1937), p. 194. Anche paleograficamente questa soluzione risulta più persuasiva di *nulla erat* (σ) accolto dal Müller, dal Kukula, dallo Schuster[1], dalla Malcovati e dal Durry, e di ⟨*ab*⟩*erat* proposto da E. Baehrens e seguito dal figlio. Non necessaria l'enfatica inserzione di *ubi* del Mynors.

* *Pan.* 67, 7: *mereberis* (**M**) ha un tono parlato così vivo da sconsigliare la correzione un po' libresca del Keil in *merueris*, a cui si attengono il Müller, il Kukula, G. Baehrens, lo Schuster[1], il Durry.

* *Pan.* 69, 6: **M** reca *magna nomina ex tenebris*: c'è evidentemente una lacuna, anche se il Müller pare non rilevarla. I tentativi di integrazione si sono moltiplicati: ⟨*revocata*⟩ Schuster; ⟨*evocata*⟩ W. Otto, seguito dal Kukula[2], ⟨*excitata*⟩ Keil, seguito dal Kukula[1], da G. Baehrens, dalla Malcovati, dal Durry e dal Mynors. Altri collocano il participio dopo *Caesaris*, sciupando però – come nota il Durry – la clausola del doppio cretico; abbiamo in questa sede ⟨*extracta*⟩ Lipsius; ⟨*asserta*⟩ E. Baehrens; ⟨*prolata*⟩ Suster; ⟨*emergentia*⟩ Eussner. La scelta si presenta assai incerta: *revocata* potrebbe almeno godere dell'appoggio di *Pan.* 87, 2.

* *Ibid.*: *afficiat* (**A H**) non dà senso; *efficiat* (**X**) lo dà ma forma una clausola scadente. Siccome però i vari tentativi di emendamento sono forse meno felici quanto alla semantica e non più felici quanto alla metrica sarà meglio attenersi ad **X** per non divagare nel più incontrollabile soggettivismo.

* *Pan.* 70, 8: *nihil magis prodesse* (**M**) lascia la frase sospesa. RAPPOLD, in Kukula[2], p. III ha proposto di correggere *magis* in *mavis* ed è un'eccellente idea che sana il passo con un ritocco paleografico minimo. La seconda persona singolare è poi in perfetto collegamento con il *remisisti* che precede immediatamente. Le integrazioni *decet* del Müller, *constat* della Malcovati, *sciunt* di G. Baehrens seguito dal Durry risultano meno persuasive. Durissimo il *qui sciet* di Kukula[1].

* *Pan.* 71, 2: *magis mirer* (**A H**) va preferito a *mirer magis* (**X**) accolto dal Müller, dal Kukula[1] e dalla Malcovati.

* *Pan.* 73, 5: Dopo *frontem tuam* **M** omette il verbo. I tentativi per supplirlo sono stati vari: ⟨*abstergeres*⟩ Cataneo; ⟨*contraheres*⟩ Gierig, Kukula e G. Baehrens; ⟨*indurares*⟩ Durry; ⟨*adduceres*⟩

Cultura_in_Ita

Schuster, seguito dalla Malcovati e dal Mynors. Quello dello Schuster pare il suggerimento migliore perché soddisfa sia sotto l'aspetto rappresentativo che sotto quello metrico.

* *Pan.* 78, 2: *quae prima* (**M**) offre un senso nobile e vigoroso; la correzione *plurima* del Gesner, accolta dal Müller, dal Kukula[1], da G. Baehrens e dal Durry, non è necessaria: sa anzi di *lectio facilior*.

* *Pan.* 79, 4: Al *pietati* di **M** bisogna premettere un ⟨*erit*⟩ (Lipsius) caduto per aplografia dopo il *poterit* della frase precedente. L'ellissi del verbo, accettata dallo Schuster[1], dalla Malcovati, dallo Hanslik e dal Mynors, conferisce alla frase una durezza che si addice poco allo stile di Plinio. Poco probabile il *certe senatus* di **R**.

* *Ibid.*: *modicilli* (**M**), giustamente difeso dallo STRÖMBERG e dal LUNDSTRÖM, « Eranos (Acta Phil. Suecana) », X (1910), p. 4 e seguito dalla Malcovati, dallo Schuster e dal Mynors, è efficacissimo per la sua vivace carica satirica. Il ripiego degli editori su *imbecilli* non è giustificato dal fatto che sia un *hapax*. Non dànno garanzie né *docili* di **R** né *indocili* di *cod. Mediol.* approvato dal Marouzeau.

* *Pan.* 80, 1: **M** ha *clementia!*, **R** *clementia cui*. Questo *cui* fu cancellato da G. Baehrens, mutato in *quam* dallo Haase ed in *quid?* dallo Schnelle. L'ultima proposta, accolta dal Suster, dal Kukula e dal Durry, si presenta come la soluzione più sicura, anche perché in questo luogo **M** si mostra piuttosto lacunoso. Due *quid?* ravvicinati nel *Panegirico* poi non stupiscono dato che sono già documentati in 47, 1.

* *Pan.* 82, 4: *tantum illud nostri dedecoris* (**M**) è contraddistinto senza dubbio da una certa audacia – probabilmente ricercata dall'oratore a scopo enfatico – ma non merita per questo di essere emendato: tanto il senso che l'indole della lingua latina risultano rispettati. *Ostentum illud* proposto dal Suster ed accettato da G. Baehrens e dal Durry se, come dice quest'ultimo editore, è vicino al testo trasmesso, non ha però senso peggiorativo. E. Baehrens avanza *ostentum illum* e Kukula *testem illum*.

* *Pan.* 82, 5: *ac deferentia* (**M**) è stato mutato dal WALTER, « Phil. Woch. », XLV (1925), col. 351 in *placide ferentia*, accolto dal Durry. Non si vede però per quale esigenza sia stato emendato. Il rinvio del Walter a 30, 4, dove si parla del Nilo che non si era ritirato *placido mollique lapsu*; l'uso di *placidus* riferito al Tevere in *Pan.* XII (IX), 18, 2 e di *placide* attribuito al corso del Cidno in CURZIO, III, 4, 8 dicono solo che *placidus* può essere usato per descrivere il corso di un fiume, non che Plinio lo abbia usato qui.

* *Pan.* 83, 6: *probatis* (**M**) è stato corretto dal Perizonius in *probati*, a cui aderiscono anche il Müller, il Kukula, G. Baehrens e lo Schuster, e dal Gierig in ⟨*idem*⟩ *probatis*. Però né senso né grammatica giustificano un tale ritocco: entrambe le costruzioni

Cultura_in_Ita

hanno bisogno di un pronome sottinteso riferito ai due componenti della coppia imperiale. Meglio quindi attenersi ad **M**.

* *Pan.* 85, 1: *iam etiam et* (**M**), accettato dubitativamente da G. Baehrens e senza dubbi dalla Malcovati, dallo Schuster e dal Mynors, è stato ridotto dal Livineius in *iam et* – seguito dal Kukula[2] e dal Durry – ed in *iam etiam* dal Müller e dal Kukula[1]. La lez. di **M** logicamente è ridondante, mentre affettivamente è molto espressiva ed efficace; la rettifica non sembra pertanto sufficientemente giustificata, anche se il testo è piuttosto spiacevole per una certa cacofonia.

* *Pan.* 86, 2: *gloriam* (**M R**) è stato emendato dal Keil in *gloria* (cod. d: *Caroliruhensis olim Durlacensis* 36 membranaceo già dello Schwarz), lez. adottata a ragione anche dal Müller, dallo Schuster e dal Mynors. Plinio infatti non adopera mai *invideo* con l'accus., lo usa invece con il dat. della persona e l'ablat. della cosa (cfr. *Ep.* II, 10, 2; VII, 28, 2; IX, 13, 5 ed alla luce di questi passi I, 10, 12; III, 8, 2; vedi anche II, 20, 8) oppure con il genit. della persona ed il dat. della cosa (cfr. *Ep.* I, 8, 6; IX, 23, 5). La sostituzione di *gloriam* con *gratiam* (Schwarz, E. Baehrens) è gratuita.

* *Pan.* 86, 4: *votis, lacrimis* (**M**) è preferibile a *votis et lacrimis* (**R**), accettato dal Müller, dal Kukula, dallo Schuster e dal Mynors. Lo Hanslik però ritorna ad **M**.

* *Pan.* 87, 1: *civile hoc* (**A H**) merita la precedenza su *civile hoc erat* (**X**), seguito dalla Malcovati.

* *Pan.* 88, 3: *hos ipsos cotidie deinde* (**M**), accolto dal Müller, dalla Malcovati, dallo Schuster e dal Mynors, deve essere posposto all'emendazione del Burkhard: *deinde hos ipsos cotidie*, ammessa dal Kukula, da G. Baehrens e dal Durry, perché, da un'indagine sul *Panegirico* e sui primi 4 libri delle epistole, risulta che *deinde* non occupa mai la terza o la quarta sede; si trova in seconda posizione solo in *Pan.* 9, 5 e 33, 2 perché preceduto da avverbi esclamativi o interrogativi che debbono necessariamente stare a capo della frase. Per *primum... deinde* (in prima sede) vedi *Pan.* 45, 1; 75, 3; 85, 8; 94, 5; *Ep.* I, 4, 3; 8, 8; III, 10, 1; 14, 8; 18, 2; 19, 2; 20, 10; IV, 8, 1; 15, 4 e 11; 18, 1; 26, 3; 28, 2: cfr. *prius... deinde*: *Ep.* IV, 13, 2. *Deinde* è collocato sempre al primo posto anche nelle frasi di tipo più vario, cfr. *Pan.* 72, 3; 81, 3; 88, 8; *Ep.* II, 12, 7; 17, 4, 6 e 10; III, 1, 5 e 8; 5, 11; 9, 9 e 26; 12, 3; 16, 5; IV, 5, 1; 9, 14; 12, 3 e 4; 17, 8.

* *Pan.* 90, 2: *ex propriis* (**A H**) è più attendibile di *propriis* (**X**) adottato dal Müller, dal Kukula[1] e dalla Malcovati.

* *Pan.* 92, 4: *nam quod eos* (**M**) offre un senso frigido e stinto; tant'è vero che il Durry, che pure accetta questa lezione, traduce come se si attenesse all'emendamento dello Schwarz *nam quod ei nos* (avviato da *nam quod ei* di **w**), che è pienamente soddisfacente. Il Mynors, partendo da una proposta del Keil, reca *iam quod ei nos*.

Cultura_in_Ita

* *Pan.* 93, 2: *deminutum* (**A H**) è da anteporre a *diminutum* (**X**), ammesso dal Müller, dal Kukula e dalla Malcovati.

* *Pan.* 94, 5: *monstresque* (**M**) è lez. migliore di *monstres* (σ), a cui si attiene la Malcovati.

Nella ricostruzione del testo pliniano sono state tenute presenti tutte le edizioni critiche: Keil (1870), Müller (1903), Kukula (1908 e 1912), Merrill (1922), Guillemin (1927), Schuster (1933 e 1952), la riedizione di Schuster[2] curata dallo Hanslik (1958), Stout (1962), Mynors (1963); inoltre per il *Pan.* M. Durry (1938; 1947 e 1959), E. Malcovati (1949).

L'edizione critica dello Stout, sebbene preceduta da un'ampia e meritoria indagine sulla tradizione manoscritta, va usata con estrema cautela sia per numerose scelte assai singolari tra le varie lezioni, sia per la grandissima quantità di errori tipografici e di sbadatezze compositive da cui è deturpata[1].

1. Diamo un elenco degli errori che, non essendo immediatamente evidenti, potrebbero sviare il lettore, avvertendo che taluni potrebbero anche sembrare varianti, senonché non risultano accennati in nessun apparato critico né suo né di altri recenti editori. Abbiamo così: I, 8, 15 *ipse* (= *ipso*); I, 11, 2 *agis* (= *agas*); I, 16, 1 *Saturnium* (= *Saturninum*); I, 16, 6 *componant* (= *componat*); I, 16, 7 *diem totum* (= *per diem totum*); I, 20, 5 *commendat* (= *commendet*); I, 20, 12 *diversis motibus* (= *diversis animi motibus*); I, 22, 5 *ostentionem* (= *ostentationem*); I, 22, 10 *vel suscipere* (= *vel sus. vel ponere*); I, 24, 3 *avocat* (= *avocet*); II, 2, 2 *nunc plurimas* (= *nunc saltem pl.*); II, 5, 10 *familiora* (= *familiariora*); II, 10, 5 *opto quidem* (= *opto equidem*); II, 11, 23 *stipulatusque est de Marciano* (l'*est* va soppresso); II, 14, 12 *excipiebantur* (= *excipiantur*); II, 16, 2 *Aeliani* (= *Aciliani*); II, 16, 4 *cunctatior* (= *cunctantior*); II, 17, 2 *lepido* (= *lapide*); II, 17, 10 *mare* (= *mari*); II, 17, 11 *nantes* (= *natantes*); II, 20, 11 *ille tamen* (omette *istud*) *tamquam*; III, 5, 3 *dum praefectus* (= *cum pr.*); III, 5, 11 *adnotabat* (= *adnotabatur*); III, 5, 13 *primum* (= *primam*); III, 7, 7 *magni Caesaris* (= *magna C.*); III, 19, 4 *magnum* (= *magnam*); III, 20, 1 *meministi* (= *meministine*); III, 20, 8 *secreto quam* (= *s. quae*); IV, 2, 4 *in Regulum* (= *in Regulo*); IV, 3, 4 *absolvit* (= *aut absolvit*); IV, 6, 2 *me ipsum* (= *ipsum me*); IV, 6, 3 *igitur te* (= *ig. tu*); IV, 11, 3 *dixit* (= *inquit*); IV, 12, 7 *factum* (= *factum suum*); IV, 13, 9 *nascantur* (= *nascuntur*); IV, 14, 7 *singulis* (= *singula*); IV, 15, 3 *tu diliges* (= *diliges*); IV, 18, 2 *inesse iis* (= *inesse iis gratiae*); IV, 19, 4 *quo* (= *qui*); IV, 19, 5 *futurum* (= *futuram*); IV, 26, 2 *doctissimus* (= *doctissimus disertissimus*); IV, 26, 3 *quod istis* (= *quos istis*); IV, 28, 1 *petitique* (= *petitque*); IV, 28, 3 *imitationis difficillima imitatio* (= *imitationis imitatio*); V, 7, 4 *nostrum obsequium* (= *nostrum tantum obs.*); V, 19, 1 *confiteor* (= *confitebor*); VI, 4, 4 *hunc vero* (= *nunc vero*); VI, 15, 3 *ridicule* (= *ridiculum*); VI, 16, 1 *tradere posteris* (= *trad. post. possis*); VI, 20, 16 *operti aliqui* (= *operti alioqui*); VI, 23, 2 *adulescentulis* (= *adulescentibus*); VI, 29, 5 *paratus* (= *paratur*); VII, 7, 2 *disteneri* (= *distineri*); VII, 11, 1 (*adicis posse...*) giustappone nel testo le lezioni di **M** e di δ incompatibili tra di loro; VII, 18, 1 *nec expedita* (= *non exp.*); VII, 21, 4 *missum* (= *missam*); VII, 22, 1 *me instanter* (= *me tam instanter*); ibid. *conferre* (= *conferres*); VII, 24, 5 *factura alterutrum* (= *factura esset alt.*); VII, 26, 2 *appeti* (= *appetit*); VIII, 2, 6 *benigne* (= *benignitate*); VIII, 12, 3 *certe maxima* (= *certe maxime*); VIII, 13, 1 *petinet... simil* (= *pertinet... simul*); ibid. *absuescas* (= *adsuescas*); VIII, 18, 3 *alli* (= *alii*); VIII, 24, 3 *cuiusdam*

Cultura_in_Ita

L'edizione considerata come base per la traduzione e per la costituzione del testo qui riportato è la seconda dello Schuster (Teubner, Lipsia, 1952) alla quale però, oltre alla correzione di alcune sviste tipografiche, è stato apportato un certo numero di emendamenti. Eccone l'elenco, dove la lezione tra parentesi indica quella seguita dallo Schuster: *Ep.* I, 1, 1: (*cura maiore*) *curatius*; I, 12, 12: (*morte doleo*) *mortem d.*; I, 20, 23: (*satius*) *satius est*; III, 5, 5: (*perficit*) *perfecit*; IV, 6, 1: (*abundantia*) *summa abundantia*; IV, 30, 5: (*prout inlatus*) *prout aut*; V, 3, 2: (*Socraticos*) *Sotadicos*; V, 4, 3: (*procedit*) *procedet*; V, 6, 21: (*porticum aliam*) *alia, porticum alia*; V, 6, 32: (*longe*) *longe longeque*; V, 8, 11: (*forensibus*) *meis*; V, 13, 5: (*Flavium*) *Fabium*; VI, 8, 6: (*amiseris*) *amiserit*; VI, 16, 18: (*frigidam*) *frigidam aquam*; VI, 30, 3: (*attendemus*) *attendimus*; VI, 31, 3: (*ab*) *a*; VI, 31, 12: (*accusare*) *accusari*; VI, 32, 1: (*augeri veste, comitatu, quibus non quidem augetur dignitas, ornatur tamen et instruitur*) *veste, comitatu, quibus non quidem augetur dignitas, ornatur tamen, instrui*; VII, 6, 11: (*sed non parum*) *sed parum*; VII, 11, 6: (*habere debeam*) *debeam habere*; VII, 23, 1: (*domi*) *Comi*; VIII, 15, 2: (*quae si scabrae bibulaeve sint, aut non scribendum*) zeppa che è stata espunta; VIII, 17, 4: (*trabes atque culmina varie*) *trabes varie*; VIII, 17, 5: (*ad quae*) *quae*; VIII, 18, 11: (*exspectabatur*) *exspectatur*; VIII, 19, 1: (*quod his laetius*) *quod non his laetius*; VIII, 23, 8: (*ignaramque*) *ignaram*; VIII, 23, 9: (*scriberem ut haec*) *scriberem haec, ut haec*; VIII, 24, 1: († *aut nescire*) *aut nescire*; IX, 3, 1: (*alium*) *aliud*; IX, 40, 3: (*addas*) *nunc addas*; X, 23, 1: (*tamiae*) *magni*; X, 34, 1: (*eius civitatis*) *eam civitatem*; X, 39, 1: (*ratio plus*) *ratio operis*; X, 40, 1: (*exigi... tibi curae sit*) *exige*; X, 61, 2: (*nec* † *vacuo videatur*) *neque aqua viduetur*; X, 61, 4: (*artius*) *altius*; X, 63: (*Bosporo*) *a Bosporo*; X, 68: (*causa*) *causis*; X, 73: (*suis*) *veris*; X, 76: (*potissimum*) *optimum*; X, 81, 1: (*adsistente*) *adsistens*; X, 100: (*priorum annorum*) *priore anno*; X, 118, 1: (*itaque eorum*) *ita ut*; X, 119: (*non lege*) *non esse*; (*quierant*) *vicerunt*; (*peregerant*) *perceperant*; *Pan.*

dignitate (= *cuiusquam d.*); IX, 3, 2 *arbitror* (= *arbitror oportere*); IX, 5, 3 *dignitumque* (= *dignitatumque*); IX, 11, 1 *potius* (= *potior*); IX, 13, 1 *totumque* (= *totum*); IX, 19, 1 *de quoque sentiam* (= *de utroque sentiam*); IX, 24 *auctoritati meae* (= *auct. meae pareas*); IX, 28, 5 *usuris quas* (= *usuris quas ego*); IX, 36, 3 *vel in cryptoporticum* (= *vel crypt.*); ibid. *ibique quoque* (= *ibi quoque*); IX, 37, 1 *non tuae naturae* (*nec tuae n.*); IX, 37, 5 *his quoque* (= *hic quoque*); X, 4, 1 *ab ineunte* (= *ab ineunte aetate*); X, 8, 3 *delegati officii* (= *delegati a vobis off.*); X, 13 *possum* (= *possim*); X, 18, 1 *in Bithynia* (= *in Bithyniam*); X, 22, 1 *eum numerum* (= *eum militum num.*); X, 26, 2 *et probitatem* (= *et probitatem et industriam*); X, 32, 1 *quod multa* (= *quoniam multa*); X, 33, 2 *alioqui perstitisse* (= *alioqui*); X, 41, 3 *altiorem contendunt* (= *alt. esse cont.*); X, 86 b *iustitia* (= *iustitia eius*); X, 94, 2 *nam iudicia* (= *nam et iud.*); X, 98, 1 *odor taeterrimo* (= *odore taet.*); X, 108, 2 *brevi* (= *brevia*); X, 112, 3 *factisque* (= *factis*); X, 119 *peregereant* (= *peregerant*). Si lamentano inoltre negli indici rinvii inesistenti o errati e nell'apparato critico l'assenza di varianti di grande interesse o la presenza di errori.

Cultura_in_Ita

1, 5: (*repertus electus est*) *repertus est*; *electus*; 8, 3: (*augustiorque*) *et augustior*; 13, 4: (*non videretur*) *vix v.*; 13, 5: (*aemulo ac sine*) *aemulo, sine*; 20, 4: (*hospitum exerceret*) *hospitium exereret*; 30, 2: (*usque*) *usque in*; 34, 2: (*partium*) *principum*; 44, 6: (*rectosque*) *erectosque*; 45, 2: (*aut situ*) *ac situ*; 61, 7: (*a te!*) *a te?*; 63, 1: (*tamen...*) *tamen*; 80, 1: (*clementia!*) *clementia! quid?*; 83, 6: (*probati*) *probatis*; 86, 4: (*et lacrimis*) *lacrimis*; 88, 3: (*hos ipsos cottidie deinde*) *deinde hos ipsos cottidie*.

Quanto alla grafia, in genere è stato seguito lo Schuster: la discussione dei criteri ortografici del testo avrebbe comportato una problematica estranea al carattere della Collana.

Cultura_in_Ita

C. PLINI CAECILI SECUNDI
EPISTULARUM
LIBRI I-VII

EPISTOLARIO
DI C. PLINIO CECILIO SECONDO
LIBRI I-VII

Cultura_in_Ita

LIBER PRIMUS

I.

C. PLINIUS SEPTICIO [2] SUO [1] S.

[1] Frequenter hortatus [3] es, ut epistulas, si quas paulo curatius scripsissem, colligerem [4] publicaremque [5]. Collegi non servato temporis ordine (neque enim historiam componebam), sed ut quaeque in manus venerat [6]. [2] Superest, ut nec te consilii nec me paeniteat obsequii [7]. Ita enim fiet, ut eas, quae adhuc neglectae iacent [8], requiram et, si quas addidero, non supprimam. Vale.

1. Sull'estensione in Plinio di questo *suus* che in Cicerone era eccezionale e solo motivato dalla più stretta parentela o amicizia cfr. J. BABL, *De epistularum latinarum formulis*, Diss. Bambergae, 1893, pp. 40.

2. Nel 119 fu nominato prefetto del pretorio ma venne destituito nel 122 da Adriano perché non osservò sufficientemente con l'imperatrice Sabina il protocollo di corte. Fu amico anche di Svetonio che gli dedicò le *Vite*. Cfr. *Ep.* I, 15; II, 9, 4; VII, 28; VIII, 1. — In queste note biografiche non si fa menzione di quei personaggi che sono largamente noti sia nel campo storico che in quello letterario, come pure di quelli di troppo incerta identificazione e di quelli che conosciamo esclusivamente da quanto ci dice Plinio. Anche delle figure di cui si offre una succinta illustrazione non vengono ripetute le notizie che l'epistolario ci fornisce.

3. K. ZELZER, Bibl. XVI (p. 77), a p. 161 osserva che Setticio Claro, dedicatario della raccolta, verso il 110 era ancora un oscuro appassionato di lettere, privo di qualsiasi successo nella carriera, amico e forse conterraneo di Plinio. Egli apparteneva al medesimo ceto sociale della maggior parte dei corrispondenti pliniani, assolutamente sconosciuti al gran pubblico romano: quindi lo scrittore non intendeva con le sue epistole fare omaggio ad illustri personaggi, ma rivolgeva lettere, certamente redatte con arte, ma in sostanza di carattere privato.

Cultura_in_Ita

LIBRO PRIMO

I *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro [1] Setticio [2].

[1] Tu mi hai spesso esortato [3] a raccogliere [4] ed a pubblicare [5] quelle lettere che io avessi scritte con un impegno che superasse un poco quello ordinario. Ecco che le ho raccolte, senza però attenermi alla successione cronologica (non componevo infatti una trattazione storica), ma a seconda che ciascuna mi capitava in mano [6]. [2] Adesso rimane solo che tu non abbia da pentirti del tuo invito ed io della mia ossequenza [7]. Se le cose andranno davvero così, ricercherò quelle che si trovano ancora trascurate qua e là [8] e, se ne redigerò delle nuove, non le cestinerò. Stammi bene.

* Dedica e criteri dispositivi dell'epistolario.

4. Cfr. SIDONIO, *Epist.* I, 1, 1; VII, 18, 1. Vedi inoltre CICERONE, *Att.*, XVI, 5, 5; GREGORIO NAZIANZENO, *Epist.* 52, 2.

5. Per l'uso di queste epistole dedicatorie vedi il *Glossario.*

6. Esclude l'ordine cronologico, ma non afferma certo quello casuale. È un'implicita proclamazione del criterio di varietà che fu uno dei canoni artistici da Plinio perseguiti con più convinto impegno: cfr. *Ep.* II, 5, 7-8; III, 13, 3; IV, 14, 3; 20, 2; V, 17, 2; VI, 33, 8; VII, 9, 7; VIII, 21, 4; IX, 22, 2; 29, 1. Vedi anche *Ep.* I, 10, 5; 16, 1; III, 5, 6; IV, 9, 13; VI, 21, 3; IX, 2, 2.

7. Per un analogo atteggiamento di fine garbo cfr. CICERONE, *Orat.*, 10, 35; 71, 238.

8. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, IX, 16, 2; (VII, 18, 1; IX, 12, 3).

Cultura_in_Ita

2.

C. PLINIUS ARRIANO SUO S.

[1] Quia tardiorem adventum tuum prospicio, librum, quem prioribus epistulis promiseram, exhibeo. Hunc rogo ex consuetudine tua et legas et emendes [9], eo magis, quod nihil ante peraeque eodem ζήλῳ scripsisse videor [10]. [2] Temptavi enim imitari Demosthenen semper tuum, Calvum [11] nuper meum [12], dumtaxat figuris orationis [13]: nam vim [14] tantorum virorum « pauci, quos aequus ... » [16] adsequi possunt [15]. [3] Nec materia ipsa huic (vereor, ne improbe dicam [17]) aemulationi [18] repugnavit: erat enim prope tota in contentione dicendi; quod me longae desidiae [19] indormientem excitavit, si modo is sum ego, qui excitari possim. [4] Non tamen [20] omnino Marci nostri ληκύθους [21] fugimus, quotiens paulum itinere decedere non intempestivis amoenitatibus admonebamur [22]: acres [23] enim esse, non tristes volebamus.

9. Per *emendare* riferito alle opere degli scrittori cfr. C. PASCAL, in « Athenaeum », VI (1918), pp. 209-214.

10. Cfr. *Ep.* VIII, 3, 2.

11. Ricorda che Calvo fu a lungo considerato come il rivale più agguerrito per contendere – seppure senza speranza di successo – la palma dell'eloquenza a Cicerone: cfr. SENECA RETORE, *Controv.*, VII, 4 (19), 6.

12. Per i motivi e gli aspetti dell'ammirazione pliniana per Calvo cfr. A.-M. GUILLEMIN, Bibl. XXI (p. 91), p. 95. P. V. COVA, Bibl. XXI (p. 91), p. 11 nota opportunamente che quel *nuper* non indica nessuna seria conversione all'atticismo. — Quanto alla forma cfr. il *Calvus vester* di TACITO, *Dial. de orat.*, 18, 1.

13. Cfr. nota ad *Ep.* III, 13, 3.

14. Per la *vis* di Demostene cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 76 e 108; per Calvo cfr. ID., *ibid.*, § 115.

15. Questa medesima citazione virgiliana è certo arrivata a SIDONIO, *Epist.*, IV, 3, 10, attraverso a Plinio.

16. Ad Enea che insiste per ottenere l'accesso agli inferi, la Sibilla oppone che è facile entrare nella porta di Dite e discendere all'Averno ma che è assai arduo risalire di là alla luce, impresa che riuscirono a compiere solo *pauci, quos aequus amavit Juppiter*: *Aen.*, VI, 129-130. — Sui rapporti tra Plinio e Virgilio cfr. C. W. MCEWAN, *Pliny's Virgil*, Virgil Papers. Dep. of Latin. Univ. of Pittsburg, 1930, pp. 59-72.

17. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 3, 37 consiglia di smorzare espressioni un po' troppo audaci con attenuazioni di questo genere.

18. Sulle due accezioni di *aemulatio* cfr. CICERONE, *Tuscul.*, IV, 8, 17.

Cultura_in_Ita

2 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Arriano.

[1] Siccome prevedo che tarderai notevolmente ad arrivare, ti presento quella mia composizione che ti avevo già preannunciata nella mia ultima lettera. Ti prego che, come è tua abitudine, la legga e la corregga [9] e che ci metta un'attenzione tanto maggiore, in quanto credo di non avere mai scritto nulla in passato con una simile brama di gareggiare con i grandi esempi classici [10]. [2] Ho infatti cercato di imitare Demostene, che è sempre stato il tuo ideale, e Calvo [11], che da poco è diventato il mio [12]; naturalmente io mi limito alle figure stilistiche [13]: infatti possono raggiungere l'efficacia [14] di uomini così grandi solo [15] « quei pochi che Giove predilesse benigno » [16]. [3] L'argomento in sé stesso (non vorrei usare un linguaggio arrogante [17]) non si opponeva a quest'emulazione [18], dato che esigeva quasi da un capo all'altro una gagliarda foga oratoria, cosa che mi risvegliò dal lungo ozio in cui sonnecchiavo [19], ammesso che io sia uno che possa davvero essere svegliato. [4] Non mi sono però [20] lasciato indurre ad evitare totalmente l'armonioso rigoglio [21] del nostro Cicerone, tutte le volte che dei tocchi piacevoli e connessi con il mio tema mi invitavano a deviare un tantino dalla mia strada [22]: mi proponevo infatti di essere aggressivo [23], ma non imbronciato.

* I suoi ideali oratori.

19. Atteggiamento nel quale Plinio ama ritrarsi (cfr. *ibid.*, § 6; I, 8, 2; II, 2, 3; III, 5, 19), sebbene venga smentito da tutta la sua opera.

20. Sulla pluralità dei modelli da imitare cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 2, 24-26

21. Per indicare l'espressione sonora e rigonfia questo traslato greco era già stato usato con bonario umorismo da CICERONE, *Att.*, I, 14, 3 e corrisponde alle *ampullae* virgiliane (*Catal.*, 5, 1) ed oraziane (*Ep.* I, 3, 14; II, 3, 97). — Per la forma del recipiente così chiamato, l'etimologia del suo nome, il suo uso cultuale (non per il traslato retorico) cfr. L. J. ELFERINK, *Lekythos. Archäologische, sprachliche und religionsgeschichtliche Untersuchungen*, « Archaeologisch-historische Bijdragen », 2, Amsterdam, 1934, pp. VIII-96, 8 tavv.; C. P. BILL, *Lecythizing*, « Class. Philol. », XXXVI (1941), pp. 46-51; F. BROMMER, *Eine Lekythos in Madrid*, « Mitteilungen des Deutschen Archäol. Inst. (Abt. Madrid) », X (1969), pp. 155-171; B. SCHMALTZ, *Untersuchung zu den attischen Marmorlekythen*, Berlin, 1970, pp. 160, 48 tavv.

22. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 2, 46.

23. Qualità che lo scrittore apprezza in sé e negli altri: cfr. I, 16, 2; II, 3,3 e 9; 11, 7; III, 21, 1; IV, 20, 2; V, 20, 6; VI, 22, 6; 33, 9.

Cultura_in_Ita

[5] Nec est, quod putes me sub hac exceptione [24] veniam postulare. Nam, quo magis intendam limam tuam [25], confitebor et ipsum me et contubernales ab editione non abhorrere [26], si modo tu fortasse errori nostro album calculum [27] adieceris. [6] Est enim plane aliquid edendum – atque utinam hoc potissimum, quod paratum est! [28] Audis desidiae votum –, edendum autem ex pluribus causis, maxime quod libelli, quos emisimus, dicuntur in manibus esse [29], quamvis iam gratiam [30] novitatis [31] exuerint; nisi tamen auribus nostris bibliopolae [32] blandiuntur. Sed sane blandiantur, dum per hoc mendacium nobis studia nostra commendent. Vale.

3.

C. Plinius Caninio [Rufo] suo s.

[1] Quid agit Comum [33], tuae meaeque deliciae? [34] Quid suburbanum amoenissimum? Quid illa porticus [35] verna semper? Quid platanon [36] opacissimus? Quid euripus [37] viridis et gemmeus? [38] Quid subiectus et serviens lacus? [39] Quid illa mollis et

24. Per questo termine giuridico vedi il *Glossario*.

25. Per il lavoro di lima cfr. Marziale, X, 2, 3. Anch'egli sottoponeva i suoi libri alla *lima* altrui e probabilmente proprio a quella del nostro Plinio: cfr. *Epigr.*, V, 80.

26. Per altri casi nei quali chiede consiglio sull'eventualità di proprie pubblicazioni cfr. *Ep.* I, 8, 3-4 e 18; IX, 25, 3.

27. Vedi un'eco di quest'espressione in Sidonio, *Epist.*, IV, 6, 3.

28. Cfr. *Ep.* V, 10, 3.

29. Cfr. *Ep.* VII, 4, 9; IX, 11, 2.

30. Sulla fortuna linguistica, le diverse accezioni e l'evoluzione semantica di *gratia* e derivati cfr. H. Frisk, *Gratus, gratia und Verwandtes*, « Eranos », XXXVIII (1940), pp. 26-30; W. Havers, *Zur Wortsippe gratus, grates, gratulor und Verwandtes*, « Gedenkschrift P. Kretschmer », I, Wien, 1956 pp.154-157; Cl. Moussy, *Gratus et iucundus*, « Rev. Ét. Lat. », XLII (1964), pp. 389-400; Id., *Gratia et sa famille*, Paris, 1966, pp. 501; A. Szantyr, *Ueber einige Fälle der semantischen Attraktion im Lateinischen, Zu* orare, obsecrare, obtestari, venerari *und zum* gratus-*Problem*, « Gymnasium », LXXVIII (1971), pp. 1-47 (per *gratus*, pp. 35-43).

31. Cfr. *Ep.* V, 20, 8.

32. Sull'attività editoriale e sul commercio librario nell'antichità vedi il *Glossario*.

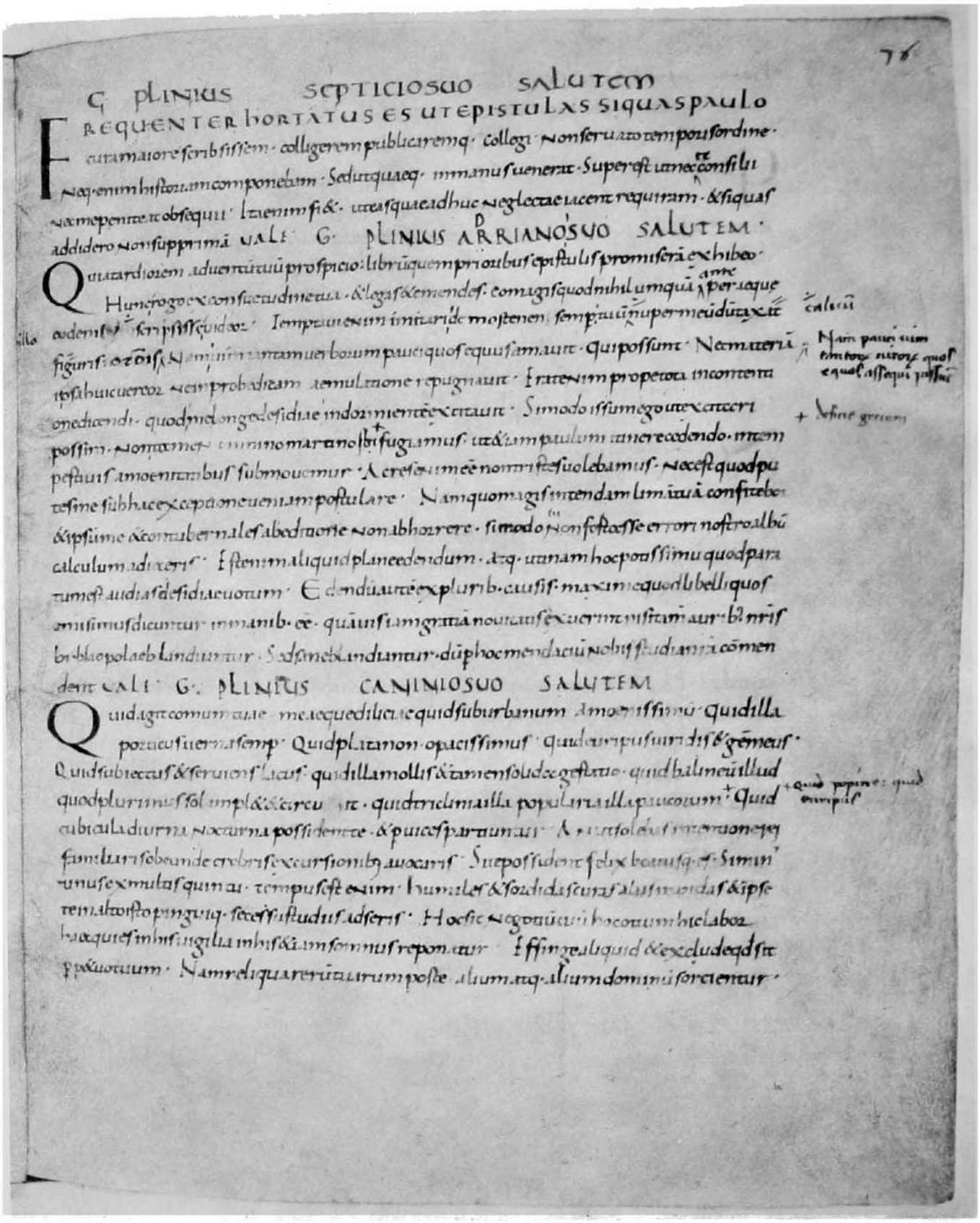
33. Per Como vedi l'*Indice*.

34. Per l'influenza esercitata sulla formazione spirituale di Plinio dall'ambiente familiare e dal paese d'origine cfr. L. Rusca, *Plinio il Giovane e la sua piccola patria*, Horizonte der Humanitas: Eine Freundesgabe für W. Wili..., Bern, 1960, pp. 91-99.

35. Per il *portico* vedi il *Glossario*.

36. Sull'introduzione del platano in Italia, sull'uso di innaffiarlo con il vino, sugli esemplari più famosi cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, XII, 3, 6-6, 13. Per

Cultura_in_Ita



Inizio delle opere di Plinio il Giovane nel Cod. Vat. lat. 3864, f. 76r

(Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana).

Cultura_in_Ita

[5] Non voglio che tu creda che io, con questa mia dichiarazione [24], cerchi di spingerti all'indulgenza; anzi, per acuminare maggiormente la tua lima [25], ti confesserò che tanto io personalmente quanto i miei amici non siamo contrari al progetto della pubblicazione [26], solo che tu aggiunga il tuo voto positivo [27] a quella che forse è una nostra illusione. [6] Qualcosa bisogna infatti pubblicare in un modo o nell'altro e vorrei proprio che si trattasse di ciò che è ormai pronto [28]: tu senti l'aspirazione della pigrizia. E bisogna pubblicare per parecchi motivi: il primo dei quali è che, a quanto mi si dice, le opere che ho già licenziate al pubblico vanno ancora per le mani di tutti [29] quantunque abbiano già perduto il fascino [30] della novità [31]; a meno che si tratti di notizie combinate dai librai [32] per lusingarmi. Ma mi lusinghino pure, se è vero che mediante questa bugia accrescono il mio entusiasmo per gl'impegni letterari a cui attendo. Stammi bene.

3 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Caninio Rufo.

[1] Come si svolge la vita a Como [33], tua e mia delizia? [34] come vanno le cose in quella paradisiaca villa suburbana? in che stato si trova quel portico [35] che mantiene sempre un tepore primaverile? ed il boschetto di platani [36] dall'ombra così densa? ed il canale [37] nelle cui onde cristalline [38] si rispecchia il verde delle rive? ed il laghetto che, trovandosi al di sotto, è a sua disposizione per accoglierlo? [39] e quel viale, dal

qualche altra succinta notizia cfr. H. Gossen, *Platanos*, RE., XL, Halbb., 1950, coll. 2337-2338.

* Bellezza d'una villa ed importanza delle opere dell'ingegno.

37. Seneca, *Epist.*, 55, 6 dice della villa di Vatia: *platanona medius rivus*[...] *euripi modo dividit*. Cicerone, *De leg.*, II, 1, 2 irride le ville sfarzose con tutti i loro canali artificiali chiamati « Nili » ed « Euripi ». Di questi elementi decorativi, assai apprezzati specie nell'ultimo secolo della repubblica, abbiamo un esempio nella casa di Loveio Tiburtino a Pompei. — Quanto al vocabolo cfr. P. Aebischer, *Le grec* εὔριπος *et ses aboutissants latins: lat. cl. euripus et lat. médiéval napolitain egripus*, « Cultura Neolatina », VI-VII (1946-47), pp. 23-31.

38. In *Ep.* V, 6, 11 *gemmeus* è riferito ai prati. Silio Italico, *Pun.*, IV, 350 ha *gemmanti gurgite*.

39. Non è il lago di Como, ma un laghetto interno alla villa nel quale sfociava il ruscello che attraversava la proprietà.

Cultura_in_Ita

tamen solida gestatio? [40] Quid balineum illud, quod plurimus sol implet et circumit? [41] Quid triclinia [42] illa popularia, illa paucorum? Quid cubicula diurna, nocturna? Possident te [43] et per vices partiuntur? [2] An, ut solebas, intentione rei familiaris obeundae crebris excursionibus avocaris? Si possident, felix beatusque és; si minus, « unus ex multis » [44].

[3] Quin tu (tempus enim) humiles et sordidas curas aliis mandas et ipse te in alto isto pinguique secessu studiis adseris? [45] Hoc sit negotium tuum, hoc otium [46], hic labor, haec quies; in his vigilia, in his etiam somnus reponatur! [4] Effinge aliquid et excude [47], quod sit perpetuo tuum! [48] Nam reliqua rerum tuarum post te alium atque alium dominum sortientur; hoc numquam tuum desinet esse, si semel coeperit.

[5] Scio, quem animum, quod horter ingenium; tu modo enitere, ut tibi ipse sis tanti, quanti videberis aliis, si tibi fueris! Vale.

4.

C. PLINIUS [POMPEIAE] CELERINAE SOCRUI S.

[1] Quantum copiarum in Ocriculano, in Narniensi, in Carsulano [49], in Perusino tuo, in Narniensi vero etiam balineum! [50] Ex epistulis meis (nam iam tuis opus non est) una illa brevis et vetus sufficit: [2] non mehercule [51] tam mea sunt,

40. Per la *gestatio* vedi il *Glossario*.
41. Cfr. *Ep.* II, 17, 20; V, 6, 26.
42. Cfr. nota ad *Ep.* II, 17, 5.
43. Cfr. STAZIO, *Silvae*, I, 3, 4; II, 2, 96.
44. Per *unus e multis* cfr. CICERONE, *Brut.*, 79, 274.
45. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, I, 6, 3.
46. Per l'*annominatio* tra *otium* e *negotium* cfr. *Ep.* I, 9, 6; 22, 6; IX, 25, 1; (VII, 7, 2; VIII, 9, 1). Sulla nozione di *otium* vedi *Accademia*, VII, 6.
47. Per questo verbo che suonava un po' letterariamente ricercato e che Plinio non usò più cfr. B. REHM, *Excudere - excludere*, « Glotta », XXIV (1936), pp. 266-272.
48. Cfr. SENECA, *Ad Polyb.*, 18, 2.
49. Per queste città vedi l'*Indice*.
50. Cfr. note ad *Ep.* II, 17, 11; III, 14, 2; V, 6, 25-26; VIII, 8, 6.
51. Interiezioni del genere ricorrono in Plinio 17 volte. Su di esse cfr. F. W. NICHOLSON, *The use of hercle (mehercle), edepol (pol), ecastor (mecastor) by Plautus und Terence*, « Harv. Stud. Class. Philol. », IV (1893), pp. 99-103; A. GAGNER, *De Hercle mehercle ceterisque id genus particulis priscae poesis Latinae scaenicae*, Greifswald, 1920, pp. XVI, 223. Sulle interiezioni in genere cfr. F. ROHDE, *De interiectionum usu apud aetatis argenteae scriptores latinos*, Diss. Königsberg, 1911, pp. 95.

Cultura_in_Ita

fondo insieme soffice e solido, per le passeggiate in lettiga? [40] e quel bagno che è avvolto, sia all'interno che all'esterno, dal sole in tutto il suo splendore? [41] e quelle sale da pranzo [42] per molti invitati e quelle per pochi intimi? e le camere per il pisolino pomeridiano e per il riposo notturno? Trascorri le tue giornate in questi ambienti [43] e passi dall'uno all'altro, [2] oppure, come al solito, la preoccupazione di sorvegliare il tuo patrimonio te ne allontana in frequenti viaggi? Se vi trascorri le tue giornate sei un uomo davvero fortunatissimo; in caso contrario « sei un povero diavolo qualunque » [44].

[3] Perché tu non deleghi ad altri (ne sarebbe ormai tempo!) queste modeste e meschine sollecitudini e non ti consacri alle occupazioni letterarie in questo tuo raccolto e splendido ritiro? [45] Sia questo il tuo impegno e questo il tuo riposo [46], questa la tua fatica e questa la tua distensione; dedica ad esse le tue veglie e dedicaci anche i tuoi sonni. [4] Plasma e sbozza [47] qualcosa che sia tuo per sempre! [48] Infatti gli altri tuoi beni, dopo di te, passeranno da un padrone all'altro; questo invece non cesserà mai di essere tuo, una volta che abbia incominciato ad esserlo.

[5] So quale temperamento e quale ingegno io incito; mi basta che tu ti sforzi di stimarti personalmente tanto quanto sarai apprezzato dagli altri una volta che tu abbia incominciato a stimare te stesso. Stammi bene.

4 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti alla cara suocera Pompea Celerina.

[1] Che magnifico trattamento ho ricevuto nella tua tenuta di Ocricoli, in quella di Narni, in quella di Carsoli [49], in quella di Perugia! in quella di Narni c'era addirittura il bagno [50] che mi aspettava! Basta una mia lettera (ormai delle tue non c'è più bisogno), e per di più breve e scritta parecchio tempo prima, per essere fatto oggetto di un ricevimento così signorile: [2] diamine! [51] i miei beni non sono così miei quanto lo sono i

* Generose accoglienze.

Cultura_in_Ita

quae mea sunt, quam quae tua. Hoc tamen differunt, quod sollicitius et intentius tui me quam mei excipiunt. [3] Idem fortasse eveniet tibi, si quando in nostra deverteris [52]. Quod velim facias, primum ut perinde nostris rebus ac nos [53] tuis perfruaris, deinde ut mei expergiscantur aliquando, qui me secure ac prope neglegenter exspectant. [4] Nam mitium [54] dominorum apud servos ipsa consuetudine metus exolescit; novitatibus excitantur probarique dominis per alios magis quam per ipsos laborant. Vale.

5.

C. PLINIUS [VOCONIO] ROMANO [55] SUO S.

[1] Vidistine quemquam M. Regulo [57] timidiorem, humiliorem [56] post Domitiani mortem? [58] Sub quo non minora flagitia commiserat quam sub Nerone, sed tectiora. Coepit vereri, ne sibi irascerer; nec fallebatur, irascebar. [2] Rustici Aruleni periculum foverat, exsultaverat morte, adeo ut librum recitaret publicaretque, in quo Rusticum insectatur atque etiam « Stoicorum [60] simiam » [59] appellat; adicit « Vitelliana cicatrice

52. Sul modo di accogliere gli ospiti cfr. H. W. JOHNSTON, *Hospites venturi*, « Class. Journ. », XXVIII (1932), pp. 197-206.

53. Per il *nos* = *ego* cfr. J. SASSE, *De numero plurali qui vocatur maiestatis*, Diss. Leipzig, 1889, pp. 71 (considera solo la 1ª pers.); R. S. CONWAY, *The use of the singular nos in Cicero's Letters*, « Trans. of the Cambridge philol. Soc. », 5, I, 1899, pp. 1-79; *The singular nos in Vergil*, « Class. Quart. », 1921, pp. 177-182; E. HANCOCK, *Use of the singular nos by Horace*, ibid., 1925, pp. 43-60; R. WALTZ, *Ego et nos*, « Rev. Philol. », L (1926), pp. 219-237; F. SLOTTY, *Der soziative und der affektische Plural der ersten Person im Lateinischen*, « Indogerm. Forsch. », XLIV (1927), pp. 264-305; XLV (1927), pp. 348-363; ID., *Der soziative und der affektische Gebrauch des Plurals der ersten Person und das Subjektspronomen im Lateinischen*, « Glotta », XVI (1928), pp. 253-274; M. P. PIERI, *Singolare e plurale di prima persona nell'epistolario di Cicerone*, « Studi Italiani di Filologia Classica », XXXIX (1967), pp. 199-223; S. LILJA, *The singular use of « nos » in Pliny's letters*, « Eranos. Acta Philologica Suecana », LXIX (1971), pp. 89-103.

54. È una testimonianza che Plinio rende di sé stesso (cfr. *Ep.* V, 19; VIII, 1; 16; 19); anche Cicerone aveva pubblicamente dichiarato (*Cat.*, IV, 6, 11): *quis... est me mitior?*

55. Cfr. *Ep.* II, 13 e nota § 4.

56. Cfr. CICERONE, *In Verrem, act.* I, 6, 17. — Per un altro esordio epistolare impostato su di un identico modulo stilistico cfr. Celio in CICERONE, *Fam.*, VIII, 15, 1.

57. M. Aquilio Regolo fu famoso sia come delatore che come avvocato. Negli ultimi anni di Nerone accusò Sulpicio Camerino, Cornelio Orfito e Licinio Crasso. Su di lui cfr. anche *Ep.* II, 11, 22; II, 20; IV, 2; 7; VI, 2; MARZIALE, II, 74, 2; IV, 16, 6; VI, 38; TACITO, *Hist.*, IV, 42.

Cultura_in_Ita

tuoi. C'è tuttavia questa diversità, che i tuoi dipendenti mi accolgono con una premura più zelante di quanto non facciano i miei. [3] Credo che capiterà la stessa cosa anche a te se, una volta o l'altra, verrai ospite nei miei possedimenti [52]. E desidererei proprio che tu ci venissi, innanzi tutto perché tu possa godere di quanto è mio come io [53] di quanto è tuo, e poi perché i miei domestici si sveglino una buona volta, dato che mi aspettano con una calma che è molto vicina alla trascuratezza. [4] Infatti quando i padroni si mostrano benigni [54], i servi, in forza stessa dell'abitudine, lasciano cadere in disuso il timore; ma se capita qualcosa di nuovo si ridestano e si sforzano di piacere al loro padrone più attraverso gli altri che non attraverso lui stesso. Stammi bene.

5 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Voconio Romano [55].

[1] Hai mai visto qualcuno più pusillanime e più abbietto [56] di M. Regolo [57] dopo la morte di Domiziano? [58] sotto di lui aveva commesso delle infamie che non erano minori, ma solo più nascoste, di quelle compiute sotto Nerone. Lo prese la paura che io gli serbassi rancore; e non s'ingannava, glielo serbavo davvero. [2] Era stato un caldo sostenitore dell'accusa contro Rustico Aruleno, aveva tripudiato alla sua morte fino al punto di declamare e di pubblicare un'arringa nella quale perseguitava Rustico chiamandolo addirittura « scimmia [59] degli Stoici » [60]

* Crudeltà e viltà di Regolo.

58. Sulla violenta reazione che si scatenò contro i delatori alla morte di Domiziano cfr. *Ep.* IX, 13, 4. Vedi anche *Pan.*, 34-35.

59. Sulla scimmia nella commedia e nella satira latina cfr. W. C. McDermott, *The ape in roman literature*, « Transact. and Proceed. of the Amer. Philol. Ass. », 1936, pp. 148-167. Sulla sua conoscenza nel mondo antico cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, VIII, 80, 215-216 e Oder, *Affe*, RE., I Halbb., 1893, coll. 706-708; O. Keller, *Die antike Tierwelt*, Leipzig, 1909, rist. Hildesheim, 1963, vol. I, pp. 3-11. Per l'uso di scimmia per designare sprezzantemente degli imitatori cfr. Cicerone, *Fam.*, VII, 2, 3; Seneca Retore, *Controv.*, IX, 3 (26), 12; Sidonio, *Epist.*, I, 1, 2. Vedi anche M. Faust, *Metaphorische Schimpfwörter*, « Indogermanische Forschungen », LXXIV (1969), pp. 54-125.

60. Sui riflessi politici dello stoicismo e sulla sua azione antidispotica cfr. A. Stefan, *Le stoïcisme, idéologie oppositionnelle et idéologie officielle sous le haut empire*, « Studii Clasice », VIII (1966), pp. 183-196 (in rumeno con riassunto in francese).

Cultura_in_Ita

stigmosum ». [3] Agnoscis eloquentiam Reguli. Lacerat Herennium Senecionem [61] tam intemperanter quidem [62], ut dixerit ei Mettius Carus [63]: « quid tibi cum meis mortuis? Numquid ego Crasso [64] aut Camerino [65] molestus sum? » Quos ille sub Nerone accusaverat. [4] Haec me Regulus dolenter tulisse credebat ideoque etiam, cum recitaret librum, non adhibuerat [66].

[5] Praeterea reminiscebatur, quam capitaliter ipsum me apud centumviros [67] lacessisset. Aderam Arrionillae [69], Timonis uxori, rogatu Aruleni Rustici [68]; Regulus contra. Nitebamur nos in parte causae sententia Metti Modesti [70], optimi viri: is tunc in exilio erat, a Domitiano relegatus. Ecce tibi Regulus: « quaero », inquit, « Secunde, quid de Modesto sentias ». Vides, quod periculum, si respondissem « bene », quod flagitium, si « male ». Non possum dicere aliud tunc mihi quam deos adfuisse [71]. « Respondebo », inquam, « si de hoc centumviri iudicaturi sunt ». Rursus ille: « quaero, quid de Modesto sentias ». [6] Iterum ego: « solebant testes in reos [72], non in damnatos interrogari ». Tertio ille: « non iam, quid de Modesto, sed quid de pietate [73] Modesti sentias, quaero ». [7] « Quaeris »,

61. Cfr. *Ep.* VII, 33, 4-8 e nota.

62. Sull'uso di *quidem* in Plinio e nell'epoca a lui immediatamente anteriore cfr. A. LUDEWIG, *Quomodo Plinius maior, Seneca philosophus, Curtius Rufus, Quintilianus, Cornelius Tacitus, Plinius minor particula quidem usi sint*, fasc. I, « Prager philolog. Studien », 3, Prag, 1891, pp. 76.

63. Su questo terribile delatore di Domiziano cfr. *Ep.* VII, 19, 5; 27,14; TACITO, *Agric.*, 45; GIOVENALE, *Sat.*, I, 35-36; MARZIALE, XII, 25, 5.

64. Licinio Crasso Frugi, appartenente ad una famiglia che fu in larga parte sterminata da Claudio, fu fratello di Crasso Scriboniano, messo a morte verso il 70 probabilmente da Muciano, e di Pisone Liciniano che fu adottato da Galba ed assassinato nella rivolta dei pretoriani; tenne il consolato ordinario nel 64 e fu fatto uccidere da Nerone, tra il 66 ed il 68, per istigazione di Regolo.

65. Q. Sulpicio Camerino fu console nel 46 e proconsole d'Africa verso il 56-57. Nel 58 fu accusato dalla provincia d'Africa, ma venne assolto; invece nel 67 fu incriminato da Regolo di lesa maestà e fu fatto uccidere da Nerone insieme al figlio.

66. Il piccolo cenacolo dell'opposizione stoica che si era raccolto attorno a Trasea Peto, Elvidio Prisco, Aruleno Rustico, Erennio Senecione, se non aveva esercitato nessuna apprezzabile influenza sul piano politico, aveva però irraggiato una forte attrazione su quello morale, guadagnandosi da parte di alcuni circoli dell'aristocrazia colta un'ammirazione che rasentava il culto. Plinio era stato legato da una devota amicizia con gli ultimi tre (Trasea Peto apparteneva alla generazione precedente, essendo morto vecchio nel 66 d. C.)

Cultura_in_Ita

ed inoltre « lo sfregiato dal marchio di Vitellio ». [3] Riconosci il tipo d'eloquenza di Regolo. Dilaniò Erennio Senecione [61], e [62] così sfrenatamente che Mezio Caro [63] gli disse: « Che c'entri tu con i miei morti? Scomodo io forse Crasso [64] o Camerino? [65] » individui che Regolo aveva accusati sotto Nerone. [4] Regolo pensava che questi fatti mi avessero profondamente addolorato e perciò, quando declamò la sua arringa, non mi rivolse l'invito [66].

[5] D'altra parte si ricordava bene in quale rischio mortale mi avesse messo accanendosi su di me davanti ai centumviri [67]. Io, dietro preghiera di Aruleno Rustico [68], difendevo Arrionilla [69], moglie di Timone; Regolo sosteneva la parte opposta. In un punto della mia causa io mi appoggiai sul parere di Mezio Modesto [70], uomo specchiatissimo, ma che si trovava allora in esilio, relegatovi da Domiziano. Ed ecco Regolo che ti salta su ed intima: « Plinio, dimmi che concetto hai di Modesto ». Tu vedi quale pericolo mi sarei tirato addosso se avessi risposto « buono » e quale vergogna se avessi detto « cattivo »; non posso dire altro se non che gli dèi mi assistettero [71]. Dichiarai: « Ti risponderò se è questo l'oggetto su cui i centumviri sono chiamati a giudicare ». Ma l'altro incalza: « Dimmi che concetto hai di Modesto »; [6] io a mia volta: « È sempre stato uso di interrogare i testimoni sugli imputati [72] e non sui condannati ». Ed egli per la terza volta: « Adesso non ti chiedo più di dirmi quale concetto tu abbia di Modesto, ma che cosa pensi del lealismo di Modesto verso l'imperatore » [73]. [7] Io ribatto: « Tu mi chiedi che cosa ne pensi; ma io credo

e con le loro rispettive famiglie (cfr. *Ep.* III, 11, 3); non poteva quindi perdonare a Regolo il suo livore contro di loro.

67. Cfr. nota ad *Ep.* VI, 12, 2.

68. Cfr. nota ad *Ep.* III, 11, 3.

69. J. J. HARTMAN, in « Mnemos. », XLII (1914), pp. 119-120 propone di leggere *Arystillae* invece di *Arrionillae*, basandosi sul *De cohibenda ira* di Plutarco e seguendo una proposta del Volkmann.

70. Fu governatore della Licia. L'omonimo console del 103, poi governatore d'Asia, se non fu lui fu suo figlio.

71. CICERONE, *Att.*, I, 16, 9 riferisce un passo di un suo discorso che dice ispiratogli dagli dèi.

72. Per la definizione di *reus* cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 43, 183. Cicerone fa derivare etimologicamente *reus* da *res*: cfr. anche *ibid.*, 79, 321. Anche ISIDORO, *Etym.*, XVIII, 15, 7 scriverà: *reus a re, qua petitur, nuncupatus.*

73. Sull'estensione di significato di *pietas* e sulle sue implicazioni politiche vedi *Accad.*, III, 1; p. 72, n. 2.

Cultura_in_Ita

inquam, « quid sentiam; at ego ne interrogare [74] quidem fas puto, de quo pronuntiatum est » [75]. Conticuit; me laus et gratulatio secuta est, quod nec famam meam aliquo responso, utili fortasse, inhonesto tamen, laeseram [76] nec me laqueis tam insidiosae interrogationis involveram.

[8] Nunc ergo conscientia exterritus apprehendit Caecilium Celerem, mox Fabium Iustum [77], rogat, ut me sibi reconcilient. Nec contentus, pervenit ad Spurinnam [78]: huic suppliciter, ut est, cum timet, abiectissimus: « rogo mane videas Plinium domi, sed plane mane (neque enim diutius ferre sollicitudinem possum), et quoquo modo efficias, ne mihi irascatur ». [9] Evigilaveram; nuntius a Spurinna: « venio ad te ». « Immo ego ad te ». Coimus in porticum Liviae [79], cum alter ad alterum tenderemus. Exponit Reguli mandata, addit preces suas, ut decebat optimum [80] virum pro dissimillimo, parce. [10] Cui ego: « dispicies ipse, quid renuntiandum Regulo putes. Te decipi a me non oportet. Exspecto Mauricum » (nondum ab exilio [81] venerat): « ideo nihil alterutram in partem respondere tibi possum facturus, quidquid ille decreverit; illum enim esse huius consilii ducem, me comitem decet ».

[11] Paucos post dies ipse me Regulus convenit in praetoris officio [82]; illuc persecutus secretum petit; ait timere se, ne animo meo penitus haereret, quod in centumvirali iudicio aliquando dixisset, cum responderet mihi et Satrio Rufo [83]:

74. Per l'*interrogatio* sia nel processo civile che in quello penale cfr. BERGER, s. v., RE., XVIII Halbb., 1916, coll. 1720-1729.

75. Costituiva infatti un'enormità giuridica ritornare – senza che intervenissero elementi nuovi capaci di modificare radicalmente la situazione (*Ep.* VII, 6, 10) – su di una causa regolarmente decisa. Quando – in clima di libertà – oserà farlo Licinio Nepote scatenerà una reazione violentissima: cfr. *Ep.* VI, 5, 1-4; VI, 13, 2-4. — Sulla *pronuntiatio* in senso giuridico cfr. G. WESENER, s. v., RE., Suppl. IX, 1962, coll. 1241-1248.

76. Per una situazione analoga cfr. SENECA, *Nat. Quaest.* [IV A], VIII, *Praef.* 15.

77. Console nel 102 e poi legato di Siria. Tacito gli dedicò il *Dialogus de oratoribus* e Plinio gli rivolse l'*Ep.* I, 11 e forse VII, 2. Cfr. R. SYME, *The friend of Tacitus*, « Journ. Rom. Stud. », XLVII (1957), pp. 131-135.

78. Cfr. nota ad *Ep.* III, 1, 1.

79. Vedi *porticus Liviae* nel *Glossario*.

80. Quanto alla pronuncia latina di *optimus* cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 4, 8 e quanto alla grafia I, 7, 21 dove dichiara che la *i* al posto della *u* arcaica era stata introdotta la prima volta da Caligola.

81. Sul richiamo degli esuli politici promosso da Nerva cfr. CASSIO DIONE, LXVIII, 1, 2. Sulle condizioni di vita degli esuli nel periodo da Augusto a

Cultura_in_Ita

che non sia lecito neppure porre un'interrogazione [74] su di una materia ormai giudicata » [75]. Ammutolì; io fui fatto oggetto di plauso e di congratulazioni perché non avevo offeso il mio buon nome con una risposta che sarebbe forse potuta essere utile ma che certo sarebbe stata ignobile [76], pur evitando di impigliarmi nei lacci di una domanda tanto insidiosa.

[8] Ora dunque, costernato dal rimorso, afferra Cecilio Celere e poi Fabio Giusto [77] e li prega che mi rappacifichino con lui. Non contento di ciò, si reca da Spurinna [78] e parlandogli con tono supplichevole, dato che quando ha paura non conosce più limiti al suo avvilimento, gli dice: « Ti prego, domani mattina, ma proprio di prima mattina (perché non posso sopportare più a lungo questa ansietà) procurati un appuntamento con Plinio a casa sua e inducilo in qualunque maniera a deporre il suo sdegno verso di me ». [9] Mi ero già svegliato, quando mi giunge un messo di Spurinna che mi comunica: « Vengo da te ». — « Tutt'altro, vengo io da te ». Mentre ognuno dei due si dirige a casa dell'altro, ci incontriamo sotto il portico di Livia [79]. Egli mi espone la commissione di Regolo e vi aggiunge le sue preghiere, ma in maniera molto ritenuta, come conveniva ad un fior di galantuomo [80] che doveva intercedere per uno totalmente diverso da lui. [10] Ed io: « Vedrai tu stesso che cosa ti sembri opportuno riferire a Regolo; però io non ti voglio ingannare. Aspetto Maurico (che non era ancora tornato dall'esilio [81]): pertanto non ti posso rispondere nulla né in un senso né nell'altro, poiché farò ciò che egli delibererà; nell'impostare il piano di questa azione l'iniziativa tocca a lui ed a me di assecondarlo ».

[11] Pochi giorni dopo Regolo si abbocca direttamente con me durante la cerimonia con cui il pretore inaugurava la sua magistratura [82]; dopo essermi stato alle calcagna fino là, mi chiede un colloquio a quattr'occhi e mi dice che egli temeva che io portassi ancora profondamente infitta nella mia mente quella battuta che una volta aveva pronunciata in un processo dei centumviri, mentre replicava a me ed a Satrio Rufo [83]:

Traiano cfr. M. V. Braginton, *Exile under the Roman emperors*, « Class. Journ. », XXXIX (1943-44), pp. 391-407.

82. Cfr. nota ad *Ep.* II, 4, 2.

83. Cfr. *Ep.* IX, 13, 17.

Cultura_in_Ita

« Satrius Rufus, cui non est cum Cicerone aemulatio, et qui contentus est eloquentia saeculi nostri ». [12] Respondi nunc me intellegere maligne dictum, quia ipse confiteretur; ceterum potuisse honorificum existimari. « Est enim », inquam, « mihi cum Cicerone [84] aemulatio, nec sum contentus eloquentia saeculi nostri; [13] nam stultissimum credo ad imitandum [86] non optima quaeque proponere [85]. Sed tu, qui huius iudicii meministi, cur illius oblitus es, in quo me interrogasti, quid de Metti Modesti pietate sentirem? » Expalluit [87] notabiliter, quamvis palleat semper, et haesitabundus [88]: « interrogavi, non ut tibi nocerem, sed ut Modesto ». Vide hominis crudelitatem, qui se non dissimulet exuli nocere voluisse! [14] Subiunxit egregiam causam: « scripsit », inquit, « in epistula quadam, quae apud Domitianum recitata est: " Regulus, omnium bipedum nequissimus " » [89]; quod quidem Modestus verissime scripserat.

[15] Hic fere nobis sermonis terminus; neque enim volui progredi longius, ut mihi omnia libera servarem, dum Mauricus venit. Nec me praeterit esse Regulum δυσκαθαίρετον: est enim locuples, factiosus [90], curatur a multis, timetur a pluribus, quod plerumque fortius amore est. Potest tamen fieri, ut haec concussa labantur; nam gratia malorum tam infida est quam ipsi. [16] Verum, ut idem saepius dicam, exspecto Mauri-

84. Cfr. G. SUSTER, *De Plinio Ciceronis imitatore*, « Riv. Filol. Istruz. Class. », XVIII (1890), pp. 74-86; H. C. NUTTING, Bibl. XXI (p. 91); W. CH. KORFMACHER, Bibl. XXII (p. 94). Per un quadro complessivo del concetto che di Cicerone ebbero gli scrittori imperiali cfr. G. B. LAVERY, *Cicero's reputation in the Latin writers from Augustus to Hadrian*, Diss. Fordham Univ., 1965, pp. 208. — Per la fortuna di Cicerone nei secoli cfr. TH. ZIELINSKI, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, IIIe Aufl., Leipzig-Berlin, 1912, pp. 371; E. PARATORE, *Cicerone attraverso i secoli*, Ciceroniana, I (1959), pp. 110-125.

85. A.-M. GUILLEMIN, *La culture de Pline le Jeune*, Mél. F. Grat, Paris, 1946, vol. I, pp. 77-88, mette in risalto come l'imitazione pliniana includa una spiccata originalità. – Sull'imitazione presso gli antichi in genere vedi il *Glossario*.

86. Per l'applicazione dell'*aemulatio* e dell'*imitatio* da parte di uno scrittore contemporaneo cfr. B. KYTZLER, *Imitatio und aemulatio in der Thebais des Statius*, « Hermes », XCVII (1969), pp. 209-232.

87. Cfr. CICERONE, *Philipp.*, II, 34, 84; *De fin.*, V, 11, 31.

88. Quest'aggettivo è usato solo da Plinio, seguito da SIDONIO, *Epist.*, I, 1, 3. — Sulle caratteristiche generali degli aggettivi in *-bundus* e sulla storia del loro uso, dovuto ad una ricerca di espressività e di drammaticità, cfr. A. PREHN, *De adiectivorum verbalium in -bundus exeuntium usque ad alterum p. Chr. saeculum usu*, Comment. in hon. W. Studemund, Strassburg, 1889, pp. 1-26; M. NIEDERMANN, *Notes d'étymologie latine: les adjectifs verbaux en -bundus*, Mél. A. Meillet, Paris, 1902, pp. 97-113; P. LANGLOIS, *Les formations en -bundus. Index et commentaire*, « Rev. Ét. Lat. », XXXIX (1961), pp. 117-

Cultura_in_Ita

« Satrio Rufo, che non sogna di gareggiare con Cicerone e che si accontenta dell'eloquenza della nostra età ... ». [12] Gli risposi che solo adesso capivo la malignità della sua espressione, dato che la confessava egli stesso; del resto avrebbe potuto benissimo essere interpretata come un riconoscimento onorifico. « Effettivamente, gli ribattei, io cerco di gareggiare con Cicerone [84], e non sono contento dell'eloquenza della nostra età; [13] infatti mi sembra il colmo della stoltezza il non proporsi [85] gli esemplari più eccellenti da imitare [86]. Ma tu, che hai richiamato questo processo, perché ti sei dimenticato di quell'altro nel quale mi interrogasti che cosa io pensassi del lealismo di Mezio Modesto verso l'imperatore? » Si coperse di un pallore [87] che diede subito nell'occhio, quantunque pallido lo sia sempre, e con un tono impacciato [88] si scusò: « Io però ti interrogai non per fare del male a te, ma a Modesto ». Osserva la crudeltà di quest'uomo, il quale non nasconde di aver voluto fare del male ad un esule! [14] ed aggiunse una nobilissima giustificazione: « Egli, in una non ben determinata lettera che era stata letta alla presenza di Domiziano, aveva scritto: " Regolo, il più ribaldo di tutti i bipedi [89] " »; e questo giudizio di Modesto corrispondeva pienamente alla realtà.

[15] La nostra conversazione terminò più o meno qui; io infatti non volli spingermi oltre per conservarmi piena libertà di movimento fino al rientro di Maurico. Mi accorgo bene che Regolo non è un tipo facile da buttare a terra: è facoltoso e turbolento [90], è ossequiato da molti e temuto da un numero ancora maggiore, cosa che ordinariamente possiede una forza superiore all'amore. Non è però escluso che questa sua potenza possa crollare sotto dei colpi bene assestati, poiché il credito dei malvagi è malfido come lo sono essi stessi. [16] Ad ogni modo – voglio dirlo ancora una volta – aspetto Maurico.

134; G. Pianezzola, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, « Pubbl. Fac. di Mag. dell'Univ. di Padova », 8, Firenze, 1965, pp. 259.

89. Espressione che da Cicerone in poi divenne proverbiale. Cfr. A. Otto, *Die Sprichwörter...*, Leipzig, 1890, p. 56. O. Keller, *Zu Plin. Epist. I, 5, 14*, « Arch. f. lat. Lex. », IV (1887), pp. 139-140, vi vede un riferimento allo scricciolo (*regulus*) il più meschino di tutti gli uccelli per significare che Regolo era il più spregevole di tutti gli uomini.

90. Per la potenza del denaro nella difesa giudiziaria dei criminali cfr. Demostene, *Contra Mid.*, 183; *De cor. trierarch.*, 11; Cicerone, *In Verrem, act.*, I, 1, 1; 3, 8; *Pro Cluentio*, 28, 77.

Cultura_in_Ita

cum. Vir est gravis, prudens, multis experimentis eruditus, et qui futura possit ex praeteritis providere[91]. Mihi et temptandi aliquid et quiescendi illo auctore ratio constabit. [17] Haec tibi scripsi, quia aequum erat te pro amore mutuo non solum omnia mea facta dictaque, verum etiam consilia cognoscere. Vale.

6.

C. PLINIUS [CORNELIO] TACITO SUO S.

[1] Ridebis[92], et licet rideas. Ego ille, quem nosti, apros[94] tres et quidem pulcherrimos cepi[93]. « Ipse? » inquis. Ipse; non tamen ut omnino ab inertia mea et quiete discederem. Ad retia[95] sedebam: erat in proximo non venabulum aut lancea, sed stilus et pugillares[96]; meditabar aliquid enotabamque, ut, si manus vacuas, plenas tamen — ceras reportarem. [2] Non est, quod contemnas hoc studendi genus; mirum est, ut animus agitatione motuque corporis excitetur: iam undique silvae[97] et solitudo[98] ipsumque illud silentium[99], quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt.

91. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, V, 10, 28.

92. B. SEPP, *Ein erhaltener Brief des Tacitus*, « Blätter für das Gymnasial-Schulwesen », XXXI (1895), pp. 414-415, avanzò l'opinione che questa lettera fosse di Tacito, a cui Plinio avrebbe risposto con IX, 10. C. LANDI, *L'autore del Dialogus de oratoribus*, « Athenaeum », VII (1929), p. 501, dissentì sostenendo invece la possibilità che fosse di TACITO, IX, 10; di quest'ultimo parere si dichiarò anche E. PARATORE, *Tacito*, Milano-Varese, 1951, pp. 154 segg. A sua volta S. PRETE, *De C. Plini Caecili Secundi ad Cornelium Tacitum epistulis* », « Giorn. Ital. Filol. », III (1950), a p. 78, nota 2, scrisse: « *Concedamus oportet epistulam IX 10 a Tacito scriptam ad Plinium pervenisse; qui, post Plini mortem, nonum librum edidit, duas epistulas* (10, 14) *falso Plinio tribuit* ». Però, pur ricordando che negli epistolari antichi avvennero più volte scambi tra mittente e destinatario, qui non ci sono motivi sufficienti per impugnare la testimonianza della tradizione. — Per un commento a questa lettera cfr. M. VON ALBRECHT, *Meister römischer Prosa von Cato bis Apuleius. Interpretationen*, Heidelberg, 1971, pp. 190-196.

93. Questo scherzoso annuncio, mentre costituisce un'istantanea sulle ferie di un grande intellettuale, illustra una mentalità che aveva ormai nella letteratura un elemento vitale e che, se apprezzava ancora le antiche abitudini, le permeava però di uno spirito nuovo.

94. Sulla caccia e sul cinghiale nell'antichità vedi il *Glossario*.

95. Confezionate in lino o canapa, avevano fogge diverse e venivano disposte secondo accorgimenti che ci sono spiegati soprattutto da Senofonte, Grazio, Oppiano e Nemesiano. Per uno speciale tipo di rete cfr. F. CAPPONI, *Il cassis ed i suoi poeti*, « Latomus », XVII (1958), pp. 669-686.

96. Su queste assicelle, internamente spalmate di cera e tenute insieme da una cordicella, cfr. H. LECLERCQ, *Tablettes à écrire*, « Dict. Arch. Chrét.

Cultura_in_Ita

È un uomo autorevole, accorto, reso saggio da molte esperienze e tale che, basandosi sul passato, riesce a prendere gli opportuni provvedimenti per l'avvenire [91]. Io mi deciderò sia ad intraprendere qualche procedimento sia a starmene cheto a seconda dei suoi suggerimenti. [17] Ti scrivo queste confidenze, perché è giusto che tu, in grazia della nostra vicendevole amicizia, conosca non soltanto le mie azioni e le mie parole, ma anche le mie intenzioni. Stammi bene.

6 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cornelio Tacito.

[1] Riderai [92] e ne hai motivo. Io – quella razza di cacciatore che tu conosci – ho catturato [93] tre cinghiali [94] e per di più splendidi. « Proprio tu? » chiedi. « Proprio io »; però senza rinunciare completamente alla mia indolenza ed alla mia tranquillità. Me ne stavo seduto accanto alle reti [95] ed avevo sotto mano non giavellotto o lancia, ma stilo e tavolette [96]. Riflettevo e gettavo giù qualche appunto, in modo che se me ne fossi tornato a mani vuote ... avessi almeno le mie minute piene. [2] Non avresti nessun motivo di disprezzare questo sistema di lavoro intellettuale; c'è da stupirsi quanto lo spirito si rianimi nel moto e nel dinamismo fisico, ed inoltre quei boschi [97] che si estendono tutto all'intorno, quella solitudine [98] e perfino quello stesso silenzio [99] che è richiesto dalla caccia spronano fortemente il pensiero.

Lit. », XV, 1, 1950, coll. 1956-1965; A. Hug, s. v., RE., XLVI Halbb., 1959, coll. 2515-2516.

* Caccia e letteratura.

97. Cfr. E. M. Cesaresco, *La vita all'aria aperta nei poeti greci e latini*. Firenze, 1920, pp. 294.

98. A proposito di *silvae et solitudo* cfr. E. Wölfflin, *Zur Allitteration und zum Reime*, « Arch. f. lat. Lex. », III (1886), pp. 443-457. Per l'allitterazione in genere cfr. anche E. Capecchi, *L'allitterazione nelle Heroides ovidiane*, « Studi Ital. di Filol. Classica », XXXIX (1967), pp. 67-111; XLI (1969), pp. 95-127; I. Schoen, *Zur Allitteration bei Lukrez*, « Festschrift K. Vretska », Heidelberg, 1970, pp. 382-399; D. H. Porter, *Some sources of musicality in ancient poetry*, « Class. Journal », LXV (1970), pp. 205-207.

99. Quintiliano, *Inst. orat.*, X, 3, 22-23 ammette che la solitudine ed il silenzio favoriscano l'opera dello scrittore, però non condivide l'opinione di quanti vi trovano adatti boschi e selve, in quanto la loro amenità agirebbe più come stimolo alla distrazione che non alla concentrazione.

Cultura_in_Ita

[3] Proinde, cum venabere, licebit auctore me ut panarium [100] et lagunculam [101] sic etiam pugillares feras [102]: experieris non Dianam [104] magis montibus quam Minervam [103] inerrare. Vale.

7.

C. Plinius Octavio [Rufo] [105] suo s.

[1] Vide, in quo me fastigio collocaris, cum mihi idem potestatis idemque regni dederis, quod Homerus Iovi optimo maximo [106]:

τῷ δ' ἕτερον μὲν ἔδωκε πατήρ, ἕτερον δ' ἀνένευσεν. [107]

Nam ego quoque simili nutu ac renutu respondere voto tuo possum. [2] Etenim, sicut fas est mihi, praesertim te exigente, excusare Baeticis [108] contra unum hominem advocationem, ita nec fidei [109] nostrae nec constantiae, quam diligis, convenit adesse contra provinciam, quam tot officiis, tot laboribus, tot etiam periculis meis aliquando devinxerim [110]. [3] Tenebo ergo hoc temperamentum [111], ut ex duobus, quorum alterutrum petis, eligam id potius, in quo non solum studio tuo, verum etiam iudicio satisfaciam. Neque enim tanto opere mihi considerandum

100. Il *panarium* potrebbe, anche etimologicamente, essere tradotto con paniere; infatti Varrone, *De ling. lat.*, V, 105, affermò: *hinc* (scil. *a pane*) *panarium, ubi id servabant, sicut granarium, ubi granum frumenti condebant.* Cfr. anche Svetonio, *Calig.*, 18, 4; Stazio, *Silvae*, I, 6, 31.

101. *Laguncula* è diminutivo di *lagena*, la quale era un vaso per vino che corrispondeva bene sia per le dimensioni che per l'impagliatura al nostro fiasco. Cfr. *Ep.* II, 6, 2.

102. Marziale, XII, 1 consiglia di alternare caccia e letture.

103. Su Minerva vedi l'*Indice*.

104. Su Diana vedi l'*Indice*.

105. Fu probabilmente console nell'80. Cfr. *Ep.* II, 10.

106. Cfr. nota a *Pan.* 52, 3.

107. Quando i Mirmidoni si preparano alla battaglia, Achille rivolge a Zeus la preghiera che Patroclo, loro comandante in sua assenza, ottenga un esito glorioso e possa ritornare salvo alle navi con armi e guerrieri. Omero commenta che Zeus esaudì la sua prima richiesta ma non la seconda: *Il.*, XVI, 250. — P. Venini, *Le parole greche nell'epistolario di Plinio*, « Rendic. dell'Istit. Lomb. di Sc. e Lettere, Classe Lett. e Scienze Mor. e Stor. », LXXXV, 2 (1952), pp. 261-262, annota che ci sono in Plinio 18 citazioni di Omero: 14 dell'*Iliade* e 4 dell'*Odissea*.

108. Sulla *Baetica* vedi l'*Indice*.

Cultura_in_Ita

[3] Ragion per cui, quando andrai a caccia, ascolta la mia raccomandazione di portare, insieme al paniere delle provviste [100] ed al fiasco [101], anche le tavolette [102]: ti accorgerai che Minerva [103] non si aggira per i monti meno di Diana [104]. Stammi bene.

7 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Ottavio Rufo [105].

[1] Osserva su quale sommità mi hai collocato attribuendomi lo stesso potere e lo stesso impero che Omero assegna a Giove ottimo massimo [106]:

il padre lo esaudì nella sua prima richiesta, ma gli negò la seconda [107].

Infatti anch'io posso nella medesima maniera rispondere con un sì e con un no alla tua richiesta. [2] Giacché se mi è lecito – soprattutto quando sei tu a domandarmelo con insistenza – rifiutare agli abitanti della Betica [108] il mio patrocinio legale contro un solo individuo, non si addice però alla mia onestà [109] ed alla mia coerenza, virtù che tanto tu apprezzi, di sostenerlo contro una provincia che un tempo mi obbligai strettamente con tante sollecitudini, tante fatiche ed anche tanti pericoli personali [110]. [3] Mi atterrò dunque a questo giusto mezzo [111]: delle due alternative, tra le quali tu mi inviti a scegliere, io preferirò quella che appagherà non solo il tuo impulso spontaneo ma anche la tua ponderata riflessione. Io non debbo infatti tanto badare a quello che un galantuomo

* La sua posizione di avvocato di fronte ai Betici.

109. L'affermazione della propria *fides* nel ministero giudiziario è frequentissima in Cicerone che alludendo a sé stesso dice: *fidem sanctissimam in vita qui putat*: *Act.* II *in Verrem*, III, *de frum.*, 3, 6.

110. Plinio stesso commenta questo passo in *Ep.* IX, 33, 4-8. — Vediamo il tono a cui erano improntate le relazioni di Plinio con i personaggi dell'aristocrazia: riguardo, cordialità, cortesia, ma anche franchezza nel sostenere con energia un proprio punto di vista.

111. *Temperamentum* in Plinio indica la via di mezzo considerata come giusta misura e scelta equilibrata (cfr. anche *Ep.* VI, 29, 7; X, 115; *Pan.* 55, 5; 79, 5), la discrezione che modera gli impulsi eccessivi (cfr. *Ep.* III, 1, 6; *Pan.* 3, 1), la regolazione opportuna (senso tecnico) (cfr. *Ep.* II, 17, 9), il freno che l'onnipotenza imperiale pone a sé stessa quando è guidata dalla saggezza (cfr. *Ep.* III, 20, 12; *Pan.* 10, 3). Cfr. nota ad *Ep.* II, 4, 4.

Cultura_in_Ita

est, quid vir optimus in praesentia velis, quam quid semper sis probaturus [112].

[4] Me circa Idus Octobris spero Romae futurum eademque haec praesentem quoque tua meaque fide [113] Gallo confirmaturum; cui tamen iam nunc licet spondeas de animo meo ἦ καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε [114]. Cur enim non usquequaque Homericis versibus agam tecum? [5] Quatenus tu me tuis agere non pateris [115], quorum tanta cupiditate ardeo, ut videar mihi hac sola mercede posse corrumpi, ut vel contra Baeticos adsim [116].

[6] Paene praeterii [117], quod minime praetereundum fuit [118], accepisse me caryotas [119] optimas, quae nunc cum ficis [120] et boletis [121] certandum habent. Vale.

8.

C. PLINIUS [POMPEIO] SATURNINO [122] SUO S.

[1] Peropportune mihi redditae sunt litterae tuae, quibus flagitabas, ut tibi aliquid ex scriptis meis mitterem, cum ego id ipsum destinassem [123]. Addidisti ergo calcaria sponte currenti [124] pariterque et tibi veniam recusandi laboris et mihi

112. QUINTO CICERONE, *Comm. Pet.*, 12, 46 riferisce che un tale, avendo chiesto ad alcuni avvocati di perorare la sua causa, era stato più soddisfatto delle parole di chi gli aveva detto di no che non di quelle di chi aveva detto di sì. La gentilezza ed il tatto di Plinio rendono davvero squisita la sua mezza ripulsa. Cfr. SENECA, *Benef.*, II, 14, 2.

113. Cfr. nota a *Pan.* 32, 1.

114. È il famoso cenno del capo con cui Zeus assicurò a Teti la vendetta di Achille: *Il.*, I, 528.

115. Cfr. *Ep.* II, 10, 1-3.

116. Impossibilitato dalla sua rettitudine interiore ad annuire alla richiesta dell'amico, gli dice di no, ma lo fa con il tatto più signorile: la citazione omerica è un simpatico espediente per togliere ogni asprezza al diniego, che viene ancora attutito da una concessione parziale. L'apprezzamento poi dei versi di Rufo, così accostati a quelli di Omero e dichiarati tanto attraenti da far pericolosamente tentennare lo scrittore nel suo proposito, è certo assai meno un giudizio critico che non un complimento scherzoso che mira a dissipare l'amarezza del rifiuto.

117. Per simili «quasi-dimenticanze» cfr. *Ep.* III, 9, 28 e 36.

118. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, VI, 9, 3; VII, 9, 21.

119. Sui datteri e sulle palme vedi una diffusa trattazione in PLINIO, *Nat. Hist.*, XIII, 6, 26-9, 50. Delle *caryotae* (menzionate anche da VARRONE, *De re rust.*, II, 1, 27) il naturalista, *ibid.*, 9, 44, dice che erano eccellenti per il loro potere nutritivo e per il loro succo e che con esse si facevano dei vini che godevano di una grande rinomanza in oriente, ma che davano facilmente

Cultura_in_Ita

del tuo stampo vuole sul momento, quanto a quello che gli piacerà sempre [112].

[4] Faccio conto di essere a Roma attorno al 15 ottobre e di ribadire a Gallo queste medesime decisioni anche a viva voce, sul tuo e sul mio onore [113]. Fin d'ora però tu ti puoi fare mallevadore a lui delle mie disposizioni d'animo:

disse e con le nere sopracciglia assentì [114].

E perché non dovrei sempre adoperare con te dei versi omerici, [5] dal momento che tu non mi permetti di adoperare i tuoi? [115] Io ne provo una brama così ardente che ho l'impressione che essi costituiscano l'unico prezzo che mi possa corrompere fino al punto di perorare anche contro i Betici [116].

[6] A momenti dimenticavo [117] ciò che non era affatto da dimenticare [118], e cioè che ho ricevuto i tuoi datteri [119] squisiti i quali si trovano ora a dover tener testa ai tuoi fichi [120] ed ai tuoi ovoli [121]. Stammi bene.

8 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Pompeo Saturnino [122].

[1] La tua lettera, con la quale insistevi perché ti mandassi qualche mio scritto, mi è stata recapitata davvero al momento giusto, quando ero fermamente deciso di fare proprio quest'invio [123]. Così hai spronato un destriero che già di per sé stesso si era slanciato alla corsa [124] ed hai tolto insieme a te la possibilità di una scusa per sottrarti alla fatica ed

alla testa. Le più pregiate erano quelle di Gerico, che avevano un intenso sapore di vino e di miele dolcissimo. Cfr. inoltre XV, 34, 116. Anche STAZIO, *Silvae*, I, 6, 20, cita le *praegnates caryotides* come doni succulenti.

* Elementi positivi e negativi per la pubblicazione di un suo discorso.

120. Cfr. nota ad *Ep.* II, 17, 15.

121. In epoca imperiale i *fungi* erano quelli che crescevano sui tronchi degli alberi ed i *boleti* quelli che venivano per terra. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVI II, 31 chiama questi ultimi « i più recenti ritrovati per stuzzicare la golosità ». Sulle conoscenze antiche riguardo ai funghi e sulle qualità più importanti da loro descritte cfr. STEIER, *Pilze*, RE., XL Halbb., 1950, coll. 1372-1386.

122. Su di lui cfr. *Ep.* I 16. – Plinio gli scrisse anche *Ep.* V, 21; VII, 7; 15; IX, 38.

123. Cfr. *Ep.* III, 13, 1; CICERONE, *Att.* XV, 27, 1.

124. Cfr. *Ep.* III, 7, 15 e OTTO, *Die Sprichwörter...*, pp. 102-103.

Cultura_in_Ita

exigendi verecundiam [125] sustulisti. [2] Nam nec me timide uti decet eo, quod oblatum est, nec te gravari, quod depoposcisti. Non est tamen, quod ab homine desidioso aliquid novi operis exspectes. Petiturus sum enim, ut rursus vaces sermoni [126], quem apud municipes meos habui bybliothecam [128] dedicaturus [127]. [3] Memini quidem te iam quaedam adnotasse, sed generaliter; ideo nunc rogo, ut non tantum universitati eius attendas, verum etiam particulas qua soles lima [129] persequaris. Erit enim et post emendationem liberum nobis vel publicare vel continere. [4] Quin immo fortasse hanc ipsam cunctationem nostram in alterutram sententiam emendationis ratio deducet, quae aut indignum editione, dum saepius retractat, inveniet aut dignum, dum id ipsum experitur, efficiet.

[5] Quamquam huius cunctationis meae causae non tam in scriptis quam in ipso materiae genere consistunt. Est enim paulo quasi [130] gloriosius et elatius: onerabit hoc modestiam nostram [132], etiamsi stilus ipse pressus demissusque [131] fuerit, propterea quod cogimur cum de munificentia parentum nostrorum tum de nostra disputare [133]. [6] Anceps hic et lubricus locus est, etiam cum illi necessitas lenocinatur. Etenim, si alienae quoque laudes parum aequis auribus accipi solent, quam difficile est obtinere, ne molesta videatur oratio de se aut de suis disserentis [134]! Nam cum ipsi honestati tum aliquanto magis gloriae eius praedicationique [135] invidemus atque ea demum recte facta minus detorquemus et carpimus, quae in obscuritate

125. Sull'ampiezza del concetto latino di *verecundia* vedi Fr. Lossmann, *Verecundia*, in *Römische Wertbegriffe*, « Wege der Forschung », XXXIV, Darmstadt, 1967, pp. 330-369, redaz. abbreviata da Hermes. Einzelschriften, Heft 17., 1962, pp. 69-106.

126. Su *sermo* vedi M. C. Díaz y Díaz, « *Sermo* ». *Sus valores lingüísticos y retóricos*, « Helmantica », XI (1960), pp. 79-102.

127. *Dedicare* indicava propriamente l'offerta di un oggetto agli dèi; qui per catacresi designa la consegna di un edificio alla città per uso comune.

128. Cfr. nota ad *Ep.* X, 81, 7.

129. La medesima metafora ricorre in *Ep.* I, 2, 5; 20, 22; V, 10, 3; VIII, 4, 7.

130. Per l'impiego di *quasi* in Plinio è utile anche la monografia di H. Hahn, *De particularum « quasi » et « velut » usu Taciteo*, Diss. Gottingae, 1877, pp. 68.

131. Sull'uso di *pressus* riferito allo stile cfr. *Ep.* I, 16, 4; II, 19, 6; III, 18, 10; IV, 14, 3; V, 20, 6; VII, 9, 8; 12, 4; IX, 26, 12; su quello di *demissus*, *Ep.*, VIII, 6, 2.

Cultura_in_Ita

a me lo scrupolo[125] di pretenderla. [2] Infatti non starebbe bene che io mi servissi con timorosi riguardi di quanto mi è stato offerto, né che tu trovassi gravoso ciò che hai sollecitamente domandato. Non devi tuttavia attenderti da un pigro della mia sorta un'opera che abbia sapore di nuovo. Ho dunque l'intenzione di invitarti a riesaminare il discorso[126] che tenni dinanzi ai miei concittadini al momento della consegna ufficiale[127] della biblioteca[128]. [3] Mi ricordo appunto che tu mi avevi già espresso alcune osservazioni, ma che concernevano soltanto l'impostazione generale; pertanto ora ti prego di non badare soltanto alla sua struttura complessiva, ma di adoperare con solerzia la lima[129], come tu sai fare, anche sulle membrature minori. Dipenderà sempre da me, anche dopo la tua correzione, pubblicarlo o trattenerlo. [4] Che anzi sarà forse proprio l'esito della revisione a risolvere in un senso o nell'altro questa mia esitazione: infatti, a forza di rimeditarlo, o lo troverà immeritevole di essere pubblicato, oppure, mentre persegue appunto questo scopo, lo renderà meritevole di essa.

[5] Ad ogni modo i motivi di questa mia incertezza non vertono tanto sulla forma, quanto sul genere stesso del contenuto, il quale, debbo pur dirlo[130], sa un po' di boria e di vanagloria: anche se lo stile sarà sobrio e senza pretese[131], tuttavia esso metterà a disagio la mia discrezione[132], poiché sono obbligato a fare lunghe considerazioni sulla munificenza tanto dei miei parenti che mia[133]. [6] E questo è sempre un argomento rischioso e sdrucciolevole, anche quando è la necessità che vi ci attira. Infatti se ordinariamente si ascoltano con orecchio poco favorevole le lodi anche quando concernono gli altri, quanto è difficile ottenere che non sembri antipatico un discorso in cui si tratta di sé e dei suoi![134] Già il merito in sé stesso, ma più ancora la sua celebrazione e la sua pubblica proclamazione[135] ci infastidiscono e le buone azioni che meno distorciamo e critichiamo sono precisamente quelle che

132. Cfr. SIDONIO, *Epist.* VII, 2, 1.
133. Vedi *donazioni private* nel *Glossario*.
134. Cfr. DEMOSTENE, *De cor.*, 3. Cfr. anche C. WEYMAN, in « Archiv f. lat. Lex. », VIII (1893), pp. 397-398.
135. Ricorda in identica situazione il *gloriosius praedicare* di CICERONE, *De dom.*, 35, 93.

Cultura_in_Ita

et silentio reponuntur. [7] Qua ex causa saepe ipse mecum, nobisne tantum, quidquid est istud, composuisse an et aliis debeamus. Ut nobis, admonet illud, quod pleraque, quae sunt agendae rei necessaria, eadem peracta nec utilitatem parem nec gratiam retinent.

[8] Ac, ne longius exempla repetamus, quid utilius fuit quam munificentiae rationem etiam stilo prosequi? Per hoc enim adsequebamur, primum ut honestis cogitationibus immoraremur, deinde ut pulchritudinem illarum longiore tractatu pervideremus [136], postremo ut subitae largitionis comitem paenitentiam [137] caveremus. Nascebatur ex his exercitatio quaedam contemnendae pecuniae. [9] Nam, cum omnes homines ad custodiam eius natura [138] restrinxerit, nos contra multum ac diu pensitatus amor liberalitatis [140] communibus avaritiae vinculis [139] eximebat, tantoque laudabilior munificentia nostra fore videbatur, quod ad illam non impetu quodam, sed consilio trahebamur [141].

[10] Accedebat his causis, quod non ludos [142] aut gladiatores, sed annuos sumptus in alimenta [143] ingenuorum [144] pollicebamur. Oculorum porro et aurium voluptates [145] adeo non egent commendatione, ut non tam incitari debeant oratione quam reprimi [146]: [11] ut vero aliquis libenter educationis taedium

136. In *Pan.* 38, 4 afferma che il dono diventa più grande quando la generosità è basata sulla riflessione. Cfr. SENECA, *Epist.*, 16, 1.

137. Cfr. SENECA, *Benef.*, IV, 10, 3. A questo proposito vedi E. FR. WERNSDORF, *C. Plinius Secundus exemplum sapientis liberalitatis*, Vitembergae, 1779, pp. 16.

138. Per la genesi e la semasiologia di *natura* fino al termine dell'alto Impero e per la sua storia e presenza nei vari generi letterari cfr. A. PELLICER, *Natura. Étude sémantique et historique du mot latin*, « Publ. de la Fac. des Lettr. et Scienc. hum. de l'Univ. de Montpellier », 27, Paris, 1966, pp. 524. Vedi anche M. L. UHLFELDER, « *Nature* » *in Roman linguistic texts*, « Transact. and Proceed. of the Amer. Philol. Assoc. », XCVII (1966), pp. 583-595.

139. Ricorda che SENECA, *De vita beata*, 24, 3 della *liberalitas* dice: *quia a libero animo proficiscitur ita nominata est.*

140. Sullo sviluppo del concetto di *liberalitas* cfr. K. BORSANYI, *L'histoire de l'idée de liberalitas*, « Egyetemes Philol. Közlöny », 1938, pp. 1-42 (testo in ungherese con riassunto in francese). Sulla sua personificazione vedi STEUDING, s. v., « Roscher », II, 2, 1894-97, coll. 2030-2031; W. KOEHLER, s. v., « Enc. Arte Ant. », IV, 1961, p. 613.

141. Cfr. CICERONE, *De off.*, I, 15, 49. SENECA, *De vita beata*, 24, 1, stabilisce l'identica contrapposizione tra il donare *consilio* e *casu et impetu*.

142. Sui *ludi publici* cfr. HABEL, s. v., RE., Suppl. V, 1931, coll. 608-630.

143. Per una breve documentazione sulle munificenze private che miravano a contribuire all'allevamento di fanciulli e fanciulle di famiglie libere

Cultura_in_Ita

rimangono avvolte nel buio e nel silenzio. [7] Per questo motivo io spesso mi chiedo, nel mio intimo, se sia più conveniente che tenga per me questa composizione – qualunque ne sia il valore – oppure se debba metterla anche a disposizione degli altri. Mi invita a riservarmela personalmente la considerazione che, in generale, ciò che è necessario per la realizzazione di un'iniziativa, passato quel momento, non conserva più né la stessa utilità né la stessa attrattiva.

[8] E, per non andare a prendere gli esempi troppo da lontano, che cosa era più utile che ricercare ed esporre, anche per iscritto, i motivi della mia liberalità? Con ciò infatti mi procuravo: innanzi tutto di indugiare su nobili pensieri, poi di penetrarne intimamente la bellezza mediante una considerazione più protratta [136], infine di precludermi la via al rimpianto [137], che suole accompagnare le donazioni fatte per un impulso improvviso. Erano meditazioni che contribuivano ad esercitarmi nel disprezzo del denaro. [9] Infatti mentre tutti gli uomini sono per natura [138] tratti a conservarlo, io invece mi trovavo liberato dalle universali catene [139] dell'avarizia in grazia di quell'amore per la liberalità [140] sul quale avevo profondamente e lungamente riflettuto, e mi sembrava che la mia munificenza sarebbe stata tanto più pregevole in quanto vi ero spinto non da un impulso istintivo ma da una decisione razionale [141].

[10] A questi motivi si aggiungeva che io non promettevo pubblici divertimenti [142] e combattimenti di gladiatori, ma che assicuravo una rendita annua per il mantenimento [143] dei fanciulli nati liberi [144]. Ora, i godimenti [145] degli occhi e delle orecchie sono tanto lontani dall'aver bisogno di essere magnificati che in un'orazione debbono essere piuttosto smorzati che eccitati [146]; [11] invece per spingere qualcuno ad addossarsi volen-

ma povere cfr. E. De Ruggiero, s. v., « Diz. Epigr. », I, 1894, pp. 408-411; Kubitschek, RE., II Halbb., 1894, coll. 1488-1489. Vedi anche J. Santa Cruz Teijeiro, *Las fondaciones alimentarias y una carta de Plinio el Joven*, « Estudios Clásicos », I (1951), pp. 139-145.

144. Cfr. Gaio, *Instit.*, I, 11 (*ingenui sunt, qui liberi nati sunt*) e Giustiniano, *Instit.*, I, 4. Per la determinazione giuridica di questo concetto cfr. Kübler, s. v., RE., XVIII Halbb., 1916, coll. 1544-1552.

145. Cfr. Cicerone, *Orat.*, 12, 38.

146. Cicerone, *De leg.*, I, 17, 47 definisce la *voluptas* come una falsificazione del bene che risiede e penetra nell'intimo dei nostri sensi e come la madre di tutti i mali. Cfr. *ibid.*, I, 23, 60; *De fin.*, II, 2, 6 segg.

Cultura_in_Ita

laboremque[147] suscipiat, non praemiis modo, verum etiam exquisitis adhortationibus impetrandum est. [12] Nam, si medici[148] salubres, sed voluptate carentes cibos blandioribus adloquiis prosequuntur, quanto magis decuit publice consulentem utilissimum munus[149], sed non perinde populare[150], comitate orationis inducere? Praesertim cum enitendum haberemus, ut, quod parentibus dabatur, et orbis probaretur, honoremque paucorum ceteri patienter et exspectarent et mererentur. [13] Sed, ut tunc communibus magis commodis quam privatae iactantiae studebamus, cum intentionem effectumque muneris nostri vellemus intellegi, ita nunc in ratione edendi veremur, ne forte non aliorum utilitatibus, sed propriae laudi servisse videamur.

[14] Praeterea meminimus, quanto maiore animo honestatis fructus in conscientia[151] quam in fama[152] reponatur. Sequi enim gloria, non appeti debet[153], nec, si casu aliquo non sequatur, idcirco, quod gloriam meruit, minus pulchrum est. [15] Ii vero, qui benefacta sua verbis adornant, non ideo praedicare, quia fecerint, sed ut praedicarent, fecisse[154] creduntur. Sic, quod magnificum referente alio fuisset, ipso, qui gesserat, recensente vanescit. Homines enim, cum rem destruere non

147. Cfr. *Ep.* II, 7, 5; IV, 15, 3; *Pan.* 27, 1.

148. Sui medici a Roma vedi il *Glossario*.

149. Sul concetto di *munus* cfr. B. KÜBLER, s. v., RE., XXXI Halbb., 1933, coll. 644-651.

150. P. VEYNE, « Latomus », XXVI (1967), p. 725, scrive: « Plinio sta per dedicare la biblioteca e i decurioni aspettano quale piacere darà al popolo in quest'occasione, poiché era invalso il costume che una *dedicatio* fosse accompagnata da spettacoli, da distribuzioni, da un banchetto... Ora, invece di queste *voluptates*, Plinio offre delle *utilitates*, dei sussidi alimentari ».

151. Cfr. CICERONE, *De re publ.*, VI, 8. Sul disinteresse nel fare il bene cfr. anche SENECA, *De benef.*, I, 1, 12; IV, 1, 3; 9, 3; 20, 1; *De vita beata*,

Cultura_in_Ita

tieri le noie e le fatiche [147] dell'allevamento dei figli non bisogna adoperare solo degli incentivi in denaro, ma anche delle esortazioni finemente elaborate. [12] Infatti se i medici [148] accompagnano con incoraggiamenti particolarmente amorevoli quei rimedi che giovano alla salute, ma che sono ripugnanti al gusto, quanto maggiormente non conveniva che chi provvedeva al bene pubblico presentasse con suasive parole un regalo utilissimo [149], sì, ma non ugualmente gradito alla gente? [150] Tanto più che dovevo fare in modo che ciò che veniva dato a chi aveva dei figli andasse a genio anche a chi non ne aveva e che la distinzione accordata a pochi fosse dagli altri tranquillamente aspettata e meritata. [13] Ma, come allora io mi impegnavo più in favore dell'interesse pubblico che non della vanagloria privata, poiché volevo che si capissero bene il fine e gli effetti del mio dono, così ora, di fronte al problema della pubblicazione, temo che qualcuno possa pensare che io abbia ricercato non il profitto altrui ma la mia propria fama.

[14] Non mi sfugge inoltre quanto sia più grande l'anima che colloca nella propria coscienza [151] piuttosto che nella voce popolare [152] la soddisfazione prodotta dalla virtù. La gloria infatti deve venir dopo, non essere cercata prima [153] e se, per un'evenienza qualsiasi, non venisse, non per ciò l'atto che ha meritato la gloria risulterebbe meno bello. [15] Coloro invece che celebrano con dei discorsi le loro benemerenze inducono a credere, non che le sbandierano perché le hanno compiute, ma che le hanno compiute per sbandierarle [154]. Così ciò che sarebbe stato ammirevole se l'avesse raccontato un altro, se lo espone colui che l'ha fatto diventa una cosa da nulla qualunque. La gente

9, 4; *Epist.*, 81, 19. L. ALFONSI, *Pliniana*, « Aevum », XXXVII (1963), p. 529 accosta a questo passo CICERONE, *Philipp.*, II, 44, 144 e *Tuscul.*, II, 26, 64. Cfr. nota ad *Ep.* III, 20, 8.

152. Identica contrapposizione in *Ep.* III, 20, 8. I due termini sono invece accoppiati in *Ep.* I, 12, 3 e coordinati in V, 1, 10.

153. Cfr. SENECA, *Epist.*, 79, 13. — Nella frase seguente G. STÉGEN, PLINE LE JEUNE, *Epist. I, 8, 14*, « Latomus », XXIX (1970), pp. 162-163, muovendo da un giusto rilievo al testo della Guillemin, la quale accetta *gloriam non meruit*, propone di sottintendere un *et nondum consecutus est*, che è in parte ovvio, e quindi inutile, ed in parte forzato in quel *nondum* che sembrerebbe attendere per un futuro prossimo quella ricompensa che è invece categoricamente esclusa dal senso generale.

154. Per altri esempi pliniani di questa ἀντιμεταβολή cfr. J. P. LAGERGREN, Bibl. XX (p. 88), pp. 35-36.

Cultura_in_Ita

possunt, iactationem eius incessunt [155]. Ita, si silenda feceris, factum ipsum, si laudanda non sileas [156], ipse culparis [157].

[16] Me vero peculiaris quaedam impedit ratio. Etenim hunc ipsum sermonem non apud populum, sed apud decuriones [158] habui, nec in propatulo, sed in curia [159]. [17] Vereor ergo, ut sit satis congruens, cum in dicendo adsentationem vulgi [160] acclamationemque defugerim, nunc eadem illa editione sectari, cumque plebem [165] ipsam, cui consulebatur, limine curiae parietibusque discreverim, ne quam in speciem ambitionis [164] inciderem, nunc eos etiam, ad quos ex munere nostro nihil pertinet praeter exemplum [163], velut [162] obvia adsentatione conquirere [161].

[18] Habes cunctationis meae causas; obsequar tamen consilio tuo, cuius mihi auctoritas [166] pro ratione sufficiet. Vale.

9.

C. PLINIUS [MINICIO] FUNDANO [167] SUO S.

[1] Mirum est, quam singulis diebus in urbe ratio aut constet aut constare videatur [168], pluribus iunctisque non constet.

155. Per questo verbo cfr. E. KOESTERMANN, *Incedere und incessere*, « Glotta », XXI (1932), pp. 56-62; N. HORSFALL, *Incedere and incessus*, « Glotta », XLIX (1971), pp. 145-147.

156. Per L. HEILMANN, *Silere-tacere*, « Quad. Istit. Glottol. », Bologna, I (1955-1956), pp. 5-16: *silere* è il silenzio come atto positivo e creativo, *tacere* è l'assenza di parole come atto negativo.

157. Plinio usa *culpo* 6 volte; Tacito ha una progressiva avversione per questo verbo: lo adopera 4 volte nelle *Storie* e nessuna negli *Annali*.

158. Sui *decurioni* vedi il *Glossario*.

159. Per la *curia* vedi il *Glossario*.

160. Plinio usa una volta sola (*Ep.* IX, 6, 3) *vulgus* con l'intonazione acremente sprezzante che il vocabolo spesso riveste, mentre un'altra volta (*Ep.* VI, 20, 7) lo imbibisce di una pietà che scruta e comprende. Qui – come in *Pan.* 46, 5; 75, 3 – ha un valore più determinativo che valutativo. Su questo termine cfr. B. BILIŃSKI, *Intorno alla semasiologia del termine vulgus*, « Synteleia », V, Arangio Ruiz, Napoli, 1964, pp. 722-730.

161. Quello di Plinio è un orgoglio a cui manca l'alterigia di essere schivo.

162. Cfr. nota al § 5.

163. Per *l'exemplum* vedi *Accad.*, III, 4; p. 92 n. 2. — Ricorda inoltre che quella dell'esempio era come la filosofia nazionale romana: cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 2, 30: *quantum enim Graeci praeceptis valent, tantum Romani, quod est maius, exemplis*. È poi ben noto l'aforisma di SENECA, *Epist.*, 6, 5: *longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla*. Cfr. anche *Ad Marciam*, 2, 1.

164. Sull'uso di *ambitio* cfr. F. TEICHMÜLLER, *Ambire, ambitio, ambitiosus, ambitiose, ambitus*, « Osterprogramm Wittstock », 1901, pp. 28; F. KÜHNERT, « *Ambitio* » *in der römischen Satire*, « Wissensch. Zeitschr. d. Univ. Rostock », XV (1966), pp. 485-488.

Cultura_in_Ita

infatti, quando non riesce a distruggere un fatto, si avventa [155] contro l'ostentazione di esso. Per cui se hai compiuto delle azioni che meritano di essere avvolte nel silenzio, censurano le tue azioni, se non taci [156] quelle meritevoli di lode, censurano il tuo comportamento [157].

[16] Per me c'è poi anche una ragione speciale che mi rende impacciato: io tenni questo medesimo discorso non davanti a tutta la cittadinanza, ma davanti ai decurioni [158]; non in pubblico, ma nella curia [159]. [17] Ho quindi paura che non ci sia molta coerenza nel correre ora dietro, con la pubblicazione, a quelle adulazioni ed a quegli applausi del popolino [160] da cui mi tenni lontano quando lo pronunciai e nel ricercare [161] ora, con un'ostentazione che in certo qual modo [162] balza agli occhi, anche coloro i quali dalla mia generosità non possono ricavare altro se non un buon esempio [163], mentre allora, per non lasciar sussistere nessun sospetto di albagia [164], frapposi tra me e la folla [165] – nel cui interesse io agivo – lo schermo costituito dalla soglia e dalle pareti della curia.

[18] Eccoti le cagioni della mia irresolutezza; ad ogni modo io seguirò il tuo parere: la tua autorevolezza [166] avrà per me il valore di una motivazione. Stammi bene.

9 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Minicio Fundano [167].

[1] C'è da restare meravigliati come di ogni singolo giorno trascorso a Roma si possa giustificare, o si creda di poter giustificare [168], come lo si è impiegato; se invece se ne prendono

* Vanità della vita cittadina e sanità di quella campestre.

165. GAIO, *Instit.*, I, 3 scrive: *plebs... a populo eo distat, quod populi appellatione universi cives significantur, connumeratis et patriciis; plebis autem appellatione sine patriciis ceteri cives significantur*. Osserva però come tale precisa accezione in quest'epoca tendesse ad oscurarsi fuori del linguaggio tecnicamente giuridico: nei §§ 16-17 *populus, vulgus, plebs* sono usati come sinonimi per evitare ripetizioni verbali.

166. Sul concetto di *auctoritas* vedi *Accad.*, I, 3; p. 15 n. 2.

167. Per la pronuncia di Fundano ricorda l'impaccio di quel testimone greco, irriso da Cicerone, che non riusciva ad articolare bene la consonante iniziale: QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 4, 14.

168. È la famosa clausola dell'*esse videatur* ciceroniano. Da notare che in Plinio non ricorre mai quest'ultimo binomio; forse ne fu distolto dall'ironia

Cultura_in_Ita

[2] Nam, si quem interroges: « hodie quid egisti? », Respondeat: « officio togae virilis [169] interfui, sponsalia aut nuptias [170] frequentavi, ille me ad signandum testamentum [171], ille in advocationem, ille in consilium rogavit » [172]. [3] Haec quo die feceris, necessaria [173], eadem, si cottidie fecisse te reputes, inania videntur, multo magis, cum secesseris. Tunc enim subit recordatio: « quot dies quam frigidis rebus absumpsi! »

[4] Quod evenit mihi, postquam in Laurentino [174] meo aut lego aliquid aut scribo aut etiam corpori vaco, cuius fulturis animus sustinetur [175]. Nihil audio, quod audisse, nihil dico, quod dixisse paeniteat; [5] nemo apud me quemquam sinistris [176] sermonibus carpit, neminem ipse reprehendo, nisi tamen me, cum parum commode scribo; nulla spe, nullo timore sollicitor, nullis rumoribus inquietor: mecum tantum et cum libellis

del suo maestro: cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 2, 18. Vedi anche TACITO, *Dial. de orat.*, 23, 1. Tuttavia si possono riscontrare i moduli metrici corrispondenti: troviamo infatti più volte, in sedi che interessano la clausola, infiniti di verbi con desinenza – ∪ seguiti da *videatur* (cfr. *Ep.* II, 14, 2; V, 19, 3; *Pan.* 2, 1; 60, 7), *videantur* (cfr. *Ep.* I, 22, 1; III, 4, 1; IX, 5, 2; 30, 4; *Pan.* 25, 1 [*esse v.*]; 61, 2; 62, 1), *videamur* (cfr. *Ep.* I, 8, 13; II, 14, 14), *videaris* (cfr. *Ep.* II, 18, 3; VIII, 24, 9; *Pan.* 46, 8). La stessa clausola viene talora fornita da aggettivi, participi o sostantivi in penultima sede (cfr. *Ep.* VI, 30, 4; IX, 13, 25; *Pan.* 51, 3). Non è però lecito affermare che questi binomi siano stati tutti appositamente ricercati a scopo di clausola; infatti: 1) intervengono anche fuori di essa (cfr. *Pan.* 17, 4; 56, 2; 86, 6 e vedi *Ep.* I, 8, 6; III, 7, 13); 2) talvolta le forme citate di *videor* sono precedute da verbi sdruccioli (cfr. *Ep.* III, 1, 6; IX, 4, 1; X, 116, 2) che avrebbero facilmente potuto essere surrogati da sinonimi piani; 3) in *Ep.* VII, 25, 4 l'infinito segue *videor*; 4) anche Traiano in *Ep.* X, 30, 1 usa il suo bel *meruisse videantur*. Una certa aliquota sono dunque un portato automatico della lingua. Una predilezione esplicita avrebbe potuto infittire molto questi casi.

169. Per questa cerimonia vedi *toga virilis* nel *Glossario*.

170. *Nuptiae* è un sinonimo quasi perfetto di *matrimonium*, solo che è parola più antica, in quanto *matrimonium* non si trova prima di Plauto. Per gli aspetti giuridici del matrimonio cfr. A. EHRHARDT, s. v., RE., XXXIV Halbb., 1937, coll. 1478-1489.

171. Cfr. *Ep.* II, 20, 10. Per la validità legale del testamento si richiedeva che fosse firmato dal testatore alla presenza di sette testimoni i quali pure firmavano e sigillavano il plico. Vedi altre norme giuridiche in WENGER, *Signum*, RE., Zw. R. IV Halbb., 1923, coll. 2399-2408.

172. Per queste dispersive occupazioni romane cfr. MARZIALE, X, 70, 4-10.

173. Per lo schema generico di una giornata a Roma cfr. J. MARQUARDT, *La vie privée des Romains*, tome 1er, « Manuel des antiquités romaines », XIV, trad. par V. Henry, Paris, 1892, pp. 294-397; J. W. SPAETH JR., *The daily life of a Roman gentleman in the first century A. D.*, « Class. Weekly », XVII, pp. 90-97. Illustra lo stesso problema, collocandolo in una più ampia cornice

Cultura_in_Ita

parecchi insieme, non lo si può più. [2] Se tu domandassi ad uno: « Che cosa hai fatto quest'oggi? », ti potrebbe rispondere: « Sono stato presente ad una cerimonia di assunzione della toga virile [169]; ho partecipato ad un fidanzamento o ad un matrimonio [170]; uno mi ha invitato ad apporre il mio sigillo al suo testamento [171]; un altro ad assisterlo in tribunale, un terzo ad intervenire in un consiglio privato » [172]. [3] Tutte queste occupazioni sono necessarie [173] nel giorno in cui le disbrighi, ma se consideri che sono le medesime tutti i giorni, allora ti si mostrano in tutta la loro vacuità, e soprattutto quando ti sei ritirato nella pace campestre. Allora infatti ci ripensi ed esclami: « Quanti giorni sprecati in faccende così insulse! ».

[4] Ed è quello che mi capita da quando, nella mia villa di Laurento [174], leggo qualcosa o scrivo od attendo anche a ristorare le mie forze fisiche che costituiscono il sostegno di quelle dello spirito [175]. Non ascolto nulla che poi mi penta d'aver ascoltato e non dico nulla che poi mi penta di aver detto; [5] nessuno viene da me a criticare qualcun altro con chiacchiere maligne [176]; per parte mia, anch'io non trovo a ridire su nessuno, tranne – caso mai – su di me, quando scrivo qualcosa che non va; non sono angustiato da nessuna speranza e da nessun timore; nessuna diceria mi inquieta; io parlo solo con me e

(giornata, anno, vita familiare, lavoro e tempo libero, vacanze, viaggi) J. P. V. D. BALSDON, *Life and Leisure in ancient Rome*, London, 1969, pp. 463, 16 tavv.

174. Cfr. *Ep.* II, 17.

175. La vita di quest'epoca, se aveva come centro Roma, aveva pure come gradito rifugio la villa. Per il romano dell'antica repubblica il fondo rurale era sorgente e garanzia di sanità, per quello dell'impero lo era di tutela: là cercava soddisfazione all'esigenza di pace e di silenzio meditativo; nella solitudine si svelenivano le umiliazioni del senato, come si poteva trovare un pretesto che giustificasse certe assenze da sedute compromettenti o uno schermo dagli sguardi indagatori dei tiranni. La villa era insomma un po' riposo, un po' luogo di studio, un po' evasione e conforto, un po' difesa: naturale quindi che Plinio la collochi tante volte, se non ad argomento, almeno a sfondo delle sue lettere: in apertura dell'epistolario egli si presenta nell'atto di ripensare nostalgicamente a quella di Caninio (*Ep.* I, 3) ed in chiusa traccia l'orario quotidiano delle sue soste invernali nel Laurentino (*Ep.* IX, 40). — Sulle circostanze nelle quali gli antichi ricercavano la solitudine, dalla quale pure in genere rifuggivano, cfr. G. SCHNAYDER, *Solitudinis auctoritas apud veteres quae fuerit*, « Eos », LVIII (1969-1970), pp. 67-82.

176. Su *sinister* cfr. E. POTTIER, *Sinister*, « Mél. Boissier », Paris, 1903, pp. 405-413; O. NAZARI, *Spizzico di etimologie latine e greche*, « Riv. Fil. Istr. Class. », XXXVIII (1910), pp. 560-564; F. RIBEZZO, *À propos de gr.* ἀριστερός, « Riv. indo-grec.-ital. », IX (1925), p. 251.

Cultura_in_Ita

loquor. [6] O rectam sinceramque vitam[177], o dulce otium honestumque[178] ac paene omni negotio pulchrius! O mare, o litus[179], verum secretumque μουσεῖον[180], quam multa invenitis, quam multa dictatis!

[7] Proinde tu quoque strepitum istum inanemque discursum[181] et multum ineptos[182] labores, ut primum fuerit occasio, relinque teque studiis vel otio trade! [8] Satius est enim, ut Atilius noster eruditissime simul et facetissime[183] dixit, otiosum esse quam nihil agere. Vale.

10.

C. Plinius [Attio] Clementi suo s.

[1] Si quando urbs nostra liberalibus[184] studiis floruit, nunc maxime floret. Multa claraque exempla sunt; sufficeret unum, Euphrates philosophus[185]. [2] Hunc ego in Syria[186], cum adulescentulus militarem, penitus et domi inspexi[187] amarique ab eo laboravi, etsi non erat laborandum. Est enim obvius

177. Su questo tema cfr. H. Kier, *De laudibus vitae rusticae*, « Diss. Marburg », 1933, pp. 111.

178. Per il concetto di *honestum* cfr. nota ad *Ep.* III, 1, 12.

179. Per il movimento stilistico cfr. Marziale, X, 51, 6-8.

180. I Greci chiamavano μουσεῖον qualunque luogo consacrato alle Muse. In genere sceglievano a questo scopo località silenziose, tranquille e paesisticamente amene: cfr. Plutarco, *De curios.*, 12, p. 521 D: τὰ μουσεῖα πορρωτάτω τῶν πόλεων ἱδρύσαντο.

181. Seneca, *De brev. vit.*, 3, 2 condanna l'*officiosa per urbem discursatio*.

182. Per la determinazione del valore della parola *ineptus* cfr. Cicerone, *De orat.*, II, 4, 17, della quale egli afferma (*ibid.*, 4, 18) che il greco è privo.

183. Per la definizione di *facetus* cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, VI, 3, 19-20 e vedi il *Glossario*. — A proposito di questa lettera abbiamo un tentativo di lettura in chiave retorica di F. Casaceli, *Per un'interpretazione dell'Epistola I, 9 di Plinio*, « Bollettino di Studi Latini », I (1971), pp. 3-14. L'autore, siccome vede che Plinio invita Minicio Fundano a godere le semplici gioie della campagna, conclude che questa è una lettera-sillogismo, forma di astratto razionalismo non sgradita al gusto di Plinio! In seguito (pp. 5-10), dopo aver istituito riscontri con Orazio, *Sat.*, II, 6 – i quali d'altronde risultano assai evanescenti – ed averne cercato a tutti i costi altri in altri scrittori, finisce per trovare l'epistolografo « insincero » (p. 11) e per giudicare la sua opera un arido tema letterario ed una mera esercitazione. Qui ci troviamo di fronte

Cultura_in_Ita

con i miei cari libri. [6] Che vita genuina e schietta! [177] o pace dolce e nobile [178], e più bella, quasi, di qualsiasi operosità! O mare, o spiaggia [179] – voi che siete una vera sede delle Muse [180] sottratta alla folla – quanti pensieri fate sorgere in me, quanti me ne suggerite!

[7] Perciò anche tu, alla prima occasione, abbandona questo frastuono in cui sei immerso, questo tuo vano correre qua e là [181] e queste tue fatiche totalmente prive di senso [182] e dàtti agli studi o al riposo! [8] Infatti – come disse, con tanta acutezza e con altrettanto brio [183], il nostro Atilio – è preferibile riposarsi che non far nulla. Stammi bene.

10 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Azio Clemente.

[1] Se ci fu un tempo in cui nella nostra città fiorirono gli studi liberali [184], ora ci fioriscono nel massimo rigoglio. Gli esempi sono molti ed illustri, ma ne basterebbe uno: quello del filosofo Eufrate [185]. [2] Io lo conobbi in Siria [186], quando, ancor giovanissimo, prestavo il servizio militare; lo scrutai intimamente [187], anche in casa sua, e mi adoperai per farmi amare da lui, quantunque non fosse necessario adoperarsi molto. È infatti uno che ti viene incontro, aperto e pieno di quella

ad una delle solite posizioni di scuola che scorgono dovunque solo posizioni di scuola. Quest'ossessione della retorica impedisce una libera e fresca lettura del testo, che distorce in nome di canoni preconcetti. Si dimentica che la concordanza nasce spessissimo dall'identità di esperienze e dalla sostanziale conformità della natura umana, e che non è legittimo parlare di imitazione se non ricorrono consonanze letterali o incontri di concetti tipici (non banali o universali, come sono questi) o confluenze quantitativamente così estese ed insistenti da non potersi spiegare se non con il rapporto diretto. Ora qui non si verifica assolutamente nessuna di queste condizioni.

* Nobilissima figura del filosofo Eufrate.

184. Cfr. SENECA, *Epist.*, 88, 2: *quare liberalia studia dicta sint, vides: quia homine libero digna sunt.* Tutta la lunga lettera costituisce un trattato sugli studi liberali.

185. Eufrate di Tiro fu un filosofo d'ispirazione stoica che si distinse come efficace predicatore di elevatezza morale. Filostrato ne parla con astiosa avversione in quanto Eufrate fu nemico di Apollonio di Tiana da lui esaltato. Sulle biografie e sulle dottrine di Eufrate e di Iseo cfr. P. GRIMAL, *Deux figures de la correspondance de Pline*, « Latomus », XIV (1955), pp. 370-383.

186. Vedi l'*Indice*.

187. Cfr. nota ad *Ep.* V, 14, 5 e SIDONIO, *Epist.*, IV, 9, 1.

Cultura_in_Ita

et expositus plenusque humanitate [188], quam praecipit. [3] Atque utinam sic ipse, quam spem tunc ille de me concepit, impleverim, ut ille multum virtutibus suis addidit! [189] Aut ego nunc illas magis miror, quia magis intellego. [4] Quamquam [190] ne nunc quidem satis intellego; ut enim de pictore, scalptore, fictore nisi artifex iudicare, ita nisi sapiens non potest perspicere sapientem.

[5] Quantum tamen mihi cernere datur, multa in Euphrate sic eminent et elucent, ut mediocriter quoque doctos advertant et adficiant. Disputat subtiliter, graviter, ornate [191], frequenter etiam Platonicam illam sublimitatem et latitudinem [192] effingit. Sermo est copiosus [193] et varius, dulcis [194] in primis, et qui repugnantis quoque ducat, impellat. [6] Ad hoc proceritas corporis, decora facies [195], demissus capillus, ingens [196] et cana barba; quae licet fortuita et inania putentur, illi tamen plurimum venerationis adquirunt. Nullus horror in cultu, nulla tristitia, multum severitatis [197]; [7] reverearis occursum, non reformides. Vitae sanctitas summa, comitas par; insectatur vitia, non homines, nec castigat errantes, sed emendat. Sequaris monentem

188. Sul concetto di *humanitas* vedi *Accad.*, III, 1; p. 69 n. 8. — Cfr. inoltre K. Büchner, *Humanitas*, « Der kleine Pauly », 1967, coll. 1241-1244 (che aggiorna ed integra il grande); L. Winniczuk, *Horatian humanitas* (*In margin of Satires*), « Studia Filozoficne », V (1971), pp. 49-58; M. Rambaud, *A propos de l'humanitas de César*, « Les Études Class. », XL (1972), pp. 145-155. Per l'*humanitas* in Plinio vedi E. Bolisani, *Nel XIX Centenario della nascita di Plinio il Giovane. La sua humanitas*, « Atti dell'Ist. Veneto di Sc., Lett. e Arti, Cl. Sc. Mor. e Lett. », CXX (1961-1962), pp. 59-79.

189. Eufrate, Artemidoro, Silio, Corellio, Aristone, Verginio, Spurinna, Cozio, Arria, l'innominata comense, Fannia, Aruleno sono i protagonisti delle « biografie » di Plinio; però a lui non interessano le opere e i giorni, interessa solo il cuore che ebbero. Non sono monumenti da erigere sulle pubbliche piazze, sono ritratti da appendere alle pareti domestiche per passare le giornate sotto il loro sguardo ed attingere da loro un nuovo slancio. Sui loro lineamenti, rigorosamente storici, è diffuso un soffio di idealità.

190. Identico atteggiamento stilistico in *Ep.* I, 21, 1.

191. Quintiliano, *Inst. orat.*, VIII, pr. 13, interpreta il motto di M. Antonio che aveva visto molti facondi ma nessuno eloquente. nel senso che per lui *ornate... dicere proprium esse eloquentissimi*. Per una trattazione sull'*ornatus* vedi *ibid.*, VIII, 3. Cicerone, *De orat.*, III, 14, 53 si esprime in questi termini: « Per *ornate* intendo coloro i quali parlano con precisione, con chiarezza, con facondia, con splendore di concetti e di forma; coloro i quali pur esprimendosi in prosa creano un'onda ritmica ed una cadenza poetica ».

192. Cfr. *Ep.* I, 20, 19 dove attribuisce a Pericle un'*oratio... lata et magnifica et excelsa*. — Cicerone, *Brut.*, 120-121, dice che l'*oratio* degli Accademici era *liberior et latior quam patitur consuetudo iudiciorum* e continua: *quis enim*

Cultura_in_Ita

ricchezza umana [188] che egli insegna. [3] E vorrei davvero aver tradotto in atto le speranze che egli allora aveva concepite su di me, nella stessa misura in cui egli sviluppò, così abbondantemente, le sue virtù [189]; o forse io adesso le ammiro maggiormente perché le capisco meglio; [4] quantunque [190] neppure ora le capisca abbastanza: come infatti nessuno, all'infuori d'un artista, può giudicare un pittore, un incisore, uno scultore, così nessuno, all'infuori del sapiente, può penetrare chiaramente nell'animo del sapiente.

[5] Tuttavia, per quanto io posso scorgere, Eufrate possiede qualità così eminenti e splendide che attirano ed impressionano anche individui di mezza cultura. Le sue dissertazioni sono acute, profonde, eleganti [191] e spesso riproducono quella sublimità e quella ricchezza di eloquio [192] che hanno reso così famoso Platone. La sua conversazione è sostanziosa [193] e varia, e soprattutto piacevole [194], ed è tale che alletta e sospinge anche i recalcitranti. [6] Mettici inoltre una corporatura slanciata, un bel volto [195], dei capelli lunghi, una grande [196] barba bianca: caratteristiche che, sebbene sembrino casuali e futili, a lui tuttavia conferiscono una dignità che incute molto rispetto. Nel suo abbigliamento non c'è nulla di trasandato; in lui nessun cipiglio, ma una grande austerità [197]; [7] se ti viene incontro provi un senso di riverenza, non di paura. Somma illibatezza di vita, pari cordialità; perseguita i vizi, non le persone, e non rampogna gli erranti, ma li corregge. Quando espone

uberior in dicendo Platone? QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 81 proclama che Platone *multum... supra prosam orationem... surgit* ed in X, 1, 108 afferma di Cicerone *effinxisse... copiam Platonis*. TACITO, *Dial de orat.*, 31, 6 considera tipica di Platone l'*altitudo*.

193. Eufrate che disputa *graviter* e *ornate*, che s'accosta alla *latitudo* platonica, che ha un *sermo copiosus* realizzerebbe l'ideale ciceroniano dello stile sublime: cfr. *Orat.*, 28, 97.

194. Per la dolcezza musicale nell'oratoria cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 8, 33-34.

195. Cfr. *Ep.* I, 14, 8 e nota a *Pan.* 4, 7.

196. *Ingens* piacque a Plinio che lo distribuì regolarmente, sebbene parcamente, in tutti i libri delle lettere (17 volte) e lo concentrò in modo particolare nel *Panegirico* (21 volte): il suo colorito poetico e la sua vigoria semantica lo raccomandavano, soprattutto nell'orazione. Su di esso cfr. K. E. INGVARSSON, *Ingens dans la poésie et chez Tacite*, « Eranos », XLVIII (1950), pp. 66-70.

197. Il ritmo ternario sia di binomi, sia di sostantivi (cfr. I, 12, 12), sia di verbi (II, 3, 2), sia di aggettivi (I, 16, 1) o di altri termini è così frequente in Plinio da renderne l'enumerazione eccessivamente gravosa.

Cultura_in_Ita

attentus et pendens et persuaderi tibi, etiam cum persuaserit, cupias [198].

[8] Iam vero liberi [199] tres, duo mares, quos diligentissime instituit. Socer Pompeius Iulianus, cum cetera vita tum vel hoc uno magnus et clarus, quod ipse provinciae princeps [200] inter altissimas condiciones generum non honoribus principem, sed sapientia [201] elegit.

[9] Quamquam quid ego plura de viro, quo mihi frui non licet? An ut magis angar, quod non licet? [202] Nam distringor officio ut maximo sic molestissimo [203]: sedeo pro tribunali, subnoto libellos [204], conficio tabulas, scribo plurimas, sed inlitteratissimas litteras [205]. [10] Soleo non numquam (nam id ipsum quando contingit!) de his occupationibus apud Euphraten queri [206]. Ille me consolatur, adfirmat etiam esse hanc philosophiae et quidem pulcherrimam partem, agere negotium publicum [207], cognoscere, iudicare, promere et exercere iustitiam, quaeque ipsi doceant [209], in usu habere [208]. [11] Mihi tamen hoc unum non persuadet, satius esse ista facere quam cum illo dies totos audiendo discendoque consumere [210].

Quo magis te, cui vacat, hortor, cum in urbem proxime veneris (venias autem ob hoc maturius), illi te expoliendum

198. Per un gioco stilistico simile – anche se diversamente orientato – cfr. SENECA RETORE, *Controv.*, VII, *prooem.*, 6.

199. Su *liberi* e sulle altre denominazioni latine dei figli cfr. A. FUNCK, *Was heisst « die Kinder »*, « Arch. f. lat. Lex. », VII (1892), pp. 73-102.

200. Sull'uso della parola *princeps* nella letteratura romana cfr. L. WICKERT, s. v., RE., XLIV Halbb., 1954, coll. 2004-2014.

201. Sulla diversità tra *sapientia* e *philosophia* cfr. SENECA, *Epist.*, 89, 4-8. Vedi inoltre H. HOMEYER, *Zur Bedeutungsgeschichte von sapientia*, « L'Antiquité Class. », XXV (1956), pp. 301-318; G. LUCK, *Zur Geschichte des Begriffs sapientia*, « Arch. f. Begriffsgesch. », IX (1964), pp. 203-215.

202. Il lamento per le occupazioni soffocanti ricorre frequente in Plinio: cfr. *Ep.* II, 8, 3; 14, 1; III, 1, 11; 5, 19; 9, 1 e 23; VI, 4, 1; 18, 1; VII, 15, 1; VIII, 9, 1; IX, 2, 1; 35, 1.

203. Era prefetto dell'erario di Saturno; cfr. *Ep.* X, 9; *Pan.* 91, 1. Vedi il *Glossario*.

204. Per *libellus* vedi il *Glossario*.

205. Quest'ossimoro fu letteralmente ripreso da Sidonio in *Epist.*, IV, 3, 10.

206. Per il contrasto tra vita attiva e vita contemplativa dedita allo studio cfr. CICERONE, *Att.*, II, 16, 3. Per un'indagine specifica vedi M. POHLENZ, *L'ideale di vita attiva secondo Panezio nel De officiis di Cicerone*, trad. di M. Bellincioni, « Antichità classiche e cristiane », VI, Brescia, 1970, pp. 229.

207. Cfr. CICERONE, *Tuscul.*, V, 2, 5-6.

208. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 2, 7.

Cultura_in_Ita

le sue norme tu sei disposto a seguirlo attento e sospeso e desideri che continui a persuaderti anche quando ti ha già persuaso [198].

[8] Ha poi tre figli [199], di cui due maschi, che egli ha educati con la più attenta diligenza. Suo suocero è Pompeo Giuliano, il quale oltre ad essere grande ed illustre in tutti gli altri aspetti della vita lo è soprattutto in questo, che, pur essendo egli il primo [200] della sua provincia e potendo scegliersi un genero di altissimo ceto, preferì il primo non nella scala sociale ma nella sapienza [201].

[9] Ma perché continuo a dilungarmi su di un uomo del quale non posso ormai più godere? [202] Forse per accrescere la mia angoscia di non poterlo ormai più godere? Infatti sono oberato dal lavoro che mi impone una carica che, se è certo assai autorevole, è anche molto pesante [203]: siedo in tribunale, annoto il mio parere in calce alle istanze [204], tengo in ordine i registri dei conti e scrivo un profluvio di lettere senza la minima cura letteraria [205]. [10] Talvolta mi capita (ma anche questo quanto di rado!) di lagnarmi con Eufrate di queste occupazioni [206]. Egli mi rincuora e sostiene che è filosofia, che ne è anzi la parte più bella, anche il rivestire un'attività pubblica [207], l'istruire un processo, il giudicare una causa, il mettere in luce ed il tradurre in pratica la giustizia, insomma, applicare [208] quei precetti che lui e gli altri filosofi insegnano [209]. [11] Egli però non riesce a convincermi su quest'unico punto: che sia preferibile fare tutte codeste cose che trascorrere le intere giornate con lui ad ascoltare e ad imparare [210].

Perciò io ti esorto tanto più vivamente che, siccome sei libero, la prima volta che tu venga a Roma (e sollecita a questo scopo la tua venuta) tu ti metta nelle sue mani perché

209. Per un'ampia indagine storico-lessicale su *docere* cfr. A. Hus, *Docere et les mots de la famille de docere. Étude de sémantique latine*, Paris, 1965: *docere*, pp. 13-162; *doctus*, pp. 165-268; *doctrina*, pp. 277-332. L'autore apportò poi un'integrazione a questo studio in Docere *et les verbes de sens voisin en latin classique*, « Revue de Philol. », XLV (1971), pp. 258-273.

210. È un complimento e non un'espressione della personalità dello scrittore: Plinio è certo convinto di quanto Eufrate gli dice: cfr. I, 22, 6. — Sul contrasto a cui l'autore allude vedi G. Redlow, *Theoria. Theoretische und praktische Lebensauffassung im philosophischen Denken der Antike*, Berlin, 1966, pp. 166; R. Müller, Βίος θεωρητικός *bei Antiochos von Askalon und Cicero*, « Helikon », VIII (1968), pp. 222-237.

Cultura_in_Ita

limandumque permittas [211]. [12] Neque enim ego, ut multi, invideo aliis bono, quo ipse careo [212], sed contra sensum [213] quendam voluptatemque percipio, si ea, quae mihi denegantur, amicis video superesse. Vale.

11.

C. PLINIUS [FABIO] IUSTO SUO S.

[1] Olim mihi nullas epistulas [214] mittis. « Nihil est », inquis, « quod scribam » [215]. At hoc ipsum scribe [216], nihil esse, quod scribas [217], vel solum illud, unde incipere priores solebant: « si vales, bene est; ego valeo » [218]. Hoc mihi sufficit; est enim maximum. Ludere me putas? Serio peto. [2] Fac sciam, quid agas, quod sine sollicitudine [220] summa nescire non possum [219]. Vale.

12.

C. PLINIUS [CALESTRIO] TIRONI SUO S.

[1] Iacturam gravissimam feci, si iactura dicenda est tanti viri amissio. Decessit Corellius Rufus [221] et quidem sponte, quod dolorem meum exulcerat. Est enim luctuosissimum genus mortis, quae non ex natura nec fatalis videtur [222]. [2] Nam utcumque in illis, qui morbo finiuntur, magnum ex ipsa neces-

211. Cfr. ORAZIO, *Epist.*, I, 1, 38-40; SIDONIO, *Epist.*, I, 1, 3.
212. Sul valore di *carere* cfr. CICERONE, *Tuscul.*, I, 36, 88.
213. Sul vocabolo *sensus* cfr. V. D'AGOSTINO, *Per la storia dei termini « sensus » e « sensatio »*, « Archivio ital. di psicol. », IX (1931), pp. 261-283 e *Contributi allo studio del lessico latino*, Torino, 1949, pp. 1-19.
214. Sulla *epistolarum negligentia* con gli amici cfr. CICERONE, *Att.*, I, 2, 1; 5, 4; 6, 1; 9, 1...
215. Cfr. CICERONE, *Att.*, VII, 6, 1; 15, 1; 19, 1; IX, 10, 1.
216. La cordialità espansiva di Plinio non si accontenta di essere benvoluta da uno, ha bisogno di sentirne anche la voce.
217. Cfr. CICERONE, *Att.*, XII, 45, 1.
218. Cfr. SENECA, *Epist.*, 15, 1. — Era un esordio che suonava un tantino cerimonioso e perciò Cicerone lo usava solo con i personaggi illustri e con le donne.
219. Cfr. *Ep.* VI, 4, 3; VIII, 17, 6.
220. CICERONE, *Tuscul.*, IV, 8, 18 definisce la *sollicitudo* come un'*aegritudo cum cogitatione*.

Cultura_in_Ita

egli perfezioni e raffini il tuo spirito [211]. [12] Infatti io, diversamente da molti, non invidio agli altri la fortuna di cui personalmente sono privo [212]; anzi, provo un autentico senso [213] di soddisfazione quando vedo che i miei amici hanno in abbondanza quei beni che a me sono negati. Stammi bene.

11 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Fabio Giusto.

[1] È già da molto tempo che non mi mandi nessuna lettera [214]. Mi dici: « Non ho nulla da scriverti » [215]. Ma scrivimi almeno questo [216], che non hai nulla da scrivermi [217], o anche solo quello che soleva essere l'esordio per i nostri vecchi: « Se stai bene di salute, ne sono contento; io sto bene » [218]. Questo mi basta, dato che è la cosa più importante. Credi che io stia scherzando? Te lo chiedo sul serio. [2] Fammi sapere cosa combini di bello, poiché la mancanza di tue notizie [219] è per me causa di un'angosciosa ansietà [220]. Stammi bene.

12 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Calestrio Tirone.

[1] Ho subìto una perdita gravissima, se basta dire perdita per designare la privazione di un uomo così grande. È morto Corellio Rufo [221] e per di più di sua libera scelta, peculiarità che inacerbisce il mio dolore. È infatti il genere di morte più lacrimevole quello che si presenta come non proveniente né dalla natura né dal destino [222]. [2] Coloro che si spengono di malattia lasciano pur sempre il grande conforto che nasce dalla

* Invito a riattivare la corrispondenza.
** Magnanimità di Corellio Rufo.

221. Fu console nel 78 e *legatus Augusti pro praetore* della Germania Superiore nell'82. Sotto Nerva fu nominato membro di una commissione *emendis dividendisque agris* (*Ep.* VII, 31, 4).

222. Sul suicidio nell'antichità vedi *Accad.*, IV, 5; p. 128 n. 2. Sulla posizione pitagorico-platonica cfr. J. C. G. STRACHAN, *What did forbid suicide at Phaedo 62 B?* « Class. Quarterly », XX (1970), pp. 216-220. Per una rassegna di suicidi dovuti a malattie incurabili nell'epoca classica cfr. D. GOUREVITCH, *Suicide among the sick in classical antiquity*, « Bulletin of the History of Medicine », XLIII (1969), pp. 501-518.

Cultura_in_Ita

sitate solacium est, in iis vero, quos accersita mors aufert, hic insanabilis dolor [223] est, quod creduntur potuisse diu vivere [224]. [3] Corellium quidem summa ratio [225], quae sapientibus pro necessitate est, ad hoc consilium compulit, quamquam plurimas vivendi causas habentem, optimam conscientiam, optimam famam, maximam auctoritatem, praeterea filiam, uxorem, nepotem, sorores interque tot pignora veros [226] amicos. [4] Sed tam longa, tam iniqua valetudine conflictabatur, ut haec tanta pretia vivendi mortis rationibus vincerentur.

Tertio et tricensimo anno, ut ipsum audiebam, pedum dolore [227] correptus est. Patrius hic illi; nam plerumque morbi quoque per successiones quasdam, ut alia, traduntur. [5] Hunc abstinentia [228], sanctitate, quoad viridis aetas, vicit et fregit; novissime cum senectute ingravescentem viribus animi sustinebat, cum quidem incredibilis cruciatus et indignissima tormenta [229] pateretur. [6] Iam enim dolor non pedibus solis, ut prius, insidebat, sed omnia membra pervagabatur. Veni ad eum Domitiani temporibus in suburbano iacentem. [7] Servi e cubiculo recesserunt: habebat hoc moris, quotiens intrasset fidelior amicus; quin etiam uxor, quamquam omnis secreti capacissima, digrediebatur. [8] Circumtulit oculos et « cur » inquit « me putas hos tantos dolores tam diu sustinere? Ut scilicet isti latroni [231] vel uno die supersim » [230]. Dedisses huic animo par corpus, fecisset, quod optabat.

223. Nello stesso ordine di idee è CICERONE, *Tuscul.*, III, 22, 52.

224. Cfr. SENECA, *Ad Marc.*, 21, 6.

225. Sui motivi che potevano legittimare il suicidio agli occhi degli stoici cfr. A. BODSON, *Sénèque et le suicide*, « Actas del Congr. Intern. de Filos. en commem. de Seneca en el XIX centenario de su muerte », Madrid, 1966, vol. II, pp. 93-107.

226. Sull'unione nella radice di *verus* del senso di verità e di realtà cfr. P. WUELFING VON MARTITZ, *Verus, verum und veritas*, « Glotta », XLVI (1968), pp. 278-293.

227. Sulla podagra e sulla sua terapia cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXVI, 64, 100-66, 104; XXVII, 3, 12; 9, 25; 10, 27; 33, 56; XXXII, 9, 110-111; XXXIV, 45, 153.

228. Sul digiuno nell'antichità vedi il *Glossario*.

229. Sul significato di *tormenta* e sull'uso della tortura come mezzo d'inquisizione e di punizione cfr. A. EHRHARDT, s. v., RE., Zw. R. XII Halbb. 1937, coll. 1775-1794.

230. All'opposto, in occasione di una grave malattia di Augusto, alcuni padri di famiglia imposero ai loro eredi di offrire vittime in Campidoglio qualora l'imperatore fosse loro sopravvissuto: cfr. SVETONIO, *Aug.*, 59, 2. Cicerone chiude la II Filippica con il voto supremo: *ut moriens populum*

Cultura_in_Ita

stessa inevitabilità, mentre quelli che se ne vanno per una morte da loro chiamata procurano un dolore insanabile [223], perché si crede che sarebbero potuti ancora vivere a lungo [224]. [3] Corellio fu certo indotto a questa decisione da un motivo estremamente grave [225] – che per i sapienti equivale alla necessità –, sebbene avesse moltissime ragioni di vivere, cioè una coscienza integerrima, una riputazione incontaminata, un prestigio grandissimo ed inoltre una figlia, una moglie, un nipote, delle sorelle e, in mezzo a tanti parenti, dei veri [226] amici. [4] Ma era tormentato da una malattia così lunga e così straziante che questi così forti allettamenti alla vita furono vinti dalle ragioni della morte.

A trentadue anni, come mi aveva egli stesso confidato, fu colpito dalla podagra [227]. Per lui era una malattia ereditaria; infatti sovente anche le malattie, come le altre cose, si trasmettono per una sorta di successione. [5] Finché fu in verde età egli la vinse e stroncò con la sobrietà [228] e con la morigeratezza; negli ultimi tempi, mentre con la vecchiaia si aggravava, la tollerava con il vigore del suo spirito, quantunque soffrisse delle torture incredibili e delle fitte [229] atroci. [6] Ormai il dolore non era più localizzato soltanto nei piedi, come prima, ma si estendeva attaccando tutte le membra. Andai a trovarlo, al tempo di Domiziano, mentre stava a letto nella sua villa suburbana. [7] Gli schiavi uscirono dalla sua stanza: questo era l'uso che aveva stabilito, tutte le volte che entrasse un amico con cui potesse sfogarsi con particolare abbandono; e si allontanava perfino la moglie, sebbene fosse donna capacissima di mantenere qualsiasi segreto. [8] Volse gli occhi in giro e « Perché, disse, credi tu che io sopporti così a lungo queste sofferenze così terribili? Il motivo non può essere che uno: per sopravvivere [230] almeno un giorno a questo spregevole brigante [231] ». A dargli delle forze fisiche uguali a quelle della sua tempra morale, avrebbe egli stesso tradotto in realtà quello che bramava.

Romanum liberum relinquam. Cfr. anche *Ep*. II, 1, 3; *Pan*. 22, 3. — Per il conforto di morire libero vedi anche *Ep*. VIII, 16, 1.

231. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 4, 1 cita *latro* nel senso di *improbus* come un esempio di *amplificatio*. Per l'attribuzione di questo termine ad avversari politici vedi CICERONE, *Fam.*, X, 6, 1; XII, 14, 1. Per l'etimologia cfr. G. ALESSIO, *Etimologie latine*. *Latro*, in « Studia... A. Pagliaro oblata », I, Roma, 1969, pp. 82-83.

Cultura_in_Ita

Adfuit tamen deus voto, cuius ille compos, ut iam securus liberque moriturus, multa illa vitae, sed minora retinacula abrupit. [9] Increverat valetudo, quam temperantia mitigare temptavit, perseverantem constantia fugit. Iam dies alter, tertius, quartus: abstinebat cibo [232]. Misit ad me uxor eius Hispulla communem amicum C. Geminium cum tristissimo nuntio, destinasse Corellium mori nec aut suis aut filiae precibus inflecti [233], solum superesse me, a quo revocari posset ad vitam. [10] Cucurri. Perveneram in proximum, cum mihi ab eadem Hispulla Iulius Atticus nuntiat nihil iam ne me quidem impetraturum, tam obstinate magis ac magis induruisse [234]. Dixerat sane medico admoventi cibum: « κέκρικα » [235], quae vox quantum admirationis in animo meo tantum desiderii reliquit [236].

[11] Cogito, quo amico, quo viro caream. Implevit quidem annum septimum et sexagensimum, quae aetas etiam robustissimis satis longa est; scio. Evasit perpetuam valetudinem; scio. Decessit superstitibus suis, florente re publica [237], quae illi omnibus carior erat; et hoc scio. [12] Ego tamen tamquam et iuvenis et firmissimi mortem doleo, doleo autem (licet me imbecillum putes) meo nomine. Amisi enim, amisi vitae meae testem [238], rectorem, magistrum. In summa dicam, quod recenti dolore contubernali meo Calvisio dixi: « vereor, ne neglegentius vivam ».

[13] Proinde adhibe solacia [239] mihi, non haec « senex erat, infirmus erat » (haec enim novi), sed nova aliqua, sed magna,

232. Cfr. nota ad *Ep.* III, 7, 1.

233. Per una situazione parallela cfr. *Ep.* I, 22, 9. Ricorda l'analogo suicidio di Cremuzio Cordo (SENECA, *Ad Marc.*, 22, 6) dove si ammira la stessa intrepidezza ma anche una più comprensiva umanità.

234. Richiama Silio Italico (*Ep.* III, 7, 2).

235. Per la sineddoche di *vox* nel senso di *verbum* cfr. *Ep.* III, 16, 6; IV, 11, 10; 17, 9; VI, 20, 17; VII, 19, 5; 33, 8. — Per κέκρικα in questo senso cfr. CICERONE, *Att.*, XIII, 31, 3.

236. Il messaggio di Ispulla increspa l'espressione di una contenuta tragicità: è ben percepibile il contrasto ritmico tra l'affanno del § 9, che indica l'inquietudine del pericolo, e l'abbattimento del § 10, che segna la fine e la caduta di ogni speranza.

237. Sul valore del termine cfr. H. DREXLER, *Res publica*, « Maia », IX (1957), pp. 247-281 (in tedesco); X (1958), pp. 2-37; W. SUERBAUM, *Vom antiken zum frühmittelalterlichen Staatsbegriff. Ueber Verwendung und Bedeutung von res publica, regnum, imperium und status von Cicero bis Jordanis*, « Orbis antiquus », XVI-XVII, Münster, 1961, pp. XXVII-305.

238. Cfr. SENECA, *Epist.*, 11, 8-10; 25, 5; 94, 40.

Cultura_in_Ita

Tuttavia la divinità appagò il suo ardente desiderio; soddisfatto, egli, vedendo che ormai poteva morire sereno e libero, spezzò tutti gli altri vincoli che lo legavano alla vita, che erano molti ma meno tenaci. [9] La malattia si era andata aggravando: egli cercò di smorzarla con la dieta, ma, siccome essa persisteva, evase con una ferma risoluzione. Aveva già passato due, tre, quattro giorni senza prendere cibo [232]. Sua moglie Ispulla mandò da me il comune amico C. Geminio a portarmi una funestissima notizia: Corellio aveva irremovibilmente deliberato di morire; non si lasciava piegare [233] né dalle sue preghiere né da quelle della figlia; rimanevo solo io che potessi richiamarlo alla vita. [10] Accorsi. Ero già arrivato nei dintorni, quando incontro Giulio Attico che era stato mandato, sempre da Ispulla, per comunicarmi che ormai nemmeno io non avrei ottenuto più nulla, tanta era l'ostinazione nella quale si era progressivamente irrigidito [234]. Al medico che gli presentava del cibo aveva detto testualmente: « Ormai ho pronunciato il verdetto », parola [235] che lasciò nell'animo mio un'ammirazione uguale al rimpianto [236].

[11] Penso di quale amico, di quale uomo io sia rimasto privo. Aveva compiuto, lo ammetto, i 67 anni, età che è abbastanza lunga anche per persone molto robuste; lo so. Si sottrasse ad una malattia che non gli avrebbe più lasciato un momento di tregua; lo so. Si spense quando tutti i suoi cari erano ancora in vita e lo stato [237] – che gli era più caro di qualsiasi cosa – era in pieno rigoglio; so anche questo. [12] Io tuttavia provo lo stesso dolore che avrei sentito se fosse morto giovane ed in vigorosa salute; è un dolore però (stimami pure un debole) che concerne essenzialmente me stesso. Ho perduto infatti, ho davvero perduto il testimone [238] della mia vita, la guida, il maestro. Insomma ti dirò ciò che, appena colpito dall'angoscia, dissi al mio inseparabile amico Calvisio: « Temo di vivere d'ora innanzi in maniera più trasandata ».

[13] Quindi rivolgimi i tuoi conforti [239], ma non questi: « Era vecchio, era malato » (questi li conosco anch'io); dimmi invece qualche cosa di nuovo, qualche cosa che agisca ener-

239. Cfr. *Ep.* V, 16, 10: per un'altra morte Plinio invita: *Proinde... memento adhibere solacium, non... sed...*

Cultura_in_Ita

quae audierim numquam, legerim numquam [240]. Nam, quae audivi, quae legi, sponte succurrunt, sed tanto dolore superantur. Vale.

13.

C. PLINIUS SOSIO [SENECIONI] [241] SUO S.

[1] Magnum proventum poetarum annus hic attulit: toto mense Aprili [242] nullus fere dies, quo non recitaret aliquis [243]. Iuvat me, quod vigent studia, proferunt se ingenia hominum et ostentant, tametsi ad audiendum pigre coitur. [2] Plerique in stationibus [244] sedent tempusque audiendi fabulis conterunt ac subinde sibi nuntiari iubent, an iam recitator intraverit, an dixerit praefationem [245], an ex magna parte evolverit librum; tunc demum ac tunc quoque lente cunctanterque veniunt; nec tamen permanent, sed ante finem recedunt, alii dissimulanter et furtim, alii simpliciter et libere.

[3] At hercule memoria parentum Claudium Caesarem [246] ferunt, cum in palatio [247] spatiaretur audissetque clamorem, causam requisisse, cumque dictum esset recitare Nonianum [248], subitum recitanti inopinatumque venisse. [4] Nunc otiosissimus quisque multo ante rogatus et identidem admonitus aut non venit aut, si venit, queritur se diem, quia non perdiderit, perdidisse. [5] Sed tanto magis laudandi probandique sunt,

240. È uno dei piuttosto rari casi di epifora in Plinio: cfr. anche *Ep.* I, 10, 3-4; *Pan.* 28, 7.

241. Genero di Frontino e suocero di Pompeo Falcone, fu console ordinario nel 99 e di nuovo ordinario nel 107: tra queste due date deve aver governato una provincia. Fu amico di Plutarco che gli dedicò le *Vite Parallele* ed altre opere. Cfr. *Ep.* IV, 4 e R. SYME, *Pliny and the Dacian War*, « Latomus », XXIII (1964), pp. 755-757.

242. Su questo mese vedi il *Glossario*.

243. Per queste letture pubbliche vedi *recitationes* nel *Glossario*.

244. Le *stationes* erano locali, paragonabili ai nostri caffè, nei quali si ritrovavano gli sfaccendati per passare il tempo in conversazioni e chiacchiere.

245. Sull'uso tecnico di *praefatio* e di *praeloquor* cfr. *Ep.* II, 3, 1; IV, 11, 3 (nota) e 14; VIII, 21, 3; su quello corrente cfr. *Ep.* IV, 5, 3; 14, 8; V, 12, 3. Per lo sviluppo semantico del termine cfr. CHR. MOHRMANN, *Sur l'histoire de praefari - praefatio*, « Vig. Christ. », VII (1953), pp. 1-15.

246. Anche Augusto partecipava alle *recitationes* per incoraggiare gl'ingegni della sua età: cfr. SVETONIO, *Aug.*, 89, 6.

Cultura_in_Ita

gicamente, che io non abbia ancora mai udito, che non abbia ancora [240] mai letto; infatti tutte le considerazioni che ho udite e che ho lette mi vengono in mente da sé, ma sono impotenti contro un dolore così grande. Stammi bene.

13 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Sosio Senecione [241].

[1] Quest'anno ci ha portato un'abbondante fioritura di poeti: per tutto il mese di aprile [242] non passò quasi giorno nel quale non ci fosse qualcuno che teneva una pubblica lettura [243]. Mi piace che il culto delle lettere si affermi vigorosamente e che gli ingegni umani spuntino e si mettano in vista, anche se il pubblico è pigro a radunarsi per ascoltarli. [2] La maggior parte se ne sta a sedere nelle sale di ritrovo [244] ed ammazza in chiacchiere il tempo in cui dovrebbe seguire la recitazione; di tanto in tanto si fanno annunziare se il lettore è già entrato, se ha già pronunciato l'esordio [245], se ha già fatto passare una gran parte del suo scritto; allora finalmente arrivano, ed anche allora adagio e di malavoglia; e non si fermano neppure, ma se ne vanno prima della fine, chi alla chetichella e cercando di non dar nell'occhio, altri con tutta tranquillità e libertà.

[3] Eppure, diamine, si dice che al tempo dei nostri padri l'imperatore Claudio [246], mentre passeggiava nel palazzo [247], avendo udito delle grida di applauso, ne chiese il motivo ed essendogli stato detto che Noniano [248] teneva una lettura, entrò, improvviso ed inatteso, dal dicitore. [4] Adesso anche chi non ha proprio nulla da fare, invitato con molto anticipo e ripetutamente richiamato, o non viene o, se viene, si lamenta di aver perduto la giornata perché non l'ha perduta. [5] Appunto perciò meritano una lode ed una stima tanto maggiore coloro

* Fervore di scrittori e disinteresse del pubblico.

247. Per la fortuna del termine cfr. W. A. DIEPENBACH, *Palatium in spätrömischer und fränkischer Zeit*, Diss. Giessen, 1921, pp. 78.

248. M. Servilio Noniano fu console nel 35 (TACITO, *Ann.*, VI, 37 [31], 1) ed acquistò una grande rinomanza come oratore concettoso e come storico (cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 102; TACITO, *Dial.*, 23; *Ann.*, XIV, 19).

Cultura_in_Ita

quos a scribendi recitandique studio haec auditorum vel desidia vel superbia non retardat.

Equidem prope nemini defui. Erant sane plerique amici: neque enim est fere quisquam, qui studia, ut non simul et nos amet [249]. [6] His ex causis longius, quam destinaveram, tempus in urbe consumpsi. Possum iam repetere secessum [250] et scribere aliquid, quod non recitem, ne videar, quorum recitationibus adfui, non auditor fuisse, sed creditor. Nam ut in ceteris rebus ita in audiendi officio perit gratia, si reposcatur [251]. Vale.

14.

C. Plinius [Iunio] Maurico suo s.

[1] Petis, ut fratris tui filiae prospiciam maritum; quod merito mihi potissimum iniungis [252]. Scis enim, quanto opere summum illum virum suspexerim dilexerimque, quibus ille adulescentiam meam exhortationibus foverit, quibus etiam laudibus, ut laudandus viderer, effecerit. [2] Nihil est, quod a te mandari mihi aut maius aut gratius, nihil, quod honestius a me suscipi possit, quam ut eligam iuvenem, ex quo nasci nepotes [253] Aruleno Rustico deceat.

[3] Qui quidem diu quaerendus fuisset, nisi paratus et quasi provisus esset Minicius Acilianus, qui me ut iuvenis iuvenem (est enim minor pauculis annis) familiarissime diligit, reveretur ut senem. Nam ita formari a me et institui cupit, ut ego a vobis solebam. [4] Patria est ei Brixia [254] ex illa nostra Italia [255], quae multum adhuc verecundiae, frugalitatis

249. Cfr. Sidonio, *Epist.*, V, 10, 1; II, 10, 1.

250. Con ogni probabilità è la villa Laurentina; cfr. I, 22, 11.

251. Seneca, *Benef.*, V, 20, 6, dà il precetto: « Non rovinare il tuo beneficio atteggiandoti a creditore ». Vedi anche Cicerone, *Fam.*, II, 6, 1.

252. Nonostante che *iniungo* abbia una certa rudezza di significato, esprime spesso gl'incarichi dell'amicizia: cfr. *Ep.* II, 18, 1; III, 6, 5; IV, 9, 4; 13, 10; 28, 2; VI, 16, 3; IX, 28, 1.

253. Sul vocabolo *nepos* cfr. nota ad *Ep.* VI, 26, 3.

254. Per Brescia vedi l'*Indice*.

255. C'è un simpatico affetto, quasi permeato d'orgoglio, per le sue origini provinciali. — Cfr. Tacito, *Ann.*, XVI, 5, 1 e Cicerone, *Philipp.*, III, 5, 13.

Cultura_in_Ita

che non si lasciano rallentare nella loro passione per lo scrivere e per l'offrire al pubblico i loro saggi a causa della pigrizia o dell'alterigia degli uditori.

Per mio conto non sono mancato quasi a nessuna seduta. La maggior parte, è vero, erano miei amici; infatti non c'è quasi nessuno che ami le lettere e non ami insieme anche me [249]. [6] Per questi motivi ho indugiato in Roma più a lungo di quanto mi fossi prefisso. Ormai posso ritornarmene nella mia solitudine [250] e scrivere qualcosa che non ho l'intenzione di leggere in pubblico perché coloro alle cui letture intervenni non pensino che io fossi un creditore piuttosto che un uditore. Infatti, come in tutte le altre cose, così anche nell'attestazione di stima che si dà ascoltando si sciupa il favore se se ne chiede il contraccambio [251]. Stammi bene.

14 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Giunio Maurico.

[1] Tu mi domandi che io provveda un marito alla figlia di tuo fratello, ed è giusto che affidi quest'incombenza [252] soprattutto a me. Sai infatti quanto io abbia ammirato ed amato quell'uomo insuperabile, con quali incitamenti egli mi abbia infervorato durante la mia adolescenza ed anche con quali lodi mi abbia spinto a diventare meritevole di lodi. [2] Non c'è nessun compito più importante o più gradito che tu mi possa assegnare, nessuno di cui io mi possa più onorevolmente incaricare, che quello di scegliere un giovane che sia degno di procreare dei nipoti [253] ad Aruleno Rustico.

[3] Questa ricerca sarebbe certo dovuta durare a lungo se non ci fosse stato già bell'e pronto e quasi si direbbe riservato apposta Minicio Aciliano, il quale nutre per me il cordialissimo affetto di un giovane verso un altro giovane (ha infatti appena pochi anni meno di me) e la deferenza di un giovane verso un anziano. Egli desidera essere plasmato ed educato da me, come era mia abitudine desiderare di esserlo da voi. [4] È di Brescia [254]; proviene da quella nostra Italia [255] provinciale che mantiene e conserva ancora molto dell'antica modestia e

* Il partito ideale per la figlia di Aruleno Rustico.

Cultura_in_Ita

atque etiam rusticitatis antiquae [256] retinet ac servat. [5] Pater Minicius Macrinus [257], equestris ordinis princeps, quia nihil altius voluit; adlectus [259] enim a divo [258] Vespasiano inter praetorios honestam quietem huic nostrae ambitioni dicam an dignitati constantissime praetulit. [6] Habet aviam maternam Serranam Proculam e municipio [260] Patavio [261]. Nosti loci mores [262]: Serrana tamen Patavinis quoque severitatis exemplum est. Contigit et avunculus [263] ei P. Acilius gravitate [264], prudentia, fide prope singulari. In summa nihil erit in domo tota, quod non tibi tamquam in tua placeat.

[7] Aciliano vero ipsi plurimum vigoris, industriae, quamquam in maxima verecundia. Quaesturam [265], tribunatum [266], praeturam [267] honestissime percucurrit ac iam pro se tibi necessitatem ambiendi remisit. [8] Est illi facies liberalis multo sanguine, multo rubore suffusa [268], est ingenua totius corporis pulchritudo [269] et quidam senatorius decor. Quae ego nequaquam [270] arbitror neglegenda; debet enim hoc castitati puellarum quasi praemium dari. [9] Nescio [271], an adiciam esse patri eius amplas facultates. Nam, cum imaginor vos, quibus quae-

256. *Antiquus* assume spesso in Plinio – come del resto nell'uso corrente universale – un significato morale nel quale si fondono ammirazione e nostalgia: cfr. *Ep.* II, 9, 4; IV, 3, 1; V, 1, 11; 14, 3; VII, 33, 9; X, 14; *Pan.* 76, 1; 83, 5.

257. Cfr. *Ep.* VIII, 5.

258. Sull'uso di *divus* nel culto imperiale ed in genere presso pagani e cristiani cfr. L. Koep, s. v., « Reallex. f. Ant. u. Christ. », III, 1957, pp. 1251-1257.

259. Per l'*adlectio* cfr. *Ep.* X, 4, 2.

260. Vedi *municipium* nel *Glossario*.

261. Per Padova vedi l'*Indice*.

262. Minicio Aciliano è il rappresentante quasi anonimo delle solide virtù dell'Italia settentrionale. Plinio guarda molto a questi luoghi, mentre Tacito fissa lo sguardo quasi unicamente su Roma; Plinio vede coloro che rifiutano il laticlavio (§ 5), mentre Tacito non scorge che quelli che lo agognano; Plinio conosce coloro che aspirano solo ad un'*honesta quies*, Tacito quelli che vivono unicamente per l'*ambitio*. — L'austerità dei Padovani era passata in antonomasia, cfr. Marziale, XI, 16, 8.

263. L'Epitome di Paolo Diacono a Festo, *De verborum signif.*, p. 14 Müller e 107 Lindsay, spiega *avunculus* in quanto parente di terzo grado come il nonno (*avus*), ma di diritto inferiore, da cui il diminutivo. Avanza anche la possibilità che sia così chiamato perché tiene il posto dell'*avus* nella tutela della figlia della sorella. Tacito, *Germ.*, 20 dichiara che presso i Germani lo zio materno riservava ai nipoti la stessa sollecitudine del padre. Anche le tradizioni popolari inglesi e danesi (cfr. ad es. il *Waltharius manu fortis*) mettono in risalto lo speciale rapporto che intercorreva tra il figlio ed il fratello della madre: si è pensato a residui di matriarcato (che conferiva una maggior

Cultura_in_Ita

sobrietà ed anche dell'antica sanità rurale [256]. [5] Suo padre è Minicio Macrino [257], capo dell'ordine equestre, perché non volle salire più in alto; quando il divino [258] Vespasiano gli offerse la promozione [259] a senatore di grado pretorio egli rifiutò, nonostante le più insistenti sollecitazioni, preferendo attendere nobilmente alle sue occupazioni private che accollarsi questa nostra ... che non so bene se chiamare smodata brama di emergere od onorata autorevolezza. [6] Ha come nonna materna Serrana Procula, del municipio [260] di Padova [261]; tu conosci i costumi della zona [262], e tuttavia Serrana è un modello di austerità per gli stessi Padovani. Inoltre suo zio materno [263] è P. Acilio, uomo d'una dignità morale [264], d'una saggezza, di una lealtà davvero eccezionali. Insomma in tutta la sua casata non troverai nulla che non ti piaccia, proprio come nella tua.

[7] Aciliano poi possiede, personalmente, una grandissima energia e solerzia, quantunque rifugga in ogni modo dal farne sfoggio. Ha già percorso, dimostrando un'integrità assoluta, la questura [265], il tribunato [266] e la pretura [267] e così, per quanto dipende da lui, ti ha esentato dall'obbligo di darti da fare per favorirne la carriera. [8] Il suo volto è improntato di un'amabile signorilità, è sanguigno e rubicondo [268]; la sua corporatura ha una bellezza naturale [269] ed insieme una certa quale maestà che si addice ad un senatore. Sono tutti pregi fisici che io non credo affatto [270] che vadano trascurati; essi costituiscono in certo qual modo il premio che bisogna dare alla castità d'una fanciulla. [9] Non so [271] se debba aggiungere che suo padre è molto dovizioso; infatti quando rifletto a chi siete voi, per i quali io cerco un genero, mi sembra

importanza alla linea femminile) o di poligamia (che poneva i parenti materni naturali protettori di fronte ai fratellastri).

264. Per il concetto di *gravitas* cfr. *Ep.*, II, 11, 1.

265. Cfr. il *Glossario*.

266. Cfr. il *Glossario*.

267. Cfr. il *Glossario*.

268. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, I, 2, 3.

269. Per la *corporis pulchritudo* vedi CICERONE, *Tuscul.*, IV, 13, 31.

270. *Nequaquam* è parola che gode di moderata simpatia da parte di Plinio (7 volte). Tacito la usò 10 volte nelle *Storie* ed una negli *Annali*.

271. CICERONE, *Orat.*, 47, 157 afferma che *non scire* ormai sembra barbaro, mentre *nescire* suona più dolce.

Cultura_in_Ita

rimus generum, silendum de facultatibus puto; cum publicos mores atque etiam leges [272] civitatis intueor, quae vel in primis census hominum [273] spectandos arbitrantur, ne id quidem praetereundum videtur. Et sane de posteris et his pluribus cogitanti hic quoque in condicionibus deligendis ponendus est calculus.

[10] Tu fortasse me putes indulsisse amori meo supraque ista, quam res patitur, sustulisse. At ego fide mea spondeo futurum, ut omnia longe ampliora, quam a me praedicantur, invenias. Diligo quidem adulescentem ardentissime, sicut meretur; sed hoc ipsum amantis est, non onerare eum laudibus. Vale.

15.

C. PLINIUS SEPTICIO [CLARO] SUO S.

[1] Heus [274] tu, promittis ad cenam nec venis! [275] Dicitur ius: ad assem impendium reddes nec id modicum [276]. [2] Paratae erant lactucae [277] singulae, cochleae [278] ternae, ova bina [279], halica cum mulso [280] et nive [281] (nam hanc quoque computabis,

272. Per l'etimologia latina e greca di *lex* cfr. CICERONE, *De leg.*, I, 6, 19; II, 5, 11. Per un'indagine recente sul concetto di legge vedi J. DE ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque des origines à Aristote*, « Coll. d'Études Anciennes », Paris, 1971, pp. 269.

273. Servio Tullio divise i cittadini in classi prendendo come base il censo, in modo che i più ricchi sopportassero i maggiori gravami sia tributari che militari ed in compenso avessero nell'assemblea il maggior peso politico. Augusto si adeguò a questo principio timocratico stabilendo che i senatori dovessero possedere un capitale imponibile di almeno un milione di sesterzi, i cavalieri di almeno 400.000 ed i decurioni di almeno 100.000. Cfr. *Ep.* I, 19, 2. — Sull'importanza ufficiale del censo vedi la declamazione di Porcio Latrone in SENECA RETORE, *Controv.*, II, 1 (9), 17.

274. Cfr. nota ad *Ep.* IX, 12, 1.

275. Potresti anche riesumare G. W. F. SCHRAMM, *Commentatio epistolica de coena frugali a Plinio lib. I epist. 15 descripta*, Ienae, 1746, pp. 8.

276. Su *modicus* ricorda la precisazione di S. AGOSTINO, *De doctr. christ.*, IV, 18, 35.

277. Per quanto concerne la sua coltivazione, i suoi generi ed i suoi usi cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XIX, 38, 125-39, 129. Sia Plinio che CELSO, II, 27 la considerano un eccellente stimolante dell'appetito. Tanto il naturalista comasco quanto VARRONE, *Ling. Lat.*, V, 104 ne fanno erroneamente derivare il nome da latte.

278. Esistevano anche dei vivai per la produzione su scala industriale delle lumache. Il primo fu quello istituito da Fulvio Lippino nella sua tenuta di Tarquinia poco prima della guerra civile tra Cesare e Pompeo: le lumache vi erano accuratamente distinte per qualità e studiate nelle loro caratteristiche. Lippino possedeva anche certe sue ricette per l'ingrasso che davano degli animali di proporzioni gigantesche. Per le varietà conosciute nel mondo

Cultura_in_Ita

di dover tacere dei beni di fortuna, quando però bado alla mentalità dominante ed anche alle leggi [272] ufficiali le quali credono opportuno di porre proprio in prima fila la valutazione del patrimonio dei cittadini [273], allora mi pare che neppure questo lato possa essere tralasciato. E certo chi pensa di lasciare dietro di sé una famiglia, e per di più numerosa, deve tenere presente anche questo elemento nello scegliere tra le varie proposte di matrimonio.

[10] Tu forse crederai che io mi sia lasciato prendere la mano dalla simpatia e che abbia magnificato queste sue qualità più di quanto la realtà lo permetta. Ma, sul mio onore, ti assicuro che le troverai tutte assai più ricche di quanto io te le abbia prospettate. Io, amo, sì, quel giovane con un affetto ardente, come egli si merita; però deve essere proprio questa un'avvertenza di colui che ama: di non soffocare sotto le lodi l'oggetto del proprio amore. Stammi bene.

15 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Setticio Claro.

[1] Olà [274], amico, prometti di venire a cena e non ti fai vedere! [275] Ascolta il mio verdetto: mi rifonderai le spese fino all'ultima lira, e bada che non sono state piccole [276]. [2] Avevo già fatto apprestare: un piatto di lattuga [277] a testa, tre lumache [278] e due uova [279] ciascuno, una focaccia di spelta accompagnata da vino melato [280] e da neve [281] (infatti dovrai mettere

antico e per il loro uso come cibo e come medicina cfr. GOSSEN-STEIER, *Schnecke*, RE., Zw. R. III Halbb. 1921, coll., 585-614.

* Conviti sontuosi e conviti squisiti.

279. Sulle vivande nei pasti romani e sull'ordine in cui venivano servite le uova cfr. W. D. LOWRANCE, *Roman dinners and diners*, « Class. Journ. », XXXV (1939), pp. 86-91; G. P. SHIPP, *Ab ovo usque ad mala*, « Class. Philol. », 1944, p. 117.

280. Sul *mulsum* romano cfr. M. SCHUSTER, *Met*, RE., XXX Halbb., 1932, coll. 1297-1310.

281. Sull'uso della neve come raffinatezza della golosità ricorda la tirata di SENECA, *Nat. Quaest.* [IV B], 13 ed inoltre *Epist.*, 78, 23; 95, 25; 119, 3; *De prov.*, 3, 13; PLINIO, *Nat. Hist.*, XIX, 19, 55. Vedi anche M. TURCAN-DELEANI, *Frigus amabile*, Homm. à J. Bayet, coll. « Latomus », LXX, Bruxelles-Berchem, 1964, pp. 691-696. Sui problemi connessi con la refrigerazione nel mondo antico e le loro soluzioni cfr. R. J. FORBES, *Studies in ancient technology*, vol. VI, Leiden, 1958, pp. 101-118.

Cultura_in_Ita

immo hanc in primis, quae periit in ferculo), olivae, [282] betacei [283], cucurbitae [284], bulbi [285], alia mille [286] non minus lauta [287]. Audisses comoedos vel lectorem [288] vel lyristen vel, quae mea liberalitas, omnis. [3] At tu apud nescio quem ostrea [290], vulvas [291], echinos [292], Gaditanas [293] maluisti [289].

Dabis poenas, non dico quas, dure fecisti: invidisti, nescio an tibi, certe mihi, sed tamen et tibi. Quantum nos lusissemus, risissemus, studuissemus! [294] [4] Potes apparatius [295] cenare apud multos, nusquam hilarius, simplicius, incautius [296]. In summa experire et, nisi postea te aliis potius excusaveris, mihi semper excusa! [297] Vale.

282. Per le ulive come cibo semplice cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 31, 15; *Sat.*, II, 2, 45-46.

283. Per i tipi e per gli usi della *beta* cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XIX, 40, 132-135. Sulla sua nascita: cfr. *ibid.*, 35, 117-36, 119; sulla sua radice *ibid.*, 31, 98. Sulla sua fama di cibo frugale e facilmente digeribile cfr. CICERONE, *Fam.*, VII, 26, 2.

284. Costituivano uno dei cibi più comuni degli antichi. Sulla loro natura, qualità ed usi cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XIX, 24, 69-74. Sulla loro germinazione: *ibid.*, 35, 117-118. Vedi anche J. ANDRÉ, *Lexique des termes de botanique en latin*, « Études et Comm. », XXIII, Paris, 1956: *lactuca*, pp. 176-177; *olea*, pp. 225-226; *beta*, pp. 53-54; *cucurbita*, pp. 107-108.

285. Sulla loro natura e sui loro generi cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XIX, 30, 93-97.

286. Per indicare un numero indeterminatamente grande Plinio usa *mille* (cfr. *Ep.* I, 20, 10; III, 1, 11; V, 6, 35; 9, 4; IX, 26, 9; *Pan.* 35, 2; 47, 5) e mai il più classico *sescenti*. Per questo vocabolo cfr. F. SOMMER, *Lat. mille*, « Indogerm. Forsch. », X (1899), pp. 216-220; E. W. FAY, *Latin mille again*, *ibid.*, XI (1900), pp. 320-323; E. P. HAMP, *Mille*, « Glotta », XLVI (1968), pp. 274-278. Sull'espressione del numerale indefinito cfr. E. WÖLFFLIN, *Sescenti, mille, centum, trecenti als unbestimmte und runde Zahlen*, « Arch. f. lat. Lex. », IX (1896), pp. 177-192.

287. Sui caratteri dell'alimentazione antica cfr. E. FOURNIER, *Cibaria*, « Daremberg Saglio », I, s. d., pp. 1141-1169; J. MARQUARDT, *La vie privée des Romains*, tome II, « Manuel des Antiquités romaines », XV, trad. par V. Henry, Paris, 1893, pp. 35-104; S. e L. BOMMER, *Die Ernährung der Griecher und Römer*, Planegg vor München, 1943, pp. 123; V. D'AGOSTINO, *Cenni di gastronomia romana*, « Annuario Liceo-Ginn. V. Alfieri », Genova, n. 14 (1955), pp. 13-25; J. ANDRÉ, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, « Études et comment. », XXXVIII, Paris, 1961, pp. 259, 11 ill.

288. Per l'uso di queste letture poetiche a tavola cfr. anche CORNELIO, *Att.*, 14, 1; PERSIO, I, 30-31; MARZIALE, IV, 82, 5-8.

289. Sul lusso a tavola in genere cfr. F. FRIEDLAENDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, 10 Aufl. G. Wissowa II. Bd., Leipzig, 1922, pp. 285-315; G. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero*, Bari, 1947², pp. 414-434.

290. Per una breve trattazione sulle ostriche nel mondo antico cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXII, 6, 59-65, il quale in XIX, 19, 52 mette in rilievo la

Cultura_in_Ita

in conto anche questa, anzi questa prima di tutto, dato che si è consumata nel vassoio), delle olive [282], delle barbabietole [283], zucchini [284], cipolle [285] ed altre mille [286] portate non meno succulente [287]. Avresti ascoltato degli attori che interpretassero qualche scena di commedia, o un lettore [288], od un suonatore di lira, oppure – guarda come io sono splendido – tutti costoro insieme. [3] Tu invece hai preferito [289], in casa di uno sconosciuto qualunque, le ostriche [290], le vulve di scrofa [291], i frutti di mare [292] e le ballerine di Cadice [293].

Me la pagherai, non ti dico ancora come; mi hai trattato proprio male: hai fatto un dispetto non so se anche a te, a me certamente, ma sì, anche a te. Quanto avremmo scherzato, riso, discusso seriamente! [294] [4] Tu puoi cenare con maggiore sfarzo [295] in casa di molti, ma da nessuna parte con più giocondità, naturalezza, spontaneità [296]. Insomma, prova e se in seguito non presenterai le tue scuse agli inviti altrui, presentale sempre ai miei! [297] Stammi bene.

pericolosità della loro cattura. Erano famose quelle del Lucrino che venivano aperte sulla tavola stessa davanti ai convitati: cfr. SENECA, *Epist.*, 78, 23. Vedi anche *Epist.*, 95, 26; 108, 15. Sulla loro denominazione, sul loro uso presso gli antichi e sulle specie in cui erano suddivise cfr. STEIER, *Muscheln*, RE., XXXI Halbb., 1933, coll. 773-796.

291. PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII, 77, 209 afferma che nessun altro animale fornisce più del maiale alimenti alla golosità: la sua carne ha infatti circa cinquanta gusti, mentre le altre ne hanno uno solo. Le leggi censorie intervennero frequentemente per limitare il consumo delle *vulvae* suine; pare però che non ottenessero molto effetto, se è vero che il mimografo Publilio, uscito di schiavitù, non fece mai un pranzo senza un ventre di scrofa. ORAZIO, *Epist.*, I, 15, 41 lo stimava un piatto squisito. — Sull'allevamento del maiale nell'antichità e sul suo uso nell'alimentazione e nella religione cfr. O. KELLER, *Die antike Tierwelt*, Leipzig, 1909, rist. Hildesheim, 1963, pp. 388-405; ORTH, *Schwein*, RE., Zw. R., III Halbb., 1921, coll. 801-815.

292. Per un'analisi specifica della raffinatezza alimentare romana nell'epoca antecedente e dei relativi costi cfr. E. RATTI, *Ricerche sul luxus alimentare romano fra il I sec. a. Cr. e il I sec. d. Cr.*, « Rendic. Ist. Lombardo, Cl. Lett., Sc. mor. e stor. », C (1966), pp. 157-204.

293. Su Cadice vedi l'*Indice*.

294. Cfr. STAZIO, *Silvae*, IV, 6, 5-14. CICERONE, *Fam.*, IX, 26, 3, si definisce *non multi cibi hospes... multi ioci*. Al riguardo può essere utile W. SUESS, *Lachen, Komik und Witz in der Antike*, « Lebendige Antike », Zürich, 1969, pp. 44. Vedi anche *Facetiae* nel *Glossario*

295. Un rapido e piccante schizzo di una cena raffinata si trova in CICERONE, *De fin.*, II, 8, 23. Vedi anche ID., *Fam.*, IX, 19.

296. Ricorda MARZIALE, X, 48, 21-22.

297. Questo commiato che prospetta una scena di serena intimità ed introduce il sale d'un'amichevole sfida è una discreta e genuina fonte di luce che rischiara non solo questa lettera, ma tutta l'arte dello scrittore.

Cultura_in_Ita

16.

C. PLINIUS ERUCIO SUO S.

[1] Amabam Pompeium Saturninum (hunc dico nostrum) laudabamque eius ingenium, etiam antequam scirem, quam varium, quam flexibile, quam multiplex esset; nunc vero totum me tenet, habet, possidet.

[2] Audii causas agentem acriter et ardenter nec minus polite et ornate, sive meditata sive subita proferret [298]. Adsunt aptae crebraeque sententiae, gravis et decora [299] constructio, sonantia verba et antiqua.

Omnia haec mire placent, cum impetu quodam et flumine pervehuntur, placent, si retractentur. [3] Senties quod ego, cum orationes eius in manus sumpseris, quas facile cuilibet veterum, quorum est aemulus, comparabis. [4] Idem tamen in historia magis satisfaciet vel brevitate vel luce [300] vel suavitate vel splendore etiam et sublimitate narrandi. Nam in contionibus eadem quae in orationibus vis est, pressior tantum et circumscriptior et adductior.

[5] Praeterea facit versus, qualis Catullus aut Calvus, re vera qualis Catullus aut Calvus. Quantum illis leporis [301], dulcedinis, amaritudinis, amoris! Inserit sane, sed data opera, mollibus levibusque duriusculos [302] quosdam, et hoc quasi Catullus aut Calvus.

[6] Legit mihi nuper epistulas; uxoris esse dicebat: Plautum vel Terentium metro solutum legi credidi [303]. Quae sive uxoris sunt [304], ut adfirmat, sive ipsius, ut negat, pari gloria

298. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 1, 54 nota l'impressione positiva prodotta sugli ascoltatori da un discorso che sembri improvvisato.

299. Sul *decorum* nell'oratoria cfr. CICERONE, *Orat.*, 21, 70-22, 74.

300. Anche QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, II, 5, 7 menziona la *narrandi lux* e CICERONE, *Brut.*, 75, 262 dichiara: *nihil est... in historia pura et illustri brevitate dulcius*.

301. Cicerone vuole che di *lepos*, come di sale, sia condita anche ogni orazione: *De orat.*, I, 34, 159.

302. TH. MOMMSEN, *Plinius und Catullus*, « Hermes », I (1886), p. 129, seguendo il parere di L. MUELLER, *De re metrica*, p. 162 pensa che i versi fatti a bella posta « piuttosto duri » sull'esempio di Catullo siano endecasillabi che incominciano con un trocheo o con un giambo.

303. L'accostamento a CICERONE, *De orat.*, III, 12, 45, già richiamato dal Catanaeus e da Cortius e Longolius, è stato commentato da J. C. ROLFE,

Cultura_in_Ita

16 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Erucio.

[1] Io volevo bene a Pompeo Saturnino (alludo al nostro amico) e ne lodavo l'ingegno ancora prima di sapere quanto fosse versatile, duttile, multiforme; ora poi mi ha davvero totalmente e completamente conquistato.

[2] L'ho ascoltato mentre conduceva i suoi processi con veemenza e con foga ma anche con altrettanta finezza ed eleganza, sia che pronunciasse discorsi preparati sia che li improvvisasse [298]. Si trovano spesso concetti stringati particolarmente opportuni; i suoi periodi sono costruiti con una maestosa bellezza [299]; il suo lessico è armonioso e puro.

Tutti questi pregi esercitano un'attrattiva sorprendente quando scorrono dalle sue labbra come in un torrente impetuoso e l'esercitano ancora quando si ritrovano nella lettura. [3] Sarai del mio stesso parere quando prenderai in mano le sue orazioni: le potrai paragonare senz'altro a quelle di uno qualsiasi dei classici, con i quali egli gareggia. [4] Tuttavia egli ti appagherà ancor di più nella storia, per la concisione, per l'evidenza [300], per il garbo ed anche per la magnificenza e la nobiltà del suo stile. Infatti nei discorsi che mette in bocca ai vari personaggi dimostra la stessa vigoria delle sue orazioni, solo che è più sobrio, più contenuto, più serrato.

[5] Inoltre compone dei versi come Catullo o Calvo, davvero, proprio come Catullo o Calvo. Quanta grazia [301] hanno, quanta dolcezza, quanta amarezza, quanto amore! In mezzo a quelli carezzevoli e fluidi ne frappone poi, ma a bella posta, alcuni un po' aspretti [302], ed anche questo come Catullo o Calvo.

[6] Poco tempo fa mi lesse delle lettere, dicendomi che erano di sua moglie: avevo l'impressione di sentir leggere Plauto o Terenzio trascritti in prosa [303]. Ma tanto che siano della moglie [304],

The diction of the Roman matrons, « Class. Rev. », XV (1901), pp. 452-453 il quale vede in quelle epistole degli esercizi letterari che assumevano una patina arcaica.

* Grandi pregi delle opere letterarie di Pompeo Saturnino.

304. H. Bardon, *La littérature latine inconnue*, II, *L'époque impériale*, Paris, 1956, p. 198 inclina a credere che quelle lettere fossero davvero della moglie e vede in lei una continuatrice in prosa di Ovidio o di Sulpicia.

Cultura_in_Ita

dignus, qui aut illa componat aut uxorem, quam virginem accepit, tam doctam politamque reddiderit [305].

[7] Est ergo mecum per diem totum; eundem, antequam scribam, eundem, cum scripsi, eundem, etiam cum remittor, non tamquam eundem lego. [8] Quod te quoque ut facias et hortor et moneo. Neque enim debet operibus eius obesse, quod vivit [306]. An, si inter eos, quos numquam vidimus, floruisset, non solum libros eius, verum etiam imagines [307] conquireremus; eiusdem nunc honor praesentis et gratia quasi satietate languescit? [308] [9] At hoc pravum malignumque est, non admirari hominem admiratione dignissimum, quia videre, adloqui, audire, complecti nec laudare tantum, verum etiam amare [309] contigit. Vale.

17.

C. PLINIUS [CORNELIO] TITIANO SUO S.

[1] Est adhuc curae hominibus fides [310] et officium, sunt, qui defunctorum quoque amicos agant [311]. Titinius Capito [312] ab imperatore nostro [313] impetravit, ut sibi liceret statuam L. Silani [315] in foro [314] ponere. [2] Pulchrum et magna laude dignum amicitia principis in hoc uti, quantumque gratia valeas, aliorum honoribus experiri [316]. Est omnino Capitoni in usu claros viros colere. [3] Mirum est, qua religione [317], quo studio

305. Cfr. *Pan.* 83, 7.
306. Cfr. ORAZIO, *Epist.*, II, 1, 76-77; 89; SENECA, *De tranquill. an.*, 14, 4.
307. Cfr. nota ad *Ep.* IV, 28, 1.
308. Cfr. *Ep.* III, 9, 19; VII, 3, 3.
309. Per l'ampliamento nell'uso dell'infinito cfr. J. P. LAGERGREN, Bibl. XX (p. 88), pp. 162-165.
310. Cfr. nota a *Pan.* 32, 1.
311. Brachilogia per *amicorum partes agant*. Su questa metafora cfr. V. D'AGOSTINO, *De communi comparatione humanae vitae cum fabula et de usu vocabulorum « scena, persona, partes », apud scriptores Latinos*, in *Contributi allo studio del lessico latino*, Torino, 1949, pp. 119-125.
312. Fu prefetto di una coorte, tribuno militare, procuratore *a patrimonio* e *ab epistulis* sotto Domiziano e sotto Nerva, il quale gli concesse gli *ornamenta praetoria*. Anche con Traiano mantenne l'incarico *ab epistulis*, finché fu nominato *praefectus vigilum*. Cfr. *Ep.* V, 8; VIII, 12.
313. Viene da pensare più a Nerva che a Traiano.
314. Vedi Foro Romano nel *Glossario*.
315. Pronipote di Augusto, fu ucciso da Nerone nel 65: cfr. TACITO, *Ann.*, XVI, 7-9. Sulla sua vita e sulla sua famiglia cfr. TH. MOMMSEN, *De Juniis Silanis*, « Gesamm. Schriften », VIII Bd., « Epigr. und numism. Schrift. »,

Cultura_in_Ita

come afferma, quanto che siano sue, come nega, egli merita un uguale plauso, in quanto o sa redigere delle pagine così squisite o ha reso sua moglie, che sposò ancora fanciulla, così abile e fine [305].

[7] Così egli è tutto il giorno con me; lo leggo prima di scrivere, lo leggo ancora dopo aver scritto e lo leggo perfino nei momenti di sollievo, ma lo trovo sempre diverso. [8] Ti invito e ti rammento di fare anche tu la medesima cosa. Non deve infatti essere di pregiudizio ai suoi scritti il fatto che egli sia ancora vivente [306]. Se fosse fiorito al tempo di coloro che non abbiamo mai visti, non faremmo accurata incetta soltanto dei suoi libri, ma anche dei suoi ritratti [307], mentre ora – incredibile! – perché egli si aggira ancora tra noi, lasciamo che il suo prestigio e la sua rinomanza si svigoriscano come se ne provassimo nausea! [308] [9] Ma è una vergogna ed una grettezza il non ammirare un uomo, che se lo meriterebbe in pieno, unicamente perché abbiamo la possibilità di vederlo, di parlargli, di ascoltarlo, di abbracciarlo e non soltanto di lodarlo ma anche di amarlo [309]. Stammi bene.

17 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cornelio Tiziano.

[1] Gli uomini hanno ancora in pregio la fedeltà [310] ed il culto del dovere, ce ne sono di quelli che sanno comportarsi da amici anche dei morti [311]. Titinio Capitone [312] ha ottenuto dal nostro imperatore [313] l'autorizzazione di erigere nel foro [314] una statua di Lucio Silano [315]. [2] È bello ed altamente lodevole impiegare l'amicizia del principe e sperimentare che peso abbia la propria rinomanza presso di lui, procurando onore ad altri [316]. Ed è certo un'abitudine ben radicata in Capitone quella di venerare gli uomini illustri. [3] Fanno davvero stupire la devozione [317] e la passione con le quali tiene in casa, l'unico luogo

I Bd., Berlin, 1913, pp. 191-205; L. PETERSEN, *Der jüngste Junius Silanus*, « Historia », XV (1966), pp. 328-335.

* Il culto dei grandi uomini del passato.

316. Cfr. *Ep.* II, 9, 5.

317. Sulle varie accezioni di *religio* cfr. nota ad *Ep.* IV, 13, 7.

Cultura_in_Ita

imagines Brutorum, Cassiorum, Catonum [318] domi, ubi potest, habeat. Idem clarissimi cuiusque vitam egregiis carminibus exornat. Scias ipsum plurimis virtutibus [319] abundare, qui alienas sic amat. [4] Redditus est L. Silano debitus honor, cuius immortalitati [320] Capito prospexit pariter et suae [321]. Neque enim magis decorum [323] et insigne est statuam in foro populi Romani habere [322] quam ponere [324]. Vale.

18.

C. PLINIUS [SVETONIO] TRANQUILLO [325] SUO S.

[1] Scribis te perterritum somnio [326] vereri, ne quid adversi in actione patiaris, rogas, ut dilationem petam et pauculos dies, certe proximum, excusem [327]. Difficile est, sed experiar:

καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν [328].

[2] Refert tamen, eventura soleas an contraria somniare. Mihi reputanti somnium meum, istud, quod times tu, egregiam actionem portendere videtur [329]. [3] Susceperam causam Iuni Pastoris, cum mihi quiescenti visa est socrus mea advoluta genibus, ne agerem, obsecrare. Et eram acturus adulescentulus adhuc, eram in quadruplici iudicio [330], eram contra potentissimos

318. Su Catone Uticense abbiamo la biografia di Plutarco, oltre alle notizie di Sallustio, Asconio Pediano, Valerio Massimo, Appiano e Cassio Dione. Sono invece periti gli scritti celebrativi di Cicerone, Bruto, Fadio Gallo, Munazio Rufo e denigratori di Irzio e Cesare. Sulla sua figura e sul significato che assunse cfr. A. AFZELIUS, *Die politische Bedeutung des jüngeren Catos*, « Class. et Mediaev. », 1941, pp. 100-203; P. PECCHIURA, *La figura di Catone nella letteratura latina*, Torino, 1965, pp. 104; K. KUMANIECKI, *Ciceros Cato*, « Festschrift K. Büchner », Wiesbaden, 1970, pp. 168-188; W. C. MCDERMOTT, *Cato the Younger. Loquax or eloquens?* « Class. Bulletin », XLVI (1970), pp. 65-75; C. P. JONES, *Cicero's Cato*, « Rhein. Museum », CXIII (1970), pp. 188-196.

319. Per un approfondimento del concetto latino di *virtus* cfr. K. BUECHNER, *Altrömische und horazische Virtus*, « Antike », 1939, pp. 145-164; H. DAHLMANN, *Virtus Romana*, in *Kleine Schriften*, Hildesheim, New York, 1970, pp. 9-22, pubblicato come *Das römische Mannesideal*, in *Mannestum und Heldenideal*, Marburg, 1942, pp. 22-35; A. N. VAN OMME, *Virtus: een semantiese Studie*, Diss. Utrecht, 1946, pp. 122; G. PACITTI, *Quid demum in Ciceronis De amicitia libro virtus valuerit*, « Latinitas », XIV (1966), pp. 35-39.

320. Per l'*immortalitas* assicurata da una statua cfr. *Ep.* II, 7, 4.

321. Cfr. *Ep.* V, 8, 1.

322. Riguardo all'ambizione di avere una propria statua nel foro cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXIV, 14, 30.

323. Per il significato di *decorum* cfr. CICERONE, *De off.*, I, 27, 93-94.

324. Cfr. *Ep.* III, 8, 3.

Cultura_in_Ita

in cui ciò gli sia possibile, i ritratti dei Bruti, dei Cassii e dei Catoni [318]. Egli glorifica inoltre con versi squisiti la vita di tutti gli uomini più famosi. Puoi pensare che sia ricco di moltissime virtù [319] colui che ama tanto quelle degli altri. [4] Lucio Silano ha ricevuto il riconoscimento che gli spettava e Capitone ha provveduto tanto all'immortalità [320] di lui quanto alla propria [321]; infatti l'avere [322] una statua nel foro del popolo Romano non è una prerogativa più gloriosa [323] ed eminente di quella di collocarvela [324]. Stammi bene.

18 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Svetonio Tranquillo [325].

[1] Mi scrivi di essere stato spaventato da un sogno [326] e di temere quindi che nel tuo processo le cose abbiano da mettersi male; mi preghi dunque di chiedere una proroga e di scusarti [327] per pochissimi giorni, non foss'altro per la prossima seduta. La cosa non è facile, ma mi ci proverò:

anche il sogno infatti da Giove procede [328].

[2] Ha tuttavia grande importanza se i tuoi sogni ordinariamente si realizzano o no. Se io ripenso ad un mio sogno, quello che ti ha impaurito mi sembra preannunciare un esito eccellente [329]. [3] Avevo preso su di me la causa di Giunio Pastore quando, mentre riposavo, mi apparve mia suocera, prostrata ai miei piedi, nell'atto di supplicarmi di non affrontare il dibattito. Io lo dovevo affrontare pur essendo ancor giovanissimo, dovevo presentarmi dinanzi alle quattro sezioni riunite [330], dovevo arringare contro gli uomini più influenti di Roma

* Un sogno inquietante.

325. Per una presentazione complessiva vedi l'*Indice*.

326. Sui sogni nell'antichità vedi *oniromanzia* nel *Glossario*.

327. Svetonio che giunge a sollecitare il rinvio di un processo, urtando contro una prassi rigidamente stabilita, solo perché turbato da un sogno, diventa il campione di un'epoca che associava dottrina e smarrimento, sicurezza letteraria e disorientamento sulle leggi conduttrici della vita.

328. Di fronte alla peste che infierisce sugli Achei, Achille, convocata l'assemblea, propone ad Agamennone di cercarvi un rimedio interrogando un interprete di sogni, « poiché anche il sogno è mandato da Zeus »: *Il.*, I, 63.

329. Per un'ironia sui sogni inquietanti cfr. MARZIALE, VII, 54.

330. Cfr. nota ad *Ep.* VI, 12, 2.

Cultura_in_Ita

civitatis atque etiam Caesaris amicos[331]; quae singula excutere[332] mentem mihi post tam triste somnium poterant. [4] Egi tamen λογισάμενος illud:

εἷς οἰωνὸς ἄριστος, ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης[333].

Nam mihi patria, et si quid carius patria[335], fides[334] videbatur. Prospere cessit, atque adeo illa actio[336] mihi aures hominum, illa ianuam famae patefecit[337].

[5] Proinde dispice, an tu quoque sub hoc exemplo somnium istud in bonum vertas; aut, si tutius putas illud cautissimi cuiusque praeceptum « quod dubites, ne feceris »[338], id ipsum rescribe! [6] Ego aliquam stropham inveniam agamque causam tuam, ut istam agere tu, cum voles, possis. Est enim sane alia ratio tua, alia mea fuit[339]. Nam iudicium centumvirale differri nullo modo, istud aegre quidem, sed tamen potest. Vale.

19.

C. PLINIUS [ROMATIO] FIRMO SUO S.

[1] Municeps[340] tu meus et condiscipulus et ab ineunte aetate contubernalis, pater tuus et matri et avunculo meo,

331. Vedi *amici Caesaris* nel *Glossario*.

332. Su *excutere* cfr. V. D'AGOSTINO, *De verbi « excutiendi » apud nonnullos argentei aevi scriptores usu atque significatione*, « Boll. Filol. Class. », XXXV (1928), pp. 153-156 e *Contributi allo studio del lessico latino*, Torino, 1949, pp. 126-129.

333. Quando i Troiani stanno per incendiare le navi greche appare loro il prodigio dell'aquila che, ferita dal serpente che tiene negli artigli, lo lascia cadere: Polidamante vi vede un sinistro presagio che invita gli assalitori a desistere, ma Ettore ribatte che l'unico eccellente presagio è quello di difendere la propria patria: *Il.*, XII, 243.

334. Sulla *fides* come divinità cfr. WISSOWA, s. v., « Roscher », I, 2, 1886-1890, coll. 1481-1483; J. A. HILD, s. v., « Daremberg Saglio », II, 2, s. d., pp. 1115-1117; OTTO, s. v., RE., XII Halbb., 1909, coll. 2281-2286; U. PESTALOZZA, s. v., « Diz. Epigr. De Ruggiero », III, 1922, pp. 78-82; A. COMOTTI, s. v., « Enc. Arte Ant. », III, 1960, p. 649.

335. Sicura reminiscenza catulliana: cfr. 82, 2. Cfr. però anche CICERONE, *Catil.*, I, 11, 27.

336. Per *actio* vedi il *Glossario*.

337. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, I, 9, 1.

338. Cfr. CICERONE, *De off.*, I, 9, 30.

339. Questa lettera è un capolavoro di signorilità, naturalezza e garbo. Plinio non biasima Svetonio di credulità, né lo rimbrotta per pusillanimità, però sentiamo che non aderisce al suo punto di vista. Invece d'un'inutile

Cultura_in_Ita

che per giunta erano anche amici dell'imperatore [331]: queste circostanze, anche prese ciascuna da sola, avrebbero potuto mettere a soqquadro [332] il mio spirito, dopo un sogno di così cattivo auspicio. [4] Tuttavia trattai la causa ugualmente, facendo mio il motto famoso:

il presagio di gran lunga migliore è lottare per la propria patria [333].

La dirittura professionale [334] mi appariva infatti come la patria e come ciò, se esiste, che si ama ancora più della patria [335]. Le cose andarono per il meglio e fu proprio quell'intervento [336] che mi spalancò le orecchie della gente e la porta della riputazione [337].

[5] Perciò considera se anche tu non debba, dietro il mio esempio, trarre ad un significato positivo questo tuo sogno, o se invece credi che sia più sicura la norma della prudenza a tutti i costi che suòna: « Quando sei nel dubbio, non operare » [338], rispondimi a questo proposito. [6] Io saprò bene trovare qualche cavillo e sosterrò la tua causa affinché tu possa, quando lo voglia, sostenere la tua. La tua situazione è infatti ben diversa da quella che fu la mia [339], giacché il processo centumvirale non può in nessun modo essere differito, il tuo invece, anche se con difficoltà, lo può però essere. Stammi bene.

19 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Romazio Fermo.

[1] Tu sei mio conterraneo [340], mio condiscepolo e mio compagno assiduo fino dall'infanzia; tuo padre mantenne cordialissimi rapporti con mia madre e con mio zio materno, ed anche

confutazione di quanto l'amico credeva di aver visto, gliene dà un'interpretazione ottimistica atta ad incoraggiare. Con leggerissima mano dissipa i velami oppressivi del sogno: non oppone teoria a teoria, ma caso a caso e riferisce un suo precedente che, nonostante i sinistri auspici, aveva avuto un esito assai lusinghiero. È una posizione che finisce per avere l'efficacia di un'imposizione senza provocarne le reazioni. Conclude infatti con un deferentissimo riconoscimento degli elementi che diversificano i due casi, in modo che l'episodio riferito non debba essere costrittivo per Svetonio: anche le citazioni omeriche conferiscono una suggestione raffinatamente distensiva.

* Munifica oblazione per innalzare l'amico alla dignità equestre.

340. Vedi *municeps* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

mihi etiam, quantum aetatis diversitas passa est, familiaris; magnae et graves causae, cur suscipere, augere dignitatem [341] tuam debeam. [2] Esse autem tibi centum milium censum satis indicat, quod apud nos decurio [342] es. Igitur [343], ut te non decurione solum, verum etiam equite Romano [344] perfruamur, offero tibi ad implendas equestres facultates trecenta [345] milia nummum [346]. [3] Te memorem huius muneris amicitiae [347] nostrae diuturnitas spondet; ego ne illud quidem admoneo [348], quod admonere deberem, nisi scirem sponte facturum, ut dignitate a me data quam modestissime, ut a me data, utare. [4] Nam sollicitius custodiendus est honor [349], in quo etiam beneficium amici tuendum est [350]. Vale.

20.

C. PLINIUS [CORNELIO] TACITO SUO S.

[1] Frequens mihi disputatio [351] est cum quodam docto homine et perito [352], cui nihil aeque in causis agendis ut brevitas placet. [2] Quam ego custodiendam esse confiteor [353], si causa permittat [354]: alioqui praevaricatio [355] est transire dicenda, praevaricatio etiam cursim et breviter attingere, quae

341. Su questo concetto vedi *Accad.*, I, 2; p. 8 n. 4.

342. Sui *decurioni* vedi il *Glossario*.

343. Nella collocazione di *igitur* Plinio preferisce nettamente la sede iniziale del periodo: cfr. *Ep.* II, 6, 7; III, 1, 12; 15, 5; IV, 6, 3; V, 1, 9; VII, 11, 6; 27, 1; 28, 3; VIII, 2, 4; 10, 2; 14, 18; 15, 2; IX, 1, 4; 24; *Pan.* 3, 1; 5, 6; 30, 5; 37, 6. In *Ep.* VIII, 14, 19 esso è preceduto da un avverbio interrogativo; in *Ep.* IX, 17, 4 e *Pan.* 31, 3 la frase incomincia con un verbo al cong. esortativo; infine in *Ep.* IX, 18, 1; *Pan.* 55, 6; 62, 2 la posposizione non sembra dovuta a particolari motivi sintattici. A questo proposito cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 5, 39: *an sit* igitur *initio sermonis positum, dubitari potest, quia maximos auctores in diversa fuisse opinione video, cum apud alios sit etiam frequens, apud alios numquam reperiatur*. Per qualche osservazione su questo passo di Quintiliano cfr. E. WÖLFFLIN, in « Arch. f. lat. Lex. », III (1886), pp. 560-561.

344. Vedi *equites Romani* nel *Glossario*.

345. Per i 400 mila sesterzi come censo equestre cfr. ORAZIO, *Epist.*, I, 1, 58-59; GIOVENALE, *Sat.*, I, 105-106.

346. Per *nummus* vedi il *Glossario*.

347. Per la storia di questo concetto cfr. P. A. BRUNT, *Amicitia in the late Roman republic*, « Proceed. of the Cambridge Philol. Soc. », XI (1965), pp. 1-20. Cfr. inoltre A.-M. GUILLEMIN, Bibl. XXI (p. 91), pp. 2-12 e nota ad *Ep.* VIII, 9, 2.

Cultura_in_Ita

con me, per quanto lo permetteva lo scarto di età: tutti questi sono motivi autorevoli e di gran peso che mi spingono a prendere a cuore ed a promuovere la tua posizione sociale[341]. [2] Il fatto poi che tu sei decurione[342] nella nostra città mostra chiaramente che tu hai già un'entrata di cento mila sesterzi. Pertanto[343], per aver la soddisfazione di vederti non solo decurione, ma anche cavaliere romano[344], ti offro trecento mila[345] sesterzi[346] perché tu possa totalizzare i beni patrimoniali fissati per i cavalieri. [3] La lunga durata della nostra amicizia[347] mi è valido pegno che tu ti ricorderai di questo mio favore; non ti richiamo[348] neppure quello che dovrei richiamarti se non sapessi che tu lo farai spontaneamente, e cioè che tu ti comporti con la più giudiziosa moderazione nella dignità che ti ho data, appunto perché te l'ho data io. [4] Bisogna infatti tutelare con più solerte premura un grado[349] in cui si deve anche aver riguardo al beneficio di un amico[350]. Stammi bene.

20 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cornelio Tacito.

[1] Mi capita frequentemente di discutere[351] con una persona colta ed esperta[352], la quale nell'oratoria forense nulla gradisce tanto quanto la concisione. [2] Io sono d'accordo[353] che ad essa ci si debba attenere quando la causa lo permette[354]: in caso contrario sarebbe un tradimento[355] tralasciare ciò che dovrebbe essere detto, e sarebbe ancora un tradimento toccare di corsa ed alla spiccia ciò che andrebbe inculcato, pian-

* Stringatezza ed ampiezza nell'oratoria forense.

348. Cicerone definisce l'*admonitio*: *quasi lenior obiurgatio*, *De orat.*, II, 83, 339.

349. Per questo concetto fondamentale nell'etica romana vedi *Accad.*, I, 5; p. 20 n. 3.

350. Cfr. *Ep.* VI, 3, 2.

351. Sul valore e sull'uso di *disputatio* cfr. G. François, *Declamatio et disputatio*, « L'Antiquité Class. », XXXII (1963), pp. 513-540.

352. La polemica con questo letterato è estremamente compita ed evita qualunque attacco offensivo. L'*iners* del § 23 è un giudizio e non un insulto.

353. Sul problema della brevità pliniana cfr. P. V. Cova, Bibl. XXI (p. 91), pp. 18-25.

354. Cfr. Cicerone, *Brut.*, 13, 50.

355. Cfr. il *Glossario*.

Cultura_in_Ita

sint inculcanda, infigenda, repetenda. [3] Nam plerisque longiore tractatu vis quaedam et pondus accedit, utque corpori ferrum, sic oratio animo non ictu magis quam mora imprimitur [356].

[4] Hic ille mecum auctoritatibus agit ac mihi ex Graecis orationes Lysiae ostentat, ex nostris Gracchorum Catonisque, quorum sane plurimae sunt circumcisae et breves: ego Lysiae Demosthenen, Aeschinen, Hyperiden [357] multosque praeterea, Gracchis et Catoni Pollionem, Caesarem, Caelium [358], in primis M. Tullium oppono, cuius oratio optima fertur esse, quae maxima. Et hercule ut aliae bonae res, ita bonus liber melior est quisque, quo maior [359]. [5] Vides, ut statuas, signa, picturas, hominum denique multorumque animalium formas, arborum [360] etiam, si modo sint decorae, nihil magis quam amplitudo commendet. Idem orationibus evenit; quin etiam voluminibus ipsis auctoritatem quandam et pulchritudinem adicit magnitudo.

[6] Haec ille multaque alia, quae a me in eandem sententiam solent dici, ut est in disputando incomprehensibilis et lubricus, ita eludit, ut contendat hos ipsos, quorum orationibus nitar, pauciora dixisse, quam ediderint. [7] Ego contra puto. Testes sunt multae multorum orationes et Ciceronis pro Murena, pro Vareno, in quibus brevis et nuda quasi subscriptio quorundam criminum solis titulis indicatur: ex his

356. La locuzione *ferrum imprimere* richiama quella di *Pan.* 6, 1 *vulnus imprimere*.

357. Gruppo di oratori ormai classico e fisso cfr. CICERONE, *De orat.*, III, 7, 28; TACITO, *Dial. de orat.*, 25, 3.

358. M. Celio Rufo, nato prima dell'84 a. C., nel 63 simpatizzò per Catilina e poi non fu insensibile al fascino di Clodia. Nel 56 fu accusato ed assolto grazie alla difesa di Crasso e di Cicerone, di cui era intimo amico. Nel 52 come tribuno della plebe appoggiò Milone, nel 50 fu edile, nel 49 aderì a Cesare, nel 48 ottenne la pretura, ma nel marzo dello stesso anno fu ucciso presso Thurii da cavalieri di Cesare che egli tentava di indurre alla ribellione. Sembra che la sua eloquenza fosse caratterizzata dalla capacità di trapassare agevolmente da un'asprezza acre alla signorilità dello spirito. Per una recente presentazione della sua biografia, delle sue relazioni e della sua attività politica cfr. M. VOLPONI, *M. Celio Rufo, ingeniose nequam*, « Mem. dell'Istituto Lombardo, Cl. di Lett. », XXXI, 3 (1970), pp. 197-280.

359. B. ROMANO, *Plinio Epist. I 20, 4 ex.*, « Boll. Filol. Class. », XX (1914), pp. 206-207 commenta: « Evidentemente l'espressione di Plinio non ha un valore assoluto, non vuol dire cioè che ogni libro tanto più è buono quanto più è lungo, ma che un libro buono è tanto migliore quanto più è lungo, perché naturalmente più è lungo e più grande è il numero delle cose buone che può contenere ».

Cultura_in_Ita

tato, ripetuto. [3] Infatti, nella maggior parte dei casi, gli argomenti acquistano una forza ed un'efficacia particolari quando vengono approfonditi senza fretta, e come un ferro in un corpo, così un discorso non penetra tanto nella mente in seguito ad un colpo quanto in seguito ad un'azione protratta nel tempo [356].

[4] A questo punto quel tale sostiene la sua tesi con me citando dei precedenti autorevoli: tra i Greci mi sciorina le orazioni di Lisia, tra i Latini quelle dei Gracchi e di Catone, i quali ne hanno davvero moltissime serrate e brevi: io contrappongo a Lisia Demostene, Eschine, Iperide [357] e molti altri, ai Gracchi ed a Catone Pollione, Cesare, Celio [358] e, in prima fila, M. Tullio Cicerone, del quale si dice che il discorso più perfetto sia il più lungo. E, perbacco, come capita in tutte le altre cose buone, così un buon libro è tanto migliore quanto più è voluminoso [359]. [5] Ecco le statue, i simulacri, le pitture, infine le immagini di uomini e di molti animali ed anche di alberi [360]: purché siano belle, nulla conferisce loro del pregio più dell'ampiezza delle loro dimensioni. La medesima cosa avviene ai discorsi; anzi, sui tomi stessi la mole riverbera in certo qual modo imponenza e bellezza.

[6] Io gli presento queste osservazioni e molte altre che sono solito addurre a conferma del mio punto di vista; ma egli, dato che si tratta di un uomo inafferrabile nella discussione e destro nello scivolare via, le elude sostenendo che questi stessi sulle cui orazioni io mi appoggio, le hanno pronunciate più brevi di quanto le abbiano poi pubblicate. [7] Io invece sono di parere contrario. Come testimoni posso citare molti discorsi di molti oratori e specialmente quelli di Cicerone in difesa di Murena e di Vareno, nei quali talune imputazioni sono accennate in rapidi e scheletrici appunti che si riducono sostanzialmente ai semplici titoli: da ciò si vede che egli,

360. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVI, 76, 200-203 dice che l'albero più grande che sia mai esistito fu un larice esposto a Roma da Tiberio sul ponte della naumachia: costituiva una trave regolare lunga 36 m. e larga 60 cm. (il tronco da cui fu detratta doveva quindi raggiungere i 50 m.). Nomina poi altre piante enormi. Presso il bosco sacro di Corne (*Tusculum*) sarebbe esistito un leccio il cui tronco aveva una circonferenza di 10 m.: *ibid.*, 91, 242.

Cultura_in_Ita

apparet illum permulta dixisse, cum ederet, omisisse. [8] Idem pro Cluentio ait se totam causam vetere instituto solum perorasse et pro C. Cornelio quadriduo egisse, ne dubitare possimus, quae per plures dies [361] (ut necesse erat) latius dixerit, postea recisa ac repurgata in unum librum, grandem [362] quidem, unum tamen, coartasse.

[9] « At aliud est actio bona, aliud oratio ». Scio nonnullis ita videri; sed ego (forsitan [363] fallar) persuasum [364] habeo posse fieri, ut sit actio [365] bona, quae non sit bona oratio, non posse non bonam actionem esse, quae sit bona oratio. Est enim oratio actionis exemplar et quasi ἀρχέτυπον [366]. [10] Ideo in optima quaque mille figuras extemporales [367] invenimus, in iis etiam, quas tantum editas scimus, ut in Verrem, « artificem quem? Quemnam? Recte admones: Polyclitum esse dicebant » [368]. Sequitur ergo, ut actio sit absolutissima, quae maxime orationis similitudinem expresserit, si modo iustum et debitum tempus accipiat; quod si negetur, nulla oratoris, maxima iudicis culpa est.

[11] Adsunt huic opinioni meae leges, quae longissima tempora largiuntur nec brevitatem [369] dicentibus, sed copiam,

361. Cfr. *Ep.* VI, 2, 6.

362. Per *liber grandis* cfr. *Ep.* II, 1, 4. Sulla storia e sugli sviluppi semantici di *grandis* e di *magnus* e sul prevalere del primo, più rustico e popolare, sul secondo, troppo generico, cfr. A. CASTELLANO, *Una lotta di parole: « magnus » e « grandis »*, « Arch. Glottol. Ital. », XLVI (1961), pp. 148-171.

363. Plinio diede un'assoluta preferenza a *fortasse* (43 volte) su *forsitan* (solo qui). Sull'impiego di questi due avverbi cfr. K. STUR, *De adverbiorum usu fortasse et forsitan earumque vocum, quibus compensantur*, Diss. Wien, 1914. Sul cong. con *forsitan* cfr. H. C. HELMER, *On the subjunctive with forsitan*, « Transact. and Proceed. of the Amer. Philol. Assoc. », XXXII, pp. 205-217; N. SJOESTRAND, *Quibus temporibus modisque quamvis, nescio an, forsitan similes voces utantur*, Lund, 1891, pp. 42.

364. Per la costruzione cfr. H. WORONOWICZ, *Ueber den Gebrauch von habere cum participio perfecto passivo*, Petersburg, 1881, pp. 95; PH. THIELMANN, *Habere mit dem part. perf. pass.*, « Arch. f. lat. Lex. », II (1885), pp. 372-423; 509-549.

365. Per *actio* in senso retorico vedi il *Glossario*.

366. Per *archetypum* cfr. *Ep.* V, 15, 1; CICERONE, *Att.*, XVI, 3, 1; AMBROGIO, *De fuga saec.*, 2, 11; MACROBIO, *Sat.*, V, 13, 23; VII, 14, 2. V. D'AGOSTINO, *Il libro primo delle epistole*, Torino, 1944, p. 101 pensa che si tratti d'una voce frequente nel linguaggio quotidiano. — Sull'uso dei termini greci in Plinio cfr. F. O. WEISE, *Die griechischen Wörter im Latein*, « Preisschriften gekrönt und herausgegeben von der fürstlich Jablonowskischen Gesellschaft zu Leipzig », XXIII, 1882, Neudruck Leipzig, 1964, pp. XIV-546; S. N. DEANE, *Greek in Pliny's letters*, « Class. Weekly », XII (1918), pp. 41-44; 50-54; P. VENINI, *Le parole greche nell'epistolario di Plinio*, « Rendic. Ist. Lombardo, Cl. Lett. Sc. mor. stor. », LXXXV (1952), pp. 259-269.

Cultura_in_Ita

quando li pronunciò, svolse una grande quantità di argomentazioni che poi soppresse quando li pubblicò. [8] Il medesimo oratore afferma che, secondo l'antica tradizione, egli condusse da solo l'intero processo in favore di Cluenzio e che per C. Cornelio sostenne un dibattito di quattro giorni: così non possiamo dubitare che la sua discussione, durata parecchi giorni [361], fosse necessariamente molto estesa, ma che poi egli l'abbia sfrondata e rimondata così da restringerla in un solo volume, grosso [362] certo, ma pur sempre uno.

[9] Qualcuno obietterà: « Un conto è una buona arringa pronunciata ed un altro una buona orazione scritta »; so che un buon numero è di questo parere; io però (può darsi [363] che mi sbagli) sono ben convinto [364] che ci può essere una buona arringa [365] che non sia anche una buona orazione, ma che non ci può essere una cattiva arringa che sia una buona orazione. L'orazione è infatti il modello e, mi si passi l'espressione, l'esemplare primigenio [366] dell'arringa; [10] tant'è vero che in tutte le orazioni scritte perfettamente riuscite noi troviamo mille atteggiamenti stilistici che sembrano improvvisati [367], anche in quelle che ci risultano pubblicate senz'essere mai state pronunciate: così in una di quelle contro Verre leggiamo: « Un artista ... ma quale? chi dunque fu mai? Ecco, sì, buono il tuo suggerimento: dicevano che si trattava di Policleto » [368]. Se ne deduce pertanto che l'arringa più perfetta è quella che rassomiglia il più possibile ad un'orazione, purché abbia a sua disposizione il tempo conveniente a cui ha diritto; se questo non viene accordato, l'oratore non ne ha nessuna colpa, ma ne ha una grandissima il giudice.

[11] Convalidano questa mia teoria le leggi, le quali concedono un tempo lunghissimo ed inculcano agli avvocati non la brevità [369], ma l'abbondanza, cioè la coscienziosità, virtù che

367. Per l'opposizione di *extemporalis* e di *meditatus* e sinonimi cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, II, 4, 27; IV, 1, 54; X, 6, 5 e 6; 7, 16; SVETONIO, *Aug.*, 84, 2; GEROLAMO, *Adv. Ruf.*, III, 10. Sulla grazia che conferiscono al discorso alcuni tratti improvvisati cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 1, 54. Le *ext. figurae* di Plinio sono assai vicine all'*ext. color* di Quintiliano, *ibid.*, X, 6, 5. Cfr. *Ep.* II, 3, 1.

368. CICERONE, *Act.* II *in Verr.*, IV, 3, 5 finse di non ricordare più il nome dell'autore delle Canefore conservate a Messina. Questo passo è citato anche da QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IX, 2, 61.

369. Cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 53, 215.

Cultura_in_Ita

hoc est diligentiam, suadent; quam praestare nisi in angustissimis causis non potest brevitas. Adiciam, quod me docuit usus, magister egregius[370]. [12] Frequenter egi, frequenter iudicavi, frequenter in consilio fui: aliud alios movet, ac plerumque parvae res maximas trahunt[371]. Varia sunt hominum iudicia, variae voluntates[372]. Inde, qui eandem causam simul audierunt, saepe diversum, interdum idem, sed ex diversis animi motibus sentiunt. [13] Praeterea suae quisque inventioni favet et quasi fortissimum amplectitur, cum ab alio dictum est, quod ipse praevidit. Omnibus ergo dandum est aliquid, quod teneant, quod agnoscant.

[14] Dixit aliquando mihi Regulus, cum simul adessemus[373]: « tu omnia, quae sunt in causa, putas exsequenda; ego iugulum[374] statim video, hunc premo »[375]. Premit sane, quod elegit, sed in eligendo frequenter errat. Respondi posse fieri, ut genu esset aut talus, ubi ille iugulum putaret. [15] « At ego », inquam, « qui iugulum perspicere non possum, omnia pertempto, omnia experior, πάντα denique λίθον κινῶ »[376], [16] utque in cultura agri non vineas tantum, verum etiam arbusta[377], nec arbusta tantum, verum etiam campos curo et exerceo, utque in ipsis campis non far aut siliginem solam, sed hordeum[378], fabam ceteraque legumina sero, sic in actione plura quasi semina latius spargo, ut, quae provenerint, colligam. [17] Neque enim minus imperspicua, incerta, fallacia sunt iudicum ingenia

370. Per qualche altra variazione su questo tema che pare originato da CICERONE, *Rabir. Post.*, 4, 9, cfr. OTTO, *Die Sprichwörter...*, p. 359. Vedi anche CICERONE, *De orat.*, III, 20, 74.

371. Per questa sentenza cfr. H. KOČEVAR, *Zum Sprichwort der Römer*, « Mitteil. des Vereins klass. Philol. in Wien », VI (1929), pp. 26-28.

372. Cfr. CICERONE, *Pro Mur.*, 17, 36 in questo stesso ordine di idee dice: *nihil obscurius voluntate hominum.*

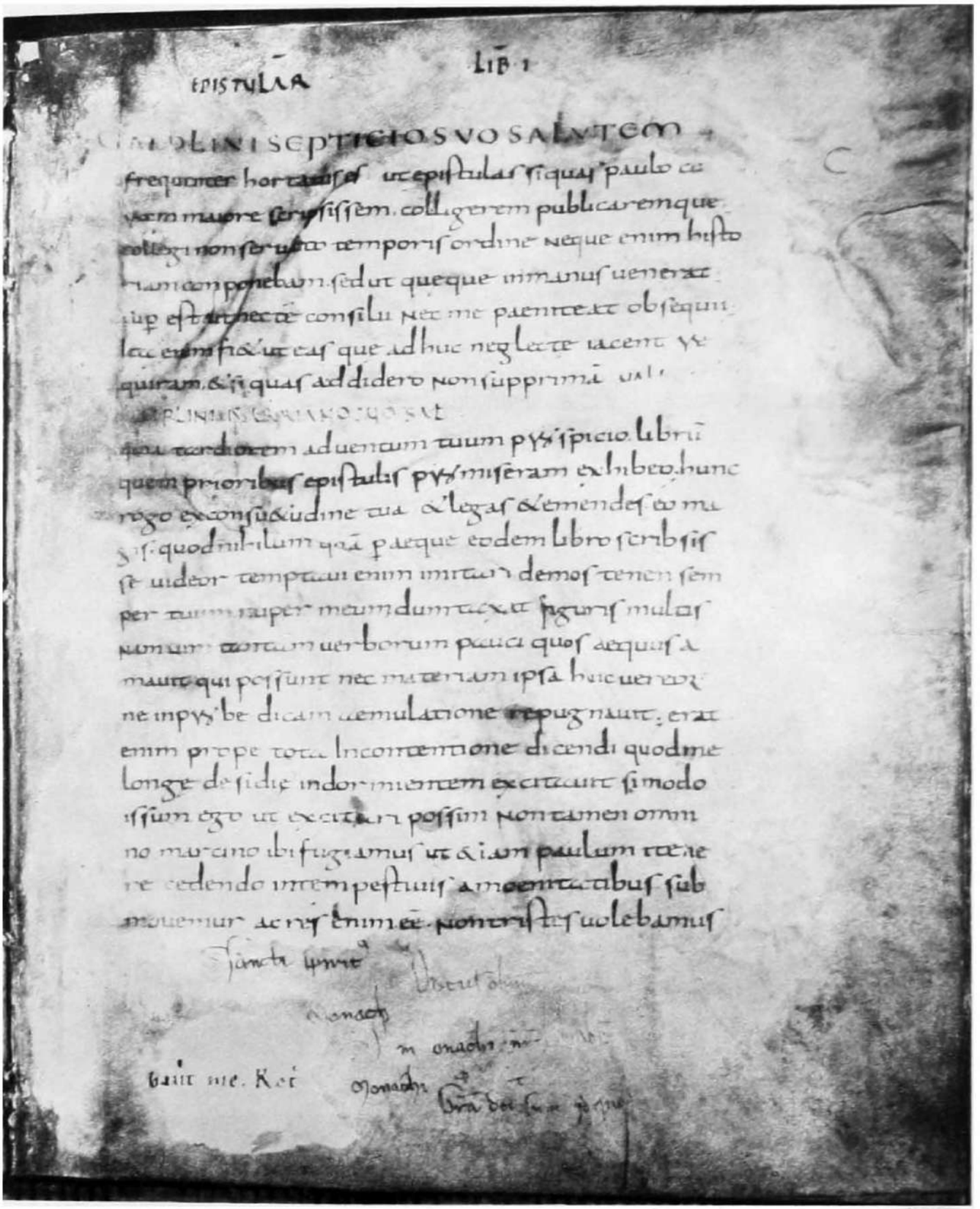
373. A. CORRADI, Bibl. XX (p. 88), p. 521 afferma che l'uso assoluto di *adsum* in quest'accezione è raro.

374. Cfr. nota ad *Ep.* III, 9, 21.

375. Parole che non vanno evidentemente prese alla lettera: cfr. *Ep.* VI, 2, 3. Quanto ad ampiezza i due oratori nemici non dovevano differire molto.

376. Zenobio – in LEUTSCH-SCHNEIDEWIN, I, p. 146 – racconta che Policrate di Tebe, non riuscendo a trovare il tesoro abbandonato a Platea

Cultura_in_Ita



Esordio delle opere di Plinio il Giovane
nel Cod. Mediceo, Plut. 47 n. 36, c. 1r

(Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana).

Cultura_in_Ita

la brevità non permette di tradurre in atto se non nelle cause di scarsissimo rilievo. Aggiungerò ciò che mi ha insegnato l'esperienza che è una maestra straordinaria [370]. [12] Mi sono spesso trovato a perorare, spesso a fare da giudice, spesso ad intervenire a consigli ed ho notato che chi si lascia commuovere da un elemento e chi da un altro e che molte volte dei piccoli impulsi si tirano dietro delle conseguenze grandissime [371]. Svariati sono i gusti degli uomini e svariate le inclinazioni [372]. Pertanto coloro che hanno seguito nel medesimo tempo lo svolgimento della medesima causa spesso si trovano di parere contrario, talora invece concordano, ma sotto la spinta di passioni diverse. [13] Inoltre ciascuno ha una speciale simpatia per quelle motivazioni che ha egli stesso escogitate ed accoglie come prova irrefutabile dalle labbra altrui quella che anch'egli aveva già rilevata. A tutti bisogna dunque dare qualcosa da afferrare, qualcosa da riconoscere.

[14] Una volta, mentre patrocinavamo insieme un processo [373], Regolo mi disse: « Tu credi di dover svolgere tutti gli elementi che ci sono nella causa; io invece scorgo immediatamente la gola [374] e l'avvinghio senz'altro » [375]. Avvinghia davvero quello che si è proposto, ma nel proporselo spesso si sbaglia. Gli risposi che poteva capitare che ci fosse un ginocchio od un calcagno dove egli credeva che ci fosse la gola. [15] « Io invece, gli dissi, che non riesco ad individuare bene la gola, saggio tutte le membra, tutte le metto alla prova, insomma non lascio tranquilla una pietra » [376] [16] e come nel settore agricolo io non coltivo e non promuovo soltanto le viti, ma anche gli olmi [377], e non solo gli olmi ma anche i campi e come in questi stessi campi non semino solo grano o segale, ma anche orzo [378], fave e tutti gli altri legumi, così nell'arringa giudiziaria spargo – per continuare l'immagine – ampiamente semi di molte qualità, per poi raccogliere ciò che ne sarà germinato. [17] Infatti i temperamenti dei giudici non sono meno impenetrabili, incerti ed ingannevoli dell'indole dei fenomeni me-

da Mardonio, consultò l'oracolo di Delfi il quale gli rispose: smuovi ogni pietra. Cfr. anche EURIPIDE, *Heracl.*, 1002.

377. Per *vineae* ed *arbusta* cfr. note ad *Ep.* V, 16, 9.

378. Sulle conoscenze dell'orzo presso gli antichi, sulle sue specie e sui suoi usi cfr. ORTH, *Gerste*, RE., XIII Halbb., 1910, coll. 1275-1284.

Cultura_in_Ita

quam tempestatum terrarumque [379]. Nec me praeterit summum oratorem Periclen sic a comico Eupolide laudari:

πρὸς δέ γ' αὐτοῦ τῷ τάχει
πειθώ τις ἐπεκάθητο τοῖσι χείλεσιν.
οὕτως ἐκήλει καὶ μόνος τῶν ῥητόρων
τὸ κέντρον ἐγκατέλειπε τοῖς ἀκροωμένοις [380].

[18] Verum huic ipsi Pericli nec illa πειθώ [381] nec illud ἐκήλει brevitate vel velocitate vel utraque (differunt [382] enim) sine facultate summa [383] contigisset. Nam delectare, persuadere copiam dicendi spatiumque desiderat; relinquere vero aculeum [384] in audientium animis [385] is demum potest, qui non pungit, sed infigit [386]. [19] Adde, quae de eodem Pericle comicus alter:

ἤστραπτ', ἐβρόντα, συνεκύκα τὴν Ἑλλάδα [387].

Non enim amputata oratio et abscisa, sed lata et magnifica et excelsa tonat, fulgurat [388], omnia denique perturbat ac miscet.

[20] « Optimus tamen modus est » [389]. Quis negat? Sed non minus non servat modum, qui infra rem quam qui supra, qui adstrictius quam qui effusius dicit. [21] Itaque audis frequenter ut illud « immodice et redundanter », ita hoc « ieiune et infirme ». Alius excessisse materiam, alius dicitur non implesse [390]. Aeque uterque, sed ille imbecillitate, hic viribus peccat; [22] quod certe, etsi non limatioris, maioris tamen

379. Cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 42, 178 e DEMOSTENE, *De falsa legat.*, 136.
380. Cfr. TH. KOCK, *Comic. Attic. fragm.*, vol. I, p. 281, frg. 94 e J. M. EDMONDS, vol. I, p. 340, frg. 98 con abbondanti indicazioni di fonti.
381. Per la personificazione della Peithò cfr. WEIZSÄCKER, s. v., « Roscher », III, 2, 1902-1909 coll. 1795-1813.
382. Tra le due intercorre un rapporto come di causa ed effetto.
383. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 10, 65.
384. Per la metafora dell'*aculeus* oratorio vedi anche CICERONE, *Brut.*, 9, 38; *De orat.*, II, 15, 64; III, 34, 138; *Orat.*, 19, 62; LIVIO, XLV, 37, 11; VALERIO MASSIMO, VIII, 9 *ext.* 2; SENECA, *De tranquill. an.*, 1, 12.
385. Cfr. CICERONE, *De orat.*, III, 34, 138.
386. Cfr. SENECA, *Epist.*, 40, 3-14.
387. Cfr. ARISTOFANE, *Acarn.*, 531. — Questo verso fu citato, in latino, anche da CICERONE, *Orat.*, 9, 29 il quale lo attribuì però ad Eupoli; accor-

Cultura_in_Ita

teorologici e dei terreni [379]. D'altra parte ricordo bene che il comico Eupoli lodava Pericle, il sommo oratore, in questi termini:

oltre alla sua rapidità
una persuasione misteriosa gli dimorava sulle labbra;
così egli ammaliava e solo tra tutti gli oratori
lasciava il suo pungiglione negli ascoltatori [380].

[18] Ma neppure Pericle, per quanto fosse così grande, avrebbe raggiunto quella persuasione [381] né quella malìa mediante la concisione o la rapidità o mediante tutte e due insieme (poiché sono due doti diverse) [382], se non avesse avuto un ingegno sovrano [383]. Infatti per ammaliare e persuadere si richiedono ricchezza oratoria e spazio; riesce poi a lasciare il pungiglione [384] nell'animo degli ascoltatori [385] solo colui che non si limita a fare una puntura, ma che lo conficca tutt'intero [386]. [19] Aggiungi quanto, dello stesso Pericle, diceva un altro comico:

lampeggiava, tuonava, sconvolgeva la Grecia [387].

Non è però il parlare mutilato e smozzicato, ma quello largo, splendido e sublime che tuona e lampeggia [388], insomma che tutto sconvolge e scompiglia.

[20] Mi si farà osservare: « La misura è la norma suprema » [389]. E chi lo nega? Ma non viola meno la misura chi dice meno di quanto l'argomento richieda di chi dice di più, chi è pigiato di chi è straripante. [21] Pertanto come si sente spesso la critica « esagerato e ridondante », così si sente quest'altra: « scarno ed esausto »; uno, si dice, ha superato le esigenze del tema, l'altro non le ha soddisfatte [390]. Mancano entrambi con uguale gravità, ma l'uno per debolezza, l'altro per vigore esuberante; [22] quest'ultima pecca, se non dimostra un ingegno

tosi dell'abbaglio, scrisse poi ad Attico (XII, 6, 3) di rettificare l'indicazione dell'autore. Cfr. inoltre QUINTILIANO, *Inst. orat.*, II, 16, 19. — Sull'interpretazione che di Pericle diedero i comici attici cfr. J. SCHWARZE, *Die Beurteilung des Perikles durch die attische Komödie und ihre historische und historiographische Bedeutung*, « Zetemata », 51, München, 1971, pp. VIII-219.

388. Cfr. SENECA, *Nat. Quaest.* [II], 12, 1: *fulguratio ostendit ignem, fulminatio emittit.* Per le teorie sul tuono cfr. *ibid.* [II], 17-20.

389. Cfr. OTTO, *Die Sprichwörter...*, p. 226 a cui si può aggiungere SENECA, *Epist.*, 66, 9.

390. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 2, 44.

Cultura_in_Ita

ingenii vitium est. Nec vero, cum haec dico, illum Homericum ἀμετροεπῆ[391] probo, sed hunc:

καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν[392],

non quia non et ille mihi valdissime placeat:

παῦρα μέν, ἀλλὰ μάλα λιγέως·

si tamen detur electio, illam orationem similem nivibus hibernis, id est crebram et adsiduam et largam, postremo divinam et caelestem, volo.

[23] « At est gratior multis actio brevis ». Est, sed inertibus, quorum delicias desidiamque quasi iudicium respicere ridiculum est. Nam, si hos in consilio habeas, non solum satius est breviter dicere, sed omnino non dicere[393].

[24] Haec est adhuc sententia mea, quam mutabo, si dissenseris tu; sed plane, cur dissentias, explices rogo. Quamvis enim cedere auctoritati tuae debeam, rectius tamen arbitror in tanta re ratione quam auctoritate superari. [25] Proinde, si non errare videor, id ipsum quam voles brevi epistula, sed tamen scribe (confirmaris enim iudicium meum); si errare, longissimam para![394] — [26] Num corrupi te, qui tibi, si mihi accederes, brevis epistulae necessitatem, si dissentires, longissimae imposui? Vale.

21.

C. Plinius [Plinio] Paterno suo s.

[1] Ut animi tui iudicio sic oculorum plurimum tribuo, non quia multum, ne tibi placeas, sed quia tantum quantum

391. È l'aggettivo che descrive l'eloquenza di Tersite: *Il.*, II, 212.

392. Con questa similitudine Antenore caratterizza l'eloquenza di Ulisse (*Il.*, III, 222), mentre con la definizione successiva specifica quella di Menelao (*ibid.*, verso 214).

393. Cfr. *Ep.* VI, 2, 5.

394. Con ogni probabilità Tacito non ne ebbe bisogno: cfr. *Dial. de orat.*, 39, 1-2.

Cultura_in_Ita

più fine, lo dimostra certo più grande. E quando dico questo non intendo davvero plaudire a quel « chiacchierone senza limiti »[391] che Omero ci presenta, ma piuttosto a quest'altro:

e le sue parole rassomigliavano a bioccoli di neve durante l'inverno[392];

e certo mi piace anche moltissimo quello:

poche parole, sicuro, ma assai melodiose.

Se però mi si offrisse di scegliere, preferirei quell'eloquenza simile alla neve invernale, cioè fitta, continua ed ampia; in breve, divina e celeste.

[23] Altra obiezione: « A molti un'arringa breve risulta più gradita ». È vero, ma si tratta di poltroni, e sarebbe ridicolo erigere a norma di valutazione ciò che soddisfa la loro scioperataggine. Infatti se li prendessi come consiglieri, ne ricaveresti che non solo è meglio parlare brevemente, ma che lo sarebbe il non parlare affatto[393].

[24] Questo è, fino a questo momento, il mio parere; lo muterò se tu non lo condividerai, però ti prego di spiegarmi apertamente perché non lo condividi. Infatti quantunque io debba cedere dinanzi alla tua autorità, tuttavia credo che in una questione così importante sia meglio che io sia vinto dalla dimostrazione piuttosto che dall'autorità. [25] Perciò, se ti sembra che io abbia ragione, fammelo sapere con una lettera breve quanto vorrai, ma fammelo sapere (così confermerai la mia opinione); se invece ti sembra che io abbia torto, preparane una lunghissima![394] [26] Non è mica un tentativo di corromperti l'importi l'obbligo d'una lettera breve, se fossi d'accordo con me, e quello di una lunghissima, qualora fossi in disaccordo? Stammi bene.

21 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Plinio Paterno.

[1] Come faccio grandissimo conto sulla valutazione della tua intelligenza così lo faccio su quella dei tuoi occhi; non perché tu te ne intenda in maniera eccezionale – non voglio

* Prima impressione su degli schiavi di recente acquisto.

Cultura_in_Ita

ego sapis; quamquam hoc quoque multum est. [2] Omissis iocis credo decentes esse servos[395], qui sunt empti mihi ex consilio tuo; superest, ut frugi[396] sint, quod de venalibus melius auribus quam oculis iudicatur[397]. Vale.

22.

C. PLINIUS CATILIO [SEVERO][398] SUO S.

[1] Diu iam in urbe haereo et quidem attonitus[399]. Perturbat[400] me longa et pertinax valetudo Titi Aristonis[401], quem singulariter et miror et diligo. Nihil est enim illo gravius, sanctius, doctius, ut mihi non unus homo, sed litterae ipsae omnesque bonae artes in uno homine summum periculum adire videantur. [2] Quam peritus ille et privati iuris et publici! Quantum rerum, quantum exemplorum[402], quantum antiquitatis tenet![403] Nihil est, quod discere velis, quod ille docere non possit. Mihi certe, quotiens aliquid abditum quaero, ille thesaurus est. [3] Iam quanta sermonibus eius fides, quanta auctoritas, quam pressa et decora cunctatio![404] Quid est, quod non statim sciat? Et tamen plerumque haesitat, dubitat[405] diversitate rationum, quas acri magnoque iudicio ab origine causisque primis repetit, discernit, expendit[406].

395. Sulla schiavitù nel mondo antico vedi il *Glossario*.

396. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 6, 17 concede, sebbene di mala grazia, agli analogisti l'uso di *frugalis* in luogo di *frugi*, e in I, 6, 29 afferma che M. Celio ci teneva a passare per *frugi*, non in quanto *abstinens* ma in quanto *utilis multis, idest fructuosus*.

397. Sul mercato degli schiavi e sugli accorgimenti per nasconderne i difetti cfr. SENECA, *Epist.*, 80, 9.

398. Illustre personaggio che, dopo varie cariche minori, fu prefetto dell'erario militare e di quello di Saturno, *septemvir epulonum*, console nel 110, *legatus Augusti pro praetore* della Cappadocia e delle due Armenie, e poi della Siria nel 117-119, console II ordinario nel 120, proconsole d'Africa e prefetto di Roma nel 137-138.

399. Qui *attonitus* indica lo sgomento della morte che minaccia; in *Pan.* 38, 3 lo stordimento della morte appena giunta. Aristone comunque sopravvisse alla malattia: cfr. *Ep.* V, 3 e VIII, 14.

400. Cfr. *Ep.* VII, 19, 1; VIII, 16, 1.

401. Tizio Aristone non si diede alla carriera politica ma allo studio del diritto nel quale eccelse: fu consigliere di Traiano e nel Digesto viene riconosciuto come un'autorità. Cfr. *Ep.* V, 3; VIII, 14. Su di lui vedi W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, « Forsch. zum röm. Recht », 4, Graz-Wien-Köln, 1967, pp. 141-144.

402. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 4, 1.

Cultura_in_Ita

farti montare in superbia – ma perché te ne intendi quanto me: il che, ad ogni modo, è già molto. [2] Scherzi a parte, ritengo che gli schiavi [395] che mi sono stati comperati dietro tua indicazione si presentino bene; rimane che si comportino bene [396]: ma, quando si tratta di schiavi posti in vendita, questo lo si giudica meglio dalle informazioni che su di loro si sentono, che non dall'impressione che fanno a vederli [397]. Stammi bene.

22 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Catilio Severo [398].

[1] Già da molto tempo non posso allontanarmi da Roma e sono in preda allo sbigottimento [399]. Mi sconvolge [400] la lunga ed ostinata malattia di Tizio Aristone [401], che io ammiro ed amo in maniera tutta speciale. Non c'è nulla che possa superare la sua dignità, la sua probità, la sua cultura, tanto che mi sembra che in un solo uomo, non un solo uomo, ma le lettere stesse e tutte le belle arti siano messe a grave repentaglio. [2] Come conosce bene sia il diritto privato che quello pubblico! Quante cose sa, quanti esempi [402], quante nozioni sul mondo antico! [403] Non c'è nulla che tu possa desiderare di imparare che egli non te lo possa insegnare. Almeno per me, tutte le volte che cerco qualche cognizione astrusa, trovo in lui il forziere che la contiene. [3] E poi quanta onestà nei suoi discorsi, quanta autorevolezza, quanta circospezione proveniente da una nobile modestia! [404] Che problema c'è che egli non risolva di colpo? e tuttavia il più delle volte rimane perplesso e dubbioso [405] dinanzi alle ragioni contrastanti che egli, con penetrante e solido discernimento, raccoglie, penetra e valuta, rifacendosi dall'origine e dalle cause prime [406].

* Malattia e magnanimità di Tizio Aristone.

403. Reminiscenza ciceroniana: cfr. *De orat.*, I, 5, 18. Cfr. inoltre CICERONE, *Orat.*, 34, 120 e TACITO, *Dial. de orat.*, 30, 1. Questa era anche una qualità del consigliere ideale di Ennio: cfr. VAHLEN, *Ann.*, VII, 14, 247-249; ARGENIO, *Ann.*, VIII, 9, 277-279.

404. Cfr. *Ep.* II, 14, 10; IV, 17, 8; IX, 9, 2; 13, 6. Vedi anche CICERONE, *De orat.*, II, 50, 202.

405. Ricorda SENECA, *Epist.*, 40, 11.

406. La causa di questo rilievo ha probabilmente anche radici autobiografiche.

Cultura_in_Ita

[4] Ad hoc quam parcus in victu, quam modicus in cultu! Soleo ipsum cubiculum eius ipsumque lectum ut imaginem quandam priscae frugalitatis adspicere[407]. [5] Ornat haec magnitudo animi[408], quae nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam[409] refert recteque facti non ex populi sermone mercedem, sed ex facto petit[410]. [6] In summa non facile quemquam ex istis, qui sapientiae studium habitu corporis praeferunt, huic viro comparabis. Non quidem gymnasia[411] sectatur aut porticus nec disputationibus longis aliorum otium suumque delectat, sed in toga negotiisque versatur, multos advocatione, plures consilio iuvat. [7] Nemini tamen istorum castitate, pietate, iustitia, fortitudine etiam primo loco cesserit.

Mirareris, si interesses, qua patientia[412] hanc ipsam valetudinem toleret, ut dolori resistat, ut sitim differat, ut incredibilem febrium[414] ardorem immotus opertusque[413] transmittat. [8] Nuper me paucosque mecum, quos maxime diligit, advocavit rogavitque, ut medicos consuleremus de summa valetudinis, ut, si esset insuperabilis, sponte exiret e vita[415], si tantum difficilis et longa, resisteret maneretque[416]: [9] dandum enim precibus uxoris, dandum filiae lacrimis, dandum etiam nobis amicis, ne spes nostras, si modo non essent inanes, voluntaria morte desereret[417]. Id ego arduum in primis et praecipua laude dignum puto. [10] Nam impetu quodam et instinctu

407. Cfr. SENECA, *Epist.*, 17, 5: *frugalitas... paupertas voluntaria est.*

408. Cfr. SENECA, *De const. sap.*, 11, 1: *pulcherrimam virtutem omnium, animi magnitudinem.* Su questo concetto morale cfr. U. KNOCHE, *Magnitudo animi. Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung eines römischen Wertgedankens*, « Philologus Supplbd. », XXVII, 3, 1935, pp. VI-93.

409. Cfr. CICERONE, *Fam.*, V, 7, 2.

410. Cfr. CICERONE, *De re publ.*, VI, 8; *Philipp.*, 2, 44, 144; SENECA, *Epist.*, 7, 12; 8, 1; 80, 10; 119, 11; *De prov.*, 6, 5; *De vita beata*, 9, 4.

411. Cfr. il *Glossario*.

412. Per la *patientia* nelle malattie cfr. *Ep.* V, 16, 3; VIII, 1, 2.

413. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXVI, 8, 16 ricorda come una terapia troppo aspra quella di opprimere il malato sotto troppe coperte.

414. Per la febbre nella medicina e nella magia antiche cfr. J. HORN, *Fieber*, « Reallex. f. Ant. und Christ. », VII (1968), coll. 877-909.

415. Anche l'ignota comasca di *Ep.* VI, 24, 3-4 era nella stessa disposizione d'animo: l'esito là fu però tragicamente diverso. — SENECA, *Epist.*, 77, 5-10 riferisce di Tullio Marcellino, che, affetto da una malattia non incurabile, ma lunga e noiosa, convocò gli amici e con loro discusse se fosse il caso di procurarsi la morte, soluzione alla quale finì per attenersi e che portò a compimento mediante tre giorni di inedia seguiti da un bagno caldo.

416. Cfr. SENECA, *Epist.*, 58, 36. Sul suicidio vedi anche l'epist. 70.

Cultura_in_Ita

[4] Ed in più, com'è parco nel vitto e temperato in tutto il suo contegno! Mi viene spontaneo di riguardare la stessa sua cameretta, lo stesso suo letto come una sorta di specchio dell'antica sobrietà [407]. [5] Egli conferisce una dignità speciale a questa parsimonia con una grandezza d'animo [408] che non opera mai per farsi vedere, ma sempre per seguire la coscienza [409] e che ricerca il premio delle sue buone azioni non dalle chiacchiere della gente ma dalle azioni stesse [410]. [6] Insomma, non ti riuscirà facile di mettere alla pari con un uomo di questa levatura uno qualsiasi di questi poveri diavoli che ostentano il loro amore della sapienza con l'atteggiamento esteriore. Non frequenta davvero palestre [411] o portici, né trastulla l'inerzia propria ed altrui con interminabili discussioni, ma attende ai suoi doveri d'avvocato ed ai suoi affari, a molti rende il servizio della sua assistenza legale e ad un numero ancora maggiore quello del suo consiglio. [7] E tuttavia nessuno di questi sedicenti filosofi sarebbe in grado di strappargli il primato nella continenza, nella benevolenza, nella giustizia ed anche nella forza morale.

Se tu fossi presente, ammireresti con quale pazienza [412] sopporti appunto anche questa malattia, come tenga testa al dolore, come tolleri a lungo la sete, e come, rimanendo immobile sotto le coperte [413], sappia superare i violentissimi attacchi di una febbre [414] bruciante. [8] Ultimamente convocò me ed insieme a me pochi amici ai quali è particolarmente affezionato e ci pregò di consultare i medici sullo stato effettivo della sua malattia; se fosse incurabile, intendeva andarsene dalla vita di sua spontanea scelta [415], se invece fosse soltanto dolorosa e lunga, era deciso a resistere ed a rimanere [416]: [9] credeva infatti che le preghiere della moglie, che le lacrime della figlia e che anche noi suoi amici avessimo diritto che egli non deludesse con una morte volontaria le nostre speranze [417], purché esse non fossero vane. Io credo che questo comportamento sia davvero molto difficile e che meriti un plauso speciale. [10] Infatti il precipitarsi alla morte con uno slancio più o

417. L'intrepidezza non è insensibilità ed il desiderio di evadere dal proprio dolore non vela quello che arreca agli altri. Vedi a questo riguardo le belle considerazioni di SENECA, *Epist.*, 104, 3.

Cultura_in_Ita

procurrere ad mortem commune cum multis, deliberare vero et causas eius expendere, utque suaserit ratio, vitae mortisque consilium vel suscipere vel ponere ingentis est animi [418].

[11] Et medici quidem secunda nobis pollicentur; superest, ut promissis deus adnuat tandemque me hac sollicitudine exsolvat; qua liberatus Laurentinum [419] meum, hoc est libellos et pugillares studiosumque otium, repetam. Nunc enim nihil legere, nihil scribere aut adsidenti vacat aut anxio libet [420].

[12] Habes, quid timeam, quid optem, quid etiam in posterum destinem; tu quid egeris, quid agas, quid velis agere, invicem [421] nobis, sed laetioribus epistulis scribe! Erit confusioni meae non mediocre solacium, si tu nihil quereris [422]. Vale.

23.

C. PLINIUS [POMPEIO] FALCONI [423] SUO S.

[1] Consulis, an existimem te in tribunatu [424] causas agere debere. Plurimum refert, quid esse tribunatum putes, « inanem umbram » [425] et « sine honore nomen », an potestatem sacrosanctam [426] et quam in ordinem cogi ut a nullo ita ne a se quidem deceat.

[2] Ipse cum tribunus essem, erraverim fortasse, qui me esse aliquid putavi, sed, tamquam essem, abstinui causis

418. Cfr. SENECA, *Epist.*, 24, 25; 30, 15.

419. Cfr. *Ep.* II, 17.

420. Cfr. CICERONE, *Att.*, III, 2; 7, 3; 10, 3; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VI, pr. 4.

421. Per *invicem* e sinonimi cfr. PH. THIELMANN, *Der Ersatz des Reciprocums im Lateinischen*, « Arch. f. lat. Lex. », VII (1892), pp. 343-388; R. THURNEYSEN, *Zur Bezeichnung der Reciprocität im gallischen Latein*, *ibid.*, pp. 523-527.

422. È un'osservazione psicologica complementare a *Ep.* I, 10, 12.

423. Comandante della *legio X Fretensis* e decorato nella prima guerra dacica, fu poi *legatus Augusti pro praetore* della Licia-Panfilia e della Giudea, console nel 108, curatore della Via Traiana, legato *pro praetore* della Mesia Inferiore nel 115-117; sotto Adriano fu legato della Britannia, poi proconsole dell'Asia verso il 128. Plinio gli diresse anche le *Ep.* IV, 27; VII, 22; IX, 15.

Cultura_in_Ita

meno incosciente è una cosa comune a molti; invece il riflettere maturamente ed il soppesarne i motivi e, poi, in base al responso della ragione, prendere o scartare la decisione di vivere o di morire, è atteggiamento proprio di un grande spirito [418].

[11] I medici, sì, ci prospettano un esito favorevole; ci manca solo che la divinità si mostri propizia alle loro promesse e che mi prosciolga una buona volta da questa ansietà; quando ne sia libero me ne ritornerò alla mia villa Laurentina [419], cioè ai miei lavoretti, alle mie tavolette, a quelle occupazioni letterarie a cui dedico le mie ore di vacanza. Ora infatti non posso né leggere né scrivere: quando lo assisto non ne ho il tempo e quando sono angosciato non ne ho voglia [420].

[12] Eccoti i miei timori, i miei desideri ed anche le mie intenzioni future; tu, a tua volta [421] scrivimi – ma con delle lettere più allegre – che cosa abbia fatto, che cosa stia facendo, che cosa abbia in mente di fare; alla mia agitazione recherà non mediocre conforto se tu non avrai nulla di cui lamentarti [422]. Stammi bene.

23 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Pompeo Falcone [423].

[1] Tu mi domandi se io creda opportuno che tu, durante il tuo tribunato [424], abbia da trattare delle cause. A questo fine ha un'importanza fondamentale il sapere che cosa tu pensi che sia il tribunato, se « una vana ombra » [425] e « una parola svuotata della sua autorità » oppure una potestà sacrosanta [426] e tale che nessuno abbia il diritto di svilirla, neppure chi ne è rivestito.

[2] Personalmente, quando fui tribuno, forse mi ingannai credendo di essere qualche cosa; ma, come se lo fossi davvero,

* Dignità e obblighi del tribunato.

424. Vedi *tribunus plebis* nel *Glossario*.

425. *Inanem... umbram* si trova in LUCANO, II, 303.

426. Sul valore di *sacrosanctus* che determina il potere tribunizio cfr. KÜBLER, s. v., RE., Zw. R. II Halbb., 1920, coll. 1684-1688; M. ROUZAUD, *Latin sacrosanctus*, « Rev. Ét. Lat. », IV (1926), pp. 218-221.

Cultura_in_Ita

agendis[427]? primum, quod deforme arbitrabar, cui adsurgere, cui loco cedere omnis oporteret, hunc omnibus sedentibus stare; et, qui iubere posset tacere quemcumque[428], huic silentium clepsydra indici; et, quem interfari nefas esset, hunc etiam convicia[429] audire et, si inulta pateretur, inertem, si ulcisceretur, insolentem videri. [3] Erat hic quoque aestus ante oculos, si forte me appellasset vel ille, cui adessem, vel ille, quem contra, intercederem[430] et auxilium[431] ferrem, an quiescerem sileremque et quasi eiurato magistratu privatum[432] ipse me facerem.

[4] His rationibus motus malui me tribunum omnibus exhibere quam paucis advocatum[433]. [5] Sed tu (iterum dicam) plurimum interest quid esse tribunatum putes, quam personam[434] tibi imponas; quae sapienti viro ita aptanda est, ut perferatur. Vale.

24.

C. PLINIUS [BAEBIO] HISPANO SUO S.

[1] Tranquillus, contubernalis[435] meus, vult emere agellum, quem venditare amicus tuus dicitur. [2] Rogo cures, quanti aequom est, emat: ita enim delectabit emisse. Nam mala emptio semper ingrata, eo maxime, quod exprobrare stultitiam domino videtur.

427. L'ammissione della possibilità di un abbaglio ha qui sapore polemico e serve a conferire una maggior intensità a quel *me esse aliquid putavi* che campeggia nel periodo, nonostante che sintatticamente sia introdotto, come di scorcio, in una frase relativa. Il pronome *aliquid*, con la sua natura di neutro e di indefinito, si presta bene a rinchiudere una fierezza che non è obbligata a rendere precisi conti di sé; si tratta di una grandezza che investe dal didentro la personalità, indipendentemente dall'effettivo diritto ad interferire nella pubblica amministrazione.

428. Osserva l'uso di *quicumque* in luogo di *quivis*: cfr. *Ep.* IV, 15, 13; V, 11, 2.

429. Per un'analisi di *convicium* cfr. G. L. HENDRICKSON, *Convicium*, « Class. Philol. », XXI (1926), pp. 114-119; J. WACKERNAGEL, *Convicium*, Festschr. P. Kretschmer, Wien, 1926, p. 293.

430. TACITO, *Hist.*, IV, 9, 4 racconta di un tribuno della plebe che mise il veto ad una disposizione del senato. — Sul valore di *intercessio* sia nel diritto privato che in quello pubblico cfr. E. CUQ, s. v., « Daremberg Saglio », III, s. d., pp. 548-556; R. LEONHARD, s. v., RE., XVIII Halbb., 1916, coll. 1603-1608.

431. Cfr. *Ep.* IX, 13, 19. Su *auxilium* cfr. A. BLOCH, *Zwei Beiträge zur lateinischen Wortkunde*, « Mus. Helv. », XV (1958), pp. 130-138 (136-138).

Cultura_in_Ita

mi astenni dal trattar cause[427]: prima di tutto, perché giudicavo indecoroso che colui dinanzi al quale tutti debbono alzarsi in piedi, dinanzi al quale tutti debbono ritirarsi facendogli posto, se ne stesse in piedi mentre tutti gli altri sedevano; che colui il quale poteva imporre il silenzio a chiunque[428], fosse ridotto al silenzio dalla clessidra; che colui che sarebbe stato empietà interrompere mentre parlava, dovesse sentirsi rivolgere anche degli insulti[429], così da sembrare neghittoso se li lasciava impuniti ed arrogante se li puniva. [3] Dinanzi ai miei occhi si profilava anche quest'eventualità penosa e sconcertante: se – mettiamo il caso – si fosse appellato a me o il mio cliente o la parte avversa, avrei dovuto far valere le prerogative della mia carica[430] e venire in aiuto[431], oppure starmene cheto e zitto e, come se mi fossi dimesso, degradarmi da me stesso alla condizione di cittadino privato?[432]

[4] Per questi motivi preferii fare il tribuno per tutti che l'avvocato[433] per pochi. [5] Nel tuo caso però, ripeto, ha un'importanza fondamentale lo stabilire che cosa tu pensi che sia il tribunato e quale parte[434] tu intenda recitarvi: una persona saggia se la deve scegliere in modo da poterla portare sino alla fine. Stammi bene.

24 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Bebio Ispano.

[1] Svetonio Tranquillo, mio caro e vecchio amico[435], vuole comperare un poderetto che – corre voce – un tuo amico offre in vendita. [2] Ti prego, interessati che egli lo possa comperare al giusto prezzo: solo a questa condizione infatti egli sarà contento d'averlo acquistato; infatti un cattivo affare è sempre una causa di disappunto, soprattutto in quanto sembra rinfacciare al padrone la sua storditaggine.

* Una villetta ideale per Svetonio.

432. Cfr. nota ad *Ep.* X, 26, 1.

433. Per *advocatus* cfr. KUBITSCHEK, s. v., RE., I Halbb., 1893, coll. 436-438.

434. Quanto a *persona* vedi il *Glossario*.

435. Sui rapporti tra Plinio e Svetonio cfr. A. MACÉ, *Essai sur Suétone*, « Bibliothèque des Éc. Franç. d'Athènes et de Rome », LXXXII, Paris, 1900, pp. 48-86.

Cultura_in_Ita

[3] In hoc autem agello, si modo adriserit pretium, Tranquilli mei stomachum multa sollicitant, vicinitas urbis, opportunitas viae, mediocritas villae[436], modus ruris, qui avocet magis quam distringat. [4] Scholasticis[438] porro[437] dominis, ut hic est, sufficit abunde tantum soli, ut relevare caput[439], reficere oculos, reptare per limitem unamque semitam terere omnisque viticulas suas nosse[440] et numerare arbusculas possint.

[5] Haec tibi exposui, quo magis scires, quantum esset ille mihi, ego tibi debiturus, si praediolum istud, quod commendatur his dotibus[441], tam salubriter emerit, ut paenitentiae locum non relinquat. Vale.

436. Sulle ville antiche vedi il *Glossario*.

437. Sulla sfumatura causale di questo *porro* cfr. E. FRANK, *La particella « porro »*, « Rend. Ist. Lombardo. Cl. Lett. e Sc. mor. e stor. », XCVII (1963), pp. 242-246 (p. 245). Sul valore della parola in genere cfr. A. TOVAR, *Sobre porro*, « Emerita », XIV (1946), pp. 96-98; L. MONTEFUSCO, *Sviluppo del valore funzionale e semantico di porro dalla fase arcaica a Lucrezio*, Donum... W. Ehlers... oblatum, München, 1968, pp. 177-203.

438. FR. DELLA CORTE, in « Antidoron H. H. Paoli oblatum », Ist. Filol. Class., Genova, 1956, pp. 91-93 nota che questo *scholasticus* ha fatto pensare a taluni critici che Svetonio fosse stato un insegnante; però un periodo di insegnamento si potrebbe assai difficilmente collocare sotto Traiano e sotto Adriano prima della sua caduta in disgrazia. « Definendo Svetonio uno *scho-*

Cultura_in_Ita

[3] Questo poderetto, purché il prezzo gli venga incontro, fa venire l'acquolina in bocca al mio Svetonio per molti motivi: è vicino a Roma, è ben servito dalla strada, ha una casa né troppo grande né troppo piccola [436], consta di un appezzamento di terreno più idoneo a svagare che a preoccupare. [4] Quando poi [437] il padrone è un letterato [438], come nel nostro caso, ne ha più che abbastanza di un fondo che gli permetta di distendere i nervi [439], di ristorare gli occhi, di girovagare pian pianino lungo il termine della proprietà, di ripercorrere in su ed in giù sempre lo stesso sentiero, di conoscere [440] singolarmente, e quasi con affetto, le sue viti, di contare tutti gli arboscelli.

[5] Ti comunico questi particolari affinché tu veda più chiaramente quanto egli sarebbe riconoscente a me ed io a te, se potesse acquistare questa minuscola fattoria, che gli fa gola per le qualità [441] sopraddette, a così buon mercato da non avere poi occasione di pentirsene. Stammi bene.

lasticus, Plinio voleva soltanto sottolineare il carattere per nulla finanziariamente speculativo di Svetonio, punto dedito agli affari». Vedi anche ID., *Svetonio. Eques Romanus*, Milano-Varese, 1958, pp. 29-30. — Per un accostamento con l'*Epist.*, I, 4 di Orazio vedi C. BRUGNOLI, *Candidus e scholasticus*, «Giornale Ital. di Filologia», XX (1967), pp. 71-79; J. PRÉAUX, *Scholastici domini*, «Mélanges R. Fohalle», Gembloux, 1969, pp. 249-257.

439. Cfr. CICERONE, *De leg.*, II, 1, 2.

440. Contro gli analogisti che proibivano di dire *nosse* e *iudicasse*, CICERONE, *Orat.*, 47, 157 afferma che la forma completa era regolare, ma che quella sincopata era corrente.

441. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, II, 14, 1.

Cultura_in_Ita

LIBER SECUNDUS

I.

C. PLINIUS ROMANO[1] SUO S.

[1] Post aliquot annos insigne atque etiam memorabile populi Romani oculis spectaculum exhibuit publicum funus[2] Vergini Rufi[3], maximi et clarissimi[4] civis, perinde felicis.

[2] Triginta annis gloriae suae[5] supervixit: legit scripta de se carmina, legit historias[6] et posteritati suae[7] interfuit. Perfunctus est tertio consulatu[8], ut summum fastigium privati

1. Cfr. *Ep.* II, 13 e nota § 4. CICERONE, *Fam.*, VII, 32, 1 considera la soppressione del prenome nell'intestazione delle lettere come una prova di familiarità.

2. Sulla sepoltura presso gli antichi vedi il *Glossario*.

3. Nato in un municipio limitrofo a Como nel 14-15, fu console ordinario nel 63 e poi legato della Germania Superiore. Nel 68 stroncò la ribellione di Giulio Vindice e rifiutò la dignità imperiale offertagli dalle sue truppe. Nel 69 fu console II sotto Otone, dopo la cui sconfitta a Bedriaco rifiutò una seconda volta il supremo potere. Vissuto come privato sotto i Flavi, fu eletto da Nerva console III nel 97. Cfr. *Ep.* VI, 10; IX, 19. Sulla sua azione, sulla sua personalità e sulla sua fama cfr. G. B. TOWNEND, *The reputation of Verginius Rufus*, « Latomus », XX (1961), pp. 337-341; J. B. HAINSWORTH, *Verginius and Vindex*, « Historia », XI (1962), pp. 86-96; ID., *The starting-point of Tacitus' Historiae: fear of favour by omission?*, « Greece and Rome », XI (1964), pp. 128-136; D. C. A. SHOTTER, *Tacitus and Verginius Rufus*, « Class. Quart. », LXI (1967), pp. 370-381; J. VAN OOTEGHEM, *Verginius et Vindex*, « Les Ét. Class. », XXXVI (1968), pp. 18-27.

4. Durante la repubblica era chiamato *clarissimus* colui che spiccava sia per gloria d'antenati che per meriti personali (cfr. – in Plinio – *Ep.* I, 17, 3; *Pan.* 48, 3), tipo che si tendeva ad identificare nel senatore. Durante l'impero, fino verso la metà del I secolo, l'epiteto rimase quasi esclusivo dei senatori senza acquistare però la fissità dei titoli ufficiali. Quando Marco Aurelio organizzò la gerarchia delle cariche, *clarissimus* venne riservato ai senatori ed ai loro familiari, mentre *egregius*, *perfectissimus*, *eminentissimus* furono attribuiti agli ufficiali di ceto equestre. Sull'adozione di questi titoli di dignità e sulla conseguente solidificazione degli strati sociali cfr. H. G. PFLAUM, *Titulature*

Cultura_in_Ita

LIBRO SECONDO

I *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Romano [1].

[1] Erano già parecchi anni che non si presentava agli occhi del popolo romano uno spettacolo così grandioso ed indimenticabile come quello del funerale – che si svolse con la partecipazione ufficiale dello Stato [2] – di Verginio Rufo [3], cittadino davvero eccezionale per grandezza e fama [4] ed altrettanto per fortuna.

[2] Per trent'anni fu testimone della sua gloria [5]: lesse dei poemi che cantavano le sue gesta, lesse trattati di storia di cui era protagonista [6], poté vivere in mezzo ai suoi posteri [7]. Espletò coscienziosamente per tre volte il consolato [8], rag-

et rang social sous le Haut-Empire, « Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique », Colloques nation. du CNRS, Sc. hum., Paris, 1970, pp. 159-185. — Vedi anche H. U. INSTINSKY, Bibl. XVI (p. 77), pp. 396-406.

* Morte e grandezza di Verginio Rufo.

5. Anche Cicerone desiderò assaporare da vivo la sua gloria: cfr. *Fam.*, V, 12, 1 e 9. Per l'amore della gloria vedi *Accad.*, V, 4; p. 177 n. 1 e inoltre N. I. BARBU, *De gloria summo bono Ciceronis temporibus*, « Latinitas », XVIII (1970), pp. 93-100.

6. Ne possiamo indicare due con sicurezza: *A fine Aufidi Bassi triginta unus* di Plinio il Vecchio e la trattazione di Cluvio Rufo (*Ep.* IX, 19, 5). Per il motivo vedi anche DIONE, *Or.*, 38, 10, vol. II, p. 32, 8-10 v. Arnim. — — Per l'accostamento antonomastico *Carmina-historiae* cfr. SENECA, *Epist.*, 33, 2.

7. Cfr. CICERONE, *Pro Sestio*, 48, 102.

8. Il terzo ebbe luogo all'inizio del 97. Sotto l'impero per i privati il terzo consolato costituiva l'apice del successo politico: cfr. *Pan.* 60, 5. Degli amici di Plinio lo raggiunsero anche Giulio Frontino, Vestricio Spurinna, Licinio Sura e Giulio Serviano.

Cultura_in_Ita

hominis impleret, cum principis noluisset. [3] Caesares, quibus suspectus atque etiam invisus virtutibus fuerat [9], evasit, reliquit incolumem optimum [10] atque amicissimum, tamquam ad hunc ipsum honorem publici funeris reservatus. [4] Annum tertium et octogensimum excessit in altissima tranquillitate, pari veneratione. Usus est firma [11] valetudine, nisi quod solebant ei manus tremere [12], citra [13] dolorem tamen. Aditus tantum mortis durior longiorque, sed hic ipse laudabilis. [5] Nam, cum vocem [14] praepararet acturus [15] in consulatu principi gratias, liber, quem forte acceperat grandiorem, et seni et stanti ipso pondere elapsus est. Hunc dum sequitur colligitque, per leve et lubricum pavimentum fallente vestigio cecidit coxamque fregit, quae parum apte collocata reluctante aetate male coiit.

[6] Huius viri exsequiae magnum ornamentum principi, magnum saeculo [16], magnum etiam foro [17] et rostris [18] attulerunt. Laudatus est a consule Cornelio Tacito; nam hic supremus felicitati eius cumulus accessit [19], laudator eloquentissimus [20]. [7] Et ille quidem plenus annis abiit, plenus honoribus, illis etiam, quos recusavit; nobis tamen quaerendus ac desideran-

9. Sono Galba, Vitellio, Domiziano.

10. Con ogni probabilità allude a Nerva. — Si potrebbe pensare che Plinio – al di là del fatto – inclini ad un'interpretazione orazianamente pacata della storia: dopo gli scellerati sul Palatino vengono i buoni; i primi sono come bufere da lasciare passare senza farsene travolgere. Cfr. il discorso di Petilio Ceriale ai Treviri, TACITO, *Hist.*, IV, 74.

11. Per questo vocabolo cfr. J. FAHRENSCHON, *Firmus. Geschichte der Bedeutungen dieses Wortes und seiner Ableitungen in den romanischen Sprachen*, Diss., München, 1938, pp. 167.

12. Contro simili tremiti si consigliava di mangiare un pezzo del cuore, cotto, di una iena, incenerirne il resto e fare impacchi di questa cenere mescolata con il cervello della bestia: cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXVIII, 27, 97.

13. Plinio non dimostrò favore alla preposizione *citra* che in lui ricorre solo qui. Sul suo significato cfr. E. ASSMANN, *Der Bedeutungswandel von citra*, « Glotta », XXI (1932), pp. 63-70.

14. Cfr. nota ad *Ep.* IX, 36, 3.

15. Per l'uso del participio futuro è utile anche per Plinio la monografia di R. WESTMAN, *Das Futurpartizip als Ausdrucksmittel bei Seneca*, Soc. Scient. Fennica, Comm. Hum. Litt., 27, 3, Helsinki, 1961, pp. 238 e 5 indici.

16. *Saeculum* è parola che Plinio usa volentieri conferendole sfumature diverse che però s'innestano tutte sul senso di distinzione e di affettività che il vocabolo contiene. Quando lo riferisce al regno di Traiano (cfr. *Ep.* X, 1, 2; 3 A, 2; 23, 2; 37, 2; *Pan.* 30, 5; 40, 5; 46, 7) vi fa fremere un brivido di orgoglio che si muta invece in cruccio o disdegno quando lo adopera per alludere al regno di Domiziano (*Ep.* IV, 11, 6; X, 2, 2; *Pan.* 18, 1). Se lo impiega per denotare la sua età, esso può assumere un suono amaro di con-

Cultura_in_Ita

giungendo così il culmine più alto a cui potesse aspirare un cittadino privato, avendo rinunciato a toccare quello che è proprio di un principe. [3] Passò indenne sotto gli imperatori ai quali era stato sospetto ed odioso per le sue virtù [9] e lasciò felicemente regnante quello che era il migliore [10] e che gli era amicissimo, come se avesse aspettato a morire per ricevere da lui gli onori di questo funerale ufficiale. [4] Superò il suo ottantatreesimo anno in una pace profonda, fatto oggetto di un ossequio altrettanto grande. Godette sempre di buona [11] salute, ad eccezione di un tremito abituale alle mani [12], che però non produceva [13] dolore. Solo l'appressamento alla morte fu piuttosto tormentoso e lungo, ma anche qui egli si comportò in modo degno di plauso. [5] Infatti, mentre faceva esercizi di dizione [14] preparandosi – all'inizio del consolato – a ringraziare [15] il principe, il rotolo che aveva preso, e che il caso volle fosse un po' troppo voluminoso per un vecchio che per di più era in piedi, per effetto del suo stesso peso gli sfuggì di mano. Mentre si chinava e tentava di raccoglierlo, scivolatogli un piede sul pavimento levigato e sdrucciolevole, cadde e si ruppe il femore, il quale, sia perché male aggiustato sia perché l'età frapponeva i suoi ostacoli, non si ricompose bene.

[6] Le esequie di quest'uomo arrecarono grande lustro all'imperatore, grande lustro alla nostra età [16] e grande anche al foro [17] ed alla tribuna [18]. Ne pronunziò l'encomio funebre il console Cornelio Tacito e così la sua fortuna toccò il vertice supremo [19], ottenendo il più eloquente dei celebratori [20]. [7] Egli, certo, se ne andò pieno di anni, pieno di onori, anche di quelli che aveva rifiutati; tuttavia noi dobbiamo proporcelo dinanzi

danna (*Ep.* IV, 15, 3 e 8; *Pan.* 6, 1), ma in genere esprime un caldo interesse (*Ep.* I, 5, 11-12; *Pan.* 90, 6; 93, 2) o un'affettuosa partecipazione (*Ep.* II, 1, 6; V, 17, 6; VII, 33, 9; VIII, 12, 1; *Pan.* 34, 3; 36, 4; 46, 4). Talora indica l'evasione in un indeterminato passato (*Ep.* V, 6, 6) o in un imprecisato futuro (*Pan.* 55, 1). — Per un approfondimento lessicografico cfr. H. NETTLESHIP, *Saeculum saecula*, « Arch. f. lat. Lex. », IV (1887), pp. 598-600; H. COLLITZ, *Saeculum*, Festschr. Bezzenberger., Göttingen, 1921, pp. 8-13; A. v. BLUMENTHAL, *Saeculum*, « Indogerm. Forsch. », LIV (1936), pp. 40-42; G. STADTMUELLER, *Saeculum*, « Saeculum » (rivista), II (1951), pp. 152-156.

17. Cfr. il *Glossario*.

18. Cfr. il *Glossario*.

19. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, III, 5, 1.

20. Sui rapporti di Plinio con Tacito cfr. P. V. COVA, Bibl. XXI (p. 91), pp. 94-99 e *Accad.*, VI, 5.

Cultura_in_Ita

dus est ut exemplar aevi prioris [21], mihi vero praecipue, qui illum non solum publice quantum admirabar tantum diligebam; [8] primum quod utrique eadem regio, municipia finitima, agri etiam possessionesque coniunctae, praeterea quod ille mihi tutor [22] relictus adfectum parentis exhibuit. Sic candidatum me suffragio [23] ornavit, sic ad omnes honores meos ex secessibus accucurrit, cum iam pridem eius modi officiis renuntiasset, sic illo die, quo sacerdotes solent nominare [24], quos dignissimos sacerdotio iudicant, me semper nominabat. [9] Quin etiam in hac novissima valetudine veritus, ne forte inter quinqueviros [25] crearetur, qui minuendis publicis sumptibus [26] iudicio senatus constituebantur, cum illi tot amici senes consularesque [27] superessent, me huius aetatis, per quem excusaretur, elegit, his quidem verbis: « etiam si filium haberem, tibi mandarem ».

[10] Quibus ex causis necesse est tamquam immaturam mortem eius in sinu tuo defleam, si tamen fas est aut flere aut omnino mortem vocare, qua tanti viri mortalitas magis finita quam vita est. [11] Vivit enim vivetque semper atque etiam latius in memoria hominum et sermone versabitur, postquam ab oculis recessit.

[12] Volui tibi multa alia scribere, sed totus animus in hac una contemplatione defixus est: Verginium cogito, Verginium video, Verginium [28] iam vanis imaginibus, recentibus

21. Sull'obbligo morale di sforzarsi per imitare i più perfetti esempi del passato cfr. DEMOSTENE, *De cor.*, 95; 210 e *passim*.

22. Cfr. *Ep.* X, 27; 52; 102. Vedi anche *tutela* nel *Glossario*.

23. Vedi *suffragium* nel *Glossario*.

24. La nomina dei nuovi sacerdoti fu inizialmente fatta per cooptazione, poi si passò a dei comizi speciali che cercavano di salvare almeno formalmente il principio originario. Durante il principato in pratica l'elezione dipendeva dall'assenso imperiale.

25. Per altre testimonianze letterarie ed epigrafiche su questa commissione cfr. M. HAMMOND, *Curatores tabularum publicarum*, Stud. in honor. of E. K. Rand, New York, 1938, pp. 123-131.

26. Sulla situazione delle finanze pubbliche in questo periodo (precaria se non proprio fallimentare) cfr. C. H. V. SUTHERLAND, *The state of the imperial treasury at the death of Domitian*, « Journ. Rom. Stud. », XXV (1935), pp. 150-162; G. BIRAGHI, *Il problema economico del regno di Nerva*, « La parola del passato », VI (1951), pp. 257-273. — Questo programma di economie sarebbe stato continuato anche da Traiano fino a quando fosse sopraggiunto, a renderlo inutile, l'oro della Dacia: cfr. J. CARCOPINO, *Les étapes de l'impérialisme romain*, Paris, 1961, pp. 106-117.

27. Cfr. il *Glossario*.

Cultura_in_Ita

agli occhi con la più viva nostalgia come un modello dei tempi passati [21]; io poi lo debbo in modo particolare, in quanto nutrivo verso di lui un'ammirazione uguale all'affetto e non solo considerandolo come uomo politico. [8] Innanzi tutto provenivamo dalla stessa contrada, eravamo di municipi finitimi, avevamo terreni e poderi confinanti; in secondo luogo egli, lasciatomi come tutore [22], dimostrò verso di me un affetto davvero paterno. Così tutte le volte che mi presentai candidato egli mi mise in bella luce con il suo assenso [23]; così tutte le volte che inaugurai una magistratura egli accorse dai luoghi in cui viveva ritiratissimo, anche se già da tempo aveva rinunciato ai ricevimenti di questo genere; così nel giorno in cui è tradizione che i sacerdoti proclamino [24] coloro che giudicano i più meritevoli del sacerdozio, egli mise sempre avanti il mio nome. [9] Che anzi, perfino durante la sua ultima malattia, temendo che gli capitasse di essere eletto nella Commissione dei Cinque [25], che per disposizione del senato si stava costituendo, con l'incarico di ridurre le spese pubbliche [26], per quanto gli rimanessero tanti amici anziani e di grado consolare [27], scelse me, ancora così giovane, per coonestare il suo esonero, ed aggiunse per di più queste testuali parole: « Anche se avessi un figlio, affiderei a te quest'incombenza ».

[10] Per questi motivi io sento un impulso irresistibile a piangere sul tuo cuore la sua morte come se fosse immatura, se tuttavia mi è lecito piangere o chiamare, in senso assoluto, morte quella che pose termine più alla mortalità che alla vita di un uomo così grande. [11] Vive infatti e vivrà sempre; anzi egli occuperà un posto più ampio nel ricordo e nelle conversazioni degli uomini, dopo che si è sottratto ai nostri occhi.

[12] Vorrei scriverti molte altre cose, ma il mio spirito è fisso interamente a contemplare quest'unico oggetto: Verginio penso, Verginio vedo, Verginio [28] ascolto, con lui parlo e lo abbraccio: ormai è ridotto ad una figura irreale, ma per me

28. Per altre iterazioni di nomi proprii dovute al rimpianto o allo sdegno cfr. CICERONE, *Act.* II *in Verrem*, II, *De praet. Sicil.*, 10, 26; *ibid.*, III, *de frum.*, 72, 168; VIRGILIO, *Buc.*, VI, 43, 44; *Georg.*, IV, 525-527; OVIDIO, *Metam.*, VII, 707-708; STAZIO, *Silvae*, V, 2, 41-43; GREGORIO NAZIANZENO, *Epitaph.*, 100, MG. XXXVIII, coll. 60-62; AMBROGIO, *De virginitate*, 4, 18; AGOSTINO, *De peccato originali*, 26, 31, C. S. E. L., XLII, p. 191, lin. 8-12 e 16-21; *De nuptiis et concupiscentia*, 33, 56, *ibid.*, pp. 313-314.

Cultura_in_Ita

tamen, audio, adloquor, teneo. Cui fortasse cives aliquos virtutibus pares et habemus et habebimus, gloria neminem. Vale.

2.

C. PLINIUS PAULINO SUO S.

[1] Irascor, nec liquet mihi, an debeam, sed irascor [29]. Scis, quam sit amor iniquus interdum, impotens saepe, μικραίτιος semper. Haec tamen causa magna est, nescio an iusta; sed ego, tamquam non minus iusta quam magna sit, graviter irascor, quod a te tam diu litterae nullae.

[2] Exorare me potes uno modo, si nunc saltem plurimas et longissimas miseris [30]. Haec mihi sola excusatio vera, ceterae falsae videbuntur. Non sum auditurus « non eram Romae » vel « occupatior eram »; [3] illud enim nec di sinant, ut « infirmior ». Ipse ad villam partim studiis, partim desidia fruor, quorum utrumque ex otio nascitur. Vale.

3.

C. PLINIUS NEPOTI SUO S.

[1] Magna Isaeum [31] fama praecesserat, maior inventus est [32]. Summa est facultas, copia, ubertas; dicit semper ex tempore [33], sed tamquam diu scripserit [34]. Sermo Graecus, immo Atticus [35]; praefationes tersae, graciles [36], dulces, graves inter-

29. Efficace applicazione della prosapodosi o *redditio*, figura che consiste nel porre la stessa parola all'inizio ed alla fine dell'enunciato: cfr. CICERONE, *Act. II in Verr.*, V, 45, 119; VIRGILIO, *Buc.*, IV, 24-25; *Georg.*, III, 47-48; IV, 306; *Aen.*, III, 435; XI, 358. Per altri esempi pliniani cfr. *Ep.* III, 6, 3; 10, 6.

30. Cfr. S. BASILIO, *Epist.*, 323, vol. III, p. 195, Courtonne.

31. Retore assiro di cui ci parlano anche FILOSTRATO, *Vit. Soph.*, I, 20 (pp. 217-218) e GIOVENALE, *Sat.*, III, 74 che ne ricorda l'eloquenza « torrenziale ». Di lui non ci è pervenuto nulla. Cfr. nota ad *Ep.* I, 10, 1.

32. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, III, 7, 2; VIII, 14, 7.

33. L'imperatore Augusto amava invece fare il contrario (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 84, 2): erano evidentemente diverse le responsabilità!

34. La necessità di lunghi esercizi scritti preliminari per un sicuro possesso dell'oratoria è una convinzione fondamentale in Plinio: cfr. *Ep.* V, 21, 5; VII, 9, 2-6.

35. Per un accostamento simile vedi GELLIO, XVII, 8, 7. Cfr. anche CICERONE, *De opt. gen. orat.*, 4, 13. P. V. COVA, Bibl. XXI (p. 91), p. 14 osserva

Cultura_in_Ita

non ha ancora perso il suo vigore. Forse abbiamo ed avremo un certo numero di cittadini uguali a lui per virtù, ma uguali in gloria nessuno. Stammi bene.

2 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Paolino.

[1] Sono irritato; non saprei dire se abbia motivo di esserlo, ma lo sono [29]. Tu sai quanto l'amicizia sia talvolta ingiusta, spesso impulsiva, sempre permalosa. Però il motivo qui è grave, anche se non mi risulta se sia giusto; ma io, come se fosse tanto giusto quanto è grave, sono fortemente irritato perché da così lungo tempo non ricevo nessuna lettera da te.

[2] Hai una sola maniera per rabbonirmi, ed è che almeno adesso me ne mandi moltissime e lunghissime [30]. Questa sarà la sola giustificazione che accetterò come legittima, tutte le altre le considererò false. Guarda che non voglio sentirmi dire: « Non ero a Roma » oppure « ero troppo occupato »; [3] gli dèi poi non permettano che tu abbia da scrivermi: « ero ammalato piuttosto gravemente ». Io, qui nella mia villa, in parte mi do alle occupazioni letterarie ed in parte al dolce far niente, che sono i due figli delle vacanze. Stammi bene.

3 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Nepote.

[1] Una grande fama aveva preceduto Iseo [31], ma egli se ne dimostrò ancora più grande [32]. Possiede una disposizione naturale all'eloquenza, una facondia ed un rigoglio insuperabili; improvvisa sempre [33], ma lascia l'impressione di uno che si sia lungamente allenato per iscritto [34]. La lingua è greca, anzi attica [35]; le sue introduzioni sono fini, semplici [36], attraenti,

che qui si tratta di purezza linguistica e non di valutazione di scuola, in quanto le qualità che il retore dimostra appaiono ben asiane.

* Invito ad infittire la corrispondenza.

** Alti pregi del retore Iseo.

36. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 9, 2 vede nella favola esopiana il modello della *gracilitas* stilistica.

Cultura_in_Ita

dum et erectae. [2] Poscit controversias plures, electionem auditoribus permittit, saepe etiam partis; surgit, amicitur, incipit [37]: statim omnia ac paene pariter ad manum, sensus reconditi occursant, verba, sed qualia! Quaesita et exculta. Multa lectio in subitis, multa scriptio elucet. [3] Prohoemiatur [38] apte, narrat [39] aperte, pugnat acriter, colligit fortiter, ornat excelse, postremo docet, delectat, adficit; quid maxime, dubites: crebra ἐνθυμήματα, crebri syllogismi [40], circumscripti et effecti, quod stilo quoque adsequi magnum est; incredibilis memoria [41]: repetit altius, quae dixit ex tempore, ne verbo quidem labitur. Ad tantam ἕξιν [42] studio et exercitatione pervenit; [4] nam diebus et noctibus nihil aliud agit, nihil audit, nihil loquitur.

[5] Annum sexagensimum excessit et adhuc scholasticus tantum est: quo genere hominum nihil aut sincerius [43] aut simplicius [44] aut melius [45]. Nos enim, qui in foro [46] verisque litibus [47] terimur, multum malitiae, quamvis nolimus, addiscimus:

37. Loda Iseo che affida all'uditorio la proposizione di un tema e la tesi da sostenere e poi con rituale compostezza *surgit, amicitur, incipit*, ma non lo imita; proclama che *schola et auditorium et ficta causa* sono una *res innoxia nec minus felix* (§ 6) però, personalmente, segue un'eloquenza che non sia una vana schermaglia, ma la dura lotta dei processi: *nos... in foro verisque litibus terimur* (§ 5).

38. Sull'uso del proemio cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, III, 8, 8-10; IV, 1, 72-74; 3, 9.

39. Cfr. CICERONE, *Inv.*, I, 19, 27; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 2, 31.

40. Cfr. GIULIO VITTORE, *Ars rhetor.*, 9 (HALM, *Rhet. Lat. min.*, p. 409) definisce il sillogismo come un ragionamento che trae dai fatti delle deduzioni persuasive che si dimostrano con il loro stesso rigore razionale. E poco dopo (10, p. 411) dice che l'entimema è un sillogismo incompleto per l'omissione di qualcuno degli elementi che viene lasciato all'intuito degli ascoltatori. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, V, 14, 24.

41. CICERONE, *Brut.*, 78, 301 ricorda come insuperabile campione di memoria Ortensio, che ripeteva alla lettera un discorso come lo aveva mentalmente composto: cfr. anche *Acad.*, II, 1, 2; *Tuscul.*, I, 24, 50. SENECA il Retore, *Controv.*, I, *prooem.*, 17 ci dice la stessa cosa di Porcio Latrone e racconta di Ortensio che ricostruì, con assoluta esattezza di nomi e di cifre, tutta una giornata di vendite all'asta (*ibid.*, 19); di sé stesso poi afferma che da giovane era in grado di recitare con precisione perfetta due mila parole appena udite e duecento versi, a cominciare dall'ultimo: cfr. *ibid.*, *prooem.*, 2. — Cfr. nota ad *Ep.* VI, 11, 2.

42. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 1 definisce la ἕξις come una *firma facilitas* ottenuta mediante una lunga applicazione alla lettura ed agli esercizi scritti e fondata sugli *eloquendi praecepta*: essa sola è in grado di fornire la *vim dicendi*.

Cultura_in_Ita

talora solenni ed elevate. [2] Domanda parecchi temi di disputa e lascia che gli ascoltatori scelgano tra di essi, spesso si fa persino determinare il punto di vista che deve propugnare; poi si alza, si accomoda per bene il vestito ed incomincia [37]: sùbito egli si trova sottomano tutto quanto gli occorre e tutto – si può dire – contemporaneamente; gli si fanno incontro veloci i pensieri originali e le locuzioni – e quali! – raffinate ed elaborate. Dietro le sue improvvisazioni trapelano assidue letture ed un'assidua pratica dello scrivere. [3] I suoi proemi [38] sono intessuti con senso di opportunità, le sue narrazioni [39] sono evidenti, le sue dimostrazioni battagliere, le sue sintesi dense, la bellezza del suo stile splendida; insomma ammaestra, diletta, impressiona: e non sai dove più eccella: sono frequenti gli entimemi, frequenti i sillogismi [40], ma così precisi e perfetti che costituirebbero già un grande successo anche se fossero realizzati scrivendo. Ha una memoria incredibile [41]: riprende da capo ciò che disse improvvisando, senza sbagliare neppure una parola. È giunto ad una così grande capacità [42] con l'applicazione appassionata e con l'esercizio; [4] infatti di giorno e di notte non si occupa d'altro, non segue letture che non lo addestrino a questo, non discute di temi estranei.

[5] Ha già passato i sessant'anni ed è sempre rimasto soltanto un professore: questa gente sono quanto di più schietto [43], di più candido [44], di meglio ci sia [45]. Noi infatti che ci consumiamo nei tribunali [46] ed in veri processi [47], impariamo – anche

43. Per l'aspetto linguistico del termine cfr. K. BRUGMANN, *Lateinisch procerus und sincerus*, « Berichte Sächs. Gesellschaft d. Wiss. », 1900, pp. 403-411.

44. Per il binomio *simplex sincerumque* cfr. CICERONE, *De off.*, I, 4, 13. Per *simplex* cfr. P. ANTIN, « *Simple* » *et* « *simplicité* » *chez saint Jérôme*, « Rev. Bénéd. », LXXI (1961), pp. 371-381.

45. CICERONE, *De orat.*, II, 18, 75 dimostra invece una certa insofferenza di questi retori greci che non avevano mai visto né il foro né il tribunale.

46. Si sente però che per Plinio, come per CICERONE, *Brut.*, 82, 283 la vera eloquenza è quella forense. EUMENE, *Pan. Lat.*, V, 2, 3-4 distingue tra l'oratoria che rassomiglia alla scherma e quella che sembra alla guerra; CICERONE nel *De orat.*, I, 32, 147 paragona, dal punto di vista dell'eloquenza, il foro ad un campo di battaglia e nell'*Orat.*, 13, 42 oppone l'eloquenza epidittica nata per il ginnasio e la palestra – adatta agli oratori incipienti – a quella che si sviluppa nelle lotte accanite del foro. Cfr. anche *De orat.*, I, 34, 157.

47. Per la contrapposizione tra le liti ed il foro da una parte e le *declamationes* e gli *auditoria* dall'altra cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1,36.

Cultura_in_Ita

[6] schola et auditorium [48] et ficta causa res inermis, innoxia est nec minus felix [49], senibus praesertim [50]. Nam quid in senectute felicius, quam quod dulcissimum est in iuventa? [51] [7] Quare ego Isaeum non disertissimum tantum, verum etiam beatissimum iudico. Quem tu nisi cognoscere concupiscis, saxeus ferreusque es [52].

[8] Proinde, si non ob alia nosque ipsos, at certe, ut hunc audias, veni! Numquamne legisti Gaditanum [53] quendam Titi Livi nomine gloriaque commotum ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse statimque, ut viderat, abisse? [54] Ἀφιλόκαλον, inlitteratum, iners ac paene etiam turpe est non putare tanti cognitionem, qua nulla est iucundior, nulla pulchrior, nulla denique humanior. [9] Dices: « habeo hic, quos legam, non minus disertos »; etiam, sed legendi semper occasio est, audiendi non semper. Praeterea multo magis, ut volgo dicitur, viva vox [55] adficit. Nam, licet acriora sint, quae legas, altius tamen in animo sedent, quae pronuntiatio, voltus, habitus, gestus [56] etiam dicentis adfigit; [10] nisi vero falsum putamus illud Aeschinis [57], qui cum legisset Rhodiis orationem Demosthenis admirantibus cunctis adiecisse fertur: τί δέ, εἰ αὐτοῦ τοῦ θηρίου ἠκούσατε [58]; et erat Aeschines, si Demostheni

48. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 2, 12.

49. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 5, 14.

50. Cfr. CICERONE, *Tuscul.*, I, 4, 7. Della cultura letteraria generale QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 4, 5 dice che è *necessaria pueris, iucunda senibus*.

51. Plinio riconosce che quelle esibizioni esercitano un fascino sottile, ma lo spiega come un ritorno all'adolescenza: sottolinea che ciò che lo attira in fondo è l'umana poesia dei ricordi. È quindi forzata la tesi di H. BENDER il quale (cfr. XXII, 21) a p. 15, dice che per Plinio « l'occuparsi di cose pratiche, processi ed affari, nel foro, ha propriamente qualcosa di immorale, si diventa contro voglia maligni e mordaci; invece la sala di recitazione, l'aula è un qualcosa di inoffensivo e d'innocuo; un oratore come Iseo, che allora teneva a Roma delle conferenze, è il più felice degli uomini sotto il sole e chi non desidera ascoltarlo è pietra e ferro ».

52. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, V, 7, 4. Ricorda anche S. CIPRIANO, *De lapsis*, 4, C. S. E. L., III, 1 p. 239, 17 (*durus ac ferreus*) e EGESIPPO, V, 16, C. S. E. L., LXVI, p. 332, 7-8 (*o saxis duriores, ferro rigidiores*).

53. Cfr. l'*Indice*.

54. Cfr. S. GEROLAMO, *Epist.*, 53, 1, 3. TACITO, *Dial. de orat.*, 7, 4 ricorda il fervore con cui i provinciali, venendo a Roma, cercavano di vedere gli oratori più celebri.

55. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, II, 2, 8. Vedi anche CICERONE, *Leg. agr.*, II, 2, 4; SENECA, *Epist.*, 6, 5; 33, 9. Cfr. OTTO, *Die Sprichwörter...*, p. 378; C. WEYMAN in « Archiv f. lat. Lex. », VIII (1893), p. 38 e p. 411; A. SONNY, *ibid.*, IX (1896), p. 80; C. WEYMAN, *ibid.*, XIII (1904), p. 405.

Cultura_in_Ita

contro voglia – molte astuzie maligne: [6] invece la scuola, l'aula di declamazione [48], le cause simulate costituiscono un'attività inoffensiva, innocua e non meno piacevole [49], soprattutto per i vecchi [50]. Infatti che cosa c'è di più piacevole nella vecchiaia di ciò che è stato l'attraente passione della giovinezza? [51] [7] Perciò io giudico Iseo non soltanto il più facondo, ma anche il più felice di tutti. Se tu non brami di conoscerlo, sei fatto davvero di pietra e di ferro [52].

[8] Quindi, se non vieni per altri motivi e per amor mio, vieni almeno per ascoltare lui. Non hai mai letto di quel tale di Cadice [53] che, impressionato dalla celebrità e dalla gloria di Tito Livio, se ne venne a contemplarlo dalle più remote regioni della terra e che subito, dopo averlo visto, se ne ripartì? [54] È prova di ottusità artistica, di ignoranza, di pigrizia e quasi quasi anche di corruzione morale il non stimare tanto una conoscenza che, tra tutte, è la più piacevole, la più bella ed infine la più consona con una sensibilità davvero umana. [9] Tu mi dirai: « Ho anche qui da leggere degli oratori e non meno facondi »; va bene, però tu hai sempre l'occasione di leggere, ma non hai sempre quella di ascoltare. D'altra parte – come è opinione corrente – la viva voce [55] esercita un effetto assai più intenso. Infatti, anche ammettendo che ciò che leggi sia più incisivo, tuttavia penetrano più profondamente nell'animo quei concetti che vi vengono piantati dal tono della voce, dalla mimica del volto, dall'atteggiamento generale ed anche dai gesti [56] dell'oratore; [10] a meno che non crediamo falso il ben noto apprezzamento di Eschine [57], di cui si racconta che, dopo aver letto ai Rodiesi un'orazione di Demostene, di fronte all'ammirazione universale, abbia aggiunto: « E che cosa direste, se l'aveste udita direttamente da quel mostro? » [58]; eppure Eschine, se vogliamo credere a Demostene, aveva una voce altamente

56. Vedi *gesto* nel *Glossario*.

57. L'esposizione dell'aneddoto è assai aderente a quella di CICERONE, *De orat.*, III, 56, 213.

58. Il motto è riferito da CICERONE, *De orat.*, III, 56, 213 e poi successivamente da VALERIO MASSIMO, VIII, 10, *Ext.* 1; PLINIO, *Nat. Hist.*, VII, 30 (31), 110; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XI, 3, 7; S. GEROLAMO, *Epist.*, 53, 2. Tutti lo citano in latino. — La qualifica di Eschine ci è data da DEMOSTENE, *Cor.*, 313.

Cultura_in_Ita

credimus, λαμπροφωνότατος. Fatebatur tamen longe melius eadem illa pronuntiasse ipsum, qui pepererat.

[11] Quae omnia huc tendunt, ut audias Isaeum, vel ideo tantum, ut audieris. Vale.

4.

C. PLINIUS CALVINAE SUAE S.

[1] Si pluribus pater tuus vel uni cuilibet alii quam mihi debuisset, fuisset fortasse dubitandum, an adires hereditatem [59] etiam viro gravem. [2] Cum vero ego ductus adfinitatis officio [60] dimissis omnibus, qui, non dico molestiores, sed diligentiores erant, creditor solus exstiterim, cumque vivente eo nubenti tibi in dotem [61] centum milia contulerim praeter eam summam, quam pater tuus quasi de meo dixit [62] (erat enim solvenda de meo), magnum habes facilitatis meae pignus, cuius fiducia [63] debes famam defuncti pudoremque suscipere. Ad quod te ne verbis magis quam rebus horter, quidquid mihi pater tuus debuit, acceptum tibi fieri iubebo. [3] Nec est, quod verearis, ne sit mihi onerosa ista donatio. Sunt quidem omnino nobis modicae facultates, dignitas sumptuosa, reditus propter condicionem agellorum nescio minor an incertior [64]. Sed, quod cessat ex reditu, frugalitate [65] suppletur, ex qua velut fonte liberalitas nostra [66] decurrit: [4] quae tamen ita temperanda [67] est, ne

59. Sul valore della parola *hereditas* specie in Tacito ed in Plinio cfr. H. KORNHARDT, *Beitrag aus der Thesaurus - Arbeit*, « Philologus », XLIX (1943), pp. 287-298.

60. Sullo sviluppo della nozione di *officium* cfr. E. BERNERT, *De vi atque usu vocabuli officii*, Diss. Breslau, 1930, pp. 92; B. F. SCHERER, *Metamorphosis of officium. Late Roman republic to early empire*, « Class. Bull. », XLI (1964), pp. 1-4. Sulle sue caratteristiche glottologiche cfr. F. SKUTSCH, *Quisquilien*, « Glotta », II (1909), pp. 161-164.

61. Vedi *dote* nel *Glossario*.

62. Per *dicere* in quest'accezione cfr. *Thesaurus*, s. v., col. 978, 32-37 e per *acceptum fieri*, *ibid.*, s. v., col. 314, 54-63.

63. Per le implicazioni giuridiche e filosofiche di *fiducia* cfr. L. J. ENGELS, *Fiducia*, « Reallex. f. Ant. und Christ. », VII (1968), coll. 839-877.

64. Sull'ammontare del patrimonio pliniano cfr. *Accad.*, V, 2; p. 160 n. 1.

65. Cfr. CICERONE, *De off.*, II, 24, 87.

66. Per l'ammontare delle beneficenze di Plinio vedi *Accad.*, V, 2; p. 159 n. 6.

67. Sullo sviluppo semantico di questo verbo cfr. A. PARIENTE, *Temperare*, « Helmantica », VIII (1957), pp. 173-185.

Cultura_in_Ita

squillante. Tuttavia ammetteva che quegli accenti erano stati assai più efficacemente pronunciati da quello stesso a cui dovevano la vita.

[11] Tutte le presenti considerazioni mirano a questo, che tu ascolti Iseo, non foss'altro che per fare l'esperienza di averlo ascoltato. Stammi bene.

4 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti alla cara Calvina.

[1] Se tuo padre avesse lasciato dei debiti nei riguardi di parecchi od anche di uno solo all'infuori di me, forse avresti avuto motivo di restare incerta se ti convenisse di accettare un'eredità [59] che sarebbe pesante anche per un uomo. [2] Ma dal momento che io, tratto dagli obblighi [60] che nascono dalla nostra affinità, dopo aver saldato i conti con tutti quelli che erano, non dico più importuni, ma più sul chi va là, sono rimasto creditore unico, e dal momento che, quand'egli era ancora in vita, io, in occasione delle tue nozze, contribuii alla tua dote [61] con cento mila sesterzi, oltre alla somma che tuo padre ti destinò, garantendola in certo qual modo sui miei beni [62] (poiché doveva essere versata su di essi), hai una garanzia ben solida della mia longanimità; abbi fiducia [63] in essa e tutela il buon nome e l'onorabilità del defunto. E per incitarti a questa linea di condotta non tanto con le parole quanto con i fatti, provvederò che tutto quanto tuo padre mi doveva, nei miei registri sia segnato come pagato. [3] Non sarebbe poi giusto che tu temessi che questa donazione mi sia onerosa. È vero che, in complesso, i miei averi sono modesti, la carica di cui sono insignito costosa, ed il reddito – in grazia dei patti stabiliti con i coloni dei miei poderetti – non so se più esiguo o malsicuro [64]; però quello che non affluisce più dalla parte del reddito viene supplito dal risparmio [65], che è, in certo qual modo, la fonte da cui promana la mia liberalità [66]. [4] Essa però dev'essere moderata [67] in guisa che non si inaridisca per l'eccessiva

* Un munifico aiuto.

Cultura_in_Ita

nimia profusione inarescat [68]; sed temperanda in aliis, in te vero facile ei ratio constabit, etiamsi modum excesserit. Vale.

5.

C. PLINIUS LUPERCO SUO S.

[1] Actionem et a te frequenter efflagitatam et a me saepe promissam exhibui tibi, nondum tamen totam; adhuc enim pars eius perpolitur [69]. [2] Interim, quae absolutiora mihi videbantur, non fuit alienum iudicio tuo tradi. His tu rogo intentionem scribentis accommodes. Nihil enim adhuc inter manus habui, cui maiorem sollicitudinem praestare deberem. [3] Nam in ceteris actionibus existimationi hominum diligentia tantum et fides nostra, in hac etiam pietas subicietur. Inde et liber crevit, dum ornare patriam [71] et amplificare [70] gaudemus, pariterque et defensioni [72] eius servimus et gloriae. [4] Tu tamen haec ipsa, quantum ratio exegerit, reseca! Quotiens enim ad fastidium legentium deliciasque respicio, intellego nobis commendationem et ex ipsa mediocritate libri petendam [73].

[5] Idem tamen, qui a te hanc austeritatem exigo [74], cogor id, quod diversum est, postulare, ut in plerisque frontem remittas. Sunt enim quaedam adulescentium auribus [75] danda, praesertim si materia non refragetur. Nam descriptiones loco-

68. Cfr. CICERONE, *De off.*, II, 15, 52.

69. CICERONE, *De orat.*, I, 13, 58 definisce Iperide e Demostene *perfectos... homines in dicendo et perpolitos*.

70. Cfr. CICERONE, *De orat.*, III, 26, 104. Sull'*amplificatio* cfr. *ibid.*, 27, 104-108; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 4.

71. Allude a Como: per quest'accezione di *patria* cfr. *Ep.* III, 6, 4; IV, 13, 3, 4, 9; 30, 1; V, 7, 2; 11, 2; VII, 32, 1. Per lo stesso senso riferito ad altre città cfr. *Ep.* I, 14, 4; IV, 28, 2; VI, 18, 2; X, 58, 5; 118, 1. Per designare invece lo stato, nelle lettere, cfr. IV, 23, 3; VI, 10, 4, (IX, 19, 1). CICERONE, *De leg.*, II, 2, 5 dichiara che per quanti nacquero nei municipi ci sono due patrie: una assegnata dalla natura e dalla geografia ed un'altra dalla cittadinanza e dal diritto... « Ma la patria che ci generò non è meno dolce di quella che ci accolse. Perciò non negherò assolutamente mai che questa sia la mia patria, anche se l'una è più grande e l'altra è in essa rinchiusa ». Per la storia della nozione di *patria* cfr. L. KRATTINGER, *Der Begriff des Vaterlandes im republikanischen Rom.*, Diss. Zürich Immensee, 1944, pp. 85.

72. Se in Plinio *defensio - defendo* hanno pressoché sempre (tranne parzialmente in *Ep.* II, 9, 4) il loro senso vulgato, qui assumono quello di « impegnarsi in favore di uno, esaltarlo, celebrarlo »; accezione che il *Thesaurus* non conosce, nella sua esattezza, né per *defensio* né per *defendo*.

Cultura_in_Ita

prodigalità [68]; moderata però verso gli altri, verso di te invece i suoi conti saranno sempre a posto, anche se essa andasse al di là della misura. Stammi bene.

5 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Luperco.

[1] Ti mando il discorso che tu mi hai sovente e con insistenza richiesto e che io ti ho ripetutamente promesso; però non te lo mando ancora intero, perché ne sto tuttora rifinendo [69] una parte. [2] Nel frattempo sono ben contento di sottoporre al tuo giudizio quei passi che mi sembrano i più vicini ad una stesura definitiva. Rivolgi ad essi, te ne prego, l'attenzione che vi ho impegnata io nello scriverli; infatti fin adesso non ho ancora avuto nulla tra le mani che dovessi trattare con più sollecita premura: [3] negli altri miei discorsi venivano sottoposte alla valutazione del pubblico soltanto la mia solerzia e la mia coscienziosità, in questo vi s'aggiungerà anche il mio amor patrio. In conseguenza il libro è diventato voluminoso, giacché mi sono abbandonato alla gioia di onorare e di celebrare [70] la patria [71] ed insieme ho cercato di servire alla sua esaltazione [72] ed alla sua gloria. [4] Tu però taglia pure via anche queste effusioni, nei limiti che ti parranno opportuni; infatti tutte le volte che io rivolgo lo sguardo a quanto i lettori sono insofferenti e schifiltosi, capisco che debbo cercare di accattivarmene le simpatie con la stessa esiguità del libro [73].

[5] Tuttavia, mentre pretendo [74] da te questo rigore, mi sento anche costretto a chiederti il contrario, e cioè che in molti punti tu non abbia a corrugare la fronte. Bisogna infatti pur concedere qualcosa alle orecchie dei giovani [75], soprattutto quando l'argomento vi si presta. A questo proposito, le

* Varietà di gusti e di stili nell'eloquenza.

73. In *Ep.* I, 20, 23 si era dimostrato assai più intransigente.

74. *Exigo*, nonostante la sua durezza semantica, è spesso voce dell'amicizia: cfr. *Ep.* VI, 6, 8; 8, 5; 20, 1; VII, 14, 1 e 2; VIII, 15, 1; 20, 3.

75. Sui gusti dei giovani cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XI, 1, 32 e S. AGOSTINO, *De doctr. christ.*, IV, 6, 9.

Cultura_in_Ita

rum [76], quae in hoc libro frequentiores erunt, non historice [77] tantum, sed prope poetice [78] prosequi fas est. [6] Quod tamen si quis exstiterit, qui putet nos laetius [79] fecisse, quam orationis severitas exigat, huius, ut ita dixerim, tristitiam [80] reliquae partes actionis exorare debebunt. Adnisi certe sumus, ut quamlibet diversa genera lectorum per plures dicendi species teneremus, [7] ac, sicut veremur, ne quibusdam pars aliqua secundum suam cuiusque naturam non probetur, ita videmur posse confidere [81], ut universitatem omnibus varietas [82] ipsa commendet. [8] Nam et in ratione conviviorum [83], quamvis a plerisque cibis singuli temperemus, totam tamen cenam laudare omnes solemus, nec ea, quae stomachus noster recusat, adimunt gratiam illis, quibus capitur.

[9] Atque haec ego sic accipi volo, non tamquam adsecutum esse me credam, sed tamquam adsequi laboraverim; fortasse non frustra, si modo tu curam [84] tuam admoveris interim istis, mox iis, quae sequuntur [85]. [10] Dices te non posse satis diligenter id facere, nisi prius totam actionem cognoveris. Fateor: in praesentia tamen et ista tibi familiariora fient, et quaedam ex his talia erunt, ut per partes emendari possint. [11] Etenim, si avolsum statuae caput aut membrum aliquod inspiceres, non tu quidem ex illo posses congruentiam aequalitatemque deprendere, posses tamen iudicare, an id ipsum satis elegans [86] esset. [12] Nec alia ex causa principiorum libri circumferuntur, quam quia existimatur pars aliqua etiam sine ceteris esse perfecta.

76. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 3, 12.
77. Cfr. *Ep.* VII, 9, 8. Per il parallelo tra poesia e storia cfr. *Ep.* V, 8, 4.
78. Cfr. TACITO, *Dial. de orat.*, 20, 5.
79. Cfr. *Ep.* III, 18, 10.
80. Cfr. CICERONE, *Orat.*, 16, 53.
81. CICERONE, *Tuscul.*, II, 5, 7 dice che *confidere* ha un senso lodevole, diverso da *confidens* che indica piuttosto un difetto.
82. Cfr. CICERONE, *De orat.*, III, 9, 32. — Sul carattere gradevole della *varietas* stilistica cfr. OTTO, *Die Sprichwörter...*, p. 361; C. WEYMAN, in « Archiv f. lat. Lex. », XIII (1904), pp. 401-402.
83. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 58 istituisce un paragone tra la varietà delle letture sugli scrittori e quella delle portate in un banchetto. Cfr. S. AGOSTINO, *De doct. christ.*, IV, 11, 26.
84. Su questo concetto cfr. M. HAUSER, *Der römische Begriff cura*, Diss. Basel, 1954, pp. VII-93.

Cultura_in_Ita

descrizioni di luoghi [76], che in questo lavoro saranno piuttosto frequenti, si possono stendere non solo secondo le esigenze della storia [77] ma anche un poco secondo quelle della poesia [78]. [6] Se tuttavia spunterà qualcuno il quale creda che io abbia scelto un'intonazione più lussureggiante [79] di quanto lo richieda la serietà del tema, le altre parti del mio discorso ne dovranno, per così dire, dissipare il broncio [80]. Io mi sono appunto sforzato di avvincere i lettori, per quanto svariati siano i gusti che hanno, mediante diversi tipi di stile, [7] e siccome temo che qualche parte non piaccia a certuni in conseguenza della loro specifica indole personale, credo di potermi ripromettere [81] che tutti gradiscano il complesso dell'opera proprio in grazia della sua varietà [82]. [8] È quanto avviene anche nei banchetti [83]: sebbene ciascuno di noi si astenga da parecchie portate, però tutti siamo soliti lodare il convito nel suo complesso ed i piatti che al nostro stomaco ripugnano non rendono meno appetitosi quelli che lo allettano.

[9] Io vorrei però che tu riguardassi queste mie considerazioni, non come la norma che io credessi di aver realizzata, ma come quella che mi sono sforzato di realizzare e forse il mio intento non sarà fallito, purché tu applichi la tua attenzione [84] per ora alle parti che ti mando e tra poco a quelle che tengono loro dietro [85]. [10] Tu mi dirai che non puoi espletare quest'incombenza con l'accuratezza necessaria finché non abbia conosciuto il discorso nella sua totalità. Hai ragione: però nel frattempo ti potrai familiarizzare meglio con questi brani ed alcuni di essi saranno tali da poter essere corretti anche singolarmente. [11] Infatti, se tu osservassi il capo od un qualche membro staccato di una statua, non potresti certo cogliere da quello l'armonia e la corrispondenza dell'insieme, però potresti valutare se il pezzo in sé stesso sia abbastanza fine [86]. [12] Appunto per questo vanno in giro delle raccolte di esordi, perché si pensa che una parte determinata, anche senza le altre, possa essere completa in sé stessa.

85. *Sequentur* è certamente più logico e grammaticalmente preciso, ma *sequuntur* è più vivo, fresco e familiare.

86. Per una precisazione sul concetto di *elegans* cfr. P. Monteil, *Beau et laid en latin. Étude de vocabulaire*, « Ét. et comm. », 54, Paris, 1964, pp. 193-220.

Cultura_in_Ita

Longius me provexit dulcedo quaedam tecum loquendi [87]; [13] sed iam finem faciam, ne modum, quem etiam orationi adhibendum puto, in epistula excedam [88]. Vale.

6.

C. Plinius Avito suo s.

[1] Longum est altius repetere [89], nec refert, quemadmodum acciderit, ut homo minime familiaris cenarem [90] apud quendam, ut sibi videbatur, lautum et diligentem, ut mihi, sordidum simul et sumptuosum. [2] Nam sibi et paucis opima quaedam, ceteris vilia et minuta ponebat [91]. Vinum etiam parvolis lagunculis in tria genera [92] discripserat, non ut potestas eligendi [93], sed ne ius esset recusandi, aliud sibi et nobis, aliud minoribus amicis (nam gradatim amicos habet), aliud suis nostrisque libertis [94]. [3] Animadvertit, qui mihi proximus recumbebat, et, an probarem, interrogavit. Negavi. « Tu ergo », inquit, « quam consuetudinem sequeris? » « Eadem omnibus pono: ad cenam enim, non ad notam invito cunctisque rebus exaequo, quos mensa et toro aequavi ». — « Etiamne libertos? » — « Etiam: convictores [95] enim tunc, non libertos puto ». Et ille: « Magno

87. È lo sfogo che distende l'anima: cfr. *Ep.* IV, 24, 7. Quintiliano aveva concluso il I libro dell'*Inst. orat.* (12, 19) dicendo: *sed nos haec ipsa dulcedo longius duxit*. Ricorda anche Cicerone, *Fam.*, VI, 4, 4; VII, 1, 6; *Att.*, XII, 1, 2.

88. Cfr. Seneca, *Epist.*, 45, 13; S. Basilio, *Epist.*, 160, 5, Courtonne, II, p. 92, 17-18; 203, 4, p. 172, 30-31.

89. Cfr. *Ep.* IV, 11, 15; 13, 10; VII, 4, 2.

90. Per gli usi e le superstizioni conviviali cfr. W. Deonna et M. Renard, *Croyances et superstitions de table dans la Rome antique*, « Coll. Latomus », XLVI, Bruxelles, 1961, pp. 154. Per rappresentazioni figurate antiche cfr. S. De Marinis, *La tipologia del banchetto nell'arte etrusca arcaica*, « Studia Archaeologica », I, Roma, 1961, pp. 135, 13 tav.

91. Cfr. Marziale, III, 60. Svetonio, *Caes.*, 48, 2 racconta che Cesare mise ai ferri uno schiavo panettiere che serviva ai suoi invitati un pane diverso da quello che confezionava per lui.

92. Cfr. Marziale, IV, 85; X, 49. — Sui vari tipi di vino nell'antichità cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, XIV, 6, 53-18, 99. Lo scrittore parla anche di vini vecchi di circa 200 anni e dei prezzi altissimi di certe anfore (*ibid.*, 6, 55-57) e stende un elenco di qualità in base al loro pregio (*ibid.*, 8, 59 e segg.).

93. Plinio, *Nat. Hist.*, XIV, 17, 97 riferisce che Cesare, durante il suo terzo consolato, servì in un banchetto del Falerno, del Chio, del Lesbo e del Mamertino e che quella fu la prima volta nella quale si misero a disposizione dei convitati quattro qualità di vini. Esistevano anche delle specialità lavorate con resine e succhi particolari: *ibid.*, 24, 120-25, 130. In tutto i tipi di

Cultura_in_Ita

L'intima dolcezza di parlare con te mi ha spinto ad andare per le lunghe [87]; [13] ma ora termino per non superare, in una lettera, quella misura che io credo debba essere osservata anche nell'orazione [88]. Stammi bene.

6 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Avito.

[1] Sarebbe troppo lungo – e non ne varrebbe neppure la pena – lo spiegarti per filo e per segno [89] come mai mi sia capitato di recarmi a cena [90] presso un tale con il quale non avevo nessuna intimità di rapporti: quel Tizio era convinto di essere splendido e parco, io invece lo ero che fosse meschino e sperperatore ad un tempo. [2] Infatti a sé ed a pochi privilegiati imbandiva piatti davvero succulenti, a tutti gli altri roba grossolana e di scarto [91]. Anche il vino lo aveva messo in fiaschetti divisi in tre gruppi [92], non perché ognuno potesse scegliere quello che preferiva [93], ma perché nessuno potesse scartare quello che non gli andava: il primo era riservato a lui ed a noi, il secondo per gli amici di minor conto (infatti ha gli amici scaglionati per gradi), il terzo per i suoi e per i nostri liberti [94]. [3] Il commensale che mi stava vicino rilevò la cosa e mi domandò se mi andasse a genio. Dissi di no. « Tu allora, mi chiese, che norma segui? » — « Faccio portare in tavola per tutti le stesse cose; infatti li invito a cena, non ad un oltraggio e tratto nella stessa maniera, sotto tutti gli aspetti, coloro che nella stessa maniera ho invitati a prendere posto alla mia mensa ». — « Anche i liberti? » — « Anch'essi: in quel momento infatti li considero commensali [95], non liberti ». E quello:

vino noti erano 185 e circa il doppio a tener conto delle varietà: *ibid.*, 29, 150. Per qualche altro parallelo sui tipi di vino messi a disposizione dei commensali cfr. G. SCHMELING, *Trimalchio's menu and wine list*, « Class. Philology », LXV (1970), pp. 248-251.

* Un anfitrione sfarzoso e volgare.

94. Vedi *liberti* nel *Glossario*. — P. V. COVA, in « Aevum », XLVI (1972), pp. 22-24, sembra supporre in quest'anfitrione che trattava diversamente i suoi ospiti a tavola che ci sia un'allusione alla Satira I, 5 di Giovenale, però non dà nessuna prova della conoscenza dei due scrittori e del loro rapporto cronologico.

95. La parola *convictus* conserva in Plinio un senso di nobile intimità: cfr. *Ep.* VI, 31, 14; *Pan.*, 49, 5 e 6.

Cultura_in_Ita

tibi constat ». — « Minime ». — [4] « Qui fieri potest? » — « Quia scilicet liberti mei non idem quod ego bibunt, sed idem ego quod liberti »[96]. [5] Et hercule, si gulae temperes, non est onerosum, quo utaris ipse, communicare cum pluribus. Illa ergo reprimenda, illa quasi in ordinem redigenda est, si sumptibus parcas, quibus aliquanto rectius tua continentia quam aliena contumelia[97] consulas.

[6] Quorsus haec? Ne tibi, optimae indolis iuveni, quorundam in mensa luxuria specie frugalitatis imponat. Convenit autem amori in te meo[98], quotiens tale aliquid inciderit, sub exemplo praemonere, quid debeas fugere[99]. [7] Igitur memento nihil magis esse vitandum quam istam luxuriae et sordium novam societatem; quae cum sint turpissima discreta ac separata, turpius iunguntur[100]. Vale.

7.

C. Plinius Macrino suo s.

[1] Here[101] a senatu Vestricio Spurinnae[103] principe[102] auctore triumphalis statua decreta est, non ita ut multis, qui numquam in acie steterunt, numquam castra viderunt, numquam denique tubarum[104] sonum nisi in spectaculis audierunt[105], verum ut illis, qui decus istud « sudore et sanguine »[106] et factis

96. Catone, quando nel 195 navigava alla volta della Spagna, donde tornò con il trionfo, non bevve un vino diverso da quello dei rematori (Valerio Massimo, IV, 3, 11). — Ed era pure l'ideale che Marziale vagheggiava nei riguardi dei ricchi del suo tempo: cfr. *Epigr.*, VI, 11, 1-6. — Vedi anche Senofonte, *Cyri instit.*, II, 1, 30.

97. Su *contumelia* cfr. Seneca, *De const. sap.*, 11, 2 e Isidoro, *Etym.*, X, 46.

98. Cfr. Cicerone, *Philipp.*, I, 10, 26.

99. Cfr. Orazio, *Sat.*, I, 4, 105-106.

100. La mescolanza di scialo e di taccagneria è *turpissima* perché alla colpevolezza morale dei due vizi separati si aggiunge la mancanza di gusto della loro compenetrazione.

101. È « la più vicina indicazione di tempo che si trovi nelle lettere ed un segno sicuro che questa lettera nacque come una epistola genuina » (A. N. Sherwin-White). — Quanto alla pronuncia di *here* (anche in *Ep.* II, 14, 6) cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, I, 4, 8 e quanto alla grafia *ibid.*, I, 7, 22.

102. Probabilmente Nerva. Sembra però che l'impresa premiata risalisse al regno di Domiziano.

103. Cfr. nota ad *Ep.* III, 1, 1.

104. Sulla *tuba* vedi qualche notizia in A. Reinach, s. v., « Daremberg Saglio », V, s. d., pp. 522-528; Fr. Lammert, s. v., RE., Zw. R. XIII Halbb., 1939, coll. 749-752.

Cultura_in_Ita

« Ti deve costare ben bene ». — « Manco per sogno ». — [4] « E come può essere? » — « Ma è naturale: i miei liberti [96] non bevono di quello che bevo io, ma io bevo di quello che bevono i liberti ». [5] Diamine, se sai frenare la gola, non è gravoso dividere con parecchi ciò di cui ordinariamente ti servi tu stesso. È dunque la golosità che bisogna contenere, che bisogna, in certo qual modo, far rientrare nell'ordine, se vuoi ridurre le spese; e vi arriverai assai più saggiamente con la tua frugalità che non con una villania [97] fatta ad altri.

[6] A che scopo queste considerazioni? perché tu, che sei ancora giovane e che hai un'ottima indole, non ti lasci conquidere dalla sontuosità che taluni sfoggiano sulla loro tavola spacciandola per parsimonia. L'amore che io nutro per te [98] mi spinge naturalmente a prendere lo spunto da fatti di questo genere, ogni volta che capitano, per preavvisarti mediante esempi di ciò da cui debba tenerti lontano [99]. [7] Pertanto ricordati che nulla va più risolutamente evitato di questa spregevole alleanza, che sta ora venendo di moda, tra opulenza e spilorceria; questi due eccessi, se sono già molto vergognosi quando si trovano divisi e separati, lo sono ancora di più quando si trovano insieme [100]. Stammi bene.

7 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Macrino.

[1] Ieri [101], su proposta dell'imperatore [102], il senato ha decretato una statua trionfale a Vestricio Spurinna [103]: non come a tanti altri che non si sono mai schierati su un campo di battaglia, che non hanno mai visto un accampamento, che, in una parola, non hanno mai udito il suono delle trombe [104] se non a teatro [105], ma come a coloro che si conquistavano tale dignità « con il sudore, con il sangue » [106] e con le imprese.

* Riconoscimenti ufficiali alle virtù di Spurinna e del figlio Cozio.

105. Può darsi che la frase corresse già con la popolarità di un detto proverbiale (anche se l'Otto non la registra), però Plinio la rinnova reinfondendole quello sdegno che i motti vulgati perdono facilmente.

106. *Sudore et sanguine*: detto proverbiale: cfr. Otto, *Die Sprichwörter...*, p. 334.

Cultura_in_Ita

adsequebantur. [2] Nam Spurinna Bructerum[107] regem vi et armis induxit in regnum ostentatoque bello ferocissimam gentem, quod est pulcherrimum victoriae genus, terrore perdomuit[108].

[3] Et hoc quidem virtutis praemium[109], illud solacium doloris accepit, quod filio eius Cottio, quem amisit absens[110], habitus est honor statuae. Rarum id in iuvene; sed pater hoc quoque merebatur, cuius gravissimo vulneri magno aliquo fomento medendum fuit. [4] Praeterea Cottius ipse tam clarum specimen indolis dederat, ut vita eius brevis et angusta debuerit hac velut immortalitate[111] proferri. Nam tanta ei sanctitas, gravitas, auctoritas etiam, ut posset senes illos provocare virtute[112], quibus nunc honore adaequatus est. [5] Quo quidem honore, quantum ego interpretor, non modo defuncti memoriae, dolori patris, verum etiam exemplo prospectum est. Acuent ad bonas artes iuventutem adulescentibus quoque, digni sint modo, tanta praemia constituta, acuent principes viros ad liberos suscipiendos et gaudia ex superstitibus et ex amissis tam gloriosa solacia.

[6] His ex causis statua Cotti publice laetor, nec privatim minus. Amavi consummatissimum iuvenem tam ardenter, quam nunc impatienter requiro. Erit ergo pergratum mihi hanc effigiem eius subinde intueri, subinde respicere, sub hac consistere, praeter hanc commeare[113]. [7] Etenim, si defunctorum imagines

107. I Brutteri erano una popolazione germanica stanziata a nord dell'Ems e della Lippe. Furono battuti prima da Druso e poi successivamente da Avito sotto Nerone. TACITO, *Germ.*, 33, 1 ci parla di una loro disastrosa sconfitta ad opera dei Camavi, degli Angrivari e di altre tribù confinanti. — Per i fatti vedi nota a *Pan.* 9, 2.

108. Cfr. *Pan.* 16, 1-4.

109. Cfr. CICERONE, *Tuscul.*, I, 38, 91.

110. Viene naturale collegare l'assenza di Spurinna con la magistratura durante la quale riportò il successo contro i Brutteri. Non sarebbe stato logico attribuire né una statua al padre molto tempo dopo il suo trionfo, né una al figlio molto tempo dopo la sua morte: la narrazione pliniana fa pensare che i due decreti fossero contemporanei. Con ogni probabilità la brillante affermazione del padre indusse principe e senato a guardare con particolare favore anche alle virtù non ancora pienamente maturate del figlio ed a premiarle con l'altissimo riconoscimento.

111. Identico pensiero in CICERONE, *Philipp.*, IX, 2, 4; 5, 10. — Per la statua commemorativa considerata come elemento di immortalità cfr. *Ep.* I, 17, 4; *Pan.* 52, 4. — Vedi anche ISOCRATE, *Phil.*, 134.

112. Su questo concetto basilare e multiforme cfr. nota ad *Ep.* I, 17, 3.

Cultura_in_Ita

[2] Infatti Spurinna con la forza delle armi rimise sul trono il re dei Brutteri[107] e bastò che egli facesse balenare ai loro occhi la guerra per domare definitivamente con il terrore[108] quel popolo fierissimo: e questo è il più splendido genere di vittoria.

[3] Questo fu il premio del suo valore[109], mentre fu conforto al suo dolore il fatto che anche a suo figlio Cozio, morto durante la sua assenza[110], fu concesso l'onore di una statua. Ciò avviene raramente per un giovane; ma il padre meritava anche questo riguardo ed era ben necessario curare la sua gravissima ferita con qualche calmante particolarmente efficace. [4] D'altra parte Cozio stesso aveva dato un saggio così luminoso del suo carattere, che la sua vita, la quale era stata breve e ritirata, aveva diritto di essere protratta con questa specie di immortalità[111]. Infatti egli si era distinto per una tale integrità e serietà e s'imponeva anche per una tale maturità, da poter gareggiare in virtù[112] con quei vecchi ai quali ora è stato uguagliato nell'onore. [5] E con questo onore – per quanto io posso capire – si è provveduto non solo alla memoria dello scomparso ed al dolore del padre, ma anche a fornire un esempio. Delle ricompense così grandi assegnate anche ad adolescenti – purché se le meritino – stimoleranno la gioventù a perseguire nobili ideali e stimoleranno gli uomini più distinti ad allevare figli dai quali, se vivono, potranno avere delle grandi soddisfazioni e, se muoiono, dei conforti tanto gloriosi.

[6] Per questi motivi io mi rallegro della statua di Cozio per i riflessi pubblici che potrà avere, ma me ne rallegro non meno per quelli privati che avrà su di me. Ho amato questo giovane, perfetto sotto ogni riguardo, con tanta veemenza quanta è ora l'inquietudine con la quale ne sento la mancanza. Sarà dunque per me un profondo sollievo di tempo in tempo contemplare questa sua immagine, di tempo in tempo rivolgerle il capo per un ultimo sguardo, fermarmi sotto di essa, passarle vicino[113]. [7] Infatti se i ritratti dei morti, anche quando li

113. Il sentimento di Plinio è sicuramente schietto, anche se non ignora una venatura romantica che qua e là tende ad affiorare nella letteratura latina. La sua psicologia possiede un'originalità che è autonoma ma non solitaria.

Cultura_in_Ita

domi positae dolorem nostrum levant [114], quanto magis hae, quibus in celeberrimo loco [115] non modo species et vultus illorum, sed honor etiam et gloria refertur! [116] Vale.

8.

C. PLINIUS CANINIO SUO S.

[1] Studes an piscaris [117] an venaris an simul omnia? [118] Possunt enim omnia simul fieri ad Larium [119] nostrum. Nam lacus piscem [120], feras silvae [121], quibus lacus cingitur, studia altissimus iste secessus adfatim [122] suggerunt. [2] Sed, sive omnia simul sive aliquid facis [123], non possum dicere « invideo »; angor tamen non et mihi licere, quae sic concupisco, ut aegri vinum [124], balinea, fontes. Numquamne hos artissimos laqueos, si solvere negatur, abrumpam? Numquam, puto. [3] Nam veteribus negotiis nova accrescunt, nec tamen priora peraguntur: tot nexibus, tot quasi catenis maius in dies occupationum agmen extenditur. Vale.

9.

C. PLINIUS APOLLINARI SUO S.

[1] Anxium me et inquietum [126] habet petitio Sexti Eruci [125] mei. Adficior cura et, quam pro me sollicitudinem non adii,

114. Che la statua sia un efficace lenimento al dolore per la morte di illustri persone care è detto in CICERONE, *Philipp.*, IX, 6, 13. — Sulle statue onorarie ricorda FAVORINO, *Corinthiaca*, in *Opere*, ed. Barigazzi, Firenze, 1966, pp. 298-346.

115. CICERONE, *Act.* II *in Verrem*, II, *de praet. Sicil.*, 65, 159 ricorda che a Rodi c'era una statua a Mitridate eretta *in celeberrimo urbis loco*. Cfr. SENECA, *Ad Marc.*, 16, 2.

116. N. STRUBE, *Plinius der Jüngere II 7. Eine sprachliche und stilistische Analyse*, « Wien. Stud. », LXXVII (1964), pp. 185-191 rileva, paragrafo per paragrafo, con una finezza che talora pare fin troppo sottile le sfumature costruttive, stilistiche, linguistiche e metriche di questa lettera.

117. Sulla *pesca* vedi il *Glossario*.

118. L'unione di caccia e di studio fu un sistema a cui Plinio si attenne fedelmente: cfr. *Ep.* I, 6; V, 6, 46; 18, 2; IX, 10; 36, 6.

119. PLINIO, *Nat. Hist.*, IX, 18, 69 afferma che nel lago di Como e nel lago Maggiore, solo verso il sorgere delle Pleiadi, apparivano dei pesci che avevano delle squame fitte ed aguzze come i chiodi delle scarpe.

120. PLINIO, *Nat. Hist.*, IX, 14, 63 dice che in natura esistono 74 specie di pesci e 30 di crostacei.

121. PLINIO, *Nat. Hist.*, X, 29, 77 ricorda i boschi che rendevano pittoresco il lago di Como.

Cultura_in_Ita

teniamo solo in casa, attenuano il nostro dolore [114], quanto più non ci debbono confortare questi che, ergendosi in un luogo molto frequentato [115], ci ripropongono non solo il loro aspetto e la loro fisionomia ma anche la loro eccellenza e la loro gloria [116]. Stammi bene.

8 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Caninio.

[1] Ti dài alle lettere? alla pesca? [117] alla caccia? o a tutte e tre insieme? [118] Infatti sulle rive del nostro Lario [119] si possono praticare tutte insieme: il lago fornisce i pesci [120], le selve [121] che circondano il lago offrono la selvaggina e la solitudine assoluta nella quale ti aggiri ti somministra in abbondanza [122] occasioni di meditare. [2] Ma sia che tu faccia tutte queste cose insieme, sia che ne faccia qualcuna [123], non posso dirti « T'invidio »; però mi sento angustiato che non siano permesse anche a me occupazioni alle quali anelo come i malati al vino [124], ai bagni, alle fonti. Se non mi è dato di scioglierli, non spezzerò mai questi lacci soffocanti? Credo che non li spezzerò mai. [3] Infatti alle vecchie incombenze se ne aggiungono delle nuove, senza che tuttavia le precedenti si estinguano: tanti legami, tante catene, come si potrebbero chiamare, allungano ed accrescono di giorno in giorno l'esercito delle mie brighe. Stammi bene.

9 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Apollinare.

[1] La candidatura del mio caro Sesto Erucio [125] mi è causa di apprensione e di inquietudine [126]. Sono preoccupato e quel-

* Anelito ad una vita serena di svaghi e di studi.
** In piena propaganda elettorale.

122. Per *adfatim* (cfr. *Ep.* II, 17, 26) vedi M. Bréal, *Affatim*. Mém. Soc. linguist. de Paris XI (1900), pp. 187-192; W. H. Kirk, *Adfatim*, « Amer. Journ. Philol. », LIII (1932), pp. 364-365.
123. Cfr. Sidonio, *Epist.*, VIII, 6, 10.
124. Cfr. nota ad *Ep.* VII, 21, 3.
125. Era destinato ad una brillante carriera. Infatti fu legato di una legione sotto Traiano e nella guerra partica conquistò Seleucia. Console nel 117, lo fu di nuovo nel 146, quando divenne anche prefetto di Roma.
126. Questa lettera ci apre una limpida visione sulle passioni interne e sulle tecniche esterne che una campagna elettorale metteva in movimento. Per l'amarezza di una bocciatura cfr. Orazio, *Epist.*, I, 1, 42-44.

Cultura_in_Ita

quasi pro me altero patior; et alioqui meus pudor, mea existimatio, mea dignitas in discrimen adducitur. [2] Ego Sexto latum clavum a Caesare nostro, ego quaesturam impetravi [127], meo suffragio pervenit ad ius tribunatus petendi, quem nisi obtinet in senatu, vereor, ne decepisse Caesarem videar. [3] Proinde adnitendum est mihi, ut talem eum iudicent omnes, qualem esse princeps mihi credidit [128].

Quae causa si studium meum non incitaret, adiutum tamen cuperem iuvenem probissimum, gravissimum, eruditissimum, omni denique laude dignissimum [129] et quidem cum tota domo. [4] Nam pater ei Erucius Clarus, vir sanctus [130], antiquus, disertus [131] atque in agendis causis exercitatus, quas summa fide, pari constantia [132] nec verecundia minore defendit. Habet avunculum C. Septicium, quo nihil verius, nihil simplicius, nihil candidius, nihil fidelius novi [133]. [5] Omnes me certatim et tamen aequaliter amant, omnibus nunc ego in uno referre gratiam possum.

Itaque prenso amicos [134], supplico, ambio, domos stationesque [135] circumeo, quantumque vel auctoritate vel gratia

127. Plinio indusse Traiano a nominare questore Erucio (ottenendogli con ciò l'ingresso in senato) e ad includerlo nell'elenco dei postulanti per il tribunato della plebe. Siccome però il numero dei candidati era superiore a 10, Erucio nell'elezione poteva cadere; eventualità che appunto Plinio si sforzava di impedire. Il *suffragium* consistette precisamente nell'intercessione da Plinio interposta presso Traiano perché introducesse Erucio nella lista dei candidati al tribunato. Cfr. B. Kübler, *Commendatio*, RE., XXXIII Halbb., 1936, coll. 825-826.

128. Vediamo che sotto l'impero la gara politica non cedeva di molto per intensità a quella della repubblica: allora il premio della vittoria era il potere, adesso è soprattutto l'onore. Lo scacco, se era umiliante per il concorrente bocciato, lo era altrettanto per il mallevadore: era una prova d'appello fallita del suo prestigio dinanzi alla gente ed una magra figura di fronte all'imperatore.

129. Con tutta sincerità Plinio dichiara che la sua apprensione gli deriva dalla paura di un fallimento che si convertirebbe in un suo smacco personale. Però questa considerazione è solo accessoria, giacché in primo piano si colloca il desiderio di portare al successo un giovane meritevole.

130. Su quest'aggettivo cfr. W. Link, *De vocis sanctus usu pagano quaestiones selectae*, Diss. Königsberg, 1910, pp. 90; H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité*, Subs. hagiogr., 17, Bruxelles, 1927, pp. 2-23 per *sanctus* nella lingua pagana; 24-59 in quella cristiana; H. Leclercq, *Saint*, « Dict. Archéol. Chrét. Lit. », XV, 1, 1950, coll. 373-

Cultura_in_Ita

l'affanno che non provai per me, lo sento per lui quasi fosse un altro me stesso; d'altra parte qui sono messi a repentaglio il mio senso dell'onore, il mio buon nome, il mio credito. [2] Io ottenni a Sesto dalla benignità del nostro imperatore il laticlavio, io gli ottenni la questura [127]; con il mio appoggio ha conseguito il diritto di chiedere il tribunato: se non lo ottiene in senato, temo di lasciar l'impressione di aver ingannato l'imperatore. [3] Perciò debbo adoperarmi in ogni modo perché tutti lo giudichino quale il principe mi credette che fosse [128].

Anche se non ci fosse questa ragione a stimolare la mia premura, desidererei tuttavia che venisse aiutato un giovane assolutamente onesto, molto posato, assai colto, insomma pienamente meritevole di ogni lode [129], sia lui che tutta la sua famiglia. [4] Infatti suo padre, Erucio Claro, è un uomo integro [130], all'antica, facondo [131] e dotato di una lunga pratica nel trattare cause, che egli difende con una scrupolosità esemplare, con un'uguale intrepidezza [132] e con un non minore senso di riguardo. Ha come zio materno C. Setticio: io non conosco nulla di più schietto, nulla di più spontaneo, nulla di più genuino, nulla di più fedele di lui [133]. [5] Tutti vanno a gara nel volermi bene e, ciò nonostante, tutti me ne vogliono nella stessa misura: a tutti io posso rendere il contraccambio nella persona di uno solo.

Perciò acciuffo i miei amici [134], li scongiuro, cerco di strappare voti da ogni parte, passo di casa in casa e di ritrovo in ritrovo [135] e misuro quanto valgano il prestigio e la sim-

385; H. FUGIER, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Pubbl. Fac. des Lettres de Strasbourg, 146, Paris, 1963, pp. 155-197; 249-292.

131. Sulla diversità tra *disertus* ed *eloquens* cfr. CICERONE, *De orat.*, I, 21, 94-95. Sul suo uso cfr. M. LEUMAN, *Lat. disertus*, Homm. à M. Renard, vol. I, « Coll. Latomus », 101, Bruxelles, 1969, pp. 547-550.

132. La *fides* e la *constantia* sono per Plinio le due virtù fondamentali per l'avvocato. Per la loro citazione congiunta cfr. anche *Ep.* I, 7, 2; III, 9, 23; V, 1, 4; 13, 2.

133. Per un'altra simile quadruplice anafora con *nihil* cfr. CICERONE, *Pro Sext. Roscio Amer.*, 50, 147. — Cfr. *Ep.* II, 3, 5.

134. Un'altra vivace rappresentazione degli sforzi per accaparrarsi i voti in una campagna elettorale è abbozzata da CL. MAMERTINO, *Pan. Lat.*, XI, 16, 1.

135. Cfr. nota ad *Ep.* I, 13, 2.

Cultura_in_Ita

valeam, precibus experior; [6] teque obsecro, ut aliquam oneris mei partem suscipere tanti putes. Reddam vicem, si reposces, reddam, et si non reposces. Diligeris, coleris, frequentaris: ostende modo velle te [136], nec deerunt, qui, quod tu velis, cupiant. Vale.

10.

C. PLINIUS OCTAVIO SUO S.

[1] Hominem te patientem vel potius durum ac paene crudelem, qui tam insignes libros tam diu teneas! [2] Quousque et tibi et nobis invidebis, tibi maxima laude, nobis voluptate? [137] Sine per ora hominum [138] ferantur isdemque quibus lingua Romana spatiis [139] pervagentur! Magna et iam longa exspectatio est, quam frustrari adhuc et differre non debes. Enotuerunt quidam tui versus et invito te claustra sua refregerunt. [3] Hos nisi retrahis in corpus, quandoque ut errones [140] aliquem, cuius dicantur [141], invenient. [4] Habe ante oculos mortalitatem, a qua adserere te hoc uno monimento potes [142]; nam cetera fragilia et caduca [143] non minus quam ipsi homines occidunt desinuntque [144].

[5] Dices, ut soles: « amici mei viderint! » [145] Opto equidem amicos tibi tam fideles, tam eruditos, tam laboriosos, ut tan-

136. Stimolo e complimento.

137. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IX, 3, 1 cita *hac re invidere* come una costruzione recente, in contrasto con l'*hanc rem* degli antichi e segnatamente di Cicerone. Per l'ablativo cfr. *Ep.* I, 10, 12; II, 20, 8; III, 8, 2; VII, 28, 2; IX, 13, 5; per l'accusativo *Pan.* 86, 2.

138. Eco di Ennio: cfr. CICERONE, *Tuscul.*, I, 15, 34.

139. Per quanto sia un'area geograficamente determinabile lo scrittore la presenta come fantasticamente indefinita

140. Per la definizione di *erro* vedi ULPIANO, in *Dig.*, XXI, 1, 17, 14. — Per gli schiavi fuggitivi cfr. H. BELLEN, *Studien zur Sklavenflucht im römischen Kaiserreich*, « Forschungen zur antiken Sklaverei », 4, Wiesbaden, 1971, pp. XII-179.

141. Il pullulare di questa poesia di dilettanti che insistevano su motivi ormai acquisiti facendone innumerevoli variazioni doveva facilitare appropriazioni indebite. Per individui che leggevano in pubblico versi altrui spacciandoli per propri cfr. MARZIALE, I, 29; 52; 53; 66, 13-14; 72; II, 20; X, 100; 102. Il plagio letterario pare che fosse abbastanza diffuso anche per i tratti oratori: cfr. SENECA RETORE, *Controv. prooem.*, 10. — Per una documentata esposizione dei problemi connessi con le falsificazioni, i plagi, gli pseudonimi, gli pseudepigrafi, gli errori per omonimia o anonimato, le confusioni; per i motivi che spinsero a produrre falsi, per i loro autori ecc. cfr. W. SPEYER, *Die literarische Fälschung im heidnischen und christlichen Altertum. Ein Versuch ihrer Deutung*, « Handbuch d. Altertumswissenschaft », I, 2, München, 1971, pp. XXXIV-343.

Cultura_in_Ita

patia che godo dall'esito delle mie preghiere; [6] e supplico anche te, perché creda che valga la pena di accollarti una parte di quanto grava su di me. Ti renderò il contraccambio, se me lo chiederai e te lo renderò lo stesso anche se non me lo chiederai. Sei oggetto di amore, di venerazione, di visite: fa' solo vedere che tu lo vuoi [136] e non mancheranno coloro che desiderino quello che tu vuoi. Stammi bene.

10 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Ottavio.

[1] Sei un individuo ben coriaceo, o meglio, duro e quasi quasi crudele, a trattenere così a lungo dei componimenti così splendidi! [2] Fino a quando vorrai defraudare te e noi, te d'una grandissima gloria, noi d'un grandissimo piacere? [137] lascia che corrano sulle bocche degli uomini [138] e che si propaghino per tutte quelle regioni sulle quali si estende la lingua latina! [139] L'attesa è impaziente e si è già protratta così a lungo che tu non devi deluderla ulteriormente con altri rinvii. Alcune tue poesie sono diventate di dominio pubblico e, contro tua voglia, hanno infranto le serrature che le imprigionavano. [3] Se tu non le richiami indietro inserendole in una raccolta, una volta o l'altra, come dei servi girovaghi [140], troveranno qualcuno che se ne costituirà padrone [141]. [4] Tieni sempre dinanzi agli occhi la tua condizione di essere mortale, dalla quale ti puoi riscattare con quest'unico monumento [142]; infatti tutti gli altri, labili e caduchi [143] come gli uomini stessi, crollano e si dissolvono [144].

[5] Tu dirai, come al solito: « Ci pensino i miei amici! » [145]. Per mio conto ti auguro davvero amici tanto fidati, tanto intenditori, tanto solleciti che abbiano la capacità e la voglia di

* Invito alla pubblicazione.

142. Cfr. SENECA, *Ad Polyb.*, 2, 6.

143. Il medesimo binomio in *Ep.* III, 10, 6. Per il concetto vedi SENECA, *Ad Marc.*, 21, 1.

144. Sul capolavoro letterario come unico mezzo per superare la mortalità cfr. *Ep.* I, 3, 4; III, 7, 14; V, 5, 4.

145. In *Ep.* III, 15; V, 10 Plinio fa da amico che si interessa di una pubblicazione altrui ed in *Ep.* I, 2, 5-6; 8, 3 e 18; IV, 14, 10; VII, 12; IX, 1; 25, 3 ricorre al parere di amici per le proprie.

Cultura_in_Ita

tum curae intentionisque suscipere et possint et velint; sed dispice, ne sit parum providum sperare ex aliis, quod tibi ipse non praestes! [146]

[6] Et de editione quidem interim, ut voles; recita saltem, quo magis libeat emittere, utque tandem percipias gaudium, quod ego olim pro te non temere praesumo. [7] Imaginor enim, qui concursus, quae admiratio te, qui clamor, quod etiam silentium maneat; quo ego, cum dico vel recito, non minus quam clamore delector, sit modo silentium acre et intentum et cupidum ulteriora audiendi [147]. [8] Hoc fructu tanto, tam parato desine studia tua infinita ista cunctatione fraudare; quae cum modum excedit, verendum est, ne inertiae et desidiae vel etiam timiditatis nomen accipiat. Vale.

II.

C. Plinius Arriano suo s.

[1] Solet esse gaudio [148] tibi, si quid acti est in senatu dignum ordine illo. Quamvis enim quietis amore [149] secesseris, insidet tamen animo tuo maiestatis publicae [150] cura. Accipe ergo, quod per hos dies actum [151] est personae claritate famosum, severitate exempli salubre, rei magnitudine aeternum [152].

[2] Marius Priscus [153] accusantibus Afris, quibus pro consule praefuit [154], omissa defensione iudices petiit [155]. Ego et

146. Anche Marziale, IV, 33 rimprovera uno che vorrebbe affidare agli eredi la cura di pubblicare le sue opere.

147. Per un esempio di questo silenzio intento e bramoso di sentire ancora cfr. Cicerone, *De orat.*, I, 35, 160. Vedi anche *De orat.*, III, 9, 33; *Pro Sest.*, 50, 107-108; Tacito, *Dial. de orat.*, 6, 4.

148. Cicerone, *Tuscul.*, IV, 6, 13 definisce il *gaudium* « un'emozione dell'anima tranquilla e coerente in base ai dettami della ragione ».

149. Cfr. *Pan.* 86, 2.

150. Per i concetti di *gravitas* e *maiestas* vedi *Accad.*, I, 2; p. 9 n. 1.

151. Su questo processo cfr. *Pan.* 76, 1-2 e nota (M. L. Paladini).

152. Cfr. Tacito, *Dial. de orat.*, 37, 4-5.

153. Console prima dell'86, proconsole d'Africa nel 97-98, condannato all'inizio del 100, visse in esilio scialando il frutto delle sue rapine (cfr. Giovenale, *Sat.*, I, 48-50). Su di lui cfr. anche *Ep.* II, 12; III, 9, 2-4; VI, 29, 9; X, 3A, 2; Giovenale, *Sat.*, VIII, 119-120.

154. Sui proconsoli dell'Africa cfr. E. De Ruggiero, s. v., « Diz. Epigr.», I, 1894, pp. 327-333; B. E. Thomasson, *Die Statthalter der römischen Pro-*

Cultura_in_Ita

accollarsi un'impresa che richiede tanta diligenza e tanta attenzione; bada però che non sia poco saggio l'aspettarsi dagli altri quello che tu non concedi a te stesso! [146]

[6] Per quanto concerne propriamente la pubblicazione, per il momento, fa' pure come vuoi; ma dànne almeno pubblica lettura, affinché ti cresca il desiderio di farne un'edizione ed affinché tu provi una buona volta quel godimento che io già da tempo e con buone ragioni mi riprometto per te. [7] Mi immagino infatti che ressa, che ammirazione, che grida di entusiasmo ed anche che silenzio ti attendano; questo, quando io pronuncio un discorso o tengo una lettura, mi piace non meno delle grida, purché sia un silenzio penetrante, teso e bramoso di sentire il resto [147]. [8] Smetti di privare la tua alacrità di un frutto così squisito e già così pronto con questo tuo interminabile temporeggiare: quando esso sorpassa la misura, c'è da temere che meriti il nome di svogliatezza e di poltroneria od anche di timidezza. Stammi bene.

11 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Arriano.

[1] Tu gioisci [148] tutte le volte che nel senato si dibatte qualche questione che sia degna di quell'alto consesso; infatti, quantunque per amore della pace [149] ti sia appartato nella tua solitudine, tuttavia nel tuo animo è ben radicata la sollecitudine che l'attività di governo si esplichi sempre con il massimo decoro [150]. Eccoti dunque quanto è avvenuto in questi giorni [151]: si tratta di una vicenda che ha sollevato molto scalpore per la rinomanza del protagonista, che sarà salutare per la severità dell'esempio e che rimarrà indimenticabile per la grandiosità dello svolgimento [152].

[2] Mario Prisco [153], accusato dagli Africani, che egli aveva governati in qualità di proconsole [154], rifiutò di difendersi e chiese di essere deferito ad un tribunale ordinario [155]. Io e

vinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus, vol. I-II, « Acta Inst. Rom. Regni Sueciae », IX, Lund, 1960, pp. 107; 336.

* Il processo contro Mario Prisco.

155. Vedi *iudices* nel *Glossario*. Cfr. *Ep.* IV, 9, 16.

Cultura_in_Ita

Cornelius Tacitus, adesse provincialibus iussi, existimavimus fidei nostrae convenire notum senatui facere excessisse Priscum immanitate et saevitia crimina, quibus dari iudices possent, cum ob innocentes condemnandos, interficiendos etiam, pecunias accepisset. [3] Respondit Fronto Catius [156] deprecatusque [157] est, ne quid ultra repetundarum legem [158] quaereretur, omniaque actionis suae vela [160] vir movendarum lacrimarum [159] peritissimus quodam velut vento miserationis implevit. [4] Magna contentio, magni utrimque clamores aliis cognitionem senatus lege conclusam, aliis liberam solutamque [161] dicentibus, quantumque admisisset reus, tantum vindicandum [162]. [5] Novissime consul designatus Iulius Ferox [163], vir rectus et sanctus, Mario quidem iudices interim censuit dandos [164], evocandos autem, quibus diceretur innocentium poenas vendidisse. [6] Quae sententia [165] non praevaluit modo, sed omnino post tantas dissensiones fuit sola frequens, adnotatumque experimentis, quod favor [166] et misericordia [167] acres et vehementis primos impetus habent [168], paulatim consilio et ratione quasi restincta considunt. [7] Unde evenit, ut, quod multi clamore permixto tuentur,

156. Console nel 96, difese anche Giulio Basso (*Ep.* IV, 9, 15) e Vareno Rufo (*Ep.* VI, 13, 3). Potrebbe essere il protettore di Marziale (I, 55, 2).

157. CICERONE, *De orat.*, II, 83, 339 della *deprecatio* in tribunale dice che era un espediente debole, ma talora fruttuoso.

158. Gli avvocati della difesa concentrano tutti i loro sforzi sulla linea già scelta da Mario Prisco. — Vedi un'illustrazione di questa legge in F. PONTENAY DE FONTETTE, *Leges repetundarum. Essai sur la répression des actes illicites commis par les magistrats romains au détriment de leurs administrés*, Paris, 1954, pp. 166; W. EDER, *Das vorsullanische Repetundenverfahren*, Diss. München, Bonn, 1969, pp. 253. — Per un'esplicazione degli aspetti giuridici di questo processo cfr. A. N. SHERWIN-WHITE, *Poena legis repetundarum*, « Pap. Brit. School Rome », XVII (1949), pp. 5-25.

159. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VI, 1, 44-45 mette in evidenza sia l'efficacia che la difficoltà di spingere l'uditorio alle lacrime.

160. Cfr. nota ad *Ep.* IV, 20, 2.

161. Sulla controversia che concerneva i poteri del senato in fatto di norme giudiziarie cfr. *Ep.* IV, 9, 17.

162. Per un'indagine sull'ampiezza delle competenze giurisdizionali del senato e sulla sua attività come tribunale collegiale cfr. F. DE MARINI AVONZO, *La funzione giurisdizionale del Senato romano*, Univ. di Genova, Fond. N. A. Poggi, IV, Milano, 1957, pp. 180.

163. Fu console verso il 99, *curator alvei Tiberis* nel 101-104, comandante di un esercito tra il 105 ed il 112, proconsole d'Asia tra il 116 ed il 118. Potrebbe essere il destinatario di *Ep.* VII, 13.

164. Giulio Feroce, mentre sembra accedere all'impostazione della difesa, in realtà ne svuota le richieste, in quanto, dopo il processo di estorsione, apre la porta ad un secondo per *immanitas* e *saevitia*, che era proprio

Cultura_in_Ita

Cornelio Tacito, che avevamo avuto il compito di difendere i provinciali, credemmo di non poterci esimere, in nome della nostra probità professionale, dal ragguagliare il senato che Prisco, con la sua brutale ferocia, era andato al di là di quei delitti per i quali era ammesso il deferimento ad un tribunale ordinario, avendo intascato del denaro per condannare ed anche per uccidere degli innocenti. [3] Replicò Cazio Frontone [156] e scongiurò [157] che il processo fosse mantenuto nei limiti della legge sulle concussioni [158] e, siccome è un uomo abilissimo nello strappare le lacrime [159], gonfiò tutte le vele [160] della sua orazione con quello che si potrebbe chiamare un vento di compassione. [4] Tempestoso diverbio, tempestosi schiamazzi da una parte e dall'altra, dato che gli uni sostenevano che l'inchiesta del senato era circoscritta dalla legge, gli altri invece che era libera e non sottoposta a delimitazioni [161] e che qualunque crimine l'imputato avesse compiuto andava punito [162]. [5] Alla fine il console designato, Giulio Feroce [163], uomo giusto ed incorruttibile, propose che nel frattempo si deferisse bensì Mario ad un tribunale ordinario [164], però che si spiccasse un mandato di comparizione contro coloro ai quali si diceva che egli avesse venduto la punizione di innocenti. [6] Non solo questo parere [165] prevalse ma, dopo tanti contrasti, fu proprio il solo a raccogliere numerose adesioni e la pratica dimostrò che la simpatia [166] e la compassione [167], se all'inizio si manifestano con impulsi fervidi ed irruenti [168], poco per volta, ad opera della ponderazione e della ragione, si placano come fiamme che si spengano. [7] Perciò capita che, ciò che molti caldeggiano in mezzo al frastuono confuso, nessuno lo vuole più

quello che i patroni volevano impedire. L'ampia adesione incontrata da questa proposta si spiega con la soddisfazione ottenuta dall'accusa e con la speranza riposta dalla difesa nelle reazioni psicologiche acutamente enunciate da Plinio ai §§ 12 e 13.

165. Sulle varie accezioni di *sententia* cfr. WENGER, s. v., RE., Zw. R., IV, Halbb., 1923, coll. 1496-1503. Per *s.* nei processi civili ed in quelli penali cfr. R. LEONHARD e KLEINFELLER, *ibid.*, coll. 1503-1507.

166. Stando a QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 3, 34 Cicerone considerava *favor* come un neologismo.

167. CICERONE, *Tuscul.*, IV, 8, 18 interpreta la *misericordia* come un'angoscia che proviene dal vedere in uno stato di dolorosa sventura uno che non se lo merita; nessuno infatti prova un moto di compassione per il supplizio di un parricida o di un traditore.

168. Cfr. SENECA, *Troad.*, 495; *De ira*, I, 17, 6; II, 29, 1; *Epist.*, 108, 23.

Cultura_in_Ita

nemo tacentibus ceteris dicere velit; patescit enim, cum separaris a turba, contemplatio rerum, quae turba teguntur [169].

[8] Venerunt, qui adesse erant iussi, Vitellius Honoratus et Flavius Marcianus. Ex quibus Honoratus trecentis milibus exilium equitis Romani [171] septemque amicorum eius ultimam poenam, Marcianus unius equitis Romani septingentis milibus plura supplicia arguebatur emisse [170]; erat enim fustibus caesus, damnatus in metallum [172], strangulatus in carcere. [9] Sed Honoratum cognitioni [174] senatus mors opportuna [173] subtraxit, Marcianus inductus est absente Prisco [175]. Itaque Tuccius Cerialis consularis iure senatorio postulavit, ut Priscus certior fieret, sive quia miserabiliorem, sive quia invidiosiorem fore arbitrabatur, si praesens fuisset, sive, quod maxime credo, quia aequissimum erat commune crimen ab utroque defendi et, si dilui non potuisset, in utroque puniri.

[10] Dilata res est in proximum senatum, cuius ipse conspectus augustissimus fuit. Princeps praesidebat (erat enim consul), ad hoc Ianuarius [176] mensis cum cetera tum praecipue senatorum [177] frequentia celeberrimus; praeterea causae amplitudo auctaque dilatione exspectatio et fama insitumque mortalibus [178] studium magna et inusitata noscendi omnes undique

169. Lo sguardo di Plinio non scivola sulla superficie delle cose, le penetra agevolmente. Nell'impassibilità della constatazione c'è la piena consapevolezza di quanto gli uomini siano angusti.

170. CICERONE, *Act.* II *in Verrem*, II, *de praet. Sicil.*, 32, 78 definisce l'« atto più vergognoso e criminale che esista » quello di ricevere del danaro per motivi processuali. Cfr. *Pro Caecina*, 10, 29.

171. Cfr. il *Glossario*.

172. Sulle miniere e cave nel mondo antico cfr. E. ARDAILLON, *Metalla*, « Daremberg Saglio », III, 1918, pp. 1840-1873; ORTH, *Bergbau*, RE., Suppl. IV, 1924, coll. 108-155. Vedi inoltre S. MROŻEK, *Aspects sociaux et administratifs des mines d'or romaines de Dacie*, « Apulum », VII (1968), pp. 307-326.

173. Concisa mordacità.

174. Sulla *cognitio* nel processo penale cfr. KLEINFELLER, s. v., RE., VII Halbb., 1900, coll. 218-220.

175. La condanna inflittagli dagli *iudices*, se gli aveva tolto la dignità delle magistrature ricoperte (cfr. § 12), non lo aveva però radiato dal senato. La sua assenza non era quindi dovuta ad una preclusione giuridica,

Cultura_in_Ita

appoggiare quando tutti gli altri tacciono; infatti, quando ti separi dalla folla, riesci a scorgere limpidamente quelle cose che la folla nasconde [169].

[8] Giunsero quelli che avevano ricevuto l'ordine di presentarsi, Vitellio Onorato e Flavio Marciano. Di essi, Onorato era sotto accusa di aver comperato [170] per trecento mila sesterzi l'esilio di un cavaliere romano e l'estremo supplizio di sette suoi amici, Marciano di aver sborsato settecento mila sesterzi per ottenere svariati tormenti ai danni di un solo cavaliere romano [171]: infatti questi era stato sottoposto alla bastonatura, condannato alle miniere [172], strozzato in carcere. [9] Ma una morte arrivata proprio al momento giusto [173] aveva sottratto Onorato all'inchiesta [174] del senato, Marciano invece fu introdotto in assenza di Prisco [175]. Pertanto il consolare Tuccio Ceriale chiese, in base al diritto senatorio, che Prisco ne fosse informato, sia perché reputasse che sarebbe risultato più degno di compassione o di odiosità se fosse stato presente, sia – ed è il motivo al quale io inclino senz'altro – perché era il procedimento più giusto che da un delitto comune dovessero difendersi entrambi e, nel caso che non riuscissero a scagionarsene, dovessero entrambi essere puniti.

[10] La questione fu rinviata alla successiva seduta del senato, il quale offerse un colpo d'occhio di solenne maestà. Presiedeva l'imperatore (infatti era console), per di più eravamo nel mese di gennaio [176], periodo che vede la massima affluenza in Roma di qualsiasi ceto sociale e particolarmente dei senatori [177]; inoltre il grande risalto del processo, l'attesa e le chiacchiere aumentate dal differimento e la brama innata nei mortali [178] di conoscere i fatti grandi ed eccezionali ave-

ma ad un elementare senso di convenienza morale: cfr. *Ep.* II, 12, 2-4. L'idea di espellere dal senato chi era stato sottoposto alla giurisdizione degli *iudices* non era prassi (cfr. *Ep.* VI, 29, 10), era solo opinione dell'ala rigorista: cfr. *Ep.* VI, 9, 19.

176. Siamo nel gennaio dell'anno 100. Il processo sarebbe iniziato, secondo l'opinione più diffusa, nel 99, secondo l'Otto (pp. 70-76) ed il Vidman (Bibl. XV [p. 73], p. 20) già nel 98.

177. Per una presentazione della classe senatoriale nei suoi aspetti più importanti cfr. L. FRIEDLAENDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, 10. Aufl. G. Wissowa, Ier Bd., Leipzig, 1922, pp. 115-146.

178. Per l'uso sostantivato di questo solenne termine sallustiano cfr. *Pan.* 5, 9; 80, 4; 85, 1.

Cultura_in_Ita

exciverat. [11] Imaginare, quae sollicitudo nobis, qui metus [179], quibus super tanta re in illo coetu praesente Caesare dicendum erat! Equidem in senatu non semel egi, quin immo nusquam audiri benignius soleo [180]: tunc me tamen ut nova omnia novo metu permovebant. [12] Obversabatur praeter illa, quae supra dixi, causae difficultas: stabat modo consularis, modo septemvir epulonum [181], iam neutrum. [13] Erat ergo perquam onerosum accusare damnatum, quem ut premebat atrocitas criminis, ita quasi peractae damnationis miseratio tuebatur [182].

[14] Utcumque tamen animum cogitationemque collegi, coepi dicere non minore audientium adsensu quam sollicitudine mea [183]. Dixi horis paene quinque [184]: nam duodecim clepsydris [185], quas spatiosissimas acceperam, sunt additae quattuor. Adeo illa ipsa, quae dura et adversa dicturo videbantur, secunda dicenti fuerunt. [15] Caesar quidem tantum mihi studium, tantam etiam curam (nimium est enim dicere sollicitudinem) praestitit, ut libertum meum post me stantem saepius admoneret, voci laterique consulerem, cum me vehementius putaret intendi [186], quam gracilitas mea perpeti posset. [16] Respondit mihi pro Marciano Claudius Marcellinus. Missus deinde [187] senatus et revocatus in posterum; neque enim iam incohari poterat actio, nisi ut noctis interventu scinderetur.

179. CICERONE, *De orat.*, I, 26, 119-120 fa dichiarare a Crasso che un oratore che non provasse paura al momento di esordire sarebbe uno sfacciato; che anzi quanto più ha competenza, tanto più teme di deludere l'attesa degli ascoltatori. Al § 121 Crasso traccia poi un vivo quadro delle proprie inquietudini. Per l'uso di *permovere* in questa precisa accezione e situazione cfr. *ibid.*, 27, 122. Sulle apprensioni dell'oratore quando s'accinge a parlare cfr. anche SENECA, *De ira*, II, 3, 3; TACITO, *Dial. de orat.*, 6, 5.

180. Cfr. CICERONE, *Philipp.*, VII, 3, 9.

181. Cfr. il *Glossario*.

182. A Plinio ripugna infierire su un uomo travolto. La sventura gli maschera il delinquente... almeno come primo impulso, perché poi lo attacca con veemenza (tanto che Traiano si preoccupa della sua salute: § 15) e con una disinvoltura non inceppata da rimorsi (*secunda dicenti fuerunt*: § 14). Certa « bontà » pliniana è sensibilità e consapevolezza della complessità umana: vede un motivo di pietà anche in chi di pietà non ne ebbe e non ne meriterebbe.

183. Cfr. PACATO, *Pan. Lat.*, XII, 2, 1.

184. CICERONE, *Pro Flacc.*, 33, 82, dichiara di aver parlato per sei ore e SENECA RETORE, *Controv. VII prooem.*, 1 afferma che Albucio protrasse spesso le sue declamazioni pubbliche per 9 ore.

185. Per la *clessidra* vedi il *Glossario*.

186. CICERONE, *De orat.*, III, 60, 225 afferma che non c'è nulla di più rovinoso per la voce di una tensione eccessiva e continua.

Cultura_in_Ita

vano attirato molta gente da ogni parte. [11] Immaginati che ansia, che timore [179] per me che dovevo parlare di un argomento così scottante, in quell'accolta, alla presenza dell'imperatore! Per quanto mi concerne non ho patrocinato cause una sola volta in Senato, che anzi in genere non mi si ascolta da nessun'altra parte con più affabile cortesia [180]: ciò nonostante allora, come se tutto fosse nuovo, tutto mi incuteva una nuova paura. [12] Vedevo con piena chiarezza – oltre a quanto ho precedentemente notato – la difficoltà della causa: mi si ergeva davanti un uomo che era stato ora consolare, ora uno dei sette Epuloni [181] e che adesso non era più nulla. [13] Mi riusciva dunque enormemente gravoso accusare uno già condannato che, se era oppresso da atroci delitti, era in certo qual modo tutelato dalla compassione prodotta dalla condanna già riportata [182].

[14] Raccolsi tuttavia, come mi riuscì, il mio coraggio ed i miei pensieri ed incominciai a parlare con un assenso degli ascoltatori non inferiore alla mia trepidazione [183]. Parlai press'a poco per cinque ore [184], poiché alle dodici clessidre [185], assai ampie, che mi erano state assegnate, ne furono aggiunte ancora quattro: fino a tal punto quegli stessi rilievi che prima di enunciarli mi sembravano duri ed ingrati, mentre li enunciavo mi vennero bene! [15] L'imperatore poi mostrò verso di me tanta premura ed anche tanto riguardo (sarebbe infatti esagerato chiamarla apprensione) che richiamò più volte il mio liberto, che mi stava alle spalle, perché mi inducesse a risparmiare la voce ed i polmoni quando credeva che io mi abbandonassi ad una tensione più irruente [186] di quanto la mia gracilità potesse sopportare. [16] Mi replicò, a nome di Marciano, Claudio Marcellino. La tornata fu quindi [187] sospesa ed aggiornata all'indomani; infatti non si poteva ormai più incominciare un'arringa senza che fosse spezzata dal sopraggiungere della notte.

187. Sull'uso di *deinde* in Plinio cfr. C. BURKHARD, *De particulae deinde (dein) apud Plinium ceterosque XI panegyristas usu*, « Wien. Stud. », XXV (1903), pp. 160-161 il quale nota che Plinio usò *deinde* sia nel *Pan.* (10 v.) che nelle lettere (83 v.) e 6 volte con valore locale contro 87 con valore temporale, mentre *dein* lo adoperò solo nelle lettere. Per *dein* cfr. F. SKUTSCH, in « Arch. f. lat. Lex. », VIII (1893), pp. 443-444.

Cultura_in_Ita

[17] Postero die dixit pro Mario Salvius Liberalis[188], vir subtilis, dispositus, acer, disertus; in illa vero causa omnes artes suas protulit. Respondit Cornelius Tacitus eloquentissime et, quod eximium orationi eius inest, σεμνῶς[189]. [18] Dixit pro Mario rursus Fronto Catius insigniter, utque iam locus ille poscebat, plus in precibus temporis quam in defensione consumpsit. Huius actionem vespera inclusit, non tamen sic, ut abrumperet. Itaque in tertium diem probationes[190] exierunt. Iam hoc ipsum pulchrum et antiquum, senatum nocte dirimi, triduo vocari, triduo contineri[191].

[19] Cornutus Tertullus[192], consul designatus, vir egregius et pro veritate[193] firmissimus, censuit septingenta milia, quae acceperat Marius, aerario inferenda, Mario urbe Italiaque interdicendum, Marciano hoc amplius Africa. In fine sententiae adiecit, quod ego et Tacitus iniuncta advocatione diligenter et fortiter functi essemus[194], arbitrari senatum ita nos fecisse, ut dignum mandatis partibus fuerit. [20] Adsenserunt consules designati, omnes etiam consulares usque ad Pompeium Collegam[195]: ille et septingenta milia aerario inferenda et Marcianum in quinquennium relegandum, Marium repetundarum poenae, quam iam passus esset, censuit relinquendum. [21] Erant in utraque sententia multi, fortasse etiam plures in hac vel solutiore vel molliore. Nam quidam ex illis quoque, qui Cornuto videbantur adsensi, hunc, qui post ipsos censuerat, sequebantur. [22] Sed,

188. Legato imperiale con incarichi giuridici in Britannia, legato della legione V Macedonica, console sotto Domiziano, proconsole di Macedonia, fu accusato e forse esiliato sotto Domiziano. In seguito rifiutò il proconsolato d'Asia. Cfr. *Ep.* III, 9, 36.

189. Cfr. I. G. BERGER, Τὸ σεμνόν *in oratione Corn. Taciti ad Plin. Lib. II Epist. 11 ex Hermogenis disciplina expensum*, Vitembergae, 1725, pp. 36.

190. Vedi *Ep.* III, 9, 19; IV, 9, 15; VI, 31, 5; VII, 6, 10. Sulle *probationes* cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, V. Per la definizione cfr. *ibid.*, IV, 2, 79.

191. Plinio ama le cose fatte bene: per questo non bada né a tempo né a fatica.

192. Intimo amico di Plinio, fu chiamato tra i senatori *praetorii* da Vespasiano nel 73-74, fu poi legato di Creta e della Cirenaica e proconsole della Narbonese; sotto Nerva fu nominato insieme a Plinio prefetto dell'erario di Saturno e poi da Traiano console nel 100. Fu quindi curatore della via Emilia, incaricato di speciali mansioni finanziarie, soprintendente al censo dell'Aquitania, successore di Plinio nel governo del Ponto e della

Cultura_in_Ita

[17] Il giorno seguente parlò, in difesa di Mario, Salvio Liberale [188], avvocato penetrante, ordinato, aggressivo, facondo; in quella causa poi esplicò tutte le sue capacità. Gli rispose Cornelio Tacito con somma eloquenza e con quello che costituisce lo straordinario pregio del suo dire, cioè con un'austera dignità [189]. [18] In difesa di Mario sottentrò a parlare Cazio Frontone: il suo intervento fu eccellente; adeguandosi alle esigenze del momento, indugiò più nelle preghiere che nella difesa. La sua arringa giunse fino alla sera, senza tuttavia venirne interrotta. Di conseguenza l'indagine sulle prove [190] andò a finire al terzo giorno. Ed è già questo un costume bello e degno del buon tempo antico, che il Senato venga sciolto dalla notte, che venga convocato per tre giorni di seguito, che per tre giorni rimanga riunito nella sua totalità! [191]

[19] Cornuto Tertullo [192], console designato, uomo esimio ed inflessibile amico della verità [193], propose che i settecento mila sesterzi che Mario aveva ricevuti dovessero essere attribuiti all'erario, che Mario fosse bandito da Roma e dall'Italia e Marciano in più anche dall'Africa. Concludendo il suo intervento, aggiunse che, siccome io e Tacito avevamo espletato con solerzia ed energia [194] il compito legale che ci era stato confidato, il Senato era convinto che noi ci eravamo comportati in maniera degna dell'incarico commessoci. [20] Si dichiararono d'accordo i consoli designati e quindi tutti i consolari fino a Pompeo Collega [195]: egli propose che i settecento mila sesterzi fossero da attribuire all'erario, che Marciano fosse relegato per cinque anni e che per Mario ci si limitasse alla pena per concussione a cui era già stato condannato. [21] Entrambi i pareri trovarono molti aderenti e forse anche in numero maggiore il secondo, più blando o più accondiscendente. Infatti anche alcuni di quelli che sembravano aver approvato l'opinione di Cornuto, seguirono poi quella di colui che si era espresso dopo di loro. [22] Ma quando ci si mosse per la vota-

Bitinia, proconsole dell'Asia o dell'Africa. Su di lui cfr. CIL, XIV, 2925 e *Ep.* II, 12, 2; IV, 17, 9; V, 14; IX, 13, 15-16. Plinio gli rivolse le *Epp.* VII, 21 e 31.

193. Sull'uso e sul valore di questo vocabolo cfr. nota ad *Ep.* I, 12, 3.

194. Cfr. *Ep.* III, 9, 23; *Pan.* 95, 1.

195. Fu console ordinario nel 93.

Cultura_in_Ita

cum fieret discessio [196], qui sellis consulum adstiterant, in Cornuti sententiam ire coeperunt [197]. Tum illi, qui se Collegae adnumerari patiebantur, in diversum transierunt, Collega cum paucis relictus. Multum postea de impulsoribus suis, praecipue de Regulo questus est, qui se in sententia, quam ipse dictaverat, deseruisset. Est alioqui Regulo tam mobile ingenium, ut plurimum audeat, plurimum timeat.

[23] Hic finis cognitionis amplissimae. Superest tamen λιτούργιον [198] non leve, Hostilius Firminus, legatus Mari Prisci, qui permixtus causae graviter vehementerque vexatus est. Nam et rationibus Marciani et sermone, quem ille habuerat in ordine Lepcitanorum [199], operam suam Prisco ad turpissimum ministerium commodasse stipulatusque de Marciano quinquaginta milia denariorum [200] probabatur, ipse praeterea accepisse sestertia [201] decem milia foedissimo quidem titulo [202], nomine unguentari [203], qui titulus a vita hominis compti semper et pumicati [204] non abhorrebat. [24] Placuit censente Cornuto

196. Cfr. *Ep.* VIII, 14, 19-20. Vedi anche *Pan.* 76, 2.

197. La votazione per accostamento al fautore di una proposta era sanzionata da una legge di cui Plinio riporta il dettato in *Ep.* VIII, 14, 19. Vedi anche *votazioni* nel *Glossario*.

198. T. Reekmans, *Superest tamen* λιτούργιον *non leue*, Homm. à M. Renard, I, « Coll. Latomus », 101, Bruxelles, 1969, pp. 658-665 propone di leggere λιπούργιον che designerebbe un piccolo tumore adiposo il quale, nella fattispecie, sarebbe costituito dalla persona stessa di Ostilio Firmino, che contamina chi gli sta accanto.

199. Vedi l'*Indice*. — L. A. Thompson, *Pliny Epistulae II. 11 and Lepcis Magna*, « Nigeria and the Classics », XII (1970), pp. 55-67 osserva che le iscrizioni ci testimoniano l'esistenza in questa città di una piccola comunità italiana, la quale però, diversamente da quanto avvenne nelle altre città africane, ebbe nella vita pubblica un ruolo meno importante di quello che fu esplicato dai membri della vecchia aristocrazia Punico-Libica. I due provinciali coinvolti da Prisco nelle sue losche mene appartenevano a questa aristocrazia indigena e ricevettero la cittadinanza romana verso il regno di Vespasiano.

200. Sul *denarius* vedi il *Glossario*.

201. Sul sesterzio, sul suo valore e sul suo potere di acquisto cfr. Regling, *Sesterz*, RE., Zw. R., IV Halbb., 1923, coll. 1878-1883; S. Mrożek, *Die Sesterz- und Denarbezeichnungen auf römischen Inschriften während des Prinzipates*, « Eos », LVII (1967-1968), pp. 288-295; R. Étienne et M. Picon,

Cultura_in_Ita

zione [196], coloro che avevano preso posto accanto ai seggi dei consoli, incominciarono a passare all'avviso [197] di Cornuto. Allora quelli che si erano lasciati considerare come appartenenti al gruppo di Collega, si trasferirono dalla parte opposta, abbandonando Collega soltanto con pochi. In seguito egli si lamentò vivacemente di coloro che lo avevano istigato e soprattutto di Regolo, il quale lo aveva abbandonato in una proposta che aveva egli stesso formulata. D'altronde Regolo è un temperamento così instabile da essere capace di un grandissimo coraggio e di una grandissima paura.

[23] Così si concluse questo processo imponente. Ci resta però ancora da sbrigare una grana [198] che comporta una notevole responsabilità: si tratta di Ostilio Firmino, legato di Mario Prisco, il quale, coinvolto nella causa, è stato gravemente e violentemente tartassato. Infatti, sia dal libro dei conti di Marciano, sia da un discorso che egli aveva pronunciato nel senato di Leptis [199], risultava documentato che egli aveva prestato a Prisco la sua collaborazione per un compito nefando e che si era fatto promettere da Marciano cinquanta mila denari [200], che inoltre in via personale aveva intascato dieci mila sesterzi [201] e per una motivazione davvero disonorante [202], quella di pagare il conto al profumiere [203]; questa motivazione non era certo in contrasto con il tenore di vita di un uomo che aveva sempre i capelli azzimati e la pelle lisciata alla pomice [204]. [24] Ci si accordò, su proposta di Cornuto, di discutere sulla sua posizione nella seguente seduta del Senato;

Note préliminaire sur la composition des sesterces découverts en Garonne (novembre 1965), « Bull. de la Soc. Française de Numismatique », XXV (1970), pp. 595-597 (costante diminuzione delle percentuali medie di zinco da Tito ad Antonino Pio).

202. Per altre figure di bellimbusti profumati cfr. CICERONE, *Pro Sext. Roscio Amer.*, 46, 135; *Act.* II *in Verrem*, III, *de frum.*, 12, 31; *Pro Sestio*, 8, 18.

203. Sul disprezzo di Cicerone per gli *unguentarii* cfr. *De off.*, I, 42, 150. Vedi anche SENECA, *Epist.*, 108, 16. Confronta inoltre *profumi* nel *Glossario*.

204. Su quest'uso ricorda ORAZIO, *Epist.*, I, 2, 29 e SENECA, *Nat. Quaest.* [VII], 31, 2. Una raccolta di specifici per mantenere la pelle fresca e sana si trova in PLINIO, *Nat. Hist.*, XXVIII, 50, 183-188. Sulle cure di bellezza che Romani e Romane davano al corpo, al viso, ai capelli cfr. O. L. WILNER, *Roman beauty culture*, « Class. Journ. », XXVII (1931), pp. 26-38; sull'uso dei profumi cfr. J. COLIN, *Luxe oriental et parfums masculins dans la Rome alexandrine*, « Rev. Belge de Philol. », XXXIII (1955), pp. 5-19 (sull'epoca di Lucrezio e di Cesare).

Cultura_in_Ita

referri de eo proximo senatu; tunc enim, casu an conscientia, afuerat [205].

[25] Habes res urbanas; invicem rusticas scribe! Quid arbusculae tuae, quid vineae, quid segetes agunt, quid oves delicatissimae? [206] In summa, nisi aeque longam epistulam [207] reddis, non est, quod postea nisi brevissimam exspectes. Vale.

12.

C. PLINIUS ARRIANO SUO S.

[1] Λιτούργιον illud, quod superesse Mari Prisci causae proxime scripseram, nescio an satis, circumcisum tamen et adrasum est. [2] Firminus inductus in senatum respondit crimini noto. Secutae sunt diversae sententiae consulum designatorum: Cornutus Tertullus censuit ordine movendum, Acutius Nerva [208] in sortitione [209] provinciae rationem eius non habendam. Quae sententia tamquam mitior vicit, cum sit alioqui durior tristiorque. [3] Quid enim miserius, quam exsectum et exemptum honoribus senatoriis labore et molestia non carere? Quid gravius, quam tanta ignominia [210] adfectum non in solitudine latere, sed

205. Per alcuni commenti esplicativi a questa lettera (e a I, 5; VI, 16 e 20) cfr. A. KAPPELMACHER, *Zur Abfassungszeit von Tacitus' Dialogus de oratoribus*, « Wien. Stud. », L (1932), pp. 121-129.

206. Le pecore più pregiate in Italia nell'ultimo secolo della repubblica e nel primo dell'impero erano quelle della penisola Salentina e della Puglia, famose per la bellezza, la finezza e la candidezza del vello (cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII, 73, 190; MARZIALE, II, 46, 5-6; VIII, 28, 1-4; COLUMELLA, VII, 2, 3-4). Soprattutto in epoca imperiale salirono in grande auge quelle di Altinum (cfr. la nota nell'*Indice*), di Parma e di Modena (COLUMELLA, *ibid.*). MARZIALE, XIV, 155, asseriva che per la bianchezza della lana *velleribus primis Apulia, Parma secundis / nobilis: Altinum tertia laudat ovis.* Erano anche commercialmente molto ricercate quelle di Pollenzo sulla destra del Po, alla confluenza della Stura nel Tanaro, per il loro colore tra lo scuro ed il nero (COLUMELLA, *ibid.*; MARZIALE, XIV, 157-158; SILIO ITALICO, VIII, 597). Talora, per impedire che gli spineti dei boschi strappassero bioccoli di questa lana preziosa o che contatti con qualcosa di sudicio la sporcassero, si fasciavano le pecore con pelli: cfr. VARRONE, *De re rust.*, II, 2, 18; ORAZIO, *Carm.*, II, 6, 10; STRABONE, IV, 4, 3.

207. Per il lamento sull'eccessiva brevità delle lettere cfr. CICERONE, *Ad Brutum*, I, 14, 1.

208. Acuzio Nerva fu *consul suffectus* nel 100 e poi legato della Germania Inferiore.

Cultura_in_Ita

infatti allora, o per caso o perché la coscienza lo rimordeva, era stato assente [205].

[25] Eccoti che cosa capita a Roma; per parte tua scrivimi che cosa avviene in campagna. Come vanno le tue piantagioni, e le tue vigne, e i tuoi seminati, e le tue pecore alle quali prodighi tante attenzioni? [206] Per farla breve, se non mi rispondi con una lettera della stessa lunghezza [207], sta' pur certo che la mia prossima ti sarà ridotta a poche righe. Stammi bene.

12 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Arriano.

[1] Quella grana che, come recentemente ti scrissi, rimaneva ancora in sospeso dopo il processo di Mario Prisco – non so se in maniera soddisfacente o meno – è stata ad ogni modo troncata e spazzata via. [2] Firmino, introdotto in Senato, cercò di scolparsi dell'incriminazione già precedentemente formulata. Seguirono poi i pareri dei consoli designati, che risultarono contrastanti: Cornuto Tertullo propose che fosse radiato dal Senato, Acuzio Nerva [208] che nel sorteggio [209] delle province non lo si prendesse in considerazione.

Prevalse quest'ultimo avviso perché sembrò più clemente, mentre per altri aspetti è più molesto e più umiliante. [3] Che cosa ci potrebbe essere infatti di più disgraziato che doversi accollare le fatiche e gli incomodi proprii della dignità senatoria, quando si è tagliati fuori e cancellati dagli onori corrispondenti? Che cosa ci potrebbe essere di più mortificante che, dopo essere stati colpiti da una vergogna così infamante [210], non potersi nascondere nella solitudine, ma doversi

* Condanna di Firmino: la dignità dell'uomo politico.

209. Sull'origine religiosa dell'estrazione a sorte e sul suo uso nel campo politico-amministrativo in Grecia, in Egitto e a Roma cfr. EHRENBERG, *Losung*, RE., XXVI Halbb., 1927, coll. 1451-1504.

210. *Ignominia* è termine che Plinio usa solo qui; su di esso cfr. B. FORSSMAN, *Ignominia*, « Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch. », LXXXI (1967), pp. 72-103. — Sull'atteggiamento della giustizia romana tanto nei processi senatoriali a Roma nel periodo da Tiberio a Traiano quanto nei rapporti con gli *humiliores* e gli *honestiores* provinciali nell'intento – discutibile – di dimostrare un trattamento discriminato in rapporto alle classi sociali cfr. P. GARNSEY, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford, 1970, pp. XIII-320.

Cultura_in_Ita

in hac altissima specula conspiciendum se monstrandumque praebere? [4] Praeterea quid publice minus aut congruens aut decorum, notatum a senatu in senatu sedere ipsisque illis, a quibus sit notatus, aequari et summotum a proconsulatu, quia se in legatione turpiter gesserat, de proconsulibus iudicare damnatumque sordium vel damnare alios vel absolvere? [5] Sed hoc pluribus visum est. Numerantur enim sententiae, non ponderantur [211]; nec aliud in publico consilio potest fieri. In quo nihil est tam inaequale quam aequalitas ipsa. Nam cum sit impar prudentia [212], par omnium ius est [213].

[6] Implevi promissum priorisque epistulae fidem exsolvi, quam ex spatio temporis iam recepisse te colligo; nam et festinanti et diligenti tabellario [214] dedi; nisi quid impedimenti in via passus est. [7] Tuae nunc partes, ut primum illam, deinde hanc remunereris litteris, quales istinc redire uberrimae possunt. Vale.

13.

C. Plinius Prisco suo s.

[1] Et tu occasiones obligandi me avidissime amplecteris et ego nemini libentius debeo. [2] Duabus ergo de causis a te potissimum petere constitui, quod impetratum maxime cupio.

211. Cfr. Seneca, *Epist.*, 29, 12. Per un analogo rilievo in un'altra situazione cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 40, 132. Vedi inoltre Cicerone, *De orat.*, II, 76, 309; *De off.*, II, 22, 79 e Ottaziano Porfirio, *Epist. ad Constant.*, 8, p. 39 ed. Kluge.

212. Ricorda la definizione di *prudentia* di Cicerone, *De fin.*, V, 6, 16 e di Isidoro, *Etym.*, II, 24, 6. Vedi anche M. L. Ricci, *Definizione della prudentia in Sant'Ambrogio* (*A proposito di De Excessu fratris 44-48*), « Studi Ital. di Filologia Classica », XLI (1969), pp. 247-262.

Cultura_in_Ita

offrire agli sguardi ed ai commenti di tutti su questa tribuna così eccelsa? [4] Ed inoltre – sotto l'aspetto della pubblica amministrazione – che cosa ci potrebbe essere di più incoerente o sconveniente che un uomo, dopo di essere stato censurato dal senato, segga in senato, che venga messo alla pari con quelli stessi dai quali è stato censurato, che si impanchi a giudice dei proconsoli dopo di essere stato deposto dal proconsolato perché durante la sua missione si era comportato in maniera indecente e che, dopo di essere stato condannato per ignobilità d'animo, condanni od assolva gli altri? [5] Ma questa fu l'opinione della maggioranza. I voti infatti si contano, non si pesano [211]; né le cose possono andare diversamente in una pubblica assemblea deliberante dove non c'è nulla di così disuguale quanto l'uguaglianza stessa, dal momento che, mentre è diversa l'avvedutezza [212], è uguale il diritto di tutti [213].

[6] Ho mantenuto la promessa ed ho fatto onore all'impegno che mi ero assunto nella lettera precedente, che – in base all'intervallo di tempo – arguisco tu abbia già ricevuta: l'ho infatti consegnata ad un corriere [214] sollecito e fidato, a meno che non abbia trovato qualche ostacolo nel viaggio. [7] Ora tocca a te: mi devi ricompensare innanzi tutto della prima e poi di questa lettera con una di quelle turgide e rigogliose quali si possono ben aspettare dalle tue ville.

Stammi bene.

13 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Prisco.

[1] Per parte tua tu cogli con attenta avidità tutte le occasioni di legarmi a te con dei favori e per parte mia non c'è nessuno al quale io mi riconosca più volentieri debitore. [2] Per questi due motivi dunque mi sono deciso di chiedere preferibilmente a te un piacere la cui realizzazione sta in cima

* Chiede un'onorevole sistemazione per Voconio Romano.

213. Gli ideali di Plinio non sono disancorati dal senso della realtà: di qui la sua posizione di saldo equilibrio.

214. Cfr. *Ep.* VIII, 3, 2. Sui *tabellarii* vedi il *Glossario*.

Cultura_in_Ita

Regis [215] exercitum amplissimum [216]; hinc tibi beneficiorum larga materia [217], longum praeterea tempus, quo amicos tuos exornare potuisti. Convertere ad nostros nec hos multos! [3] Malles tu quidem multos; sed meae verecundiae sufficit unus aut alter [218] ac potius unus.

[4] Is erit Voconius Romanus [219]. Pater ei in equestri gradu [220] clarus, clarior vitricus, immo pater alius [221] (nam huic quoque nomini pietate successit), mater e primis. Ipse citerioris Hispaniae (scis, quod iudicium provinciae illius, quanta sit gravitas) flamen [222] proxime fuit. [5] Hunc ego, cum simul studeremus, arte familiariterque dilexi: ille meus in urbe, ille in secessu [224] contubernalis [223], cum hoc seria, cum hoc iocos miscui [225]. [6] Quid enim illo aut fidelius amico aut sodale iucundius? Mira in sermone, mira etiam in ore ipso vultuque suavitas. [7] Ad hoc ingenium excelsum, subtile, dulce, facile, eruditum

215. R. SYME, *Tacito*, Brescia, 1967, p. 133 indica a considerare come prova dell'artificiosità delle lettere pliniane il fatto che quando « scrive al comandante di un'armata consolare, sembra non specificare mai la provincia o la regione dove quello svolge la sua attività ». Comprendiamo il disappunto dello storico il quale vede sfumare una bella occasione di completare le sue minute tabelle dei generali e dei governatori antichi, ma pensiamo anche che sarebbe stato buffo che Plinio spiegasse a Prisco, a Giulio Serviano (III, 17), a Sosio Senecione (IV, 4), a Mecilio Nepote (IV, 26), a Giusto (VII, 2), a Sabino (IX, 2), a Mamiliano (IX, 16 e 25) in quale provincia ciascuno d'essi si trovasse e quali ne fossero i rispettivi particolari.

216. Nella terminologia corrente (cfr. *Ep.* IX, 13, 11; *Pan.* 9, 2) *exercitus amplissimus* indicava un contingente di almeno due legioni. Per una documentata presentazione dell'esercito romano nella storia della sua evoluzione e nella molteplicità dei suoi aspetti cfr. LIEBENAM, *Exercitus*, RE., XII Halbb., 1909, coll. 1589-1679; J. HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris, 1967, pp. XXIII-538 e 15 ill.; G. R. WATSON, *The Roman soldier*, « Aspects of Greek and Roman Life », Ithaka, N. Y. Cornell Univ. Pr., 1969, pp. 256, 26 tav.; G. WEBSTER, *The Roman imperial army of the first and second centuries A. D.*, London, 1969, pp. 330, 52 ill., 31 tav.; C. MARTIN, *The gods of the imperial Roman army*, « History To-day », XIX (1969), pp. 255-263; D. TUDOR, *Corpus monumentorum religionis equitum danuvinorum*, Part 1, *The monuments*, Leiden, 1969, pp. XXII-138, 91 tav.

217. I governatori godevano di un'ampia autonomia nell'assegnare i titolari alle varie cariche, amministrative e militari, che facevano capo alla loro autorità: di qui le varie suppliche che Plinio loro indirizzò perché « sistemassero » qualche suo protetto: cfr. *Ep.* III, 2, 1; 8, 1 e 4; IV, 4, 3; VII, 22, 1.

218. È una viva espressione del linguaggio familiare a cui Plinio ricorre volentieri: cfr. *Ep.* III, 11, 6; IV, 3, 1; 4, 3.

219. Cfr. *Ep.* X, 4. È uno degli amici ai quali Plinio indirizzò un maggior numero di lettere: cfr. I, 5; II, 1; III, 13; VI, 15; 33; VIII, 8; IX, 7; 28. Su di lui cfr. E. ALLAIN, *Étude sur la correspondance de Pline avec Voconius*

Cultura_in_Ita

a tutti i miei desideri. Tu sei al comando [215] di un esercito poderoso [216]; questo fatto ti porge ampie possibilità di distribuire dei benefici [217] ed inoltre hai già avuto a disposizione un lungo tempo per sistemare convenientemente i tuoi amici. Adesso dà uno sguardo ai miei, che non sono nemmeno molti! [3] Tu certo preferiresti che lo fossero; ma al mio senso della misura ne basta uno, caso mai due ... [218] ma soprattutto uno.

[4] Questi sarà Voconio Romano [219]. Suo padre ebbe la dignità equestre [220] e godette di una buona rinomanza, e di una ancor maggiore gode il patrigno, anzi il suo secondo [221] padre (poiché il suo tenero affetto gli valse di ereditare anche questo nome); sua madre proviene da una delle prime famiglie. Egli è stato recentemente flamine [222] della Spagna Citeriore (tu sai quanta ponderatezza quella provincia dimostri nelle sue valutazioni e quanto grande sia il suo senno). [5] Mentre frequentavamo gli stessi corsi di studio, nutrii per lui un'amicizia stretta e cordiale: era mio compagno assiduo [223] a Roma e lo era in campagna [224], insieme attendevamo sia alle cose serie che ai divertimenti [225]. [6] Che cosa infatti si potrebbe trovare di più fedele della sua amicizia o di più piacevole della sua compagnia? Dalle sue parole spira un'incantevole amabilità, che spira pure dal tono stesso della voce e dall'espressione del volto. [7] Per di più possiede un temperamento nobilissimo, ingegnoso, affabile, pronto, esperto nella trattazione delle cause;

Romanus, Besançon, 1898; ID., *Pline le Jeune et ses héritiers*, Paris, III, 1902, pp. 17-65; R. SYME, Bibl. XVI (p. 76, *Pliny's less successful* ...), pp. 365-367; M. SCHUSTER, *Voconius Romanus*, RE., Zw. R., XVII Halbb., 1961, coll. 698-704.

220. Vedi *equites Romani* nel *Glossario*.

221. Nota la presenza di *alius* in luogo del più classico *alter*. Per la concorrenza di questi due indefiniti cfr. A. MEILLET, *Latin alter*, Homenaje à M. Pidal Casa Hernando, Madrid, 1925, I, pp. 109-111.

222. Cfr. *Flamini* nel *Glossario*. Sul flaminato in Ispagna cfr. R. ÉTIENNE, *Le culte impérial dans la péninsule ibérique d'Auguste à Dioclétien*, « Bibl. des Éc. Franç. d'Athènes et de Rome », 191, Paris, 1958, pp. 166-175; 239-249.

223. Cfr. *Ep.* X, 4, 1

224. Plinio allude con ogni probabilità al Laurentino: cfr. F. GROSSO, *L'epigrafe di Ippona e la vita di Svetonio*..., « Rendic. d. Accad. Naz. dei Lincei », Ser. VIII, vol. XIV, 1959, p. 273.

225. Cfr. *Ep.* IV, 17, 5; VIII, 1, 2; SALLUSTIO, *Iugurth.*, 96, 3; SIDONIO, *Epist.*, IV, 4, 1... CICERONE, *De fin.*, II, 26, 85 ci dice che questa era una espressione proverbiale. Vedi OTTO, *Die Sprichwörter*..., p. 176; A. SONNY, in « Archiv f. lat. Lex. », IX (1896), p. 65; C. WEYMAN, *ibid.*, XIII (1904), p. 385.

Cultura_in_Ita

in causis agendis; epistulas quidem scribit, ut Musas [226] ipsas Latine loqui credas [227]. [8] Amatur a me plurimum nec tamen vincitur. Equidem iuvenis statim iuveni [228], quantum potui per aetatem, avidissime contuli et nuper ab optimo principe trium liberorum [229] ius impetravi, quod, quamquam parce et cum delectu daret [230], mihi tamen, tamquam eligeret, indulsit. [9] Haec beneficia mea tueri nullo modo melius, quam ut augeam, possum, praesertim cum ipse illa tam grate interpretetur, ut, dum priora accipit, posteriora mereatur [231].

[10] Habes, qualis, quam probatus carusque sit nobis, quem rogo pro ingenio, pro fortuna tua exornes. In primis ama hominem [232]; nam, licet tribuas ei, quantum amplissimum potes, nihil tamen amplius potes amicitia [233] tua; cuius esse eum usque ad intimam familiaritatem capacem quo magis scires, breviter tibi studia, mores, omnem denique vitam eius expressi.

[11] Extenderem preces, nisi et tu rogari diu nolles [234] et ego tota hoc epistula fecissem: rogat enim, et quidem efficacissime, qui reddit causas rogandi [235]. Vale.

14.

C. Plinius Maximo suo s.

[1] Verum opinaris: distringor centumviralibus causis [236], quae me exercent magis quam delectant. Sunt enim pleraeque

226. Vedi *Muse* nell'*Indice*.
227. Compiacente applicazione all'amico del famoso giudizio di Elio Stilone sulla purezza della latinità di Plauto: cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, X, 1, 99. Per una *variatio* di quest'iperbole cfr. Cicerone, *Brut.*, 31, 121 e per una frase analoga riferita a Senofonte, *Orat.*, 19, 62.
228. Cfr. *Ep.* I, 14, 3.
229. Cfr. *ius trium liberorum* nel *Glossario*.
230. Cfr. *Ep.* X, 95.
231. Cfr. Sallustio, *Iugurth.*, 63, 5.
232. Cfr. Seneca, *De benef.*, II, 11, 5.
233. Sull'amicizia antica vedi la nota ad *Ep.* I, 19, 3.
234. Cfr. *Ep.* IV, 17, 1; Cicerone, *Pro Lig.*, 12, 38; *Fam.*, III, 2, 2.

Cultura_in_Ita

scrive poi delle lettere nelle quali ti potrebbe sembrare che le Muse [226] stesse parlino latino [227]. [8] Gli voglio un gran bene, ma egli mi ricambia in modo certo non inferiore. Per conto mio, fin da quando eravamo giovani entrambi [228], colsi senza mai stancarmene tutte le occasioni che l'età mi offriva per aiutarlo ed ancora recentemente gli ho procurato dal nostro ottimo imperatore la concessione delle prerogative riservate ai padri di tre figli [229]: quantunque l'accordi a pochi e dopo attento vaglio [230], per me tuttavia vi accondiscese come se avesse scelto egli stesso. [9] Il modo migliore che ho per conservare integri questi miei benefici è quello di aumentarli, soprattutto considerando che l'interessato li valuta con una riconoscenza così viva che mentre ne riceve uno ne merita un altro [231].

[10] Eccoti quali doti possegga, quanto io ami e come possa rispondere di colui che ti prego di degnamente sistemare in conformità con la tua innata gentilezza e con il tuo grande potere. Innanzi tutto riguardalo con simpatia [232]; infatti anche se gli concedessi il posto più splendido che hai disponibile, non avresti però disponibile nulla di più splendido della tua amicizia [233]; ed appunto perché tu fossi più sicuramente convinto che egli ne è meritevole fino alla più profonda confidenza, ti ho succintamente tratteggiato quali siano i suoi interessi, il suo modo di comportarsi, insomma tutta la sua vita.

[11] Prolungherei le mie suppliche, se non sapessi che tu non gradisci di essere a lungo pregato [234] e se io non avessi già fatto questo in tutta la lettera: prega infatti, e per di più lo fa nel modo più efficace, colui che spiega i motivi del suo pregare [235]. Stammi bene.

14 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Massimo.

[1] Hai indovinato: le cause centumvirali [236] mi tolgono il fiato e mi dànno più strapazzi che soddisfazioni. In genere

* Avvilimento dell'eloquenza forense.

235. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, VIII, 13, 4.
236. Cfr. *Centumviri* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

parvae et exiles [237]; raro incidit vel personarum claritate vel negotii magnitudine insignis [238]. [2] Ad hoc pauci, cum quibus iuvet dicere; ceteri audaces [239] atque etiam magna ex parte adulescentuli obscuri ad declamandum [240] huc transierunt, tam inreverenter et temere [241], ut mihi Atilius noster expresse dixisse videatur sic in foro [242] pueros a centumviralibus causis auspicari, ut ab Homero in scholis. Nam hic quoque, ut illic, primum coepit esse, quod maximum est. [3] At hercule ante memoriam meam (ita maiores natu solent dicere) ne nobilissimis quidem adulescentibus locus erat nisi aliquo consulari [243] producente: tanta veneratione pulcherrimum opus [244] colebatur. [4] Nunc refractis pudoris et reverentiae claustris omnia patent omnibus, nec inducuntur, sed inrumpunt.

Sequuntur auditores actoribus similes, conducti et redempti [245]: manceps convenitur; in media basilica [246] tam palam sportulae [247] quam in triclinio dantur; ex iudicio in iudicium pari mercede transitur. [5] Inde iam non inurbane Σοφοκλεῖς [248] vocantur [ἀπὸ τοῦ σοφῶς καὶ καλεῖσθαι]; isdem Latinum nomen impositum est « Laudiceni » [249]. [6] Et tamen crescit in dies

237. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 9, 7 sostiene invece che l'oratore non deve disdegnare le cause di scarso risalto quasi che siano troppo basse per lui o non gli permettano di ben figurare per l'esiguità della materia. Sui gusti pliniani cfr. anche *Ep.* VI, 29, 3.

238. Cfr. *Ep.* II, 11, 1; VI, 33, 2.

239. Sull'accezione negativa di *audax* (specie nel campo politico) cfr. CH. WIRSZUBSKI, *Audaces: a study in political phraseology*, « Journ. Rom. Stud. », LI (1961), pp. 12-22; A. WEISCHE, *Studien zur politischen Sprache der römischen Republik*, « Orbis antiquus », 24, Münster Westf., 1966: per *furor* cfr. pp. 23-28; per *audacia* pp. 28-33; 66-73; per *levitas, gravitas, constantia* pp. 38-52; per *gratia* pp. 74-91; per *invidia* pp. 74-86; 92-104.

240. La stessa contrapposizione tra *dicere* e *declamare* è da SENECA RETORE, *Controv.*, I, *prooem.*, 12, attribuita a Calvo che avrebbe così definito i due termini: *alterum* (scil. *declamare*)... *domesticae exercitationis esse, alterum* (scil. *dicere*) *verae actionis*.

241. Sui gravi inconvenienti di iniziare in età ancora immatura a trattare cause cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 6, 2.

242. Per una ricca illustrazione di questo termine cfr. B. FRIES, *Forum in der Rechtssprache*, Diss. München, 1963, pp. XXIII-242.

243. Per *consularis* vedi il *Glossario*.

Cultura_in_Ita

sono piccole e meschine [237] e raramente ne capita una che spicchi per la celebrità dei protagonisti o per la grandezza dell'argomento [238]. [2] Inoltre sono ben pochi quei colleghi con i quali si provi gusto a condurre un dibattito; tutti gli altri sono sfrontati [239] ed in gran parte si tratta addirittura di ragazzotti sconosciuti che sono passati qui per esibire le loro prove di declamazione [240]: si comportano con tale petulanza ed avventatezza [241] che, a mio giudizio, l'amico Atilio colpì felicemente nel segno quando disse che i marmocchi in tribunale [242] esordivano con le cause centumvirali, come nelle scuole con Omero. Infatti tanto qui come là si suole incominciare da ciò che è più arduo. [3] Eppure – cose da perdere la pazienza! – nei bei tempi antichi quand'io ero ragazzo (così amano dire gli anziani) non c'era posto neppure per i giovanetti più distinti se non fossero stati presentati da un consolare [243]: tanto era il rispetto con il quale si onorava quella nobilissima attività [244]. [4] Adesso invece, spezzati gli argini dell'ossequio e del ritegno, tutto è spalancato a tutti: non si è più introdotti, ci si precipita.

Agli oratori tengono dietro degli ascoltatori che sono della medesima risma: sono presi in affitto ed arruolati a cottimo [245]: ci si rivolge ad un imprenditore; in piena basilica [246] si distribuiscono liberamente omaggi di viveri [247] come in una sala da pranzo; si passa da un processo all'altro per il medesimo salario. [5] Perciò con lepida definizione vengono chiamati Σοφοκλεῖς [248] mentre in latino hanno ricevuto il nome di « Laudiceni » [249]; [6] e tuttavia questo sconcio cresce di giorno in giorno, anche se è stato bollato di vergogna in tutte e due le lingue. Ieri

244. Vedi QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 10, 7. Facendo poi eco a Seneca Retore che in *Controv. prooem.*, 7 aveva considerato l'eloquenza come *pulcherrima res*, in XII, 1, 32 la definisce *rerum pulcherrima*. Cfr. anche *ibid.*, I, 12, 18 e TACITO, *Ann.*, XI, 6, 2.

245. Cfr. CICERONE, *Pro Sestio*, 49, 104-105.

246. È la basilica Giulia. Vedi il *Glossario*.

247. Cfr. *sportula* nel *Glossario*.

248. Per il grido di *sophòs* cfr. MARZIALE, I, 3, 7; 49, 37; III, 46, 8 e per i *sophòs* comperati cfr. ID., I, 66, 4. Vedi anche VI, 48. Per una storia dell'autentico concetto di *sophòs* in un lungo periodo della cultura greca cfr. FR. MAIER, *Der* ΣΟΦΟΣ-*Begriff. Zur Bedeutung, Wertung und Rolle des Begriffes von Homer bis Euripides*, Diss. München, 1970, pp. 370.

249. Cfr. J. E. DUNLAP, *Note on « Laudiceni »* (*Ep.* II, 14, 5), « Class. Philology », XIV (1919), pp. 85-87: la parola non deriva da *laus* e *cena*, ma da *laus* e *dico*: *laudi - dic - eni* per aplologia *laudiceni*. Vedi anche S. CONSOLI, Bibl. XX (p. 89), p. 13.

Cultura_in_Ita

foeditas utraque lingua notata. Here duo nomenclatores [250] mei (habent sane aetatem [251] eorum, qui nuper togas sumpserint) ternis denariis [252] ad laudandum trahebantur. Tanti constat, ut sis disertissimus. Hoc pretio quamlibet numerosa subsellia [253] implentur, hoc ingens corona colligitur, hoc infiniti clamores [255] commoventur [254], cum mesochorus [256] dedit signum. [7] Opus est enim signo apud non intellegentes, ne audientes quidem; nam plerique non audiunt, nec ulli magis laudant. [8] Si quando transibis per basilicam et voles scire, quo modo quisque dicat, nihil est, quod tribunal ascendas, nihil, quod praebeas aurem; facilis divinatio: scito eum pessime dicere, qui laudabitur maxime [257].

[9] Primus hunc audiendi morem induxit Larcius Licinus, hactenus tamen, ut auditores corrogaret: ita certe ex Quintiliano, praeceptore meo, audisse memini. Narrabat ille: « adsectabar Domitium Afrum [258]. [10] Cum apud centumviros diceret graviter et lente (hoc enim illi actionis genus erat), audit ex proximo [259]

250. Sui compiti del *nomenclator* ricorda la vivace scenetta di ORAZIO, *Epist.*, I, 6, 49-55 e cfr. BERNERT, s. v., RE., XXXIII Halbb., 1936, coll. 817-820.

251. L'età di assunzione della toga virile non fu sempre la stessa: sembra che abbia oscillato normalmente dalla fine del quattordicesimo anno al diciassettesimo. Cfr. il *Glossario*.

252. Vedi *denarius* nel *Glossario*

253. Per i vari tipi di sedili in uso presso gli antichi cfr. HUG, *Stuhl*, RE., Zw. R., VII Halbb., 1931, coll. 398-422. Per il *subsellium* cfr. ID., s. v., *ibid.*, coll. 502-504.

254. Ricorda ORAZIO, *Ars poet.*, 426-428. — Nerone aveva reclutato interi reggimenti di sostenitori i quali dovevano applaudirlo quando cantava: cfr. SVETONIO, *Ner.*, 20, 6. Per manifestazioni di questo genere cfr. ED. C. ECHOLS, *Roman claques and giveaways*, « Class. Journ. », XLVI (1950), pp. 86-87.

255. Quali fossero le acclamazioni ed i plausi agli oratori è detto da CICERONE, *De orat.*, III, 26, 101.

256. Il *mesochorus* era una specie di direttore di coro il quale con le mani dava il segno d'inizio e di fine e suggeriva il ritmo a danzatori e cantanti. — Cfr. SIDONIO, *Epist.*, I, 2, 9.

257. A rendere tanto più amara la denuncia di questa pubblica vergogna contribuisce il suo carattere di spudoratezza: non è più una gherminella nascosta, è una farsa risaputa. Meriterebbe ancora un qualche compatimento se fosse una ricerca abusiva della gloria, ma è soltanto più una gratuita profanazione dell'arte. Il quadro è ricco di particolari, nessuno dei quali è semplicemente esornativo; tutti aggiungono una nota di evidenza che è anche una deplorazione in nome della serietà e del buon gusto. L'azione si sviluppa su dei presenti (§§ 4-6) che nel loro valore durativo sottolineano la continuità di un comportamento diventato costume e che nella loro perspicuità rappresentativa indicano la presenza di un testimone. A conclusione e a dimostrazione dell'autenticità della protesta viene l'episodio specifico dei suoi due nomenclatori arruolati tra i professionisti dell'applauso: l'avvenimento è reso

Cultura_in_Ita

due miei nomenclatori [250] (e sì che hanno appena l'età [251] di coloro che hanno da poco indossato la toga) per tre denari [252] a testa si sono lasciati indurre a gridare i loro applausi. Vuoi essere eloquentissimo? questa è la tariffa. A questo prezzo si riempiono i posti a sedere [253], numerosi quanto si vogliono; a questo prezzo ci si raccoglie attorno un cerchio foltissimo e si eccitano grida [254] d'entusiasmo [255] che non finiscono più, quando il corifeo [256] ne dà il segnale. [7] Il segnale è infatti necessario con gente che non capisce nulla e che non ascolta neppure; la maggior parte – proprio! – non dà nemmeno ascolto, eppure non c'è nessuno più accanito di loro nell'acclamare. [8] Se ti capiterà di passare attraverso alla basilica e desidererai sapere quale sia il valore dei singoli oratori, non è affatto necessario che tu salga sulla predella del tribunale e non l'è affatto che tu porga l'orecchio; è facile indovinare: sappi che parla nella maniera peggiore colui che raccoglierà gli applausi maggiori [257].

[9] Il primo ad introdurre questo genere di ascoltatori fu Larcio Licino, il quale però si limitava a radunare i suoi uditori mediante invito: questa è almeno la notizia che mi ricordo di aver sentita da Quintiliano, mio maestro. Egli riferiva: « Ero un frequentatore assiduo di Domizio Afro [258]. [10] Mentre un giorno davanti ai centumviri pronunciava lentamente un ponderato discorso (questo era infatti il tipo di arringa che gli era proprio), sentì provenire da vicino [259] delle grida sguaiate

inequivocabile dalla vicinanza nel tempo (*here*) e dalla stretta relazione personale (*mei*). Non si tratta di voci incontrollabili: quel *trahebantur* indica un'incredula autopsia. Il commento che segue è rapido e beffardo: *tanti constat, ut sis disertissimus*. La necessità del cenno del caporione che scatena un uragano di urla (*infiniti clamores*) da una turba che non ascolta neppure, l'osservazione che a lodare di più sono quelli che ascoltano meno, lo strano capovolgimento per cui il volume delle acclamazioni è inversamente proporzionale alle capacità dell'oratore (§§ 7-8) sono eccellenti tocchi satirici: lo scrittore non sembra parlare, sembra che per lui parlino i fatti; invece di essere l'artefice che ricrea quella scena ne pare solo un occasionale spettatore scandalizzato.

258. Su di lui vedi la nota ad *Ep*. VIII, 18, 5.

259. Siccome il tribunale centumvirale era diviso in quattro sezioni (cfr. *Ep*. I, 18, 3; IV, 24, 1; VI, 33, 2) che operavano, in genere, distinte, tutte però nella Basilica Giulia, era naturale che le arringhe degli avvocati e le deposizioni dei testimoni si perdessero nell'ampiezza della sede mentre si facessero sentire le acclamazioni rumorose di quanti assistevano a qualcuno di questi processi contemporanei.

Cultura_in_Ita

immodicum insolitumque clamorem. Admiratus reticuit. Ubi silentium factum est, repetit, quod abruperat. Iterum clamor, iterum reticuit, et post silentium coepit. [11] Idem tertio. Novissime, quis diceret, quaesiit; responsum est: " Licinus ". Tum intermissa causa " centumviri " inquit, " hoc artificium perit " ». [12] Quod alioqui perire incipiebat, cum perisse Afro videretur, nunc vero prope funditus exstinctum et eversum est. Pudet referre, quae quam fracta [260] pronuntiatione dicantur, quibus quam teneris [261] clamoribus excipiantur. [13] Plausus tantum ac potius sola cymbala et tympana [263] illis canticis [262] desunt; ululatus [264] quidem (neque enim alio vocabulo potest exprimi theatris [265] quoque indecora laudatio) large supersunt [266].

[14] Nos tamen adhuc et utilitas amicorum [267] et ratio aetatis [268] moratur ac retinet. Veremur enim, ne forte non has indignitates reliquisse, sed laborem fugisse [269] videamur. Sumus tamen solito rariores, quod initium est gradatim desinendi. Vale.

260. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 10, 31 riprova vigorosamente l'intonazione musicale effeminata. Cfr. anche I, 11, 1; SENECA RETORE, *Controv. prooem.*, 8; SENECA filosofo, *Epist.*, 90, 19; 114, 1; S. AMBROGIO, *De off. min.*, I, 19, 84.

261. Anche TACITO, *Dial. de orat.*, 26, 3 registra una simile accusa.

262. Sulle voci svigorite e sdolcinate cfr. CICERONE, *De orat.*, III, 24, 98.

263. Questi due strumenti musicali, di origine orientale, si trovano generalmente accoppiati nella celebrazione dei riti bacchici e nel culto di Demetra a Eleusi. I cembali avevano la forma di piatti a concavità ora appena accennata ora fortemente arcuata fino a raggiungere la semisfera. I timpani erano dei tamburelli di cuoio che venivano percossi sia con le mani che con il plettro. — QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XI, 3, 59 depreca la moda di tenere discorsi con modulazioni così teatrali (§ 57) da invitare quasi ad usare l'accompagnamento *fidibus... tibiis... cymbalis*.

264. CICERONE, *De leg.*, II, 15, 39 dopo aver ricordato le antiche melodie di Livio e di Nevio intonate ad una gioia austera, ne lamenta la corruzione: *nunc fit ut eadem exululent*.

Cultura_in_Ita

ed insolite. Stupito, tacque. Quando si rifece silenzio, riprese il filo dell'argomentazione interrotta. Nuove grida, nuova sospensione, poi, dopo il silenzio, ricominciò. [11] Così una terza volta. Alla fine chiese chi stesse parlando; gli risposero: "Licino". Allora, interrompendo la causa: "Centumviri, disse, la nostra arte è ormai bell'e morta". [12] Quest'arte del resto incominciava appena a morire, quando Afro credeva che fosse già morta, adesso però è davvero quasi spenta ed abbattuta dalle fondamenta. Ho vergogna di riferire quali temi vengano trattati e con quale svenevole [260] pronuncia vengano esposti e, d'altra parte, con quali grida e con quali languide [261] manifestazioni questa roba venga accolta. [13] A quelle nenie [262] mancano soltanto i battimani o piuttosto soltanto i cembali e i timpani [263]; infatti per quanto concerne gli ululati [264] (non si possono rendere con un'altra parola degli applausi che sarebbero indecorosi perfino in un teatro [265]) ce n'è in larga sovrabbondanza [266].

[14] Tuttavia il pensiero dei servigi che posso rendere agli amici [267] e della linea di condotta che s'addice alla mia età [268] mi fermano e mi trattengono ancora. Temo infatti di lasciare l'impressione che io non abbia piantato in asso queste infamie, ma che mi sia sottratto alla fatica [269]. Tuttavia mi vi reco più di rado del solito e questo è l'inizio che, poco alla volta, mi condurrà ad un'astensione totale. Stammi bene.

265. Per accostamenti fra oratoria forense e teatro cfr. CICERONE, *Brut.*, 30, 116; 55, 203.

266. Aspra denuncia contro il tono molle e snervato: tutti quei gorgheggi canori fanno pensare ad una mancanza di virilità. Plinio nell'eloquenza richiedeva invece una maschia forza perché sentiva la severa grandezza della giustizia. Di fronte a questo svigorito esibizionismo di giovani prova una violenta repulsione: egli può essere tenero con amici, con esordienti, persino con schiavi, ma è tutto l'opposto di un flaccido.

267. Cfr. nota ad *Ep.* VII, 5, 1.

268. Cfr. *Ep.* III, 1, 11.

269. Cfr. *Ep.* III, 1, 12.

Cultura_in_Ita

15.

C. PLINIUS VALERIANO SUO S.

[1] Quo modo te veteres Marsi [270] tui? Quo modo emptio nova? Placent agri, postquam tui facti sunt? Rarum id quidem: nihil enim aeque gratum est adeptis quam concupiscentibus [271].

[2] Me praedia [272] materna [273] parum commode tractant, delectant tamen ut materna; et alioqui longa patientia occallui. Habent hunc finem adsiduae querelae, quod queri pudet [274]. Vale.

16.

C. PLINIUS ANNIANO SUO S.

[1] Tu quidem pro cetera tua diligentia admones me codicillos [275] Aciliani, qui me ex parte instituit heredem, pro non scriptis habendos, quia non sunt confirmati testamento [276]. Quod ius ne mihi quidem ignotum est, cum sit his etiam notum, qui nihil aliud sciunt. [2] Sed ego propriam quandam legem mihi dixi, ut defunctorum voluntates, etiamsi iure deficerentur, quasi perfectas tuerer. Constat autem codicillos istos Aciliani manu scriptos. [3] Licet ergo non sint confirmati testamento, a me tamen ut confirmati observabuntur [277], praesertim cum

270. Sui *Marsi* vedi l'*Indice*.

271. Cfr. SENECA, *Epist.*, 15, 11. Vedi anche *Epist.*, 118, 6. Sugli epifonemi pliniani vedi H. GALLENT-KOCEVAR, Bibl. XX (p. 90).

272. Con *praedium* si intendeva il podere in genere; con *ager* quello privo di edifici; con *fundus* quello dotato degli edifici necessari per una sua autonomia economica; con *area* una superficie edificabile in città. Sul vocabolo *praedium*; sulle specie di tenute in Italia e nelle province; sui latifondi cfr. A. HUG, s. v., RE., XLIII Halbb., 1953, coll. 1213-1224.

273. Per G. F. GAMURRINI, Bibl. XVIII (p. 85), p. 415, questi poderi materni sarebbero i Tusci.

274. La sentenziosità pliniana ha il suono sano e pacato che deriva dalla realtà. La sua meditazione non vaga nell'incerto o nel vano; fiorisce in aforismi che sono la naturale reazione dell'intelligenza a contatto con i casi della vita.

275. Sui *codicilli* testamentari cfr. *Dig.*, XXIX, 7; SEECK, s. v., RE., VII Halbb., 1900, coll. 175-179; M. AMELOTTI, *Il testamento romano attraverso la prassi documentale*, I, *Le forme classiche di testamento*, Firenze, 1966, pp. 209-215.

276. Vedi *testamento* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

15 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Valeriano.

[1] E allora, come ti trovi con la tua vecchia fattoria nella Marsica? [270] che ne pensi del tuo recente acquisto? ti piacciono ancora quei terreni dopo che sono diventati tuoi? Sarebbe davvero una cosa rara: nulla infatti riesce tanto gradito quando lo si è raggiunto come quando lo si desiderava [271].

[2] Per quello che mi concerne, i poderi [272] che mi ha lasciati mia madre [273] non mi dànno molte soddisfazioni, però mi dànno sempre un senso di tenerezza perché me li ha lasciati lei; d'altra parte a forza di riceverne noie ci ho fatto il callo. È questo il termine che trovano le continue lamentele; ci si vergogna di lamentarsi [274]. Stammi bene.

16 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Anniano.

[1] Tu dunque, in conformità con la tua solita premura, mi informi che i codicilli [275] di Aciliano, il quale mi istituì erede della metà dei suoi beni, vanno considerati come non scritti, perché non sono convalidati dal testamento [276]. Questa disposizione di legge non è ignota neppure a me, dato che è nota anche a coloro che non sanno altro. [2] Ma io, per mio conto, mi sono imposto una legge categorica di salvaguardare le volontà dei defunti come se fossero formalmente ineccepibili, anche se dal punto di vista giuridico lasciassero alquanto a desiderare. Risulta che i codicilli in questione sono stati scritti da Aciliano di suo proprio pugno: [3] quindi, anche se non sono stati convalidati dal testamento, da me saranno ugualmente osservati [277] come se fossero stati convalidati, tanto più che

* Terreni e sentimenti.

* Norme giuridiche e volontà dei defunti nell'interpretazione dei testamenti.

277. I codicilli dovevano contenere dei lasciti particolari a determinate persone: la loro esecuzione, abbassando la somma dell'eredità, veniva quindi a ridurre la parte spettante a Plinio, il quale però – nonostante che fosse sostenuto dalle disposizioni tecniche della legge – rinunciò al proprio interesse in favore di un'onestà superiore a quella giuridica.

Cultura_in_Ita

delatori [278] locus non sit. [4] Nam, si verendum esset, ne, quod ego dedissem, populus eriperet [279], cunctantior fortasse et cautior esse deberem. Cum vero liceat heredi donare, quod in hereditate subsedit, nihil est, quod obstet illi meae legi, cui publicae leges non repugnant. Vale.

17.

C. PLINIUS GALLO SUO S.

[1] Miraris, cur me Laurentinum [280] vel, si ita mavis, Laurens [281] meum tanto opere delectet: desines mirari, cum cognoveris gratiam villae [282], opportunitatem loci, litoris spatium [283].

[2] Decem septem milibus passuum ab urbe secessit [284], ut peractis, quae agenda fuerint, salvo iam et composito die possis ibi manere. Aditur non una via [285]: nam et Laurentina [286] et Ostiensis [287] eodem ferunt, sed Laurentina a quarto decimo lapide, Ostiensis ab undecimo relinquenda est. Utrimque excipit iter aliqua ex parte harenosum, iunctis paulo gravius et longius, equo breve et molle. [3] Varia hinc atque inde facies: nam modo occurrentibus silvis [288] via coartatur, modo latissimis

278. Sul pericolo che intervenissero dei *delatores* nelle controversie testamentarie cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IX, 2, 74.

279. A. N. SHERWIN-WHITE, *Comment.*, p. 186 nota che in mancanza di un testamento valido l'eredità diventava un *bonum caducum*. Per conseguenza qualunque privato avrebbe potuto giudiziariamente rivendicarla all'*aerarium Saturni*, ottenendone una percentuale, prevista dalla legge, come ricompensa per il suo intervento. In casi del genere non erano i *praefecti aerari*, erano i tribunali ad avanzare rivendicazioni. Nella fattispecie però la nullità dei codicilli non implicava certo quella del testamento e quindi non si cadeva nella categoria dei *bona caduca*. — Cfr. SVETONIO, *Nero*, 10, 2.

280. Vedi *Laurentinum* nell'*Indice*.

281. *Laurens* è pressoché unicamente poetico, *Laurentinus* si trova invece tanto in prosa che in poesia. Tutte le altre volte che Plinio si riferisce a questa villa usa *Laurentinus*.

282. Cfr. *villa* nel *Glossario* e H. DUBLED, *Quelques observations sur le sens du mot villa*, «Le Moyen Age», LIX (1953), pp. 1-9.

283. Cfr. § 27.

284. Nota la fine personificazione suggerita dal verbo.

285. Il Laurentino possedeva dunque quella comodità di accesso da Roma che era tanto apprezzata anche da Svetonio: cfr. *Ep.* I, 24, 3.

286. Vedi *via Laurentina* nel *Glossario*.

287. Vedi *via Ostiense* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

al riguardo nessuno ha la possibilità di sporgere denuncia [278]. [4] Infatti se ci fosse da temere che le mie erogazioni venissero incamerate dal fisco [279], forse dovrei andare più a rilento ed essere più guardingo. Ma siccome un erede ha il diritto di donare ciò che forma il contenuto dell'eredità, non ci sono ostacoli che si oppongano a quella legge mia personale, dato che anche le leggi pubbliche non vi sollevano contro nessuna difficoltà. Stammi bene.

17 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Gallo.

[1] Tu ti stupisci come mai io provi una così viva soddisfazione a stare nel mio Laurentino [280] o, se ti va più a genio, nel mio Laurente [281]: cesserai di stupirtene quando avrai conosciuto l'incanto della villa [282], la felice scelta del posto, l'estensione della spiaggia [283].

[2] Si è cercata [284] una sede tranquilla a diciassette miglia da Roma, in modo che tu vi puoi giungere per passarvi la notte dopo aver ultimato tutti i tuoi affari, quando ormai la giornata è stata completamente occupata e sfruttata. C'è più di una via [285], per giungervi: infatti vi conducono sia la Laurentina [286] che l'Ostiense [287], ma dalla Laurentina bisogna deviare alla quattordicesima pietra miliare, dall'Ostiense all'undecima. Da una parte e dall'altra si imbocca una strada parzialmente sabbiosa, che è abbastanza disagiata e lenta per chi procede in calesse, mentre è rapida e soffice per chi va a cavallo. [3] Il paesaggio si presenta vario da una parte e dall'altra: infatti ora la strada viene stretta dai boschi [288] che le si fanno incontro, ora si snoda e spazia in mezzo a

* La villa Laurentina.

288. Per i boschi nel mondo antico cfr. A. SEIDENSTICKER, *Waldgeschichte des Alterthums*, 2 Bde, pp. XII-403; IX-460, Frankfurt, 1886; Nachdruck Amsterdam, 1966; O. MAKKONEN, *Ancient forestry. An historical study*, I: *Facts and informations on trees*. « Acta forestalia Fennica », LXXXII, Helsinki, 1967, pp. 84, 3 ill.; II: *The procurement and trade of forest products*, Id. XCV, ibid. 1969, pp. 46. — Per l'aspetto lessicale cfr. L. SOELL, *Die Bezeichnungen für den Wald in den romanischen Sprachen*, München, 1967, pp. 459; O. MAKKONEN, *Waldterminologie im Latein*, « Arctos », VI (1969), pp. 81-90.

Cultura_in_Ita

pratis diffunditur et patescit; multi greges ovium [289], multa ibi equorum [290], boum [291] armenta, quae montibus hieme depulsa herbis et tepore verno nitescunt.

[4] Villa [292] usibus capax, non sumptuosa tutela [293]. Cuius in prima parte atrium [294] frugi nec tamen sordidum [295]; deinde porticus in D litterae similitudinem circumactae, quibus parvola, sed festiva area [296] includitur. Egregium hae adversus tempestates receptaculum; nam specularibus [297] ac multo magis imminentibus tectis [298] muniuntur. [5] Est contra medias cavaedium [299] hilare, mox triclinium [300] satis pulchrum, quod in litus excurrit [301] ac, si quando Africo mare impulsum est, fractis iam et novissimis fluctibus leviter adluitur [302]. Undique valvas [303] aut fenestras non minores valvis habet atque ita a lateribus, a fronte quasi tria maria prospectat; a tergo cavaedium, porti-

289. Sulla conoscenza, l'allevamento e l'uso sacrificale della pecora nell'antichità cfr. O. KELLER, *Die antike Tierwelt*, vol. I, Leipzig, 1909; rist. Hildesheim, 1963, pp. 309-329; ORTH, *Schaf*, RE., Zw. R., III Halbb., 1921, coll. 373-399. Per una trattazione di epoca classica cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII, 72, 187-76, 204.

290. Sul cavallo presso gli antichi, sui suoi usi e sulla sua presenza nella superstizione, nei sacrifici e nell'arte cfr. O. KELLER, *op. cit.*, vol. I, pp. 218-259; STEIER, *Pferd*, RE., XXXVIII Halbb., 1938, coll. 1430-1444; E. DELEBECQUE, *Le cheval dans l'Iliade*, « Études et Comm. », 9, Paris, 1951, pp. 251; F. BENOIT, *L'héroïcisation équestre*, « Publ. d. Annales de la Fac. des Lettres », Aix-en-Provence, N. S., 7, Gap, 1954, pp. 147, tav. 28; F. HANČAR, *Das Pferd in prähistorischer und früher historischer Zeit*, « Wiener Beitr. zur Kulturgesch. u. Linguistik », 11, Wien München, 1955, pp. XII-651, 20 figg., 30 tavv., 63 tabelle; J. M. BLÁZQUEZ, *El caballo en las creencias griegas y en las de otros pueblos circunmediterraneos*, « Rev. Belge de Philol. et d'Histoire », XLV (1967), pp. 48-80; P. VIGNERON, *Le cheval dans l'antiquité Gréco-Romaine des guerres médiques aux grandes invasions*, Tomes 2, « Mémoires », 35, Nancy, 1968, pp. 338 e 105 tavv. Per una trattazione antica cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII, 64, 154-67, 166.

291. Sull'addomesticamento dei bovini, sulla loro diffusione e sul loro uso nell'antichità cfr. O. KELLER, *op. cit.*, vol. I, pp. 329-372; ORTH, *Stier*, RE., Zw. R., VI Halbb., 1929, coll. 2495-2520; F. VINCKE, *Die Rinderzucht im alten Italien*, Diss. Giessen Bottrop i. W., 1931, pp. 77; H. KRAEMER, *Rind*, RE., Suppl. VII, 1940, coll. 1155-1185.

292. Sulla casa romana, sulle sue forme e sulle sue parti cfr. FIECHTER, *Römisches Haus*, RE., Zw. R., I Halbb., 1914, coll. 961-995; E. WISTRAND, *Das altrömische Haus nach den literarischen Quellen*, « Eranos », LXVIII (1970), pp. 191-223. Vedi anche nota ad *Ep.* III, 21, 5.

293. Per gli aspetti giuridici di *tutela* cfr. *Glossario*.

294. A. W. VAN BUREN, Bibl. XVIII (p. 86, *Laurentinum*...), p. 173 propone di intendere *atrium* come « sala » e specificamente « sala d'ingresso »: senso che si può riscontrare in qualche scrittore relativamente tardo.

295. Plinio non descrive mai stanze di lusso nelle sue ville. Ne vanta le bellezze naturali, le aiuole ben curate, l'abbondanza di acque che talora sono

Cultura_in_Ita

prati a perdita d'occhio; ci sono molti greggi di pecore [289], molte mandre di cavalli [290] e di buoi [291] che, dall'inverno scacciati dai monti, prosperano in mezzo a queste erbe in un tiepido clima primaverile.

[4] La villa [292] è in grado di soddisfare a tutte le esigenze e la manutenzione [293] non è dispendiosa. Si comincia con un atrio [294] sobrio ma dignitoso [295]; viene poi un loggiato che s'incurva a somiglianza di una D, delimitando tutto all'intorno un cortile [296], piccolino ma grazioso.

Quest'ambiente costituisce un ottimo asilo contro le inclemenze atmosferiche; infatti è protetto da invetriate [297] e molto di più dall'aggetto dei tetti [298]. [5] Dirimpetto al suo centro si stende un ridente cortile coperto [299], poi una sala da pranzo [300] abbastanza bella che si protende [301] verso la spiaggia e, quando il mare è battuto dal libeccio, viene dolcemente sfiorata dalle ultime lingue dei flutti ormai smorzati [302]. Da ogni parte ha delle porte [303] o delle finestre non meno spaziose delle porte e così, dai fianchi e dalla fronte, si potrebbe dire che offra la vista di tre mari; alle spalle guarda il

sfruttate per giochi ingegnosi, la comodità degli ambienti, la dolcezza del clima; però in tutto il Laurentino non trova da segnalare che un *triclinium satis pulchrum* (§ 5) ed un *cubiculum politissimum* (§ 10). Solo nei Tusci fa menzione di una camera che aveva uno zoccolo di marmo ed una pittura parietale che rappresentava *ramos insidentesque ramis aves* (*Ep.* V, 6, 22): se questo era il locale più sontuoso che possedesse si può dedurre che egli amava una semplicità nella quale tutto fosse fine e nulla fosse ricco. Anche le due ville del lago di Como hanno una *amoenitas* ed una *iucunditas* totalmente di carattere panoramico e climatico (*Ep.* IX, 7).

296. *Area* era qualsiasi luogo libero sia da costruzioni che da coltivazioni. Tanto VARRONE, *Ling. Lat.*, V, 38 quanto SERVIO, *ad Verg. Georg.*, I, 178 la collegano con *areo*.

297. Vedi *specularia* nel *Glossario*.

298. A. W. VAN BUREN, *op. cit.*, pp. 175-176 – contro il parere di Melmoth-Hutchinson, del Winnefeld, della Tanzer e della Guillemin che intendono *imminentibus tectis* nel senso di grondaie sporgenti – pensa « alle parti superiori di contigui ambienti della casa ».

299. Vedi *cavaedium* nel *Glossario*.

300. Vedi *triclinium* nel *Glossario*.

301. *Excurrit*: tecnicismo architettonico; cfr. *Ep.* V, 6, 19: *a capite porticus triclinium excurrit*.

302. Mare, sole, foreste – i tre incanti ai quali Plinio è estremamente sensibile – costituiscono il grande pregio del Laurentino. Lo scrittore lo sottolinea lungo tutta la lettera. — Per il tenue sciacquare dei flutti cfr. STAZIO, *Silvae*, II, 2, 26-27. È assai istruttivo un raffronto tra le due analoghe descrizioni di ville. Cfr. anche *Silvae* III, 5, 84.

303. Vedi *valva* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

cum [304], aream, porticum rursus, mox atrium, silvas et longinquos respicit montes [305].

[6] Huius a laeva retractius paulo cubiculum est amplum, deinde aliud minus, quod altera fenestra admittit orientem, occidentem altera retinet, hac et subiacens mare longius quidem, sed securius intuetur. [7] Huius cubiculi et triclinii illius obiectu includitur angulus [306], qui purissimum solem continet et accendit. Hoc hibernaculum [307], hoc etiam gymnasium [308] meorum est; ibi omnes silent venti exceptis, qui nubilum inducunt et serenum ante quam usum loci eripiunt. [8] Adnectitur angulo cubiculum in hapsida [309] curvatum, quod ambitum solis fenestris omnibus sequitur [310]. Parieti eius in bybliothecae [312] speciem armarium [311] insertum est, quod non legendos libros [313], sed lectitandos [314] capit. [9] Adhaeret dormitorium membrum transitu interiacente, qui suspensus et tubulatus conceptum vaporem salubri temperamento huc illuc digerit et ministrat [315]. Reliqua pars lateris huius servorum libertorumque usibus detinetur, plerisque tam mundis, ut accipere hospites possint.

[10] Ex alio latere cubiculum est politissimum; deinde vel cubiculum grande vel modica cenatio, quae plurimo sole, plurimo mari lucet; post hanc cubiculum cum procoetone, altitudine aestivum, munimentis hibernum [316]; est enim subductum

304. Sull'amore di Plinio per queste passeggiate coperte cfr. M. JOHNSTON, *Horace, Pliny the Younger and Cowper*, « Class. Weekly », XXVII (1933), p. 45.

305. Osserva il finissimo senso della natura in Plinio e la composta misura con la quale lo esprime.

306. Sugli accorgimenti per una saggia orientazione della casa e per una opportuna distribuzione degli ambienti cfr. VITRUVIO, *De architect.*, VI.

307. Vedi *hibernaculum* nel *Glossario*.

308. Vedi il *Glossario*.

309. Ἁψίς indica, nel suo senso fondamentale, qualsiasi commessura saldamente concatenata: designò quindi inizialmente la maglia della rete e ben presto la ruota; di qui fu agevole il trapasso a significare, in astronomia, la volta celeste, l'arcobaleno, le orbite delle stelle, e, in architettura, la volta e tutte le costruzioni a superficie curva.

310. Cfr. SIDONIO, *Carm.*, XXII, 154-157.

311. Per *armarium* vedi il *Glossario*.

312. R. IRWIN, *Seneca. Studies in the history of libraries*, X, « The Library Assoc. Record », LVIII (1956), pp. 413-419 in base a questo passo e ad altri di Cicerone e di Seneca studia le biblioteche di cui erano attrezzate le ville romane ed il loro influsso culturale. Cfr. anche *Glossario*.

313. Di questi libri ne conosciamo uno: cfr. *Ep.* VII, 4, 3.

314. A. W. VAN BUREN, Bibl. XVIII (p. 86, *Laurentinum*...), p. 179 osserva: « L'ultima frase indica che questa stanza era destinata all'uso quasi costante del proprietario stesso ».

Cultura_in_Ita

cortile coperto, un lato del loggiato [304], il cortiletto, l'altro lato del loggiato, poi l'atrio, dei boschi e, lontano sull'orizzonte, le montagne [305].

[6] Sulla sinistra di questa sala da pranzo, alquanto arretrata, c'è un'ampia camera da letto, poi un'altra più piccola che da una finestra accoglie il sole che sorge e dall'altra lo trattiene quando tramonta: da quest'ultima si vede ancora il mare che sta sotto, un po' più da lontano, è vero, ma con maggior sicurezza. [7] I muri della camera da letto di qui e della sala da pranzo di là rinchiudono un angolo [306] il quale trattiene e potenzia nel riverbero i raggi che il sole dardeggia attraverso ad una limpida atmosfera. Questo è l'accampamento invernale [307] ed è anche la palestra [308] dei miei dipendenti; qui tacciono tutti i venti, eccetto quelli che portano il nuvolo e tolgono più il sereno del cielo che non l'uso del luogo. [8] A quest'angolo è adiacente una stanza incurvata a semicerchio [309], che con tutte le sue finestre segue l'orbita del sole [310]. In una delle sue pareti è stato incastrato un armadio [311] a guisa di biblioteca [312], in cui sono riposti i libri [313] che richiedono non una semplice lettura ma una frequente consultazione [314]. [9] Contiguo si trova un ambiente per dormire che è disgiunto dal locale precedente da un andito, il quale è stato sopraelevato per lasciare passare sotto il suo pavimento delle tubazioni, così che accumula il calore e, temperandolo in maniera igienica, lo distribuisce e fornisce ai diversi vani [315]. Il resto di quest'ala è a disposizione dei servi e dei liberti; le stanze sono per lo più così pulite che possono anche accogliere degli ospiti.

[10] Nell'altro fianco dell'edificio si trova una stanza arredata con fine buon gusto; poi un'altra che può essere adibita sia a spaziosa camera da letto sia a piccola sala da pranzo, tutta illuminata dai raggi del sole e dai barbagli del mare che la investono in pieno; viene quindi una stanza da letto fornita di anticamera, adatta all'estate perché è elevata ed all'inverno [316] perché è protetta: infatti è al riparo da tutti i venti.

315. Cfr. SIDONIO, *Carm.*, XXII, 191.

316. Per *hibernus* cfr. A. ERNOUT, *Adjectifs latins en -ernus, -urnus, -inus (et -ternus, -turnus, -tinus)*, « Rev. Philol. », XLII (1968), pp. 207-218 (pp. 207-208).

Cultura_in_Ita

omnibus ventis. Huic cubiculo aliud et procoeton [317] communi pariete iunguntur.

[11] Inde balinei [318] cella frigidaria [319] spatiosa et effusa, cuius in contrariis parietibus duo baptisteria velut eiecta sinuantur, abunde [320] capacia, si mare in proximo cogites. Adiacet unctorium [321], hypocauston, adiacet propnigeon [322] balinei, mox duae cellae magis elegantes quam sumptuosae; cohaeret calida [324] piscina [323] mirifica, ex qua natantes [325] mare adspiciunt; [12] nec procul sphaeristerium [326], quod calidissimo soli inclinato iam die occurrit. Hic turris erigitur, sub qua diaetae [327] duae, totidem in ipsa, praeterea cenatio, quae latissimum mare [328], longissimum litus, villas amoenissimas possidet. [13] Est et alia turris; in hac cubiculum, in quo sol nascitur conditurque; lata post apotheca [329] et horreum [330], sub hoc triclinium, quod turbati maris non nisi fragorem et sonum patitur eumque iam languidum ac desinentem; hortum [331] et gestationem videt, qua hortus includitur.

[14] Gestatio buxo aut rore marino [332], ubi deficit buxus, ambitur (nam buxus [333], qua parte defenditur tectis, abunde viret; aperto caelo [334] apertoque vento et quamquam longinqua aspergine maris inarescit); [15] adiacet gestationi interiore

317. Contro questi grecismi ostentati ricorda la frecciata ironica di VARRONE, *Rer. rustic.*, II, *prooem.*, 2.

318. Sulla costruzione di un bagno e sulle parti che lo compongono cfr. VITRUVIO, *De architect.*, V, 10.

319. Cfr. *frigidarium* nel *Glossario*

320. Sull'uso di *abunde* per rafforzare un aggettivo (cfr. *Pan.* 38, 5) vedi J. STOECKLIN, *Abunde*, « Arch. f. lat. Lex. », VII (1892), pp. 244-267.

321. Vedi *unctorium* nel *Glossario*.

322. Per l'*hypocauston* ed il *propnigeon* cfr. *hypocauston* nel *Glossario*.

323. Cfr. *piscina* nel *Glossario*.

324. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 6, 19 ci dice che Augusto, nelle lettere scritte a Caio Cesare, lo correggeva perché preferiva dire *calidum* che *caldum*, non perché quello non fosse latino, ma perché era antipatico ed affettato.

325. Sul favore che godeva il nuoto presso gli antichi cfr. H. A. SANDERS, *Swimming among the Greeks and the Romans*, « Class. Journ. », XX, pp. 566-568; K. STREMPL, *Schwimmen und Voltigieren im alten Rom*, « Hochschulbl. Leibesüb. », X (1930), pp. 30-33; MEHL, *Schwimmen*, RE., Suppl. V, 1931, coll. 847-864.

326. Vedi *sphaeristerium* nel *Glossario*.

327. Con il termine *diaeta* si indicava sia una sola stanza che un appartamento che ne comprendesse diverse.

Cultura_in_Ita

Un'altra stanza, pure dotata di anticamera [317], è affiancata a questa avendo una parete in comune.

[11] Segue la sala per i bagni [318] freddi [319], spaziosa e vasta, nelle cui opposte pareti sembra che vengano scagliate all'infuori due vasche circolari, che sono molto [320] capaci, se pensi che il mare è a pochi passi. Accanto si trova la stanza per i massaggi e profumi [321], poi la centrale termica, quindi un locale riscaldato [322] ed in seguito due stanze, nelle quali c'è più buon gusto che lusso. In continuazione si stende una magnifica piscina [323] ad acqua calda [324], dalla quale, nuotando [325], si può vedere il mare; [12] non lontano c'è la sala per il gioco della palla [326] che, durante le giornate torride, è esposta al sole soltanto quando esso si avvia al tramonto. Qui si erge una torre che ha due locali di soggiorno [327] al pian terreno, altrettanti al primo piano ed inoltre una sala da pranzo che domina un estesissimo tratto di mare [328], un lunghissimo lembo di spiaggia e delle splendide ville. [13] C'è anche un'altra torre nella quale è situata una camera da letto che riceve il sole al suo sorgere ed al suo tramontare; poi vi sono un'ampia dispensa [329] ed un granaio [330]; sotto si trova una sala da pranzo che, quando il mare è sconvolto, non ne riceve se non il rombo e lo scroscio, ma ormai illanguiditi e smorenti; essa dà sul giardino [331] e sul viale destinato alle passeggiate in lettiga che abbraccia il giardino.

[14] Questo viale è fiancheggiato da bosso o da rosmarino [332], dove il bosso vien meno (infatti il bosso [333] verdeggia rigoglioso per tutto il tratto in cui è protetto dalle costruzioni, ma secca quando si trova all'aria aperta [334], senza difese dal vento ed esposto agli spruzzi del mare, anche se sono molto lontani); [15] lungo il viale si sviluppa all'interno, su un tracciato

328. Cfr. ORAZIO, *Epist.*, I, 11, 26.
329. Vedi *apotheca* nel *Glossario*.
330. Vedi *horreum* nel *Glossario*.
331. Cfr. *hortus* nel *Glossario*.
332. Sulla moltiplicazione del rosmarino cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVII, 21, 98; su quella del bosso *ibid.*, 35, 163.
333. Sulle qualità di bosso e sul suo impiego nella decorazione dei giardini cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVI, 28, 70-71. Insieme all'ebano era il legno più compatto e quindi più pesante conosciuto dagli antichi: *ibid.*, 76, 204.
334. Per l'etimologia di *caelum* corrente tra gli antichi cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, II, 3, 8.

Cultura_in_Ita

circumitu vinea tenera et umbrosa nudisque etiam pedibus mollis et cedens. Hortum morus et ficus [335] frequens vestit, quarum arborum illa vel maxime ferax terra est, malignior ceteris. Hac non deteriore quam maris facie cenatio remota a mari fruitur; cingitur diaetis duabus a tergo, quarum fenestris subiacet vestibulum villae et hortus alius pinguis et rusticus [336].

[16] Hinc cryptoporticus [337] prope publici operis [338] extenditur. Utrimque fenestrae, a mari plures, ab horto pauciores, scilicet alternis singulae. Hae, cum serenus dies et immotus, omnes, cum hinc vel inde ventis inquietus, qua venti quiescunt, sine iniuria patent. [17] Ante cryptoporticum xystus [339] violis [340] odoratus. Teporem solis infusi repercussu cryptoporticus auget, quae, ut tenet solem, sic aquilonem inhibet summovetque, quantumque caloris ante, tantum retro frigoris. Similiter Africum [341] sistit atque ita diversissimos ventos [342] alium alio latere frangit et finit. Haec iucunditas eius hieme, maior aestate. [18] Nam ante meridiem xystum, post meridiem gestationis hortique proximam partem umbra sua temperat, quae, ut dies crevit decrevitve, modo brevior modo longior hac vel illa cadit. [19] Ipsa vero cryptoporticus tum maxime caret sole, cum ardentissimus culmini eius insistit. Ad hoc patentibus fenestris

335. Sulla piantagione del gelso cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVII, 28, 124; 30, 136. PLINIO, *ibid.*, XVI, 41, 102 lo chiama il più saggio degli alberi perché è l'ultimo tra quelli coltivati a fiorire, mettendosi così al riparo dalle brinate tardive. Poco affaticato dai frutti che porta, esso ha una lunghissima vita (*ibid.*, 51, 119). — Sul fico cfr. *ibid.*, XV, 19, 68-21, 83; XVII, *passim*. Sulle conoscenze che gli antichi avevano del fico; sulla sua cultura e sui suoi usi; sulla sua simbolistica e sui proverbi, aneddoti, leggende che gli si riferirono; sui suoi valori sacrali cfr. OLCK, *Feige*, RE., XII Halbb., 1909, coll. 2100-2151; E. DE RUGGIERO, s. v., « Diz. Epigr. », III, 1922, pp. 73-74; V. REICHMANN, s. v., « Reallex. f. Ant. und Christ. », VII (1968), coll. 640-689.

336. Un'ampia trattazione sugli ortaggi sotto l'aspetto alimentare è stata fatta da PLINIO, *Nat. Hist.*, XIX, 19, 57-62, 189.

337. Vedi *cryptoporticus* nel *Glossario*.

338. Cfr. STAZIO, *Silvae*, II, 2, 30-31; SIDONIO, *Epist.*, II, 2, 5.

339. Per lo *xystus* vedi il *Glossario*.

340. Sulla viola nel mondo antico cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXI, 14, 27 e M. SCHUSTER, *Veilchen*, RE., Zw. R., XV Halbb., 1955, coll. 591-600. Cfr. inoltre J. ANDRÉ, *Lexique des termes de botanique en latin*, « Études et Comm. », XXIII, Paris, 1956: *viola*, pp. 330-331; *ros marinum* (§ 14), p. 274; *morus* (§ 15), p. 212; *ficus* (*ibid.*), pp. 136-138.

341. Sull'*aquilo* cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, II, 46, 119-48, 129; sull'*africus*, *ibid.*, 47, 119 e 125; 48, 126. L'*africus* è umido, mentre l'*aquilo* è il più salubre di tutti i venti.

Cultura_in_Ita

circolare, un pergolato, piantato di recente ma già opaco di ombre, il cui suolo è soffice e cedevole anche a piedi nudi. Il giardino è tutto rivestito da una grande quantità di gelsi e di fichi [335], dato che quel terreno è straordinariamente ubertoso per queste due piante, mentre è invece piuttosto restio a tutte le altre. Tale è il colpo d'occhio, per nulla inferiore a quello del mare, che si gode da questa sala da pranzo che è lontana dal mare; alle spalle è circondata da due camere, le cui finestre sovrastano l'ingresso della villa ed un secondo giardino, adibito ad orto e fertilissimo in ogni genere di verdura [336].

[16] Di qui parte una galleria vetrata [337] che starebbe quasi bene in un palazzo pubblico [338]. Da un lato e dall'altro si aprono finestre, più numerose quelle che guardano verso il mare, più rade quelle che dànno sul giardino, giacché a due delle prime ne corrisponde una sola di queste. Esse quando il tempo è sereno e tranquillo rimangono tutte spalancate senza recare nessun fastidio; quando invece è agitato da venti da una parte o dall'altra, si aprono solo quelle dove il vento non spira. [17] Davanti alla galleria si stende una terrazza [339] olezzante di viole [340]. La galleria, mediante il riverbero del sole che la inonda, accresce il tepore e, mentre trattiene il sole, contemporaneamente impedisce l'accesso alla tramontana e la respinge, di modo che ha tanto calore davanti quanto fresco di dietro. Analogamente essa arresta il libeccio [341] e così rompe e doma i due venti [342] più contrastanti, l'uno su un fianco, l'altro sull'altro. Ecco come essa è attraente d'inverno, ma lo è ancora più nell'estate. [18] Infatti nella mattinata con la sua ombra smorza la calura sulla terrazza, nel pomeriggio la smorza nella parte più vicina del viale per le lettighe e del giardino: l'ombra, a seconda che il giorno sale al suo culmine o vi decresce, si proietta ora più breve ed ora più lunga da una parte o dall'altra. [19] La galleria in sé stessa poi protegge massimamente dal sole nel momento in cui esso, più ardente che mai, si trova a picco sulla sua volta. Per di più, attraverso

342. Sull'origine, la natura ed i tipi dei venti cfr. SENECA, *Nat. Quaest.*, [V], 1-18.

Cultura_in_Ita

favonios[343] accipit transmittitque nec umquam aëre pigro et manente ingravescit.

[20] In capite xysti, deinceps cryptoporticus, horti, diaeta est, amores mei, re vera amores: ipse posui. In hac heliocaminus[344] quidem alia xystum, alia mare, utraque solem, cubiculum autem valvis cryptoporticum, fenestra prospicit mare. [21] Contra parietem medium zotheca[345] perquam eleganter recedit, quae specularibus et velis obductis reductisve modo adicitur cubiculo, modo aufertur. Lectum et duas cathedras[346] capit; a pedibus mare, a tergo villae, a capite silvae: tot facies locorum totidem fenestris et distinguit et miscet. Iunctum est cubiculum noctis et somni. [22] Non illud voces servolorum, non maris murmur, non tempestatum motus, non fulgurum lumen ac ne diem quidem sentit nisi fenestris apertis. Tam alti abditique secreti illa ratio, quod interiacens andron[347] parietem cubiculi hortique distinguit atque ita omnem sonum media inanitate consumit[348]. [23] Adplicitum est cubiculo hypocauston perexiguum, quod angusta fenestra suppositum calorem, ut ratio exigit, aut effundit aut retinet. Procoeton inde et cubiculum porrigitur in solem, quem orientem statim exceptum ultra meridiem oblicum quidem, sed tamen servat. [24] In hanc ego diaetam cum me recepi, abesse mihi etiam a villa mea videor magnamque eius voluptatem praecipue Saturnalibus[349] capio, cum reliqua pars tecti licentia dierum festisque clamoribus personat: nam nec ipse meorum lusibus nec illi studiis meis obstrepunt[350].

343. Il *favonius* è il vento che feconda tutti i vegetali, è il soffio generatore del mondo, così chiamato da *fovere* (riscaldare, assecondare); esso spira dall'occidente equinoziale ed inizia la primavera: PLINIO, *Nat. Hist.*, XVI, 39, 93.

344. Per l'*heliocaminus* vedi il *Glossario*.

345. Vedi *zotheca* nel *Glossario*.

346. Vedi *cathedra* nel *Glossario*.

347. Vedi *andron* nel *Glossario*.

348. Nota l'elegante e concisa sicurezza con cui rende conto di un fenomeno scientifico.

349. Cfr. il *Glossario*.

350. Bel caso di zeugma, giacché se *obstrepunt* si addice alla seconda frase non è per nulla al suo posto nella prima.

Cultura_in_Ita

le finestre aperte, essa lascia entrare ed uscire gli zefiri [343] e così non ha mai quel greve sentore di chiuso che nasce dall'aria ferma e non rinnovata.

[20] Al termine della terrazza, poi della galleria e del giardino, si innalza un villino che è la mia passione, proprio la mia passione; l'ho fatto sorgere io. In esso si trova appunto una stanza per bagni di sole [344] che da una parte guarda la terrazza, dall'altra il mare e da tutte e due il sole; c'è poi una camera da letto che attraverso ad una porta a due battenti offre la vista della galleria ed attraverso ad una finestra quella del mare. [21] Nella parete centrale si interna con grazia squisita un'alcova [345], la quale, mediante paraventi vetrati e cortine che si possono avanzare o ritrarre, ora viene unita alla camera ed ora ne viene separata. Contiene un letto e due poltrone [346]; ai piedi si ha il mare, alle spalle delle ville, in direzione del capo dei boschi: ad ogni tipo di paesaggio corrisponde una finestra, di modo che possono essere colti singolarmente oppure fusi in un solo quadro. Adiacente c'è una camera da letto per dormirvi di notte. [22] Là non arrivano le voci dei servi, non il brontolio del mare, non lo scompiglio dei temporali, non il barbaglio dei fulmini e neppure la luce del giorno, a meno che non si tengano le finestre aperte. Il motivo di una solitudine così appartata e così separata dall'esterno risiede nel fatto che un interstizio [347] frapposto disgiunge la parete della camera da quella del giardino in modo che tutti i rumori si spengono nel vuoto intermedio [348]. [23] Aderente alla camera si trova un impianto di riscaldamento davvero minuscolo che, attraverso ad una ristretta botola, emette o trattiene, a piacimento, il calore prodotto al piano inferiore. Vengono poi un'anticamera ed una stanza da letto che si protendono verso il sole: lo ricevono appena sorge, al pomeriggio lo prendono solo più di striscio, ma comunque lo prendono ancora. [24] Quando io mi rifugio in questo villino, mi sembra di essere lontano anche dalla mia villa e me lo godo appieno soprattutto durante i Saturnali [349], quando in tutto il resto della casa rintronano la sfrenatezza di quei giorni e gli schiamazzi festosi: così io non reco impaccio ai divertimenti dei miei ed essi non disturbano con il loro fracasso i miei studi [350].

Cultura_in_Ita

[25] Haec utilitas, haec amoenitas deficitur aqua salienti sed puteos ac potius fontes habet; sunt enim in summo [351]. Et omnino litoris illius mira natura: quocumque loco moveris humum, obvius et paratus umor occurrit, isque sincerus ac ne leviter quidem tanta maris vicinitate corruptus. [26] Suggerunt adfatim ligna proximae silvae: ceteras copias Ostiensis [353] colonia [352] ministrat. Frugi quidem homini sufficit etiam vicus [354], quem una villa [355] discernit. In hoc balinea meritoria [356] tria, magna commoditas, si forte balineum domi vel subitus adventus vel brevior mora calfacere dissuadeat.

[27] Litus ornant varietate gratissima nunc continua, nunc intermissa tecta villarum, quae praestant multarum urbium faciem, sive mari sive ipso litore utare; quod non numquam longa tranquillitas mollit, saepius frequens et contrarius fluctus indurat [357]. [28] Mare non sane pretiosis piscibus [358] abundat, soleas tamen et squillas [359] optimas egerit. Villa vero nostra etiam mediterraneas copias praestat, lac in primis; nam illuc e pascuis pecora conveniunt, si quando aquam umbramve sectantur.

351. Negli scavi del 1797 si trovò l'acqua al livello indicato da Plinio: cfr. R. LANCIANI, Bibl. XVIII, (p. 85), col. 196.

352. Cfr. *colonia* nel *Glossario*.

353. Vedi l'*Indice*.

354. R. LANCIANI, nello studio citato, col. 192, basandosi su questo passo, dice che « il sito della villa di Plinio può essere determinato con matematica certezza ». Il *vicus Augustanus* fu ritrovato negli scavi del 1874; « a ponente di esso stanno in piedi due sole ville: la più vicina al *vicus* è quella intermedia: la seconda più lontana è quella di Plinio, i cui ruderi detti della *Palombara* formano una specie di collinetta coperta da ceppaie secolari ». Per la documentazione epigrafica cfr. E. DE RUGGIERO-G. BARBIERI, in « Diz. Epigr. », IV, 1948, pp. 481-483.

355. Questa villa fu attribuita, senza nessun solido fondamento, ad Ortensio.

356. Vedi *bagni pubblici* nel *Glossario*.

357. Cfr. MARZIALE, X, 51, 7-8.

358. PLINIO, *Nat. Hist.*, IX, 17, 60-67 ci comunica che presso gli antichi il pesce più pregiato era lo storione (cfr. MACROBIO, *Saturn.*, III, 16), il quale

Cultura_in_Ita

[25] In tanta comodità e tanta bellezza fa però difetto l'acqua corrente; ma ci sono pozzi o meglio fontane, dato che la falda acquifera affiora alla superficie [351]. E in generale questa spiaggia ha un sottosuolo davvero mirabile: dovunque tu smuova la terra, ti viene incontro l'acqua, già bell'e pronta, ed è pura e per nulla inquinata da una così grande vicinanza del mare. [26] I boschi attigui somministrano legna in grande quantità: tutte le altre provviste ce le procura la colonia [352] di Ostia [353]. Se poi uno non ha esigenze troppo raffinate gli basta già il villaggio [354], dal quale mi divide una sola villa [355]. Ha tre stabilimenti di bagni pubblici [356], cosa che mette assai a proprio agio, tanto che si arrivi inattesi, quanto che una permanenza troppo breve sconsigli di attivare i propri impianti di riscaldamento.

[27] Il lido è ornato, con una piacevolissima varietà, dai caseggiati delle ville che ora si susseguono ininterrotti, ora sono distanziati: sia che uno trascorra in mare, sia che passi per terra, dànno l'impressione che si tratti di molte città. La spiaggia è talvolta soffice dopo una lunga bonaccia, ma più spesso è solidificata dal frequente battere frontale delle onde [357]. [28] Il mare non è certo molto ricco di pesci pregiati [358], tuttavia offre sogliole e gamberi [359] squisiti. La mia villa offre poi anche le derrate proprie della terraferma, e soprattutto il latte; infatti mandre e greggi, di ritorno dai pascoli, confluiscono là, ogni qualvolta ricercano l'acqua o l'ombra.

però ai suoi tempi aveva perso credito. In seguito il prestigio era passato – per testimonianza di Cornelio Nepote e del mimografo Laberio – alla spigola ed agli « asinelli », soprattutto se pescati rispettivamente nei fiumi ed in alto mare. Ai tempi del naturalista il primato era però stato raggiunto dallo scaro, il solo pesce che si nutrisse d'erba e ruminasse, a quanto si diceva. Gli scari, diffusi nel mare di Carpato e sconosciuti in occidente, vi sarebbero stati trapiantati dal liberto di Claudio, Ottato, prefetto della flotta: da allora sarebbero stati assai comuni sulla costa italiana di Ostia e della Campania (zio e nipote dànno però qui testimonianze contrarie). Rinomatissima era pure la triglia, che anche morendo offriva un raffinato spettacolo con il trascolorare delle tinte. Il consolare Asinio Celere ne avrebbe comperata una, sotto Caligola, al prezzo di 8.000 sesterzi (MACROBIO, *Saturn.*, III, 16, 9 dice invece 7.000). Per altri pesci particolarmente apprezzati in varie regioni cfr. *ibid.*, 18, 68. Sulla scadente qualità e sulla scarsa quantità di ciò che si pescava sulla spiaggia di Laurento cfr. MARZIALE, X, 37, 5-12 e 17-18.

359. Ci fu però un tempo in cui le *squillae* erano molto apprezzate e profumatamente pagate: cfr. CICERONE, *De fin.*, II, 8, 24. — CICERONE, *De orat.*, II, 5, 22 racconta che Lelio e Scipione nei giorni di vacanza distendevano i loro spiriti raccogliendo conchiglie sulla spiaggia laurentina.

Cultura_in_Ita

[29] Iustisne de causis iam tibi videor incolere, inhabitare, diligere secessum? Quem tu nimis urbanus[361] es nisi concupiscis[360]. Atque utinam concupiscas! Ut tot tantisque dotibus villulae nostrae maxima commendatio ex tuo contubernio accedat[362]. Vale.

18.

C. PLINIUS MAURICO SUO S.

[1] Quid a te mihi iucundius[363] potuit iniungi[364], quam ut praeceptorem fratris tui liberis quaererem? Nam beneficio tuo in scholam[365] redeo et illam dulcissimam aetatem quasi resumo[366]: sedeo inter iuvenes, ut solebam, atque etiam experior, quantum apud illos auctoritatis ex studiis habeam. [2] Nam proxime frequenti auditorio inter se coram multis ordinis nostri clare iocabantur: intravi, conticuerunt; quod non referrem, nisi ad illorum magis laudem quam ad meam pertineret, ac nisi sperare te vellem posse fratris tui filios probe discere.

[3] Quod superest, cum omnis, qui profitentur, audiero, quid de quoque sentiam, scribam efficiamque, quantum tamen epistula consequi potero, ut ipse omnes audisse videaris[367]. [4] Debeo enim tibi, debeo memoriae fratris tui hanc fidem, hoc studium, praesertim super tanta re. Nam quid magis interest vestra, quam ut liberi (dicerem tui, nisi nunc illos magis amares) digni illo patre, te patruo reperiantur? Quam curam

360. Per il gusto della natura nei Romani vedi *Accad.*, V, 1; p. 153 n. 3.

361. Cicerone stimava *urbanus* un neologismo: cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 3, 34.

362. CICERONE, *Quint. fratr.*, II, 12, 1 scrive al fratello di passare dei bellissimi giorni nella villa di Cuma ed in quella di Pompei, solo rattristato della sua assenza. Cfr. ORAZIO, *Epist.*, I, 10, 50.

363. *Iucundus*, assente nel X libro, ha avuto nella seconda parte dell'attività letteraria pliniana un favore nettamente superiore a quello della prima (*Pan.* e *Ep.* I-IV: 13 volte; *Ep.* V-IX: 45 volte). Su di esso cfr. C. MOUSSY, *Gratus et iucundus*, « Rev. Ét. Lat. », XLII (1964), pp. 389-400; M. LOSSAU, *Bedingt episches iucundus bei Vergil*, « Eranos », LXVIII (1970), pp. 109-114.

364. Per un altro delicato servigio ai figli di Aruleno Rustico scrive a Maurico: *quod merito mihi potissimum iniungis*: cfr. *Ep.* I, 14, 1.

365. Sulle scuole nella Grecia ed a Roma cfr. ZIEBARTH, *Schulen*, RE., Zw. R., III Halbb., 1921, coll. 758-768.

Cultura_in_Ita

[29] Non ti pare dunque che io abbia fondate ragioni per fissare la mia residenza in questo ritiro così appartato, per soggiornarvi, per esserne innamorato? Se tu non ne senti un vivo desiderio[360], sei davvero un cittadino incorreggibile[361]. E speriamo che questo desiderio tu lo senta davvero! Allora ai suoi pregi, così numerosi e così grandi, la mia villetta aggiungerà un nuovo importantissimo motivo di essermi simpatica, cioè la tua compagnia[362]. Stammi bene.

18 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Maurico.

[1] Quale compito più gradevole[363] avresti potuto assegnarmi[364] di quello di cercare un precettore per i figli di tuo fratello? Infatti tu mi hai fatto il favore di ricondurmi a scuola[365] e di farmi rivivere, per così dire, quella dolcissima età[366]: mi seggo tra i giovani, come un tempo, e sperimento quale prestigio mi abbiano procurato ai loro occhi i miei lavori letterari. [2] Infatti ultimamente parecchi di essi scherzavano tra di loro in maniera piuttosto rumorosa di fronte ad un folto pubblico nel quale si trovavano anche molti senatori: entrai io, tacquero. Non ti riferirei questo episodio se non fosse motivo di lode più per loro che per me e se non volessi indurti a sperare che per i figli di tuo fratello si possano trovare dei maestri provetti.

[3] Per il resto, quando avrò sentito tutti i professori, ti scriverò quale sia il mio parere su di ognuno e – almeno per quanto ci riuscirò nei limiti di una lettera – farò sì che tu abbia la sensazione di averli personalmente ascoltati tutti[367]. [4] Io sono debitore verso di te, lo sono verso la memoria di tuo fratello, di questa solerzia scrupolosa e di questo impegno, soprattutto trattandosi di una cosa tanto importante. Infatti che cosa ti sta più a cuore di far sì che i figli (direi tuoi, se tu ora non li amassi ancora di più) risultino degni di un padre così illustre e di uno zio del tuo merito? Quest'incombenza l'avrei reclamata io stesso se tu non me l'avessi assegnata.

* Impegno per la scelta di un precettore per i figli di Aruleno Rustico.

366. Cfr. SENECA RETORE, *Controv.*, X, *prooem.* e *Controv.*, I, 1.

367. Cfr. *Ep.* VI, 33, 7 e anche V, 6, 41.

Cultura_in_Ita

mihi, etiam si non mandasses, vindicassem. [5] Nec ignoro suscipiendas offensas[369] in eligendo praeceptore[368]; sed oportet me non modo offensas, verum etiam simultates[370] pro fratris tui filiis tam aequo animo subire quam parentes pro suis. Vale.

19.

C. Plinius Ceriali suo s.

[1] Hortaris, ut orationem amicis pluribus recitem. Faciam, quia hortaris, quamvis vehementer addubitem. [2] Neque enim me praeterit actiones, quae recitantur, impetum omnem caloremque[372] ac prope nomen suum perdere[371], ut quas soleant commendare simul et accendere iudicum consessus, celebritas advocatorum, exspectatio eventus, fama non unius actoris diductumque in partes audientium studium, ad hoc dicentis gestus[373], incessus, discursus[374] etiam, omnibusque motibus animi consentaneus vigor corporis. [3] Unde accidit, ut ii, qui sedentes agunt, quamvis illis maxima ex parte supersint eadem illa quae stantibus, tamen hoc, quod sedent, quasi debilitentur et deprimantur. [4] Recitantium vero praecipua pronuntiationis adiumenta[375], oculi, manus, praepediuntur. Quo minus mirum est, si auditorum intentio relanguescit nullis extrinsecus aut blandimentis capta aut aculeis excitata.

[5] Accedit his, quod oratio, de qua loquor, pugnax[376]

368. Sulle convinzioni pedagogiche di Plinio cfr. *Accad.*, IV, 5; p. 125 n. 4.

369. C'è la stessa decisione, anche se non la stessa grandiosità e drammaticità, di Cicerone, *Cat.*, II, 5, 11.

370. L'*offensa* indica un urto che spesso è involontario; la *simultas* invece denota la tensione proveniente da rivalità. — Cfr. Cicerone, *De imp. Cn. Pompei*, 24, 71.

371. Cicerone, *Orat.*, 37, 130 dice che i suoi discorsi scritti perdono quel soffio per il quale le cose sembrano più grandi quando sono dette che quando sono lette. Cfr. *Att.*, I, 16, 8.

372. *Calor* qui, come in *Ep.* IV, 9, 11 indica il fervore dell'orazione, mentre in *Pan.* 3, 1 designa l'intensità dell'affetto.

373. Vedi *gesto* nel *Glossario*.

374. Cicerone, *Orat.*, 18, 59 è contrario all'esagerazione nei movimenti.

375. Cfr. *Ep.* II, 3, 9. Sulla *pronuntiatio* e sull'importanza che in essa hanno l'espressione del volto ed i gesti cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, XI, 3. Per le mani cfr. §§ 85-87; per gli occhi §§ 75-79; Cicerone, *Orat.*, 18, 60; *De leg.*, I, 9, 27.

Cultura_in_Ita

[5] Mi rendo ben conto che nello scegliere un maestro [368] mi tirerò addosso delle antipatie [369], ma io sento il dovere di affrontare non solo delle antipatie, ma anche degli odi [370] per i figli di tuo fratello, con la stessa imperturbabilità che avrebbe un padre per i proprii figli. Stammi bene.

19 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Ceriale.

[1] Tu mi inviti a leggere il mio discorso in un convegno di amici. Lo farò, perché tu mi inviti, tuttavia permango in una grave incertezza. [2] Sono infatti ben consapevole che le arringhe, quando vengono lette, perdono [371] tutto il loro slancio ed il loro ardore [372] e quasi quasi non meritano più di conservare il loro nome, giacché esse vengono ordinariamente avvalorate ed insieme acquistano una loro fiamma grazie al collegio dei giudici, al largo concorso di avvocati, alla curiosità dell'esito, alla rinomanza dei diversi oratori, al dividersi delle propensioni del pubblico che parteggia per l'uno o per l'altro; inoltre vanno tenuti presenti i gesti [373] di chi parla, il suo portamento, anche il suo appassionato muoversi qua e là [374] e l'energico atteggiamento fisico in accordo con i sentimenti del suo animo. [3] Da ciò proviene che coloro i quali tengono il loro discorso stando seduti, sebbene conservino in massima parte tutti quei pregi che mostrano quando stanno in piedi, tuttavia, per questo solo fatto di stare seduti, risultano in certo qual modo svigoriti e spossati. [4] Quando invece si dà una lettura non si hanno più a disposizione l'espressione degli occhi e la mimica delle mani, che sono i più importanti sostegni [375] della dizione. Perciò non c'è da meravigliarsi se l'attenzione degli ascoltatori si allenta, dato che non è più tenuta viva da attrattive né stimolata da pungoli esteriori.

[5] Si aggiunge a tutte queste considerazioni che il discorso di cui parlo ha un'intonazione battagliera [376] e sa quasi di alterco.

* Motivi favorevoli e contrari alla lettura pubblica di un discorso forense.

376. Plinio nell'orazione per Azia Viriola, che considerava il suo capolavoro, aveva inserito *multa pugnacia* (*Ep.* VI, 33, 8), però non consigliava nell'oratoria *semper pugnacem... et quasi bellatorium stilum.*

Cultura_in_Ita

et quasi contentiosa est. Porro ita natura comparatum [377] est, ut ea, quae scripsimus cum labore, cum labore etiam audiri putemus. [6] Et sane quotus quisque tam rectus auditor, quem non potius dulcia haec et sonantia [379] quam austera [378] et pressa delectent? Est quidem omnino turpis ista discordia, est tamen, quia plerumque evenit, ut aliud auditores, aliud iudices exigant, cum alioqui iis praecipue auditor adfici debeat, quibus idem, si foret [380] iudex, maxime permoveretur. [7] Potest tamen fieri, ut quamquam in his difficultatibus libro isti novitas lenocinetur, novitas apud nostros; apud Graecos enim est quiddam quamvis ex diverso, non tamen omnino dissimile. [8] Nam, ut illis erat moris leges, quas ut contrarias prioribus legibus arguebant [381], aliarum collatione convincere, ita nobis inesse repetundarum legi, quod postularemus, cum hac ipsa lege tum aliis colligendum fuit; quod nequaquam blandum auribus imperitorum tanto maiorem apud doctos habere gratiam debet, quanto minorem apud indoctos habet. [9] Nos autem, si placuerit recitare, adhibituri sumus eruditissimum quemque.

Sed plane adhuc, an sit recitandum, examina tecum omnisque, quos ego movi, in utraque parte calculos pone, idque elige, in quo vicerit ratio! A te enim ratio exigetur, nos excusabit obsequium [382]. Vale.

377. L'espressione ritorna in *Ep.* V, 19, 5; VIII, 20, 1; (III, 4, 6).
378. Per un'altra contrapposizione di *dulcia* e di *austera* in campo stilistico cfr. *Ep.* III, 18, 10.
379. *Sonans* è usato in senso positivo in *Ep.* I, 16, 2; VII, 12, 4.

Cultura_in_Ita

Ed inoltre è un po' una legge di natura [377] che quegli scritti che abbiamo composti con fatica ci sembrino dover riuscire faticosi anche a coloro che li sentono. [6] E certo sono davvero pochini gli ascoltatori che abbiano un gusto così fine da compiacersi di testi severi [378] e densi piuttosto che di altri carezzevoli ed armoniosi [379]. Questo contrasto è senz'altro una cosa molto sconveniente, ma tuttavia esiste, giacché capita ordinariamente che uditori e giudici abbiano delle esigenze diverse, mentre in genere l'uditore dovrebbe essere particolarmente impressionato da quegli stessi elementi che, se fosse [380] giudice, lo commuoverebbero di più. [7] Potrebbe tuttavia accadere che, nonostante questi inconvenienti, la novità metta in bella luce il lavoro a cui t'interessi: novità qui da noi; infatti tra i Greci vige una tecnica che, quantunque proceda in direzione opposta, tuttavia offre qualche rassomiglianza con il metodo che ho qui applicato. [8] Giacché come essi avevano l'abitudine – per dimostrare che le leggi a cui imputavano di essere in contraddizione con delle leggi precedenti [381], lo erano effettivamente – di ricorrere ad un confronto con delle altre, così io, per provare che la legge sulle concussioni contiene davvero quanto io sostengo che includa, ho dovuto dedurlo sia da quella stessa legge che da altre. Questa disquisizione giuridica, che non seduce per nulla le orecchie dei profani, dovrebbe suscitare presso gl'intenditori un compiacimento tanto maggiore quanto minore è quello che può produrre negli incompetenti. [9] Io quindi, se verrò nella determinazione di fare questa lettura, inviterò solo le persone più colte.

Tu però vaglia ancora accuratamente, in coscienza, se tale lettura ti sembri opportuna e colloca sui due piatti della bilancia tutte le considerazioni che ho messe innanzi, scegli poi quel partito che presenterà più valide ragioni. Tu infatti dovrai renderne ragione, per me sarà scusa sufficiente la mia deferenza [382]. Stammi bene.

380. La forma *foret* in Plinio è in nettissima recessione di fronte a *esset* (3 volte contro 47). Evidentemente il suo sapore arcaico non gli sembrò adatto né alla naturalezza delle lettere né alla vivezza della *gratiarum actio*.

381. Sugli aspetti oratori di questo problema giuridico cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VII, 6 e 7.

382. Per un atteggiamento simile cfr. *Ep.* I, 8, 18.

Cultura_in_Ita

20.

C. PLINIUS CALVISIO SUO S.

[1] Assem para [383] et accipe auream fabulam fabulas immo: nam me priorum nova admonuit, nec refert, a qua potissimum incipiam [384].

[2] Verania [385] Pisonis [386] graviter iacebat, huius dico Pisonis, quem Galba adoptavit. Ad hanc Regulus venit [387]. Primum impudentiam hominis, qui venerit ad aegram, cuius marito inimicissimus, ipsi invisissimus fuerat! [3] Esto, si venit tantum; at ille etiam proximus toro sedit, quo die, qua hora nata esset, interrogavit. Ubi audiit, componit vultum, intendit oculos, movet labra, agitat digitos [388], computat [389]; nihil. Ut diu miseram [390] exspectatione suspendit, « habes », inquit, « climactericum [391] tempus, sed evades. [4] Quod ut tibi magis liqueat, haruspicem [392] consulam, quem sum frequenter expertus ». [5] Nec mora, sacrificium [393] facit, adfirmat exta cum siderum significatione congruere. Illa, ut in periculo credula, poscit codicillos, legatum [394] Regulo scribit. Mox ingravescit, clamat moriens [395] « hominem nequam, perfidum ac plus etiam quam

383. L'esordio, con il suo genuino sapore di scorcio di vita quotidiana, è improntato ad un'ironia vivace.

384. La lettera, sopprimendo quasi del tutto l'introduzione e procedendo con un periodare breve e secco, punta direttamente sull'eroe della triplice gesta. Più reciso ancora l'inizio di IV, 7.

385. Fu figlia di Quinto Veranio che ricoperse il consolato ordinario nel 49.

386. L. Calpurnio Pisone Liciniano, discendente per parte di madre da Pompeo il grande, fu adottato da Galba ma venne assassinato nel gennaio del 69 dai pretoriani eccitati da Otone.

387. Verania, inquadrata tra i nomi di Pisone e di Galba che ebbero per un momento l'aureola dell'impero, serve solo da punto di riferimento per fare campeggiare Regolo. Non è specificata nessuna circostanza: non si parla né del tempo, né del luogo, né dell'ambiente, né dell'eventuale presenza d'altri... il teatro non appare, c'è solo l'attore che da sé lo riempie tutto. L'odio che fino ad allora era intercorso tra le due famiglie non viene preposto – secondo la successione cronologica – ma esposto accanto a quel letto d'inferma per un'esigenza di drammaticità finemente realizzata. L'atto di visitare un'ammalata, che è una testimonianza di umana solidarietà, qui si stende tra un passato di vicendevole rancore, un presente di imbroglio ed un futuro di cupidigia. La permanenza di Regolo è delineata con verbi e sostantivi che si susseguono a ritmo serrato; non ci sono indugi, ma solo azioni e cose. Plinio è insieme attratto e sdegnato da quella colossale impudenza. Tra i due protagonisti di questa vicenda non si svolge un dialogo: ognuno introduce una rapida battuta in discorso diretto, ma non c'è scambio, c'è la concentrazione dei singoli mondi interiori.

Cultura_in_Ita

20 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Calvisio.

[1] Tieni pronta la mancia [383] e stammi a sentire un episodietto tutto d'oro, anzi degli episodietti; infatti quello recente me ne ha richiamati alla memoria di quelli più antichi e non ha importanza da quale io abbia preferibilmente da cominciare [384].

[2] Verania [385], moglie di Pisone [386] – mi riferisco a quello che fu adottato da Galba – giaceva a letto gravemente ammalata. Regolo si recò a trovarla [387]. Nota innanzi tutto la sfacciataggine di costui: va a trovare una donna inferma, mentre era stato ostilissimo a suo marito e personalmente antipaticissimo a lei. [3] Ma lasciamo correre, se si fosse soltanto presentato! Egli invece si sedette anche proprio rasente al letto e le domandò in che giorno, in che ora fosse nata. Ottenuta la risposta, assume in volto un'aria affettata, fissa lo sguardo, muove le labbra, dimena le dita [388], fa dei conti [389] ... e non fiata verbo. Dopo aver tenuto sulla corda per un bel po' quella poveretta [390]: « Ti trovi nell'età climaterica [391], le dice, ma te la caverai. [4] Per dartene una più chiara sicurezza, consulterò un aruspice [392], al quale sono già ricorso sovente con piena soddisfazione ». [5] Non perde un momento, fa un sacrificio [393] ed assicura che le viscere corrispondono con le indicazioni delle stelle. Essa, credula come lo comportava il pericolo in cui versava, chiede le tavolette e vi scrive un lascito [394] per Regolo. Tosto però s'aggrava e morendo [395] grida: « Criminale, traditore,

* Regolo uccellatore di testamenti.

388. Vedi *calcolo* nel *Glossario*.

389. Su questa scena cfr. P. Veyne, « Latomus », XXVI (1967), pp. 727-729.

390. Per una parziale illustrazione di *miser* cfr. P. Salat, *L'adjectif* miser, *ses synonymes et ses antonymes chez Plaute et chez Térence*, « Rev. Ét. Lat. », XLV (1967), pp. 252-275.

391. Cfr. Censorino, *De die natali*, 14, 9.

392. Vedi il *Glossario*.

393. Vedi il *Glossario*.

394. Cfr. *legatus* nel *Glossario*.

395. Sono le quattro tappe che, in veloce successione, scandiscono il cammino della fortuna di Regolo: sembra che ci sia un qualche cosa di fatale nell'esattezza con cui si compiono i suoi piani, ma è un qualche cosa che genera più ripugnanza che ammirazione.

Cultura_in_Ita

periurum »[396], qui sibi per salutem filii peierasset[397]. [6] Facit hoc Regulus non minus scelerate quam frequenter[398], quod iram deorum, quos ipse cottidie fallit, in caput infelicis pueri detestatur[399].

[7] Velleius Blaesus, ille locuples consularis[400], novissima valetudine conflictabatur: cupiebat mutare testamentum. Regulus, qui speraret aliquid ex novis tabulis, quia nuper captare[401] eum coeperat, medicos[402] hortari, rogare, quoquo modo spiritum homini prorogarent. [8] Postquam signatum est testamentum[403], mutat personam[404], vertit adlocutionem isdemque medicis: « quousque miserum cruciatis? Quid invidetis bona morte, cui dare vitam non potestis? » Moritur Blaesus et, tamquam omnia audisset, Regulo ne tantulum quidem[405].

[9] Sufficiunt duae fabulae, an scholastica lege tertiam poscis? Est, unde fiat. [10] Aurelia, ornata femina, signatura testamentum sumpserat pulcherrimas tunicas. Regulus, cum venisset ad signandum, « rogo », inquit, « has mihi leges ».

396. Sullo spergiuro nel mondo greco e romano cfr. LATTE, *Meineid*, RE., XXIX Halbb., 1931, coll. 346-357; J. PLESCIA, *The oath and perjury in ancient Greece*, Tallahassee, Florida State Univ. Pr., 1970, pp. VIII-116. — Per l'aspetto linguistico del vocabolo cfr. K. BRUGMANN, *Lat. deierare, perierare, peiierare, eierare und aerumna*, « Indogerm. Forsch. », XII (1901), pp. 396-402. — H. LEWY, *Parallelen zu antiken Sprichwörtern und Apophthegmen*, « Philologus », LVIII (1899), pp. 77-87, a p. 80, n. 8, illustra un proverbio che invita ad astenersi da qualsiasi giuramento sia giusto sia ingiusto.

397. Le esigenze morali di Plinio conoscono lo sdegno, ma rifuggono dall'insistere sul ritratto veristico del vizio. Pur non ignorando le tante volgarità della vita, egli non si attarda a descriverle con la compiacenza dello stilista che ha trovato uno stimolo all'uso di colori violenti. Sotto questo punto di vista è lontanissimo da Giovenale e da Marziale.

398. Per genitori che giurano sulla testa dei figli cfr. DEMOSTENE, *Contra Aphob.*, III, 56 e *Contra Conon.*, 40.

399. Lo scrittore si serve del figlio per far risaltare l'infinita ignobilità del padre, non per stendere una pagina a tinte cupe; quell'*infelix* che finisce polemico ma che nasce solo umano è una bella dimostrazione della ricchezza e della varietà con cui si intrecciano i sentimenti pliniani. L'epistolografo – sia per temperamento sia per genere letterario – non ammette un'impersonalità nell'arte di cui, del resto, non c'era coscienza. Egli è presente, sempre con la tensione della rappresentazione, talora con il commento. Non ostenta distacco, è sempre solidale. — Sul temperamento di questo giovane cfr. *Ep.* IV, 2.

400. Cfr. il *Glossario*.

401. Sulla losca attività dei cacciatori di testamenti cfr. ORAZIO, *Sat.*, II, 5; GIOVENALE, *Sat.*, XII, 93-130; LUCIANO, *Dial. d. morti*, 7; SENECA, *De ira*, III, 34, 2; MARZIALE, VI, 63; PS.-QUINTILIANO, *Declam.*, 325, pp. 281, 29-282, 1, Ritter; LATTANZIO, *Inst.*, V, 9, 16; ULPIANO, *Dig.*, 29, 6, 1 pr.

402. Cfr. il *Glossario*.

403. Cfr. nota ad *Ep.* I, 9, 2.

Cultura_in_Ita

peggio ancora che spergiuro! »[396] giacché le aveva prestato un falso giuramento sulla vita di suo figlio[397]. [6] Questo è il modo di comportarsi di Regolo, non meno empio che abituale[398]: egli impreca l'ira degli dèi, che ogni giorno inganna, sulla testa di quel povero ragazzo[399].

[7] Velleio Bleso, il famoso consolare[400] miliardario, era travagliato dalla sua ultima malattia e desiderava cambiare il suo testamento. Regolo, che cullava qualche speranza nella nuova stesura perché già da qualche tempo aveva cominciato ad irretirlo[401], era tutto indaffarato ad esortare i medici[402], a pregarli perché con qualunque mezzo prolungassero la vita a quell'uomo. [8] Una volta però che il testamento è firmato[403], si mette a recitare una parte tutta diversa[404] e, assumendo un tono ben differente, dice ai medesimi medici: « Fino a quando continuerete a torturare questo poveretto? Perché non lo lasciate morire tranquillo, dal momento che non siete capaci di farlo vivere? » Bleso muore e, come se avesse sentito tutto, a Regolo neppure il becco d'un quattrino![405].

[9] Ti bastano due fatterelli, oppure, secondo la regola che ci hanno insegnata a scuola, ne vuoi un terzo? Non ho difficoltà a fornirtelo. [10] Aurelia, signora di ragguardevole posizione sociale, aveva indossato la biancheria più bella per procedere alla firma del suo testamento. Regolo, che era venuto per controfirmarlo, le dice: « Te ne prego, lasciamela in ere-

404. Sulla maschera nel culto primitivo, in quello dionisiaco ed in teatro, nelle cerimonie funebri e nella decorazione artistica cfr. O. NAVARRE, s. v., « Daremberg Saglio », IV, s. d., pp. 406-416; BIEBER, *Maske*, RE., XXVIII Halbb., 1930, coll. 2070-2120.

405. Nell'episodio di Bleso Regolo assume due toni diversi, resi sensibili anche dall'accorgimento stilistico semplice e sagace del passaggio dal discorso indiretto a quello diretto: prima incontriamo due infiniti narrativi che suggeriscono un affannato dimenarsi in cui le parole valgono più per la loro insistenza che non per il loro preciso significato, poi sottentra il nuovo clima nel quale le parole acquistano una loro solennità pervasa di ragionevolezza e di superiore comprensione. Ed è proprio tale richiamarsi a concetti generali che rende Regolo ridicolo, in quanto egli si preoccupa invece solo di scopi ben determinati. La chiusa è epigrafica: la formulazione, nella sua nudità, rivela un compiaciuto ammiccare alla beffa, ed anche il diminutivo *tantulum*, così popolarescamente dimesso, racchiude una sottile malizia. La satira pliniana gioca molto sull'accurata scelta della terminologia: così lo *speraret* dipinge l'avarizia del nostro uomo ed anticipa la soddisfazione dello scrittore per lo scorno finale ed il *captare* possiede una concentrata capacità di rappresentazione e d'ironia; pur essendo vocaboli o comuni o tecnici assumono un significato pregnante.

Cultura_in_Ita

[11] Aurelia ludere hominem putabat, ille serio instabat; ne multa, coegit mulierem aperire tabulas ac sibi tunicas, quas erat induta[406], legare; observavit scribentem, inspexit, an scripsisset[407]. Et Aurelia quidem vivit, ille tamen istud tamquam morituram coegit[408]. Et hic hereditates, hic legata, quasi mereatur, accipit.

[12] Ἀλλὰ τί διατείνομαι[409] in ea civitate, in qua iam pridem non minora praemia, immo maiora, nequitia[410] et improbitas quam pudor et virtus habent? [13] Adspice Regulum, qui ex paupere et tenui ad tantas opes per flagitia processit, ut ipse mihi dixerit, cum consuleret, quam cito sestertium sescentiens[411] impleturus esset, invenisse se exta duplicia, quibus portendi miliens et ducentiens habiturum. [14] Et habebit, si modo, ut coepit, aliena testamenta, quod est improbissimum genus falsi, ipsis, quorum sunt illa, dictaverit. Vale.

406. *Indutus* con l'accus. è di uso poetico o tardo.

407. Le magnifiche vesti di Aurelia, oltre ad essere un tocco felice di psicologia femminile ed a creare una leggiadra macchia di colore, assurgono rapidamente a motore di tutta la vicenda. Un uomo così perduto dietro ad un abbigliamento femminile dimostra di essere sceso all'ultimo stadio della meschinità; né lo scuserebbe il valore venale di quegli indumenti, giacché la dignità deve pure porsi certe barriere. Tanto più che Plinio, da lessicologo scaltrito, usa, tutte e due le volte che parla di vesti, il termine *tunicae*, il quale dall'accezione generica passa volentieri a quella specifica di corredo intimo. La satira poggia soprattutto su due atteggiamenti: meraviglia incredula della donna che pensa ad uno scherzo e tenacia dell'uomo che fa terribilmente sul serio e non cede finché non è ben sicuro di tenere in pugno la preda. I vari momenti sono scanditi con estrema nettezza: egli chiede; ella non aderisce; egli incalza; ella cede, apre il testamento, scrive; egli la controlla mentre scrive e rilegge quanto ha scritto. Sono i gradi dello sviluppo dell'azione ed insieme della progressiva rivelazione di quanto fosse misero il personaggio. — Per legati di vesti femminili cfr. A. GUARINO, *Sul legato*

Cultura_in_Ita

dità ». [11] Aurelia credeva che quel tale scherzasse, ma egli incalzava sul serio; per farla breve: costrinse quella donna a dissigillare il plico ed a lasciargli come legato la biancheria che aveva addosso [406]. La controllò attentamente mentre scriveva e poi riscontrò se lo avesse scritto davvero [407]. Aurelia vive ancora, egli però la costrinse a quest'umiliazione come se dovesse morire da un momento all'altro [408]. E costui riceve eredità, riceve lasciti come se se li meritasse.

[12] Ma che motivo ho d'inquietarmi [409], in una società nella quale già da tempo la cattiveria [410] e la scelleraggine non ricevono premi inferiori – anzi li ricevono superiori – a quelli della delicatezza di coscienza e della virtù? [13] Guarda Regolo: da povero e indigente, attraverso ad ogni sorta di vergogne, si è innalzato a tanta ricchezza che – a quanto mi confidò egli stesso – mentre consultava gli dèi per sapere quanto tempo gli sarebbe ancora occorso per totalizzare i sessanta milioni [411] di sesterzi, trovò che i visceri erano doppi: gli preannunciavano che ne avrebbe avuti cēnto e venti milioni. [14] E li avrà di sicuro, basta che continui, come ha già cominciato, a dettare i testamenti altrui – atto che costituisce la più iniqua forma di falso – agli stessi interessati. Stammi bene.

di vesti, « Labeo », XVI (1970), pp. 58-60; R. ASTOLFI, *Abiti maschili e femminili*, *ibid.*, XVII (1971), pp. 33-39.

408. Plinio osserva quella ragguardevole matrona aggirarsi in casa e fuori portando indosso una biancheria che è ormai di Regolo e che ormai le deve continuamente rammentare la morte.

409. Adattamento e semplificazione di DEMOSTENE, *Cor.*, 142.

410. CICERONE, *Tuscul.*, III, 8, 18 – d'accordo con VARRONE, *Ling. Lat.*, X, 5, 81 – fa derivare *nequitia* da *nequicquam* in quanto nell'uomo *nequam* non c'è « nulla », per cui si dice anche che è un uomo « da nulla ».

411. Rispettabile somma, certo, ma... inferiore a quelle che con la loro eloquenza e con le loro delazioni si erano procurate Vibio Crispo (200 milioni) ed Eprio Marcello (300): cfr. TACITO, *Dial.*, 8, 1. Ancora più ricco fu Cn. Cornelio Lentulo, l'augure, il quale possedette 400 milioni di sesterzi, che non gli portarono però molta fortuna, in quanto Tiberio lo amareggiò tanto con le sue minacce da indurlo a lasciarglieli tutti in eredità: Cfr. SENECA *De benef.*, II, 37, 1; SVETONIO, *Tib.*, 49, 2; *Vit.*, 14, 3.

Cultura_in_Ita

LIBER TERTIUS

I.

C. PLINIUS CALVISIO [RUFO] SUO S.

[1] Nescio, an ullum iucundius tempus exegerim, quam quo nuper apud Spurinnam [1] fui, adeo quidem, ut neminem magis in senectute, si modo senescere datum est, aemulari velim; nihil est enim illo vitae genere distinctius. [2] Me autem ut certus siderum cursus ita vita hominum disposita delectat, senum praesertim. Nam iuvenes confusa adhuc quaedam et quasi turbata non indecent [2]; senibus placida omnia et ordinata conveniunt, quibus industria sera, turpis ambitio est [3].

[3] Hanc regulam Spurinna constantissime servat; quin etiam parva haec, parva, si non cottide fiant, ordine quodam et velut orbe circumagit. [4] Mane lectulo [4] continetur, hora secunda [5] calceos [6] poscit, ambulat milia passuum tria nec

1. Nato verso il 24, nel 69 aderì ad Otone e combatté contro i Vitelliani. Console ad una data non determinabile, nella sua qualità di legato della Germania Inferiore conquistò brillanti successi sui Brutteri, ottenendone una statua trionfale da Nerva. Nel 98 e nel 100 fu insignito di altri due consolati. Cfr. I, 5, 8; II, 7; IV, 27, 5. Plinio gli rivolse le *Epp.* III, 10; V, 17.

2. Quello che Plinio dice sul piano della vita, Cicerone lo disse su quello stesso piano (*Pro Caelio*, 12, 28; 18, 42) ed anche su quello dell'eloquenza, preferendo una certa esuberanza lussureggiante ad un'anemica compostezza. Cfr. *De orat.*, II, 21, 88. — *Indecent* è una innovazione pliniana per *dedecent*; per qualche altro caso analogo cfr. J. P. LAGERGREN, Bibl. XX (p. 88), pp. 119. Sull'uso del verbo nel nostro scrittore vedi *ibid.*, pp. 119-144; su quelli da lui introdotti S. CONSOLI, Bibl., XX (p. 89), pp. 62-67.

3. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, I, 2, 22.

4. Sul divano come luogo di studio cfr. LAMER, *Lectica*, RE., XXIII Halbb., 1924, coll. 1101-1103.

Cultura_in_Ita

LIBRO TERZO

I *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Calvisio Rufo.

[1] Credo di non aver mai trascorso un periodo di tempo più piacevole di quello che ho passato, or non è molto, da Spurinna [1], al punto che, se mi verrà concesso di invecchiare, nella mia vecchiaia non vorrei rassomigliare a nessun altro più che a lui: infatti non c'è nulla di più saggiamente regolato del suo tenore di vita. [2] Ed a me fa appunto piacere, come l'inderogabile orbita delle stelle, così una vita umana ben ordinata, soprattutto quando si tratta di vecchi. Per i giovani non sta male che perduri ancora un certo arruffio e perfino una certa burrascosa agitazione [2]; ai vecchi invece conviene un'esistenza tranquilla ed ordinata sotto tutti gli aspetti: per loro il dinamismo ha già fatto il suo tempo e la brama d'onori pubblici è sconveniente [3].

[3] Spurinna mette in pratica questa norma con un'inflessibile fermezza; che anzi egli esegue secondo un ordine determinato, e quasi direi in una successione ciclica, queste piccole cose, sì, piccole se non si ripresentassero tutti i giorni. [4] Al mattino se ne sta nella sua brandina da studio [4]; verso le sette [5] si fa portare le calzature [6] e fa una passeggiata a piedi di

* La vecchiaia mirabilmente regolata di Spurinna.

5. Cfr. *computo delle ore* nel *Glossario*.

6. Sulle scarpe in uso presso i Greci ed i Romani cfr. HUG, *Schuh*, RE., Zw. R., III Halbb., 1921, coll. 741-758.

Cultura_in_Ita

minus animum quam corpus exercet. Si adsunt amici, honestissimi sermones explicantur; si non, liber legitur, interdum etiam praesentibus amicis, si tamen illi non gravantur. [5] Deinde considit, et liber rursus aut sermo libro potior; mox vehiculum adscendit, adsumit uxorem singularis exempli [7] vel aliquem amicorum, ut me proxime. [6] Quam pulchrum illud, quam dulce secretum! Quantum ibi antiquitatis! [8] Quae facta, quos viros audias! Quibus praeceptis [9] imbuare! Quamvis ille hoc temperamentum modestiae suae indixerit, ne praecipere videatur [10]. [7] Peractis septem milibus passuum iterum ambulat mille, iterum residit vel se cubiculo ac stilo reddit. Scribit enim, et quidem utraque lingua [11], lyrica [12] doctissime; mira illis dulcedo [13], mira suavitas [14], mira hilaritas [15], cuius gratiam cumulat sanctitas [16] scribentis. [8] Ubi hora balinei [17] nuntiata est (est autem hieme nona, aestate octava), in sole [19], si caret vento, ambulat nudus [18]. Deinde movetur pila [20] vehementer et diu; nam hoc quoque exercitationis genere pugnat cum senectute. Lotus accubat et paulisper cibum differt; interim audit legentem remissius aliquid et dulcius. Per hoc omne tempus liberum

7. Cfr. *Ep.* VIII, 5, 1; SIDONIO, *Epist.*, VI, 2, 1.

8. Qui *antiquitas* ha un preminente valore storico che non esclude peraltro una sfumatura di valutazione morale: cfr. *Ep.* I, 16, 2; 22, 2; II, 11, 18; III, 21, 3; VI, 21, 1; *Pan.* 11, 4; 61, 1; 69, 5; 76, 9. Cfr. nota ad *Ep.* I, 14, 4.

9. Su *praeceptum* e *praecipere* cfr. A. BLOCH, *Zwei Beiträge zur lateinischen Wortkunde*, « Mus. Helv. », XV (1958), pp. 130-138 (pp. 130-136); P. COLACLIDÈS, *Note sur le sens de praecipio*, « Glotta », XXXVIII (1959), pp. 309-311.

10. Quest'ammirazione per Spurinna si esprime con una venatura di enfasi che è rara nelle lettere.

11. Se la conoscenza del greco nell'occidente latino era ormai in notevole calo rispetto ai tempi di Cicerone, non mancavano tuttavia dei dotti in grado di maneggiarlo con discreta finezza: cfr. *Ep.* IV, 3, 3-5; 18; VII, 25, 4; VIII, 4, 3-4; IX, 25, 4.

12. Le quattro odi che Kaspar von Barth attribuì a Spurinna sono un falso dello stesso umanista, cfr. G. B. PIGHI, *Vestricius Spurinna*, « Aevum », XIX (1945), pp. 114-141.

13. La *dulcedo* è una delle doti che Plinio riscontra più frequentemente in queste composizioni di poeti dilettanti: cfr. *Ep.* I, 10, 5; 16, 5; II, 3, 1; 13, 7; IV, 3, 4; 27, 1; VI, 21, 5; VIII, 12, 4. Per l'uso negativo di *dulcis* cfr. *Ep.* II, 19, 6; III, 18, 10.

14. La *suavitas* è celebrata anche nelle liriche di Arrio Antonino (*Ep.* IV, 3, 2), nelle storie di Pompeo Saturnino (*Ep.* I, 16, 4; cfr. V, 8, 10) e nelle conversazioni di Voconio Romano (*Ep.* II, 13, 6) e di Atilio Crescente (*Ep.* VI, 8, 7). Essa trionfa pure nelle lettere di Calpurnia (*Ep.* VI, 7, 3), ma qui l'apprezzamento trascende l'ordine letterario.

15. L'*hilaritas*, oltre che essere una dote della lirica, lo è anche della prosa (*Ep.* III, 18, 10) e soprattutto è l'*humus* da cui germina qualsiasi com-

Cultura_in_Ita

tre miglia, allenando lo spirito non meno del corpo. Se ci sono degli amici, si sviluppano delle discussioni improntate ad un'alta dignità; in caso contrario, si fa leggere un libro, cosa che talora avviene anche alla presenza degli amici, a condizione però che essi non la trovino pesante. [5] Poi si mette a sedere, e di nuovo un libro od una conversazione che valga più di un libro; quindi sale in carrozza prendendo con sé la moglie, donna che costituisce un modello davvero unico [7], o qualcuno degli amici, come ultimamente ha fatto con me. [6] Che bei momenti, che piacevole intimità! quante cose antiche vengono rievocate! [8] quali gesta e quali uomini senti ricordare! di quali norme di vita [9] puoi fare tesoro! Anche se egli, nella sua modestia, si è fatta una legge: quella di attenersi ad un tono alieno da qualunque cipiglio professorale [10]. [7] Dopo avere così percorso sette miglia, un altro miglio a piedi e poi si mette di nuovo a sedere oppure se ne va nella sua stanzetta a scrivere. Infatti compone – ed in tutte e due le lingue [11] – delle poesie liriche [12] con squisita abilità: esse si raccomandano per una incantevole dolcezza [13], per un'incantevole grazia [14], per un'incantevole giocondità [15], rese ancora più attraenti dalla nobiltà spirituale [16] del loro autore. [8] Quando gli si annuncia che è l'ora del bagno [17] (d'inverno verso le tre del pomeriggio, d'estate verso le due), se non c'è vento, passeggia nudo [18] al sole [19]. Poi gioca alla palla [20] con impeto ed a lungo: si serve infatti di questo genere di esercizi per combattere contro la vecchiaia. Dopo il bagno si mette a giacere, rinviando un poco il momento del cibo; frattanto ascolta la lettura di qualche cosa di più distensivo e di più blando. Per tutto questo tempo gli amici possono liberamente attendere a queste medesime

posizione letteraria (*Ep.* VIII, 19, 2). Per la sua personificazione cfr. G. SCICHILONE, s. v., « Enc. Arte Ant. », IV, 1961, pp. 31-32. Per la sua menzione nei testi latini medioevali cfr. F. VERCAUTEREN, *Avec le sourire*, « Mél. R. Lejeune », Gembloux, 1969, pp. 45-56.

16. Sulla *sanctitas morum* messa in rapporto con l'attività oratoria e letteraria cfr. *Ep.* I, 10, 7; 22, 1; II, 9, 4; 11, 5; IV, 3, 1; V, 3, 3 e 6.

17. Vedi *bagno ed esercizi fisici* nel *Glossario*.

18. Cfr. *nudismo* nel *Glossario*.

19. Anche CELSO, *De Medic.*, I, 2 consiglia di passeggiare al sole piuttosto che all'ombra.

20. Cfr. *sphaeristerium* e *palla* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

est amicis vel eadem facere vel alia, si malint. [9] Apponitur cena non minus nitida quam frugi [21] in argento [22] puro et antiquo [23]; sunt in usu et Corinthia [24], quibus delectatur nec adficitur [25]. Frequenter comoedis cena distinguitur, ut voluptates quoque studiis condiantur. Sumit aliquid de nocte [26] et aestate: nemini hoc longum est; tanta comitate [27] convivium trahitur. [10] Inde illi post septimum et septuagensimum annum aurium, oculorum vigor integer, inde agile et vividum corpus solaque ex senectute prudentia [28].

[11] Hanc ego vitam voto et cogitatione praesumo [29], ingressurus avidissime, ut primum ratio aetatis [30] receptui canere [31] permiserit. Interim mille laboribus conteror, quorum mihi et solacium et exemplum est idem Spurinna. [12] Nam ille quoque, quoad honestum fuit [32], obiit officia, gessit magistratus, provincias [33] rexit multoque labore hoc otium meruit [34]. Igitur eundem mihi cursum, eundem terminum statuo, idque iam nunc apud te subsigno, ut, si me longius evehi videris, in ius voces ad hanc epistulam meam [35] et quiescere iubeas [36], cum inertiae crimen [37] effugero. Vale.

21. Cfr. *Ep.* VI, 31, 13; CICERONE, *Orat.*, 25, 83; SENECA, *Epist.*, 5, 6. — PLINIO, *Nat. Hist.*, XI, 117, 282 afferma che il cibo più igienico per l'uomo è quello semplice e che l'accumulazione dei gusti è rovinosa.

22. Sulla diffusione e sull'uso dell'argento presso gli antichi e sulla sua provenienza e lavorazione cfr. BLÜMNER, *Silber*, RE., Zw. R., V Halbb., 1927, coll. 13-23.

23. Corrisponde all'*argentum grave rustici patris* di SENECA, *De tranquill. an.*, 1, 7.

24. Sul *bronzo di Corinto* vedi il *Glossario*.

25. La ricchezza qui si è spogliata di ogni cupidigia per diventare solo raffinata distinzione.

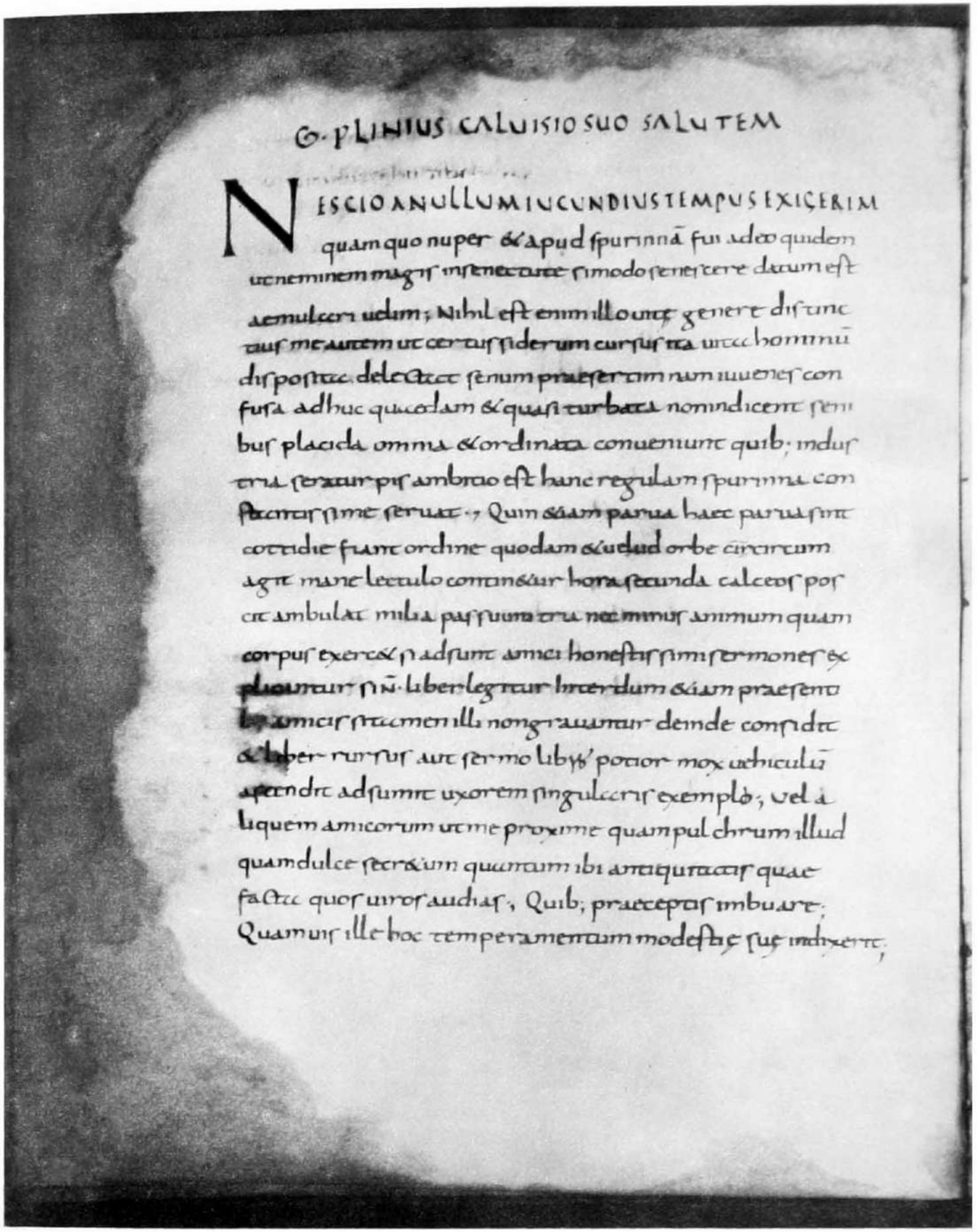
26. Ricorda le *antelucanae cenae* di CICERONE, *Cat.*, II, 10, 22 anche se l'intonazione dei due passi è ben diversa.

27. Cfr. SVETONIO, *Aug.*, 74, 5, dove dice che l'imperatore faceva servire la cena con soli tre piatti... *ut non nimio sumptu, ita summa comitate*. La *comitas* è una delle virtù che l'anima fine e squisita di Plinio più apprezza; dovunque la riscontra la loda con istintiva adesione: cfr. *Ep.* I, 8, 12; 10, 7; III, 7, 3; IV, 3, 2; VI, 26, 1; 31, 2; VII, 15, 3; 19, 7; VIII, 21,1; IX, 9, 2; *Pan.* 71, 6. Per la sua importanza in epoca repubblicana cfr. K. H. HEUER, *Comitas, facilitas, liberalitas. Studien zur gesellschaftlichen Kultur der ciceronischen Zeit*, Diss. Münster, 1941, pp. 109.

28. Cfr. *Ep.* V, 16, 2; SIDONIO, *Epist.*, IV, 13, 2.

29. C'è una dolcezza che quasi trasmuta l'ideale in sogno: Spurinna appare così felice e così assennato da provocare nello scrittore un impeto di contenuta impazienza. — Per l'aspirazione a ritirarsi in una vita raccolta abbandonando l'attività pubblica cfr. SENECA, *De brev. vit.*, 3, 4-5 e *passim*; parti-

Cultura_in_Ita



G. PLINIUS CALUISIO SUO SALUTEM

NESCIO ANULLUM IUCUNDIUS TEMPUS EXIGERIM
quam quo nuper & apud spurinnā fui adeo quidem
ut neminem magis in senectute si modo senescere datum est
aemulari uelim; Nihil est enim illo uitę genere distinc
tius me autem ut certus siderum cursus ita uitae hominū
dispositae delectat senum praesertim nam iuuenes con
fusa adhuc quaedam & quasi turbata non indicent seni
bus placida omnia & ordinata conueniunt quib; indus
tria seratur pis ambitio est hanc regulam spurinna con
stantissime seruat. Quin etiam parua haec parua sint
cottidie fiant ordine quodam & uelud orbe circircum
agit mane lectulo continetur hora secunda calceos pos
cit ambulat milia passuum tria nec minus animum quam
corpus exercet si adsunt amici honestissimi sermones ex
plicantur si n̄. liber legitur interdum etiam praesenti
bus amicis sitamen illi non grauantur deinde considit
& liber rursus aut sermo libris potior mox uehiculū
ascendit adsumit uxorem singularis exemplo; uel a
liquem amicorum ut me proxime quam pulchrum illud
quam dulce secretum quantum ibi antiquitatis quae
factae quos uiros audias. Quib; praeceptis imbuare;
Quamuis ille hoc temperamentum modestię suę indixerit;

L'Epistola III 1 nel Cod. Mediceo, Plut. 47 n. 36, c. 33v

(Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana).

Cultura_in_Ita

occupazioni oppure ad altre, se lo preferiscono. [9] Si serve quindi la cena, tanto fine quanto semplice [21], in piatti d'argento [22] antico [23] senza cesellature; vengono adoperate anche abitualmente stoviglie di Corinto [24], alle quali egli tiene notevolmente, ma senza appassionarvisi [25]. Spesso la cena è intramezzata da attori comici, affinché gli stessi piaceri siano conditi dalla cultura. La permanenza a tavola, anche d'estate, si protrae un poco nella notte [26]: ma non sembra lunga a nessuno, tanta è l'affabilità [27] nella quale il banchetto si prolunga. [10] Grazie ad un'esistenza così regolata egli, a settanta sette anni compiuti, mantiene intatta l'efficienza dell'udito e della vista, grazie ad essa conserva un fisico agile ed energico; unico attributo che egli abbia della vecchiaia è la saggezza [28].

[11] Questo è il tenore di vita che io bramo e che mi rappresento già fin d'ora nella mia mente [29], e nel quale entrerò con il massimo slancio non appena la considerazione dell'età [30] mi permetterà di suonare la ritirata [31]. Nel frattempo mi esaurisco in mille brighe, in mezzo alle quali ho però un conforto ed un modello, lui, Spurinna. [12] Infatti anch'egli, finché il dovere glielo impose [32], sostenne cariche, esercitò magistrature, governò province [33] e si meritò questo riposo con un'attiva operosità [34]. Io fisso dunque per me la stessa corsa e lo stesso traguardo e ti firmo già fin d'ora un impegno in base al quale, se mi vedessi procedere oltre, tu debba chiamarmi in giudizio di fronte a questa mia lettera [35] ed impormi di riposare [36], quando nessuno mi possa più accusare d'indolenza [37]. Stammi bene.

colarmente 4, 3 e 4 (dove c'è letteralmente: *cogitatione praesumeret* in questa precisa accezione).

30. Cfr. CICERONE, *De leg.*, I, 3, 10.

31. Per qualche altro esempio di questa metafora cfr. OTTO, *Die Sprichwörter...*, p. 295.

32. Cfr. § 2. — Per la definizione di *honestum* cfr. CICERONE, *De off.*, I, 27, 94; *De fin.*, II, 14, 45-47. Vedi anche *ibid.*, III, 11, 36-39.

33. Sull'etimologia di *provincia*, sulle questioni giuridiche ed amministrative e sull'organizzazione delle singole province cfr. G. WESENBERG, s. v., RE., XLV Halbb., 1957, coll. 995-1029.

34. Cfr. V. RAGUSA, *Il sentimento dello stato presso i Romani*, « Riv. internaz. di Filos. e Diritto », 1930, pp. 224-242.

35. Cfr. *Ep.* VII, 1, 7.

36. Cfr. ORAZIO, *Epist.*, I, 10, 45-46.

37. Cfr. *Ep.* II, 10, 8.

Cultura_in_Ita

2.

C. PLINIUS [VIBIO] MAXIMO[38] SUO S.

[1] Quod ipse amicis tuis obtulissem, si mihi eadem materia suppeteret, id nunc iure videor a te meis petiturus[39].

[2] Arrianus Maturus Altinatium[41] est princeps[40]; cum dico princeps, non de facultatibus loquor[42], quae illi large supersunt, sed de castitate, iustitia, gravitate, prudentia[43]. [3] Huius ego consilio in negotiis, iudicio in studiis[44] utor; nam plurimum fide, plurimum veritate, plurimum intellegentia[45] praestat. [4] Amat me (nihil possum ardentius[46] dicere) ut tu.

Caret ambitu[47]: ideo se in equestri gradu[48] tenuit, cum facile posset adscendere altissimum[49]. Mihi tamen ornandus excolendusque est. [5] Itaque magni aestimo dignitati eius aliquid adstruere inopinantis, nescientis, immo etiam fortasse nolentis, adstruere autem, quod sit splendidum nec molestum. [6] Cuius generis, quae prima occasio tibi, conferas in eum rogo; habebis me, habebis ipsum gratissimum debitorem[50].

38. Dopo di essere stato prefetto di un'ala di cavalleria in Siria, nel 93 lo era della coorte III *Alpinorum* in Dalmazia. Dal 103 al 107 fu prefetto d'Egitto dove non diede però buona prova di sé tanto che fu condannato e sottoposto alla *damnatio memoriae*. Fu amico di Stazio (cfr. *Silvae*, IV, *praef.* e 7) e di Marziale (XI, 106). Su di lui cfr. J. N. COROÏ, *Caius Vibius Maximus praefectus Alexandriae et Aegypti*, « Atti Congr. Intern. di Diritto romano », Bologna e Roma, 1933; Pavia, I, 1934, pp. 511-524; R. SYME, *C. Vibius Maximus, prefect of Egypt*, « Historia », VI (1957), pp. 480-487. Lo stesso R. SYME, in *Tacito*, Brescia, 1967, p. 122 osserva che Vibio è l'unico rappresentante dei più elevati dignitari dell'ordine equestre. Vedi anche i suoi rilievi (pp. 121-123) sulle assenze caratteristiche nell'epistolario pliniano: esse costituiscono una prova indiretta della sua genuinità.

39. Per uno svariato campionario di raccomandazioni cfr. CICERONE, *Fam.*, XIII (79 lettere). Per questo tipo di epistola nel mondo greco vedi C. KIM, *Form and structure of the familiar Greek letter of recommendation*, Diss. Vanderbilt Univ., 1970, pp. 247 (microfilm).

40. Per una lettera di raccomandazione tramata su di un'intelaiatura analoga cfr. CICERONE, *Fam.*, XIII, 13.

41. Vedi l'*Indice*.

42. Una simile preterizione riguardo alle *facultates* nella presentazione di un giovane si trova in *Ep.* I, 14, 9.

43. Per le alte virtù morali della provincia veneta cfr. *Ep.* I, 14, 6.

44. Per una segnalazione nella quale vengono molto considerati gli *studia* comuni cfr. CICERONE, *Fam.*, XIII, 12, 2.

Cultura_in_Ita

2 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Vibio Massimo [38].

[1] Ciò che io avrei offerto ai tuoi amici se avessi le possibilità che hai tu, credo di poterlo adesso chiedere giustamente a te per i miei [39].

[2] Arriano Maturo è il cittadino più ragguardevole [40] di Altino [41]; quando dico più ragguardevole, non parlo delle ricchezze [42], che del resto possiede in gran copia, ma della sua integrità di costumi, della sua giustizia, della sua serietà, della sua saggezza [43]. [3] Io mi servo di lui come consigliere per i miei affari e come critico per le mie composizioni letterarie [44]; infatti egli emerge assai per la sua lealtà, assai per la sua schiettezza, assai per la sua competenza [45]. [4] Mi vuole un bene (non posso usare un'espressione più fervida [46]) uguale a quello che mi vuoi tu.

Non ha nessuna brama di fare carriera [47] e perciò se ne è rimasto nella dignità equestre [48], mentre avrebbe facilmente potuto dare la scalata alle vette più alte [49]. Io però sento l'obbligo di conferirgli un nuovo decoro ed un altro titolo alla pubblica considerazione. [5] Perciò ci terrei molto ad ottenergli un avanzamento di grado senza che egli se lo immagini o ne abbia sentore; anzi forse contro la sua stessa volontà; un avanzamento però che comporti lustro, ma non seccature. [6] Ti prego pertanto che alla prima occasione gli conceda un'onorificenza di questo genere: avrai in me, avrai in lui dei debitori pieni di gratitudine [50]. Infatti, anche se egli non

* Richiesta di un'onorificenza per un amico.

45. Per un'indagine su questo termine cfr. A. Hus, Intellegentia *et* intellegens *chez Cicéron*, Homm. à J. Bayet, « Coll. Latomus », 70, Bruxelles-Berchem, 1964, pp. 264-280; Id., Intelligentia *et* intellectus *en latin impérial*, Homm. à M. Renard, vol. I, « Coll. Latomus », 101, Bruxelles, 1969, pp. 449-462.

46. Cfr. Cicerone, *Orat.*, 8, 27.

47. Sulla severità e sanità di costumi dell'Italia provinciale cfr. Tacito, *Ann.*, XVI, 5, 1.

48. Per uno studio sui ceti sociali ai quali appartenevano i corrispondenti pliniani ed un tentativo di caratterizzazione individuale cfr. K. Zelzer, Bibl. XVI (p. 77), pp. 149-161.

49. Cfr. *Ep.* VII, 25, 2.

50. Per consonanze stilistiche e lessicali cfr. *Ep.* IV, 4, 2. — Seneca, *De benef.*, III, 7, 3 definisce il *gratus homo* ed il *beneficium* come le due cose più belle che esistano nella vita umana.

Cultura_in_Ita

Quamvis enim ista non appetat [51], tam grate tamen excipit, quam si concupiscat [52]. Vale.

3.

C. PLINIUS CORELLIAE [HISPULLAE] SUAE S.

[1] Cum patrem tuum, gravissimum et sanctissimum virum, suspexerim magis an amaverim dubitem teque et in memoriam eius et in honorem tuum unice diligam, cupiam necesse est atque etiam, quantum in me fuerit, enitar, ut filius tuus avo similis exsistat [53], equidem malo materno: quamquam illi paternus etiam clarus spectatusque contigerit [54], pater quoque et patruus inlustri laude conspicui [55]. [2] Quibus omnibus ita demum similis adolescet, si imbutus honestis artibus fuerit, quas plurimum refert a quo potissimum accipiat [56].

[3] Adhuc illum pueritiae ratio intra contubernium tuum tenuit [57], praeceptores domi [58] habuit, ubi est erroribus modica vel etiam nulla materia. Iam studia eius extra limen proferenda sunt, iam circumspiciendus rhetor Latinus [59], cuius scholae severitas [60], pudor, in primis castitas constet [61]. [4] Adest enim adulescenti nostro cum ceteris naturae fortunaeque dotibus

51. Cfr. CICERONE, *Pro Mil.*, 34, 92.

52. Arriano Maturo incarna il tipo, non raro sotto tutti i cieli, di chi è desideroso di fare strada ma ne affetta un superiore disdegno, pronto a mostrarsi gratissimo verso chi gli procuri un avanzamento come se fosse a sua insaputa.

53. Non è solo un complimento alla sua interlocutrice o l'augurio un po' ovvio della continuità familiare, è il consapevole compito di ricreare quelle salde tempre che il passato aveva offerte e che il presente sembrava non conoscere più. — Cfr. *Ep.* IV, 21, 4.

54. Il congiuntivo con *quamquam* è abbastanza frequente in Plinio: cfr. *Ep.* II, 13, 8; VI, 19, 2; VII, 1, 1; 6, 8; 33, 3; VIII, 4, 3; 16, 3. — Vedi anche A. MARCHETTA, *L'uso di «quamquam», «quamvis», «licet», «etsi» e «tamen» in Apuleio*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filos. e Magistero dell'Univ. di Cagliari», XXXIII (1970), pp. 39-64.

55. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, II, 4, 1.

56. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 2, 5. Sul comportamento del precettore con i discepoli cfr. II, 2, 5-8.

57. Il figlio di Corellia aveva dunque fatto gli studi inferiori con un *grammaticus* privato: ricorda la questione sulla sua opportunità o meno in QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 2, 1-15.

Cultura_in_Ita

agogna queste cose [51], tuttavia le riceve con tanta riconoscenza come se le desiderasse [52]. Stammi bene.

3 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti alla cara Corellia Ispulla.

[1] Poiché non so se io abbia più ammirato o più amato tuo padre, uomo di una suprema austerità ed integrità di vita, e poiché ho sempre nutrito verso di te una speciale benevolenza sia nel ricordo di lui sia in riconoscimento delle tue virtù personali, mi sento in dovere di desiderare, ed anzi, per quanto dipenderà da me, di sforzarmi affinché tuo figlio risulti simile al nonno [53]: per mio conto preferirei quello materno, nonostante che gli siano toccati [54] anche un nonno paterno illustre e di provato valore, ed un padre ed uno zio paterno che si sono pure imposti alla pubblica attenzione per la loro fulgida rinomanza [55]. [2] Egli crescerà simile a tutti costoro, solo a patto che venga educato secondo nobili direttive, e quindi è della massima importanza stabilire chi, a preferenza degli altri, gliele debba impartire [56].

[3] Finora le esigenze stesse dell'età lo hanno mantenuto nella cerchia della tua intimità [57], ha avuto dei precettori in casa [58], dove ci sono pochi stimoli che spingano a mancare, o non ce ne sono affatto. Ormai però i suoi studi debbono uscire fuori della soglia, ormai bisogna guardarsi attorno dove ci sia un insegnante di retorica latina [59], nella cui scuola possiamo essere sicuri che regnino la serietà [60], la riservatezza nel contegno e soprattutto un'assoluta moralità [61]. [4] Il nostro giovanetto possiede infatti, insieme a tutte le altre doti della natura e della fortuna, anche una singolare bellezza: ad essa

* Un perfetto maestro per un nobile giovinetto.

58. Sui metodi d'insegnamento elementare dei Romani cfr. C. A. FORBES, *Why Roman Johnny could read*, « Class. Journ. », LV (1959), pp. 50-55.

59. Sugli insegnanti di quest'epoca cfr. L. FRIEDLAENDER, *Sittengeschichte...*, Ier Bd., pp. 175-183. — Per uno schizzo, solidamente costruito, sullo sviluppo della retorica classica cfr. W. KROLL, s. v., RE., Suppl. VII, 1940, coll. 1039-1138 che rappresenta un aggiornamento dell'edizione autonoma del 1937.

60. Cfr. TACITO, *Dial. de orat.*, 29, 4.

61. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 2, 5; 3, 17; II, 2, 1-3 e 14-15.

Cultura_in_Ita

eximia corporis pulchritudo, cui in hoc lubrico aetatis non praeceptor modo, sed custos etiam rectorque quaerendus est.

[5] Videor ergo demonstrare tibi posse Iulium Genitorem [62]. Amatur a me; iudicio tamen meo non obstat caritas hominis, quae ex iudicio nata [63] est. Vir est emendatus et gravis [64], paulo etiam horridior et durior, ut in hac licentia temporum. [6] Quantum eloquentia valeat, pluribus credere potes; nam dicendi facultas aperta et exposita statim cernitur. Vita hominum altos recessus magnasque latebras habet [65]; cuius pro Genitore me sponsorem accipe! Nihil ex hoc viro filius tuus audiet nisi profuturum, nihil discet, quod nescisse rectius fuerit [66], nec minus saepe ab illo quam a te meque admonebitur, quibus imaginibus [67] oneretur, quae nomina et quanta sustineat [68].

[7] Proinde faventibus dis trade eum praeceptori, a quo mores primum, mox eloquentiam discat, quae male sine moribus discitur [69]. Vale.

4.

C. Plinius [Caecilio] Macrino suo s.

[1] Quamvis et amici, quos praesentes habebam [70], et sermones hominum factum meum comprobasse videantur, magni tamen aestimo scire, quid sentias tu. [2] Nam, cuius integra re consilium exquirere optassem, huius etiam peracta iudicium nosse mire concupisco.

62. Gli sono indirizzate *Ep.* III, 11; VII, 30; IX, 17.
63. Cfr. *Ep.* VI, 26, 2.
64. Per l'unione di *eloquentia* e di *gravitas morum* in un retore cfr. Eumene, *Pan. Lat.*, V, 14, 3.
65. Cfr. Cicerone, *Pro Marc.*, 7, 22.
66. Cfr. Sidonio, *Epist.*, II, 2, 7.

Cultura_in_Ita

bisogna procurare, tenendo conto della sua età così facile a sdrucciolare, non solo un maestro, ma anche un sorvegliante ed una guida.

[5] Credo pertanto di poterti indicare Giulio Genitore [62]. Gli voglio bene, ma la simpatia che gli porto non fa velo al mio giudizio, anzi è proprio dal giudizio che essa è nata [63]. È un uomo irreprensibile e serio [64], anche un po' troppo burbero ed inflessibile in rapporto alla sregolatezza dei nostri tempi. [6] Sul pregio della sua eloquenza puoi prestar fede a parecchi garanti; infatti la maestria oratoria è manifesta e palese, e la si vede subito, mentre invece la vita umana presenta profondità insondabili ed ampi segreti rifugi [65]: a questo riguardo ti offro io malleveria per Genitore. Tuo figlio non udirà nulla da quest'uomo che non gli sia di giovamento, non imparerà nulla che sarebbe stato meglio non aver conosciuto [66] e non sarà da lui richiamato più raramente che da te e da me di quali gloriosi antenati [67] gravi su di lui la responsabilità, quali e quanto grandi nomi poggino sulle sue spalle [68].

[7] Perciò – e gli dèi ci siano propizi! – affidalo ad un precettore che è in grado d'insegnargli prima i buoni costumi e poi l'eloquenza, la quale male si impara senza i buoni costumi [69]. Stammi bene.

4 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cecilio Macrino.

[1] Quantunque io abbia l'impressione che gli amici che mi stanno attorno [70] e le conversazioni della gente abbiano approvato la mia linea di condotta, tuttavia io ci tengo molto a conoscere il tuo parere. [2] Infatti, come avrei desiderato di chiedere la tua opinione prima di prendere qualsiasi deliberazione, così, adesso che l'ho presa, bramo vivamente conoscere il tuo avviso.

* Motivi per cui accetta il patrocinio della Betica.

67. Vedi *imagines* nel *Glossario*.

68. Spontaneo ed efficace traslato che della nobiltà fa sentire più la responsabilità che la gloria.

69. Vedi Quintiliano, *Inst. orat.*, I, 2, 3. Cfr. II, 3, 12.

70. Vedi altri consigli di amici, convocati per decidere su particolari problemi di interesse privato in *Ep.* I, 22, 8; III, 19, 1; V, 1, 5.

Cultura_in_Ita

Cum publicum opus[73] mea pecunia incohaturus in Tuscos excucurrissem accepto, ut praefectus aerari[71], commeatu[72], legati[74] provinciae Baeticae[75] questuri de proconsulatu Caecili Classici advocatum me a senatu petierunt. [3] Collegae optimi meique amantissimi de communis officii necessitatibus[76] praelocuti excusare me et eximere temptarunt. Factum est senatus consultum[77] perquam honorificum[78], ut darer provincialibus patronus[79], si ab ipso me impetrassent. [4] Legati rursus inducti iterum me iam praesentem advocatum postulaverunt implorantes fidem meam, quam essent contra Massam Baebium[80] experti, adlegantes patrocini foedus. Secuta est senatus clarissima adsensio, quae solet decreta[81] praecurrere. Tum ego « desino », inquam, « patres conscripti, putare me iustas[82] excusationis causas attulisse ». Placuit[83] et modestia sermonis et ratio.

[5] Compulit autem me ad hoc consilium non solum consensus senatus, quamquam hic maxime, verum et alii quidam minores, sed tamen numeri[84]. Veniebat in mentem priores nostros etiam singulorum hospitum iniurias voluntariis accusationibus exsecutos; quo deformius arbitrabar publici hospitii iura[85] neglegere. [6] Praeterea cum recordarer, quanta pro

71. Sul *praefectus aerari Saturni* cfr. W. Ensslin, *Praefectus*, RE., XLIV Halbb., 1954, coll. 1258-1260.

72. Scrupolosa fedeltà ai suoi doveri; la sua coscienziosità è anche ufficiale. Cfr. *Ep.* III, 6, 7; X, 8, 3-4; 9.

73. È il tempio che costruisce a Tifernum Tiberinum: cfr. *Ep.* IV, 1, 4-6.

74. Per questi *legati* di province che venivano a sporgere denuncia contro loro ex governatori cfr. *Ep.* III, 9, 21, 29, 31, 36; IV, 9, 3; VII, 6, 1, 4, 6. Vedi anche *Ep.* V, 4, 1; 13, 1.

75. Cfr. l'*Indice*.

76. La prefettura dell'erario comportava un impegno assai gravoso e quindi difficilmente suscettibile di ulteriori incombenze: cfr. *Ep.* I, 10, 10; X, 9; *Pan.* 91, 1.

77. Quanto alla redazione di un *Senatus consultum*, alle traduzioni greche, alla registrazione, agli archivi, alla pubblicazione e ad un elenco di quelli che conosciamo, cfr. O' Brien Moore, s. v., RE., Suppl. VI, 1935, coll. 800-812.

78. Plinio in *Pan.* 95, 1-2 ringrazia il senato della benevolenza che aveva sempre dimostrata nei suoi riguardi. — L'insistenza sul suo nome, nonostante i validi motivi di esonero, rappresentava effettivamente un alto riconoscimento del suo merito.

79. Per una precisazione di questo concetto cfr. W. Neuhauser, *Patronus und orator. Eine Geschichte der Begriffe von ihren Anfängen bis in die augusteische Zeit*, « Comm. Aenipont. », XIV, Innsbruck, 1958, pp. 210.

80. Cfr. nota ad *Ep.* VII, 33, 4.

81. Sui vari tipi di *decretum* nell'antica Roma cfr. Hesky, s. v., RE., VIII Halbb., 1901, coll. 2289-2306.

Cultura_in_Ita

Ottenuto, nella mia qualità di prefetto dell'erario [71], un regolare permesso [72], avevo fatto una rapida corsa in Toscana per iniziare, a mie spese, la costruzione di un edificio pubblico [73]; in questo frattempo i delegati [74] della provincia Betica [75], che stavano per sporgere querela contro il proconsolato di Cecilio Classico, domandarono al Senato che assegnasse me come loro avvocato. [3] I miei colleghi, ottime persone ed a me affezionatissime, cercarono dapprima di giustificarmi e di esimermi, adducendo le esigenze della comune carica [76]. Si venne poi ad un decreto del senato [77], per me estremamente lusinghiero [78], in cui si decideva che io fossi designato come difensore [79] dei provinciali, se questi avessero ottenuto il mio assenso. [4] I delegati, introdotti di nuovo, avanzarono per la seconda volta formale richiesta che io, che ero ormai presente, fossi stabilito come loro avvocato, scongiurandomi in nome della mia coscienziosa lealtà, che essi avevano vista in atto contro Bebio Massa [80], ed insistendo sui vincoli morali nati dalla mia precedente difesa. Seguì un'evidentissima adesione del Senato, la quale suole precorrere i decreti [81]. Allora io dichiarai: « Padri coscritti, io non considero ormai più validi [82] i motivi di scusa che ho prodotti ». Piacquero [83] sia la discrezione delle mie parole che la maniera con cui furono dette.

[5] Non fu solo il consenso del senato a spingermi a questa decisione, quantunque esso vi abbia avuto un peso decisivo: c'entrarono anche alcune altre considerazioni, minori, sì, ma pure dotate di una loro forza [84]. Mi veniva in mente che i nostri vecchi perseguivano i danni arrecati anche a loro ospiti privati mediante delle accuse inoltrate di loro spontanea iniziativa; perciò giudicavo che fosse tanto più sconveniente trascurare gl'impegni [85] che provenivano da un'ospitalità pubblica. [6] Inoltre, ricordando a quanti pericoli, autentici e gravi, mi ero

82. Per *iustus* e la sua famiglia cfr. G. DONATUTI, *Iustus, iuste, iustitia nel linguaggio dei giuristi classici*, Ist. Giur. Univ. Perugia, Estr. Annali, vol. XXXIII (1921), ser. 4, vol. 3, Roma, 1921, pp. 62; H. DIETER, *Der iustitia-Begriff Ciceros*, « Eirene », VII (1968), pp. 33-48.

83. Per un altro successo pliniano ottenuto con una semplice frase cfr. *Ep.* VII, 6, 13.

84. Per il modulo stilistico *alii quidam minores, sed tamen numeri* cfr. *Ep.* III, 10, 9; IV, 17, 2; VI, 20, 17; IX, 25, 3; IX, 30, 3.

85. Quanto agli obblighi connessi con queste pubbliche affinità cfr. DEMOSTENE, *Pro lib. Rhod.*, 15.

Cultura_in_Ita

isdem Baeticis superiore advocatione etiam pericula subissem, conservandum veteris officii meritum novo videbatur[86]. Est enim ita comparatum, ut antiquiora beneficia subvertas, nisi illa posterioribus cumules. Nam quamlibet saepe obligati[87], si quid unum neges, hoc solum meminerunt, quod negatum est.

[7] Ducebar etiam, quod decesserat Classicus, amotumque erat, quod in eius modi causis solet esse tristissimum, periculum senatoris. Videbam ergo advocationi meae non minorem gratiam, quam si viveret ille, propositam, invidiam nullam. [8] In summa computabam, si munere hoc iam tertio fungerer, faciliorem mihi excusationem fore, si quis incidisset, quem non deberem accusare. Nam, cum est omnium officiorum finis aliquis, tum optime libertati venia obsequio[88] praeparatur.

[9] Audisti consilii mei motus[89]: superest alterutra ex parte iudicium tuum, in quo mihi aeque iucunda erit simplicitas[90] dissentientis quam comprobantis auctoritas[91]. Vale.

5.

C. Plinius [Baebio] Macro[92] suo s.

[1] Pergratum est mihi, quod tam diligenter libros avunculi[93] mei lectitas, ut habere omnes velis quaerasque, qui sint omnes. [2] Fungar indicis partibus atque etiam, quo sint

86. Cfr. *Ep.* II, 13, 9. — Vedi Seneca, *De benef.*, IV, 15, 3.

87. Sull'*obligatio* cfr. H. P. Schramm, *Zur Geschichte des Wortes obligatio von der Antike bis Thomas von Aquin*, « Archiv. f. Begriffsgesch. », XI (1967), pp. 119-147.

88. Cicerone credeva che *obsequium* fosse stato adoperato la prima volta da Terenzio: cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, VIII, 3, 35.

89. Cfr. *Ep.* I, 20, 24.

90. Per la *simplicitas* intesa come virtù che spinge a manifestare amichevolmente un dissenso cfr. *Ep.* V, 3, 1. Vedi anche *Ep.* III, 10, 5; IV, 14, 10; VI, 12, 5; VII, 20, 2.

91. Cfr. *Ep.* I, 8, 18.

92. Bebio Macro fu curatore della via Appia, proconsole della Betica, console nel 103 e prefetto di Roma nel 117. Cfr. *Ep.* IV, 9, 16; 12, 4.

93. C. Plinio Secondo, zio materno e padre adottivo di Plinio (*Ep.* V, 8, 5), era un cavaliere romano nato a Como nel 23-24. Prestò il suo servizio militare come ufficiale di cavalleria nella Germania Superiore ed Inferiore tra il 47 ed il 51. Fu procuratore nella Spagna Tarraconensis (verso il 73) e con grande probabilità nella Narbonense (verso il 70), nella Belgica (verso il 74) ed in Africa in epoca non determinabile. R. Syme, *Plinius the procurator*, « Harvard Stud. », LXXIII (1969), pp. 201-236 propone la seguente succes-

Cultura_in_Ita

esposto in favore dei medesimi Betici nella mia precedente difesa, mi sembrava opportuno di conservare il merito dell'antica prestazione fornendone una nuova [86]. Questa è infatti la legge che domina: tu distruggi gli antichi benefici se a quelli non ne aggiungi successivamente degli altri. Per quanto frequentemente tu ti sia legato gli uomini con i vincoli della riconoscenza [87] se tu dici loro un solo no, uno qualunque, si ricordano solo di ciò che è stato loro negato.

[7] Vi ero anche indotto dalla circostanza che Classico era morto, ed era quindi rimosso ciò che in queste cause, d'ordinario, è l'elemento più lacrimevole: il pericolo di rovina per un senatore. Vedevo dunque che il mio patrocinio d'avvocato mi avrebbe procurato una benevolenza non inferiore a quella che mi sarebbe toccata se egli vivesse e che non mi avrebbe tirato addosso nessuna odiosità. [8] Da ultimo riflettevo che, se avessi disimpegnato questo mio ministero – ed era già la terza volta – mi sarebbe poi stato più facile l'esonerarmene qualora mi fosse capitato qualcuno che io non mi sentissi di accusare. Infatti, come c'è pure un termine per tutti i favori, così dimostrandosi arrendevoli [88], si giustifica nel modo migliore la propria successiva libertà d'azione.

[9] Adesso conosci i moventi della mia decisione [89]: non manca ormai altro che la tua sentenza in un senso o nell'altro; essa mi riuscirà ugualmente gradita sia per la franchezza [90] con cui proclamerai la tua divergenza quanto per l'autorevolezza [91] con cui esprimerai il tuo beneplacito. Stammi bene.

5 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Bebio Macro [92].

[1] È per me motivo di vivissima soddisfazione il fatto che tu ritorni spesso a leggere le opere di mio zio [93] con tanto interesse da desiderare di possederle tutte e da richiedermene l'elenco completo. [2] Mi assumerò il compito di informartene e

sione delle procuratorie pliniane: 70? Narbonensis, 70-72? Africa, 72-74? Tarraconensis, 74-76? Belgica. Prefetto della flotta stanziata al Miseno morì il 24 agosto 79: cfr. *Ep.* VI, 16 e 20.

* Opere, vita e carattere di Plinio il Vecchio.

Cultura_in_Ita

ordine scripti, notum tibi faciam; est enim haec quoque studiosis non iniucunda cognitio.

[3] *De iaculatione equestri*[94] *unus*; hunc, cum praefectus[95] alae militaret, pari ingenio curaque composuit. *De vita Pomponi Secundi*[96] *duo*; a quo singulariter amatus hoc memoriae amici quasi debitum munus exsolvit. [4] *Bellorum Germaniae viginti*[97], quibus omnia, quae cum Germanis[99] gessimus bella, collegit[98]. Incohavit, cum in Germania militaret, somnio monitus: adstitit ei quiescenti Drusi Neronis[100] effigies, qui Germaniae latissime victor ibi periit; commendabat memoriam suam orabatque, ut se ab iniuria oblivionis[101] adsereret. [5] *Studiosi tres*, in sex volumina propter amplitudinem divisi, quibus oratorem ab incunabulis instituit et perfecit. *Dubii sermonis*[102] *octo* scripsit sub Nerone novissimis annis, cum omne studiorum genus paulo liberius et erectius periculosum servitus[103]

94. Sulla tattica militare illustrata da Plinio in quest'opera cfr. F. LAMMERT, *Die römische Taktik zu Beginn der Kaiserzeit und die Geschichtschreibung*, « Verhandlungen der Versammlung Deutscher Philologen », LVI (1927), pp. 50-51.

95. Sui vari tipi di *praefectus* e sulle loro competenze cfr. W. ENSSLIN, s. v., RE., XLIV Halbb., 1954, coll. 1257-1347. — Per *ala* vedi la voce nel *Glossario*.

96. Nel 31 corse pericolo di venire coinvolto nella rovina di Seiano, ma fu salvato dall'intervento del fratello. Dopo aver rivestito il consolato nel 44, nel 50-51 fu legato della Germania Superiore dove ottenne sui Catti dei successi militari che gli valsero le insegne trionfali. È probabile che Plinio il Vecchio, nella sua decennale permanenza in Germania, abbia militato ai suoi ordini. Pomponio morì tra il 52 ed il 57. Come scrittore si occupò attentamente dei problemi linguistici e come tragico sappiamo che scrisse una pretesta intitolata Enea. Di lui QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 98 dice: *eorum, quos viderim, longe princeps Pomponius Secundus, quem senes parum tragicum putabant, eruditione ac nitore praestare confitebantur*. TACITO, *Dial. de orat.*, 13, 3 ne attesta la solidità della fama. Cfr. W. OTTO, *Zur Lebenszeit des P. Pomponius Secundus*, « Philologus », XC (1936), pp. 483-494.

97. Quest'opera è esplicitamente citata da TACITO, *Ann.*, I, 69, 3 come sua fonte. M. LEHNERDT, *Ein verschollenes Werk des älteren Plinius*, « Hermes », XLVIII (1913), pp. 274-282 osserva che gli scritti storici di Plinio furono rapidamente oscurati dallo splendore di quelli di Tacito e che dopo il ms. scoperto nel 1427 da Nicola Cusano non si hanno più notizie sicure della presenza dei 20 libri *Bellorum Germaniae*.

98. È probabile che giungessero fino al 47 d. C.

99. Vedi l'*Indice*.

100. Druso, figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia Drusilla che sposò poi Augusto, fu uno dei più abili condottieri e dei più nobili principi che Roma abbia avuti. Alla sua morte, avvenuta nel 9 a. C., fu celebrato con ogni sorta di onori e di monumenti commemorativi, e fu cantato da un ignoto nella *Consolatio ad Liviam* e da Augusto in un elogio in versi; lo stesso imperatore ne scrisse poi in prosa la storia della vita. Questi documenti e gli ultimi libri della storia di Livio dovettero essere tra le precipue fonti letterarie per

Cultura_in_Ita

ti comunicherò pure il loro ordine di composizione: anche questa è una nozione che riesce tutt'altro che sgradita agli eruditi.

[3] *Tecnica per scagliare il giavellotto da cavallo*[94], in un libro: lo scrisse con un'acutezza pari all'impegno, mentre prestava il suo servizio militare come comandante[95] di un corpo di cavalleria. *Vita di Pomponio Secondo*[96], in due libri: siccome mio zio era stato oggetto di una sua particolare benevolenza, soddisfece in questa maniera ad un servizio, che gli pareva obbligatorio, verso la memoria dell'amico. [4] *Le guerre germaniche*[97] in venti libri: costituiscono un'esposizione[98] di tutte le guerre che abbiamo combattute con i Germani[99]. Diede loro inizio, mentre era sotto le armi in Germania, invitatovi da un sogno: durante il riposo, gli si presentò vicino lo spettro di Druso Nerone[100], il quale, dopo aver riportato vittorie un po' dovunque in Germania, vi era morto: egli gli raccomandava la sua memoria, e lo pregava di riscattarla dall'oltraggio della dimenticanza[101]. [5] *L'uomo colto* in tre libri, distribuiti in sei volumi a causa della loro ampiezza: in essi sviluppò la formazione dell'oratore dalle fasce fino al suo apice. *Forme linguistiche incerte*[102] in otto libri: li scrisse nell'ultimo periodo dell'impero di Nerone, quando la schiavitù[103] aveva reso pericoloso qualunque tipo di occupazioni letterarie che fosse un po' più franco e coraggioso di questo.

la narrazione di Plinio. Per maggiori precisazioni cfr. STEIN in RE., VI Halbb., 1899, n. 139, coll. 2703-2719.

101. Cfr. *Ep.* VI, 10, 5 e *Pan.* 55, 9.

102. Sui frammenti di quest'opera cfr. H. NEUMANN, *De Plinii Dubii Sermonis libris Charisii et Prisciani fontibus*, Diss. Kiliae, 1881, pp. 62; J. W. BECK, *Die Plinianischen Fragmente bei Nonius und dem Anonymus de dubiis nominibus*, « Berl. Philol. Woch. », 1892, pp. 1571 segg. e 1602 segg.; ID., *Studia Gelliana et Pliniana*, Lipsiae, 1892, pp. 55; ID., *C. Plinii Secundi librorum dubii sermonis VIII reliquiae*, Bibl. Teubn., Lipsiae, 1894, pp. XXVII-96; F. BÖLTE, *Beiträge zur Rekonstruktion von Plinius libri dubii sermonis*, Festschr. z. Einweihung des Goethe-Gymnasiums in Frankfurt a M., 1897, pp. 135-149; A. MAZZARINO, *Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesareae*, Torino, 1952 e 1955², pp. 214-331; A. DELLA CASA, *Il Dubius Sermo di Plinio*, « Pubblicazioni dell'Istituto di Filol. Classica », n. 28, Università di Genova, Genova, 1969, pp. 363.

103. *Servitus* in Plinio non indica mai la schiavitù nel senso giuridico-sociale del termine, ma designa sempre l'oppressione politica interna contraria alla libertà (11 volte) o l'oppressione politica esterna contraria all'indipendenza (*Pan.* 11, 5).

Cultura_in_Ita

fecisset. [6] *A fine Aufidi Bassi*[104] *triginta unus*[105]. *Naturae historiarum triginta septem*, opus diffusum, eruditum nec minus varium quam ipsa natura[106].

[7] Miraris, quod tot volumina multaque in his tam scrupulosa homo occupatus absolverit; magis miraberis, si scieris illum aliquamdiu causas actitasse, decessisse anno sexto et quinquagensimo, medium tempus distentum impeditumque qua officiis maximis qua amicitia[108] principum egisse[107]. [8] Sed erat acre ingenium, incredibile studium, summa vigilantia.

Lucubrare Vulcanalibus incipiebat, non auspicandi causa[109], sed studendi, statim a nocte multa[110], hieme vero ab hora septima vel, cum tardissime, octava, saepe sexta. Erat sane somni paratissimi, non numquam etiam inter ipsa studia instantis et deserentis. [9] Ante lucem ibat ad Vespasianum imperatorem (nam ille quoque noctibus utebatur)[111], inde ad delegatum[113] sibi officium[112]. Reversus domum, quod reliquom temporis, studiis reddebat[114]. [10] Post cibum saepe, quem interdiu levem et facilem veterum more sumebat, aestate, si quid otii, iacebat

104. Nel 60 d. C. Seneca (*Epist.*, 30, 1 segg.) lo vide a Roma assai vecchio e malridotto, ma vivace di spirito. Autorevole storico, narrò gli avvenimenti dall'epoca cesariana a quella post-tiberiana ottenendo un particolare successo nel descrivere le lotte contro i Germani. — Su di lui vedi anche R. SYME, *Tacitus*, Oxford, 1958, vol. II, Append. XXXVIII, pp. 697-700.

105. Su quest'opera cfr. H. NISSEN, *Die Historien des Plinius*, « Rhein. Mus. », XXVI (1871), pp. 497-548 (di essa sarebbe stato editore Plinio il Giovane [p. 544]); A. MOMIGLIANO, *Osservazioni sulle fonti per la storia di Caligola, Claudio, Nerone*, « Rendic. Accad. Lincei », Ser. VI, vol. 8 (1932), pp. 293-336 (interessano l'*A fine A. B.* le pp. 309-336); F. A. MARX, *Die Quellen der Germanenkriege bei Tacitus und Dio*, « Klio », XXVI (1933), pp. 323-329 (sull'*A fine A. B.* come fonte principale per il tempo di Nerone).

106. SENECA RETORE, *Controv. prooem.*, 11 disse che Cicerone aveva avuto un ingegno pari, per grandezza, all'impero romano; Plinio afferma che lo zio si era dimostrato pari, per varietà, alla stessa natura.

107. In un tono calmo e confidenziale Plinio redige la celebrazione dello zio ed insieme la tipizzazione dell'uomo mosso da un'insaziabile sete di sapere, che non è evasione dalla vita, ma integrazione di essa. Da quest'uomo che sente ugualmente vivi l'imperativo dell'operosità pubblica e quello della cultura e che, imponendosi una ferrea norma, riesce a soddisfarli entrambi, spira un'aria di equilibrio e di solida consapevolezza. La sua intensità di lavoro appare convinzione e non mania, ed il ricupero dei ritagli, inserendosi in un ampio orizzonte, supera il sospetto di angustia.

108. Cfr. *amici Caesaris* nel *Glossario*.

109. V. D'AGOSTINO, *Epistole scelte*, Torino, 1968, pp. 7-8 spiega: « Propriam. " non per prendere gli auspici ", non per buon augurio, cioè per una specie di idea religiosa – quasi che cominciando proprio in quel giorno, il lavoro dovesse essere in certo modo prosperato dalle feste stesse – ma semplicemente per abitudine ». — Per una recente illustrazione di questa ricor-

Cultura_in_Ita

[6] *Continuazione dell'opera di Aufidio Basso*[104] in trentun libri[105]. *Scienze naturali* in trentasette libri: opera ampia, dotta e non meno varia della stessa natura[106].

[7] Tu ti meravigli che un uomo così occupato abbia condotto a termine tanti libri, i quali per di più contengono numerosi problemi assai meticolosi; ma ti meraviglierai ancor di più quando saprai che, per un buon periodo di tempo, fu assiduo nel sostenere processi, che morì a cinquantacinque anni, e che passò il tempo intermedio[107] oberato ed impacciato sia da cariche di grandissima responsabilità, sia dall'amicizia degli imperatori[108]. [8] Ma egli possedeva un ingegno penetrante, una passione incredibile, un'insuperabile capacità di resistere al sonno.

Incominciava le sue veglie di lavoro durante le feste di Vulcano e ciò non per trarre degli auspici favorevoli[109], ma per procurarsi del tempo favorevole allo studio: allora iniziava quando ormai era notte fonda[110], d'inverno invece vi si accingeva all'una o, quando faceva più tardi, alle due, spesso a mezzogiorno: va ad ogni modo ricordato che egli era assai pronto ad addormentarsi; talora anche durante le sue stesse indagini erudite si appisolava e si risvegliava. [9] Prima di giorno andava dall'imperatore Vespasiano (poiché anch'egli sfruttava le notti per i suoi lavori[111]) poi all'ufficio[112] che gli era stato affidato[113]. Tornato a casa, il tempo che gli rimaneva lo dedicava allo studio[114]. [10] Spesso dopo il pranzo – che durante il giorno egli consumava leggero e frugale secondo la tradizione degli antichi – d'estate, se aveva un po' di tempo libero,

renza cfr. I. OPELT, *Die Volcanalia in der Spätantike*, « Vigiliae Christ. », XXIV (1970), pp. 59-65.

110. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 3, 27 sconsiglia in generale di attendere allo studio di notte per evitare l'appesantimento della fatica, ma lo concede alle persone molto occupate. A sua volta SENECA, *Nat. Quaest.* [III] *praef.*, 2 dinanzi all'ampiezza delle indagini richieste dalla sua opera sulla natura esclama: *nox ad diem accedat*. Cfr. *Epist.*, 122, 3.

111. Cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 21, 2.

112. R. SYME, *Tacito*, Brescia, 1967, p. 89 congettura che quest'incarico fosse il comando dei vigili. Alla stessa opinione ritorna in « Harvard Stud. », LXXIII (1969), pp. 226-227.

113. Cfr. V, 14, 9; X, 3A, 1; 8, 3 e W. ENDEMANN, *Der Begriff der Delegatio im klassischen römischen Recht*, « Marburger rechts- und staatswiss. Abh. Reihe A Rechtswiss. Abh. », III, Marburg, 1959, pp. XX-68.

114. Cfr. CICERONE, *De off.*, II, 1, 4.

Cultura_in_Ita

in sole [115], liber legebatur, adnotabat excerpebatque. Nihil enim legit, quod non excerperet; dicere etiam solebat nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset [116]. [11] Post solem plerumque frigida lavabatur; deinde gustabat dormiebatque minimum [117]; mox quasi alio die [118] studebat in cenae tempus. Super hanc liber legebatur, adnotabatur, et quidem cursim. [12] Memini quendam ex amicis, cum lector quaedam perperam pronuntiasset, revocasse et repeti coegisse; huic avunculum meum dixisse: « intellexeras nempe? » Cum ille adnuisset, « cur ergo revocabas? Decem amplius versus hac tua interpellatione perdidimus » [119]. Tanta erat parsimonia temporis [120]. [13] Surgebat aestate a cena luce, hieme intra primam noctis et tamquam aliqua lege cogente.

[14] Haec inter medios labores urbisque fremitum. In secessu solum balinei tempus studiis eximebatur: cum dico balinei, de interioribus loquor; nam, dum destringitur tergiturque, audiebat aliquid aut dictabat. [15] In itinere quasi solutus ceteris curis huic uni vacabat: ad latus notarius [121] cum libro et pugillaribus, cuius manus hieme manicis [122] muniebantur, ut ne caeli quidem asperitas ullum studii tempus eriperet [123]; qua ex causa Romae quoque sella vehebatur [124]. [16] Repeto me correptum ab eo, cur ambularem: « poteras », inquit, « has horas non perdere »; nam perire omne tempus arbitrabatur, quod studiis non impenderetur.

115. Per i bagni di sole cfr. *Ep.* III, 1, 8; VI, 16, 5; SENECA, *De brev. vit.*, 13, 1. — Egli stesso aveva scritto: *Sol... remediorum maximum, Nat. Hist.* XXVIII, 14, 55.

116. Cfr. I. H. L. MEIEROTTO, *Progr. in Plinii Epist. III*, 5. *Nullum librum tam malum esse, ut non aliqua parte prodesset*, Berolini, 1787.

117. Cfr. SENECA, *Epist.*, 83, 6. SENECA RETORE, *Controv. I prooem.*, 17 trovava sconveniente il sopprimere un breve pisolino dopo il pranzo.

118. Notazione sommessa eppure efficacissima: è l'epinicio di quest'uomo che seppe conciliare le contrastanti esigenze della sua coscienza di cittadino, che gl'imponeva di servire con dedizione lo stato, e della sua inesausta sete di conoscere, che lo traeva irresistibilmente allo studio.

119. L'episodio dà la misura della sua tensione.

120. Cfr. CICERONE, *De fin.*, III, 2, 7.

Cultura_in_Ita

si sdraiava al sole[115], si faceva leggere un libro, ne prendeva degli appunti e faceva degli estratti. Non leggeva infatti nulla senza ricavarne dei riassunti; soleva anche dire che non c'è libro così cattivo che non possa in qualche parte riuscire utile[116]. [11] Dopo di aver preso il sole faceva generalmente un bagno freddo; poi faceva uno spuntino e si abbandonava ad un pisolino brevissimo[117]; quindi, come se si trattasse di un nuovo giorno[118], s'impegnava nelle sue ricerche fino all'ora di cena, durante la quale si leggeva un libro con relative postille stese in tutta fretta. [12] Ricordo che un amico, avendo il lettore pronunciato un'espressione in maniera errata, lo richiamò e gliela fece ripetere; mio zio gli disse: « Non è forse vero che avevi capito? » e siccome quello disse di sì: « Perché dunque lo hai fatto tornare indietro? per questa tua interruzione abbiamo perso più di dieci righe »[119]. Tale era la sua economia del tempo[120]. [13] D'estate si alzava da cena che era ancora chiaro, d'inverno durante la prima ora di buio, come se vi fosse costretto da una qualche legge.

[14] Questo era il tenore di vita che conduceva pure essendo circondato da incombenze faticose e dallo strepito della città. Nella tranquillità della villa sottraeva allo studio solo il tempo del bagno, e quando dico « bagno » intendo la fase centrale di esso; infatti, mentre si faceva massaggiare ed asciugare, o ascoltava qualche lettura o dettava qualcosa. [15] In viaggio, come se si fosse disimpegnato da tutte le altre sollecitudini, attendeva a questa sola: a fianco teneva uno stenografo[121] sempre fornito di libro e tavolette, le cui mani d'inverno erano protette da lunghe maniche[122], affinché neppure il rigore del clima strappasse qualche momento all'impegno culturale[123]: per questo motivo anche a Roma andava in portantina[124]. [16] Ricordo di essere stato da lui biasimato perché facevo passeggiate a piedi: « Avresti potuto, mi disse, non perdere queste ore »; pensava infatti che fosse perduto tutto il tempo che non fosse consacrato allo studio.

121. Vedi *notarius* nel *Glossario*.
122. Altro particolare che basta da solo a ritrarre un carattere.
123. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 7, 26.
124. Cfr. SENECA, *Epist.*, 15, 6.

Cultura_in_Ita

[17] Hac intentione tot ista volumina peregit electorumque commentarios centum sexaginta mihi reliquit, opisthographos [125] quidem et minutissimis scriptos; qua ratione multiplicatur hic numerus. Referebat ipse potuisse se, cum procuraret [126] in Hispania, vendere hos commentarios Larcio Licino [127] quadringentis milibus nummum [128], et tunc aliquanto pauciores erant.

[18] Nonne videtur tibi recordanti, quantum legerit, quantum scripserit, nec in officiis ullis nec in amicitia principis fuisse, rursus, cum audis, quid studiis laboris impenderit, nec scripsisse satis nec legisse? Quid est enim, quod non aut illae occupationes impedire aut haec instantia non possit efficere? [19] Itaque soleo ridere, cum me quidam studiosum vocant, qui, si comparer illi, sum desidiosissimus. Ego autem tantum, quem partim publica, partim amicorum officia distringunt? Quis ex istis, qui tota vita litteris adsident, collatus illi non quasi somno et inertiae deditus erubescat?

[20] Extendi epistulam [129], cum hoc solum, quod requirebas, scribere destinassem, quos libros reliquisset; confido tamen haec quoque tibi non minus grata quam ipsos libros futura, quae te non tantum ad legendos eos, verum etiam ad simile aliquid elaborandum possunt aemulationis stimulis [130] excitare. Vale.

125. Gli antichi solevano scrivere su di una facciata sola del foglio; le adoperavano entrambe solo quando si trattava di minute appena abbozzate o, come nel caso di Plinio, di opere così ampie da rendere necessaria una energica riduzione del volume. GIOVENALE, *Sat.*, I, 5-6, ricorda l'uso della pagina doppia per mordere ironicamente la straripante verbosità dei poeti togati della sua epoca.

126. Vedi *procuratore* nel *Glossario*.

127. Fu *legatus praetorius ad ius dicendum* nella Spagna Tarraconense dove morì (cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XIX, 2, 35; XXXI, 2, 24). Sulla sua brama di applausi forensi cfr. *Ep.* II, 14, 9. GELLIO, XVII, 1, 1 c'informa che scrisse un *Ciceromastix* nel quale rimproverò a Cicerone di scrivere *parum integre atque improprie atque inconsiderate*.

128. Sul valore commerciale di questa cifra cfr. L. SPAVENTA - DE NOVELLIS, *I prezzi in Grecia e a Roma nell'antichità*, « Ist. di Statist. dell'Univ.

Cultura_in_Ita

[17] Grazie a questa intensità di occupazione egli portò a compimento i libri così numerosi che ti ho elencati e mi lasciò cento sessanta opuscoli di passi scelti, scritti per di più su entrambe le facciate [125] ed in caratteri microscopici, cosa che ne moltiplica il numero. Egli stesso mi riferiva che, mentre era procuratore [126] in Ispagna, gli si presentò l'occasione di vendere questi opuscoli a Larcio Licino [127] per quattrocentomila sesterzi [128], sebbene allora fossero in numero alquanto inferiore.

[18] Se ripensi a quanto ha letto ed a quanto ha scritto, non ti verrebbe da credere che egli non abbia mai sostenuto nessuna carica e che non sia mai stato amico dell'imperatore, e viceversa, quando vieni a sapere quanta applicazione prodigò nello studio, non ti sembrerebbe che egli non abbia né scritto né letto abbastanza? Che cosa c'è infatti che quegli impegni non avrebbero potuto impedire o che questo zelo instancabile non avrebbe potuto creare? [19] Pertanto sono abituato a sorridere quando certuni mi qualificano di « lavoratore appassionato », mentre al suo confronto, sono un gran pigrone. Ma lo sono forse solo io, che sono stiracchiato da una parte dalle pubbliche incombenze e dall'altra dai servigi che debbo rendere agli amici? Chi, tra questa gente che per tutta la vita accudisce alle lettere, paragonato con lui non arrossirebbe come se si abbandonasse al sonno ed all'accidia?

[20] Ho tirato un po' in lungo questa lettera [129], quantunque mi fossi solamente prefisso di risponderti sull'oggetto della tua domanda, cioè su quali libri egli avesse lasciati. Voglio tuttavia sperare che anche queste informazioni non ti riusciranno meno gradite degli stessi suoi libri; esse, con i pungoli dell'emulazione [130], possono spingerti non solo a leggere le sue opere, ma anche a comporre qualcosa di simile. Stammi bene.

di Roma », I, 2, Roma, 1934, pp. 157. Possono essere utili pure A. DI VITA, *Patrimoni e prezzi nell'Apologia di Apuleio*, « Annali della Facoltà di Lettere e Filos. dell'Univ. di Macerata », I (1968), pp. 185-191; M. GIACCHERO, *Prezzi e salari nell'antica Roma*, « Studi Romani », XVIII (1970), pp. 149-162. Vedi anche *denarius* nel *Glossario*.

129. Cfr. *Ep.* IV, 5, 4; V, 14, 7; VII, 9, 16.

130. Cfr. *Ep.* VII, 9, 3.

Cultura_in_Ita

6.

C. PLINIUS [ANNIO] SEVERO SUO S.

[1] Ex hereditate, quae mihi obvenit, emi[131] proxime Corinthium signum, modicum quidem, sed festivum et expressum, quantum ego sapio, qui fortasse in omni re, in hac certe perquam exiguum[133] sapio[132]: hoc tamen signum ego quoque intellego. [2] Est enim nudum nec aut vitia, si qua sunt, celat aut laudes parum ostentat. Effingit senem stantem[134]; ossa, musculi, nervi, venae, rugae etiam ut spirantis apparent, rari et cedentes capilli, lata frons, contracta facies, exile collum, pendent lacerti, papillae iacent, venter recessit[135]. [3] A tergo quoque eadem aetas ut a tergo[136]. Aes ipsum, quantum verus color indicat, vetus et antiquum[137]. Talia denique omnia, ut possint artificum oculos tenere, delectare imperitorum.

[4] Quod me quamquam tirunculum sollicitavit ad emendum. Emi autem, non ut haberem domi (neque enim ullum adhuc Corinthium domi habeo)[138], verum ut in patria nostra celebri loco ponerem, ac potissimum in Iovis templo[139]: [5] videtur enim dignum templo[140], dignum deo donum.

Tu ergo, ut soles omnia, quae a me tibi iniunguntur, suscipe hanc curam et iam nunc iube basim fieri, ex quo voles mar-

131. Per quanto? CICERONE, *Act.* II *in Verrem*, IV, *de signis*, 7, 14 parla di una statua di bronzo, piuttosto piccola, venduta all'asta per 40.000 sesterzi. A questo riguardo cfr. F. TAMBRONI, *Il commercio delle opere d'arte in Roma antica*, « Atti d. 1° Congr. Naz. di St. Rom. », I (1929), pp. 278-285.

132. Atteggiamento di cerimonia; cfr. CICERONE, *Act.* II *in Verrem*, II, *de praet. Sicil.*, 35, 87. In *Act.* II *in Verrem*, IV, *de signis*, 2, 4 e 3, 5 finge di aver allora allora imparato i nomi di Prassitele e di Policleto.

133. Mentre Plinio e Tacito concordano nella propensione per *modicus* (27 volte in Plinio, 40 negli *Annali*), divergono in quella per *exiguus* (9 in Plinio, nessuna negli *Annali*).

134. Vedi *Accad.*, VI, 3; p. 197 n. 1.

135. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, I, 2, 3.

136. *A tergo... a tergo*: classico esempio di προσαπόδοσις o *redditio*. Vedine altri in VIRGILIO, *Georg.*, III, 47-48; IV, 306; *Aen.*, III, 435; CICERONE, *Act.* II *in Verrem*, V, *de suppl.*, 45, 119.

137. Binomio in *climax* ascendente: cfr. anche *beatus et felix* (*Ep.* III, 7, 2), *satietate et taedio* (III, 9, 19), *adsensio et laus* (IV, 12, 6), *frigidum et gelidum* (V, 6, 4), *confundam misceamque* (V, 8, 11).

138. Plinio non possiede statue pregiate in casa, anche se le sa apprezzare e comperare. Non ama circondarsi di lusso; al di là di un giusto agio, preferisce regalare il denaro che goderlo facendone sfoggio.

Cultura_in_Ita

6 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Annio Severo.

[1] Con una parte dei proventi di un'eredità che mi è toccata, ho recentemente acquistato[131] una statua corinzia, piccola certo, ma leggiadra e perfettamente modellata, per quanto me ne intendo[132] io, che, forse un po' in tutto, ma in questo campo certamente, me ne intendo assai poco[133]: tuttavia questa statua sono in grado di valutarla anch'io. [2] Trattandosi di un nudo, non nasconde i difetti, se ne ha, e mette chiaramente in mostra i proprii pregi. Raffigura un vecchio in piedi[134]: si distinguono ossa, muscoli, tendini, vene, perfino le rughe, come in una persona viva; i capelli sono rari, specialmente nella parte anteriore del capo, la fronte è spaziosa, il volto raggrinzato, il collo scarnito, flosci i muscoli, flaccide le mammelle, concavo il ventre[135]. [3] Anche la schiena – per quanto lo può indicare una schiena[136] – denuncia la medesima età. Lo stesso bronzo, stando al suo colore che è autentico, è vecchio ed antico[137]. Insomma tutte le sue peculiarità sono tali da incatenare l'occhio di un artista e da appagare quello degli inesperti.

[4] Questa considerazione mi stimolò a comprarla, quantunque io sia un novellino: e la comperai non per tenermela in casa (giacché finora non ho in casa nessun bronzo corinzio[138]), ma per collocarla nella città da cui proviene la mia famiglia, in qualche luogo molto frequentato: quello che preferisco a tutti gli altri è il tempio di Giove[139]; [5] sembra infatti un dono degno di un tempio[140], degno di un dio.

Tu dunque, continuando nella tua abitudine di ricevere tutti i compiti che io ti assegno, prenditi quest'incarico, e già

* Presentazione di una statua destinata a Como.

139. E. Allain, Bibl. XXII (p. 93), vol. III, Paris, 1902, pp. ccxcvi-ccxcvii raccoglie la tradizione che l'antico tempio di Giove sorgesse sull'area occupata dall'attuale basilica di S. Fedele. Questa ed altre proposte non hanno però ancora trovato una documentazione sufficiente.

140. I templi diventavano spesso vere gallerie di statue e di oggetti preziosi: Pompeo collocò la raccolta di gemme di Mitridate in Campidoglio, Cesare ne depose sei nel tempio di Venere Genitrice, Marcello, nipote di Augusto, una in quello di Apollo.

Cultura_in_Ita

more [141], quae nomen meum honoresque capiat [142], si hos quoque putabis addendos [143]. [6] Ego signum ipsum, ut primum invenero aliquem, qui non gravetur, mittam tibi vel ipse, quod mavis, adferam mecum. Destino enim, si tamen officii ratio [144] permiserit, excurrere [145] isto. [7] Gaudes, quod me venturum esse polliceor, sed contrahes frontem, cum adiecero « ad paucos dies »: neque enim diutius abesse me eadem haec quae nondum exire patiuntur. Vale.

7.

C. PLINIUS CANINIO [RUFO] SUO S.

[1] Modo nuntiatus est Silius Italicus [146] in Neapolitano suo inedia [147] finisse vitam. [2] Causa mortis valetudo. Erat illi natus insanabilis clavus, cuius taedio ad mortem inrevocabili constantia decucurrit, usque ad supremum diem beatus et felix, nisi quod minorem ex liberis duobus amisit; sed maiorem melioremque florentem atque etiam consularem [148] reliquit. [3] Laeserat famam suam sub Nerone (credebatur sponte accusasse) [149], sed in Vitelli amicitia sapienter se et comiter gesserat,

141. Per una simile incombenza con una simile discrezionalità nella scelta del marmo cfr. *Ep.* IX, 39, 4.

142. Qualche iscrizione che contenga il nome e le magistrature di Plinio ci è effettivamente pervenuta: cfr. CIL, V, 5262 (= Dessau, I, 2927); *ibid.*, V, 5263; *ibid.*, V, 5667; *ibid.*, XI, 5272 (quest'ultima è però priva del nome). — In seguito a scavi, il 6 maggio 1971 fu scoperta una base che doveva sostenere una statua: su di essa è incisa un'iscrizione onoraria in favore di Plinio, eseguita per interessamento dell'ignoto M. Cassius Comicus. Vedine il testo commentato in G. SUSINI, *Nuova iscrizione onoraria di Plinio il Giovane*, « Epigraphica », XXXIII (1971), pp. 183-184.

143. A. W. VAN BUREN, *Note on Pliny Epp. III 6, IX 39*, « Class. Rev. », IX (1905), pp. 446-447 pensa che in queste due lettere siano state taciute da Plinio, per motivi di finezza letteraria, le indicazioni più minute che invece non dovettero mancare nelle redazioni effettivamente spedite a Severo e a Mustio.

144. Sono le esigenze della prefettura dell'erario di cui era investito.

145. *Excurrere* è il verbo tecnico che Plinio usa per indicare le sue rapide puntate fuori di Roma durante la sua prefettura dell'erario: cfr. *Ep.* III, 4, 2; X, 8, 3. Vedi anche X, 120, 2.

146. Sulla presenza in Plinio di Silio Italico e sull'assenza di Giovenale e di Stazio è interessante A.-M. GUILLEMIN, *Sociétés de gens de lettres au temps de Pline*, « Rev. Ét. Lat. », V (1927), pp. 263-264.

Cultura_in_Ita

fin d'ora fa' preparare un piedestallo del marmo che vorrai [141], che possa recare scritto il mio nome e le magistrature da me ricoperte [142], se ti parrà il caso di aggiungere anche queste [143]. [6] Io provvederò a spedirti la statua non appena troverò uno che si assuma volentieri quest'incombenza, oppure – ed è certo la soluzione che preferisci – te la porterò io stesso con me. Mi ripropongo infatti – purché le esigenze [144] della mia carica me lo permettano – di fare una scappatina [145] da voi. [7] Sei contento perché ti prometto di venire, ma corrugherai la fronte quando avrò aggiunto: «per pochi giorni»; infatti non mi consentono di stare a lungo assente quegli stessi motivi che non mi lasciano ancora partire. Stammi bene.

7 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Caninio Rufo.

[1] È arrivata poco fa la notizia che Silio Italico [146] si è procurato la morte per inedia [147] nella sua villa presso Napoli; [2] causa ne è stata la malattia. Gli era venuto un tumore inguaribile e, non potendolo più sopportare, si diresse rapidamente alla morte con una intrepidezza che non ammise ripensamenti: era stato felice e fortunato fino all'ultimo giorno, con l'unica eccezione che perdette il più giovane dei suoi due figli; lasciò però il primogenito, che era anche il migliore, circondato dai successi di una carriera che lo aveva condotto addirittura al consolato [148]. [3] Sotto Nerone aveva intaccato il suo onore (correva voce che di sua spontanea iniziativa si fosse fatto delatore [149]), ma nella sua amicizia con Vitellio si era comportato con saggezza ed affabilità, era ritornato dal proconsolato

* La figura di Silio Italico e la fuggevolezza della vita umana.

147. Per altri che morirono volontariamente d'inedia, ricorda Aristarco di Samotracia (Suda, s. v.), Agrippina, moglie di Germanico (SVETONIO, *Tib.*, 53, 4-5), Asinio Gallo (TACITO, *Ann.*, VI, 29 [23], 1), Cocceio Nerva, sotto Tiberio (TACITO, *Ann.*, VI, 32 [26], 3), Cremuzio Cordo (SENECA, *Ad Marc.*, 22, 6). Augusto riuscì a distogliere da un siffatto proposito il senatore Gallo Terrinio (SVETONIO, *Aug.*, 53, 8).

148. Per la fortuna ed i consolati di Silio Italico e del figlio maggiore (che si chiamava L. Silio Deciano) cfr. MARZIALE, VIII, 66; per la morte del figlio minore (Severo) ID., IX, 86.

149. Vedi *Accad.*, IV, 2; p. 102 n. 4.

Cultura_in_Ita

ex proconsulatu Asiae[150] gloriam[151] reportaverat, maculam veteris industriae laudabili otio abluerat. [4] Fuit inter principes civitatis sine potentia[152], sine invidia[153]: salutabatur, colebatur multumque in lectulo iacens, cubiculo semper non ex fortuna frequenti, doctissimis sermonibus[154] dies transigebat, cum a scribendo vacaret. [5] Scribebat carmina maiore cura quam ingenio[155], non numquam iudicia hominum recitationibus experiebatur. [6] Novissime ita suadentibus annis ab urbe secessit seque in Campania tenuit ac ne adventu quidem novi principis[156] inde commotus est. [7] Magna Caesaris laus, sub quo hoc liberum fuit[157], magna illius, qui hac libertate ausus est uti[158]. Erat φιλόκαλος usque ad emacitatis reprehensionem. [8] Plures isdem in locis villas possidebat[159] adamatisque novis priores neglegebat[160]. Multum ubique librorum, multum statuarum[161], multum imaginum[162], quas non habebat modo, verum etiam venerabatur, Vergili ante omnes[163], cuius

150. Vedi l'*Indice*.

151. Non erano rari gli uomini politici che in Roma giustificavano gravi critiche alla loro condotta e che nelle province si dimostravano eccellenti governatori. Tra i più illustri ricorda Petronio (TACITO, *Ann.*, XVI, 18, 2-4) ed Otone (SVETONIO, *Otho*, 3, 5).

152. Per l'ampiezza e lo sviluppo semasiologico di *potentia* cfr. H. DREXLER, *Potentia*, « Rhein. Mus. », CII (1959), pp. 50-95.

153. Cfr. CICERONE, *Tuscul.*, III, 9, 20: *quod verbum* (scil. *invidiae*) *ductum est a nimis intuendo fortunam alterius*. Di qui deriva ISIDORO, *Etym.*, X, 134. Per studi moderni vedi E. WISTRAND, *Invidia. Ein semasiologischer Beitrag*, « Eranos », XLIV (1946), pp. 355-369; I. ODELSTIERNA, *Invidia, invidiosus, and invidiam facere. A semantic investigation*, Uppsala, 1949, pp. 94; V. PÖSCHL, « *Invidia* » *nelle orazioni di Cicerone*, « Atti I Congr. intern. Studi ciceroniani », Roma, 1959, vol. II, pp. 119-125; K. STIEWE, *Invidia, invideo*, « Mus. Helv. », XVI (1959), pp. 162-171; E. MILOBENSKI, *Der Neid in der griechischen Philosophie*, Wiesbaden, 1964, pp. XIV-176.

154. Cfr. *Ep.* VII, 25, 3; IX, 36, 4.

155. Perfino su questo giudizio così acutamente pacato è arrivata la psicanalisi. Infatti D. ROMANO, *Poesia e scienza. Silio Italico uomo, poeta, artista attraverso una moderna interpretazione filologica e psicologica*, Napoli, 1969, pp. 107 a p. 42 scopre che qui avremmo il Super-io dello scrittore in lotta con il suo inconscio il quale ottiene, naturalmente, facile vittoria in Plinio. Sia questa valutazione che il precedente *credebatur sponte accusasse* sarebbero slittamenti dell'inconscio.

156. Siamo alla fine del 99. Di quest'ingresso vedi la descrizione entusiastica in *Pan.* 20-23.

Cultura_in_Ita

dell'Asia [150] con un'eccellente reputazione [151] ed aveva cancellato la macchia degli antichi maneggi con una vita privata degna di lode. [4] Fu uno dei cittadini più illustri, ma non cercò di imporsi [152] né si attirò antipatie [153]: molti si recavano a salutarlo e ad ossequiarlo, e, quando non era occupato a scrivere, se ne stava a lungo sdraiato sulla brandina dove studiava – in una stanza sempre affollata da gente che non vi conveniva per amore delle sue sostanze – passando le sue giornate in dottissime discussioni [154]. [5] Scriveva dei versi con più sollecitudine che ispirazione [155] e talora provava che cosa il pubblico ne pensasse facendone delle letture. [6] In questi ultimi tempi, spintovi dall'età, si era ritirato da Roma ed aveva fissato la sua dimora nella Campania, dalla quale non si mosse neppure per l'arrivo del nuovo principe [156]. [7] Grande motivo di lode questo per l'imperatore, il quale permise che in ciò ognuno si comportasse liberamente [157], e grande per lui, che ebbe il coraggio di valersi di questa libertà [158]. Fu un appassionato di cose belle fino a procurarsi il biasimo di sfrenato nel comperare. [8] Possedeva [159] parecchie ville nei medesimi luoghi, e, quando s'infervorava per le nuove, trascurava le vecchie [160]. Dovunque aveva molti libri, molte statue [161], molti ritratti [162] che però non si accontentava di avere, ma che anche venerava, ponendo dinanzi a tutti gli altri quello di Virgilio [163], di cui celebrava l'anniversario della nascita con una religiosità superiore a quella

157. Cfr. *Pan.* 87, 1.

158. Affiora un sospiro alla piena libertà di un tempo: quell'ammettere dell'eroismo nel sottrarsi all'ossequio verso il principe è una protesta appena smorzata dal riconoscimento che ciò è pure possibile senza danno. Plinio sente quanto gravi il nuovo ordinamento politico, anela alla felicità dei tempi repubblicani quando si potevano compiere imprese datrici di immortalità, ora precluse dalla potenza altrui (§ 14), ma non assume atteggiamenti di fronda. Non fa colpa alla persona, riconosce solo che la storia si è evoluta portandosi via per sempre delle possibilità a cui non è dato di pensare senza nostalgia.

159. Per questo verbo cfr. A. Carcaterra, *La voce possidere ad un esame filologico-giuridico*, « Archivio giurid. », XVI (1936), pp. 168-174.

160. La figura di Silio Italico è più lontana da quella di Plinio di quanto il garbo dell'epistolografo dica espressamente.

161. Sul possesso di una grande quantità di statue per ornare i giardini cfr. *Ep.* IV, 2, 5; VIII, 18, 11.

162. Cfr. *Ep.* IV, 28, 1.

163. È il rapporto tra il dilettante appassionato ed il vero poeta epico. Silio ha almeno il pregio della sincerità. Sui suoi rapporti con il grande modello cfr. *Accad.*, IV, 2; pp. 102-103 n. 4.

Cultura_in_Ita

natalem religiosius quam suum celebrabat, Neapoli maxime, ubi monimentum [164] eius adire ut templum solebat [165].

[9] In hac tranquillitate annum quintum et septuagensimum excessit delicato magis corpore quam infirmo; utque novissimus a Nerone factus est consul [166], ita postremus ex omnibus, quos Nero consules fecerat, decessit. [10] Illud etiam notabile: ultimus ex Neronianis consularibus obiit, quo consule Nero perit [167].

Quod me recordantem fragilitatis humanae [169] miseratio subit [168]. [11] Quid enim tam circumcisum, tam breve quam hominis vita longissima? [170] An non videtur tibi Nero modo modo [171] fuisse? Cum interim ex his, qui sub illo gesserant consulatum, nemo iam superest [172]. Quamquam quid hoc miror? [12] Nuper L. Piso, pater Pisonis illius, qui a Valerio Festo per summum facinus [173] in Africa occisus est [174], dicere solebat neminem se videre in senatu [175], quem consul ipse sententiam rogavisset. [13] Tam angustis terminis tantae multitudinis vivacitas ipsa [176] concluditur, ut mihi non venia solum dignae, verum etiam laude videantur illae regiae lacrimae.

164. DONATO, *Vita Verg.*, 5, 5, 36.
165. Cfr. MARZIALE, XI, 48; 50 (49); 67 (?).
166. Vedi *console* nel *Glossario*.
167. Per altre considerazioni cabalistiche di questo genere cfr. TACITO, *Ann.*, XV, 41, 2-3; SVETONIO, *Calig.*, 60, 3.
168. Le stesse parole per un'analoga circostanza in *Ep.* V, 5, 7.
169. Cfr. *Pan.* 27, 1; 78, 2.
170. Vedi *biometria* nel *Glossario*.
171. Ed erano trascorsi ormai 32 anni dalla morte. — Su questo tema cfr. SENECA, *Epist.*, 49, 2.
172. È il dramma universale degli uomini, che però Plinio evita di stilizzare letterariamente a dramma. In questo lamento c'è piuttosto qualcosa di dimesso, proprio di una meditazione personale o di una conversazione familiare.
173. *Facinus* è vocabolo che Plinio adopera solo qui; al suo posto preferisce *scelus* (7 volte). Su questi termini cfr. M. REICHENBECHER, *De vocum quae sunt scelus, flagitium, facinus apud priscos scriptores usu*, Diss. Jena, 1913, pp. 68. Sull'aspetto glottologico della parola cfr. J. L. BUTLER, *The Latin derivational suffixes* -īnus, -īna, -īnus, *and* ĭneus, *their origins and Romance descendants*, Diss. Univ. of California at Berkeley, 1969, pp. 273 (microfilm).

Cultura_in_Ita

che dedicava al suo proprio, e ciò soprattutto a Napoli, dove soleva recarsi al suo sepolcro [164] come ad un tempio [165].

[9] In questa tranquillità superò i settantacinque anni, con un fisico che fu più sottoposto ad usura dai piaceri che non dalle malattie, e, come fu l'ultimo nominato console [166] da Nerone, così se ne andò per ultimo tra tutti coloro che Nerone aveva nominati consoli. [10] Merita anche che si noti questo particolare: morì come ultimo tra i consolari neroniani quello sotto il cui consolato era perito Nerone [167].

A ricordare queste cose mi sento invadere da un moto di compassione [168] per l'umana fragilità [169]. [11] Che cosa c'è infatti di così angusto, di così breve come la più lunga vita di un uomo? [170] Non hai forse l'impressione che Nerone sia vissuto or ora? [171] eppure non sopravvive ormai più nessuno di quelli che esercitarono il consolato sotto di lui [172]. Quantunque, che motivo ho di meravigliarmi? [12] Ancora poco fa L. Pisone, padre di quel Pisone che con un orribile delitto [173] fu assassinato in Africa da Valerio Festo [174], era solito dire che non vedeva più nessuno in senato [175] a cui, come console, avesse concesso la parola. [13] La vitalità [176] di una folla tanto numerosa è rinchiusa entro confini così ristretti, che quelle celebri lacrime di un re non mi sembrano solo meritevoli di comprensione ma anche di lode. Dicono infatti che

174. L. Calpurnio Pisone, figlio di Cn. Pisone che fu nemico di Germanico, ricoperse il consolato ordinario nel 27, la prefettura di Roma nel 36 ed il proconsolato d'Africa nel 40. Suo figlio fu console ordinario con Nerone nel 57, curatore delle acque nel 60-63, triumviro *vectigalibus curandis* nel 62, proconsole d'Africa nel 69; venne ucciso da Valerio Festo nel 70. — Valerio Festo, parente di Vitellio, nella guerra civile passò dalla parte di Vespasiano. Dopo aver raggiunto la pretura, fu legato *propraetore* dell'esercito d'Africa, dove nel 70 uccise L. Calpurnio Pisone, che vi era proconsole (TACITO, *Hist.*, IV, 49-50). Fu poi console nel 71, curatore dell'alveo e delle rive del Tevere nel 73, *legatus Augusti pro praetore* della Pannonia e poi della Spagna nel 79-80.

175. PLINIO, *Nat. Hist.*, VII, 48, 157 afferma che ci fu un solo quinquennio in cui non morì nessun senatore, quello iniziato nel 75 a. C. con la censura di Flacco e Albino.

176. Il contrasto tra *angustis terminis* e *tantae multitudinis* non è logico (la vita di una folla non è superiore a quella dei singoli individui che la compongono), ma patetico: se alla ragione non dice nulla, impressiona fortemente la fantasia. Quanto all'attenzione stilistica di Plinio osserva come *tantae multitudinis vivacitas ipsa* sia stretto tra *tam angustis terminis* e *concluditur*: è plasticamente reso l'assedio soffocante nel quale finisce per soccombere l'umana capacità di sopravvivenza.

Cultura_in_Ita

Nam ferunt Xersen [177], cum immensum exercitum oculis obisset, inlacrimasse, quod tot milibus tam brevis immineret occasus.

[14] Sed tanto magis hoc, quidquid est temporis futtilis et caduci, si non datur factis (nam horum materia in aliena manu), certe studiis proferamus et, quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur! [15] Scio te stimulis non egere; me tamen tui caritas evocat, ut currentem quoque instigem, sicut tu soles me. Ἀγαθὴ δ' ἔρις, [178], cum invicem se mutuis exhortationibus amici ad amorem immortalitatis exacuunt [179]. Vale.

8.

C. Plinius [Svetonio] Tranquillo suo s.

[1] Facis pro cetera reverentia, quam mihi praestas, quod tam sollicite petis, ut tribunatum, quem a Neratio Marcello [181], clarissimo [180] viro, impetravi tibi, in Caesennium Silvanum, propinquum tuum, transferam. [2] Mihi autem sicut iucundissimum ipsum te tribunum, ita non minus gratum alium per te videre. Neque enim esse congruens arbitror, quem augere honoribus cupias, huic pietatis titulis invidere, qui sunt omnibus honoribus pulchriores. [3] Video etiam, cum sit egregium et mereri beneficia et dare, utramque te laudem simul adsecuturum, si, quod ipse meruisti, alii tribuas. Praeterea intellego mihi quoque gloriae fore, si ex hoc tuo facto non fuerit ignotum

177. Cfr. Erodoto, VII, 45-46. Per questo episodio cfr. S. Borzsák, *Der weinende Xerxes. Zur Geschichte seines Ruhmes*, « Eos », LVI (1966), pp. 39-52.

178. Esiodo, *Op.*, 24, dopo aver parlato della rivalità cattiva che spinge alla guerra, conclude la presentazione di quella buona che induce all'emulazione dicendo: ἀγαθὴ δ' Ἔρις ἥδε βροτοῖσι. — Per la frase idiomatica « stimolare chi già corre » cfr. Otto, *Die Sprichwörter* ... (*currere*), pp. 102-103; C. Weyman in « Archiv f. lat. Lex. », VIII (1893), p. 402.

179. Un altro magnifico esempio di questo incoraggiamento e sostegno tra amici nel campo delle lettere è quello con Tacito: cfr. *Ep.* VII, 20, 3.

180. Cfr. nota ad *Ep.* II, 1, 1.

Cultura_in_Ita

Serse[177], dopo aver spaziato con lo sguardo sul suo immenso esercito, sia scoppiato in pianto, perché su tante migliaia di persone incombeva un così vicino tramonto.

[14] Tanto più dobbiamo quindi prolungare questa breve parentesi – qualunque essa sia – di un tempo fuggevole e caduco, se non possiamo con le imprese (giacché le condizioni si trovano in mano ad altri), almeno con le nostre produzioni letterarie, e, dal momento che non ci è concesso di vivere a lungo, lasciamo qualcosa con cui possiamo testimoniare di essere vissuti! [15] So che tu non hai bisogno di sproni; tuttavia la benevolenza che nutro per te mi attira ad eccitarti, anche se già corri, come tu sei solito fare verso di me. Eccellente è l'emulazione[178], quando gli amici, con scambievoli incoraggiamenti, si stimolano tra di loro all'amore dell'immortalità[179]. Stammi bene.

8 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Svetonio Tranquillo.

[1] Mi dai un'ulteriore dimostrazione del tuo consueto riguardo verso di me, domandandomi con tanta trepidazione che io trasferisca a Cesennio Silvano, tuo congiunto, il tribunato che avevo ottenuto per te dall'eccellentissimo[180] Nerazio Marcello[181]. [2] Per mio conto, come sarebbe stata un'autentica soddisfazione vedere te tribuno, così sarà un piacere non meno vivo vedervi un altro per merito tuo. Non credo infatti che sia un contegno coerente l'invidiare, proprio a coloro che si desidera di favorire nella carriera, il merito di voler bene ai loro familiari, merito più bello di qualunque carriera. [3] Rilevo inoltre che, se è una cosa onorevole sia il meritare che il concedere benefici, tu ti acquisterai contemporaneamente entrambi i motivi di vanto, se doni ad un altro ciò che hai meritato tu stesso. Per di più mi rendo conto che ridonderà anche a mia gloria personale, se da questo tuo comporta-

* Sostituzione nella dignità di tribuno.

181. Fratello del giurista L. Nerazio Prisco (cfr. nota ad *Ep.* VII, 7, 1), fu console nel 95, *curator aquarum*, legato imperiale della Britannia nel gennaio 103 e console una seconda volta nel 129.

Cultura_in_Ita

amicos meos non gerere tantum tribunatus posse, verum etiam dare [182].

[4] Quare ego vero honestissimae voluntati tuae pareo. Neque enim adhuc nomen in numeros relatum est, ideoque liberum est nobis Silvanum in locum tuum subdere; cui cupio tam gratum esse munus tuum, quam tibi meum est. Vale.

9.

C. PLINIUS [CORNELIO] MINICIANO [183] SUO S.

[1] Possum iam perscribere tibi, quantum in publica provinciae Baeticae causa laboris exhauserim. [2] Nam fuit multiplex actaque est saepius cum magna varietate. Unde varietas, unde plures actiones?

Caecilius Classicus [184], homo foedus [185] et aperte malus, proconsulatum in ea non minus violenter quam sordide gesserat eodem anno quo in Africa Marius Priscus. [3] Erat autem Priscus ex Baetica, ex Africa Classicus. Inde dictum Baeticorum, ut plerumque dolor etiam venustos facit, non inlepidum [186] ferebatur: « dedi malum et accepi » [187]. [4] Sed Marium una civitas publice multique privati reum peregerunt, in Classicum tota provincia incubuit. [5] Ille accusationem vel fortuita vel voluntaria morte praevertit. Nam fuit mors eius infamis [188], ambigua tamen: ut enim credibile videbatur voluisse exire de vita, cum defendi non posset, ita mirum pudorem damnationis morte fugisse, quem non puduisset damnanda committere [189].

182. C'è probabilmente un lieve velo d'ironia, che, comunque, non proviene da malevolenza, ma da una cordialità che lascia serenamente scorgere la punta di goffo che emerge dall'operato altrui. Non sarebbe la prima volta con Svetonio. Plinio pensa che l'amico sia tanto fine da cogliere un ammiccar d'occhi e tanto intelligente da non adontarsene.

183. Bergamasco, fu *praefectus cohortis*, tribuno militare, *praefectus fabrorum*. A questo quasi conterraneo Plinio scrisse le *Epp.* III, 9; IV, 11; VIII, 12 e per lui chiese a Falcone il tribunato militare.

184. Di Cecilio Classico sappiamo solo quello che ci dice Plinio.

185. Sia riferito a singoli atti (cfr. *Ep.* III, 14, 2; IV, 11, 9; 25, 1; VI, 22, 4) che ad abituali criteri di vita (cfr. *Ep.* II, 11, 23; IV, 2, 2; V, 9, 6; VI, 19, 4; VII, 31, 2; *Pan.* 82, 3), *foedus* esprime in Plinio il culmine dell'orrore.

186. Cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 69, 279.

187. Espressione proverbiale: cfr. OTTO, *Die Sprichwörter...*, p. 106.

Cultura_in_Ita

mento apparirà chiaro che i miei amici non sono solamente in grado di esercitare il tribunato, ma anche di conferirlo [182].

[4] Perciò io mi dichiaro ossequente al tuo nobilissimo desiderio. Considerato che il tuo nome non è ancora stato inserito nei registri, possiamo benissimo sostituire Silvano al tuo posto: mi auguro che il tuo dono riesca a lui tanto grato quanto lo è a te il mio. Stammi bene.

9 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cornelio Miniciano [183].

[1] Ormai ti posso minutamente esporre quanta fatica abbia dovuto sostenere nel processo pubblico intentato dalla provincia Betica. [2] Infatti esso fu molteplice e si svolse in numerose sedute presentando svariate vicissitudini. Ma donde derivarono queste vicissitudini? donde le numerose sedute?

Cecilio Classico [184], figura sozza [185] e spudoratamente criminale, vi aveva esercitato il proconsolato con una ferocia non inferiore alla triviale avidità nello stesso anno in cui Mario Prisco reggeva l'Africa. [3] Prisco proveniva dalla Betica, Classico dall'Africa. Di qui i Betici coniarono una battuta lepida [186] – giacché spesso il cruccio rende anche spiritosi – che circolava di bocca in bocca: « Ho dato una peste ed un'altra ne ho ricevuta » [187]. [4] Però Mario fu ufficialmente incriminato da una sola città e da molti privati, mentre su Classico si slanciò l'intera provincia. [5] Questi prevenne l'accusa con una morte che poté essere sia casuale che volontaria. Infatti se essa fu certamente avvolta nel disonore [188], non fu però mai bene chiarita: come da una parte sembrava probabile che avesse voluto uccidersi giacché non poteva difendersi, così dall'altra sembrava inverosimile che avesse evitato con la morte la vergogna di una condanna, chi non aveva avuto vergogna di commettere azioni meritevoli di una condanna [189].

* Il processo contro Cecilio Classico.

188. Il senso di *infamis* si trova qui a mezza strada tra quello di *Ep.* VII, 27, 5 e quello di *Ep.* VI, 19, 4.

189. Per una identica drammatica contraddizione psicologica cfr. *Ep.* IX, 27, 2.

Cultura_in_Ita

[6] Nihilo minus Baetica etiam in defuncti accusatione perstabat. Provisum hoc legibus, intermissum tamen et post longam intercapedinem [190] tunc reductum. Addiderunt Baetici, quod simul socios ministrosque Classici detulerunt nominatimque in eos inquisitionem postulaverunt.

[7] Aderam Baeticis mecumque Lucceius Albinus, vir in dicendo copiosus, ornatus; quem ego cum olim mutuo diligerem, ex hac officii societate amare ardentius coepi. [8] Habet quidem gloria, in studiis praesertim, quiddam ἀκοινώνητον [191], nobis tamen nullum certamen, nulla contentio, cum uterque pari iugo non pro [192] se, sed pro causa niteretur; cuius et magnitudo et utilitas visa est postulare, ne tantum oneris singulis actionibus subiremus. [9] Verebamur, ne nos dies, ne vox [193], ne latera deficerent, si tot crimina, tot reos uno velut fasce complecteremur; deinde ne iudicum intentio multis nominibus multisque causis non lassaretur modo, verum etiam confunderetur; mox ne gratia [194] singulorum collata atque permixta pro singulis quoque vires omnium acciperet; postremo ne potentissimi vilissimo quoque quasi piaculari [195] dato alienis poenis [197] elaberentur [196]. [10] Etenim tum maxime favor et ambitio dominatur, cum sub aliqua specie severitatis delitescere potest. [11] Erat in consilio Sertorianum [198] illud exemplum, qui robustissimum et infirmissimum militem iussit caudam equi — reliqua nosti [199]. Nam nos quoque tam numerosum agmen reorum ita demum videbamus posse superari, si per singulos carperetur.

190. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 3, 46 sconsiglia di usare il nominativo di *intercapedinis* per evitare *iniuriam pudori*. Plinio (*Ep.* IV, 9, 11; IX, 15, 2) si attiene sempre alla raccomandazione del maestro.

191. Per l'invidia vicendevole degli oratori cfr. TACITO, *Dial. de orat.*, 25, 5-6; MAMERTINO, *Pan. Lat.*, III, 6, 5.

192. Cfr. *Ep.* VI, 29, 3.

193. Cfr. il termine nel *Glossario*.

194. Sulla *gratia malorum* cfr. *Ep.* I, 5, 15; III, 9, 12, 25; 20, 6.

195. È sottinteso *sacrificio*: per l'uso dell'ellissi in Plinio cfr. J. P. LAGERGREN, Bibl. XX (p. 88), pp. 40-44; per la *brevitas* in genere S. CONSOLI, Bibl. XXI (p. 90), pp. 40-44.

196. Plinio ha un vivo senso del reale; conosce perfettamente le comuni reazioni umane.

197. Vedi *poena* nel *Glossario*.

198. Cfr. VALERIO MASSIMO, VII, 3, 6; PLUTARCO, *Sertor.*, 16; ORAZIO, *Epist.*, II, 1, 45-46.

199. Per una preterizione analoga cfr. PLAUTO, *Asin.*, 203; CICERONE, *De orat.*, II, 64, 258; *Fam.*, VII, 28, 2.

Cultura_in_Ita

[6] Ciò nonostante la Betica persisteva nell'accusa, anche se egli era morto. Questo procedimento, previsto dalle leggi, era però caduto in disuso e, dopo una lunga interruzione [190], fu reintrodotto solo in questa circostanza. I Betici fecero poi qualcosa di più; deferirono nello stesso tempo i collaboratori e gli esecutori di Classico e reclamarono che si istituisse un'inchiesta giudiziaria individuale contro di loro.

[7] Io assistevo i Betici ed avevo come collega Lucceio Albino, che era dotato di un'eloquenza rigogliosa ed elegante: già da prima intercorreva tra noi una simpatia vicendevole, ma l'intimità che nacque dal sostenere il medesimo compito alimentò in me un'amicizia ancora più calda. [8] La gloria, e soprattutto quella letteraria, ha bensì una certa ripugnanza ad ammettere dei compartecipanti [191], tuttavia tra di noi non sorse nessun contrasto, nessuna lite, poiché entrambi, appaiati sotto lo stesso giogo, consacravamo i nostri sforzi non al successo personale [192] ma a quello della causa. Ci parve che essa, sia per la sua vastità che nel suo stesso vantaggio, richiedesse che noi non sostenessimo un onere così pesante con una sola orazione ciascuno. [9] Temevamo che, ad abbracciare come in un solo fascio tanti delitti e tanti imputati, ci mancassero il tempo, la voce [193], il fiato; inoltre che l'attenzione dei giudici non venisse solo stancata, ma anche confusa da tutti quei nomi e da tutte quelle imputazioni; poi che gli appoggi influenti [194] di cui ciascuno godeva, sommandosi ed intrecciandosi, mettessero a disposizione dei singoli le forze di tutti; da ultimo che i più potenti, sacrificando i più deboli quasi come capri espiatori [195], se la cavassero [196] con le pene altrui [197]. [10] Infatti la partigianeria ed i raggiri non signoreggiano mai con tanta sicurezza come quando possono nascondersi sotto una qualche parvenza di severità. [11] Ricordavamo bene l'ammonimento che proveniva dal famoso apologo di Sertorio [198], il quale ordinò ad un soldato robustissimo e ad uno debolissimo di strappare la coda del cavallo ... il resto lo sai [199]. Ed anche noi vedevamo che si poteva venire a capo di una così numerosa schiera di accusati soltanto a patto che li demolissimo uno per uno.

Cultura_in_Ita

[12] Placuit in primis ipsum Classicum ostendere nocentem: hic aptissimus ad socios [200] eius et ministros transitus erat, quia socii ministrique probari nisi illo nocente non poterant [201]. Ex quibus duos statim Classico iunximus, Baebium Probum et Fabium Hispanum, utrumque gratia, Hispanum etiam facundia validum. Et circa Classicum quidem brevis et expeditus labor. [13] Sua manu reliquerat scriptum, quid ex quaque re, quid ex quaque causa accepisset; miserat etiam epistulas Romam ad amiculam quandam iactantes et gloriosas his quidem verbis: « io io, liber ad te venio; iam sestertium quadragiens [202] redegi parte vendita Baeticorum ».

[14] Circa Hispanum et Probum multum sudoris [203]. Horum antequam crimina ingrederer, necessarium credidi elaborare, ut constaret ministerium crimen esse: quod nisi fecissem, frustra ministros [204] probassem. [15] Neque enim ita defendebantur, ut negarent, sed ut necessitati veniam [205] precarentur: esse enim se provinciales et ad omne proconsulum imperium metu cogi. [16] Solet [206] dicere Claudius Restitutus, qui mihi respondit, vir exercitatus et vigilans et quamlibet subitis paratus, numquam sibi tantum caliginis, tantum perturbationis offusum [207], quam cum praerepta et extorta defensioni suae cerneret, in quibus omnem fiduciam reponebat. [17] Consilii nostri exitus fuit: bona Classici, quae habuisset ante provinciam, placuit senatui a reliquis separari, illa filiae, haec spoliatis relinqui.

200. Per *socius* in quest'accezione cfr. K. POETZSCH, *Der Begriff und die Bedeutung des « socius » im römischen Strafrecht*, Diss. Göttingen, 1933, pp. 40; per un'indagine generale vedi M. WEGNER, *Untersuchungen zu den lateinischen Begriffen socius und societas*, « Hypomnemata », 21, Göttingen, 1969, pp. 118.

201. L'impostazione del processo è razionale; non c'è estro, c'è lucidità. Cfr. §§ 14 e 19.

202. Nonostante tutto, Classico era stato ancora un ladro... moderato! CICERONE, *In Verrem act.* I, 18, 56 accusa Verre di aver prelevato illegalmente dalla Sicilia 40 milioni di sesterzi! Cfr. *Act.* II, I, *de praet. urb.*, 10, 27; *ibid.*, II, *de praet. Sicil.*, 10, 26.

203. Non solo forse in senso metaforico. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XI, 3, 147.

204. Sul concetto di *minister* e di *ministerium* cfr. W. ENSSLIN, s. v., RE., Suppl. VI, 1935, coll. 488-493.

205. Per una larga impostazione giuridica del problema della grazia ai colpevoli cfr. W. WALDSTEIN, *Untersuchungen zum römischen Begnadigungsrecht. Abolitio, indulgentia, venia*, Innsbruck, 1965, pp. 255.

Cultura_in_Ita

[12] Ci sembrò opportuno di dimostrare innanzi tutto la colpevolezza personale di Classico; questa era la via più idonea per passare ai suoi collaboratori [200] ed esecutori, poiché non si poteva provare che essi erano collaboratori ed esecutori di delitti se egli non era un delinquente [201]. Tra di essi ne affiancammo subito due a Classico, Bebio Probo e Fabio Ispano, forti sia l'uno che l'altro per i loro favoreggiatori ed Ispano anche per le sue capacità oratorie. Per quanto riguardava Classico la fatica fu breve e sollecita: [13] aveva lasciato scritto di suo pugno che cosa aveva ricevuto per ogni fatto e per ogni questione; aveva addirittura spedito una lettera a Roma, ad una sua amichetta, nella quale si vantava e faceva lo smargiasso in questi precisi termini: « Viva! viva! sto per ritornare da te libero dai debiti; ho ormai messo insieme quattro milioni [202] di sesterzi vendendo la metà dei Betici ».

[14] Attorno ad Ispano ed a Probo si è dovuto versare molto sudore [203]. Prima di inoltrarmi nell'esame dei loro delitti, mi parve indispensabile di fare ogni sforzo perché risultasse evidente che l'eseguire ordini malvagi è un delitto: se non lo avessi fatto, non sarebbe servito a nulla il dimostrare che essi ne erano stati degli esecutori [204]. [15] Infatti non si difendevano negando, ma chiedendo comprensione [205] per il loro stato di necessità: dicevano che essi erano dei provinciali e che la paura li costringeva ad assecondare qualsiasi comando dei proconsoli. [16] Claudio Restituto, uomo pratico, sempre all'erta e pronto a parare qualsiasi colpo improvviso, il quale controbatté la mia arringa, suole [206] dire che non si trovò mai a brancicare nella nebbia e nella confusione [207] come allora, quando vide che gli erano già in anticipo strappati e ritolti a forza quei capisaldi sui quali aveva fiduciosamente impostato la sua difesa. [17] Il nostro piano raggiunse questo effetto: il senato decise che i beni posseduti da Classico prima della sua amministrazione provinciale fossero separati dagli altri e che gli uni fossero assegnati alla figlia, gli altri a coloro

206. Questo presente ha una mirabile efficacia espressiva; è un ritratto reso dal vivo. Cfr. *praedicant*, § 36; *circumfert*, III, 11, 1.

207. CICERONE, *Orat.*, 37, 129 cita alcuni esempi di oratori restati, davanti ai suoi attacchi, quasi senza parole. Cfr. anche, *Div. in Q. Caecilium*, 14, 45.

Cultura_in_Ita

Additum est, ut pecuniae, quas creditoribus solverat [208], revocarentur. Hispanus et Probus in quinquennium relegati. Adeo grave visum est, quod initio dubitabatur an omnino crimen esset [209].

[18] Post paucos dies Claudium Fuscum, Classici generum, et Stilonium Priscum, qui tribunus [210] cohortis sub Classico fuerat, accusavimus dispari eventu: Prisco in biennium Italia interdictum, absolutus est Fuscus.

[19] Actione tertia commodissimum putavimus plures congregare, ne, si longius esset extracta cognitio, satietate et taedio quodam iustitia cognoscentium severitasque languesceret; alioqui supererant minores rei data opera hunc in locum reservati, excepta tamen Classici uxore, quae sicut implicita suspicionibus ita non satis convinci probationibus visa est. [20] Nam Classici filia, quae et ipsa inter reos erat, ne suspicionibus quidem haerebat. Itaque, cum ad nomen eius in extrema actione venissem (neque enim ut initio sic etiam in fine verendum erat, ne per hoc totius accusationis auctoritas minueretur), honestissimum credidi non premere immerentem [211], idque ipsum dixi et libere et varie. [21] Nam modo legatos interrogabam, docuissentne me aliquid, quod re probari posse confiderent, modo consilium a senatu petebam, putaretne debere me, si quam haberem in dicendo facultatem, in iugulum [213] innocentis quasi telum [212] aliquod intendere; postremo totum locum hoc fine conclusi: « dicet aliquis "iudicas ergo?"; ego vero

208. Bada come l'indicativo (*solverat*) per la sua più plastica immediatezza, sostituisca il congiuntivo: vedi anche *Ep.* V, 13, 4 (*susceperat*) e X, 31, 4 (*damnati erant*).

209. Argomentazione simile, anche se diversamente orientata, in *Ep.* VII, 10, 3.

210. Sui vari tipi di *tribuni* cfr. LENGLE, s. v., RE., Zw. R., XII Halbb., 1937, coll. 2432-2492. Sui molteplici compiti del *tribunus militum* lungo i vari secoli dell'impero cfr. H. DEVIJVER, *Die Aufgabe eines Offiziers im römischen Heer. Kommentar zu Aemilius Macer, Dig. XLIX, XVI, 12, 2*, in *Antidoron W. Peremans*, Louvain, 1968, pp. 23-37.

211. Tecnicismo forense: cfr. *Ep.* I, 20, 14; V, 13, 1. — Vedi anche CICERONE, *De off.*, II, 14, 51; SENECA, *De benef.*, VII, 20, 2.

212. Per l'assimilazione dell'eloquenza ad un *telum* cfr. TACITO, *Dial. de orat.*, 5, 5; 12, 2.

Cultura_in_Ita

che ne erano stati spogliati. Si aggiunse che il denaro versato [208] ai creditori fosse ripreso indietro. Ispano e Probo furono condannati alla relegazione per cinque anni. Tanto grave fu considerato ciò che all'inizio si dubitava se fosse davvero un delitto [209].

[18] Alcuni giorni dopo accusammo Claudio Fusco, genero di Classico, e Stilonio Prisco, che era stato tribuno [210] di una coorte alle dipendenze di Classico; l'esito fu diverso: Prisco fu esiliato per due anni dall'Italia, Fusco fu assolto.

[19] Nella terza seduta credemmo che fosse il procedimento più adeguato alle circostanze quello di riunire parecchi imputati, per ovviare al pericolo che, se l'inchiesta si fosse protratta troppo a lungo, un senso di fastidio e di nausea smorzasse nei giudici la percezione di ciò che fosse giusto e la capacità di essere severi; d'altra parte rimanevano solo più gli accusati minori, che noi avevamo volutamente riservati per questo punto, tranne però la moglie di Classico: su di lei gravavano, sì, dei sospetti, ma non parve che ci fossero prove tali da poterla convincere. [20] Per quanto poi concerne la figlia di Classico, che si trovava anch'essa tra gli imputati, non la si poteva neppure seriamente sospettare. Pertanto, quando alla conclusione della mia arringa arrivai al suo nome (essendo ormai al termine, non c'era più da temere ciò che sarebbe potuto capitare all'inizio, e cioè che questa dichiarazione diminuisse l'efficacia dell'accusa complessiva), credetti che fosse assolutamente richiesto dall'onestà il non perseguitare un'innocente [211], cosa che io proclamai con franchezza ed in varie maniere. [21] Infatti talora chiedevo ai rappresentanti della Betica se avessero portato a mia conoscenza qualche elemento che confidassero di poter documentare con i fatti; talora domandavo consiglio al senato, se pensava che io dovessi, con quella qualunque abilità oratoria che io possedevo, mirare, come con un pugnale [212], alla gola [213] di una innocente; infine terminai questa parte concludendo così: « Qualcuno mi dirà: " Credi dunque di assumerti le prerogative del giudice? "; non voglio affatto

213. La metafora era già stata usata da Regolo, *Ep.* I, 20, 14. — Su quest'uso traslato di *iugulum* cfr. *Thesaurus*, VII, 638, 33-52. — QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 6, 51 cita la frase *iugulum petere* tra gli esempi *in agendis causis iam detrita* che ormai non fanno più impressione.

Cultura_in_Ita

non iudico, memini tamen me advocatum ex iudicibus datum » [214].

[22] Hic numerosissimae causae terminus [215] fuit quibusdam absolutis, pluribus damnatis atque etiam relegatis, aliis in tempus, aliis in perpetuum. [23] Eodem senatus consulto industria, fides, constantia nostra plenissimo testimonio comprobata est, dignum solumque par pretium tanti laboris. [24] Concipere animo potes, quam simus fatigati, quibus totiens agendum, totiens altercandum, tam multi testes [216] interrogandi, sublevandi, refutandi. [25] Iam illa quam ardua, quam molesta, tot reorum amicis secreto rogantibus negare, adversantibus palam obsistere! Referam unum aliquid ex iis, quae dixi. Cum mihi quidam e iudicibus ipsis pro reo gratiosissimo reclamarent, « non minus », inquam, « hic innocens erit, si ego omnia dixero ». [26] Coniectabis ex hoc, quantas contentiones, quantas etiam offensas subierimus, dumtaxat [217] ad breve tempus; nam fides in praesentia eos, quibus resistit, offendit, deinde ab illis ipsis suspicitur laudaturque [218]. Non potui magis te in rem praesentem perducere.

[27] Dices: « non fuit tanti; quid enim mihi cum tam longa epistula? » Nolito ergo identidem quaerere, quid Romae geratur. Et tamen memento non esse epistulam longam [219], quae tot dies, tot cognitiones, tot denique reos causasque complexa sit. [28] Quae omnia videor mihi non minus breviter quam diligenter persecutus. Temere dixi « diligenter »: succurrit, quod praeterieram [220], et quidem sero; sed, quamquam praepostere, reddetur.

214. L'integrità di Plinio ha una fisionomia virile; della giustizia sente più la grandezza che l'utilità. Cfr. quanto QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 111 dice di Cicerone.

215. Per *terminus* e *finis* (cfr. § 20) vedi V. D'AGOSTINO, « *Finis* », « *terminus* » *e voci connesse*, in *Contributi allo studio del lessico latino*, Torino, 1949, pp. 102-112.

216. Sull'escussione dei testimoni cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, V, 7. Per un *de testibus* cfr. *Dig.*, XXII, 5.

217. *Dumtaxat* è un avverbio che in Plinio tende ad infittirsi con il passare degli anni. Per le questioni linguistiche connesse cfr. E. WÖLFFLIN, *Dumtaxat*, « Arch. f. lat. Lex. », IV (1887), p. 325; E. FRANK, *Senses of the particle dumtaxat*, « Class. Bull. », XXXVI (1960), pp. 25-27; M. LEUMANN, *Lat. taxare und dumtaxat*, « Mus. Helvet. », XXV (1968), pp. 243-247.

218. Plinio non si arresta al male, se ne eleva al di sopra. Il suo ottimismo è una fede immanente, fondata sulla psicologia, nel trionfo del giusto. — Una conferma di quest'asserzione si può trovare nell'episodio narrato nell'*Ep.* V, 1. Vedi anche *Ep.* I, 7, 3.

Cultura_in_Ita

assumermele, ma tuttavia ricordo bene che sono stato scelto tra i giudici per fare da avvocato » [214].

[22] Questo fu l'esito [215] di un processo che implicò moltissimi individui; alcuni di essi furono assolti, ma un numero maggiore fu condannato ed anche alla relegazione, sia temporaneamente che per sempre. [23] Con lo stesso decreto del senato furono rivolti un plauso ed un riconoscimento pieno e convinto alla nostra solerzia, alla nostra scrupolosità ed alla nostra tenacia, solo degno e congruo stipendio di una fatica così grande. [24] Ti puoi fare un'idea di quanto siamo stanchi, noi che tante volte abbiamo dovuto arringare, tante volte controbattere, interrogare tanti testimoni [216], corroborarli, confutarli. [25] Ed inoltre quanto è difficile, quanto è penoso dire di no alle preghiere segrete di tanti amici degli imputati ed opporsi ai loro attacchi scoperti! Ti comunicherò una sola – la prima che mi capita – tra le frasi che pronunciai. Siccome alcuni tra gli stessi giudici protestavano gridando contro di me in favore di un accusato che godeva di fortissime aderenze, io risposi loro: « Costui non sarà meno innocente se io dirò tutto ». [26] Da questo particolare potrai arguire la grandezza delle contese ed anche delle ostilità nelle quali sono incorso, almeno [217] per un breve periodo; infatti l'integrità morale sul primo momento urta coloro ai quali non cede, ma poi viene da loro stessi ammirata e lodata [218]. Più di così non mi è riuscito di fare per introdurti nella questione di cui parliamo.

[27] Tu mi dirai: « Non ne francava davvero la spesa; cosa me ne faccio io di una lettera così lunga? » Ed allora smettila di chiedermi ad ogni pié sospinto che cosa capiti a Roma. D'altra parte tieni bene a mente che non è lunga [219] una lettera che abbraccia tanti giorni, tante inchieste ed infine tanti imputati e tante cause. [28] Ho l'impressione di averti fatto un resoconto di tutte queste cose tanto stringato quanto scrupoloso. Ti ho detto « scrupoloso », ma non mi sono controllato bene: mi viene ora in mente un altro episodio che avevo trascurato [220]; è tardi senza dubbio, ma, anche se sconvolge l'ordine

219. Cfr. *Ep.* V, 6, 44.
220. Per un atteggiamento simile cfr. CICERONE, *Quint. fratr.*, III, 1, 24.

Cultura_in_Ita

Facit hoc Homerus multique illius exemplo: est alioqui perdecorum, a me tamen non ideo fiet.

[29] E testibus quidam sive iratus, quod evocatus esset invitus, sive subornatus ab aliquo reorum, ut accusationem exarmaret, Norbanum Licinianum, legatum et inquisitorem, reum postulavit, tamquam in causa Castae (uxor haec Classici) praevaricaretur [221]. [30] Est lege cautum, ut reus ante peragatur, tunc de praevaricatore quaeratur, videlicet quia optime ex accusatione ipsa accusatoris fides aestimatur. [31] Norbano tamen non ordo legis, non legati [222] nomen, non inquisitionis officium praesidio fuit: tanta conflagravit invidia homo alioqui flagitiosus et Domitiani temporibus usus, ut multi, electusque tunc a provincia ad inquirendum, non tamquam bonus et fidelis, sed tamquam Classici inimicus. Erat ab illo relegatus. [32] Dari sibi diem, edi crimina postulabat: neutrum impetravit, coactus est statim respondere. Respondit, malum pravumque ingenium hominis facit ut dubitem, confidenter an constanter, certe paratissime [223]. [33] Obiecta sunt multa, quae magis quam praevaricatio nocuerunt; quin etiam duo consulares [224], Pomponius Rufus et Libo Frugi, laeserunt eum testimonio [225], tamquam apud iudicem sub Domitiano Salvi Liberalis accusatoribus adfuisset. [34] Damnatus et in insulam relegatus [226] est. Itaque, cum Castam accusarem, nihil magis pressi, quam quod accusator eius praevaricationis crimine corruisset. Pressi tamen frustra; accidit enim res contraria [227] et nova, ut accusatore praevaricationis damnato rea absolveretur.

221. Vedi *praevaricatio* nel *Glossario*.

222. Vedi *legatus* nel *Glossario*.

223. L'ammirazione per l'oratore emerge, pur contro voglia, sull'antipatia per l'uomo.

224. Cfr. *consularis* nel *Glossario*.

225. Sugli aspetti storici e giuridici del *testimonium* cfr. CH. LÉCRIVAIN, s. v., « Daremberg Saglio », V, s. d., pp. 146-156; M. KASER, s. v., RE., Zw. R., IX Halbb., 1934, coll. 1021-1061.

226. Vedi *relegatio* nel *Glossario*.

227. L'incoerenza è effettivamente lampante: come può infatti un tribunale condannare di prevaricazione colui di cui esso stesso assolve scientemente l'accusato? Evidentemente qui l'imputazione contro Norbano era stata soltanto il detonatore che aveva fatto deflagrare ben altri esplosivi.

Cultura_in_Ita

dei fatti, te lo racconterò. Omero, e molti altri dietro la sua autorità, seguono questo metodo, che d'altronde permette degli squisiti effetti artistici: io però non l'ho applicato a questo scopo.

[29] Uno dei testimoni, sia per il dispetto di essere stato citato contro sua voglia, sia perché corrotto da qualcuno degli imputati per disarmare l'accusa, incriminò Norbano Liciniano, che era delegato della Betica ed inquirente, di aver concertato con la parte avversaria [221] lo sviluppo del processo contro Casta (che era la moglie di Classico). [30] È stabilito dalla legge che prima si risolva la questione dell'accusato e poi si apra l'indagine sulla collusione, evidentemente perché l'accusa stessa offre la migliore opportunità per valutare la lealtà dell'accusatore. [31] A Norbano tuttavia non furono di tutela né l'ordine di successione fissato dalla legge, né la sua qualità di deputato [222] né il suo compito di inquirente: così ardente era l'odio che si era procurato costui, che d'altronde aveva perduto tutto il suo onore e che, come molti, aveva fatto i suoi interessi ai tempi di Domiziano: era stato prescelto dalla provincia per condurre l'inchiesta non perché onesto e coscienzioso, ma perché era nemico di Classico, il quale lo aveva relegato. [32] Domandò che gli si concedesse del tempo, che si enunciassero i reati contestatigli: non ottenne né l'uno né l'altro e fu obbligato a rispondere immediatamente. Rispose: considerando il temperamento tristo e abietto di quell'uomo rimango in dubbio se egli abbia dimostrato più sfacciataggine o fermezza, senza dubbio però un'eccezionale prontezza [223]. [33] Gli furono rimproverate molte cose che gli nocquero più della collusione; accadde persino che due consolari [224], Pomponio Rufo e Libone Frugi, gli recarono un grave pregiudizio asserendo [225] che sotto Domiziano egli avrebbe favorito in tribunale gli accusatori di Salvio Liberale. [34] Fu condannato e relegato in un'isola [226]. E così, nella mia accusa contro Casta, ribadii più di qualsiasi altro punto il fatto che il suo accusatore era caduto sotto l'imputazione di collusione. Ma la mia insistenza fu inutile; accadde infatti una cosa incoerente [227] ed inaudita: l'accusatore fu condannato per collusione e l'imputata fu assolta.

Cultura_in_Ita

[35] Quaeris [228], quid nos, dum haec aguntur? Indicavimus senatui ex Norbano didicisse nos publicam causam rursusque debere ex integro [229] discere, si ille praevaricator probaretur, atque ita, dum ille peragitur reus, sedimus. Postea Norbanus omnibus diebus cognitionis interfuit eandemque usque ad extremum vel constantiam vel audaciam [230] pertulit.

[36] Interrogo ipse me, an aliquid omiserim rursus, et rursus paene omisi. Summo die Salvius Liberalis [231] reliquos legatos graviter increpuit, tamquam non omnes, quos mandasset provincia, reos peregissent, atque, ut est vehemens et disertus, in discrimen adduxit. Protexi viros optimos eosdemque gratissimos: mihi certe debere se praedicant, quod illum turbinem evaserint.

[37] Hic erit epistulae finis, re vera finis; litteram non addam [232], etiamsi adhuc aliquid praeterisse me sensero. Vale.

10.

C. Plinius [Vestricio] Spurinnae [233] suo et Cottiae s.

[1] Composuisse [234] me quaedam de filio vestro [235] non dixi vobis, cum proxime apud vos fui, primum quia non ideo scripseram, ut dicerem, sed ut meo amori, meo dolori satisfacerem; deinde quia te, Spurinna, cum audisses recitasse me, ut mihi ipse dixisti, quid recitassem, simul audisse credebam.

228. Cfr. *Ep.* III, 19, 8; 21, 4; IV, 2, 7; 10, 1; VII, 11, 1.

229. *Ex integro* rappresenta un pleonasmo rispetto a *rursusque*: cfr. *Ep.* VII, 24, 9; IX, 36, 2. Sono forme vive del linguaggio parlato che quasi tutti i classici hanno trasportato nell'uso letterario.

230. Cfr. § 32. Plinio ci tiene a prendere le sue distanze da questa figura alla quale per lealtà storica non può disconoscere una certa grandezza.

231. Cfr. nota ad *Ep.* II, 11, 17.

232. Scherzosa esagerazione dell'oraziano, *Sat.*, I, 1, 121: *verbum non amplius addam*. Forse anche la frase precedente è una reminiscenza di *Sat.*, I, 5, 104.

233. Cfr. nota ad *Ep.* III, 1, 1.

234. Quest'epoca, che incominciava a percepire un vago ma inquietante sentore di decadenza, prova una vera passione per raccogliere e mettere in risalto i valori che ancora sorgono; troviamo quindi frequenti biografie celebrative. Se l'*Agricola* di Tacito è l'unica rimastaci, abbiamo notizia di molte altre scritte con gli stessi intenti se non con la stessa arte: cfr. *Ep.* I, 17, 3; III, 5, 3; V, 5, 3; VII, 19, 5; 31, 5; VIII, 12, 4; IX, 9, 3.

Cultura_in_Ita

[35] Mi chiedi [228] come io mi sia comportato mentre avveniva tutto ciò? Illustrai al senato che avevo impostato tutto il processo della provincia sulle informazioni che avevo attinte da Norbano e che avrei dovuto impostarlo di nuovo tutto da capo [229] se egli fosse stato dimostrato reo di collusione, e così per tutto il tempo nel quale si discusse il suo addebito, me ne stetti seduto. In seguito, Norbano presenziò tutti i giorni all'inchiesta, e serbò fino al termine la medesima fermezza ... o insolenza [230].

[36] Mi domando se non ho omesso di nuovo qualche cosa, e quasi quasi la omettevo di nuovo. L'ultimo giorno Salvio Liberale [231] biasimò duramente gli altri delegati rinfacciando loro di non aver perseguito giudiziariamente tutti coloro contro i quali la provincia aveva loro affidato l'incarico di procedere, e, siccome è un tipo impetuoso e facondo, li ridusse davvero in una situazione critica. Io assunsi le difese di quegli individui che erano fior di galantuomini ed insieme pieni di riconoscenza: essi vanno dicendo che debbono senza alcun dubbio a me di essere scampati da quella bufera.

[37] A questo punto porrò fine alla mia lettera, e sarà la fine per davvero; non vi aggiungerò una virgola [232], anche se mi accorgessi di aver tralasciato ancora qualche notizia. Stammi bene.

10 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti ai cari Vestricio Spurinna [233] e Cozia.

[1] Quando ultimamente sono stato da voi, non vi ho detto che avevo scritto [234] qualcosa su vostro figlio [235], innanzi tutto perché non lo avevo scritto per dirvelo, ma per appagare il mio amore ed il mio dolore, e poi perché, siccome, o Spurinna, ti era giunta la voce che io avevo tenuto una pubblica lettura – come tu stesso mi hai riferito – credevo che tu fossi stato nello stesso tempo informato anche dell'argomento che vi avevo

* Preparazione d'una biografia commemorativa del giovane Cozio.

235. È un vero peccato che sia andata perduta questa biografia. Indipendentemente dal suo valore artistico, sarebbe stata un documento di alto interesse per conoscere una nuova faccia dell'anima e del gusto pliniano e per mettere in più precisa luce un genere letterario.

Cultura_in_Ita

[2] Praeterea veritus sum, ne vos festis diebus confunderem [236], si in memoriam gravissimi luctus reduxissem [237].

Nunc quoque paulisper haesitavi, id solum, quod recitavi, mitterem exigentibus vobis an adicerem, quae in aliud volumen cogito reservare. [3] Neque enim adfectibus meis uno libello carissimam mihi et sanctissimam memoriam prosequi satis est, cuius famae latius consuletur, si dispensata et digesta fuerit. [4] Verum haesitanti mihi, omnia, quae iam composui, vobis exhiberem an adhuc aliqua differrem, simplicius et amicius visum est omnia, praecipue cum adfirmetis intra vos futura, donec placeat emittere.

[5] Quod superest, rogo, ut pari simplicitate [238], si qua existimabitis addenda, commutanda, omittenda, indicetis mihi. [6] Difficile est hucusque intendere animum in dolore; difficile, sed tamen, ut scalptorem, ut pictorem, qui filii vestri imaginem faceret, admoneretis, quid exprimere quid emendare deberet, ita me quoque formate, regite [239], qui non fragilem et caducam, sed immortalem, ut vos putatis, effigiem conor efficere [240]: quae hoc diuturnior erit, quo verior [241], melior, absolutior fuerit. Valete.

II.

C. Plinius [Iulio] genitori suo s.

[1] Est omnino Artemidori [242] nostri tam benigna natura, ut officia amicorum in maius extollat. Inde etiam meum meritum ut vera ita supra meritum praedicatione circumfert.

236. Sull'*hilaritas* ufficiale dei giorni di festa cfr. Seneca, *De tranquill. an.*, 17, 7.

237. In *Ep.* IX, 9, 3 una situazione psicologica simile viene ulteriormente approfondita.

238. Per la *simplicitas* nei giudizi letterari cfr. *Ep.* III, 4, 9; IV, 14, 10; V, 3, 1; VII, 20, 2.

239. Per l'accostamento tra le statue che rappresentano il corpo e le immagini che ritraggono lo spirito cfr. Cicerone, *Pro Arch.*, 12, 30.

240. Cfr. Isocrate, *Evag.*, 73; Tacito, *Agric.*, 46, 4. Orazio, *Epist.*, II, 1, 248-250 sostiene che l'opera dello scrittore è più efficace nel rendere i lineamenti dell'animo di quanto lo sia quella dello scultore nel ritrarre la fisionomia del volto.

241. È l'aderenza alla realtà che Plinio vuole anche nelle immagini dipinte dai pittori: cfr. *Ep.* IV, 28, 3.

242. Fu probabilmente un filosofo cinico-stoico.

Cultura_in_Ita

svolto. [2] Inoltre ho avuto paura di sconvolgervi l'animo in questi giorni di festa [236] richiamandovi al ricordo di un lutto straziante [237].

E anche adesso sono rimasto per un po' incerto se, in seguito alle vostre incalzanti richieste, vi dovessi mandare solo il testo che io lessi, oppure se dovessi aggiungervi anche ciò che penserei di riservare per un altro volume. [3] Infatti alla mia appassionata tenerezza non è sufficiente tratteggiare in un solo rapido schizzo colui che lasciò in me un ricordo così caro e così augusto e la cui rinomanza raggiungerà più vasti orizzonti se il suo encomio sarà diviso e distribuito in più libri. [4] Però, mentre ero in dubbio se dovessi mettervi a disposizione tutto quanto ho già steso o se fosse preferibile posticipare ancora alcune parti, mi è parso che fosse una prova di maggiore spontaneità ed amicizia l'inviarvi tutto, tanto più che voi mi assicurate che questo scritto rimarrà tra voi, fino a quando io creda opportuno di pubblicarlo.

[5] Quanto al resto, vi prego che con uguale spontaneità [238] mi segnaliate ciò che voi penserete bene di aggiungere, cambiare, tralasciare. [6] È difficile, quando si soffre, riuscire a concentrare la propria attenzione fino a questo punto; è difficile, però come voi ad uno scultore o ad un pittore che facesse il ritratto di vostro figlio fornireste delle indicazioni sull'espressione che dovrebbe dare e sui ritocchi che dovrebbe operare, così anche a me suggerite i suoi lineamenti, guidatemi [239] nel mio sforzo di plasmare una figura non deperibile e caduca ma immortale [240], stando al vostro giudizio; ed essa sarà tanto più duratura quanto più risulterà veritiera [241], efficace, perfetta. Statemi bene.

11 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Giulio Genitore.

[1] Il nostro caro Artemidoro [242] ha davvero un animo così benevolo da esaltare sempre al di sopra della loro consistenza i benefici che gli amici gli rendono. E così egli diffonde per ogni dove anche le mie benemerenze con delle lodi che, se concernono fatti realmente avvenuti, superano però il mio merito.

* Bontà d'animo del filosofo Artemidoro.

Cultura_in_Ita

[2] Equidem, cum essent philosophi ab urbe summoti [243], fui apud illum in suburbano et, quo notabilius, hoc est periculosius [244], esset, fui praetor [245]. Pecuniam etiam, qua tunc illi ampliore opus erat, ut aes alienum exsolveret contractum ex pulcherrimis causis, mussantibus magnis quibusdam et locupletibus amicis mutuatus [246] ipse gratuitam [247] dedi. [3] Atque haec feci, cum septem amicis meis aut occisis aut relegatis [248], occisis Senecione [249], Rustico [250], Helvidio, relegatis Maurico [251], Gratilla [252], Arria [253], Fannia, tot circa me iactis fulminibus [254] quasi ambustus [255] mihi quoque impendere idem exitium certis quibusdam notis augurarer [256].

[4] Non ideo tamen eximiam gloriam meruisse me, ut ille praedicat, credo, sed tantum effugisse flagitium [257]. [5] Nam et C. Musonium [259], socerum eius, quantum licitum est per aetatem [258], cum admiratione dilexi et Artemidorum ipsum

243. Sulla persecuzione di Domiziano contro i filosofi cfr. St. Gsell, *Essai sur le règne de l'Empereur Domitien*, « Bibl. des Éc. Franç. d'Athènes et de Rome », LXV, Paris, 1894, pp. 275-286.

244. Cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, VII, 4, 22.

245. Per risolvere le dispute accanite e divergenti che si accesero su questo passo D. Kuijper, *De honestate Plinii minoris*, « Mnemos. », XXI (1968), pp. 40-70 accettò una duplice espulsione dei filosofi da parte di Domiziano: nella prima (89), dopo che fu domata la rivolta di Saturnino, essi furono cacciati da Roma e non dall'Italia (Artemidoro se ne sta nel suburbano); nella seconda, dopo il supplizio di Aruleno Rustico, furono banditi anche dall'Italia. Plinio qui fuse nella sua narrazione due momenti pericolosi: andò nel suburbano nel 90-91 quando era pretore e gli diede il denaro dopo il 23 agosto del 93.

246. Sul *mutuum* nella classicità romana cfr. H. Kreller, s. v., RE., Suppl. VI, 1935, coll. 571-584.

247. Per *pecunia gratuita* esplicitamente dichiarata uguale a *pecunia sine usuris* cfr. Ulpiano, *Dig.*, XVII, 1, 10, 8. Vedi anche Svetonio, *Tib.*, 48, 1; Paolo, *Dig.*, III, 6, 2.

248. Per queste condanne vedi anche Cassio Dione, LXVII, 13, 2.

249. Cfr. *Ep.* VII, 33, 4-8 e nota.

250. Giunio Aruleno Rustico fu tribuno della plebe nel 66, pretore nel 69, forse console nel 92. Fu condannato a morte nel 93 per aver scritto un elogio di Trasea Peto e di Elvidio Prisco il vecchio, dove Domiziano ravvisò il reato di lesa maestà: il suo libro fu bruciato (Tacito, *Agric.*, 2). Su di lui cfr. *Ep.* I, 5, 2 e 5; 14, 1-2; II, 18; V, 1, 8. — Per Elvidio cfr. nota ad *Ep.* IV, 21, 4.

251. Giunio Maurico fu fratello di Aruleno Rustico; su di lui cfr. *Ep.* I, 5, 10 e 16; IV, 22, 3-6. Plinio gl'indirizzò le *Epp.* I, 14; II, 18; VI, 14. Cfr. la nota a VI, 14, 2.

252. Sembra che fosse moglie di Aruleno Rustico e che nel 69 avesse sostenuto in Roma il partito flaviano.

253. Arria Minore fu figlia di Cecina Peto e di Arria Maggiore, sposò Trasea Peto, da cui ebbe Fannia che fu moglie di Elvidio Prisco. Fu relegata

Cultura_in_Ita

[2] Per quello che mi riguarda, quando i filosofi furono cacciati da Roma [243], mi recai da lui nella sua abitazione di periferia e, quasi perché la mia visita desse più nell'occhio e quindi risultasse più pericolosa [244], ci andai da pretore [245]. Egli in quei frangenti aveva bisogno di una quantità di denaro piuttosto rilevante per saldare dei debiti che aveva contratti per dei motivi che ridondavano pienamente a suo onore; alcuni suoi amici potenti e facoltosi nicchiavano, allora mi feci prestare [246] io stesso la somma e gliela diedi senza accettare interessi [247]. [3] E mi comportai così quando erano già stati condannati a morte o alla relegazione [248] sette miei amici: erano stati uccisi Senecione [249], Rustico [250], Elvidio, relegati Maurico [251], Gratilla [252], Arria [253], Fannia. Dopo che tanti fulmini [254] mi erano caduti tutto all'intorno che ne ero rimasto, in certo qual modo, mezzo bruciacchiato [255], da alcuni indizi ben precisi, mi veniva da formulare il pronostico [256] che un'eguale calàmità stesse sospesa anche sul mio capo.

[4] Non credo tuttavia di aver meritato in questa circostanza una gloria così splendida come egli va dicendo in giro, ma soltanto di aver evitato una vergogna [257]. [5] Infatti io ammirai ed amai, per quanto lo permetteva il divario di età [258], suo suocero, C. Musonio [259], e direttamente con Artemidoro

nel 93 e ritornò nel 97. Per queste due intrepide figure di donne cfr. *Ep.* III, 16; VII, 19; IX, 13.

254. Per la metafora riferita alle vendette imperiali cfr. *Pan.* 90, 5 e SENECA, *De ira*, III, 23, 6. — Per le idee scientifiche e mitologiche che gli antichi avevano sui fulmini cfr. SENECA, *Nat. Quaest.* [II], 12-59; PLINIO, *Nat. Hist.*, II, 51, 135-56, 146. Sulla loro interpretazione ed espiazione cfr. L. CESANO, s. v., « Diz. Epigr. De Ruggiero », III, 1922, pp. 323-334. Per l'uso traslato del vocabolo cfr. C. THULIN, *Fulgur, fulmen und Wortfamilie: der tropische Gebrauch von fulgur und fulmen*, « Arch. f. lat. Lex. », XIV (1906), pp. 509-514 (per una trattazione lessicale dei termini cfr. pp. 369-391). Vedi anche J. VAN WAGENINGEN, *Fulmen*, « Mnemos. », XLV (1917), pp. 135-139; J. BERLAGE, *Fulmen*, « Mnemos. », XLVIII (1920), pp. 248-252.

255. Per questa metafora cfr. K. F. NÄGELSBACH, *Lateinische Stilistik*[9], Nürnberg, 1905, pp. 586-588.

256. Su questi pericoli corsi da Plinio vedi *Accad.*, V, 2; p. 161 n. 1.

257. Cfr. PLAUTO, *Trin.*, 1129; CICERONE, *Fam.*, I, 9, 1; ORAZIO, *De Art. poet.*, 267; GIULIO CAPITOLINO, *Anton. Pius*, 2, 3.

258. Nell'esprimere i sentimenti di affetto Plinio ama specificarne le sfumature indicando i rapporti di età: cfr. *Ep.* I, 14, 3; 19, 1; II, 13, 8; IV, 17, 6; V, 14, 5; VI, 6, 3.

259. Caio Musonio Rufo nacque a Volsinii in Etruria e professò con singolare sincerità e fervore lo stoicismo. Esiliato da Nerone nell'isola di Giaro (65), vi fu richiamato da Galba e nel 69 predicò alle truppe flaviane, che

Cultura_in_Ita

iam tum, cum in Syria tribunus militarem [261], arta familiaritate [260] complexus sum, idque primum non nullius indolis dedi specimen, quod virum aut sapientem aut proximum simillimumque sapienti intellegere sum visus. [6] Nam ex omnibus, qui nunc se philosophos vocant, vix unum aut alterum invenies tanta sinceritate, tanta veritate [262]. Mitto, qua patientia corporis hiemes iuxta et aestates ferat, ut nullis laboribus cedat, ut nihil in cibo, in potu voluptatibus [263] tribuat, ut oculos animumque contineat. [7] Sunt haec magna, sed in alio; in hoc vero minima, si ceteris virtutibus comparentur, quibus meruit, ut a C. Musonio ex omnibus omnium ordinum adsectatoribus gener adsumeretur.

[8] Quae mihi recordanti est quidem iucundum, quod me cum apud alios tum apud te tantis laudibus cumulat [264], vereor tamen, ne modum excedat, quem benignitas eius (illuc enim, unde coepi, revertor) [265] solet non tenere. [9] Nam in hoc uno interdum vir alioqui prudentissimus honesto quidem, sed tamen errore versatur, quod pluris amicos suos, quam sunt, arbitratur. Vale.

sotto la guida di Antonio Primo entravano in Roma, i suoi ideali di fraternità universale. Espulso da Vespasiano, venne di nuovo richiamato da Tito nel 79. Ebbe come discepolo Epitteto. Caratteristica di Musonio non fu l'acutezza speculativa ma una sana vigoria morale che lo portò a cercare gli austeri valori umani attraverso al disprezzo dei piaceri e delle ricchezze. I suoi frammenti, conservatici da Stobeo, sono stati editi da O. HENSE, Lipsia, 1905; N. FESTA in append. al *Manuale* di Epitteto, Milano, 1913; C. E. LUTZ, in « Yale Class. Stud. », 1947, pp. 3-147. Vedi anche A. C. VAN GEYTENBEEK, *Musonius Rufus and Greek Diatribe*, Assen, 1962, pp. 176.

260. Cfr. *Ep.* IV, 15, 1; V, 14, 4.

Cultura_in_Ita

strinsi un'affettuosa intimità [260] fino da quando prestavo il mio servizio militare in Siria come tribuno [261], e diedi la prima dimostrazione di possedere un certo quale intuito in quanto ebbi l'impressione di scorgere in lui un uomo sapiente o molto vicino e somigliante al sapiente. [6] Fra tutti quelli che attualmente si arrogano la qualifica di filosofi, ben difficilmente ne troverai uno o due altrettanto sinceri ed autentici [262]. Lascio da parte la tolleranza fisica con la quale sopporta ugualmente inverni ed estati, la resistenza di fronte a qualsiasi fatica, il disprezzo dei piaceri connessi [263] con il mangiare ed il bere, il controllo che esercita sui suoi occhi e sui suoi desideri. [7] Sono gran belle qualità queste, ma in un altro; in lui sono cose di scarsissimo rilievo, se vengono paragonate con tutte le altre virtù che gli hanno meritato di essere scelto come genero da C. Musonio tra tutti i pretendenti di tutti i ceti sociali.

[8] Quando ripenso a queste cose, provo certo una viva soddisfazione nel sapere che egli mi colma di così fervide lodi [264], sia dinanzi agli altri che dinanzi a te; temo tuttavia che oltrepassi la misura, giacché la sua cordialità (e così ritorno al punto da cui sono partito [265]) non gliela lascia in genere mantenere. [9] Infatti quest'uomo, che nel resto è estremamente assennato, commette talora quest'unico errore, che è senz'altro onorevole, ma che è pur sempre un errore: quello di stimare i suoi amici più di quanto essi valgano. Stammi bene.

261. Cfr. *Ep.* I, 10, 2; VII, 31, 2.

262. Sulla discrepanza tra vita e precetti in molti filosofi cfr. CICERONE, *Tuscul.*, II, 4, 11-12. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, *praef.*, 15 deplora ancora più esplicitamente l'insincerità di tanti filosofi contemporanei che nascondevano dietro un portamento triste e negletto i vizi dell'anima.

263. Di *voluptas* CICERONE, *De fin.*, II, 4, 11 dice: *invidiosum nomen est, infame, suspectum.*

264. Cfr. *Ep.* IX, 13, 21; SIDONIO, *Epist.*, VII, 2, 1.

265. Cfr. CICERONE, *Pro Marc.*, 11, 33.

Cultura_in_Ita

12.

C. PLINIUS CATILIO [SEVERO] [266] SUO S.

[1] Veniam ad cenam, sed iam nunc paciscor [267], sit expedita, sit parca [268], Socraticis tantum sermonibus [269] abundet, in his quoque teneat modum [270]. [2] Erunt officia antelucana [271], in quae incidere impune ne Catoni [272] quidem licuit, quem tamen C. Caesar [273] ita reprehendit, ut laudet [274]. [3] Describit enim eos, quibus obvius fuerit, cum caput ebrii [275] retexissent, erubuisse; deinde adicit: « putares non ab illis Catonem, sed illos a Catone deprehensos » [276]. Potuitne plus auctoritatis tribui Catoni, quam si ebrius quoque tam venerabilis erat? [4] Nostrae tamen cenae ut apparatus et impendii sic temporis modus constet. Neque enim ii sumus, quos vituperare [277] ne inimici quidem possint, nisi ut simul laudent. Vale.

266. Cfr. la nota ad *Ep.* I, 22.

267. Garbato atteggiamento che oscilla tra il serio ed il faceto: cfr. *Ep.* VI, 23, 2; VIII, 4, 6. Vedi anche *Ep.* VI, 14, 1.

268. Plinio a tavola ama la semplicità e la frugalità: cfr. *Ep.* II, 6, 3-5; III, 1, 9; 5, 10; 11, 6; VI, 31, 13. Vedi anche CICERONE, *Fam.*, IX, 23.

269. G. CAMMELLI, *Un luogo controverso di Orazio e un'epistola di Plinio*, « Athenaeum », N. S., VIII (1930), pp. 361-364 sostiene che Plinio accresce la nostra incertezza su quale dei due Catoni sia richiamato in ORAZIO, *Carm.*, III, 21, 9-12; aporia che viene ribadita da V. D'AGOSTINO in « Mondo Class. », II (1932), pp. 26-27. Invece L. ALFONSI, *Pliniana*, « Aevum », XXXVII (1963), pp. 529-530 vede in questa frase una sicura dimostrazione che il Catone di Orazio è l'Uticense e nota: « L'espressione pliniana quindi si ispira ad Orazio e lo commenta con larghezza di cultura; nello stesso tempo che una testimonianza della fortuna del Venosino è anche il documento di uno stile di vita oraziano, nel Comasco ».

270. Se Plinio è nettamente contrario alla scurrile vacuità di certi banchetti (cfr. *Ep.* IX, 17), non vuole neppure aduggiare le cene familiari con pesanti disquisizioni filosofiche: cultura, sì, ma briosamente piacevole (cfr. *Ep.* I, 15, 2; III, 1, 9; IX, 17, 3; 36, 4; 40, 2). Il suo ideale è che *voluptates quoque studiis condiantur* (*Ep.* III, 1, 9) e ad un invitato che mancò all'appuntamento scrive: *quantum nos lusissemus, risissemus, studuissemus* (*Ep.* I, 15, 3).

271. Plinio pensa alla *salutatio* per la quale vedi il *Glossario*.

Cultura_in_Ita

12 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Catilio Severo [266].

[1] Verrò a cena, ma già fin d'ora stabilisco le condizioni [267]: che non richieda preparativi, che sia frugale [268], che vi sia soltanto una grande ricchezza di discussioni [269] di stile socratico e che anche in queste si eviti qualsiasi esagerazione [270]. [2] Ci sarà infatti la gente che prima di giorno si reca a porgere gli omaggi ai quali è tenuta [271] e neppure Catone [272] poté imbattersi impunemente in costoro, anche se Giulio Cesare [273] gli rivolge un biasimo che risulta poi una lode [274]. [3] Racconta infatti che coloro nei quali incorse gli scopersero il capo, che egli si era velato con la toga, e che, vedendolo ubriaco [275], arrossirono; e poi aggiunge: « Avresti creduto non che Catone fosse stato da essi sorpreso in fallo, ma che essi lo fossero stati da Catone » [276]. Si sarebbe potuto avvolgere attorno a Catone un alone di più alta maestà che rappresentandolo così meritevole d'ossequio anche quando era ubriaco? [4] Con tutto ciò la nostra cena sia regolata dalla giusta misura, sia per quanto concerne l'allestimento e la spesa, sia per quanto riguarda la durata. Noi infatti non siamo tali che perfino i nostri nemici non ci possano riprendere [277] senza nel medesimo tempo lodarci. Stammi bene.

* Requisiti di un banchetto e dignità di Catone.

272. Cfr. nota ad *Ep.* I, 17, 3.
273. Senza dubbio negli *Anticatones*.
274. Cfr. CICERONE, *Pro Fonteio*, 17, 39.
275. Sulle eccessive bevute notturne di Catone cfr. MARZIALE, II, 89, 1-2. Vedi anche SENECA, *De tranquill. an.*, 17, 4; PLUTARCO, *Cat.*, 6.
276. Sulla sua grandezza morale cfr. CICERONE, *Mur.*, 29, 60.
277. CICERONE, *De fin.*, III, 12, 40 collega etimologicamente *vitium* e *vituperare*. Anche M. POKROWSKIJ, *Vituperare*, « Zeitschr. f. vergleich. Sprachforsch. », XXXVIII (1905), pp. 434-435 opera lo stesso accostamento senza però menzionare Cicerone.

Cultura_in_Ita

13.

C. PLINIUS [VOCONIO] ROMANO SUO S.

[1] Librum [278], quo nuper optimo principi consul gratias egi, misi exigenti tibi missurus, etsi non exegisses [279]. [2] In hoc consideres velim ut pulchritudinem materiae ita difficultatem. In ceteris enim lectorem novitas [280] ipsa intentum habet, in hac nota, vulgata, dicta sunt omnia [281]; quo fit, ut quasi otiosus securusque lector tantum elocutioni vacet [282], in qua satisfacere difficilius [283] est, cum sola aestimatur. [3] Atque utinam ordo [284] saltem et transitus [285] et figurae [286] simul spectarentur! Nam invenire [287] praeclare, enuntiare [288] magnifice interdum etiam barbari [289] solent, disponere [290] apte, figurare varie nisi eruditis negatum est. [4] Nec vero adfectanda sunt semper elata et excelsa. Nam, ut in pictura lumen non alia res magis quam umbra commendat [291], ita orationem tam summittere quam attollere [292] decet.

[5] Sed quid ego haec doctissimo viro? Quin potius illud: adnota, quae putaveris corrigenda! Ita enim magis credam cetera tibi placere, si quaedam displicuisse cognovero [293]. Vale.

278. È il *Panegirico*.

279. Per un identico atteggiamento cfr. *Ep.* I, 8, 1.

280. Plinio insiste ripetutamente sul favore che la *novitas* conferisce alle opere letterarie: cfr. I, 2, 6; II, 19, 7; V, 8, 4; 20, 8; (VIII, 18, 12). Vedi anche ORAZIO, *Ep.* I, 20, 10. — Sull'interesse e sull'originalità del *Panegirico* come genere letterario cfr. A. KLOTZ, *Studien zu den Panegyrici Latini*, « Rhein. Mus. », N. F., LXVI (1911), pp. 513-572, il quale a p. 514 considera il discorso pliniano come « il modello classico premesso alla raccolta ».

281. Chiara testimonianza sul pullulare della letteratura encomiastica. La lode prima di essere una necessità imposta dalla tirannide (cfr. *Pan.* 54, 1-4) era ormai diventata un costume (cfr. *Ep.* II, 1, 2). — Per la difficoltà di evitare il trito in temi siffatti cfr. ISOCRATE, *Paneg.* 74.

282. Preziosa confidenza per comprendere lo stato d'animo nel quale fu redatto il Panegirico. — Sull'*elocutio* vedi il *Glossario*.

283. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, *praef.*, 17 afferma proprio nell'elocuzione *et vitium et virtutem esse dicendi*.

284. Per l'*ordo* vedi il *Glossario*.

285. Per il *transitus* vedi il *Glossario*.

286. Per il valore di *figurae* vedi il *Glossario*.

287. Per l'*inventio* vedi il *Glossario*.

288. Qui *enuntiare* è una variante sinonimica di *elocutio* (§ 2): cfr. *Ep.* IV, 2, 4; VII, 13, 1.

289. Solo parzialmente d'accordo QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 3, 2. La vera grandezza oratoria sta per lui nel *cultus* e nell'*ornatus*. — Su *barbarus* cfr. J. RÜGER, *Barbarus. Wort und Begriff bei Cicero, Livius, Caesar*, Diss. Göttingen, 1966, pp. 120 doppie.

Cultura_in_Ita

13 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Voconio Romano.

[1] Ti mando, dato che me l'hai richiesta, l'orazione [278] con la quale recentemente, all'inizio del mio consolato, ho ringraziato il nostro ottimo imperatore, ma te l'avrei mandata anche se non me l'avessi richiesta [279]. [2] Vorrei che tu, in essa, tenessi ben d'occhio non solo la bellezza del contenuto, ma anche la sua difficoltà. In tutte le altre trattazioni infatti la novità [280] stessa incatena l'interesse del lettore, in questa invece tutto è già risaputo, di dominio pubblico, ridetto [281]: ne deriva che il lettore, non avendo, per così dire, nulla da fare e nulla che l'assorba, bada soltanto allo stile [282] ed è questo un settore nel quale, quando lo si considera da solo, è davvero difficile [283] soddisfare tutti i gusti. [3] E speriamo che almeno si osservino nello stesso tempo anche la disposizione [284], i trapassi [285] e le figure [286]! Infatti di trovare pensieri [287] eccellenti e di esprimerli [288] in maniera sublime talora sono capaci anche i barbari [289], ma distribuire acconciamente la materia [290] ed alternare in bella varietà le figure è prerogativa di coloro che hanno molto studiato. [4] Non si deve poi sempre aspirare ai toni elevati e sublimi. Infatti come nella pittura non c'è nulla che più dell'ombra metta in risalto la luce [291], così nello scrivere conviene ora smorzare ora intensificare l'accento [292].

[5] Ma perché sto io esprimendo queste riflessioni ad un uomo della tua cultura? Questo piuttosto va detto: postilla tutto ciò che ti sembrerà da correggere! Solo a questa condizione infatti io avrò più fiducia che tutto il resto ti piaccia, se saprò che alcune cose ti sono dispiaciute [293]. Stammi bene.

* Difficoltà del Panegirico a Traiano.

290. Per la *dispositio* vedi il *Glossario*.

291. Anche CICERONE, *De orat.*, III, 26, 101 a proposito dell'eloquenza usa la similitudine dell'ombra che conferisce più vivo risalto agli oggetti. Vedi inoltre PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXV, 11, 29; S. AGOSTINO, *De doctr. christ.*, IV, 23, 52.

292. Cfr. *Ep.* V, 17, 2. — Vedi QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 3, 21.

293. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, IX, 3, 7.

Cultura_in_Ita

14.

C. PLINIUS ACILIO SUO S.

[1] Rem [294] atrocem nec tantum epistula dignam Larcius Macedo, vir praetorius, a servis suis [295] passus est, superbus alioqui dominus et saevus [296], et qui servisse patrem suum parum, immo nimium meminisset [297].

[2] Lavabatur in villa Formiana [298]: repente [299] eum servi circumsistunt; alius fauces invadit, alius os verberat, alius pectus et ventrem atque etiam, foedum dictu [300], verenda contundit; et, cum exanimem putarent, abiciunt in fervens pavimentum [301], ut experirentur, an viveret. Ille, sive quia non sentiebat, sive quia se non sentire simulabat, immobilis et extentus fidem peractae mortis implevit. [3] Tum demum quasi aestu solutus effertur: excipiunt servi fideliores [302], concubinae cum ululatu et clamore concurrunt. Ita et vocibus excitatus et recreatus loci frigore sublatis oculis agitatoque corpore vivere se (et iam tutum erat) confitetur. [4] Diffugiunt servi; quorum magna pars comprehensa est, ceteri requiruntur [303]. Ipse paucis diebus aegre focilatus non sine ultionis solacio [304] decessit, ita vivus vindicatus [305], ut occisi solent [306].

294. H. KUCH, *Zu Plinius, Epist. III 14*, in *Studien zur Gesch. und Philos. des Altertums*, hrsg. von J. Harmatta, Budapest e Amsterdam, 1968, pp. 170-180 analizza la struttura di questa lettera e studia sia l'*humanitas* di Plinio che le tensioni sociali del tempo.

295. Un caso forse analogo sarebbe capitato nel 105 al console Afranio Destro (*Ep.* VIII, 14, 12). Cfr. TACITO, *Ann.*, XIV, 42, 1.

296. Dei servi SENECA, *Epist.*, 47, 5 dice: *non habemus illos hostes, sed facimus*. Gli imperatori intervennero poi contro la *dominorum saevitia*: cfr. GAIO, *Instit.*, I, 53.

297. Basta questa frase a spiegare una psicologia, un contegno, una tragedia.

298. Vedi l'*Indice*.

299. Plinio usa sempre *repente* (9 volte) e mai *subito*: la stessa scelta fa Tacito.

300. Cfr. *Ep.* VIII, 18, 9; IV, 25, 1. — Vedi anche nota ad *Ep.* III, 9, 2.

301. Se il *calidarium* dei bagni romani (cfr. *hypocaustum* nel *Glossario*) era portato a livelli termici elevatissimi tanto più doveva scottare il pavimento giacché il calore veniva fornito dall'*hypocaustum*. SENECA, *Epist.*, 86, 10 parla di una (*temperatura*) *similis incendio* (cfr. anche 86, 11 e 108, 16); Petronio, c. 72 fa dichiarare (*balneum*) *sic calet tamquam furnus*; PLINIO, *Nat. Hist.*, XXIX, 8, 26 accenna a *balineae ardentes* dalle quali si ritiravano i pazienti più docili solo per portarli alla sepoltura (cfr. anche XIV, 28, 139) e MARZIALE, *Epigr.*, III, 7, 3 ci presenta il *balneator elixus*.

302. Sulla figura dello schiavo fedele cfr. J. VOGT, *De fide servorum*, Mél. d'Archéol. et d'histoire offerts à A. Piganiol, Paris, 1966, pp. 1499-1514.

Cultura_in_Ita

14 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Acilio.

[1] Un trattamento [294] spaventoso, e che merita di essere narrato in ben altra sede che non in una lettera, si è ricevuto dai suoi schiavi [295] l'ex pretore Larcio Macedone, che d'altronde si era sempre mostrato un padrone altezzoso e crudele [296] e che si ricordava troppo poco che suo padre era stato schiavo, o meglio, se ne ricordava troppo [297].

[2] Stava prendendo il bagno nella sua villa di Formia [298]: all'improvviso [299] gli schiavi lo circondano; uno lo afferra alla gola, un altro lo colpisce al viso, un altro al petto ed al ventre e addirittura – circostanza raccapricciante [300]! – c'è chi gli ammacca gli organi che sono generalmente protetti dal senso del pudore. Stimandolo ormai morto, lo gettano sul pavimento che scottava [301], per provare se vivesse ancora. Egli, sia che avesse perduto la sensibilità, sia che facesse finta di averla perduta, se ne rimase immobile e disteso, dando pienamente a credere di essere effettivamente morto. [3] Soltanto allora lo portano via, come se fosse stato soffocato dalla vampa; lo accolgono gli schiavi che erano rimasti fedeli [302]; le concubine accorrono tra urli e grida. Così scosso dalle voci e rianimato dal fresco dell'ambiente, apre gli occhi, dimena le membra e fa capire (ormai lo poteva fare senza pericolo) di essere ancora vivo. [4] Gli schiavi fuggono da tutte le parti: un buon numero di essi è già stato catturato, gli altri sono braccati [303]. Il principale, faticosamente riportato per pochi giorni alla vita, se ne andò non senza provare il conforto [304] della vendetta, essendo stato vendicato [305] da vivo come si suole fare per i morti [306].

* Larcio Macedone: una figura spregevole e disgraziata.

303. Descrizione rapida, sommaria, viva: tutto è movimento; vi domina il verbo e vi appare di rado l'aggettivo, che non è mai esornativo. È una scena completa: in primo piano i fatti e dietro ad essi i sentimenti da cui scaturiscono.

304. SENECA, *De ira*, II, 32, 1 combatte l'opinione peripatetica che la vendetta sia giusta e piacevole.

305. Con la morte di tutti gli schiavi che si erano trovati in casa al momento dell'uccisione: cfr. TACITO, *Ann.*, XIV, 42, 2; 43, 3; 45, 1-3.

306. Invece gli schiavi che uccisero il loro padrone Ostio Quadra furono pienamente assolti da Augusto: cfr. SENECA, *Nat. Quaest.* [I], 16, 1.

Cultura_in_Ita

[5] Vides, quot periculis, quot contumeliis, quot ludibriis simus obnoxii [307]; nec est, quod quisquam possit esse securus, quia sit remissus et mitis [308]: non enim iudicio domini, sed scelere perimuntur.

Verum haec hactenus. [6] Quid praeterea novi? Quid? nihil; alioqui subiungerem: nam et charta adhuc superest [309], et dies feriatus patitur plura contexi. Addam, quod opportune de eodem Macedone succurrit. Cum in publico Romae lavaretur [310], notabilis atque etiam, ut exitus docuit [311], ominosa res accidit. [7] Eques Romanus a servo eius, ut transitum daret, manu leviter admonitus convertit se, nec servum, a quo erat tactus, sed ipsum Macedonem tam graviter palma percussit, ut paene concideret [312]. [8] Ita balineum illi quasi per gradus quosdam primum contumeliae locus, deinde exitii fuit [313]. Vale.

15.

C. Plinius [Silio] Proculo suo s.

[1] Petis, ut libellos tuos in secessu legam, examinem, an editione sint digni; adhibes preces, adlegas exemplum: rogas enim, ut aliquid subsicivi temporis [314] studiis meis subtraham, impertiam tuis, adicis M. Tullium mira benignitate poetarum ingenia fovisse.

307. Questo paragrafo ha tutta l'aria di essere stato il germe da cui si sviluppò l'arringa di C. Cassio in Tacito, *Ann.*, XIV, 43-44, giacché non ci sono dubbi su di una decisa anteriorità di Plinio rispetto a Tacito. — Cfr. nota a *Pan.* 7, 4.

308. Parlando di un signore *remissus et mitis*, Plinio pensa anche a sé stesso: cfr. *Ep.* I, 4, 4; II, 17, 9; V, 19, 1; VIII, 1 e 16.

309. Variazione di Orazio, *Sat.*, I, 5, 104?

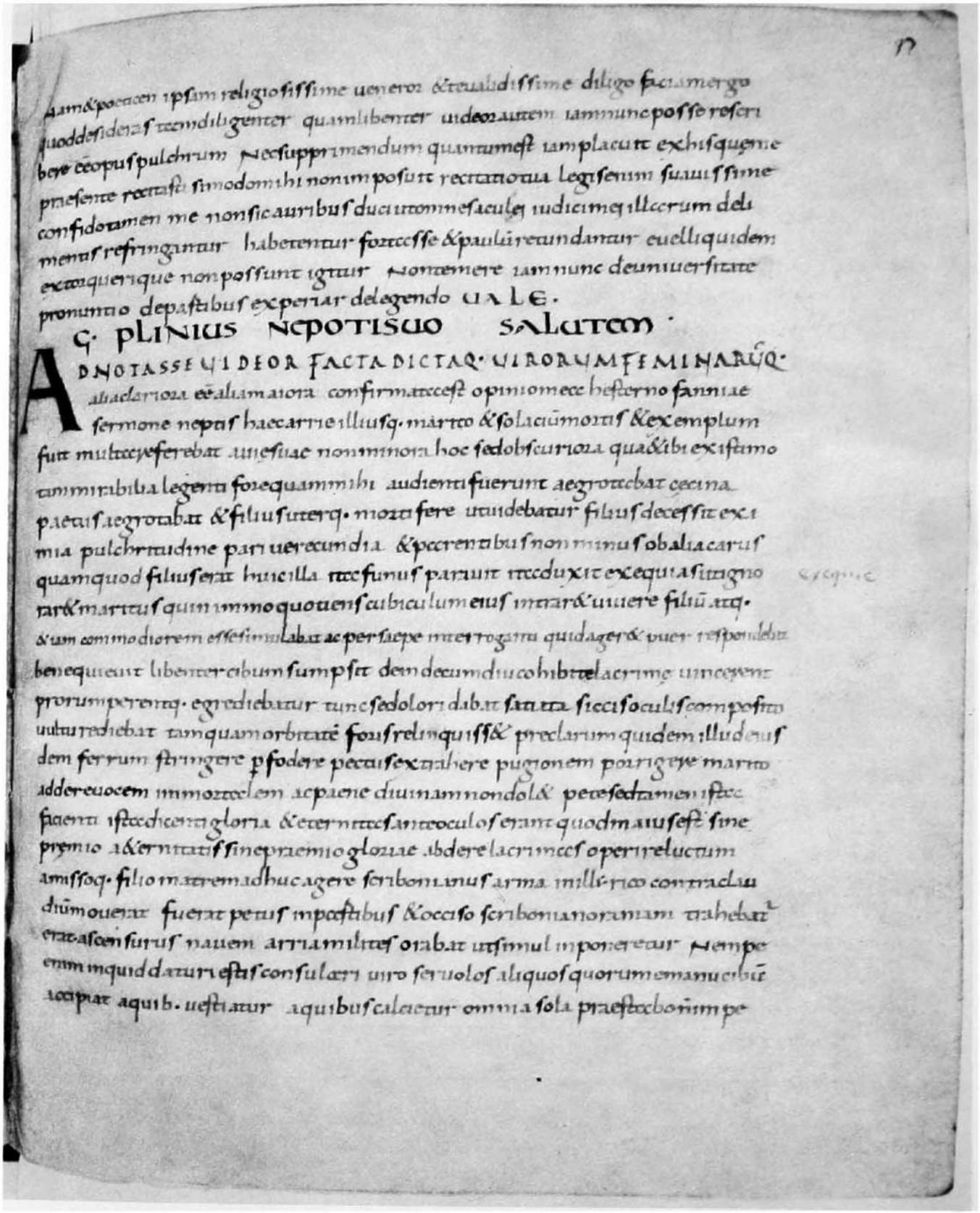
310. Per i bagni pubblici cfr. *Glossario* ed *Ep.* II, 17, 26; VIII, 8, 6; X, 23; 32, 2; 39, 5-6; 40, 3; 70; 71. Vedi un elenco di quelli esistenti a Roma in L. Homo, *Lexique de topographie romaine*, Paris, 1900, pp. 79-84; S. B. Platner - Th. Ashby, *A topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford-London, 1929, pp. 68-71.

311. È uno di quei presagi che illuminano la storia solo successivamente: è la storia stessa che li qualifica come tali. Per un altro presagio che viene rivelato dagli eventi posteriori cfr. *Pan.* 5, 4.

312. Plinio lascia trasparire il suo divertito stupore che quel manrovescio sia andato a cadere su di una faccia così inattesa. — Per *equites Romani* cfr. il *Glossario*.

313. La puntuale osservazione pliniana cela, sotto la rivelazione di una legge misteriosa e capricciosa, distaccata noncuranza e disprezzo per il personaggio. — Del protagonista di questa lettera sappiamo solo quanto ci comunica qui Plinio. Del figlio invece conosciamo molti *miliarii* (cfr. PIR²,

Cultura_in_Ita



L'Epistola III 16 nel Cod. Vat. lat. 3864, f. 97r

(Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana).

Cultura_in_Ita

[5] Vedi a quanti pericoli, a quanti sfregi, a quanti scherni siamo soggetti [307]; e nessuno può essere tranquillo per il fatto di essere tollerante e benigno [308]: infatti i padroni vengono tolti di mezzo non per un giudizio ragionato, ma per un impulso criminoso.

Ma a questo proposito basta così. [6] Che cosa d'altro c'è di nuovo? Che cosa? nulla; altrimenti aggiungerei senz'altro un'appendice, tanto ho ancora dello spazio libero [309] ed il giorno festivo mi permette di passare successivamente a parecchi argomenti. Aggiungerò un episodio sullo stesso Macedone che mi viene in mente proprio al momento giusto. Mentre a Roma prendeva un bagno pubblico [310], gli capitò un fatto degno di rilievo e, come poi gli eventi posteriori dimostrarono [311], apportatore di un sinistro presagio. [7] Un cavaliere romano, invitato dal suo schiavo con un leggero tocco della mano a lasciare loro libero il passo, si volse e sferrò, non allo schiavo da cui era stato toccato, ma direttamente a Macedone, un ceffone così violento che per poco non lo fece crollare a terra [312]. [8] Così il bagno – attraverso ad una sorta di stadi successivi – fu per lui prima il teatro di un disonore e poi quello della morte [313]. Stammi bene.

15 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Silio Proculo.

[1] Tu mi chiedi che, nel raccoglimento della campagna, io legga i tuoi opuscoli e li esamini per vedere se meritano di essere pubblicati; adoperi suppliche ed alleghi esempi: mi preghi infatti che io sottragga ai miei lavori letterari qualcuno dei ritagli di tempo libero [314] per dedicarli ai tuoi ed aggiungi che Cicerone con squisita cordialità sosteneva coloro che dimostravano di avere attitudini alla poesia.

L, n. 98, p. 18); uno di essi è stato trovato recentemente a circa 33 km. a nord-nord-est di Ankara, cfr. CH. HABICHT, *Ein neuer Meilenstein des A. Larcius Macedo für Kaiser Hadrian aus Galatien*, « Zeitschrift f. Papyrologie und Epigraphik », VIII (1971), p. 96.

* Simpatia ad un poeta che gli sottopone i suoi versi.

314. Cfr. *Ep.* VII, 2, 1. — CICERONE, *De leg.*, I, 3, 9 ricorda come egli economizzasse i *subsiciva quaedam tempora* per le sue composizioni letterarie.

Cultura_in_Ita

[2] Sed ego nec rogandus sum nec hortandus; nam et poeticen[315] ipsam religiosissime veneror[316] et te valdissime diligo. Faciam ergo, quod desideras, tam diligenter quam libenter. [3] Videor autem iam nunc posse rescribere esse opus pulchrum nec supprimendum, quantum aestimare licuit ex his, quae me praesente recitasti, si modo mihi non imposuit recitatio tua: legis enim suavissime[317] et peritissime. Confido tamen me non sic auribus duci, ut omnes aculei iudicii mei illarum delenimentis refringantur; [4] hebetentur fortasse et paulum retundantur, evelli quidem extorquerique non possunt.

[5] Igitur non temere iam nunc de universitate pronuntio, de partibus[318] experiar legendo. Vale.

16.

C. Plinius Nepoti suo s.

[1] Adnotasse videor facta dictaque virorum feminarumque[319] alia clariora esse, alia maiora. [2] Confirmata est opinio mea hesterno[320] Fanniae sermone. Neptis haec Arriae[321] illius, quae marito et solacium mortis et exemplum fuit[322]. Multa referebat aviae suae non minora hoc, sed obscuriora; quae tibi existimo tam mirabilia[323] legenti fore, quam mihi audienti fuerunt.

[3] Aegrotabat Caecina Paetus, maritus eius, aegrotabat et filius, uterque mortifere, ut videbatur. Filius decessit eximia pulchritudine, pari verecundia[324], et parentibus non minus

315. Sulla sostantivazione di aggettivi come *musica, rhetorica, poetica, dialectica*... cfr. J. C. Rolfe, *Die Ellipse von ars*, « Arch. f. lat. Lex. », X (1898), pp. 229-246.

316. Fin da giovane aveva ceduto alla tentazione dei versi (cfr. *Ep.* VII, 4, 2-3) e purtroppo ci avrebbe ancora ceduto in seguito (cfr. *Ep.* IV, 14; V, 3; VIII, 21).

317. Cfr. *Ep.* V, 17, 3.

318. Cfr. *Ep.* IV, 20, 1.

319. Sulla donna nel mondo romano vedi *Accad.*, IV, 2.

320. Per *hesternus* cfr. A. Ernout, *Adjectifs latins en* -ernus, -urnus, -inus (*et* -ternus, -turnus, -tinus), « Rev. Philol. », XLII (1968), pp. 207-218 (p. 208).

321. Fu moglie di Cecina Peto e madre di Arria Minore, moglie di Trasea Peto.

322. Cfr. *Ep.* VI, 24, 4.

323. Sul vigore d'animo che la donna può avere cfr. Seneca, *Ad Marc.*, 16.

Cultura_in_Ita

[2] Ma io non ho bisogno né di preghiere né di esortazioni; infatti tributo alla poesia [315], già in sé stessa, il culto più devoto [316] e nutro per te la più fervida amicizia. Farò dunque ciò che desideri con uno zelo uguale al compiacimento. [3] Già fin d'ora però credo di poterti rispondere che si tratta di un'opera bella e che non va tenuta nascosta, almeno in base all'impressione che ho potuto ricavare dai saggi che hai letti alla mia presenza, a meno che la tua dizione non mi abbia forzato il giudizio: leggi infatti in maniera assai piacevole [317] ed abile. Sono tuttavia convinto di non lasciarmi dominare dall'udito fino al punto di permettere che le sue lusinghe distruggano tutta la penetrante acutezza del mio senso critico; [4] può darsi che un poco la smussino e la ottundano, ma che la strappino e la sradichino non è possibile.

[5] Pertanto, senza nessuna avventatezza, già fin d'adesso esprimo il mio parere in generale; sui singoli elementi [318] mi farò un'opinione leggendo. Stammi bene.

16 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Nepote.

[1] Mi sembra di aver osservato che, tra i fatti e i detti di uomini e di donne [319], alcuni sono diventati più famosi, ma che altri sono stati più grandi. [2] Questa mia convinzione mi è stata ribadita dalla conversazione che ho avuto ieri [320] con Fannia. Questa è nipote di quell'Arria [321] che fu per il marito conforto ed esempio di fronte alla morte [322]. Essa mi raccontava di sua nonna molti episodi non inferiori a questo, ma solo meno conosciuti. Sono d'avviso che quando li leggerai ti susciteranno lo stesso stupore [323] che hanno suscitato in me quando li udivo.

[3] Cecina Peto, suo marito, era ammalato, ed era ammalato anche il figlio, e tutti e due senza scampo, a quanto pareva. Il figlio morì: era dotato di bellezza straordinaria e di pari morigeratezza [324], ed i suoi genitori non lo amavano meno

* Ignote prove di eroismo fornite da Arria.

324. Per comprendere l'intima forza di queste due determinazioni vanno ricordate le *Epp.* III, 3, 4 e VII, 24, 3.

Cultura_in_Ita

ob alia carus, quam quod filius erat. [4] Huic illa ita funus[325] paravit, ita duxit exsequias, ut ignoraret maritus; quin immo, quotiens cubiculum eius intraret, vivere filium atque etiam commodiorem esse simulabat ac persaepe interroganti, quid ageret puer, responebat: « bene quievit, libenter cibum sumpsit ». [5] Deinde, cum diu cohibitae lacrimae vincerent prorumperentque, egrediebatur: tunc se dolori dabat; satiata siccis oculis, composito vultu redibat, tamquam orbitatem foris reliquisset[326]. [6] Praeclarum quidem illud eiusdem, ferrum[327] stringere, perfodere pectus, extrahere pugionem, porrigere marito, addere vocem immortalem ac paene divinam: « Paete, non dolet »[328]. Sed tamen ista facienti, ista dicenti gloria et aeternitas[329] ante oculos erant; quo maius est sine praemio aeternitatis, sine praemio gloriae abdere lacrimas, operire luctum amissoque filio matrem adhuc agere[330].

[7] Scribonianus arma in Illyrico contra Claudium moverat; fuerat Paetus[331] in partibus et occiso Scriboniano[332] Romam trahebatur. [8] Erat ascensurus navem[333]; Arria milites orabat, ut simul imponeretur. « Nempe enim », inquit, « daturi estis consulari viro servolos aliquos, quorum e manu cibum capiat, a quibus vestiatur, a quibus calcietur; omnia sola praestabo ». [9] Non impretravit: conduxit piscatoriam nauculam ingensque navigium minimo secuta est.

Eadem apud Claudium uxori Scriboniani, cum illa profiteretur indicium, « ego », inquit, « te audiam, cuius in gremio Scribonianus occisus est, et vivis? » Ex quo manifestum est

325. Sulle modalità con le quali si svolgevano i funerali in Italia cfr. il *Glossario*.

326. Osserva l'intensità e la perspicuità di questa scena. La concisione non ha ostacolato né la naturalezza dello sviluppo né l'eleganza dello stile.

327. Sull'uso traslato di *ferrum* vedi QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 11. — Cfr. nota ad *Ep.* VII, 27, 5.

328. Cfr. MARZIALE, I, 13. — Per uno studio su queste frasi che concludono una vita cfr. W. SCHMIDT, *De ultimis morientium verbis*, Diss. Marburg, 1914, pp. 64.

329. Cfr. CICERONE, *Tuscul.*, II, 26, 62.

330. Questo periodo può essere esemplare di come un'intensa cura stilistico-retorica tante volte conferisca evidenza ai sentimenti senza togliere loro sincerità.

331. Consolare che partecipò alla rivolta di Scriboniano e fu perciò condannato a morte da Claudio nel 42.

Cultura_in_Ita

per gli altri suoi pregi che per il fatto di essere loro figlio. [4] Essa gli preparò il funerale[325] e curò lo svolgersi delle esequie in maniera che il marito non si accorgesse di nulla; che anzi, tutte le volte che entrava nella sua stanza, faceva finta che il figlio fosse ancora vivo ed anche che andasse migliorando, ed alle incalzanti domande di lui sulle condizioni del ragazzo, rispondeva: « Ha riposato bene; ha mangiato volentieri ». [5] Poi, quando le lacrime a lungo represse stavano per vincerla e traboccare, usciva: allora dava sfogo al suo dolore; appagata la necessità di piangere, si asciugava gli occhi, ricomponeva l'espressione del volto e rientrava, come se avesse lasciato fuori lo strazio della sua perdita[326]. [6] Fu certo un contegno magnifico quel suo famoso impugnare il ferro[327], trafiggersi il petto, estrarne il pugnale, porgerlo al marito, aggiungere quella frase immortale che possiamo considerare divina: « Peto, non fa male »[328]. E tuttavia mentre faceva queste cose e diceva queste parole aveva dinanzi agli occhi la gloria e l'immortalità[329]; ma è prova di maggiore grandezza, anche senza il premio dell'immortalità, anche senza il premio della gloria nascondere le lacrime, soffocare il proprio dolore e, dopo di aver perduto il figlio, comportarsi ancora da madre[330].

[7] Scriboniano aveva suscitato nell'Illiria una rivolta militare contro Claudio. Peto[331] vi aveva aderito e, dopo l'uccisione di Scriboniano[332], veniva trasferito a Roma. [8] Stava per montare sulla nave[333]; Arria pregava i soldati che imbarcassero anche lei: « Naturalmente, diceva, voi metterete a disposizione di un consolare qualche modesto schiavo che gli fornisca il cibo, che lo vesta, che gli allacci i calzari; da sola gli renderò io tutti questi servizi ». [9] Non l'ottenne: allora noleggiò una barca da pesca e su quel piccolo guscio tenne dietro alla grande nave.

Fu ancora essa che dinanzi a Claudio, mentre la moglie di Scriboniano prometteva di fare delle denunzie, l'apostrofò dicendo: « Ed io dovrei starti ad ascoltare, quando ti sei lasciata ammazzare Scriboniano sul tuo grembo e vivi ancora? » Da ciò si vede chiaramente che la sua deliberazione di affrontare una

332. Fu console nel 32; legato *pro praetore* dell'Illiria nel 42 si ribellò contro Claudio e fu messo a morte.

333. Vedi *nave* e *marineria* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

ei consilium pulcherrimae mortis non subitum fuisse. [10] Quin etiam, cum Thrasea [334], gener eius, deprecaretur, ne mori pergeret, interque alia dixisset: « vis ergo filiam tuam, si mihi pereundum fuerit, mori mecum? » [335], respondit: « si tam diu tantaque concordia vixerit tecum, quam ego cum Paeto, volo ». [11] Auxerat hoc responso curam suorum, attentius custodiebatur: sensit et « nihil agitis » inquit; « potestis enim efficere, ut male moriar; ut non moriar, non potestis » [336]. [12] Dum haec dicit, exsiluit cathedra adversoque parieti caput ingenti impetu impegit et corruit [337]. Focilata « dixeram » inquit « vobis inventuram me quamlibet duram ad mortem viam, si vos facilem negassetis ».

[13] Videntur ne haec tibi maiora illo « Paete, non dolet », ad quod per haec perventum est? Cum interim illud quidem ingens fama, haec nulla circumfert. Unde colligitur, quod initio dixi, alia esse clariora, alia maiora. Vale.

17.

C. Plinius [Iulio] Serviano [338] suo s.

[1] Rectene omnia [339], quod iam pridem epistulae tuae cessant? [340] An omnia recte, sed occupatus es tu? An tu non

334. Fannio Trasea Peto, padovano, sposò Arria Minore dalla quale ebbe Fannia, che fu moglie di Elvidio Prisco. Fu console nel 56. Si mantenne in stretti rapporti con il poeta Persio, parente di Arria. Nel 57 accusò di concussione Capitone Cossuziano tornato dal governo della Cilicia, ma fu da lui e da Eprio Marcello a sua volta accusato di lesa maestà e venne fatto morire da Nerone nel 66. Cfr. *Ep.* VI, 29, 1 e 7; VII, 19, 3; VIII, 22, 3. Sul suo atteggiamento politico cfr. A. Sizoo, *Paetus Thrasea et le stoïcisme*, « Rev. Ét. Lat. », IV (1926), pp. 229-237; V (1927), pp. 41-51; G. Rensi, *Trasea contro la tirannia*, Milano, 1948, pp. 141; Ch. Saumagne, *La « passion » de Thrasea*, « Rev. Ét. Lat. », XXXIII (1955), pp. 241-257; A. Bergener, *Die führende Senatorenschicht im frühen Prinzipat* (14-68 n. Chr.), Bonn, 1965, pp. 181-194. Per una trattazione più generale cfr. E. B. Fine, *The Stoic opposition to the principate as seen in Tacitus*, Diss. Yale Univ. New Haven, 1932, pp. 345. Su questi due personaggi ricorda anche i vecchi studi di R. Mecenate, *De Publ. Thrasea Paeto ejusque genero Helvidio Prisco commentarius*, Romae, 1823, pp. 72 e G. Mancini, *Storia di P. Elvidio Prisco*, Roma, 1883, pp. 94.

335. Il fatto si verificò nel 66 quando Trasea fu condannato a morte da Nerone: siccome Arria la giovane, sua moglie, voleva, imitando sua madre, seguire il marito nella tomba, egli le impose di vivere per non togliere alla loro figlia Fannia l'unico appoggio che le rimaneva: Tacito, *Ann.*, XVI, 34, 3. Cfr. Cassio Dione, LX, 16, 6.

Cultura_in_Ita

nobilissima morte non fu improvvisa. [10] Che anzi, siccome suo genero Trasea [334] la scongiurava di non procurarsi la morte e, tra le altre argomentazioni, le aveva detto: « Vorresti dunque che, qualora io dovessi perire, tua figlia morisse con me? [335] », essa gli rispose: « Sì, se sarà vissuta con te così a lungo ed in tanta concordia quanto io con Peto, lo vorrei ». [11] Con questa risposta aveva aumentato la sollecitudine dei suoi e veniva tenuta d'occhio con maggiore attenzione: se ne accorse e: « Non approderete a nulla, disse; voi potete far sì che io muoia in maniera dolorosa, ma non potete ottenere che io non muoia » [336]. [12] Dicendo così balzò dalla sua sedia, percosse il capo con estrema violenza contro la parete che aveva di fronte e crollò a terra [337]. Fatta rinvenire, « Ve l'avevo detto, osservò, che io avrei trovato una via per giungere alla morte, per quanto aspra fosse, se voi me ne aveste negato una agevole ».

[13] Queste manifestazioni non ti sembrano più grandi della celebre frase: « Peto, non fa male »? Esse hanno costituito il passaggio per giungere a quella. Eppure quel suo gesto è propalato da un'enorme fama, queste invece giacciono ignote. Di qui si deduce, come ho detto a principio, che alcuni fatti sono diventati più famosi, ma che altri sono stati più grandi. Stammi bene.

17 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Giulio Serviano [338].

[1] Va tutto bene [339], e perciò da un bel po' di tempo non mi giungono più tue lettere? [340] Oppure tutto va bene, ma tu sei impedito dalle occupazioni? Oppure tu non sei impedito dalle occupazioni, ma hai rare occasioni di scrivermi o non ne hai

* Inquieta richiesta di notizie.

336. Per un'altra nobildonna che trova modo di morire sebbene si cerchi di impedirglielo cfr. MARZIALE, I, 42.

337. Forse la profonda venerazione che nutriva per Arria abbacinò Plinio fino a non lasciargli scorgere quanto avesse in sé di paranoico e d'indecoroso quel balzo furioso della nobildonna a testa bassa contro la parete. — Per un gesto simile cfr. SENECA, *Epist.*, 77, 14; PLUTARCO, *Cat. Utic.*, 68, 8 p. 793 A.

338. Cfr. nota ad *Ep.*, VIII, 23, 5.

339. Era la formula comune per aprire una conversazione: cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VI, 3, 84.

340. L'impostazione e lo spirito di questa lettera richiamano quelli dell'*Ep.* I, 11.

Cultura_in_Ita

occupatus, sed occasio scribendi vel rara vel nulla? [2] Exime hunc mihi scrupulum, cui par esse non possum, exime autem vel data opera tabellario [341] misso! Ego viaticum [342], ego etiam praemium dabo [343], nuntiet modo, quod opto. [3] Ipse valeo, si valere est suspensum et anxium vivere, exspectantem in horas timentemque pro capite amicissimo [344], quidquid accidere homini potest [345]. Vale.

18.

C. Plinius [Vibio] Severo suo s.

[1] Officium consulatus iniunxit mihi, ut rei publicae nomine principi gratias agerem. Quod ego in senatu cum ad rationem et loci et temporis [346] ex more fecissem, bono civi [347] convenientissimum credidi eadem illa spatiosius et uberius [348] volumine amplecti, [2] primum ut imperatori nostro virtutes suae veris laudibus commendarentur, deinde ut futuri principes [350] non quasi a magistro, sed tamen sub exemplo praemonerentur [349], qua potissimum via possent ad eandem gloriam niti. [3] Nam praecipere, qualis esse debeat princeps [351], pulchrum quidem, sed onerosum [352] ac prope superbum est; laudare vero optimum principem ac per hoc posteris velut e specula lumen, quod sequantur, ostendere idem utilitatis habet, adrogantiae nihil [353].

341. Cfr. *tabellarius* nel *Glossario*.

342. Per *viaticum* vedi il *Glossario*.

343. L'accenno alle spese per il corriere qui è affettuosamente appassionato, in *Ep.* VII, 12, 6 è briosamente scherzoso.

344. Serviano gli aveva ottenuto da Traiano l'ambitissimo *ius trium liberorum*: *Ep.* X, 2, 1.

345. Questo stato d'animo è bene spiegato da *Ep.* VI, 4, 3-4.

346. Allusione all'ampiezza del discorso limitata da queste due circostanze.

347. Per un tentativo di ricostruire la mentalità del buon cittadino medio cfr. A. D. Simpson, *The good citizen in the second century A. D.*, « L'Antiquité Class. », 1947, pp. 59-78.

348. È il trapasso dal discorso-omaggio al discorso-trattato, dall'uso tradizionale all'impegno personale. — Sul vocabolo *uber* cfr. O. Szemerényi, *Lat. über*, « Glotta », XXXIV (1955), pp. 272-287; E. P. Hamp, *Lat. über again*, *ibid.*, XLVIII (1970), pp. 141-145.

349. Cfr. *Pan.* 53, 5. Vedi anche *ibid.*, 20, 6; 63, 1; 69, 3; 75, 4.

350. Stando a H. W. Benario, *Possible reminiscence of Trajan*, « Class. Bull. », XXXVIII (1962), p. 42 sembra che Alessandro Severo abbia preso Traiano come modello.

Cultura_in_Ita

nessuna? [2] Toglimi questo dubbio che mi punge e dinanzi al quale io non posso più resistere; toglimelo, anche mandandomi il tuo corriere [341] appositamente per questo! Sosterrò io le spese del viaggio [342], penserò io anche a dargli una mancia [343], purché mi annunzi quello che io desidero. [3] Io personalmente sto bene, se è uno stare bene il vivere nell'incertezza e nell'inquietudine, aspettando di momento in momento e temendo per una persona amatissima [344] tutti quei guai che possono capitare ad un uomo [345]. Stammi bene.

18 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Vibio Severo.

[1] Un dovere di ossequio, connesso con la mia elevazione al consolato, mi ha imposto di rivolgere all'imperatore un ringraziamento a nome dello stato. Dopo aver soddisfatto a quest'esigenza in senato, adeguandomi alla tradizione e tenendo conto di ciò che conveniva al luogo ed al momento [346], mi è parso che fosse un obbligo morale per un buon cittadino [347] raccogliere in un volume quelle stesse cose, ma sviluppandole con maggiore ampiezza e ricchezza [348]. [2] Mi proponevo innanzi tutto di far maggiormente apprezzare al nostro imperatore, con un plauso sincero, le sue belle doti e poi di rammentare già in anticipo [349] ai futuri prìncipi [350] – non con l'aria di un maestro, ma con l'efficacia di un esempio – quale fosse la via più adatta per raggiungere la medesima gloria. [3] Infatti l'insegnare quale debba essere un principe [351], è senza dubbio un compito bello, ma è pure gravoso [352] ed un po' anche insolente; invece lodare un principe ottimo e, attraverso a questo accorgimento, mostrare ai posteri, come dall'alto di una torre, una luce verso la quale si possano dirigere, ha la stessa utilità senz'aver nessuna boria [353].

* Successo della lettura del Panegirico a Traiano e considerazioni sullo stile.

351. Sulla figura del sovrano ideale vedi *Accad.*, II, 3; p. 36 n. 3.
352. Cfr. TACITO, *Hist.*, I, 15, 8 e SALLUSTIO, *Ep. ad Caes.*, 1, 1.
353. Psicologia quadrata. Plinio dovette dedicarsi spesso a raccolte meditazioni: non ce ne dà mai lo svolgimento, ma ne dissemina qua e là le conclusioni.

Cultura_in_Ita

[4] Cepi autem non mediocrem voluptatem, quod, hunc librum cum amicis recitare voluissem, non per codicillos, non per libellos, sed « si commodum » et « si valde[354] vacaret » admoniti (numquam porro aut valde vacat Romae aut commodum est audire recitantem) foedissimis insuper[355] tempestatibus per biduum convenerunt, cumque modestia mea finem recitationi facere voluisset, ut adicerem tertium diem[357], exegerunt[356]. [5] Mihi hunc honorem habitum putem an studiis?[358] Studiis malo, quae prope exstincta refoventur[359]. [6] At cui materiae hanc sedulitatem praestiterunt? Nempe quam in senatu quoque, ubi perpeti necesse erat, gravari tamen vel puncto temporis solebamus, eandem nunc et qui recitare et qui audire triduo velint, inveniuntur, non quia eloquentius quam prius, sed quia liberius[360] ideoque etiam libentius scribitur[361]. [7] Accedet ergo hoc quoque laudibus principis nostri[362], quod res antea tam invisa quam falsa nunc ut vera[363], ita amabilis facta est.

[8] Sed ego cum studium audientium tum iudicium mire probavi; animadverti enim severissima[364] quaeque vel maxime satisfacere. [9] Memini quidem me non multis recitasse, quod omnibus scripsi, nihilo minus tamen, tamquam sit eadem

354. Oltre che in questo stralcio dal *sermo cotidianus*, *valde* è usato da Plinio solo in *Ep.* IX, 35, 2 ed in X, 86B; 90, 2. Nei testi più stilisticamente curati è quindi appena presente. Per il comportamento ciceroniano cfr. F. Abbott, *Valde in den Briefen an Cicero*, « Arch. f. Lat. Lex. », IX (1896), pp. 462-463 (oltre 150 volte solo nelle lettere ad Attico).

355. *Insuper* è parola che Plinio non usò volentieri: è infatti presente solo qui ed in *Pan.* 38, 5. Su di essa cfr. M. Gonzalez-Haba, *Zum Gebrauch von insuper*, « Glotta », XL (1962), pp. 281-306.

356. Su questi inviti degli uditori ricorda la maliziosa osservazione di Seneca, *Epist.* 95, 2.

357. Mentre Durry e Syme pensano a tre sedute di un'ora ciascuna, Sherwin-White propende per la durata di un'ora e mezza o due per volta. Dal complesso si arguisce che Plinio intendeva dare lettura solo di ampi squarci e che gli ascoltatori lo costrinsero a presentare il discorso intero; cosa che, del resto, collimava pienamente con le sue idee sulla revisione dei testi destinati alla pubblicazione: cfr. *Ep.* VIII, 21, 4.

358. La tendenza ad assimilare la sua persona all'arte letteraria è uno dei motivi vitali in Plinio: cfr. *Ep.* I, 13, 5; IX, 23, 3.

359. Cfr. *Ep.* VII, 20, 3.

360. Cfr. *libertas* di *Pan.* 1, 6.

361. Plinio sente l'intensità di vita, anche artistica, che la libertà conferisce. Nella paronomasia *liberius - libentius* il binomio diventa una legge. — Cfr. *Ep.* III, 20, 11; IX, 2, 2-3.

Cultura_in_Ita

[4] Mi ha poi procurato un vivo piacere il fatto che, quando volli dare pubblica lettura ai miei amici di questo scritto, quantunque non li avessi invitati mediante biglietti e programmi che li sollecitassero, ma solo «qualora non recasse loro disturbo» e «se non avessero proprio null'altro[354] da fare» (ma a Roma non capita mai di non avere proprio null'altro da fare o che non rechi disturbo l'ascoltare una pubblica lettura) e nonostante che ci fosse per di più[355] un tempo davvero orribile, si radunarono per due giorni consecutivi e, quando il mio senso della misura avrebbe voluto porre termine alla lettura, mi obbligarono[356] ad aggiungere ancora una terza giornata[357]. [5] Debbo credere che quest'onore sia stato rivolto a me o alle lettere?[358] Preferisco pensare alle lettere, le quali, dopo essere state quasi completamente spente, si rianimano[359]. [6] Ma qual è l'argomento che hanno seguito con tanto zelo? Esattamente quello che pure in senato, dove non si poteva fare a meno di sopportarlo, eravamo soliti trovare opprimente anche se fosse durato soltanto un minuto; eppure ora questo stesso argomento trova di quelli che lo vogliono esporre e di quelli che lo vogliono sentire per tre giorni, non perché adesso si scriva con maggior eloquenza di prima, ma perché si scrive con maggior libertà[360] e perciò anche con maggior gusto[361]. [7] Ai meriti del nostro imperatore[362] si aggiungerà dunque anche questo, che una prestazione prima tanto detestata quanto falsa, ora, diventata sincera[363], si è perciò stesso anche fatta attraente.

[8] Io poi ho dovuto dichiararmi pienamente soddisfatto non solo della solerzia degli ascoltatori, ma anche del loro fine discernimento; ho notato infatti che i passi più austeri[364] incontravano maggiormente il loro gradimento. [9] Ho ben presente di aver letto a pochi quello che ho scritto per tutti, ciò nonostante mi compiaccio che si ami una tale austerità

362. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, I, 7, 1.

363. Che i sentimenti del panegirico siano genuini e profondi non pare più dubbio; non è stato felice C. MORAWSKI, *Rhetorum Romanorum ampullae*, Cracoviae, 1901, p. 8 quando parlò di *verba in labiis nascentia*: del resto l'intero suo giudizio, spicciativo e superficiale, ha tutta l'aria di un'ennesima ripetizione di luoghi comuni.

364. Per lo stile pliniano vedi *Accad.*, IV, 6; p. 149 n. 8.

Cultura_in_Ita

omnium futura sententia, hac severitate aurium[365] laetor ac, sicut olim theatra[366] male musicos canere docuerunt, ita nunc in spem adducor posse fieri, ut eadem theatra bene canere musicos doceant. [10] Omnes enim, qui placendi causa scribunt, qualia placere viderint, scribent[367]. Ac mihi quidem confido in hoc genere materiae laetioris stili constare rationem, cum ea potius, quae pressius[368] et adstrictius, quam illa, quae hilarius et quasi exsultantius scripsi, possint videri accersita et inducta. Non ideo tamen segnius precor, ut quandoque veniat dies (utinamque iam venerit!), quo austeris illis severisque dulcia haec blandaque vel iusta possessione decedant.

[11] Habes acta mea tridui; quibus cognitis volui tantum te voluptatis absentem et studiorum nomine[369] et meo capere, quantum praesens percipere potuisses. Vale.

19.

C. Plinius Calvisio [Rufo] suo s.

[1] Adsumo te in consilium rei familiaris, ut soleo. Praedia agris meis vicina atque etiam inserta venalia sunt. In his me multa sollicitant, aliqua nec minora deterrent. [2] Sollicitat primum ipsa pulchritudo iungendi[370], deinde, quod non minus utile quam voluptuosum posse utraque eadem opera, eodem viatico invisere, sub eodem procuratore[371] ac paene isdem actoribus[372] habere, unam villam colere et ornare, alteram tan-

365. Anche Cicerone, *De orat.*, III, 37, 150 si richiama all'*aurium iudicium*.
366. Per il teatro come luogo di gusto corrotto vedi l'accenno di *Ep.* II, 14, 13. Cfr. anche Seneca, *De brev. vit.*, 12, 4.
367. Cfr. Cicerone, *Orat.*, 8, 24.
368. Per altri richiami allo stile *pressus* cfr. nota ad *Ep.* I, 8, 5.
369. Cfr. *Ep.* IV, 26, 1.
370. Pompeo non la sentiva perché non acquistò mai un podere che confinasse con il suo: Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, 7, 35.
371. Vedi *procurator* (*domestico*) nel *Glossario*.
372. Per l'*actor* rurale cfr. V. A. Sirago, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain, 1958, pp. 180-186.

Cultura_in_Ita

d'intonazione [365], augurandomi che tutti abbiano in futuro da pensarla in questa stessa maniera; e come un tempo i teatri [366] insegnarono agli artisti a cantar male, così ora mi lascio indurre a sperare che i medesimi teatri possano insegnare agli artisti a cantar bene. [10] Infatti tutti coloro che scrivono per piacere, scriveranno ciò che vedranno piacere [367]. Per mio conto io ho fiducia che in questo particolare argomento sia perfettamente al suo posto uno stile più rigoglioso, dato che possono sembrare forzati ed inseriti artificiosamente piuttosto i passi che ho stesi con una stringata brevità [368] che non quelli che ho scritti con una festosità piuttosto esuberante. Con tutto ciò io non esprimo meno fervidi voti che arrivi una buona volta quel giorno (e quanto vorrei che fosse già venuto!), nel quale dinanzi alle composizioni energiche e severe di cui ho sopra parlato, queste altre molli e carezzevoli siano costrette ad andarsene anche dalle sedi nelle quali si troverebbero pur regolarmente a casa loro.

[11] Eccoti ciò che io ho fatto in questi tre giorni. Mi sono proposto, fornendoti queste informazioni, di metterti in condizione di provare, quantunque assente, tanta gioia, per l'amore [369] che porti alle lettere ed a me, quanta avresti potuto godere se fossi stato presente. Stammi bene.

19 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Calvisio Rufo.

[1] Come è mia abitudine, ti invito a partecipare ad un consiglio su una mia questione patrimoniale. Sono in vendita dei terreni vicini ai miei poderi, anzi, addirittura incastrati in essi. Quest'operazione presenta molti lati che mi fanno gola, alcuni però, e non meno rilevanti, che me ne distolgono. [2] Mi fa gola innanzi tutto la stessa soddisfazione dell'annettere [370], poi la considerazione che non è meno utile che piacevole poter visitare entrambi i possessi con una stessa fatica ed uno stesso viaggio, amministrarli con uno stesso fattore [371] e quasi con gli stessi gestori [372], attrezzare perfettamente ed abbellire una sola delle due ville e l'altra mantenerla soltanto in buone condizioni.

* Elementi favorevoli e contrari ad un acquisto di terreni.

Cultura_in_Ita

tum tueri. [3] Inest huic computationi sumptus supellectilis, sumptus atriensium [373], topiariorum [374], fabrorum atque etiam venatorii instrumenti [375]; quae plurimum refert unum in locum conferas, an in diversa dispergas. [4] Contra vereor, ne sit incautum rem tam magnam isdem tempestatibus, isdem casibus subdere; tutius videtur incerta fortunae possessionum varietatibus experiri. Habet etiam multum iucunditatis soli caelique mutatio ipsaque illa peregrinatio inter sua.

[5] Iam, quod deliberationis nostrae caput est, agri sunt fertiles, pingues, aquosi, constant campis, vineis, silvis, quae materiam et ex ea reditum sicut modicum ita statum praestant. [6] Sed haec felicitas terrae imbecillis cultoribus fatigatur. Nam possessor prior saepius vendidit pignora [376] et, dum reliqua colonorum [377] minuit ad tempus, vires in posterum exhausit, quarum defectione rursus reliqua creverunt. [7] Sunt ergo instruendi eo pluris, quod frugi mancipiis; nam nec ipse usquam vinctos habeo nec ibi quisquam [378].

Superest, ut scias, quanti videantur posse emi: sestertio triciens, non quia non aliquando quinquagiens [379] fuerint, verum et hac penuria colonorum [380] et communi temporis iniquitate [381] ut reditus agrorum sic etiam pretium retro abiit. [8] Quaeris, an hoc ipsum triciens facile colligere possimus: sum quidem prope totus in praediis [382], aliquid tamen fenero, nec molestum erit mutuari [383]; accipiam a socru [384], cuius arca non secus

373. Cfr. *atriensis* nel *Glossario*.

374. Vedi *topiarius* nel *Glossario*.

375. Comprendeva reti, spiedi, lance, giavellotti uncinati, pugnali, archi... Cfr. J. AYMARD, *Essai sur les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins*, « Bibl. des Éc. Franç. d'Athènes et de Rome », CLXXI, Paris, 1951, pp. 199-293.

376. Anche Verre, per fare soldi, aveva venduto tutte le attrezzature dei coltivatori dei campi, distruggendo con la sua avidità le speranze future: cfr. CICERONE, *Act.* II *in Verrem*, III, *de frum.*, 50, 119.

377. Cfr. *colonus* nel *Glossario*.

378. Fino al II secolo nell'Italia settentrionale l'agricoltura fu esercitata essenzialmente da lavoratori liberi, mentre nei latifondi dell'Etruria erano assai frequenti gli schiavi. Cfr. MARZIALE, IX, 22, 4: *Et sonet innumera compede Tuscus ager*. J. ČEŠKA, *Frugi mancipia a servi vincti u Plinia* (*Ep. III, 19*), « Listy Filolog. », N. S., IV (1956), pp. 24-31 (in cecoslov. con riass. in russo e tedesco) rileva come il maggior costo di questo tipo di mano d'opera aumentasse le spese per il riattamento della fattoria.

379. G. E. F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford, 1941, p. 151 calcola che questo podere avesse un'area di 3.000 iugeri, equivalente a 7½ chilometri quadrati.

Cultura_in_Ita

[3] Entrano in questo calcolo le spese per l'arredamento e quelle per i custodi [373], per i giardinieri [374], per gli artigiani ed anche per tutti gli arnesi necessari alla caccia [375]; c'è un bel divario tra il concentrare tutto ciò in un solo luogo e lo sparpagliarlo qua e là. [4] Viceversa temo che sia una sconsideratezza l'esporre un complesso così grande ai medesimi pericoli meteorologici ed alle medesime vicende; sembrerebbe più sicuro far fronte alle fluttuazioni della fortuna con delle proprietà distinte. Inoltre è una cosa molto attraente cambiare panorama e clima e quello stesso girovagare tra i proprii beni.

[5] Per di più – e qui sta il dato fondamentale del problema – si tratta di terreni fertili, ubertosi, ricchi di acqua e distribuiti in campi, vigne, boschi, i quali forniscono legname e quindi un introito modesto ma fisso. [6] Però queste buone qualità della terra sono ridotte a mal partito dall'inadeguatezza dei coltivatori. Infatti il proprietario precedente vendette a parecchie riprese le attrezzature [376], e, se diminuì temporaneamente i disavanzi dei fittavoli [377], ne spossò però le capacità produttive per l'avvenire, cosicché, venute meno queste, i disavanzi ripresero a crescere. [7] Bisogna dunque ricostituirne le dotazioni ed il costo sarà tanto più alto in quanto si richiedono degli schiavi per bene; infatti quelli legati io non li tengo da nessuna parte e qui nessuno li adopera [378].

Rimane che ti comunichi a quale prezzo sembra che si possa concludere il contratto: tre milioni di sesterzi, anche se una volta erano cinque [379]; ma l'odierna scarsità di coltivatori [380] e le difficoltà che ai nostri tempi si trovano un po' dappertutto [381] hanno abbassato sia i proventi dei campi che i loro prezzi. [8] Mi chiedi se sia in grado di mettere facilmente insieme anche questi soli tre milioni: è vero che quasi tutti i miei beni consistono in terreni [382], però ho anche qualcosa impegnato ad interesse e non troverò difficoltà ad ottenere dei prestiti [383]; mi fornirò da mia suocera [384], giacché io metto le

380. Cfr. *Ep.* VII, 30, 3.
381. Una ruga di preoccupazione gli si disegna sul volto.
382. Per le proprietà di Plinio cfr. V. A. Sirago, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain, 1958, pp. 22-37. Vedi anche *Ep.* II, 4, 3 e VII, 11, 5.
383. Doveva essere un'operazione finanziaria non rara per Plinio, se vi ricorreva anche per somme relativamente modeste: cfr. *Ep.* III, 11, 2.
384. È Pompea Celerina: cfr. *Ep.* I, 4, 2; VI, 10, 1.

Cultura_in_Ita

ac mea utor[385]. [9] Proinde hoc te non[386] moveat, si cetera non refragantur, quae velim quam diligentissime examines. Nam cum in omnibus rebus tum in disponendis facultatibus plurimum tibi et usus et providentiae superest. Vale.

20.

C. Plinius [Maesio] Maximo suo s.

[1] Meministine[387] te saepe legisse, quantas contentiones excitarit lex tabellaria quantumque ipsi latori vel gloriae vel reprehensionis attulerit?[388] [2] At nunc in senatu sine ulla dissensione hoc idem ut optimum placuit: omnes comitiorum die tabellas postulaverunt. [3] Excesseramus sane manifestis illis apertisque suffragiis licentiam contionum[389]. Non tempus loquendi, non tacendi modestia[390], non denique sedendi dignitas custodiebatur. [4] Magni undique dissonique clamores, procurrebant omnes cum suis candidatis, multa agmina in medio multique circuli et indecora confusio: adeo desciveramus a consuetudine parentum[391], apud quos omnia disposita, moderata, tranquilla maiestatem loci pudoremque retinebant.

[5] Supersunt senes[392], ex quibus audire soleo hunc ordinem comitiorum: citato nomine candidati silentium summum; dicebat ipse pro se, explicabat vitam suam, testes et laudatores dabat vel eum, sub quo militaverat, vel eum, cui quaestor[393] fuerat, vel utrumque, si poterat, addebat quosdam

385. Cfr. *Ep.* I, 4, 2.

386. L'uso del *non* in luogo del *ne* è poetico.

387. Cfr. E. Allain, *Étude sur la correspondance de Pline avec Messius Maximus*, Besançon, 1898; Id., Bibl. XXII (p. 93), vol. III, pp. 125-179 da usare però con cautela per le confusioni con omonimi.

388. Per lo *scrutinio segreto* vedi il *Glossario*.

389. Anche Tacito, *Agric.*, 2 contrappone la sfrenata licenza di un tempo al forzato silenzio sopravvenuto alla sua età. — Per la degenerazione della libertà in licenza nella vita pubblica cfr. Platone, *De republ.*, VIII, 562 CD; Cicerone, *De republ.*, I, 43, 66-67.

390. Sul contegno dei senatori nell'assemblea, particolarmente riguardo all'uso della parola, cfr. Cicerone, *De leg.*, III, 18, 40.

391. Si riferisce probabilmente al regno di Claudio.

Cultura_in_Ita

mani nella sua cassaforte proprio come nella mia [385]. [9] Perciò non [386] lasciarti impressionare da questo elemento se gli altri non frappongono ostacoli: e sono appunto questi che io ti pregherei di sottoporre ad un esame scrupoloso. Infatti nell'amministrazione del patrimonio, come del resto in tutti gli altri settori, tu possiedi una grandissima esperienza ed oculatezza. Stammi bene.

20 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Mesio Massimo.

[1] Ti ricordi [387] di aver letto frequentemente che gravi contrasti suscitò la legge sullo scrutinio segreto e quanto plauso o biasimo procurò a chi l'aveva proposta? [388] [2] Adesso invece in senato questo stesso sistema è stato approvato senza nessun disaccordo come quello più adatto: tutti, il giorno dei comizi, si sono fatti dare le tavolette. [3] Davvero nelle precedenti votazioni palesi e dichiarate avevamo oltrepassato la sfrenatezza delle adunanze di piazza [389]. Non ci si adattava più a parlare al momento opportuno, a tacere con discrezione [390] e neppure a starcene seduti in maniera decorosa. [4] Da ogni parte urli violenti e confusi; tutti si slanciavano avanti insieme ai loro candidati; al centro molti assembramenti e molti crocchi, ed uno scompiglio vergognoso: tanto lontano eravamo andati a finire dal contegno abituale dei nostri padri [391], presso i quali tutto si svolgeva con una disciplina, con un equilibrio, con una serenità che s'intonavano alla maestà di quel luogo che incuteva venerazione.

[5] Sono ancora vivi dei vecchi [392] i quali mi ripetono spesso che i comizi si svolgevano così: pronunziato il nome del candidato, si manteneva un silenzio assoluto; egli stesso parlava a proprio favore, esponeva ciò che aveva compiuto, presentava come testimoni ed estimatori il comandante sotto il quale aveva adempiuto ai proprii obblighi militari o l'alto magistrato di cui era stato questore [393] od entrambi, se ci riusciva, ed aggiun-

* Decadenza del senato romano.

392. Vedi *Accad.*, I, 2; p. 8 n. 6.

393. Sull'intimità di rapporti che intercorreva tra il questore ed i suoi superiori gerarchici cfr. *Ep.* IV, 15, 9; VIII, 23, 5. — Vedi il *Glossario*.

Cultura_in_Ita

ex suffragatoribus [394]; illi graviter et paucis loquebantur. Plus hoc quam preces proderat. [6] Non numquam candidatus aut natales competitoris aut annos [395] aut etiam mores arguebat. Audiebat senatus gravitate censoria [396]. Ita saepius digni quam gratiosi praevalebant.

[7] Quae nunc immodico favore corrupta ad tacita suffragia quasi ad remedium decucurrerunt; quod interim plane remedium fuit; erat enim novum et subitum [397]. [8] Sed vereor, ne procedente tempore ex ipso remedio vitia nascantur [398]. Est enim periculum, ne tacitis suffragiis impudentia inrepat. Nam quoto cuique eadem honestatis cura secreto quae palam? Multi famam, conscientiam [399] pauci verentur. [9] Sed nimis cito de futuris: interim beneficio tabellarum habebimus magistratus [400], qui maxime fieri debuerunt. Nam ut in reciperatoriis [401] iudiciis sic nos in his comitiis [402] quasi repente adprehensi [403] sinceri iudices fuimus.

[10] Haec tibi scripsi, primum ut aliquid novi [404] scriberem, deinde ut non numquam de re publica [405] loquerer, cuius materiae nobis quanto rarior quam veteribus occasio tanto minus omittenda est. [11] Et hercule quousque illa vulgaria « quid agis? Ecquid commode vales? » [406] Habeant nostrae quoque

394. Cfr. *Pan.* 69, 1.

395. Qualora non fossero stati rispettati gl'intervalli tra una magistratura e l'altra o i limiti minimi di età fissati dalla *lex annalis*: cfr. *Ep.* VII, 16, 2; X, 79; 80.

396. *Gravitas censoria* è locuzione ciceroniana: cfr. *Pro Cael.*, 15, 35. Vedi anche Ps.-QUINTILIANO, *Decl.*, 14, 7; AGOSTINO, *Contra Faustum*, XXXII, 4. Ricorda inoltre CICERONE, *De dom.*, 51, 130. — Cfr. *Ep.* II, 11, 1.

397. Che spesso le idee migliori siano quelle nate all'improvviso è affermato anche da DEMOSTENE, *Olynth.*, I, 1. Cfr. *Pan.* 3, 1.

398. Cfr. *Ep.* IV, 25, 5. Sallustio invece aveva avuto piena fiducia in questo sistema di votazioni: cfr. *Epist. ad Caes.*, 11, 5.

399. Per questo concetto vedi *Accad.*, II, 3; p. 40 n. 2. Cfr. inoltre A. CANCRINI, *Syneidesis. Il tema semantico della « conscientia » nella Grecia antica*, Roma, 1970, pp. 158.

400. Sulla figura sociale e giuridica del magistrato romano cfr. KÜBLER, s. v., RE., XXVII Halbb., 1928, coll. 400-437.

401. Vedi *reciperator* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

geva alcuni dei suoi fautori[394]; tutti costoro parlavano pacatamente e brevemente. Ciò era più efficace che non le preghiere. [6] Talora il candidato criticava l'origine, l'età[395] od anche i costumi del suo competitore. Il Senato ascoltava con una serietà da censori[396]. Così i meritevoli prevalevano più spesso dei raccomandati.

[7] Siccome questo metodo si è corrotto per i favoritismi sfrenati, si è ripiegato sulla votazione segreta come se fosse un rimedio, e per ora un rimedio lo è stato davvero, dato che era una soluzione nuova ed inattesa[397]. [8] Temo però che, con il passare del tempo, dallo stesso rimedio abbiano a nascere degli inconvenienti[398]. C'è infatti il pericolo che nella votazione segreta s'introduca pian piano la spudoratezza. Quanti sono infatti quelli che in segreto ci tengono tanto all'integrità morale quanto in pubblico? Molti si preoccupano della fama che godono, pochi invece della propria coscienza[399]. [9] Ma è troppo presto per prevedere che cosa capiterà in futuro: per il momento, grazie alle schede, avremo come magistrati[400] quelli che più di tutti meritavano di esserlo. Infatti, come avviene nei processi d'urgenza[401], così noi in questi comizi[402], colti[403], in certo qual modo, all'improvviso, siamo stati giudici onesti.

[10] Ti scrivo queste osservazioni, in primo luogo per trattare qualche argomento nuovo[404] e poi per parlare qualche volta di questioni politiche[405]: su questo proposito, quanto sono più rare per noi che non per i nostri vecchi le occasioni di intrattenerci, tanto meno vanno lasciate cadere. [11] E, diamine, fino a quando dovremo rifriggere quelle insulsaggini trite e ritrite: « Come te la passi? Stai davvero bene? »[406] Abbiano anche le

402. Per un quadro sintetico dei *comitia* a Roma cfr. G. HUMBERT, s. v., « Daremberg Saglio », I, s. d., pp. 1374-1401; LIEBENAM s. v., RE., VII Halbb., 1900, coll. 679-715.

403. EURIPIDE, *Hippol.*, 436 e CICERONE, *Philipp.*, XII, 2, 5 sostengono invece che i secondi pensieri sono più saggi.

404. Aspirazione alla *varietas rerum* di cui aveva goduto Cicerone: cfr. *Ep.* IX, 2, 2.

405. Sui termini *res publica*, *regnum*, *imperium* e *status* per designare lo stato cfr. W. SUERBAUM, *Vom antiken zum frühmittelalterlichen Staatsbegriff*, « Orbis antiquus », 16-17, Münster Westfalen, 1961, pp. 305; H. P. KOHNS, *Res publica - res populi* (*zes Cic. rep. I 39*), « Gymnasium », LXXVII (1970), pp. 392-404.

406. Su queste stinte battute della conversazione quotidiana contrapposte ai grandi problemi politici del momento cfr. DEMOSTENE, *Philipp.*, I, 10.

Cultura_in_Ita

litterae aliquid non humile nec sordidum [407] nec privatis rebus inclusum [408]. [12] Sunt quidem cuncta sub unius arbitrio [409], qui pro utilitate communi solus omnium curas laboresque suscepit [410]; quidam tamen salubri temperamento ad nos quoque velut rivi ex illo benignissimo [411] fonte decurrunt, quos et haurire [412] ipsi et absentibus amicis quasi ministrare epistulis possumus [413]. Vale.

21.

C. PLINIUS [CORNELIO] PRISCO [414] SUO S.

[1] Audio Valerium Martialem decessisse et moleste fero. Erat homo ingeniosus, acutus, acer, et qui plurimum in scribendo et salis haberet et fellis [415] nec candoris minus. [2] Prosecutus eram viatico [417] secedentem [416]: dederam hoc amicitiae, dederam etiam versiculis, quos de me composuit. [3] Fuit moris antiquis eos, qui vel singulorum laudes vel urbium scripserant, aut honoribus aut pecunia ornare; nostris vero temporibus ut

407. È un binomio che Plinio adopera volentieri (cfr. *Ep.* I, 3, 3; V, 8, 9; VIII, 24, 6) per indicare la meschinità di fatti e persone in contrasto con la grandezza delle attività imperiture di cui si occupa la storia. Possono essere *sordidi* anche un proconsole (Cfr. *Ep.* III, 9, 2) od un ricco anfitrione (*Ep.* II, 6, 1) quando il loro animo è pervaso dalla volgarità, come lo possono essere degli edifici, non in quanto modesti (cfr. *Ep.* II, 17, 4) ma in quanto sozzi (cfr. *Ep.* X, 23, 1). Le *sordidae curae* (*Ep.* I, 3, 3; VI, 30, 4) sono quelle che le persone dignitose hanno a disdegno. La reazione pliniana non è quindi soltanto il dispetto dell'artista defraudato di temi, ma anche l'umiliazione dell'uomo costretto a scendere al disotto del livello che riconosce per suo.

408. Forse un piccolo ed occasionale tentativo di evasione è rappresentato da VIII, 4 dove, sotto parvenza di incitare Caninio a cantare la guerra dacica, c'è la soddisfazione di sgranchirsi le mani in una paginetta arieggiante al tono sublime e pomposo. M. HAMMOND, *Pliny the Younger's views on government*, « Harvard Studies in Class. Philol. », XLIX (1938), pp. 115-140 vede in Plinio solo una grande « contentezza di sé »; d'accordo che non fu un profondo pensatore (p. 115) e che quindi non sentì « la divina scontentezza del pensiero creativo » (p. 139), ma non bisogna confondere l'adesione ad un regime con la soddisfazione.

409. Cfr. *Pan.* 4, 4; 68, 5; 72, 1. CICERONE, *Fam.*, IV, 9, 2 aveva lamentato: *omnia... delata ad unum sunt.*

410. Plinio usa questa coppia solo per designare i massimi impegni di governo: cfr. *Pan.* 7, 3: *assumptus es in laborum curarumque consortium*; 93, 3: *locum laboris et curae... teneamus* (detto dei consoli). — È significativo che la più aperta denuncia dell'assolutismo imperiale segua – nella stessa lettera – immediatamente alla denuncia dell'invilimento del senato che si puntella alla meglio su traballanti sostegni. Su questo sfondo il suo disappunto si trasfe-

Cultura_in_Ita

nostre lettere qualcosa di non pedestre, di non insignificante [407], di non chiuso nella cerchia degli affari privati [408]. [12] È vero che tutto è sottoposto alla discrezione di uno solo [409], il quale nell'interesse generale si è addossato da solo le preoccupazioni e le fatiche [410] di tutti; ciò nonostante con una salutare contemperanza defluiscono anche verso di noi – per usare un linguaggio metaforico – alcuni ruscelli da quella fonte, caratterizzata da tanta benevolenza [411]; da essi possiamo attingere [412] noi ed in certo qual modo porgere da bere, mediante le lettere, agli amici lontani [413]. Stammi bene.

21 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cornelio Prisco [414].

[1] Sento dire che è morto Valerio Marziale e me ne dispiace molto. Era un uomo ricco d'ingegno, fine, penetrante e che nello scrivere dimostrava di possedere, in sommo grado, brio e mordacità [415] e, in misura non inferiore, immediatezza di rappresentazione. [2] Quando si ritirò da Roma [416] mi ero congedato da lui pagandogli le spese di viaggio [417]: era stato un regalo all'amicizia ed era stato anche un regalo ai versi che aveva scritti per me. [3] Gli antichi ebbero l'abitudine di favorire con riconoscimenti ufficiali o con denaro coloro che avevano celebrato le lodi di singoli individui o di città; ma ai nostri tempi,

risce dalla sede politica a quella morale. — Per il tema dell'imperatore che si addossa il peso di tutti i problemi nell'interesse dei cittadini, vedi CL. MAMERTINO, *Pan. Lat.*, XI, 12, 3.

* Ricordo di Marziale.

411. La *benignitas* è per Plinio una delle più preziose doti dell'imperatore in genere e di Traiano in ispecie: cfr. *Pan.* 21, 4; 25, 3; 32, 2 e 3; 39, 3; 49, 8; 50, 7; 58, 5; 60, 7. Sui suoi aspetti sociali ed assistenziali cfr. P. LABORDERIE-BOULOU, *Benignitas. Essai sur la pensée charitable aux temps classiques*, « Rev. Histor. de Droit Franç. et Étranger », XXVI (1948), pp. 137-144.

412. Su *haurire* cfr. H. GUENTERT, *Zur etymologischen Herkunft von lat. haurire*, « Indogerm. Forsch. », XXXII (1913), pp. 386-394.

413. Sulla valutazione pliniana del regime imperiale contemporaneo cfr. M. HAMMOND testé citato.

414. Fu console verso il 103 e proconsole d'Asia verso il 120. Nel processo di Vareno fece una saggia proposta che ottenne successo: cfr. *Ep.* V, 20, 7.

415. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, I, 2, 9.

416. Per il suo definitivo ritorno nella natia Bilbili verso il 98.

417. Plinio accenna più volte alle spese di viaggio: cfr. *Ep.* III, 17, 2; 19, 2; IV, 13, 5; V, 19, 9; VII, 12, 6; X, 43, 3.

Cultura_in_Ita

alia speciosa et egregia ita hoc in primis exolevit. Nam, postquam desiimus facere laudanda, laudari quoque ineptum putamus.

[4] Quaeris, qui sint versiculi, quibus gratiam rettuli. Remitterem te ad ipsum volumen, nisi quosdam tenerem; tu, si placuerint hi, ceteros in libro requires. [5] Adloquitur Musam, mandat, ut domum [419] meam Esquiliis [420] quaerat [418], adeat reverenter [421]:

Sed ne tempore non tuo disertam
pulses ebria ianuam, videto:
totos dat tetricae dies Minervae,
dum centum studet auribus virorum [422]
hoc, quod saecula posterique possint
Arpinis [423] quoque comparare chartis.
Seras tutior ibis ad lucernas;
haec hora est tua, cum furit Lyaeus,
cum regnat rosa, cum madent capilli:
tunc me vel rigidi legant Catones!

[6] Meritone eum, qui haec de me scripsit, et tunc dimisi amicissime et nunc ut amicissimum defunctum esse doleo? Dedit enim mihi, quantum maximum potuit, daturus [424] amplius, si potuisset. Tametsi quid homini potest dari maius quam gloria et laus et aeternitas? « At non erunt aeterna, quae scripsit »; non erunt fortasse, ille tamen scripsit, tamquam essent futura [425]. Vale.

418. Per un altro epigramma di Marziale che abbia un analogo movimento stilistico cfr. XII, 2 (3).

419. Per G. G. Tissoni, *Nota sul patrimonio immobiliare di Plinio il Giovane. Appendice*, « Rend. Ist. Lomb. Cl. Lett. », CI (1967), pp. 179-183 sarebbe stata un'abitazione di tipo ellenistico, adatta ad assicurare al padrone isolamento e quiete ed a fungere come dimora di rappresentanza confacente al decoro senatorio. La sua residenza abituale sarebbe però stata il Laurentino; la *domus* urbana avrebbe servito solo come recapito professionale e come possibilità di pernottamento in circostanze eccezionali. È una tesi suggestiva ma certo assai esagerata. — Sulla *domus* romana cfr. J. Marquardt, *La vie privée des Romains*, tome Ier, « Manuel des Antiquités romaines », XIV, trad. par V. Henry, Paris, 1892, pp. 250-293; L. Homo, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Paris, 1951, pp. 529-551; sulle *insulae* ed i problemi connessi pp. 552-649.

Cultura_in_Ita

insieme a tante altre tradizioni splendide ed eccellenti, anche questa, e tra le prime, è uscita di moda. Infatti dopo che abbiamo cessato di fare delle azioni degne di lode, stimiamo che sia una stupidaggine anche l'essere lodati.

[4] Mi domandi quali siano i versi per i quali gli ho espresso la mia gratitudine. Ti rimanderei direttamente al testo, se non ne sapessi alcuni a memoria; se questi ti piaceranno, ti cercherai da te gli altri nel libro. [5] Si rivolge alla Musa e la invita a cercare[418] la mia casa[419] sull'Esquilino[420] ed a presentarsi rispettosamente[421]:

Ma sta' attenta a non picchiare fuori tempo, avvinazzata, a quella porta dell'eloquenza: egli consacra le giornate intere all'accigliata Minerva, preparando con impegno per le orecchie dei centumviri[422] quei discorsi che i secoli futuri ed i posteri potranno paragonare anche alle pagine dell'Arpinate[423]. Il momento più indicato per andarvi sarà sul tardi, quando sono accese già da tempo le lucerne; questa è la tua ora, quando imperversa Bacco, quando domina la rosa, quando i capelli sono intrisi di profumi: allora mi possono leggere anche i Catoni inflessibili!

[6] Non è forse giusto che allora io mi accommiatassi con le manifestazioni della più fervida amicizia da colui che aveva scritto a mio riguardo tali cose e che ora, che è morto, lo pianga come uno dei miei più intimi amici? Mi diede infatti tutto quello che potè, e mi avrebbe dato[424] di più se l'avesse potuto. Quantunque che cosa si potrebbe dare ad un uomo di più grande della gloria, del plauso e dell'immortalità? – « Ma non saranno immortali le cose che scrisse » –: non lo saranno, forse; tuttavia egli le scrisse come se lo dovessero essere[425]. Stammi bene.

420. Vedi il *Glossario*.

421. Questi versi costituiscono la seconda metà dell'epigramma X, 20 (19) di Marziale. I *ceteri versiculi* a cui Plinio allude non paiono essere gli 11 antecedenti da lui omessi; debbono riferirsi ad un'altra composizione che con ogni verosimiglianza va identificata in V, 80. Non è invece Plinio il Giovane il *Caecilius Secundus* di VII, 84.

422. Sull'accuratezza letteraria che era richiesta nelle orazioni per il tribunale dei centumviri cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 1, 57. Vedi anche questa voce nel *Glossario*.

423. Cfr. *Ep.* I, 2, 4; 5, 11-12; IV, 8, 4.

424. L'uso assoluto del participio è un efficace mezzo di concisione.

425. Cfr. *Accad.*, IV, 6; pp. 147-148.

Cultura_in_Ita

LIBER QUARTUS

I.

C. PLINIUS FABATO[1] PROSOCERO SUO S.

[1] Cupis post longum tempus neptem tuam[2] meque una videre. Gratum est utrique nostrum, quod cupis, mutuo mehercule. [2] Nam invicem nos incredibili quodam desiderio vestri tenemur, quod non ultra differemus; atque adeo iam sarcinulas adligamus festinaturi, quantum itineris ratio permiserit. [3] Erit una, sed brevis mora: deflectemus[3] in Tuscos, non ut agros remque familiarem oculis subiciamus (id enim postponi potest), sed ut fungamur necessario officio.

[4] Oppidum[4] est praediis nostris vicinum (nomen Tiferni Tiberini)[5], quod me paene adhuc puerum patronum[6] cooptavit

1. Cavaliere di Como e ricco proprietario di fondi nella sua città, ad Ameria ed in Campania, fu nonno paterno di Calpurnia, moglie di Plinio. Ricoperse la carica di prefetto del genio, di tribuno della legione XXI *Rapax*, di prefetto della coorte VII dei Lusitani, di duumviro, di quattuorviro *iuri dicundo*, di flamine di Augusto a Como. Sotto Nerone, nel 65 fu implicato in un processo politico (cfr. TACITO, *Ann.*, XVI, 8, 3) che però non ebbe conseguenze; morì nel 112 (cfr. *Ep.* X, 120). Abbiamo la sua epigrafe funeraria: cfr. DESSAU, *Inscript. Lat. sel.*, 2721. Gli sono indirizzate anche le *Epp.* V, 11; VI, 12 e 30; VII, 11; 16; 23 e 32; VIII, 10. Per il suo carattere cfr. nota ad *Ep.* VI, 30, 1.

2. È Calpurnia, terza moglie di Plinio. Lo scrittore ci parla di lei anche in *Ep.* IV, 19; VI, 4 e 7; VII, 5; VIII, 10 e 11; X, 120 (121). Da *Ep.* VI, 12, 3; 30, 5; VIII, 11, 1 (V, 11, 1) si deduce che rimase orfana in tenera età. Su di lei e sulla sua famiglia cfr. E. ALLAIN, Bibl. XXII (p. 93), III, 1902, pp. 181-225.

3. Il percorso da Roma a Como avveniva lungo la via Flaminia (212 miglia da Roma a Rimini), la via Emilia (168 miglia da Rimini a Piacenza) e la via che raggiungeva Como passando per Lodi e Milano. Per recarsi a

Cultura_in_Ita

LIBRO QUARTO

1 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro prosuocero Fabato [1].

[1] Tu desideri rivedere, dopo tanto tempo, tua nipote [2] ed insieme anche me. Il tuo desiderio ci riesce graditissimo, a tutti e due, e ti assicuriamo senz'altro che è reciproco. [2] Infatti anche noi, a nostra volta, siamo dominati da una nostalgia di rivederti che è ben difficile immaginare: quindi non tarderemo a soddisfarla; anzi stiamo già chiudendo le nostre valige decisi a procedere tanto in fretta quanto lo permetteranno lo stato delle strade. [3] Ci sarà una sola fermata, ma breve: piegheremo [3] verso la mia villa Toscana, non per dare uno sguardo ai miei terreni ed ai miei interessi personali (cosa che si può infatti rimandare) ma per compiere un dovere inderogabile.

[4] Vicino alla mia tenuta c'è una cittadina [4] (si chiama Tiferno Tiberino [5]) che, dimostrando verso di me un amore tanto più appassionato quanto minori erano gli elementi di giudizio a sua disposizione, mi assunse a suo protettore [6] quand'ero poco più che un ragazzo. Festeggia i miei arrivi, si addolora

Tifernum Tiberinum bisognava lasciare la via Flaminia tra Bevagna e Spello per imboccare la valle del Tevere che si trovava più ad occidente.

* Annuncia una sua visita in compagnia della moglie.

4. Su *oppidum* nell'accezione di piazzaforte ed in quella di città cfr. E. Kornemann, s. v., RE., XXXV Halbb., 1939, coll. 708-725.

5. Vedi *Tifernum Tiberinum* nell'*Indice*.

6. Vedi *patronus* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

tanto maiore studio quanto minore iudicio. Adventus meos celebrat, profectionibus angitur, honoribus gaudet. [5] In hoc ego, ut referrem gratiam (nam vinci in amore turpissimum est) [7], templum pecunia mea exstruxi [8], cuius dedicationem [10], cum sit paratum [9], differre longius inreligiosum est. [6] Erimus ergo ibi dedicationis die, quem epulo [11] celebrare constitui. Subsistemus fortasse et sequenti; sed tanto magis viam ipsam corripiemus [12].

[7] Contingat modo te filiamque tuam [13] fortes invenire! Nam continget hilares, si nos incolumes [14] receperitis. Vale.

2.

C. Plinius [Attio] Clementi suo s.

[1] Regulus filium amisit, hoc uno malo indignus, quod nescio an malum putet. Erat puer [15] acris ingenii [16], sed ambigui, qui tamen posset recta sectari, si patrem non referret [17]. [2] Hunc Regulus emancipavit, ut heres matris exsisteret [18]; mancipatum [19] (ita volgo ex moribus hominis loquebantur) foeda et insolita parentibus indulgentiae simulatione captabat [20]. Incredibile, sed Regulum cogita!

7. Cfr. *Pan.* 85, 5; Sidonio, *Epist.*, IX, 11, 8.

8. Vedi *templum* nel *Glossario*. Per il tempio romano vedi il recente studio di H. Kaehler, *Der römische Tempel*, Berlin, 1970, pp. 43, 72 tavv., 27 incisioni.

9. La costruzione di questo tempio aveva incontrato alcune difficoltà: cfr. *Ep.* X, 8, 2-3.

10. A Roma, nell'atto della dedicazione, il magistrato officiante, afferrando con ambo le mani i battenti, pronunciava ad alta voce la formula che il pontefice gli suggeriva.

11. Nella capitale la dedicazione di un tempio era spesso festeggiata con giochi solenni; in un piccolo centro di provincia questi erano convenientemente sostituiti da uno di quei banchetti pubblici che ormai erano largamente entrati nell'uso. Per questi vedi nota ad *Ep.* VII, 18, 1.

12. Cfr. Virgilio, *Aen.*, I, 418.

13. È Calpurnia Ispulla, zia paterna della moglie di Plinio alla quale fece da madre. Plinio la tratta sempre con un riguardo affettuoso: cfr. *Ep.* IV 19; V, 14, 8; VIII, 11.

14. Su *incolumis* cfr. E. Vetter, *Ableitung und Bedeutungsentwickelung von lat. incolumis*, « Glotta », II (1910), pp. 247-254; W. H. Kirk, *Zu inco-*

Cultura_in_Ita

per le mie partenze, si compiace delle mie cariche onorifiche. [5] Per ricambiarle la benevolenza (giacché essere vinti nell'amicizia è una cosa davvero vergognosa [7]) ho innalzato in essa un tempio a mie spese [8] e, siccome è ormai pronto [9], sarebbe empietà il differirne ulteriormente l'inaugurazione [10]. [6] Ci tratterremo pertanto là il giorno dell'inaugurazione, che ho deciso di solennizzare con un banchetto [11]. Ci fermeremo forse anche il giorno dopo, ma poi tanto più divoreremo la strada [12]. [7] Solo che possiamo trovare te e tua figlia [13] in vigorosa salute! Infatti vi troveremo certamente contenti se ci potrete accogliere sani e salvi [14]. Stammi bene.

2 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Azio Clemente.

[1] Regolo ha perduto suo figlio: è l'unica sventura che non meritasse, che non so poi se egli consideri una sventura. Era un ragazzo [15] dall'ingegno [16] acuto ma enigmatico, che avrebbe anche potuto procedere per la retta via, se non avesse riprodotto in sé suo padre [17]. [2] Regolo lo aveva dichiarato libero dalla patria potestà affinché potesse diventare erede della madre [18]. Dopo che così ebbe venduta la sua patria potestà [19] (questa era la terminologia che usavano un po' tutti, basandosi sui costumi di quel tipo), ostentando un'amorevolezza sconcia e che si riscontra ben di rado in genitori, cercava di irretirlo [20]. È incredibile, ma pensa che è Regolo!

lumis, *ibid.*, III (1910), pp. 49-50; N. Koerber, *Zu incolumis*, *ibid.*, III (1910), p. 50.

* Teatrale e stravagante strazio di Regolo per la morte del figlio.

15. Doveva essere sui 16-17 anni.

16. Marziale, VI, 38 ne loda la precocità e l'entusiasmo per il padre.

17. Una tale eventualità sarà realizzata da Quinziano: cfr. *Ep.* IX, 9, 2.

18. L'accettazione di un'eredità, essendo un importante atto giuridico, implicava il pieno uso dei diritti civici, che erano limitati dalla soggezione alla *patria potestas*. — Per un altro caso analogo, ma a più alto livello, cfr. Svetonio, *Vit.*, 6, 2.

19. G. P. Shipp, *A Latin idiom and Pliny*, *Ep. IV 2, 2*, Class. Philol., 1944, pp. 117-118 osserva che qui Plinio usa *mancipo* ed *emancipo* nel medesimo senso applicando la figura che consiste nel ripetere un verbo composto usando il semplice. — Sulla *mancipatio* cfr. Gaio, *Instit.*, I, 116-123; 132-141.

20. Ricorda che i ragazzi potevano legittimamente testare all'età di 14 anni: cfr. Gaio, *Instit.*, I, 40: II, 113.

Cultura_in_Ita

Amissum tamen luget insane. [3] Habebat [21] puer mannulos [22] multos et iunctos et solutos, habebat canes maiores minoresque [23], habebat luscinias [24], psittacos [25], merulas [26]: omnis Regulus circa rogum trucidavit [27]. [4] Nec dolor erat ille, sed ostentatio doloris [28]. Convenitur ad eum mira celebritate. Cuncti detestantur, oderunt et, quasi probent, quasi diligant, cursant, frequentant [29]; utque breviter, quod sentio, enuntiem; in Regulo demerendo Regulum imitantur.

[5] Tenet se trans Tiberim in hortis [30], in quibus latissimum solum porticibus immensis, ripam statuis suis occupavit, ut est in summa avaritia sumptuosus [31], in summa infamia gloriosus. [6] Vexat ergo civitatem insaluberrimo tempore [32] et, quod vexat, solacium putat [33].

Dicit se velle ducere uxorem; hoc quoque, sicut alia, perverse. [7] Audies brevi nuptias lugentis, nuptias senis; quorum

21. In *Ep.* IX, 12 Plinio si mostra piuttosto indulgente per queste dispendiose manie collezionistiche di giovanotti danarosi. Vedi anche ORAZIO, *Ars poet.*, 161-162.

22. Sulla denominazione del *mannus* (o *mannulus*), sulle sue razze e sui suoi impieghi cfr. E. WÖLFFLIN, *Was heisst das Pferd*, « Arch. f. lat. Lex. », VII (1892), pp. 318-319; M. SCHUSTER, s. v., RE., XXVII Halbb., 1928, coll. 1228-1231.

23. Per le nozioni che gli antichi avevano sul cane cfr. ARISTOTELE, *Hist. Anim.*, VI, 20, 574 AB; PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII, 61, 142-63, 153; X, 63, 177-178. — Per una rassegna delle varie razze conosciute dagli antichi cfr. E. COUGNY, s. v., « Daremberg Saglio », I, s. d., pp. 877-890; O. KELLER, *Die antike Tierwelt*, Leipzig, 1909; rist. Hildesheim, 1963, vol. I, pp. 91-151. — Per temi specifici vedi F. CAPPONI, *Cynegetica. Il cane da ferma di Eliano*, « Latomus », XXVII (1968), pp. 421-424; D. GOUREVITCH, *Le chien, de la thérapeutique populaire aux cultes sanitaires*, « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Éc. franç. de Rome », LXXX (1968), pp. 247-281; J. BUSUTTIL, *The Maltese dog*, « Greece and Rome », XVI (1969), pp. 205-208. — Ricorda poi che di cani e di cavalli di razza si teneva già fin d'allora accuratamente la genealogia: cfr. AMBROGIO, *De Nabuthae*, 13, 54 C. S. E. L., XXXII, 2 Schenkl p. 499, 6-11. — Sull'uso di « cane » in Omero cfr. M. FAUST, *Die künstlerische Verwendung von κύων, Hund in den homerischen Epen*, « Glotta », XLVIII (1970), pp. 8-31.

24. Sul canto dell'usignolo e sugli altissimi prezzi di questi uccelli cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, X, 29, 81-85.

25. Riguardo ai pappagalli ed agli altri uccelli vocali cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, X, 42, 117-43, 122 e O. KELLER, *op. cit.*, vol. II, pp. 45-49. — STAZIO, *Silvae*, II, 4 cantò l'epicedio del pappagallo di Atedio Meliore inserendosi in una lunga e stanca tradizione (cfr. G. HERRLINGER, *Totenklage um Tiere in der antiken Dichtung...*, « Tübinger Beitr. zur Altertumswiss. », VIII Hft., Stuttgart, 1930, pp. x-188). Plinio, a cui pure il genere epistolare avrebbe potuto suggerire un simile tema, lo sdegna.

26. PLINIO, *Nat. Hist.*, X, 29, 80 parla anche di merli rossastri e (*ibid.*, 87) di merli bianchi che nascevano presso il monte Cillene in Arcadia. — Sulla moda

Cultura_in_Ita

Ad ogni modo dopo averlo perduto, lo piange da sembrare impazzito. [3] Il ragazzo aveva [21] molti puledrini gallici [22], sia da tiro che da sella, aveva dei cani grandi e piccoli [23], aveva usignuoli [24], pappagalli [25], merli [26]: Regolo li sterminò dal primo all'ultimo attorno al rogo [27]. [4] Quello però non era dolore, ma sfoggio di dolore [28]. La gente si stringe attorno a lui in una ressa che fa stupire. Tutti lo abominano, lo odiano, eppure gli corrono premurosamente incontro, vengono da lui a frotte [29], come se lo apprezzassero, come se lo amassero; per esprimere la mia idea in poche parole: per accattivarsi Regolo imitano Regolo.

[5] Se ne sta rintanato nei suoi giardini [30] al di là del Tevere, dove ha ingombrato un'area estesissima con dei portici immensi e la riva del fiume con le sue statue, giacché è scialacquatore nella sua estrema avarizia [31] e millantatore nella sua estrema vergogna. [6] Mette così a disagio tutta Roma nella stagione più nociva [32] ed il mettere a disagio gli sembra un conforto [33].

Dice che vuole sposarsi, ed anche in ciò, come nel resto, si comporta in maniera stravagante. [7] Tra poco riceverai la notizia delle nozze di un uomo in lutto, delle nozze di un vecchio:

di tenere questi animali cfr. G. JENNISON, *Animals for show and pleasure in ancient Rome*, « Publ. Univ. of Manchester », CCLVIII, Manchester, 1937, pp. 209; M. M. INNES, *Deliciae meae puellae*, « Greece and Rome », XXI (1952), pp. 78-85.

27. Goffa scimmiottatura dei rituali funebri eroici. Nelle sepolture micenee si solevano immolare animali vari, specie tori, montoni, capre, cervi. Achille davanti al rogo di Patroclo sacrifica 12 Troiani, 4 cavalli, 2 dei nove cani prediletti dall'estinto e poi molti buoi e montoni: cfr. *Il.*, XXIII, 166-176. — Su queste distruzioni di quanto il defunto aveva avuto caro cfr. P. VEYNE, « Latomus », XXVI (1967), pp. 730-731.

28. Per questo tipo di poliptoto in nominativo e genitivo cfr. *Ep.* VII, 27, 6: *imago, memoria imaginis; causis timoris timor.* — SENECA, *Epist.*, 99, 16, in occasione di un padre che piangeva la morte del figlio, disse: *plus ostentatio doloris exigit quam dolor.* Vedi anche *De const. sap.*, 5, 2. Sul poliptoto nella classicità cfr. W. BELARDI, *Per la storia della nozione di « poliptoto » nell'antichità*, « Quaderni Urbinati di Cultura Classica », XII (1971), pp. 123-144.

29. Quando parla della moltitudine accorsa Plinio coglie un duplice bersaglio: la stoltezza di Regolo che non si accorge della falsità di tutto quel dolore e l'umiliazione di quella gente costretta a recitare un'incresciosa commedia. La descrizione è sobria: i moti, sia del corpo che dell'animo, sono insieme rappresentati, analizzati e giudicati.

30. Vedi *hortus* nel *Glossario*.

31. Cfr. *Ep.* II, 6, 1.

32. È l'epoca dei massimi calori estivi: cfr. *Ep.* V, 6, 1; ORAZIO, *Epist.*, I, 7, 1-9.

33. Limpidissima caratterizzazione di una psicologia torbida.

Cultura_in_Ita

alterum immaturum, alterum serum est. Unde hoc augurer, quaeris. [8] Non quia adfirmat ipse, quo mendacius nihil est, sed quia certum est Regulum esse facturum, quidquid fieri non oportet [34]. Vale.

3.

C. PLINIUS [ARRIO] ANTONINO [35] SUO S.

[1] Quod semel atque iterum consul fuisti similis antiquis [36], quod proconsul Asiae [37], qualis ante te, qualis post te vix unus aut alter (non sinit enim me verecundia tua [38] dicere: nemo), quod sanctitate, quod auctoritate, aetate quoque princeps civitatis, est quidem venerabile et pulchrum; ego tamen te vel magis in remissionibus miror [39]. [2] Nam severitatem istam pari iucunditate [40] condire summaeque gravitati tantum comitatis adiungere [41] non minus difficile quam magnum est. Id tu cum incredibili quadam suavitate [42] sermonum tum vel praecipue stilo adsequeris. [3] Nam et loquenti tibi illa Homerici senis [44] mella [43] profluere et, quae scribis, complere apes floribus et innectere videntur. Ita certe sum adfectus ipse, cum Graeca epigrammata tua, cum mimiambos [45] proxime legerem. [4] Quantum ibi humanitatis, venustatis [46], quam dulcia illa, quam

34. Qua e là l'espressione si appunta in una concettosità epigrammatica: con ogni probabilità è lo sbocco dell'esigenza di concentrare una situazione in un aforisma che abbia un tono definitivo, però non si può escludere che si tratti anche di compiacimento per la frase abilmente forgiata.

35. Arrio Antonino fu console nel 69, proconsole d'Asia e console una seconda volta sotto Nerva. Fu nonno materno dell'imperatore Antonino Pio. Cfr. *Ep.* IV, 18; 27, 5; V, 15.

36. Plinio rivolge ad Antonino una lode che, con profondissima soddisfazione, si era egli stesso sentita attribuire da Traiano (cfr. *Pan.* 91, 3) e che egli aveva generosamente ricambiata (*Pan.* 76, 9).

37. I proconsolati d'Asia e d'Africa erano considerati come i più onorifici: i loro titolari avevano diritto a 12 fasci mentre gli altri si limitavano a 6. In questa carica o Arrio Antonino o un suo discendente omonimo diresse una persecuzione contro i cristiani, arrestandosi però, dopo le prime vittime, dinanzi al loro numero ed alla loro decisione: cfr. TERTULLIANO, *Ad Scap.*, 5, 1.

38. Per analoghi atteggiamenti stilistici originati dal richiamo alla modestia cfr. *Ep.* VII, 20, 3 e IX, 14.

39. Plinio attribuiva ai momenti di svago e di distensione un valore fondamentale per la valutazione morale dell'uomo: cfr. *Pan.* 82, 8-9.

40. Sulla compenetrazione di *severitas* e di *iucunditas* nella vita cfr. *Ep.* VI, 31, 13 e nell'arte *Ep.* V, 17, 2.

41. Quest'armoniosa sintesi di *gravitas* e di *comitas* Plinio l'ammirerà anche nella vita privata di Traiano: cfr. *Ep.* VI, 31, 2. Vedi anche VI, 26, 1; IX, 9, 2. — L. WINNICZUK, *Urbanitas nelle Lettere di Plinio il Giovane*, «Eos»,

Cultura_in_Ita

troppo precoci le prime, troppo tardive le seconde. Tu mi chiedi da che cosa lo presagisca. [8] Non certo dalle sue esplicite dichiarazioni, dato che non c'è nulla di più bugiardo di lui, ma dalla sicurezza che Regolo farà ciò che non dovrebbe fare [34]. Stammi bene.

3 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Arrio Antonino [35].

[1] Che tu sia stato, tanto la prima che la seconda volta, un console sullo stampo di quelli antichi [36], che tu sia stato un proconsole d'Asia [37] quale prima di te, quale dopo di te se ne troverebbero a fatica uno o due (infatti la tua modestia [38] non mi permette di dire: nessuno), che tu per assoluta probità di vita, per prestigio ed anche per età sia il primo tra tutti i Romani, sono senz'altro delle cose belle e meritevoli di ogni rispetto; tuttavia io nutro verso di te un'ammirazione anche maggiore per il modo con cui passi i tuoi momenti di sollievo [39]. [2] Infatti il rendere più gustosa questa tua austerità con altrettanta giovialità [40], l'accoppiare ad un'estrema assennatezza una cortesia così gentile [41] non è un pregio meno difficoltoso che grande. Eppure tu lo raggiungi sia con la piacevolezza [42] davvero inimmaginabile delle tue conversazioni che, e ancora meglio, con i tuoi scritti. [3] Infatti quando tu parli sembra che scorra il miele [43] famoso del vecchio [44] di Omero e quando scrivi sembra che le api intreccino e riempiano di fiori le tue pagine. Questa è almeno l'impressione che ne ho riportata io mentre recentemente leggevo i tuoi epigrammi greci ed i tuoi mimiambi [45]. [4] Quanta finezza e quanta squisitezza! [46] Come

LVI (1966 [1969]), pp. 198-205 afferma che quando Plinio vuole indicare il brio fine ed elegante usa *comitas* invece di *urbanitas*.

* Complimenti ai versi di Arrio Antonino.

42. Anche CICERONE, *De orat.*, III, 26, 103 esige una *suavitas* che sia austera e sostanziosa e non dolciastra e scipita.

43. Sul miele nel mondo antico e sulle espressioni traslate a cui diede origine cfr. G. LAFAYE, s. v., « Daremberg Saglio », III, 1918, pp. 1701-1706; M. SCHUSTER, s. v., RE., XXIX Halbb., 1931, coll. 364-384.

44. Nestore, re di Pilo: cfr. *Il.*, I, 249.

45. Cfr. *Ep.* VI, 21, 4.

46. S. LURIA, *Heronda's Kampf für die veristische Kunst*, Misc. Stud. Aless. A. Rostagni, Torino, 1963 a p. 413 trova in queste parole un accostamento tra gli ideali artistici di Eroda e quelli del pittore Apelle.

Cultura_in_Ita

amantia, quam arguta, quam recta! Callimachum [48] me vel Heroden [49] vel si quid his melius, tenere credebam [47]; quorum tamen neuter utrumque aut absolvit aut attigit. [5] Hominemne Romanum tam Graece loqui? Non medius fidius [50] ipsas Athenas [51] tam Atticas [52] dixerim. Quid multa? Invideo Graecis, quod illorum lingua scribere maluisti. Neque enim coniectura eget, quid sermone patrio exprimere possis, cum hoc insiticio et inducto tam praeclara opera perfeceris. Vale.

4.

C. PLINIUS SOSIO [SENECIONI] [53] SUO S.

[1] Varisidium Nepotem valdissime diligo, virum industrium, rectum, disertum, quod apud me vel potentissimum est. Idem C. Calvisium, contubernalem meum, amicum tuum, arta propinquitate complectitur; est enim filius sororis. [2] Hunc rogo semestri tribunatu [54] splendidiorem et sibi et avunculo suo facias. Obligabis me, obligabis [55] Calvisium nostrum, obligabis ipsum [56], non minus idoneum debitorem, quam nos putas. [3] Multa beneficia in multos contulisti: ausim contendere nullum te melius, aeque bene unum aut alterum collocasse [57]. Vale.

47. Complimento tradizionale: cfr. CICERONE, *Quint. fratr.*, II, 15, 5 dove si riferisce che Cesare aveva dichiarato all'Arpinate di non aver mai letto nulla di meglio, neppure in greco, di certi suoi versi.

48. Complimenti letterari: anche MARZIALE, IV 23 proclama Bruziano superiore a Callimaco.

49. Cfr. FR. SKUTSCH, *Der jüngere Plinius über Herodas*, « Hermes », XXVII (1892), pp. 317-318.

50. Cfr. nota ad *Ep.* X, 38, 2.

51. CICERONE, *De orat.*, III, 11, 42-43 sottolinea che solo gli Ateniesi, tra tutti i Greci, possedevano l'incanto della lingua ellenica.

52. Cfr. CICERONE, *Orat.*, 7, 23. Per il significato di *Atticus* cfr. *ibid.*, 26, 90; *De opt. gen. orat.*, 3, 7-8; 4, 12-13. — La formula paradossale fu trascritta ed appesantita da SIDONIO, *Epist.*, IV, 3, 9.

53. Cfr. nota all'indirizzo di *Ep.* I, 13.

54. Per altre richieste di una simile onorificenza cfr. *Ep.* III, 8; VII, 22, 1. Del tribunato semestrale abbiamo svariate testimonianze, ma nessuna indicazione precisa che ne specifichi la natura e le caratteristiche.

55. Cfr. CICERONE, *Att.*, XVI, 16, 16.

56. Cfr. *Ep.* III, 2, 6; VI, 23, 4; *Pan.* 60, 7.

Cultura_in_Ita

sono attraenti, come sono fervidi, come sono briosi, come sono tecnicamente irreprensibili! Mi sembrava [47] di avere tra mano Callimaco [48] od Eroda [49] o ciò che c'è di ancora migliore di questi, se esiste: e va anche tenuto presente che nessuno di quei due ha mai trattato con arte perfetta e nemmeno affrontato entrambi questi generi letterari. [5] Che un Romano scriva un greco così puro? Te lo posso giurare [50]: non mi sento di dire che Atene [51] stessa sia così attica! [52] Per farla breve: invidio i Greci perché hai preferito scrivere nella loro lingua. Non è infatti necessario ricorrere ad ipotesi per pensare quali effetti artistici tu sia in grado di raggiungere nella lingua materna quando, in questa che è esotica ed importata, hai compiuto delle opere così eccellenti. Stammi bene.

4 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Sosio Senecione [53].

[1] Io voglio un bene grandissimo a Varisidio Nepote, uomo solerte, onesto, facondo, dote quest'ultima che esercita su di me un influsso davvero decisivo. Inoltre egli è congiunto da una stretta parentela – è figlio di sua sorella – con C. Calvisio, mio compagno assiduo e tuo amico. [2] Con il conferimento del tribunato [54] semestrale rendilo, te ne prego, più illustre ai suoi stessi occhi ed a quelli dello zio. Ti assicurerai la mia riconoscenza, ti assicurerai quella [55] del nostro Calvisio, ti assicurerai la sua [56], giacché egli sa pagare i suoi debiti non meno di quanto tu credi che li sappia pagare io. [3] Hai concesso molti benefici a molte persone: oserei però sostenere che non ne hai mai riposto nessuno meglio, ed ugualmente bene al massimo un paio [57]. Stammi bene.

* Raccomandazione per la concessione di un tribunato.

57. Ha ragione la Guillemin, nota vol. II, pp. 10-11, di pensare che Plinio «ci dia qui il modello della raccomandazione priva d'impegno, accordata alle richieste di uno per il quale non si sente interesse». L'autore assume infatti un andamento spiccio, dichiara l'affetto con una formula scialba, tocca rapidamente dei pregi generici, facendo trasparire come motivo più valido per la benevolenza invocata un legame di parentela con un comune amico. L'interesse del presentatore è appena accennato e la sbrigativa perorazione è impostata sul tono iperbolico che istintivamente assume chi sta terminando un compito che è, più che altro, una seccatura.

Cultura_in_Ita

5.

C. PLINIUS [IULIO] SPARSO [58] SUO S.

[1] Aeschinen [59] aiunt petentibus Rhodiis legisse orationem suam, deinde Demosthenis, summis utramque clamoribus. [2] Quod tantorum virorum scriptis contigisse non miror, cum orationem meam proxime doctissimi homines hoc studio, hoc adsensu, hoc etiam labore per biduum audierint, quamvis intentionem eorum nulla hinc et inde collatio, nullum quasi certamen [60] accenderet. [3] Nam Rhodii cum ipsis orationum virtutibus [61] tum etiam comparationis aculeis excitabantur; nostra oratio sine aemulationis gratia probabatur. An merito, scies, cum legeris librum, cuius amplitudo non sinit me longiore epistula praeloqui. [4] Oportet enim nos in hac certe, in qua possumus, breves esse, quo sit excusatius, quod librum ipsum, non tamen ultra causae amplitudinem [62], extendimus. Vale.

6.

C. PLINIUS [IULIO] NASONI SUO S.

[1] Tusci grandine [63] excussi, in regione Transpadana [64] summa abundantia [65], sed par vilitas [66] nuntiatur; solum mihi Laurentinum meum in reditu. [2] Nihil quidem ibi possideo praeter tectum et hortum statimque harenas, solum tamen mihi in reditu. Ibi enim plurimum scribo, nec agrum, quem

58. Fu console nell'88 e forse amico di Marziale (XII, 57): cfr. G. A. HARRER, *Sparsus, a friend of Pliny*, « Univ. of North Carolina Studies in Philol. », XXVIII (1931), pp. 830-832.

59. Cfr. *Ep.* II, 3, 10 dove è citato il medesimo episodio ma con intento diverso.

60. La lettura era infatti priva, non solo dell'irripetibile tensione prodotta dalla gara dei due sommi oratori, ma anche dall'animazione data dalla *fama non unius actoris* e dal *diductum in partes audientium studium* (*Ep.* II, 19, 2).

61. Cfr. CICERONE, *De opt. gen. orat.*, 7, 22.

62. Cfr. *Ep.* III, 9, 27.

63. Sulla sua formazione cfr. SENECA, *Nat. Quaest.* [IV B], 3-12.

64. Vedi l'*Indice*.

65. Sulla produttività agraria cfr. G. SALVIOLI, *Produzione agricola nell'epoca romana*, « Atti del I Congr. naz. di Storia Rom. », II (1929), pp. 180-188.

Cultura_in_Ita

5 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Giulio Sparso [58].

[1] Si racconta che Eschine [59], su richiesta dei Rodiesi, leggesse la sua orazione, poi quella di Demostene, suscitando per entrambe altissime grida d'entusiasmo. [2] Non mi stupisce che gli scritti di uomini così grandi abbiano ottenuto una tale accoglienza, quando ultimamente degli individui che se ne intendevano assai hanno ascoltato per due giorni una mia orazione con la stessa passione, con la stessa adesione ed anche con la stessa generosità nel sopportare la fatica, sebbene non ci fosse nessun confronto tra opere contrapposte e nessuna di quelle che potrebbero chiamarsi competizioni [60] a mantenere viva la loro attenzione. [3] Infatti i Rodiesi erano stuzzicati, oltre che dai pregi [61] proprii delle orazioni, anche dal mordente del paragone; la mia orazione invece piaceva anche senza la lusinga dell'antagonismo. Meritatamente? Lo saprai quando avrai letto il testo, le cui dimensioni non mi permettono di fare, con questa lettera, un più lungo preambolo. [4] Bisogna infatti che io sia breve almeno qui dove mi è possibile, affinché mi si scusi più facilmente di aver tanto sviluppato il discorso stesso, il quale, ad ogni modo, non supera l'estensione [62] della causa. Stammi bene.

6 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Giulio Nasone.

[1] Il mio fondo in Toscana è stato spogliato dalla grandine [63]; nella contrada dell'Oltre Po [64] c'è grande abbondanza [65], ma mi si comunica che i prezzi sono corrispondentemente bassi [66]; solo il mio Laurentino mi risulta in attivo. [2] È vero che là io non posseggo altro che una casa, un giardino e subito delle distese di sabbia, e tuttavia è il solo podere che mi risulti in attivo. Colà infatti io scrivo moltissimo e non coltivo dei

* Vivissimo interesse per la lettura pubblica d'una sua orazione.
** Crisi agricola e fecondità letteraria.

66. Sulla situazione economica della regione cfr. G. E. F. Chilver, *Cisalpine Gaul. Social and economic history from 49 B. C. to the death of Trajan*, Oxford, 1941, pp. 235.

Cultura_in_Ita

non habeo, sed ipsum me studiis excolo [67]; ac iam possum tibi ut aliis in locis horreum plenum sic ibi scrinium ostendere.

[3] Igitur tu quoque, si certa [68] et fructuosa praedia concupiscis, aliquid in hoc litore para! Vale.

7.

C. Plinius [Catio] Lepido suo s.

[1] Saepe tibi dico inesse vim Regulo. Mirum est, quam efficiat, in quod incubuit. Placuit ei lugere filium; luget ut nemo: placuit statuas eius et imagines quam plurimas facere; hoc omnibus officinis agit, illum coloribus, illum cera, illum aere, illum argento, illum auro [69], ebore [70], marmore effingit. [2] Ipse vero nuper adhibito ingenti auditorio librum de vita eius recitavit [71], de vita pueri [72]: recitavit tamen; eundem in exemplaria mille [73] transcriptum per totam Italiam [74] provinciasque dimisit. Scripsit publice, ut a decurionibus [75] eligeretur vocalissimus [76] aliquis ex ipsis, qui legeret eum populo: factum est [77].

[3] Hanc ille vim, seu quo alio nomine vocanda est [78] intentio, quidquid velis, obtinendi, si ad potiora vertisset, quantum boni efficere potuisset! Quamquam minor vis bonis quam malis inest, ac, sicut ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει [79], ita recta ingenia debilitat verecundia, perversa confirmat auda-

67. Cfr. Sidonio, *Ep.* I, 6, 3; VIII, 4, 1.
68. Cfr. *Ep.* I, 3, 4.
69. Cfr. Stazio, *Silvae*, V, 1, 4-9.
70. Regolo ci teneva quindi ad inserirsi nella raffinata tradizione del ritratto criselefantino.
71. Un altro padre tiene l'elogio funebre del figlio in Cicerone, *Quint. Fratr.*, III, 6 [8], 5.
72. È un concetto che si presenta alla mente dello scrittore provocandone lo sdegno; vi rimarrà latente per emergere nella chiusa con un'intonazione beffarda. Per Plinio la situazione attuale non ha evidentemente nulla a che fare con quella di *Ep.* III, 10.
73. Nelle officine librarie gli amanuensi non copiavano da un testo posto loro dinanzi, ma scrivevano in molti sotto la dettatura di un lettore così da fornire un notevole numero di copie contemporaneamente.
74. Cfr. Scherling, *Italia*, RE., Suppl. III, 1918, coll. 1246-1302; F. Klingner, *Italien. Name, Begriff und Idee im Altertum*, « Antike », 1941, pp. 89-104.
75. Cfr. *decurio* nel *Glossario*.
76. È probabilmente una libera citazione ironicamente calcata.
77. Cfr. *Accad.*, I, 1; p. 4 n. 1.

Cultura_in_Ita

campi che non ho, ma me stesso [67] mediante il lavoro intellettuale; e come negli altri posti ti potrei mostrare il granaio pieno, così qui pieno ti posso fin d'ora mostrare il cassetto.

[3] Pertanto anche tu, se desideri delle fattorie che ti diano un prodotto sicuro [68], procurati qualche appezzamento su questa spiaggia. Stammi bene.

7 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cazio Lepido.

[1] Te l'ho già detto parecchie volte che Regolo è un uomo pieno di vigoria. C'è da stupirsi dei risultati che ottiene nelle cose nelle quali si getta a capofitto. Gli parve opportuno di fare lutto per suo figlio e fa lutto come nessuno saprebbe fare; gli parve opportuno di allestire il più gran numero possibile di sue statue e di suoi ritratti, ed in tutti gli studi di artisti traduce in pratica questo suo proposito: lo fa rappresentare con i colori, e poi in cera, e poi in bronzo, e poi in argento, e poi in oro [69], avorio [70], marmo. [2] Personalmente, a sua volta, dopo aver raccolto una grande folla di ascoltatori, lesse [71] loro ultimamente un libro sulla sua vita, sulla vita di un ragazzo! [72] Ad ogni modo lo lesse e, dopo averlo fatto trascrivere in mille copie [73], lo spedì per tutta l'Italia [74] e per tutte le province. Scrisse poi una lettera aperta perché gli assessori comunali [75] scegliessero qualcuno tra di loro che avesse una voce robusta ed armoniosa [76] e gli affidassero l'incarico di leggere alla cittadinanza la sua commemorazione: e fu fatto [77].

[3] Questa vigoria, o qualunque altro sia il nome con cui va chiamata [78] la risolutezza di ottenere quello che si vuole, se egli l'avesse indirizzata a più nobili ideali, quanto bene avrebbe potuto fare! Però è un fatto che i buoni hanno sempre minore energia dei cattivi, e come l'ignoranza produce l'intrepidezza, la ponderatezza invece apporta l'esitazione [79], così le coscienze diritte si lasciano indebolire dalla modestia, mentre

* Smodate manifestazioni di lutto da parte di Regolo.

78. Cfr. *Ep.* VIII, 6, 15.

79. Cfr. Tucidide, II, 40, 3: è una sentenza dell'orazione funebre tenuta da Pericle in onore dei primi caduti Ateniesi nella guerra del Peloponneso.

Cultura_in_Ita

cia. [4] Exemplo est Regulus. Imbecillum latus, os confusum, haesitans lingua[80], tardissima inventio[81], memoria[82] nulla, nihil denique praeter ingenium insanum[83]; et tamen eo impudentia ipsoque illo furore[84] pervenit, ut orator habeatur. [5] Itaque Herennius Senecio mirifice Catonis illud[85] de oratore in hunc e contrario vertit: « orator est vir malus dicendi imperitus ». Non mehercule Cato ipse tam bene verum oratorem quam hic Regulum expressit.

[6] Habesne, quo tali epistulae parem gratiam referas? Habes, si scripseris, num aliquis in municipio vestro ex sodalibus meis, num etiam ipse tu hunc luctuosum Reguli librum ut circulator in foro legeris, ἐπάρας scilicet, ut ait Demosthenes, τὴν φωνὴν καὶ γεγηθὼς καὶ λαρυγγίζων[86]. [7] Est enim tam ineptus, ut risum magis possit exprimere quam gemitum[87]: credas non de puero scriptum, sed a puero[88]. Vale.

8.

C. Plinius [Maturo] Arriano suo s.

[1] Gratularis mihi, quod acceperim auguratum[89]: iure gratularis, primum quod gravissimi principis iudicium in minoribus etiam rebus consequi[90] pulchrum est, deinde quod sacerdotium ipsum cum priscum[91] et religiosum[92] tum hoc

80. Cicerone, *De orat.*, I, 25, 114-115 fa che Crasso esiga per l'oratore *linguae solutio, vocis sonus, latera, vires* e che dichiari esclusi dal novero degli oratori, *etiam si ingeniis atque arte valeant*, quanti sono *lingua haesitantes* e *voce absoni*. Regolo è quindi l'antitipo dell'oratore. Cfr. *ibid.*, 28, 127-128.

81. Per l'*inventio* cfr. il *Glossario*.

82. Cfr. il *Glossario*.

83. Cfr. *Ep.* IV, 2, 3 *luget insane*. L'*insania* per Plinio è una qualità tipica di Regolo: non l'attribuisce mai a nessun altro. Sul suo valore cfr. Cicerone, *Tuscul.*, III, 4, 8-9 e sulla distinzione tra *insania* e *furor*, *ibid.*, 5, 11.

84. Per *furor* cfr. S. Solazzi, *Furor vel dementia*, « Mouseion », II (1924), pp. 10-40.

85. Per la definizione catoniana cfr. Seneca Retore, *Controv.*, *prooem.*, 9; Quintiliano, *Inst. orat.*, I, *praef.*, 9; 13; 18; I, 2, 3; II, 15, 33; XII, 1, 1.

86. Con queste parole Demostene, *Cor.*, 291 beffeggiò Eschine, accusandolo di non aver partecipato da buon patriotta ai lutti di Atene.

87. Sul pericolo di far ridere proprio quando si vuole far piangere cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, VI, 1, 45.

88. H. Bardon, *La littérature latine inconnue*, II, *L'époque impériale*, Paris, 1956 a p. 207 afferma che questo giudizio è evidentemente ingiusto. Ma il lettore, posto tra l'astio di Plinio ed il dogmatismo del Bardon, forse preferisce ancora attenersi alla valutazione dell'antico che aveva almeno il vantaggio di aver letto ciò di cui parla.

Cultura_in_Ita

invece la temerità rinvigorisce quelle corrotte. [4] Regolo ne è un bell'esempio. Ha poco fiato, voce atona, pronuncia impacciata [80], estrema lentezza nel trovare i concetti [81], nessuna memoria [82], insomma null'altro all'infuori di un cervello squilibrato [83], e tuttavia con la sua sfacciataggine e con la sua stessa demenza [84] è arrivato fino al punto da farsi credere oratore. [5] Pertanto Erennio Senecione colse mirabilmente nel vero quando, capovolgendo la famosa definizione catoniana [85] dell'oratore, disse di costui: « L'oratore è un disonesto incapace di parlare ». Diamine! Catone in persona non ha ritratto così felicemente il vero oratore come Senecione ha dipinto Regolo.

[6] Hai la possibilità di rendere a questa mia lettera un contraccambio di uguale valore? Ce l'hai, qualora mi risponda se nella vostra città qualcuno tra i miei compagni, magari anche tu stesso, ha letto sulla piazza, come un ciarlatano, questo discorso di Regolo grondante lacrime, naturalmente – come dice Demostene – gridando forte in uno scoppio di gioia e di voce [86]. [7] È infatti così stupido che riesce a far ridere piuttosto che a far piangere [87]: ti verrebbe da pensare che sia stato scritto non su di un ragazzo, ma da un ragazzo [88]. Stammi bene.

8 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Maturo Arriano.

[1] Mi esprimi le tue congratulazioni perché sono stato insignito dell'augurato [89]: ed hai motivo di congratularti, innanzi tutto perché è bello guadagnarsi [90], anche nelle cose secondarie, una manifestazione di apprezzamento da parte di un imperatore assai ponderato, ed in secondo luogo perché il sacerdozio in sé stesso, se è antico [91] ed augusto [92], è anche

* Sulla sua elezione ad augure.

89. Vedi *àuguri* nel *Glossario*.

90. Che valore avesse per Plinio l'esplicito apprezzamento di Traiano contenuto in una concessione d'onori è dichiarato in *Ep.* X, 2, 1-2.

91. Nell'antichità l'augurato godeva di un prestigio superiore a quello del pontificato: cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII, 42, 103; TACITO, *Hist.*, I, 77; *Ann.*, I, 62 e D. E. HAHM, *Roman nobility and the three major priesthoods, 218-167 B. C.*, « Transact. and Proceed. of the Amer. Philol. Assoc. », XCIV (1963), pp. 73-85.

92. Cfr. nota ad *Ep.* I, 17, 3.

Cultura_in_Ita

quoque sacrum [93] plane et insigne est, quod non adimitur viventi. [2] Nam alia quamquam dignitate propemodum paria ut tribuuntur sic auferuntur, in hoc fortunae hactenus licet, ut dari possit.

[3] Mihi vero illud etiam gratulatione dignum videtur, quod successi Iulio Frontino [94], principi viro [95], qui me nominationis die per hos continuos annos inter sacerdotes nominabat [96], tamquam in locum suum cooptaret [97]; quod nunc eventus ita comprobavit, ut non fortuitum videretur.

[4] Te quidem, ut scribis, ob hoc maxime delectat auguratus meus, quod M. Tullius [98] augur fuit. Laetaris enim, quod honoribus eius insistam, quem aemulari in studiis cupio. [5] Sed utinam, ut sacerdotium idem, ut consulatum multo etiam iuvenior [99] quam ille sum consecutus; ita senex saltem ingenium eius aliqua ex parte adsequi possim! [6] Sed nimirum, quae sunt in manu hominum, et mihi et multis contigerunt, illud vero ut adipisci arduum, sic etiam sperare nimium est [101], quod dari non nisi a dis potest [100]. Vale.

93. Per quest'aggettivo cfr. W. W. FOWLER, *The original meaning of the word sacer*, « Journ. Rom. Stud. », I (1911), pp. 57-63; A. MEILLET, *Latin sancio, sacer et grec ἅζομαι ἁγνός*, « Bull. Soc. linguist. de Paris », n. 67 (1919) pp. 126-127; D. SABBATUCCI, « *Sacer* », « Studi e Materiali di Storia delle Relig. », XXIII (1951-52), pp. 91-101; H. FUGIER, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, « Publ. Fac. des Lettres de Strasbourg », 146, Paris, 1963, pp. 57-126; 199-247; O. HILTBRUNNER, *Die Heiligkeit des Kaisers. Zur Geschichte des Begriffs sacer*, « Frühmittelalterliche Studien », II (1968), pp. 1-30.

94. Sesto Giulio Frontino fu pretore nel 70; condusse abili campagne militari in Gallia ed in Britannia (76-78); fu proconsole d'Asia, due volte console (la prima nel 72-74 e la seconda nel 98) e *curator aquarum* nel 97. Scrisse: 1) due libri di gromatica ora perduti; 2) gli *Strategemata*, raccolta di precetti e di esempi che illustrano in tre libri (il quarto è quasi certamente spurio) gli accorgimenti del comandante prima, durante e dopo la battaglia e in occasione degli assedi; 3) il *De aquaeductu urbis Romae* che, in due libri, ci offre una minuta e precisa documentazione su tutti i problemi connessi con il rifornimento idrico della capitale. Stilisticamente Frontino si distingue per la chiarezza e l'efficacia con cui domina una materia irta di elementi tecnici.

95. Cfr. *Ep.* V, 1, 5.

96. Anche Verginio Rufo appoggiava nella stessa maniera la candidatura di Plinio alle dignità sacerdotali: cfr. *Ep.* II, 1, 8.

97. Cfr. CICERONE, *Brut.*, 1, 1 e *Philipp.*, XIII, 5, 12. Vedi *cooptatio* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

intimamente sacro[93] ed eminente per la sua prerogativa di essere irrevocabile vita natural durante. [2] Infatti gli altri ordini sacerdotali, quantunque abbiano una dignità più o meno uguale, come vengono conferiti così possono anche essere ritolti; in questo invece la fortuna può intervenire solo nel darlo.

[3] Mi sembra poi anche meritevole delle tue congratulazioni la particolarità che io sono succeduto a Giulio Frontino[94], uno dei cittadini di più alto prestigio[95], il quale in tutti questi ultimi anni, nel giorno della presentazione delle candidature, metteva avanti il mio nome[96] per l'elezione a questo sacerdozio, come se mi scegliesse[97] per prendere il suo posto: ed ora l'esito ha confermato la sua proposta, in modo che non sembra opera del caso.

[4] Soprattutto poi, a quanto mi scrivi, il mio augurato ti fa piacere perché anche Cicerone[98] fu augure. Sei infatti contento che io nelle pubbliche cariche segua le tracce di colui con cui desidero rivaleggiare nella produzione letteraria. [5] Realizzerei davvero il mio più alto sogno se, come ho raggiunto lo stesso sacerdozio, come sono arrivato al consolato, e addirittura molto più giovane di lui[99], così almeno da vecchio potessi conseguire anche solo una parte del suo genio! [6] Ma – è chiaro – ciò che dipende dagli uomini può toccare a me ed a molti altri, quello invece che solo gli dèi possono concedere[100], come è difficile da raggiungere così è anche eccessivo sperare[101]. Stammi bene.

98. Se l'augurato agli occhi di Plinio è un'alta dignità per la sua intrinseca eccellenza, lo è forse anche di più perché lo accosta a uomini di indiscussa grandezza come Frontino e Cicerone. Cfr. *Ep.* V, 14, 3. — Sulla candidatura di Cicerone all'augurato cfr. *Philipp.*, II, 2, 4.

99. Cicerone fu questore a 31 anni, edile a 37, pretore a 40, console a 43, augure a 53; Plinio fu questore a circa 28 anni, tribuno della plebe a 30, pretore a 31-32, console a 38-39, augure a 42-43.

100. È uno sguardo nostalgico al modello irraggiungibile: ammette la sua gara con lui, ma proclama anche che il divario è insuperabile. Dinanzi a quel genio depone ogni speranza di avvicinamento. Era ben diverso da un Asinio Gallo (cfr. *Ep.* VII, 4, 3 e 6). Nonostante applausi e piaggerie che – simpatico, ricco, generoso, brillante, illustre com'era – non dovettero cessare di avvolgerlo, non smarrì mai l'autocoscienza. Nel campo dell'ingegno fu buon intenditore e poté legittimamente vantarsi che gli *aculei* del suo *iudicium* (*Ep.* III, 15, 3) non si lasciassero ottundere dalle passioni. — Cfr. SILIO ITALICO, *Pun.*, III, 135-137.

101. Cfr. *Ep.* VII, 30, 5; IX, 26, 7.

Cultura_in_Ita

9.

C. PLINIUS [CORNELIO] URSO SUO S.

[1] Causam per hos dies[102] dixit Iulius Bassus[103], homo laboriosus et adversis suis clarus. Accusatus est sub Vespasiano a privatis duobus; ad senatum remissus diu pependit, tandem absolutus vindicatusque. [2] Titum timuit ut Domitiani amicus, a Domitiano relegatus est; revocatus a Nerva sortitusque Bithyniam[104] rediit reus, accusatus non minus acriter quam fideliter defensus. Varias sententias habuit, plures tamen quasi mitiores[105].

[3] Egit contra eum Pomponius Rufus, vir paratus et vehemens; Rufo successit Theophanes, unus ex legatis, fax accusationis et origo. [4] Respondi ego; nam mihi Bassus iniunxerat, totius defensionis fundamenta iacerem, dicerem de ornamentis suis, quae illi et ex generis claritate[106] et ex periculis ipsis[107] magna erant, [5] dicerem de conspiratione delatorum[108], quam in quaestu habebant, dicerem causas, quibus factiosissimum[110] quemque, ut illum ipsum Theophanen, offendisset[109]. Eundem me voluerat occurrere crimini, quo maxime premebatur. In aliis enim quamvis auditu gravioribus non absolutionem modo, verum etiam laudem merebatur; [6] hoc illum onerabat[111], quod homo simplex et incautus

102. Mommsen aveva collocato il processo contro Basso nel 103 o 104; R. HANSLIK, *Die neuen Fastenfragmente von Ostia in ihrer Beziehung zu gleichzeitigem epigraphischem und literarischem Material*, « Wien. Stud. », LXIII (1948), pp. 117-135 avvalendosi dei nuovi frammenti dei fasti Ostiensi lo fissò nel 104.

103. Oltre alle notizie che di lui ci dà Plinio in questa lettera cfr. *Ep.* V, 20; VI, 29, 10; X, 56, 4; 57, 2. Vedi inoltre R. HERZOG, *C. Iulius Quadratus Bassus*, Sitzungsber. Berlin. Akad. Phil. hist. Kl., 1933, pp. 408-415; A. VON PREMERSTEIN, *C. Iulius Quadratus Bassus, Klient des jüngeren Plinius und General Trajans...*, Sitzungsber. d. Bayer. Akad. d. Wissenschaften. Phil-hist. Abt., München, 1934, Heft 3, pp. 86.

104. Sul governo di Giulio Basso in Bitinia cfr. D. MAGIE, *Roman rule in Asia Minor*, Princeton, 1950, cap. XXV, n. 16, pp. 1456-1458.

105. Questa rapida scorsa storica, nella quale ogni nome segna una peripezia, proietta sulla figura di Basso un'ombra di misteriosa sfortuna che tende a risolversi in compassione e quasi in simpatia.

106. Che la nobiltà degli antenati potesse diventare motivo di particolari riguardi verso i discendenti, anche immeritevoli, era già stato sostenuto con un'interessante motivazione da SENECA, *De benef.*, IV, 30. Nella difesa di Fonteio (18, 41) Cicerone vi insistette molto.

Cultura_in_Ita

9 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cornelio Urso.

[1] In questi giorni [102] si è difeso in tribunale Giulio Basso [103], uomo che ha subìto ogni sorta di travagli e che è diventato famoso per le sue disavventure. Sotto Vespasiano fu accusato da due privati; deferito al senato, rimase a lungo in bilico e finalmente fu assolto e reintegrato nel suo onore. [2] Sotto Tito visse nella paura, essendo amico di Domiziano e da Domiziano fu condannato alla relegazione; richiamato da Nerva, ottenne in sorte la Bitinia [104], ma ne tornò come imputato e fu accusato con un accanimento uguale all'impegno con cui fu difeso: sul suo conto furono espresse opinioni discordanti, ma la maggior parte inclinò verso la clemenza [105].

[3] Contro di lui sostenne l'incriminazione Pomponio Rufo, parlatore pronto alla replica e pieno d'ardore; a Rufo sottentrò Teofane, uno dei delegati della provincia, che era stato l'origine e l'ardente istigatore dell'accusa. [4] Replicai io; infatti Basso mi aveva affidato il compito di gettare le fondamenta di tutta la difesa: dovevo illustrare la rispettabilità che gli proveniva in alto grado sia dalla nobiltà della sua famiglia [106] che dalle sue stesse disgrazie [107]; [5] dovevo illustrare il complotto dei delatori [108], i quali agivano unicamente per far soldi; dovevo illustrare i motivi per cui egli si era inimicato [109] tutti gl'individui più turbolenti [110], come ad esempio proprio lui, Teofane. Aveva poi voluto che fossi io stesso a controbattere l'imputazione che più di tutte appesantiva la sua posizione. Infatti, riguardo alle altre, sebbene a sentirle sembrassero più gravi, meritava non solo l'assoluzione ma addirittura un plauso: [6] l'addebito più pesante [111] era che egli, nella sua

* Difesa di Giulio Basso.

107. Basso non si inganna facendo leva sui pericoli passati come su di un valido sostegno per la sua difesa: cfr. § 22.

108. La confisca dei beni di un condannato comportava in genere il premio di un quarto per colui che aveva sostenuto la denuncia.

109. Anche in base a quanto è dato arguire dal § 20, sembra che in quest'accusa, dietro il paravento della giustizia, si muovessero coalizioni d'interessi che urtavano la legge non meno di quanto l'avesse violata Basso.

110. Cfr. *Ep.* VI, 31, 3.

111. Cfr. CICERONE, *De leg.*, III, 4, 11.

Cultura_in_Ita

quaedam a provincialibus ut amicus acceperat; nam fuerat in eadem provincia quaestor [112]. Haec accusatores furta et rapinas, ipse munera [114] vocabat [113].

[7] Sed lex munera quoque accipi vetat. Hic ego quid agerem, quod iter defensionis ingrederer? Negarem? [115] Verebar, ne plane furtum videretur, quod confiteri timerem. Praeterea rem manifestam infitiari augentis erat crimen, non diluentis, praesertim cum reus ipse nihil integrum advocatis reliquisset. Multis enim atque etiam principi dixerat sola se munuscula [116] dumtaxat natali suo aut Saturnalibus [117] accepisse et plerisque misisse. [8] Veniam ergo peterem? Iugulassem reum, quem ita deliquisse concederem, ut servari nisi venia non posset. Tamquam recte factum tuerer? [9] Non illi profuissem, sed ipse impudens exstitissem. In hac difficultate placuit medium quiddam tenere: videor tenuisse.

Actionem meam, ut proelia solet, nox diremit [118]. Egeram horis tribus et dimidia [119], supererat sesquihora. Nam, cum e lege [120] accusator sex horas, novem reus accepisset, ita diviserat tempora reus inter me et eum, qui dicturus post erat, ut ego quinque horis, ille reliquis uteretur. [10] Mihi succes-

112. Il questore in provincia, oltre alle normali incombenze finanziarie, assumeva anche quelle che in Roma erano espletate dagli edili curuli: cfr. GAIO, *Instit.*, I, 6.

113. CICERONE, *De orat.*, II, 25, 106-107 afferma che spesso non si tratta di sapere se il fatto esiste o no, ma quale ne è la natura e con quale nome bisogna chiamarlo.

114. Per un analogo contrasto di termini in un'analoga situazione cfr. *lucellum* e *praeda* in CICERONE, *Act.* II *in Verrem*, III, *de frum.*, 30, 72; *ibid.*, IV, *de signis*, 1, 1.

115. Sull'opportunità di negare i fatti in tribunale vedi quanto dice CICERONE, *De orat.*, II, 25, 105.

116. Vedi *xenia* nel *Glossario*.

117. Cfr. *Saturnali* nel *Glossario*. Alla celebrazione del compleanno si solevano invitare gli amici, i quali presentavano i loro auguri ed i loro regali: cfr. MARZIALE, *Epigr.*, X, 87. L'uso di doni durante i Saturnali ci è pure ben noto da MARZIALE (IV, 46; VII, 53; libri XIII e XIV), da LUCIANO (*Seconde leggi del Cronosolone*), da SVETONIO (*Aug.*, 75; *Vesp.*, 19). Però in tutti questi casi si trattava di omaggi offerti tra privati o distribuiti dagli imperatori e non di donazioni fatte dai subalterni ai loro governatori.

118. Il tono scherzosamente solenne fa pensare ad un ricordo classico che potrebbe anche essere il duello tra Ettore ed Aiace, appunto troncato dal sopraggiungere della notte: cfr. OMERO, *Il.*, VII, 279-282. Per l'utilizzazione del tema in ambiente comico cfr. PLAUTO, *Amph.*, 253-255.

119. Le arringhe dei processi importanti avevano spesso una durata assai notevole: contro Mario Prisco Plinio parlò per circa 5 ore (*Ep.* II, 11, 14)

Cultura_in_Ita

ingenuità ed imprudenza, aveva accettato in via amichevole alcuni donativi che gli erano stati offerti dagli abitanti del luogo, considerato che in questa stessa provincia era già stato come questore [112]. Gli accusatori chiamavano questi doni furti e rapine, egli li chiamava [113] regali [114].

[7] Ma la legge proibisce che si accettino anche i regali. A questo punto che cosa avrei dovuto fare? Quale strada imboccare per la difesa? Avrei dovuto negare [115] il fatto? Temevo di fare apparire un autentico furto ciò che avevo paura di ammettere. Inoltre l'impugnare un fatto palese era piuttosto un accrescere che non un attenuare la colpa, tanto più che lo stesso imputato non aveva lasciato ai suoi avvocati nessuna possibilità di manovra. Infatti egli aveva detto a molti, e perfino all'imperatore, di avere accettato soltanto dei regalucci [116] – ed unicamente per il suo compleanno e nei Saturnali [117] – e che in generale li aveva ricambiati. [8] E allora, avrei dovuto invocare il perdono? sarebbe stato un dare il colpo di grazia all'imputato, giacché avrei ammesso che si era macchiato di delitti tali che non poteva più essere salvato se non dal perdono. Avrei dovuto assumere le difese del suo comportamento, considerandolo come legittimo? [9] Non avrei giovato a lui ed a me avrei procurato la taccia di spudorato. In una situazione imbrogliata come questa, mi sembrò opportuno di tenere un po' una via di mezzo, e credo di esserci riuscito.

Fu la notte a sospendere la mia arringa, come suole fare per le battaglie [118]. Avevo parlato per tre ore e mezza [119] e me ne rimaneva ancora una e mezza. Infatti siccome, a termini di legge [120], l'accusatore ha diritto a sei ore e l'imputato a nove, questi aveva diviso il tempo tra me e colui che doveva parlare dopo di me in modo che io potessi contare su cinque e l'altro sulle quattro rimanenti. [10] L'esito positivo del mio intervento

ed in un'altra circostanza per 7 (*Ep.* IV, 16, 2). Egli era del resto contrario alle orazioni forensi sbrigative che potevano compromettere gravemente la giustizia: cfr. *Ep.* I, 20, 11-23. — Cfr. nota ad *Ep.* II, 11, 14.

120. La *lex Pompeia de vi* promulgata da Pompeo nel 52 a. C. insieme a quella *de ambitu* stabiliva due ore per l'accusatore e tre per l'imputato: cfr. Asconio, *In Milon.* 40 Baiter, 34 Kiessling-Schoell, 36 Stangl, 44 Giarratano. Non sappiamo quale sia stata la legge successiva che ampliò i tempi pur mantenendone le proporzioni.

Cultura_in_Ita

sus actionis silentium finemque suadebat [121]. Temerarium est enim secundis non esse contentum [122]. Ad hoc verebar, ne me corporis vires [123] iterato labore desererent, quem difficilius est repetere quam iungere. [11] Erat etiam periculum, ne reliqua actio mea et frigus ut deposita et taedium ut resumpta pateretur [124]. Ut enim faces ignem adsidua concussione custodiunt, dimissum aegerrime reparant, sic et dicentis calor et audientis intentio continuatione servatur, intercapedine et quasi remissione languescit. [12] Sed Bassus multis precibus, paene etiam lacrimis, obsecrabat implerem meum tempus. Parui utilitatemque eius praetuli meae [125]. Bene cessit: inveni ita erectos animos senatus, ita recentes, ut priore actione incitati magis quam satiati viderentur.

[13] Successit mihi Lucceius Albinus tam apte, ut orationes nostrae varietatem duarum, contextum unius habuisse credantur. [14] Respondit Herennius Pollio [126] instanter et graviter, deinde Theophanes rursus. Fecit enim hoc quoque, ut cetera, impudentissime, quod post duos et consulares [127] et disertos [128] tempus sibi et quidem laxius vindicavit. Dixit in noctem atque etiam nocte [129] inlatis lucernis [130]. [15] Postero die egerunt pro Basso Homullus [131] et Fronto mirifice: quartum diem probationes occuparunt.

[16] Censuit Baebius Macer [132], consul designatus, lege repetundarum Bassum teneri, Caepio Hispo [133], salva dignitate

121. Sulla perspicacia che l'avvocato deve avere per non danneggiare il proprio cliente in tribunale cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 73, 296-75, 306.

122. Cfr. Albucio Silo in SENECA RETORE, *Suas.*, 1, 3 e FABIANO, *ibid.*, 1, 9.

123. Cfr. *Ep.* II, 11, 5; III, 9, 9.

124. Plinio consigliava queste riprese a freddo solo come esercizio retorico privato: cfr. *Ep.* VII, 9, 6.

125. Cfr. *Ep.* III, 9, 8; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, V, 13, 10.

126. Era stato console sotto Domiziano.

127. Cfr. *consularis* nel *Glossario*.

128. Sono Pomponio Rufo (§ 3) ed Erennio Pollione, avvocati della sua parte, e non Plinio e Lucceio (A. N. Sherwin-White).

129. Non foss'altro era contro la tradizione: cfr. CICERONE, *Cat.*, IV, 3, 6. Vedi anche SENECA, *De tranquill. an.*, 17, 7. — Si può anche tradurre: « e proseguì a notte fatta, quando furono portate le lucerne ».

130. Vedi *lucerna* nel *Glossario*.

131. È probabile che sia stato console nel 102 e poi legato della Cappadocia e del Ponto. Cfr. *Ep.* V, 20, 6 e VI, 19, 3.

Cultura_in_Ita

mi consigliava di concludere e di starmene zitto [121], poiché è da avventato il non accontentarsi quando le cose vanno bene [122]. Per di più temevo che la nuova fatica mi spossasse le energie fisiche [123], in quanto è più difficile riprendere che proseguire. [11] C'era poi anche il pericolo che la seconda parte della mia arringa risultasse fredda a causa della sospensione e noiosa a causa della ripresa [124]. Come infatti le torce, quando sono scosse ininterrottamente, mantengono ardente la fiamma, ma, se la lasciano spegnere, con grandissima difficoltà la rinnovano, così anche il fervore di chi parla e l'attenzione di chi ascolta si conservano se procedono senza interruzioni, mentre si snervano se subiscono intervalli e – anche se la metafora è audace – diminuzione di pressione. [12] Ma Basso, con molte preghiere e quasi quasi anche con le lacrime, mi scongiurava di sfruttare integralmente il mio tempo. Gli diedi retta e preferii il suo vantaggio al mio [125]. Mi andò bene: trovai gli spiriti dei senatori tanto protesi, tanto riposati che mi sembrarono più stimolati che saziati dell'arringa precedente.

[13] A me sottentrò Lucceio Albino, il quale si inserì così bene nel discorso che le nostre orazioni possono venire considerate due per la loro varietà ed una per la loro connessione. [14] Ribatté Erennio Pollione [126] con un tono stringente e vigoroso, poi di nuovo Teofane. Si comportò anche in quest'occasione, come in tutte le altre, con la più gran faccia tosta: dopo due oratori che erano consolari [127] ed eloquenti [128], si arrogò il tempo per parlare e addirittura più degli altri. La tirò in lungo fino a notte e proseguì ancora quando per il buio [129] furono portate le lucerne [130]. [15] Il giorno seguente perorarono in favore di Basso Omullo [131] e Frontone, in maniera eccellente: il quarto giorno fu dedicato all'esposizione ed alla valutazione delle prove.

[16] Bebio Macro [132], console designato, espresse il parere che Basso cadesse sotto la legge di concussione e Cepione Ispone [133] che, conservando il grado senatorio, fosse deferito ad un tri-

132. Cfr. nota all'indirizzo di *Ep.* III, 5.

133. Originario della Gallia Cisalpina, fu tribuno militare, prefetto dell'erario militare, governatore della Betica e dell'Asia. Il suo consolato cade forse nel 101.

Cultura_in_Ita

iudices dandos[134]; uterque recte. « Qui fieri potest », inquis, « cum tam diversa censuerint? [135] » [17] Quia scilicet et Macro legem intuenti consentaneum fuit damnare eum, qui contra legem munera acceperat, et Caepio, cum putaret licere senatui, sicut licet, et mitigare leges et intendere, non sine ratione veniam dedit facto vetito quidem, non tamen inusitato.

[18] Praevaluit sententia Caepionis, quin immo consurgenti ad censendum acclamatum est, quod solet residentibus. Ex quo potes aestimare, quanto consensu sit exceptum, cum diceret, quod tam favorabile fuit, cum dicturus videretur. [19] Sunt tamen ut in senatu ita in civitate in duas partes hominum iudicia divisa[136]. Nam, quibus sententia Caepionis placuit, sententiam Macri ut rigidam duramque reprehendunt; quibus Macri, illam alteram dissolutam atque etiam incongruentem vocant; negant enim congruens esse retinere in senatu, cui iudices dederis.

[20] Fuit et tertia sententia: Valerius Paulinus adsensus Caepioni hoc amplius censuit referendum de Theophane, cum legationem renuntiasset. Arguebatur enim multa in accusatione fecisse, quae illa ipsa lege, qua Bassum accusaverat, tenerentur. [21] Sed hanc sententiam consules, quamquam maximae parti senatus mire probabatur, non sunt persecuti. Paulinus tamen et iustitiae famam et constantiae tulit. [22] Misso senatu Bassus magna hominum frequentia, magno clamore, magno gaudio exceptus est. Fecerat eum favorabilem[137] renovata discriminum vetus fama notumque periculis nomen et in procero corpore maesta et squalida senectus[138].

134. Cfr. *iudices* nel *Glossario*.

135. L'immaginare una battuta di dialogo fu un espediente molto usato nella diatriba stoico-cinica, ma è anche un moto naturale nell'intimità colloquiale della lettera.

136. La perenne tendenza del pubblico a dividersi in due partiti contrari in occasione di processi famosi è qui ritratta da Plinio con una densa concisione; in *Ep.* V, 9, 6 è rappresentata con una rapida vivacità.

137. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 1, 9.

138. C'è qualcosa di spettrale in questa figura: cfr. *Ep.* VII, 27, 5 dove il fantasma che infesta la casa è presentato come *senex macie et squalore confectus*. Per l'effetto che opera sui presenti un imputato *squalidus* cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VI, 1, 30 e 33.

Cultura_in_Ita

bunale ordinario[134]: entrambe le proposte erano giuste. « Ma come può essere, tu mi obietti, quando hanno formulato avvisi così contrastanti? [135] » [17] Naturalmente in quanto per Macro, che badava alla legge, era logico condannare colui che contro la legge aveva accettato dei regali; Cepione invece, il quale credeva che il senato abbia il diritto – come ce l'ha effettivamente – sia di mitigare che di rincrudire le leggi, con un buon fondamento giuridico si mostrò accondiscendente verso un fatto che è, sì, proibito, ma che non è raro.

[18] Prevalse la proposta di Cepione: anzi quando si alzò per enunciarla fu accolto da un applauso, mentre è tradizione tributarlo solo quando ci si rimette a sedere. Da ciò puoi immaginare con quale consenso sia stata ricevuta la mozione mentre l'autore la esprimeva, se incontrava già tanta simpatia quando il proponente si mostrava nell'atto di presentarla. [19] Ad ogni modo come in senato, così anche tra la gente le opinioni sono divise in due partiti[136]. Coloro che hanno aderito al parere di Cepione criticano quello di Macro come inflessibile e disumano; coloro invece che sono stati per quello di Macro chiamano l'altro fiacco e perfino contraddittorio; sostengono infatti che è contraddittorio mantenere in senato un individuo che si è deferito ad un tribunale ordinario.

[20] Ci fu anche una terza proposta: Valerio Paolino, che si era dichiarato d'accordo con Cepione, espresse per di più l'avviso che si dovesse sottoporre Teofane ad un'inchiesta, dopo che egli fosse scaduto dalla sua qualità di delegato. Gravava infatti su di lui l'imputazione di essersi comportato molte volte durante l'accusa in modo da cadere sotto quella medesima legge in nome della quale aveva accusato Basso. [21] Ma i consoli non diedero il loro appoggio a questo parere, anche se aveva incontrato un eccezionale favore dalla massima parte del senato. Paolino, ad ogni modo, si procurò la fama di uomo giusto e fermo. [22] Sciolta la seduta, Basso fu accolto da una gran folla di gente tra grandi clamori e grandi manifestazioni di gioia. Gli avevano guadagnato tale benevolenza[137] l'antica notorietà delle sue disdette, rinfrescata dal processo, il suo nome diventato famoso per i rischi ai quali era stato esposto ed anche quella vecchiaia[138], afflitta e trasandata, in una corporatura allampanata.

Cultura_in_Ita

[23] Habebis hanc interim epistulam ut πρόδρομον[139], exspectabis orationem plenam onustamque[140], exspectabis diu: neque enim leviter et cursim, ut de re tanta, retractanda est. Vale.

10.

C. PLINIUS [STATIO] SABINO SUO S.

[1] Scribis mihi[141] Sabinam, quae nos reliquit heredes, Modestum, servum suum, nusquam liberum esse iussisse, eidem tamen sic adscripsisse legatum[142]: « Modesto, quem liberum esse iussi[143] ». Quaeris, quid sentiam. [2] Contuli cum prudentibus: convenit inter omnes nec libertatem deberi, quia non sit data, nec legatum, quia servo suo dederit[144]. Sed mihi manifestus error[145] videtur, ideoque puto nobis, quasi scripserit Sabina, faciendum, quod ipsa scripsisse se credidit[146].

[3] Confido accessurum te sententiae meae, cum religiosissime soleas custodire defunctorum voluntatem, quam bonis heredibus intellexisse pro iure[147] est. Neque enim minus apud nos honestas[148] quam apud alios necessitas valet[149]. [4] Moretur ergo in libertate sinentibus nobis, fruatur legato, quasi omnia diligentissime caverit. Cavit enim, quae heredes bene elegit. Vale.

139. Per un'altra epistola « staffetta » cfr. IV, 5. In IV, 13, 2 parla di una *praecursoria epistula*.

140. Cfr. *Ep.* III, 9, 27. Per l'accostamento dei due aggettivi cfr. *Pan.* 31, 4.

141. È una situazione analoga a quella suggerita da *Ep.* II, 16.

142. Cfr. *legatum* nel *Glossario*.

143. Abbagli del genere nei testamenti non dovevano essere troppo rari: cfr. CICERONE, *Quint. fratr.*, III, 7 [9], 8.

144. GAIO, *Instit.*, II, 186 afferma che lo schiavo *simul et liber et heres esse iuberi debet* secondo la formula: *Stichus servus meus liber heresque esto*, oppure *heres liberque esto*, e prosegue dicendo che *si sine libertate heres institutus sit, etiam si postea manumissus fuerit a domino, heres esse non potest*.

145. CICERONE, *Pro Caecina*, 28, 81 afferma che è giusto ed utile per tutti l'osservare l'intenzione e l'animo con cui un documento è stato scritto

Cultura_in_Ita

[23] Eccoti frattanto questa lettera come staffetta [139], aspetterai in seguito la mia orazione che sarà densa e carica [140], ma l'aspetterai per un bel po'; non posso infatti procedere alla sua revisione in modo superficiale e frettoloso: è troppo importante l'argomento che tratta. Stammi bene.

10 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Stazio Sabino.

[1] Mi scrivi [141] che Sabina, la quale ci ha lasciati suoi eredi, non ha steso da nessuna parte una dichiarazione di libertà per il suo schiavo Modesto, ma che tuttavia gli ha fissato un lascito [142] con questa formulazione: « A Modesto, al quale ho concesso la libertà » [143]. Tu mi chiedi il mio parere. [2] Ho consultato dei competenti: tutti sono d'accordo che Modesto non ha diritto alla libertà, perché non gli è stata data, né al lascito perché è stato assegnato ad uno schiavo [144]. A me però sembra che si abbia a che fare con una svista evidente [145] e perciò io sono d'avviso che noi dobbiamo comportarci come se Sabina avesse scritto quello che credette di aver scritto [146].

[3] Ho fiducia che tu aderirai al mio parere, giacché sei abituato a rispettare con la più scrupolosa coscienziosità la volontà dei defunti, la cui conoscenza, per degli eredi onesti, equivale ad una norma giuridica [147]. Infatti per noi l'integrità morale [148] non ha meno valore di quanto l'abbia per gli altri la costrizione [149]. [4] Con la nostra autorizzazione, rimanga dunque libero e goda del lascito, come se essa avesse applicato con assoluta precisione le norme legali. E le ha applicate, dato che ha scelto bene i suoi eredi. Stammi bene.

e non le parole con cui è stato redatto e dichiara che non si può più garantire nulla, se, per una parola saltata o usata in senso ambiguo, nonostante che si capisca la situazione e l'intendimento, la lettera la vincerà sullo spirito.

* Norme giuridiche ed obblighi morali dinanzi ad un testamento.

146. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VII, 6, 9. Vedi anche *ibid.*, VII, 1, 49.

147. L'avvenire doveva dare ragione a Plinio: cfr. PAPINIANO, *Dig.*, XXXV, 1, 101, *prooem.*

148. Cfr. CICERONE, *Tuscul.*, II, 24, 58.

149. Puoi commentare questo pensiero con CICERONE, *Att.*, VII, 2, 4.

Cultura_in_Ita

II.

C. PLINIUS [CORNELIO] MINICIANO SUO S.

[1] Audistine Valerium Licinianum in Sicilia profiteri? Nondum te puto audisse: est enim recens nuntius. [2] Praetorius modo hic inter eloquentissimos causarum actores habebatur; nunc eo decidit, ut exsul de senatore, rhetor de oratore fieret.

[3] Itaque ipse in praefatione[150] dixit dolenter et graviter: « quos tibi, Fortuna[151], ludos facis?[152] Facis enim ex senatoribus professores[153], ex professoribus senatores[154] ». Cui sententiae tantum bilis, tantum amaritudinis inest, ut mihi videatur ideo professus, ut hoc diceret. Idem, cum Graeco pallio[155] amictus intrasset (carent enim togae iure[156], quibus aqua et igni interdictum est), postquam se composuit[157] circumspexitque habitum suum, « Latine », inquit, « declamaturus sum »[158].

[4] Dices tristia et miseranda, dignum tamen illum, qui haec ipsa studia incesti scelere macularit. [5] Confessus est quidem[159] incestum, sed incertum, utrum quia verum erat, an quia graviora metuebat, si negasset[160]. Fremebat enim Domitianus aestuabatque in ingenti invidia destitutus[161]. [6] Nam cum Corneliam, Vestalium maximam[162], defodere vivam concupisset, ut qui inlustrari saeculum suum[163] eius modi exemplis arbitraretur[164], pontificis maximi iure seu potius immanitate

150. Vedi *praefatio* nel *Glossario*.
151. Vedi *Fortuna* nell'*Indice*.
152. Cfr. SENECA, *De tranquill. an.*, II, 5.
153. Sull'uso di *professor* cfr. R. HELM, s. v., RE., XLV Halbb., 1957, coll. 110-112.
154. La *sententia* dovette incontrare il favore del pubblico colto perché è ripresa da GIOVENALE, VII, 197-198.
155. Sul *pallium* cfr. G. LEROUX, s. v., « Daremberg Saglio », IV, s. d., pp. 285-293; R. KREIS - v. SCHAEWEN, s. v., RE., XXXVI Halbb., 1949, coll. 249-254.
156. Siccome la toga era l'abito del cittadino romano nella pienezza dei suoi diritti erano privati del suo uso stranieri ed esiliati.
157. Cfr. *Ep.* II, 3, 2. L'esordio è un rito.
158. Per l'uso di declamare in latino con la toga ed in greco con il pallio cfr. SENECA RETORE, *Controv.*, IX, 3 (26), 13. Sulla declamazione vedi D. L. CLARK, *Rhetoric in Greco-Roman Education*, New York, 1957, pp. 213-261.
159. È una delle tante drammatiche sospensioni di giudizio di fronte alle tenebre della storia e dell'agire umano che accostano Plinio a Tacito.
160. Vedi *Accad.*, IV, 3; p. 111.

Cultura_in_Ita

11 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cornelio Miniciano.

[1] Hai sentito che Valerio Liciniano in Sicilia fa il professore? Credo che non l'abbia ancora sentito: la notizia è infatti giunta da poco. [2] Fino a poco fa egli – che aveva rivestito la dignità di pretore – veniva annoverato tra gli avvocati più eloquenti; ora è precipitato fino al punto che da senatore è diventato esule e da oratore professore di retorica.

[3] E così egli stesso, nell'inaugurazione [150] del suo insegnamento, esclamò in un tono addolorato e cupo: « Fortuna [151], che divertimenti ti procuri! [152] trasformi infatti da senatori in professori [153] e da professori in senatori [154] ». In quest'aforisma c'è tanto sdegno e tanta amarezza che inclinerei a pensare che si sia dato all'insegnamento proprio per pronunciarlo. Essendo inoltre entrato vestito del pallio greco [155] (giacché gli esiliati perdono il diritto di portare la toga [156]), si assettò [157], considerò con un lento sguardo il suo abito e poi disse: « Il mio corso verte sul latino » [158].

[4] Tu dirai che sono situazioni dolorose e degne di compassione, ma che se le è ben meritate colui che macchiò la stessa arte della parola con il delitto d'incesto. [5] È vero che confessò [159] l'incesto, ma non sappiamo se l'abbia fatto perché era vero o perché temeva dei guai peggiori se l'avesse negato [160]. Domiziano infatti, isolato in un odio implacabile, era furente ed avvampava di collera [161]. [6] Dopo che gli era venuta la voglia di seppellire viva Cornelia, Vestale Massima [162], poiché credeva di conferire splendore alla sua era [163] con esempi di questo genere [164], egli, in forza del suo diritto di pontefice mas-

* Ipocrita ferocia di Domiziano contro la Vestale Massima Cornelia.

161. Domiziano è ritratto in scorci duri e potenti (cfr. § 11). L'accusa di Plinio usa l'imperatore come fondamentale teste a carico. L'abilità della *narratio* ne fa una *probatio*.

162. Svetonio, *Dom.*, 8, 5 è per la sua colpevolezza.

163. Il precedente più clamoroso avvenne nel 113 a. C. quando il pontefice massimo L. Metello accusò tre vestali. Il tribunale, presieduto dal pretore L. Cassio Longino, ne riconobbe colpevole solo una, ma Longino, ricorrendo contro la sentenza, ottenne la condanna anche delle altre due.

164. Anche Cassio Dione, LXVII, 3, 4[1] riferisce queste vanterie di Domiziano.

Cultura_in_Ita

tyranni [165], licentia domini reliquos pontifices [167] non in Regiam, sed in Albanam villam [168] convocavit [166]. Nec minore scelere, quam quod ulcisci videbatur, absentem inauditamque damnavit incesti [169], cum ipse fratris filiam [170] incesto non polluisset solum, verum etiam occidisset; nam vidua abortu periit [171].

[7] Missi statim [173] pontifices [172], qui defodiendam necandamque curarent. Illa nunc ad Vestam, nunc ad ceteros deos manus tendens, multa, sed hoc frequentissime clamitabat: « me Caesar incestam putat, qua sacra faciente [175] vicit, triumphavit! [174] » [8] Blandiens haec an inridens, ex fiducia sui an ex contemptu principis dixerit, dubium est [176]; dixit, donec ad supplicium, nescio an innocens, certe tamquam innocens, ducta est. [9] Quin etiam, cum in illud subterraneum [177] demitteretur haesissetque descendenti stola, vertit se ac recollegit, cumque ei manum carnifex [178] daret, aversata est et resiluit foedumque contactum quasi plane a casto puroque [180] corpore novissima sanctitate [179] reiecit omnibusque numeris [181] pudoris πολλὴν πρόνοι-

165. Sul valore del termine *tyrannus* vedi *Accad.*, II, 3; p. 35 n. 6. Cfr. inoltre J. R. DUNKLE, *The Greek tyrant and Roman political invective of the late republic*, « Transact. and Proceed. of the Amer. Philol. Assoc. », XCVIII (1967), pp. 151-171; ID., *The rhetorical tyrant in Roman historiography: Sallust, Livy and Tacitus*, « Class. World », 1971-1972, pp. 12-20.

166. Cfr. GIOVENALE, *Sat.*, IV, 145-146.

167. Vedi *pontefici* nel *Glossario*.

168. Vedi *Regia* nel *Glossario*. — La *villa Albana* di Domiziano si trovava a sud di Castel Gandolfo nell'attuale Villa Barberini: rimangono un criptoportico, costruzioni con nicchie, un teatro, terme, cisterne, molte statue.

169. Sulle *Vestali* vedi il *Glossario*.

170. Vedi l'*Indice*.

171. Per questo passo vedi *Accad.*, IV, 2; p. 105. — Per gli aspetti storico-giuridici dell'aborto volontario cfr. E. NARDI, *Procurato aborto nel mondo greco romano*, Milano, 1971, pp. XXIV-778.

172. CASSIO DIONE, LXVII, 3, 3² racconta che il pontefice Elvio Agrippa morì per l'orrore che provò dinanzi alla crudeltà dei processi condotti contro le Vestali accusate di aver profanato la loro verginità.

173. Lo *statim* rende l'impazienza di un'esecuzione che, nella sua fretta, non può più essere opera di giustizia ma solo soddisfacimento di un capriccio.

174. Cornelia si richiama al solo trionfo di Domiziano sui Daci nell'89 o vi unisce anche quello sui Germani nell'83. Il supplizio di Cornelia dovette quindi avvenire nel 90 o poco dopo.

175. Compito delle Vestali era di conservare viva la fiamma di Vesta protettrice di Roma, di pregare per il bene dello stato (cfr. CICERONE *Pro Fonteio*, 21, 48; ORAZIO, *Carm.*, I, 2, 26-28) e di offrire sacrifici incruenti in alcune circostanze. Si credeva che la loro preghiera avesse un potere taumaturgico: essa, ad esempio, avrebbe arrestato sul posto gli schiavi fuggitivi che non fossero ancora usciti da Roma: cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXVIII, 3, 13.

176. Lo scrittore lascia incerto il mistero dello stato d'animo di Cornelia per rendere più gustosa l'insinuazione contro il despota, come lascia sussi-

Cultura_in_Ita

simo o piuttosto della sua brutalità di tiranno [165], con l'arbitrio di un padrone, convocò [166] gli altri pontefici [167] non nella Regia, ma nella sua villa Albana [168] e, con un delitto non minore di quello che voleva far vedere di punire, la condannò per incesto [169] senza ammetterla alla sua presenza e senza ascoltarla, mentre egli non aveva solo contaminato con l'incesto la figlia [170] di suo fratello, ma l'aveva anche uccisa: morì infatti per un aborto quando era ormai vedova [171].

[7] I pontefici [172] furono senz'indugio [173] rimandati indietro con l'incarico di sotterrarla e di farla morire. Essa tendendo le mani ora a Vesta, ora a tutti gli altri dèi, andava gridando molti lamenti, ma questo soprattutto ritornava con un'assidua insistenza: « Cesare mi crede impudica, eppure ha vinto e trionfato [174] per i miei sacrifici! [175] »: [8] non si sa bene [176] se dicesse questo per adularlo o per schernirlo, se per la sicurezza di sé stessa oppure per il disprezzo dell'imperatore; e lo disse finché fu condotta al supplizio, non so se innocente, certo però con tutta l'aria di essere innocente. [9] Che anzi, mentre veniva calata nel famigerato sotterraneo [177], durante la discesa le si impigliò il manto, ella si volse e ne raccolse i lembi, e, poiché il carnefice [178] le porgeva la mano, con un moto di orrore balzò indietro e respinse, con un'ultima testimonianza di illibatezza [179], quel sozzo contatto dal suo corpo, come se fosse assolutamente casto e puro [180], e, adempiendo a tutte le esigenze [181] del pudore, fece molta attenzione a cadere in

stere – solo formalmente – il dubbio sull'innocenza di lei per ritorcerlo contro Domiziano. Pur parteggiando infatti senza esitazioni per la sua integrità, non prende ufficialmente partito per il motivo pratico di non avere prove documentarie sul fatto, ma soprattutto per quello artistico di avvolgere la sua accusa implicita in un fascino più sottile.

177. Si trovava nel *Campus Sceleratus* il quale si estendeva sul Quirinale a sud-est di Porta Collina, nell'area attraversata dalla moderna Via Cernaia. Cfr. Livio, VIII, 15, 8; Dionisio Alic., II, 67, 4; III, 67, 3; Plutarco, *Numa*, 10; Festo, s. v. *sceleratus*; Servio, *Ad Aen.*, XI, 206.

178. Secondo W. C. McDermott, *Pliniana*, « Amer. Journ. Philol. », XC (1969), pp. 331-332 questo *carnifex* sarebbe stato Domiziano in persona!

179. Cfr. *Pan.* 1, 3.

180. Questo binomio di aggettivi ricorre anche in *Pan.* 3, 5 dove però si presentano in ordine inverso. *Purus* indica l'assenza di qualsiasi elemento che macchi, intorbidi o si mescoli a scapito della genuinità; *castus* è invece ristretto al senso morale di preservazione da ogni sregolatezza. Cfr. anche nota a *Pan.* 1, 3.

181. Plinio aveva terminato il suo amplissimo trattato rivolgendosi alla Natura e dichiarandole di averla celebrata *numeris omnibus*: XXXVII, 78, 205.

Cultura_in_Ita

αν ἔσχεν εὐσχήμων πεσεῖν[182]. [10] Praeterea Celer, eques Romanus[183], cui Cornelia obiciebatur, cum in comitio[184] virgis caederetur, in hac voce perstiterat: « quid feci? Nihil feci ».

[11] Ardebat ergo Domitianus et crudelitatis et iniquitatis infamia. Arripit[185] Licinianum, quod in agris suis occultasset Corneliae libertam. Ille ab his, quibus erat curae, praemonetur, si comitium et virgas[186] pati nollet, ad confessionem confugeret quasi ad veniam: fecit[187]. [12] Locutus est pro absente Herennius Senecio[188] tale quiddam, quale est illud: κεῖται Πάτροκλος[189]. Ait enim: « ex advocato nuntius[190] factus sum; Licinianus recessit ». [13] Gratum hoc Domitiano adeo quidem, ut gaudio proderetur[191] diceretque: « absolvit nos Licinianus[192] ». Adiecit etiam non esse verecundiae eius instandum; ipsi vero permisit, si qua posset, ex rebus suis rapere, antequam bona publicarentur, exiliumque molle velut praemium dedit[193]. [14] Ex quo tamen postea clementia[194] divi Nervae translatus est in Siciliam, ubi nunc profitetur seque de fortuna praefationibus vindicat[195].

[15] Vides, quam obsequenter paream tibi, qui non solum res urbanas[196], verum etiam peregrinas tam sedulo scribo, ut altius repetam. Et sane putabam te, quia tunc afuisti, nihil aliud de Liciniano audisse, quam relegatum ob incestum.

182. Cfr. EURIPIDE, *Hec.*, 569. Taltibio sta descrivendo ad Ecuba con quale suprema nobiltà Polissena sia caduta, immolata da Neottolemo sulla tomba di Achille.

183. Cfr. *eques Romanus* nel *Glossario*.

184. Vedi *comitium* nel *Glossario*.

185. Da notare il fortissimo asindeto che suggerisce lo scatto d'una belva.

186. Nota la concretezza che assumono queste due parole dall'essere la eco, non certo involontaria, dello stesso binomio del § 10. Il passato commenta efficacemente il futuro.

187. Vedi *Accad.*, I, 1; p. 4 n. 1.

188. Cfr. *Ep.* VII, 33, 4-8 e nota.

189. Antiloco, figlio di Nestore, annuncia così ad Achille la morte di Patroclo: *Il.*, XVIII, 20.

190. È la quinta volta (cfr. §§ 1 e 2) che ritorna in questa lettera – e sempre posto in pieno risalto – questo modulo stilistico: troppo per essere casuale. Plinio con squisita finezza allude allo stravolgimento di tutta la vita civile introdotto dal tiranno.

191. Dietro il subitaneo schiarirsi del volto di Domiziano indoviniamo il contrarsi di quello di Plinio in una smorfia di scherno.

192. Anche in TACITO, *Agric.*, 43, 4 Domiziano si rallegra perché una delle sue vittime lo scagiona dai sospetti.

Cultura_in_Ita

un atteggiamento verecondo [182]. [10] Inoltre il cavaliere romano [183] Celere, a cui si rinfacciava la correità nell'affare di Cornelia, mentre veniva percosso con le verghe nel comizio [184], aveva continuato a ripetere sempre: « Che cosa ho fatto? non ho fatto nulla ».

[11] A Domiziano bruciava dunque l'obbrobrio che si era attirato con la sua crudeltà e la sua iniquità. Allora ghermisce [185] Liciniano, contestandogli l'imputazione di aver nascosto nelle sue tenute una liberta di Cornelia. Egli dagli incaricati viene avvisato in anticipo che se non voleva provare il comizio e le verghe [186], si rifugiasse nella confessione come nell'unico ripiego per ottenere indulgenza: egli lo fece [187]. [12] In sua assenza, Erennio Senecione [188] pronunciò a suo nome una dichiarazione che in qualche modo equivaleva al famoso: « Patroclo è morto [189] ». Disse infatti: « Da avvocato sono diventato messaggero [190]; Liciniano si è ritirato ». [13] Ciò recò tanto piacere a Domiziano che nella sua esultanza si tradì [191] e disse: « Liciniano mi ha prosciolto » [192]. Aggiunse anche che non si doveva infierire sulla sua schiettezza; gli permise poi di portar via quanto gli era possibile di ciò che possedeva, prima che i suoi beni venissero confiscati e gli assegnò quasi come premio un comodo esilio [193]. [14] Ma anche di là dalla clemenza [194] del divino Nerva fu poi trasferito in Sicilia, dove adesso tiene corsi di letteratura e nelle sue prolusioni si vendica della fortuna [195].

[15] Vedi con quanto zelo io ti obbedisco, dal momento che non ti comunico soltanto gli avvenimenti cittadini [196] ma anche quelli che accadono altrove e ci metto tanto impegno da esporteli fino dalle origini. Ed appunto io credo che tu, poiché allora eri assente, non abbia saputo di Liciniano nient'altro se non che era stato relegato per incesto. La voce pubblica

193. In pochissime righe Domiziano è reso con stupenda vivezza nei suoi sentimenti ed anche un po' nei suoi atteggiamenti esterni. — Per l'ossimoro cfr. SIDONIO, *Epist.*, I, 7, 13.

194. Su questo attributo imperiale cfr. *Pan.* 3, 4; 35, 1; 80, 1 e vedi il *Glossario*.

195. Il richiamo all'esordio è ironico e non lascia trasparire nessuna simpatia per Liciniano. Il sentimento che anima questa lettera non è la propensione per l'esule, è l'odio per il tiranno. — S. MONTI, *Pliniana*, III, « Rendiconti d. Accad. di Archeol. Letter. e Belle Arti di Napoli », XXXII (1957), pp. 85-99 osserva che quest'epistola è la relazione più completa che noi possediamo sul processo di Cornelia e la sola su quello di Valerio Liciniano.

196. Il finale sviluppa con disinvolte variazioni il motivo di *Ep.* II, 11, 25.

Cultura_in_Ita

Summam enim rerum nuntiat fama, non ordinem. [16] Mereor, ut vicissim [197], quid in oppido tuo, quid in finitimis agatur (solent enim quaedam notabilia incidere), perscribas; denique quidquid voles, dum modo non minus longa epistula [198], nuntia! Ego non paginas tantum, sed versus etiam syllabasque numerabo [199]. Vale.

12.

C. Plinius [Maturo] Arriano suo s.

[1] Amas Egnatium Marcellinum atque etiam mihi saepe commendas: amabis magis commendabisque, si cognoveris eius recens factum.

[2] Cum in provinciam quaestor exisset scribamque, qui sorte [200] obtigerat, ante legitimum salarii [201] tempus amisisset, quod acceperat, scribae [203] daturus, intellexit et statuit subsidere apud se non oportere [202]. [3] Itaque reversus Caesarem, deinde Caesare auctore senatum consuluit, quid fieri de salario vellet. Parva quaestio, sed tamen quaestio [204]. Heredes scribae sibi, praefecti aerari populo vindicabant. [4] Acta causa est; dixit heredum advocatus [205], deinde populi, uterque percommode. Caecilius Strabo [206] aerario censuit inferendum, Baebius Macer heredibus dandum; obtinuit Strabo.

[5] Tu lauda Marcellinum, ut ego statim feci! Quamvis enim abunde sufficiat illi, quod est et a principe et a senatu probatus, gaudebit tamen testimonio tuo. [6] Omnes enim, qui

197. Su quest'avverbio, che Plinio usa solo qui, cfr. K. Brugmann, *Lateinisch vicissim*, « Indogerm. Forsch. », XII (1901), pp. 181-185.

198. Sull'intimo senso di questa esigenza cfr. *Ep.* IX, 2, 5.

199. Conclusione amabilmente scherzosa: nello stesso spirito e sullo stesso tono cfr. *Ep.* II, 11, 25.

200. Su *sors* cfr. H. Osthoff, *Lat. sors*, « Beitr. z. Kunde d. idg. Sprachen », XVII (1891), pp. 158-161.

201. Il salario fisso per magistrati e funzionari entrò nell'uso sotto Augusto in sostituzione delle forniture e delle indennità che vigevano durante la repubblica. Non abbiamo testimonianze sul suo ammontare.

202. Per un episodio abbastanza simile cfr. Seneca, *De benef.*, VII, 21.

203. Sullo *scriba* come impiegato privato, statale, municipale cfr. Kornemann, s. v., RE., Zw. R., IV Halbb., 1923, coll. 848-857.

204. Frase densa nella quale l'apparenza anodina lascia trasparire una certa tensione. È difficile dire se prevalga il disappunto per l'irrilevanza della questione di cui è stato investito il senato o il compiacimento dell'onesto senatore che ama risolti con piena integrità tutti i problemi, più per salvaguardare i valori morali che non quelli finanziari.

Cultura_in_Ita

infatti riferisce soltanto i tratti essenziali delle cose, non l'intima connessione con cui si svolgono. [16] Ho quindi diritto che tu, a tua volta [197], mi descriva minutamente come vanno le cose nella tua città ed in quelle limitrofe, giacché vi capitano sovente dei fatti degni di rilievo. Insomma dammi le notizie che vuoi, purché la tua lettera non sia meno lunga della mia [198]. Io conterò non solo le pagine ma anche le righe e le sillabe [199]. Stammi bene.

12 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Maturo Arriano.

[1] Tu sei affezionato ad Egnazio Marcellino e spesso me ne fai anche delle belle lodi; ebbene, gli sarai ancora più affezionato e me ne farai delle lodi ancora maggiori quando avrai conosciuto come si comportò recentemente.

[2] Partito per la sua provincia in qualità di questore e mortogli il segretario, che gli era stato sorteggiato [200], prima che scadesse il tempo fissato dalla legge per corrispondergli l'onorario [201], si rese conto e decise che non doveva [202] rimanere nelle sue mani la somma di denaro che aveva ricevuta da versare al suo dipendente [203]. [3] Pertanto, ritornato, consultò l'imperatore e poi per invito dell'imperatore, il senato dove volesse che andasse a finire quel denaro. Era un problema da nulla, ma era pur sempre un problema [204]. Gli eredi del segretario lo avocavano a sé, i prefetti dell'erario al tesoro pubblico. [4] Si discusse la causa: parlò l'avvocato [205] degli eredi, poi quello del tesoro; tutti e due molto a proposito. Cecilio Strabone [206] sostenne che dovesse essere devoluto al tesoro, Bebio Macro che dovesse essere consegnato agli eredi. La spuntò Strabone.

[5] Esprimi il tuo plauso a Marcellino, come io ho fatto subito. Sebbene sia già stato abbondantemente ricompensato dai riconoscimenti ricevuti dall'imperatore e dal senato, tuttavia sarà molto sensibile ad un tuo intervento. [6] Infatti tutti

* Scrupolosa onestà di un questore.

205. Per un'ampia documentazione epigrafica al riguardo cfr. E. De Ruggiero, s. v., « Diz. Epigr. », I, 1894, pp. 116-125.

206. Cfr. *Ep.* IV, 17, 1. Morì nel 117.

Cultura_in_Ita

gloria famaque ducuntur, mirum in modum adsensio et laus a minoribus etiam profecta delectat. Te vero Marcellinus ita veretur, ut iudicio tuo plurimum tribuat. [7] Accedit his, quod, si cognoverit factum suum isto usque [207] penetrasse, necesse est laudis suae spatio et cursu et peregrinatione laetetur. Etenim nescio quo pacto vel magis homines iuvat gloria lata quam magna [208]. Vale.

13.

C. PLINIUS [CORNELIO] TACITO SUO S.

[1] Salvum in urbem venisse gaudeo. Venisti autem, si quando alias, nunc maxime mihi desideratus [209]. Ipse pauculis adhuc [210] diebus in Tusculano [211] commorabor, ut opusculum, quod est in manibus, absolvam. [2] Vereor enim, ne, si hanc intentionem iam in fine laxavero, aegre resumam [212]. Interim, ne quid festinationi meae pereat, quod sum praesens petiturus, hac quasi praecursoria epistula rogo. Sed prius accipe causas rogandi! [213]

[3] Proxime cum in patria mea fui, venit ad me salutandum municipis mei filius praetextatus [214]. Huic ego « studes? » inquam. Respondit: « etiam [215] ». — « Ubi? » — « Mediolani [216] ». — « Cur non hic? » Et pater eius (erat enim una [217] atque etiam ipse adduxerat puerum [218]): « quia nullos hic praeceptores

207. Arriano Maturo stava prestando un servizio di grado equestre in Egitto, alle dipendenze del prefetto Vibio Massimo (A. N. Sherwin-White).

208. Sulla concezione della gloria che avevano gli antichi cfr. *Accad.*, V, 4; p. 177 n. 1.

209. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, III, 3, 1.

210. *Adhuc* in Plinio è ripetutamente usato sia per il futuro (cfr. *Ep.* II, 10, 2; 19, 9; III, 9, 37; 10, 4; IV, 13, 1; VIII, 4, 6) che per il passato (cfr. I, 18, 3; III, 16, 6; IV, 1, 4; VI, 16, 17; 20, 6, 13, 18; VII, 27, 2; IX, 13, 4, 7, 20; X, 67, 1; 81, 4; *Pan.* 10, 4; 15, 1; 57, 1; 61, 7).

211. Dal tono con cui in *Ep.* V, 6, 45 (cfr. nota) accenna alle ville Tusculane, molto rinomate ma da lui per nulla invidiate, si arguisce che questa non era una sua proprietà. Plinio infatti soleva recarsi ospite nelle ville di parenti (*Ep.* I, 4) e di amici (VI, 14; VII, 16, 2), come soleva invitarli nelle proprie (I, 4, 3; II, 17, 29).

212. Plinio era convinto che l'orazione andasse terminata nel fervore di una composizione unitaria e che qualunque interruzione rendesse molto difficile la ripresa: cfr. *Ep.* IV, 9, 11.

213. Ricorda quanto Plinio aveva detto in *Ep.* II, 13, 11.

214. Cfr. *toga virilis* nel *Glossario*.

215. Vedi *Studi superiori* nel *Glossario*.

216. Vedi l'*Indice*.

Cultura_in_Ita

coloro che si eleggono a guida la gloria ed il buon nome provano una soddisfazione davvero sorprendente nei consensi e nelle lodi che provengono loro anche dagli inferiori. Per te poi Marcellino ha tanta venerazione che ci tiene moltissimo alla tua opinione. [7] A tutte queste considerazioni si aggiunge che, qualora venga a sapere che la risonanza del suo modo di agire si è spinta fino dalle vostre parti [207], dovrà certamente rallegrarsi che la sua rinomanza si sia divulgata per un raggio così ampio e con una tale rapidità. Infatti – anche se non me lo so spiegare – gli uomini tendono a preferire una gloria di larga estensione piuttosto che di solida consistenza [208]. Stammi bene.

13 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cornelio Tacito.

[1] Mi rallegro che tu sia arrivato a Roma in buone condizioni. Se mai altra volta ho desiderato questo tuo arrivo, ora l'ho aspettato con una brama più intensa che mai [209]. Personalmente, io mi tratterrò ancora per qualche giorno [210] nella villa di Tusculo [211], per condurre a compimento un lavoretto che ho tra mano. [2] Temo infatti che se, ormai che sono giunto presso alla fine, allentassi la tensione in cui sono concentrato, mi riuscirebbe difficile il riprenderla [212]. Nel frattempo, per non sottrarre alla mia fretta nessuna possibilità di azione, ti sollecito con questa lettera – la quale mi fa un po' da battistrada – una cortesia che ti richiederò poi a voce. Ma ascolta prima i motivi della mia richiesta [213].

[3] Ultimamente, quando fui nella mia città natale, mi venne a salutare il figlio di un mio compaesano, ancora vestito con la pretesta [214]. Gli chiesi: « Attendi agli studi? » Mi rispose: « Appunto » [215]. — « Dove? » — « A Milano » [216]. — « E perché non qui? » E suo padre (era infatti insieme [217] al ragazzo [218]

* Opportunità e preparativi per istituire una scuola a Como.

217. Nota la perizia compositiva per la quale questo personaggio, che avrebbe tolto di concentrazione e d'immediatezza alla prima parte della scena, viene introdotto adesso, quando il discorso, spostandosi sui provvedimenti da adottare per l'erezione di una scuola, lo rende necessario. Il dialogo si svolge solo tra protagonisti: sullo sfondo, per conferire alle parole larghezza di risonanza, la corona degli altri *patres*.

218. Per la possibile età cfr. *toga virilis* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

habemus ». — « Quare nullos? [219] [4] Nam vehementer intererat vestra, qui patres estis » (et opportune complures patres [220] audiebant), « liberos vestros hic potissimum discere [221]. Ubi enim aut iucundius morarentur quam in patria, aut pudicius [222] continerentur quam sub oculis parentum [223], aut minore sumptu[224] quam domi? [5] Quantulum est ergo collata pecunia conducere praeceptores, quodque nunc in habitationes, in viatica, in ea, quae peregre emuntur (omnia autem peregre emuntur), impenditis, adicere mercedibus?

Atque adeo ego, qui nondum liberos habeo, paratus sum pro re publica nostra, quasi pro filia [226] vel parente [227], tertiam partem eius, quod conferre vobis placebit, dare [225]. [6] Totum etiam pollicerer, nisi timerem, ne hoc munus meum quandoque ambitu [228] corrumperetur, ut accidere multis in locis [229] video, in quibus praeceptores publice conducuntur. [7] Huic vitio occurri uno remedio potest, si parentibus solis ius conducendi relinquatur, isdemque religio [230] recte iudicandi necessitate collationis addatur [231]. [8] Nam, qui fortasse de alieno neglegentes, certe de suo diligentes erunt dabuntque operam, ne a me pecuniam non nisi [232] dignus accipiat, si accepturus et

219. In questa scena non ci sono descrizioni né panneggi, c'è solo una azione che si sviluppa e che illustra tutta una situazione.

220. V. D'Agostino, *Epistole scelte*, Torino, 1968, p. 99 nota: « ... intanto ci fa capire che si trattava di una visita ufficiale, per così dire, fatta a una autorità, qual era appunto Plinio nella sua città natale ».

221. Per altri rapidi dialoghi stilizzati nelle loro battute essenziali cfr. *Ep.* II, 6, 3-4 e Cicerone, *Att.*, I, 16, 10; V, 1, 3; IX, 2A, 1; 18, 1 e 3; X, 4, 9-10; XIII, 42, 1; XV, 11, 1.

222. Vedi *Pudicizia* nel *Glossario*.

223. Plinio, quando gli si presenta l'occasione, non manca di mettere in rilievo la sanità educatrice dell'ambiente familiare: cfr. *Ep.* III, 3, 3; IV, 19, 6.

224. Psicologia, moralità, economia: i tre motivi per i capifamiglia comaschi ed i tre temi sui quali avrebbe potuto svolgersi la suasoria.

225. Per un altro gesto simile cfr. Eumene, *Pan. Lat.*, V, 11, 3.

226. Per la patria considerata con l'affetto dovuto ad un figlio, cfr. Cicerone, *Fam.*, IX, 20, 3.

227. La scuola gli suggerisce il paragone con la figlia, la stessa metafora inclusa nel termine patria gli fa aggiungere anche quello con la madre.

228. Cfr. nota ad *Ep.* I, 8, 17.

229. Denuncia tanto pacata quanto ferma.

230. Sul valore di questo termine cfr. M. Kobbert, *De verborum religio atque religiosus usu apud Romanos quaestiones selectae*, Diss. Königsberg, 1910, pp. 63; Id., s. v., RE., Zw. R., I. Halbb., 1914, coll. 565-575; A. Harrer, *A meaning of religiosus*, « Class. Philol. », 1924, p. 83; P. Jouon, *L'étymologie de religiosus dans Cicéron et un trait caractéristique de l'homme religieux en Israël*, « Rech. Sc. Relig. », 1936, pp. 181-185; J. B. Kaetzler, *Religio. Versuch einer Worterklärung*, « Jahresber. des bischöfl. Gymn. Paulinum in Schwaz »,

Cultura_in_Ita

ed era stato lui a condurmelo): « Perché qui non abbiamo insegnanti ». — « E perché non ne avete? [219] [4] Nella vostra qualità di padri (ed andò bene che c'erano parecchi padri [220] a sentirmi) avreste dovuto avere tutto l'interesse che i vostri figli frequentassero le scuole qui piuttosto che in qualsiasi altro luogo [221]. Dove infatti dimorerebbero più volentieri che nella loro città, o sarebbero tenuti a freno con più verecondia [222] che sotto gli occhi dei genitori [223], o costerebbero meno [224] che a casa? [5] Non ci vuol davvero molto per raccogliere il denaro e stipendiare gli insegnanti, e quello che oggi spendete in pigioni, in viaggi, negli acquisti che si fanno quando si è via (e quando si è via tutto dev'essere acquistato) aggiungerlo alle paghe!

E, per venire al pratico, io, che non ho ancora figli, sono pronto a contribuire [225], con la terza parte di quella somma che vi parrà opportuno di mettere insieme, in favore della nostra amministrazione municipale, come se si trattasse di mia figlia [226] o di mia madre [227]. [6] Prometterei anche l'ammontare completo, se non temessi che, una volta o l'altra, questa mia donazione potesse essere guastata da maneggi illeciti [228], cosa che vedo capitare in molti luoghi [229] dove gl'insegnanti sono stipendiati dall'autorità pubblica. [7] A quest'inconveniente si può reagire con un solo rimedio: affidare unicamente ai genitori il diritto di assunzione ed aumentare il loro coscienzioso impegno [230] di valutare saggiamente mediante l'obbligo di una partecipazione finanziaria [231]. [8] Infatti quelli che forse amministrerebbero con disattenzione i fondi altrui, ci metteranno certamente tutta l'attenzione per i proprii e si daranno da fare perché il denaro che proviene da me sia destinato soltanto [232] a persone meritevoli, se sarà ad esse destinato anche quello che pro-

XX (1952-1953), pp. 2-18; J. H. H. A. INDEMANS, *De etymologie van religio*, « Studia Catholica », XXXVIII (1953), pp. 311-315; H. T. WILT, *Religio. A semantic study of the pre-Christian use of the terms religio and religiosus*, Diss. Columbia Univ., New York, 1954, pp. 142; R. GRÉGOIRE, *Religiosus. Étude sur le vocabulaire de la vie religieuse*, « Studi medievali », X (1969), pp. 415-430.

231. Per i problemi scolastici di questo periodo cfr. E. EYBEN, *Les parents romains soucieux de l'instruction scolaire de leurs fils*, Antidorum W. Peremans... oblatum, « Studia Hellenistica », XVI, Louvain, 1968, pp. 39-60. Vedi anche J. MARQUARDT, *La vie privée des Romains*, tome 1er, « Manuel des Antiquités romaines », XIV, trad. par V. Henry, Paris, 1892, pp. 96-157.

232. Su questa costruzione pleonastica latina cfr. TH. STANGL, *Ne... non nisi statt ne... nisi: zu Plinius Ep. IV, 13, 8*, « Woch. f. klass. Philol. », XXXII (1915), pp. 357-358.

Cultura_in_Ita

ab ipsis erit [233]. [9] Proinde consentite, conspirate maioremque animum ex meo sumite, qui cupio esse quam plurimum, quod debeam conferre.

Nihil honestius praestare liberis vestris, nihil gratius patriae potestis. Educentur hic, qui hic nascuntur, statimque ab infantia natale solum amare, frequentare consuescant. Atque utinam tam claros praeceptores inducatis, ut finitimis oppidis studia [234] hinc petantur, utque nunc liberi vestri aliena in loca, ita mox alieni in hunc locum confluant! » [235]

[10] Haec putavi altius et quasi a fonte repetenda, quo magis scires, quam gratum mihi foret, si susciperes, quod iniungo. Iniungo autem et pro rei magnitudine rogo, ut ex copia studiosorum [236], quae ad te ex admiratione ingenii tui convenit, circumspicias praeceptores, quos sollicitare possimus, sub ea tamen condicione, ne cui fidem meam obstringam. Omnia enim libera parentibus servo: illi iudicent, illi eligant; ego mihi curam tantum et impendium vindico [237]. [11] Proinde, si quis fuerit repertus, qui ingenio suo fidat, eat illuc ea lege, ut hinc nihil aliud certum quam fiduciam suam ferat! Vale.

14.

C. Plinius Paterno suo s.

[1] Tu fortasse orationem, ut soles, et flagitas et exspectas; at ego quasi ex aliqua peregrina delicataque merce lusus meos tibi prodo. [2] Accipies cum hac epistula hendecasyllabos

233. Nelle sue donazioni per opere di pubblica beneficenza Plinio dimostra sempre un'esperta oculatezza: cfr. *Ep.* VII, 18. Sa *donare*, ma sa anche *pretium dicere muneri*.

234. Sui metodi e le modalità dell'insegnamento scolastico cfr. H. Leclercq, *École*, « Dict. Arch. Chrét. Lit. », IV, 2, 1921, coll. 1730-1883; Id., *Instruction publique*, *ibid.*, VII, 1, 1926, coll. 1128-1149; Id., *Pédagogie*, *ibid.*, XIII, 2, 1938, coll. 2901-2929.

235. Su questo cospicuo campione dell'eloquenza non epidittica di Plinio vedi *Accad.*, VI, 3; p. 200 n. 3 e note ad *Ep.* VIII, 14, 23; IX, 21, 2.

236. Un tempo, uno di questi giovani attratti dall'ingegno di Tacito, era stato Plinio stesso: cfr. *Ep.* VII, 20, 4.

237. Da notare il riguardo che usa verso gli altri, perché non abbiano da sospettare che egli, con il denaro, comperi anche dei diritti. — Sul trattamento economico di grammatici e retori durante questo periodo cfr. R. P. Robinson, *The roman school teacher and his reward*, « Class. Weekly », XV (1921), pp. 57-61; S. L. Mohler, *A Roman answer to the salary question*, *ibid.*, XXI (1928), pp. 105-107.

Cultura_in_Ita

viene da loro stessi [233]. [9] Perciò mettetevi d'accordo, operate in buona armonia ed attingete dal mio uno slancio maggiore, giacché io desidero che la mia quota sia la più alta possibile.

Nessun servigio più nobile potete rendere ai vostri figli, nessuno più accetto alla città da cui ha origine la vostra famiglia. Vengano educati qui, quelli che qui nascono, e subito, fin da bambini, si abituino ad amare ed a mantenere un assiduo contatto con il suolo natio. E mi auguro davvero che voi riusciate ad attirare degli insegnanti così illustri che anche dalle città limitrofe vengano ad attingere la cultura [234] da voi e che come adesso i vostri figli si recano in regioni forestiere, così tra poco siano i forestieri ad accorrere qui da ogni regione! [235] »

[10] Mi è parso conveniente di esporti quest'iniziativa rifacendomi un po' da lontano e, quasi direi, alla fonte per farti più chiaramente vedere che piacere mi faresti se prendessi su di te l'incombenza che ti affido. Ti affido dunque il compito e, data l'importanza della cosa, ti prego di osservare attentamente se, nella turba degli uomini di studio [236] che fanno capo a te attirati dall'ammirazione per il tuo ingegno, non ci siano degli insegnanti ai quali possiamo rivolgere la proposta, però a patto che io non debba impegnarmi formalmente con nessuno. Lascio infatti assoluta libertà ai genitori: giudichino essi, scelgano essi; io a me riservo soltanto la premura e la spesa [237]. [11] Pertanto se si troverà qualcuno che abbia fiducia nelle proprie capacità si rechi colà, intesi però che di qui non porterà altra certezza con sé all'infuori della propria fiducia. Stammi bene.

14 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Paterno.

[1] Tu forse, come al solito, mi domandi e ti aspetti un'orazione; io invece, come se scegliessi da un emporio di generi esotici e raffinati, ti presento i miei passatempi poetici. [2] Riceverai insieme a questa lettera i miei endecasillabi, che

* Presenta un suo libretto di versi lirici.

Cultura_in_Ita

nostros, quibus nos in vehiculo, in balineo, inter cenam oblectamus otium [238] temporis. [3] His iocamur, ludimus, amamus, dolemus, querimur, irascimur, describimus aliquid modo pressius, modo elatius, atque ipsa varietate temptamus efficere, ut alia aliis, quaedam fortasse omnibus placeant [239]. [4] Ex quibus tamen si non nulla tibi petulantiora paulo videbuntur, erit eruditionis tuae cogitare summos illos et gravissimos [240] viros, qui talia scripserunt, non modo lascivia rerum, sed ne verbis quidem nudis abstinuisse; quae nos refugimus, non quia severiores (unde enim?), sed quia timidiores [241] sumus. [5] Scimus alioqui huius opusculi illam esse verissimam legem, quam Catullus [242] expressit:

> Nam castum esse decet pium poetam
> ipsum, versiculos nihil necesse est,
> qui tunc denique habent salem et leporem,
> si sunt molliculi et parum pudici [243].

[6] Ego quanti faciam iudicium tuum, vel ex hoc potes aestimare, quod malui omnia a te pensitari quam electa laudari [244]. Et sane, quae sunt commodissima, desinunt videri, cum paria esse coeperunt [245]. [7] Praeterea sapiens subtilisque lector debet non diversis conferre diversa, sed singula expendere nec deterius alio putare, quod est in suo genere perfectum.

[8] Sed quid ego plura? Nam longa praefatione [246] vel excusare vel commendare ineptias ineptissimum est [247]. Unum illud praedicendum videtur, cogitare me has meas nugas ita

238. Disinvoltura ostentata. — Ricorda l'opportuna satira oraziana a questa mania: *Epist.*, II, 1, 109-110, 118.

239. Cfr. *Ep.* II, 5, 7-8; VIII, 21, 4.

240. *Gravissimos* è in studiato ossimoro con *lascivia* e con *verbis nudis*.

241. Altra posa artificiale.

242. Giustificazione esteriore di una poesia certo esteriore. La norma compositiva di questi versi era catulliana, catulliano il metro (endecasillabi faleci), catulliana la definizione (*nugae*).

243. Cfr. CATULLO, 16, 5-8.

244. Nella fase delle letture private, prima della pubblicazione, Plinio preferisce sempre comunicare agli amici le sue opere intere piuttosto che estratti brillanti. Se sul momento ci fa meno bella figura, migliorando il lavoro con i suggerimenti ricevuti, otterrà poi una più alta gloria definitiva: cfr. *Ep.* III, 10, 4; VIII, 21, 4.

245. Acuto rilievo: scadimento dei motivi ripetuti nelle raccolte epigrammatiche o liriche.

Cultura_in_Ita

costituiscono un piacevole riempitivo dei momenti liberi [238] durante i viaggi in carrozza, il bagno e la cena. [3] Vi ho messo motteggi, scherzi, amori, dolori, lamenti, collere, descrizioni ora sobrie ed ora elevate; e proprio con questa varietà cerco di ottenere che tutti trovino qualcosa di loro gradimento e che alcuni elementi possano anche piacere a tutti [239]. [4] Ad ogni modo se nella raccolta qualche numero ti sembrerà un tantino sfacciato, tu dovrai fare appello alle tue cognizioni letterarie e ricordare che quegli uomini così grandi e seri [240] i quali scrissero componimenti di questo tipo, non solo non schivarono gli argomenti lascivi, ma neppure le espressioni veristicamente precise: da tutto ciò io mi sono tenuto lontano, non perché sia più rigoroso (e come lo potrei affermare?) ma perché sono più pusillanime [241]. [5] D'altra parte so bene che la norma più autentica a cui si rifanno le poesie di questo mio libretto, è quella espressa da Catullo: [242]

> Il poeta di puri costumi dev'essere casto personalmente,
> ma non è per nulla necessario che lo siano i suoi versi,
> giacché questi posseggono brio ed arguzia soltanto
> se sono un po' procaci ed inverecondi [243].

[6] Quanta sia la stima che io faccio del tuo apprezzamento lo puoi arguire anche dalla circostanza che ho preferito che tu ponderassi accuratamente la silloge completa piuttosto che mi facessi le tue congratulazioni per una scelta antologica [244]. Non mi sfugge che le poesie le quali più incontrano il nostro gusto, cessano di sembrarci ancora tali quando incominciano a trovarsi in mezzo ad altre analoghe [245]. [7] Inoltre un lettore esperto ed acuto non deve confrontare tra loro dei passi di ispirazione disparata, ma li deve esaminare ciascuno in sé stesso e non credere più scadente di un altro quello che nel suo genere è perfetto.

[8] Ma che motivo ho di dilungarmi così? Adoperare dei lunghi preamboli [246] per giustificare o per mettere in bella luce delle insulsaggini è la cosa più insulsa di tutte [247]. Una sola precisazione mi pare che vada premessa, ed è questa: io

246. Cfr. *Ep.* V, 12, 3.
247. Cfr. Sidonio, *Epist.*, IX, 3, 7.

Cultura_in_Ita

inscribere « hendecasyllabi »[248], qui titulus sola metri lege constringitur. [9] Proinde, sive epigrammata sive idyllia sive eclogas[249] sive, ut multi[250], poematia seu quod aliud vocare malueris[251], licebit voces, ego tantum hendecasyllabos praesto. [10] A simplicitate tua peto, quod de libello meo dicturus es alii, mihi dicas[252]; neque est difficile, quod postulo. Nam, si hoc opusculum nostrum aut potissimum esset aut solum, fortasse posset durum videri dicere: « quaere, quod agas »; molle et humanum[253] est: « habes, quod agas »[254]. Vale.

15.

C. PLINIUS [MINICIO] FUNDANO[255] SUO S.

[1] Si quid omnino, hoc certe iudicio facio[256], quod Asinium Rufum singulariter[258] amo[257]. Est homo eximius et bonorum amantissimus. Cur enim non me quoque inter bonos numerem? Idem Cornelium Tacitum (scis, quem virum)[260] arta familiaritate complexus[259] est. [2] Proinde, si utrumque nostrum probas, de Rufo quoque necesse est idem sentias, cum sit ad conectendas amicitias vel tenacissimum vinculum morum similitudo. Sunt ei liberi plures. [3] Nam in hoc quoque functus est optimi

248. Cfr. *Ep.* VII, 4, 1, 3, 8. Da *Ep.* V, 10, 1-2 ricaviamo il contenuto di almeno uno di questi piccoli carmi.

249. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, IX, 15, 1. Sul valore del termine vedi A. TRAINA, *De vocis eclogae vi et usu*, « Latinitas », XV (1967), pp. 97-100.

250. Di questi molti Plinio ci fa il nome solo di Senzio Augurino: *Ep.* IV, 27, 1.

251. Cfr. *Ep.* IV, 7, 3.

252. Analogo invito alla sincerità nel giudizio letterario in CICERONE, *Quint. fratr.*, II, 15, 5.

253. Su *humanus* vedi *Accad.*, III, 1; p. 69 n. 8.

254. Letteralmente in SENECA, *Epist.*, 78, 21. — Apollonio di Alabanda non permetteva ai suoi discepoli che giudicava non adatti all'oratoria di perdere tempo alla sua scuola e li spingeva alla professione per la quale vedeva in loro delle capacità: CICERONE, *De orat.*, I, 28, 126. Cfr. *ibid.*, 130; II, 20, 85.

255. Legato legionario e prefetto dell'erario di Saturno, nonostante l'augurio di Plinio che gli preconizzava il consolato per il 104, lo raggiunse solo nel 107. Come proconsole d'Asia verso il 124-125 ebbe ad occuparsi dei Cristiani per cui Adriano gli inviò il noto rescritto (cfr. EUSEBIO, *Hist. Eccl.*,

Cultura_in_Ita

penserei di intitolare « Endecasillabi »[248] queste mie inezie, non vincolandomi quindi ad altro che al metro. [9] Pertanto tu li potrai chiamare epigrammi, o idilli, o ecloghe[249], o – come piace a molti[250] – poemetti, o con qualsiasi altro termine che preferisca[251]; io te li presento soltanto come endecasillabi. [10] Chiedo alla tua sincerità che tu dica a me ciò che del mio libretto dirai agli altri[252]; non è poi difficile quello che domando. Infatti se questo mio fascicoletto fosse o la principale o l'unica delle mie produzioni letterarie, potrebbe forse sembrare crudele il dire: « Cercati un'altra occupazione », invece è un atteggiamento garbato e benevolo[253] dire: « Hai già un'altra occupazione »[254]. Stammi bene.

15 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Minicio Fundano[255].

[1] Se in generale dimostro una certa oculatezza, la dimostro certamente qui[256], nel volere un bene[257] tutto speciale[258] ad Asinio Rufo. È un uomo che spicca tra tutti e che nutre un grandissimo affetto per i galantuomini. Perché infatti non dovrei annoverare anche me tra i galantuomini? Inoltre è legato da un'intima dimestichezza[259] con Cornelio Tacito (sai che uomo è quello![260]). [2] Per conseguenza, se tu apprezzi noi due, devi necessariamente farti lo stesso concetto anche di Rufo, giacché il vincolo di gran lunga più efficace per intrecciare le amicizie è costituito dall'accordo delle convinzioni. Ha parecchi figli. [3] Infatti egli ha compiuto il suo dovere

IV, 9). Fu amico di Plutarco ed allievo di Musonio Rufo. Per la morte della figlia cfr. *Ep.* V, 16. Plinio gli indirizzò anche le *Epp.* I, 9; VI, 6. Vedi anche CHR. J. REAGAN, Bibl. XVI (p. 77), n. 68, p. 423.

* Invita Fundano a scegliersi come questore Asinio Basso.

256. Per il nesso *si quid omnino... hoc... facio, quod* cfr. SIDONIO, *Epist.*, V, 10, 1.

257. Plinio ama sottolineare che, se amore e stima in lui si accompagnano in una stretta unione, restano però tanto distinti che l'affetto non ottunde l'acutezza del giudizio: cfr. *Ep.* III, 3, 5; VI, 26, 2.

258. *Singulariter* in Plinio è sempre usato ad indicare l'affetto: cfr. *Ep.* I, 22, 1; III, 5, 3.

259. Cfr. *Ep.* III, 11, 5.

260. Cfr. CICERONE, *Pro Fonteio*, 17, 39. Vedi anche ID., *Pro Sulla*, 14, 42; *De dom.*, 8, 21; *Ad Brut.*, II, 5, 3; *Fam.*, IX, 20, 1.

Cultura_in_Ita

civis officio [261], quod fecunditate uxoris large frui voluit eo saeculo, quo plerisque etiam singulos filios orbitatis praemia [262] graves faciunt; quibus ille despectis avi quoque nomen adsumpsit. Est enim avus, et quidem ex Saturio Firmo, quem diliges ut ego, si ut ego propius inspexeris.

[4] Haec eo pertinent, ut scias, quam copiosam, quam numerosam domum uno beneficio [263] sis obligaturus; ad quod petendum voto primum, deinde bono quodam omine [264] adducimur. [5] Optamus enim tibi ominamurque in proximum annum consulatum: ita nos virtutes tuae, ita iudicia principis augurari volunt. [6] Concurrit autem, ut sit eodem anno quaestor maximus ex liberis Rufi [265], Asinius Bassus, iuvenis (nescio, an dicam, quod me pater et sentire et dicere cupit, adulescentis [266] verecundia vetat [267]) ipso patre melior. [7] Difficile est, ut mihi de absente credas (quamquam credere soles omnia), tantum in illo industriae, probitatis [268], eruditionis, ingenii, studii, memoriae denique esse, quantum expertus invenies. [8] Vellem tam ferax saeculum bonis artibus haberemus, ut aliquos Basso praeferre deberes [269]: tum ego te primus hortarer moneremque circumferres oculos ac diu pensitares, quem potissimum eligeres. [9] Nunc vero — sed nihil

261. Se Plinio considerasse davvero l'abbondanza di figli soprattutto come l'adempimento di un dovere civico dimostrerebbe la più piatta insensibilità d'animo; qui invece la contrappone come una prova di salda moralità – anche civica – all'egoismo di quanti rifiutavano la prole per godersi in libertà le loro ricchezze e per farsi corteggiare dai captatori di testamenti. Per un simile atteggiamento di fronte alla maternità cfr. CICERONE, *Act.* II *in Verrem*, III, *de frum.*, 69, 161; PLINIO, *Nat. Hist.*, VII, 36, 122. LUCANO, *Phars.*, II, 388 esaltando Catone dice di lui: *Urbi pater est Urbique maritus*. Queste posizioni acquistano comunque una maggiore umanità se si ricorda che CICERONE, *De off.*, I, 17, 54 chiama la famiglia *principium urbis et quasi seminarium rei publicae*. La prole può essere vista solo indirettamente finalizzata allo stato.

262. Evidente richiamo ai cacciatori di testamenti ed alle loro premure per circuire i vecchi danarosi privi di figli: cfr. *Ep.* II, 20, 12.

263. Cfr. *Ep.* II, 9, 5.

264. Per l'etimologia ed il concetto di *omen*, e per i vari tipi ammessi dagli antichi cfr. E. RIESS, s. v., RE., XXXV Halbb., 1939, coll. 350-378; M. D. PETRUŠEVSKI, *De etymo vocis lat. omen*, « Ziva Antika » (Skoplje), III (1953), p. 144.

265. Stando a H. G. PFLAUM, *L. Asinius Ru... et la lettre de Pline le Jeune à Minicius Fundanus* (*Ep.* IV, 15), « Archeologia » (Varsavia), X (1958 [1960]), pp. 145-147 conosceremmo anche il secondogenito di Rufo, menzionato nell'iscrizione IRT 537.

Cultura_in_Ita

di ottimo cittadino [261] anche volendo ampiamente mettere a frutto la fecondità della moglie in un'età nella quale i favori [262] che godono coloro che sono privi di discendenza rendono gravosi a molti perfino i figli unici; ma egli, disprezzando quei favori, si è pure procurato il nome di nonno. È infatti nonno, e precisamente tramite Saturio Fermo, verso il quale tu proverai lo stesso affetto che provo io, quando lo avrai conosciuto più da vicino come lo conosco io.

[4] Tutte queste indicazioni hanno per iscopo di farti sapere quanto sia ragguardevole e numerosa la famiglia che avvincerai a te con un solo beneficio [263]; a chiedertelo sono indotto innanzi tutto dalla mia stessa brama e poi da quello che mi si profila come un pronostico favorevole [264]. [5] Io infatti ti desidero e ti pronostico il consolato per il prossimo anno: me lo fanno presagire sia le tue eccellenti qualità sia l'idea che si è fatta di te l'imperatore. [6] Ora si viene a determinare la coincidenza che nello stesso anno sia questore il primogenito dei figli di Rufo [265], Asinio Basso, giovane (sono molto incerto se debba dire ciò che il padre desidera che io pensi e che io dica, ma che il figlio [266], nel suo rispetto, mi proibisce di affermare [267]) migliore del suo stesso padre. [7] È difficile che tu, senz'aver avuto contatti con lui, possa credere alle mie assicurazioni (quantunque tu sia solito credermi sempre) che egli è dotato di tanta solerzia, onestà [268], ampiezza di cognizioni, intelligenza, passione per il lavoro ed infine di tanta memoria quanta ne troverai una volta che l'abbia conosciuto. [8] Vorrei proprio che la nostra età fosse così fertile di nobili intelligenze da costringerti a preporre parecchi altri a Basso [269]: allora sarei io il primo ad esortarti e a suggerirti di volgere gli occhi tutto all'intorno e di soppesare attentamente chi dovessi scegliere a preferenza degli altri. [9] Ai nostri tempi invece ... ma io non voglio dire nulla del mio

266. Per la distinzione di questi due termini cfr. B. AXELSON, *Die Synonyme adulescens und iuvenis*, Mél. Marouzeau, Paris, 1948, pp. 7-17; J. J. DELGADO, *Concepto de « adulescens » en Cicerón*, Atti I Congr. intern. Studi ciceroniani, Roma, 1959, vol. II, pp. 433-452.

267. Cfr. *Ep.* IV, 3, 1.

268. Cfr. *Ep.* X, 85; 86A; 87, 3.

269. I valentuomini sono così pochi che non possono essere sprecati: cfr. CICERONE, *Pro Fonteio*, 19, 42-43.

Cultura_in_Ita

volo de amico meo arrogantius dicere [270], hoc solum dico dignum esse iuvenem, quem more maiorum in filii locum [271] adsumas. [10] Debent autem sapientes viri, ut tu, tales quasi liberos a re publica accipere, quales a natura solemus optare. Decorus erit tibi consuli quaestor patre praetorio, propinquis consularibus, quibus iudicio ipsorum, quamquam adulescentulus adhuc, iam tamen invicem ornamento est.

[11] Proinde indulge precibus meis, obsequere consilio et ante omnia, si festinare videor, ignosce; primum quia votis suis amor plerumque praecurrit; deinde quod in ea civitate, in qua omnia quasi ab occupantibus aguntur, quae legitimum tempus exspectant, non matura, sed sera sunt [272]; in summa quod rerum, quas adsequi cupias, praesumptio [273] ipsa iucunda est. [12] Revereatur iam te Bassus [274] ut consulem, tu dilige illum ut quaestorem, nos denique utriusque vestrum amantissimi laetitia [275] duplici perfruamur! [13] Etenim, cum sic te, sic Bassum diligamus, ut et illum cuiuscumque et tuum quemcumque quaestorem in petendis honoribus omni ope, labore, gratia simus iuvaturi, perquam iucundum nobis erit, si in eundem iuvenem studium nostrum et amicitiae meae et consulatus tui ratio contulerit, si denique precibus meis [276] tu potissimum adiutor accesseris, cuius et suffragio senatus libentissime indulgeat et testimonio plurimum credat. Vale.

270. Cfr. nota ad *Ep.* VII, 22, 3.
271. Cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 49, 200. Vedi anche *Divin. in Q. Caecil.*, 19, 61; *Senat. grat.*, 14, 35.
272. Vivace, anche se non amara, satira di costume.
273. Cfr. *Ep.* IX, 3, 1 (III, 1, 11).
274. Cfr. nota ad *Ep.* VIII, 23, 5.

Cultura_in_Ita

amico che suoni borioso [270]; dico solo questo, che il giovane ha tutte le carte in regola perché tu, secondo la tradizione dei nostri antenati, lo accolga in qualità di figlio [271]. [10] Le persone sagge come sei tu devono prendersi dallo Stato – considerandoli alla stregua dei figli – dei subalterni che abbiano le stesse doti quali noi normalmente desideriamo che abbiano i figli datici dalla natura. Quando sarai console ti sarà motivo d'onore l'avere come questore il figlio di un ex pretore ed il parente di ex consoli, ai quali – stando alla loro opinione – è già, a sua volta, titolo di vanto, quantunque sia ancora un adolescente.

[11] Perciò accondiscendi amabilmente alle mie preghiere, asseconda il mio consiglio e soprattutto perdonami se dimostro troppa fretta; il fatto è che, prima di tutto, l'amore ordinariamente precorre i tempi con i suoi desideri; in secondo luogo, che, in un sistema politico dove tutto è più o meno in balia dei primi arrivati, le pratiche che attendono le scadenze fissate dalla legge non arrivano al momento giusto ma in ritardo [272]; infine, che è già una bella soddisfazione lo stesso pregustare [273] le cose che si desiderano raggiungere. [12] Fin d'ora Basso abbia verso di te l'ossequio [274] dovuto al suo console, tu amalo come tuo questore ed io, che nutro un affetto vivissimo per entrambi, possa, a conclusione, godere di una duplice gioia! [275] [13] Infatti poiché io sento un'amicizia così profonda per te e così profonda per Basso, ho in animo di sostenervi con tutti i miei mezzi, a costo di qualsiasi disagio e e con tutto il mio prestigio: egli deve diventare questore di un qualunque console, tu devi sceglierti un questore qualunque: sarà per me un vero piacere se le sigenze tanto della mia amicizia quanto del tuo consolato faranno convergere tutte le mie premure su di un medesimo giovane e se, infine, non mancherà neppure la tua adesione ed il tuo appoggio alle mie preghiere [276], dato che il senato asseconda con il massimo favore le tue proposte e ripone la fiducia più piena nelle tue dichiarazioni. Stammi bene.

275. CICERONE, *Tuscul.*, IV, 7, 14 considera la *laetitia* come la convinzione, sorta da poco, di un bene presente per il quale sembra giusto esultare.
276. Cfr. *Ep.* II, 9, 5; VI, 6, 8; 9, 2.

Cultura_in_Ita

16.

C. PLINIUS [VALERIO] PAULINO SUO S.

[1] Gaude meo, gaude tuo, gaude etiam publico nomine: adhuc honor studiis durat [277]. Proxime cum dicturus apud centumviros [278] essem, adeundi mihi locus nisi a tribunali, nisi per ipsos iudices non fuit: tanta stipatione [279] cetera tenebantur. [2] Ad hoc quidam ornatus adulescens scissis tunicis [280], ut in frequentia solet, sola velatus toga perstitit, et quidem horis septem [281]. [3] Nam tam diu dixi magno cum labore, maiore cum fructu. Studeamus ergo nec desidiae nostrae praetendamus alienam! [282] Sunt, qui audiant, sunt, qui legant; nos modo dignum aliquid auribus, dignum chartis elaboremus! [283] Vale.

17.

C. PLINIUS [CLUSINIO] GALLO SUO S.

[1] Et admones et rogas, ut suscipiam causam Corelliae absentis contra C. Caecilium, consulem designatum. Quod admones, gratias ago; quod rogas, queror [284]. Admoneri enim debeo, ut sciam, rogari non debeo, ut faciam, quod mihi non facere turpissimum est [285]. [2] An ego tueri Corelli filiam dubitem? [286] Est quidem mihi cum isto, contra quem me advocas, non

277. Viva soddisfazione che sottintende una grande paura: cfr. *Ep.* III, 18, 5.

278. Cfr. *Centumviri* nel *Glossario*.

279. Cfr. *Ep.* VI, 33, 3-4.

280. Cfr. STAZIO, *Silvae*, I, 2, 234-235.

281. È una delle grandi occasioni dell'eloquenza centumvirale, che spesso invece scadeva ad una pigrizia frettolosa che indignava Plinio: cfr. *Ep.* VI, 2, 5.

282. Cfr. *Ep.* I, 14, 5.

283. Per *elaboro* come tecnicismo letterario cfr. *Ep.* III, 5, 20. — La concretezza dei particolari contribuisce a dissolvere un sospetto di ingenuità che affiora nell'esaltazione di un'arte che è poi la sua arte e nella possibile sopravvalutazione di singoli episodi che potrebbero avere anche altre componenti. D'altronde non è lecito dargli torto quando afferma che la crisi del pubblico è prodotta dalla carenza di validi oratori e che davanti a quelli meritevoli l'interesse ben tosto si ravviva: è un richiamo alla responsabilità dell'artista che non può mancare sulle labbra di chi vuole rinnovare le fortune letterarie.

284. Vedi CICERONE, *Fam.*, III, 10, 2 e *Fam.*, I, 9, 24.

285. Plinio ama virilmente mettere in evidenza che certi suoi interventi – senza dubbio generosi – in fondo non sono altro che suoi doveri: per un sentimento simile espresso in maniera analoga cfr. *Ep.* III, 11, 4.

Cultura_in_Ita

16 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Valerio Paolino.

[1] Rallegrati per me, rallegrati per te, rallegrati anche per i nostri concittadini. Si sanno ancora apprezzare i valori letterari [277]. Ultimamente, dovendo pronunciare un'arringa davanti ai centumviri [278], non ebbi modo di arrivare al mio posto se non passando dalla parte del palco, addirittura attraverso al collegio dei giudici, tanto grande era la ressa [279] che ostruiva tutto lo spazio rimanente. [2] Inoltre un giovane particolarmente ben messo, dopo che ebbe gli abiti lacerati [280], come suole avvenire nella calca, rimase là, con soltanto la toga indosso, e per ben sette ore [281]; [3] infatti tale fu la durata della mia orazione, che mi costò molta fatica ma che ottenne un risultato ancora superiore. Impegniamoci dunque nella nostra produzione letteraria e non cerchiamo di nascondere la nostra pigrizia con il pretesto di quella altrui! [282] Ci sono gli ascoltatori, ci sono i lettori, purché noi creiamo qualcosa che meriti di essere ascoltato e che meriti di essere scritto! [283] Stammi bene.

17 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Clusinio Gallo.

[1] Tu mi inviti e mi scongiuri che io prenda su di me la causa di Corellia, che è assente, contro C. Cecilio, console designato. In quanto mi inviti, te ne ringrazio; in quanto mi scongiuri, protesto [284]. Infatti ho bisogno di essere invitato, perché lo possa sapere, ma non debbo essere scongiurato di fare ciò che sarebbe per me la più grande delle vergogne se non lo facessi [285]. [2] Potrei forse avere delle perplessità a tutelare gli interessi della figlia di Corellio? [286] È vero che, se con costui contro il quale tu mi proponi di condurre il processo io non ho un'amicizia molto stretta, un'amicizia ce

* Interesse del pubblico per un suo discorso.

** Nel ricordo della grande figura di Corellio ne difenderà in tribunale la figlia.

286. F. Zucker, *Der jüngere Plinius und die Familie des Konsulars Q. Corellius Rufus*, « Altertum », IX (1963), pp. 37-43 attraverso a questa lettera ed a VII, 14 mette in risalto le doti di umanità di Plinio.

Cultura_in_Ita

plane familiaris, sed tamen amicitia [287]. [3] Accedit huc dignitas hominis atque hic ipse, cui destinatus est, honor; cuius nobis hoc maior agenda reverentia est, quod iam illo functi sumus [288]. Naturale est enim, ut ea, quae quis adeptus est ipse, quam amplissima existimari velit. [4] Sed mihi cogitanti adfuturum me Corelli filiae omnia ista frigida et inania videntur.

Obversatur oculis ille vir [289], quo neminem aetas nostra graviorem, sanctiorem, subtiliorem tulit. Quem ego cum ex admiratione diligere coepissem, quod evenire contra solet, magis admiratus sum, postquam penitus inspexi. [5] Inspexi enim penitus [290]: nihil a me ille secretum, non ioculare, non serium, non triste, non laetum. [6] Adulescentulus eram, et iam mihi ab illo honor atque etiam (audebo dicere) reverentia ut aequali habebatur. Ille meus in petendis honoribus suffragator [291] et testis, ille in incohandis deductor et comes [292], ille in gerendis consiliator et rector, ille denique in omnibus officiis nostris, quamquam et imbecillus et senior, quasi iuvenis et validus conspiciebatur. [7] Quantum ille famae meae domi, in publico, quantum etiam apud principem adstruxit! [293] [8] Nam, cum forte de bonis iuvenibus apud Nervam imperatorem sermo incidisset et plerique me laudibus ferrent, paulisper se intra silentium tenuit, quod illi plurimum auctoritatis addebat; deinde gravitate, quam noras: « necesse est », inquit, « parcius laudem Secundum, quia nihil nisi ex consilio meo facit » [294]. [9] Qua voce tribuit mihi, quantum petere voto immodicum [295]

287. Potevano bastare a giustificarla la comune appartenenza al senato e la mancanza di particolari motivi di vicendevole attrito.

288. Plinio ebbe sempre delle alte magistrature di origine repubblicana un religioso rispetto: al culmine del panegirico s'impegnava a ricordarsi sempre di essere stato console: *Pan.* 93, 3.

289. Cfr. *Ep.* I, 12; III, 3, 1; V, 1, 5; VII, 11, 3; 31, 4; IX, 13, 6.

290. *Penitus inspexi. Inspexi enim penitus*: raffinato esempio di anadiplosi o *reduplicatio* reso più squisito dal chiasmo. Vedi *reduplicatio* nel *Glossario*.

291. Plinio stesso illustra quest'accenno in *Ep.* III, 20, 5. Vedi anche il *Glossario*.

292. Era una delle occasioni solenni dalle quali era più difficile esimersi: cfr. *Ep.* II, 1, 8; IX, 37, 1.

293. È bello questo pieno, aperto, cordiale riconoscimento di quanto egli dovette ad un illustre personaggio che ne facilitò in ogni modo la carriera politica.

294. Cfr. CICERONE, *Fam.*, IX, 14, 1-2. — Per l'importanza nella formazione intellettuale e morale dell'adolescente romano del personaggio che sceglieva a modello e di cui si faceva un « idolo » che lo aiutava a realizzarsi

Cultura_in_Ita

l'ho pure [287]. [3] C'è poi da aggiungere la sua autorevolezza e la stessa dignità alla quale è preconizzato; verso di essa io debbo comportarmi con tanto maggior rispetto in quanto l'ho già ricoperta anch'io [288]. È infatti naturale che ognuno desideri che siano circondate dalla più alta riputazione quelle cariche alle quali è egli stesso arrivato. [4] Ma quando penso che io offrirò la mia assistenza giudiziaria alla figlia di Corellio, tutte codeste considerazioni mi appaiono insulse e vuote.

Mi rivedo dinanzi agli occhi quell'uomo [289], del quale la nostra generazione non ha prodotto nessuno più dignitoso, più virtuoso, più acuto. Io incominciai ad amarlo come conseguenza della mia ammirazione e contrariamente a quello che suole capitare, lo ammirai ancora di più dopo che lo conobbi intimamente. [5] Lo conobbi infatti intimamente [290]: egli non aveva nulla che mi fosse inaccessibile, né svaghi, né occupazioni serie, né dolori, né gioie. [6] Ero ancora un giovincello ed egli mi tributava già quel rispetto e perfino (lo dico, anche se mi ci vuole del coraggio) quell'ossequio che sarebbe stato appropriato per un suo coetaneo. Quando mi presentavo candidato alle magistrature egli mi sosteneva ed impegnava in mio favore [291] la sua parola; quando ne prendevo possesso mi accompagnava e mi stava vicino [292]; quando le esercitavo mi consigliava e mi dirigeva; insomma, in tutte le manifestazioni ufficiali di omaggio verso di me, quantunque fosse debole e ben avanzato in età, si faceva vedere, come se fosse giovane e robusto. [7] Quanto egli concorse ad innalzare la mia fama nei suoi contatti privati, nelle sue testimonianze pubbliche, quanto anche agli occhi dell'imperatore! [293] [8] Una volta, infatti, alla presenza dell'imperatore Nerva il discorso andò casualmente a cadere sui giovani che promettevano bene e molti mi rivolgevano ogni sorta di lodi: egli per un po' se ne stette in quell'atteggiamento di silenzio che gli conferiva tanto prestigio, poi con la pacatezza che tu gli conoscevi: « Debbo essere molto moderato, disse, nel lodare Plinio, perché egli non fa nulla se non per mio suggerimento [294] ». [9] Con queste parole egli mi attribuiva una lode che sarebbe stato esagerato [295]

cfr. E. Eyben, *The Concrete Ideal in the Life of the Young Roman*, « L'Antiquité Class. », XLI (1972), pp. 200-217.

295. Cfr. nota ad *Ep.* VI, 26, 2.

Cultura_in_Ita

erat, nihil me facere non sapientissime, cum omnia ex consilio sapientissimi viri facerem [296]. Quin etiam moriens filiae suae (ipsa solet praedicare): « multos quidem amicos tibi ut longiore vita paravi, praecipuos tamen Secundum et Cornutum » [297].

[10] Quod cum recordor, intellego mihi laborandum, ne qua parte videar hanc de me fiduciam providentissimi viri destituisse. [11] Quare ego vero Corelliae adero promptissime nec subire offensas recusabo [298]; quamquam non solum veniam me, verum etiam laudem [299] apud istum ipsum, a quo, ut ais, nova lis fortasse ut feminae intenditur, arbitror consecuturum, si haec eadem in actione, latius scilicet et uberius, quam epistularum angustiae sinunt [300], vel in excusationem vel etiam commendationem meam dixero [301]. Vale.

18.

C. Plinius [Arrio] Antonino suo s.

[1] Quemadmodum magis approbare tibi possum, quanto opere mirer epigrammata tua Graeca [302], quam quod quaedam Latine aemulari et exprimere [303] temptavi? In deterius tamen. Accidit hoc primum imbecillitate ingenii mei, deinde inopia ac potius, ut Lucretius ait, « egestate patrii sermonis » [304]. [2] Quodsi haec, quae sunt et Latina et mea, habere tibi ali-

296. Nell'epicedio di Corellio lo aveva chiamato *testem, rectorem, magistrum* della sua vita: cfr. I, 12, 12. Vedi *Ep.* V, 1, 5.

297. È la consacrazione della coppia di inseparabili amici: cfr. *Ep.* II, 11, 19; V, 14; VII, 21, 1; *Pan.* 90, 3-5.

298. Cfr. *Ep.* II, 18, 5.

299. Cfr. *Ep.* I, 7, 3.

300. Cfr. Sidonio, *Epist.*, I, 2, 1.

301. Plinio non teme di affrontare posizioni che potrebbero anche comportare pericoli, ma in tali casi ama spiegare il proprio atteggiamento per evitare malintesi: cfr. *Ep.* VI, 27, 3.

302. Cfr. *Ep.* IV, 3, 3.

303. Caratteristica forma di omaggio. — Forse di questo *lusus* pliniano è sopravvissuta una piccola testimonianza: cfr. Riese, *Anthol. Lat.*, n. 710 e E. Baehrens, *Poet. Lat. Min.*, 4, p. 103.

304. Plinio si richiama a Lucrezio, I, 832; III, 260; (I, 139). Cicerone però scese ripetutamente in lizza contro i sostenitori della povertà linguistica del latino: cfr. *De orat.*, III, 24, 95; *Tuscul.*, II, 15, 35; III, 5, 10; 8, 16; 10, 22; *De fin.*, I, 3, 10; III, 2, 5; 15, 51; V, 32, 96; *De Nat. Deor.*, I, 4, 8; talora ritorse perfino contro il greco l'accusa di mancare di termini: cfr. *De orat.*, II, 4, 18; *De leg.*, I, 9, 27; *Tuscul.*, II, 15, 35. Tuttavia, nonostante la sua autorità, il tema, appoggiato dai fatti, rimase acquisito: Seneca vi aderì (*Epist.*, 58, 1 e 7); Plinio, *Nat. Hist.*, II, 13, 63 si scusò dicendo che, par-

Cultura_in_Ita

anche solo desiderare, e cioè che io mi comportavo sempre con la più perfetta saggezza, dato che in ogni cosa mi comportavo secondo i suggerimenti di un saggio prefetto [296]. Di più: in punto di morte disse a sua figlia, come essa stessa ama proclamare: « Come conseguenza della mia vita piuttosto lunga, ti ho senz'altro procurato molti amici, su tutti però spiccano Plinio e Cornuto » [297].

[10] Quando mi riaffiorano questi ricordi, vedo chiaramente che debbo fare ogni sforzo per non lasciare l'impressione di avere in qualche modo deluso la fiducia che quell'uomo così lungimirante nutriva sul mio conto. [11] Per questo motivo io presterò la mia assistenza a Corellia senza la minima esitazione e non rifuggirò dall'affrontare le conseguenti antipatie [298]; con tutto ciò io credo che non otterrò solo comprensione ma anche plauso [299] da parte di quello stesso individuo che intenta, come tu lo definisci, un processo mai visto – forse immaginandosi di avere a che fare soltanto con una donna –, quando nella mia orazione comunicherò queste medesime cose – ma naturalmente con una ricchezza ed un rigoglio maggiori di quanto lo consenta il ristretto ambito di una lettera [300] – sia per legittimare la mia posizione che per metterne in risalto la nobiltà [301]. Stammi bene.

18 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Arrio Antonino.

[1] Come ti potrei dimostrare più efficacemente quanto io ammiri i tuoi epigrammi greci [302], che dicendoti di essermi provato ad imitarne e a tradurne [303] alcuni in latino? Però non sono riuscito che a sciuparli. A questo risultato sono giunto prima di tutto per la scarsità del mio ingegno, ed in secondo luogo per la penuria o meglio, per citare Lucrezio: « per la insufficienza della nostra lingua nazionale » [304]. [2] Che se questi saggi, che sono stati scritti in latino e da me, ti sembre-

lando di astronomia, sarebbe stato costretto ad usare parole greche e QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 3, 33 ammise: *paupertate sermonis laboramus*. SENECA RETORE, *Controv.*, VII, 3 sembrò invece attribuire l'*inopia sermonis Latini* all'imperizia di taluni scrittori.

* Convenevoli per gli epigrammi di Antonino.

Cultura_in_Ita

quid venustatis videbuntur, quantum putas inesse iis gratiae, quae et a te et Graece proferuntur! Vale.

19.

C. PLINIUS [CALPURNIAE] HISPULLAE SUAE S.

[1] Cum sis pietatis exemplum fratremque optimum et amantissimum tui pari caritate dilexeris filiamque eius ut tuam diligas nec tantum amitae ei adfectum [305], verum etiam patris amissi repraesentes [306], non dubito maximo tibi gaudio fore, cum cognoveris dignam patre, dignam te, dignam avo [307] evadere. [2] Summum est acumen, summa frugalitas [308]: amat me [309], quod castitatis indicium est.

Accedit his studium litterarum, quod ex mei caritate concepit. Meos libellos habet, lectitat, ediscit [310] etiam. [3] Qua illa sollicitudine, cum videor acturus, quanto, cum egi, gaudio adficitur! [311] Disponit, qui nuntient sibi, quem adsensum, quos clamores excitarim, quem eventum iudicii tulerim. Eadem, si quando recito, in proximo discreta velo sedet laudesque nostras avidissimis auribus excipit. [4] Versus quidem meos cantat etiam formatque cithara [312], non artifice aliquo docente [313], sed amore [314], qui magister est optimus.

305. V. D'AGOSTINO, *Epistole scelte*, Torino, 1968, p. 46 commenta: « Nel latino postclassico si diceva *affectus* o *affectus animi* o *affectio* per " affetto, benevolenza ", laddove nella prosa aurea si sarebbe detto *benevolentia, amor, voluntas, studium* ».

306. Cfr. V. D'AGOSTINO, « *Rappresentazione* » *e il latino* « *repraesentatio* », in *Contributi allo studio del lessico latino*, Torino, 1949, pp. 130-137.

307. Plinio ama usare *dignus* ripetuto in anafora: cfr. *Ep.* III, 6, 5; IV, 16, 3; *Pan.* 1, 6. In *Pan.* 68, 3 il comparativo è impiegato in epifora.

308. J. BERLAGE, *Het huwelijksleven van Plinius den jongeren*, « Hermeneus », X (1938), pp. 69-74 in riferimento a questa epistola ed a VII, 5; VI, 4; 7 trova nella sentimentalità, che egli giudica perfino eccessiva, con la quale Plinio esprime il suo affetto una prova della genuinità di queste lettere.

309. Per una bella trattazione complessiva sull'amore e sul matrimonio cfr. P. GRIMAL, *L'amour à Rome*, Paris, 1963, pp. 347.

310. Cfr. *Ep.* VI, 7, 1.

Cultura_in_Ita

ranno avere una qualche leggiadria, quanto fascino puoi credere che abbiano quelli che sono stati composti da te ed in greco! Stammi bene.

19 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti alla cara Calpurnia Ispulla.

[1] Siccome tu sei un modello di tenerezza verso i parenti ed hai pienamente contraccambiato l'amore profondo che il tuo ottimo fratello nutriva per te e vuoi bene alla figlia di lui come se fosse tua, non solo dimostrandole l'affetto [305] di una zia, ma anche rievocandole [306] quello del padre perduto, sono sicuro che ti sarà fonte di grandissima gioia il sapere che essa si viene formando degna del padre, degna di te, degna del nonno [307]. [2] Ha un'eccezionale acutezza d'ingegno ed un'eccezionale morigeratezza [308]: mi vuole un gran bene [309], testimoniando così la sua purezza di costumi.

A queste belle doti si aggiunge la passione per le lettere, che le è nata dal suo amore per me. Ha in mano le mie composizioni, le legge frequentemente, le impara persino a memoria [310]. [3] Quanta ansia prova quando s'accorge che sto per tenere un'arringa, quanta esultanza quando l'ho ormai tenuta! [311] Organizza un servizio d'informazioni per sapere quale consenso mi sia guadagnato, quali acclamazioni abbia suscitate, quale esito abbia ottenuto nel processo. Ancora: quando mi capita di tenere una lettura pubblica, si siede vicino, separata da un tendaggio, e coglie, con orecchio bramosissimo, le lodi che mi vengono rivolte. [4] Canta poi anche i miei versi e li modula sulla cetra [312], senza essere stata ammaestrata da nessun artista [313] ma solo dall'amore [314], che è il migliore dei maestri.

* Affettuoso ritratto della moglie Calpurnia.

311. Per un'altra moglie assai simile cfr. STAZIO, *Silvae*, III, 5, 28-36.

312. Non era la sola a tentare questa anacronistica imitazione di un costume classico greco, anche se era certo la più sincera: cfr. *Ep.* VII, 4, 9.

313. Plinio penetra con acutezza nell'animo di Calpurnia cogliendo la radice del suo entusiasmo letterario, così genuino anche se indiretto. Nella sincerità di quest'atmosfera familiare Plinio si mette in primo piano, ma senza albagia e quasi senza avvedersene: la sua presenza è come una condizione necessaria per quell'altra presenza che vuole esaltare e ringraziare.

314. Cfr. CICERONE, *Att.*, I, 13, 5.

Cultura_in_Ita

[5] His ex causis in spem certissimam adducor perpetuam nobis maioremque in dies futuram esse concordiam [315]. Non enim aetatem meam aut corpus, quae paulatim occidunt ac senescunt [316], sed gloriam diligit [317]. [6] Nec aliud decet tuis manibus educatam, tuis praeceptis institutam, quae nihil in contubernio tuo viderit nisi sanctum honestumque, quae denique amare me ex tua praedicatione consueverit. [7] Nam, cum matrem meam parentis vice vererere, me a pueritia statim formare, laudare talemque, qualis nunc uxori meae videor, ominari solebas. [8] Certatim ergo tibi gratias agimus, ego, quod illam mihi, illa, quod me sibi dederis [318], quasi invicem elegeris. Vale.

20.

C. Plinius [Novio] Maximo suo s.

[1] Quid senserim de singulis tuis libris, notum tibi, ut quemque perlegeram, feci; accipe nunc, quid de universis generaliter iudicem!

[2] Est opus pulchrum, validum, acre, sublime [319], varium, elegans, purum, figuratum, spatiosum etiam et cum magna tua laude diffusum [320], in quo tu ingenii simul dolorisque velis [321] latissime vectus es; et horum utrumque invicem adiumento

315. Per il concetto di *concordia* nel dominio privato cfr. R. Hošek, *Concordia und Discordia bei Plinius dem Jüngeren*, « Eirene », VII (1968), pp. 49-55; per il suo significato nel cristianesimo cfr. H. Pétré, *Caritas. Étude sur le vocabulaire latin de la Charité chrétienne*, « Spic. Sacr. Lovan. Ét. et docum. », 22, Louvain, 1948, pp. 294-319; per la sua personificazione cfr. R. Peter, s. v., Roscher, I, 1, 1884-86, coll. 914-922.

316. Cfr. Seneca, *Epist.*, 31, 10; *Phaedr.*, 773; Ps.-Seneca, *Oct.*, 550.

317. La posizione di Calpurnia verso Plinio è solo apparentemente contraria a quella di Plotina verso Traiano: cfr. *Pan.* 83, 6. — Vedi Sallustio, *Jugurth.*, 2, 2.

318. C'è stato anche chi ha inteso nel suo letteralismo più opaco queste parole, quasi che Calpurnia Ispulla avesse combinato il matrimonio di due esseri abulici; la vivace giovinetta ed il puntiglioso senatore si sarebbero lasciati manipolare con la più arrendevole inerzia! La verità è invece che questo è un affettuoso riconoscimento della nobile azione formatrice svolta dalla figlia di Fabato. Alla nipote, rimasta orfana di padre e di madre in tenera età, ed al giovane amico di famiglia, rimasto egli pure prestissimo orfano di padre e forse abbastanza presto anche di madre, offerse con fine tatto una direttiva morale ispirata a quei sani princìpi ed a quelle virtù genuine che ancora dominavano nell'Italia del nord. L'identità di costumi dovette quindi rendere più agevole un incontro che poté essere facilitato dalla simpatia che Ispulla sentiva per entrambi, ma che bastano largamente a spiegare le cordiali relazioni che intercorrevano già prima tra le due famiglie comasche.

Cultura_in_Ita

[5] Tutti questi motivi mi spingono a concepire saldissima la speranza che la nostra vicendevole intesa [315] durerà sempre e che crescerà di giorno in giorno. Essa infatti non è innamorata della mia giovinezza o delle mie qualità fisiche, che poco per volta tramontano e deperiscono [316], ma della mia gloria [317]. [6] E non si poteva attendere altro da colei che è stata allevata dalle tue mani e formata dalle tue direttive, che nella sua convivenza con te non ha visto nulla che non fosse puro e nobile, che infine si è abituata ad amarmi per le lodi verso di me che non ti stancavi di ripetere. [7] Infatti, poiché trattavi mia madre con la stessa venerazione come se fosse stata la tua, subito fin da bambino tu eri solita plasmarmi, lodarmi e pronosticare che un giorno avrei avuto tutti quei pregi che ora mia moglie vede in me. [8] C'è quindi tra noi due una gara per ringraziarti, io perché me l'hai data, essa perché mi hai dato a lei [318], come se ci avessi scelti l'uno per l'altro. Stammi bene.

20 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Novio Massimo.

[1] Che idea mi sia fatto dei singoli tuoi libri, te l'ho già comunicato a mano a mano che terminavo di leggerli; eccoti ora il mio giudizio complessivo sull'opera intera.

[2] Si tratta di un lavoro bello, vigoroso, penetrante, elevato [319], vario, squisito, schietto, ricco di figure stilistiche, ed anche esteso e dotato di un largo respiro [320] che ti ridonda a grande lode; in esso tu hai percorso un lunghissimo spazio mediante le vele [321] dell'ingegno e del dolore i quali, congiunti

* Plauso ad un'opera di Novio.

319. Per una precisazione etimologica del concetto cfr. W. Heraeus, *Sublimen*, « Philologus », LV (1896), pp. 197-212; P. Bellezza, « *Sublimis* », « *suscito* », « *sustollo* » *ecc.*, « Athenaeum », VII (1919), pp. 119-131; W. Baehrens, *Zu lateinischem sublimen*, « Glotta », XV (1927), pp. 53-60; H. Jacobsohn, *Sublimen*, *ibid.*, XVI (1928), pp. 48-61; Th. Birt, *Sublimus, sublimis, sublimen*, « Rhein. Mus. », LXXVII (1928), pp. 206-214; H. Haffter, *Sublimis*, « Glotta », XXIII (1935), pp. 251-261.

320. Cfr. *Ep.* I, 20, 4. — L'abbondanza di fronte alle brevissime composizioni di questi dilettanti poteva sembrare di per sé un segno di potenza: è opportuno anche ricordare il valore positivo di *prolixus* nella latinità: cfr. H. I. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris, 1938, p. 70.

321. Per l'immagine delle « vele » oratorie vedi *Accad.*, VII, 6; p. 248 n. 3.

Cultura_in_Ita

fuit. [3] Nam dolori sublimitatem et magnificentiam ingenium [322], ingenio vim et amaritudinem dolor addidit. Vale.

21.

C. PLINIUS [VELIO] CERIALI SUO S.

[1] Tristem et acerbum casum [323] Helvidiarum sororum! Utraque a partu, utraque [324] filiam enixa decessit.

[2] Adficior dolore [325] nec tamen supra modum doleo: ita mihi luctuosum videtur, quod puellas honestissimas in flore [327] primo [326] fecunditas abstulit [328]. Angor [329] infantium sorte, quae sunt parentibus statim, et dum nascuntur, orbatae [330], angor optimorum maritorum, angor etiam meo nomine. [3] Nam patrem illarum defunctum quoque perseverantissime diligo [331], ut actione mea librisque [332] testatum est; cui nunc unus ex tribus liberis superest domumque pluribus adminiculis paulo ante fundatam desolatus fulcit ac sustinet [333].

[4] Magno tamen fomento [334] dolor meus adquiescet, si hunc saltem fortem et incolumem paremque illi patri, illi avo [335]

322. Sulla varietà, il sublime e l'*ingenium* in Plinio cfr. P. V. COVA, Bibl. XXI (p. 91), pp. 37-47.

323. Per l'accusativo esclamativo (cfr. *Ep.* II, 10, 1; 20, 2; *Pan.* 19, 4; 58, 4) vedi R. C. FLICKINGER, *The accusative of exclamation in Plautus and Terence*, « Amer. Journ. Philol. », XXIX (1908), pp. 303-315; ID., *The accusative of exclamation in epistolary latin*, *ibid.*, XXXIV (1913), pp. 276-299; ID., *The acc. of excl.: Lucretius to Ovid*, « Transact. and Proceed. of the Amer. Philol. Assoc. », 1918, pp. 27-40; (con C. MORLEY), *Seneca to Juvenal*, « Class. Philol. », 1923, pp. 162-169.

324. Osserva lo sgomento di quell'*utraque* in anafora.

325. Quanto Plinio è più umano e sincero del declamatorio aforisma ciceroniano (*Tuscul.*, I, 39, 93): « Togliamoci d'attorno queste stupidaggini degne di vecchiette, che sia una disgrazia morire prima del tempo ».

326. Per il tema della morte giovanile vedi *Accad.*, V, 2; p. 158 n. 4.

327. Più drammatico il contrasto se si ricorda che PLINIO, *Nat. Hist.*, XVI 40, 95 aveva scritto: *flos gaudium arborum*.

328. Per indicazioni biometriche sull'antichità cfr. *biometria* nel *Glossario*.

329. CICERONE, *Tuscul.*, IV, 8, 18 definisce l'*angor* come un'*aegritudo premens*.

330. Tale fu il caso della madre di Seneca; cfr. *Ad Helv.*, 2, 4.

331. Lo scrittore che ha più volte lamentato l'oblio dei morti (*Ep.* VI, 6, 4; 10, 5; IX, 9, 1) si guarda bene dal cadere in una simile colpa.

332. Cfr. *Ep.* IX, 13.

333. Sull'avvenire di questa casata cfr. nota a *Ep.* VII, 19, 8. — Quanto all'espressione cfr. Ps.-SENECA, *Oct.*, 179-180.

Cultura_in_Ita

insieme, si sono aiutati a vicenda. [3] Infatti l'ingegno[322] ha conferito altezza di tono e nobiltà d'espressione al dolore ed il dolore ha aggiunto forza ed amarezza all'ingegno. Stammi bene.

21 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Velio Ceriale.

[1] Luttuosa e straziante sorte[323] delle sorelle Elvidie! entrambe sono morte di parto, entrambe[324] dopo aver dato alla luce una bambina.

[2] Sono macerato dal dolore[325] e tuttavia il mio dolore non è sproporzionato, tanto mi pare lacrimevole che delle fanciulle nobilissime, nel loro primo[326] fiorire[327], siano state portate via[328] dalla loro stessa fecondità. Sono angosciato[329] per il destino delle bimbe, che sono rimaste subito prive delle loro madri, proprio nel momento della loro nascita[330]; sono angosciato per la situazione dei loro ottimi mariti e lo sono anche per motivi miei personali. [3] Infatti, anche se è morto, io continuo ad amare con assidua costanza[331] il loro padre, come è comprovato da una mia orazione giudiziaria e dalle mie pubblicazioni[332]: a lui ora uno solo rimane dei tre figli, il quale si trova a dover puntellare e sorreggere da solo[333] una casa che fino a poco tempo prima poggiava le proprie fondamenta su parecchie basi.

[4] Tuttavia il mio dolore troverà un efficace calmante[334] che lo plachi, se la fortuna conserverà almeno quest'ultimo, che è robusto ed ancora non tocco dalla sventura e che uguaglia il suo illustre padre ed il suo illustre nonno[335]. La mia

* Tragica morte delle sorelle Elvidie.

334. Immagine che Plinio adopera anche per la morte del giovane Cozio (*Ep.* II, 7, 3) e per la nostalgia della moglie lontana (*Ep.* VI, 7, 2).

335. L'augurio così umano – e quindi universale – ma anche così romano nel suo senso della famiglia ritorna più volte in Plinio: cfr. *Ep.* II, 18, 4; III, 3, 1; IV, 19, 1. Vedi anche I, 14, 2. — Padre delle due sorelle Elvidie e del loro fratello Elvidio fu Elvidio, condannato a morte nel 93 sotto il terrore di Domiziano e vendicato da Plinio con un discorso nel 97 e con una biografia (*Ep.* VII, 30, 4; IX, 13). Nonno fu Elvidio Prisco, il quale dopo aver avuto il figlio Elvidio da un'altra donna, sposò Fannia, figlia di Thrasea Peto, ricoperse varie magistrature e venne relegato ed ucciso, nonostante il rincrescimento di Vespasiano, probabilmente nel 75 (*Ep.* VII, 19, 4; Svetonio, *Vesp.*, 15).

Cultura_in_Ita

fortuna servaverit. Cuius ego pro salute, pro moribus hoc sum magis anxius, quod unicus factus est. Nosti in amore mollitiam animi mei [336], nosti metus [337]; [5] quo minus te mirari oportebit, quod plurimum timeam, de quo plurimum spero. Vale.

22.

C. PLINIUS [SEMPRONIO] RUFO [338] SUO S.

[1] Interfui principis optimi [340] cognitioni in consilium [339] adsumptus. Gymnicus [344] agon [343] apud Viennenses [342] ex cuiusdam testamento [341] celebrabatur. Hunc Trebonius Rufinus, vir egregius nobisque amicus, in duumviratu [345] tollendum abolendumque [346] curavit. Negabatur ex auctoritate publica [347] fecisse. [2] Egit ipse causam [348] non minus feliciter quam diserte. Commendabat actionem, quod tamquam homo Romanus [349] et bonus civis in negotio suo mature et graviter loquebatur. [3] Cum sententiae perrogarentur, dixit Iunius Mauricus, quo viro nihil firmius, nihil verius, non esse restituendum Viennensibus agona; adiecit: « vellem etiam Romae tolli posset! »

[4] « Constanter », inquis, « et fortiter ». Quidni? Sed hoc a Maurico novum non est. Idem apud imperatorem Nervam non minus fortiter. Cenabat Nerva cum paucis; Veiento [350] proximus atque etiam in sinu recumbebat: dixi omnia, cum ho-

336. Un bel commento a questa confessione autobiografica è costituito dall'*Ep.* VIII, 16.

337. Di questi timori pliniani vedi testimonianze in *Ep.* III, 17, 3; VI, 4, 3-4 ed una spiegazione psicologica in VIII, 17, 6.

338. Fu console nel 113. Cfr. *Ep.* V, 9.

339. Vedi *consilium principis* nel *Glossario*.

340. Sebbene l'appellativo di *optimus* venga anche attribuito a Nerva (cfr. *Pan.* 7, 4; 10, 4; 38, 1; 88, 5; 92, 4; 94, 3) qui è usato per Traiano.

341. Per un'analoga disposizione testamentaria cfr. *Ep.* X, 75, 2.

342. Vedi l'*Indice*.

343. Vedi *agoni* nel *Glossario*.

344. Vedi *ginnastica* nel *Glossario*.

345. Sui *duoviri* in Roma e nelle amministrazioni comunali cfr. G. HUMBERT, s. v., « Daremberg Saglio », II, 1899, pp. 416-425; LIEBENAM, s. v., RE., X Halbb., 1905, coll. 1798-1842.

346. *Tollendum abolendumque*: più che ridondanza stilistica è rappresentazione della coraggiosa energia del magistrato cittadino.

347. Per *auctoritas publica* cfr. *Ep.* VIII, 6, 9.

Cultura_in_Ita

ansia per la sua sopravvivenza e per la sua linea di condotta è tanto più viva in quanto è rimasto solo. [5] Tu conosci, quando si tratta dell'amicizia, la sensibilità del mio cuore [336], conosci le mie trepidazioni [337]; perciò non ti dovrai stupire che io abbia grandi paure per chi mi è oggetto di grandi speranze. Stammi bene.

22 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Sempronio Rufo [338].

[1] Chiamato a far parte del consiglio [339], sono intervenuto ad un'inchiesta presieduta dal nostro ottimo [340] imperatore. In seguito alle disposizioni testamentarie [341] di un non so chi, era tradizione che si svolgessero a Vienna [342] nel Delfinato delle gare [343] di atletica [344]. Trebonio Rufino, persona eccellente e mio amico, durante il suo duumvirato [345] lavorò con zelo per rimuoverle e sopprimerle completamente [346]. Si diffuse allora l'opinione che la sua magistratura ufficiale non lo autorizzasse [347] ad un simile provvedimento. [2] Sostenne egli stesso la sua causa [348] con un successo uguale alla facondia. Avvalorava la sua arringa il fatto che egli parlava con prontezza e con pacatezza come un vero Romano [349] ed un buon cittadino in una questione di sua spettanza. [3] Quando si raccolsero i pareri, Giunio Maurico, che è il prototipo della risolutezza e della schiettezza, dichiarò che non si dovevano ripristinare le gare a Vienna, ed aggiunse: « Vorrei che si potessero togliere via anche a Roma! »

[4] Tu mi dici: « Ha dimostrato decisione e coraggio ». Senza alcun dubbio. Ma questo piglio da parte di Maurico non è nuovo. Un'altra volta davanti all'imperatore Nerva non dimostrò un coraggio inferiore. Nerva pranzava con pochi altri commensali; Veientone [350] aveva preso posto proprio accanto a lui, a contatto di gomito: pronunziando il suo nome ho detto

* Gare atletiche a Vienna ed indomita fierezza di Maurico.

348. Plinio riferisce altri casi di imputati che sostennero personalmente la loro causa senza ricorrere al patrocinio di avvocati: cfr. *Ep.* III, 9, 32; V, 13, 1; VI, 22, 2; 31, 3.

349. Rende con lapidaria laconicità la sua convinzione della fondamentale sanità della stirpe latina.

350. Cfr. nota ad *Ep.* IX, 13, 13.

Cultura_in_Ita

minem nominavi [351]. [5] Incidit sermo de Catullo Messalino [352], qui luminibus captus ingenio saevo mala caecitatis addiderat: non verebatur, non erubescebat, non miserebatur; quo saepius a Domitiano non secus ac tela, quae et ipsa caeca et improvida feruntur, in optimum quemque contorquebatur [353]. [6] De huius nequitia sanguinariisque sententiis in commune omnes super cenam loquebantur, cum ipse imperator: « quid putamus passurum fuisse, si viveret? » Et Mauricus: « nobiscum cenaret » [354].

[7] Longius abii, libens tamen [355]. Placuit agona tolli, qui mores Viennensium infecerat [356], ut noster hic omnium. Nam Viennensium vitia intra ipsos residunt, nostra late vagantur [357], utque in corporibus sic in imperio [358] gravissimus est morbus, qui a capite diffunditur [359]. Vale.

23.

C. Plinius [Pomponio] Basso [360] suo s.

[1] Magnam cepi voluptatem, cum ex communibus amicis cognovi te, ut sapientia tua dignum est, et disponere otium et ferre [361], habitare amoenissime et nunc terra, nunc mari corpus agitare [362], multum disputare [363], multum audire, mul-

351. Lo scrittore esprime volentieri il suo sdegno con brevi frasi duramente scandite che s'incentrano su di un nome: cfr. *Ep.* IV, 2, 2; VIII, 18, 11. Il commento è una condanna definitiva... ed è una risposta a quanti accusano Plinio di non saper biasimare nessuno all'infuori di Regolo: e Veientone non è solo. Il lungo elenco delle persone di cui Plinio « ha detto male » è già stato redatto da E. Allain, Bibl. XXII (p. 93), vol. II, pp. 300-302.

352. Fu console ordinario nel 73 con Domiziano e *suffectus* nell'85.

353. Potente l'effetto del verbo che fonde in un'unica immagine il delatore ed il giavellotto. Del resto tutta la presentazione di Messalino, nella sua estrema concisione, è di una sinistra e vigorosa evidenza. Quella cecità che è un tratto contingente nel personaggio storico diventa il centro vitale del personaggio artistico.

354. Risposta caustica ad una domanda incredibilmente ingenua. — Per altre battute coraggiosamente mordaci cfr. Valerio Massimo, VI, 2.

355. È un *excursus* che all'epistolografo non dispiace: introduce varietà e naturalezza; certi accostamenti suggeriti dall'analogia come sono spontanei nella conversazione lo sono nelle lettere. Un altro esempio in *Ep.* VII, 6, 7-13.

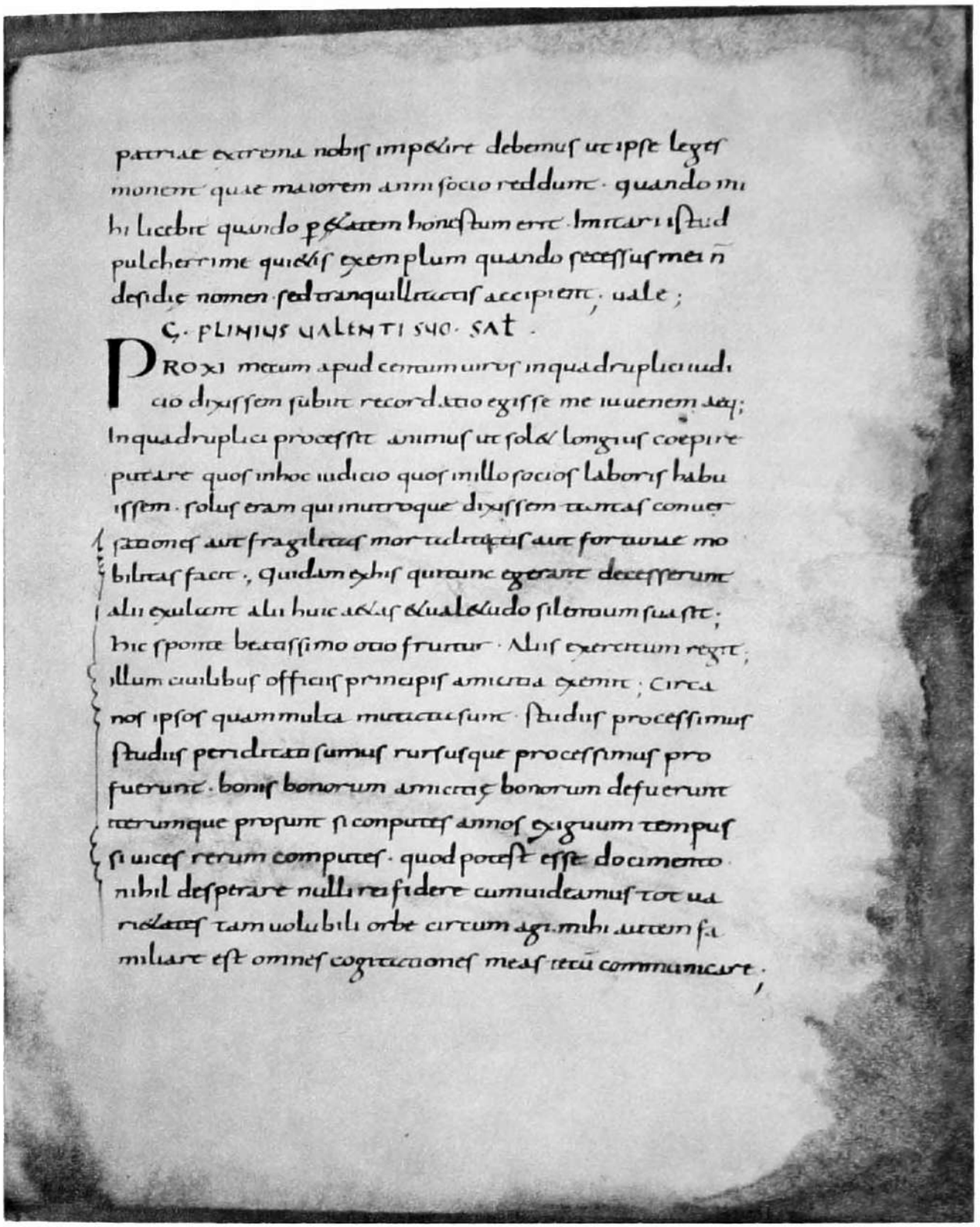
356. Vedi *moralità delle gare atletiche* nel *Glossario*.

357. Cfr. Tacito, *Dial. de orat.*, 28, 2.

358. Sul significato di *imperium* cfr. W. Suerbaum in nota ad *Ep.* I, 12, 11.

359. Merejkowski (trad. di G. A. Mounsey, *The Life-work of Pliny the Younger*, London, s. d. [1934?], pp. 17-18) attraverso a questo passo vede in Plinio un cristiano, per quanto totalmente inconsapevole.

Cultura_in_Ita



patriae extrema nobis impetrare debemus ut ipse leges
monent quae maiorem anni socio reddunt. quando mi
hi licebit quando per aetatem honestum erit. Imitari istud
pulcherrime quietis exemplum quando secessus mei non
desidiae nomen sed tranquillitatis accipient. uale;

C. PLINIUS UALENTI SUO. SAL.

PROXI mecum apud centum uiros in quadruplici iudi
cio dixissem subiit recordatio egisse me iuuenem aeq;
In quadruplici processit animus ut solet longius coepire
putare quos in hoc iudicio quos in illo socios laboris habu
issem. solus eram qui in utroque dixissem tantas conuer
sationes aut fragilitas mortalitatis aut fortunae mo
bilitas facit. Quidam ex his qui tunc egerant decesserunt
alii exulant alii huic aetas et ualetudo silentium suasit;
hic sponte beatissimo otio fruitur. Aliis exercitum regit;
illum ciuilibus officiis principis amicitia exemit; Circa
nos ipsos quam multa mutata sunt. studiis processimus
studiis periclitati sumus rursusque processimus pro
fuerunt. bonis bonorum amicitiae bonorum defuerunt
iterumque prosunt si computes annos exiguum tempus
si uices rerum computes. quod potest esse documento
nihil desperare nulli rei fidere cum uideamus tot ua
rietates tam uolubili orbe circum agi. mihi autem fa
miliare est omnes cogitationes meas tecum communicare.

L'Epistola IV 24 nel Cod. Mediceo, Plut. 47 n. 36, c. 63r

(Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana).

Cultura_in_Ita

tutto[351]. [5] La conversazione andò a cadere su Catullo Messalino[352], il quale, leso nella vista, aveva aggiunto ad un'indole crudele le sinistre conseguenze della cecità: non provava nessuna soggezione, non sapeva arrossire, non sentiva nessuna compassione; perciò spesso veniva scagliato da Domiziano contro i migliori cittadini proprio come un giavellotto[353], il quale piomba anch'esso ciecamente e senza rendersene conto. [6] Tutti, durante il pranzo, parlavano insieme della sua malvagità e delle sue proposte sanguinarie, quando l'imperatore stesso saltò su: « Che cosa possiamo pensare che gli sarebbe capitato, se vivesse ancora? » e Maurico: « Pranzerebbe con noi »[354].

[7] Ho fatto una divagazione un po' lunga, ma non me ne dispiace[355]. Si stabilì di annullare le gare, che avevano contaminato la morigeratezza di Vienna[356], come le nostre hanno corrotto quella di tutto il mondo. Infatti i vizi dei Viennesi si fermano soltanto tra loro, mentre i nostri dilagano per ampi spazi[357], e, come avviene nei corpi, così nella compagine politica[358] la malattia più grave è quella che si propaga dal capo[359]. Stammi bene.

23 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Pomponio Basso[360].

[1] Ho provato un vivo piacere quando degli amici comuni mi hanno informato che tu, in conformità con la tua saggezza, sai organizzare ed impiegare bene[361] il tuo tempo libero, che dimori in un luogo incantevole, che ti dai all'esercizio fisico[362] sia sulla terra che sul mare, che tieni molte discussioni[363], che ti fai leggere molti libri, che molti te li leggi da te un po'

* Anelito ad una serena e laboriosa vecchiaia.

360. Fu *legatus proconsulis* di Traiano padre in Asia nel 79-80, console nel 94, poi legato della Galazia-Cappadocia dal 95 al 100. Nel 101 tenne la sopraintendenza agli *alimenta* di Traiano nell'Italia centrale.

361. Plinio rileva la sapienza con la quale Basso ha organizzato la sua vita di riposo, anche perché ne conosce i pericoli nascosti: cfr. nota ad *Ep.*, IV, 3, 1.

362. È un tenore di vita che, se Plinio probabilmente non pratica personalmente, apprezza tuttavia in quanti vi sentono attrattiva: cfr. *Pan.* 81.

363. Per un altro anziano consolare che occupava una larga parte delle sue giornate in dispute letterarie cfr. *Ep.* III, 7, 4.

Cultura_in_Ita

tum lectitare, cumque plurimum scias, cottidie tamen aliquid addiscere [364].

[2] Ita senescere oportet virum, qui magistratus amplissimos gesserit, exercitus rexerit totumque se rei publicae, quamdiu decebat, obtulerit. [3] Nam et prima vitae tempora et media patriae, extrema nobis impertire debemus, ut ipsae leges monent, quae maiorem annis otio reddunt [365]. [4] Quando mihi licebit [366], quando per aetatem honestum erit imitari istud pulcherrimae quietis [367] exemplum? Quando secessus mei non desidiae [368] nomen, sed tranquillitatis [369] accipient? Vale.

24.

C. Plinius [Fabio] Valenti suo s.

[1] Proxime cum apud centumviros in quadruplici iudicio dixissem, subiit recordatio egisse me iuvenem aeque in quadruplici. [2] Processit animus, ut solet, longius: coepi reputare, quos in hoc iudicio, quos in illo socios laboris habuissem. Solus eram, qui in utroque dixissem; tantas conversiones aut fragilitas mortalitatis [370] aut fortunae [371] mobilitas facit.

[3] Quidam ex iis, qui tunc egerant, decesserunt, exulant alii, huic aetas et valetudo silentium suasit, hic sponte beatissimo otio fruitur, alius exercitum regit, illum civilibus officiis

364. Reminiscenza soloniana: « Invecchio imparando sempre molte cose », Diehl, *Solo*, 22, 7. Vedi Ambrogio, *Epist.*, 18, 7, ML., XVI, col. 973 C.

365. Vedi *presenza in senato* nel *Glossario*.

366. La solerte vecchiaia di Basso forma un parallelo quasi perfetto con quella di Spurinna e suscita in Plinio analoghe aspirazioni: cfr. *Ep.* III, 1, 11-12.

367. Cfr. *Pan.* 86, 2.

368. Se Plinio, con una scherzosa autoironia, ama rappresentarsi fiacco e pigro (cfr. *Ep.* I, 2, 3 e 6; 8, 2; II, 2, 3; III, 5, 19) in realtà combatte la *desidia* (cfr. *Ep.* VI, 2, 5) e cerca di evitarne non solo la colpa ma anche il sospetto. — Cfr. Sidonio, *Epist.*, III, 6, 2.

369. La *tranquillitas* sembra a Plinio la conclusione ideale di una vita operosa: cfr. *Ep.* II, 1, 4; III, 7, 9. — Per il vocabolo cfr. W. A. Borgeaud, *Latin tranquillus*, « Indogerm. Forsch. », LXXII (1967), pp. 259-260.

Cultura_in_Ita

dovunque e che, sebbene abbia già una cultura estesissima, tuttavia ogni giorno le apporti un qualche arricchimento [364].

[2] È questa la maniera di avviarsi alla vecchiaia e di trascorrerla per un uomo che resse le magistrature di più alta responsabilità, che guidò eserciti e che, fino a quando fu suo dovere, si consacrò totalmente allo stato. [3] Infatti della nostra vita noi dobbiamo assegnare alla patria la prima parte e quella centrale, l'ultima invece la dobbiamo riservare a noi stessi, come ci fanno capire anche le leggi, le quali restituiscono gli anziani alle libere iniziative personali [365]. [4] Quando sarà lecito anche a me [366], quando l'età mi permetterà di imitare onorevolmente quest'esempio di una splendida pace? [367] Quando il mio ritrarmi nella solitudine non prenderà il nome di pigrizia [368], ma quello di tranquillità? [369] Stammi bene.

24 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Fabio Valente.

[1] Recentemente avendo pronunziato un discorso in un processo centumvirale dinanzi alle quattro sezioni riunite, mi riaffiorò il ricordo che da giovane avevo pure tenuto un'arringa dinanzi alle quattro sezioni riunite. [2] La mia mente poi, come capita, s'inoltrò più lontano: incominciai a ripensare a quelli che avevo avuti compagni di fatica in quest'ultimo processo ed a quelli che vi avevo avuti in quell'altro. Ero l'unico che avesse parlato in entrambi: tanto radicali sono i rivolgimenti apportati sia dall'inconsistenza della nostra natura di esseri mortali [370] che dall'instabilità della fortuna [371].

[3] Di quelli che allora avevano preso parte al dibattito alcuni sono morti, altri sono in esilio; questo è stato indotto al silenzio dall'età o dalle malattie, quello si gode di sua libera scelta un riposo pieno d'ogni serenità; un altro è al comando di un esercito, un altro ancora, nella sua qualifica di amico dell'imperatore, si è ritirato dalle incombenze pub-

* Labilità e fuggevolezza delle cose umane.

370. In uno scrittore classicamente composto come Plinio giunge tanto più notevole questo momento di abbandono «romantico». Non è d'altra parte l'unico: cfr. *Ep.* III, 7, 10-13.

371. Vedi *Fortuna* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

principis amicitia exemit. [4] Circa nos ipsos quam multa mutata sunt! [372] Studiis processimus, studiis periclitati sumus rursusque processimus: [5] profuerunt nobis bonorum amicitiae [373], bonorum obfuerunt iterumque prosunt. Si computes annos, exiguum tempus, si vices rerum, aevum [375] putes [374]. [6] Quod potest esse documento nihil desperare, nulli rei fidere [376], cum videamus tot varietates tam volubili orbe circumagi [377].

[7] Mihi autem familiare est omnes cogitationes meas tecum communicare isdemque te vel praeceptis vel exemplis monere, quibus ipse me moneo [378]; quae ratio huius epistulae fuit. Vale.

25.

C. Plinius [Maesio] Maximo suo s.

[1] Scripseram [379] tibi verendum esse, ne ex tacitis suffragiis vitium aliquod exsisteret. Factum [380] est.

Proximis comitiis in quibusdam tabellis multa iocularia atque etiam foeda dictu, in una vero pro candidatorum nominibus suffragatorum [381] nomina inventa sunt. [2] Excanduit senatus [382] magnoque clamore ei, qui scripsisset, iratum principem [383] est comprecatus. Ille tamen fefellit et latuit, fortasse etiam inter indignantes fuit. [3] Quid hunc putamus domi facere, qui in tanta re tam serio tempore tam scurriliter ludat [384],

372. Cfr. *Pan.* 24, 2.

373. Allude principalmente al cenacolo stoico che s'incentrava in Aruleno Rustico ed Erennio Senecione ed ai filosofi tra i quali primeggiava Artemidoro (*Ep.* III, 11).

374. È una sintesi della propria vita osservata dall'alto di una meditazione generale.

375. Su *aevum* cfr. A. Ernout, *Remarques sur l'étymologie latine*, « Rev. Ét. Lat. », III (1925), pp. 107-108; E. Benveniste, *Expression indo-européenne de l'éternité*, « Bull. Soc. linguist. de Paris », 112 (1937), pp. 103-112.

376. Non c'è scetticismo, c'è la pacatezza che proviene da una attenta esperienza.

377. La banalità di questi rilievi è riscattata dalla sincerità; più che ricordati sono scoperti. — Cfr. *Ep.* III, 1, 3.

378. Riflette sulle cose traendone leggi ed esempi che nutrono lo spirito suo e degli amici. Questa non è *philosophia*, è *sapientia* che preferisce le applicazioni alle cause e la direzione della vita alla costituzione di un sistema. Vi spira un'atmosfera oraziana.

379. Cfr. *Ep.* III, 20.

380. Cfr. *Accad.*, I, 1; p. 4 n. 1.

381. Cfr. *elezione dei magistrati* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

bliche. [4] Ed anche in tutto ciò che mi concerne personalmente quante modificazioni sono avvenute! [372] Le mie attitudini oratorie mi hanno fatto progredire nella carriera, poi mi hanno esposto a gravi pericoli, quindi mi hanno di nuovo fatto progredire; [5] mi sono state utili le amicizie dei più specchiati cittadini [373], poi esse mi hanno recato danno e di nuovo mi tornarono utili. Se calcoli gli anni, il tempo è breve; se calcoli invece l'alternarsi delle situazioni politiche, ti verrebbe da crederlo [374] un secolo [375]. [6] Tutto ciò può essere un monito a non disperare di nulla ed a non fidarci di nulla [376], quando vediamo che tanti avvicendamenti si rincorrono in un giro così veloce [377].

[7] Scusami, ma mi viene spontaneo di condividere con te tutte le mie riflessioni e di presentare alla tua attenzione quelle norme o quegli esempi che soglio sottoporre alla mia [378]: ecco il motivo di questa mia lettera. Stammi bene.

25 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Mesio Massimo.

[1] Ti avevo scritto [379] che c'era da temere che dalle votazioni a scrutinio segreto scaturisse qualche guaio. Le previsioni si sono realizzate [380].

Negli ultimi comizi in alcune schede si sono trovate molte barzellette e perfino sconcezze, in una poi invece dei nomi dei candidati c'erano quelli dei loro fautori [381]. [2] Il senato [382] s'infiammò di sdegno e con urla minacciose invocò la collera dell'imperatore [383] contro chi aveva scritto in quella maniera. Il responsabile però rimase incognito e nascosto, forse era addirittura tra quelli che manifestavano il loro crucciato risentimento. [3] Che cosa non possiamo pensare che faccia, nella sua vita di cittadino privato, colui che in un affare di tanta importanza, in un momento così serio, si diverte con pagliacciate di questo genere [384], che, insomma, per riassumere tutto in

* Ignobile viltà di alcuni senatori.

382. Vedi *Senato* (*composizione*) nel *Glossario*.
383. Cfr. *Ep.* VI, 5, 5.
384. Cfr. CICERONE, *Fam.*, II, 4, 1.

Cultura_in_Ita

qui denique omnino in senatu dicax [385] et urbanus [386] et bellus est? [4] Tantum licentiae pravis ingeniis adicit illa fiducia: « quis enim sciet? » [387] Poposcit tabellas, stilum accepit, demisit caput, neminem veretur, se contemnit [388]. Inde ista ludibria scaena et pulpito digna [389].

[5] Quo te vertas? Quae remedia [390] conquiras? Ubique vitia remediis fortiora [391]. Ἀλλὰ ταῦτα τῷ ὑπὲρ ἡμᾶς μελήσει [392], cui multum cottidie vigiliarum [393], multum laboris [394] adicit haec nostra iners [396] et tamen effrenata [397] petulantia [395]. Vale.

26.

C. Plinius [Maecilio] Nepoti [398] suo s.

[1] Petis, ut libellos meos, quos studiosissime comparasti, recognoscendos emendandosque curem [399]. Faciam. Quid enim suscipere libentius debeo, te praesertim exigente? [2] Nam, cum vir gravissimus, doctissimus, disertissimus, super haec occupatissimus, maximae provinciae [400] praefuturus, tanti putes scripta nostra circumferre tecum, quanto opere mihi providendum est, ne te haec pars sarcinarum tamquam supervacua offendat! [401]

[3] Adnitar ergo, primum ut comites istos quam commodissimos habeas, deinde ut reversus invenias, quos istis

385. Vedi la definizione di *dicacitas* in Quintiliano, *Inst. orat.*, VI, 3, 21.
386. Cfr. *Ep.* VIII, 6, 3.
387. Cfr. Orazio, *Epist.*, I, 16, 54.
388. È il maniaco dell'abiezione.
389. Lo scandalo dell'accostamento del senato al palcoscenico teatrale è espresso anche in *Pan.* 54, 1.
390. La stessa metafora per la stessa situazione in *Ep.* III, 20, 7-8. Sull'imperatore come apportatore di rimedi ai vizi umani cfr. *Ep.* V, 13, 7.
391. Cfr. Tacito, *Agric.*, 3, 1.
392. Vedi *Accad.*, I, 1; p. 4.
393. Vedi *Accad.*, I, 1; pp. 4-5.
394. Cfr. *Ep.* III, 20, 12. Dione Crisostomo, *Or.*, I, 21 afferma che il re deve essere più amante della fatica di quanto gli altri lo siano dei piaceri e delle ricchezze. Vedi anche Seneca, *Ad Polyb.*, 7, 2.
395. *Petulantia* in Plinio tende a designare la buffoneria più volgare: cfr. *Ep.* IX, 17, 2; *Pan.* 49, 8.
396. Per la deplorazione dell'atteggiamento rinunciatario dei cittadini che tutto delegano ai capi politici cfr. Demostene (?), *De syntax.*, 20.
397. Dione Crisostomo, *Or.*, III, 7, in riferimento a Traiano, scrive che la saggezza di chi comanda e domina su tutti è in grado di giovare anche a quelli che di saggezza sono privi, dato che egli delibera ugualmente per tutti.

Cultura_in_Ita

breve, in senato vuol fare l'impertinente [385], lo spiritoso [386], lo scanzonato? [4] Tanta è la sfrenatezza che ingenera nelle nature abiette la ben nota baldanza dell'« E chi lo saprà? » [387] Domanda le schede, afferra lo stilo, abbassa il capo, non teme nessuno, disprezza sé stesso [388]. Da questa disposizione d'animo provengono questi meschini scherni che starebbero bene sul palcoscenico di un teatro [389].

[5] Da che parte voltarsi? Che rimedi [390] cercare? Dovunque i mali sono più potenti dei rimedi [391]. Ma a tutto ciò penserà chi è al disopra di noi [392], a cui ogni giorno procura un aggravio di veglie [393] ed un aggravio di fatiche [394] questa nostra impudenza [395], sterile [396] e tuttavia senza ritegno [397]. Stammi bene.

26 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Mecilio Nepote [398].

[1] Mi domandi che io procuri di riesaminare e di correggere i miei lavoretti [399] che tu hai acquistati con un interesse così appassionato. Lo farò. A quale compito potrei infatti dedicarmi più volentieri, soprattutto se sei tu che me lo richiedi? [2] Infatti quando tu – che eccelli per serietà, cultura, eloquenza e, oltre a tutto ciò, anche per impegni d'ogni genere, poiché ti accingi ad assumere il governo di una provincia importantissima [400] – ci tieni tanto a portare dovunque con te le mie opere, con quanta solerzia non debbo io adottare tutte le precauzioni perché questa parte del tuo bagaglio non abbia da risultare un impaccio inutile solo atto a disturbare! [401]

[3] Farò dunque ogni sforzo, prima di tutto affinché questi compagni di viaggio corrispondano il più possibile alle tue esigenze, ed in secondo luogo, perché, quando tu sia di ritorno, ne trovi degli altri che tu abbia il desiderio di aggiungere

* Revisione dei proprii scritti.

398. Non abbiamo su di lui indicazioni precise, vedi comunque R. Syme, *Pliny and the Dacian war*, « Latomus », XXIII (1964), p. 757.

399. Anche Marziale, VII, 11 e 17 fu pregato di rivedere personalmente copie dei suoi scritti. Tali apografi acquistavano infatti un grande pregio di esattezza ed un notevole valore commerciale quasi come se fossero autografi.

400. Deve trattarsi dell'Asia o dell'Africa che costituivano il culmine della carriera proconsolare.

401. Cfr. Orazio, *Epist.*, I, 13, 6.

Cultura_in_Ita

addere velis. Neque enim mediocriter me ad nova opera tu lector hortaris. Vale.

27.

C. PLINIUS [POMPEIO] FALCONI SUO S.

[1] Tertius dies est, quod audivi recitantem Sentium Augurinum [402] cum summa mea voluptate, immo etiam admiratione. Poematia [403] appellat. Multa tenuiter, multa sublimiter, multa venuste [404], multa tenere, multa dulciter, multa cum bile. [2] Aliquot annis puto nihil generis eiusdem absolutius scriptum, nisi forte me fallit aut amor eius [405] aut quod ipsum me laudibus vexit [406]. [3] Nam lemma sibi sumpsit, quod ego interdum versibus ludo [407]. Atque adeo iudicii mei te iudicem faciam, si mihi ex hoc ipso lemmate secundus versus occurrerit [408]; nam ceteros teneo et iam explicui.

[4] Canto carmina versibus minutis,
his olim quibus et meus Catullus
et Calvus veteresque. Sed quid ad me?
Unus Plinius est mihi priores:
mavolt versiculos foro relicto [409]
et quaerit, quod amet, putatque amari.
Ille o Plinius, ille quot Catones!
I nunc, quisquis amas, amare noli! [410]

[5] Vides, quam acuta omnia, quam apta, quam expressa. Ad hunc gustum totum librum repromitto, quem tibi, ut primum publicaverit, exhibebo.

402. Sotto Adriano fu proconsole della Macedonia. Cfr. *Ep.* IX, 8.
403. Cfr. *Ep.* IV, 14, 9.
404. Per la definizione di *venustus* cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VI, 3, 18 e P. MONTEIL, *Beau et laid en latin*, « Ét. et comm. », 54, Paris, 1964, pp. 111-133.
405. Cfr. *Ep.* VI, 26, 2.
406. Sulle lodi di Augurino a Plinio cfr. *Ep.* IX, 8.
407. Cfr. *Ep.* IV, 14, 1.
408. Per simili atteggiamenti di dimenticanza cfr. VIRGILIO, *Buc.*, 3, 40-42; 9, 45. Ricorda anche *Ep.* I, 20, 10.

Cultura_in_Ita

a quelli che già possiedi. Non è infatti per me un incitamento di poco conto a comporre nuove opere la consapevolezza che tu le leggi. Stammi bene.

27 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Pompeo Falcone.

[1] L'altro ieri ho ascoltato una lettura pubblica di Senzio Augurino [402] con mio grandissimo piacere, anzi anche con la più alta ammirazione. Li chiama poemetti [403]. Ci sono molti passi semplici, molti grandiosi, molti leggiadri [404], molti delicati, molti ricchi di sentimento, molti intrisi di sdegno. [2] Da alcuni anni, se non mi sbaglio, non si è scritto in questo genere nulla di più perfetto, a meno che io non sia vittima o dell'affetto che nutro per lui [405] o delle lodi che ha rivolte proprio a me [406]. [3] Infatti come argomento si è scelto che talora anch'io mi diverto a buttar giù dei versi [407]. Ti farò, appunto, giudice del mio giudizio se mi verrà in mente il secondo verso del componimento di cui ti sto parlando [408]; tutti gli altri infatti li ricordo bene; sì, ecco, anche per questo ci sono riuscito:

[4] Io canto delle liriche in versi brevi, che sono proprio quelli nei quali un tempo cantarono il mio diletto Catullo, Calvo e gli altri antichi. Ma che m'importano tutti costoro? Plinio, da solo, vale per me tutti gli antichi: quando ha abbandonato il foro [409], preferisce comporre brevi versi e cerca un oggetto da amare ed è convinto di essere a sua volta amato. E quello è l'illustre Plinio, quello che vale tanti Catoni! Andate ora, o voi tutti che amate, e provatevi a resistere all'amore! [410]

[5] Vedi che finezza regna dovunque, che felicità di sviluppo, che efficacia di forma! Ti assicuro che tutto il libro è in accordo con questo campione; non appena sarà pubblicato te ne farò omaggio.

* Lode di un poeta che lo ha lodato.

409. Cfr. *Ep.* IV, 14, 2.

410. Cfr. A. Magariños García, *Sobre unos versos de Sentius Augurinus en Plinio Ep. IV, 27, 4*, in Actas del II Congr. Esp. de Estud. Clás. Publ. de la « Soc. Esp. de Estud. Clás. », V, Madrid, 1964, pp. 377-385; V. Ferraro, *La figura di Plinio il Giovane nel ritratto di un sodalis*, « Maia », (1971), pp. 254-265.

Cultura_in_Ita

Interim ama iuvenem [411] et temporibus nostris [412] gratulare pro ingenio tali, quod ille moribus adornat! [413] Vivit cum Spurinna, vivit cum Antonino, quorum alteri adfinis, utrique contubernalis est. [6] Possis ex hoc facere coniecturam, quam sit emendatus adulescens, qui a gravissimis senibus sic amatur [414]. Est enim illud verissimum:

γινώσκων, ὅτι
τοιοῦτός ἐστιν, οἷσπερ ἥδεται συνών [415].

Vale.

28.

C. Plinius [Vibio] Severo suo s.

[1] Herennius Severus, vir doctissimus, magni aestimat in bybliotheca [416] sua ponere imagines [417] municipum tuorum [418], Corneli Nepotis et Titi Cati [419], petitque, si sunt istic [420], ut esse credibile est, exscribendas pingendasque delegem.

[2] Quam curam tibi potissimum iniungo, primum quia desideriis meis amicissime obsequeris, deinde quia tibi studiorum summa reverentia, summus amor studiosorum [421], postremo quod patriam tuam omnisque, qui nomen eius auxerunt, ut patriam ipsam veneraris et diligis [422]. Peto autem, ut pictorem quam diligentissimum adsumas. [3] Nam cum est arduum similitudinem effingere ex vero, tum longe difficillima est imitationis

411. Cfr. *Ep.* II, 13, 10.
412. Cfr. *Ep.* VII, 33, 9.
413. Cfr. nota ad *Ep.*, III, 1, 7.
414. Per un altro giovane amato da due anziani molto illustri cfr. Cicerone, *Pro Sestio*, 3, 6.
415. Euripide, framm. del *Fenice*, n. 812, vv. 8-9, ed. 2ª, Nauck.
416. Cfr. *biblioteca* nel *Glossario*.
417. Vedi *immagini* (*degli scrittori*) nel *Glossario*.
418. Le maggiori probabilità di identificazione sono per Pavia, ma non è esclusa Milano.
419. Fu un filosofo epicureo menzionato da Cicerone, *Fam.*, XV, 16, 1; 19, 2, che lo definisce *malus verborum interpres* di Epicuro, e da Quintiliano, *Inst. orat.*, X, 1, 124 che lo considera *levis quidem, sed non iniucundus tamen auctor*.
420. Plinio deve pensare o alle *imagines maiorum*, conservate nell'atrio delle case nobiliari, o alle statue poste sulle tombe. Tanto le une che le altre

Cultura_in_Ita

Frattanto accorda a questo giovane la tua benevolenza [411] e complimentati con la nostra età [412] per un tale ingegno, che egli rende ancora più attraente con la serietà dei suoi costumi [413]. La sua vita si svolge nella cerchia di Spurinna ed in quella di Antonino: con uno di essi è parente d'acquisto e con entrambi è intimo amico. [6] Da ciò puoi immaginare quanto sia corretto questo giovane che è oggetto di un amore così vivo [414] da parte di due vecchi pieni di saggezza. È infatti assolutamente vero il famoso assioma:

Si sa che ognuno è tale, quali sono coloro con i quali si compiace di trovarsi [415].

Stammi bene.

28 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Vibio Severo.

[1] Erennio Severo, che è un uomo di amplissime conoscenze, ci tiene, come ad una cosa di grande importanza, a collocare nella sua biblioteca [416] i ritratti [417] dei tuoi concittadini [418] Cornelio Nepote e Tito Cazio [419] e mi chiede che se, come si può credere, esistono dalle tue parti [420], io incarichi qualcuno di ricavarne un quadro.

[2] Io affido a te, a preferenza di qualsiasi altro, quest'incombenza, innanzi tutto perché dimostri la più affettuosa sollecitudine verso i miei desideri, poi perché nutri una profonda venerazione per la cultura ed un profondo amore per le persone colte [421], da ultimo perché riguardi con religioso ossequio ed affetto la tua patria e, sullo stesso piano della tua patria, anche tutti coloro che ne resero il nome famoso [422]. Insisto poi perché tu impieghi all'uopo il pittore più scrupoloso che ti riesca di trovare. [3] Infatti se è già una cosa malagevole fare un ritratto effettivamente somigliante dipingendo dal vero,

erano documentariamente attendibili, in quanto derivate dalle maschere funebri detratte dal volto del defunto. Per i personaggi più illustri si elevavano anche statue nel vestibolo del palazzo.

* Richiede due ritratti per una biblioteca.

421. Ricorda *Ep.* VI, 6, 3; VIII, 12, 1.
422. Cfr. *Ep.* II, 5, 3.

Cultura_in_Ita

imitatio. A qua rogo ut artificem, quem elegeris, ne in melius quidem [423] sinas aberrare. Vale.

29.

C. PLINIUS ROMATIO [FIRMO] SUO S.

[1] Heia tu! [424] Cum proxime res agentur, quoquo modo ad iudicandum [425] veni: nihil est, quod in dextram aurem [426] fiducia mei dormias. Non impune cessatur [427]. [2] Ecce Licinius Nepos praetor acer et fortis! Et praetor multam [428] dixit etiam senatori! Egit ille in senatu causam suam, egit autem sic, ut deprecaretur [429]. Remissa est multa; sed timuit, sed rogavit, sed opus venia fuit.

[3] Dices: « non omnes praetores tam severi ». Falleris: nam vel instituere vel reducere eius modi exemplum non nisi severi [430], institutum reductumve exercere etiam lenissimi possunt [431]. Vale.

423. Sia Plinio che Erennio Severo non amano le idealizzazioni nei ritratti: mentre i Greci tendevano a rendere il tipo, i Romani preferirono sempre rendere la persona.

424. Esordio familiarmente vivace ed immediato: cfr. *Ep.* I, 15, 1; IX, 12, 1.

425. I giudici per i processi civili e criminali venivano scelti tra le tre decurie di *iudices* istituite dalla *lex Amelia iudiciaria* del 70 a. C.: esse erano formate di senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*. Augusto ne creò poi una quarta e Caligola una quinta.

426. Per questa locuzione proverbiale cfr. OTTO, *Die Sprichwörter...*, p. 47.

Cultura_in_Ita

è assai più difficile fare la copia di una copia. Ti prego quindi di non permettere che l'artista che avrai scelto si discosti da essa, nemmeno per migliorarla [423]. Stammi bene.

29 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Romazio Fermo.

[1] Ehi, amico! [424] Quando si discuterà la prossima causa, presentati a qualunque costo a fare da giudice [425]: smettila di dormire tra due guanciali [426] facendo assegnamento su di me. È pericoloso prendere le cose alla leggera [427]. [2] Ecco Licinio Nepote, un pretore risoluto e coraggioso! È un pretore che ha inflitto una multa [428] perfino ad un senatore! Questi sostenne la propria causa in senato, ma la sostenne solo chiedendo indulgenza [429]. La multa gli fu condonata, ma per intanto ha provato una bella paura, ha dovuto supplicare, ha avuto bisogno di una grazia.

[3] Tu mi dirai: « Non tutti i pretori sono così intransigenti ». T'inganni: infatti ad iniziare o a reintrodurre esempi di questo genere sono capaci solo gl'intransigenti [430], ma, una volta che sono iniziati o reintrodotti, a metterli in atto sono capaci anche i più remissivi [431]. Stammi bene.

* La severità nell'esercizio dei pubblici doveri.

427. Anche durante l'impero, come già durante la repubblica, fu sempre difficile ottenere che molti senatori fossero presenti: i lamenti per la scarsezza dei partecipanti alle sedute ritornano con frequenza: cfr. TACITO, *Ann.*, XVI, 27, 2; CASSIO DIONE, LX, 11, 8. Vedi *Ep.* IV, 23, 3 e *presenza in senato* nel *Glossario*.

428. Cfr. CICERONE, *Philipp.*, I, 5, 12; *De leg.*, III, 4, 11. — Sui vari tipi di ammende cfr. CH. LÉCRIVAIN, *Multa*, « Daremberg Saglio », III, 1918, pp. 2014-2020; W. HELLEBRAND, s. v., RE., Suppl. VI, 1935, coll. 542-555.

429. Per accusati colpevoli che in tribunale si mettevano a supplicare ed a piangere cfr. anche DEMOSTENE, *Contra Conon.*, 43.

430. Su *severus* cfr. K. BRUGMANN, *Lat. severus*, « Indogerm. Forsch. », XXXIX (1921), pp. 154-156.

431. Cfr. *Pan.* 75, 5.

Cultura_in_Ita

30.

C. PLINIUS [LICINIO] SURAE [432] SUO S.

[1] Attuli tibi ex patria mea pro munusculo quaestionem altissima ista eruditione [433] dignissimam. [2] Fons [434] oritur in monte, per saxa decurrit, excipitur cenatiuncula [435] manu facta; ibi paulum retentus in Larium lacum decidit. Huius mira natura: ter in die statis auctibus ac diminutionibus crescit decrescitque. [3] Cernitur id palam et cum summa voluptate deprehenditur. Iuxta recumbis et vesceris atque etiam ex ipso fonte (nam est frigidissimus) [436] potas; interim ille certis dimensisque momentis vel subtrahitur vel adsurgit [437]. [4] Anulum seu quid aliud ponis in sicco, adluitur sensim ac novissime operitur, detegitur rursus paulatimque deseritur. Si diutius observes, utrumque iterum ac tertio videas.

[5] Spiritusne aliquis occultior os fontis et fauces modo laxat, modo includit [438], prout aut inlatus occurrit aut decessit expulsus? [6] Quod in ampullis ceterisque generis eiusdem videmus accidere, quibus non hians nec statim patens exitus. Nam illa quoque, quamquam prona atque vergentia, per quasdam obluctantis animae moras crebris quasi singultibus

432. Spagnolo di origine, fu questore d'Acaia, legato della legione I Minervia, legato *pro praetore* della Gallia Belgica e poi della Germania Inferiore, console in un anno non determinabile, legato *pro praetore* nella 1ª guerra dacica dove si dimostrò abilissimo ed efficace diplomatico nel negoziare la pace con Decebalo. Fu console ordinario (II) nel 102 e di nuovo (III) nel 107, venne insignito degli *ornamenta triumphalia* e morì verso il 110: i suoi solenni funerali furono celebrati a spese dello stato. Sura fu forse il più valido sostenitore della candidatura di Traiano all'impero (*Epit. de Caes.*, 13, 6) e svolse accanto a lui un'opera politica che richiama un poco quella di Mecenate a favore di Augusto. — È uno dei due personaggi che accompagnano quasi sempre l'imperatore nei rilievi della Colonna Traiana. Sull'intimità e sulla piena fiducia con cui Traiano si comportava con lui cfr. CASSIO DIONE, LXVIII, 15, 3-6. Abbiamo un suo ritratto in una statua dei Musei Vaticani. Vedi su di lui, oltre alle solite fonti generali di carattere storico, enciclopedico e prosopografico, C. P. JONES, *Sura and Senecio*, « Journ. Rom. Stud. », LX (1970), pp. 98-104.

433. Cfr. *Ep.* VII, 27, 15 e MARZIALE, VII, 47, 1.

434. Per una trattazione generale sulle fonti cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXI, 1, 1-32, 61.

Cultura_in_Ita

30 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Licinio Sura [432].

[1] Ti ho portato dalla mia città natia, come regaluccio, un quesito che richiede davvero tutta la profondità delle tue conoscenze [433]. [2] Lungo la montagna scaturisce una fonte [434], scende in mezzo alle rocce, va finire in una piccola grotta artificiale adibita a sala da pranzo [435], vi viene trattenuta un po' e poi si getta nel lago di Como. Essa possiede una caratteristica sorprendente: tre volte al giorno alza ed abbassa il suo livello accrescendo o riducendo le sue acque in maniera esattamente determinata. [3] Si tratta di un fenomeno ben visibile e l'osservarlo costituisce una gradevolissima esperienza. Ci si siede a tavola accanto, si mangia e si beve attingendo proprio a quella fontana, che è freschissima [436]; frattanto essa, con un ritmo preciso e calcolato, si ritira o si innalza [437]. [4] Se si colloca un anello o qualche altro oggetto all'asciutto, piano piano viene lambito dall'acqua che alla fine lo ricopre, poi di nuovo lo scopre e poco alla volta lo abbandona. Se si rimane piuttosto a lungo ad osservare, si può vedere questo duplice alternarsi una seconda ed anche una terza volta.

[5] C'è forse una corrente d'aria nascosta la quale agisce sulla bocca da cui scaturisce e sulle condutture per cui defluisce la sorgente, ora aprendole ed ora chiudendole [438], a seconda che immettendovisi le ostacola o si ritira quando è respinta? [6] Noi vediamo che questo si verifica nei fiaschi e negli altri vasi della stessa foggia che non presentano una via d'uscita ampia ed immediatamente percorribile. Infatti anch'essi, quantunque rovesciati ed inclinati verso terra, attraverso a quelli che si potrebbero chiamare indugi dovuti all'aria contrastante, rallentano la fuoruscita del liquido con una specie

* La fonte intermittente sul lago di Como.

435. Il diminutivo *cenatiuncula* ricorre ancora nel plinianeggiante SIDONIO, *Epist.*, II, 2, 11.

436. I Romani amavano bevande gelide: cfr. *Ep.* I, 15, 2 e nota.

437. PLINIO, *Nat. Hist.*, II, 106, 228 riferisce di un'altra fontana intermittente che si trovava a Dodona. In 106, 232 fa anche menzione della fonte comasca, dicendo che «si gonfia e s'abbassa regolarmente tutte le ore».

438. Cfr. SENECA, *Nat. Quaest.* [III], 26, 2.

Cultura_in_Ita

sistunt, quod effundunt. [7] An, quae oceano natura [439], fonti quoque, quaque ille ratione aut impellitur aut resorbetur, hac modicus hic umor vicibus alternis supprimitur vel egeritur? [8] An, ut flumina, quae in mare deferuntur, adversantibus ventis obvioque aestu retorquentur, ita est aliquid, quod huius fontis excursum repercutiat? [9] An latentibus venis certa mensura, quae dum colligit, quod exhauserat, minor rivus et pigrior, cum collegit, agilior maiorque profertur? [10] An nescio quod libramentum abditum et caecum, quod cum exinanitum est, suscitat et elicit fontem, cum repletum, moratur et strangulat? [440]

[11] Scrutare tu causas (potes enim), quae tantum miraculum efficiunt: mihi abunde est [441], si satis expressi, quod efficitur [442]. Vale.

439. Cfr. SENECA, *De benef.*, VII, 1, 5.

440. La causa più comune di queste fonti intermittenti è la presenza di un sifone il quale funge da sfogo di una cavità retrostante che raccoglie acqua. Si ha la fuoriuscita solo quando il livello nella cavità supera il gomito del sifone. Più raramente il fenomeno è dovuto alla presenza di un canale sotterraneo più alto che scarica l'acqua quando un secondo più basso ne è soprappieno. Queste sorgenti si trovano nei terreni carsici, le cui rocce calcaree vengono fortemente erose dallo scorrimento interno di acque ricche di anidride carbonica. Oltre a questa, sono note la sorgente di Colmar, in Provenza, che emette l'acqua otto volte all'ora e quella di Fiumelatte, sul

Cultura_in_Ita

di rapidi singhiozzi. [7] Oppure anche la fonte ha le stesse leggi dell'oceano[439] ed il motivo per cui quello s'avanza o ridiscende è eguale a quello per cui questo sottile rigagnolo con un perenne alternarsi cessa o riprende a scorrere? [8] Oppure come i fiumi che sboccano nel mare sotto la pressione dei venti contrari e dell'opposta marea rifluiscono all'indietro, così c'è qualche forza che respinga all'indietro lo sgorgare di questa sorgente? [9] Oppure le vene nascoste hanno una determinata capienza cosicché, mentre ricostituiscono ciò che hanno fornito, il ruscello risulta più esiguo e più lento, ed una volta che l'hanno ricostituito, questo si slancia più svelto e più ricco? [10] Oppure c'è un non so qual bacino, remoto ed occulto, il quale, quando si vuota, ridesta ed emette la fonte, quando si riempie, la ritarda e la soffoca?[440]

[11] Indaga tu, che ne hai la capacità, le cause che producono un fenomeno così stupefacente: io ho già fatto[441] fin troppo se sono riuscito a descrivere abbastanza chiaramente il fenomeno in sé stesso[442]. Stammi bene.

lago di Como, che versa ad intervalli di circa dieci ore, ma solo da aprile a settembre. SENECA, *Nat. Quaest.* [III], 16, 1 parla di fonti che passavano da rigogliose ad asciutte nel giro di sei ore. Quella pliniana ha un'intermittenza di otto.

441. Per l'espressione colloquiale *abunde est si* cfr. *Ep.* VII, 2, 3; *Pan.* 44, 7. Vedi anche *Ep.* V, 8, 7.

442. Sull'inclinazione di Plinio per la scienza e sull'attenzione con cui considerava la natura cfr. B. RADICE, *A fresh approach to Pliny's letters*, « Greece and Rome », IX (1962), pp. 160-169.

Cultura_in_Ita

LIBER QUINTUS

I.

C. PLINIUS [ANNIO] SEVERO SUO S.

[1] Legatum[1] mihi obvenit modicum, sed amplissimo gratius. Cur[2] amplissimo gratius? Pomponia Galla exheredato[3] filio Asudio Curiano heredem reliquerat me, dederat coheredes Sertorium Severum, praetorium virum, aliosque splendidos equites Romanos. [2] Curianus orabat, ut sibi donarem portionem meam seque praeiudicio iuvarem[4]; eandem tacita conventione salvam mihi pollicebatur. [3] Respondebam non convenire moribus meis aliud palam, aliud agere secreto, praeterea non esse satis honestum donare et locupleti et orbo; in summa non profuturum ei, si donassem, profuturum, si cessissem, esse autem me paratum cedere, si inique exheredatum mihi liqueret. [4] Ad hoc ille: « rogo cognoscas ». Cunctatus paulum « faciam » inquam; « neque enim video, cur ipse me minorem putem, quam tibi videor[5]. Sed iam nunc memento non defuturam mihi constantiam[6], si ita fides duxerit, secundum matrem tuam pro-

1. Sul *legatum* vedi il *Glossario*.
2. Per il *cur* interrogativo seguito da termini ripresi dalla frase affermativa precedente cfr. *Ep.* VI, 2, 1; 29, 2; IX,17, 2. Vedi anche *Ep.* I, 20, 24; IV, 15, 1.
3. Sull'esclusione dall'eredità cfr. GAIO, *Instit.*, II, 123-137; GIUSTINIANO, *Instit.*, II, 13.
4. Per il *praeiudicium* vedi il *Glossario*.
5. Cfr. *Ep.* I, 3, 5.
6. Cfr. *Ep.* V, 13, 2.

Cultura_in_Ita

LIBRO QUINTO

1 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Annio Severo.

[1] Sono stato oggetto di un lascito [1] che, per quanto esiguo, mi è giunto più gradito di un altro che pur fosse ricchissimo. Perché [2] più gradito di un altro che pur fosse ricchissimo? Pomponia Galla, dopo aver diseredato [3] il figlio Asudio Curiano, mi aveva lasciato come suo erede e mi aveva dato come coeredi l'ex pretore Sertorio Severo ed altri illustri cavalieri romani. [2] Curiano mi pregava di fargli una donazione della mia quota e di venirgli in aiuto con un precedente [4] che poteva influenzare la successiva sentenza; con un patto segreto poi mi assicurava che me l'avrebbe lasciata intatta. [3] Io però gli risposi che non s'addiceva alla mia linea di condotta di comportarmi in pubblico in una maniera ed in un'altra in segreto, e che inoltre non sarebbe stato decoroso fare una donazione a chi era già danaroso e senza figli; in conclusione, non gli avrebbe recato giovamento se io gli avessi fatto una donazione, gliene avrebbe invece recato se avessi rinunciato, ed io a rinunciare ero pronto se mi fosse apparso palese che egli era stato diseredato ingiustamente. [4] Allora egli: « Ti prego di fare un'inchiesta al riguardo ». Dopo una breve esitazione: « La farò », gli risposi; « non vedo infatti perché dovrei stimarmi da me stesso di meno di quanto io appaia ai tuoi occhi [5]. Ma ricordati fin d'ora che non mi mancherà la forza d'animo [6],

* Gradito riconoscimento della sua generosa onestà.

Cultura_in_Ita

nuntiandi ». [5] « Ut voles » ait; « voles enim, quod aequissimum ».

Adhibui in consilium [7] duos, quos tunc civitas nostra spectatissimos habuit, Corellium et Frontinum [8]. His circumdatus in cubiculo [9] meo sedi. Dixit Curianus, quae pro se putabat. [6] Respondi paucis ego (neque enim aderat alius, qui defunctae pudorem tueretur); deinde secessi et ex consilii sententia « videtur », inquam, « Curiane, mater tua iustas habuisse causas irascendi tibi ».

Post hoc ille cum ceteris subscripsit [10] centumvirale iudicium, non subscripsit mecum. [7] Adpetebat iudicii dies. Coheredes mei componere et transigere cupiebant, non diffidentia causae, sed metu temporum. Verebantur, quod videbant multis accidisse, ne ex centumvirali iudicio capitis rei exirent [11]. [8] Et erant quidam in illis, quibus obici et Gratillae amicitia et Rustici posset. Rogant me, ut cum Curiano loquar [12].

[9] Convenimus in aedem Concordiae [13]. Ibi ego « si mater », inquam, « te ex parte quarta scripsisset heredem, num queri posses? Quid si heredem quidem instituisset ex asse, sed legatis ita exhausisset [14], ut non amplius apud te quam quarta remaneret? Igitur sufficere tibi debet, si exheredatus a matre quartam partem ab heredibus eius accipias, quam tamen ego

7. Per quest'uso cfr. W. KUNKEL, *Das Konsilium im Hausgericht*, « Zeitschr. der Savigny-Stiftung f. Rechtsgesch. », LXXXIII (1966), pp. 219-251.

8. R. HANSLIK, *Zu Plinius Epist. V 1*, « Wien. Stud. », LII (1935), pp. 156-158 sostiene che questa lettera, scritta non più tardi del 96, fu qui ritoccata al momento della pubblicazione, nel 104-105, per accennare alla morte di Frontino e di Corellio.

9. Il *cubiculum* è la sede opportuna per decidere affari privati; non lo sarebbe invece per risolvere questioni di stato: cfr. *Pan.* 8, 1.

10. Per la *subscriptio* vedi il *Glossario*.

11. In tempi nei quali imperversavano i delatori era facile che uno dei litiganti trovandosi ad avere partita persa cercasse di rimontare lo svantaggio accusando l'avversario di lesa maestà e traendolo quindi a sicura rovina. Plinio stesso evitò, per speciale « assistenza divina » e grazie alla sua eccezionale abilità, di cadere nel baratro (*Ep.* I, 5, 5-7); ci cadde invece il più rigido Erennio Senecione (*Ep.* VII, 33, 7).

12. Questa trattativa richiama quella rievocata in *Ep.* I, 5, 8-10, solo che qui Plinio è mediatore mentre là era parte in causa.

13. Vedi *Concordia* (*Tempio della*) nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

se così parrà giusto alla mia coscienza, di confermare le disposizioni prese da tua madre». [5] — «Come tu vorrai — mi replicò —; vorrai, infatti, ciò che maggiormente corrisponderà alla giustizia».

Convocai a consiglio[7] i due uomini di più sperimentata integrità morale che avesse allora la società romana, Corellio e Frontino[8]. In mezzo ad essi, nel mio studio[9], io assunsi il compito di giudice. Parlò Curiano, esponendo gli argomenti che credeva di avere dalla sua parte. [6] Io replicai succintamente (infatti non c'era presente nessuno a tutelare il senso di dignità che aveva ispirato la defunta); quindi mi ritirai ed in conformità con il parere del nostro consiglio gli dissi: «Curiano, risulta che tua madre ha avuto dei fondati motivi per essere irritata con te».

Dopo di ciò egli sporse formale accusa[10] davanti al tribunale dei centumviri contro tutti gli altri coeredi, ma non la sporse contro di me. [7] S'avvicinava il giorno del processo. I miei coeredi desideravano di venire ad un accordo e ad una transazione, non perché non avessero fiducia nel loro buon diritto, ma perché avevano paura di ciò che in quei tempi poteva succedere. Erano in apprensione che non avvenisse loro quello che vedevano essere capitato a molti altri, di uscire dal tribunale dei centumviri con un'imputazione capitale[11]. [8] C'erano appunto tra di loro alcuni a cui si sarebbe potuta rinfacciare l'amicizia con Gratilla e con Rustico. Mi pregarono di procurarmi un abboccamento con Curiano[12].

[9] Ci trovammo nel tempio della Concordia[13]. Allora io: «Se tua madre ti avesse destinato la quarta parte dell'asse ereditario, avresti da lamentartene? E se ti avesse costituito erede universale, ma avesse consumato il suo patrimonio con tanti lasciti[14], in maniera che a te non ne rimanesse più della quarta parte? Dunque ti dovrebbe bastare se, diseredato da tua madre, tu ricevessi dai suoi eredi la quarta parte, alla quale tuttavia non mancherei di aggiungere un mio con-

14. Sui legati che riducevano gravemente l'asse ereditario e sulla loro validità cfr. Gaio, *Instit.*, II, 224-245. In base alla legge Falcidia il testatore non poteva legare più dei tre quarti del suo patrimonio, cosicché l'erede sottentrava almeno ad un quarto della successione.

Cultura_in_Ita

augebo. [10] Scis te non subscripsisse mecum et iam biennium [15] transisse omniaque me usu cepisse [16]. Sed ut te coheredes mei tractabiliorem experiantur, utque tibi nihil abstulerit reverentia mei, offero pro mea parte tantundem ». Tuli fructum non conscientiae modo, verum etiam famae [17]. [11] Ille ergo Curianus legatum mihi reliquit et factum meum, nisi forte blandior mihi, antiquom notabili honore signavit [18].

[12] Haec tibi scripsi, quia de omnibus, quae me vel delectant vel angunt, non aliter tecum quam mecum loqui soleo [19]; deinde quod durum existimabam te amantissimum mei fraudare voluptate, quam ipse capiebam [20]. [13] Neque enim sum tam sapiens, ut nihil mea intersit, an iis, quae honeste fecisse me credo, testificatio quaedam et quasi praemium accedat [21]. Vale.

2.

C. PLINIUS [CALPURNIO] FLACCO SUO S.

[1] Accepi pulcherrimos turdos [22], cum quibus parem calculum ponere nec urbis copiis ex Laurentino nec maris [23] tam turbidis tempestatibus possum. [2] Recipies ergo epistulas steriles et simpliciter ingratas ac ne illam quidem sollertiam Diomedis [24] in permutando munere imitantis; sed, quae faci-

15. Per l'*usucapio* vedi il *Glossario*.

16. Per le norme giuridiche dell'*usucapio* cfr. GAIO, *Instit.*, II, 42-65 e la trattazione di TH. MAYER-MALY, s. v., RE., Zw. R., XVII Halbb., 1961, coll. 1094-1131.

17. Tizio Aristone si ispirava, a questo riguardo, ad una superiore austerità: cfr. *Ep.* I, 22, 5.

18. Cfr. *Ep.* VII, 33, 9.

19. Cfr. *Ep.* IX, 3, 3; SENECA, *Epist.*, 27, 1.

20. Per questa dichiarata esigenza di comunicare le proprie gioie agli amici cfr. *Ep.* III, 18, 11; V, 10, 3. Vedi anche I, 5, 17.

21. Cfr. *Ep.* IX, 23, 5.

22. Per omaggi di tordi ad amici cfr. MARZIALE, IX, 54, 1; 55; XIII, 92. Questi uccelli si vendevano in genere attaccati a forma di collana: cfr. ID., XIII, 51; III, 47, 10. Cornelio Nepote, a quanto attesta PLINIO, *Nat. Hist.*, X, 23, 60, diceva che l'uso di ingrassarli, ai suoi tempi, era recente. Il naturalista afferma poi che essi sono di passaggio sulle nostre regioni durante tre mesi (*ibid.*, 35, 73). — Sui tordi nell'antichità classica, sui loro pregi culinari e medicinali cfr. OLCK, *Drossel*, RE., X Halbb., 1905, coll. 1721-1727; O. KELLER, *Die antike Tierwelt*, II Bd., Leipzig, 1913; rist. Hildesheim, 1963, pp. 76-82.

Cultura_in_Ita

tributo personale. [10] Tu sai che non hai intentato causa contro di me, che sono già passati due anni [15] e che quindi io sono diventato legittimo proprietario di tutto per prescrizione acquisitiva [16]. Ma affinché i miei coeredi ti trovino più malleabile e tu non abbia da rimetterci nulla per la tua deferenza nei miei confronti, per parte mia io ti offro altrettanto». Ho raccolto così non solo il provento dell'approvazione della mia coscienza, ma anche quello d'una buona riputazione [17]. [11] Ed è appunto questo Curiano che mi ha assegnato un lascito ed ha messo in evidenza [18], con tale segnalato ossequio, il mio comportamento che, se non cedo troppo alle lusinghe, è degno degli antichi.

[12] Ti scrivo ciò, perché sono abituato a parlare con te, proprio come se si trattasse di me stesso [19], di tutte le cose che mi recano sia gioia che pena, e poi anche perché mi sembrerebbe una manifestazione di insensibilità privare te, che nutri per me un'amicizia così viva, di quella soddisfazione che io godo [20]. [13] Non sono ancora infatti giunto a tanta sapienza che non m'importi nulla se le buone azioni, che credo di avere compiute, ricevano un qualche riconoscimento e, in certo qual modo, un premio [21]. Stammi bene.

2 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Calpurnio Flacco.

[1] Ho ricevuto i tuoi magnifici tordi [22], ma dalla mia villa Laurentina non sono in grado di pareggiare il conto né con le provviste della città né con quelle del mare [23], agitato da turbini così burrascosi. [2] Riceverai dunque una lettera che non porta frutti, che non nasconde la propria ingratitudine e che non sa neppure imitare la classica accortezza di Diomede [24] nello scambio dei doni; ma la tua arrendevolezza è così grande

Che fossero considerati un piatto squisito è testimoniato da ORAZIO, *Epist.*, I, 15, 40-41 e SENECA RETORE, *Controv.*, IX, 4 (27), 20.

* Un omaggio di tordi che non trova contropartita.

23. Cfr. *Ep.* II, 17, 28.

24. In *Il.*, VI, 232-236 Glauco e Diomede, per riconfermare l'avita ospitalità, si scambiarono le armi, ma Glauco diede le sue d'oro che valevano cento buoi in cambio di quelle bronzee di Diomede che ne valevano solo nove.

Cultura_in_Ita

litas tua, hoc magis dabis veniam, quod se non mereri fatentur. Vale.

3.

C. PLINIUS [TITIO] ARISTONI [25] SUO S.

[1] Cum plurima officia [26] tua mihi grata et iucunda sunt, tum vel maxime, quod me celandum non putasti [27] fuisse apud te de versiculis meis multum copiosumque sermonem eumque diversitate iudiciorum longius processisse, exstitisse etiam quosdam, qui scripta quidem ipsa non improbarent, me tamen amice simpliciterque [28] reprehenderent, quod haec scriberem recitaremque.

[2] Quibus ego, ut augeam meam culpam, ita respondeo: « facio non numquam versiculos severos parum, facio, nam et comoedias audio et specto mimos [29] et lyricos lego et Sotadicos [30] intellego; aliquando praeterea rideo, iocor, ludo, utque omnia innoxiae remissionis genera [31] breviter amplectar: " homo sum " » [32].

[3] Nec vero moleste fero hanc esse de moribus meis existimationem, ut, qui nesciunt talia doctissimos, gravissimos, sanctissimos homines scriptitasse, me scribere mirentur. [4] Ab illis autem, quibus notum est, quos quantosque auctores sequar, facile impetrari posse confido, ut errare me, sed cum illis sinant [33], quorum non seria modo, verum etiam lusus exprimere laudabile

25. Cfr. nota ad *Ep.* I, 22, 1.

26. Di che genere fossero questi *plurima officia* è indicato in *Ep.* I, 22, 2 ed esemplificato in *Ep.* VIII, 14, 1 e 11 segg.

27. A Paterno aveva chiesto di dirgli francamente sui suoi versi quel giudizio che avrebbe detto agli altri: *Ep.* IV, 14, 10.

28. Per la *iunctura* « *amice simpliciterque* » cfr. *Ep.* III, 10, 4.

29. Per il *mimo* vedi il *Glossario*.

30. Sappiamo che Sotade di Maronea, nella Tracia, visse nel IV-III secolo, ma non siamo in grado di precisarne nessuna data. La sua produzione è quasi completamente perita: suoi caratteri precipui dovettero essere la mordace aggressività e la spudoratezza. Il verso che da lui prese nome era un tetrametro brachicatalettico a maiore, il quale assunse però schemi assai vari a causa delle molte licenze; anche la cesura era assai irregolarmente applicata. Ennio fu il primo ad usare tale verso in latino sia nel *Sota* che nelle Satire; a lui tennero dietro Accio con i suoi *Sotadica*, poi Varrone, Petronio, Marziale. Luciano scrisse sotadei notevolmente accurati nella sua *Tragodopodagra*. Nel mondo ellenistico questo metro incontrò un grande favore.

31. Lo scrittore rischia di dimenticare quanto con ben più persuasivo accento afferma altrove: cfr. *Ep.* IV, 3, 1.

Cultura_in_Ita

che le concederai tanto più facilmente il tuo perdono in quanto essa riconosce di non meritarlo. Stammi bene.

3 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Tizio Aristone [25].

[1] Se mi riescono gradite e piacevoli tutte le tue numerosissime testimonianze di cordialità [26], mi rallegro però in maniera speciale che tu non abbia creduto di dovermi nascondere [27] che, in un crocchio di cui facevi parte anche tu, si discusse ampiamente e fervidamente delle mie poesiole liriche, che la conversazione si protrasse a lungo per il contrasto delle opinioni e che ci furono anche alcuni i quali non biasimavano, è vero, gli scritti in sé stessi, però con un'amichevole schiettezza [28] mi rimproveravano di scrivere e di leggere in pubblico componimenti di questo genere.

[2] A costoro io, per accrescere ancora la gravità della mia colpa, rispondo testualmente: « Faccio talora delle poesiole poco serie, proprio, le faccio; così come ascolto commedie, assisto a dei mimi [29], leggo i lirici e sono buon conoscitore di versi sotadici [30]; talora inoltre rido, motteggio, me la spasso, e per abbracciare in una frase concisa tutte le forme d'innocente distensione [31]: – Sono un uomo – » [32].

[3] Ora, non mi spiace davvero che si abbia tanta stima della mia austerità morale, che si stupiscano che io scriva versi di questa sorta coloro i quali non sanno che avevano l'abitudine di buttar giù cose analoghe anche degli uomini insigni per cultura, per senno e per probità. [4] Da quelli poi che conoscono quali e quanto eccellenti modelli io segua, ho fiducia di poter facilmente ottenere che mi lascino peccare, ma peccare con individui [33] di cui è motivo di vanto rinnovare in sé non

* Critiche ed apologia delle sue composizioni poetiche.

32. Celebre motto terenziano, *Heauton.*, 77, che ha avuto una larga fortuna; per qualche citaz. cfr. OTTO, *Die Sprichwörter...*, pp. 165-166; C. WEYMAN in « Archiv f. lat. Lex. », VIII (1893), p. 29 e 403-404; A. SONNY, *ibid.*, IX (1896), p. 64; C. WEYMAN, *ibid.*, XIII (1904), p. 384.

33. Cfr. CICERONE, *Orat.*, 13, 42. Vedi anche *Tuscul.*, I, 17, 39. Più tragico in *Att.*, VIII, 7, 2.

Cultura_in_Ita

est. [5] An ego verear [34] (neminem viventium, ne quam in speciem adulationis [35] incidam, nominabo), sed ego verear, ne me non satis deceat, quod decuit [36] M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem, M. Messalam [37], Q. Hortensium, M. Brutum, L. Sullam, Q. Catulum [38], Q. Scaevolam [39], Servium Sulpicium [40], Varronem, Torquatum, immo Torquatos [41], C. Memmium [42], Lentulum Gaetulicum [43], Annaeum Senecam et proxime Verginium Rufum [44] et, si non sufficiunt exempla privata, divum Iulium, divum Augustum, divum Nervam, Tiberium Caesarem? [6] Neronem enim transeo, quamvis sciam non corrumpi in deterius, quae aliquando etiam a malis [45], sed honesta manere, quae saepius a bonis fiunt; inter quos vel praecipue numerandus est P. Vergilius, Cornelius Nepos et prius Accius Enniusque. Non quidem hi senatores, sed sanctitas morum non distat ordinibus.

[7] Recito tamen, quod illi an fecerint nescio. Etiam; sed illi iudicio suo poterant esse contenti, mihi modestior constantia est, quam ut satis absolutum putem, quod a me pro-

34. Anche MARZIALE, VIII, *Praef.*, 4 si scusa affermando che epigrammi lascivi furono composti pure dagli uomini più severi ed altolocati. Cfr. XI, 20.

35. Cfr. *Pan.* 1, 6.

36. Già Marziale aveva scusato la licenziosità dei suoi epigrammi richiamandosi all'esempio di alcuni predecessori, *Epigr.*, I, introd.; I, 35.

37. M. Valerio Messala Corvino, nato nel 64 a. C., partecipò con Bruto alla battaglia di Filippi ma poi passò dalla parte di Ottaviano. Dopo le campagne contro gli Illiri, i Pannoni ed i Salassi della Valle d'Aosta (35-34) nel 31 ottenne il consolato. Combatté ad Azio e poi diresse spedizioni in Oriente ed in Gallia, così che nel 27 ebbe l'onore del trionfo. Morì nell'8 d. C. Nel campo letterario animò un circolo che raccolse Tibullo, Ligdamo e Sulpicia; personalmente compose un'opera storica e delle orazioni di stile ciceroniano che furono imitate da Tiberio. Per i suoi versi erotici Plinio è la nostra unica fonte.

38. Quinto Lutazio Catulo fu console nel 101 insieme a Mario, con il quale distrusse i Cimbri nella battaglia di Vercelli. Scrisse un'opera storica per rivendicare il suo merito in quella vittoria e coltivò l'epigramma sulle tracce di Callimaco.

39. Q. Mucio Scevola va probabilmente identificato con l'omonimo figlio dell'Augure: fu amico di Quinto Cicerone, che seguì in Asia Minore nel 59, e nel 54 divenne tribuno della plebe; ci è noto per qualche epigramma. — P. FERRARINO, *La data del Marius Ciceroniano*, « Rhein. Mus. », LXXXVIII (1939), pp. 147-164 alle pp. 150-154 combattendo l'opinione che qui si tratti del Pontefice – come prima dello Haupt si pensava con maggior verosimiglianza – sostiene invece che abbiamo a che fare con l'Augure. Alla stessa opinione inclina lo Sherwin-White.

Cultura_in_Ita

solo le occupazioni serie ma anche i divertimenti. [5] Dovrei forse avere paura [34] (non nominerò nessuno dei viventi per non incappare in qualche parvenza di adulazione [35]), ma – ripeto – dovrei avere paura che non sia abbastanza consono alla mia dignità, ciò che lo fu [36] a quella di Cicerone, di Caio Calvo, di Asinio Pollione, di Marco Messala [37], di Quinto Ortensio, di Marco Bruto, di Lucio Silla, di Quinto Catulo [38], di Quinto Scevola [39], di Servio Sulpicio [40], di Varrone, di Torquato, anzi dei Torquati [41], di Caio Memmio [42], di Lentulo Getulico [43], di Anneo Seneca e, recentemente, di Verginio Rufo [44], e – se non bastano gli esempi di privati cittadini – del divino Giulio, del divino Augusto, del divino Nerva, di Tiberio Cesare? [6] Lascio infatti in disparte Nerone, quantunque sappia che non si corrompono e non si sviliscono quelle attività che qualche volta sono esercitate anche dai malvagi [45], ma che rimangono nobili quando sono più spesso praticate dai galantuomini; tra i quali meritano senza dubbio un posto eminente Virgilio, Cornelio Nepote e, prima, Accio ed Ennio. Senza dubbio questi ultimi non erano senatori, ma la purezza dei costumi non si suddivide in categorie a seconda delle classi sociali.

[7] Però io tengo delle letture pubbliche, mentre non so se ne abbiano tenute anche costoro. Lo ammetto; ma ad essi poteva essere più che sufficiente la loro valutazione personale, io invece ho una saldezza di convinzioni troppo esigua per credere che sia abbastanza perfetto ciò che soddisfa il mio

40. Fu console nel 51 e morì nel 43 a. C. Fu un grande e fecondissimo giurista che seppe unire profondità d'indagine ad eleganza di forma. Scrisse anche discorsi e lettere. Per la sua attività poetica abbiamo anche la testimonianza di OVIDIO, *Trist.*, II, 441.

41. Forse si riferisce al Torquato che fu console nel 65 a. C. ed al figlio a cui Catullo rivolse il noto epitalamio.

42. Fu questore di Pompeo in Ispagna nel 77, pretore nel 58, governatore di Bitinia nel 57-56. È ben nota l'amicizia che gli dedicarono Lucrezio, Catullo e Cinna. CICERONE, *Brut.*, 70, 247 lo dichiara dotato per l'eloquenza ma troppo pigro per eccellervi ed OVIDIO, *Trist.*, II, 433 ne menziona i carmi. Su di lui vedi anche D. V. ROLLER, *Gaius Memmius, patron of Lucretius*, « Class. Philology », LXV (1970), pp. 246-248.

43. Cn. Cornelio Lentulo Getulico fu console nel 26 d. C. e legato della Germania Superiore nel 30-39: nel 39 fu fatto uccidere da Caligola. MARZIALE, I, *praef.* citò l'autorità di Getulico per giustificare la propria *lasciva verborum veritas*. Da Sidonio Apollinare (*Ep.* II, 10, 6) sappiamo che cantò il suo amore per Cesennia.

44. Cfr. nota ad *Ep.* II, 1, 1.

45. Per un lambiccato commento a quest'asserzione cfr. *Pan.* 46, 3.

Cultura_in_Ita

betur. [8] Itaque has recitandi causas sequor, primum quod ipse, qui recitat, aliquanto acrius scriptis suis auditorum reverentia [46] intendit, deinde quod, de quibus dubitat, quasi ex consilii sententia [47] statuit.

[9] Multa etiam a multis admonetur et, si non admoneatur, quid quisque sentiat, perspicit ex voltu oculis, nutu manu, murmure silentio; quae satis apertis notis iudicium ab humanitate [48] discernunt. [10] Atque adeo, si cui forte eorum, qui interfuerunt, curae fuerit eadem illa legere, intelleget me quaedam aut commutasse aut praeterisse, fortasse etiam ex suo iudicio [49], quamvis ipse nihil dixerit mihi. [11] Atque haec ita disputo, quasi populum in auditorium [50], non in cubiculum amicos advocarim, quos plures habere multis gloriosum, reprehensioni nemini fuit [51]. Vale.

4.

C. PLINIUS [IULIO] VALERIANO SUO S.

[1] Res parva, sed initium non parvae [52]. Vir praetorius Sollers [53] a senatu petiit, ut sibi instituere nundinas [54] in agris suis permitteretur. Contra dixerunt [56] legati Vicetinorum [55]; adfuit Tuscilius Nominatus. Dilata causa est. [2] Alio senatu

46. L'*auditorum reverentia* è l'aspetto più umile e contingente della *reverentia posterorum* (*Ep.* IX, 14) che fu una delle più profonde caratteristiche di Plinio.

47. I Romani solevano riunire alcuni amici fidati ed esperti per chiedere il loro parere in vista di importanti decisioni private: questo *consilium* poteva deliberare su acquisti fondiari (cfr. *Ep.* III, 19, 1) o sugli onori da proporre all'imperatore (cfr. *Ep.* VI, 27, 5), poteva dettare un arbitrato (cfr. *Ep.* V, 1, 5-6) o affrontare problemi svariati (cfr. *Ep.* I, 9, 2; 20, 12)... e poteva anche diventare un autorevole consulente letterario (cfr. *Ep.* V, 12, 1; VIII, 17, 10). Riguardo ai suggerimenti di amici sull'eventualità di pubblicare scritti cfr. nota ad *Ep.* II, 10, 5. Vedi anche nota ad *Ep.* V, 1, 5.

48. Nello stesso senso SENECA, *Epist.*, 45, 3 distingue tra *indulgentia* e *iudicium*.

49. Plinio sa bene quale efficace fattore di simpatia sia questo: cfr. *Ep.* I, 20, 13.

50. Sull'*auditorium* cfr. B. TAMM, *Auditorium and palatium. A study on assembly-rooms in Roman palaces during the 1st century B. C. and the 1st century A. D.*, « Acta Univ. Stockholm. Stud. in Class. Archaeol. », II, Stockholm, 1963, pp. 230, 113 ill.

51. Abbandonato il tono di ostentazione – così antipatico perché così innaturale in Plinio – la lettera negli ultimi paragrafi ritrova quell'accento pacato che convince perché è voce sincera dell'anima pliniana.

52. Un altro aforisma costruito sull'iterazione di *parva* e su di un analogo ritmo stilistico si trova in *Ep.* III, 1, 3.

Cultura_in_Ita

gusto. [8] Ecco pertanto i motivi che mi spingono a leggere in pubblico: primo, perché colui che fa queste letture, per riguardo verso gli ascoltatori [46], s'impegna nei suoi elaborati con una sollecitudine notevolmente più viva; secondo, perché decide le questioni sulle quali è perplesso, attenendosi, in certo qual modo, al parere di un consiglio [47].

[9] Riceve anche molti suggerimenti da molti e, qualora pure non li ricevesse, potrebbe sempre scorgere quale sia il giudizio di ognuno dall'espressione del volto, dagli occhi, dai movimenti del capo, dai gesti delle mani, dai bisbigli, dal silenzio; sono tutte manifestazioni che separano con segni abbastanza evidenti la valutazione effettiva dai complimenti dettati dal garbo [48]. [10] Tanto che, se caso mai qualcuno dei presenti avrà il desiderio di leggere poi quelle medesime composizioni che prima aveva ascoltate, si accorgerà che io ho ritoccato o soppresso taluni brani, e forse anche secondo il suo giudizio [49], quantunque egli non mi abbia detto nulla. [11] Ma io discuto su quest'argomento con il tono di chi ha invitato una folla nella sala di lettura [50] e non degli amici nella sua stanza: e che essi siano discretamente numerosi per molti è stato titolo di vanto, per nessuno cagione di disapprovazione [51]. Stammi bene.

4 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Giulio Valeriano.

[1] Si tratta di una cosa di poco conto, ma inizio di un'altra che di poco conto non è [52]. L'ex pretore Sollerte [53] aveva chiesto al senato la licenza di stabilire un mercato [54] nelle proprie tenute. I delegati di Vicenza [55] vi si opposero [56]: la loro causa era patrocinata da Tuscilio Nominato. Il processo fu rinviato. [2] In una posteriore seduta del senato entrarono

* Contesa per un mercato e suoi sviluppi.

53. Dopo aver ricoperto varie cariche militari, fu procuratore nella Dalmazia e raggiunse poi il consolato sotto Traiano.

54. Vedi *nundinae* nel *Glossario*.

55. Vedi *Vicenza* nell'*Indice*.

56. A. N. Sherwin-White osserva che la municipalità si oppose perché temeva, dalla nuova concorrenza, una diminuzione dell'affluenza di operatori economici sul proprio mercato.

Cultura_in_Ita

Vicetini sine advocato intraverunt, dixerunt se deceptos [57], lapsine verbo, an quia ita sentiebant. Interrogati a Nepote praetore, quem docuissent, responderunt, quem prius; interrogati, an tunc gratis adfuisset, responderunt sex milibus nummum; an rursus aliquid dedissent, dixerunt mille denarios [58]. Nepos postulavit [59], ut Nominatus induceretur. [3] Hactenus illo die. Sed, quantum auguror, longius res procedet. Nam pleraque tacta tantum et omnino commota latissime serpunt.

Erexi aures tuas. [4] Quam diu nunc oportet, quam blande roges [60], ut reliqua cognoscas! Si tamen non ante ob haec ipsa veneris Romam spectatorque malueris esse quam lector [61]. Vale.

5.

C. Plinius [Novio] Maximo suo s.

[1] Nuntiatur mihi C. Fannium decessisse [62]; qui nuntius me gravi dolore confundit, primum quod amavi hominem elegantem, disertum, deinde quod iudicio eius uti solebam. Erat enim acutus natura, usu exercitatus, veritate promptissimus. [2] Angit me super ista casus ipsius [63]: decessit veteri testamento, omisit, quos maxime diligebat, prosecutus est, quibus offensior erat [64]. Sed hoc utcumque tolerabile, gravius illud, quod pulcherrimum opus imperfectum reliquit. [3] Quamvis enim agendis causis distringeretur [65], scribebat tamen exitus occi-

57. La situazione è presentata di scorcio: ci troviamo all'improvviso di fronte alla gravissima accusa di tradimento senza che ne abbiamo avuto prima il minimo sentore e dopo la minima spiegazione. Solo in *Ep.* IV, 13, 2 troveremo qualche chiarimento.

58. Cfr. *Ep.* II, 11, 23 e *denarius* nel *Glossario*.

59. Vedi *postulatio* nel *Glossario*.

60. Garbatissimo ricatto! La fine arte di Plinio possiede innumerevoli risorse per conferire vita ed originalità a quell'*humile* e *sordidum* (Cfr. *Ep.* III, 20, 11) che forma la materia delle sue lettere. La minaccia non sarà comunque mantenuta: cfr. *Ep.* V, 13, 1.

61. Anche se in *Ep.* II, 18, 3 Plinio aveva dichiarato di far sì che il lettore della sua lettera diventasse spettatore... qui riconosce che le due posizioni sono pur sempre diverse.

62. Simile annuncio di morte in *Ep.* III, 7, 1. Cfr. anche III, 21, 1.

63. Cfr. Sidonio, *Epist.*, I, 7, 1.

64. Si direbbe che questo strano caso non fosse tanto raro nel mondo antico: Plinio ce ne riferisce un altro esempio in *Ep.* VIII, 18, 5 e Cicerone un altro in *Quint. fratr.*, III, 7 (9), 8.

65. Cfr. *Ep.* II, 14, 1.

Cultura_in_Ita

i Vicentini senza il loro avvocato e dissero di essere stati da lui gabbati [57], sia che la parola non rendesse bene il loro pensiero, sia che la pensassero davvero così. Interrogati dal pretore Nepote a chi avessero messo in mano i loro interessi, risposero che era il medesimo di prima; interrogati poi se allora avesse prestato gratuitamente il proprio ministero, risposero che gli avevano versato sei mila sesterzi; se la seconda volta gli avessero dato qualcosa, dissero mille denari [58]. Nepote avanzò la richiesta [59] che Nominato fosse fatto comparire. [3] Per quel giorno non si andò oltre; ma, per quanto posso presagire, la questione ha ancora una lunga strada davanti. Infatti molte cose basta toccarle appena e smuoverle insensibilmente per provocare delle reazioni ad amplissimo raggio.

Ti ho fatto rizzare le orecchie, [4] ma adesso quanto a lungo mi dovrai pregare, quante carezzevoli suppliche mi dovrai rivolgere [60] per sapere il resto! Tranne che tu non venga prima a Roma proprio per questo scopo e preferisca vedere con i tuoi occhi piuttosto che leggere relazioni altrui [61]. Stammi bene.

5 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Novio Massimo.

[1] Mi giunge la notizia che è morto [62] Caio Fannio ed è una notizia che mi sbigottisce e mi addolora profondamente, innanzi tutto perché io volevo bene a quell'uomo fine e facondo e poi perché solevo mettere a profitto il suo discernimento. Era infatti penetrante per natura, pratico per l'esperienza, risoluto perché sapeva di cogliere nel segno. [2] Oltre a ciò mi angustia la sua disgraziata situazione [63]: è morto lasciando un testamento di molto tempo fa e così ha misconosciuto quelli che amava di più ed ha preso in considerazione quelli che attualmente gli erano i più ostili [64]. Ma questa disavventura è in qualche modo tollerabile, più grave è la circostanza che egli ha lasciato incompiuto un magnifico lavoro. [3] Infatti quantunque fosse oberato dai suoi impegni giudiziari [65], tuttavia

* Morte di Fannio ed anelito all'immortalità mediante grandi opere letterarie.

Cultura_in_Ita

sorum [66] aut relegatorum a Nerone, et iam tres libros absolverat, subtiles et diligentes et Latinos [67] atque inter sermonem historiamque [68] medios, ac tanto magis reliquos perficere cupiebat, quanto frequentius hi lectitabantur [69]. [4] Mihi autem videtur acerba semper et immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant [70]. Nam, qui voluptatibus dediti quasi in diem vivunt, vivendi causas cottidie finiunt [71]; qui vero posteros cogitant et memoriam sui operibus extendunt [72], his nulla mors non repentina est, ut quae semper incohatum [73] aliquid abrumpat.

[5] Gaius quidem Fannius, quod accidit, multo ante praesensit [74]. Visus est sibi per nocturnam [75] quietem [76] iacere in lectulo [77] suo compositus in habitum studentis, habere ante se scrinium (ita solebat): mox imaginatus est venisse Neronem [78], in toro resedisse [79] prompsisse primum librum, quem de sceleribus eius ediderat, eumque ad extremum revolvisse [80], idem in secundo ac tertio fecisse, tunc abisse [81]. [6] Expavit et sic interpretatus est, tamquam idem sibi futurus esset scribendi finis, qui fuisset illi legendi: et fuit idem.

[7] Quod me recordantem miseratio subit, quantum vigiliarum, quantum laboris exhauserit frustra [82]. Occursant animo

66. Per questa celebrazione postuma delle vittime della tirannide cfr. *Ep.* VIII, 12, 4.

67. Sulla *latinitas* cfr. CICERONE, *De orat.*, III, 10, 37-12, 47.

68. Quando non significa « lingua » o « stile », *sermo* (al singolare) in Plinio indica la conversazione (cfr. *Ep.* I, 10, 5; II, 11, 23; V, 7, 5; VII, 25, 3; IX, 9, 2) o il discorso (cfr. *Ep.* I, 8, 2 e 16). Per le caratteristiche tipiche della storia cfr. *Ep.* I, 1, 1; 16, 4; V, 8, 4 e 9-11; VI, 16, 21-22; 20, 20; VII, 17, 3; 33, 10; IX, 19, 5; 27, 1; 33, 1.

69. Cfr. *Ep.* I, 2, 6; IV, 26, 3.

70. V. D'AGOSTINO, *Plinio il Giovane e il problema del suicidio*, in « Archivio Ital. di Psicologia », VIII, (1930), a p. 124, oppure in *Studi sul Neostoicismo*, Torino, 1950, a p. 84 osserva: « ... il pensiero della morte, sia volontaria sia naturale, non fu altro per Plinio se non un incitamento all'operosità letteraria e alla virtù e non destò in lui altro sentimento che quello della gloria presso i posteri ». — Per l'*immortalitas* delle opere letterarie cfr. *Ep.* III, 10, 6; VI, 16, 1; VII, 33, 1; (IX, 3, 3).

71. Cfr. il commento che fece Plinio stesso scrivendo a Paolino: *Ep.* IX, 3, 2.

72. Cfr. *Ep.* VII, 31, 5; V, 8, 1.

73. La gravità di questo fatto si rivela alla luce di *Ep.* V, 8, 7.

74. Mentre in *Ep.* I, 18 Plinio non sembrava prestare fede agli ammonimenti dei sogni, qui pare invece ritenerli profetici: cfr. anche *Ep.* VII, 27, 2-3 e 12-14.

75. Per *nocturnus* cfr. nota ad *Ep.* VII, 18, 5 (p. 211 dell'ERNOUT).

76. Cfr. *Ep.* VII, 27, 5.

77. Per questo *lectulus lucubratorius* (e non *cubicularius* che serviva per dormire) cfr. *Ep.* III, 1, 4; 7, 4.

Cultura_in_Ita

narrava come fossero finiti coloro che erano stati uccisi [66] o relegati da Nerone; ne aveva già condotto a compimento tre libri, accurati, scrupolosi, notevoli per la purezza della lingua [67] e redatti in uno stile intermedio tra la rievocazione familiare e la storia [68]; e desiderava tanto più vivamente terminare per bene gli altri quanto più ampio era il pubblico che leggeva con avidità [69] i precedenti. [4] Proprio, a me pare sempre precoce ed immatura la morte di coloro che stanno elaborando qualcosa d'immortale [70]. Infatti quelli che si abbandonano ai piaceri, vivono, in certo qual modo, di giorno in giorno ed ogni ventiquattr'ore esauriscono i motivi della loro vita [71]; per quelli invece che pensano all'avvenire e che con le loro opere protraggono il loro ricordo [72], qualsiasi morte giunge improvvisa, poiché spezza sempre qualcosa di incominciato [73].

[5] Per quanto concerne Caio Fannio, egli aveva già avuto molto in anticipo un presentimento di quello che poi avvenne [74]. Una notte [75], durante il riposo [76], sognò di essere sdraiato sulla sua brandina [77] nella posizione di chi attende ai lavori intellettuali e di avere dinanzi a sé (secondo la sua consuetudine) lo scaffaletto dei suoi manoscritti: ben presto gli parve di vedere Nerone [78] nell'atto di arrivare, sedersi sul lettuccio [79], tirare fuori il primo libro sui suoi misfatti, che era già stato pubblicato, e farlo passare fino al termine [80], ripetere la stessa cosa per il secondo ed il terzo e quindi andarsene [81]. [6] Provò un brivido d'orrore ed interpretò quell'apparizione come un avvertimento che egli avrebbe terminato di scrivere là dove l'altro aveva finito di leggere: e terminò effettivamente là.

[7] Quando io penso a questo fatto, mi sento invadere da una grande compassione per tutte le veglie, per tutte le fatiche che sopportò invano [82]. Con un senso di affanno mi si presentano

78. Vedi Nerone nell'*Indice*.

79. Atteggiamento caro agli spettri: cfr. *Ep.* VII, 27, 12. Un visitatore in carne ed ossa, anche se piuttosto sfacciato, si sedeva solo *proximus toro*, cfr. *Ep.* II, 20, 3. — Per altre apparizioni che si siedono sul letto accanto a chi vi giace cfr. LUCIANO, *Philopseudes*, 27; BOEZIO, *Philos. Consol.*, I, 1, 14.

80. W. P. CLARK, *Ancient reading*, « Class. Journ. », XXVI (1931), pp. 698-700 vede, poco persuasivamente, in questo passo una testimonianza che la lettura silenziosa era abituale a Roma. Cfr. *Ep.* VIII, 1, 2.

81. Quel Nerone che s'accosta a Fannio, gli siede sul letto, prende in mano i volumi, legge i suoi crimini e se ne va in silenzio, possiede una dignità quale certo non ebbe mai in vita.

82. Cfr. *Ep.* V, 21, 5.

Cultura_in_Ita

mea mortalitas [83], mea scripta. Nec dubito te quoque eadem cogitatione terreri pro istis, quae inter manus habes. [8] Proinde, dum suppetit vita, enitamur, ut mors quam paucissima, quae abolere possit, inveniat! [84] Vale.

6.

C. Plinius [Domitio] Apollinari suo s.

[1] Amavi curam et sollicitudinem tuam, quod, cum audisses me aestate Tuscos meos [85] petiturum, ne facerem, suasisti, dum putas insalubres. [2] Est sane gravis et pestilens ora Tuscorum [87], quae per litus extenditur [86]; sed hi procul a mari recesserunt [88], quin etiam Appennino [89], saluberrimo montium, subiacent. [3] Atque adeo ut omnem pro me metum ponas [90], accipe temperiem caeli, regionis situm, villae [92] amoenitatem [91]; quae et tibi auditu et mihi relatu iucunda erunt.

[4] Caelum est hieme frigidum et gelidum: myrtos [93], oleas [94], quaeque alia adsiduo tepore laetantur, aspernatur ac respuit;

83. Stessa inquietudine in Quintiliano, *Inst. orat.*, VI, *pr.* 2.

84. Questa paginetta ha la forza del dramma e l'accoramento dell'elegia. — Cfr. *Ep.* I, 3, 4.

85. Veramente la villa di Plinio apparteneva alla VI regione augustea che era l'Umbria e non alla VII che era l'Etruria. Però essendo sul confine con quest'ultima il nome poteva essere utile ad indicare una vicinanza. L'ubicazione nel Campo di Santa Fiora sul Colle di Plinio (m. 366), che si erge sulla destra del torrente Lama presso Pitigliano, è stata resa sicura dal rinvenimento di mattoni con il bollo CPCS (C. Plinii Caecilii Secundi): cfr. G. F. Gamurrini, Bibl. XVIII (p. 85), pp. 409-416 e CIL, XI, 6689, n. 43 e 171 (Bormann, il quale non riuscì però ad interpretare la sigla). In quella località sono pure stati trovati frammenti di mosaici e di marmi di epoca romana insieme all'interessantissimo titolo votivo *Plinia Chreste* (pp. 411-412). Il Gamurrini scrive inoltre (pp. 413-414) che sono state scoperte tegole che recavano il sigillo di M. Granio Marcello – senatore e proconsole pretorio della Bitinia nel 14-15 d. C. – il quale fece colà due costruzioni successive negli anni 7 e 15 d. C. Granio fu quindi un proprietario dei Tusci anteriore a Plinio: anzi il Gamurrini vi vede addirittura il bisnonno del nostro scrittore. Propone infatti – ma senza sufficiente fondamento – che egli sia stato il padre di una Grania Marcella, la quale sarebbe stata la madre di Plinio il Vecchio (p. 416).

86. La costa etrusca lungo la via Aurelia era già fin d'allora infestata dalla malaria.

87. Cfr. Sidonio, *Epist.*, I, 5, 8.

88. Come il Laurentino (*Ep.* II, 17, 1) così anche i Tusci sono sentiti quali esseri animati che si ritraggono dai luoghi malsani in una salubre solitudine.

89. Sulle conoscenze che gli antichi avevano sugli Appennini cfr. Hülsen, s. v., RE., III Halbb., 1895, coll. 210-214.

Cultura_in_Ita

allo spirito la mia condizione di essere mortale[83] ed i miei scritti; e sono certo che anche tu, a questo stesso pensiero, sei spaventato per i lavori che hai ancora tra mano. [8] In conseguenza, finché ci dura la vita, adopriamoci con tutte le nostre capacità affinché la morte trovi il meno possibile che possa distruggere[84]. Stammi bene.

6 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Domizio Apollinare.

[1] Ho affettuosamente apprezzato l'attenzione e l'ansietà con le quali, alle prime notizie, mi hai sconsigliato di mettere in atto il progetto di recarmi durante l'estate nella mia villa di Toscana[85], in quanto la stimi malsana. [2] Il margine della Toscana che si estende lungo la spiaggia[86] è effettivamente nocivo e causa di epidemie[87], però la mia proprietà non solo è in una zona ritirata[88], lontana dal mare, ma si trova addirittura alle falde degli Appennini[89], che sono la catena di montagne più salubre che esista. [3] Ed appunto perché tu abbia da deporre ogni timore per me[90], eccoti le caratteristiche del clima, la disposizione della zona e le attrattive[91] della villa[92]: sarà un piacere per te ascoltare questa descrizione come lo è per me il redigerla.

[4] Il clima durante l'inverno è freddo, fino a gelare: rifiuta e disdegna mirti[93], ulivi[94] e tutte le altre piante che prosperano

* Descrizione della sua villa in Toscana.

90. Se Plinio teme per i propri amici (cfr. nota ad *Ep.* IV, 21, 4) essi gli ricambiano le sue affettuose trepidazioni.

91. Per l'*amoenitas* di ville cfr. *Ep.* I, 3, 1; II, 17, 12 e 25; IV, 23, 1; V, 6, 32; 18, 1; VIII, 8, 6; 18, 8; IX, 7, 3; *Pan.* 50, 6. — Per *amoenus* cfr. A. ZIMMERMANN, *Die Etymologie von amoenus*, « Zeitschr. f. vergleich. Sprachforsch. », XLIV (1911), pp. 368-369.

92. Cfr. nota ad *Ep.* II, 17, 1.

93. PLINIO, *Nat. Hist.*, XIII, 2, 9 dice che dall'olio di mirto si ricavava uno dei profumi più antichi, sebbene nei suoi raffinatissimi tempi fosse poco pregiato. Cfr. anche XV, 35, 118. Sul mirto nell'antichità vedi: *ibid.*, XV, 35, 118-38, 126; XVII, 62; 88; 95-96; 123-124; 257 e cfr. STEIER, *Myrtos*, RE., XXXI Halbb., 1933, coll. 1171-1183.

94. Sulle descrizioni antiche dell'ulivo, sulla sua origine e sullo sviluppo della sua coltivazione, sulle sue qualità e sulla raccolta delle olive, sul loro impiego alimentare e medicinale e sulla loro importanza economica cfr. A. S. PEASE, *Ölbaum*, RE., XXXIV Halbb., 1937, coll. 1998-2022. Sui vari tipi di

Cultura_in_Ita

laurum[95] tamen patitur atque etiam nitidissimam profert, interdum, sed non saepius quam sub urbe nostra, necat[96]. [5] Aestatis mira clementia: semper aer spiritu aliquo movetur; frequentius tamen auras quam ventos[97] habet. [6] Hinc senes multi: videas avos proavosque iam iuvenum, audias fabulas veteres sermonesque maiorum, cumque veneris illo, putes alio te saeculo[98] natum.

[7] Regionis forma pulcherrima: imaginare amphitheatrum[99] aliquod immensum et quale sola rerum natura possit effingere[100]. Lata et diffusa planities montibus cingitur, montes summa sui parte procera nemora et antiqua habent. Frequens ibi et varia venatio. [8] Inde caeduae silvae[101] cum ipso monte descendunt. Has inter pingues terrenique colles (neque enim facile usquam saxum, etiam si quaeratur, occurrit) planissimis campis fertilitate non cedunt opimamque messem serius tantum, sed non minus percoquunt. [9] Sub his per latus omne vineae[102] porriguntur unamque faciem longe lateque contexunt; quarum a fine imoque quasi margine arbusta[103] nascuntur.

olio, sulla loro lavorazione e sui vari usi, sui suoi prezzi e tasse inerenti cfr. A. S. PEASE, *Oleum*, RE., XXXIV Halbb., 1937, coll. 2454-2474. Vedi anche M. BESNIER, *Olea, oleum*, « Daremberg Saglio », IV, s. d., pp. 162-171. Sulle interpretazioni politiche e religiose dell'ulivo è utile M. DETIENNE, *L'olivier, un mythe politico-religieux*, « Revue de l'Histoire des Religions », CLXXVIII (1970), pp. 5-23. Per un'ampia testimonianza antica sull'ulivo cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XV, 1, 1-8, 34; esso poteva vivere fino a 200 anni: cfr. *ibid.*, XVI, 90, 241.

95. Sui metodi per riprodurre il lauro cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVII, 11, 60-61; 17, 88; 21, 96; 30, 131; 34, 151; sulla pianta *ibid.*, XV, 39, 127-40, 138; sui suoi impieghi medicinali e su quelli del mirto *ibid.*, XXIII, 80, 152-158; 81, 159-83, 166. Sulle conoscenze che gli antichi avevano dell'alloro e sull'uso che ne facevano cfr. STEIER, *Lorbeer*, RE., XXVI Halbb., 1927, coll. 1431-1442.

96. Per i danni recati alla vegetazione dagl'inverni gelidi cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVII, 2, 12 e 16.

97. Per una trattazione generale sui venti in base alle conoscenze antiche cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, II, 45, 116-48, 130. — Questa frase è stata quasi letteralmente riprodotta in SIDONIO, *Epist.*, VIII, 12, 4.

98. Per *saeculum* cfr. nota ad *Ep.* II, 1, 6. — Che la durata media della vita fosse molto alta in Etruria è testimoniato da A. DEGRASSI, *L'indicazione dell'età nelle iscrizioni sepolcrali latine*, Akte des IV. intern. Kongresses f. griech. u. lat. Epigr. (Wien, 1962), Wien, 1964, p. 87.

99. A questo proposito cfr. R. ÉTIENNE, *La naissance de l'amphithéâtre. Le nom et la chose*, « Rev. Ét. Lat. », XLIII (1965), pp. 213-220. Per un elenco di quelli epigraficamente attestati cfr. E. DE RUGGIERO, s. v., « Diz. Epigr. », I, 1894, pp. 453-461.

Cultura_in_Ita

solo in un ambiente perennemente tiepido; ammette però l'alloro [95] e lo fa anche crescere rigoglioso, ma talora, quantunque non più spesso di quanto avvenga nelle vicinanze di Roma, lo fa morire [96]. [5] L'estate è di una sorprendente mitezza: l'atmosfera è sempre mossa da qualche soffio, ma sono più comuni le brezze che non i venti [97]. [6] Di qui la grande quantità di vecchi: si possono vedere nonni e bisnonni di giovani già nel fior dell'età, si possono ascoltare leggende d'una volta e conversazioni il cui tenore fa pensare agli antichi; quando tu giungi colà, ti verrebbe da credere di essere nato in un'altra epoca [98].

[7] Il panorama che vi si gode è incantevole: immaginati un anfiteatro [99] smisurato e tale che la sola natura lo possa formare [100]. Un'ampia ed estesa pianura è cinta da monti, i quali recano nella loro parte superiore alte ed antiche foreste: qui si trova selvaggina in grande quantità e varietà. [8] Da questo livello si stendono dei boschi cedui [101] che accompagnano il declinare dei monti. Tra quelle macchie si ergono delle colline ubertose e tutte rivestite di terriccio (non è facile trovarvi una pietra, neppure a cercarla), le quali non la cedono in fertilità alle campagne più regolarmente pianeggianti e portano ad una maturazione, solo un po' più tardiva ma non meno completa, delle messi lussureggianti. [9] Al di sotto di esse si protendono in tutte le direzioni delle vigne [102], che con il loro tessuto offrono in lungo ed in largo un aspetto sempre uguale. Al loro termine cresce una piantagione d'alberi [103], che ne costituisce, in certo qual modo, la frangia inferiore.

100. Chi dalla villa pliniana guarda verso occidente, avendo alle spalle la catena che si stende tra Bocca Trabaria a nord e Bocca Serriola a sud e che culmina nel Monte Valmeronte (m. 977), si trova aperta davanti una pianura, nettamente delimitata su tutti i lati da gioghi appenninici, che ha la forma di anfiteatro, piuttosto allungato (circa km. 20 × 8) ma abbastanza regolare. Percorsa dal Tevere e solcata da numerosi torrenti che vi confluiscono, costituisce una conca assai fertile e quindi tutta costellata di villaggi agricoli sui quali spiccano i due centri maggiori di Sansepolcro a nord e di Città di Castello a sud. L'asse della pianura va da nord-ovest a sud-est.

101. Sui boschi cedui cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVII, 34, 147-151.

102. È probabile che si trattasse di viti dette Apiane il cui vino, inizialmente dolce, diventava aspro con gli anni. PLINIO, *Nat. Hist.*, XIV, 4, 24 dice infatti che erano le più adatte all'Etruria. Vedi inoltre *viticultura* nel *Glossario*.

103. Sugli *arbusta*, accostati alle vigne, cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVII, 2, 19; 35, 199-205 e 214.

Cultura_in_Ita

[10] Prata inde campique[104], campi, quos non nisi ingentes boves et fortissima aratra[105] perfringunt: tantis glaebis tenacissimum solum, cum primum prosecatur, adsurgit, ut nono[106] demum sulco perdometur. [11] Prata florida et gemmea[107] trifolium[108] aliasque herbas[109] teneras semper et molles et quasi novas[110] alunt; cuncta enim perennibus rivis nutriuntur. Sed, ubi aquae plurimum, palus nulla, quia devexa terra[111], quidquid liquoris accepit nec absorbuit, effundit in Tiberim. [12] Medios ille agros secat, navium patiens[112], omnisque fruges devehit in urbem[113], hieme dumtaxat et vere; aestate summittitur immensique fluminis nomen arenti alveo deserit, autumno resumit[114]. [13] Magnam capies voluptatem, si hunc regionis situm ex monte prospexeris. Neque enim terras tibi, sed formam aliquam ad eximiam pulchritudinem pictam videberis cernere: ea varietate, ea descriptione, quocumque inciderint oculi, reficientur[115].

[14] Villa in colle imo sita prospicit quasi ex summo: ita leviter et sensim clivo fallente consurgit, ut, cum adscendere te non putes, sentias adscendisse[116]. A tergo Appenninum, sed longius habet; accipit ab hoc auras quamlibet sereno et placido die, non tamen acres et immodicas, sed spatio ipso lassas et infractas. [15] Magna sui parte meridiem spectat

104. Per la cultura agraria di *vineae, arbusta, campi* cfr. *Ep.* I, 20, 16.

105. Sull'aratro nell'antichità cfr. E. SAGLIO, s. v., « Daremberg Saglio », I, s. d., pp. 353-356; A. G. DRACHMANN, *Pflug*, RE., XXXVIII Halbb., 1938, coll. 1461-1472.

106. Sull'aratura cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVIII, 49, 174-183; 181: « Il suolo compatto, come si trova in genere in Italia, è meglio seminarlo dopo cinque arature, ma in Toscana dopo nove ».

107. *Gemmeus* è un aggettivo tipicamente poetico che Plinio solo attribuì alle erbe, regolarmente seguito da SIDONIO, *Carm.*, IX, 229.

108. Sulle proprietà terapeutiche del trifoglio cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXI, 88, 152-153. Sul trifoglio nell'antichità cfr. ORTH, *Klee*, RE., XXI Halbb., 1921, coll. 585-591.

109. Su *herba* cfr. A. M. PRÉVOST, *Les emplois scientifiques du mot herba dans la Naturalis Historia de Pline l'Ancien*, « Comptes rendus hebd. des séances de l'Acad. d. Sciences », CCLVI (1963), pp. 4797-4800. Vedi anche dello stesso *ibid.*, CCLVI (1963), pp. 2076-2079; CCLVII (1963), pp. 1211-1214.

Cultura_in_Ita

[10] Seguono prati e campi[104], campi che solo enormi buoi e poderosi aratri[105] riescono a squarciare: il terreno, estremamente denso, quando viene aperto la prima volta, si leva in zolle così grosse che solo alla nona[106] aratura risulta completamente domato. [11] I prati, screziati di fiori che brillano come gemme[107], fanno crescere il trifoglio[108] ed altre erbe[109] che permangono sempre tenere e soffici come se fossero appena spuntate[110]: tutto infatti viene alimentato da ruscelli perenni. Però, sebbene vi sia una grande ricchezza d'acqua, non ci sono paludi, perché la terra, disposta in pendio[111], scarica nel Tevere tutta quella che ha ricevuta ma non assorbita. [12] Questo fiume passa in mezzo ai campi e, siccome è capace di reggere battelli[112], trasporta tutti i frutti della terra fino alla città[113], ma solo d'inverno ed in primavera; durante l'estate cala e lascia il nome di grande fiume nell'alveo inaridito, lo riprende poi in autunno[114]. [13] Assaporeresti un vivo godimento se contemplassi dall'alto di una montagna la disposizione di questa contrada; avresti infatti l'impressione di scorgere non un paesaggio reale, ma una specie di quadro di stupenda bellezza: è tale la varietà, tale la grazia delle linee, che dovunque cadano gli occhi ne restano ricreati[115].

[14] La villa, collocata alle radici di un colle, possiede lo stesso colpo d'occhio che avrebbe dalla vetta: il pendio si eleva così dolcemente ed insensibilmente che uno non si accorge del declivio e mentre non crede di salire si accorge poi di essere salito[116]. Alle spalle, ma piuttosto lontano, ha l'Appennino; da questo anche nelle giornate più serene e tranquille riceve delle correnti d'aria che non sono però aggressive e sfrenate, ma estenuate e rotte dalla distanza stessa. [15] Il caseggiato

110. Anche nella botanica Plinio si dimostra un attento osservatore.

111. Il dislivello tra il Colle Plinio e l'alveo del Tevere alla confluenza del torrente Lama è di una settantina di metri su di una distanza di circa 5 km.

112. Queste navi che portavano i rifornimenti sul Tevere si chiamavano, con un termine arcaico, *codicariae*: cfr. SENECA, *De brev. vit.*, 13, 4. — Per la storia del Tevere nell'antichità vedi l'*Indice*.

113. È Roma, non Città di Castello come pensava il Gamurrini.

114. Garbata personificazione.

115. Quanto all'effetto ristoratore che una bella campagna esercita sugli occhi cfr. *Ep.* I, 24, 4.

116. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, VIII, 12, 6.

Cultura_in_Ita

aestivumque solem ab hora sexta [118], hibernum aliquanto maturius quasi invitat [117] in porticum latam et prominulam. Multa in hac membra, atrium etiam ex more veterum.

[16] Ante porticum [119] xystus [120] in plurimas species distinctus concisusque buxo [121]; demissus inde pronusque pulvinus [122], cui bestiarum effigies [123] invicem adversas buxus inscripsit; acanthus [124] in plano mollis et paene dixerim liquidus. [17] Ambit hunc ambulatio pressis varieque tonsis viridibus inclusa; ab his gestatio in modum circi, quae buxum multiformem humilesque et retentas manu arbusculas circumit. Omnia maceria muniuntur [125]: hanc gradata buxus operit et subtrahit [126]. [18] Pratum inde non minus natura quam superiora illa arte visendum; campi deinde porro multaque alia prata et arbusta.

[19] A capite porticus triclinium [127] excurrit; valvis xystum desinentem et protinus pratum multumque ruris videt [128], fenestris hac latus xysti, et quod prosilit villae, hac adiacentis hippodromi [129] nemus comasque prospectat. [20] Contra mediam fere porticum diaeta [131] paulum recedit [130], cingit areolam, quae quattuor platanis [132] inumbratur. Inter has marmoreo labro aqua exundat circumiectasque platanos et subiecta platanis [134] leni [133] adspergine fovet. [21] Est in hac diaeta dormitorium

117. L'architettura privata romana era molto sollecita nel predisporre locali che raccogliessero durante l'inverno il tepore del sole: cfr. *Ep.* II, 17, 7, 8, 12, 17, 23.

118. Cfr. *computo delle ore* nel *Glossario*.

119. Cfr. *portico* nel *Glossario*.

120. Cfr. *xystus* nel *Glossario*.

121. Cfr. *hortus* nel *Glossario*.

122. Vedi *pulvinus* nel *Glossario*.

123. A questa specie di pittura vivente (cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVI, 140) i Romani erano molto appassionati fin dal tempo di Augusto (cfr. *ibid.*, XII, 13). Vedi FIRMICO MATERNO, *De math.*, VIII, 10.

124. Sull'acanto cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXII, 34, 76.

125. Su questi muri di recinzione e di sostruzione delle ville romane cfr. *Ep.* VIII, 17, 5.

126. Nota l'efficacia e la rapidità descrittiva.

127. Per *triclinium* e *valvae* cfr. il *Glossario*.

128. Cfr. ORAZIO, *Epist.*, I, 10, 23.

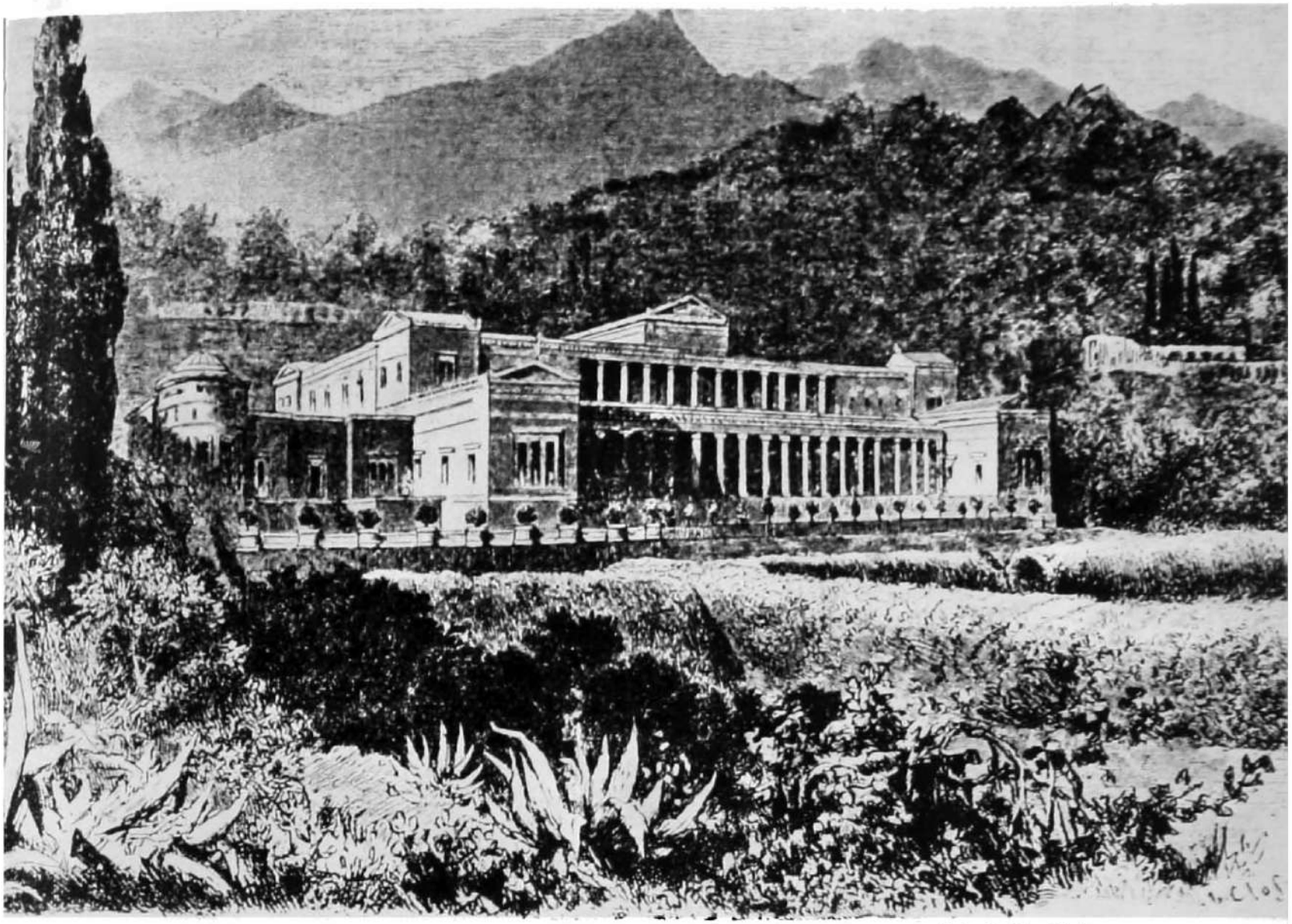
129. Vedi *ippodromo* nel *Glossario*.

130. Questi verbi, che oscillano tra la personificazione ed il tecnicismo architettonico, conferiscono ai fabbricati una fine animazione.

131. Cfr. nota ad *Ep.* II, 17, 12.

132. Per dei platani dall'amplissima chioma ombrosa cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XII, 5, 9-10.

Cultura_in_Ita



Fot. G. Tacchini

I *Tusci* (cfr. *Epist.* V, 6) nella ricostruzione di De Falke (inizio del '900).

Cultura_in_Ita

è rivolto in gran parte verso sud e sembra invitare[117] il sole – d'estate da mezzogiorno[118] in poi, d'inverno un po' prima – in una loggia, spaziosa ed alquanto prominente. Questa contiene molte stanze ed anche un atrio di stile antico.

[16] Dinanzi alla loggia[119] si stende una terrazza[120] suddivisa e tagliata da siepi di bosso[121] in modo da tracciare numerosi disegni; in seguito, più in basso ed in declivio, c'è un'aiuola a foggia di guanciale[122], sulla quale il bosso ha delineato delle figure[123] di belve vicendevolmente contrapposte; nella zona piana sottostante verdeggia dell'acanto[124] soffice e, starei per dire, ondeggiante. [17] Tutto all'intorno di quest'appezzamento si sviluppa un viale per la passeggiata a piedi, delimitato da piante ornamentali tenute basse e potate in svariate guise; viene poi un viale per la passeggiata in lettiga, incurvato a modo di circo, il quale abbraccia dei ciuffi di bosso sagomati in molteplici forme e d'arbusti mantenuti artificialmente nani. Tutto ciò è protetto da un muro a secco[125], il quale è ricoperto e nascosto da un'orlatura di bosso tagliato a gradini[126]. [18] Oltre si dispiega un prato che, con il suo incanto naturale, attira gli sguardi come li attiravano, con l'abilità degli specialisti, i luoghi sopra descritti; poi, procedendo, campi e molti altri prati e piantagioni d'alberi.

[19] Dall'estremità della loggia si protende in fuori una sala da pranzo[127], la quale, attraverso alla porta a due battenti, guarda[128] sull'ultima parte della terrazza e subito dopo sul prato e su una lunga fuga di campi; attraverso alle finestre, da un lato si affaccia su di un fianco della terrazza e sulle costruzioni sporgenti della villa, dall'altro sul folto bosco che incombe sul vicino maneggio[129]. [20] Più o meno di fronte al centro della loggia, in posizione un po' arretrata[130], si innalza un villino[131] che avvolge un minuscolo cortile ombreggiato da quattro platani[132]. Tra di essi da una fontana di marmo trabocca dell'acqua, la quale con i suoi tenui[133] spruzzi ristora i platani che le fanno corona e la vegetazione che sta sotto alle loro chiome[134]. [21] In questo villino c'è una camera da letto nella

133. Per *lenis* cfr. S. WALLDÉN, *Lat. levis und lenis*. Eine wortgeschichtliche Untersuchung, « Philologus », N. F., XLIX (1942), pp. 142-160.

134. Sono tappeti erbosi che PLINIO, *Nat. Hist.*, XVII, 18, 90 ci attesta rigogliosi, nonostante la densa ombra dei platani.

Cultura_in_Ita

cubiculum, quod diem, clamorem, sonum excludit [135], iunctaque ei cottidiana amicorumque cenatio [136]: areolam illam alia, porticum alia eademque omnia, quae porticus, adspicit. [22] Est et aliud cubiculum a proxima platano viride et umbrosum, marmore [137] excultum podio tenus, nec cedit gratiae marmoris ramos insidentesque ramis aves imitata pictura [138]. [23] Fonticulus in hoc, in fonte crater [139]; circa sipunculi plures miscent iucundissimum murmur.

In cornu porticus amplissimum cubiculum triclinio occurrit; aliis fenestris xystum, aliis despicit pratum, sed ante piscinam, quae fenestris servit ac subiacet [140], strepitu visuque iucundam: [24] nam ex edito desiliens aqua suscepta marmore albescit [141]. Idem cubiculum hieme tepidissimum, quia plurimo sole perfunditur. [25] Cohaeret hypocauston [142] et, si dies nubilus, immisso vapore solis vicem supplet. Inde apodyterium [143] balinei laxum et hilare excipit cella frigidaria [144], in qua baptisterium amplum atque opacum. Si natare latius aut tepidius velis, in area piscina est, in proximo puteus, ex quo possis rursus adstringi [145], si paeniteat teporis. [26] Frigidariae cellae conectitur media, cui sol benignissime praesto [146] est; caldariae magis: prominet enim. In hac tres descensiones [147], duae in

135. Cfr. *Ep.* II, 17, 22.

136. Non sappiamo con sicurezza se la *cenatio* differisse dal *triclinium* ed eventualmente in che cosa.

137. I Romani ebbero una vera passione per il rivestimento di pareti mediante lastre (*crustae*) di marmo. Per i marmi più pregiati cfr. G. LAFAYE, s. v., « Daremberg Saglio », III, 1918, pp. 1597-1606.

138. Sui soggetti e sui criteri delle pitture che ornavano le pareti degli edifici cfr. VITRUVIO, *De architect.*, VII, 5.

139. Il *crater* era un recipiente di capacità assai variabile che serviva, a scopo sia rituale che familiare, per libagioni, purificazioni, miscele di vino ed acqua: qui indica la vasca della fontana. Il *sipunculus* – diminutivo di *sipho* – era un tubo usato per travasare liquidi e funzionava in base alla pressione dell'aria. — Sul cratere nel mondo classico cfr. E. POTTIER, s. v., « Daremberg Saglio », vol. I, s. d., pp. 1552-1556; ANGER, *Mischkrug*, RE., XXX Halbb., 1932, coll. 2030-2040.

140. Cfr. *Ep.* I, 3, 1.

141. Cfr. SIDONIO, *Carm.*, XXII, 208-209.

142. Vedi *hypocauston* nel *Glossario*.

143. Vedi *apodyterium* nel *Glossario*.

144. Vedi *frigidarium* nel *Glossario*.

145. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, II, 9, 9; *Carm.*, XIX.

146. Plinio usa *praesto est* solo qui. Sul suo valore cfr. F. SKUTSCH, *Lat. praesto*, « Glotta », II (1910), pp. 389-397; F. SOLMSEN, *Praesto esse und prae-*

Cultura_in_Ita

quale non riescono ad infiltrarsi [135] né la luce, né le grida, né i rumori; adiacente si trova una sala da pranzo [136] per l'uso di tutti i giorni e per gli amici: essa da una parte guarda sul cortiletto or ora accennato, dall'altra sulla loggia e su tutto ciò che dalla loggia si vede. [22] C'è anche un'altra camera la quale, grazie al platano che le è vicino, è tutta ricoperta di verde e di ombra; essa ha lo zoccolo adornato di marmo [137] ed è decorata di una pittura – che non contribuisce meno del marmo a dare un senso di squisitezza all'ambiente – la quale raffigura dei rami con degli uccelli appollaiati sopra [138]. [23] In questa camera sgorga una fontanella, nella fontana è collocata una coppa [139]; tutt'all'intorno defluiscono da essa parecchi canalicoli i quali emettono insieme un piacevolissimo sussurro.

All'altro capo della loggia, corrisponde simmetricamente alla sala da pranzo una spaziosissima camera da letto; con una fila di finestre essa guarda la terrazza sottostante, con l'altra il prato, ma prima la piscina, la quale, distesa sotto le finestre a loro abbellimento [140], offre un gorgoglio ed uno spettacolo attraenti: [24] infatti l'acqua, cadendo dall'alto, quando viene raccolta nella vasca marmorea biancheggia di schiuma [141]. La stanza di cui parliamo d'inverno conserva un confortevolissimo tepore poiché è invasa in pieno dal sole. [25] Le è connessa la centrale termica [142] la quale, se il giorno è nuvoloso, fornendo il suo soffio caldo, sostituisce il sole. Viene poi il vasto e ridente spogliatoio [143] del bagno, da cui si passa nella stanza per il bagno freddo [144], dove c'è una vasca ampia ed ombreggiata. Quando si preferisce nuotare in un ambito più largo ed in un'acqua più tiepida, c'è una piscina nel cortile e subito lì vicino un pozzo, da cui si può attingere per rinfrescarsi [145] quando non si ha più voglia della temperatura tiepida. [26] Alla stanza per il bagno freddo è congiunta quella per il bagno di media gradazione, che è in posizione favorevolissima [146] per ricevere il sole; ed in posizione ancora più favorevole è la stanza per il bagno caldo, dato che sporge all'infuori. In essa vi sono tre tinozze scavate nel pavimento [147], delle quali

stolari, « Glotta », III (1911), pp. 245-252; P. KRETSCHMER, *Praesto sum*, *ibid.*, pp. 252-253.

147. Vedi *descensio* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

sole, tertia a sole longius, a luce non longius[148]. [27] Apodyterio superpositum est sphaeristerium[149], quod plura genera exercitationis pluresque circulos[150] capit. Non procul a balineo scalae[151], quae in cryptoporticum ferunt, prius ad diaetas tres. Harum alia areolae illi, in qua platani quattuor, alia prato, alia vineis imminet diversasque caeli partes ut prospectus habet.

[28] In summa cryptoporticu cubiculum ex ipsa cryptoporticu excisum, quod hippodromum, vineas, montes intuetur. Iungitur cubiculum obvium soli, maxime hiberno. Hinc oritur diaeta, quae villae hippodromum adnectit. Haec facies, hic usus a fronte.

[29] A latere aestiva cryptoporticus in edito posita, quae non adspicere vineas, sed tangere videtur: in media triclinium saluberrimum adflatum ex Appenninis vallibus recipit; post latissimis fenestris vineas, valvis aeque vineas, sed per cryptoporticum, quasi admittit. [30] A latere triclinii, quod fenestris caret, scalae convivio[152] utilia secretiore ambitu suggerunt. In fine cubiculum, cui non minus iucundum prospectum cryptoporticus ipsa quam vineae praebent. Subest cryptoporticus subterraneae similis; aestate incluso frigore riget contentaque aere suo nec desiderat auras nec admittit. [31] Post utramque cryptoporticum, unde triclinium desinit, incipit porticus ante medium diem hiberna, inclinato die aestiva. Hac adeuntur diaetae duae, quarum in altera cubicula quattuor, altera tria, ut circumit sol, aut sole utuntur aut umbra.

[32] Hanc dispositionem amoenitatemque tectorum longe longeque praecedit hippodromus. Medius patescit statimque

148. L'epifora di *longius* sottolinea il pregio della diversa collocazione delle vasche: che la terza sia sottratta ai raggi diretti del sole costituisce una raffinatezza, giacché offre un'acqua più fresca a chi la desiderasse (cfr. il termine del § precedente); che poi sia inondata di luce è una bella opportunità per toglierle ogni senso di uggia e conferirle gaiezza.

149. Cfr. *sphaeristerium* nel *Glossario*.

150. Vedi *circulus* nel *Glossario*.

151. Sull'uso delle scale nelle case antiche cfr. HUG, s. v., RE., Zw. R., III Halbb., 1921, coll. 344-347.

152. CICERONE, *Fam.*, IX, 24, 3 esalta la profonda ricchezza umana del termine *convivium* (*quod tum maxime simul vivitur*) di fronte ai corrispondenti vocaboli greci.

Cultura_in_Ita

due sono esposte al sole, la terza è più lontana dal campo del sole, ma non da quello della luce[148]. [27] Sopra lo spogliatoio si stende la sala per il gioco della palla[149], la quale offre lo spazio sufficiente a parecchi tipi di allenamenti ed a parecchie squadre di giocatori[150]. Non lontano dal bagno si trova una scala[151] che conduce alla galleria vetrata, ma prima serve tre stanze; di queste una sovrasta il cortiletto dei quattro platani, un'altra il prato e la terza delle vigne ed ha la vista aperta sugli opposti punti cardinali.

[28] Al termine della galleria vetrata è collocata una camera da letto ricavata dal corpo stesso della galleria e prospiciente sul maneggio, sulle vigne e sui monti. Adiacente c'è un'altra camera da letto, rivolta al sole, soprattutto d'inverno. Di lì si diparte una manica che collega il maneggio alla villa. Così si presenta ed a questi usi serve la parte frontale di tutto il complesso.

[29] Su di un fianco si protrae una galleria vetrata, opportuna per l'estate: si erge su di un rialto e non sembra tanto guardare le vigne quanto toccarle; al centro è costruita una sala da pranzo la quale riceve le brezze ossigenate che spirano dalle valli dell'Appennino; dal lato posteriore, attraverso ad ampi finestroni, sembra quasi lasciare entrar dentro le vigne e la stessa cosa capita attraverso i battenti, tramite però la galleria vetrata. [30] Sul lato della sala da pranzo che è privo di finestre giunge una scala destinata ad introdurre, per un passaggio riservato, le portate durante i banchetti[152] ufficiali. Alla fine della galleria c'è una camera da letto, alla quale la galleria stessa non presenta un colpo d'occhio meno piacevole di quello offerto dalle vigne. Al disotto è situata un'altra galleria in buona parte interrata: durante l'estate racchiude un fresco tale che l'ambiente risulta rigido e, paga dell'aria che ha, non sente il bisogno e non lascia entrare nessun alito di vento. [31] Dopo le due gallerie, dove finisce la sala da pranzo, incomincia una loggia, in cui prima di mezzogiorno si sta bene d'inverno e verso il tramonto d'estate. Essa dà adito a due alloggi, uno di quattro camere, e l'altro di tre, che, a seconda dell'orbita solare, sono ora al sole ed ora all'ombra.

[32] Questa gradevole dislocazione dei fabbricati viene però nettamente sorpassata da quella del maneggio. Esso si distende

Cultura_in_Ita

intrantium oculis totus offertur, platanis circumitur; illae hedera vistiuntur utque summae suis ita imae alienis frondibus virent. Hedera [153] truncum et ramos pererrat vicinasque platanos transitu suo copulat [154]. Has buxus interiacet; exteriores buxos circumvenit laurus umbraeque platanorum suam confert [155]. [33] Rectus hic hippodromi limes in extrema parte hemicyclio frangitur mutatque faciem: cupressis [156] ambitur et tegitur densiore umbra opacior nigriorque; interioribus circulis (sunt enim plures) purissimum diem recipit. [34] Inde etiam rosas [157] effert umbrarumque frigus non ingrato sole distinguit [158]. Finito vario illo multiplicique curvamine recto limiti redditur, nec huic uni: nam viae plures intercedentibus buxis dividuntur. [35] Alibi pratulum, alibi ipsa buxus intervenit in formas mille discripta [159], litteras interdum, quae modo nomen domini dicunt, modo artificis: alternis metulae [160] surgunt, alternis inserta sunt poma, et in opere urbanissimo subita velut inlati ruris imitatio. Medium spatium brevioribus utrimque platanis [161] adornatur. [36] Post has acanthus hinc inde lubricus et flexuosus, deinde plures figurae pluraque nomina.

153. Plinio il Giovane, esteta, vede nell'edera soprattutto i festoni decorativi che ornano gli alberi (cfr. CICERONE, *Ad Quint. fr.*, III, 1, 2, 5); PLINIO IL VECCHIO, scienziato, *Nat. Hist.*, XVII, 37, 239 ne scorge invece gli abbracci che stringono soffocando. Sulla sua natura e sui generi allora conosciuti cfr. *ibid.*, XVI, 62, 144-152. — Sull'edera nell'antichità, sui suoi usi anche medicinali e cultuali e sulla sua rappresentazione nelle arti plastiche cfr. OLCK, *Epheu*, RE., X Halbb., 1905, coll. 2826-2847.

154. Plinio indugia un istante a contemplare le trine intessute dall'edera, la quale sembra spontaneamente collaborare con i giardinieri (cfr. §§ 16-17; 35-36) per rendere più attraente la sua villa.

155. Per una trattazione sistematica su siffatti incantevoli quadri naturali cfr. G. SCHÖNBECK, *Der «locus amoenus» von Homer bis Horaz*, Diss. Heildelberg, 1962, pp. 325.

156. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVI, 60, 139 dice del cipresso che nella sua qualità di albero straniero fu tra i più difficili ad acclimatarsi in Italia. Sulla sua natura e sui suoi usi cfr. *ibid.*, 60, 139-142; sulla sua riproduzione e coltivazione cfr. *ibid.*, XVII, 14, 71-74; 37, 236; 39, 247. — Per una sua documentata presentazione complessiva nell'antichità cfr. OLCK, *Cypresse*, RE., VIII Halbb., 1901, coll. 1909-1938.

157. Sugli usi della rosa, specialmente in medicina, cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXI, 10, 14-21. Per un'ampia trattazione generale vedi CH. JORET, *La rose dans l'antiquité et au moyen âge. Histoire, légendes et symbolisme*, Genève, ristampa 1970, pp. x-484, dell'edizione di Parigi del 1892. Cfr. anche J. ANDRÉ,

Cultura_in_Ita

occupando una posizione centrale e subito si offre tutt'intero agli occhi di quelli che entrano; è circondato da platani che sono rivestiti di edera [153], e che quindi come in alto verdeggiano con le proprie fronde così in basso mostrano il rigoglio di quelle altrui. L'edera si avvolge variamente attorno ai tronchi ed ai rami e, con i suoi andirivieni, collega i platani vicini [154]. Tra di essi cresce del bosso; la fila esterna di bossi è avviluppata da allori che aggiungono la loro ombra a quella dei platani [155]. [33] Il tracciato del maneggio, che qui è rettilineo, al termine si spezza in un semicerchio e cambia aspetto: è cinto da cipressi [156] e ricoperto di un'ombra più folta che lo rende più buio ed oscuro; invece le piste circolari che si trovano all'interno (e sono parecchie) ricevono la luce in tutta la sua pienezza; [34] perciò qui germogliano anche le rose [157] e si avvicenda al rezzo dell'ombra un sole che non è davvero sgradito [158]. Dopo quel vario intreccio di curve e di spire, il maneggio ridiventa rettilineo, ma non segue più un solo percorso; infatti delle file di bosso, frapponendosi, determinano parecchi tragitti. [35] In un luogo si presenta un praticello, in un altro il bosso stesso atteggiato in mille profili [159], talora in forma di lettere che compongono il nome del padrone o quello del giardiniere. Tra di esse, alternandosi fra loro, si innalzano ora colonnine coniche [160] ora alberi fruttiferi, di modo che in un complesso ornamentale degno di una città raffinata s'inserisce improvvisamente una sorta di ricostruzione della campagna. Lo spazio interno è ornato sui due fianchi da platani meno sviluppati [161]. [36] Dietro di essi, da una parte e dall'altra, vegeta dell'acanto, dalle elastiche e molteplici volute; poi ancora un buon numero di disegni e di nomi.

Lexique des termes de botanique en latin, « Études et Comm. », XXIII, Paris, 1956, pp. 274-275 (per *laurus* [§ 4] cfr. p. 182; per *acanthus* [§ 16], pp. 14-15; per *hedera* [§ 32], p. 157; per *cupressus* [§ 33], p. 109; e così in genere per le altre piante).

158. Lo scrittore persegue efficaci giochi cromatici dall'abile intrecciarsi di luci e di ombre (cfr. *Ep.* III, 13, 4).

159. Ricorda le *tonsiles silvae* di SENECA, *Nat. Quaest.* [I], *pr.* 8.

160. Del diminutivo *metula* il *Thesaurus*, VIII, col. 901, 39-41 non conosce altro esempio.

161. Sui platani nani cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XII, 6, 13. L'arte di sagomare artificiosamente i boschetti dei giardini fu inventata da Caio Mazio, amico di Augusto.

Cultura_in_Ita

In capite stibadium[162] candido[163] marmore vite protegitur; vitem quattuor columellae Carystiae[164] subeunt. Ex stibadio aqua, velut expressa cubantium pondere, sipunculis effluit, cavato lapide suscipitur, gracili marmore continetur atque ita occulte temperatur, ut impleat nec redundet. [37] Gustatorium graviorque cena margini imponitur, levior naucularum et avium[165] figuris innatans circumit. Contra fons egerit aquam et recipit; nam expulsa in altum in se cadit iunctisque hiatibus et absorbetur et tollitur. E regione stibadii adversum cubiculum tantum stibadio reddit ornatus, quantum accipit ab illo. [38] Marmore splendet, valvis in viridia prominet et exit, alia viridia superioribus inferioribusque fenestris suspicit despicitque. Mox zothecula[166] refugit quasi in cubiculum idem atque aliud. Lectus hic et undique fenestrae, et tamen lumen obscurum umbra premente. [39] Nam laetissima vitis[167] per omne tectum in culmen nititur et adscendit. Non secus ibi quam in nemore iaceas, imbrem tantum tamquam in nemore non sentias[168]. [40] Hic quoque fons nascitur simulque subducitur. Sunt locis pluribus disposita sedilia e marmore, quae ambulatione fessos ut cubiculum ipsum iuvant. Fonticuli sedilibus adiacent. Per totum hippodromum inducti fistulis strepunt rivi et, qua manus duxit, sequuntur[169]: his nunc illa viridia, nunc haec, interdum simul omnia lavantur[170].

Vitassem iam dudum, ne viderer argutior, nisi proposuissem omnis angulos tecum epistula circumire. [41] Neque enim

162. Vedi *stibadium* nel *Glossario*.

163. Per la designazione del bianco in latino cfr. J. ANDRÉ, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, « Ét. et Comm. », 7, Paris, 1949, pp. 25-42.

164. Vedi *Caristo* nell'*Indice*.

165. Vedi *Accad.*, VII, 6; p. 246 n. 6.

166. Cfr. *zotheca* nel *Glossario*.

167. PLINIO, *Nat. Hist.*, XIV, 3, 11 dichiara di aver visto dei portici, delle ville e delle case avvolte dai tralci di un unico ceppo di vite e cita l'esempio di una pergola che con una sola pianta ombreggiava i portici di Livia a Roma.

168. Caratteristica aspirazione romana ad una fusione di raffinatezza civile e di rusticità agreste.

169. Sulle piante e sulle acque nei giardini romani cfr. P. GRIMAL, *Les jardins romains à la fin de la république et aux deux premiers siècles de l'empire. Essai sur le naturalisme romain*, « Bibl. des Éc. Franç. d'Athènes et de Rome », CLV, Paris, 1943, pp. 291-306; 312-319.

170. Per una villa rustica contraria a questa raffinata di Plinio cfr. MARZIALE, III, 58.

Cultura_in_Ita

Al termine è costruito un divano semicircolare [162] di marmo bianchissimo [163], il quale è ricoperto da un pergolato sorretto da quattro colonnine di marmo di Caristo [164]. Dal divano, come se fosse fatta scaturire dal peso dei commensali, sgorga, attraverso a dei canalicoli, dell'acqua che viene ricevuta da una pietra incavata e poi raccolta in una fine vasca di marmo la quale, mediante un sistema di regolamentazione nascosto, rimane colma senza straripare. [37] Il vassoio di servizio per gli antipasti e le portate più pesanti vengono appoggiati sull'orlo, invece gli alimenti più leggeri passano dall'uno all'altro galleggiando in piatti sagomati a forma di barchette e di uccelli [165]. Dirimpetto una fontana emette acqua e la riprende; infatti il getto scagliato in alto ricade su di sé e mediante delle tubature collegate viene assorbito ed eliminato. Di fronte al divano si innalza un edificio ad una sola camera che gli conferisce un abbellimento uguale a quello che ne riceve. [38] È tutto un fulgore di marmi e con i suoi accessi si inoltra e sbocca in mezzo al verde; altro verde esso guarda sia dal basso che dall'alto attraverso alle finestre superiori ed inferiori. C'è poi una minuscola alcova [166] che si ritrae formando in certo qual modo una medesima stanza ed una diversa. Qui è collocato un letto e tutto all'intorno ci sono delle finestre, e tuttavia l'ambiente risulta semibuio a causa dell'ombra che lo fascia. [39] Infatti una vite vigorosissima [167], avvolgendo tutta la costruzione, punta e sale verso la sommità. A stare sdraiato là sembra di essere proprio in mezzo ad un bosco, non sentiresti però la pioggia come se fossi in mezzo ad un bosco [168]. [40] Anche qui scaturisce una fontana e subito viene incanalata via. In parecchi posti sono distribuiti dei sedili di marmo, i quali offrono a chi è stanco di passeggiare un ristoro analogo a quello della costruzione. Accanto ai sedili ci sono delle fontanelle. Lungo tutto il maneggio gorgogliano dei ruscelli che scorrono in tubazioni e seguono la mano dovunque li guidi [169]: essi servono ad irrigare ora un settore di verde ed ora un altro, e talora anche tutti insieme [170].

Già da un bel po' mi sarei sottratto al pericolo di sembrarti troppo meticoloso, se non mi fossi proposto con questa lettera di fare un giro in tua compagnia per tutti gli angoli. [41] Non

Cultura_in_Ita

verebar, ne laboriosum esset legenti tibi, quod visenti non fuisset, praesertim cum interquiescere, si liberet, depositaque epistula quasi residere saepius posses [171]. Praeterea indulsi amori meo: amo enim, quae maxima ex parte ipse incohavi [172] aut incohata percolui. [42] In summa (cur enim non aperiam tibi vel iudicium meum vel errorem?) [173] primum ego officium scriptoris existimo, titulum suum legat atque identidem interroget se, quid coeperit scribere, sciatque, si materiae immoratur, non esse longum, longissimum, si aliquid arcessit atque attrahit [174]. [43] Vides, quot versibus Homerus, quot Vergilius arma, hic Aeneae, Achillis ille, describat [175]: brevis tamen uterque est, quia facit, quod instituit. Vides, ut Aratus minutissima etiam sidera consectetur et colligat; modum tamen servat [176]: non enim excursus [177] hic eius, sed opus ipsum est. [44] Similiter nos, ut « parva magnis » [178], cum totam villam oculis tuis subicere conamur, si nihil inductum et quasi devium loquimur, non epistula, quae describit, sed villa, quae describitur, magna est [179].

Verum illuc, unde coepi [180], ne secundum legem meam [181] iure reprehendar, si longior fuero in hoc, in quod excessi [182].

171. La medesima possibilità di una lettura a riprese successive per alleviare la fatica viene affermata per una sua orazione: cfr. *Ep.* IX, 4. Vedi anche S. Agostino, *De doctr. christ.*, IV, 31, 64.

172. Se Plinio è innamorato delle sue ville, è addirittura entusiasta delle parti da lui stesso progettate e costruite: cfr. *Ep.* II, 17, 20.

173. Per il contrasto tra *iudicium* ed *error* in sede di critica letteraria cfr. *Ep.* I, 20, 25; VII, 4, 10.

174. Cfr. Cicerone, *Inv.*, I, 18, 26; Marziale, II, 77, 7.

175. Cfr. *Il.*, XVIII, 468-613; *Aen.*, VIII, 617-728.

176. Seneca, *De tranquill. an.*, 9, 6 scrisse: *vitiosum est ubique quod nimium est.*

177. Sull'*excursus*, detto anche *egressus*, *egressio*, *digressus*, *digressio*, παρέκβασις cfr. Quintiliano, IV, 3, 15-16.

178. Formulazione proverbiale: vedine raccolte alcune testimonianze in Otto, *Die Sprichwörter...*, pp. 204-205; C. Weyman, in « Archiv f. lat. Lex. », VIII (1893), p. 31 (*magnus*); Id., *ibid.*, XIII (1904), p. 388.

Cultura_in_Ita

temo infatti che ti riesca pesante leggere ciò che non ti riuscirebbe pesante visitare, soprattutto quando tu puoi, se lo desideri, intercalare delle pause di riposo e, mettendo giù la lettera, sederti metaforicamente più volte [171]. Debbo poi anche confessare che ho lasciato libero sfogo al mio attaccamento: sono infatti attaccato a queste sistemazioni che, in massima parte, ho io stesso incominciate [172] o che, se erano già incominciate, ho rifinite per bene. [42] E poi in generale (perché non ti dovrei palesare quello che è la mia convinzione, anche se fosse un errore? [173]) io credo che il primo dovere di uno scrittore sia di tenere davanti agli occhi il suo tema, di domandarsi ripetutamente quali siano le esigenze dell'assunto che si è prefisso, e di rendersi conto che, se egli rimane dentro al suo argomento non è lungo, mentre è lunghissimo se vi inserisce e vi immette a forza qualcosa che non c'entri [174]. [43] Tu sai quanti versi impieghino Omero e Virgilio per descrivere le armi rispettivamente di Achille e di Enea [175]: eppure tanto l'uno che l'altro sono concisi, perché sviluppano il tema che si sono assegnati. Tu sai come Arato tenga dietro alle stelle, anche alle più impercettibili, e ne stenda un elenco completo; tuttavia non manca alla misura [176], infatti questa non è per lui una divagazione [177], ma è l'opera stessa. [44] E questo è anche il mio caso – tanto per « paragonare le cose piccole alle grandi » [178] – se, cercando di presentare al tuo sguardo la villa nella sua completezza, non dico nulla che sia artificiosamente incastrato e, in certo qual modo, fuori del mio percorso, allora non è la lettera che descrive ad essere estesa, ma la villa che viene descritta [179].

Ma ritorno al mio argomento iniziale [180], per non farmi giustamente criticare in base alla mia stessa legge [181], qualora mi dilungassi troppo in questa digressione [182]. [45] Eccoti i motivi

179. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 2, 47: *sunt porro multae condicione ipsa rei longae narrationes.* — Per la formulazione cfr. SIDONIO, *Epist.*, II, 2, 20.

180. La formula con la quale si dichiarava di terminare un *excursus* per tornare all'argomento veniva detta ἄφοδος: cfr. QUINTILIANO, IX, 3, 87.

181. Vedi un altro richiamo pliniano alla coerenza con i propri impegni in *Ep.* III, 1, 12.

182. Cfr. SIDONIO, *Carm.*, XXII, § 6, p. 250, lin. 5-6, ed. Lvetjohann (MGH).

Cultura_in_Ita

[45] Habes causas, cur ego Tuscos meos Tusculanis [184], Tiburtinis [185] Praenestinisque [186] praeponam [183]. Nam super illa, quae rettuli, altius ibi otium et pinguius [187] eoque securius: nulla necessitas togae [188], nemo accersitor ex proximo; placida omnia et quiescentia, quod ipsum salubritati regionis ut purius caelum, ut aer liquidior accedit. [46] Ibi animo, ibi corpore maxime valeo [189]. Nam studiis animum, venatu corpus exerceo [190]. Mei quoque nusquam salubrius degunt [191]; usque adhuc certe neminem ex iis, quos eduxeram mecum (venia sit dicto) [192], ibi amisi. Di modo in posterum hoc mihi gaudium, hanc gloriam loco servent! Vale.

7.

C. PLINIUS CALVISIO [RUFO] SUO S.

[1] Nec heredem institui nec praecipere posse rem publicam constat [193]; Saturninus autem, qui nos reliquit heredes [194], quadrantem rei publicae nostrae, deinde pro quadrante [195] praeceptionem [196] quadringentorum milium dedit. Hoc, si ius adspicias, inritum, si defuncti voluntatem, ratum et firmum

183. Il GENTILE, *Le beneficenze di Plinio Cecilio Secondo ai Comensi*, « Rend. R. Ist. Lomb. Sc. e Lett. », XIV (1881), s. II, pp. 458-470, sulle tracce di parecchi antichi, attribuì erroneamente a Plinio tutti questi possessi. Però, dopo che il Keil ed il Mommsen rifiutarono questa tesi, quasi più nessuno è tornato a riesumarla; vi si sono invece attardati V. A. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain, 1958, pp. 32-33 e R. SYME, *Tacito*, Brescia, 1967, p. 118 i quali non si accorsero che si trattava di indicazioni antonomastiche in uso almeno fino dai tempi di Seneca: cfr. *Tusculana* e *Tiburtina* in *De Benef.*, IV, 12, 3. Tra i più recenti confutatori di questa opinione cfr. R. DUNCAN - JONES, in « Pap. Brit. School Rome », XXXIII (1965), p. 181 e A. N. SHERWIN-WHITE, comm. pp. 329-330. — Cfr. nota ad *Ep.* IV, 13, 1.

184. Per *Tusculum* vedi l'*Indice*.

185. Per *Tivoli* vedi l'*Indice*.

186. Per *Praeneste* vedi l'*Indice*.

187. Cfr. *Ep.* IX, 3, 1: *pingue illud altumque otium placeat*.

188. Cfr. *Ep.* VII, 3, 2. — Sul modo di vestire dei contadini cfr. CH. CHASSÉ, *Le costume paysan chez les Romains*, « Humanités », XXVIII, 5 (1955-56), pp. 1-2; XXVIII, 6, pp. 5-7.

189. Per un altro accostamento della salute del corpo a quella dello spirito cfr. *Ep.* IX, 22, 3.

190. Cfr. *Ep.* I, 6; V, 18, 2; IX, 10, 1; 36, 6.

191. Cfr. *Ep.* VIII, 1, 3.

192. Attraverso questo scongiuro tipico della conversazione corrente si vede la trepidazione per la salute dei suoi schiavi e liberti: tali timori si avvereranno purtroppo in *Ep.* VIII, 1 e 16. — Cfr. SIDONIO, *Epist.*, IX, 7, 4.

Cultura_in_Ita

per cui io preferisco [183] la mia villa Toscana a quelle di Tusculo [184], Tivoli [185] e Preneste [186]. Infatti oltre ai vantaggi che ti ho riferiti, qui si gode una tranquillità più profonda [187], più distensiva e perciò più esente da seccature: non c'è nessun bisogno di toga [188]; nessuno della zona circostante che mi causi degli impicci; tutto è pace e quiete, ed anche questa caratteristica concorre alla salubrità del luogo, come l'atmosfera più limpida e l'aria più pura. [46] Non mi trovo mai così bene, sia intellettualmente che fisicamente [189], come là. Infatti tengo in allenamento il mio spirito con le occupazioni letterarie ed il mio corpo con la caccia [190]. Anche per i miei dipendenti non c'è posto nel quale godano una salute migliore [191]; finora almeno non ho perduto colà nessuno di quelli che vi avevo condotti con me (speriamo che queste parole non mi portino disdetta! [192]). Mi auguro solo che gli dèi mantengano, anche per l'avvenire, a me questa gioia ed al luogo questo vanto! Stammi bene.

7 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Calvisio Rufo.

[1] È una norma ben conosciuta che una pubblica amministrazione non può né ricevere in eredità né avere la precedenza sugli altri coeredi [193]; e tuttavia Saturnino, che ci ha lasciati suoi eredi [194], ha assegnato alla nostra città la quarta parte dell'asse ereditario, poi ha commutato la quarta parte [195] in una prelazione di quattrocentomila sesterzi [196]. Questa designazione, se si bada ai canoni giuridici, è nulla, se si bada invece alla

* In un testamento più del codice vale la volontà del testatore.

193. Vedi *praecipere* nel *Glossario*.

194. Saturnino doveva aver lasciato eredi Calvisio Rufo e Plinio, più, probabilmente, qualchedun altro in posizione subordinata. Così si spiega come Plinio, autorizzando il prelievo dei 400.000 sesterzi, rinunciasse per parte sua a poco più che la terza parte di quella somma.

195. Vedi *quadrante* nel *Glossario*.

196. Con questa seconda disposizione Saturnino mirava ad assicurare a Como una somma precisa, sottraendola alle possibili fluttuazioni future del capitale ed alle riduzioni derivate da eventuali lasciti suggeriti da circostanze per il momento imprevedibili. Sugli aspetti giuridici della questione cfr.. GAIO *Instit.*, II, 216-223 e lo studio di J. F. LEUBA, *Origine et nature du legs per praeceptionem*, Thèse, Lausanne, 1962, pp. 187.

Cultura_in_Ita

est [197]. [2] Mihi autem defuncti voluntas [198] (vereor, quam in partem iuris consulti, quod sum dicturus, accipiant [199]) antiquior [200] iure est, utique [201] in eo, quod ad communem patriam voluit pervenire. [3] An, cui de meo sestertium sedeciens [202] contuli, huic quadrigentorum milium paulo amplius tertiam partem ex adventicio denegem? [203]

Scio te quoque a iudicio meo non abhorrere, cum eandem rem publicam ut civis optimus diligas. [4] Velim ergo, cum proxime decuriones [205] contrahentur [204], quid sit iuris, indices [206], parce tamen et modeste; deinde subiungas nos quadringenta milia offerre [207], sicut praeceperit Saturninus. Illius hoc munus, illius liberalitas; nostrum tantum obsequium vocetur [208].

[5] Haec ego scribere publice [209] supersedi, primum quod memineram pro necessitudine amicitiae nostrae, pro facultate prudentiae tuae et debere te et posse perinde meis ac tuis partibus fungi [210]; deinde quia verebar, ne modum, quem tibi in sermone custodire facile est, tenuisse in epistula non viderer. [6] Nam sermonem vultus [211], gestus [212], vox [213] ipsa moderatur; epistula omnibus commendationibus destituta malignitati interpretantium exponitur. Vale.

197. Si rinnova la situazione dei testamenti di Aciliano e di Sabina (*Ep.* II, 16, 2; IV, 10, 2): nel contrasto tra la giustizia legale e quella reale Plinio non ha dubbi; non vuole mettersi a posto la coscienza, vuole averla a posto.

198. Vedi *voluntas testatoris* nel *Glossario*.

199. Bonaria frecciata contro gl'indurimenti formalistici ai quali è soggetta la giustizia: chi la deve tutelare rischia di lasciarsela sfuggire irretito dalle teorie.

200. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VII, 7, 8 indica il problema che si pone nei contrasti di norme giuridiche: *utra sit antiquior*.

201. *Utique* è usato solo qui e tre volte nel libro VII: Plinio gli concesse solo una breve parentesi di favore. Su quest'avverbio cfr. A. PFRENZINGER, *Die Partikel utique*, Diss. Würzburg, 1919, pp. 44.

202. Non sappiamo con precisione a quale munificenza alluda: è comunque probabile che si tratti di una di quelle già menzionate: l'istituzione di una biblioteca (*Ep.* I, 8, 2), la fondazione alimentare per ragazzi liberi (*Ep.* I, 8, 10; VII, 18, 2), l'erezione di una scuola (*Ep.* IV, 13, 5).

203. In virtù dell'*accrescendi ius* gli eredi aggiungevano alla propria quota la parte caduca di eventuali coeredi.

204. Osserva la studiata pienezza di *contrahentur*.

205. Cfr. *decurioni* nel *Glossario*.

206. Plinio, nella sua munifica generosità, è disposto a superare la legge, ha però piacere che si sappia quali sono i diritti che la legge gli garantisce. Donare, sì; ma anche che chi riceve il dono sappia che cosa riceve.

207. Il dono tra vivi superava l'inammissibilità giuridica dell'eredità: cfr. § 3; V, 11, 1; VII, 18, 1.

Cultura_in_Ita

volontà del defunto, è valida ed immutabile [197]. [2] Ma per me la volontà [198] di un defunto (non so in quale parte i giuristi prenderanno ciò che sto per dire [199]) ha la preminenza [200] sul diritto positivo, particolarmente [201] in un lascito che egli volle riserbare alla nostra patria comune. [3] Dopo averle versato un milione e seicentomila sesterzi [202] del mio, dovrei forse rifiutarle poco più della terza parte di questi quattrocentomila sesterzi che mi arrivano dal di fuori? [203]

So che anche tu sei del mio stesso parere, poiché ami come un perfetto cittadino questa nostra comunità civica. [4] Vorrei pertanto che, alla prima adunanza [204] dei decurioni [205], tu richiamassi quali siano le prescrizioni giuridiche [206], ma senza insistervi e senza troppo sottolinearle, e che poi subito dichiarassi che noi facciamo dono [207] dei quattrocentomila sesterzi, come Saturnino ha stabilito. Questo è un suo regalo ed una sua liberalità; il nostro comportamento sia chiamato solo ossequenza [208].

[5] Ho scartato l'eventualità di scrivere tutto ciò in una comunicazione ufficiale [209], in primo luogo perché io ero convinto che – conforme alla stretta confidenza della nostra amicizia ed alle risorse della tua saggezza – tu dovessi e potessi rappresentare ugualmente la mia e la tua parte [210], ed inoltre perché temevo di lasciar l'impressione che nello scritto non mi fossi attenuto a quella misura che per te è facile mantenere parlando. [6] Infatti le parole acquistano un loro particolare significato in base all'atteggiamento del volto [211], al modo di gestire [212], alle stesse inflessioni della voce [213], la lettera invece, priva di tutti questi sostegni, è abbandonata all'angustia delle varie interpretazioni. Stammi bene.

208. Osserva la posizione di distintissimo equilibrio a cui si attiene lo scrittore. Per l'uso di *obsequium* in situazioni analoghe cfr. *Ep.* I, 1, 2; II, 19, 9.

209. Forse una ripulsione istintiva gli derivava anche dal fatto che non voleva imitare la solennità tronfia di Regolo: cfr. *Ep.* IV, 7, 2.

210. In altra circostanza era toccato a lui parlare anche a nome di un amico, cfr. *Pan.* 90, 3.

211. CICERONE, *Orat.*, 18, 60 dichiara che, dopo la voce, il volto è l'elemento più importante nella dizione oratoria.

212. Cfr. nota ad *Ep.* II, 3, 9.

213. Cfr. nota ad *Ep.* IX, 36, 3.

Cultura_in_Ita

8.

C. PLINIUS [TITINIO] CAPITONI [214] SUO S.

[1] Suades, ut historiam [215] scribam, et suades non solus: multi hoc me saepe monuerunt [216], et ego volo [217], non quia commode facturum esse confidam (id enim temere credas nisi expertus), sed quia mihi pulchrum in primis videtur non pati occidere, quibus aeternitas debeatur [218], aliorumque famam cum sua extendere [219]. [2] Me autem nihil aeque ac diuturnitatis amor et cupido sollicitat, res homine dignissima, eo praesertim, qui nullius sibi conscius culpae posteritatis memoriam [221] non reformidet [220]. [3] Itaque diebus ac noctibus cogito, si « qua me quoque possim tollere humo »; id enim voto meo sufficit, illud supra votum « victorque virum volitare per ora ...; quamquam o ...! [222] » Sed hoc satis est, quod prope sola historia polliceri videtur. [4] Orationi enim et carmini [223] parva gratia, nisi eloquentia [224] est summa: historia quoquo modo scripta [226] delectat [225]. Sunt enim homines natura

214. Cfr. nota ad *Ep.* I, 17, 1.

215. Per questo vocabolo cfr. K. KEUCK, *Historia. Geschichte des Wortes und seiner Bedeutungen in der Antike und in den romanischen Sprachen*, Diss. Emsdetten, 1934, pp. 122. Per la posizione di Plinio di fronte alla storiografia cfr. V. USSANI JR., *Leggendo Plinio il Giovane*: I (*Historia - nomen inertiae*); II (*Oratio historia*), « Riv. Cult. Class. Med. », XII (1970), pp. 271-348; XIII (1971), pp. 70-135. J. HEURGON, *Pline le Jeune tenté par l'histoire*, « Rev. Ét. Lat. », XLVII bis (Mél. M. Durry), Paris, 1970, pp. 345-354 rimpiange che Plinio non abbia seguito il richiamo alla storiografia dandoci un racconto nutrito di piccoli fatti veri e popolato di figure vive come la sua corrispondenza.

216. La storia era la tribuna dalla quale i nobili spiriti potevano più efficacemente esprimere franchi giudizi sia politici che morali (cfr. *Ep.* IX, 27). È pertanto naturale che molti, conoscendo la dirittura di carattere di Plinio (cfr. *Ep.* IX, 23), lo stimolassero ad un genere fornito di tanto lustro e capace di un'azione così corroborante.

217. CICERONE, *De orat.*, II, 9, 36 aveva definito la storia *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*.

218. Vedi *Accad.*, IV, 6; p. 137 n. 7.

219. Cfr. *Ep.* I, 17, 4. Per questo concetto vedi anche CICERONE, *Fam.*, V, 12, 6.

220. Non confessa il suo amore per la gloria, lo proclama ad alta voce. Non lo considera una debolezza da nascondere, ma un segno di nobiltà da mettere in evidenza.

221. Cfr. CICERONE, *Pro Mil.*, 35, 95.

222. Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, III, 8-9; *Aen.*, V, 195.

223. Sull'eloquenza, la storia e la poesia in Plinio, cfr. P. V. COVA, Bibl. XXI (p. 91), pp. 26-37.

224. Cfr. *Ep.* VI, 21, 4.

225. Sulla *delectatio* prodotta dalla storia cfr. CICERONE, *De fin.*, V, 19, 51.

Cultura_in_Ita

8 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Titinio Capitone [214].

[1] Tu mi inviti a scrivere storia [215] e non sei il solo a rivolgermi quest'invito: molti mi vi hanno ripetutamente incoraggiato [216] e questa sarebbe anche la mia aspirazione [217], non perché io sia convinto di venirne a capo in maniera egregia (sarebbe infatti azzardato credere una cosa del genere senza essercisi provati), ma perché mi sembra uno dei compiti più belli il non lasciar soccombere coloro che hanno diritto all'immortalità [218] ed il propagare la gloria altrui insieme con la propria [219]. [2] Personalmente nulla mi eccita tanto quanto l'amore e la brama di una rinomanza durevole: è questa la cosa più degna d'un uomo, soprattutto di quello che, sentendosi la coscienza tranquilla da ogni colpa, non teme [220] di essere ricordato [221] dai posteri. [3] E così di giorno e di notte io penso se « in qualche maniera potessi anch'io sollevarmi su dalla terra »; questa meta soddisferebbe il mio anelito, quest'altra invece lo supererebbe: « vittorioso volare senza posa sulla bocca della gente ...; quantunque, oh, se [222]... »; ma io mi accontento di ciò che la storia sembra promettere quasi unicamente con la sua sola natura. [4] Infatti l'eloquenza e la poesia [223] esercitano una ben scarsa attrattiva se non raggiungono un'assoluta eleganza formale [224]: la storia invece interessa piacevolmente [225] in qualunque maniera sia scritta [226]. Gli uomini sono per natura

* Pregi, caratteri e difficoltà della storiografia.

226. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari, 1966, vol. II, 2, p. 165 vede in quest'espressione come un'involontaria svalutazione della storiografia, che mostra di concepire quasi come un'attività letteraria meno sublime della *oratio*: infatti mentre per l'*oratio* e la poesia è necessaria somma eloquenza, l'*historia*, soddisfacendo la curiosità umana, coglie il successo anche se scritta senza cura. All'illustre studioso, che qui si fa ammirare anche per il tatto ed il senso di finezza con cui espone il suo pensiero rifuggendo da qualsiasi brusca stilizzazione, va però obiettato lo spirito del passo pliniano. Lo scrittore, pur aderendo all'idea di scrivere di storia, oppone la grandezza dei due generi letterari (dimostrando quindi un alto concetto della storiografia) e poi si mostra restio ad affrontare quella che insieme ad una vocazione gli pare un'avventura. Per il momento si attiene al campo che solidamente possiede, che è quello dell'oratoria: è pertanto logico che di essa celebri l'altezza del pregio, dato che è essa il suo punto di vista. Che avesse comunque una stima sublime della grandezza e della maestà della storiografia è ben documentato dall'*Ep.* IX, 27. Pure delle esigenze stilistiche della storia Plinio è convintissimo: cfr. §§ 7-11; *Ep.* I, 16, 4; V, 5, 3. Cicerone, *De orat.*, II,

Cultura_in_Ita

curiosi [227] et quamlibet nuda rerum cognitione capiuntur [228], ut qui sermunculis etiam fabellisque ducantur [229].

Me vero ad hoc studium impellit domesticum quoque exemplum [230]. [5] Avunculus meus idemque per adoptionem [231] pater historias et quidem religiosissime scripsit. Invenio autem apud sapientis honestissimum esse maiorum vestigia sequi, si modo recto itinere praecesserint. [6] Cur ergo cunctor? Egi magnas et graves causas [232]; has, etiamsi mihi tenuis ex his spes, destino retractare, ne tantus ille labor meus, nisi hoc, quod reliquum est studii, addidero, mecum pariter intercidat. [7] Nam, si rationem posteritatis habeas, quidquid non est peractum, pro non incohato est [233]. Dices: « potes simul et rescribere actiones et componere historiam ». Utinam! Sed utrumque tam magnum est, ut abunde sit alterum efficere [234].

[8] Unodevicensimo aetatis anno [235] dicere in foro coepi [236] et nunc demum, quid praestare debeat orator, adhuc tamen per caliginem video [237]. [9] Quid, si huic oneri novum accesserit? Habet quidem oratio et historia multa communia [238],

12, 51 aveva dichiarato che per scrivere storia bisognava essere eccellenti oratori. Cfr. anche *ibid.*, 15, 62. — Cfr. H. W. TRAUB, *Pliny's treatment of history in epistolary form*, « Trans. and Proc. of the Amer. Philol. Assoc. », LXXXVI, 1955, pp. 213-232. Sul suo impegno in questo campo cfr. L. FRANGIOIA, *L'educazione mentale in Plinio il giovane*, « Riv. di Scienze Storiche », Pavia, 1905, vol. I, pp. 166-170.

227. Su *curiosus* cfr. A. LEVI, *Etimologie*, « Atti Accad. d. Scienze di Torino », LXX (1934-35), p. 51; H. J. METTE, *Curiositas*, « Festschrift Br. Snell », München, 1956, pp. 227-235; A. LABHARDT, *Curiositas. Notes sur l'histoire d'un mot et d'une notion*, « Mus. Helv. », XVII (1960), pp. 206-224.

228. Anche CICERONE, *Fam.*, V, 12, 4 pensa che l'interesse della storia stia soprattutto nei fatti che fa conoscere.

229. Plinio ha un alto concetto dell'attrazione che esercita sui lettori la novità di contenuto delle opere letterarie: cfr. *Ep.* III, 13, 2.

230. Plinio il Vecchio non gli aveva dato solo l'esempio (cfr. *Ep.* III, 5, 4 e 6) ma lo aveva anche messo ad un diretto ed intimo contatto con Tito Livio: cfr. *Ep.* VI, 16, 7; VI, 20, 5.

231. Sulle norme giuridiche che concernevano l'adozione cfr. GAIO, *Instit.*, I, 97-107; GIUSTINIANO, *Instit.*, I, 11.

232. Cfr. *Ep.* I, 7; 20, 12; II, 11; 12; 14, 1; III, 9; IV, 9; 16; 17, 1-3; V, 20; VI, 13; 18, 1; 23, 1; 29, 2-3; 31; 33; VII, 6; 10; 33; VIII, 14, 12.

233. Questa convinzione dava a Plinio una trepida inquietudine: cfr. *Ep.* V, 5.

234. Se spesso, per complimento, applaudì a quanti trascorrevano da un genere letterario all'altro, se non seppe personalmente cautelarsi dalla smania di parere versatile dandosi a saggi metrici, ebbe però chiara coscienza delle difficoltà che la poligrafia comportava: cfr. *Ep.* IV, 3, 4.

Cultura_in_Ita

curiosi [227] e si lasciano adescare dalla cupidigia di conoscere i fatti, anche se sono narrati senz'arte [228]; tant'è vero che si lasciano tirare anche da cicalecci maligni e da fandonie [229].

Per conto mio poi mi sento indotto a questo tipo di lavori anche dall'esempio familiare [230]. [5] Mio zio materno – che mediante l'adozione [231] divenne pure mio padre – scrisse delle storie e lo fece con un'esemplare coscienziosità. Ora trovo negli scritti dei saggi che non c'è decisione più nobile di quella di seguire le orme degli antenati, purché essi ci abbiano preceduti per la diritta via. [6] Perché dunque temporeggiare? Ho sostenuto importanti processi che mi richiesero un impegno tenace [232]; è mio fermo proposito – quantunque non ne speri un gran che – di rielaborare le arringhe allora pronunciate, per impedire che tutta quella mia grande fatica abbia ad andare perduta con me, se non aggiungessi ad esse quell'ultima mano che ancora manca. [7] Infatti, per quello che concerne i posteri, tutto ciò che non è pienamente rifinito è come se non fosse stato neppure incominciato [233]. Tu mi dirai: « Ma tu puoi contemporaneamente riprendere le tue orazioni e scrivere storia ». Fosse vero! invece sia l'uno sia l'altro sono compiti così assorbenti che si può già essere più che soddisfatti di realizzarne uno [234].

[8] A diciott'anni [235] incominciai a tenere discorsi nel foro [236] e solo adesso, ed ancora attraverso ad un velo di nebbia, vedo quali siano le prestazioni che un oratore dovrebbe fornire [237]. [9] Che cosa capiterebbe se a questo peso se ne aggiungesse uno nuovo? È vero che l'eloquenza e la storiografia hanno molti tratti in comune [238], ma ci sono molte esigenze contra-

235. Sull'esordio forense di Plinio cfr. *Ep.* I, 18, 3 e sulla presenza di giovanotti alla corte centumvirale vedi *Ep.* II, 14, 2. Anche Ortensio inaugurò la sua attività oratoria più o meno alla stessa età (19 anni): cfr. CICERONE, *Brut.*, 64, 229. — Qui Plinio rievoca i suoi primi passi come avvocato, in *Ep.* VII, 4, 2-3 quelli come poeta: noterai agevolmente la diversità di tono nelle due situazioni parallele: qui spira una profonda consapevolezza, là un'ostentazione che si pavoneggia.

236. Per altri illustri oratori che esordirono giovanissimi cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 6, 1 e TACITO, *Dial. de orat.*, 34, 7. Crasso in CICERONE, *De orat.*, III, 20, 74 ricorda di aver inaugurato la sua carriera a 21 anni con un clamoroso processo politico (contro C. Papirio Carbone).

237. Non è modestia di maniera, è una confidenza pervasa di virile pudore.

238. Ricorda CICERONE, *De leg.*, I, 2, 5.

Cultura_in_Ita

sed plura diversa in his ipsis, quae communia [239] videntur. Narrat illa, narrat haec, sed aliter: huic [240] pleraque humilia et sordida et ex medio petita, illi omnia recondita, splendida, excelsa conveniunt; [10] hanc saepius ossa, musculi, nervi, illam tori [241] quidam et quasi iubae decent; haec vel maxime vi, amaritudine, instantia, illa tractu [242] et suavitate [243] atque etiam dulcedine placet [244]; postremo alia verba, alius sonus, alia constructio. [11] Nam plurimum refert, ut Thucydides ait, κτῆμα sit an ἀγώνισμα [245]: quorum alterum oratio, alterum historia est.

His ex causis non adducor, ut duo dissimilia et hoc ipso diversa, quod maxima [246], confundam misceamque, ne tanta quasi colluvione turbatus ibi faciam, quod hic debeo [247]; ideoque interim veniam, ut ne a meis verbis recedam, advocandi peto.

[12] Tu tamen iam nunc cogita, quae potissimum tempora adgrediar. Vetera et scripta aliis? Parata inquisitio, sed one-

239. Per la distinzione tra questi due generi letterari cfr. *Ep.* I, 16, 2-4; II, 5, 5; CICERONE, *Brutus*, 83, 286-287; *Orat.*, 9, 31; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 31-34.

240. È nota la disputa sorta per stabilire in quale rapporto *haec* e *illa* stiano con i due sostantivi precedenti. Vedi al riguardo *Accad.*, VII, 6; p. 247 n. 8.

241. La metafora è usata in questo stesso senso da QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 33.

242. Anche CICERONE, *Orat.*, 20, 66 esprime le stesse convinzioni contrapponendo lo stile della storia a quello dell'oratoria.

243. Quanto alla *suavitas* della storia cfr. *Ep.* I, 16, 4.

244. Si direbbe che l'ideale storico per Plinio sia quello liviano.

Cultura_in_Ita

stanti in quegli stessi elementi che sembrano comuni [239]. L'una racconta e racconta anche l'altra, ma in maniera diversa; l'oratoria [240] prospera generalmente in mezzo a situazioni modeste e triviali, quali sono presentate dalla cronaca quotidiana; la storiografia esige avvenimenti fuori mano, illustri e grandiosi; [10] la prima richiede in via ordinaria ossa, muscoli, nervi; la seconda si compiace di una costituzione carnosa [241] e, oserei dire, di una folta criniera; l'eloquenza riesce gradita soprattutto per la forza, per lo sdegno, per la veemenza; la storiografia alletta per l'ampiezza [242], per la fluidità armoniosa [243] ed anche per la piacevolezza [244]: in breve, sono diverse le parole, diversa l'armonia, diversa la struttura della frase. [11] Infatti è della massima importanza, come dice Tucidide, distinguere se lo scritto dev'essere un possesso od un discorso d'apparato [245]: il secondo è l'eloquenza, il primo è la storiografia.

Per questi motivi non mi decido a fare una confusione ed un guazzabuglio di due generi letterari differenti e contrastanti proprio per il fatto che sono grandissimi [246]: ho paura che, sconcertato da quella specie di baraonda così grave, finisca per attribuire all'uno i caratteri che sono proprii dell'altro [247]. Perciò – per non derogare dal mio linguaggio abituale – domando per adesso l'autorizzazione di ripensarci su ulteriormente.

[12] Tu però rifletti già fin d'ora, quali sarebbero i tempi che io dovrei di preferenza affrontare. Antichi e già esposti da altri? La documentazione sarebbe così già pronta, ma ne

245. A. N. Sherwin-White ha giustamente rilevato che qui Plinio ha capovolto il famoso assioma di Tucidide I, 22, 4. Siccome la storia è un possesso perenne dev'essere più e non meno elaborata sul piano stilistico. — L'intendimento di Tucidide, nel proclamare che la sua storia è un possesso perenne, è che essa – data la fondamentale identità delle reazioni umane – avrebbe ammaestrato gli uomini politici sul modo di comportarsi davanti agli avvenimenti via via futuri; egli la contrappone alle opere letterarie che venivano presentate nelle gare drammatiche, ditirambiche, sofistiche e che erano destinate a soddisfare al gusto del momento. Non è da escludere inoltre una frecciata indiretta ad Erodoto che leggeva in pubblico la sua storia ottenendone grandi successi di popolarità.

246. Rilievo penetrante nella sua rapidità.

247. Per un accostamento di questo passo con QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 31-33 cfr. A. EUSSNER, *Adversaria*, « Blätter f. das Bayer. Gymn. Schulwesen », XVII (1881), pp. 391-394.

Cultura_in_Ita

rosa collatio [248]. Intacta et nova? [249] Graves offensae [250], levis gratia. [13] Nam praeter id, quod in tantis vitiis hominum plura culpanda sunt quam laudanda [251], tum, si laudaveris, parcus [252], si culpaveris, nimius fuisse dicaris, quamvis illud plenissime, hoc restrictissime feceris [253]. [14] Sed haec me non retardant: est enim mihi pro fide satis animi [254].

Illud peto, praesternas, ad quod hortaris, eligasque materiam [255], ne mihi iam scribere parato alia rursus cunctationis et morae iusta ratio nascatur. Vale.

9 (21).

C. PLINIUS [SEMPRONIO] RUFO [256] SUO S.

[1] Descenderam in basilicam Iuliam [257] auditurus, quibus proxima comperendinatione [258] respondere debebam.

[2] Sedebant iudices, decemviri venerant, obversabantur advocati; silentium longum, tandem a praetore nuntius. Dimittuntur centumviri [259], eximitur dies me gaudente, qui numquam ita paratus sum [260], ut non mora laeter [261]. [3] Causa dilationis Nepos praetor, qui legibus quaerit. Proposuerat breve edictum [262]:

248. Qui *collatio* non indica il confronto dei vari scrittori tra loro (in che cosa consisterebbe la difficoltà? Sarebbe infatti assai più gravoso il ricercare personalmente tutta la documentazione necessaria che non il riscontrare due o tre narrazioni già redatte), ma l'inevitabile paragone con i predecessori: cfr. *Ep.* IV, 5, 2.

249. Plinio pensa al regno di Domiziano. — L'alternativa tra lo scrivere storia antica e storia contemporanea era già stata posta da CICERONE, *De leg.*, I, 3, 8 sebbene con motivazioni diverse.

250. In tempi di oppressioni e di delazioni, quali erano stati quelli appena superati, si erano verificati eroismi ed obbrobrii che avevano scatenato passioni accanite. Scrivere una storia dell'epoca voleva dire riattizzarle e soprattutto eccitare timori (*Ep.* I, 5) inquietudini (IX, 13) e vergogna (IX, 27) di gente che non desiderava altro che passare inosservata. Già ORAZIO,(*Carm.*, II, 1, 6-8) aveva rilevato quanto fosse pericoloso scrivere la storia delle discordie civili.

251. Cfr. ORAZIO, *Sat.*, I, 4, 24-25.

252. Cfr. SENECA, *Epist.*, 59, 11.

253. Acuto, disincantato sguardo sulla grettezza umana.

254. Di questa nobile autotestimonianza Plinio diede anche le prove: cfr. *Ep.* I, 5, 5-7; III, 11, 2-4; VI, 29, 8-11; VII, 27, 14; 33, 4-9; IX, 13.

255. Non deve stupire che Plinio chieda a Titinio l'indicazione di temi storici da trattare. Era infatti consuetudine presentare elenchi del genere; SVETONIO, *De Grammat.*, 10, ci fa sapere che L. Ateio aveva composto per Sallustio un prospetto di storia romana affinché lo scrittore potesse scegliere l'argomento preferito.

Cultura_in_Ita

nascerebbe un confronto che mi potrebbe mettere in difficoltà [248]. Recenti e non mai toccati? [249] C'è solo da guadagnarsi profonde antipatie [250] e superficiali simpatie. [13] Infatti, oltre alla considerazione che in una tale caterva di vizi umani ci sono più censure che lodi da distribuire [251], va notato che se distribuirai lodi sarai dichiarato gretto [252], se pronuncerai condanne sarai detto esagerato, quantunque nel primo caso ti sia comportato con un'estrema larghezza e nel secondo con altrettanta ritenutezza [253]. [14] Non saranno però queste difficoltà a trattenermi: io ho infatti sufficiente coraggio per esprimere lealmente il mio pensiero [254].

Ti prego intanto di anticiparmi un tracciato di quella via che mi inviti a percorrere e di scegliermi un argomento [255], perché, quando ormai io mi trovi pronto a scrivere, non abbia da spuntare di nuovo un altro fondato motivo di indugio e di ritardo. Stammi bene.

9 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Sempronio Rufo [256].

[1] Ero disceso nella basilica Giulia [257] per ascoltare gli avvocati ai quali avrei dovuto replicare nella seduta seguente destinata a fissare la sentenza [258].

[2] I giudici erano già seduti, i decemviri erano già arrivati, gli avvocati si recavano affaccendati or qua or là; ci fu un lungo silenzio e finalmente giunse una notificazione del pretore: i centumviri sono congedati [259] e l'udienza soppressa, con mio grande compiacimento, poiché non mi sento mai così pronto [260] da non accogliere con viva soddisfazione un rinvio [261]. [3] Responsabile di questa dilazione era stato il pretore Nepote che conduceva l'inchiesta. Egli aveva promulgato un breve editto [262]:

* Contrastanti apprezzamenti sulla rigidezza del pretore Nepote.

256. Cfr. nota ad *Ep.* IV, 22.
257. Cfr. il *Glossario*.
258. Vedi *comperendinatio* nel *Glossario*.
259. Per *decemviri* e *centumviri* cfr. *centumviri* nel *Glossario*.
260. Crasso in CICERONE, *De orat.*, III, 9, 32 afferma di non essere contento di se stesso.
261. Cfr. *Ep.* I, 20, 15-16.
262. Per l'*edictum* vedi il *Glossario*.

Cultura_in_Ita

admonebat accusatores, admonebat [263] reos exsecuturum se, quae senatus consulto continerentur. [4] Suberat edicto senatus consultum: hoc omnes, qui quid negotii haberent, iurare [264], priusquam agerent, iubebantur nihil se ob advocationem [265] cuiquam dedisse, promisisse, cavisse.

His enim verbis ac mille [266] praeterea et venire advocationes et emi vetabantur. Peractis tamen negotiis permittebatur pecuniam dumtaxat decem milium [267] dare. [5] Hoc facto Nepotis commotus praetor, qui centumviralibus praesidet, deliberaturus, an sequeretur exemplum [268], inopinatum nobis otium dedit.

[6] Interim tota civitate [269] Nepotis edictum carpitur, laudatur [270]. Multi: « invenimus, qui curva corrigeret. Quid? Ante hunc praetores non fuerunt? Quis autem hic est, qui emendet publicos mores? » Alii contra: « rectissime fecit; initurus magistratum iura cognovit, senatus consulta legit, reprimit foedissimas pactiones, rem pulcherrimam [272] turpissime venire non patitur [271] ». [7] Tales ubique sermones, qui tamen alterutram in partem ex eventu praevalebunt. Est omnino iniquom, sed usu receptum, quod honesta consilia vel turpia, prout male aut prospere cedunt, ita vel probantur vel reprehenduntur [273]. Inde plerumque eadem facta modo diligentiae, modo vanitatis, modo libertatis, modo furoris nomen accipiunt. Vale.

263. È un'anafora che suona minaccia.

264. Vedi *giuramento* nel *Glossario*.

265. Cfr. *Ep.* V, 4, 2.

266. Precisazione satirica della straripante verbosità con cui erano redatti molti decreti del senato: cfr. *Ep.* VIII, 6.

267. Anticamente il patrocinio giudiziario era stato gratuito, però gli avvocati incominciarono presto a richiedere una ricompensa pecuniaria per le loro prestazioni. La *lex Cincia* del 204 a. C. confermò il divieto di paghe e di doni (TACITO, *Ann.*, XI, 5, 2-3; XIII, 5, 1; 42, 3) e lo stesso fece una ordinanza di Augusto nel 17 a. C. (CASSIO DIONE, LIV, 18, 2), ma Claudio dovette permettere una remunerazione che non superasse i 10.000 sesterzi (TACITO, *Ann.*, XI, 7, 8) e Nerone rese legittima una *certam iustamque mercedem* (SVETONIO, *Ner.*, 17).

268. Il brusco richiamo di Nepote ad un'austerità imposta dalle leggi ma largamente uscita dall'uso pone l'altro pretore in un imbarazzo da cui non riesce ad uscire subito.

269. Roma era celebre per i pettegolezzi: TACITO, *Ann.*, XI, 27, 1 la dice *civitas omnium gnara et nihil reticens*.

270. Per la divisione del pubblico nelle due fazioni dei celebratori e dei denigratori cfr. TACITO, *Ann.*, I, 9-10.

271. È un quadretto pieno di vita ritratto con limpidissima evidenza.

Cultura_in_Ita

informava tanto gli accusatori quanto [263] gli accusati che avrebbe applicato alla lettera le disposizioni contenute nel decreto del senato, [4] che faceva riportare immediatamente dopo l'editto; esso imponeva che tutti coloro i quali avessero qualche pendenza giudiziaria, prima di affrontare la causa, giurassero [264] di non aver dato, promesso od assicurato mediante malleveria nessuna retribuzione a nessun avvocato per la sua assistenza [265].

Erano queste le parole, senza contare le innumerevoli altre [266], con le quali si proibiva di vendere e di comperare il patrocinio legale. Però, una volta sbrigata la faccenda, si concedeva l'autorizzazione di corrispondere una somma di denaro che non doveva comunque superare i diecimila sesterzi [267]. [5] Impressionato da questo comportamento di Nepote, il pretore che presiede i processi centumvirali ci concesse una vacanza imprevista per procurarsi il tempo di ben ponderare se dovesse seguire o meno quell'esempio [268].

[6] Nel frattempo tutta la città [269] denigra o celebra [270] l'editto di Nepote. Molti dicono: « L'abbiamo trovato quello che spianerà tutte le gobbe! Già! Prima di costui non ci sono stati altri pretori? E chi è costui che si atteggia a riformatore della pubblica moralità? » Altri viceversa: « Ha fatto benissimo; mentre si preparava ad esercitare la sua magistratura ha esaminato le prescrizioni giuridiche, ha letto i decreti del senato, reprime intrallazzi schifosi, non permette che si faccia un vergognoso mercato [271] di una nobilissima professione [272] ». [7] Queste le conversazioni che si vanno facendo un po' dappertutto: esse inclineranno poi da una parte o dall'altra a seconda del come andranno a finire le cose. È una mentalità assolutamente ingiusta, ma è ormai entrata nella consuetudine, quella di apprezzare o di criticare i propositi buoni o cattivi a seconda che ottengano un esito positivo o negativo [273]. Da ciò proviene che, il più delle volte, le medesime azioni vengono chiamate ora attenzione scrupolosa, ora iattanza, ora franchezza, ora pazzia. Stammi bene.

272. Cfr. *Ep.* II, 14, 3.
273. Cfr. EURIPIDE, *Hippol.*, 700-701; CICERONE, *Pro Rabir. Post.*, I, 1; *De orat.*, II, 17, 72.

Cultura_in_Ita

10 (11).

C. PLINIUS [SVETONIO] TRANQUILLO SUO S.

[1] Libera tandem hendecasyllaborum [274] meorum fidem, qui scripta tua communibus amicis spoponderunt! [275] Appellantur cottidie, efflagitantur [276], ac iam periculum est, ne cogantur ad exhibendum [277] formulam accipere. [2] Sum et ipse in edendo haesitator [278], tu tamen meam quoque cunctationem tarditatemque vicisti. Proinde aut rumpe iam moras [279] aut cave, ne eosdem istos libellos, quos tibi hendecasyllabi nostri blanditiis elicere non possunt, convicio scazontes [280] extorqueant! [281] [3] Perfectum opus [282] absolutumque est nec iam splendescit lima, sed atteritur [283]. Patere me videre titulum tuum, patere audire describi, legi [284], venire [285] volumina Tranquilli mei! Aequom est nos in amore tam mutuo eandem percipere ex te voluptatem [286], qua tu perfrueris ex nobis. Vale.

11 (12).

C. PLINIUS [CALPURNIO] FABATO PROSOCERO SUO S.

[1] Recepi litteras tuas, ex quibus cognovi speciosissimam te porticum [287] sub tuo filiique tui [288] nomine dedicasse, se-

274. Cfr. *Ep.* IV, 14, 9. — Vedi *endecasillabo* nel *Glossario*.

275. Plinio compose dunque un breve carme in faleci nei quali celebrava il merito di una composizione di Svetonio – che ci è impossibile identificare – annunciandone prossima la pubblicazione. Di questo tipo di encomi metrici abbiamo un esempio in *Ep.* IV, 27, 4.

276. Di queste insistenze per ottenere scritti – soprattutto poetici – dagli amici e per indurli alla pubblicazione abbiamo parecchie testimonianze: cfr. *Ep.* I, 1; 2, 6; 3, 4; II, 5, 1; 19, 1; III, 13, 1; IV, 14, 1; 26; V, 8; 15, 2; VI, 21, 7; VII, 12, 1; VIII, 15, 1; IX, 1, 1; 13, 1; 18; 25, 1; 35. Cfr. IX, 11, 2; 20, 1. In II, 10 troviamo una mossa di sdegno protocollare analoga alla presente. Sono forme di quella cortesia cerimoniale che nella « buona società » diventa parte integrante dell'educazione e della correttezza.

277. Vedi *ad exhibendum* nel *Glossario*.

278. L'epistolario è tutto un monumento allo scrupolo con cui Plinio si apprestava alle proprie pubblicazioni: cfr. *Ep.* I, 8, 3-5; II, 5; IV, 9, 23; V, 3, 7-9; 12; VII, 17; 20, 2; VIII, 21; IX, 25, 3. — La frase fu riesumata da SIDONIO, *Epist.*, IX, 13, 4.

279. Per un altro invito ad un amico a pubblicare i suoi *libelli* cfr. MARZIALE, I, 25.

280. Vedi *scazonte* nel *Glossario*.

281. Sorridenti scherzi tra specialisti in linguaggio tecnico.

282. FR. DELLA CORTE, *Suspiciones*, Ἀντίδωρον, U. E. Paoli oblatum, Genova, Ist. Filol. Class., 1956, pp. 93-95, n. 7 osserva che quest'opera non è il *De viris illustribus*, che risale ad epoca successiva.

Cultura_in_Ita

10 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Svetonio Tranquillo.

[1] Riscatta una buona volta i miei endecasillabi [274] dalla posizione di mallevadori [275] che si sono assunta promettendo agli amici comuni le tue opere! Ogni giorno ricevono appelli e richieste insistenti [276], ed ormai corrono pericolo di essere trascinati in tribunale a consegnare il corpo della contestazione [277]. [2] Anch'io ho sempre molte incertezze [278] quando si tratta di pubblicare, tu però hai superato anche la mia cautela e la mia flemma. Quindi o tronca subito gl'indugi [279] o sta' attento che non siano i miei scazonti [280] a strapparti [281] con i rimbrotti quei medesimi lavoretti che i miei endecasillabi non riescano a far saltar fuori dalle tue mani con le parole dolci! [3] La tua opera ha già raggiunto una perfezione completa [282] ed ormai la lima in luogo di aggiungerle splendore le diminuisce vigore [283]. Lasciami vedere il tuo nome sul frontespizio di un libro, lasciami sentire che si copiano, si leggono [284], si vendono [285] gli scritti del mio caro Svetonio! È giusto che, in un'amicizia così reciproca, io ottenga da te la medesima letizia [286] che tu ricevi da me. Stammi bene.

11 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro prosuocero Calpurnio Fabato.

[1] Ho ricevuto la tua lettera dalla quale sono venuto a conoscere che hai inaugurato uno splendido portico [287] intitolandolo a te ed a tuo figlio [288], e che il giorno dopo hai

* Invito alla pubblicazione.

** Complimenti per le donazioni alla città di Como.

283. Vedi *Accad.*, VI, 4; p. 206 n. 4.

284. *Describi, legi*: tecnicismi del successo letterario, cfr. *Ep.* VII, 4, 9.

285. I più noti editori di quest'epoca erano Atrecto (MARZIALE, *Epigr.*, I, 117, 13), Secondo (ID., I, 2, 7), Trifone (ID., IV, 72, 2; XIII, 3, 4).

286. Cfr. *Ep.* V, 1, 12.

287. Cfr. *portico* nel *Glossario*. — E. ALLAIN, Bibl. XXII (p. 93), vol. III, Paris, 1902, p. XIV e pp. 212-215 pensa che provengano da questo portico le otto colonne corinzie di marmo cipollino che attualmente ornano il Palazzo degli Studi a Como.

288. È il defunto padre di Calpurnia: cfr. *Ep.* IV, 19, 1; VIII, 11, 3.

Cultura_in_Ita

quenti die in portarum ornatum pecuniam promisisse, ut initium novae liberalitatis esset consummatio prioris [289].

[2] Gaudeo primum tua gloria, cuius ad me pars aliqua pro necessitudine nostra redundat; deinde quod memoriam soceri mei pulcherrimis operibus video proferri [290]; postremo quod patria nostra florescit [291], quam mihi a quocumque [292] excoli iucundum, a te vero laetissimum est.

[3] Quod superest, deos precor, ut animum istum tibi, animo isti [293] tempus quam longissimum tribuant. Nam liquet mihi futurum, ut peracto, quod proxime promisisti, incohes aliud [294]. Nescit enim semel incitata liberalitas stare [295], cuius pulchritudinem usus ipse commendat. Vale.

12 (13).

C. PLINIUS [TERENTIO] SCAURO [296] SUO S.

[1] Recitaturus oratiunculam [297], quam publicare cogito, advocavi aliquos, ut vererer [298], paucos, ut verum audirem. Nam mihi duplex ratio recitandi, una, ut sollicitudine intendar, altera, ut admonear, si quid forte me ut meum fallit.

[2] Tuli, quod petebam, inveni, qui mihi copiam consilii sui facerent; ipse praeterea quaedam emendanda adnotavi [299]. Emendavi librum, quem misi tibi. [3] Materiam ex titulo co-

289. Per le munificenze pubbliche a spese di privati cfr. TACITO, *Ann.*, III, 72, 1-3. Vedi anche *donazioni private* nel *Glossario*.

290. È il più alto ideale di Plinio, il centro motore della sua vita e della sua opera. Cfr. *Ep.* V, 8, 2; IX, 9, 3.

291. Questa stessa metafora viene riferita a città in *Ep.* I, 10, 1 ed allo stato in *Ep.* I, 12, 11; X, 100.

292. In quest'indefinito è compreso anche lo scrittore: cfr. *Ep.* II, 5, 3.

293. Per un simile gioco stilistico cfr. *Pan.*, 10, 6. Per un analogo augurio cfr. *Pan.*, 28, 6.

294. Garbatissimo invito. È l'arte di stemperare la repulsione del precetto nell'attrattiva della lode: il *Panegirico* ne costituisce l'esempio più grandioso.

295. Cfr. SENECA, *De vita beata*, 25, 7.

296. D'incerta identificazione.

297. Diminutivo che interpreta lo stesso atteggiamento di modestia cerimoniosa che nei versi era reso da *nugae* (cfr. *Ep.* IV, 14, 8; VII, 2, 2), *ineptiae* (cfr. *Ep.* IV, 14, 8; IX, 25, 1), *lusus* (cfr. *Ep.* IV, 14, 1; V, 3, 4; VII, 4, 6; 9, 10; VIII, 21, 2; IX, 25, 1).

298. Cfr. *Ep.* VII, 17, 13.

299. *Adnotare* è un tecnicismo nella correzione delle opere letterarie: cfr. *Ep.* I, 8, 3; III, 13, 5; VII, 12, 3; 17, 7; 20, 1 e 2; IX, 26, 5 e 13. Assai più raramente è usato *nota*: cfr. *Ep.* VII, 17, 7; IX, 26, 13.

Cultura_in_Ita

promesso una somma di denaro per l'abbellimento delle porte, facendo in modo che l'inizio della tua nuova munificenza diventasse il completamento della precedente [289].

[2] Io mi compiaccio innanzi tutto per la tua gloria, della quale una parte rifluisce pure su di me in grazia della nostra parentela; poi perché vedo che il ricordo di mio suocero viene immortalato [290] da costruzioni stupende; da ultimo perché la nostra patria è tutta un fiorire [291] ed io provo una viva soddisfazione nel saperla adornata da chiunque sia [292], ma la provo vivissima se questo sei tu.

[3] Quanto al resto, io prego gli dèi che ti mantengano sempre questi tuoi sentimenti e che mettano a disposizione di questi tuoi sentimenti [293] il tempo più lungo possibile. Infatti mi risulta chiaro che, una volta realizzato ciò che hai recentemente promesso, incomincerai qualcosa d'altro [294]. La munificenza, una volta che ha preso l'aire, non sa più stare ferma [295] e la sua bellezza viene messa in sempre migliore evidenza dalla pratica stessa. Stammi bene.

12 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Terenzio Scauro [296].

[1] Venuto nella deliberazione di dare pubblica lettura di un mio lavoretto oratorio [297] che avrei l'intenzione di pubblicare, ho convocato delle persone: in numero sufficiente, perché m'impedissero di prendere la cosa alla leggera [298], ma anche ristretto, per sentirmi dire la verità. Lo scopo infatti che mi prefiggo in queste letture è duplice: il primo di essere costretto dall'apprensione del pubblico a tendere tutte le mie energie, il secondo di essere avvisato di quelle manchevolezze che, trattandosi di un'opera mia, io non riuscissi a vedere.

[2] Ho ottenuto ciò che chiedevo, ho trovato individui disposti a mettermi generosamente a parte delle loro vedute; inoltre io mi sono personalmente preso degli appunti per alcune correzioni [299]. Le ho apportate al mio testo e te lo trasmetto. [3] Ne conoscerai l'argomento dal titolo; il resto te lo

* Scopo che si ripromette dalle letture pubbliche.

Cultura_in_Ita

gnosces, cetera liber [300] explicabit, quem iam nunc oportet ita consuescere, ut sine praefatione intellegatur. [4] Tu velim, quid de universo, quid de partibus sentias, scribas mihi [301]. Ero enim vel cautior in continendo vel constantior in edendo [302], si huc vel illuc auctoritas tua accesserit [303]. Vale.

13 (14).

C. PLINIUS VALERIANO SUO S.

[1] Et tu rogas et ego promisi, si rogasses, scripturum me tibi, quem habuisset eventum postulatio Nepotis circa Tuscilium Nominatum [304].

Inductus est Nominatus, egit ipse pro se nullo accusante. Nam legati Vicetinorum non modo non presserunt eum, verum etiam sublevarunt. [2] Summa defensionis, non fidem sibi in advocatione, sed constantiam [305] defuisse; descendisse [306] ut acturum atque etiam in curia visum, deinde sermonibus amicorum perterritum recessisse [307]: monitum enim, ne desiderio senatoris non iam quasi de nundinis [309], sed quasi de gratia, fama, dignitate certantis [310] tam pertinaciter, praesertim in senatu [308],

300. Per altre lettere accompagnatrici di orazioni cfr. *Ep.* V, 20, 2 e 8; VIII, 19, 2; IX, 4, 1 ecc.

301. Giudizi parziali sulle singole sezioni e giudizi sintetici sull'opera completa erano comuni nelle recensioni tra amici, in relazione all'uso di inviare in lettura le composizioni capitolo per capitolo: cfr. *Ep.* IV, 20, 1. Il giudizio parziale poteva offrire lumi subito utilizzabili nella stesura delle parti successive; quello generale era utile per la revisione definitiva.

302. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, VIII, 1, 3.

303. L'atteggiamento di lasciare gli amici arbitri di una propria pubblicazione era abituale e senza dubbio rituale: cfr. nota ad *Ep.* II, 10, 5. — Sull'*auctoritas* nei critici cfr. anche *Ep.* I, 8, 18; 20, 24; (VIII, 23, 3).

304. Cfr. *Ep.* V, 4.

305. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 5, 1 mette in risalto l'inflessibile forza d'animo che l'oratore deve possedere. Cfr. *ibid.*, § 3.

306. Il Foro Romano – secondo la tradizione – sarebbe stato fondato dai Tarquini, i quali prosciugarono la valle paludosa (anche in epoca più tarda vi rimase il *lacus Curtius*) tra il Palatino, il Campidoglio e l'Esquilino destinandola a centro commerciale, che in seguito assunse pure carattere religioso e politico. La sua altezza media oscillava dai 10 m. sul mare dove era attraversato dalla Cloaca Massima ai 12 presso l'arco di Settimio Severo. Se si tiene conto che il Campidoglio era alto m. 59, il Palatino 51, l'Esqui-

Cultura_in_Ita

spiegherà il libro stesso [300], il quale deve già fin d'ora avvezzarsi a farsi capire senza spiegazioni preliminari. [4] Vorrei che tu mi rispondessi indicandomi la tua opinione sia sul complesso che sulle singole parti [301]. Mi atterrò infatti ad una maggiore prudenza, trattenendo l'opera, o ad una più sicura risolutezza, pubblicandola [302], a seconda che la tua autorevolezza appoggerà l'una o l'altra delle due alternative [303]. Stammi bene.

13 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Valeriano.

[1] Tu mi solleciti ed io ti avevo promesso che, se tu mi avessi sollecitato, ti avrei scritto quale fosse stato l'esito della querela sporta da Nepote nei riguardi di Tuscilio Nominato [304].

Fu introdotto Nominato; egli difese personalmente la sua causa senza che nessuno lo accusasse. Infatti i deputati di Vicenza non solo non aggravarono la sua posizione, ma anzi la alleviarono. [2] Il nocciolo della difesa fu che nella sua opera di avvocato non gli era venuta meno la rettitudine morale ma la fermezza [305]; egli era sceso in tribunale [306] con l'idea di sostenere la sua parte e lo si era visto anche in senato, ma poi, sbigottito dai discorsi degli amici, si era tirato indietro [307]: lo avevano infatti invitato a non contrastare, soprattutto in senato [308], le aspirazioni di un senatore che ormai non combatteva più con tanto accanimento mirando al mercato [309], ma mirando al proprio prestigio, alla propria rinomanza, al decoro del proprio grado [310]; in caso contrario si sarebbe tirato

lino 31, l'Aventino 45, il Quirinale 47, il Celio 47, il Pincio 51 si vede come il verbo *descendere*, riferito all'andare al Foro, fosse un tecnicismo nato con precisione dall'altimetria dei luoghi.

* Il processo a Nominato e la corruzione degli avvocati.

307. Possiamo farci un'idea dal vivo di questi opprimenti assedi psicologici attraverso *Ep.* IX, 13, 7-12. Plinio ci fa capire che non erano davvero rari: cfr. *Ep.* III, 9, 25. — Per i più comuni motivi di colpevole abbandono della difesa cfr. CICERONE, *De off.*, I, 9, 28.

308. Plinio sottolinea l'impudenza di un estraneo che in senato attacca un senatore: per un'altra situazione simile cfr. *Ep.* VI, 13, 2.

309. Per le *nundinae* cfr. *Glossario*.

310. La figura di un senatore pericolante – anche soltanto nel prestigio – impressionava pur sempre.

Cultura_in_Ita

repugnaret, alioqui maiorem invidiam[311] quam proxime[312] passurum. [3] Erat sane prius, a paucis tamen, acclamatum exeunti. Subiunxit preces multumque lacrimarum[313]; quin etiam tota actione homo in dicendo exercitatus operam dedit, ut deprecari[315] magis (id enim et favorabilius et tutius) quam defendi videretur[314].

[4] Absolutus est sententia designati consulis Afrani Dextri[316], cuius haec summa: melius quidem Nominatum fuisse facturum, si causam Vicetinorum eodem animo quo susceperat, pertulisset; quia tamen in hoc genus culpae non fraude incidisset nihilque dignum animadversione admisisse convinceretur, liberandum, ita ut Vicetinis, quod acceperat, redderet. [5] Adsenserunt omnes praeter Fabium Aprum. Is interdicendum ei advocationibus in quinquennium censuit et, quamvis neminem auctoritate traxisset, constanter in sententia mansit[317]; quin etiam Dextrum, qui primus diversum censuerat, prolata lege de senatu habendo[318] iurare coegit e re publica esse, quod censuisset. [6] Cui quamquam legitimae postulationi a quibusdam reclamatum est. Exprobrare enim censenti ambitionem videbatur.

Sed, priusquam sententiae dicerentur, Nigrinus[319], tribunus plebis, recitavit libellum disertum et gravem, quo questus est venire advocationes[320], venire etiam praevaricationes[321],

311. Il senato era spesso animato da spirito di corpo, anche quando questo era meno giustificato: ricorda il *periculum senatoris* di *Ep.* III, 4, 7.

312. Plinio si richiama ad una scena della precedente sessione (cfr. *Ep.* V, 4) di cui non ci aveva informati.

313. Anche i senatori scendevano a propiziarsi il senato a forza di preghiere: cfr. *Ep.* IV, 29, 2.

314. Questa tattica, che qui viene dichiarata più utile e sicura, in certi casi poteva anche diventare pericolosa: cfr. *Ep.* IV, 9, 8.

315. Cfr. nota ad *Ep.* II, 11, 3.

316. Sulla sua tragica morte cfr. *Ep.* VIII, 14, 12. Fu console designato nel 105.

317. Per la ridicola inflessibilità di qualche stravagante di fronte all'opinione generale cfr. *Ep.* VI, 13, 5; VII, 17, 2; IX, 13, 19-20.

318. Il procedimento del senato aveva sempre avuto un carattere consuetudinario; solo in epoca imperiale si parla di uno statuto che ne regoli le sedute: vedi anche SENECA, *De brev. vitae*, 20; GELLIO, IV, 10. Cfr. nota ad *Ep.* VIII, 14, 1.

319. C. Avidio Nigrino, figlio dell'omonimo proconsole d'Acaia (cfr. *Ep.* X, 65, 3) e nipote di T. Avidio Quieto intimo amico di Plinio (cfr. nota ad *Ep.* VI, 29, 1) divenne console nel 110 e poi legato di Traiano nella Dacia o nella Mesia. Sotto Adriano fu condannato a morte per aver partecipato

Cultura_in_Ita

addosso un astio[311] ancora maggiore di quello che gli era toccato nella seduta antecedente[312]. [3] Allora, mentre usciva, aveva ricevuto, sì, alcuni applausi, ma da pochi. Proseguì supplicando e piangendo dirottamente[313]; anzi, in tutta la sua arringa, quell'uomo, che pure aveva una notevole pratica oratoria, cercò di lasciare l'impressione[314] che egli, più che svolgere la propria difesa, chiedesse perdono[315]: questo è infatti un atteggiamento che procura più simpatie ed è più sicuro.

[4] Il console designato Afranio Destro[316] si dichiarò per l'assoluzione, e la sostanza della sua opinione fu che Nominato si sarebbe senz'altro comportato meglio se avesse condotto fino al termine la causa di Vicenza con lo stesso ardire con il quale l'aveva intrapresa; siccome però non era caduto in una tale colpa per deliberata malafede e non lo si poteva convincere di aver compiuto qualcosa passibile d'incriminazione, doveva essere liberato dall'imputazione, a patto che restituisse ai Vicentini quanto aveva ricevuto. [5] Tutti aderirono a questa proposta, tranne Fabio Apro. Egli espresse il parere che gli fosse vietato per cinque anni di esercitare l'avvocatura e sebbene non fosse riuscito ad attirare nessuno sulla sua linea, tuttavia rimase caparbiamente attaccato alla sua idea[317]; anzi, appellandosi alle norme che regolano il funzionamento del senato[318], costrinse addirittura Destro, che era stato il primo ad enunciare un avviso opposto, a giurare che la sua opinione era stata dettata solo dal bene dello stato. [6] Sebbene questa intimazione fosse conforme alla legge, taluni tuttavia elevarono le loro proteste, in quanto sembrava rinfacciare al proponente degli intrighi per mire interessate.

Ma, prima che si addivenisse alle dichiarazioni di voto, il tribuno della plebe Nigrino[319] lesse una nota eloquente ed autorevole nella quale lamentava che si vendessero i patrocini legali[320], che si vendessero perfino le collusioni tra avvocati delle parti avverse[321], che si combinasse d'accordo la condotta

alla congiura dei quattro consolari (cfr. Cassio Dione, LXIX, 2, 5-6; Sparziano, 7, 1-2; 23, 10). Vedi anche *Ep.* V, 20, 6; VII, 6, 2-4.

320. La corruzione tra gli avvocati doveva aver raggiunto livelli scandalosi: cfr. *Ep.* V, 9, 4 e 6. Non per nulla Plinio vanta in sé e nei colleghi più integri la *fides et constantia*: Cfr. nota ad *Ep.* II, 9, 4.

321. Cfr. *praevaricatio* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

in lites coiri [322] et gloriae loco poni ex spoliis civium [324] magnos et statos reditus [323]. [7] Recitavit capita legum, admonuit senatus consultorum; in fine dixit petendum ab optimo principe [325], ut, quia leges, quia senatus consulta contemnerentur, ipse tantis vitiis mederetur [326]. [8] Pauci dies [327], et liber principis severus [328] et tamen moderatus: leges ipsum; est in publicis [329] actis.

Quam me iuvat, quod in causis agendis non modo pactione [330], dono, munere, verum etiam xeniis [331] semper abstinui! [9] Oportet quidem, quae sunt inhonesta, non quasi inlicita, sed quasi pudenda vitare [332]; iucundum tamen, si prohiberi publice videas, quod numquam tibi ipse permiseris [333]. [10] Erit fortasse, immo non dubie huius propositi mei et minor laus et obscurior fama, cum omnes ex necessitate facient, quod ego sponte faciebam. Interim fruor voluptate, cum alii divinum me, alii meis rapinis, meae avaritiae occursum per ludum ac iocum dictitant. Vale.

14 (15).

C. Plinius Pontio [Allifano] [334] suo s.

[1] Secesseram in municipium, cum mihi nuntiatum est Cornutum Tertullum accepisse Aemiliae [336] viae curam [335]. [2] Exprimere non possum [337], quanto sim gaudio adfectus et ipsius

322. Sui principali casi di collusione in procedura civile vedi *Accad.*, IV, 4; pp. 116-117 n. 15.

323. Sull'amoralità degli avvocati romani, vedi *Accad.*, *ibid.*

324. Sembra quasi di vedere emergere dietro questi sfruttatori della giustizia l'ombra di C. Classico che aveva fatto i milioni « vendendo metà dei cittadini della Betica »: *Ep.* III, 9, 13.

325. Il ripetersi della formula (cfr. *Ep.* IV, 25, 2 e 4; VI, 19, 3-4) suona come l'epicedio definitivo della repubblica.

326. Dinanzi a quest'invocazione ufficiale Plinio sembra crollare il capo: cfr. *Ep.* IV, 25, 5.

327. È l'efficienza del regime imperiale di fronte all'inettitudine del senato. Cfr. *Ep.* VI, 19, 3-4.

328. La severità concerne la repressione degli abusi nell'amministrazione della giustizia, non la forma stilistica. Per la *severitas* stilistica cfr. *Accad.* IV, 6.

329. Cfr. *acta publica* nel *Glossario*.

330. *Pactio* in Plinio è usato altrove una volta nella sua accezione negativa (*Ep.* V, 9, 6) ed un'altra in quella positiva (*Ep.* VI, 14, 1).

331. L'onestà di Plinio possedeva una dirittura ben diversa da quella di G. Basso (*Ep.* IV, 8, 6-7). — Cfr. *xenia* nel *Glossario*.

332. Pur nella sua semplicità espressiva è un epifonema che mette in piena luce la nobiltà morale di Plinio. E il motto è tanto più ammirevole in quanto è solidamente radicato nelle azioni: cfr. *Ep.* II, 16; IV, 10; V, 1; 7.

Cultura_in_Ita

dei processi [322] e che ci si facesse un vanto di procacciarsi degli introiti elevati e regolari [323] sulle spoglie dei cittadini [324]. [7] Citò paragrafi di leggi, richiamò decreti del senato e, concludendo, affermò che bisognava chiedere al nostro ottimo imperatore [325] che portasse personalmente rimedio [326] a dei vizi così gravi, giacché sia le leggi che i decreti del senato erano ormai caduti nel disprezzo. [8] Trascorsero pochi giorni [327] e subito uscì un documento imperiale, rigoroso [328] e tuttavia temperato: lo leggerai direttamente; si trova negli atti pubblici [329].

Che soddisfazione provo, per il fatto che nella mia attività forense non solo mi sono sempre tenuto lontano da accomodamenti [330], da doni, da gratificazioni, ma anche da qualsiasi regaluccio sul piano dell'amicizia! [331] [9] È vero che bisogna astenersi dagli atti immorali non perché sono proibiti, ma perché sono vergognosi [332], tuttavia fa piacere vedere ufficialmente vietate quelle pratiche alle quali non ti sei personalmente mai abbandonato [333]. [10] Forse, anzi certamente, questi miei princìpi direttivi saranno meno celebrati e spiccheranno con minore risalto quando tutti faranno per costrizione ciò che io facevo per convinzione. Nel frattempo è per me una gioia il sentire che alcuni vanno per ogni dove dicendo che io ho previsto l'avvenire e che altri ripetono, scherzando e celiando, che in questa maniera si è inteso porre un argine alle mie rapine ed alla mia cupidigia. Stammi bene.

14 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Ponzio Allifano [334].

[1] Mi ero ritirato nella mia città natale, quando mi giunse la notizia che Cornuto Tertullo è stato nominato sovrintendente [335] della via Emilia [336]. [2] Non riesco a manifestare [337]

* Promozione e meriti di Cornuto Tertullo.

333. Buon rilievo psicologico: la legge che produce ripulsione quando proibisce una prassi, produce soddisfazione quando la conferma.

334. P. Lambrechts, *Notes sur le nom d'un ami de Pline le Jeune*, « Rev. Belge de Philol. », XV (1936), pp. 125-127 propone di mutare *Allifanus* in *Laelianus*.

335. Vedi *curator* nel *Glossario*.

336. Vedi *Via Emilia* nel *Glossario*.

337. Iperbole della conversazione familiare ed ormai stinta dall'uso: cfr. *Ep.* V, 16, 7; VII, 8, 1; IX, 23, 3; X, 2, 1; 10, 1; 51, 1.

Cultura_in_Ita

et meo nomine [338]; ipsius, quod, sit licet, sicut est, ab omni ambitione longe remotus, debet tamen ei iucundus honor esse ultro datus [339]; meo, quod aliquanto magis me delectat mandatum mihi officium [340], postquam par Cornuto datum video. [3] Neque enim augeri dignitate quam aequari bonis gratius.

Cornuto autem quid melius, quid sanctius, quid in omni genere laudis ad exemplar antiquitatis [341] expressius? Quod mihi cognitum est non fama, qua alioqui optima [342] et meritissima fruitur, sed longis magnisque experimentis. [4] Una diligimus, una dileximus omnes [343] fere, quos aetas nostra in utroque sexu aemulandos tulit [344]; quae societas amicitiarum artissima nos familiaritate coniunxit. [5] Accessit vinculum necessitudinis publicae; idem enim mihi, ut scis, collega quasi voto petitus [345] in praefectura aerari fuit, fuit et in consulatu. Tum ego, qui vir [347] et quantus esset, altissime inspexi [346], cum sequerer ut magistrum, ut parentem vererer: quod non tam aetatis maturitate [348] quam vitae merebatur. [6] His ex causis ut illi sic mihi gratulor, nec privatim magis quam publice, quod tandem homines non ad pericula, ut prius, verum ad honores virtute perveniunt [349].

338. Cfr. *Ep.* III, 18, 1; IV, 16, 1; 21, 2; X, 14.

339. La disposizione psicologica di Cornuto richiama assai da vicino quella di Vibio Massimo: cfr. *Ep.* III, 2, 5-6.

340. È la soprintendenza alle rive del Tevere. Cfr. biografia nell'*Introduzione*.

341. Cfr. *Pan.* 83, 5.

342. Cfr. *Ep.* I, 12, 3.

343. *Una diligimus, una dileximus omnes*: lo Schuster ha rilevato che questa frase forma un esametro. A questo proposito cfr. la nota a *Pan.*, 1, 1.

344. È una grande lode che Plinio – quasi senza parere – attribuisce a sé ed all'amico ed è senza dubbio meritata. L'elenco di questi personaggi può essere parzialmente composto spigolando tra i suoi corrispondenti e tra le figure che rievoca nelle sue lettere: un gruppo distinto per omogeneità e per grandezza è indicato in *Ep.* III, 11, 3.

345. Anche Cicerone, scrivendo a Celio che era stato designato dalla sorte a suo questore, gli dice: « Non mi poteva capitare un questore più desiderato », *Fam.*, II, 19, 2.

346. Di due altre altissime tempre morali che lasciarono una benefica traccia nella sua vita, di Eufrate e di Corellio, Plinio ha detto: *penitus inspexi*, *Ep.* I, 10, 2; IV, 17, 4-5. Cfr. *Ep.* IV, 15, 3; VII, 22, 3; 31, 2.

347. Cfr. *Ep.* IV, 15, 1.

348. Tertullo poteva avere da 15 a 20 anni più di Plinio. Delle due indicazioni è però preferibile la prima, se si tiene conto che successe ancora all'amico nel governo della Bitinia.

Cultura_in_Ita

tutta la contentezza che sento sia nei suoi riguardi sia nei miei [338]; nei suoi riguardi in quanto, sia pure, come lo è, lontanissimo da qualsiasi ambizione, gli deve tuttavia essere giunta gradita questa carica onorifica che gli è stata attribuita senza nessuna sua richiesta [339]; nei miei riguardi, in quanto provo un compiacimento notevolmente più vivo nell'incarico che mi è stato assegnato [340] da quando vedo che ne è stato dato un altro equivalente a Cornuto. [3] Non c'è infatti tanto gusto a progredire nella carriera, quanto ce n'è ad essere messi allo stesso livello degli uomini più specchiati.

E che cosa c'è di meglio di Cornuto? che cosa di più integro? che cosa che, in qualsiasi nobile campo dell'umana attività, abbia fatto rivivere più perfettamente in sé gli antichi costumi? [341] E tutto ciò io non lo conosco dalla voce pubblica, la quale gli è del resto totalmente e giustamente favorevole [342], ma per averlo constatato in un lungo tempo ed in situazioni molto impegnative. [4] In pieno accordo amiamo ed abbiamo amato quasi tutti [343] coloro di entrambi i sessi che la nostra epoca ci ha presentati come degni di emulazione [344]; questo condividere le medesime amicizie ci strinse nella dimestichezza più profonda. [5] Si aggiunse poi anche il legame derivato dalle magistrature nelle quali abbiamo collaborato: egli, come ben sai, è stato mio collega – come se lo avessi scelto io in base alle mie simpatie! [345] – nella presidenza del tesoro, e lo è stato ancora nel consolato. In quelle circostanze mi sono reso conto fino in fondo [346] che uomo fosse [347] e di quale grandezza, dato che lo seguivo come un maestro e lo veneravo come un padre: egli meritava questi miei riguardi non tanto per la maturità degli anni [348], quanto per quella della vita. [6] Per questi motivi io mi compiaccio con lui come con me – e più ancora sul piano pubblico che su quello privato – perché una buona volta gli uomini, in grazia delle loro nobili doti morali, non vengono più, come in passato, a trovarsi nei pericoli, ma sono elevati alle responsabilità onorifiche [349].

349. In una politica che valorizzi così la morale e la incrementi con il successo Plinio vede uno dei componenti della libertà. Tra Domiziano e Traiano vede soprattutto questa differenza: cfr. *Ep.* III, 5, 5; *Pan.* 44, 5-8; 45, 1-4; 46, 8; 62, 7; 70; 90, 6.

Cultura_in_Ita

[7] In infinitum epistulam extendam, si gaudio meo indulgeam [350]. Praevertor ad ea, quae me agentem hic nuntius deprehendit. [8] Eram cum prosocero meo, eram cum amita uxoris [351], eram cum amicis diu desideratis, circumibam agellos [352], audiebam multum rusticarum querelarum [353], rationes legebam invitus [354] et cursim (aliis enim chartis, aliis sum litteris initiatus [355]), coeperam etiam itineri me praeparare. [9] Nam includor angustiis commeatus [356] eoque ipso, quod delegatum Cornuto audio officium, mei admoneor.

Cupio te quoque sub idem tempus Campania tua remittat [357], ne quis, cum in urbem rediero, contubernio nostro dies pereat. Vale.

15 (10).

C. Plinius [Arrio] Antonino suo s.

[1] Cum versus tuos aemulor [358], tum maxime, quam sint boni, experior. Ut enim pictores pulchram absolutamque faciem raro nisi in peius effingunt, ita ego ab hoc archetypo labor et decido. [2] Quo magis hortor, ut quam plurima proferas, quae imitari [360] omnes concupiscant, nemo aut paucissimi possint [359]. Vale.

350. Cfr. *Ep.* II, 5, 13.
351. È Calpurnia Ispulla: cfr. nota ad *Ep.* IV, 1, 7.
352. O a piedi come Svetonio (*Ep.* I, 24, 4) o a cavallo (*Ep.* IX, 15, 3).
353. Questi cori di lamenti, che documentano la miseria dei lavoratori agricoli dell'epoca, si levano più volte nelle pagine di Plinio: cfr. *Ep.* VII, 30, 3; IX, 15, 1; 36, 6; 37, 2-3.
354. Cfr. *Ep.* IX, 15, 1.
355. Vedi un analogo contrasto in *Ep.* I, 10, 9.
356. *Commeatus* è tecnicismo per designare le brevi licenze dei magistrati incaricati di importanti uffici: cfr. *Ep.* III, 4, 2; X, 8, 4 e 6; 9.
357. Anche con Presente (*Ep.* VII, 3) si lamenta che dimori troppo nella sua Campania e che quindi stia lontano da Roma.

Cultura_in_Ita

[7] Non terminerei più questa lettera se mi abbandonassi alla mia esultanza [350]. Preferisco comunicarti che cosa stavo facendo quando mi ha colto questa notizia. [8] Mi trovavo con il nonno e con la zia paterna di mia moglie [351], ero in compagnia di amici di cui sentivo da lungo tempo la nostalgia, me ne andavo in giro per i miei poderetti [352], ascoltavo molte lagnanze di contadini [353], controllavo i registri della contabilità, ma contro voglia [354] ed in gran fretta (sono ben diversi i fogli e ben diverse le composizioni alle quali io mi sono consacrato [355]), ed incominciavo anche i preparativi per il viaggio. [9] Infatti la mia disponibilità di tempo è circoscritta dagli stretti margini del mio permesso [356] e la stessa informazione sull'incombenza conferita a Cornuto mi richiama alla mente la mia.

Voglio sperare che la tua Campania lasci partire [357] anche te più o meno per la medesima data, perché, quando sarò tornato a Roma, i nostri incontri quotidiani non abbiano da perdere neppure un giorno. Stammi bene.

15 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Arrio Antonino.

[1] Non ho mai una dimostrazione così esauriente della squisitezza dei tuoi versi come quando cerco di gareggiare con essi [358]. Come infatti i pittori ben difficilmente arrivano a rendere delle fattezze belle e perfette senza peggiorarle, così anch'io di fronte ad un tale modello scivolo giù e precipito. [2] Perciò tanto più vivamente ti esorto a dare alla luce la maggior quantità possibile di questi gioielli che tutti bramerebbero ma che nessuno o solo pochissimi riuscirebbero [359] ad imitare [360]. Stammi bene.

* Eccellenza dei versi di A. Antonino.

358. È una fine variazione del tema svolto in *Ep.* IV, 18. La brevità mostra la grazia del complimento senza lasciarne trapelare la convenzionalità.

359. Per un identico atteggiamento cfr. CICERONE, *Orat.*, 28, 97. Vedi anche SENECA, *Epist.*, 100, 12.

360. Per siffatte imitazioni cfr. *Ep.* VII, 9, 3-4.

Cultura_in_Ita

16.

C. PLINIUS [AEFULANO] MARCELLINO SUO S.

[1] Tristissimus[362] haec tibi scribo[361] Fundani[364] nostri filia minore defuncta[363]. Qua puella[365] nihil umquam festivius, amabilius nec modo longiore vita, sed prope immortalitate[367] dignius[366] vidi.

[2] Nondum annos XIIII[368] impleverat, et iam illi anilis prudentia, matronalis gravitas[369] erat et tamen suavitas[370] puellaris cum virginali verecundia[371]. [3] Ut illa patris cervicibus inhaerebat! Ut nos amicos paternos et amanter et modeste complectebatur! Ut nutrices[372], ut paedagogos, ut praeceptores pro suo quemque officio diligebat! Quam studiose, quam intellegenter lectitabat![373] Ut parce custoditeque[374] ludebat![375]

Qua illa temperantia, qua patientia, qua etiam constantia[376] novissimam valetudinem tulit![377] [4] Medicis[378] obsequebatur, sororem, patrem[379] adhortabatur ipsamque se destitutam cor-

361. Per un altro esordio analogo in analoga circostanza cfr. SIDONIO, *Epist.*, II, 8, 1.

362. Per un'altra lettera scritta in una simile circostanza cfr. SENECA, *Epist.*, 99. Può essere inoltre molto interessante confrontare questa lettera con STAZIO, *Silvae*, II, 1: l'identità di tema dei due componimenti mette in vivo risalto la sincerità umana e la concettosa interiorità di Plinio così lontane dalla verbosa esteriorità di Stazio.

363. Cfr. *biometria* nel *Glossario*

364. Cfr. nota ad *Ep.* IV, 15.

365. Sull'ideale femminile romano cfr. M. QUARTANA, *L'ideale muliebre latino prima dell'impero*, « Atene e Roma », XXI (1918), pp. 25-46; ID., *Donne e fanciulle nelle opere di L. Anneo Seneca*, *ibid.*, pp. 85-93; ID., *La donna romana nella letteratura latina del I secolo*, Milano, 1921, pp. 135.

366. Dinanzi alla morte, specie dei giovani, Plinio reagisce sovente con un augurio d'immortalità: cfr. *Ep.* II, 7, 4; III, 10, 6; IX, 9, 3.

367. Per il contrasto tra *vita* e *immortalitas* cfr. *Ep.* II, 7, 4.

368. Cfr. la nota critica e vedi *biometria* nel *Glossario*.

369. Cfr. CICERONE, *Pro Sestio*, 52, 111.

370. La *suavitas* in Plinio è riferita al volto (*Ep.* II, 13, 6), al comportamento (*Ep.* VI, 8, 7; 31, 14; *Pan.* 49, 7), alla conversazione ed alla voce (*Ep.* II, 13, 6; III, 15, 3; IV, 3, 2; V, 17, 3), allo stile (*Ep.* I, 16, 4; III, 1, 7; V, 8, 10).

371. Cfr. STAZIO, *Silvae*, II, 1, 39-40.

372. Per la figura della nutrice nel mondo greco-romano cfr. G. HERZOG-HAUSER, s. v., RE., XXXIV Halbb., 1937, coll. 1491-1500.

373. *Lectito* in Plinio non è un semplice frequentativo: talora esprime una forte carica affettiva (cfr. *Ep.* III, 5, 1; IV, 19, 2; VI, 7, 2), talora il vivo compiacimento di un successo (*Ep.* V, 5, 3), talora l'intimità (*Ep.* II,

Cultura_in_Ita

16 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Efulano Marcellino.

[1] Ti scrivo queste notizie [361] immerso nella più profonda tristezza [362] a causa della morte della figlia minore [363] del nostro amico Fundano [364]. Io non ho mai visto nulla di più allegro di questa fanciulla [365], nulla di più amabile e che maggiormente meritasse [366] non solo una vita più lunga ma quasi l'immortalità [367].

[2] Non aveva ancora compiuto i quattordici [368] anni e già dimostrava l'avvedutezza di una persona adulta e la compostezza di una matrona [369], mantenendo però il suo incanto [370] di fanciulla e la sua modestia [371] di giovinetta. [3] Come si aggrappava al collo del padre! Con quanta amorevolezza ed insieme con quanto riserbo abbracciava noi, amici di suo padre! Che bene voleva alle nutrici [372], agli istitutori ed agli insegnanti, a ciascuno secondo il proprio compito! Con quale impegno e con quale intelligenza si applicava allo studio! [373] Con quale discrezione e con quale controllo di sé stessa [374] si divertiva! [375].

Con che compostezza, con che pazienza ed anche con che forza d'animo [376] sopportò la sua ultima malattia! [377] [4] Ubbidiva ai medici [378], faceva coraggio alla sorella ed al padre [379] e, quantunque fosse ormai abbandonata dalle forze fisiche, si

17, 8) o la passione per il libro (*Ep.* IV, 23, 1). In *Ep.* VII, 17, 4 traduce una posizione polemica.

* Commovente morte di una giovinetta, figlia di un amico.

374. *Custodite*: parola attentamente scelta che, se descrive un atteggiamento, ritrae ancora di più un sentimento interiore. Verbo ed avverbio formano la sintesi di quella contemperanza di affettuosità espansiva e di pudore che era stata precedentemente analizzata.

375. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 3, 10 loda il gioco nei ragazzi come segno di alacrità.

376. Per *constantia* vedi *Accad.*, III, 5; p. 95 n. 1.

377. Il ricordo della giovinetta ha una vibrazione paterna: tutte quelle virtù sono la voce del rimpianto, sono l'ultimo sguardo tra le lacrime. Ricorda l'analoga figura del figlio di Quintiliano, morto adolescente quando era ormai fidanzato (*Inst. orat.*, VI, *pr.* 11). Sono due ritratti pieni di fascino e di strazio.

378. Cfr. *medici* nel *Glossario*.

379. L'omissione della madre fa pensare che essa fosse morta. Dovette essere Statoria M. f. Marcellina, il cui epitaffio fu trovato nella tomba di famiglia, CIL, VI, 16632 (A. N. Sherwin-White).

Cultura_in_Ita

poris viribus vigore animi [380] sustinebat. [5] Duravit hic illi usque ad extremum nec aut spatio valetudinis [381] aut metu mortis infractus est, quo plures gravioresque nobis causas relinqueret et desiderii et doloris. [6] O triste plane acerbumque funus! [382] O morte ipsa mortis tempus indignius! Iam destinata erat egregio iuveni, iam electus nuptiarum dies [383], iam nos vocati. [7] Quod gaudium quo maerore [384] mutatum est!

Non possum exprimere verbis, quantum animo vulnus acceperim, cum audivi Fundanum ipsum, ut multa luctuosa dolor invenit [385], praecipientem, quod in vestes, margarita [390], gemmas [391] fuerat erogaturus, hoc in tus [387] et unguenta [388] et odores [389] impenderetur [386]. [8] Est quidem ille eruditus et sapiens, ut qui se ab ineunte aetate altioribus studiis artibusque dediderit; sed nunc omnia, quae audiit saepe, quae dixit, aspernatur [392] expulsisque virtutibus aliis pietatis est totus [393]. [9] Ignosces, laudabis etiam [394], si cogitaveris, quid amiserit. Amisit enim filiam, quae non minus mores eius quam os vultumque referebat totumque patrem mira similitudine [395] exscripserat.

380. Il chiasmo stilistico latino corrisponde mirabilmente a quello fisico-psichico.

381. Plinio conosce l'effetto demolitore delle malattie prolungate: cfr. *Ep.* VII, 1, 1.

382. Medesimo strazio espresso con quasi le stesse parole per il decesso di due altre giovanissime donne in *Ep.* IV, 21, 1. Anche l'orrore per questa morte precoce richiama quello per le sorelle Elvidie portate via dalla loro stessa grandezza – la *fecunditas* – nel loro primo fiorire. Cfr. inoltre *Ep.* VIII, 1, 2.

383. Vedi *matrimonio* (*precocità*) nel *Glossario*.

384. CICERONE, *Tuscul.*, IV, 8, 18 definisce il *maeror* come un'*aegritudo flebilis*.

385. Questo rilievo psicologico ne ricorda un altro, simile ed insieme diverso: il dolore dei Betici (*Ep.* III, 9, 3) si sfoga in un amaro sarcasmo, quello di Fundano in una ingegnosa protesta che sembra emergere dalle cose stesse.

386. Il tradizionale binomio « amore e morte » qui acquista una nuova sensibilità dal perfetto parallelismo dei due cola.

387. Per il suo impiego nei riti funebri cfr. LUCANO, *Phars.*, VI, 526; IX, 10. Vedi anche *incenso* nel *Glossario*.

388. Cfr. V. CHAPOT, s. v., « Daremberg Saglio », V, s. d., pp. 591-598; HUG, *Salben*, RE., Zw. R., II Halbb., 1920, coll. 1851-1866.

Cultura_in_Ita

teneva su con la gagliardia dello spirito[380]. [5] Questa non le venne meno fino all'ultimo giorno e non fu spezzata né dalla lunghezza della malattia[381] né dalla paura della morte; così ci ha lasciato più numerosi e più penosi motivi di rimpianto e di dolore. [6] Che trapasso davvero straziante e prematuro[382]! e come la morte è sopraggiunta in un momento che ci appare più disdicevole della morte stessa! Essa era già fidanzata ad un esimio giovane, era già stato scelto il giorno delle nozze[383], noi eravamo già stati invitati. [7] Questa esultanza in quale angoscia[384] si è trasformata!

Non riesco ad esprimerti con le parole la profondità della ferita che ricevetti nel mio cuore quando udii Fundano stesso – quante maniere per sfogare la propria ambascia trova il dolore![385] – che dava disposizioni perché si impiegasse[386] in incenso[387], in aromi[388] ed in profumi[389] quanto avrebbe speso in vesti, in perle[390] ed in gemme[391]. [8] Egli è certamente una persona istruita ed assennata, giacché fino dalla sua prima età si consacrò con passione alle più nobili attività culturali; ma ora disdegna[392] tutti quei precetti che ha tante volte sentiti e tante volte espressi e, mettendo in disparte le altre virtù, si abbandona tutto[393] al suo amore paterno. [9] Lo compatirai, anzi lo elogierai[394] se pensi a che cosa egli ha perduto. Ha perduto infatti una figlia che riproduceva non soltanto i lineamenti del suo volto ma anche il suo carattere e che aveva rinnovato con una sorprendente rassomiglianza[395] tutti gli aspetti della figura paterna.

389. Dopo la morte il corpo veniva disteso a terra (*deponere*) e poi lavato con acqua calda ed unto con profumi per impedire una decomposizione troppo rapida.

390. Vedi *perle* nel *Glossario*.

391. Vedi *gioielli* nel *Glossario*.

392. CICERONE, *Tuscul.*, II, 25, 60 ricorda che Dionisio di Eraclea, filosofo stoico, colpito da coliche renali, abiurò tutti i precetti che aveva professati sulla sopportazione del dolore. Nel caso di Cicerone, trattandosi di un esempio inserito in una teoria, la condanna è esplicita; in questo invece, visto nella sua umana tragicità, prevale la comprensione. SENECA, *Ad Helv.*, 17, 1 scrisse che lo strazio dell'anima *adversus omne remedium contumax est*.

393. Nota la densità e finezza dell'espressione.

394. CICERONE, *Tuscul.*, III, 32, 77 ammonisce che quando ci si rivolge ad una persona fortemente addolorata bisogna evitare di scodellargli dei precetti in un momento poco adatto.

395. Cfr. *Ep.* VII, 19, 9 e SIDONIO, *Epist.*, I, 1, 2; VII, 13, 5.

Cultura_in_Ita

[10] Proinde, si quas ad eum de dolore tam iusto litteras mittes, memento adhibere solacium, non quasi castigatorium [396] et nimis forte, sed molle et humanum [397]. Quod ut facilius admittat, multum faciet medii temporis spatium [398]. [11] Ut enim crudum adhuc vulnus medentium manus reformidat [399], deinde patitur atque ultro requirit, sic recens animi dolor consolationes reicit ac refugit, mox [400] desiderat et clementer admotis adquiescit [401]. Vale.

17.

C. PLINIUS [VESTRICIO] SPURINNAE [402] SUO S.

[1] Scio, quanto opere bonis artibus faveas, quantum gaudium capias [403], si nobiles [404] iuvenes dignum aliquid maioribus suis [405] faciant. Quo festinantius nuntio tibi [406] fuisse me hodie in auditorio [407] Calpurni Pisonis.

[2] Recitabat καταστερισμῶν [408] eruditam sane luculentamque materiam. Scripta elegis [409] erat fluentibus et teneris et enodibus, sublimibus etiam, ut poposcit locus. Apte enim et varie nunc attollebatur [410], nunc residebat [411]; excelsa depressis, exilia

396. *Castigatorius* è usato solo qui e nel plinianeggiante SIDONIO di *Epist.*, IV, 1, 3.

397. Per questo binomio di aggettivi cfr. *Ep.* IV, 14, 10.

398. Riguardo all'effetto mitigatore prodotto dal tempo sul dolore cfr. CICERONE, *Tuscul.*, III, 16, 35; *ibid.*, 22, 53; *Fam.*, VII, 28, 3; *Att.*, III, 15, 2; XII, 10; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VI, 1, 28. Vedi anche EURIPIDE, *Alc.*, 1085; SENECA, *Thyest.*, 305; *Ad Marc.*, 8, 1; *Ad Helv.*, 1, 2.

399. Vedi SENECA, *De Benef.*, VII, 30, 1; STAZIO, *Silvae*, V, 1, 30.

400. CICERONE, *Fam.*, V, 16, 6 sostiene invece che nei dolori non si deve aspettare la *temporis medicina* ma che la si deve anticipare *consilio* e *ratione*.

401. La lettera incominciata con gemiti angosciati termina con considerazioni tristi ma pacate. Dopo lo sgomento l'accettazione: il dramma, senza perdere d'intensità, si interiorizza.

402. Cfr. nota ad *Ep.* III, 1, 1.

403. Dal tono della lettera e dal compiacimento con cui sottolinea tutti i meriti del lettore intuiamo che la soddisfazione è più viva nel mittente di quanto abbia poi da esserlo nel destinatario.

404. Sul valore di *nobilitas*, *honos*, *gloria*, *virtus* e sull'evoluzione di questi concetti vedi *Accad.*, I, 4; p. 17 n. 4.

405. Cfr. CICERONE, *Pro Sestio*, 9, 21.

406. Questo tipo di esordio richiama quello dell'*Ep.* II, 11.

407. Cfr. *Ep.* IV, 7, 2; VI, 17, 1-2; VII, 17, 3; VIII, 12, 2.

408. Il titolo Καταστερισμοί fu reso famoso da Eratostene con un'opera in prosa – giuntaci fortemente manipolata e modificata – nella quale raccon-

Cultura_in_Ita

[10] Perciò se hai intenzione di scrivergli a proposito di un così legittimo dolore, ricordati di non prendere, nel confortarlo, un tono che sappia di sgridata [396] o sia troppo rigido, ma di sceglierne uno affettuoso e comprensivo [397]. Concorrerà efficacemente a farglielo accettare con una migliore disposizione d'animo l'intervallo di tempo trascorso [398]. [11] Infatti, come una ferita ancora troppo recente teme le mani di coloro che la curano [399], poi le tollera e le ricerca spontaneamente, così il dolore dell'animo finché è fresco disdegna e schiva i conforti, ma ben presto [400] ne sente la mancanza e, se gli vengono somministrati con tatto e dolcezza, ne prova ristoro [401]. Stammi bene.

17 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Vestricio Spurinna [402].

[1] So con quanta passione tu cerchi di promuovere tutte le forme della cultura e quanta gioia provi [403] se i giovani delle famiglie nobili [404] compiono qualcosa che sia degno dei loro antenati [405]. Con tanto maggiore premura quindi ti comunico [406] che oggi sono stato ad ascoltare una lettura [407] di Calpurnio Pisone.

[2] Egli declamava un poemetto *Sulle trasformazioni in astri* [408], argomento davvero dotto e splendido. Era scritto in distici elegiaci [409] scorrevoli, armoniosi, disinvolti ed anche solenni a seconda delle esigenze del passo. Con un felice intuito dell'opportunità e della varietà ora elevava [410] ed ora smorzava [411] l'accento; agli squarci pomposi intramezzava quelli dimessi, a quelli asciutti quelli vigorosi, a quelli severi quelli piace-

tava leggende sull'origine delle costellazioni. Anche nella sua Erigone, in metro elegiaco, la protagonista, il padre Icario ed il cane finivano trasformati in astri.

* Attitudini poetiche del giovane Calpurnio Pisone.

409. Furono dilettanti in distici elegiaci anche i contemporanei Arrunzio Stella e Passieno Paolo.

410. Cfr. *Ep.* III, 13, 4.

411. Con queste parole Plinio intende rivolgere all'operetta di Pisone una delle lodi più alte. Il freno dell'arte che sa variare il tono con gusto ed alternare i colori più vivi a quelli più smorzati è infatti per Plinio una delle qualità che distinguono l'artista autentico dal dilettante: cfr. *Ep.* III, 13, 3-4. SENECA RETORE, *Controv.*, VII, *prooem.*, 5 fa notare quanto sia facile mancare di misura in questo trapasso di toni.

Cultura_in_Ita

plenis, severis iucunda mutabat, omnia ingenio pari. [3] Commendabat haec voce suavissima [412], vocem verecundia: multum sanguinis [413], multum sollicitudinis in ore, magna ornamenta recitantis. Etenim nescio quo pacto magis in studiis homines timor quam fiducia decet [414]. [4] Ne plura (quamquam libet plura, quo sunt pulchriora de iuvene [415], rariora de nobili), recitatione finita multum ac diu exosculatus adulescentem, qui est acerrimus stimulus monendi, laudibus incitavi, pergeret, qua coepisset [416], lumenque, quod sibi maiores sui [418] praetulissent, posteris ipse praeferret [417]. [5] Gratulatus sum optimae matri, gratulatus et fratri, qui ex auditorio illo non minorem pietatis gloriam quam ille alter eloquentiae tulit: tam notabiliter pro fratre recitante primum metus eius, mox gaudium eminuit.

[6] Di faciant, ut talia tibi saepius nuntiem! Faveo enim saeculo, ne sit sterile et effetum, mireque cupio, ne nobiles nostri nihil in domibus suis pulchrum nisi imagines [420] habeant [419]; quae nunc mihi hos adulescentes tacitae laudare, adhortari et, quod amborum gloriae satis magnum est, agnoscere videntur [421]. Vale.

412. Anche nella lettura di Proculo aveva notato quanto fosse efficace una voce armoniosa nel far gradire i versi: cfr. *Ep.* III, 15, 3. E lo sapeva anche Regolo: cfr. IV, 7, 2. Al riguardo ricorda anche FILOSTRATO, I, 21, 11 (Scopeliano), I, 25, 15 (Polemone), II, 10, 8 (Adriano di Tiro). — Vedi nota ad *Ep.* VI, 11, 2.

413. Uno stesso fenomeno fisico può nascere da radici psicologiche molto diverse: il volto riccamente irrorato di sangue indica in Minicio Aciliano una sana e vigorosa bellezza virile (*Ep.* I, 14, 8), in Calpurnio Pisone una nobile modestia, in Traiano una sincera commozione (*Pan.* 73, 4), in Domiziano una spudoratezza sfacciata (*Pan.* 48, 4).

414. Vedi al riguardo *Accad.*, VII, 6; p. 252 n. 4.

415. La modestia di Pisone gli richiamava per contrasto l'impudenza di tanti altri giovanotti pieni di sicumera e d'incompetenza: cfr. *Ep.* II, 14, 2 e 4.

416. A Pisone dice *pergeret qua coepisset*, a Prisco *perge ut coepisti* (*Ep.* VII, 8, 2), a Tacito *pergamus modo itinere instituto* (*Ep.* IX, 14, 2), a Traiano *perge modo* (*Pan.* 45, 6). A tutti i livelli Plinio incoraggia con un fervore appassionato. Qui la sua parenesi nasce insieme dalla speranza e dall'apprensione. Per formule di uguale significato cfr. *Pan.* 43, 3; 61, 10; 62, 9.

417. V. D'AGOSTINO, *Avviamento bibliografico allo studio di Lucrezio*, « Riv. Stud. Class. », IV (1956), p. 57 collega questo passo con LUCREZIO, II, 79 e rileva un'ispirazione lucreziana anche in *Ep.* IV, 18, 1 (cfr. I, 832

Cultura_in_Ita

voli e tutto con un'eguale intelligenza. [3] Rendeva attraenti tutti questi pregi con una voce gradevolissima[412], e la voce con la modestia: il suo volto era tutto imporporato di rossore[413] e tradiva una grande apprensione, e questi sono atteggiamenti che rendono molto simpatico il lettore. Infatti, non so perché, agli intellettuali si addice di più la trepidazione che non la baldanza[414]. [4] Per non andare troppo per le lunghe (quantunque mi piacerebbe andare per le lunghe, trattandosi di meriti che sono tanto più belli in un giovane[415] e tanto più rari in un nobile), al termine della lettura ricoprii a lungo di baci quel giovane e con i miei plausi – che costituiscono l'incoraggiamento più efficacemente stimolante – lo spronai a continuare per la via che aveva incominciata[416] ed a far risplendere anch'egli agli occhi dei posteri[417] quella luce che i suoi antenati[418] avevano fatto rifulgere dinanzi ai suoi. [5] Espressi le mie congratulazioni alla sua ottima madre, le espressi anche al fratello, il quale presso il pubblico degli ascoltatori si fece tanto apprezzare per il suo affetto fraterno quanto l'altro per le sue capacità oratorie: tanta fu l'evidenza con cui spiccarono, durante la declamazione del fratello, prima la sua ansia e poi la sua esultanza.

[6] Gli dèi mi diano la possibilità di inviarti spesso notizie di questo genere! Ci tengo infatti moltissimo che la nostra età non abbia ad essere sterile ed esausta e brucio dal desiderio che i nostri nobili abbiano[419] nei loro palazzi altro ancora di illustre, e non solo i ritratti degli antenati[420]; e mi sembra che questi ritratti adesso, pur senza parlare, lodino questi giovani, li incitino e – cosa abbastanza grande per la gloria di entrambi – li riconoscano[421]. Stammi bene.

e III, 260) ed in *Ep.* VII, 1, 5 dove il bisbiglio dei medici è una eco di VI, 1177.

418. Plinio allude a quel L. Pisone, uomo politico e letterato, a cui Orazio dedicò l'Arte poetica? Può darsi; però lo spirito generale del passo e l'anima di Plinio fanno pensare ad un senso più vasto: che il giovane rampollo dei Pisoni compia, in tutti i campi a lui accessibili, imprese paragonabili a quelle della sua illustre famiglia.

419. Su questo voto vedi *Accad.*, I, 4; p. 17.

420. Cfr. *imagines* nel *Glossario*.

421. Sotto una personificazione che potrebbe parere solo graziosa si nasconde il senso dell'azione propulsiva che l'antica repubblica poteva esercitare sulla società imperiale.

Cultura_in_Ita

18.

C. PLINIUS [CALPURNIO] MACRO SUO S.

[1] Bene est mihi, quia tibi bene est. [422] Habes uxorem tecum, habes filium; frueris mari, fontibus, viridibus, agro, villa amoenissima [423]. Neque enim dubito esse amoenissimam, in qua se composuerat homo felicior, antequam felicissimus [424] fieret. [2] Ego in Tuscis et venor et studeo, quae interdum alternis, interdum simul facio [425]; nec tamen adhuc possum pronuntiare, utrum sit difficilius capere aliquid an scribere. Vale.

19.

C. PLINIUS [VALERIO] PAULINO SUO S.

[1] Video, quam molliter [426] tuos habeas; quo simplicius [427] tibi confitebor, qua indulgentia meos tractem [428]. [2] Est mihi semper in animo et Homericum illud πατὴρ δ' ὡς ἤπιος ἦεν [429] et hoc nostrum « pater familiae » [430]. Quodsi essem natura asperior et durior [431], frangeret [432] me tamen infirmitas liberti mei Zosimi, cui tanto maior humanitas [433] exhibenda est, quanto nunc illa magis eget. [3] Homo probus, officiosus, litteratus;

422. Finissima variazione dell'antica – più secca – formula tradizionale: cfr. *Ep.* I, 11, 1.

423. Rapido scorcio di una vita che richiama l'*Ep.* IV, 23, 1.

424. Il richiamo a *Sulla Felix* è probabilmente illusorio (per Silla considerato come il *felicissimus* per antonomasia cfr. SENECA, *Ad. Marc.*, 12, 6); qui viene da pensare ad un imperatore (cfr. *Pan.* 50, 6-7) che è forse Nerva. — Il gioco di parole fu imitato da SIDONIO, *Epist.*, II, 13, 4.

425. Cfr. *Ep.* II, 8, 1.

426. Vedi *Accad.*, V, 2; p. 165 n. 4.

427. È il vero spirito della lettera come abbandonata apertura del cuore (cfr. *Ep.* I, 15, 4). Qui Plinio vive il suo genere letterario, non lo teorizza.

428. Sul contegno da tenere con gli schiavi cfr. SENECA, *Epist.*, 47. Per la tenerezza di Cicerone verso Tirone ammalato cfr. particolarmente *Fam.*, XVI da 1 a 15. Vedi anche *Att.*, VII, 5, 2.

429. Sono parole di Telemaco ad Egittio a proposito di Ulisse, *Od.*, II, 47 e ritornano, sempre riguardo ad Ulisse, sulla bocca di Mentore, *Od.*, II, 234 e su quella di Atena, *Od.*, V, 12.

Cultura_in_Ita

18 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Calpurnio Macro.

[1] Sono contento perché lo sei anche tu [422]. Hai con te tua moglie, hai tuo figlio; ti godi il mare, le sorgenti, il verde, la campagna ed una villa incantevole [423]. Non dubito infatti che sia incantevole, dato che vi si era sistemato un uomo già ben fortunato, prima di diventare il più fortunato di tutti [424]. [2] Quanto a me, nella mia villa in Toscana, attendo alla caccia ed alla composizione letteraria, occupazioni che talora esercito alternativamente e talora contemporaneamente [425]; però fino a questo momento non sono in grado di decidere se sia più difficile catturare qualche capo di selvaggina o stendere qualche bella pagina. Stammi bene.

19 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Valerio Paolino.

[1] Vedo con quale sensibilità [426] tu ti comporti con i tuoi dipendenti, perciò con una schiettezza [427] tanto maggiore ti confesserò con quale benevolenza io tratti i miei [428]. [2] Ho sempre presente nel mio animo sia l'emistichio ben noto di Omero: « era amorevole come un padre » [429], che il nostro appellativo di « padre di famiglia [430] ». Ma anche se fossi per temperamento più intrattabile e rigido [431], nemmeno allora potrei resistere [432] di fronte alla malattia del mio liberto Zosimo, che va circondato di un'amorevolezza [433] tanto più attenta quanto maggiore è il bisogno che ora ne ha. [3] È una persona dabbene, premurosa, colta; la sua specialità – mi verrebbe da dire la sua qualificazione professionale – è quella di attore

* Attrattive della vita in villa.

** Provvedimenti per curare la salute del liberto Zosimo.

430. Di una formula stinta dall'uso Plinio fa un impegnativo programma di vita. Sul concetto di *pater familias* e sui suoi diritti e doveri cfr. E. Sachers, s. v., RE., XXXVI, 3 Halbb., 1949, coll. 2121-2157.

431. Di sé ha già dichiarato di essere un *mitis dominus*, *Ep.* I, 4, 4. — Troviamo la stessa coppia di aggettivi in *Pan.* 7, 3.

432. Il verbo latino, per quanto forse un po' smorzato dall'uso, mantiene molto della forza sintetica suggerita dalla sua etimologia.

433. *Humanitas*: in questo, che è uno dei vocaboli più ricchi della latinità, si sentono qui compresenti pressoché tutte le accezioni che da lui si irradiarono.

Cultura_in_Ita

et ars quidem eius et quasi inscriptio comoedus[434], in qua plurimum facit. Nam pronuntiat acriter, sapienter, apte, decenter etiam; utitur et cithara[435] perite, ultra quam comoedo necesse est. Idem tam commode orationes et historias et carmina legit[436], ut hoc solum didicisse videatur.

[4] Haec tibi sedulo exposui, quo magis scires[437], quam multa unus mihi et quam iucunda ministeria praestaret. Accedit longa iam caritas hominis[438], quam ipsa pericula auxerunt. [5] Est enim ita natura comparatum, ut nihil aeque amorem incitet et accendat quam carendi metus; quem ego pro hoc non semel patior. [6] Nam ante aliquot annos, dum intente instanterque[439] pronuntiat, sanguinem reiecit[440] atque ob hoc in Aegyptum[441] missus a me post longam peregrinationem confirmatus rediit nuper; deinde, dum per continuos dies nimis imperat voci, veteris infirmitatis tussicula[442] admonitus rursus sanguinem reddidit.

[7] Qua ex causa destinavi eum mittere in praedia tua, quae Foro Iuli[443] possides. Audivi enim te saepe referentem esse ibi et aera salubrem et lac[444] eius modi curationibus

434. Un attore comico in una casa di illustri letterati era quasi indispensabile: con la sua arte conferiva un più elevato tono di intellettualità alle cene: cfr. *Ep.* I, 15, 2; III, 1, 9; IX, 17, 3. — Riguardo alla posizione degli attori romani durante la repubblica, il principato ed il dominato cfr. J. E. SPRUIT, *De Juridische en Sociale Positie van de Romeinse Acteurs*, « Bijdr. van het Inst. voor Rechtsgesch. der Univ. te Utrecht », VI, Assen, 1966, pp. XVI-297, 7 figg.

435. La lettura di poesie liriche poteva comportare – per suggestione classica – una loro declamazione od un loro canto accompagnati dalla cetra: cfr. *Ep.* IV, 19, 4; VII, 4, 9.

436. Se si considera che gli antichi leggevano preferibilmente ad alta voce e che nella dizione di opere letterarie era necessario far valere con la modulazione della voce gli accorgimenti stilistici dello scrittore, interpretare abilmente clausole e metri, procedere scioltamente su copie manoscritte di difficile decifrazione, irte di sigle stenografiche e di errori, si comprenderà quanto fosse prezioso un esperto lettore. — Cfr. *Ep.* VIII, 1, 2; IX, 36, 3.

437. Identico modulo stilistico in *Ep.* IV, 13, 10.

438. La *caritas hominis* include ma supera gli *iucunda ministeria*: è su un piano qualitativamente più alto.

439. *Intente instanterque*: Plinio usa con molta discrezione ma anche con molta distinzione questi binomi allitteranti. Frequentissimi nella prosa arcaica, che non aveva molti altri mezzi per conferire nerbo all'espressione, essi si sono rarefatti negli scrittori più scaltriti, conferendo al dettato un'eleganza apprezzata dalle orecchie raffinate.

440. Per le affezioni polmonari di questo genere cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XX, 13, 27; 21, 46; 22, 48; 32, 77; 34, 85; 53, 148; 85, 233; 89, 241; 92, 250; XXIII, 35, 72; 80, 154; XXIV, 10, 15; 89, 140; 92, 145; 97, 154; XXVI, 19, 35; 21, 38; 23, 40; 68, 109-110; XXVII, 5, 18; 14, 31; 24, 41; 78, 103;

Cultura_in_Ita

comico[434], dove ottiene dei risultati eccellenti. Infatti la sua dizione è incisiva, intelligente, ben commisurata ai singoli passi ed anche elegante; suona pure la cetra[435] da intenditore, al di là di quanto sia richiesto ad un attore. Nello stesso tempo legge[436] con un tono così appropriato orazioni, narrazioni storiche e poesie da far credere che non abbia studiato che questo.

[4] Ti ho tracciato in maniera accurata questo quadro, perché tu possa meglio comprendere[437] quanto siano numerosi ed accetti i compiti che egli da solo mi espleta. Si aggiunge poi l'affetto che già da lungo tempo io nutro per lui[438] e che è stato ancora sviluppato dagli stessi rischi affrontati. [5] È infatti una legge di natura che nulla stimoli ed infiammi tanto l'amore quanto la paura di rimanerne privi ed io non l'ho provata una sola volta per lui. [6] Alcuni anni fa, mentre recitava con veemenza e vigore[439], ebbe un'emottisi[440]; in conseguenza di ciò lo mandai in Egitto[441], di dove, dopo un lungo soggiorno ritornò recentemente rafforzato. Ma dopo, avendo imposto alla sua voce degli sforzi eccessivi per alcuni giorni senza interruzione, una breve tosse insistente[442] gli ricordò l'antica debolezza ed ebbe una nuova emottisi.

[7] Perciò ho stabilito di mandarlo nei poderi che tu possiedi a Fréjus[443]. Infatti ti ho spesso sentito annunziare che là c'è aria salubre ed abbondanza di latte[444], il quale costituisce

91, 113; 116, 142; XXIX, 11, 44; XXX, 16, 50; XXXI, 33, 62; XXXV, 14, 34; 53, 191; DIOSCORIDE, *Mat. Med.*, II, 149, 2; CELSO, *Med.*, III, 22; GARGILIO MARZIALE (ed. Rose), p. 146, 1-2; 153, 12-14; 155, 3-5; 158, 7-9; MARCELLO, *Medic.*, cap. 16; GEOPONICA, XII, 22, 9; 28, 1.

441. La distanza del luogo di cura e la mancanza di possessi personali laggiù dànno la misura della generosità di Plinio verso il suo liberto. — PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXI, 33, 63 dichiara che il viaggio in Egitto a quelli che erano affetti da emottisi era utile assai più per la lunga traversata marina che non per il soggiorno.

442. Per le cure dell'epoca contro la tosse cfr. nota ad *Ep.* VII, 19, 3.

443. Vedi *Forum Iuli* nell'*Indice*.

444. Sulle proprietà terapeutiche del latte e sulle sue varie specialità a seconda dell'animale che lo produce cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXVIII, 33, 123-130. Al § 129 accenna al gargarismo con il latte contro le ulcerazioni della gola. Vedi anche XXX, 11, 32; G. HERZOG-HAUSER, *Milch*, RE., XXX Halbb., 1932, coll. 1569-1580; K. DEICHGRÄBER, *Zur Milchtherapie der Hippokratiker* (*Epid. VII*), in *Medizingeschichte in unserer Zeit. Festgabe f. Edith Heischkel-Artelt und Walter Artelt*, Stuttgart, 1971, pp. 36-53. Sui suoi usi rituali cfr. K. WYSS, *Die Milch im Kultus der Griechen und Römer*, « Religionsgesch. Versuche u. Vorarb. », XV Bd., 2. Heft, Giessen, 1914, pp. 67.

Cultura_in_Ita

accommodatissimum. [8] Rogo ergo scribas tuis [445], ut illi villa, ut domus pateat, offerant etiam sumptibus eius, si quid opus erit; erit autem opus modico. [9] Est enim tam parcus et continens, ut non solum delicias, verum etiam necessitates valetudinis frugalitate restringat. Ego proficiscenti tantum viatici dabo, quantum sufficiat [446] eunti in tua. Vale.

20.

C. Plinius [Cornelio] Urso suo s.

[1] Iterum Bithyni [447]: breve tempus a Iulio Basso, et Rufum Varenum proconsulem detulerunt [448], Varenum, quem nuper adversus Bassum advocatum et postularant et acceperant [449].

[2] Inducti in senatum inquisitionem postulaverunt. Varenus petit, ut sibi quoque defensionis causa evocare testes liceret [450]; recusantibus Bithynis cognitio suscepta est. Egi pro Vareno non sine eventu; nam, bene an male, liber indicabit [451]. [3] In actionibus enim utramque in partem fortuna dominatur: multum commendationis et detrahit et adfert memoria [452],

445. Per queste lettere al personale di proprie ville in favore di ospiti cfr. *Ep.* I, 4, 1; VI, 28, 1.

446. Gli ultimi paragrafi di questa lettera pongono alcuni interrogativi probabilmente destinati a rimanere senza risposta. Perché Plinio manda Zosimo a *Forum Iuli*? Se aveva bisogno di aria pura e di latte, i Tusci li potevano egregiamente fornire (cfr. *Ep.* V, 6, 2-6 per la salubrità del clima e 10-11 per i prati rigogliosi che nutrivano certamente mandre produttrici di latte). Era forse d'inverno e quindi la rigidità dei Tusci sconsigliava la permanenza per chi soffrisse ai polmoni? Ma il Laurentino con la sua temperatura mite (*Ep.* II, 17, 7-11, 17-19) e la sua abbondanza di latte (§ 28) vi si prestava particolarmente. E poi la villa di Fabato in Campania (*Ep.* VI, 30, 2) dove con ogni probabilità andò a rinfrancarsi la salute anche Calpurnia, offriva certo i due elementari requisiti specificati da Plinio. L'aria marina del Laurentino e della Campania non era consigliabile? Ma anche *Forum Iuli* si trovava sul mare ed aveva in più lo svantaggio di maggiori disagi dovuti ad una più lunga trasferta. E poi perché Plinio, sempre tanto munifico, lesina così parsimoniosamente il denaro a Zosimo? Temeva che lo sciupasse? Ma la chiusa della lettera è proprio la celebrazione della sua morigeratezza e semplicità di vita! Fa conto che Paolino provveda in proprio alle spese di soggiorno per Zosimo? Ma allora perché si mostra così restio ad accettare i regali offertigli dai dipendenti di Ponzio (*Ep.* VI, 28)?

447. Uno scatto d'insofferenza verso questi greculi d'Asia capaci solo di chiacchiere senza freno, di procedimenti avventati, di grossolane mancanze di tatto.

448. Mommsen aveva collocato questo processo nel 105 o nel 106. R. Hanslik, *Der Prozess des Varenus Rufus*, « Wien. Stud. », L (1932), pp. 194-199 fu d'avviso che fosse durato dalla primavera del 105 fino al 106-107;

Cultura_in_Ita

la medicina più appropriata per questo genere di cure. [8] Ti prego pertanto di scrivere ai tuoi amministratori[445] perché gli tengano aperta la fattoria e la casa e contribuiscano anche alle sue spese, se avrà bisogno di qualche cosa; ma avrà bisogno di ben poco. [9] È tanto sobrio e temperante che, con la sua parsimonia, contrae al massimo non solo i minuti piaceri ma anche le inderogabili esigenze della sua salute. Io, alla sua partenza, gli fornirò per il viaggio solo il denaro che gli basti[446] per raggiungere i tuoi possedimenti. Stammi bene.

20 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cornelio Urso.

[1] E di nuovo i Bitini![447] È passato poco tempo dal processo che intentarono contro Giulio Basso ed ora hanno trascinato in tribunale[448] anche il proconsole Rufo Vareno, quel Vareno che recentemente essi avevano richiesto ed ottenuto[449] come avvocato contro Basso.

[2] Introdotti in senato, domandarono l'inchiesta giudiziaria. Vareno reclamò l'autorizzazione anche per sé di citare dei testimoni a propria difesa[450]; di fronte al diniego dei Bitini si iniziò l'istruttoria. Io sostenni la parte di Vareno, non senza effetto; se poi lo abbia fatto bene o male, lo mostrerà la mia orazione quando sarà pubblicata[451]. [3] Nelle arringhe infatti la fortuna ha un peso preponderante sia in un senso che nell'altro: contribuiscono a guadagnare o ad alienare una buona parte delle simpatie, la memoria[452],

poi in seguito alla scoperta dei *Fasti Ostienses* (*Die neuen Fastenfragmente von Ostia in ihrer Beziehung zu gleichzeitigem epigraphischem und literarischem Material*, « Wien. Stud. », LXIII [1948], pp. 117-135) ne precisò l'inizio tra il 1° gennaio ed il 1° marzo del 107 (p. 134).

* Impudenza dei Bitini ed inizio del processo contro Vareno.

449. Nell'*Ep.* IV, 9, in cui Plinio fa la relazione del processo contro Giulio Basso, risultano accusatori Pomponio Rufo, Teofane, Erennio Pollione. Manca Vareno: assente perché inviato proconsole in Bitinia? perché ammalato? per dimissioni dall'incarico in seguito a divergenze con i suoi clienti?...

450. V. CUCHEVAL, *Histoire de l'éloquence romaine*, vol. II, Paris, 1893, p. 332 vede nella richiesta di Vareno un tentativo di insabbiare il processo, in quanto i testimoni della difesa avrebbero certamente trascinato a lungo. L'argomentazione non pare persuasiva.

451. Cfr. *Ep.* IV, 5, 3; SIDONIO, *Epist.*, I, 9, 8.

452. Cfr. *memoria* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

vox [453], gestus [454], tempus ipsum [455], postremo vel amor vel odium rei [456]; liber offensis, liber gratia, liber et secundis casibus et adversis caret [457].

[4] Respondit mihi Fonteius Magnus [458], unus ex Bithynis, plurimis verbis, paucissimis rebus [459]. Est plerisque Graecorum, ut illi, pro copia volubilitas [460]: tam longas tamque frigidas perihodos [461] uno spiritu quasi torrente [462] contorquent. [5] Itaque Iulius Candidus non invenuste solet dicere aliud esse eloquentiam, aliud loquentiam [463]. Nam eloquentia vix uni aut alteri, immo, si M. Antonio [464] credimus, nemini, haec vero, quam Candidus loquentiam appellat, multis atque etiam impudentissimo [465] cuique maxime contingit.

[6] Postero die dixit pro Vareno Homullus [466] callide, acriter, culte, contra Nigrinus presse, graviter, ornate. Censuit Acilius Rufus [467], consul designatus, inquisitionem Bithynis dandam; postulationem Vareni silentio praeteriit. [7] Haec forma negandi fuit. Cornelius Priscus consularis et accusatoribus, quae petebant, et reo tribuit vicitque numero. Impetravimus rem nec lege

453. Cfr. *voce* nel *Glossario*.

454. Cfr. *gesto* nel *Glossario*.

455. Ad esempio: nel processo contro Classico, vennero riuniti nella terza arringa gl'imputati minori per timore che un ulteriore prolungamento trovasse i giudici annoiati e stanchi (*Ep.* III, 9, 19) e la proclamazione dell'innocenza della figlia di Classico fu rimandata alla fine per evitare che indebolisse l'accusa contro il padre colpevole. Nel processo in difesa di Basso Plinio, dopo un primo riuscitissimo discorso, inclinava a non riprendere più la parola all'indomani per non suscitare l'impressione di ripetersi (*Ep.* IV, 9, 10-11); Teofane invece si mostrò sfacciato nel fare un secondo intervento dopo due eloquenti consolari e nel trascinare le sue dichiarazioni fino a notte inoltrata.

456. Una certa simpatia la sollevò in proprio favore Giulio Basso (*Ep.* IV, 9, 22), una feroce antipatia Norbano Liciniano (*Ep.* III, 9, 29-34).

457. Quasi i medesimi rilievi erano già stati fatti nell'*Ep.* II, 19; la prospettiva nei due casi è però diversa: là osservava quanto l'orazione detta abbia un interesse più accattivante di quella letta; qui nota come la prima dipenda per il suo esito spesso da fattori esterni e contingenti, mentre la seconda è molto più obiettivamente legata al suo merito intrinseco. In V, 7, 6 rileva la più esatta comprensibilità della prima di fronte alla più vaga indeterminatezza dell'altra.

458. I Bitini nei processi contro i loro proconsoli fanno decisamente una pessima figura: in quello contro Basso si mette in una luce sinistra Teofane (*Ep.* IV, 9, 5 e 14), in questo Fonteio Magno, seguito da Claudio Capitone (*Ep.* VI, 13, 2).

459. Fonteio Magno richiama la definizione del sicofante data da Demostene nel *Contra Eubul.*, 34: « citare tutto, non dimostrare nulla ». Cfr. anche *Ep.* VII, 6, 12.

460. Per la *volubilitas* vedi *Accad.*, IV, 4; p. 120 n. 1 e CICERONE, *Flacc.* 20, 48.

461. Per *perihodos* vedi *Accad.*, *ibid.*

Cultura_in_Ita

il tono[453] della voce, il modo di gestire[454], le caratteristiche stesse del momento[455] e da ultimo la propensione o l'avversione che l'imputato suscita[456]; il testo scritto invece non è soggetto a rancori od a favoreggiamenti, non è soggetto a casi che riescano di aiuto o di ostacolo[457].

[4] Mi rispose Fonteio Magno[458], uno dei Bitini: un mare di parole e scarsissima sostanza[459]. La maggior parte dei Greci, come costui, in luogo della ricchezza hanno lo scilinguagnolo sciolto[460]: sono capaci di scaraventare fuori dei periodi[461] di una lunghezza e di una insulsaggine straordinarie senza tirare il fiato: sembrano proprio dei torrenti[462]. [5] E così Giulio Candido con un gustoso gioco di parole suole dire che un conto è essere eleganti ed un altro essere dilaganti[463]. Infatti la parola davvero elegante la posseggono solo rare individualità, anzi, a stare a Marco Antonio[464], non la possiede nessuno; questa invece, che Candido chiama parola dilagante, ce l'hanno molti ed in modo particolare tutti coloro che si distinguono per sfacciataggine[465].

[6] Il giorno seguente in favore di Vareno parlò Omullo[466], con accortezza, energia, raffinatezza; contro di lui intervenne Nigrino con densità, ponderatezza, abbondanza di risorse. Il console designato Acilio Rufo[467] espresse l'avviso che si dovesse concedere ai Bitini l'inchiesta giudiziaria e passò sotto silenzio la richiesta di Vareno: [7] era un modo di rifiutargliela. Il consolare Cornelio Prisco propose che si accordasse sia agli accusatori che all'imputato ciò che domandavano, raccogliendo la maggior parte dei suffragi. Ci siamo così acquisiti una pos-

462. Cfr. CICERONE, *Brutus*, 95, 325. In *Orat.*, 68, 228 condanna quell'eloquenza che *infinite feratur ut flumen*. Cfr. *De fin.*, II, 1, 3; *Pro Flacco*, 20, 48; SENECA RETORE, *Controv.*, IV *prooem.*, 11; TACITO, *Dial. de orat.*, 24, 1.

463. Per altri esempi di *annominatio* creati dalla medesima ironia vedi *Accad.*, VII, 4; p. 236 n. 7. Cfr. anche W. C. MCDERMOTT, *Cato: « loquax » or « eloquens »*, « Class. Bull. », XLVI (1970), pp. 65-75.

464. Marco Antonio (143-87 a. C.), uno degli interlocutori principali del *De oratore* ciceroniano, si acquistò una grande fama con un'eloquenza appassionata, sostenuta da un gestire che conquideva gli uditori. Scrisse anche un trattatello *De ratione dicendi* che non fu mai compiuto e che fu pubblicato contro la sua volontà. Per il richiamo di Plinio cfr. CICERONE, *De orat.*, I, 21, 94; *Orat.*, 5, 18.

465. Cfr. *Ep.* II, 14, 2.

466. Cfr. nota ad *Ep.* IV, 9, 15.

467. *Rufus* è uno dei nomi proprii che QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 4, 25 cita ad esempio di quelli derivati *ex habitu corporis*. — Vedi nota ad *Ep.* VI, 13, 5.

Cultura_in_Ita

comprehensam[468] nec satis usitatam, iustam tamen. [8] Quare iustam, non sum epistula exsecuturus, ut desideres actionem. Nam, si verum est Homericum illud

τὴν γὰρ ἀοιδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ' ἄνθρωποι,
ἥ τις ἀκουόντεσσι νεωτάτη ἀμφιπέληται[469],

providendum est mihi, ne gratiam novitatis et florem[471], quae oratiunculam[472] illam vel maxime commendat, epistulae loquacitate[470] praecerpam. Vale.

21 (9).

C. PLINIUS [POMPEIO] SATURNINO SUO S.

[1] Varie me adfecerunt litterae tuae. Nam partim laeta, partim tristia continebant: laeta, quod te in urbe teneri[473] nuntiabant (« nollem » inquis, sed ego volo[474]); praeterea quod recitaturum, statim ut venissem, pollicebantur; ago gratias, quod exspector[475]. [2] Triste illud, quod Iulius Valens graviter iacet; quamquam ne hoc quidem triste, si illius utilitatibus aestimetur, cuius interest quam maturissime inexplicabili morbo[476] liberari. [3] Illud plane non triste solum, verum etiam luctuosum, quod Iulius Avitus decessit, dum ex quaestura redit, decessit in nave, procul a fratre amantissimo, procul

468. Peccava certo di incoerenza la procedura penale romana quando, pur riconoscendo la posizione dell'imputato più meritevole di appoggio di quella dell'accusatore (cfr. *Ep.* IV, 9, 9), concedeva poi all'accusatore il diritto di obbligare a comparire i testimoni a proprio favore mentre non lo concedeva all'imputato che doveva accontentarsi dei volontari. Dice infatti QUINTILIANO, *Inst. orat.*, V, 7, 9: « Vi sono due generi di testimoni; i primi sono quelli volontari, che sono a disposizione di tutte e due le parti; gli altri sono quelli che nei giudizi pubblici ricevono un'intimazione a comparire a termine di legge, e sono concessi soltanto agli accusatori ». Questo valeva sia davanti ai comizi che davanti alle *quaestiones perpetuae*.

469. Telemaco sta cercando di indurre Penelope ad ascoltare il canto di Femio sul triste destino degli eroi greci: *Od.*, I, 351-352.

470. Per la *loquacitas* di una lettera cfr. CICERONE, *Att.*, VII, 13*a*, 4.

471. Sull'importanza della novità per rendere attraente un discorso cfr. *Ep.* I, 2, 6; II, 19, 7; III, 13, 2.

472. Il diminutivo *oratiuncula* viene usato da CICERONE, *Fam.*, IX, 12, 2 per la *Pro Deiotaro*, che definisce come *causam tenuem et inopem nec scriptione magno opere dignam*. In Plinio invece – cfr. anche *Ep.* V, 12, 1; IX, 10, 3 – assume un valore essenzialmente cerimonioso e affettivo (per questo vedi però anche CICERONE, *Att.*, II, 1, 3).

Cultura_in_Ita

sibilità d'azione che non rientra nell'ambito della legge[468] e che è poco adoperata, ma che tuttavia è giusta. [8] Perché è giusta? Non intendo sviluppare la questione in una lettera, per lasciarti la brama del mio discorso. Infatti se è vero il celebre aforisma d'Omero:

> La gente esalta soprattutto quel canto
> che più nuovo risuoni tra gli ascoltatori[469],

io debbo stare attento a non lasciar sciupare dalla mania di chiacchierare[470] di questa mia lettera l'allettamento ed il profumo di novità[471] che costituiscono l'attrattiva precipua del mio modesto discorso[472]. Stammi bene.

21 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Pompeo Saturnino.

[1] La tua lettera ha suscitato in me dei sentimenti diversi. Infatti contiene delle informazioni in parte liete ed in parte tristi: liete, in quanto mi riferisce che tu sei trattenuto[473] in città (« che peccato! » dici tu, « che fortuna! » dico io[474]) ed in secondo luogo in quanto mi promette che tu terrai una pubblica lettura non appena io sia arrivato; ti ringrazio di aspettarmi[475]. [2] Triste invece è il fatto che Giulio Valente sia gravemente ammalato; quantunque neppure questa sia una cosa triste, se si giudica secondo quanto gli conviene, dato che ha tutto l'interesse a liberarsi il più presto possibile da una malattia inguaribile[476]. [3] Quest'altra notizia poi è davvero non soltanto triste, ma anche degna di pianto: Giulio Avito è morto nel ritorno dalla questura, è morto sulla nave, lontano

* Gioie e dolori.

473. Questo compiacimento perché un amico stia a Roma è una forma di gentilezza perché testimonia quanto la sua presenza e la possibilità di conversazioni gli sia gradita: cfr. *Ep.* V, 14, 9; VI, 1; VII, 3.

474. Una scena appena sbozzata con elegante evidenza. Pare un contrasto ed è un'affettuosa cortesia.

475. La partecipazione alle pubbliche letture, oltre che una forma di deferenza e di incoraggiamento, poteva essere un mezzo di aggiornamento e di mantenere vivi i contatti con la cultura del tempo specie nelle sue tendenze più recenti.

476. In casi siffatti Plinio giunge a legittimare il suicidio, sebbene gli sia generalmente avverso: cfr. *Ep.* I, 22, 8-9; VI, 24.

Cultura_in_Ita

a matre, a sororibus [477]. [4] Nihil ista ad mortuum pertinent, sed pertinuerunt, cum moreretur [478], pertinent ad hos, qui supersunt; iam quod in flore primo [480] tantae indolis [481] iuvenis exstinctus est [479] summa consecuturus, si virtutes eius maturuissent. [5] Quo ille studiorum amore flagrabat! Quantum legit, quantum etiam scripsit! [482] Quae nunc omnia cum ipso sine fructu posteritatis abierunt [483].

[6] Sed quid ego indulgeo dolori? Cui si frenos remittas [484], nulla materia non maxima est. Finem epistulae faciam, ut facere possim etiam lacrimis, quas epistula expressit [485]. Vale.

477. Accanto alla morte Plinio colloca spesso i familiari: è il secondo aspetto della tragedia. Cfr. *Ep.* I, 12, 9; 22, 9; II, 7, 3 e 5; III, 10, 2; IV, 21, 2; V, 16, 4-10; VIII, 23, 7.

478. Fine e dolente rilievo psicologico.

479. Cfr. *biometria* nel *Glossario*.

480. La metafora – sebbene corrente – suggerisce da sola rimpianto, commiserazione ed anche scandalo di una cosa tanto contraria alla logica ed alla natura: cfr. *Ep.* IV, 21, 2. — Per questo traslato cfr. SENECA, *Phaedr.*, 620; STAZIO, *Silvae*, I, 2, 276; V, 5, 18; SILIO ITALICO, *Pun.*, I, 376; III, 84; V, 18.

481. Cfr. SENECA, *Ad Marc.*, 12, 3.

Cultura_in_Ita

dal fratello che lo adorava, lontano dalla madre e dalle sorelle [477]. [4] Queste considerazioni lasciano ormai del tutto indifferente il defunto, ma non lo lasciarono mentre stava morendo [478] e non lasciano quelli che gli sopravvivono, non foss'altro perché egli è morto [479] nella giovinezza, mentre stava appena sbocciando il fiore [480] di una capacità [481] così grande: avrebbe raggiunto le più alte vette, se le sue doti avessero avuto la possibilità di maturare. [5] Di quanto amore egli ardeva per la cultura letteraria! quante letture ed anche quante esercitazioni scritte! [482] Ed ora tutto questo se n'è andato insieme a lui senza nessun frutto per i posteri [483].

[6] Ma perché cedere tanto al dolore? Quando gli si allentano le briglie [484], non c'è più nulla che non sembri immenso. Ora però tronco questa mia lettera, per poter troncare anche le lacrime che essa mi ha strappate [485]. Stammi bene.

482. Vedi *esercizi scritti* nel *Glossario*.

483. Ad un livello più modesto, è lo stesso rincrescimento che ha provato per la morte di C. Fannio (*Ep.* V, 5). Avito è stato privato del legittimo premio di una tenace fatica e la società è stata depauperata di un valido apporto. Plinio non discute e non protesta contro l'ingiustizia della morte prematura, la sente però e la subisce con amareggiata compostezza, conscio della sua ineluttabilità.

484. In *Ep.* IX, 26, 7 questa metafora è applicata all'eloquenza.

485. Cfr. CICERONE, *Pro Milone*, 38, 105 citato da QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XI, 3, 173.

Cultura_in_Ita

LIBER SEXTUS

I.

C. PLINIUS TIRONI SUO S.

[1] Quamdiu ego trans Padum [1], tu in Piceno [2], minus te requirebam; postquam ego in urbe, tu adhuc in Piceno, multo magis, seu quod ipsa loca [3], in quibus esse una solemus, acrius me tui commonent [4], seu quod desiderium absentium nihil perinde ac vicinitas acuit, quoque propius accesseris ad spem fruendi, hoc impatientius careas [5]. [2] Quidquid in causa, eripe me huic tormento!

Veni, aut ego illuc, unde inconsulte properavi [6], revertar vel ob hoc solum, ut experiar, an mihi, cum sine me Romae coeperis esse, similes his epistulas mittas [7]. Vale.

1. Cfr. *Ep.* IV, 6, 1. — Sul nome del fiume *Padus*, sul suo corso e sul suo bacino, sulle sue inondazioni e sulla sua storia cfr. H. PHILIPP, s. v., RE., XXXVI Halbb., 1942, coll. 2178-2202.

2. Vedi *Picenum* nell'*Indice*.

3. Cfr. *Ep.* VI, 7, 1; VII, 5, 1.

4. Plinio usa volentieri verbi composti con *com-* (una settantina a preverbio ancora mobile ed una buona trentina a preverbio ormai fisso). Su questa formazione linguistica cfr. E. AHLMAN, *Über das lateinische Präfix com- in Verbalzusammensetzungen. Eine semasiologische Studie*, Diss. Helsingfors, 1916, pp. VI-152.

Cultura_in_Ita

LIBRO SESTO

I *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Tirone.

[1] Finché io ero al di là del Po [1] e tu ti trovavi nel Piceno [2] sentivo meno la tua mancanza, ma da quando io mi trovo a Roma e tu sei ancora nel Piceno, la sento assai di più, sia perché i luoghi stessi [3] che ci hanno visti abitualmente insieme mi richiamano con una più pungente insistenza il tuo ricordo [4], sia perché non c'è nulla che attizzi tanto la nostalgia verso gli assenti quanto la vicinanza e perché quanto più ci si accosta alla speranza di realizzare il proprio desiderio tanto più si diventa insofferenti di esserne privi [5]. [2] Comunque si spieghino tali reazioni psicologiche, strappami da questo supplizio!

Vieni, oppure io me ne ritornerò colà donde sono partito così sconsideratamente [6], non foss'altro che per vedere se, quando incomincerai ad essere a Roma senza di me, mi scriverai delle lettere sul medesimo tenore della presente [7]. Stammi bene.

* Nostalgia di un amico.

5. Analisi psicologica fresca e garbata.

6. Su *properare* cfr. F. MUELLER, *Vocis properare nova explicatio*, «Mnemos.», LX (1932), pp. 199-230.

7. Solite sorridenti minacce: il brio impedisce all'amicizia di stagnare nella noia.

Cultura_in_Ita

2.

C. PLINIUS ARRIANO SUO S.

[1] Soleo non numquam in iudiciis quaerere M. Regulum, nolo enim dicere desiderare. Cur ergo quaero? [2] Habebat studiis honorem [8], timebat, pallebat [9], scribebat, quamvis non posset ediscere [10]. Illud ipsum, quod oculum modo dextrum, modo sinistrum circumlinebat, dextrum, si a petitore, alterum, si a possessore esset acturus, quod candidum splenium [11] in hoc aut in illud supercilium transferebat [12], quod semper haruspices consulebat de actionis eventu [13], a nimia superstitione [14], sed tamen et a magno studiorum honore veniebat. [3] Iam illa perquam iucunda una dicentibus, quod libera tempora [15] petebat, quod audituros corrogabat. Quid enim iucundius quam sub alterius invidia, quam diu velis, et in alieno auditorio [17] quasi deprehensum commode dicere? [16]

[4] Sed utcumque se habent ista, bene fecit Regulus, quod est mortuus: melius, si ante. Nunc enim sane poterat sine malo publico vivere sub eo principe, sub quo nocere non

8. Marziale lodò ripetutamente l'eloquenza di Regolo: cfr. II, 74, 2-3; IV, 16, 5-6; V, 28, 6; 63, 4; VI, 64, 11.

9. Trepidazione comune agli oratori di tutti i tempi, Plinio compreso (*Ep.* II, 11, 11; V, 9, 2), ma che in un temperamento iperemotivo quale era Regolo (*Ep.* I, 5, 13; II, 11, 22) doveva raggiungere un'intensità abnorme.

10. In *Ep.* IV, 7, 4 Plinio aveva affermato che Regolo era totalmente privo di memoria.

11. Lo *splenium* era un frammentino di stoffa fatto aderire alla pelle. J. HEURGON, *Les sortilèges d'un avocat sous Trajan*, Hommages à M. Renard, « Coll. Latomus », 101, Bruxelles, 1969, vol. I, pp. 443-448 collega queste pratiche con il malocchio. Siccome Regolo dipingeva un occhio solo e nascondeva il sopracciglio dell'altro con la strisciolina bianca, avrebbe seguito una tradizione remotissima sul potere fascinatore dell'occhio unico. In via d'ipotesi l'Heurgon suppone poi che l'accusatore stesse alla destra del giudice e quindi alla sinistra di chi guardava il tribunale ed il difensore a sinistra del giudice e quindi a destra dello spettatore: l'occhio unico imbellettato di Regolo non sarebbe stato rivolto verso il giudice o i giurati per sedurli, ma verso la parte contraria per lanciarle la iettatura.

12. Aveva avuto ragione Plinio di definirlo un « ingegno squilibrato »: cfr. *Ep.* IV, 7, 4.

13. Non li consultava solo per saper l'esito dei suoi discorsi, cfr. *Ep.* II, 20, 4 e 13.

14. Per la semantica di questo vocabolo cfr. S. W. F. MARGADANT, *Superstitio*, « Indogerm. Forsch. », XLVIII (1930), p. 284; E. LINKOMIES, *Superstitio*, « Arctos », II (1931), pp. 73-88; E. BENVENISTE, *Lat. superstitio*, « Rev. Ét. Lat. », XVI (1938), p. 35; V. PISANI, *Lat. superstitio*, « Ricerche linguist. », II (1951), pp. 208-209; ID., *Etimologie greche e latine VI: Lat. Lex e religio*,

Cultura_in_Ita

2 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Arriano.

[1] Durante i dibattiti processuali mi capita talora di sentire la mancanza – non dico il desiderio – di M. Regolo. E perché ne sento la mancanza? [2] Perché aveva un alto concetto[8] della composizione letteraria: era tutto in angustie, diventava pallido[9], stendeva il suo intervento per iscritto, quantunque poi non riuscisse a ricordarselo[10]. Ed anche quel suo stesso apparato per cui ora si spalmava delle tinteggiature sotto l'occhio destro ora sotto quello sinistro – il destro se doveva pronunciare l'arringa per l'accusatore, il sinistro se difendeva l'imputato –, per cui applicava un neo[11] di sgargiante bianchezza un po' su di un sopracciglio ed un po' sull'altro[12], per cui consultava sempre gli aruspici sull'esito che avrebbe avuto il suo discorso[13], proveniva senza dubbio da una smodata superstizione[14], ma anche da un'alta idea della dignità dell'oratoria. [3] E poi a parlare nei processi ai quali partecipava anche lui, c'erano dei vantaggi piacevolissimi: egli chiedeva per i suoi interventi un tempo non determinato[15] ed inoltre accattava da ogni parte degli uditori. E che cosa c'è di più allettante che tenere tranquillamente un discorso[16] fino a quando fa comodo – lasciando che un altro se ne prenda tutta l'antipatia – come se uno fosse inavvertitamente andato a finire in una sala[17] pronta per un altro?

[4] Ma, comunque si debbano giudicare queste stramberie, Regolo ha fatto bene a morire ed avrebbe fatto ancora meglio se fosse morto prima. Infatti ora sarebbe benissimo potuto vivere senza rovinare nessuno dei concittadini, quando regna un

superstitio... In Studia... Pagliaro oblata, III, Roma, 1969, pp. 164-166; G. P. Shipp, *Superstitio and* ἐπίσταμαι, « Antichthon », III (1969), pp. 29-31.

* Morte di Regolo e frettolosità nei processi.

15. Cfr. *Ep.* I, 20, 11.

16. Non è egoismo, è ironia.

17. Il tribunale si avvicinava dunque ad una sala di recitazione dove s'invitavano gli amici ad ascoltare le proprie composizioni (*Ep.* III, 18, 4): significativo al riguardo il termine *auditorium*: cfr. *Ep.* II, 3, 6; 18, 2; IV, 7, 2; V, 3, 11... Certo Regolo non arrivava alla corruzione dei laudiceni (*Ep.* II, 14, 4-8) però ci si avvicinava; non per nulla il capostipite di costoro, Larcio Licino, introdusse il costume *ut auditores corrogaret* (*ibid.*, § 9). L'identità verbale indica un'identità di posizioni.

Cultura_in_Ita

poterat [18]. [5] Ideo fas est non numquam eum quaerere. Nam postquam obiit ille, increbruit passim et invaluit consuetudo binas vel singulas clepsydras, interdum etiam dimidias [19] et dandi et petendi. Nam et qui dicunt, egisse malunt quam agere, et qui audiunt, finire quam iudicare. Tanta neglegentia, tanta desidia, tanta denique inreverentia studiorum periculorumque est [20]. [6] An nos sapientiores maioribus nostris, nos legibus ipsis [21] iustiores, quae tot horas, tot dies [23], tot comperendinationes [24] largiuntur? [22] Hebetes illi et supra modum tardi, nos apertius dicimus, celerius intellegimus, religiosius iudicamus [25], qui paucioribus clepsydris praecipitamus causas, quam diebus [26] explicari solebant? O Regule, qui ambitione ab omnibus obtinebas, quod fidei paucissimi praestant! [27]

[7] Equidem quotiens iudico, quod vel saepius facio quam dico [28], quantum quis plurimum postulat aquae, do. [8] Etenim temerarium existimo divinare, quam spatiosa sit causa inaudita, tempusque negotio finire, cuius modum ignores [29], praesertim cum primam religioni [30] suae iudex patientiam [31] debeat, quae pars magna iustitiae est. At quaedam supervacua dicuntur. Etiam: sed satius est et haec dici quam non dici necessaria [32]. [9] Praeterea, an sint supervacua, nisi cum au-

18. Sotto Nerone e Domiziano era stato invece davvero pericoloso: cfr. *Ep.* I, 5, 1-7.

19. Vedi *Accad.*, IV, 4; pp. 117-118.

20. Vedi *ibid.*

21. Convinzione ben radicata in Plinio: cfr. *Ep.* I, 20, 11.

22. Anche TACITO, *Dial. de orat.*, 38, 1 sospira ai tempi nei quali *horae, comperendinationes, dies* erano lasciati liberamente a disposizione di ogni avvocato. Su questo problema vedi qualche accenno in TH. MOMMSEN, *Le Droit Pénal Romain*, trad. par J. Duquesne, Paris, 1907, pp. 106-108.

23. Cfr. *Ep.* I, 20, 8.

24. Cfr. *comperendinatio* nel *Glossario.*

25. Vedi un duro commento a queste parole in *Ep.* I, 20, 2.

26. Infatti di fronte alle due clessidre, all'una sola od alla mezza Plinio stesso ricorda che Cicerone in difesa di C. Cornelio perorò per quattro giorni (*Ep.* I, 20, 8).

27. In un'altra circostanza Plinio aveva scritto: « Molti si preoccupano della fama che godono, pochi invece della propria coscienza » (*Ep.* III, 19, 8).

28. Cfr. *Ep.* I, 20, 12; III, 9, 21.

Cultura_in_Ita

imperatore sotto il quale non avrebbe potuto fare del male [18]. [5] Perciò è permesso di sentirne di tempo in tempo la mancanza. In realtà, da quando egli è morto, è andata propagandosi un po' dovunque ed ha preso piede l'usanza di dare e di chiedere due od anche una sola clessidra, qualche volta addirittura una mezza [19]: gli oratori preferiscono aver patrocinato che patrocinare e gli ascoltatori concludere la causa piuttosto che pronunciare un verdetto responsabile. Tanta è la trascuratezza, tanta l'indolenza, tanto infine il disprezzo per il nostro impegno intellettuale e per i rischi ai quali si espongono i contendenti! [20] [6] Ci crediamo forse più saggi dei nostri antenati, forse più giusti delle leggi stesse [21], le quali concedono facilmente [22] tante ore, tanti giorni [23], tante dilazioni? [24] Già, sarà forse che quelli erano torpidi e tardi sopra ogni limite, mentre noi siamo più perspicui nello spiegare, più rapidi nel capire, più coscienziosi nel giudicare [25], noi che buttiamo giù i processi in meno clessidre di quanti giorni [26] essi normalmente impiegassero per sviscerarli bene? O Regolo, tu a forza di brigare ottenevi da tutti ciò che pochissimi dànno alle esigenze dell'onestà! [27]

[7] Per mio conto tutte le volte che sono giudice – e mi capita di esserlo più frequentemente che non avvocato [28] – concedo il massimo delle clessidre che uno mi chiede. [8] Considero infatti avventato il cercare d'intuire in anticipo quale sia l'ambito di una causa che non è ancora stata presentata ed il delimitare il tempo ad un affare di cui si ignora l'estensione [29], soprattutto se si pensa che il primo dovere di cui un giudice debba rispondere di fronte alla sua coscienza [30] è la pazienza [31], la quale costituisce uno degli elementi fondamentali della giustizia. Si suole obiettare che talora si divaga. Lo ammetto senz'altro; ma è preferibile che si dicano delle cose superflue piuttosto che non si dicano quelle necessarie [32]. [9] D'altronde non si può sapere se sono superflue se non dopo averle sentite. Ma su quest'argomento sarà più opportuno intrattenerci

29. L'evidenza dell'argomentazione tradisce convinzione e compiacimento.
30. Sulla *religio recte iudicandi* cfr. *Ep.* IV, 13, 7.
31. Per la *patientia* nell'amministrazione della giustizia cfr. *Pan.* 76, 1.
32. Sul procedimento civile in Plinio cfr. C. Solimena, *Plinio il Giovane e il Diritto pubblico di Roma*, Tesi di laurea, Napoli, 1905, pp. 276-285.

Cultura_in_Ita

dieris, scire non possis. Sed de his melius coram [33], ut de pluribus vitiis civitatis. Nam tu quoque amore communium soles emendari cupere, quae iam corrigere [35] difficile est [34].

[10] Nunc respiciamus [36] domos nostras! Ecquid omnia in tua recte? [37] In mea novi nihil. Mihi autem et gratiora sunt bona, quod perseverant, et leviora incommoda, quod adsuevi. Vale.

3.

C. PLINIUS VERO SUO S.

[1] Gratias ago, quod agellum [39], quem nutrici meae donaveram, colendum suscepisti [38]. Erat, cum donarem, centum milium [40] nummum; postea decrescente reditu [41] etiam pretium minuit, quod nunc te curante reparabit. [2] Tu modo memineris commendari tibi a me non arbores et terram, quamquam haec quoque, sed munusculum meum [42]; quod esse quam fructuosissimum non illius magis interest, quae accepit, quam mea, qui dedi. Vale.

4.

C. PLINIUS CALPURNIAE SUAE S.

[1] Numquam sum magis de occupationibus meis [43] questus, quae me non sunt passae aut proficiscentem te valetudinis

33. Per certi argomenti molto delicati CICERONE, *Att.*, II, 19, 5; 20, 3 proponeva al corrispondente di parlare per « enigmi » ed « allegorie » fornendogliene la chiave segreta; altre volte li rinviava ad una conversazione a quattr'occhi. Cfr. *Fam.*, II, 5, 2; 7, 2; 12, 1; XIII, 47; *Quint. Fratr.*, III, 1, 21; 6 [8], 2; *Att.*, II, 25, 2; IV, 17, 1; VII, 5, 4; XII, 11; 21, 2; XIII, 18; XIV, 17A, 3; XV, 1B, 2; 3, 2; 8, 2; XVI, 12.

34. Vedi QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 3, 12. Cfr. anche I, 12, 9.

35. *Emendare* è soprattutto un togliere gli errori; *corrigere* un rettificare, migliorare, perfezionare: però sono largamente usati come sinonimi. Il contrasto di questo passo impone però un'interpretazione particolare.

36. La decisa sterzata sull'argomento è anche una sprezzante ripulsa a Regolo; è la *missio ignominiosa* di questo personaggio che ha avuto una parte importante nell'epistolario, ma che, d'ora innanzi, non vi si affaccerà più.

37. Per un trapasso simile cfr. CICERONE, *Ad Quint. fratr.*, III, 2, 3.

38. Plinio ha trovato qui quell'amministratore che stenta a procurarsi per la villa Camilliana di Fabato: cfr. *Ep.* VI, 30, 3-5.

39. Per testimonianze antiche sulla condizione del piccolo proprietario agricolo nel mondo romano cfr. G. STEINER, *The fortunate farmer. Life on the small farm in ancient Italy*, « Class. Journ. », LI (1955), pp. 57-67.

Cultura_in_Ita

a quattr'occhi [33], come su un buon numero di altre deficienze della nostra società. Infatti anche tu, per amore del pubblico bene, sei solito desiderare che almeno si migliorino quelle storture che è ormai difficile [34] riformare completamente [35].

[10] Ed ora diamo uno sguardo [36] alle nostre famiglie. Tutto bene a casa tua? [37] A casa mia nulla di nuovo. Così i beni mi risultano più graditi in quanto perdurano e le molestie più leggere in quanto ci ho fatto l'abitudine. Stammi bene.

3 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Vero.

[1] Ti ringrazio che ti sei preso l'incombenza [38] di far coltivare il campicello [39] che io avevo regalato alla mia nutrice. All'atto della donazione valeva cento mila [40] sesterzi; poi, con l'abbassarsi del reddito [41], anche il suo prezzo è calato, ma ora, sotto la tua conduzione, lo ricupererà. [2] Ricordati solo che io non ti affido delle piante e della terra – quantunque ti affidi anche queste – ma un mio piccolo dono [42]; che esso produca al massimo non sta tanto a cuore a colei che l'ha ricevuto quanto a me che l'ho dato. Stammi bene.

4 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti alla cara Calpurnia.

[1] Non ho mai provato tanto disappunto come ora per le mie occupazioni [43] che non mi hanno permesso di accompagnarti

* Interesse per un poderetto regalato alla nutrice.
** Trepidazioni per la malferma salute della moglie lontana.

40. Dovette costituire una cospicua generosità: cfr. *Ep.* X, 58, 5.
41. Cfr. *Ep.* II, 15, 2; III, 19, 6; V, 14, 8; VII, 30, 3; IX, 36, 6; 37, 2-4.
42. Come nel dare Plinio guarda più al valore umano che non a quello finanziario (*Ep.* II, 4; 16; III, 11, 2; IV, 10; V, 1, 10; 11; VI, 25, 3; 32; VII, 11; 14; VIII, 2) così prende tutte le precauzioni perché il valore morale del regalo non vada disperso (*Ep.* IV, 13, 5-6; VII, 18) e ci tiene che i depositari se ne mostrino degni (*Ep.* I, 19, 3-4).
43. Plinio rivestiva allora la carica di *curator alvei Tiberis et riparum et cloacarum urbis*. Cfr. la biografia nell'*Introduzione* a p. 16.

Cultura_in_Ita

causa in Campaniam [44] prosequi aut profectam e vestigio subsequi [45]. [2] Nunc enim praecipue simul esse cupiebam, ut oculis meis [46] crederem, quid viribus, quid corpusculo [47] apparares, ecquid denique secessus [50] voluptates [48] regionisque abundantiam [49] inoffensa transmitteres.

[3] Equidem etiam fortem te non sine cura desiderarem: est enim suspensum et anxium de eo, quem ardentissime diligas, interdum nihil scire; [4] nunc vero me cum absentiae tum infirmitatis tuae ratio incerta et varia sollicitudine exterret. Vereor omnia, imaginor omnia, quaeque natura metuentium est, ea maxime mihi, quae maxime abominor, fingo. [5] Quo impensius rogo, ut timori meo [51] cottidie singulis vel etiam binis epistulis consulas. Ero enim securior, dum lego [52], statimque timebo, cum legero [53]. Vale.

5.

C. PLINIUS URSO SUO S.

[1] Scripseram [54] tenuisse Varenum, ut sibi evocare testes liceret; quod pluribus aequom, quibusdam iniquom et quidem pertinaciter visum, maxime Licinio Nepoti, qui sequenti senatu, cum de rebus aliis referretur, de proximo senatus consulto disseruit finitamque causam retractavit [55]. [2] Addi-

44. Con ogni probabilità si sarà recata nella villa Camilliana che suo nonno possedeva in quella regione: cfr. *Ep.* VI, 30, 2.
45. Cfr. nota ad *Ep.* VII, 5, 1.
46. Tocco che passa quasi inosservato eppure tanto pieno di tenerezza.
47. Cfr. *Ep.* X, 18, 1. *Corpusculum*, con riferimento alla debolezza fisica, è volentieri adoperato da Seneca ed è un probabile calco greco.
48. STRABONE, V, 4, 3-4 (C 242-243) ricorda questi luoghi come sedi di mollezze sia antiche che recenti. Cfr. anche SENECA, *Epist.*, 51; MARZIALE, I, 62.
49. Vedi *Campania* nell'*Indice*.
50. Cfr. GIOVENALE, *Sat.*, III, 4-5.
51. Cfr. ORAZIO, *Epod.*, I, 17-18.
52. Cfr. CICERONE, *Att.*, IX, 4, 1.
53. Per l'epigramma finale ed i sentimenti di questa lettera vedi *Accad.*, VII, 5.
54. Cfr. *Ep.* V, 20, 7.
55. DEMOSTENE, *Contra Timocr.*, 54 riferisce una legge che vieta di introdurre in tribunale una questione già da esso giudicata. Un po' oltre (§ 73) l'oratore dichiara: « Quando un tribunale ha sentenziato e l'affare è terminato, non sarebbe un'enormità introdurre una legge che annulli tutto quanto è stato decretato? » e successivamente (§ 152) insiste: « Sono convinto che tutti

Cultura_in_Ita

in Campania [44] quando tu ti recavi colà per rinforzarti nella salute e neppure di seguirti immediatamente [45] dopo la tua partenza. [2] Soprattutto adesso avrei desiderio di stare con te per poter constatare direttamente con i miei occhi [46] come recuperi le forze e come rinvigorisci la tua delicata personcina [47]; insomma per rendermi conto se superi senza danni l'atmosfera mondana [48] ed il pingue tenore di vita [49] che avvolgono l'ambiente nel quale ti sei ritirata [50].

[3] Personalmente, anche se ti sapessi in perfetta salute, proverei una penosa angustia per la tua assenza; è infatti una causa di incertezza e di ansia il rimanere temporaneamente senza notizie della persona che si ama con un affetto struggente; [4] ora poi la considerazione della tua lontananza associandosi a quella delle tue indisposizioni mi spaventa incutendomi delle trepidazioni vaghe e molteplici. Ho paura di tutto, mi immagino tutto e, in conformità con la tendenza di coloro che sono spaventati, mi prospetto soprattutto quelle cose che più di tutte detesto. [5] Perciò ti prego tanto più intensamente di tener conto del mio timore [51] inviandomi ogni giorno una od anche due lettere. Mentre le leggerò sarò più tranquillo [52] ed incomincerò subito ad essere in apprensione una volta terminata la lettura [53]. Stammi bene.

5 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Urso.

[1] Ti ho già scritto [54] che Vareno ottenne l'autorizzazione di citare dei testimoni a suo favore; tale concessione fu considerata come giusta dalla maggioranza ed ingiusta solo da certuni, che però vi si intestardirono; tra questi spiccava particolarmente Licinio Nepote, il quale, nella successiva adunanza del senato, mentre erano all'ordine del giorno tutt'altri argomenti, riportò la discussione sull'ultima deliberazione del senato e riaffrontò una questione ormai decisa [55]. [2] Aggiunse anche

sarete d'accordo che annullare quanto è stato giudicato sia un'enormità, una empietà e la dissoluzione del regime democratico ». Anche le leggi delle XII Tavole proibivano di riprendere in tribunale cause già decise: cfr. I, 4, ed. Voigt.

* Contrasti in senato e decadenza del livello morale.

Cultura_in_Ita

dit etiam petendum a consulibus, ut referrent sub exemplo legis ambitus [56] de lege repetundarum, an placeret in futurum ad eam legem adici, ut sicut accusatoribus inquirendi testibusque denuntiandi potestas ex ea lege esset, ita reis quoque fieret. [3] Fuerunt, quibus haec eius oratio ut sera et intempestiva et praepostera displiceret, quae omisso contra dicendi tempore castigaret peractum, cui potuisset occurrere. [4] Iuventius quidem Celsus [57] praetor tamquam emendatorem [59] senatus et multis et vehementer increpuit [58]. Respondit Nepos rursusque Celsus; neuter contumeliis temperavit.

[5] Nolo referre, quae dici ab ipsis moleste tuli. Quo magis quosdam e numero nostro improbavi, qui modo ad Celsum, modo ad Nepotem, prout hic vel ille diceret, cupiditate audiendi cursitabant [60] et nunc, quasi stimularent et accenderent, nunc, quasi reconciliarent ac recomponerent, frequentius singulis, ambobus interdum propitium Caesarem, ut in ludicro [62] aliquo, precabantur [61].

[6] Mihi quidem illud etiam peracerbum [63] fuit, quod sunt alter alteri, quid pararent, indicati. Nam et Celsus Nepoti ex libello respondit et Celso Nepos ex pugillaribus. [7] Tanta

56. Per una presentazione essenziale della legge *de ambitu* cfr. HARTMANN, *Ambitus*, RE., II Halbb., 1894, coll. 1800-1803.

57. Fu pretore nel 106-107, legato di Tracia prima del 114, console in un anno non precisabile ed una seconda volta, come ordinario, nel 129, proconsole d'Asia e consigliere di Adriano (SPARZIANO, *Hadr.*, 18, 1). Scrisse varie opere giuridiche tra cui primeggiarono i suoi Digesti in 39 volumi. Insieme a Nerazio Prisco fu tra gli ultimi rappresentanti della scuola proculeiana: cfr. nota ad *Ep.* VII, 7, 1.

58. Per l'uso di *increpo* con *tamquam* dinanzi al predicativo dell'oggetto cfr. FRONTINO, *Strat.*, III, 12, 2; TACITO, *Hist.*, IV, 60, 6; per quello di *ut* cfr. LIVIO, XXXV, 39, 7; TACITO, *Hist.*, II, 21, 7; IV, 80, 5; SVETONIO, *Aug.*, 86, 5; *Tib.*, 24, 1; *Ner.*, 41, 2; per l'apposizione diretta senza particella comparativa cfr. SALLUSTIO, *Cat.*, 53, 1; LIVIO, XXIV, 18, 15; TACITO, *Hist.*, II, 44, 5.

59. Non è la prima volta che Nepote si sente beffardamente dare del « riformatore »: cfr. *Ep.* V, 9, 6.

60. Il confronto con *Ep.* VII, 24, 7 mette in una luce ancora più piena il significato avvilente del verbo *cursitare* riferito a senatori.

61. Siffatti auguri – simboli dell'impotenza assoluta nella quale era ormai precipitato il senato – erano di prammatica tutte le volte che scoppiasse qualche alterco violento: cfr. *Ep.* IV, 25, 2.

62. Qui il senato viene implicitamente paragonato ad un circo o ad uno stadio; altrove (*Ep.* IV, 25, 4; *Pan.* 54, 1) era stato abbassato ad un palcoscenico da commedia.

Cultura_in_Ita

che si inoltrasse ai consoli una richiesta in base alla quale essi proponessero che la legge sulle concussioni fosse rielaborata sullo schema della legge sul broglio [56]; essi avrebbero dovuto interrogare il senato se fosse d'avviso che in avvenire si inserisse in quella legge un comma il quale concedesse anche agli accusati la facoltà che la legge già attribuisce agli accusatori, di istruire un'indagine e di imporre ai testimoni di presentarsi. [3] Parecchi furono urtati dal suo discorso che apparve tardivo, inopportuno e sovvertitore della normale procedura, in quanto, lasciato trascorrere il tempo adatto ad esprimere la sua disapprovazione, ora censurava una disposizione già ratificata che avrebbe potuto impugnare in antecedenza. [4] In modo speciale il pretore Giovenzo Celso [57] lo apostrofò con una lunga e violenta sfuriata [58] per le sue pose di riformatore [59] del senato. Gli rispose Nepote e poi di nuovo Celso; nessuno dei due si astenne dagli insulti.

[5] Non mi piace riferire quelle frasi che io ascoltai con disagio dalle loro labbra. Tanto più ho quindi biasimato alcuni nostri colleghi dell'ordine senatorio i quali, per il desiderio di non perdere una parola, talora, tutti concitati, correvano [60] da Celso, talora da Nepote, a seconda che interloquisse l'uno o l'altro: qualche volta si poteva pensare che li istigassero ed attizzassero, qualche altra che cercassero di riconciliarli e riappacificarli, mentre auguravano [61] – come se si fosse ad una qualsiasi gara dei pubblici giochi [62] – la protezione dell'imperatore il più sovente sull'uno o sull'altro e talora anche su tutti e due insieme.

[6] Ma quello che per me è risultato l'aspetto davvero disgustoso [63] è stato il fatto che avevano ricevuto informazioni vicendevoli sui loro propositi. Infatti Celso ribatté a Nepote valendosi di un suo taccuino d'appunti e Nepote a Celso servendosi di un testo scritto. [7] Gli amici avevano chiacchie-

63. A ragione Plinio dimostra il suo scandalo per quest'avvilimento del dibattito senatorio. Se infatti le ingiurie potevano ridursi ad una momentanea perdita di controllo dei propri nervi, l'esatta conoscenza delle posizioni avversarie indicava un ambiente che aveva smarrito l'ultimo resto di dignità. Leggere... delle improvvisazioni: sarebbe *urbanum* se non fosse *miserum* (cfr. *Ep.* VIII, 6, 3).

Cultura_in_Ita

loquacitas amicorum, ut homines iurgaturi id ipsum invicem scierint, tamquam convenisset. Vale.

6.

C. PLINIUS FUNDANO [64] SUO S.

[1] Si quando, nunc [65] praecipue cuperem esse te Romae, et sis rogo. Opus est mihi voti, laboris, sollicitudinis socio [66]. Petit honores Iulius Naso, petit cum multis, cum bonis, quos ut gloriosum, sic est difficile superare. [2] Pendeo [67] ergo et exerceor spe [68], adficior metu et me consularem esse non sentio; nam rursus mihi videor omnium, quae decucurri, candidatus [69].

[3] Meretur hanc curam longa mei caritate [70]. Est mihi cum illo non sane paterna amicitia (neque enim esse potuit per meam aetatem); solebat tamen vixdum adulescentulo mihi pater eius cum magna laude monstrari. Erat non studiorum tantum, verum etiam studiosorum amantissimus [71] ac prope cottidie ad audiendos, quos tunc ego frequentabam [73], Quintilianum, Niceten Sacerdotem [72] ventitabat, vir alioqui clarus et gravis, et qui prodesse filio memoria sui debeat.

[4] Sed multi nunc in senatu, quibus ignotus ille, multi, quibus notus, sed non nisi viventis reverentur. Quo magis huic omissa gloria patris, in qua magnum ornamentum, gratia infirma [74], ipsi enitendum, ipsi elaborandum est. [5] Quod

64. Cfr. nota ad *Ep.* IV, 15.

65. *Si quando, nunc...* per due altri esordi analoghi cfr. *Ep.* I, 10, 1 e IV, 13, 1 (quest'ultimo identico anche nel concetto). Vedi anche *Ep.* VIII, 19, 2.

66. Cfr. *Ep.* II, 9, 6.

67. *Pendeo* è usato in quest'accezione anche in *Ep.* IV, 9, 1.

68. Finissimo ossimoro.

69. Cfr. *Ep.* II, 9, 1; SENECA, *De brev. vit.*, 17, 5.

70. È il grande motivo di tutte queste raccomandazioni: cfr. *Ep.* I, 14, 3; II, 9, 5; 13, 8; III, 2, 4; 3, 5; IV, 4, 1; 15, 1; V, 19, 4; VI, 8, 1; 23, 3.

71. Cfr. *Ep.* IV, 28, 2; SIDONIO, *Epist.*, I, 1, 3.

72. Niceta Sacerdote di Smirne ci è presentato da FILOSTRATO, *Vit. Soph.*, I, 19 come il risuscitatore della sofistica. Come oratore raggiunse vigorosi effetti mediante un'impetuosa passionalità.

73. Sulla formazione retorica di Plinio cfr. S. CONSOLI, Bibl., XXI (p. 90).

74. Elegante, stringata, lucida diagnosi di una situazione.

Cultura_in_Ita

rato fino al punto che quei due uomini, intenzionati ad attaccarsi, conoscevano le posizioni l'uno dell'altro come se si fossero messi d'accordo. Stammi bene.

6 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Fundano [64].

[1] Se c'è stato un momento nel quale ho desiderato che tu ti trovassi a Roma, è proprio questo [65]: ti prego di non mancarci. Sento il bisogno di avere uno che condivida [66] le mie aspirazioni, le mie fatiche, le mie trepidazioni. Giulio Nasone si presenta candidato alle pubbliche magistrature; i competitori sono molti e godono di molto credito e perciò se il batterli offre una bella gloria presenta anche delle serie difficoltà. [2] Vivo dunque nella sospensione [67], sono travagliato dalla speranza [68] e dominato dalla paura; non ho più l'impressione di essere un consolare, infatti mi sembra di ripercorrere come candidato la trafila di tutte le cariche che ho già ricoperte [69].

[3] Egli si merita questo mio interessamento per il lungo affetto che mi ha sempre dimostrato [70]. L'amicizia che io ho per lui non è propriamente la continuazione di quella che io abbia avuta con suo padre (non sarebbe potuta esistere, tenuto conto della mia età); però io stavo appena affacciandomi all'adolescenza, che suo padre mi soleva essere additato con termini di grande lode. Egli sentiva un fervido entusiasmo non solo per la cultura ma anche per le persone colte [71] e veniva fedelmente quasi ogni giorno ad ascoltare le lezioni di Quintiliano e di Niceta Sacerdote [72] alle quali in quel tempo ero assiduo anch'io [73]; era d'altronde un uomo rinomato ed autorevole ed il suo ricordo dovrebbe giovare a suo figlio.

[4] Ma adesso ci sono molti in senato che non lo hanno conosciuto, molti che lo hanno certo conosciuto ma che non hanno rispetto se non per i vivi. Perciò egli ha tanto maggior motivo di non far assegnamento sulla fama paterna, che gli può conferire un grande decoro ma solo un debole sostegno [74], e di impegnarsi a fondo personalmente con tutte le sue risorse. [5] Ed è appunto quello che ha sempre fatto con molto zelo,

* Ansia per il successo elettorale di un giovane amico.

Cultura_in_Ita

quidem semper, quasi provideret hoc tempus, sedulo fecit: paravit amicos, quos paraverat, coluit, me certe, ut primum sibi iudicare permisit, ad amorem imitationemque delegit [75]. [6] Dicenti mihi sollicitus adsistit, adsidet recitanti [76]; primis etiam et cum maxime nascentibus opusculis meis interest, nunc solus, ante cum fratre [77], cuius nuper amissi ego suscipere partes, ego vicem debeo implere [78]. [7] Doleo enim et illum immatura morte indignissime [79] raptum et hunc optimi fratris adiumento destitutum solisque amicis relictum.

[8] Quibus ex causis exigo, ut venias et suffragio meo tuum iungas. Permultum interest mea te ostentare, tecum circumire. Ea est auctoritas tua, ut putem me efficacius tecum etiam meos amicos rogaturum [80]. Abrumpe, si qua te retinent [81]: [9] hoc tempus meum, hoc fides, hoc etiam dignitas postulat. Suscepi candidatum, et suscepisse me notum est: ego ambio, ego [82] periclitor; in summa, si datur Nasoni, quod petit, illius honor; si negatur, mea repulsa est [83]. Vale.

7.

C. Plinius Calpurniae suae s.

[1] Scribis te absentia mea non mediocriter adfici unumque habere solacium, quod pro me libellos meos [84] teneas,

75. Come Plinio si era scelto alcuni illustri personaggi a modello (cfr. *Ep.* I, 12, 12; 14, 3; III, 1, 1 e 11; IV, 17, 8-9; V, 14, 5) così si compiace di esserlo a sua volta dai giovani (cfr. *Ep.* I, 14, 3; VI, 11, 2-4; VII, 9; VIII, 23, 2). Vedi nota ad *Ep.* IV, 17, 8.

76. Era una fortissima raccomandazione agli occhi di Plinio.

77. Non possiamo precisarne con esattezza l'identità, però la concordanza del gentilizio e la puntuale corrispondenza dei dati familiari con il Giulio Avito morto tornando dalla questura (*Ep.* V, 21) inducono a pensare a lui. Per una ricerca prosopografica su Giulio Nasone e sulla sua famiglia cfr. C. P. Jones, *Julius Naso and Julius Secundus*, « Harvard Stud. in Class. Philology », LXXII (1968), pp. 279-288.

78. Per questa lettera vedi *Accad.*, IV, 6; p. 140 n. 4.

79. È quasi una parola tecnica per indicare lo sgomento e la ribellione dinanzi alla morte dei giovani: cfr. *Ep.* V, 16, 6.

80. Affettuosa e trepida iperbole.

81. Gli impegni professionali sono considerati come catene di schiavi che debbono essere infrante se si vuole riacquistare la libertà. Per altri usi di questa metafora vedi: *Ep.* II, 8, 3; IX, 28, 4.

82. Per un altro *ego* vivacemente rilevato dal rischio della propria onorabilità cfr. *Ep.* VI, 31, 11.

83. Lapidaria analisi di una situazione che ha del paradossale, ma che è vera; certe partite si giocano personalmente in pura perdita: Plinio le affronta per alti motivi di generosità. — Cfr. *Ep.* II, 9, 1.

Cultura_in_Ita

come se prevedesse questo momento: si procurò degli amici e, dopo di esserseli procurati, si mantenne sempre con loro in cordialissimi rapporti; per quello che mi concerne, non appena egli si sentì in grado di valutare gli uomini, mi scelse come oggetto del suo affetto e della sua imitazione [75]. [6] Quando io pronuncio un discorso, mi si colloca accanto in una solerte attenzione; quando tengo una lettura pubblica, me lo vedo seduto vicino [76]; segue i miei lavoretti quando sono ancora nelle fasi iniziali, anzi, proprio al loro nascere: ora da solo, prima con il fratello [77] che gli è morto da poco e del quale io sento il dovere di sottentrare nei compiti e di assumere le veci [78]. [7] È infatti per me una sofferenza che quello sia stato strappato via da una morte prematura così fuori di proposito [79] e che questo sia stato defraudato del sostegno di un fratello esemplare e ridotto a valersi soltanto degli amici.

[8] Per questi motivi io sollecito vivamente che tu venga e che aggiunga al mio appoggio anche il tuo. Ci tengo moltissimo che tutti ti vedano un po' dovunque con me e di averti come compagno nella mia propaganda elettorale. Il tuo prestigio è tale che, a mio giudizio, insieme a te le mie sollecitazioni avranno un effetto più decisivo anche sui miei amici [80]. Spezza tutti i legami che ti possono trattenere [81]: [9] è ciò che esigono la mia particolare situazione di adesso, il mio senso della lealtà ed anche il mio onore. Ho fatto mia una candidatura e tutti sanno che l'ho fatta mia: sono io che sollecito i voti, io [82] che mi sono messo a repentaglio; insomma, se Nasone raggiunge quello che chiede, il successo è suo; se lo fallisce, la bocciatura è mia [83]. Stammi bene.

7 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti alla cara Calpurnia.

[1] Tu mi scrivi che ti pesa profondamente la mia assenza e che hai un solo conforto, quello di tenerti stretti, al mio posto, i miei libri [84] ed anche di collocarli frequentemente

* Nostalgia della moglie lontana.

84. Da parte di Calpurnia è un capolavoro di intuizione psicologica. Per Plinio non ci poteva essere più vivo surrogato della sua persona che i suoi *libelli*.

Cultura_in_Ita

saepe etiam in vestigio meo colloces. [2] Gratum est, quod nos requiris, gratum, quod his fomentis adquiescis: invicem ego epistulas tuas lectito atque identidem in manus quasi novas sumo; sed eo magis ad desiderium tui accendor. [3] Nam, cuius litterae [85] tantum habent suavitatis, huius sermonibus quantum dulcedinis inest! Tu tamen quam frequentissime [86] scribe, licet hoc ita me delectet, ut torqueat [87]. Vale.

8.

C. Plinius Prisco suo s.

[1] Atilium Crescentem et nosti et amas. Quis enim illum spectatior paulo aut non novit aut non amat? Hunc ego non ut multi, sed artissime diligo. [2] Oppida nostra [88] unius diei itinere dirimuntur; ipsi amare invicem, qui est flagrantissimus amor, adulescentuli coepimus. Mansit hic postea nec refrixit iudicio, sed invaluit [89]. Sciunt, qui alterutrum nostrum familiarius intuentur [90]. Nam et ille amicitiam meam latissima praedicatione circumfert [91], et ego prae me fero, quantae sit mihi curae modestia, quies, securitas eius. [3] Quin etiam, cum insolentiam cuiusdam tribunatum plebis inituri vereretur idque indicasset mihi, respondi: οὔ τις ἐμεῦ ζῶντος [92]. Quorsus haec? [93] Ut scias non posse Atilium me incolumi iniuriam accipere.

85. In *Ep.* I, 16, 6 aveva lodato le lettere scritte dalla moglie di Pompeo Saturnino, ora esalta quelle di Calpurnia. Là però apprezzava il merito letterario, qui è commosso dalla dolcezza del sentimento.

86. Cfr. *Ep.* VI, 4, 5.

87. Ossimoro tanto formalmente squisito quanto psicologicamente vero. — Questo biglietto è un caldo ritratto dell'intreccio delle gioie e delle inquietudini che sono proprie di un'anima amante: sono le incantevoli finezze di uno spirito il quale intuisce che i sentimenti hanno pure un loro apparato scenico che, lungi dall'adulterarli, li nutre.

88. Si può pensare a Milano o a Bergamo; già forse troppo distanti Novara e Pavia.

89. Cfr. *Ep.* I, 10, 3; IV, 17, 4.

90. Cfr. Sidonio, *Epist.*, I, 2, 1.

91. Anche Artemidoro *praedicatione circumfert* generosamente il merito di Plinio: cfr. *Ep.* III, 11, 1. Vedi anche *Ep.* IV, 19, 6; VII, 31, 5; IX, 9, 3.

92. È una parte dell'assicurazione che Achille dà a Calcante quando lo invita a rivelare il motivo della peste che decimava l'esercito acheo: cfr. *Il.*, I, 88.

Cultura_in_Ita

nei luoghi nei quali sono solito fermarmi io. [2] Sono contento che tu senta la mia mancanza, e contento che tu trovi la pace in lenimenti di questo genere: a mia volta io leggo ripetutamente le tue lettere e, di tratto in tratto, le riprendo in mano come se mi fossero appena giunte, ma ciò è una nuova esca alla fiamma della mia nostalgia. [3] Se le lettere [85] di una persona sono tanto piacevoli, quanta dolcezza devono avere i suoi colloqui diretti! Tu però scrivimi il più spesso che puoi [86], anche se così mi dai una gioia che mi tormenta [87]. Stammi bene.

8 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Prisco.

[1] Tu conosci e vuoi bene ad Atilio Crescente. E chi tra le persone che sono tenute in qualche considerazione non lo conosce o non gli vuole bene? Io ho per lui un affetto che non è uguale a quello di molti altri, ma che è particolarmente fervido. [2] Le nostre città [88] sono separate da un solo giorno di strada; abbiamo incominciato la nostra vicendevole amicizia fin da quando eravamo poco più che ragazzi, e questo è il genere di amicizia la cui fiamma vigoreggia maggiormente. In seguito continuò e non si raffreddò quando sopravvenne la mentalità adulta, anzi si irrobustì [89]. È un fatto ben noto a tutti quelli che hanno l'occasione di osservarci entrambi nella nostra intimità [90]. Infatti egli, per parte sua, non cessa di portare in palma di mano la mia amicizia parlandone dovunque arrivi [91]; io, per parte mia, metto bene in mostra quanto mi stiano a cuore il suo equilibrio morale, la sua serenità, la sua sicurezza. [3] Fino al punto che, siccome egli temeva l'impertinenza di un tale che stava per entrare in carica come tribuno della plebe e mi fece parola di questo suo stato d'animo, io gli risposi: «Nessuno finché io vivrò ...» [92] Ma dove parano tutti questi preamboli? [93] A farti sapere che nessuno può danneggiare Atilio finché sono vivo io.

* In difesa degli interessi di un amico.

93. Mossa vivace che suggerisce con evidenza la scena; lo scrittore vi ricorre anche in *Ep.* II, 6, 6. Vedi SENECA, *Epist.*, 101, 1.

Cultura_in_Ita

[4] Iterum dices: « quorsus haec? » debuit ei pecuniam [94] Valerius Varus. Huius est heres Maximus noster, quem et ipse amo, sed coniunctius tu. [5] Rogo ergo, exigo [95] etiam pro iure amicitiae cures, ut Atilio meo salva sit non sors modo, verum etiam usura [96] plurium annorum. Homo est alieni abstinentissimus, sui diligens [97], nullis quaestibus sustinetur, nullus illi nisi ex frugalitate reditus [98]. [6] Nam studia, quibus plurimum praestat, ad voluptatem tantum et gloriam exercet [99]. Gravis est ei vel minima iactura, quia reparare, quod amiserit, gravius est.

[7] Exime hunc illi, exime hunc mihi scrupulum: sine me suavitate eius, sine leporibus perfrui! Neque enim possum tristem videre, cuius hilaritas me tristem [101] esse non patitur [100]. [8] In summa nosti facetias [102] hominis; quas velim attendas ne in bilem et amaritudinem [103] vertat iniuria. Quam vim habeat offensus, crede ei, quam in amore habet. Non feret magnum et liberum ingenium cum contumelia damnum [104]. [9] Verum, ut ferat ille, ego meum damnum, meam contumeliam iudicabo [105], sed non tamquam pro mea [106], hoc est gravius, irascar.

Quamquam quid denuntiationibus et quasi minis ago? Quin potius, ut coeperam, rogo, oro des operam, ne ille se, quod valdissime vereor, a me, ego me neglectum a te putem.

94. Anche CICERONE, *Fam.*, XIII, 14; 56; 61 raccomanda degli amici perché vengano aiutati a ricuperare somme di denaro.

95. Per *exigo* cfr. nota ad *Ep.* II, 5, 5.

96. Cfr. *interesse* nel *Glossario*.

97. Cfr. SENECA RETORE, *Controv.*, VII, *prooem.*, 7.

98. L'amicizia di Plinio e di Crescente è dunque basata sulla concordanza del loro rispettivo tenore di vita: cfr. *Ep.* II, 4, 3. Lo stesso faceva Traiano: *Pan.* 41, 1.

99. La cultura poteva diventare un mezzo di lucro tanto nell'insegnamento pubblico (*Ep.* IV, 13, 5-8) o privato (II, 18, 5) che nell'esercizio dell'avvocatura (V, 9, 4). Crescente invece la vuole mantenere idealisticamente pura da ogni contaminazione finanziaria. — Cfr. *Ep.* VI, 29, 3 e QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 12, 17.

100. SENECA, *De tranquill. an.*, 7, 1 considera come amico ideale colui la cui *hilaritas tristitiam dissipet*.

101. Un analogo gioco di parole in CICERONE, *Philipp.*, XIV, 6, 16. Vedi anche CICERONE, *Pro Mil.*, 30, 81.

102. Vedi *facetiae* nel *Glossario*.

103. Il binomio era già occorso in *Ep.* IV, 11, 3.

104. Nota come il carattere di Atilio Crescente sia ricco di tratti incisivi e di chiaroscuri.

Cultura_in_Ita

[4] Tu mi dirai di nuovo: « Ma dove parano tutti questi preamboli? » A questo: Valerio Varo gli era debitore di una somma di denaro [94]. Suo erede è il nostro Massimo, al quale anch'io sono legato da amicizia, tu però più strettamente. [5] Ti prego dunque, anzi pretendo [95] addirittura, che, in forza della nostra amicizia, tu provveda in modo che il mio Atilio non solo non abbia da perdere il capitale, ma nemmeno gli interessi [96] di parecchi anni. È un uomo che non toccherebbe mai con un dito i beni altrui, ma che amministra con molta attenzione i proprii [97]; non ha particolari introiti per vivere, l'unico provento gli deriva dalla sua parsimonia [98]. [6] Infatti dalle sue occupazioni letterarie, nelle quali si distingue emergendo decisamente, egli si propone di ricavare soltanto la propria soddisfazione personale e la propria rinomanza [99]. Una perdita, anche di lievissimo momento, lo mette subito in una difficile situazione, in quanto gli risulta più difficile ricostituire ciò che gli è venuto a mancare.

[7] Togli a lui e togli a me questa spina; lasciami tranquillamente godere del suo garbo, lasciami godere del suo brio spiritoso! Non posso infatti vedere triste colui, il cui buon umore non permette [100] che diventi triste [101] anch'io. [8] Insomma, tu conosci i suoi motti arguti [102]; ti prego di stare attento che un torto non abbia da cambiarli in fiele ed in mordacità [103]. Fatti un'idea della veemenza della sua avversione da quella del suo affetto. Un temperamento magnanimo e fiero come il suo non tollera il danno con le beffe [104]. [9] Ma, anche ammesso che egli li tolleri, io considererò sia il danno che le beffe come rivolti contro di me [105], però non me la prenderò come se fossero diretti contro di me [106], ma in maniera molto più grave.

Comunque, che motivo ho di scendere ad intimazioni e quasi a minacce? Preferisco, come ho fatto all'inizio, pregarti ed implorarti che tu ti dia da fare perché egli non abbia da credere – eventualità che pavento più di tutto – di essere stato trascurato da me e perché io non abbia da pensare di

105. L'assunzione della personalità e degli interessi del raccomandato da parte del raccomandante si trova anche in *Ep.* II, 9, 1; VI, 6, 2; 9, 1.

106. CICERONE, *Fam.*, XIII, 33 raccomanda i *negotia* di un amico *ac si mea essent*.

Cultura_in_Ita

Dabis autem, si hoc perinde curae est tibi quam illud mihi. Vale.

9.

C. PLINIUS TACITO SUO S.

[1] Commendas mihi Iulium Nasonem [107] candidatum. Nasonem mihi? Quid si me ipsum? [108] Fero tamen et ignosco [109]. Eundem enim commendassem tibi, si te Romae morante ipse afuissem. Habet hoc sollicitudo, quod omnia [110] necessaria putat. [2] Tu tamen censeo alios roges; ego precum tuarum minister, adiutor, particeps ero [111]. Vale.

10.

C. PLINIUS ALBINO SUO S.

[1] Cum venissem in socrus meae [112] villam Alsiensem [113], quae aliquamdiu Rufi Vergini [114] fuit, ipse mihi locus optimi illius et maximi viri desiderium non sine dolore renovavit. Hunc enim colere secessum [115] atque etiam senectutis suae nidulum [116] vocare consueverat. [2] Quocumque me contulissem, illum animus, illum oculi requirebant [117]. Libuit etiam monimentum eius videre, et vidisse paenituit. [3] Est enim adhuc imperfectum, nec difficultas operis in causa, modici ac potius exigui [118], sed inertia eius, cui cura mandata est. Subit indignatio

107. Il Doering ed il Lagergren hanno osservato che *commendas mihi Julium Nasonem* è un falecio; per questi versi clandestini cfr. nota a *Pan.* 1, 1.

108. La vivacità del movimento stilistico traduce in tutta la sua freschezza la sincerità della sorpresa.

109. Per un approfondimento del senso di *ignosco* cfr. O. IMMISCH, *Ignoscere*, « Glotta », XIX (1930), pp. 16-24; J. WACKERNAGEL, *Ignosco*, Symbolae Danielsson, Uppsala, 1932, pp. 383-390; E. HERMANN, *Ignosco*, « Zeitschr. f. vergleich. Sprachforsch. », LXIII (1936), pp. 259-260; FR. SPECHT, *Ignosco*, « Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch. », LXIX (1948), pp. 124-126.

110. Che cosa intenda in quell'*omnia* lo ha spiegato in *Ep.* II, 9, 5-6.

111. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, I, 6, 5.

112. È Pompea Celerina con la quale rimase sempre in eccellenti rapporti: Cfr. *Ep.* I, 4; 18, 3; III, 19, 8; X, 51, 1.

113. Vedi *Alsium* nell'*Indice*.

114. Cfr. nota ad *Ep.* II, 1, 1.

Cultura_in_Ita

esserlo stato da te. E ti darai da fare, se prendi tanto sul serio questo secondo pericolo quanto io prendo il primo. Stammi bene.

9 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Tacito.

[1] Tu mi caldeggi la candidatura di Giulio Nasone [107]. Nasone a me? È come se mi avessi raccomandato me stesso! [108] Ad ogni modo non me ne scandalizzo e ti perdono [109]. Infatti te lo avrei raccomandato anch'io se, mentre tu dimoravi a Roma, io ne fossi stato lontano. L'ansietà ha questa dote particolare, che non crede di poter trascurare nessun mezzo [110]. [2] Tu però, a mio parere, invita degli altri; io delle tue preghiere sarò l'intermediario, il collaboratore, il compartecipe [111]. Stammi bene.

10 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Albino.

[1] Giunto nella villa che mia suocera [112] possiede ad Alsio [113] e che fu per un certo tempo di Verginio Rufo [114], il luogo stesso mi rinnovò l'angosciosa nostalgia di quell'uomo davvero integerrimo e sommo. Infatti aveva preso l'abitudine di dimorare in questo luogo appartato [115] e di chiamarlo l'accogliente nido [116] della sua vecchiaia. [2] Dovunque io mi recassi, il mio cuore ed i miei occhi non cercavano [117] che lui, che lui ... Mi venne anche il desiderio di vedere il suo monumento sepolcrale, ma poi mi rincrebbe di averlo visto. [3] Non è ancora terminato e non se ne può attribuire la colpa alla difficoltà della costruzione, che è di dimensioni normali, anzi piuttosto piccole [118]; essa va data invece alla indolenza di colui al quale ne fu affidato l'incarico. Si prova un fremito di indignazione ed insieme un

* Impegno per la candidatura del giovane Nasone.
** Davanti all'incompiuto e trascurato sepolcro di Verginio Rufo.

115. Cfr. *Ep.* II, 17, 29.
116. Per questa metafora vedi CICERONE, *De orat.*, I, 44, 196.
117. Quest'anafora ricorda quella ancora più appassionata di *Ep.* II, 1, 12.
118. Contro lo sfarzo delle sepolture vedi CICERONE, *De leg.*, II, 25, 62-27, 68.

Cultura_in_Ita

cum miseratione post decimum [119] mortis annum reliquias neglectumque cinerem sine titulo, sine nomine iacere [120], cuius memoria orbem terrarum gloria pervagetur [121]. [4] At ille mandaverat caveratque, ut divinum illud et immortale factum [122] versibus inscriberetur [123]:

> Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice [124] quondam
> imperium adseruit non sibi, sed patriae [125].

[5] Tam rara in amicitiis fides, tam parata oblivio mortuorum, ut ipsi nobis debeamus etiam conditoria exstruere omniaque heredum officia praesumere [126]. [6] Nam cui non est verendum, quod videmus accidisse Verginio? [127] Cuius iniuriam ut indigniorem, sic etiam notiorem ipsius claritas facit. Vale.

II.

C. Plinius Maximo suo s.

[1] O diem laetum! [128] Adhibitus in consilium a praefecto urbis [129] audivi ex diverso agentes summae spei [130], summae indolis iuvenes, Fuscum Salinatorem [131] et Ummidium Quadratum [132], egregium par nec modo temporibus nostris, sed

119. Siccome Verginio Rufo morì nel 97 (cfr. *Ep.* II, 1, 6), Plinio scrive nel 107.

120. Possibile reminiscenza di Virgilio, *Aen.*, II, 557-558.

121. Cfr. *Pan.* 14, 1.

122. La nobiltà dei sentimenti di Verginio Rufo e quella di Arria vengono valutate con la stessa formula superlativa: cfr. *Ep.* III, 16, 6.

123. Quest'iscrizione è riportata, in prosa, anche da Cassio Dione, LXVIII, 2, 4; cfr. LXIII, 25.

124. Caio Giulio Vindice nacque verso il 25 da una illustre famiglia aquitana già da tempo romanizzata. Legato propretore della Gallia Lugdunense, nel 68 si sollevò contro Nerone trascinandosi dietro molte popolazioni galliche ed offrendo la corona a Galba, governatore della Spagna Tarraconense. Ma Verginio Rufo, al comando delle sue tre legioni rinforzate soprattutto da Belgi, Treviri e Lingoni, marciò contro di lui: sembra che presso Besançon i due avversari stessero per venire ad un accordo, quando le truppe di Verginio assalirono di propria iniziativa i ribelli uccidendo 20.000 Galli, per cui Vindice si diede la morte di sua propria mano. Per le testimonianze antiche e le interpretazioni moderne sulla sua insurrezione e per le ripercussioni che quel movimento ebbe cfr. M. Raoss, *La rivolta di Vindice ed il successo di Galba*, « Epigraph. », XX (1958), pp. 46-120; XXII (1960), pp. 37-151.

125. Anche Seneca, *Epist.*, 86, 1-3, soggiornando nella villa che era stata di Scipione l'Africano, ne ricordò la nobile figura e la rinuncia personale perché la patria fosse libera.

Cultura_in_Ita

palpito di compassione quando si pensa che, dopo dieci anni [119] dalla sua morte, giacciono trascurate senza una lapide commemorativa, senza un nome [120] le ossa e le ceneri di colui il cui ricordo riempie ancora il mondo intero con la sua gloria [121]. [4] E dire che egli aveva preso provvedimenti e garanzie perché il suo gesto famoso, davvero divino ed immortale [122], fosse inciso con questi versi [123]:

Qui giace Rufo, il quale un giorno, dopo di aver debellato Vindice [124], non reclamò l'impero a sé ma alla patria [125].

[5] È così raro che ci si possa fidare degli amici, è così facile dimenticare i morti, che noi stessi dobbiamo edificarci anche il sepolcro e procurarci fin d'ora quelle onoranze alle quali dovrebbero provvedere i nostri eredi [126]. [6] Chi infatti potrebbe sentirsi al sicuro da ciò che vediamo accaduto a Verginio? [127] Se il torto a lui fatto risulta più scandaloso e quindi in proporzione attira maggiormente l'attenzione lo si deve soltanto alla sua celebrità. Stammi bene.

11 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Massimo.

[1] Proprio una bella giornata! [128] Convocato dal prefetto della città [129] a far parte del suo consiglio, ho ascoltato perorare per le parti avverse due giovani che autorizzano magnifiche speranze [130] e che rivelano delle magnifiche doti di fondo, Fusco Salinatore [131] ed Ummidio Quadrato [132], nobilissima coppia che conferirà splendore non solo alla nostra età ma alla stessa

* Brillanti attitudini di due giovani avvocati.

126. Sa davvero di un'amara beffa del destino che debba *conditoria extruere omniaque heredum officia praesumere* proprio colui che *posteritati suae interfuit* (*Ep.* II, 1, 2).

127. Per un altro timore nato da un caso specifico e poi generalizzato in modo da collocare in primo piano la persona dell'autore cfr. *Ep.* III, 14, 5.

128. Per un motivo connesso all'eloquenza CICERONE, *De orat.*, I, 30, 136 aveva fatto esclamare a Sulpicio: *o diem... optatum!*

129. Vedi *praefectus urbi(s)* nel *Glossario*.

130. Cfr. CICERONE, *Pro Caelio*, 32, 80.

131. Figlio del governatore menzionato in *Ep.* X, 87, 3, è legato da una profonda amicizia a Plinio che si compiace del suo fidanzamento (cfr. *Ep.* VI, 26, 1) e gli rivolge consigli e confidenze (cfr. VII, 9; IX, 36 e 40). Nel 118 fu console ordinario con Adriano, a cui pensò di poter succedere.

132. Cfr. nota ad *Ep.* VII, 24, 2.

Cultura_in_Ita

litteris ipsis ornamento futurum[133]. [2] Mira utrique probitas, constantia salva[134], decorus habitus, os Latinum, vox[135] virilis, tenax[137] memoria[136], magnum ingenium, iudicium aequale[138]. Quae singula mihi voluptati fuerunt atque inter haec illud, quod et ipsi me ut rectorem, ut magistrum[139] intuebantur et iis, qui audiebant, me aemulari, meis instare vestigiis videbantur.

[3] O diem (repetam enim) laetum[140] notandumque mihi candidissimo calculo![141] Quid enim aut publice laetius quam clarissimos iuvenes[142] nomen et famam ex studiis petere[143] aut mihi optatius quam me ad recta tendentibus quasi exemplar[144] esse propositum? [4] Quod gaudium ut perpetuo capiam, deos oro[145]; ab isdem teste te peto, ut omnis, qui me imitari tanti putabunt, meliores esse quam me velint[146]. Vale.

12.

C. Plinius Fabato Prosocero suo s.

[1] Tu vero non debes suspensa manu[147] commendare mihi, quos tuendos putas. Nam et te decet multis prodesse et me suscipere, quidquid ad curam tuam pertinet. [2] Itaque Bittio

133. Sono due degli ideali più cari di Plinio, i quali si fondono poi in uno solo: lo splendore della sua età, splendore in tutti i campi ma soprattutto in quello letterario che di tutti è il più alto ed il più duraturo: cfr. *Ep.* V, 17, 6 e I, 3, 4. Vedi *Ep.* IX, 22, 3.

134. Per l'importanza di questo rilievo cfr. *Ep.* V, 13, 2.

135. Sulla voce come elemento caratterizzante della personalità cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, XI, 112, 271. Vedi anche *voce* nel *Glossario*.

136. Sulla *memoria* vedi il *Glossario*.

137. Per quest'attributo della memoria cfr. *Ep.* X, 12, 1.

138. È naturale che Plinio sia entusiasta di questi due giovani avvocati, sono l'anti-Regolo! Cfr. *Ep.* IV, 7, 4.

139. Le parole suonano tanto più nobili in quanto sono le stesse con le quali designò l'alta figura di Corellio Rufo: cfr. *Ep.* I, 12, 12. Vedi anche *Ep.* IV, 17, 6.

140. Per un altro maestro che gioisce del successo dei suoi discepoli cfr. *Pan. Lat.*, VII, 23, 2.

141. Cfr. Catullo, LXVIII, 148; Persio, II, 1-2; Sidonio, *Carm.*, XIV, 3.

142. Cfr. *Ep.* V, 17, 1 e 6.

143. Erano proprio le vestigia che Plinio aveva tracciate: cfr. *Ep.* IX, 14.

144. È la consacrazione di Plinio a classico (cfr. *Ep.* I, 2, 2; 5, 13; VI, 21, 2; VII, 20, 4; 30, 5).

145. Vedi *Accad.*, IV, 6; pp. 137-151.

Cultura_in_Ita

arte[133]. [2] Tutti e due dimostrano una onestà sorprendente, una forza d'animo aliena da cedimenti[134], un portamento elegante, un perfetto possesso della lingua latina, una voce virile[135], una memoria[136] tenace[137], un grande ingegno, un'equilibrata capacità di discernimento[138]. Ciascuno di tali pregi fu per me un vero piacere, ma, tra questi motivi di gioia, per me spiccava il fatto che essi guardavano verso di me come ad una guida e ad un maestro[139] e che gli ascoltatori si accorgevano che essi cercavano di imitarmi e di seguire le mie orme.

[3] Fu proprio – ripeto – una bella giornata[140], una di quelle che debbo annoverare tra le più radiose per me![141] Che cosa infatti ci potrebbe essere di più bello per la nostra società che vedere dei giovani di famiglie altolocate[142] domandare nome e gloria all'eccellenza letteraria?[143] e che cosa di più gradito per me che venire proposto come un modello[144] per coloro che perseguono nobili ideali? [4] Io prego gli dèi che mi concedano di godere perennemente di questa gioia[145]; ma ad essi chiedo anche – e tu me ne sei testimone – che concedano a tutti coloro che vedranno in me un esempio che valga la pena di imitare, di riuscire migliori di me[146]. Stammi bene.

12 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro prosuocero Fabato.

[1] Ecco, tu non devi presentarmiti con soggezione[147] quando mi raccomandi quelli che credi meritevoli del mio appoggio. Infatti come è bello che tu faccia del bene a molti, così lo è che io prenda su di me tutto ciò che ti preme. [2] Pertanto

* Chiarificazione di un malinteso.

146. Nella sua funzione di animatore è disposto a venire superato dai suoi discepoli: è convenzionalità? è orgoglio di un traguardo superlativo? è umile desiderio di una perfezione sempre più alta per le lettere e per la patria? Forse è, più ancora, l'anelito a sfatare un minaccioso presentimento, che gli balena giù nell'anima, favorendo un rinascimento al quale resterebbe associato il suo nome.

147. Un atteggiamento fisico che incarna un sentimento esprimendolo con piena evidenza. In italiano non si può però più conservare la metafora originale.

Cultura_in_Ita

Prisco, quantum plurimum potuero[148], praestabo, praesertim in harena[149] mea, hoc est apud centumviros[150].

[3] Epistularum, quas mihi, ut ais, « aperto pectore » scripsisti, oblivisci me iubes: at ego nullarum libentius[151] memini. Ex illis enim vel praecipue sentio, quanto opere me diligas, cum sic exegeris mecum, ut solebas cum tuo filio[152]. [4] Nec dissimulo hoc mihi iucundiores eas fuisse, quod habebam bonam causam, cum summo studio curassem, quod tu curari volebas. [5] Proinde etiam atque etiam rogo, ut mihi semper eadem simplicitate, quotiens cessare videbor (videbor dico, numquam enim cessabo[153]), convicium facias, quod et ego intellegam a summo amore proficisci et tu non meruisse me gaudeas[154]. Vale.

13.

C. Plinius Urso suo s.

[1] Umquamne vidisti quemquam tam laboriosum et exercitum quam Varenum meum ?[155] Cui, quod summa contentione impetraverat, defendendum et quasi rursus petendum fuit.

[2] Bithyni senatus consultum[157] apud consules carpere ac labefactare sunt ausi[156] atque etiam absenti principi[158] criminari: ab illo ad senatum remissi non destiterunt. Egit Claudius Capito irreverenter magis quam constanter, ut qui senatus consultum apud senatum accusaret. Respondit Fronto Catius

148. Cfr. *Ep.* II, 13, 10.

149. Sul valore tecnico di *(h)arena*, sulle sue forme e dimensioni, sulla sua manutenzione e sui suoi usi cfr. Pollack, s. v., RE., III Halbb., 1895, coll. 638-640.

150. Vedi *centumviri* nel *Glossario*.

151. Ossimoro che testimonia la superiorità d'animo di Plinio.

152. Questo figlio di Fabato, morto piuttosto giovane, era stato il padre di Calpurnia, moglie di Plinio.

153. Cfr. Cicerone, *Fam.*, II, 1, 1.

154. Apologia condotta con dignità e tatto squisiti. L'onestà morale dei due interlocutori fa di uno screzio nato da un malinteso un'occasione per approfondire la reciproca comprensione.

155. In quanto era suo cliente. Per l'inizio di questo processo cfr. *Ep.* V, 20.

156. Cicerone, *De orat.*, II, 75, 305 condanna la storditezza di quegli avvocati che attaccano i giudici.

157. Il senato, su proposta di Cornelio Prisco, aveva operato l'innovazione di concedere anche all'accusato il diritto di obbligare a comparire i testimoni in suo favore: cfr. *Ep.* V, 20, 7.

Cultura_in_Ita

presterò a Bizio Prisco tutti gli aiuti che mi sarà possibile[148], soprattutto nel mio stadio[149] specifico, cioè davanti ai centumviri[150].

[3] Mi inviti a dimenticare la lettera che, come dici, mi hai scritta «con il cuore in mano»: anzi, è proprio quella che io ricordo con maggior piacere[151]. Essa infatti mi fa vedere con assoluta chiarezza quanto affetto tu mi porti, dato che hai usato con me lo stesso tono che solevi adoperare con tuo figlio[152]. [4] E non ti nascondo neppure che essa mi è risultata tanto più piacevole in quanto mi sentivo dalla parte della ragione, giacché mi ero impegnato al massimo in quella faccenda nella quale tu bramavi che io mi impegnassi. [5] Quindi ti prego e riprego che tu mi sgridi sempre con la stessa schiettezza tutte le volte che ti sembrerò trascurato (ti sembrerò, dico, perché non lo sarò realmente mai[153]): io capirò che sarà una manifestazione di vivissimo amore e tu avrai la soddisfazione di trovarmi irreprensibile[154]. Stammi bene.

13 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Urso.

[1] Hai mai visto un uomo così tribolato e bersagliato dalla sorte come il mio caro Vareno?[155] Egli si è trovato nella necessità di difendere ed in certo qual modo di domandare di nuovo ciò che aveva ottenuto a prezzo di enormi sforzi.

[2] I Bitini hanno avuto la faccia tosta[156] di denigrare e di cercare di demolire il decreto del senato[157] dinanzi ai consoli e di presentare ufficialmente le loro lagnanze all'imperatore, nonostante che fosse lontano da Roma[158]. Egli li rimandò al senato, ma quelli non si diedero per vinti. Parlò in loro favore Claudio Capitone dimostrando più insolenza che forza d'animo, in quanto impugnò di fronte al senato un decreto del senato. Gli replicò Frontone Cazio con energia e sicu-

* Ulteriore fase del processo di Vareno: sfacciataggine dei Bitini e ridicola coerenza di Acilio Rufo.

158. Il tono generale del passo fa pensare ad un'assenza lunga da Roma piuttosto che ad un momentaneo allontanamento. È probabile che si tratti della seconda guerra dacica: cfr. nota ad *Ep.* VI, 27, 5.

Cultura_in_Ita

graviter et firme. [3] Senatus ipse mirificus[159]; nam illi quoque, qui prius negarant Vareno, quae petebat, eadem danda, postquam erant data, censuerunt; [4] singulos enim integra re[160] dissentire fas esse, peracta, quod pluribus placuisset, cunctis tuendum[161]. [5] Acilius tantum Rufus[162] et cum eo septem an octo, septem immo[163], in priore sententia perseverarunt. Erant in hac paucitate non nulli, quorum temporaria gravitas vel potius gravitatis imitatio[164] ridebatur.

[6] Tu tamen aestima, quantum nos in ipsa pugna certaminis maneat, cuius quasi praelusio atque praecursio has contentiones[165] excitavit. Vale.

14.

C. Plinius Maurico suo s.

[1] Sollicitas me in Formianum[166]. Veniam ea condicione, ne quid contra commodum tuum facias; qua pactione invicem mihi caveo. Neque enim mare et litus, sed te, otium, libertatem[167] sequor: alioqui satius est in urbe remanere. [2] Oportet enim omnia aut ad alienum arbitrium aut ad suum[168] facere. Mei certe stomachi haec natura est, ut nihil nisi totum et merum velit[169]. Vale.

159. Ha ragione Plinio di tributare questo pieno riconoscimento al senato: fu una pregevole prova di magnanimità quella di coloro che superarono la loro opinione per affermare un principio generale. Attraverso ad un'apparente incoerenza raggiunsero una coerenza sostanziale.

160. *Integra re* è termine giuridico: cfr. *Ep.* III, 4, 2; VII, 6, 14; VIII, 14, 16; X, 56, 2; 72; 110, 2; *Pan.* 25, 1. Per l'opposizione *integra... peracta* cfr. *Ep.* III, 4, 2; VIII, 14, 16.

161. Cicerone, *Act.* II *in Verrem*, II, *de praet. Sicil.*, 33, 81 rinfaccia a Verre come uno dei suoi crimini più gravi « di aver giudicato una causa già giudicata » e Pompeo Silone, in Seneca Retore, *Controv.*, II, 3 (11), 21, ribadisce che non si può modificare una sentenza quando è stata pronunciata. Vedi anche *ibid.*, VII, 8 (23), 7. Cfr. *Ep.* VI, 5, 1.

162. Nella sua qualità di console designato aveva lasciato cadere la richiesta di Vareno sui testimoni a suo discarico. Ora, vistosi sconfessato dal senato, si irrigidisce in una resistenza meschina ed astiosa. La sua intransigenza appare tanto più angusta se confrontata con l'intelligente elasticità della grandissima maggioranza degli altri senatori. — Probabilmente nativo di Termini Imerese, fu questore della Sicilia, tribuno della plebe, pretore, incaricato di distribuzioni di grano. Secondo il Mommsen fu console designato nel 105 o 106.

163. Beffardo scrupolo di esattezza!

164. Per un identico modulo stilistico cfr. *Ep.* IV, 2, 4. Simile come schema ma ben diverso come spirito è invece *Ep.* VI, 16, 12. — Cfr. Sidonio, *Epist.*, III, 7, 3.

Cultura_in_Ita

rezza. [3] Il senato poi si comportò in maniera ammirevole[159]; infatti anche quelli che prima avevano votato contro le richieste di Vareno, ora espressero l'avviso che gli si dovesse concedere tutto ciò che gli era già stato concesso, [4] giacché fino a quando la questione era impregiudicata[160] ognuno aveva il diritto di fare opposizione, ma, una volta che era stata decisa, tutti dovevano sostenere ciò che la maggioranza aveva stabilito[161]. [5] Soltanto Acilio Rufo[162], e con lui sette od otto – anzi sette[163], per essere precisi – rimasero fedeli alla loro posizione precedente. Per quanto fossero così pochi, parecchi di essi avevano assunto per la circostanza un contegno così dignitoso o meglio una tale parodia della dignità[164], da fare veramente ridere.

[6] Immagina tu adesso quanto saranno dure le lotte al momento della vera battaglia, se quelle che potremmo chiamare le schermaglie e le scaramucce iniziali hanno già destato dei contrasti[165] di questo genere. Stammi bene.

14 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Maurico.

[1] Tu mi rivolgi caldi inviti perché io venga nella tua villa di Formia[166]. Accetto, ma a patto che tu non deroghi in nulla dal tuo tenore di vita preferito: con questa convenzione metto anch'io le mani avanti nei miei riguardi. Non sento infatti il desiderio né del mare né della spiaggia, ma di te, di tranquillità, di libertà[167]: altrimenti sarebbe meglio rimanere a Roma. [2] Io credo che in tutte le cose ci si debba conformare o al gusto altrui o al proprio[168]; almeno, il mio palato è fatto così: non gli piace se non ciò che è integro e genuino[169]. Stammi bene.

* Non disturbare e non essere disturbato.

165. Cfr. *Ep.* III, 9, 26.
166. Cfr. *Formia* nell'*Indice*.
167. Cfr. CICERONE, *Fam.*, VII, 1, 5.
168. Per un'altra grande scelta di fondo espressa con una formula stilistica analoga cfr. *Ep.* IX, 3, 2.
169. Quanto al tono abbastanza sorprendente di questa lettera vedi *Accad.*, V, 1; p. 156 n. 1.

Cultura_in_Ita

15.

C. PLINIUS ROMANO[170] SUO S.

[1] Mirificae rei non interfuisti, ne ego quidem; sed me recens fabula[171] excepit. Passennus Paulus, splendidus eques Romanus[172] et in primis eruditus, scribit elegos. Gentilicium[173] hoc illi: est enim municeps Properti atque etiam inter maiores suos Propertium numerat. [2] Is cum recitaret, ita coepit dicere: « Prisce, iubes ... » ad hoc Iavolenus Priscus[174] (aderat enim ut Paulo amicissimus): « ego vero non iubeo ». Cogita, qui risus hominum, qui ioci! [3] Est omnino Priscus dubiae sanitatis[175], interest tamen officiis[176], adhibetur consiliis atque etiam ius civile publice respondet[177]: quo magis, quod tunc fecit, et ridiculum et notabile[178] fuit.

[4] Interim Paulo aliena deliratio[179] aliquantum frigoris attulit[180]. Tam sollicite recitaturis providendum est, non solum ut sint ipsi sani, verum etiam ut sanos adhibeant[181]. Vale.

170. Cfr. *Ep.* II, 13 e nota § 4.

171. Per l'uso di *fabula* in un'accezione simile a questa cfr. *Ep.* II, 20, 1 e 9; VIII, 18, 11.

172. Cfr. *equites Romani* nel *Glossario*.

173. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, VIII, 3, 3. — Per gli aggettivi a desinenza in *-icius* cfr. E. WÖLFFLIN, *Die Adjektiva auf -icius*, « Arch. f. lat. Lex. », V (1888), pp. 415-437; J. E. B. MAYOR, *Adjectives in -icius*, « Class. Rev. », XXIV (1910), pp. 145-146; M. LEUMANN, *Die Adjektiva auf -icius*, « Glotta », IX (1918), pp. 129-168.

174. Percorse una brillante carriera. Fu legato legionario, *iuridicus* (alto funzionario, in genere di grado senatorio, aggiunto come assistente al governatore con l'incarico di risolvere i casi giuridici) *provinciae Britanniae*, console nell'86, legato della Germania Superiore nel 90 e della Siria tra il 90 ed il 101, proconsole dell'Africa e Pontefice. Come giurista, fu a capo della scuola sabiniana (cfr. nota ad *Ep.* VII, 7, 1). La sua opera più importante erano le *Epistulae* in 15 libri di cui restano numerose testimonianze nel Digesto giustinianeo: da esse ci appare come un pensatore acuto e vigoroso. Su di lui vedi TH. MAYER-MALY, *Javolenus Priscus*, RE., Supplementband XII, 1970, coll. 500-502. — E. LAUGHTON, *Prisce iubes*, « Class. Rev. », LXXXV (1971), pp. 171-172 tenta di quest'episodietto una spiegazione originale. Secondo lui andrebbero respinte sia l'interpretazione dell'eccentricità che quella della distrazione di Giavoleno. Si tratterebbe invece di una reazione ad un vezzo di Passenno Paolo, il quale, imitando assai da vicino Properzio, introduceva nomi di amici nelle sue composizioni, come soleva fare il suo modello. Giavoleno avrebbe voluto protestare contro questa adesione artificiale e contro l'impiego del suo nome come elemento di un siffatto gioco innaturale.

175. Sembra fare eco all'*ingenium insanum* di Regolo: cfr. IV, 7, 4.

Cultura_in_Ita

15 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Romano [170].

[1] Non sei stato presente ad un episodio davvero curioso; non lo sono stato neppure io, ma me ne è arrivata la relazione [171] fresca fresca. Passenno Paolo, illustre cavaliere romano [172] che spicca per una squisita cultura, compone delle elegie. Questa è per lui una tradizione di famiglia [173]: è infatti concittadino di Properzio ed anzi annovera lo stesso Properzio tra i suoi antenati. [2] Nel corso di una pubblica lettura egli attaccò un capoverso così: « Prisco, tu brami ... », a questo punto Giavoleno Prisco [174] (era infatti presente, data la sua profonda amicizia con Paolo) si lasciò scappare: « Ma io non bramo nulla ... ». Pensa le risa della gente ed i frizzi! [3] Prisco è senz'altro un uomo di scarso equilibrio [175], tuttavia partecipa alle cerimonie ufficiali [176], viene convocato per dei consigli ed è addirittura un interprete autorizzato del diritto civile [177]: tutte queste circostanze resero il suo comportamento tanto più grottesco e degno di biasimo [178].

[4] Per intanto la stravaganza [179] altrui procurò a Paolo un ambiente sbadato e distratto [180]. Chi sta per tenere una lettura deve cercare con la massima attenzione non solo di avere personalmente del buon gusto, ma che ne abbiano anche quelli che vi sono invitati [181]. Stammi bene.

* Quel cervello balzano di Giavoleno Prisco.

176. Sia dei privati (cfr. *Ep.* I, 9, 2; 20, 23; III, 19, 1; V, 1, 5), che dei massimi magistrati (cfr. *Ep.* VI, 11, 1; X, 84; 87, 2), che dell'imperatore (cfr. *Ep.* IV, 22, 1; VI, 22, 2; 31, 1).

177. Vedi *ius publice respondendi* nel *Glossario*.

178. Plinio usa *notabilis* con l'intento di lodare (cfr. *Ep.* III, 11, 2; IV, 11, 16; V, 1, 11; 17, 5), di biasimare (cfr. *Ep.* I, 5, 13; VI, 33, 5; IX, 13, 10), di porre in risalto (cfr. *Ep.* III, 7, 10; 14, 6; VII, 6, 1; 27, 14).

179. Vedi *Accad.*, IV, 2; p. 98 n. 2.

180. Per un altro episodio che in una lettura pubblica fu causa di sghignazzate e di divagazione cfr. SVETONIO, *Claud.*, 41, 2.

181. La Guillemin nota che c'è un gioco di parole basato sul doppio significato di *sanus*, sano di corpo e sano di spirito; chi teneva la lettura doveva essere *sanus* fisicamente badando di tenere in buone condizioni la sua voce e doveva scegliere uditori che fossero sani psicologicamente. L'interpretazione pare forzata: il gioco di parole c'è senza dubbio, ma concerne il buon gusto del poeta nel comporre e quello degli ascoltatori nell'astenersi rigorosamente dalle sguaiataggini balorde.

Cultura_in_Ita

16.

C. PLINIUS TACITO SUO S.

[1] Petis, ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius tradere posteris [182] possis. Gratias ago; nam video morti eius, si celebretur a te [183], immortalem [185] gloriam [184] esse propositam. [2] Quamvis enim pulcherrimarum clade terrarum [186], ut populi, ut urbes [187], memorabili casu quasi semper victurus occiderit, quamvis ipse plurima opera [188] et mansura condiderit, multum tamen perpetuitati eius scriptorum tuorum aeternitas [189] addet. [3] Equidem beatos puto, quibus deorum munere [190] datum est aut facere scribenda aut scribere legenda [191], beatissimos vero, quibus utrumque. Horum in numero avunculus meus et suis libris et tuis erit. Quo libentius suscipio, deposco etiam, quod iniungis [192].

[4] Erat Miseni [193] classemque [194] imperio praesens regebat. Nonum Kal. Septembres [195] hora fere septima [196] mater mea indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine et specie [197]. [5] Usus ille sole [198], mox frigida, gustaverat iacens studebatque [199]; poscit soleas [200], ascendit locum, ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes, incertum procul intuentibus [201],

182. Tacito stava dunque componendo le *Historiae*.
183. Sull'immortalità assicurata dai grandi scrittori a coloro che menzionano cfr. SENECA, *Epist.*, 21, 4-6.
184. Il giudizio è ribadito in *Ep.* VII, 33, 1.
185. Parlando della carta PLINIO, *Nat. Hist.*, XIII, 21, 70 la definisce la cosa *qua constat immortalitas hominum*.
186. Cfr. TACITO, *Hist.*, I, 2, 2.
187. Pur con un'intonazione diversa cfr. CICERONE, *Catil.*, IV, 14; *Pro Sestio*, 46, 99.
188. Vedine l'elenco in *Ep.* III, 5, 3-6.
189. La *perpetuitas* indica propriamente una durata ininterrotta, l'*aeternitas* una durata che travalica ogni limite di tempo: il secondo termine possiede inoltre una solennità che sa di sacro.
190. Cfr. *Ep.* IV, 8, 6.
191. Cfr. SALLUSTIO, *Catil.*, 3, 1; 8, 5.
192. Cfr. *Ep.* I, 14, 1; II, 18, 1.
193. Vedi *Miseno* nell'*Indice*.
194. Vedi *flotta* nel *Glossario*.
195. Siamo nel 79 d. C., primo anno dell'impero di Tito.
196. Sulla divisione della giornata e la terminologia relativa presso i Greci e i Romani cfr. *computo delle ore* nel *Glossario*.
197. Di quest'eruzione abbiamo un resoconto anche in CASSIO DIONE, LXVI, 21-24.
198. Cfr. note ad *Ep.* III, 1, 8.

Cultura_in_Ita

16 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Tacito.

[1] Mi chiedi che io ti esponga la morte di mio zio, per poterla tramandare con una maggiore obiettività ai posteri [182]. Te ne ringrazio, in quanto sono sicuro che, se sarà celebrata da te [183], la sua morte sarà destinata ad una gloria [184] immortale [185]. [2] Quantunque infatti egli sia deceduto nel disastro delle più incantevoli plaghe [186], come se fosse destinato a vivere sempre – insieme a quelle genti ed a quelle città [187] – proprio in virtù di quell'indimenticabile sciagura, quantunque abbia egli stesso composto una lunga serie di opere [188] che rimarranno, tuttavia alla perennità della sua fama recherà un valido contributo l'immortalità [189] dei tuoi scritti. [3] Per mio conto io stimo fortunati coloro ai quali per dono degli dèi [190] fu concesso o di compiere imprese degne di essere scritte o di scrivere opere degne di essere lette [191], fortunatissimi poi coloro ai quali furono concesse entrambe le cose. Nel novero di questi ultimi sarà mio zio in grazia dei suoi libri ed in grazia dei tuoi. Tanto più volentieri perciò accolgo l'incarico che tu mi proponi [192], anzi te lo chiedo insistentemente.

[4] Era a Miseno [193] e teneva direttamente il comando della flotta [194]. Il 24 agosto [195], verso l'una del pomeriggio [196], mia madre lo informa che spuntava una nube fuori dell'ordinario sia per grandezza che per aspetto [197]. [5] Egli dopo aver preso un bagno di sole [198] e poi un altro nell'acqua fredda, aveva fatto uno spuntino stando nella sua brandina da lavoro ed attendeva allo studio [199]; si fa portare i sandali [200] e sale in una località che offriva le migliori condizioni per contemplare quel prodigio. Si elevava una nube, ma chi guardava da lontano [201] non riusciva a precisare da quale montagna (si seppe poi in

* Eruzione del Vesuvio e morte di Plinio il Vecchio.

199. Cfr. *Ep.* III, 5, 10.

200. Siccome la calzatura dei Romani, in casa (e dei grecizzanti anche fuori casa), era costituita da semplici sandali facilmente sfilabili, quando si distendevano sui divani sia per pranzare che per studiare li lasciavano cadere e li riprendevano quando si alzavano.

201. La distanza in linea d'aria tra la base di Miseno e la vetta del Vesuvio era di 30 km.

Cultura_in_Ita

ex quo monte (Vesuvium [202] fuisse postea cognitum est), oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit [203]. [6] Nam longissimo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur, credo [204], quia recenti spiritu evecta, dein [205] senescente eo destituta aut etiam pondere suo victa in latitudinem vanescebat, candida interdum, interdum sordida et maculosa, prout terram cineremve sustulerat.

[7] Magnum propiusque noscendum, ut eruditissimo viro, visum. Iubet liburnicam [206] aptari: mihi, si venire una vellem, facit copiam; respondi studere me malle, et forte ipse, quod scriberem, dederat. [8] Egrediebatur domo: accipit codicillos [207] Rectinae [208] Casci imminenti periculo exterritae (nam villa eius subiacebat [209], nec ulla nisi navibus fuga); ut se tanto discrimini eriperet, orabat. [9] Vertit ille consilium et, quod studioso animo incohaverat, obit maximo [210]. Deducit quadriremes [211], ascendit ipse non Rectinae modo, sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium. [10] Properat illuc, unde alii fugiunt, rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet adeo solutus metu, ut omnis illius mali motus, omnis figuras, ut deprenderat oculis, dictaret enotaretque.

[11] Iam navibus cinis incidebat, quo propius accederent, calidior et densior, iam pumices etiam nigrique et ambusti

202. Vedi *Vesuvio* nel *Glossario*.

203. Plinio pensa al Pino Marittimo (detto anche selvatico) che ha chioma ovale o piramidale e può raggiungere i 25 metri d'altezza. Ha foglie aghiformi robuste con canali resiniferi centrali e coni tendenti al rosso cupo che maturano ogni due anni. Preferisce terreni silicei e non cresce oltre i 200 metri dal livello del mare: viene spesso coltivato per la sua chioma ornamentale. È particolarmente abbondante lungo il versante tirrenico, nel golfo di Taranto, in Corsica, a Pantelleria, a Pianosa e nell'isola d'Elba.

204. L'interesse di Plinio per i fenomeni straordinari della natura ed il suo gusto di avanzare ipotesi scientifiche che li spieghino li conosciamo già da *Ep.* IV, 30. Per accenni di diagnosi medica cfr. questa stessa lettera al § 19.

205. Per *dein*, che in Plinio compare solo tardi (cfr. anche *Ep.* VI, 20, 12; 31, 12; VII, 4, 4; 27, 8; X, 79, 2), vedi nota ad *Ep.* II, 11, 16.

206. Vedi *liburne* nel *Glossario*. Per la sostantivazione dell'aggettivo cfr. E. Wölfflin, *Die Ellipse von navis*, « Arch. f. lat. Lex. », IX (1896), pp. 285-291.

207. Vedi *codicilli* nel *Glossario*.

208. Vedi *Rectina* nell'*Indice*.

Cultura_in_Ita

seguito che era il Vesuvio [202]): nessun'altra pianta meglio del pino ne potrebbe riprodurre la figura e la forma [203]. [6] Infatti slanciatasi in su come se si sorreggesse su di un altissimo tronco, si allargava poi in quelli che si potrebbero chiamare dei rami; credo [204] che il motivo risiedesse nel fatto che, innalzata dal turbine subito dopo l'esplosione e poi [205] privata del suo appoggio quando quello andò esaurendosi, o anche vinta dal suo stesso peso, si dissolveva allargandosi: talora era bianchissima, talora sporca e macchiata, a seconda che aveva trascinato con sé terra o cenere.

[7] Nella sua profonda passione per la scienza, stimò che si trattasse di un fenomeno molto importante e meritevole di essere studiato più da vicino. Ordina che gli si prepari una liburna [206] e mi offre la possibilità di andare con lui se lo desiderassi. Gli risposi che preferivo attendere ai miei studi e, per caso, proprio lui mi aveva assegnato un lavoro da svolgere per iscritto. [8] Mentre usciva di casa, gli viene consegnata una lettera [207] da parte di Rettina [208], moglie di Casco, la quale, terrorizzata dal pericolo incombente (infatti la sua villa era posta lungo la spiaggia della zona minacciata [209] e l'unica via di scampo era rappresentata dalle navi), lo pregava che la strappasse da quel frangente così spaventoso. [9] Egli allora cambia progetto e ciò che aveva incominciato per un interesse scientifico lo affronta per l'impulso della sua eroica coscienza [210]. Fa uscire in mare delle quadriremi [211] e vi sale egli stesso, per venire in soccorso non solo a Rettina ma a molta gente, poiché quel litorale, in grazia della sua bellezza, era fittamente abitato. [10] Si affretta colà donde gli altri fuggono e punta la rotta ed il timone proprio nel cuore del pericolo, così immune dalla paura da dettare e da annotare tutte le evoluzioni e tutte le configurazioni di quel cataclisma, come riusciva a coglierle successivamente con lo sguardo.

[11] Ormai, quanto più si avvicinavano, la cenere cadeva sulle navi sempre più calda e più densa, vi cadevano ormai

209. M. Baratta, *La fatale escursione vesuviana di Plinio*, « Athenaeum », IX (1931), pp. 71-107 pensa che Rettina abitasse ad Ercolano, il luogo più direttamente investito dall'eruzione.

210. Parole pacate che ritraggono il nascere di un proponimento eroico.

211. Vedi *quadriremi* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

et fracti igne lapides, iam vadum subitum ruinaque montis litora obstantia [212]. Cunctatus paulum, an retro flecteret, mox gubernatori ut ita faceret, monenti « fortes », inquit, « fortuna iuvat [213], Pomponianum [214] pete! » [12] Stabiis [215] erat, diremptus sinu medio (nam sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur); ibi, quamquam nondum periculo appropinquante, conspicuo tamen et, cum cresceret, proximo, sarcinas contulerat in naves certus fugae, si contrarius ventus resedisset. Quo tunc avunculus meus secundissimo invectus complectitur trepidantem, consolatur, hortatur, utque timorem eius sua securitate leniret, deferri in balineum iubet: lotus accubat, cenat aut hilaris aut, quod aeque magnum, similis hilari [216].

[13] Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur. Ille agrestium trepidatione ignes relictos desertasque villas per solitudinem ardere in remedium formidinis dictitabat [217]. Tum se quieti dedit et quievit verissimo quidem somno [218]. Nam meatus animae, qui illi propter amplitudinem corporis gravior et sonantior [219] erat, ab iis, qui limini obversabantur, audiebatur. [14] Sed area, ex qua diaeta adibatur, ita iam cinere mixtisque pumicibus oppleta surrexerat [220], ut, si longior in cubiculo mora, exitus negaretur.

212. M. BARATTA, *La fatale escursione...*, pp. 75-76 è d'avviso che Plinio in questo momento si trovasse nelle acque di Pompei. Per gli sconvolgimenti geologici vedi un tentativo di spiegazione a pp. 97-102. A. MAIURI, *Nuovi studi e ricerche intorno al seppellimento di Ercolano*, « Atti d. Accad. d'Italia; Rendic. Cl. Sc. Mor. e Stor. », Ser. VII, II, Roma, 1941, p. 141 fissa la posizione di Plinio nelle adiacenze del promontorio di Torre Annunziata. Vedi anche A. SOGLIANO, *Il Pliniano « vadum subitum ». Studi di topografia storica e di storia antica nella regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX*, « Rendic. R. Accad. Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli », XV (1901), pp. 91-94.

213. Cfr. CICERONE, *De fin.*, III, 4, 16; *Tuscul.*, II, 4, 11; SENECA, *Med.*, 159.

214. La villa di Pomponiano era a Varano, piccolo poggio a meno di un km. dal lido: cfr. M. BARATTA, p. 103.

215. Vedi *Stabia* nell'*Indice*.

216. Per lo schema stilistico cfr. SENECA, *Epist.*, 17, 5. — Per il concetto che i comandanti animosi *hilaritatem de industria simulent* per non demoralizzare le loro truppe cfr. SENECA, *Ad Polyb.*, 5, 4.

217. F. A. SULLIVAN, *Pliny Epistulae VI 16 and 20 and modern volcanology*, « Class. Philol. », LXIII (1968) a p. 199 afferma che in sostanza aveva probabilmente ragione.

218. Sulla condotta di Plinio il Vecchio in questa circostanza vedi *Accad.*, VII, 3; p. 227 n. 1.

Cultura_in_Ita

anche pomici e pietre nere, corrose e spezzate dal fuoco, ormai si era creato un bassofondo improvviso ed una frana della montagna impediva di accostarsi al litorale [212]. Dopo una breve esitazione se dovesse ripiegare all'indietro, al pilota che gli suggeriva quest'alternativa tosto replicò: « La fortuna aiuta i prodi [213]; dirigiti sulla dimora di Pomponiano [214] ». [12] Questi si trovava a Stabia [215], dalla parte opposta del golfo (giacché, il mare si inoltra nella dolce insenatura formata dalle coste arcuate a semicerchio); colà quantunque il pericolo non fosse ancora vicino, siccome però lo si poteva scorgere bene e ci si rendeva conto che, nel suo espandersi, era ormai imminente, Pomponiano aveva trasportato su delle navi le sue masserizie, determinato a fuggire non appena si fosse calmato il vento contrario. Per mio zio invece questo era allora pienamente favorevole, così che vi giunge, lo abbraccia tutto spaventato com'era, lo conforta, gli fa animo e, per smorzare la sua paura con la propria serenità, si fa calare nel bagno: terminata la pulizia, prende posto a tavola e consuma la sua cena con un fare gioviale o, cosa che presuppone una grandezza non inferiore, recitando la parte dell'uomo gioviale [216].

[13] Nel frattempo dal Vesuvio risplendevano in parecchi luoghi delle larghissime strisce di fuoco e degli incendi che emettevano alte vampate, i cui bagliori e la cui luce erano messi in risalto dal buio della notte. Egli, per sedare lo sgomento, insisteva nel dire che si trattava di fuochi lasciati accesi dai contadini nell'affanno di mettersi in salvo e di ville abbandonate che bruciavano nella campagna [217]. Poi si prese un po' di riposo e riposò di un sonno certamente genuino [218]. Infatti il suo respiro, che, a causa della sua corpulenza, era piuttosto profondo e rumoroso [219], veniva percepito da coloro che andavano avanti e indietro dinanzi alla sua soglia. [14] Senonché il cortile da cui si accedeva alla sua stanza, riempiendosi di cenere mista a pomici, aveva ormai innalzato tanto il suo livello [220] che, se mio zio avesse ulteriormente indugiato

219. Questo particolare realistico e la fine così umanamente antieroica dello zio dimostrano che lo scrittore, se vuole celebrare la grandezza morale del suo congiunto, non cede però a nessuna forma di idealizzazione. Quello che racconta è storia, anche se non gli è indifferente.

220. Cfr. *Ep.* VI, 20, 16.

Cultura_in_Ita

Excitatus procedit seque Pomponiano ceterisque, qui pervigilaverant, reddit. [15] In commune consultant, intra tecta subsistant an in aperto vagentur [221]. Nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant et quasi emota sedibus suis nunc huc, nunc illuc abire aut referri videbantur. [16] Sub dio rursus quamquam levium exesorumque pumicum casus metuebatur; quod tamen periculorum collatio elegit. Et apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit. Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt; id munimentum adversus incidentia [222] fuit.

[17] Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque, quam tamen faces multae variaque lumina solabantur. Placuit egredi in litus et ex proximo adspicere, ecquid iam mare admitteret [223], quod adhuc vastum et adversum permanebat. [18] Ibi super abiectum linteum recubans semel atque iterum frigidam aquam poposcit hausitque. Deinde flammae flammarumque praenuntius odor sulpuris alios in fugam vertunt, excitant illum. [19] Innitens servolis duobus adsurrexit et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obstructo clausoque stomacho, qui illi natura invalidus et angustus et frequenter interaestuans erat [224]. [20] Ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat, tertius [225]), corpus inventum integrum, inlaesum opertumque, ut fuerat indutus [226]: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior.

221. Cfr. *Ep.* VI, 20, 7.

222. Per un'analisi di questi materiali cfr. A. RITTMANN, *L'Eruzione Vesuviana del 79: studio magmalogico e vulcanologico*, Pompeiana, Napoli, 1950 pp. 456-474.

223. Secondo M. BARATTA, *La fatale escursione...* questo sarebbe il lido di Ercolano.

224. Sulla narrazione della morte dello zio vedi *Accad.*, IV, 6; p. 148 n. 3.

225. Era dunque il 26 agosto.

226. Queste poche parole costituiscono un certificato di morte naturale. Le circostanze strane del suo decesso avrebbero anche potuto far pensare ad una sua soppressione da parte degli schiavi bramosi di preda o di fuga. Non mancavano infatti né episodi (cfr. *Ep.* III, 14, 1-4; VIII, 14, 12) né sospetti (cfr. *Ep.* III, 14, 5; VI, 25, 4) atti ad alimentare una psicosi di paura da parte della classe aristocratica. Qualche voce in questo senso dovette diffondersi e fu ghiottamente registrata da SVETONIO, *De historicis*, VI il quale

Cultura_in_Ita

nella sua camera, non avrebbe più avuto la possibilità di uscirne. Svegliato, viene fuori e si ricongiunge al gruppo di Pomponiano e di tutti gli altri, i quali erano rimasti desti fino a quel momento. [15] Insieme esaminano se sia preferibile starsene al coperto o andare alla ventura allo scoperto [221]. Infatti, sotto l'azione di frequenti ed enormi scosse, i caseggiati traballavano e, come se fossero stati sbarbicati dalle loro fondamenta, lasciavano l'impressione di sbandare ora da una parte ora dall'altra e poi di ritornare in sesto. [16] D'altronde all'aperto cielo c'era da temere la caduta di pomici, anche se erano leggere e corrose; tuttavia il confronto tra i due pericoli indusse a scegliere quest'ultimo. In mio zio una ragione predominò sull'altra, nei suoi compagni una paura s'impose sull'altra. Si pongono in testa dei cuscini e li fissano con dei capi di biancheria; questa era la loro difesa contro tutto ciò che cadeva dall'alto [222].

[17] Altrove era già giorno, là invece era una notte più nera e più fitta di qualsiasi notte, quantunque fosse mitigata da numerose fiaccole e da luci di varia provenienza. Si trovò conveniente di recarsi sulla spiaggia ed osservare da vicino se fosse già possibile tentare il viaggio per mare [223]; ma esso perdurava ancora sconvolto ed intransitabile. [18] Colà, sdraiato su di un panno steso per terra, chiese a due riprese dell'acqua fresca e ne bevve. Poi delle fiamme ed un odore di zolfo che preannunciava le fiamme spingono gli altri in fuga e lo ridestano. [19] Sorreggendosi su due semplici schiavi riuscì a rimettersi in piedi, ma subito stramazzò: da quanto io posso arguire, l'atmosfera troppo pregna di ceneri gli soffocò la respirazione e gli otturò la gola, che era per costituzione malaticcia, gonfia e spesso infiammata [224]. [20] Quando riapparve la luce del sole (era il terzo giorno [225] da quello che aveva visto per ultimo) il suo cadavere fu trovato intatto, illeso e rivestito degli stessi abiti che aveva indossati [226]: la maniera con cui il suo corpo si presentava faceva più pensare ad uno che dormisse che non ad un morto.

scrive: ... *vi pulveris ac favillae oppressus est, vel, ut quidam existimant, a servo suo occisus, quem aestu deficiens ut necem sibi maturaret oraverat.* Plinio lo confuta in anticipo.

Cultura_in_Ita

[21] Interim Miseni ego et mater [227] — sed nihil ad historiam, nec tu aliud quam de exitu eius scire voluisti. Finem ergo faciam. [22] Unum adiciam: omnia me, quibus interfueram, quaeque statim, cum maxime vera memorantur, audieram, persecutum [228]. Tu potissima excerpes: aliud est enim epistulam, aliud historiam [229], aliud amico, aliud omnibus scribere. Vale.

17.

C. PLINIUS RESTITUTO SUO S.

[1] Indignatiunculam [231], quam in cuiusdam amici auditorio cepi, non possum mihi temperare, quominus apud te, quia non contigit coram, per epistulam effundam [230].

[2] Recitabatur liber absolutissimus. Hunc duo aut tres, ut sibi et paucis videntur, diserti surdis mutisque similes audiebant. Non labra diduxerunt, non moverunt manum, non denique adsurrexerunt [232], saltem lassitudine sedendi [233]. [3] Quae tanta gravitas? [234] Quae tanta sapientia? Quae immo pigritia, adrogantia, sinisteritas ac potius amentia [235], in hoc totum diem [236] impendere, ut offendas, ut inimicum relinquas, ad quem

227. Molto bene la Guillemin: « Questo troncamento del racconto, che contiene l'aggancio per una continuazione, è destinato a stuzzicare meno la curiosità di Tacito che quella dei lettori anonimi per i quali Plinio scrisse questo brano, degno davvero della posterità a cui si rivolge ».

228. È il sigillo della sua attendibilità storica. — R. M. HAYWOOD, *The strange Death of the Elder Pliny*, « Class. Weekly », XLVI (1952), pp. 1 segg. proclama questa lettera assai artificiosa, ma A. N. SHERWIN-WHITE, *Comm.*, pp. 374-375 è di avviso opposto. P. PREUSSE, *Ein Wort zur Vesuvgestaltung und Vesuvtätigkeit im Altertum*, « Klio », XXVII (1934), pp. 295-310 sottolinea l'alto valore documentario dell'esposizione pliniana, nonostante che sia stata resa circa 27-28 anni dopo gli avvenimenti (pp. 302-303).

229. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, I, 2, 10.

230. A ricordare la costante e generosa opera di incoraggiamento verso i letterati perseguita da Plinio, questa sussiegosa intransigenza è naturale che gli provochi un moto di dispetto.

231. *Indignatiuncula* – insieme ad *actiuncula* (*Ep.* IX, 15, 2), *columbulus* (IX, 25, 3) e *metula* (V, 6, 35) – è uno dei quattro diminutivi pliniani che costituiscono degli *hapax*. Cfr. al riguardo V. D'AGOSTINO, Bibl., XX (p. 90) ripubblicato in V. D'AGOSTINO, *Contributi allo studio del lessico latino*, Torino, 1949, pp. 62-90. Per l'uso stilistico del diminutivo cfr. K. F. NÄGELSBACH, *Lateinische Stilistik*[9], Nürnberg, 1905, pp. 193-198. — QUINTILIANO, *Inst. orat.*, II, 14, 1 loda quelli che introducendo termini nuovi *copiam Romani sermonis augere temptarint*.

Cultura_in_Ita

[21] Frattanto a Miseno io e mia madre [227] ... ma questo non interessa la storia e tu non hai espresso il desiderio di essere informato di altro che della sua morte. Dunque terminerò. [22] Aggiungerò solo una parola: che ti ho esposto tutte cose alle quali ho partecipato o che mi sono state riferite immediatamente dopo, quando i ricordi conservano ancora la massima precisione [228]. Tu ne stralcerai gli elementi essenziali: sono infatti cose ben diverse scrivere una lettera od una composizione storica [229], rivolgersi ad un amico o a tutti. Stammi bene.

17 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Restituto.

[1] Non riesco a trattenermi dal lasciar prorompere [230] dinanzi a te, per lettera non potendo farlo a viva voce, una punta di sdegno [231] che sentii mentre ascoltavo la pubblica lettura di uno dei miei amici.

[2] Egli declamava un libro ineccepibile sotto ogni riguardo. Due o tre individui, a giudizio loro e di pochi altri, fini intenditori d'arte, lo ascoltavano come se fossero stati sordi e muti. Non dissigillarono le labbra, non mossero le mani, insomma non si alzarono in piedi [232] non foss'altro che per la stanchezza di stare seduti [233]. [3] Che razza di dignità! [234] che razza di gusto sopraffino! O piuttosto che ottusità, che boria, che sguaiataggine – meglio ancora – che scemenza [235], spendere una giornata intera [236] a disgustare ed a lasciare alla fine nemico colui presso il quale eri venuto considerandolo come un amico

* Senso degli applausi ai letterati contemporanei.

232. Per applaudire i Romani generalmente si alzavano in piedi: cfr. *Ep.* VII, 24, 7. Sull'*adsurgere* come testimonianza di ossequio cfr. *Thes.*, II, 938, 3-27.

233. Plinio li osserva con un'intensità piena di sdegno che si scarica in una nota beffarda.

234. Questo sparuto gruppetto di irremovibili si affianca ad un altro che scimmiotta la *gravitas* nell'illusione di possederla: cfr. *Ep.* VI, 13, 5.

235. CICERONE, *Tuscul.*, III, 5, 10 definisce l'*amentia* e la *dementia* come un'affezione dell'anima che ha perduto la luce dell'intelligenza. Cfr. ISIDORO, *Etym.*, XI, 1, 11-12.

236. Non era raro il caso che la recitazione di un poeta occupasse l'intera giornata: cfr. MARZIALE, X, 70, 10; GIOVENALE, I, 4 (Guillemin). Pur trattandosi di indicazioni stizzose, devono avere qualche aggancio con la realtà.

Cultura_in_Ita

tamquam amicissimum [237] veneris? [4] Disertior ipse es? Tanto magis ne invideris: nam, qui invidet, minor [238] est. Denique, sive plus sive minus sive idem praestas, lauda vel inferiorem vel superiorem vel parem [239]: superiorem, quia, nisi laudandus ille, non potes ipse laudari; inferiorem aut parem, quia pertinet ad tuam gloriam quam maximum videri [240], quem praecedis vel exaequas [241].

[5] Equidem omnis, qui aliquid in studiis faciunt, venerari etiam mirarique soleo [242]. Est enim res difficilis, ardua, fastidiosa [243], et quae eos, a quibus contemnitur, invicem contemnat. Nisi forte aliud iudicas tu. Quamquam quis uno te reverentior huius operis, quis benignior aestimator? [6] Qua ratione ductus tibi potissimum indignationem meam prodidi, quem habere socium maxime poteram. Vale.

18.

C. Plinius Sabino suo s.

[1] Rogas [244], ut agam Firmanorum [245] publicam causam; quod ego, quamquam plurimis occupationibus distentus [246], adnitar. Cupio enim et ornatissimam coloniam [247] advocationis officio et te gratissimo tibi munere obstringere. [2] Nam, cum familiaritatem nostram, ut soles praedicare, ad praesidium ornamentumque tibi sumpseris, nihil est, quod negare debeam,

237. Alle letture erano infatti invitati gli amici ed il parteciparvi era soprattutto un segno di amicizia: cfr. *Ep.* I, 13, 5; II, 19, 1; III, 15, 2-3; 18, 4; IV, 27, 1-2; V, 17; 21, 1; VI, 6, 6; VIII, 12.

238. A proposito dell'invidia cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, XI, 1, 17. Vedi anche Demostene, *Contra Lept.*, 140.

239. Sull'invidia verso uguali, inferiori, superiori cfr. Cicerone, *De orat.*, II, 52, 209. Per uno schema identico vedi Seneca, *De ira*, II, 34, 1.

240. Una considerazione simile Plinio aveva già esposta a Traiano: cfr. *Pan.* 62, 8.

241. Questi due paragrafi costituiscono un caldo ed avvincente frammento di una suasoria ed insieme aprono forse uno spiraglio sul tono usato da Plinio in certe arringhe forensi, specie nella perorazione.

242. A.-M. Guillemin, Bibl., XXI (p. 91), p. 64 nota che raramente l'arte è stata posta così in alto e circondata di una tale venerazione.

243. Sulla fatica e difficoltà dell'elaborazione letteraria cfr. *Ep.* IX, 10, 3. Sulle seccature che richiedeva l'organizzazione di una pubblica lettura cfr. Tacito, *Dial. de orat.*, 9, 3.

244. Cfr. *Ep.* IV, 17, 1.

Cultura_in_Ita

del cuore! [237] [4] Hai attitudini artistiche superiori? Motivo di più per non provare invidia: infatti l'invidia non alligna che negli inferiori [238]. Insomma sia che tu ottenga risultati maggiori o minori o identici, rivolgi una parola d'encomio a colui che ti è inferiore o superiore od uguale [239]: a colui che ti è superiore, perché, se non ha diritto lui alle lodi, non è certo possibile che ne tocchino a te; a colui che ti è inferiore od uguale, perché la tua rinomanza ha tutto da guadagnarci a che appaia il più grande possibile [240] colui che tu precedi od eguagli [241].

[5] Per mio conto, io mi sono fatto una norma di trattare con deferenza ed anche con ammirazione tutti coloro che portano un loro qualsiasi contributo alla letteratura [242]. Si tratta di un impegno difficile, faticoso, esposto ai capricci degli schizzinosi [243] e tale che disprezza a sua volta coloro che lo disprezzano. A meno che tu non la pensi in maniera diversa. Quantunque, chi potrebbe contenderti il primato nell'ossequio verso quest'occupazione, chi potrebbe essere un giudice più comprensivo? [6] Per questo motivo ho preferito esporre a te il mio sdegno, convinto che tu lo avresti condiviso più consapevolmente di qualsiasi altro. Stammi bene.

18 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Sabino.

[1] Mi inviti [244] a sostenere la causa della città di Fermo [245]; quantunque sia sovraccarico di un nugolo di occupazioni [246], farò ogni sforzo per accettare, giacché desidero acquistarmi la devozione di questa splendida colonia [247], assistendola come avvocato, e la tua, mediante una prestazione alla quale tieni moltissimo. [2] Infatti poiché tu – come ami spesso affermare senza mezzi termini – hai sempre considerato la mia intimità come un pegno di protezione ed un motivo di vanto, non c'è nessun favore che io ti possa negare, specialmente se lo chiedi

* Assicura la sua opera di avvocato alla città di Fermo.

245. Vedi *Fermo* nell'*Indice*.
246. Cfr. CICERONE, *Fam.*, XII, 30, 1.
247. Vedi *colonia* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

praesertim pro patria petenti [248]. Quid enim precibus aut honestius pii aut efficacius amantis?

[3] Proinde Firmanis tuis ac iam potius nostris [249] obliga fidem meam; quos labore et studio meo dignos cum splendor ipsorum tum hoc maxime pollicetur, quod credibile est optimos esse, inter quos tu talis exstiteris. Vale.

19.

C. Plinius Nepoti suo s.

[1] Scis tu accessisse pretium agris, praecipue suburbanis? Causa subitae caritatis res multis agitata sermonibus; proximis comitiis honestissimas voces senatus expressit [250]: « candidati ne conviventur, ne mittant munera [251], ne pecunias deponant [252] ». [2] Ex quibus duo priora tam aperte quam immodice fiebant, hoc tertium, quamquam occultaretur, pro comperto habebatur.

[3] Homullus [253] deinde noster, vigilanter usus hoc consensu senatus, sententiae loco postulavit, ut consules desiderium universorum notum principi facerent peterentque, sicut aliis vitiis [254] huic quoque providentia sua occurreret. [4] Occurrit: nam sumptus candidatorum [255], foedos illos et infames [256], ambitus lege restrinxit; eosdem patrimonii tertiam partem conferre iussit in ea, quae solo continerentur, deforme arbitratus

248. Plinio non poteva dimenticare l'affetto che portava alla sua Como e di avere scritto a Fabato: *Gaudeo... quod patria nostra florescit, quam mihi a quocumque coli iucundum... est*: *Ep.* V, 11, 2.

249. Per un'identica contrapposizione di *noster* ad un possessivo di soggetto singolare, oltre ad *Ep.* VII, 12, 1, cfr. Cicerone, *Fam.*, XVI, 10, 2.

250. Sono le solite gride senatorie oneste e sterili, che non sanno poi fare altro che chiedere l'intervento dell'imperatore: cfr. *Ep.* V, 13, 6-8.

251. Termine abbastanza decente per indicare un uso senz'altro indecente: cfr. *Ep.* IV, 9, 6-7.

252. Vedi *divisores* nel *Glossario*.

253. Cfr. nota ad *Ep.* IV, 9, 15.

254. Cfr. *Ep.* IV, 25, 5.

255. Per la corruzione elettorale a base di denaro cfr. Cicerone, *In Verrem act.* I, 8, 22-9, 25; *Quint. fratr.*, II, 14, 4; *Att.*, IV, 15, 7; 17, 2; 18, 3; 19, 1. Vedi anche E. Labatut, *La corruption électorale chez les Romains: le suffrage universel*, Paris, 1876, pp. 239.

Cultura_in_Ita

per la tua città natia [248]. Che cosa ci può infatti essere di più nobile della preghiera di chi ha il culto della patria, e che cosa di più efficace di quella di un amico affettuoso?

[3] Perciò vincola la mia promessa ai tuoi concittadini di Fermo, quantunque ormai sarebbe più esatto chiamarli « nostri » [249]. Ho delle buone prove che essi sono meritevoli della mia dedizione e del mio impegno, e cioè la loro magnificenza e soprattutto il fatto che si può pensare che siano eccellenti coloro in mezzo ai quali è sorto un uomo virtuoso come sei tu. Stammi bene.

19 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Nepote.

[1] Sei informato che è salito il prezzo dei terreni, soprattutto nella fascia che avvolge Roma? Il motivo di quest'improvviso rincaro sta in un provvedimento sul quale quasi tutti sono intervenuti a dire la loro. Negli ultimi comizi il senato aveva enunciato queste sacrosante raccomandazioni [250]: « I candidati non offrano banchetti, non distribuiscano regali [251], non destinino denaro per accaparrare voti [252] ». [2] Di questi mezzi di corruzione i due primi erano praticati con un'evidenza uguagliata solo dall'esagerazione; quanto al terzo, tutti ne erano a conoscenza, anche se si cercava di tenerlo nascosto.

[3] Allora il nostro simpatico Omullo [253], sfruttando con un sicuro colpo d'occhio quest'unanimità del senato, in sede di dichiarazione di voto domandò che i consoli comunicassero all'imperatore il desiderio generale e lo pregassero che egli con la sua lungimiranza imbrigliasse, oltre a tanti altri vizi [254], anche questo. [4] E lo imbrigliò davvero: infatti mediante la legge sui brogli elettorali delimitò le spese dei candidati [255], quelle spese vergognose che erano lo scandalo pubblico [256]; dispose inoltre che essi investissero la terza parte del loro patrimonio in beni fondiari, pensando che fosse una cosa indecente (e lo era effettivamente) che coloro i quali aspiravano alle pubbliche dignità considerassero Roma e l'Italia non come

* Moralizzazione delle competizioni elettorali e corsa all'acquisto di poderi.

256. Vocaboli duri ed espliciti adatti all'ampiezza ed alla sfacciataggine della corruzione.

Cultura_in_Ita

(et erat), honorem petituros urbem Italiamque non pro patria [257], sed pro hospitio aut stabulo quasi peregrinantis habere. [5] Concursant ergo candidati [258]: certatim, quidquid venale audiunt, emptitant, quoque sint plura venalia, efficiunt.

[6] Proinde, si paenitet te Italicorum praediorum, hoc vendendi tempus tam hercule quam in provinciis comparandi, dum idem candidati illic vendunt, ut hic emant. Vale.

20.

C. Plinius Tacito suo s.

[1] Ais te adductum litteris, quas exigenti tibi de morte avunculi mei scripsi [259], cupere cognoscere, quos ego Miseni relictus (id enim ingressus abruperam) non solum metus, verum etiam casus pertulerim. « Quamquam animus meminisse horret ..., incipiam » [260].

[2] Profecto avunculo ipse reliquum tempus studiis (ideo enim remanseram) impendi; mox balineum, cena, somnus inquietus et brevis. [3] Praecesserat per multos dies tremor terrae [261] minus formidolosus, quia Campaniae solitus [262]; illa vero nocte ita invaluit, ut non moveri omnia, sed verti crederentur [263]. [4] Inrumpit cubiculum meum mater: surgebam

257. Nonostante il progressivo estendersi dei diritti politici nell'impero ed il conseguente livellarsi di tutte le regioni che ne facevano parte, l'Italia conservava ancora una preminenza di diritto, di onore, di venerazione. È degno di nota che questa misura che conferiva un tale privilegio all'Italia sia stata presa dal primo imperatore di origini provinciali.

258. Sotto Traiano ci fu un notevole incremento dei senatori spagnoli: cfr. R. Étienne, *Les sénateurs espagnols sous Trajan et Hadrien*, in *Les empereurs romains d'Espagne*, Introd. et concl. générales de A. Piganiol, coll. intern. du CNRS, Sc. hum., Paris, 1965, pp. 55-85.

259. Cfr. *Ep.* VI, 16. L'interruzione a cui accenna è quella del § 21. Questa lettera si connette dunque esattamente con quella precedente e ne forma come un parallelo. La prima narra il cataclisma visto da Stabia, la seconda da Miseno; l'una pone al centro un uomo famoso ed investito di un alto ufficio, l'altra vi colloca dei cittadini sconosciuti. Siccome questa è totalmente autobiografica possiede una coerenza ed una continuità di sviluppo che fa un vivo contrasto con la frammentarietà di quella. L'autore, che pure è il protagonista, ha il buon gusto di non farsi mai campeggiare.

260. Versi virgiliani – *Aen.*, II, 12-13 – che appartengono al prologo della narrazione che Enea fa a Didone della caduta di Troia.

261. Sulle concezioni e conoscenze che gli antichi avevano a proposito dei terremoti cfr. Seneca, *Nat. Quaest.* [VI]: *De terrae motu* e Plinio, *Nat. Hist.*, II, 81, 191-86, 200.

Cultura_in_Ita

la loro patria [257], ma come una specie di albergo o di locanda per dei viandanti. [5] Perciò i candidati accorrono per ogni dove [258]: vanno a gara nel comperare al volo tutto ciò che sentono sia in vendita e così producono un aumento della quantità dei beni messi in vendita.

[6] Quindi, se non sei contento dei poderi che possiedi in territorio italiano, questa è l'occasione buona – cose da non credere! – sia di vendere qui che di acquistare nelle province, mentre i candidati vendono là per comperare qui. Stammi bene.

20 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Tacito.

[1] Mi dici che la lettera che io ti ho scritta, dietro tua richiesta, sulla morte di mio zio [259], ti ha fatto nascere il desiderio di conoscere, dal momento in cui fui lasciato a Miseno (ed era precisamente questo che stavo per raccontarti, quando ho troncato la mia relazione), non solo quali timori ma anche quali frangenti io abbia dovuto affrontare. « Anche se il semplice ricordo mi causa in cuore un brivido di sgomento ... incomincerò » [260].

[2] Dopo la partenza di mio zio, spesi tutto il tempo che mi rimaneva nello studio, dato che era stato proprio questo il motivo per cui mi ero fermato; poi il bagno, la cena ed un sonno agitato e breve. [3] Si erano già avuti per molti giorni dei leggeri terremoti [261], ma non avevano prodotto molto spavento, essendo un fenomeno ordinario in Campania [262]; quella notte invece le scosse assunsero una tale veemenza che tutto sembrava non muoversi, ma capovolgersi [263]. [4] Mia madre si precipita nella mia stanza: io stavo alzandomi con

* L'eruzione del Vesuvio vista da Miseno: peripezie di Plinio e di sua madre.

262. Il più disastroso terremoto precedente avvenne il 5 febbraio del 62 d. C. e distrusse Ercolano e Pompei (SENECA, *Nat. Quaest.* [VI], 1, 1-2; 36, 4; TACITO, *Ann.*, XV, 22, 2). A questo proposito Seneca osserva che la Campania era sempre stata soggetta a simili guai ma che, per non averne mai ricevuto grossi danni, aveva cessato di temerli. Su tale sisma vedi R. LECOCQ, *Quelle date assigner à la première catastrophe de Campanie: 62 ou 63 p. Chr.*, « L'Antiquité Class. », XVIII (1949), pp. 85-91; G. O. ONORATO, *La data del terremoto di Pompei: 5 febbraio 62 d. Cr.*, « Rend. Accad. Lincei », Ser. VIII, IV, 1949, pp. 644-661.

263. Medesimi fenomeni e medesima impressione a Stabia: VI, 16, 15.

Cultura_in_Ita

invicem, si quiesceret, excitaturus [264]. Resedimus in area domus, quae mare a tectis modico spatio dividebat. [5] Dubito, constantiam vocare an imprudentiam debeam (agebam enim duodevicensimum annum): posco librum Titi Livi et quasi per otium lego atque etiam, ut coeperam, excerpo [265]. Ecce amicus avunculi, qui nuper ad eum ex Hispania [266] venerat; ut me et matrem sedentis, me vero etiam legentem videt, illius patientiam, securitatem meam corripit. Nihilo segnius ego intentus in librum.

[6] Iam hora diei prima, et adhuc dubius et quasi languidus [267] dies. Iam quassatis circumiacentibus tectis, quamquam in aperto loco, angusto tamen, magnus et certus ruinae metus [268]. [7] Tum demum excedere oppido visum; sequitur vulgus attonitum, quodque in pavore simile prudentiae, alienum consilium suo praefert [269] ingentique agmine abeuntis premit et impellit. [8] Egressi tecta consistimus. Multa ibi miranda, multas formidines patimur. Nam vehicula, quae produci iusseramus, quamquam in planissimo campo, in contrarias partes agebantur ac ne lapidibus quidem fulta in eodem vestigio quiescebant. [9] Praeterea mare in se resorberi et tremore terrae quasi repelli videbamus. Certe processerat litus multaque animalia maris siccis harenis detinebat [270]. Ab altero latere [271]

264. L'identità della catastrofe suggerisce anche una certa identità di reazioni. In entrambi i casi troviamo chi va a svegliare quelli che dormono (16, 14 e 20, 4), una sosta nel cortile (16, 14 e 20, 4), individui spaventati che non cercano altro che di scappare (16, 12 e 20, 5, 10-11), la gente che esce dagli abitati per timore di crolli (16, 16 e 20, 7), lo sbalordimento che impedisce un ponderato ragionare (16, 16 e 20, 7).

265. Il lavoro degli *excerpta* era comune nel mondo antico (cfr. M. GALDI, *L'epitome nella letteratura latina*, Napoli, 1922, pp. 305-325), però qui è evidente il gusto dello zio: cfr. *Ep.* III, 5, 10 e 15-17.

266. Era una conoscenza che risaliva al tempo in cui il Naturalista era stato procuratore in Ispagna: cfr. *Ep.* III, 5, 17. — Sugli amici a noi noti che Plinio il Vecchio aveva nella Tarraconensis cfr. R. SYME, *Pliny the Procurator*, « Harvard Studies in Class. Philology », LXXIII (1969), pp. 228-235.

267. Vicino all'epicentro dell'eruzione in questo momento c'era invece il buio più fitto: cfr. *Ep.* VI, 16, 17.

268. LUCANO, *Phars.*, I, 494-98 sembra richiamare *Ep.* VI, 16, 15; 20, 6 e 19.

269. Cfr. SENECA, *De otio*, 1, 3.

270. PLINIO, *Nat. Hist.*, IX, 5, 10 racconta che, sotto Tiberio, in un'isola posta di fronte alla costa della Lugdunense il riflusso dell'oceano abbandonò

Cultura_in_Ita

il proposito di svegliarla alla mia volta nell'eventualità che dormisse [264]. Ci mettemmo a sedere nel cortile della nostra abitazione: esso con la sua modesta estensione separava il caseggiato dal mare. [5] A questo punto non saprei proprio dire se si trattava di forza d'animo o di incoscienza (non avevo ancora compiuto i diciotto anni!): domando un libro di Tito Livio e, come se non mi premesse altro che di occupare il tempo, mi do a leggerlo ed a continuare gli estratti [265] che avevo incominciati. Ed ecco sopraggiungere un amico di mio zio, che era da poco arrivato dalla Spagna [266] per incontrarsi con lui; quando vede che io e mia madre ce ne stiamo seduti e che io attendo niente meno che a leggere, fa una energica paternale a mia madre per la sua inettitudine ed a me per la mia noncuranza. Con tutto ciò io continuo a concentrarmi nel mio libro come prima.

[6] Il sole era già sorto da un'ora e la luce era ancora incerta e come smorta [267]. Siccome le costruzioni che ci stavano all'intorno erano ormai malconcie, anche se eravamo in un luogo scoperto – che era però angusto – c'era da temere che, qualora crollassero, ci portassero delle conseguenze gravi ed ineluttabili [268]. [7] Soltanto allora ci parve opportuno di uscire dalla cittadina; ci viene dietro una folla sbalordita la quale – seguendo quella contraffazione dell'avvedutezza che è tipica dello spavento – preferisce l'opinione altrui alla propria [269] e con la sua enorme ressa ci incalza e ci spinge mentre ci allontaniamo. [8] Una volta fuori dell'abitato ci fermiamo. Là diventiamo spettatori di molti fatti sbalorditivi, ci colpiscono molti particolari che incutono terrore. Così i carri che avevamo fatti venire innanzi, nonostante che la superficie fosse assolutamente livellata, sbandavano nelle più diverse direzioni e non rimanevano fermi al loro posto, neppure se venivano bloccati con pietre. [9] Inoltre vedevamo il mare che si riassorbiva in sé stesso e che sembrava quasi fatto arretrare dalle vibrazioni telluriche. Senza dubbio il litorale si era avanzato e teneva prigionieri nelle sue sabbie asciutte una quantità di animali marini [270]. Dall'altra parte [271] una nube

sulla spiaggia più di trecento animali di una straordinaria varietà e grandezza. In numero non inferiore sarebbero anche stati lasciati sul lido della Saintonge.

271. È quello orientale.

Cultura_in_Ita

nubes atra et horrenda ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta in longas flammarum figuras [272] dehiscebat: fulguribus [273] illae et similes et maiores erant.

[10] Tum vero idem ille ex Hispania amicus acrius et instantius « si frater », inquit, « tuus, tuus avunculus vivit, vult esse vos salvos; si periit, superstites voluit. Proinde quid cessatis evadere? [274] » Respondimus non commissuros nos, ut de salute illius incerti [275] nostrae consuleremus. [11] Non moratus ultra proripit se effusoque cursu periculo aufertur.

Nec multo post illa nubes descendere in terras, operire maria: cinxerat Capreas [276] et absconderat, Miseni quod procurrit [278], abstulerat [277]. [12] Tum mater orare, hortari, iubere, quoquo modo fugerem; posse enim iuvenem, se et annis et corpore gravem [279] bene morituram, si mihi causa mortis non fuisset [280]. Ego contra: salvum me nisi una non futurum; dein manum eius amplexus addere gradum cogo [281]. [13] Paret aegre incusatque se, quod me moretur.

Iam cinis [282], adhuc tamen rarus. Respicio: densa caligo tergis imminebat, quae nos torrentis modo infusa terrae sequebatur. « Deflectamus [283] », inquam, « dum videmus, ne in via

272. Cfr. *Ep.* VI, 16, 18.

273. Nota lo zeugma di *fulguribus* usato come dativo con *similes* e come ablativo con *maiores*.

274. Coscienza morale ed istinto vitale si sono messi d'accordo.

275. Forse Plinio il Vecchio moriva proprio nel momento in cui i suoi congiunti gli davano questa suprema testimonianza di attaccamento: cfr. *Ep.* VI, 16, 19.

276. A Capri soggiornò volentieri Augusto (SVETONIO, *Aug.*, 98, 1) e vi dimorò negli ultimi dieci anni di vita Tiberio, il quale vi si fece costruire almeno dodici ville (TACITO, *Ann.*, IV, 67, 5). Vedi C. WEICHARDT, *Das Schloss des Tiberius und andere Römerbauten auf Capri*, Leipzig, s. d., pp. 64, 34 figg. — Distava da Miseno 30 km.

277. K. LEHMANN - HARTLEBEN, Bibl., VI (p. 57), p. 12 scrive: « Il vento, rimasto fino allora più o meno settentrionale... ora girava a nord-est e poi ad oriente. Nascondeva così successivamente colle nuvole dell'eruzione Capri ed il Capo Miseno ».

278. Il promontorio misura 1 km. di lunghezza, circa 400 m. in larghezza e 168 in altezza.

279. Una certa obesità doveva essere caratteristica familiare nella linea materna di Plinio: cfr. VI, 16, 13. — Vedi un rapido esame delle fonti antiche sull'obesità e sulle cure mediche per combatterla in H. HERTER, *Adipositas*

Cultura_in_Ita

nera e terrificante, lacerata da vampeggianti soffi di fuoco che si esplicavano in linee sinuose e spezzate, si squarciava emettendo delle fiamme dalla forma allungata [272]: avevano l'aspetto di fulmini [273] ma ne erano più grandi.

[10] A questo punto si rifà avanti l'amico spagnolo e ci incalza con un tono più inquieto e più stringente: « Se tuo fratello, se tuo zio vive, vi vuole incolumi; se è morto, ha voluto che voi gli sopravviveste. Perciò perché indugiate a mettervi in salvo? » [274] Gli rispondiamo che noi non avremmo mai accettato di provvedere alla nostra salvezza finché non avevamo nessuna notizia della sua [275]. [11] Egli non perde altro tempo, ma si getta in avanti e correndo a più non posso si porta fuori dal pericolo.

Poco dopo quella nube calò sulla terra e ricoperse il mare: aveva già avvolto e nascosto Capri [276] ed aveva già portato via ai nostri sguardi [277] il promontorio di Miseno [278]. [12] Allora mia madre a scongiurarmi, ad invitarmi, ad ordinarmi di fuggire in qualsiasi maniera; diceva che io, ancora giovane, ci potevo riuscire, che essa invece, pesante per l'età e per la corporatura [279], avrebbe fatto una bella morte se non fosse stata causa della mia [280]. Io però le risposi che non mi sarei salvato senza di lei; poi, presala per mano, la costringo ad accelerare il passo [281]. [13] Mi ubbidisce di malavoglia e si accusa di rallentare la mia marcia.

Incomincia a cadere cenere [282], ma è ancora rara. Mi volto indietro: una fitta oscurità ci incombeva alle spalle e, riversandosi sulla terra, ci veniva dietro come un torrente. « Deviamo [283], le dico, finché ci vediamo ancora, per evitare di essere fatti cadere sulla strada dalla calca che ci accompagna

in der Antike, « Deutsche Medizinische Wochenschr. », XCIV (1969), n. 36, pp. 1842-1843.

280. Qui il problema morale è risolto in senso opposto a quello seguito dall'amico spagnolo: non fuggire abbandonando, ma far fuggire lasciandosi abbandonare.

281. Plinio segna invece una terza via alla sua condotta: fuggire senza abbandonare.

282. Incomincia il terzo atto della tragedia: prima i terremoti e maremoti, poi una nube di vapori che tutto avvolge, quindi la pioggia di cenere che da rara diventa progressivamente tanto fitta da obbligarli a scuoterla per non farvisi seppellire. Il pericolo diventa sempre più concreto.

283. Accorgimento consigliato dalla lentezza della madre di Plinio.

Cultura_in_Ita

strati comitantium turba in tenebris obteramur [284] ». [14] Vix consideramus [285], et nox, non qualis inlunis [286] aut nubila, sed qualis in locis clausis lumine exstincto. Audires ululatus feminarum, infantum quiritatus, clamores virorum [287]: alii parentes, alii liberos, alii coniuges vocibus requirebant, vocibus noscitabant [288]; [15] hi suum casum, illi suorum miserabantur; erant, qui metu mortis mortem [289] precarentur; multi ad deos manus tollere, plures nusquam iam deos ullos [291] aeternamque illam et novissimam noctem mundo [292] interpretabantur [290]. Nec defuerunt, qui fictis mentitisque terroribus [293] vera pericula augerent. Aderant, qui Miseni illud ruisse, illud ardere falso, sed credentibus nuntiabant [294]. [16] Paulum reluxit, quod non dies nobis, sed adventantis ignis indicium videbatur. Et ignis quidem longius substitit, tenebrae rursus, cinis rursus multus et gravis. Hunc identidem adsurgentes excutiebamus; operti alioqui atque etiam oblisi pondere [295] essemus. [17] Possem gloriari non gemitum [296] mihi, non vocem parum fortem in tantis periculis excidisse,

284. Particolare che dà intuitivamente l'intensità del buio e, di conseguenza, quella dello smarrimento. Di qui si capisce il *solabantur* di *Ep.* VI, 16, 17.

285. I §§ 14-16 segnano il culmine del cataclisma a Miseno.

286. Vedi SIDONIO, *Epist.*, III, 7, 4; cfr. anche SILIO ITALICO, *Pun.*, XV, 616; AMMIANO, XVII, 2, 3.

287. Per un'illustrazione di questi frangenti cfr. A. MAIURI, *Last Moment of the Pompeians*, « Nat. Geographic », CXX (1961), pp. 651-669; P. CIPROTTI, *Der letzte Tag von Pompeij*, « Das Altertum », X (1964), pp. 40-54. Puoi ricordare anche il fortunato romanzo storico di E. G. BULWER-LYTTON, *Gli ultimi giorni di Pompei*, pubblicato nel 1834.

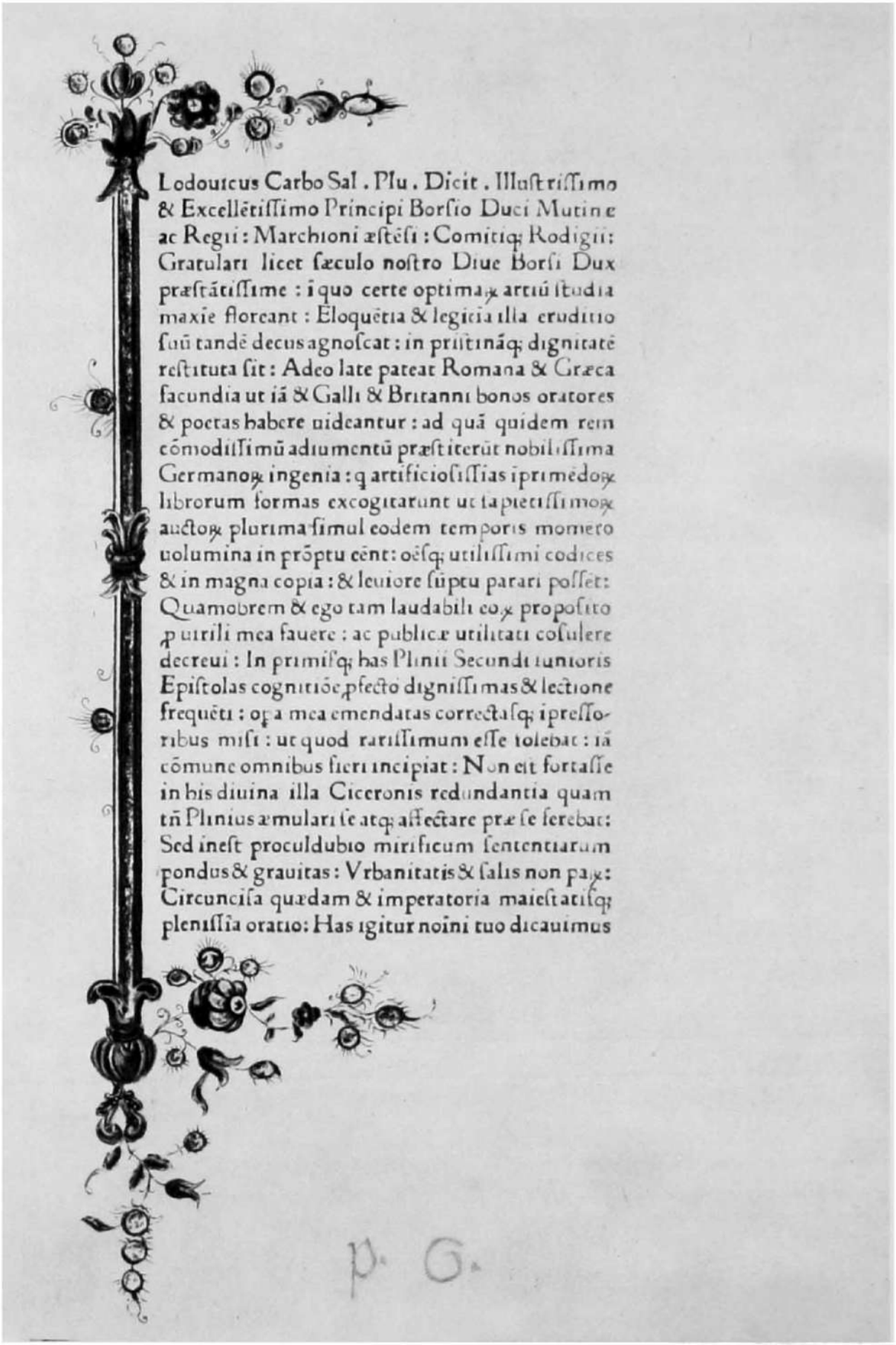
288. Cfr. TACITO, *Ann.*, IV, 62, 4. — Nota come la tensione del pathos sia efficacemente interpretata dal vigore del ritmo: due serie di tre binomi che si corrispondono e si concludono con una coppia di binomi in anafora ed omeoteleuto. La disposizione dei cola (3·3·2) crea un ritmo smorzato che rende la spossatezza di quella gente ridotta a riconoscersi alla voce.

289. Poliptoto che con la sua assurdità logica mette bene in rilievo lo stravolgimento psicologico: è il primo stadio di quella *climax* di perturbamento mentale che arriverà alla pazzia vera e propria: cfr. § 19.

290. Espressione propria dell'emotività popolare piuttosto che eco di dottrine escatologiche. — Per questo stato d'animo cfr. TH. ZAHN, *Der Ausbruch des Vesuvs im J. 79 n. Chr. nach seinem Eindruck auf Heiden, Juden und Christen*, in *Aus Schrift und Geschichte*, « Theol. Abhandl. A. Schlatter dargebracht », Stuttgart, 1922, pp. 151-169. H. GOEDICKE, *An unexpected allusion to the Vesuvius eruption in 79 A. D.*, « American Journal of Philology », XC (1969), pp. 340-341 riscontra una eco della catastrofe vesuviana nella descrizione del disastro che anticipa la parusia nell'Apocalisse di Adamo, uno dei testi gnostici di Nag Hammadi.

291. È acutamente osservato come preghiera e bestemmia possano scaturire dallo stesso stimolo. — Per un libro recente sulla negazione della divinità

Cultura_in_Ita



Lodouicus Carbo Sal. Plu. Dicit. Illustrissimo & Excellētissimo Principi Borsio Duci Mutinę ac Regii: Marchioni æstēsi: Comitiq; Rodigii: Gratulari licet sæculo nostro Diue Borsi Dux præstātissime: i quo certe optimarū artiū studia maxie floreant: Eloquētia & legicia illa eruditio suū tandē decus agnoscat: in pristināq; dignitatē restituta sit: Adeo late pateat Romana & Græca facundia ut iā & Galli & Britanni bonos oratores & poetas habere uideantur: ad quā quidem rem cōmodissimū adiumentū præstiterūt nobilissima Germanorū ingenia: q artificiosissias ī primēdorū librorum formas excogitarunt ut sapientissimorū auctorū plurima simul eodem temporis momento uolumina in prōptu eēnt: oēsq; utilissimi codices & in magna copia: & leuiore sūptu parari posset: Quamobrem & ego tam laudabili eorū proposito p utili mea fauere: ac publicæ utilitati cōsulere decreui: In primisq; has Plinii Secundi iunioris Epistolas cognitiōe pfecto dignissimas & lectione frequēti: opa mea emendatas correctasq; ī pressoribus misi: ut quod rarissimum esse solebat: iā cōmune omnibus fieri incipiat: Non est fortasse in his diuina illa Ciceronis redundantia quam tñ Plinius æmulari se atq; affectare præ se ferebat: Sed inest proculdubio mirificum sententiarum pondus & grauitas: Vrbanitatis & salis non parū: Circuncisa quædam & imperatoria maiestatisq; plenissīa oratio: Has igitur noīni tuo dicauimus

p. G.

Dedica dell'edizione principe delle opere di Plinio il Giovane a cura di Luigi Carbone (Venezia, 1471)

(Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana).

Cultura_in_Ita

e calpestati [284] nel buio ». [14] Avevamo fatto appena tempo a sederci [285] quando si fece notte, non però come quando non c'è la luna [286] o il cielo è ricoperto da nubi, ma come a luce spenta in ambienti chiusi. Avresti potuto sentire i cupi pianti disperati delle donne, le invocazioni dei bambini, le urla degli uomini [287]: alcuni con le grida cercavano di richiamare ed alle grida cercavano di rintracciare [288] i genitori, altri i figli, altri i coniugi rispettivi; [15] gli uni lamentavano le loro sventure, gli altri quelle dei loro cari; taluni, per paura della morte, si auguravano la morte [289]; molti innalzavano le mani agli dèi, nella maggioranza però si formava la convinzione [290] che ormai gli dèi non esistessero più [291] e che quella notte sarebbe stata eterna e l'ultima del mondo [292]. Ci furono di quelli che resero più gravosi i pericoli effettivi con notizie spaventose che erano inventate e false [293]. Arrivavano di quelli i quali riferivano che a Miseno la tale costruzione era crollata, che la tal altra era divorata dall'incendio: non era vero, ma la gente ci credeva [294]. [16] Ci fu una tenue schiarita, però ci sembrava che non fosse la luce del giorno, ma un preannuncio dell'avvicinarsi del fuoco. Il fuoco c'era davvero, ma si fermò piuttosto lontano; poi di nuovo buio e di nuovo cenere, densa e pesante. Tratto tratto ci alzavamo in piedi e ce la scuotevamo di dosso; altrimenti ne saremmo stati coperti e saremmo anche rimasti schiacciati sotto il suo peso [295]. [17] Potrei vantarmi che, circondato da così gravi pericoli, non mi sono lasciato sfuggire né un gemito [296] né una parola meno che coraggiosa, se non

in Grecia fino a Platone cfr. W. FAHR, ΘΕΟΥΣ NOMIZEIN. *Zum Problem der Anfänge des Atheismus bei den Griechen*, « Spudasmata », XXVI, Hildesheim, 1969, pp. x-212.

292. Per l'etimologia di *mundus* cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, II, 3, 8. Per il concetto generale cfr. W. KRANZ, *Kosmos*, « Archiv f. Begriffsgeschichte », Bd. 2, Teil 1 und 2, Bonn, 1958, pp. 282 il quale considera anche la cultura latina, oltre a quella greca.

293. Cfr. LUCANO, *Phars.*, I, 469 e 484-487.

294. Sono i timori che prendono corpo. Qui si esplica in grado patologico quella stessa reazione psichica che Plinio aveva provata nel campo degli affetti: « Mi prospetto soprattutto quelle cose che più di tutte detesto »: *Ep.* VI, 4, 4.

295. SENECA, *Nat. Quaest.* [II], 30, 2 racconta di un esercito, inviato da Cambise ad occupare l'oasi di Ammone, che fu completamente sepolto da una pioggia di sabbia. Cfr. ERODOTO, III, 26.

296. Ricorda l'ammonimento di CICERONE, *Tuscul.*, II, 23, 55.

Cultura_in_Ita

nisi me cum omnibus, omnia mecum perire misero, magno tamen mortalitatis solacio credidissem [297].

[18] Tandem illa caligo tenuata quasi in fumum nebulamve discessit; mox dies verus [298], sol etiam effulsit, luridus [299] tamen, qualis esse, cum deficit [300], solet. Occursabant [301] trepidantibus adhuc oculis mutata omnia altoque cinere [302] tamquam nive [303] obducta. [19] Regressi Misenum curatis utcumque corporibus suspensam dubiamque noctem [304] spe ac metu exegimus. Metus praevalebat; nam et tremor terrae perseverabat, et plerique lymphati [305] terrificis vaticinationibus et sua et aliena mala ludificabantur. [20] Nobis tamen ne tunc quidem, quamquam et expertis periculum et exspectantibus, abeundi consilium, donec de avunculo nuntius.

Haec nequaquam historia digna non scripturus leges et tibi, scilicet qui requisisti, imputabis, si digna ne epistula quidem videbuntur [306]. Vale.

297. Cfr. SENECA, *De provid.*, 5, 8; *Nat. Quaest.* [II], 59, 12; [VI], 2, 9; *Epist.*, 77, 13. Vedi anche *Thyest.*, 882-884; LUCANO, *Phars.*, VII, 654-655.

298. Era il 25 agosto.

299. Talune notazioni cromatiche sono efficacissime: cfr. la nube *candida interdum, interdum sordida et maculosa* (16, 6); *adhuc dubius et quasi languidus dies* (20, 6); *densa caligo... torrentis modo infusa terrae* (§ 13); *nox, non qualis inlunis aut nubila sed qualis in locis clausis lumine exstincto* (§ 14); *caligo tenuata quasi in fumum nebulamve discessit* (§ 18).

300. Sulle eclissi di sole e di luna; sulla loro terminologia; sulle concezioni popolari e mitiche che gli antichi ne avevano e sulle eclissi menzionate dagli scrittori classici cfr. BOLL, *Finsternisse*, RE., XII Halbb., 1909, coll. 2329-2364.

301. Rappresentazione dinamica che rende lo stupore di quel panorama così cambiato.

302. Per la rinascita della vegetazione su queste ceneri cfr. E. B. DAY, *Recovery of vegetation in the ash empted by Vesuvius in 79*, « Class. Weekly », XXIX (1936), pp. 100-110.

303. L'accostamento è tanto più appropriato in quanto la cenere che cadeva alla fine dell'eruzione era bianca: cfr. M. BARATTA, *art. cit.*, pp. 105-106.

Cultura_in_Ita

fossi stato convinto che io soccombevo con l'universo e l'universo con me: conforto disperato, è vero, ma pure grande nella mia qualità di essere soggetto alla morte [297].

[18] Finalmente quell'oscurità si attenuò e parve dissiparsi in fumo o in vapori; ben presto sottentrò il giorno genuino [298] e risplendette anche il sole, ma livido [299], come suole apparire durante le eclissi [300]. Agli occhi ancora smarriti tutte le cose si presentavano [301] con forme nuove, coperte di una spessa coltre di cenere [302] come se fosse stata neve [303]. [19] Ritornati a Miseno e preso quel po' di ristoro che ci fu possibile, passammo tra alternative di speranza e di timore una notte ansiosa ed incerta [304]. Era però il timore a prevalere; infatti le scosse telluriche continuavano ed un buon numero di individui, alienati [305], dileggiavano con spaventevoli profezie le disgrazie loro ed altrui. [20] Noi però, quantunque avessimo provato personalmente il pericolo e ce ne aspettassimo ancora, non venimmo nemmeno allora nella determinazione di andarcene prima di ricevere notizie dello zio.

Ti mando questa relazione perché tu la legga, non perché la scriva, dato che non s'addice affatto al genere storico; attribuisci poi la colpa a te – evidentemente in quanto me l'hai richiesta – se non ti parrà addirsi neppure a quello epistolare [306]. Stammi bene.

304. *Suspensam dubiamque noctem*: classico ed efficace esempio di ipallage. — L. Pepe, *Petronio conosce l'epistolario di Plinio*, « Giorn. Ital. di Filol. », XI (1958), pp. 289-294 accosta (pp. 293-294) al testo di Plinio Petronio, 115, 6: *cibisque... utcumque curati, tristissimam exegimus noctem* vedendovi un'imitazione di Petronio nei riguardi dell'epistolografo. Il rapporto non sembra però persuasivo.

305. Vedi *lymphati* nel *Glossario*. — Anche nel terremoto del 5 febbraio 63 d. C. Seneca ricorda gente che perse la ragione: *Nat. Quaest.* [VI], 1, 3; 29, 1-2. — Un commento a questa lettera sotto un particolare punto di vista è costituito da W. E. Forehand, *Natural phenomena as images in Pliny, Ep. 6, 20*, « Class. Bulletin », XLVII (1971), pp. 33-39.

306. A parte i motivi stilistici, il contenuto di questa lettera non sarebbe degno della storiografia perché ha come protagonisti degli oscuri privati che non fanno storia e neppure dell'epistolografia perché esula dalla quotidianità dei sentimenti intimi, delle questioni familiari e dei rapporti sociali. — Cfr. *Ep.* III, 14, 1. — Sulle epistole che narrano un avvenimento storico cfr. H. W. Traub, Bibl. XVI (p. 76).

Cultura_in_Ita

21.

C. PLINIUS CANINIO SUO S.

[1] Sum ex iis, qui mirer antiquos[307], non tamen, ut quidam[308], temporum nostrorum ingenia despicio[309]. Neque enim quasi lassa et effeta natura nihil iam laudabile parit[310].

[2] Atque adeo nuper audii Vergilium Romanum paucis legentem comoediam ad exemplar veteris comoediae scriptam tam bene, ut esse quandoque possit exemplar. [3] Nescio an noris hominem. Quamquam nosse debes; est enim probitate morum, ingenii elegantia[311], operum varietate[312] monstrabilis. [4] Scripsit mimiambos[313] tenuiter, argute, venuste atque in hoc genere eloquentissime (nullum est enim genus, quod absolutum non possit eloquentissimum dici)[314]; scripsit comoedias Menandrum aliosque aetatis eiusdem[315] aemulatus: licet has inter Plautinas Terentianasque numeres. [5] Nunc primum se in vetere comoedia, sed non tamquam inciperet, ostendit. Non illi vis, non granditas, non subtilitas, non amaritudo[316], non dulcedo, non lepos defuit: ornavit virtutes, insectatus est vitia[317], fictis nominibus[318] decenter, veris usus est apte. [6] Circa

307. Infatti personifica i suoi ideali letterari nei grandi scrittori classici: cfr. *Ep.* I, 2, 2-4; 5, 11-13; 16, 5-6; 20; II, 3, 10; 14, 2; III, 9, 28; IV, 3, 3-4; 5, 1-2; 8, 4-6; 14, 5; V, 3, 5-6; 6, 43; 8, 3; VI, 29, 6; 33, 11; VII, 4, 6; 30, 5; IX, 2, 2; 22, 2; 23, 5; 26.

308. Per quanto concerne l'oratoria, ricorda il dibattito sulla sua decadenza svolto nel Sublime, nel *De causis* di Quintiliano e nel *Dialogus* di Tacito (capp. 14 e segg. soprattutto 25-41). Assai pessimista è anche SENECA IL RETORE, *Controv.*, *prooem.*, 7-10.

309. Che Plinio dicesse il vero è dimostrato dalla sua stima per Tacito, Marziale, Plinio il Vecchio, Quintiliano, Svetonio... non contando poi i plausi che distribuiva ai minori ed ai dilettanti. — Su questo problema cfr. ORAZIO, *Epist.*, II, 1; MARZIALE, V, 10; VIII, 69.

310. È una certezza nella quale c'è però ancora tanto di augurio! Cfr. *Ep.* V, 17, 6. Vedi anche TACITO, *Ann.*, III, 55, 8; SIDONIO, *Epist.*, III, 8, 1; VIII, 6, 3.

311. Cfr. *Ep.* IV, 27, 5.

312. Sul pregio attribuito alla molteplicità dei generi letterari coltivati cfr. *Ep.* I, 16; IV, 3, 4; IX, 22, 2.

313. Vedi *mimiambi* nel *Glossario*.

314. A.-M. GUILLEMIN, Bibl. XXI (p. 91) a p. 73 osserva: « Anche Plinio parla la lingua della sua epoca dicendo che l'eloquenza è tanto necessaria

Cultura_in_Ita

21 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Caninio.

[1] Se appartengo al novero degli ammiratori degli antichi [307], non mi riduco però, come fanno certuni [308], a disprezzare gl'ingegni dei nostri tempi [309]. Non credo infatti che la natura, come se fosse una madre stanca e sfinita, non partorisca più nulla di encomiabile [310].

[2] A questo proposito ho ascoltato recentemente Virgilio Romano mentre leggeva, ad una ristretta cerchia di amici, una commedia scritta sul tipo della commedia antica: era stesa con una tale abilità da poter diventare anch'essa, una volta o l'altra, un'opera classica. [3] Non so se tu lo conosci; però lo dovresti conoscere, trattandosi di un uomo che merita di essere mostrato a dito per l'onestà della vita, la raffinatezza del gusto [311], la varietà delle opere [312]. [4] Ha scritto dei mimiambi [313] in cui dominano la naturalezza, l'acume, la grazia, ed una squisita perfezione formale adatta a questo genere (non esiste infatti nessun genere del quale, quando ha raggiunto il suo culmine, non si possa dire che possiede una squisita perfezione formale [314]); ha scritto delle commedie nelle quali gareggia con Menandro e con gli altri autori della medesima età [315]: si potrebbero inserire tra quelle di Plauto e di Terenzio. [5] Questo è il suo primo saggio nella commedia antica, ma non vi si dimostra davvero un novellino. Ha rivelato di possedere vigore, solennità, schiettezza, amarezza sdegnosa [316], sensibilità, fine umorismo; ha celebrato le virtù, ha attaccato i vizi [317]; ha maneggiato con senso d'opportunità i nomi fittizi [318] e con maestria quelli veri. [6] L'unica mancanza di

alla poesia che all'orazione... Vuole solo dire che la forma vi deve essere bella ».

* Pregi letterari di Virgilio Romano.

315. Virgilio Romano imita la commedia antica e quella nuova: si vede la programmaticità del dilettante.

316. Questa qualità induce a pensare che, quando parla di *vetus comoedia*, Plinio si riferisca davvero al tipo aristofaneo.

317. Cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 9, 35.

318. Era il modo di fare un ritratto veritiero della società contemporanea senza farsi travolgere dalle vendette dei viziosi colpiti: cfr. GIOVENALE, *Sat.*, I, 155-171.

Cultura_in_Ita

me tantum benignitate nimia modum excessit [319], nisi quod tamen poetis mentiri [320] licet.

[7] In summa extorquebo ei librum [321] legendumque, immo ediscendum [322], mittam tibi; neque enim dubito futurum, ut non deponas, si semel sumpseris [323]. Vale.

22.

C. PLINIUS TIRONI SUO S.

[1] Magna res acta est omnium [324], qui sunt provinciis praefuturi, magna omnium, qui se simpliciter credunt amicis. [2] Lustricius Bruttianus cum Montanium Atticinum, comitem suum, in multis flagitiis [325] deprendisset, Caesari scripsit. Atticinus flagitiis addidit, ut quem deceperat, accusaret [326].

Recepta cognitio est: fui in consilio. Egit uterque pro se, egit autem carptim et κατὰ κεφάλαιον [327], quo genere veritas statim ostenditur. [3] Protulit Bruttianus testamentum suum, quod Atticini manu scriptum esse dicebat; hoc enim et arcana familiaritas et querendi de eo, quem sic amasset, necessitas [328] indicabatur. [4] Enumeravit crimina foeda, manifesta; quae ille cum diluere non posset, ita regessit, ut, dum defenditur, turpis [329],

319. Per altri amici che erano stati molto generosi nel rivolgere a Plinio complimenti in opere letterarie cfr. *Ep.* IV, 27; IX, 8. Per la dichiarazione che la generosità verso di lui era stata eccessiva cfr. *Ep.* III, 11, 1.

320. Aforisma di cui vediamo gli echi anche in ORAZIO, *Ars poet.*, 151; *Aetna*, 75-79; TERTULLIANO, *Ad nat.*, II, 7, p. 108, 3 CSEL, XX, 1 A.Reifferscheid e G. Wissowa. Vedi anche OTTO, *Die Sprichwörter...*, p. 283; C. WEYMAN, in « Archiv f. lat. Lex. », VIII (1893), p. 35.

321. Anche con Svetonio minaccia di « strappargli il libro con la forza » e di farlo conoscere: cfr. *Ep.* V, 10, 2.

322. Cfr. *Ep.* IV, 19, 2.

323. La medesima lode – ma in forma più acutamente epigrammatica – aveva espressa al filosofo Eufrate: quando ti ha convinto vorresti che ti stesse ancora convincendo, *Ep.* I, 10, 7. — Vedi anche *Ep.* I, 16, 7.

324. Un altro processo che Plinio dichiara interessare più categorie di persone è quello di Azia Viriola: cfr. *Ep.* VI, 33, 4.

325. *Flagitium* è qualsiasi azione in se stessa disonorante. Cfr. *Ep.* I, 5, 1 e 5; II, 20, 13; III, 11, 4; IX, 13, 16; X, 96, 2; *Pan.* 28, 1.

326. Per inferiori i quali rinunciarono ad accusare in tribunale i loro superiori gerarchici cfr. CICERONE, *In Q. Caecilium*, 19, 63. Per un caso analogo ricorda invece M. Granio Marcello (cfr. nota ad *Ep.* V, 6, 1), che nel 15 d. C. fu incriminato presso Tiberio dal suo questore Cepio Crispino. Vedi anche CICERONE, *Act.* II *in Verrem*, III, *de frum.*, 3, 6; *Pop. grat.*, 5, 12.

327. Vedi *carptim et* κατὰ κεφάλαιον nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

misura riguarda me, in quanto ha senz'altro esagerato in cordialità [319]; bisogna però ricordare che i poeti sono autorizzati a mentire! [320].

[7] Per farla breve, gli strapperò il testo [321] e te lo manderò perché tu lo legga, anzi lo impari a memoria [322]; infatti sono ben sicuro che, una volta che lo abbia preso in mano, non lo metterai più giù [323]. Stammi bene.

22 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Tirone.

[1] Si è verificato un fatto molto importante per tutti [324] quelli che diventeranno governatori di province, e molto importante per tutti quelli che si fidano bonariamente degli amici. [2] Lustricio Bruziano, avendo scoperto che il suo subordinato Montanio Atticino era implicato in molte colpe infamanti [325], ne scrisse all'imperatore. Atticino allora aggiunse alle sue infamie anche quella di accusare colui che aveva ingannato [326].

L'inchiesta ha avuto corso: io ero uno dei componenti del consiglio. Ognuno dei due sostenne direttamente la sua causa, e la sostenne per sommi capi e seguendo le imputazioni più gravi [327], che è il metodo più rapido per mettere in luce la verità. [3] Bruziano esibì il suo testamento, che diceva essere stato scritto di pugno da Atticino: questo particolare poneva in evidenza sia la loro amicizia che si spingeva fino ai segreti più riservati, sia l'ineluttabilità [328] di un'incriminazione contro uno che aveva amato con tanta fiducia. [4] Egli elencò i suoi delitti: erano vergognosi e ben chiari; l'altro, non potendo confutarli, tentò di ritorcerli in maniera che, mentre si difendeva, tutti si convinsero che era un essere abietto [329] e mentre accusava

* Una figura losca.

328. Una tale intimità così bassamente tradita imponeva a Bruziano l'obbligo della difesa e lo poneva nella luce più favorevole agli occhi dei giudici. Cicerone infatti afferma che si guadagna molte simpatie chi suscita l'impressione di attaccare contro voglia, unicamente perché costretto a farlo: *De orat.*, II, 43, 182.

329. Per un approfondimento del concetto di *turpis* cfr. P. Monteil, *Beau et laid en latin. Étude de vocabulaire*, « Ét. et comm. », 54, Paris, 1964, pp. 261-306; per quello di *foedus*, *ibid.*, pp. 307-337.

Cultura_in_Ita

dum accusat, sceleratus probaretur [330]. Corrupto enim scribae servo interceperat commentarios [331] intercideratque ac per summum nefas utebatur adversus amicum crimine suo [332]. [5] Fecit pulcherrime Caesar [333]: non enim de Bruttiano, sed statim de Atticino perrogavit [334]. Damnatus et in insulam relegatus [335]; Bruttiano iustissimum integritatis testimonium redditum, quem quidem etiam constantiae gloria secuta est. [6] Nam defensus expeditissime accusavit vehementer nec minus acer quam bonus et sincerus apparuit [336].

[7] Quod tibi scripsi, ut te sortitum provinciam [338] praemonerem [337], plurimum tibi credas nec cuiquam satis fidas, deinde scias, si quis forte te, quod abominor, fallat, paratam ultionem; [8] qua tamen ne sit opus, etiam atque etiam attende! Neque enim tam iucundum est vindicari [339], quam decipi miserum. Vale.

23.

C. Plinius Triario suo s.

[1] Impense petis, ut agam causam pertinentem ad curam tuam, pulchram alioqui et famosam [340]. Faciam, sed non gratis. « Qui fieri potest », inquis, « ut non gratis tu? [341] » Potest:

330. Bell'esempio di come una raffinata tecnica retorica possa fondersi con la naturalezza e conferire all'enunciato precisione, chiarezza, eleganza.

331. Vedi *commentarii* nel *Glossario*. — Sul reato di sottrazione di documenti cfr. J. A. C. Thomas, *Furtum of documents*, « Rev. Internat. des Droits de l'Antiquité », XV (1968), pp. 429-444; continua in « Iura », XX (1969), pp. 301-312. — Per un altro caso cfr. S. Girolamo, *Epist.* 57, 2, 3.

332. Sul diritto e sul procedimento penale in Plinio cfr. C. Solimena, *Plinio il Giovane e il Diritto pubblico di Roma*, Tesi di laurea, Napoli, 1905, pp. 263-276.

333. Sia qui che in *Ep.* VI, 31, 12 Traiano giudica direttamente sulla propria autorità (*cognitio extraordinaria*): i pareri del consiglio non erano vincolanti ma solo consultivi.

334. La sfrontatezza e la colpevolezza di Atticino erano così manifeste che Traiano capovolse immediatamente la situazione processuale trasferendo l'accusa da Bruziano ad Atticino. — Per il verbo, proprio dei tribunali e del senato, cfr. *Ep.* IV, 22, 3; *Pan.* 60, 1. — Riguardo al funzionamento dei processi criminali cfr. A. H. M. Jones, *The criminal courts of the Roman republic and principate*. With a preface by J. Crook, Oxford, 1972, pp. VII-143.

335. Vedi *relegatio* nel *Glossario*.

336. In pochissime parole è ritratta una nobile e ricca figura virile.

337. Plinio esprime volentieri ai governatori di province le sue idee sotto forma di ammonimenti: cfr. *scripsisse me admonentem*, *Ep.* VIII, 24, 10; *laudem similis monenti*, *Ep.* IX, 5, 3.

Cultura_in_Ita

che era un criminale [330]. Avendo infatti subornato lo schiavo di un segretario, aveva sottratto alcune raccolte di documenti [331] dalle quali aveva fatto sparire degli atti, e, dimostrandosi un mostro di scelleraggine, si serviva del proprio reato [332] contro l'amico. [5] L'imperatore [333] adottò una procedura indovinatissima: spostò infatti l'incriminazione da Bruziano direttamente su Atticino e raccolse i voti [334]. Fu condannato e relegato in un'isola [335]; nei confronti di Bruziano fu pronunciata una dichiarazione di integrità morale che si meritava in pieno ed alla quale si accompagnò anche la fama di uomo risoluto. [6] Infatti dopo una difesa disinvolta passò ad un'accusa piena di ardore e si vide che la sua irruenza non era inferiore alla sua onestà e schiettezza [336].

[7] Ti ho raccontato quest'episodio per invitarti in anticipo [337], ora che hai ottenuto in sorte il governo di una provincia [338], a fare assegnamento per quanto puoi solo su te stesso ed a non fidarti mai completamente di nessun altro, e poi per farti sapere che, se qualcuno ti dovesse ingannare – faccio gli scongiuri di fronte a quest'eventualità! – la punizione è già bell'e pronta; [8] bada però con tutta la tua solerzia di non averne bisogno! Non si prova infatti tanta soddisfazione ad essere vendicati [339], quanta amarezza ad essere ingannati. Stammi bene.

23 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Triario.

[1] Mi domandi con insistenza che io mi assuma una causa che entra nella cerchia dei tuoi interessi e che d'altronde è bella e destinata a suscitare una notevole risonanza [340]. Ti dico di sì, ma non gratuitamente. « Come è possibile – mi obietti – che sia proprio tu a non farlo gratuitamente? [341] » È senz'altro possibile: esigerò una parcella più nobile di qualsiasi prestazione

* Necessità di aprire la via ai giovani ingegni.

338. È la Betica: cfr. *Ep.* VII, 16, 3.

339. Di un losco individuo aveva detto: « morì con il conforto di essere stato vendicato »: *Ep.* III, 14, 4.

340. Era dunque una di quelle che piacevano particolarmente a Plinio: cfr. *Ep.* VI, 29, 3.

341. Per il brio di questa battuta vedi *Accad.*, VII, 1; p. 211 n. 6.

Cultura_in_Ita

exigam enim mercedem honestiorem gratuito patrocinio. [2] Peto atque etiam paciscor [342], ut simul agat Cremutius Ruso. Solitum hoc mihi et iam in pluribus claris adulescentibus factitatum. Nam mire concupisco bonos iuvenes ostendere foro, adsignare famae [343]. [3] Quod si cui, praestare Rusoni meo debeo vel propter natales ipsius [344] vel propter eximiam mei caritatem; quem magni aestimo in isdem iudiciis, ex isdem etiam partibus conspici, audiri. [4] Obliga me, obliga, antequam dicat [345]: nam, cum dixerit, gratias ages. Spondeo sollicitudini tuae, spei meae, magnitudini causae suffecturum. Est indolis optimae, brevi producturus alios, si interim provectus fuerit a nobis [346]. [5] Neque enim cuiquam tam clarum statim ingenium, ut possit emergere [347], nisi illi materia, occasio, fautor etiam commendatorque [348] contingat. Vale.

24.

C. Plinius Macro suo s.

[1] Quam multum interest, quid a quoque fiat! Eadem enim facta claritate vel obscuritate facientium aut tolluntur altissime aut humillime deprimuntur.

[2] Navigabam per Larium nostrum [349], cum senior amicus ostendit mihi villam atque etiam cubiculum, quod in lacum prominet [350]: « ex hoc », inquit, « aliquando municeps nostra cum marito se praecipitavit ». Causam requisivi. [3] Maritus

342. Tono di scherzosa solennità che si connette bene con l'esordio argutamente equivoco.

343. Questa lettera è un documento nobilissimo: obiettivo di Plinio è scoprire talenti, aiutarli a formarsi, lanciarli. Non si impegna per far prosperare una sua scuola; la sua aspirazione è assai più ampia e disinteressata. Nella semplicità e nella concisione delle sue parole c'è una contenuta passione. — Sul mecenatismo in generale cfr. Cl. O. Reure, *Les gens de lettres et leurs protecteurs à Rome*, Thèse: Aix, Paris, 1891, pp. XII-403.

345. Tocco finissimo.

346. Vedi *Accad.*, IV, 6; p. 141 n. 4.

347. Cfr. Seneca, *Epist.*, 52, 2.

348. *Fautor... commendatorque*: sono due sostantivi che Plinio ha usati solo qui; li ha forgiati nel fervore della presentazione del suo ideale.

349. Una passeggiata sul lago di Como è descritta anche da Claudiano, *Bell. Got.*, 319-323.

350. Cfr. *Ep.* IX, 7, 4.

Cultura_in_Ita

gratuita. [2] Io chiedo dunque, anzi pongo come condizione essenziale [342], che sia mio collega nel dibattito Cremuzio Rusone. Questo è un po' il mio metodo e l'ho già applicato varie volte in favore di parecchi giovani di illustri famiglie. Infatti sono tutto pervaso da un vivissimo desiderio di presentare al pubblico del foro gli esordienti di buone speranze e di aprire loro le vie della celebrità [343]. [3] Se c'è uno verso cui io debba usare una tale cortesia, questi è il mio Rusone, sia per riguardo ai suoi natali [344] che per riguardo al suo specialissimo affetto verso di me; ci tengo molto che egli sia visto e sia sentito negli stessi miei processi ed anche che condivida con me il patrocinio degli stessi clienti. [4] Fa' sì che io ti debba essere riconoscente, fallo prima che egli tenga il suo discorso [345]: infatti dopo che lo avrà tenuto mi ringrazierai. Ti do la mia parola che egli sarà in grado di far fronte alle tue preoccupazioni, alla mia speranza ed all'importanza della causa. Ha la stoffa per diventare un oratore di prima forza ed in breve tempo ne lancerà degli altri, se intanto sarà lanciato da noi [346]. [5] Nessuno infatti possiede fino dai primi passi una genialità così brillante da poter emergere [347], se non trova un argomento ed un'occasione propizi, oltre ad un amico che appassionatamente lo appoggi [348]. Stammi bene.

24 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Macro.

[1] Quanto importa chi sia l'autore di una determinata azione! Il medesimo gesto, infatti, viene innalzato al terzo cielo se è compiuto da persone illustri o viene soffocato giù nella polvere se appartiene a gente sconosciuta.

[2] Stavo facendo un'escursione in barca sul nostro [349] lago di Como, quando un amico piuttosto attempato mi fece vedere una villa e particolarmente una stanza munita di un balcone che si protende sul lago [350]: « Di lì, mi disse, una volta una nostra concittadina si precipitò in acqua con suo marito ». Gliene domandai il motivo. [3] Suo marito soffriva già da molto

* Eroismo di un'ignota donna comasca.

Cultura_in_Ita

ex diutino morbo[351] circa velanda corporis ulceribus[352] putrescebat: uxor, ut inspiceret, exegit; neque enim quemquam fideliùs indicaturum, possetne sanari. Vidit, desperavit[353]. [4] Hortata est, ut moreretur[354], comesque ipsa mortis[355], dux immo et exemplum et necessitas fuit. Nam se cum marito ligavit abiecitque in lacum[356].

[5] Quod factum ne mihi quidem, qui municeps, nisi proxime auditum est, non quia minus illo clarissimo Arriae facto[357], sed quia minor ipsa[358]. Vale.

25.

C. Plinius Hispano suo s.

[1] Scribis Robustum, splendidum equitem Romanum, cum Atilio Scauro, amico meo Ocriculum[359] usque commune iter peregisse, deinde nusquam comparuisse; petis, ut Scaurus veniat nosque, si potest, in aliqua inquisitionis vestigia inducat.

[2] Veniet; vereor, ne frustra. Suspicor enim tale nescio quid Robusto accidisse, quale aliquando Metilio Crispo, municipi meo. [3] Huic ego ordinem impetraveram[360] atque etiam proficiscenti quadraginta milia nummum ad instruendum se ornandumque donaveram, nec postea aut epistulas eius aut aliquem de exitu nuntium accepi. [4] Interceptusne sit a suis an

351. Cfr. F. v. Oefele, *Ein Luesfall in den Briefen des Plinius*, Ärztliche Rundschau, 1895, p. 166.

352. Per questo genere di malattie Plinio, *Nat. Hist.*, riferisce molti metodi di cura: cfr. XX, 25, 59; 34, 89; 50, 130; 55, 157; 82, 217; 89, 243; 92, 251; 96, 257; XXII, 52, 112; 69, 140; XXIII, 4, 7; 5, 8; 31, 65; 37, 74-75; XXIV, 10, 16; 50, 86; 69, 113; 74, 122; 77, 126; XXVI, 30, 48; 49, 80-81; 58, 89; 62, 96; 87, 139-88, 149; XXVII, 5, 19; 8, 24; 40, 63; 57, 81; 61, 88; 91, 117; XXX, 22, 73; 33, 107; XXXI, 33, 65; 46, 118; 47, 129; XXXII, 4, 37; 9, 107-108; 10, 126; XXXIV, 31, 121-122; 34, 131; 46, 154; XXXV, 52, 186. Vedi anche Celso, *Med.*, VI, 18; VII, 18-19; Gargilio Marziale (ed. Rose), p. 168, 5-7; Marcello Empirico, *Medic.*, cap. 33.

353. Sull'uso stilistico dell'asindeto cfr. K. F. Nägelsbach, *Lateinische Stilistik*[9], Nürnberg, 1905, pp. 790-804.

354. Cfr. *Ep.* I, 22, 8.

355. Per una situazione simile cfr. Tacito, *Ann.*, VI, 35 (29), 6.

356. Vedi *Accad.*, IV, 5; p. 128 n. 1.

357. Cfr. *Ep.* III, 16, 1-6.

358. Se non è una protesta sociale, è una protesta morale che documenta la sanità e l'equilibrio spirituale di Plinio. — Per un'altra eroina anonima cfr. Tacito, *Hist.*, II, 13, 3.

359. Cfr. *Ocriculum* nell'*Indice*.

Cultura_in_Ita

tempo di una malattia [351] che gli copriva di piaghe [352] le parti sessuali mandandole in decomposizione: la moglie volle fare personalmente un esame, dicendo che nessuno gli avrebbe dichiarato con maggiore obiettività se sussistesse qualche possibilità di guarigione. Guardò e perse ogni speranza [353]. [4] Allora lo stimolò a darsi la morte [354] e della morte [355] gli si fece ella stessa compagna, anzi gli indicò la via, gliene offerse l'esempio, gli tolse ogni scampo. Infatti si legò con il marito e si lanciò nel lago [356].

[5] Di quest'atto ho sentito anch'io parlare solo in questi ultimi tempi, e dire che si tratta della mia terra: e ciò non perché l'atto in sé stesso sia inferiore a quello celebratissimo di Arria [357], ma perché ne è socialmente inferiore la protagonista [358]. Stammi bene.

25 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Ispano.

[1] Mi scrivi che Robusto, cavaliere romano che godeva di una ragguardevole considerazione, viaggiò fino ad Ocricoli [359] in compagnia del mio amico Atilio Scauro e che poi è sparito; in conseguenza mi chiedi di indurre Scauro a venire per indicarci, se è possibile, una qualche traccia per le nostre indagini.

[2] Verrà, ma temo che tutto sia inutile. Inclino infatti a pensare che a Robusto sia capitato un qualche cosa di analogo a quello che avvenne una volta al mio conterraneo Metilio Crispo. [3] Gli avevo io stesso fatto conseguire il grado di centurione [360] ed all'atto della sua partenza gli avevo anche regalato quarantamila sesterzi perché si attrezzasse e si mettesse all'onor del mondo, ma in seguito non ho mai ricevuto nessuna sua lettera e neppure nessuna comunicazione della sua morte. [4] Sarà stato soppresso dai suoi dipendenti? lo sarà stato con loro?

* Due casi di sparizione di cittadini.

360. La nomina dei centurioni era riservata al console, che vi procedeva tramite i tribuni militari. Per le qualità psicologiche e morali richieste cfr. POLIBIO, VI, 24, 9. Sulle possibilità di elevazione sociale che si aprivano ai centurioni, soprattutto attraverso al primipilato, cfr. B. DOBSON, *The centurionate and social mobility during the principate*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, « Colloques nation. du CNRS, Sc. hum. », Paris, 1970, pp. 99-116.

Cultura_in_Ita

cum suis, dubium; certe non ipse, non quisquam ex servis eius apparuit [361], ut ne Robusti quidem [362].

[5] Experiamur tamen, accersamus Scaurum; demus hoc tuis, demus optimi [363] adulescentis honestissimis precibus, qui pietate mira, mira etiam sagacitate patrem quaerit. Di faveant, ut sic inveniat ipsum, quemadmodum iam, cum quo fuisset, invenit! Vale.

26.

C. Plinius Serviano [364] suo s.

[1] Gaudeo et gratulor, quod Fusco Salinatori filiam tuam [366] destinasti [365]. Domus patricia [367], pater honestissimus [368] mater pari laude; ipse studiosus [369], litteratus [370], etiam disertus [371] puer simplicitate, comitate iuvenis, senex gravitate [372]. Neque enim amore decipior. [2] Amo quidem effuse (ita officiis, ita reverentia meruit), iudico tamen [373], et quidem tanto acrius, quanto magis amo, tibique, ut qui exploraverim [374], spondeo [375] habiturum te generum, quo melior fingi ne voto quidem [376] potuit.

361. La sparizione avvenne dunque nel viaggio da Como a Roma.

362. Pare che talora la sparizione di viaggiatori fosse dovuta a cattura da parte di padroni di schiavi i quali li destinavano a rifornire i loro *ergastula*: cfr. Svetonio, *Tib.*, 8, 2.

363. Un'altra anafora con *dare* collegato con le lacrime di familiari costernati era già stata usata nel caso di Aristone: cfr. *Ep.* I, 22, 9.

364. Cfr. nota ad *Ep.* VIII, 23, 5.

365. Vedi *fidanzamento* nel *Glossario*.

366. È Giulia Serviana, nipote dell'imperatore Adriano.

367. Il patriziato dei Pedanii era comunque piuttosto recente; probabilmente non risaliva oltre l'inizio della dinastia flavia.

368. Pedanio Fusco senior era stato console, proconsole in Asia e legato consolare sotto Traiano.

369. L'*Ep.* VII, 9 ne è la più convincente dimostrazione.

370. Cfr. *Ep.* VI, 11, 1.

371. Scrivendo a Massimo (*Ep.* VI, 11), sotto l'impressione diretta di un successo di Fusco, Plinio era stato assai più esuberante nei suoi apprezzamenti.

372. La stessa lode aveva rivolta alla giovinetta figlia di Fundano: *Ep.* V, 16, 2. Il ritmo è quasi il medesimo e quasi medesime sono le parole, ma lo spirito è molto diverso: là c'era una tenerezza struggente, qui c'è una pacatezza tranquilla. Una fidanzata che va incontro alla morte ed un fidanzato che va incontro alla vita possono rassomigliarsi nelle virtù ma suscitano echi assai differenti. — Cfr. Sidonio, *Epist.*, III, 2, 1.

373. Toglie convenzionalità alla lode e la ribadisce. — Sul rapporto tra *iudicare* e *amare* cfr. Seneca, *Epist.*, 3, 2.

Cultura_in_Ita

Non si sa; l'unico elemento sicuro è che né lui né alcuno dei suoi schiavi è più stato veduto [361], proprio come nel caso di Robusto [362].

[5] Tuttavia è nostro dovere di provare e di convocare Scauro; se lo meritano le tue preghiere e se lo meritano quelle nobilissime di un giovane esemplare [363] che, con un affetto ammirevole ed anche con un'ammirevole perspicacia, attende alla ricerca di suo padre. Gli dèi lo assecondino, in modo che egli lo possa rintracciare come ha già rintracciato il suo compagno di viaggio! Stammi bene.

26 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Serviano [364].

[1] Sono contento e ti esprimo i miei rallegramenti perché hai fidanzato [365] tua figlia [366] a Fusco Salinatore. Casa patrizia [367], padre d'una specchiata onorabilità [368], madre che gode di altrettanta considerazione; personalmente egli ama la cultura [369] nella quale si è affermato per bene [370], è anche eloquente [371]; per schiettezza è un ragazzo, per allegria è un giovanotto, per serietà morale è un vecchio [372]. Ti assicuro che non mi lascio ingannare dalla mia simpatia; [2] è vero che lo amo con una grande cordialità (e se l'è meritato con la sua deferenza e con il suo ossequio), ma lo so anche vagliare [373] e con una penetrazione tanto più sicura quanto più vivo è l'affetto che gli porto; e poiché lo conosco a fondo [374] ti do la mia parola d'onore [375] che tu avrai un genero tale che neppure abbandonandoti ai tuoi sogni [376] avresti potuto pensarne uno migliore.

* Congratulazioni per una promessa di matrimonio.

374. Plinio non dà la sua fiducia alla leggera. Cfr. *Ep.* I, 10, 2; IV, 17, 5; V, 14, 5. — Per *explorare* – vocabolo che appare abbastanza tardi in Plinio (è questa la prima volta) e che andrà infittendosi, specie nel libro X – cfr. H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Plorare, explorare*, « Rev. Philol. », XXXIII (1909), pp. 18-27; A. CUNY, *Nouvelle contribution à l'étymologie de explorare*, « Mém. Soc. linguist. de Paris », XVI (1910), pp. 321-323.

375. *Spondeo*: nei momenti più importanti, quando sono implicati gravissimi interessi altrui, Plinio interviene con questa parola solenne che impegna assai più la sua ricchezza umana che non il suo prestigio di consolare. Cfr. *Ep.* I, 14, 10; III, 3, 6; VI, 23, 4. In casi più ordinari preferisce termini meno elevati: cfr. *Ep.* IV, 27, 5.

376. Cfr. *Ep.* IV, 17, 9; V, 14, 5; *Pan.* 4, 4.

Cultura_in_Ita

[3] Superest, ut avum te quam maturissime similium sui[377] faciat. Quam felix tempus illud, quo mihi liberos illius, nepotes[378] tuos, ut meos[379] vel liberos vel nepotes, ex vestro sinu sumere et quasi pari iure tenere continget![380] Vale.

27.

C. PLINIUS SEVERO SUO S.

[1] Rogas, ut cogitem, quid designatus consul in honorem principis censeas[381]. Facilis inventio, non facilis electio; est enim ex virtutibus eius larga materia[382]. Scribam tamen vel, quod malo, coram indicabo[383], si prius haesitationem meam ostendero.

Dubito, num idem tibi suadere quod mihi debeam. [2] Designatus ego consul omni hac, etsi non adulatione, specie tamen adulationis abstinui[384]; non tamquam liber et constans[385], sed tamquam intellegens principis nostri cuius videbam hanc esse praecipuam laudem, si nihil quasi ex necessitate[386] decernerem. [3] Recordabar etiam plurimos honores pessimo cuique delatos[387], a quibus hic optimus separari non alio magis poterat quam diversitate censendi[388]; quod ipsum non dissimulatione

377. Cfr. *Ep.* II, 18, 4; III, 3, 1; IV, 21, 4; VI, 32, 1.

378. Su questo vocabolo cfr. A. PARIENTE, *En torno a nepos*, « Emerita », XI (1943), pp. 60-122; ID., *Más sobre nepos*, *ibid.*, XXI (1953), pp. 18-35.

379. Plinio, che aveva ottenuto per l'intervento di Serviano il *ius trium liberorum* (cfr. *Ep.* X, 2, 1), spera di ottenere, grazie a lui, anche la gioia di stringersi sul cuore dei bimbi « come suoi ».

380. Sulla profonda tenerezza per i bambini testimoniata dagli scrittori antichi vedi *Accad.*, V, 2; p. 157 n. 8.

381. Cfr. *Pan.* 54, 3-55, 9.

382. CICERONE nelle *Partit. orat.*, 21, 71 scrive che tutto quanto è collegato con la virtù merita sicuramente di essere lodato e nel *De orat.*, II, 84, 343 che la virtù è per se stessa lodevole e che senza di essa nulla può essere lodato. Si comprende quindi come sia facile trovare un tema in tanta abbondanza ma come sia difficile scegliere il più opportuno. Cfr. *Pan.* 3, 4.

383. Trattandosi di argomenti politici che possono rivestire una certa delicatezza Plinio preferisce rinviarli ad una conversazione riservata: cfr. *Ep.* VI, 2, 9.

Cultura_in_Ita

[3] Ora non gli rimane che renderti il più presto possibile nonno di nipotini che gli [377] somiglino. Che felicità quando potrò prendere dal vostro grembo i suoi figli, nipoti [378] tuoi, come se fossero miei [379] figli o miei nipoti e tenermeli in braccio quasi con un diritto uguale al tuo! [380] Stammi bene.

27 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Severo.

[1] Mi inviti a pensare quale forma di onore tu, nella tua qualità di console designato, debba suggerire di tributare all'imperatore [381]. È facile trovarne, ma è difficile scegliere, in quanto le sue benemerenze offrono un largo campo di possibilità [382]. Tuttavia ti scriverò il mio parere o, come mi pare preferibile, te lo dirò direttamente [383]; prima però desidero comunicarti i miei dubbi.

Non so se sia il caso di consigliarti lo stesso comportamento che ho seguito io. [2] Quando fui console designato io mi tenni lontano dalle iniziative di questo genere che, se non sono adulazione, dell'adulazione hanno però tutto l'aspetto [384]; e ciò non perché volessi fare lo spregiudicato e l'inflessibile [385], ma perché conoscevo bene l'animo del nostro imperatore e mi rendevo conto che il suo encomio più alto sarebbe stato quello di non fargli votare nessun onore che sembrasse forzato [386]. [3] Avevo ben presente che omaggi in grandissima quantità erano stati conferiti anche ai peggiori [387] e che egli, che era l'ottimo, non poteva venir dissociato da costoro in modo più efficace che cambiando il tipo di proposte [388]. Questa mia con-

* Come comportarsi di fronte alla tradizione di assegnare onori all'imperatore.

384. Plinio sente vivo il problema della dignità morale dell'ossequio: i tempi imponevano certo delle distinzioni alquanto sottili: cfr. *Pan.* 1, 6. — Acute osservazioni psicologiche sull'adulazione si trovano in SENECA, *Nat. Quaest.*, [IV A], *praef.*, 3-8.

385. Questa coraggiosa fermezza non era tanto merito personale – ecco perché Plinio non se ne vanta – quanto conseguenza della moderazione negli onori propria di Traiano: cfr. *Pan.* 54, 5.

386. Cfr. *Pan.* 1, 6; 55, 2.

387. In *Pan.* 54, 3-4 ne aveva dato una esemplificazione essenziale.

388. Plinio sente il dovere di distinguere gli onori sinceri resi all'*optimus* da quelli estorti tributati al *pessimus*: cfr. *Pan.* 2, 1-3.

Cultura_in_Ita

et silentio[389] praeterii, ne forte non iudicium illud meum, sed oblivio videretur.

[4] Hoc tunc ego; sed non omnibus eadem placent, nec conveniunt quidem. Praeterea faciendi aliquid non faciendive ratio cum hominum ipsorum tum rerum etiam ac temporum condicione mutatur[390]. [5] Nam recentia opera[391] maximi principis praebent facultatem nova, magna, vera censendi. Quibus ex causis, ut supra scripsi, dubito[392], an idem nunc tibi quod tunc mihi suadeam. Illud non dubito debuisse me in parte consilii tui ponere, quid ipse fecissem[393]. Vale.

28.

C. Plinius Pontio suo s.

[1] Scio, quae tibi causa[394] fuerit impedimento, quominus praecurrere adventum meum in Campaniam[395] posses. Sed, quamquam absens[396], totus huc migrasti[397]: tantum mihi copiarum[398] qua urbanarum qua rusticarum[399] nomine tuo oblatum est, quas omnis improbe, accepi tamen. [2] Nam me tui, ut ita facerem, rogabant[400], et verebar, ne et mihi et illis irascereris, si non fecissem.

389. Anche in tribunale Quintiliano, *Inst. orat.*, VII, 1, 11 consiglia di spiegare certi silenzi perché non abbiano da venire erroneamente interpretati.

390. Intransigente nella sostanza dell'onestà e dell'onore, Plinio possiede un'intelligente elasticità nell'adattarsi alle forme. Sa che la stessa virtù può, in circostanze diverse, esprimersi in modi diversi ed anche opposti. Una linearità irremovibile gli pare più una caricatura del carattere che non una vera coerenza: cfr. *Ep.* VI, 13, 5.

391. Plinio si riferisce alla conclusione della seconda guerra dacica. Incominciata nel 105 con un attacco improvviso di Decebalo e condotta dai Romani con la determinazione di ridurre definitivamente a provincia il regno nemico, comportò grandiose misure di organizzazione con trasferimenti di vasti gruppi etnici. L'esercito romano rintuzzò l'aggressività dei Daci e li sospinse in una grande piazzaforte che fu poi conquistata: molti nobili si tolsero la vita con il veleno, mentre Decebalo, tentata un'ultima disperata resistenza, si uccise di spada per non cadere prigioniero. Le operazioni militari finirono nel 107 e furono seguite da una spedizione contro gli Iazigi che erano stanziati tra la Dacia e la Pannonia. Vedi *Dacia* nell'*Indice*.

392. Per *dubito an* cfr. F. Westerburg, *De formulis dubitanter decernendi quales sunt « haud scio an, dubito an »*, Diss. Giessen, 1923, pp. 110.

393. Plinio non assolutizza il suo esempio; lo propone come uno degli elementi da considerare. È naturale che il suo consiglio sia basato sulla sua esperienza come è fine che lasci piena libertà di decisione all'amico.

394. A parte malattie, impegni professionali, esigenze patrimoniali (cfr. *Ep.* IX, 37, 1), vedi un elenco di queste cause in *Ep.* I, 9, 2.

Cultura_in_Ita

vinzione io la proclamai con piena chiarezza [389], perché nessuno dovesse interpretare come una dimenticanza quella che era una decisione ragionata.

[4] Questa fu allora la mia linea di condotta, ma non tutti hanno gli stessi gusti e non si addicono nemmeno a tutti le stesse cose. D'altra parte l'opportunità di fare o di non fare una determinata cosa varia a seconda del temperamento degli uomini e a seconda delle circostanze storiche del momento [390]. [5] Così, ad esempio, le recenti imprese [391] del nostro grande imperatore offrono il destro di proporre riconoscimenti originali, solenni, sentiti. Per questi motivi, come ti ho scritto sopra, rimango incerto [392] se consigliarti ora lo stesso comportamento che allora tenni io. Non ho invece nessuna incertezza sul dovere che m'incombeva di sottoporre alla tua riflessione l'atteggiamento a cui io personalmente mi attenni [393]. Stammi bene.

28 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Ponzio.

[1] So qual è stato il motivo [394] che ti ha impedito di giungere in Campania [395] prima che ci arrivassi io. Però, anche se eri assente [396], ti sei trasferito qui da capo a piedi [397], almeno a giudicare dall'abbondanza di ogni ben di Dio [398] – sia di origine cittadina che agreste [399] – di cui mi hanno fatto omaggio a nome tuo: io ho accettato tutto, anche se ho così dimostrato una bella faccia tosta. [2] Il fatto è che i tuoi dipendenti mi pregavano di non rifiutare [400] ed io temevo che tu ti saresti indispettito contro di me e contro di loro, se avessi rifiutato.

* Squisita generosità di un amico.

395. Dopo aver stimolato Ponzio a lasciare gl'incanti della sua villa in Campania per venire a Roma (*Ep.* V, 14, 9) si direbbe che Plinio abbia voluto sperimentarli direttamente... e che non ne sia rimasto deluso.

396. Su *absens* cfr. F. CRAMER, *Absens*, « Arch. f. lat. Lex. », VII (1892), pp. 389-407.

397. Espressione così semplice, familiare, colorita, efficace!

398. Vedi l'esordio di *Ep.* I, 4 di cui questa lettera rappresenta una garbatissima variazione.

399. Accetta quelle provviste che in altra circostanza (*Ep.* V, 2, 1) non era stato in grado di offrire.

400. Questi dipendenti così premurosi con un forestiero, amico del padrone, richiamano molto da vicino quelli di Pompea Celerina: *Ep.* I, 4, 2.

Cultura_in_Ita

In posterum, nisi adhibueritis modum, ego adhibebo; et iam tuis denuntiavi, si rursus tam multa attulissent, omnia relaturos[401]. [3] Dices oportere me tuis rebus ut meis uti[402]: etiam; sed perinde illis ac meis parco. Vale.

29.

C. PLINIUS QUADRATO[403] SUO S.

[1] Avidius Quietus[404], qui me unice dilexit et, quo non minus gaudeo, probavit, ut multa alia Thraseae[405] (fuit enim familiaris) ita hoc saepe referebat, praecipere solitum suscipiendas esse causas aut amicorum aut destitutas aut ad exemplum pertinentis. [2] Cur amicorum, non eget interpretatione; cur destitutas? Quod in illis maxime et constantia agentis et humanitas cerneretur[406]; cur pertinentis ad exemplum? Quia plurimum referret, bonum an malum induceretur[407]. [3] Ad haec ego genera causarum, ambitiose[408] fortasse, addam tamen claras et inlustres[409]. Aequum est enim agere non numquam gloriae et famae[410], id est suam causam. Hos terminos, quia me consuluisti, dignitati ac verecundiae[411] tuae statuo.

[4] Nec me praeterit usum et esse et haberi optimum dicendi magistrum[412]; video etiam multos parvo ingenio, lit-

401. Una minaccia che è un originale ringraziamento.

402. È il motivo di *Ep.* I, 4, 2 squisitamente rinnovato.

403. Cfr. nota ad *Ep.* VII, 24, 2.

404. Governatore di una provincia dell'Europa orientale, console, proconsole dell'Acaia sotto Domiziano, nel 98 fu legato imperiale in Britannia. Intrattenne con Plutarco rapporti di stretta amicizia. Cfr. *Ep.* IX, 13, 15.

405. Cfr. nota ad *Ep.* III, 16, 10.

406. Nella sua *humanitas* Plinio non respingeva mai nessun *destitutus*: offriva danaro a chi ne aveva serio bisogno (*Ep.* II, 4; III, 11; 21; VI, 25, 3; 32), modificava i contratti quando portavano gli altri contraenti alla rovina (*Ep.* VIII, 2; IX, 37), accettava di patrocinare in tribunale chi non trovava altri difensori.

407. Plinio si sente corresponsabile della sanità morale della società. CICERONE, *De orat.*, III, 15, 55, considera infatti l'eloquenza come una delle più splendide virtù, in quanto, abbracciando la totalità delle conoscenze, traduce in parole i sentimenti ed i pensieri dell'anima in modo tale da trascinare lo spettatore dove essa vuole.

408. Cfr. nota ad *Ep.* I, 8, 17 (*ambitio*).

409. Cfr. *Ep.* II, 11, 1.

Cultura_in_Ita

In avvenire se non v'imporrete la moderazione da voi, ve la imporrò io; ai tuoi ho già notificato che se un'altra volta mi porteranno ancora una tale quantità di provviste, se la riporteranno indietro tutt'intera[401]. [3] Tu mi dirai che io debbo valermi delle tue sostanze come delle mie[402]: va bene; ma debbo anche fare economia di esse come delle mie. Stammi bene.

29 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Quadrato[403].

[1] Avidio Quieto[404], che mi volle un bene davvero eccezionale e – cosa che mi produce una soddisfazione non inferiore – che aveva un elevato concetto di me, tra le molte altre massime di Trasea[405], con cui fu in cordiale amicizia, mi riferiva spesso che egli era solito fissare come norma che si devono accettare le cause degli amici, quelle scartate da tutti e quelle che possono essere d'esempio. [2] Perché si debbano intraprendere quelle degli amici, non ha bisogno di essere dilucidato; perché quelle scartate da tutti? Perché è specialmente in quelle che si vede la saldezza di princìpi e la bontà d'animo dell'avvocato[406]; perché quelle che possono essere d'esempio? Perché è una cosa di estrema importanza che si inculchi il bene od il male[407]. [3] A questi tre tipi di cause – forse cedendo un po' all'amore del plauso[408] – comunque ne aggiungerei un quarto: quelle che attirano l'attenzione e gli sguardi di tutti[409]. È giusto infatti sostenere di tanto in tanto la propria gloria e rinomanza[410], cioè patrocinare la propria causa. Questi sono i confini che, in seguito alla tua interrogazione, io traccio al tuo senso dell'onore e alla tua delicatezza di coscienza[411].

[4] Non mi sfugge che l'esercizio è e viene considerato come il migliore maestro di eloquenza[412]; vedo anche molti che, per quanto scarsamente dotati ed affatto privi di formazione let-

* Norme per l'esercizio dell'eloquenza forense.

410. Anche CICERONE, *De orat.*, I, 26, 119 dichiara che l'oratore deve pure badare a provocare l'ammirazione nel pubblico che giudica liberamente.

411. La propria rinomanza è dunque ben diversa dalla vanagloria se la mette in relazione diretta con l'alta dignità morale indicata da queste due virtù.

412. Cfr. *Ep.* I, 20, 11 e vedi ORAZIO, *Art. poet.*, 71-72 e QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 6, 3.

Cultura_in_Ita

teris nullis, ut bene agerent, agendo consecutos[413]. [5] Sed et illud, quod vel Pollionis vel tamquam Pollionis accepi, verissimum experior: « commode agendo factum est, ut saepe agerem, saepe agendo, ut minus commode[414] », quia scilicet adsiduitate nimia facilitas magis quam facultas[415] nec fiducia, sed temeritas paratur. [6] Nec vero Isocrati, quominus haberetur summus orator, offecit, quod infirmitate vocis, mollitia frontis[416], ne in publico diceret, impediebatur[417]. Proinde multum lege, scribe[418], meditare, ut possis, cum voles, dicere; dices, cum velle debebis.

[7] Hoc fere temperamentum ipse servavi, non numquam necessitati, quae pars rationis est, parui[419]. Egi enim quasdam a senatu iussus, quo tamen in numero fuerunt ex illa Thraseae divisione, hoc est ad exemplum pertinentes. [8] Adfui Baeticis contra Baebium Massam[420]: quaesitum est, an danda esset inquisitio; data est. Adfui rursus isdem querentibus de Caecilio Classico[421]: quaesitum est, an provinciales ut socios ministrosque proconsulis plecti oporteret[422]; poenas luerunt. [9] Accusavi Marium Priscum[423], qui lege repetundarum damnatus utebatur clementia legis[424], cuius severitatem immanitate criminum excesserat; relegatus est. [10] Tuitus sum Iulium Bassum[425] ut incustoditum nimis et incautum ita minime malum;

413. CICERONE, *De orat.*, III, 21, 79, dice che un oratore anche ordinario e di cultura piuttosto elementare ma bene allenato a parlare, troverà in questo stesso allenamento abituale un mezzo per mettere alla frusta anche dei filosofi dotti e per non farsi minimamente disprezzare da loro. — Il capofila di costoro per Plinio è Regolo: cfr. *Ep.* IV, 7, 4-5.

414. Vedi *Accad.*, VII, 4; p. 236 n. 3. Sulla *consuetudo* come fattore di scorrevolezza nella composizione letteraria cfr. G. FUNKE, *Gewohneit*, « Archiv f. Begriffsgeschichte », III, Zweite Aufl., Bonn, 1961, pp. 99-118.

415. *Facilitas - facultas*: gioco di parole (paronomasia) che si è cercato di conservare in qualche modo nella traduzione. Per un altro esempio cfr. *Ep.* V, 20, 5. — SIDONIO, *Epist.*, III, 7, 1 trascrisse alla lettera questa formulazione.

416. Cfr. DIONISIO DI ALICARNASSO, *Isocrates*, p. 54, ed. Usener-Radermacher.

417. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 79.

418. Sull'importanza fondamentale degli esercizi scritti per diventare un bravo oratore cfr. *Ep.* V, 21, 5; VI, 2, 2; VII, 9.

419. Cfr. CICERONE, *Fam.*, IV, 9, 2.

420. Cfr. *Ep.* III, 4, 4; VII, 33, 4-8. Plinio non specifica però mai le circostanze e le forme di questa concessione che egli ottenne ai Betici.

421. Cfr. *Ep.* III, 4; 9.

422. Per questo problema giuridico-morale così tragicamente moderno cfr. *Ep.* III, 9, 14-16.

Cultura_in_Ita

teraria, tuttavia a forza di tenere discorsi sono giunti a tenerli bene[413]. [5] Però la mia esperienza mi conferma come pienamente vero anche quell'aforisma che è di Pollione o che almeno mi è stato presentato come di Pollione: « Siccome facevo dei bei discorsi ho finito con il farne spesso, e siccome ne facevo spesso mi sono ridotto a farli meno bene[414] »; ovviamente perché l'abitudine eccessiva produce la labilità piuttosto che l'abilità[415] e non fa tanto nascere la sicurezza quanto l'avventatezza. [6] Isocrate non trovò certo un ostacolo ad essere considerato un sommo oratore nella circostanza che l'insufficienza della voce e l'irresolutezza che traspariva anche dal volto[416] gli impedivano di parlare dinanzi alla folla[417]. Perciò applicati con assiduità alla lettura, ad elaborare temi per iscritto[418], ad eseguire delle composizioni, per essere in grado di pronunciare un'orazione quando lo vorrai; e la pronuncerai quando sarà per te un obbligo il volerlo.

[7] Questa saggia contemperanza delle varie esigenze è appunto la via alla quale mi sono in generale attenuto. Talora ho dovuto adattarmi alla necessità, che rientra però anch'essa nel dominio della ragione[419]. Ho patrocinato infatti alcune cause per imposizione del senato, ma parecchie di esse ricadevano nei tipi sopra citati di Trasea, e precisamente in quelle che possono essere d'esempio. [8] Prestai la mia assistenza ai Betici contro Bebio Massa[420]: il problema era: « Si devono autorizzare i querelanti ad indagare sugli atti dell'imputato e ad esporne le risultanze? »: furono autorizzati. Prestai di nuovo la mia assistenza agli stessi Betici che sporgevano denuncia contro Cecilio Classico[421]: il problema era: « Si devono sottoporre a procedimento penale dei provinciali in quanto collaboratori e manutengoli di un proconsole?[422] »: pagarono il fio. [9] Sostenni l'accusa contro Mario Prisco[423], il quale, condannato in base alla legge di concussione, finiva per usufruire della longanimità di una legge[424] di cui aveva oltrepassato i poteri punitivi con la mostruosità dei suoi delitti: fu condannato alla relegazione. [10] Difesi Giulio Basso[425], che mi sembrava un

423. Cfr. *Ep.* II, 11 e 12; III, 9, 2-4.
424. Sul tentativo di Prisco di sfuggire alla pena dei delitti maggiori confessando i minori cfr. *Ep.* II, 11, 2-6.
425. Cfr. *Ep.* IV, 9.

Cultura_in_Ita

iudicibus acceptis in senatu remansit. [11] Dixi proxime pro Vareno[426] postulante, ut sibi invicem evocare testes liceret; impetratum[427] est.

In posterum opto, ut ea potissimum iubear, quae me deceat vel sponte fecisse[428]. Vale.

30.

C. Plinius Fabato Prosocero suo s.

[1] Debemus mehercule[429] natales tuos perinde ac nostros celebrare[430], cum laetitia nostrorum ex tuis pendeat, cuius diligentia et cura hic hilares, istic securi[431] sumus.

[2] Villa Camilliana, quam in Campania[432] possides, est quidem vetustate vexata; et tamen, quae sunt pretiosiora, aut integra manent aut levissime laesa sunt. [3] Attendimus ergo, ut quam saluberrime reficiantur. Ego videor habere multos amicos, sed huius generis, cuius et tu quaeris et res exigit, prope neminem. [4] Sunt enim omnes togati et urbani. Rusticorum autem praediorum administratio poscit durum aliquem et agrestem, cui nec labor ille gravis nec cura sordida nec tristis

426. Cfr. *Ep.* V, 20; VI, 5; 13; VII, 6; 10. Per il diritto dell'imputato di obbligare i testimoni a comparire al processo cfr. *Ep.* V, 20, 2 e 6-7 (nota); VI, 5, 1-2; 13. — Sono i cinque grandi processi pro o contro governatori che Plinio sostenne in senato.

427. I cinque processi sono qui visti nella loro rispettiva anima giuridica, piuttosto che nella loro contingenza storica e nel loro aspetto umano. L'accorgimento stilistico di sintetizzarne l'esito in kommata di due parole ne mette felicemente in risalto l'esemplarità.

428. Vedi *Accad.*, VII, 6; p. 245 n. 2.

429. Il taglio della frase e soprattutto l'interiezione tradiscono un moto in cui si fondono stizza ed affetto.

430. Il compleanno veniva solennizzato con banchetti (Marziale, VII, 86, 1-2; Giovenale, *Sat.*, 11, 84-85), con sacrifici ai Lari e al *Genius natalis* e con la presentazione di regali da parte degli amici (Marziale, VIII, 64, 1-2; Ovidio, *Trist.*, III, 13).

431. Altra oscura allusione ai rapporti con Fabato che dovettero essere così stranamente complicati. Sulla sua figura vedi *Accad.*, VI, 2; p. 192 n. 2. — Anche le parole *diligentia et cura* sono state, con ogni verosimiglianza, soppesate con molta attenzione da Plinio: sono termini del mondo degli affari tratti a velarne altri del mondo degli affetti che avrebbero fatto inalberare il pudore di Fabato. — La gioia che i due sposi provavano a Roma nasceva dalla consapevolezza dell'intima cordialità che il prosuocero sentiva per loro, e la tranquillità dalla fiducia che essi avevano nella sua alacre solerzia per quanto concerneva l'amministrazione dei loro beni nella regione comasca: cfr. *Ep.* IV, 6, 1; VII, 11; IX, 7. Quest'accenno alla sorveglianza che Fabato esercitava sulle tenute pliniane serve da trapasso al secondo argomento della lettera: si arguisce

Cultura_in_Ita

uomo singolarmente privo di autocontrollo ed avventato, ma per nulla un criminale; fu deferito al tribunale ordinario e conservò la dignità senatoria. [11] Intervenni in questi ultimi tempi in favore di Vareno [426], il quale chiedeva che gli fosse concessa la facoltà di convocare a sua volta dei testimoni: la conseguì [427].

In futuro bramerei di essere designato a patrocinare soprattutto quelle cause che il mio senso dell'onore avrebbe scelte di sua spontanea iniziativa [428]. Stammi bene.

30 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro prosuocero Fabato.

[1] È nostro dovere – ma si capisce! [429] – solennizzare i tuoi compleanni proprio come i nostri [430], dato che l'allegria dei nostri dipende da quella dei tuoi: è merito infatti della tua solerzia e della tua premura se qui, a Roma, siamo felici e se non abbiamo nessuna preoccupazione per voi a Como [431].

[2] La villa Camilliana, che tu possiedi in Campania [432], è stata senz'altro malridotta dall'età; tuttavia gli elementi di maggior pregio sono rimasti indenni o hanno subìto solo dei deterioramenti lievissimi. [3] Ci impegniamo pertanto a rimetterli in ordine nella maniera più vantaggiosa. Si direbbe che io abbia molti amici, ma non ne ho pressoché nessuno fornito di quelle competenze che tu ricerchi e che l'incombenza esige. [4] È tutta gente infatti che veste sempre la toga e che non lascia la città; invece l'amministrazione di tenute agricole richiede un individuo resistente e che sia sempre vissuto in mezzo ai campi, il quale non consideri come pesante quella fatica, come meschino quell'impiego e come opprimente la

che tra prosuocero e pronipote si era addivenuti ad una spartizione di incombenze: Fabato, che ormai a causa degli anni non poteva più permettersi viaggi neppure fino a Pavia o a Milano (*Ep.* VII, 16, 3; 23, 1), curava gl'interessi di Plinio nel comasco, mentre Plinio badava a quelli di Fabato nell'Italia centro-meridionale: cfr. anche *Ep.* VIII, 20, 3.

* Restauri ad una villa di Fabato.

432. Viene spontaneo collegare quest'indicazione sulla Campania con quella dell'*Ep.* VI, 28, 1. Probabilmente o nell'andata o nel ritorno del viaggio che Plinio fece per organizzare i lavori di riattamento della villa Camilliana si fermò ospite nella tenuta di Ponzio.

Cultura_in_Ita

solitudo videatur[433]. [5] Tu de Rufo[434] honestissime cogitas: fuit enim filio tuo familiaris. Quid tamen nobis ibi praestare possit, ignoro, velle plurimum credo[435]. Vale.

31.

C. PLINIUS CORNELIANO SUO S.

[1] Evocatus in consilium a Caesare nostro ad Centum Cellas[436] (hoc loco nomen) magnam cepi voluptatem. [2] Quid enim iucundius quam principis iustitiam, gravitatem, comitatem in secessu quoque, ubi maxime recluduntur, inspicere? Fuerunt variae cognitiones, et quae virtutes iudicis per plures species experirentur.

[3] Dixit causam Claudius Aristion, princeps Ephesiorum[437], homo munificus et innoxie popularis[438]: inde invidia[439] et a dissimillimis delator[440] immissus; itaque absolutus vindicatusque est.

[4] Sequenti die audita est Gallitta adulterii rea. Nupta haec tribuno[441] militum honores petituro et suam et mariti dignitatem centurionis amore maculaverat. Maritus legato consulari[442], ille Caesari scripserat. [5] Caesar excussis proba-

433. Rapidissimo e vivo abbozzo dell'amministratore di un fondo rurale. Qualche altro tocco in *Ep.* IX, 37, 4.

434. Personaggio sconosciuto che emerge dal buio grazie a tre concise valutazioni contrastanti. Sono però tocchi che non lo illuminano, servono piuttosto a farcene sentire la complessità.

435. Figuretta presentata in uno scorcio sintetico che si incentra sull'antinomia tra la sua innegabile buona volontà e le sue ridotte capacità effettive.

436. Vedi *Civitavecchia* nell'*Indice*.

437. Cfr. *Efeso* nell'*Indice*.

438. Evidentemente Aristione con generose elargizioni si era attirato larghe simpatie tra i suoi concittadini. Le autorità consideravano con sospetto individui del genere in quanto potevano operare con obliqui intenti politici: i beneficati avrebbero anche potuto trasformarsi in adepti di un partito che avesse velleità di sovversione dell'ordine costituito: la storia romana era piena di simili sospetti e di simili tentativi. Anche ai tempi di Plinio, soprattutto in Asia, comportamenti che potessero inquietare non mancavano: cfr. *Ep.* X, 116 e 117. Conoscendo la suscettibilità del governo su questo punto era naturale che dei rivali ne approfittassero per lanciare una calunnia. Nel caso di Aristione però le circostanze dovevano essere così garanti della sua rettitudine da far subito cadere qualsiasi insinuazione. — Sul valore di *popularis*

Cultura_in_Ita

solitudine [433]. [5] Il fatto che tu pensi a Rufo [434] testimonia della squisita finezza del tuo animo, in quanto fu stretto a tuo figlio da una tenera amicizia. Di quale utilità ci possa però essere in questa circostanza, io non lo so, anche se credo che egli sia mosso dai migliori propositi [435]. Stammi bene.

31 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Corneliano.

[1] Convocato dall'amabilità dell'imperatore a partecipare ad un consiglio in una località denominata Cento Stanze [436], vi ho trascorso un soggiorno delizioso. [2] Quale gioia più grande si può infatti provare che quella di osservare intimamente la giustizia del principe, la sua serietà di carattere, la sua cordialità di tratto, anche in una dimora tranquilla e fuori mano, dove queste virtù si rivelano con la più immediata evidenza? Si tennero dei processi di diverso genere, tali da mettere alla prova le capacità del giudice in molteplici settori.

[3] Pronunciò la propria autodifesa Claudio Aristione, il più autorevole dei cittadini di Efeso [437], uomo generoso e che, senza suoi secondi fini, si era reso molto accetto alla gente [438]; da ciò era nata dell'invidia [439] e gli era stato lanciato contro un delatore [440] da individui che erano proprio all'opposto di lui; fu quindi assolto e sottratto ad ulteriori persecuzioni.

[4] Il giorno dopo si ascoltò Gallitta, incriminata di adulterio. Costei era moglie di un tribuno [441] militare che stava per presentarsi come candidato alle cariche pubbliche, ed aveva contaminato la sua onorabilità e quella del marito invogliandosi di un centurione. Il marito ne aveva scritto al legato consolare [442] e questi all'imperatore. [5] L'imperatore, dopo aver

specie in Cicerone cfr. J. VAN OOTEGHEM, *Optimates, populares*, « Les Ét. Class. », XXXI (1963), pp. 400-406.

* Processi nella villa di Traiano e costruzione del porto omonimo.

439. Ricorda CICERONE, *Pro Cluentio*, 3, 7.

440. Per simili manovre in Bitinia cfr. *Ep.* IV, 9, 5; X, 56, 2; 58, 2; 81; 96, 2 e 6.

441. Sul *tribunus militum* cfr. LENGLE, s. v., RE., Zw. R., XII Halbb., 1937, coll. 2439-2448.

442. Il *legatus consularis* era un *legatus legionis*, generale subalterno che aveva il comando di una legione alle dipendenze del proconsole.

Cultura_in_Ita

tionibus centurionem exauctoravit[443] atque etiam relegavit. Supererat crimini, quod nisi duorum esse non poterat, reliqua pars ultionis; sed maritum non sine aliqua reprehensione patientiae amor uxoris retardabat, quam quidem etiam post delatum adulterium domi habuerat, quasi contentus aemulum removisse. [6] Admonitus, ut perageret accusationem, peregit invitus. Sed illam damnari etiam invito accusatore necesse erat: damnata et Iuliae[444] legis poenis relicta est. Caesar et nomen centurionis et commemorationem disciplinae militaris sententiae adiecit, ne omnis eius modi causas revocare ad se videretur[445].

[7] Tertio die inducta cognitio[446] est multis sermonibus et vario rumore iactata, Iuli Tironis codicilli, quos ex parte veros esse constabat, ex parte falsi[447] dicebantur. [8] Substituebantur crimini Sempronius Senecio, eques Romanus, et Eurythmus, Caesaris libertus et procurator[448]. Heredes, cum Caesar esset in Dacia[449], communiter epistula scripta petierant, ut susciperet cognitionem. [9] Susceperat; reversus diem dederat et, cum ex heredibus quidam quasi reverentia[450] Eurythmi omitterent

443. Vedi *exauctoratio* nel *Glossario*.

444. La celebre *lex Iulia de adulteriis et de pudicitia*, promulgata da Augusto nel 18 o 17 a. C. e mantenuta in vigore, con alcuni ritocchi, durante l'impero, imponeva al marito dell'adultera di cacciarla subito di casa e di denunciarla entro tre giorni ai magistrati. Il diritto d'accusa era riservato, per i primi 60 giorni, al marito ed al padre, poi diventava pubblico. Non era necessario che i due complici fossero perseguiti nella stessa azione; lo potevano essere separatamente. La donna colpevole perdeva la metà della dote, un terzo dei suoi beni e veniva relegata in un'isola; inoltre non poteva contrarre un altro matrimonio né portare la stola, riservata alle matrone, ma doveva vestire la toga che contraddistingueva le cortigiane. Il complice veniva relegato in un'altra isola e subiva la confisca della metà dei beni. Vedi anche *Dig.*, XLVIII, 5. Sulle punizioni patrimoniali inflitte da questa e da altre leggi similari cfr. P. Csillag, *Das Eherecht des augusteischen Zeitalters*, « Klio », L (1968), pp. 111-138.

445. Traiano aggiungendo alla sentenza degli elementi che la qualificavano per tipicamente militare intendeva far capire che egli aveva accettato la questione come comandante in capo delle forze armate e non come capo dello stato. Era un cautelarsi contro un indiscriminato appello alla sua persona che lo avrebbe distratto da più alti compiti di governo; tanto più che egli non intendeva affatto esautorare i magistrati ordinari: cfr. *Pan.* 77, 4-5. — Per la *disciplina militaris* vedi il *Glossario*.

Cultura_in_Ita

ben ponderato le testimonianze a carico, licenziò[443] il centurione dall'esercito e lo colpì anche di relegazione. Ma la colpa, che doveva avere per forza due responsabili, era punita soltanto per metà; il marito però, pur esponendosi ad una brutta figura per quel suo lasciar correre, non si decideva a sporgere denuncia per amore della moglie, anzi se l'era tenuta ancora in casa anche dopo l'imputazione di adulterio, come se fosse soddisfatto di avere allontanato il suo rivale. [6] Richiamato a portare a termine la sua accusa, lo fece, ma contro voglia. Però essa andava necessariamente condannata, anche contro la voglia dell'accusatore: fu condannata e sottoposta alle pene della legge Giulia[444]. L'imperatore fece aggiungere alla stesura della sentenza sia il nome del centurione che la menzione della disciplina militare, per non dare l'impressione che egli riservasse a sé tutte le cause analoghe[445].

[7] Il terzo giorno fu messa sul tappeto una questione[446] che era stata dibattuta in un gran numero di conversazioni e che aveva provocato chiacchiere d'ogni sorta: quella delle disposizioni aggiuntive nel testamento di Giulio Tirone; di esse una parte si sapeva che erano autentiche ed una parte si diceva che fossero falsificate[447]. [8] Si presentavano come responsabili del delitto Sempronio Senecione, cavaliere romano, ed Euritmo, liberto dell'imperatore e suo amministratore[448]. Gli eredi, mentre l'imperatore si trovava nella Dacia[449], gli avevano scritto una lettera a nome di tutti, chiedendogli che si riservasse personalmente l'indagine. [9] Egli se l'era riservata; ritornato, aveva stabilito il giorno per la discussione, ma siccome alcuni degli eredi, per un senso di deferenza[450] verso l'imperatore, non includevano Euritmo nell'accusa, egli aveva

446. Sulla *cognitio* nel diritto civile cfr. M. Wlassak, s. v., RE., VII Halbb., 1900, coll. 206-218.

447. L'imputazione era di competenza della *lex Cornelia de falsis*, emanata da Silla nell'81 a. C. e poi variamente modificata: essa perseguiva i reati che concernevano la soppressione e la falsificazione di testamenti e le frodi nelle monete, nell'amministrazione della giustizia e nello stato civile delle persone.

448. Per la nomina di liberti a procuratori cfr. *Ep.* X, 27; 28 (e nota); 84; 85. — Per la dignità di *eques Romanus* cfr. il *Glossario*.

449. Per la seconda guerra dacica: 105-107.

450. Per questa sentenza vedi *Accad.*, VII, 4; p. 237 n. 7.

Cultura_in_Ita

accusationem, pulcherrime[451] dixerat: « nec ille Polyclitus[452] est nec ego Nero ». Indulserat tamen petentibus dilationem, cuius tempore exacto consederat auditurus. [10] A parte heredum intraverunt duo omnino; postulaverunt, omnes heredes agere cogerentur, cum detulissent omnes, aut sibi quoque desistere permitteretur[453]. [11] Locutus est Caesar summa gravitate, summa moderatione, cumque advocatus Senecionis et Eurythmi, dixisset suspicionibus relinqui reos, nisi audirentur, « non curo », inquit, « an isti suspicionibus relinquantur, ego relinquor[454] ». [12] Dein conversus ad nos: « ἐπιστήσατε, quid facere debeamus: isti enim queri volunt, quod sibi licuerit non accusari ». Tum ex consilii sententia iussit denuntiari heredibus omnibus, aut agerent aut singuli approbarent causas non agendi[455]; alioqui se vel de calumnia[456] pronuntiaturum.

[13] Vides, quam honesti, quam severi dies; quos iucundissimae remissiones[457] sequebantur. Adhibebamur cottidie cenae; erat modica, si principem cogitares. Interdum acroamata[458] audiebamus, interdum iucundissimis sermonibus[460] nox ducebatur[459]. [14] Summo die abeuntibus nobis (tam diligens in Caesare humanitas) xenia[461] sunt missa. Sed mihi ut gravitas cognitionum, consilii honor, suavitas simplicitasque convictus, ita locus ipse periucundus fuit.

451. È effettivamente un magnifico motto nel quale la coscienza della sua integrità si erge in un nobile orgoglio.

452. Tiberio Claudio Policlito fu liberto di Nerone. Ci è noto per il poco fruttuoso tentativo di rappacificare Svetonio Paolino, governatore della Britannia, ed il procuratore Giulio Classico e soprattutto per i suoi assassini e le sue ruberie: cfr. TACITO, *Hist.*, I, 37, 9; II, 95, 4. Nel 68 fu fatto uccidere da Galba.

453. Invidia per gli altri che stanno al coperto dal rischio o smarrimento di animali sbrancati che hanno bisogno del gregge per rincuorarsi?

454. C'è sdegno per l'altrui meschinità e senso della propria dignità.

455. Nonostante il dispetto per quei pusillanimi che rischiavano, seppure involontariamente, di sollevare un sospetto sull'onorabilità dell'imperatore, Traiano decide con la più pacata comprensione.

456. Vedi *calumnia* nel *Glossario*.

457. Per Plinio è un particolare di fondamentale importanza: cfr. *Pan.* 82, 8-9. CICERONE, *Fam.*, IX, 24, 3 a proposito della *remissio animorum* si direbbe che anticipi il quadretto qui descritto da Plinio.

458. Vedi *acroama* nel *Glossario*.

459. Per le piacevoli conversazioni che protraevano la cena fino nella notte cfr. *Ep.* III, 1, 9; SVETONIO, *Tit.*, 7, 3.

Cultura_in_Ita

pronunciato questa frase stupenda[451]: « Né egli è Policlito[452] né io sono Nerone ». Tuttavia aveva concesso agli accusatori un rinvio e, trascorso quell'intervallo, aveva preso posto per ricevere le deposizioni. [10] Dalla parte degli eredi si fecero avanti solamente in due e domandarono che anche tutti gli altri fossero obbligati a costituirsi al processo, dato che tutti lo avevano introdotto, oppure che fossero autorizzati anch'essi a ritirare la querela[453]. [11] L'imperatore parlò con un'estrema ponderazione e con un estremo equilibrio e siccome l'avvocato di Senecione e di Euritmo disse che gli imputati sarebbero rimasti in balìa dei sospetti se non fossero stati ascoltati, egli ribatté: « Non m'importa che essi rimangano in balìa dei sospetti; il fatto è che ci rimango io[454] ». [12] Poi rivoltosi verso di noi: « Riflettete su ciò che dobbiamo fare: costoro infatti vogliono lamentarsi perché è loro permesso di non venire sottoposti all'accusa ». Allora, dietro il responso del consiglio, ordinò che si intimasse a tutti gli eredi o di intentare il processo o di enunciare in maniera plausibile i motivi che ciascuno individualmente aveva per non intentarlo[455]; in caso contrario era anche disposto a dichiararli colpevoli di calunnia[456].

[13] Vedi di quali nobili ed impegnative occupazioni fossero pieni i nostri giorni; venivano poi dei piacevolissimi periodi di distensione[457]. Tutti i giorni eravamo invitati alla cena; era modesta, se si considera che era quella dell'imperatore. Talora c'era un trattenimento[458], talora si passavano ore notturne[459] in incantevoli conversazioni[460]. [14] L'ultimo giorno, mentre stavamo per partire (che cordiali attenzioni non sa usare l'imperatore!) ci furono consegnati dei regali[461] in ricordo dell'ospitalità. Ma oltre al senso di responsabilità con cui venivano condotti i processi, all'onore di essere membro del consiglio, all'attrattiva ed alla schiettezza di quella vita in comune, il luogo stesso è stato per me motivo di vivissimo godimento.

460. Quanto all'importanza del *sermo* nel banchetto cfr. CICERONE, *De fin.*, II, 8, 24-25.

461. Sull'uso di distribuire agli invitati a pranzo dei regali da portare a casa cfr. S. L. MOHLER, *Apophoreta*, « Class. Journ. », XXIII (1928), pp. 248-257.

Cultura_in_Ita

[15] Villa [462] pulcherrima cingitur viridissimis agris, imminet litori, cuius in sinu fit cum maxime portus. Huius sinistrum brachium firmissimo opere munitum est, dextrum elaboratur. [16] In ore portus insula [463] adsurgit, quae inlatum vento mare obiacens frangat [464] tutumque ab utroque latere decursum navibus praestet. Adsurgit autem arte visenda: ingentia saxa latissima navis provehit contra; haec alia super alia deiecta ipso pondere manent ac sensim quodam velut aggere construuntur. [17] Eminet iam et apparet saxeum dorsum impactosque fluctus in immensum elidit et tollit. Vastus illic fragor canumque circa mare. Saxis deinde pilae adicientur, quae procedente tempore enatam insulam imitentur. Habebit hic portus et iam habet nomen auctoris [465] eritque vel maxime salutaris. Nam per longissimum spatium [466] litus importuosum hoc receptaculo utetur. Vale.

32.

C. PLINIUS QUINTILIANO SUO S.

[1] Quamvis et ipse sis continentissimus et filiam tuam ita institueris, ut decebat tuam filiam, Tutili neptem, cum tamen sit nuptura honestissimo viro, Nonio Celeri, cui ratio civilium officiorum necessitatem quandam nitoris imponit [467], debet secundum condicionem mariti veste, comitatu, quibus non quidem augetur dignitas, ornatur tamen, instrui.

462. Questa villa fu residenza imperiale ancora ai tempi di Marco Aurelio: cfr. FRONTONE, *Epist. ad M. Caes.*, III, 21; V, 74.

463. Per quest'isola e per il porto cfr. la descrizione di RUTILIO NAMAZIANO, *Red.*, I, 237-248. — CH. F. SAYLOR, *The Emperor as* insula: *Pliny, Epist. 6. 31*, « Class. Philology », LXVII (1972), pp. 47-51, scopre che il porto costruito da Traiano è presentato come una metafora dell'imperatore stesso e che l'idea iniziale del principe *in secessu* (§ 2) passa all'identificazione metaforica di Traiano con la baia. La dimostrazione con cui sostiene la sua tesi potrebbe essere amena se alle più cervellotiche divagazioni unisse almeno un briciolo di quello spirito che è invece totalmente carente.

464. Possibile reminiscenza di VIRGILIO, *Aen.*, I, 159-161.

465. Più che *portus Ulpius* si sarà chiamato *portus Traiani*, ad analogia di quello di Ostia, da Traiano fatto risistemare, e designato dallo scoliaste a GIOVENALE, *Sat.*, 12, 75 con il *cognomen* dell'imperatore e non con il gentilizio. Cfr. AMBROGIO, *Exam.*, III, 3, 15.

466. Infatti quello di *Centum Cellae* era l'unico porto efficiente e sicuro tra il *portus Pisanus* alle foci dell'Arno e quello di Ostia.

467. Corrisponde alla *dignitas sumptuosa* di *Ep.* II, 4, 3.

Cultura_in_Ita

[15] La villa [462], meravigliosa, è circondata da coltivazioni di un verde intenso ed incombe sul litorale: qui, in un'insenatura, si sta proprio adesso allestendo un porto. La sua diga sinistra è già assicurata da costruzioni poderose, quella destra è ancora in corso di sistemazione. [16] All'imboccatura del porto si sta innalzando un'isola [463] la quale, contrapponendosi ai cavalloni spinti dal vento, li deve spezzare [464] ed offrire sui suoi due fianchi un transito sicuro alle navi. Si sta innalzando con una tecnica che merita proprio di essere vista: una nave dalla chiglia estremamente piatta vi accosta dei macigni colossali; questi, colati a picco uno sopra l'altro, rimangono stabili in forza del loro stesso peso e poco alla volta si ergono come in una specie di baluardo. [17] Già sporge ed è visibile uno schienale roccioso che infrange e proietta ad un'enorme altezza i marosi che vi urtano contro. Là risuona un rombo immenso ed il mare tutto all'intorno biancheggia. In seguito, sui macigni si stenderà uno strato di pietre, le quali, con il passare del tempo, assumeranno un aspetto simile a quello di un'isola naturale. Questo porto sarà chiamato, e lo è già fin d'ora, con il nome di colui che lo ha fatto sorgere [465] e sarà d'un'utilità grandissima. Infatti quella costa, che per una lunghissima estensione [466] è priva di porti, potrà usufruire di questo riparo. Stammi bene.

32 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Quintiliano.

[1] Quantunque tu sia personalmente assai parco ed abbia educato tua figlia con quei princìpi che si addicevano a tua figlia, nipote di Tutilio, siccome però sta per sposarsi con Nonio Celere, uomo di elevato ceto sociale, a cui le esigenze delle cariche pubbliche impongono una certa sontuosità [467] alla quale non può rinunciare, essa deve venire provveduta del corredo e di un gruppo di ancelle che corrispondano al grado del marito: è vero che tutte queste cose non accrescono la dignità, però la mettono in risalto.

* Contributo all'allestimento di un corredo nuziale.

Cultura_in_Ita

[2] Te porro animo beatissimum, modicum facultatibus scio. Itaque partem oneris tui mihi vindico[468] et tamquam parens alter puellae nostrae confero quinquaginta milia nummum, plus collaturus[469], nisi a verecundia tua sola mediocritate munusculi impetrari posse confiderem, ne recusares. Vale.

33.

C. PLINIUS ROMANO[470] SUO S.

[1] « Tollite cuncta », inquit, « coeptosque auferte labores! »[471] Seu scribis aliquid seu legis, tolli, auferri iube et accipe orationem meam, ut illa arma, divinam (num superbius potui?)[472], re vera ut inter meas pulchram[473]; nam mihi satis est certare mecum[474].

[2] Est haec pro Attia Viriola, et dignitate personae et exempli raritate et iudicii magnitudine insignis[475]. Nam femina splendide nata, nupta praetorio viro, exheredata ab octogenario patre intra undecim dies[476], quam illi novercam amore captus induxerat, quadruplici iudicio bona paterna repetebat. [3] Sedebant centum et octoginta iudices (tot enim quattuor consiliis colliguntur): ingens utrimque advocatio et numerosa subsellia, praeterea densa circumstantium corona[477]

468. Cfr. *Ep.* II, 4, 2. — CICERONE, *De off.*, II, 16, 56 annovera i contributi per la sistemazione matrimoniale delle figlie di amici tra i casi classici della *liberalitas*. Anche Demostene proclamò di aver volentieri contribuito alla formazione della dote per giovani spose, cfr. *De cor.*, 268.

469. Anche in *Ep.* IV, 13, 5-6 Plinio dichiara che offrirà solo una parte della spesa, per quanto sarebbe volentieri disposto ad assumersela intera.

470. Cfr. *Ep.* II, 13 e nota § 4.

471. Vulcano dà ordine ai Ciclopi, che stavano forgiando una folgore per Giove, un carro da guerra per Marte ed un'egida per Pallade, di sospendere questi lavori per fabbricare le armi destinate ad Enea: cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 439.

472. Per un altro inciso scherzoso di identico stampo stilistico cfr. *Ep.* IX, 28, 5: *num parcius possum?*

473. Anche SIDONIO, *Epist.*, VIII, 10, 3 considera quest'orazione come il capolavoro di Plinio, però, con ogni probabilità, in base a quest'affermazione dell'autore e non ad un giudizio personale.

474. Dichiara infatti pazzesco gareggiare con Demostene (cfr. *Ep.* VII, 30, 5). Per questa emulazione di Plinio con se stesso cfr. *Ep.* VIII, 3, 2 e per quella di altri personaggi impegnati in un continuo superamento delle proprie virtù cfr. *Ep.* VIII, 24, 8; *Pan.* 13, 5.

475. La presentazione dell'importanza di questo processo arieggia molto da vicino quella che introduce il resoconto del processo contro Mario Prisco: cfr. *Ep.* II, 11, 1.

Cultura_in_Ita

[2] Ora io so che tu navighi nell'oro per quanto concerne i valori spirituali, ma che non hai eccessive disponibilità di quelli patrimoniali. Perciò reclamo[468] per me una parte delle spese che gravano su di te e, come un secondo padre, assegno alla nostra fanciulla cinquantamila sesterzi; gliene assegnerei di più[469], se non fossi convinto che la sensibilità del tuo animo è disposta ad evitarmi un rifiuto solo in grazia dell'esiguità del regaluccio. Stammi bene.

33 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Romano[470].

[1] « Via tutto, disse, portate via i lavori non ancora finiti! [471] » Stai scrivendo o leggendo qualcosa? Via tutto, fa' portare via, e prendi questo mio discorso, che è divino come le armi famose a cui allude la citazione (si potrebbe essere più orgogliosi di così? [472]); però, davvero, paragonato a tutti gli altri miei discorsi, questo è effettivamente bello[473]; infatti a me basta competere con me stesso[474].

[2] È in difesa di Azia Viriola e spicca sia per l'alto ceto della protagonista, sia per l'eccezionalità del caso giuridico, sia per la maestà del processo[475]. Infatti quella signora, nata da una nobilissima famiglia, sposata ad un uomo che aveva raggiunto la pretura, diseredata dal padre ottantenne a non più di undici giorni[476] da quello in cui, invaghitosi, le aveva condotto in casa una matrigna, rivendicava i beni paterni in un'azione giudiziaria dinanzi alle quattro sezioni dei centumviri riunite. [3] Vi sedevano cento ottanta giudici (questa è infatti la somma complessiva delle quattro corti): da una parte e dall'altra c'era una squadra di avvocati ed un gran numero di seggi era riservato ai contendenti; per di più una fitta ressa[477] di gente, disposta su molteplici file, avvolgeva l'amplis-

* L'orazione per Azia Viriola, che Plinio considera come il suo capolavoro.

476. L'immediata successione dei due fatti li presenta come causa ed effetto: la precisazione del numero in questa lettera ci fa pensare che sia stato vigorosamente sfruttato anche nell'arringa.

477. I molti *subsellia* occupati dal pubblico e la *corona multiplex* che si assiepa attorno al tribunale costituivano l'ideale ciceroniano per il suo oratore: cfr. *Brutus*, 84, 290.

Cultura_in_Ita

latissimum iudicium multiplici circulo ambibat[478]. [4] Ad hoc stipatum tribunal, atque etiam ex superiore basilicae parte[479] qua feminae qua viri et audiendi, quod difficile[480], et, quod facile, visendi studio imminebant. Magna exspectatio patrum, magna filiarum, magna etiam novercarum. Secutus est varius eventus. [5] Nam duobus consiliis vicimus, totidem victi sumus. Notabilis prorsus[481] et mira eadem in causa, isdem iudicibus, isdem advocatis, eodem tempore tanta diversitas[482]. Accidit casu, quod non casus videretur[483]: [6] victa est noverca, ipsa heres ex parte sexta, victus Suburanus, qui exheredatus a patre singulari impudentia alieni patris bona vindicabat, non ausus sui petere.

[7] Haec tibi exposui, primum ut ex epistula scires, quae ex oratione non poteras; deinde (nam detegam artes) ut orationem libentius legeres, si non legere tibi, sed interesse iudicio videreris[484]; quam, sit licet magna, non despero gratiam brevissimae impetraturam[485]. [8] Nam et copia rerum et arguta divisione et narratiunculis[486] pluribus et eloquendi varietate[487] renovatur. Sunt multa (non auderem nisi tibi dicere) elata, multa pugnacia, multa subtilia. [9] Intervenit enim acribus illis et erectis frequens necessitas computandi[488] ac paene calculos

478. È l'aspetto del tribunale dei centumviri nelle occasioni solenni: quest'ultima grande arena dell'eloquenza forense attraeva ancora delle folle appassionate: cfr. *Ep.* IV, 16.

479. Nella basilica Giulia (cfr. il *Glossario*) i portici laterali erano sormontati da una tribuna riservata al pubblico che assisteva ai dibattiti processuali.

480. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 5, 6 ricorda il frastuono che dominava nella basilica Giulia durante le sedute dei centumviri a quattro camere riunite.

481. *Prorsus* è parola che non incontrò il gusto di Plinio il quale la usò solo qui. Su di essa vedi J. C. ROLFE, *Prorsus*, « Trans. Proceed. Amer. Philol. Assoc. », 1920, pp. 30-39.

482. La quadruplice anafora di *idem* traduce lo stupore di Plinio di fronte ad una tale incongruenza. La giustizia – anche nella sua forma più imponente: 180 giudici! – viene a rivelarsi come un gioco aleatorio. Non è più la ragione che conta (se le quattro camere decidevano quattro punti diversi della causa, questi dovevano essere strettamente connessi, data l'univocità della questione) è la mentalità, se non il capriccio dei giudici. Non aveva avuto torto l'oratore di asserire che i temperamenti dei giudici erano mutevoli come il tempo e che anche nella stessa causa, illustrata dalle stesse parole, potevano avere pareri diversi: cfr. *Ep.* I, 20, 12 e 17.

483. Un'osservazione analoga, espressa con il medesimo ritmo, ancora a conclusione di un importante dibattito si trova in *Ep.* IX, 13, 24. — PLINIO, *Nat. Hist.*, XVII, 27, 123 parla di un *ingenium* del caso.

484. Cfr. *Ep.* II, 18, 3.

Cultura_in_Ita

sima area destinata al tribunale[478]. [4] Inoltre era zeppo anche il palco dei magistrati e dei loro esperti e perfino dalle balconate del piano superiore[479] della basilica – di qui donne, di là uomini – si sporgevano per il desiderio di sentire, cosa difficile[480], e cosa invece facile, per quello di vedere. I padri erano sospesi nell'attesa, lo erano le figlie e lo erano anche le matrigne. L'esito non è stato unitario. [5] Infatti in due commissioni abbiamo vinto ed in altrettante siamo stati battuti. C'è davvero[481] da essere sorpresi e stupiti dinanzi ad una contrapposizione così netta quando la causa era la medesima[482], medesimi i giudici, medesimi gli avvocati, medesimo il tempo. Avvenne anche per caso ciò che potrebbe non sembrare un caso[483]: [6] è stata sconfitta la matrigna, che ha ottenuto solo la sesta parte dell'eredità, ed è stato sconfitto Suburano, che, diseredato dal proprio padre, con una straordinaria sfacciataggine, pretendeva i beni del padre di un'altra persona, quando non aveva avuto il coraggio di richiedere quelli del proprio.

[7] Ti ho esposto questi dati, innanzi tutto perché tu conosca dalla mia lettera le circostanze che non potresti arguire dal discorso; in secondo luogo (ti voglio svelare le mie astuzie) perché tu legga il discorso con maggior gusto, sembrandoti non di leggere, ma di partecipare allo svolgimento della causa[484]. Per quanto sia lungo, mi lusingo ancora che ti riuscirà piacevole come se fosse brevissimo[485]; [8] infatti si presenta sempre come nuovo per la ricchezza del contenuto, per la fine abilità delle suddivisioni, per parecchie rapide esposizioni di particolarità dei fatti[486], per la varietà dello stile[487]. Ci sono molti squarci (non avrei il coraggio di dirlo ad altri all'infuori di te) sublimi, molti aggressivi, molti semplici e sobrii. [9] Capita infatti che tra l'uno e l'altro di quei passi veementi ed alteri sorge spesso la necessità di fare dei conti[488] e quasi di chie-

485. Più volte Plinio dichiara che una sua composizione, per quanto lunga, non dovrebbe parere tale al lettore e ne spiega i motivi: cfr. *Ep.* V, 6, 41; IX, 4.

486. Sulla *narratio* nelle orazioni cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 2. CICERONE, *De orat.*, II, 66, 264 la definisce *res sane difficilis*.

487. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 10, 69 combatte i partigiani esclusivi di un solo tipo di eloquenza e sostiene che lo stile va mutato non solo secondo le cause ma anche secondo le singole parti di esse.

488. Vedi *calcoli* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

tabulamque poscendi[489], ut repente in privati iudicii formam centumvirale vertatur.

[10] Dedimus vela[490] indignationi, dedimus irae, dedimus dolori[491] et in amplissima causa, quasi magno mari, pluribus ventis sumus vecti[492]. [11] In summa solent quidam ex contubernalibus nostris existimare hanc orationem (iterum dicam) ut inter meas ὑπὲρ Κτησιφῶντος[493] esse: an vere, tu facillime iudicabis[494], qui tam memoriter tenes[495] omnes, ut conferre cum hac, dum hanc solam legis, possis[496]. Vale.

34.

C. Plinius Maximo[497] suo s.

[1] Recte fecisti[498], quod gladiatorium munus[499] Veronensibus[500] nostris promisisti, a quibus olim amaris, suspiceris, ornaris. Inde etiam uxorem carissimam tibi et probatissimam[501] habuisti, cuius memoriae aut opus aliquod aut spectaculum[502] atque hoc potissimum, quod maxime funeri, debebatur. [2] Praeterea tanto consensu rogabaris, ut negare non constans, sed durum videretur. Illud quoque egregie, quod tam facilis, tam

489. Per altri processi nei quali si esaminano registri e si conteggiano somme cfr. Cicerone, *Pro Q. Roscio Comoedo*, 1, 3-4; *Act.* II *in Verrem*, I, *de praet. urb.*, 10, 28; 23, 61; 39, 99-100; 57, 150; *ibid.*, III, *de frum.*, 31, 74; 36, 83; 42, 99-100... e spesso lungo tutta l'orazione.

490. Cfr. nota ad *Ep.* IV, 20, 2.

491. Sulla passionalità impetuosa nell'eloquenza cfr. Cicerone, *De orat.*, II, 47, 196. Cfr. *ibid.*, 52, 211.

492. L'immagine, ripresa da *Ep.* II, 11, 3, qui è felicemente usata per lumeggiare una situazione più complessa. — Cfr. Sidonio, *Epist.*, VIII, 1, 3.

493. Cfr. Cicerone, *Orat.*, 8, 26.

494. Anche in altri casi Plinio si esime dal formulare un giudizio su di una sua orazione lasciando al corrispondente di pronunciare il verdetto: cfr. *Ep.* V, 20, 2.

495. Voconio Romano, condiscepolo di Plinio e da lui largamente beneficato (cfr. *Ep.* II, 13, 8; *ibid.*, §§ 2 e 10; X, 4), gli dimostra la sua riconoscenza con uno zelo verso i suoi scritti che supera addirittura quello di Calpurnia (cfr. *Ep.* IV, 19, 2).

496. Sugli aspetti giuridici di quest'orazione cfr. M. C. van Hall, *Regtsgeleerde verhandelingen en losse geschriften*, Amsterdam, 1838, pp. XII-414: cap. VI.

497. Sul suo conto non abbiamo notizie sicure.

498. Di parere opposto a Plinio furono Cicerone, Tiberio, Seneca: cfr. A. Maiuri, *Dell'opposizione ai ludi gladiatori*, « Atene e Roma », II (1952), pp. 45-48.

Cultura_in_Ita

dere le pietruzze e le tavolette [489], tanto che il tribunale centumvirale sembrerebbe assumere l'aspetto di quello del giudice unico.

[10] Ho aperto le mie vele [490] allo sdegno, le ho aperte all'ira, le ho aperte al dolore [491]; in questa causa così estesa mi sono lasciato trasportare da molti venti, come in un ampio mare [492]. [11] Per concludere, alcuni dei miei più intimi amici sogliono dichiarare che quest'orazione – limitatamente a quante ne ho scritte io, ripeto – è la mia *Per la corona* [493]: se sia vero, lo giudicherai tu con grande facilità [494], dato che le ricordi tutte per filo e per segno [495] di modo che le puoi paragonare con la presente, pur leggendo soltanto questa [496]. Stammi bene.

34 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Massimo [497].

[1] Hai fatto bene [498] a promettere delle gare di gladiatori [499] alla nostra Verona [500] che già da molto tempo ti vuole bene, ti ammira, ti rende i suoi omaggi. Di là ti è anche venuta una moglie che hai tanto amata e tanto apprezzata [501]; alla sua memoria bisognava pur consacrare o una qualche costruzione o uno spettacolo [502], e questo a preferenza di tutti gli altri, in quanto è il più consono ad una celebrazione funebre. [2] D'altronde gli inviti che ti venivano rivolti erano così concordi che il dire di no non sarebbe sembrato carattere ma insensibilità. Meriti pure un bel plauso per la prontezza e la larghezza che hai

* Agoni gladiatorii a Verona.

499. La Guillemin, s. l., nota che l'amore dei giochi gladiatori nei Romani dell'età imperiale proveniva dal fatto che erano lo sviluppo di antichi riti funebri (prigionieri obbligati ad uccidersi sulla tomba di un capo) e che venivano considerati come testimonianza di un eroico sprezzo della morte. Si può aggiungere che in Plinio entra forse anche un'inconscia ammirazione per il *mos maiorum* che risaliva a quei tempi repubblicani nei quali Roma era al culmine del suo prorompente vigore sia politico che artistico. — Sui gladiatori e sui loro combattimenti vedi *gladiatori* nel *Glossario*. — Sulla posizione di Plinio di fronte a questo costume cfr. G. DE BERSA, Bibl. XXII (p. 93).

500. Vedi *Verona* nell'*Indice*.

501. La severità dei costumi nell'Italia del Nord era famosa: cfr. *Ep.* I, 14, 4 (Brescia) e 6 (Padova).

502. Plinio si troverà di fronte alla medesima alternativa quando governerà la Bitinia: cfr. *Ep.* X, 75, 2.

Cultura_in_Ita

liberalis in edendo fuisti [503]. Nam per haec etiam magnus animus ostenditur.

[3] Vellem Africanae [504], quas coemeras plurimas, ad praefinitum diem occurrissent: sed, licet cessaverint illae tempestate detentae, tu tamen meruisti, ut acceptum tibi fieret, quod quominus exhiberes, non per te stetit [505]. Vale.

503. A proposito dei ludi gladiatori dati da Traiano, Plinio ne aveva lodata la grande *in edendo liberalitatem*: cfr. *Pan.* 33, 2.

504. Vedi *venationes* nel *Glossario*.

505. Cfr. SENECA, *De Benef.*, VII, 14, 3: « Ci sono dei casi nei quali l'aver fatto di tutto per soddisfare i proprii impegni equivale ad averli soddisfatti ».

Cultura_in_Ita

dimostrate nell'allestimento [503]: anche queste sono manifestazioni che mettono in luce la grandezza d'animo.

[3] Mi sarebbe piaciuto che le belve africane [504], che avevi comperate in grande abbondanza, fossero arrivate entro la data stabilita; ma anche se, bloccate dalla tempesta, esse non sono giunte all'appuntamento, tu hai però tutto il diritto che si ponga al tuo attivo quel contributo che non dipese da te di poter presentare [505]. Stammi bene.

Cultura_in_Ita

LIBER SEPTIMUS

I.

C. PLINIUS GEMINO SUO S.

[1] Terret me haec tua tam pertinax valetudo [1] et, quamquam te temperantissimum noverim, vereor tamen, ne quid illi etiam in mores tuos liceat [2]. [2] Proinde moneo, patienter resistas: hoc laudabile, hoc salutare.

Admittit humana natura, quod suadeo. [3] Ipse certe [3] sic agere sanus cum meis soleo: « spero quidem, si forte in adversam valetudinem incidero, nihil me desideraturum vel pudore vel paenitentia dignum [4]; si tamen superaverit morbus, denuntio, ne quid mihi detis [5] nisi permittentibus medicis [6] sciatisque, si dederitis, ita vindicaturum, ut solent alii, quae negantur [7] ». [4] Quin etiam, cum perustus ardentissima febre [8], tandem

1. J. BERLAGE, *Ziekten en sterfgevallen in den brieven van Plinius den jongeren*, « Hermeneus », XI (1939), pp. 66-73 attraverso a questa lettera ed a III, 16; I, 22 studia il carattere di Plinio di fronte alle malattie.

2. Con l'acutezza che proviene da un'esperienza penetrata di riflessione Plinio mette in guardia contro l'infiacchimento spirituale che può derivare da quello fisico. Egli sa che la psicologia del malato è esposta ad uno sfaldamento tanto più facile quanto più inconsapevole. Non è necessario essere eroi per mantenere il proprio carattere immune dalla malattia, basta esserne preavvertiti e possedere coraggio. — Questa lettera è un'opportuna prefazione agli ultimi tre libri delle epistole: a differenza degli altri, in questi sui fatti predominano le meditazioni od almeno il tono meditativo. La sincerità è uguale, ma qui perde in colore ed acquista in interiorità. Lo scrittore matura negli anni e matura anche nella sua arte.

3. Più che ostentazione è concretezza psicologica ed è confidenza.

4. Cfr. SENECA, *Epist.*, 67, 4.

5. Anche Traiano si premuniva da eventuali suoi ordini avventati espressi in momenti di scarso controllo: siccome infatti gli piaceva bere, proibì *curari... iussa post longiores epulas* (AURELIO VITTORE, *De Caes.*, 13, 10).

Cultura_in_Ita

LIBRO SETTIMO

I *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Gemino.

[1] Mi fa paura l'insistenza di questa tua malattia [1] e, quantunque io ti conosca per un uomo estremamente equilibrato, tuttavia temo che essa riesca ad influire anche sulla tua indole [2]. [2] Perciò ti metto in guardia: sta' saldo con pazienza: questo contegno ti ridonderà ad onore e contribuirà alla tua salvezza.

La natura umana ha la capacità di tradurre in pratica il mio consiglio. [3] Per mio conto almeno [3], quando sto bene, ho l'abitudine di impartire a quelli che mi vivono insieme disposizioni di questo genere: « Mi riprometto davvero che, se mi capitasse di cadere ammalato, io non esprimerò nessun desiderio di cui abbia poi da vergognarmi o da pentirmi [4]. Se tuttavia la malattia mi dovesse vincere, vi intimo di non porgermi [5] nulla senza il permesso dei medici [6] e sappiate che, se me lo porgerete, io vi castigherò come sogliono fare gli altri per ciò che viene loro negato [7] ». [4] Anzi, una volta, dopo essere stato arso da una febbre [8] altissima, quando finalmente mi ripresi e mi era già

* Autodominio nelle malattie: precetti ed esempi.

6. Cfr. *medici* nel *Glossario*.

7. La lucida responsabilità di oggi occupa in anticipo lo spazio lasciato vuoto dall'eventuale oscuramento della responsabilità di domani. Questa proiezione dal presente al futuro testimonia la ricchezza della vita interiore di Plinio.

8. Potrebbe essere la malattia da cui lo salvarono Arpocrate (*Ep.* X, 5) e Postumio Marino (*Ep.* X, 11, 1).

Cultura_in_Ita

remissus unctusque acciperem a medico potionem [9], porrexi manum, utque tangeret, dixi admotumque iam labris poculum reddidi. [5] Postea cum vicensimo valetudinis die [10] balineo praepararer mussantesque medicos [11] repente vidissem, causam requisivi. Responderunt posse me tuto lavari, non tamen omnino sine aliqua suspicione. [6] « Quid », inquam, « necesse est? » Atque ita spe balinei [12], cui iam videbar inferri, placide leniterque dimissa ad abstinentiam rursus non secus ac modo ad balineum animum vultumque composui [13].

[7] Quae tibi scripsi, primum ut te non sine exemplo monerem, deinde ut in posterum ipse ad eandem temperantiam adstringerer, cum me hac epistula quasi pignore obligassem. Vale.

2.

C. Plinius Iusto suo s.

[1] Quemadmodum congruit, ut simul et adfirmes te adsiduis occupationibus impediri et scripta nostra desideres, quae vix ab otiosis [14] impetrare aliquid perituri temporis possunt? [2] Patiar ergo aestatem inquietam vobis exercitamque transcurrere et hieme demum, cum credibile erit noctibus saltem vacare te posse, quaeram, quid potissimum ex nugis [15] meis tibi exhibeam.

[3] Interim abunde est, si epistulae non sunt molestae; sunt autem, et ideo breviores erunt [16]. Vale.

9. Sulle febbri e sui loro trattamenti cfr. Celso, *Medic.*, III, 3-17; sulla sete che accompagna le malattie e sull'opportunità di dare da bere agli infermi *ibid.* III, 6.

10. Se si pensa che nel primo secolo dopo Cristo era abitudine il bagno quotidiano (cfr. *Ep.* III, 1, 8; 5, 11; IX, 36, 3) si comprenderà il disagio di Plinio per una così lunga astensione e quindi la forza d'animo della sua rinuncia così pronta e serena.

11. Particolare di visiva evidenza.

12. Cfr. *Ep.* II, 8, 2.

13. Fatto contingente e modello ideale qui si fondono in perfetta sintesi.

14. Plinio aveva ostentato di comporre le sue poesie nei frammenti di tempo irrecuperabili (vedi *Ep.* IV, 14, 2 e VII, 4, 8; cfr. VII, 9, 9), però nel giro del periodo sembra di poter cogliere una sfumatura di stizza sdegnosa.

15. Cfr. *Ep.* IV, 14, 8.

16. Per i molti interrogativi posti da questa lettera vedi *Accad.*, VI, 1; p. 189 n. 6.

Cultura_in_Ita

stato fatto un massaggio, il medico mi porse una bevanda [9], ma io gli offersi il polso dicendogli di controllare i battiti e gli restituii la tazza che avevo già accostata alle labbra. [5] In seguito, mentre, dopo diciannove giorni [10] di malattia, mi apprestavo a prendere un bagno, essendomi all'improvviso accorto che i medici bisbigliavano tra loro [11], ne chiesi il motivo. Risposero che io potevo prendere il bagno senza danni, ma che tuttavia rimaneva qualche incertezza. [6] « Ma dunque, dissi, è proprio necessario? » e così, messa in disparte con serena tranquillità la speranza del bagno [12], dove già pregustavo di venire trasportato, mi disposi, sia nello stato d'animo che nella espressione del volto [13], a farne di nuovo a meno, proprio come poco prima mi ero disposto a prendere il bagno.

[7] Ti scrivo quest'episodio innanzi tutto per porgerti non solo dei consigli ma anche degli esempi, ed in secondo luogo per obbligare me stesso per l'avvenire ad un medesimo autocontrollo, dato che questa lettera è una specie di garanzia che mi impegna. Stammi bene.

2 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Giusto.

[1] Come si possono conciliare le tue dichiarazioni di essere assorbito da ininterrotte occupazioni ed il concomitante tuo desiderio di miei scritti, i quali possono a malapena estorcere da quelli che non hanno nulla da fare [14] un po' di quel tempo che, tanto, andrebbe perduto? [2] Lascerò dunque passare l'estate, che per te è così densa di attività da non concederti un momento di pace, e durante l'inverno, allora sì, quando sarà lecito pensare che almeno lungo le notti tu possa attendere a quello che più ti piacerà, farò una scelta tra le mie sciocchezzuole [15] per vedere il meglio che ti possa presentare.

[3] Nel frattempo c'è da essere più che soddisfatti se non ti dànno noia le mie lettere; ma siccome te ne dànno, te le scriverò più brevi [16]. Stammi bene.

* Promette una crestomazia delle proprie composizioni.

Cultura_in_Ita

3.

C. PLINIUS PRAESENTI [17] SUO S.

[1] Tantane perseverantia tu modo in Lucania [18], modo in Campania? « Ipse enim », inquis, « Lucanus, uxor Campana ». Iusta causa longioris absentiae, non perpetuae tamen.

[2] Quin ergo aliquando in urbem redis? Ubi dignitas, honor, amicitiae tam superiores quam minores [19]. Quousque regnabis? [20] Quousque vigilabis, cum voles, dormies, quam diu voles? [21] Quousque calcei [22] nusquam, toga feriata [23], liber totus dies? [24] [3] Tempus est te revisere molestias nostras [25] vel ob hoc solum, ne voluptates istae satietate languescant. Saluta [26] paulisper, quo sit tibi iucundius salutari, terere in hac turba, ut te solitudo delectet!

[4] Sed quid imprudens, quem evocare conor, retardo? Fortasse enim his ipsis admoneris, ut te magis ac magis otio involvas; quod ego non abrumpi, sed intermitti volo. [5] Ut enim, si cenam tibi facerem [27], dulcibus cibis acres acutosque miscerem [28], ut obtusus illis et oblitus stomachus [29] his excita-

17. Nonostante l'amore del riposo che Plinio gli rimprovera, era destinato ad una brillante carriera. Infatti fu legato legionario nella guerra Partica verso il 114-115, governò la Cilicia nel 117, rivestì il consolato, resse la Mesia Inferiore, la Cappadocia-Galazia e verso il 136 la Siria. Vedi anche CHR. J. REAGAN, Bibl. XVI (p. 77), n. 83, p. 425. Fu console per la seconda volta nel 139.

18. Vedi *Lucania* nell'*Indice*.

19. Non sarà certo Plinio ad ammettere gerarchie tra gli amici dopo l'aspra requisitoria che ne fece in *Ep.* II, 6, 2. Qui allude al diverso grado sociale degli amici, non al diverso riguardo con cui vanno trattati.

20. Probabile reminiscenza di ORAZIO, *Epist.*, I, 10, 8.

21. È la celebrazione della serenità campestre fatta scherzosamente in forma antifrastica. Plinio della pace rurale sentì sempre la nostalgia, almeno come parentesi distensiva della congestionata vita romana: cfr. *Ep.* I, 3, 1-2; 6; 9; 24, 4; II, 8... e i richiami alle sue ville. Osserva quanto l'epifora conferisca il senso di una beatitudine totale. — In *quam diu voles* c'è un'allusione all'alzata molto mattutina imposta dalla *salutatio*.

22. Vedi *calceus senatorius* nel *Glossario*.

23. Vedi *toga* nel *Glossario*.

24. Plinio lo dice con un sospiro: infatti i lamenti: *mille laboribus conteror* (*Ep.* III, 1, 11), *de occupationibus meis queror* (*Ep.* VI, 4, 1), *plurimis occupationibus distineor* (*Ep.* VI, 18, 1), *distringor centumviralibus causis* (II, 14, 1), *distringor officio* (*Ep.* I, 10, 9; VII, 15, 1) risuonano, variamente formulati, attraverso a tutto l'epistolario.

Cultura_in_Ita

3 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Presente [17].

[1] Ma com'è possibile dimorare con tanta tenacia ora in Lucania [18] ed ora in Campania? « Il fatto è, mi rispondi, che io sono Lucano e che mia moglie è Campana ». Plausibilissimo motivo per un'assenza di una certa durata, ma non per una che non finisca più.

[2] Perché non ritorni dunque una buona volta in città? Qui ti attendono ossequio, riputazione, amicizie sia da parte dei grandi che da parte degli umili [19]. Fino a quando farai il re? [20] Fino a quando starai sveglio quando vorrai e dormirai per tutto il tempo che vorrai? [21] Fino a quando ti prenderai il lusso di andartene in pantofole [22], di lasciare la toga in vacanza [23], di avere l'intera giornata a tua disposizione? [24] [3] È tempo che tu venga ad osservare di nuovo le nostre seccature [25], non foss'altro affinché queste tue delizie non abbiano da perdere il loro sapore a causa della sazietà. Riprendi per un po' di tempo a fare le visite d'omaggio al mattino [26], perché ti siano più piacevoli quelle che si fanno a te; fatti pigiare in questa calca, per provare l'incanto della solitudine!

[4] Ma son davvero poco furbo! Perché spingerti ad indugiare, mentre cerco di richiamarti? Infatti queste stesse osservazioni ottengono forse il risultato di stimolarti ad immergerti sempre di più nella tua tranquillità: d'altronde io non esigo che tu l'abbandoni, ma solo che la lasci ad intervalli. [5] Come, se ti imbandissi un pranzo [27], avvicenderei [28] alle portate dolci quelle condite con aceto e spezie, per stimolare con queste ultime lo stomaco [29] reso languido e svogliato dalle prime,

* Invito a ritornare a Roma.

25. Sull'oppressione di Roma cfr. MARZIALE, X, 12, 6; 58, 6-8.
26. Vedi *salutatio* nel *Glossario*.
27. La similitudine della cena, con la varietà delle sue vivande, era già stata usata da Plinio in *Ep.* II, 5, 8: là però simboleggiava la diversità dei toni opportuni in un'opera letteraria per soddisfare tutti i gusti, qui la varietà dei generi di vita per evitare la sazietà.
28. Cfr. ORAZIO, *Sat.*, II, 2, 43-44; 8, 7-9.
29. Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XII, 40, 81. Sulla similitudine dei cibi dolci che apportano sazietà cfr. CICERONE, *De orat.*, III, 25, 99.

Cultura_in_Ita

retur, ita nunc hortor, ut iucundissimum genus vitae non nullis interdum quasi acoribus [30] condias. Vale.

4.

C. PLINIUS PONTIO SUO S.

[1] Ais legisse te hendecasyllabos [31] meos; requiris etiam, quemadmodum coeperim scribere, homo, ut tibi videor, severus [32], ut ipse fateor, non ineptus [33].

[2] Numquam a poetice (altius enim repetam [34]) alienus fui; quin etiam quattuordecim natus annos Graecam tragoediam scripsi. [3] « Qualem? » inquis. Nescio [35]; tragoedia vocabatur [36]. Mox, cum e militia rediens in Icaria [37] insula ventis detinerer, Latinos elegos in illud ipsum mare ipsamque insulam feci. Expertus sum me aliquando et heroo, hendecasyllabis nunc primum, quorum hic natalis, haec causa [38] est. Legebantur in Laurentino mihi libri Asini Galli [39] de comparatione patris

30. Per un elenco di cibi dolci ed acri cfr. CELSO, *Medic.*, II, 22.
31. Cfr. *Ep.* IV, 14; V, 3.
32. Cfr. nota ad *Ep.* IV, 29, 3.
33. In *Ep.* I, 21, 1 aveva detto circa la stessa cosa: però là c'era un brio spiritoso di cui qui non si ha sentore.
34. Per l'espressione cfr. *Ep.* II, 6, 1; IV, 11, 15; 13, 10.
35. Sprezzatura orgogliosa.
36. V. D'AGOSTINO, *Epistole scelte*, Torino, 1968, p. 74 osserva: « Era dunque... un lavoro che non meritava neppure d'avere un titolo ».
37. Si trova di fronte a Samo. Per più minute notizie cfr. BÜRCHNER, *Ikaros*, RE., XVII Halbb., 1914, coll. 978-985.
38. La reduplicazione di un concetto banale, la solennità dell'anafora, l'ostentata narrazione di un episodietto insignificante testimoniano un fondo d'irritazione per le critiche ed una reazione nervosa. Plinio vuole stroncare una volta per sempre quelle disapprovazioni: i due termini sottolineano il momento in cui si mette all'opera ed equivalgono all'immortale « E son qui » di Don Ferrante quando vuol razionalmente dimostrare l'inesistenza della peste (*Promessi Sposi*, cap. 37). Purtroppo le due cause si somigliano nella fondatezza se non negli effetti.

Cultura_in_Ita

così adesso ti invito a condire, in certo qual modo, il tuo genere di vita, così dolce, con qualche intermezzo che sappia di asprigno [30]. Stammi bene.

4 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Ponzio.

[1] Mi dici di aver letto i miei endecasillabi [31] e mi domandi anche come mai mi sia messo a scriverli, io, che sono, a tuo giudizio, una persona seria [32], e, come sono disposto ad ammettere anch'io, tutt'altro che una testa vuota [33].

[2] Per prendere le cose un po' da lontano [34], ti dico che io non sono mai stato insensibile alle attrattive della poesia; anzi, a quattordici anni scrissi una tragedia greca. [3] Mi chiedi: « Quale? » Non me lo ricordo più [35], ma io la chiamavo una tragedia [36]. Poco dopo, trattenuto dai venti nell'isola d'Icaria [37] durante il mio ritorno dal servizio militare, composi delle elegie latine rivolte proprio a quel mare ed a quell'isola. Ho fatto anche un tempo le mie prove nel verso eroico; negli endecasillabi è questa la prima volta in cui mi sono avventurato: essi sono nati così, questa è la loro origine [38]. Nella villa Laurentina mi ero fatto leggere i libri di Asinio Gallo [39] che istituivano un confronto tra suo padre e Cicerone; ed ecco che mi si parò innanzi un epigramma di Cicerone al suo diletto

* Attività poetica di Plinio.

39. Figlio del celebre Asinio Pollione, nacque verso il 41 a. C. ed affermò di essere il *puer* vaticinato nella IV ecloga di Virgilio. Ottenne nell'8 a. C. il consolato ordinario e nel 6/5 a. C. il proconsolato d'Asia. Fu odiato da Tiberio perché aveva sposato Vipsania Agrippina da cui egli era stato costretto a divorziare e perché nutriva ambizioni di regno. Morì di fame nel 33 e rimase incerto se vi fosse stato costretto o avesse così liberamente deciso. Nel confronto – in parecchi libri – tra Cicerone ed il padre egli assegnava la palma al secondo, provocando una dotta confutazione del futuro imperatore Claudio. — Sulla carriera politica di questo personaggio cfr. GROEBE, s. v. RE., IV Halbb., 1896, coll. 1585-1588; sul famoso padre Asinio Pollione, cfr. *ibid.*, coll. 1589-1602. Vedi inoltre D. C. A. SHOTTER, *Tiberius and Asinius Gallus*, « Historia », XX (1971), pp. 443-457; A. B. BOSWORTH, *Asinius Pollio and Augustus*, « Historia », XXI (1972), pp. 441-473. Per uno studio prosopografico sui discendenti di C. Asinio Pollione e sulle famiglie imparentate cfr. J. H. OLIVER, *The descendants of Asinius Pollio*, « Amer. Journ. Philol. », LXVIII (1947), pp. 147-160. Di Asinio Gallo è rimasto superstite solo un epigramma di un distico tramandatoci da SVETONIO, *Gramm.*, 22.

Cultura_in_Ita

et Ciceronis. Incidit epigramma Ciceronis in Tironem suum [40]. [4] Dein, cum meridie (erat enim aestas [41]) dormiturus me recepissem nec obreperet somnus, coepi reputare maximos oratores [42] hoc studii genus et in oblectationibus habuisse et in laude posuisse [43]. [5] Intendi animum contraque opinionem meam [44] post longam desuetudinem perquam exiguo temporis momento [45] id ipsum, quod me ad scribendum sollicitaverat, his versibus exaravi:

[6] Cum libros Galli legerem, quibus ille parenti
ausus de Cicerone dare est palmamque decusque,
lascivum inveni lusum Ciceronis et illo
spectandum ingenio, quo seria condidit et quo
humanis salibus multo varioque lepore
magnorum ostendit mentes gaudere virorum.
Nam queritur, quod fraude mala frustratus amantem
paucula cenato sibi debita savia Tiro
tempore nocturno subtraxerit. His ego lectis
« cur post haec », inquam, « nostros celamus amores
nullumque in medium timidi damus atque fatemur
Tironisque dolos, Tironis nosse fugaces
blanditias et furta novas addentia flammas? » [46]

[7] Transii ad elegos: hos quoque non minus celeriter explicui; addidi alios facilitate corruptus. Deinde in urbem reversus sodalibus legi; probaverunt [47]. [8] Inde plura metra [48], si quid otii [49], ac maxime in itinere, temptavi. Po-

40. G. B. PIGHI, *Vestricio Spurinna*, « Aevum », XIX (1945) (pp. 114-141) a p. 116 nega che Cicerone abbia composto versi licenziosi, dichiara falso l'epigramma a Tirone citato da Asinio Gallo e giudica « orrendi » i 16 esametri improvvisati da Plinio. Per la falsità dell'epigramma cfr., tra gli altri, GROLLMUS, *De M. Tullio Cicerone poeta*, Diss. Königsberg, 1887, p. 49 e K. BÜCHNER, RE., Zw. R., XIII Halbb., 1939, coll. 1259-1260; A. TRAGLIA, *Ciceronis poetica fragmenta*, Milano, 1963: *Incerta et pseudociceroniana*, 10 (p. 133); W. C. MCDERMOTT, *M. Cicero and M. Tiro*, « Historia », XXI (1972), pp. 259-286, il quale, alle pagg. 272-275, occupandosi di quest'epigramma, cerca di ricostruire la via per la quale Asinio Gallo poté giungere all'inconsistente insinuazione sull'omosessualità di Cicerone.

41. Sebbene il Laurentino fosse prevalentemente la villa invernale ed i Tusci quella estiva, tuttavia – forse per brevi dimore, quando non aveva il tempo di recarsi fino a Tifernum Tiberinum – Plinio non mancava di prendersi qualche ozio letterario nella villa marina anche durante la stagione calda.

42. Vedine la compiaciuta processione in *Ep.* V, 3, 5-6.

43. Sullo svago non abbiamo contestazioni da opporre; sul vanto sì. Parecchi di quegli scrittori, se li composero, non ci risulta che se ne siano mai gloriati.

Cultura_in_Ita

Tirone [40]. [4] Poi, essendomi recato durante la calura meridiana dell'estate [41] a fare un pisolino e siccome il sonno non veniva, incominciai a rimuginare che i più grandi oratori [42] avevano annoverato questo tipo di attività tra i loro piacevoli passatempi e lo avevano considerato come un motivo di vanto [43]. [5] Mi concentrai e, contrariamente a quello che mi sarei atteso [44] dopo una così lunga mancanza di allenamento, in uno spazio di tempo straordinariamente breve [45], riuscii a stendere nei versi seguenti l'occasione che mi aveva stimolato a scrivere:

[6] Mentre leggevo i libri di Gallo, nei quali l'autore ebbe il coraggio di conferire a suo padre la palma della vittoria su Cicerone, mi imbattei in alcuni versi leggeri e lascivi di Cicerone; in essi si poteva ammirare l'illustre ingegno che compose delle opere austere, ma che dimostrò pure come gli spiriti dei grandi uomini si compiacciano di raffinate facezie e di frequenti piacevolezze d'ogni specie. Infatti si lamenta che con perfido inganno Tirone abbia deluso il suo amore e che, dopo cena, durante la notte, gli abbia rubato quei pochi baci di cui gli era debitore. Dopo aver letto quest'epigramma, esclamai: « Perché, dopo siffatti precedenti, nascondiamo le nostre passioni amorose, perché, tutti spaventati, ci guardiamo bene dal metterle in pubblico, e non confessiamo piuttosto che conosciamo bene gl'inganni di Tirone, che ne conosciamo bene le passeggere moine ed i rapporti segreti che alimentano sempre nuove fiamme? [46]

[7] Poi passai ai componimenti elegiaci: ed anche questi li sciorinai con la medesima prontezza; allettato dalla facilità, ne aggiunsi ancora altri. Tornato a Roma, li lessi agli amici: ne furono soddisfatti [47]. [8] In seguito, quando avevo del tempo disponibile [48] e soprattutto durante i viaggi, provai parecchi altri metri [49]. Alla fine, sull'esempio di molti, mi

44. È un'ostentazione goffa che non si accorge di demolire essa stessa quei meriti che cerca invano di mettere in mostra. Difficilmente Plinio poteva mostrare la vacuità della sua poesia in modo più decisivo che narrando il fatterello che gli servì di spunto.

45. L'unico motivo di orgoglio per Plinio, qui e sotto, è la rapidità nella stesura.

46. È una povera prosa, ma senza il brio, la finezza, l'eleganza della vera prosa. Questa citazione è un infortunio.

47. Fatua compiacenza che non si accorge della piaggeria.

48. Questa determinazione ci fa pensare ad una poesia a comando, ricupero dei momenti perduti; non riusciamo davvero ad immaginare Plinio come il poeta divinamente ispirato di CICERONE, *Tuscul.*, I, 26, 64. Il campione offerto ne dà la conferma.

49. Manifestazione di virtuosismo.

Cultura_in_Ita

stremo placuit exemplo multorum unum separatim hendecasyllaborum volumen absolvere, nec paenitet. [9] Legitur, describitur, cantatur etiam [50], et a Graecis [51] quoque, quos Latine huius libelli amor docuit [52], nunc cithara, nunc lyra [54] personatur [53].

[10] Sed quid ego tam gloriose? Quamquam poetis furere [55] concessum est. Et tamen non de meo, sed de aliorum iudicio [56] loquor; qui sive iudicant sive errant, me delectat [57]. Unum precor, ut posteri quoque aut errent similiter aut iudicent [58]. Vale.

5.

C. PLINIUS CALPURNIAE SUAE S.

[1] Incredibile est, quanto desiderio tui tenear [59]. In causa amor primum, deinde quod non consuevimus abesse. Inde est, quod magnam noctium partem in imagine tua vigil exigo, inde, quod interdiu, quibus horis te visere solebam, ad diaetam [61] tuam ipsi me, ut verissime dicitur, pedes ducunt [60], quod denique aeger [62] et maestus ac similis excluso a vacuo limine recedo [63]. Unum tempus his tormentis caret, quo in foro et amicorum litibus [64] conteror.

50. Che penosa insulsaggine in quel compiaciuto crescendo sorretto dall'omeoteleuto!

51. È l'unica volta che Plinio guarda i Greci contemporanei con simpatia.

52. È la più grande ingenuità di tutta l'opera pliniana superstite. Cfr. ORAZIO, *Epist.*, II, 2, 106-108.

53. Per obiettività bisogna notare che queste parole nascono da un ripicco polemico contro tanti intenditori che non dovettero lesinargli le loro disapprovazioni (il *nec paenitet* del § 8 è la solita smentita che conferma), e che quindi sono a bella posta amplificate ed appesantite, ciononostante sono un lamentabile esempio di perdita del controllo artistico: proprio come il citato Cicerone, e peggio di lui, Plinio smarrisce la sua dignità per la mania versaiola. — Cfr. VIRGILIO, *Aen.*, I, 740-741.

54. Vedi *cetra* e *lira* nel *Glossario*.

55. Cfr. ORAZIO, *Ars poet.*, 472. Vedi anche la nota ad *Ep.* VI, 21, 6.

56. Qui il « poeta » ha dimenticato di osservare quegli indizi i quali *satis apertis notis iudicium ab humanitate discernunt*: *Ep.* V, 3, 9.

57. Questa non è franchezza, è sfacciataggine. Qui Plinio scivola nel tono sguaiato proprio di chi si sente nel falso; qui posa. È una lettera che serve solo a farci apprezzare la squisita schiettezza ed il fine equilibrio che domina in quasi tutte le altre. È la sua autodifesa, però certamente Plinio non pronunciò mai dinanzi ai Centumviri un'orazione così fallimentare.

58. Cfr. SIMMACO, *Epist.*, I, 78, 2; SIDONIO, *Epist.*, VIII, 6, 3; 16, 5.

59. A. MANIET, *Pline le Jeune et Calpurnia. Étude sémantique et psychologique*, « L'Antiquité Class. », XXXV (1966), pp. 149-185 attraverso all'esame dei vocaboli che interpretano l'affetto dei due coniugi ed alle loro manife-

Cultura_in_Ita

venne voglia di compiere un libro intero di endecasillabi ad esclusione degli altri versi, e non me ne pento. [9] Viene letto, viene ricopiato, viene anche cantato [50]; perfino i Greci [51], che si sono messi ad imparare il latino per amore di questo libretto [52], lo fanno risonare [53] ora sulla cetra ora sulla lira [54].

[10] Ma perché abbandonarmi a tante millanterie? Ad ogni modo ai poeti è pur lecito smarrire la ragione [55]. D'altra parte io non riferisco la mia valutazione, ma quella degli altri [56] e, sia che valutino rettamente sia che s'ingannino, la cosa mi fa piacere [57]. Formulo un solo augurio, che anche i posteri o s'ingannino o valutino rettamente nella stessa maniera [58]. Stammi bene.

5 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti alla cara Calpurnia.

[1] Non puoi credere quanto sia grande la nostalgia di te che tutto mi domina [59]. Il primo motivo ne è l'amore, il secondo che non siamo abituati a stare lontani. Da questo deriva che passo una grande parte delle mie notti fisso nella tua immagine senza riuscire a chiudere occhio; da questo deriva ancora che, durante la giornata, nelle ore in cui ero solito venirti a trovare, i miei piedi – l'espressione è d'una esattezza assoluta – mi conducono da soli [60] nelle tue stanze [61] e che alla fine, depresso [62] e triste, mi allontano dalla tua soglia, dietro la quale non c'è nessuno, come se non mi avessero lasciato entrare [63]. C'è un solo tempo che è immune da questi tormenti ed è quello che passo nel foro a consumarmi nei processi dei miei amici [64].

stazioni psicologiche deduce la felicità della loro unione e la veridicità della corrispondenza pliniana.

* Affanno per la lontananza della moglie.

60. Locuzione proverbiale: cfr. OTTO, *Die Sprichwörter...*, pp. 275-276, n. 8.

61. Cfr. nota ad *Ep.* II, 17, 12.

62. Per la definizione di *aegritudo* vedi CICERONE, *Tuscul.*, III, 10, 22 segg. e per la trattazione su di essa cfr. tutto il libro.

63. A.-M. GUILLEMIN, nota di p. 12 vol. III della sua edizione, crede di scorgere un'imitazione di OVIDIO, *Trist.*, III, 3, 15, pur salvando la sincerità di Plinio; probabilmente non c'è: le concordanze espressive sono troppo vaghe: certe consonanze nascono dalla vita assai prima che dalla letteratura.

64. Sul tema dell'assistenza in tribunale agli amici cfr. *Ep.* II, 14, 14; III, 5, 19; VI, 29, 1; VII, 15, 1 e 2; VIII, 9, 2... CICERONE, *De orat.*, II, 49, 201; *De imp. Cn. Pompei*, 1, 1...

Cultura_in_Ita

[2] Aestima tu, quae vita mea sit, cui requies in labore [65], in miseria curisque solacium! [66] Vale.

6.

C. Plinius Macrino suo s.

[1] Rara et notabilis res Vareno [67] contigit, sit licet adhuc dubia. Bithyni accusationem eius ut temere incohatam omisisse narrantur. « Narrantur » dico? Adest provinciae legatus, attulit decretum concilii [68] ad Caesarem, attulit ad multos principes viros, attulit etiam ad nos [69], Vareni advocatos. [2] Perstat tamen idem ille Magnus [70]; quin etiam Nigrinum [71], optimum virum, pertinacissime exercet. Per hunc a consulibus postulabat, ut Varenus exhibere rationes cogeretur.

[3] Adsistebam Vareno iam tantum ut amicus [72] et tacere decreveram. Nihil enim tam contrarium, quam si advocatus a senatu datus [73] defenderem ut reum, cui opus esset, ne reus videretur [74]. [4] Cum tamen finita postulatione [75] Nigrini consules ad me oculos retulissent, « scietis », inquam, « constare nobis silentii nostri rationem [76], cum veros legatos [77] provinciae audie-

65. Quale intensità e continuità avesse la sua fatica è confidato da Plinio all'amico Urso: *Ep.* VIII, 9, 1.

66. Il sapore epigrammatico in un altro contesto potrebbe anche far pensare che l'autore si compiaccia della sua acutezza. Qui però questa chiusa è preceduta da un sentimento così intenso e genuino da acquistare una nuova profondità: è il paradosso dei fatti che illumina la trepidazione dell'anima.

67. Le relazioni precedenti su questo processo sono in *Ep.* V, 20; VI, 5; 13. In VII, 10 l'ultimo atto.

68. Il parlamento provinciale della Bitinia aveva dunque inviato a Roma una seconda ambasceria che sconfessava la prima, latrice dell'accusa contro Vareno. Evidentemente si agitavano due partiti che prevalsero successivamente e che portarono le loro animosità fino a Roma. Non c'era cosa più adatta di questa angusta rissosità e di questa incoerenza nei procedimenti giudiziari (cfr. *Ep.* VI, 31, 7-12) per indisporre Traiano e dettargli quegli apprezzamenti negativi che trapelano da tutto il libro X. — Sulle assemblee provinciali vedi il *Glossario*.

69. Plinio ed Omullo: cfr. *Ep.* V, 20, 6.

70. Avvocato ciarliero e membro della prima ambasceria bitinica (cfr. *Ep.* V, 20, 4). Il suo incalzare febbrile in un'accusa ormai diventata illegale è spiegabile o con l'ignoranza della mutata situazione o con il desiderio di ottenere un successo definitivo contro Vareno prima che i nuovi delegati potessero operare.

71. Cfr. *Ep.* V, 20, 6.

72. La posizione di Plinio viene a rassomigliare a quella di Erennio Senecione nel processo di Liciniano: *Ep.* IV, 11, 12. I motivi sono molto diversi ma il repentino cambiamento è identico.

Cultura_in_Ita

[2] Pensa tu quale sia la mia vita, se trova pace soltanto nella fatica [65] e conforto soltanto negli affanni e nelle preoccupazioni! [66] Stammi bene.

6 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Macrino.

[1] A Vareno [67] è capitata una vicenda rara e sorprendente, sebbene non ci sia ancora nulla di sicuro. Corre voce che i Bitini abbiano lasciato cadere l'accusa contro di lui, pensando di averla introdotta avventatamente. Ho detto « corre voce »? Ma c'è qui un delegato della provincia, ha portato una deliberazione del loro comitato [68] all'imperatore, l'ha portata a molti tra i cittadini che spiccano per la loro influenza, l'ha portata anche a noi [69], avvocati di Vareno. [2] Tuttavia il solito Magno [70] non la smette; anzi con una inflessibile testardaggine continua a tormentare quel gran galantuomo di Nigrino [71]. Tramite suo egli ha chiesto ai consoli di obbligare Vareno a presentare la sua contabilità.

[3] Io stavo al fianco di Vareno, ma ormai soltanto più come amico [72] ed avevo stabilito di non intervenire. Mi sembrava infatti il colmo dell'assurdità che io, nella posizione di avvocato scelto dal senato [73], difendessi come un imputato colui che aveva bisogno di non apparire nelle vesti dell'imputato [74]. [4] Tuttavia, siccome al termine dell'istanza [75] di Nigrino i consoli volsero gli occhi verso di me, « Saprete, risposi, che io ho dei validi motivi per starmene in silenzio [76], quando avrete ascoltato i legittimi delegati [77] della provincia ». E Nigrino

* Altra peripezia nel processo di Vareno.

73. Nelle grandi assise giudiziarie che si celebravano in senato a carico di governatori era il senato stesso che assegnava gli avvocati: cfr. *Ep.* II, 11, 2 e 19; III, 4, 2-5; V, 20, 1; VII, 33, 5.

74. Il ritiro della causa rappresentava per la difesa il successo completo; Plinio quindi adotta il contegno più opportuno per conferire il massimo peso alle voci di recessione. La sua certezza mirava ad impedire qualsiasi ripensamento agl'incostanti Bitini. Plinio si guarda bene dal danneggiare il suo cliente con un eccesso di zelo, come avevano fatto certi avvocati rammentati da Cicerone: cfr. *De orat.*, I, 36-37, 166-169; II, 72-75, 295-306.

75. Cfr. *postulatio* nel *Glossario*.

76. Cfr. *Ep.* IX, 2, 5.

77. Plinio ha tutto l'interesse a screditare la prima ambasceria della Bitinia, che era venuta a sporgere la querela, di fronte alla seconda, che era venuta a ritirarla.

Cultura_in_Ita

ritis ». Contra Nigrinus: « ad quem missi sunt? [78] » Ego: « ad me quoque; habeo decretum provinciae ». [5] Rursus ille: « potest tibi liquere ». Ad hoc ego: « si tibi ex diverso liquet, potest et mihi, quod est melius, liquere [79] ». [6] Tum legatus Polyaenus causas abolitae accusationis exposuit postulavitque, ne cognitioni Caesaris [81] praeiudicium fieret [80]. Respondit Magnus iterumque Polyaenus. Ipse raro et breviter interlocutus multum me intra silentium tenui. [7] Accepi enim non minus interdum oratorium esse tacere quam dicere, atque adeo repeto me quibusdam capitis reis vel magis silentio quam oratione accuratissima [82] profuisse.

[8] Mater amisso filio (quid enim prohibet, quamquam alia ratio scribendae epistulae fuerit, de studiis disputare? [83]) libertos eius eosdemque coheredes suos falsi [84] et veneficii [85] reos detulerat ad principem iudicemque impetraverat Iulium Servianum [86]. [9] Defenderam reos ingenti quidem coetu: erat enim causa notissima [87], praeterea utrimque ingenia clarissima.

Finem cognitioni quaestio [88] imposuit; quae secundum reos dedit. [10] Postea mater adiit principem, adfirmavit se novas probationes [89] invenisse. Praeceptum est Suburano [90], ut vacaret

78. Nigrino, rappresentante ufficiale dell'accusa, evidentemente non era stato informato del nuovo atteggiamento della provincia: ciò ne spiega lo stupore un po' indispettito, in quanto subodora di essere stato superato dai fatti e si sente a disagio di fronte alla sicurezza di Plinio.

79. Sul piano dei valori umani è sempre meglio che un imputato sia riconosciuto innocente che colpevole. Probabilmente però *melius* qui non si riferisce all'àmbito morale, ma a quello processuale: Plinio ha « migliori informazioni », in quanto rispecchiano la nuova realtà venuta a crearsi. — Questi appunti sono i commentari di Plinio: descrive la propria battaglia e ritrae il proprio personaggio. C'è una schematizzazione che mette in forte rilievo la sua figura: quelle poche battute sono pennellate essenziali.

80. È la richiesta di trasferimento della causa dal tribunale del senato a quello dell'imperatore.

81. Sulla superiorità del tribunale imperiale rispetto a quello senatorio da Tiberio a Traiano cfr. H. BELLEN, *Zur Appellation...* in *giustizia imperiale* nel *Glossario*.

82. Cfr. *Pan.*, 3, 5 *accuratis... precibus*.

83. L'autore si premunisce dal rimprovero di incoerenza nella lettera. L'esplicita confessione dell'*excursus* lo reinserisce nell'unitarietà del tema. Per un altro atteggiamento di questo genere cfr. SENECA, *De ira*, III, 19, 1.

84. Di falsificazione del testamento del figlio: cfr. *Ep.* VI, 31, 7. — La *lex Cornelia de falsis* (*Dig.*, XLVIII, 10), proposta da Silla nell'81 a. C., concerneva soprattutto le falsificazioni testamentarie, comminando contro gli autori di tali reati l'esilio e la confisca dei beni.

85. Questo delitto era colpito dalla *lex Cornelia de sicariis et de veneficis*, promulgata da Silla nell'81 a. C. Essa puniva anche il porto d'armi a scopo

Cultura_in_Ita

di rimando: « A chi sono stati inviati? [78] » Ed io: « Anche a me: ho qui la deliberazione della provincia ». [5] Allora egli ribatte: « Può darsi che ci veda chiaro tu ». Io gli replico: « Se tu ci vedi chiaro in senso contrario, posso vederci chiaro anch'io nella direzione più giusta [79] ». [6] A questo punto il delegato Polieno enunciò le cagioni per le quali era stata annullata l'incriminazione e domandò che non si influisse con nessun atto precedente [80] sull'inchiesta che sarebbe stata condotta dall'imperatore [81]. Rispose Magno e poi di nuovo Polieno. Personalmente io inserii rare e rapide puntualizzazioni e per il resto mi trincerai a lungo nel silenzio. [7] Ho infatti imparato che un bravo oratore talora non palesa meno la sua capacità tacendo che parlando, ed io mi ricordo precisamente che favorii gli interessi di certuni, implicati in processi capitali, assai più standomene zitto che non pronunciando la più ponderata di tutte le orazioni [82].

[8] Una madre, venutole a morire il figlio (che cosa infatti ci impedisce di discutere sulla nostra professione di avvocati [83], anche se il motivo ispiratore della mia lettera era un altro?), ne aveva deferito all'imperatore i liberti, che erano anche coeredi insieme con lei, sotto l'imputazione di falso [84] e di veneficio [85], ed aveva ottenuto come giudice Giulio Serviano [86]. [9] Io avevo sostenuto la difesa degli accusati alla presenza di una folla strabocchevole: la causa aveva infatti attirato l'attenzione di moltissimi [87] ed inoltre da una parte e dall'altra erano schierati i più bei nomi del foro.

L'ultimo atto dell'inchiesta fu di sottoporre gli schiavi alla tortura [88]: l'esito fu favorevole agli imputati. [10] In seguito la madre si recò dall'imperatore ed asserì di aver scoperto nuovi elementi probativi [89]. Suburano [90] ricevette l'incarico di esaminare la posizione di colei che voleva riaprire

di violenza e di furto, l'assassinio, le false testimonianze e sentenze giudiziarie che comportavano la condanna a morte di un cittadino, l'incendio provocato.

86. Cfr. nota ad *Ep.* VIII, 23, 5.

87. Sono le grandi occasioni che esaltano Plinio: cfr. *Ep.* VI, 33, 2-4.

88. Vedi *tortura* nel *Glossario*.

89. Ecco infatti l'unica motivazione che potesse far riaprire un processo penale ormai giudicato.

90. Fu il primo prefetto del pretorio di Traiano; rivestì il consolato nel 101 ed ancora nel 104.

Cultura_in_Ita

finitam causam retractanti [91], si quid novi adferret. [11] Aderat matri Iulius Africanus, nepos illius oratoris [92], quo audito Passienus Crispus [93] dixit: « bene mehercule, bene; sed quo tam bene? » Huius nepos, iuvenis ingeniosus, sed parum callidus, cum multa dixisset [94] adsignatumque tempus implesset, « rogo », inquit, « Suburane, permittas mihi unum verbum adicere » [95]. [12] Tum ego, cum omnes me ut diu responsurum intuerentur [96], « respondissem », inquam, « si unum illud verbum Africanus adiecisset, in quo non dubito omnia nova fuisse ». [13] Non facile me repeto tantum adsensum agendo consecutum, quantum tunc non agendo [97].

[14] Similiter nunc et probatum et exceptum est, quod pro Vareno hactenus tacui. Consules, ut Polyaenus postulabat, omnia integra principi servaverunt, cuius cognitionem suspensus [98] exspecto. Nam dies ille nobis pro Vareno aut securitatem et otium dabit aut intermissum laborem renovata sollicitudine iniunget. Vale.

7.

C. Plinius Saturnino suo s.

[1] Et proxime Prisco [99] nostro et rursus, quia ita iussisti [100], gratias egi, libentissime quidem. Est enim mihi periucundum,

91. La formulazione pliniana, mentre sembra solo richiamare un fatto, esprime anche una disapprovazione. Cfr. *Ep.* VI, 5, 1-3; 13, 2-4.

92. Si chiamava anch'egli Giulio Africano. Quintiliano, *Inst. orat.*, X, 1, 118 ne loda l'ingegno oratorio apprezzandone soprattutto il fervore appassionato e biasimandone l'eccessiva raffinatezza linguistica e l'audacia delle metafore. In XII, 10, 11 considera come sua caratteristica la vigoria.

93. Sposò prima Domizia, zia di Nerone, e poi Agrippina sua madre. Console ad una data imprecisabile ed una seconda volta nel 44, morì avvelenato da Agrippina a cui aveva lasciato i suoi beni.

94. Questo giovane avvocato doveva essere di una verbosità davvero enorme se lasciò scadere il tempo assegnato senza esaurire il suo argomento. Cfr. nota ad *Ep.* IV, 9, 9.

95. Per un altro processo in cui dilagano le chiacchiere di avvocati inconcludenti cfr. Cicerone, *Pro M. Tullio*, 3, 6.

96. Cfr. § 4. Il motivo degli sguardi concentrati su di lui unisce i due episodi giudiziari. — Per siffatte uscite inattese nella schermaglia forense e deliberativa cfr. G. Petrone, *La battuta a sorpresa negli oratori latini*, Palermo, 1971, pp. 129.

97. Paradosso che dalla sua aderenza alla realtà acquista brio e naturalezza. Cfr. § 7. — Per un altro caso di calcolato silenzio di Plinio durante un processo cfr. III, 9, 35. Anche Corellio acquistava un grande prestigio con pause meditate: cfr. *Ep.* IV, 17, 8. Su questa tattica intelligente cfr.

Cultura_in_Ita

una causa ormai giudicata [91], se portasse effettivamente qualche cosa di nuovo. [11] Difendeva la madre Giulio Africano, nipote di quell'oratore [92] il quale, dopo aver tenuto un discorso, fece esclamare a Passieno Crispo [93]: « Bene, davvero, bene; ma perché così bene? » Il nipote dunque di costui, giovane di belle attitudini ma un po' troppo ingenuo, dopo aver buttato giù una quantità di considerazioni [94] ed impiegato tutto il tempo che gli era stato concesso, aggiunse: « Ti prego, Suburano, permettimi di aggiungere una sola parola [95] ». [12] Allora io, mentre tutti si voltavano verso di me [96] aspettandosi una lunga replica, dichiarai: « Avrei risposto, se Africano avesse aggiunto quella sola parola nella quale sono ben sicuro che sarebbero stati contenuti tutti gli apporti nuovi ». [13] Proprio non mi ricordo di aver mai conseguito un consenso così plebiscitario parlando come lo raggiunsi quella volta non parlando [97].

[14] Nella stessa maniera adesso è stata accolta positivamente la mia linea di condotta che, nella difesa di Vareno, è finora impostata sul silenzio. I consoli, aderendo alla istanza di Polieno, hanno riservato tutta la questione all'imperatore astenendosi da qualsiasi interpretazione preliminare; io aspetto la sua inchiesta con animo sospeso [98]. Infatti quel giorno o mi darà, per quanto concerne la difesa di Vareno, tranquillità e pace, oppure mi obbligherà a riaddossarmi con nuova ansia la fatica interrotta. Stammi bene.

7 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Saturnino.

[1] Ho ringraziato il mio caro Prisco [99] poco tempo fa e poi ancora una seconda volta perché tu mi ci hai invitato [100],

CICERONE, *De orat.*, II, 74, 301; *Act.* II *in Verrem*, I, *de praet. urb.*, 9, 24-25; PLUTARCO, *Cicero*, 7, 3; ORAZIO, *Sat.*, I, 10, 14-15.

98. Plinio ha preso fortemente a cuore la causa del suo protetto: l'aggettivo *suspensus* indica infatti un'inquietudine che scende nel profondo del cuore: cfr. *Ep.* III, 17, 3; VI, 4, 3; 20, 19; VIII, 5, 3; *Pan.* 68, 2. Sulla possibilità che l'avvocato si appassioni intimamente per il suo cliente ricorda l'Antonio del *De orat.*, II, 44-50, 185-204.

* Espressioni di amicizia.

99. Nerazio Prisco, fratello di Nerazio Marcello (cfr. nota ad *Ep.* III, 8, 1), fu prefetto dell'erario di Saturno, console nel 97-98 e legato *pro praetore* in

Cultura_in_Ita

quod viri optimi mihique amicissimi adeo cohaesistis, ut invicem vos obligari putetis. [2] Nam ille quoque praecipuam se voluptatem ex amicitia tua capere profitetur [101] certatque tecum honestissimo certamine mutuae caritatis [102], quam ipsum tempus augebit.

Te negotiis distineri ob hoc moleste fero, quod deservire studiis non potes [103]. Si tamen alteram litem per iudicem, alteram, ut ais, ipse [104] finieris, incipies primum istic otio frui, deinde satiatus [105] ad nos reverti [106]. Vale.

8.

C. Plinius Prisco suo s.

[1] Exprimere non possum, quam iucundum sit mihi, quod Saturninus noster summas tibi apud me gratias aliis super alias [107] epistulis agit. [2] Perge, ut coepisti, virumque optimum quam familiarissime dilige, magnam voluptatem ex amicitia eius percepturus nec ad breve tempus! [3] Nam cum omnibus virtutibus abundat tum hac praecipue, quod habet maximam in amore constantiam. Vale.

Pannonia in un periodo tra il 102 ed il 108. Fu consigliere di Traiano, che pensò di farne il suo successore, e di Adriano. Appartenne alla scuola proculeiana, la quale, fondata da Labeone ma così denominata da Proculo che ne fu uno dei più illustri esponenti, si oppose alla scuola sabiniana, senza che noi siamo oggi più in grado di precisare con sicurezza quali fossero i principi che distinguevano i due indirizzi. Cfr. *Ep.* VII, 8; 15, 3. Assai incerte le identificazioni delle *Ep.* II, 13; VI, 8; VII, 19. Su di lui e sulla sua famiglia cfr. R. Syme, *The jurist Neratius Priscus*, « Hermes », LXXXV (1957), pp. 480-493.

100. Per simili inviti ad atti di cortesia cfr. *Ep.* IV, 12, 5; IX, 38.

101. Per la comunicazione al destinatario della lettera di giudizi molto elogiativi nei suoi riguardi confidati all'epistolografo da un comune amico cfr. Cicerone, *Att.* I, 8, 1; V, 9, 3; *Fam.*, II, 19, 2; III, 10, 3; XIII, 64, 1...

102. *Pan.* 62, 4. Vedi anche *Ep.* IV, 1, 5; *Pan.* 85, 8.

103. Cfr. *Ep.* I, 3, 3; 10, 9-11.

104. Il magistrato, dopo aver inteso le parti contendenti, poteva concedere o rifiutare l'azione legale richiesta; talora decideva egli stesso (*ipse*) la causa e talora la rinviava ad un *iudex*. Il primo tipo di procedura era detto *ius* (e si applicava soprattutto quando la richiesta era in contrasto con la

Cultura_in_Ita

e l'ho sempre fatto proprio volentieri. È infatti per me un motivo di profonda soddisfazione che voi, due perfetti gentiluomini legati a me da un'affettuosa amicizia, vi siate stretti in una tale intimità da credervi vicendevolmente debitori l'uno dell'altro. [2] Infatti anch'egli proclama che la tua amicizia gli procura un godimento tutto speciale [101] e scende in lizza con te nella più nobile delle tenzoni, quella dell'affetto reciproco [102], che il tempo stesso svilupperà sempre di più.

Mi spiace che le occupazioni ti reclamino un po' da tutte le parti e che quindi non possa attendere alla produzione letteraria [103]. Tuttavia se, dei tuoi due processi, il primo sarà portato a termine dal giudice ed il secondo, come mi dici, sarà liquidato per tuo diretto intervento [104], potrai cominciare, innanzi tutto, a prenderti un po' di riposo dove ora ti trovi, e poi, quando te ne sarai tolta la voglia [105], a disporre il tuo ritorno da noi [106]. Stammi bene.

8 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Prisco.

[1] Non riesco ad esprimere quanta soddisfazione mi rechino le lettere del nostro caro Saturnino che mi arrivano l'una sopra l'altra [107] piene di calorosi ringraziamenti verso di te. [2] Continua come hai incominciato e riversa il tuo affetto più cordiale su quel fior di gentiluomo; ricaverai dalla sua amicizia un grande godimento, e non per poco tempo! [3] Infatti se è vero che possiede in abbondanza tutte le virtù, spicca però specialmente per un'inflessibile tenacia nelle sue amicizie. Stammi bene.

legge o con l'editto pretorio, quando l'accusa era inconsistente o la difesa ben solida, quando il contrasto verteva su stipendi e quando occorrevano provvedimenti immediati), il secondo veniva chiamato *iudicium*.

* Ancora sulla stessa amicizia.

105. Sulla sazietà della riposata vita agreste in seguito ad un lungo godimento cfr. *Ep.* VII, 3, 3.

106. Garbata variazione dell'affettuoso invito a fare ritorno a Roma: cfr. *Ep.* VI, 1; VII, 3.

107. *Aliis super alias*: per questo tipo di poliptoto con *alius* e *super* cfr. *Ep.* X, 88; *Pan.* 14, 5; (*Ep.* VI, 31, 16).

Cultura_in_Ita

9.

C. PLINIUS FUSCO SUO S.

[1] Quaeris[108], quemadmodum in secessu, quo iam diu frueris, putem te studere oportere[109]. [2] Utile in primis, et multi praecipiunt[110], vel ex Graeco in Latinum[111] vel ex Latino vertere in Graecum[112]. Quo genere exercitationis proprietas[113] splendorque verborum, copia figurarum[114], vis explicandi, praeterea imitatione optimorum[115] similia inveniendi facultas paratur. Simul, quae legentem fefellissent, transferentem fugere non possunt[116]. Intellegentia ex hoc et iudicium adquiritur.

[3] Nihil offuerit, quae legeris hactenus, ut rem argumentumque teneas, quasi aemulum scribere[117] lectisque conferre ac sedulo pensitare, quid tu, quid ille commodius. Magna gratulatio, si non nulla tu[118], magnus pudor, si cuncta ille melius[119]. Licebit interdum[120] et notissima eligere et certare

108. ERASMO nel suo *De ratione studii* (1526), in *Opera omnia*, Leiden, 1703, vol. I, coll. 521-530 si attiene assai da vicino ai precetti esposti da Plinio in quest'epistola e pone la lettera pliniana e ciceroniana come modelli *verbis ac figuris* (col. 525).

109. Fusco Salinatore non si era evidentemente esaltato per i suoi esordi assai lusinghieri (*Ep.* VI, 11) ed aveva preso sul serio l'augurio pliniano di progredire nell'arte fino alle vette più alte. Approfitta quindi anche delle vacanze per affinare la sua competenza oratoria e Plinio dopo gl'incoraggiamenti gli prodiga esperti consigli. Per qualche utile osservazione sul metodo di studio cfr. L. FRANGIOIA, *L'educazione mentale in Plinio il giovane*, « Riv. di Scienze Storiche », 1904, vol. II, Pavia, pp. 370-376. Per una presentazione degli esercizi elementari usati nelle scuole di retorica vedi D. L. CLARK, *Rhetoric in Graeco-Roman education*, New York, 1957, pp. 177-212.

110. È un esercizio che QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 5, 2 consiglia e che dice praticato e raccomandato da L. Crasso, da Cicerone e da Messala. Non accenna però a versioni dal latino al greco.

111. Anche CICERONE, *De orat.*, I, 34, 155 consiglia una traduzione libera ed artistica dal greco.

112. Per alcune osservazioni di commento a questa lettera cfr. S. CONSOLI, Bibl. XXI (p. 90), pp. 17-23.

113. Sulla *proprietas verborum* cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 2.

114. QUINTILIANO, X, 5, 3 dice che così *verbis uti optimis licet*, ma ammonisce che, per le *figurae*, rimane una larga area di autonomia personale, giacché in questo settore il gusto romano discorda da quello greco.

Cultura_in_Ita

9 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Fusco.

[1] Tu mi chiedi [108] quale sia il metodo di studio che io ti consiglierei di applicare nella vita ritirata che già da gran tempo assapori [109]. [2] Come prima cosa è utile seguire la norma su cui tanti insistono [110], di tradurre dal greco in latino [111] o dal latino in greco [112]. Questo tipo di esercizi fornisce una terminologia precisa [113] e colorita, larga disponibilità di figure stilistiche [114], capacità di enunciare agevolmente i concetti ed inoltre, con l'imitazione dei classici migliori [115], una fertilità d'inventiva che raggiunga effetti analoghi ai loro. Nello stesso tempo, quelle finezze che fossero sfuggite durante la lettura non potrebbero certo rimanere inavvertite durante la traduzione [116]. In questa maniera si acquista forza di penetrazione e sicurezza di valutazione.

[3] Sarà tutt'altro che dannoso leggere un passo in modo da ricordarne solo l'argomento e la trama e poi stenderlo in una specie di gara con l'originale [117]; quindi paragonare la propria redazione con quello che si è letto e valutare con diligente impegno che cosa sia riuscito più felicemente a te e che cosa invece a lui. Avrai motivo di compiacerti grandemente con te stesso se in parecchi casi avrai fatto meglio tu [118], e ti dovrai vergognare altrettanto se avrà sempre fatto meglio lui [119]. Si potrà talora [120] scegliere dei brani di larga notorietà e compe-

* Piano di perfezionamento nella tecnica letteraria.

115. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 2, 1.

116. Consiglio che testimonia di una saggia concretezza pratica. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 5, 8.

117. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 5, 5 propone che dopo la lettura di testi latini non se ne faccia solo una parafrasi, ma che si istituisca con essi una gara. Cfr. anche *ibid.*, II, 4, 13.

118. Di questi rifacimenti parla anche CICERONE, *De orat.*, I, 34, 154 che vi trova però l'inconveniente di vedersi le forme più perfette già usate dai grandi predecessori e quindi di essere costretto a locuzioni deteriori per amore di originalità. Questa concezione eccessivamente rigida provoca la reazione di Quintiliano, X, 5, 5. Cfr. anche *ibid.*, X, 1, 24.

119. Era un esercizio che ad altissimo livello non disdegnavano di fare nelle loro opere i grandi poeti nutriti di studi classici. Specie nelle similitudini amavano gareggiare con i più illustri predecessori greci e latini.

120. Anche QUINTILIANO, X, 5, 7 si mostra di questo avviso.

Cultura_in_Ita

cum electis. [4] Audax haec, non tamen improba [121], quia secreta contentio [122]: quamquam multos videmus eius modi certamina sibi cum multa laude sumpsisse, quosque subsequi satis habebant, dum non desperant, antecessisse.

[5] Poteris et, quae dixeris, post oblivionem retractare [123], multa retinere, plura transire, alia interscribere, alia rescribere [124]. [6] Laboriosum istud et taedio plenum [125], sed difficultate ipsa fructuosum, recalescere ex integro et resumere impetum fractum omissumque [126], postremo nova velut membra [127] peracto corpori intexere nec tamen priora turbare.

[7] Scio nunc tibi esse praecipuum studium orandi; sed non ideo semper pugnacem hunc et quasi bellatorium [128] stilum suaserim. Ut enim terrae variis mutatisque seminibus, ita ingenia nostra nunc hac, nunc illa meditatione recoluntur [129]. [8] Volo interdum aliquem ex historia locum apprehendas [130], volo epistulam diligentius scribas [131]. Nam saepe in oratione quoque non historica modo, sed prope poetica descriptionum necessitas incidit [132], et pressus sermo purusque [133] ex epistulis petitur. [9] Fas est et carmine remitti [134], non dico continuo

121. Per quest'aggettivo cfr. V. D'Agostino, « *Improbus* » *e i suoi significati*, in *Contributi allo studio del lessico latino*, Torino, 1949, pp. 116-118.

122. Cfr. *Ep.* VII, 30, 5 dove dichiara che gareggiare con Demostene è *improbum... ac paene furiosum*. Però là si tratta di una competizione ufficiale, qui invece di un confronto a scopo di esercizio. Vedi a questo proposito Quintiliano, *Inst. orat.*, X, 2, 9-10.

123. Cfr. Quintiliano, X, 5, 9.

124. Sul ruolo della retorica nella formazione dell'uomo colto nell'antichità cfr. D. L. Clark, *Rhetoric in Greco-Roman Education*, New York, 1957, pp. XII-285.

125. Plinio ha piena coscienza dell'aridità propria di questi lavori di elaborazione stilistica (cfr. *Ep.* IX, 10, 3; 15, 2) però vi insiste perché li considera come il travaglio indispensabile per la nascita del capolavoro.

126. Sono consigli attinti dal vivo della sua esperienza: cfr. *Ep.* IV, 9, 11-12.

127. Per la similitudine che accosta le parti di una composizione letteraria alle membra del corpo cfr. *Ep.* II, 5, 11.

128. *Bellatorius*, *castigatorius* (*Ep.* V, 16, 10), *praecursorius* (IV, 13, 2) furono introdotti da Plinio: cfr. J. P. Lagergren, Bibl. XX (p. 88), pp. 95-96. Sugli aggettivi coniati dal nostro scrittore cfr. S. Consoli, Bibl. XX (p. 89), pp. 46-62.

129. In *Ep.* I, 20, 16 aveva paragonato alle varie culture agricole la molteplicità dei toni proprii di un'orazione.

130. Cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, X, 5, 15.

131. Un abile dilettante sia nella storiografia che nell'epistolografia dovette essere Pompeo Saturnino: cfr. *Ep.* I, 16, 4 e 6. Sulla loro diversità cfr. *Ep.* VI, 16, 22. — Per delle *litterae diligenter scriptae* cfr. Cicerone, *Att.*, XIII, 46, 5.

Cultura_in_Ita

tere con i saggi prescelti. [4] Questa contesa testimonia coraggio, ma non arroganza [121], perché rimane nascosta [122]: d'altra parte noi vediamo molti che hanno affrontato dei siffatti corpo a corpo ritraendone grande plauso, giacché, avendo sempre fede in sé stessi, finirono per superare quelli di cui sarebbero stati soddisfatti di ricalcare le orme.

[5] Potrai anche, dopo aver dimenticato un tema da te svolto, riandarne la trattazione [123]: molte parti saranno da conservare ed un numero ancora maggiore da tralasciare; si dovranno immettere delle argomentazioni, altre invece avranno bisogno di essere rielaborate [124]. [6] È un esercizio faticoso questo e pieno di noia [125], ma reca buoni frutti in grazia della stessa difficoltà: riaccendere da capo il fervore, ritrovare una foga spezzata e svanita [126], e da ultimo – mi si passi l'audacia – innestare delle nuove membra [127] in un organismo già completo senza tuttavia recare scompiglio tra quelle preesistenti.

[7] So che attualmente il tuo ideale predominante è quello dell'oratoria; ma questo non è un motivo sufficiente perché io ti raccomandi di usare sempre quello stile battagliero – stavo per dire guerriero [128] – oggi di moda. Come infatti i terreni vengono messi a frutto con delle culture diverse e sottoposte a rotazione, così i nostri ingegni lo debbono essere ora con un tipo di allenamenti ed ora con un altro [129]. [8] Insisto perché qualche volta ti prenda come argomento da svolgere un fatto storico [130] ed insisto pure perché tu rediga una lettera con un'attenzione più scrupolosa di quella ordinaria [131]. Infatti spesso anche nel corso di un'orazione ci si trova obbligati a stendere una descrizione non solo di carattere storico ma anche d'intonazione poetica [132], e lo stile stringato e naturale [133] ci viene dato dalla pratica epistolare. [9] È anche lecito procurarsi un po' di distensione con qualche componimento poetico [134]; non parlo di

132. Anch'egli si era trovato nella necessità di contemperare descrizioni di carattere storico e di carattere poetico: cfr. *Ep.* II, 5, 5. Sulla differenza tra storiografia ed oratoria cfr. *Ep.* V, 8, 9-11.

133. È una calzante definizione dello stile del suo epistolario. Sulla brevità della lettera ritorna a più riprese: cfr. ad es. II, 5, 13; IV, 17, 11. Quanto a purezza di lingua aveva detto che Voconio Romano scriveva delle lettere tali da far credere che le Muse stesse parlassero latino: cfr. *Ep.* II, 13, 7.

134. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 5, 15. Il grande retore continua poi a spiegare i caratteri ed i motivi di questa distensione.

Cultura_in_Ita

et longo (id enim perfici nisi in otio non potest), sed hoc arguto et brevi, quod apte quantas libet occupationes curasque distinguit. [10] Lusus vocantur; sed hi lusus non minorem interdum gloriam quam seria consequuntur [135]. Atque adeo (cur enim te ad versus non versibus adhorter?) [136]

[11] ut laus est cerae [137], mollis cedensque sequatur [138]
si doctos digitos iussaque fiat opus
et nunc informet Martem castamve Minervam,
nunc Venerem effingat, nunc Veneris puerum;
utque sacri fontes non sola incendia sistunt,
saepe etiam flores vernaque prata iuvant:
sic hominum ingenium flecti ducique per artes
non rigidas docta mobilitate decet [139].

[12] Itaque summi oratores [140], summi etiam viri [141] sic se aut exercebant aut delectabant, immo delectabant exercebantque. [13] Nam mirum est, ut his opusculis animus intendatur, remittatur [142]. Recipiunt enim amores, odia, iras, misericordiam [143], urbanitatem [144], omnia denique, quae in vita atque etiam in foro causisque versantur. [14] Inest his quoque eadem quae aliis carminibus utilitas, quod metri necessitate devincti soluta oratione laetamur et, quod facilius esse comparatio ostendit, libentius scribimus.

135. Si sentono gli echi di motivi più ampiamente sviluppati nelle *Ep.* IV, 14; V, 3; VII, 4. Qui però l'assenza di qualsiasi riferimento autobiografico, il carattere di *progymnasmata* che assumono il loro valore dall'arricchimento tecnico dello spirito più che dal livello d'arte raggiunto, la serenità precettistica di chi apre ad altri le vie di un più alto perfezionamento, tolgono a questo passo il sapore di meschina vacuità che Plinio in genere non aveva saputo evitare quando parlava dei suoi versi. Quanto alla gloria poi TACITO, *Dial. de orat.*, 21, 6 si dimostra di parere opposto: proclama infatti fortunati molti di questi oratori perché i loro versi giacciono sepolti nelle biblioteche e quasi nessuno sa che ne abbiano composti.

136. In quest'idea di esortare a comporre versi scrivendo in versi c'è un indubbio compiacimento di far ammirare una propria abilità, ma c'è anche l'adeguamento all'antica norma di offrire un esempio nella formulazione stessa del precetto. Cfr. J. MAROUZEAU, *L'exemple joint au précepte*, « Rev. Philol. », L (1926), pp. 110-111; ID., *La leçon par l'exemple*, « Rev. Ét. Lat. », XIV, (1936), pp. 58-64; XXVI (1948), pp. 105-108. — Anche MARZIALE, *Epigr.* Introd. libr. I, si dice autorizzato ad usare i versi in un'epistola in prosa.

137. L'immagine della cera per designare la versatilità dell'ingegno reso disponibile per tutte le forme letterarie era già stata usata da QUINTILIANO, X, 5, 9.

Cultura_in_Ita

quelli ad ampio ed ininterrotto sviluppo (per condurli a termine bisogna avere del tempo disponibile), ma di quelli spiritosi e brevi che giungono opportuni a separare l'una dall'altra le occupazioni e le incombenze, per quanto gravose possano essere. [10] Si chiamano passatempi; ma questi passatempi talora raggiungono una rinomanza non inferiore a quella delle opere fortemente impegnate [135]. E precisamente (ma perché non dovrei esprimermi in versi quando t'invito a scrivere versi?) [136]

[11] come è per la cera [137] un motivo di vanto, se duttile e docile segue [138] le abili dita e si trasforma nell'oggetto richiestole, ora rendendo le fattezze di Marte o della casta Minerva, ora riproducendo Venere ed ora il figlio di Venere; e come le sacre sorgenti non solo spengono gl'incendi, ma spesso incrementano anche i fiori ed i prati, conferendo loro un rigoglio primaverile, così è un onore per l'ingegno umano piegarsi e lasciarsi guidare attraverso ad arti flessibili con un'accorta facilità di movimento [139].

[12] Pertanto gli oratori più grandi [140] ed anche i più grandi uomini [141] trovavano qui esercizio o sollievo, o meglio sollievo ed esercizio. [13] Infatti è difficile immaginare con quanta efficacia questi lavoretti riescano a stimolare ed a rilassare la mente [142], giacché in essi si esprimono amori, odi, sdegni, compatimento [143], arguzie garbate [144], insomma tutti quegli stati d'animo che producono in noi ogni giorno sia la vita che l'attività giudiziaria del foro. [14] Anche questi componimenti poetici offrono gli stessi benefici che sono proprii degli altri, in quanto, dopo aver provato la costrizione del metro, ritorniamo con un senso di ristoro alla libertà della prosa e scriviamo con più gusto ciò che il raffronto ci mostra più facile.

138. Cfr. CICERONE, *Orat.*, 16, 52. J. E. B. MAYOR, *Demetrius* περὶ ἑρμηνείας *and Pliny the Younger*, « Class. Rev. », I (1903), p. 57 accosta a questo passo Demetrio, § 296; QUINTILIANO, X, 5, 9 e GIROLAMO, *Epist.*, 52, 3.

139. Non c'è ispirazione, c'è però una certa grazia di immagini ed una discreta fluidità formale: raggiunge la mèta che egli propone a Fusco, se non quella forse segretamente accarezzata.

140. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 5, 16 menziona Cicerone.

141. Cfr. *Ep.* V, 3, 5-6.

142. Sull'esercizio poetico come elemento di distensione cfr. L. WINNICZUK, Bibl. XXI (p. 91).

143. Su *misericordia* cfr. H. PÉTRÉ, « *Misericordia* »: *Histoire du mot et de l'idée du paganisme au christianisme*, « Rev. Ét. Lat. », XII (1934), pp. 376-389.

144. Cfr. *Ep.* IV, 14, 3 e nota ad *Ep.* VIII, 6, 3.

Cultura_in_Ita

[15] Habes plura etiam fortasse, quam requirebas [145], unum tamen omisi; non enim dixi, quae legenda arbitrarer [146]: quamquam dixi, cum dicerem, quae scribenda. Tu memineris sui cuiusque generis auctores diligenter eligere! Aiunt enim multum legendum esse, non multa. [16] Qui sint hi, adeo notum probatumque est, ut demonstratione non egeat; et alioqui tam immodice epistulam extendi, ut, dum tibi, quemadmodum studere debeas, suadeo, studendi tempus abstulerim [147]. Quin ergo pugillares resumis et aliquid ex his vel istud ipsum, quod coeperas, scribis? Vale.

10.

C. PLINIUS MACRINO SUO S.

[1] Quia ipse, cum prima cognovi, iungere estrema [148] quasi avulsa cupio, te quoque existimo velle de Vareno et Bithynis reliqua cognoscere [149]. Acta causa hinc a Polyaeno [150], inde a Magno. [2] Finitis actionibus Caesar « neutra » inquit « pars de mora queretur; erit mihi curae explorare provinciae voluntatem [151] ». [3] Multum interim Varenus tulit. Etenim quam dubium est, an merito accusetur, qui an omnino accusetur, incertum est!

145. Cfr. *Ep.* III, 5, 20; VI, 16, 21 e CICERONE, *Fam.*, VII, 3, 6.

146. L'omissione dei *legenda* è causata probabilmente dall'opportunità di evitare aridi – e discutibili – elenchi di nomi e dall'impossibilità di illustrarli con la conveniente ampiezza, però non si potrebbe escludere che ci sia entrato anche un senso di ossequio verso il suo maestro il quale nel libro decimo dell'*Inst. orat.* aveva trattato esaurientemente il tema. Plinio non poteva riassumere Quintiliano e non voleva mutarlo.

147. Per un'analoga battuta spiritosa cfr. SENECA, *Epist.*, 30, 18.

148. Cfr. *Ep.* V, 4, 4.

149. È l'ultima comunicazione sul processo di Vareno (per le altre cfr. nota a VII, 6, 1), ma non ne è la conclusione. Plinio non ci informa sul suo esito: lascia il suo cliente con un'elaborata considerazione generica sulla presunzione della sua innocenza, ed i suoi antagonisti con un raffinato sfogo di disprezzo e di stizza. Il personaggio ora esce dalle sue mani e dalla sua responsabilità per entrare in quelle dell'imperatore: il vario gioco delle passioni umane è sottratto agli occhi di Plinio il quale potrà conoscere solo l'epilogo della sentenza, che però artisticamente non lo interessa. È una notizia di cronaca che anche Urso e Macrino potranno apprendere dalla voce pubblica. L'umanità dello scrittore si riassume nell'attesa confortata da una giustificata speranza.

Cultura_in_Ita

[15] Forse ti ho dato più norme di quelle che tu cercassi [145]; però ho dimenticato un settore; non ti ho infatti ancora indicato quali letture io consideri opportune [146]: anche se, in realtà, te l'ho indicato, quando ti ho specificato gli esercizi scritti che ti proponevo. Provvedi direttamente tu a scegliere con finezza di valutazione gli autori tipici per ogni genere letterario! Dicono infatti che bisogna leggere molto, in profondità, e non molto, in estensione. [16] Quali ne siano i nomi, è cosa tanto nota ed assodata che non ha bisogno di esposizioni perspicue; d'altra parte in questa mia lettera mi sono dilungato in maniera così prolissa che, mentre ti ho tracciato un metodo di perfezionamento intellettuale, ti ho rubato il tempo per applicare questo metodo stesso [147]. Allora, coraggio! riprendi le tue tavolette e svolgi qualcuno dei temi che ti ho sopra suggeriti oppure continua quello stesso argomento che avevi già incominciato. Stammi bene.

10 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Macrino.

[1] Siccome, per mio conto, quando sono venuto a conoscere l'esordio di un avvenimento desidero collegargli il termine [148], il quale da solo mi sembrerebbe ingiustamente amputato, penso che anche tu voglia sapere come è andata a finire la questione di Vareno e dei Bitini [149]. Il processo fu dibattuto da una parte da Polieno [150] e dall'altra da Magno. [2] Terminate le arringhe, l'imperatore dichiarò: « Nessuno dei due contendenti avrà motivo di lamentarsi dell'indugio; farò il possibile per rendermi esatto conto della volontà della provincia [151] ». [3] Per intanto Vareno ha fatto un bel guadagno. Infatti c'è da rimanere davvero dubbiosi che si accusi giustamente uno, che non si sa neppure se venga addirittura accusato!

* Conclusione del processo di Vareno.

150. Magno era stato il capo della delegazione bitinica che era venuta a Roma a sporgere querela contro Vareno (cfr. *Ep.* V, 20, 4; VII, 6, 2 e 6); Polieno era il presidente della seconda ambasceria venuta a ritirare l'accusa (cfr. *Ep.* VII, 6, 6 e 14).

151. Il contrasto delle due delegazioni denunciava uno scompiglio di opinioni sul quale Traiano desiderava fare una luce più completa.

Cultura_in_Ita

Superest, ne rursus provinciae, quod damnasse dicitur, placeat, agatque paenitentiam paenitentiae suae[152]. Vale.

II.

C. Plinius Fabato Prosocero suo s.

[1] Miraris[153], quod Hermes, libertus meus, hereditarios agros, quos ego iusseram proscribi[154], non exspectata auctione[155] pro meo quincunce ex septingentis milibus Corelliae addixerit. Adicis hos nongentis milibus[156] posse venire ac tanto magis quaeris, an, quod gessit, ratum servem. [2] Ego vero servo: quibus ex causis, accipe![157] Cupio enim et tibi probatum et coheredibus[158] meis excusatum esse[159], quod me ab illis maiore officio iubente secerno.

[3] Corelliam cum summa reverentia diligo, primum ut sororem Corelli Rufi[160], cuius mihi memoria sacrosancta est, deinde ut matri meae familiarissimam. [4] Sunt mihi et cum marito eius, Minicio Iusto, optimo viro, vetera iura; fuerunt et cum filio maxima, adeo quidem, ut praetore me ludis meis[161] praesederit. [5] Haec, cum proxime istic fui, indicavit mihi cupere se aliquid circa Larium nostrum possidere. Ego illi ex praediis[162] meis, quod vellet et quanti vellet, obtuli exceptis

152. È l'ultimo, ironico, accenno alla Bitinia come avvocato, prima di incontrarla inaspettatamente come governatore.

153. Lo stupore di Fabato è il più efficace commento alla generosità di Plinio.

154. Vedi *incanto* nel *Glossario*.

155. La rinuncia all'asta, con le sue possibilità di rialzo concorrenziale, appare a Fabato un procedimento assurdo, soprattutto di fronte alla svendita realizzata.

156. L'esatta concordanza con il valore stabilito dal fisco (*Ep.* VII, 14, 1) testimonia che Fabato non si era basato su di una valutazione personale, ma sulle cifre subito precisate dagli appaltatori delle imposte che costituivano come il prezzo ufficiale.

157. Frasi concise e decise. Questa bella lettera rispecchia limpidamente il carattere di Plinio: saldezza di convinzioni, rispetto dei diritti altrui, virile pacatezza di tono, signorilità di tratto. La sua inflessibilità non ha però nulla di aspro né di rigido: non è intransigenza, è ossequenza ad alti motivi.

158. Sulla situazione giuridica del *coheres* cfr. Leonhard, s. v., RE., VII Halbb., 1900, coll. 230-231.

159. Plinio agisce secondo i dettami della sua coscienza senza lasciarsi sviare da pressioni o risentimenti: però non ostenta la sua autonomia; vi si attiene, ma la spiega: sa che la forza d'animo è un dovere, ma che lo è anche la cortesia. Cfr. *Ep.* VI, 27, 3; X, 67.

160. Per la profonda devozione di Plinio verso Corellio cfr. *Ep.* I, 12; III, 3, 1; IV, 17; V, 1, 5; VII, 31, 4; IX, 13, 6.

Cultura_in_Ita

Speriamo soltanto che la provincia non ritorni a caldeggiare posizioni che, a quanto si dice, ha ormai respinte, e che non si penta del suo pentimento[152]. Stammi bene.

11 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro prosuocero Fabato.

[1] Ti dimostri stupito[153] che il mio liberto Ermete, contrariamente alle disposizioni che gli avevo impartite di mettere all'incanto[154] i terreni che mi sono giunti in eredità, abbia assegnato prima ancora di metterli all'asta[155], i cinque dodicesimi di mia spettanza a Corellia per una somma di 700 mila sesterzi. Mi aggiungi che si potrebbero vendere a 900 mila[156] e perciò mi poni tanto più esplicitamente la domanda se io convalidi il suo operato. [2] Sì, lo convalido; i motivi? eccoli![157] Desidero infatti ottenere da te il tuo benestare e dai miei coeredi[158] la loro comprensione[159] per il fatto che, in ossequenza ad un più alto dovere, io distinguo la mia posizione dalla loro.

[3] Io nutro per Corellia una benevolenza permeata di profondo ossequio, in primo luogo come sorella di Corellio Rufo[160], la cui memoria mi è sacra, e poi come intima amica di mia madre. [4] Ho anche degli antichi titoli di affetto con quel galantuomo di suo marito, Minicio Giusto; e li ho pure avuti – e davvero insuperabili – con suo figlio, fino al punto che, durante la mia pretura, fu lui che presiedette ai giochi che io diedi[161]. [5] Ora, durante l'ultima mia permanenza da voi, Corellia mi manifestò il desiderio di possedere una qualche tenuta attorno al nostro lago di Como. Io le offersi, dei miei poderi[162], ciò che volesse ed al prezzo che volesse, escludendone solo quelli che furono già di mio padre e di mia madre: infatti da questi non

* Una vendita ispirata a criteri d'amicizia.

161. L'incombenza di organizzare i giochi, che durante la repubblica toccava agli edili, con il principato fu trasferita ai pretori. Il pretore urbano curava i *ludi Megalenses*, *Florales*, *Apollinares*, *piscatorii*... quello peregrino i *ludi Augustales*. Entrambi potevano poi dare giochi volontari, spesso con il contributo finanziario dell'imperatore.

162. Per V. A. Sirago, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain, 1958, pp. 27-28 e G. G. Tissoni, Bibl. XXII (p. 95), p. 170 questi *praedia circa Larium* e le terre della *regio Transpadana* (*Ep.* IV, 6, 1) erano proprietà distinte; invece per A. N. Sherwin - White, *Commentary*..., pp. 144 e 356 erano identiche.

Cultura_in_Ita

maternis paternisque; his enim cedere ne Corelliae quidem possum[163]. [6] Igitur, cum obvenisset mihi hereditas, in qua praedia ista, scripsi ei venalia futura. Has epistulas Hermes tulit exigentique, ut statim portionem meam sibi addiceret, paruit.

Vides, quam ratum debeam habere, quod libertus meus meis moribus gessit. [7] Superest, ut coheredes aequo animo ferant separatim me vendidisse, quod mihi licuit omnino non vendere. Nec vero coguntur imitari meum exemplum; [8] non enim illis eadem cum Corellia iura. Possunt ergo intueri utilitatem suam, pro qua mihi fuit amicitia[164]. Vale.

12.

C. Plinius Minicio suo s.

[1] Libellum formatum a me, sicut exegeras, quo amicus tuus, immo noster[165] (quid enim non commune nobis?), si res posceret, uteretur, misi tibi ideo tardius, ne tempus emendandi eum, id est disperdendi[166], haberes. [2] Habebis tamen, an emendandi[167] nescio, utique disperdendi[168]. Ὑμεῖς γὰρ οἱ εὔζηλοι[169] optima quaeque detrahitis. Quod si feceris, boni consulam. [3] Postea enim illis ex aliqua occasione ut meis utar[170] et beneficio fastidi tui ipse laudabor, ut in eo, quod adnotatum invenies et suprascripto aliter explicitum. [4] Nam,

163. Religione degli affetti e dei legami familiari. Vedi *Accad.*, V, 2; p. 156 n. 3.

164. L'amicizia prima dell'interesse ed a scapito dell'interesse: è una massima assai diffusa, qui però segue i fatti non li precede.

165. Simpatico movimento stilistico: cfr. *Ep.* VI, 18, 3.

166. Nella controversia letteraria che si trascinava in Roma fino dai tempi dell'*Orator* tra atticisti ed antiatticisti, Plinio si schiera, programmaticamente, con questi ultimi: cfr. *Ep.* I, 20; IX, 26. Vedi *Accad.*, IV, 6; p. 149 n. 8.

167. Osserva come l'esperta tecnica retorica si risolva senza scorie nell'effetto artistico.

168. Sullo spirito di questa lettera vedi *Accad.*, VII, 1; p. 215 n. 7.

169. Quintiliano dichiarò che era κακόζηλον qualsiasi sovraccarico nell'elocuzione per eccessivo amore dell'*ornatus* (*Inst. orat.*, VIII, 3, 56-58) e qualsiasi esagerazione nell'uso della metafora (*ibid.*, VIII, 6, 73). Vedi anche *ibid.*, II, 3, 9 e Svetonio, *Aug.*, 86, 3. Inoltre Diomede, *Art. Gramm.*, II, in Keil, *Gramm. Lat.*, I, p. 451 raccogliendo definizioni certo codificate dall'uso scolastico scrisse: *Cacozelia est per affectationem decoris corrupta sententia cum eo ipso dedecoretur oratio quo illam voluit auctor ornare. Haec fit aut nimio cultu aut nimio tumore.* Ora, questa terminologia, se non era stata coniata

Cultura_in_Ita

me ne posso andare neppure per far piacere a Corellia[163]. [6] Pertanto, quando mi sopravvenne l'eredità che comprende i terreni in questione, io le scrissi che sarebbero stati messi in vendita. Fu Ermete stesso a portarle questa lettera e siccome essa insistette perché le assegnasse subito la mia parte, egli vi accondiscese.

Tu vedi quali forti motivi mi costringano a convalidare un contratto che il mio liberto ha stipulato attenendosi a quello che era, nelle linee generali, il mio modo di vedere. [7] Quanto al resto, voglio sperare che i miei coeredi non se la prendano a male che io abbia venduto per mio conto ciò che avrei anche benissimo potuto non vendere. Nulla li costringe ad attenersi al mio esempio, [8] dato che essi non hanno con Corellia gli stessi miei rapporti. Sono dunque liberi di badare al loro tornaconto: nel mio caso al suo posto è sottentrata l'amicizia[164]. Stammi bene.

12 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Minicio.

[1] Ti mando il volumetto che, per tua richiesta, ho messo insieme affinché il tuo amico, o meglio, il nostro[165] amico (che cosa c'è infatti che noi non abbiamo in comune?) all'occasione se ne possa servire; sono andato molto a rilento perché tu non avessi tempo di correggerlo, e cioè di sciuparlo[166]. [2] Ma ne avrai lo stesso, non so se per correggerlo[167], certo per sciuparlo[168]. Voi infatti con il vostro palato sopraffino[169] tagliate via tutti gli elementi migliori. Se lo farai anche adesso, lo interpreterò in senso positivo, [3] poiché in seguito, al momento giusto, io presenterò quei passi come miei[170] e riscuoterò applausi in grazia della tua schifiltosa incontentabilità; il caso sarà analogo per le varianti che troverai appuntate a fianco o tra le righe, in tono diverso. [4] Infatti, immaginandomi che quel dato brano ti sarebbe sembrato troppo

dagli atticisti, era certo stata da loro assunta. Plinio risponde quindi dando scherzosamente dell'εὔζηλοι a quei critici che distribuivano generosamente del κακόζηλοι a quanti non condividevano il loro gusto per la *tenuitas*.

* Scherzose frecciate contro gli atticisti.

170. Per un altro caso di vanto in grazia di opere altrui cfr. *Ep.* II, 10, 3.

Cultura_in_Ita

cum suspicarer futurum, ut tibi tumidius[171] videretur, quoniam est sonantius[172] et elatius, non alienum existimavi, ne te torqueres, addere statim pressius[173] quiddam et exilius[174] vel potius humilius[175] et peius, vestro tamen iudicio rectius. [5] Cur enim non usquequaque tenuitatem[176] vestram insequar et exagitem?

Haec, ut inter istas occupationes aliquid aliquando rideres; [6] illud serio: vide, ut mihi viaticum reddas, quod impendi data opera cursore[177] dimisso! Ne tu, cum hoc legeris, non partes libelli, sed totum libellum improbabis negabisque ullius pretii esse, cuius pretium reposceris[178]. Vale.

13.

C. Plinius Feroci suo s.

[1] Eadem epistula et non studere te et studere significat. Aenigmata[179] loquor. Ita plane, donec distinctius, quod sentio, enuntiem. [2] Negat enim te studere, sed est tam polita, quam nisi a studente non potest scribi: aut es tu super omnes beatus, si talia per desidiam et otium[180] perficis. Vale.

171. Cfr. *Ep.* IX, 26, 5.

172. *Sonans*, come termine stilistico, è usato una volta con intento di lode (*Ep.* I, 16, 2) ed un'altra con senso di biasimo (*Ep.* II, 19, 6); *elatus* tre volte come dote positiva (*Ep.* III, 13, 4; IV, 14, 3; VI, 33, 8) ed una come qualità negativa (*Ep.* I, 8, 5).

173. Per *pressius* contrapposto ad *elatius* cfr. *Ep.* IV, 14, 3.

174. Lo stile *exilis* viene da Plinio apprezzato come coefficiente di varietà: cfr. *Ep.* V, 17, 2.

175. Per la definizione di *humilis* nell'àmbito letterario cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, VIII, 2, 2.

176. La *tenuitas* viene condannata come criterio assoluto; viene invece lodata quando è prova di versatilità d'ingegno: cfr. *Ep.* IV, 27, 1; VI, 21, 4.

177. *Cursor* è qui sinonimo di *tabellarius* per cui vedi il *Glossario*.

Cultura_in_Ita

gonfio[171] mentre è solo un po' rigoglioso sia nella sonorità[172] che nei sentimenti, non mi è parso fuori proposito, per risparmiarti degli affanni, aggiungere subito una redazione più sobria[173] e più scarna[174], o meglio più terra terra[175] e scadente, però, secondo la vostra maniera di giudicare, più pregevole. [5] Perché infatti non dovrei aggredire ed attaccare la vostra gracilità[176] tutte le volte che me se ne presenta il destro?

Tutto ciò ha per iscopo di farti sorridere un poco, almeno una volta ogni tanto, in mezzo alle tue occupazioni; [6] quella che segue è invece una cosa seria: provvedi a rifondermi le spese di viaggio che ho dovuto affrontare inviandoti apposta un corriere![177] Precisamente, così tu, quando avrai letto questa mia richiesta, non stroncherai singole parti del mio lavoretto, ma lo stroncherai tutto intero e dichiarerai che non francava davvero la spesa di scrivere ciò di cui ti senti chiedere l'ammontare della spesa[178]. Stammi bene.

13 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Feroce.

[1] La tua lettera mi comunica contemporaneamente che tu non attendi a nessun impegno letterario e che vi attendi. Parlo per indovinelli[179], eh! Proprio così, in attesa di esprimere con maggior evidenza il mio pensiero. [2] Essa infatti dichiara che tu non vi attendi, ma è così elegante che non può essere stata scritta se non da uno che vi attenda: a meno che tu non sia l'uomo più fortunato di questo mondo, se conduci a compimento delle cose tanto squisite nella neghittosità e nella pigrizia[180]. Stammi bene.

* Convenevoli in forma d'epigramma.

178. Cfr. *Ep.* I, 13, 6.

179. Sull'uso dell'*aenigma* nell'oratoria cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VIII, 6, 52-53.

180. *Desidia* e *otium* qui sono usati come sinonimi, mentre in *Ep.* II, 2, 3 hanno accezioni ben distinte.

Cultura_in_Ita

14.

C. PLINIUS CORELLIAE SUAE S.

[1] Tu quidem honestissime, quod tam impense[181] et rogas et exigis, ut accipi iubeam a te pretium agrorum[182] non ex septingentis milibus, quanti illos a liberto meo, sed ex nongentis, quanti a publicanis[184] partem vicensimam emisti[183].

[2] Invicem ego et rogo et exigo[185], ut non solum quid te, verum etiam quid me deceat, adspicias[186] patiarisque me in hoc uno tibi eodem animo repugnare, quo in omnibus obsequi[187] soleo. Vale.

15.

C. PLINIUS SATURNINO SUO S.

[1] Requiris, quid agam. Quae nosti: distringor officio[188], amicis deservio, studeo interdum, quod non interdum, sed solum semperque facere, non audeo dicere, rectius, certe beatius erat[189]. [2] Te omnia alia, quam quae velis, agere moleste ferrem, nisi ea, quae agis, essent honestissima. Nam et rei

181. Per *impense* con *rogo* e gli altri verbi di chiedere cfr. *Ep.* VI, 4, 5; 23, 1; VII, 14, 1; VIII, 6, 8; IX, 13, 1; X, 12.

182. Cfr. *Ep.* VII, 11, 1.

183. Sulle eredità gravava una tassa del 5% che inizialmente era valida *erga omnes*. Vista poi l'impopolarità di questo tributo nelle successioni tra parenti stretti, Nerva e Traiano procedettero ad esenzioni e ad addolcimenti che miravano a non ledere il senso della connessione familiare (cfr. *Pan.* 37-40). Siccome però Plinio non aveva ereditato da congiunti, restava esposto agli obblighi fiscali della *vicesima hereditatium*: Corellia si trovò quindi a pagare a Plinio un valore di 700.000 sesterzi – prezzo di favore fissato dall'amico – ed agli esattori delle imposte un ammontare calcolato su 900.000 – prezzo reale di mercato. La differenza rivelava chiaramente a Corellia l'ampiezza della munifica generosità pliniana: ispirata quindi a correttezza la sua richiesta di integrare il versamento originario sulla base della stima ufficiale.

184. Sulla parola e sul concetto di *publicani*, sulla loro attività commerciale, sulla loro storia e sulle loro *societates* cfr. G. ÜRÖGDI, s. v., RE., Suppl. XI, 1968, coll. 1184-1208.

185. La ripresa dei verbi contrappone le due serie di obblighi che vengono elegantemente affermati nella frase successiva.

186. Cfr. nota ad *Ep.* IV, 17, 2.

187. Variazione di questa frase in *Ep.* VIII, 6, 10.

188. Con ogni probabilità è quella di *curator alvei Tiberis et riparum et cloacarum urbis*. I *curatores alvei Tiberis* avevano il compito di determinare con una duplice serie di cippi su entrambi i lati del fiume la striscia demaniale delle sponde, specie in casi di inondazioni, di frane o di accaparramenti

Cultura_in_Ita

14 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti alla cara Corellia.

[1] Dimostri davvero un'eletta nobiltà di sentimenti pregandomi con tanta intensità [181] e sollecitandomi vivamente ad impartire gli ordini opportuni perché tu possa versarmi il prezzo dei terreni [182], non in ragione di 700 mila sesterzi – come stabilisce il contratto stipulato con il mio liberto –, ma in ragione di 900 mila, che è il prezzo in base al quale hai pagato [183] la tassa del 5% sulle eredità [184].

[2] A mia volta io ti prego e ti sollecito vivamente [185] ad osservare [186] non solo quale sia la linea di condotta consona con la tua posizione, ma anche quale sia quella consona con la mia, ed a permettermi di contrastarti in quest'unico caso con quella stessa risolutezza con la quale sono solito obbedirti [187] in tutti gli altri. Stammi bene.

15 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Saturnino.

[1] Mi chiedi che cosa stia facendo. Quello che sai già: sono tutto preso dagli obblighi della mia carica [188], mi dedico con zelo agli amici, qualche volta attendo alle lettere, mentre l'attendervi, non qualche volta, ma unicamente e sempre, sarebbe, non oso dire più saggio, ma certo più piacevole [189]. [2] Per quello che ti riguarda, sarei addolorato che tu fossi costretto a fare tutt'altro da quello che vorresti, se ciò che fai non fosse altamente onorevole. Infatti lo sbrigare gli affari della

indebiti da parte di confinanti. Tale delimitazione avveniva *ex senatus consulto*. Costituivano una commissione di 5 senatori istituita da Tiberio nel 15 d. C. allo scopo di provvedere ad impedire le inondazioni mediante opere di drenaggio. Dal tempo di Claudio tra i *curatores* troviamo anche appartenenti al rango dei cavalieri. Con Vespasiano (73 d. C.) c'è un solo curatore che agisce per investitura imperiale: ed anche in seguito appare un solo titolare che opera *ex auctoritate principis*. Fu Traiano ad unificare l'amministrazione delle fogne a quella del Tevere. Il detentore della carica aveva a disposizione un personale vario per competenze formato anche di schiavi pubblici. Cfr. H. THÉDENAT, s. v., « Daremberg Saglio », I, s. d., pp. 1623-1625; KORNEMANN, s. v., RE., VIII Halbb., 1901, coll. 1790-1794.

* Disinteresse ed amicizia.

** Impegni e letteratura.

189. Cfr. *Ep.* I, 10, 11.

Cultura_in_Ita

publicae suae negotia curare et disceptare inter amicos laude dignissimum est [190].

[3] Prisci nostri contubernium [191] iucundum tibi futurum sciebam. Noveram simplicitatem eius, noveram comitatem; eundum esse, quod minus noram, gratissimum experior, cum tam iucunde officiorum nostrorum meminisse eum scribas. Vale.

16.

C. Plinius Fabato Prosocero suo s.

[1] Calestrium Tironem [192] familiarissime diligo et privatis mihi et publicis necessitudinibus implicitum. [2] Simul militavimus, simul quaestores Caesaris [193] fuimus. Ille me in tribunatu liberorum [195] iure [194] praecessit, ego illum in praetura sum consecutus [196], cum mihi Caesar annum remisisset [197]. Ego in villas eius saepe secessi [198], ille in domo mea [199] saepe convaluit.

190. Demostene, *De cor.*, 257 rivendica tra i proprii titoli di merito « di essersi reso utile allo stato ed agli amici ». — Cfr. *Ep.* I, 10, 10.

191. Richiamo alle *Epp.* VII, 7 e 8.

192. Le notizie che abbiamo su di lui le dobbiamo a Plinio: cfr. anche *Ep.* VII, 23. Fu proconsole della Betica verso il 107. Gli sono indirizzate le lett. I, 12; VI, 1 e 22; IX, 5.

193. Vedi *quaestores Caesaris* nel *Glossario*.

194. Vedi *ius trium liberorum* nel *Glossario*.

195. Probabilmente di uno di questi figli è stata recentemente scoperta una testimonianza. Infatti Kl. Wachtel, *Ein neuer Calestrius Tiro?*, « Klio », XLVIII (1967), pp. 169-176 pensa che il T. Calestrius Tiro che viene nominato in una nuova iscrizione greca proveniente da Iotape sulla costa della Cilicia, sia il figlio dell'amico di Plinio.

196. D. Kuijper, *De honestate Plini minoris*, « Mnemos. », XXI (1968), p. 41, n. 8 osserva: « Plinio ha inserito con finezza una lode per sé, in quanto l'amico lo precede per dono di natura mentre egli raggiunge Tirone per i suoi meriti ».

197. L'età minima per i candidati alle magistrature e gl'intervalli tra quelle successive erano stati fissati da alcune *leges annales*: la *lex Villia* (180 a. C.), la *lex Pinaria* (131 ?), la *lex Cornelia de magistratibus* (81), la *lex Iulia municipalis* (45). Augusto risistemò tutta questa materia con una sua disposizione. Tali indicazioni non ebbero però mai un carattere di assoluta rigidezza, perché prima il popolo e poi gl'imperatori si riserbarono sempre il diritto di

Cultura_in_Ita

propria comunità ed il dirimere i contrasti tra gli amici sono occupazioni che meritano il plauso più convinto [190].

[3] Ero ben sicuro che l'intimità [191] con il nostro caro Prisco ti si sarebbe rivelata ricca di soddisfazioni. Ne conoscevo la dirittura di carattere e ne conoscevo la gentilezza di modi; conoscevo invece un po' meno che egli nutrisse un così fervido senso di gratitudine, ma lo vengo a sapere dalla tua lettera la quale mi comunica che egli si ricorda tanto volentieri dei favori che gli ho resi. Stammi bene.

16 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro prosuocero Fabato.

[1] Io sento un affetto vivissimo per Calestrio Tirone [192], il quale mi è legato da vincoli che abbracciano sia la vita privata che quella pubblica. [2] Insieme abbiamo fatto il servizio militare ed insieme siamo stati questori dell'imperatore [193]. Egli arrivò al tribunato prima di me in grazia del privilegio [194] riservato ai padri di famiglie numerose [195], ma io l'ho ripreso [196] nella pretura, dato che l'imperatore mi condonò un anno [197]. Io sono spesso andato in villeggiatura nelle sue tenute [198], egli ha spesso dimorato in casa mia [199] per ristabilirsi.

concedere deroghe ed esenzioni. — R. H. HARTE, « Journ. Rom. Stud. », XXV (1935), pp. 51-54 partendo da questo dato prese in considerazione la possibilità di abbassare la pretura di Plinio fino al 90-91 (il che è certo eccessivo). F. OERTEL, « Rhein. Mus. », LXXXVIII (1939), pp. 179-184 lo combatté sostenendo l'inammissibile 95 propugnato dall'Otto ed accolto dal Durry (comm. a *Pan.* 95, 1). R. HANSLIK, « Burs. Jahresb. », CCLXXXII (1943), pp. 41 segg. si dichiarò per il 95, data che confermò in « Wien. Stud. », LXIII (1948), pp. 126-127, basandosi su una nuova datazione di CIL, XVI, 38. Di quest'avviso si dichiarò H. FUCHS nel suppl. della riedizione di E. NORDEN, *Die röm. Lit.*, Leipzig, 1954[5], p. 188. Però in « Anzeiger f. die Altertumswiss. », XVII (1964), col. 2 lo Hanslik ripiegò sul 93-94. A. N. SHERWIN-WHITE, « Journ. Rom. Stud. », XLVII (1957), pp. 126-130 respinse il 95 e ribadì il 93 patrocinato dal Mommsen e difeso da E. ALLAIN, vol. I, pp. 279-296. L. VIDMAN, *Étude sur la correspondance...*, 1960, pp. 13-16 dopo parecchie oscillazioni preferì il 95 mentre lo SHERWIN-WHITE, *Commentary...*, 1966, pp. 763-771 riconfermò il 93 e così pure fece R. SYME, *Tacito*, Brescia, 1967, p. 108 e vol. II, app. 19, pp. 656-659. Recentemente D. KUIJPER, *De honestate Plinii minoris*, « Mnemos. », XXI (1968), pp. 40-70 è ritornato al 90-91 di R. H. Harte.

* Per un'eventuale visita di un proconsole.

198. Per altri soggiorni di Plinio in ville di amici cfr. *Ep.* I, 4; VI, 14; 28.
199. Cfr. *Ep.* III, 21, 5.

Cultura_in_Ita

[3] Hic nunc pro consule [200] provinciam Baeticam per Ticinum [201] est petiturus. [4] Spero, immo confido facile me impetraturum, ut ex itinere deflectat [202] ad te, si voles vindicta liberare [203], quos proxime inter amicos manumisisti [204]. Nihil est, quod verearis [205], ne sit hoc illi molestum, cui orbem terrarum circumire non erit longum mea causa.

[5] Proinde nimiam istam verecundiam pone teque, quid velis, consule! Illi tam iucundum, quod ego, quam mihi, quod tu iubes [206]. Vale.

17.

C. Plinius Celeri suo s.

[1] Sua cuique ratio recitandi; mihi, quod saepe iam dixi [207], ut, si quid me fugit, ut certe fugit, admonear. [2] Quo magis miror, quod scribis fuisse quosdam, qui reprehenderent, quod orationes omnino recitarem [208]; nisi vero has solas non putant emendandas. [3] A quibus libenter requisierim, cur concedant, si concedunt tamen, historiam debere recitari [209], quae non ostentationi, sed fidei veritatique componitur [210], cur tragoediam [211],

200. Gaio, *Instit.*, I, 20 afferma che gli schiavi superiori ai 30 anni potevano essere liberati da un pretore o da un proconsole anche mentre passavano presso di loro attendendo ad interessi strettamente personali.

201. Vedi *Pavia* nell'*Indice*.

202. Calestrio, partendo da Roma, dovette percorrere le vie Flaminia ed Emilia; giunto a Piacenza proseguì per Pavia da dove poté continuare – attraverso a Lomello – per Vercelli, Ivrea, Aosta, Piccolo San Bernardo, oppure per Torino e il Monginevro, a meno che, giunto a Torino, abbia piegato verso sud per Pollenzo e Vado seguendo la *Via Aemilia Scauri* che lo immetteva sulla litoranea *Via Iulia Augusta*. Certo dovette avere speciali motivi personali per toccare Pavia, la quale era decisamente fuori mano per chi era diretto in Ispagna. L'itinerario più logico sarebbe stato di recarsi da Piacenza a Tortona e quindi a Genova percorrendo la *via Postumia* oppure – arrivato a Tortona – di proseguire per Acqui e Vado lungo la *Via Aemilia Scauri*.

203. Cfr. Tacito, *Ann.*, XIII, 27, 4-6.

204. Vedi *manumissio* nel *Glossario*.

205. Cfr. *Ep.* VI, 12, 1.

206. Per un simile effetto stilistico cfr. *Ep.* VI, 8, 9.

207. Sullo scopo che Plinio si proponeva nelle recitazioni e sull'impegno per il miglioramento dei suoi scritti vedi *Accad.* VI, 4; pp. 203-206.

208. La lettura al pubblico di arringhe forensi già tenute in tribunale presentava davvero delle difficoltà di cui Plinio era molto bene al corrente: cfr. *Ep.* II, 19 e anche I, 8. Però egli qui fa notare come non si proponesse tanto il successo quanto l'emendamento dell'opera.

Cultura_in_Ita

[3] Ora egli è in procinto di raggiungere la sua provincia, la Betica, in qualità di proconsole [200], ed intende passare per Pavia [201]. [4] Spero, anzi sono sicuro, che egli mi concederà senza difficoltà di operare una diversione [202] nel suo viaggio per recarsi da te, nel caso che tu voglia proclamare ufficialmente liberi [203] quegli schiavi che hai recentemente emancipati dinanzi ad alcuni amici [204]. Non hai nessun motivo di temere [205] che ciò gli possa riuscire fastidioso, giacché per appagarmi non troverebbe troppo lungo compiere il giro del mondo.

[5] Perciò metti via questa tua soverchia paura di disturbare e bada soltanto a quello che desideri! Per lui è un piacere tanto grande fare quello che io gli chiedo, quanto lo è per me fare quello che mi chiedi tu [206]. Stammi bene.

17 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Celere.

[1] Ognuno si propone un suo scopo particolare nel tenere delle letture pubbliche; il mio, come te l'ho già spesso ripetuto [207], è quello di farmi segnalare le eventuali manchevolezze che mi sfuggissero, giacché me ne sfuggono senza dubbio. [2] Perciò è tanto maggiore il mio stupore che certuni – a quanto mi scrivi – abbiano criticato già in sé stessa la mia decisione di leggere pubblicamente delle orazioni [208], a meno che non siano persuasi che queste sole non abbiano bisogno di correzioni. [3] A costoro mi sarebbe gradito chiedere perché riconoscano – se poi la riconoscono davvero – l'opportunità che si leggano narrazioni storiche [209], le quali non sono redatte con un intendimento artistico ma per esporre la verità in modo obiettivo [210]; che si leggano tragedie [211], le quali non sono fatte per una sala

* Scopi ed effetti delle letture pubbliche.

209. Per letture pubbliche di composizioni storiche cfr. *Ep.* I, 5, 2 e 4; III, 10, 1; IV, 7, 2; VIII, 12, 4-5; IX, 27, 1.

210. Siccome il suo valore consiste in misura preminente in fattori morali e documentari più che stilistici, sembrerebbe meno necessaria una scrupolosa rielaborazione formale. Cfr. *Ep.* V, 8, 4.

211. Plinio nell'epistolario non ci attesta mai nessuna recita di tragedie, ci dice invece che Virgilio Romano lesse una commedia (*Ep.* VI, 21, 2). Cfr. però GIOVENALE, *Sat.*, I, 4-6.

Cultura_in_Ita

quae non auditorium, sed scaenam et actores, cur lyrica [212], quae non lectorem, sed chorum et lyram poscunt. [4] At horum recitatio usu iam recepta est. Num ergo culpandus est ille, qui coepit? Quamquam orationes quoque et nostri quidam et Graeci lectitaverunt [213].

[5] Supervacuum tamen est recitare, quae dixeris. Etiam, si eadem omnia, si isdem omnibus, si statim recites. Si vero multa inseras, multa commutes [214], si quosdam novos, quosdam eosdem, sed post tempus adsumas, cur minus probabilis sit causa recitandi, quae dixeris, quam edendi? [6] Sed difficile est, ut oratio, dum recitatur, satisfaciat. Iam hoc ad laborem recitantis pertinet, non ad rationem non recitandi. [7] Nec vero ego, dum recito, laudari, sed dum legor, cupio. Itaque nullum emendandi genus omitto [215]. Ac primum, quae scripsi, mecum ipse pertracto; deinde duobus aut tribus lego; mox aliis trado adnotanda notasque eorum, si dubito, cum uno rursus aut altero pensito; novissime pluribus recito ac, si quid mihi credis, tunc acerrime emendo. Nam tanto diligentius quanto sollicitius intendo. [8] Optime autem reverentia, pudor, metus iudicant; idque adeo sic habe: nonne, si locuturus es cum aliquo quamlibet docto, uno tamen, minus commoveris, quam si cum multis vel indoctis? [9] Nonne, cum surgis ad agendum, tunc maxime tibi ipse diffidis, tunc commutata, non dico plurima,

212. Cfr. *Ep.* I, 13; II, 10, 6; III, 15, 3; IV, 27, 1; V, 17; VI, 15, 2; VIII, 21, 2-4.

213. Cfr. *Ep.* II, 19, 7-8.

214. Ad Arriano Plinio scrisse che quando in un'opera si mutano alcune parti, anche le altre vengono ad assumere una nuova fisionomia per cui anch'esse appaiono rifatte: cfr. *Ep.* VIII, 21, 6.

215. Sulla correzione delle opere letterarie cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 4.

Cultura_in_Ita

di recitazione ma per il palcoscenico e gli attori; che si leggano poesie liriche [212], le quali non sono destinate ad essere declamate ma ad essere cantate da un coro accompagnato dalla lira. [4] Mi si obietterà che la lettura di questi componimenti fa ormai parte della tradizione. Ma allora bisogna forse biasimare colui che l'ha iniziata? Ad ogni modo, anche per quanto concerne le orazioni, l'uso di recitarle è stato già in passato abbastanza diffuso sia presso alcuni nostri connazionali che presso i Greci [213].

[5] Altra obiezione: è inutile leggere quelle medesime considerazioni che sono già state enunciate. D'accordo, se tu le esponi in una redazione perfettamente identica, ad un uditorio perfettamente identico, in un tempo immediatamente successivo. Se invece vi immetti molti elementi nuovi e molti ne cambi [214], se ti rivolgi a degli ascoltatori che sono in parte diversi ed in parte gli stessi, ma dopo un intervallo di tempo, perché dovrebbe essere meno lodevole la posizione di chi legge ciò che ha pronunciato che non quella di chi lo pubblica? [6] Si mette avanti anche un'altra obiezione: è difficile che un discorso appaghi quando viene letto. Ma questo interessa lo sforzo del lettore non il problema della lettura. [7] E poi, per mio conto, io non desidero di essere celebrato quando declamo, ma quando sono letto. Perciò non trascuro nessun espediente per migliorarmi [215]. Per prima cosa rielaboro attentamente tra me e me quello che ho scritto; poi lo leggo a due o tre consulenti; in seguito lo rimetto ad altri perché vi segnino le loro osservazioni e, in caso di dubbio, soppeso accuratamente le loro postille procurandomi di nuovo la collaborazione di una o due persone; alla fine ne faccio una lettura dinanzi ad un certo numero e, se mi presti fede, è proprio allora che apporto le correzioni più decise, per il fatto che mi impegno con una solerzia tanto maggiore quanto maggiore è la mia trepidazione. [8] La deferenza, il senso dell'onore, la soggezione sono dei giudici incomparabili; le cose stanno proprio così: non è forse vero che quando stai per parlare con uno, per istruito che sia, ma che è solo, provi un'inquietudine minore che non quando sei di fronte a molti, anche se sono incolti? [9] Non è forse vero che il momento in cui provi la più grande sfiducia in te ed in cui vorresti cambiare, non dico numerosi

Cultura_in_Ita

sed omnia cupis? Utique si latior scaena et corona diffusior; nam illos quoque sordidos pullatosque reveremur. [10] Nonne, si prima quaeque improbari putas, debilitaris et concidis? Opinor, quia in numero ipso est quoddam magnum collatumque consilium, quibusque singulis iudicii parum, omnibus plurimum.

[11] Itaque Pomponius Secundus [216] (hic scriptor tragoediarum), si quid forte familiarior amicus [217] tollendum, ipse retinendum arbitraretur, dicere solebat: « ad populum provoco [218] » atque ita ex populi vel silentio [219] vel adsensu aut suam aut amici sententiam sequebatur. [12] Tantum ille populo dabat. Recte an secus, nihil ad me. Ego enim non populum advocare, sed certos electosque soleo, quos intuear, quibus credam, quos denique et tamquam singulos observem et tamquam non singulos [220] timeam. [13] Nam, quod M. Cicero de stilo [221], ego de metu sentio. Timor est, timor emendator asperrimus. Hoc ipsum, quod nos recitaturos cogitamus, emendat; quod auditorium ingredimur, emendat; quod pallemus [222], horrescimus, circumspicimus, emendat.

[14] Proinde non paenitet me consuetudinis meae, quam utilissimam experior, adeoque non deterreor sermunculis [223] istorum, ut ultro te rogem monstres aliquid, quod his addam. [15] Nihil enim curae meae satis est. Cogito, quam sit magnum dare aliquid in manus hominum [224], nec persuadere mihi

216. Cfr. nota ad *Ep.* III, 5, 3.

217. Secondo C. CICHORIUS, *Römische Studien. Historisches, Epigraphisches, Literargeschichtliches aus vier Jahrhunderten Roms*, Leipzig und Berlin, 1922, pp. 423 segg. la parafrasi generica *familiarior amicus* designerebbe Plinio il Vecchio il quale sarebbe anche stato la fonte dell'episodio; noi avremmo qui un frammento della sua biografia del tragediografo (cfr. *Ep.*, III, 5, 3).

218. Sul concetto di *provocatio*, sulla storia della legislazione e delle teorie relative e sul suo impiego nel processo civile cfr. J. BLEICKEN, s. v., RE., XLVI Halbb., 1959, coll. 2444-2463; J. MARTIN, *Die Provokation in der klassischen und späten Republik*, « Hermes », XCVIII (1970), pp. 72-96.

219. Questo è il silenzio dell'indifferenza e della freddezza, ben diverso da quell'intento di *Ep.* II, 10, 7.

220. Per questa costruzione che surroga il part. pres. ὤν cfr. K. F. NÄGELSBACH, *Lateinische Stilistik*[9], Nürnberg, 1905, pp. 412-414.

221. Cfr. CICERONE, *De orat.*, I, 33, 150: *stilus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister*.

222. Una volta tanto Plinio è d'accordo con Regolo: cfr. *Ep.* VI, 2, 2.

223. *Sermunculus* qui ha un'intonazione più spregiativa che in *Ep.* V, 8, 4.

224. Nobile rispetto per il pubblico e senso di responsabilità di fronte all'arte. Ricorda la *reverentia posterorum* dell'*Ep.* IX, 14.

Cultura_in_Ita

passi, ma tutti, è proprio quello in cui ti alzi per pronunciare il tuo discorso? soprattutto se l'ambiente è particolarmente spazioso e molto affollato l'assembramento; infatti anche la gente sudicia e mal vestita ci incute un senso di timore. [10] Non è forse vero che, se hai l'impressione che il tuo esordio provochi delle reazioni, perdi tutta l'energia e ti senti venir meno? Io mi spiego questo fatto pensando che la massa stessa possegga un'intelligenza la quale, in grazia dei singoli apporti, risulta grandiosa e che quegli individui, i quali presi personalmente hanno un'insufficiente capacità di giudizio, presi insieme ne abbiano invece una grandissima.

[11] Perciò Pomponio Secondo [216] (mi riferisco all'autore di tragedie), quando capitava che uno dei suoi amici con cui aveva più confidenza [217] gli consigliasse di cancellare qualche espressione mentre egli pensava che ci stesse benissimo, soleva rispondere: « Faccio appello al popolo [218] » e così, a seconda che la gente tacesse [219] od acclamasse, seguiva il proprio parere o quello dell'amico. [12] Tanta era l'autorità che egli riconosceva alla gente; se avesse ragione o no, non mi interessa. Io infatti non ho l'abitudine di convocare la gente, ma degli individui ben determinati e scelti, che possa tenere sotto la mia osservazione, sui quali possa fare assegnamento, che insomma io possa singolarmente scrutare e collettivamente [220] temere. [13] Infatti ciò che Cicerone pensava delle esercitazioni scritte [221] io lo penso del timore. È il timore, proprio, il timore il correttore più implacabile. Il semplice prospettarci che dovremo tenere una lettura pubblica, ci corregge; il semplice entrare nella sala di declamazione, ci corregge; lo stesso impallidire [222], il provare un brivido di sgomento, il volgere lo sguardo tutto all'intorno, ci corregge.

[14] Per conseguenza non mi pento della mia consuetudine, che trovo utilissima e sono tanto lontano dallo spaventarmi dinanzi alle cicalate [223] di codesti tuoi censori, che per giunta ti prego di indicarmi qualche altro procedimento da aggiungere a questi, [15] giacché la mia solerzia non trova mai nulla di eccessivo. Io penso che grande responsabilità comporti il mettere qualche cosa nelle mani della gente [224] e non riesco a convincermi che sia un male l'esaminare con molti e ripetuta-

Cultura_in_Ita

possum non et cum multis et saepe tractandum, quod placere et semper et omnibus [225] cupias. Vale.

18.

C. PLINIUS CANINIO SUO S.

[1] Deliberas mecum, quemadmodum pecunia, quam municipibus nostris in epulum [226] obtulisti, post te quoque salva sit.

Honesta consultatio, non expedita sententia [227]. Numeres rei publicae summam: verendum est, ne dilabatur. Des agros: ut publici [228] neglegentur. [2] Equidem nihil commodius invenio, quam quod ipse feci [229]. Nam pro quingentis milibus nummum, quae in alimenta ingenuorum ingenuarumque promiseram [230], agrum ex meis longe pluris actori publico [232] mancipavi [231]; eundem vectigali imposito recepi, tricena milia annua daturus. [3] Per hoc enim et rei publicae sors in tuto nec reditus incertus, et ager ipse propter id, quod vectigal large supercurrit, semper dominum, a quo exerceatur, inveniet. [4] Nec ignoro me plus aliquanto, quam donasse videor, erogavisse, cum pulcherrimi agri pretium necessitas vectigalis infregerit. [5] Sed oportet privatis utilitatibus publicas [233], mortalibus aeternas [234]

225. Corrisponde all'*immortalitas* di *Ep.* III, 7, 15; 10, 6; V, 5, 4; VI, 16, 1; VII, 33, 1; IX, 3, 2-3; e all'*aeternitas* di *Ep.* III, 21, 6; V, 8, 1; VI, 16, 2; IX, 3, 1.

226. I banchetti pubblici erano inizialmente cerimonie sacre regolate da un rituale molto preciso sotto la presidenza di sacerdoti. Con il perdersi delle antiche tradizioni, tali conviti si trasformarono in una specie di beneficenza civica che forniva ai meno abbienti un contributo per il loro sostentamento. L'iniziativa di Caninio va probabilmente messa in rapporto con questa seconda esigenza.

227. Identico modulo stilistico in *Ep.* VI, 27, 1.

228. Cfr. nota ad *Ep.* X, 26, 1.

229. Per il richiamo alla propria esperienza cfr. *Ep.* VI, 27, 5; VII, 1, 7.

230. Cfr. *Ep.* I, 8, 10.

231. Sulla *mancipatio* cfr. K. F. THORMANN, *Der doppelte Ursprung der Mancipatio*, « Münch. Beitr. zur Papyrusforsch. », XXXIII, München, 1943, pp. XXII-282. Può anche essere utile C. ST. TOMULESCU, *La « mancipatio » nelle commedie di Plauto*, « Labeo », XVII (1971), pp. 284-302.

Cultura_in_Ita

mente ciò che si desidera che piaccia sempre e a tutti [225]. Stammi bene.

18 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Caninio.

[1] Tu mi proponi di affrontare insieme il quesito sul modo di assicurare la continuità, anche dopo la tua morte, della donazione che hai fatta ai nostri concittadini per un banchetto pubblico [226].

Che tu ti sia rivolto a me per un consulto mi è motivo di vanto, ma mi mette in un certo imbarazzo la risposta [227]. Potresti erogare la somma all'amministrazione comunale, ma c'è da temere che venga sperperata. Potresti dare dei terreni, ma come possesso pubblico [228] saranno trascurati. [2] Per mio conto non trovo altro accorgimento più adatto allo scopo di quello a cui mi sono attenuto io stesso [229]. Si tratta di questo: per assicurare i cinquecentomila sesterzi che avevo promesso di devolvere come contributo all'allevamento di ragazzi e di ragazze di famiglie libere [230], vendetti formalmente [231] all'assessore alle finanze cittadine [232] una mia tenuta che valeva assai di più; poi la ricuperai, ormai sottoposta ad una contribuzione che ammontava a trentamila sesterzi annui. [3] Con questo procedimento il capitale dato all'amministrazione comunale è al sicuro ed il provento è sottratto a qualsiasi incertezza; per quello poi che concerne il podere, esso troverà sempre un padrone che lo voglia mettere a frutto, in quanto il suo prodotto è assai superiore alla contribuzione a cui è sottoposto. [4] Vedo bene che io ho in realtà sborsato notevolmente di più della somma che ho ufficialmente donata, poiché l'obbligo della contribuzione ha fatto cadere il prezzo di quella stupenda tenuta; [5] ma è pur necessario anteporre l'interesse pubblico [233] a quello privato ed un bene duraturo [234] ad uno pas-

* Sistema per perpetuare un beneficio a favore della città.

232. Vedi *actor publicus* nel *Glossario*.

233. Cfr. *Pan.* 90, 1-2.

234. Per *aeternus* cfr. A. Ernout, *Adjectifs latins en* -ernus, -urnus, -inus (*et* -ternus, -turnus, -tinus), « Rev. Philol. », XLII (1968), pp. 207-218 (pp. 208-209).

Cultura_in_Ita

anteferre multoque diligentius muneri suo consulere quam facultatibus. Vale.

19.

C. PLINIUS PRISCO SUO S.

[1] Angit me Fanniae [236] valetudo [235]. Contraxit hanc, dum adsidet Iuniae virgini, sponte primum (est enim adfinis), deinde etiam ex auctoritate pontificum [237]. [2] Nam virgines, cum vi morbi atrio Vestae [238] coguntur excedere, matronarum curae custodiaeque mandantur. Quo munere Fannia dum sedulo fungitur, hoc discrimine implicita est. [3] Insident febres, tussis [239] increscit, summa macies, summa defectio: animus tantum et spiritus viget [240] Helvidio marito, Thrasea [241] patre dignissimus; reliqua labuntur meque non metu tantum, verum etiam dolore conficiunt. [4] Doleo enim feminam maximam eripi oculis civitatis nescio an aliquid simile visuris [242].

Quae castitas illi, quae sanctitas, quanta gravitas, quanta constantia! [243] Bis maritum secuta in exilium [244] est, tertio ipsa propter maritum relegata. [5] Nam, cum Senecio [245] reus esset, quod de vita Helvidi [246] libros composuisset, rogatumque se a Fannia in defensione dixisset, quaerente minaciter Mettio Caro, an rogasset, respondit: « rogavi »; an commentarios scripturo

235. E. F. LEON, *A case of tuberculosis in the Roman aristocracy at the beginning of the second century*, « Journ. of the History of Medicine and allied Sciences », XIV (1959), pp. 86-88 precisa che la malattia di cui morì Fannia era la tubercolosi contratta per contagio.

236. Cfr. nota ad *Ep.* III, 11, 3.

237. Cfr. *pontefici* nel *Glossario*.

238. Vedi *atrium Vestae* nel *Glossario*.

239. Sintomo dell'etisia: cfr. *Ep.* V, 19, 6. — Per le cure contro la tosse cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XX, 13, 24; 18, 36; 21, 44; 22, 49; 50, 127; 51, 136; 73, 188; 84, 229; 89, 241; XXIII, 27, 56; XXVI, 15, 27; 17, 31; 27, 42; 83, 134; XXVII, 92, 118; 99, 135; XXVIII, 53, 193-195; 67, 230-231; XXXII, 8, 92; TEOFRASTO, *Hist. Plant.*, IX, 18, 1; DIOSCORIDE, *Mat. med.*, II, 112, 1; III, 45, 2; GARGILIO MARZIALE (ed. Rose), pp. 134, 2; 147, 4-5; 154, 17-18; *Geoponica*, XII, 22, 3; 27, 3.

240. Cfr. *Ep.* V, 16, 4-5.

241. Cfr. nota ad *Ep.* III, 16, 10.

242. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, IV, 11, 1.

243. Cfr. *Ep.* V, 16, 2-3.

244. Cfr. TACITO, *Hist.*, I, 3, 2; *Ann.*, XV, 71, 7.

245. Cfr. *Ep.* VII, 33, 4-8 e nota.

Cultura_in_Ita

seggero, e bisogna provvedere con una solerzia molto maggiore alle proprie donazioni che non alle proprie sostanze. Stammi bene.

19 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Prisco.

[1] Sono afflitto per la malattia [235] di Fannia [236]. La contrasse mentre assisteva la vestale Giunia, dapprima di sua propria iniziativa (dato che è sua parente d'acquisto), poi anche per designazione ufficiale dei pontefici [237]. [2] Infatti le vestali quando sono costrette da una infermità acuta ad allontanarsi dalla loro dimora accanto al tempio di Vesta [238], vengono affidate alle premure ed alla sorveglianza di una matrona. Mentre Fannia espletava con fervore tale incombenza, cadde in questo morbo che l'ha messa in grave pericolo. [3] La febbre non la lascia più, la tosse diventa più accanita [239]; la sua magrezza è all'estremo, come lo è la sua spossatezza: solo la sua intrepidezza e la sua fierezza conservano il loro vigore [240] e corrispondono perfettamente a quelle del marito Elvidio e del padre Trasea [241]; tutto il resto sta crollando ed io sono disfatto non solo dalla paura ma anche dal rammarico. [4] Mi rammarico infatti che una donna di altissimo merito venga strappata agli occhi della nostra società che non so se vedrà mai più qualcosa di analogo [242].

Che pudicizia dimostrò sempre, che integrità di vita, che serietà di carattere, che coraggio! [243] Seguì per due volte il marito in esilio [244] e la terza fu relegata anch'essa a causa del marito. [5] Infatti, mentre Senecione [245] era sotto processo per aver composto delle memorie sulla vita di Elvidio [246], siccome a proprio discarico disse che ne era stato pregato da Fannia, questa, dinanzi a Mezio Caro che in tono minaccioso la interrogava se lo avesse pregato davvero, rispose: « Sì, l'ho pregato »; se gli avesse fornito delle note quando s'accingeva al lavoro, rispose: « Sì, gliele ho fornite »; se sua madre

* Malattia e grandezza di Fannia.

246. Su Elvidio Prisco e sulla sua opposizione a Vespasiano cfr. B. Croce, *Un avversario del « regime totalitario » nell'antichità*, « Quaderni della critica », II (1946), n° 4, pp. 25-35.

Cultura_in_Ita

dedisset: « dedi »; an sciente matre: « nesciente [247] »; postremo nullam vocem cedentem periculo emisit. [6] Quin etiam illos ipsos libros, quamquam ex necessitate et metu temporum [249] abolitos senatus consulto [248], publicatis bonis servavit, habuit tulitque in exilium exilii causam.

[7] Eadem quam iucunda, quam comis, quam denique, quod paucis datum est, non minus amabilis quam veneranda! Eritne, quam postea uxoribus nostris ostentare possimus? Erit, a qua viri quoque fortitudinis [251] exempla sumamus [250], quam sic cernentes audientesque miremur ut illas, quae leguntur? [8] Ac mihi domus ipsa nutare convulsaque sedibus suis [253] ruitura supra videtur [252], licet adhuc posteros habeat [254]. Quantis enim virtutibus quantisque factis adsequentur, ut haec non novissima occiderit? [255]

[9] Me quidem illud etiam adfligit et torquet, quod matrem [256] eius, illam (nihil possum inlustrius dicere) [257] tantae feminae matrem, rursus videor amittere, quam haec, ut reddit ac refert [258] nobis, sic auferet secum [259] meque et novo pariter et rescisso vulnere [260] adficiet. [10] Utramque colui, utramque dilexi: utram magis, nescio, nec discerni volebant. Habuerunt

247. Quelle ostinate risposte monoverbiche tradiscono un'ostinatezza inflessibile; si capisce subito che le minacce di Mezio Caro contro un simile carattere sono marosi contro gli scogli.

248. Vedi *abolitio librorum* nel *Glossario*.

249. Per una drammatica illustrazione di queste parole così smorzate cfr. *Ep.* VIII, 14, 8-9; *Pan.* 76, 3-4. Per l'espressione cfr. *Ep.* V, 1, 7; IX, 13, 3.

250. Cfr. *Ep.* VIII, 5, 1.

251. Per l'accostamento intimo di *vir* e di *fortitudo* (*virtus*) cfr. CICERONE, *Tuscul.*, II, 18, 43. Vedi anche SENECA, *Epist.*, 85, 28; ISIDORO, *Etym.*, II, 24, 6.

252. Un lamento analogo esprime per la morte delle due nipoti: cfr. *Ep.* IV, 21, 3.

253. In *Ep.* VI, 16, 15 l'espressione era stata usata nel suo significato proprio.

254. Difatti la famiglia non era destinata ad estinguersi: se il figliastro di Fannia, Elvidio, fu condannato a morte nel 93 su accusa di Publicio Certo (*Ep.* III, 11, 3; IX, 13; TACITO, *Agric.*, 45; SVETONIO, *Domit.*, 10, 6), un suo discendente, L. Valerio Messala Thrasea Prisco fu console ordinario nel 196.

255. Osservazione densa ed originale.

256. Era Arria Minore, figlia di Cecina Peto e di Arria Maggiore.

257. Per la struttura stilistica dell'inciso cfr. *Ep.* III, 2, 4; IV, 15, 9; VII, 22, 3; (VI, 33, 1).

Cultura_in_Ita

ne fosse al corrente, replicò: « No, non lo era [247] »; insomma non proferì una parola di cedimento di fronte al pericolo. [6] Ebbe addirittura l'ardire di sottrarre alla distruzione quelle memorie, nonostante che ne fosse stata ordinata la soppressione con un decreto del senato [248] spiegabile con lo stato di coazione e di timore di quei tempi [249] e nonostante che le sue sostanze fossero state confiscate, poi le tenne con sé e se le portò in esilio, sebbene fossero state la causa del suo esilio.

[7] Ed insieme com'era piacevole, com'era affabile! In una parola, come possedeva quella virtù, che è prerogativa di pochi, di attirarsi contemporaneamente l'amore ed un profondo rispetto! Avremo ancora una donna che in avvenire possiamo proporre come modello per le nostre mogli? Ne avremo ancora una dalla quale anche noi uomini possiamo derivare [250] delle lezioni di ardimento [251] e di cui possiamo osservare le azioni e sentire le parole con la stessa ammirazione che riserbiamo alle famose eroine di cui ci parlano i libri? [8] Mi sembra [252] che la casa stessa barcolli e che, divelta dalle fondamenta [253], sia in procinto di abbattersi sulle sue basi, nonostante che Fannia abbia ancora dei discendenti [254]. Quanto infatti dovranno essere grandi le loro virtù e nobile il loro tenore di vita perché essi riescano a far sì che la sua morte non sembri comportare la fine della famiglia! [255]

[9] Ma ho anche un altro motivo di sofferenza e di angoscia: mi sembra di perdere una seconda volta sua madre [256], la mirabile madre di una donna così grande (è l'elogio più alto che le possa tributare [257]): come Fannia ce la rispecchia e ce la riproduce [258], così ce la porterà via con sé [259] e mi colpirà infliggendomi una nuova ferita e rilacerandomi quella antica [260]. [10] Ho nutrito un grande ossequio ed un grande affetto per entrambe: non saprei dire per quale delle due ne abbia provato di più, e d'altra parte esse non gradivano di venire separate. Ho prestato loro tutti i miei buoni uffici, quando le cose anda-

258. Per figli che sono il ritratto delle virtù dei genitori cfr. CICERONE, *Philipp.*, IX, 5, 12; *De fin.*, II, 18, 58.

259. Questa non è acutezza letteraria, è concretezza di sentimento. Lo scrittore vede nella superstite dileguare anche un'altra figura che essa aveva fatta rivivere.

260. Cfr. CICERONE, *Att.*, III, 15, 2.

Cultura_in_Ita

officia mea in secundis, habuerunt in adversis [261]. Ego solacium relegatarum [262], ego ultor reversarum [263]; non feci tamen paria atque eo magis hanc cupio servari, ut mihi solvendi tempora supersint.

[11] In his eram curis [264], cum scriberem ad te; quas si deus aliquis in gaudium verterit, de metu non querar [265]. Vale.

20.

C. PLINIUS TACITO SUO S.

[1] Librum tuum [266] legi et, quam diligentissime potui, adnotavi, quae commutanda, quae eximenda [268] arbitrarer [267]. Nam et ego verum dicere adsuevi [269] et tu libenter audire [270]. Neque enim ulli patientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur.

[2] Nunc a te librum meum cum adnotationibus tuis exspecto. O iucundas, o pulchras vices! Quam me delectat, quod, si qua posteris cura nostri [271], usquequaque narrabitur [272], qua concordia [273], simplicitate, fide vixerimus! [274] [3] Erit rarum [275] et insigne [276] duos homines aetate [277], dignitate propemodum

261. Plinio allude ad un complesso di rapporti che noi non possiamo più ricostruire.

262. Per l'interesse di Plinio verso questa famiglia durante l'esilio cfr. *Ep.* I, 5, 15-16.

263. Cfr. *Ep.* IX, 13.

264. Cfr. *Ep.* I, 22, 12.

265. Su questa bella e nobile lettera vedi *Accad.*, IV, 2; p. 101 n. 10.

266. Lo Schuster ed il Wagenvoort pensano che si tratti del *Dialogus de oratoribus*; il Mommsen, il Teuffel, lo Schanz, il Kappelmacher, lo Schwabe, il Prete, lo Hanslik e lo Sherwin-White, con più ragione, che sia un libro delle Storie: cfr. *Ep.* VI, 16, 1; VII, 33, 1.

267. Se Tacito non disponeva dell'apparato emendatorio costruito da Plinio con meticolosa precisione (*Ep.* VII, 16, 7-8) ricorreva però anch'egli ai lumi di amici competenti. — Plinio considerava certo Tacito di fronte a sé *ut discipulo magister* ma, almeno nel servigio della revisione, si comportava *ut magistro magister* (cfr. *Ep.* VIII, 7, 1).

268. H. WAGENVOORT, « Mnemos. », XLVII (1919), pp. 361-363 nel sostenere che questo libro sia il *Dialogus*, usa come argomento principale la considerazione che l'accenno al *commutare* ed all'*eximere* riferito alle Storie sarebbe un mostruoso peccato d'orgoglio. Potenza degli *idola fori*!

269. Per una conferma a quest'affermazione vedi *Ep.* V, 1, 3.

270. Vedi *Accad.*, VI, 5; p. 207 n. 1.

271. È un dubbio che ritorna (cfr. *Ep.* IX, 14), ma nel dubbio vibra una speranza e dalla speranza emerge – modesta ma sicura – una certezza. Plinio sente che lo scopo della sua vita è raggiunto, ed è contento che sia raggiunto in coppia con Tacito.

Cultura_in_Ita

vano bene, e li ho prestati loro quando andavano male [261]. Io le ho confortate quando erano relegate [262] e le ho vendicate quando ritornarono [263]; con tutto ciò non ho pareggiato i miei conti e quindi provo un desiderio tanto più vivo che essa sopravviva per avere a disposizione altro tempo per pagare il mio debito.

[11] Eccoti gli affanni che mi circondano da ogni parte [264] mentre ti scrivo; se un dio li cambierà in gioia, non mi lamenterò della paura [265]. Stammi bene.

20 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Tacito.

[1] Ho letto il tuo libro [266] ed ho postillato con l'attenzione più premurosa quei passi che mi sembrava meglio [267] cambiare e quelli che mi sembrava meglio depennare [268]. Io infatti sono abituato a dire la verità [269] e tu ad ascoltarla volentieri [270], com'è naturale, in quanto non c'è nessuno che accetti le critiche con maggior longanimità di coloro che meritano più d'ogni altro di essere celebrati.

[2] Adesso attendo da parte tua il mio libro con le tue postille. Oh, che dolce e che magnifica reciprocità! quale soddisfazione provo quando m'immagino che, se i posteri s'interesseranno in qualche modo di noi [271], dovunque si metterà in risalto [272] l'armonia [273], la schiettezza, la rettitudine con cui siamo vissuti! [274] [3] Sarà un esempio raro [275] e tale da attirare tutti gli sguardi [276] quello di due uomini i quali, all'incirca pari per età [277] e grado sociale e forniti di un certo nome nel

* Collaborazione, ammirazione ed amicizia con Tacito.

272. Anche Plinio tenta di *posteritati suae interesse* (*Ep.* II, 1, 2); traccia egli stesso qualche linea della sua biografia futura e lo fa in maniera assai simpatica, più di Orazio, *Carm.*, III, 30, 10-14.

273. Cfr. nota a *Pan.* 90, 4.

274. Parole piene di sincerità e di nobiltà. Il piano letterario qui è superato nell'elevazione ad una sfera di valori assoluti. L'arte dello scrittore affonda le sue radici nell'integrità spirituale dell'uomo.

275. Sulla rarità dell'amicizia tra uomini grandi cfr. Marziale, I, 93, 5-6.

276. Vedi *Accad.*, VI, 5; p. 207 n. 4.

277. Dall'esame della carriera di Tacito, la cui data di nascita ci è ignota, e da quanto dice Plinio appena sotto si arguisce che lo storico avesse 6-7 anni in più dell'epistolografo.

Cultura_in_Ita

aequales, non nullius in litteris nominis [278] (cogor enim de te quoque parcius dicere, quia de me simul dico), alterum alterius studia fovisse.

[4] Equidem adulescentulus, cum iam tu fama gloriaque floreres, te sequi, tibi « longo, sed proximus intervallo » [279] et esse et haberi concupiscebam. Et erant multa clarissima [281] ingenia [280]; sed tu mihi (ita similitudo naturae [282] ferebat) maxime imitabilis, maxime imitandus videbaris [283]. [5] Quo magis gaudeo, quod, si quis de studiis sermo, una nominamur [284], quod de te loquentibus statim occurro. Nec desunt, qui utrique nostrum praeferantur. [6] Sed nos, nihil interest mea, quo loco, iungimur: nam mihi primus, qui a te proximus. Quin etiam in testamentis [285] debes adnotasse: nisi quis forte alterutri nostrum amicissimus, eadem legata et quidem pariter accipimus.

[7] Quae omnia huc spectant, ut invicem ardentius diligamus, cum tot vinculis nos studia, mores [286], fama, suprema denique hominum iudicia constringant [287]. Vale.

278. Cfr. *Ep.* IX, 23, 4.

279. Nella gara di velocità nella corsa, indetta da Enea, Niso si distacca subito dai concorrenti, « il più vicino a lui, ma vicino ad una grande distanza » è Salio a cui tiene dietro Eurialo: cfr. VIRGILIO, *Aen.*, V, 320. Ricorda anche CICERONE, *Brutus*, 47, 173. — K. A. NEUHAUSEN, *Plinius proximus Tacito*, « Rhein. Mus. », CXI (1968), pp. 333-357 inquadra questo atteggiamento pliniano nel topos del *primo proximus* nella letteratura latina e studia le somiglianze che intercorrono tra i due scrittori.

280. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 122.

281. Sarebbe stato più classico *multa et clarissima*.

282. Rapida confidenza che merita un approfondimento non ancora effettuato.

283. Vedi *Accad.*, VI, 5; p. 207 n. 5.

284. A questa sintesi di conversazioni passate avvenute tra conoscenti, si aggiungerà la conferma delle parole di uno sconosciuto: cfr. *Ep.* IX, 23, 2-3.

285. Vedi *Accad.*, VI, 5; p. 208 n. 3.

Cultura_in_Ita

mondo delle lettere [278] (scusami, ma mi trovo obbligato a lesinare l'apprezzamento anche su di te, in quanto insieme parlo pure di me), abbiano vicendevolmente cercato di migliorarsi nella loro produzione letteraria.

[4] Personalmente ero ancora poco più di un ragazzo quando tu già brillavi di una splendida rinomanza e bramavo di seguirti, di essere effettivamente e di venire stimato come «ben lungi da te, ma pure il più vicino tra tutti [279]». C'erano senz'altro molti ingegni [280] luminosi [281], ma tu mi sembravi (si trattava di un impulso proveniente dalla somiglianza dei nostri temperamenti [282]) quello che più d'ogni altro avrei potuto e quello che più d'ogni altro avrei dovuto imitare [283]. [5] Perciò è per me un motivo tanto più profondo di consolazione il notare che, quando una conversazione verte sulla letteratura, veniamo nominati insieme [284], e che, se uno parla di te, immediatamente s'imbatte anche in me. Non mancano scrittori che siano stimati migliori di noi; [6] ma noi formiamo una coppia inseparabile: quanto al livello in cui ci collocano a me non importa nulla, infatti per me è il primo quello che ti è più vicino. Anzi, hai senza dubbio osservato che anche nei testamenti [285], a meno che si tratti di qualcuno che abbia un'amicizia particolarmente spiccata per uno di noi due, riceviamo gli stessi lasciti e perfino per un uguale ammontare.

[7] Tutte queste considerazioni mirano ad un unico scopo, che ci amiamo vicendevolmente con un ardore ancora più intenso, dal momento che siamo stretti da tanti legami in grazia della nostra attività letteraria, dei nostri temperamenti [286], della nostra fama e perfino delle ultime disposizioni degli uomini [287]. Stammi bene.

286. Sull'importanza dei costumi e dei gusti nel cementare l'amicizia cfr. CICERONE, *De off.*, I, 17, 56 e 58.

287. Questi ultimi paragrafi costituiscono una delle più schiette, originali, calde celebrazioni dell'amicizia che siano state scritte nell'antichità. Vi esula completamente quel razionalismo teorico che spesso sostiene o aduggia i classici su questo argomento. Cicerone stesso non è né più fervido né più immediato.

Cultura_in_Ita

21.

C. PLINIUS CORNUTO SUO S.

[1] Pareo, collega carissime [288], et infirmitati oculorum [289], ut iubes, consulo. Nam et huc [290] tecto vehiculo undique inclusus quasi in cubiculo perveni, et hic non stilo [291] modo, verum etiam lectionibus difficulter, sed abstineo solisque auribus studeo [292]. [2] Cubicula obductis velis opaca nec tamen obscura facio. Cryptoporticus quoque adopertis inferioribus fenestris tantum umbrae, quantum luminis habet.

[3] Sic paulatim lucem ferre condisco. Balineum adsumo, quia prodest, vinum, quia non nocet [293], parcissime tamen [294]. Ita adsuevi, et nunc custos adest [295].

[4] Gallinam, ut a te missam, libenter accepi [296]; quam satis

288. È fortuito il collocamento della lettera a Cornuto Tertullo subito dopo quella a Tacito? È assai probabile che lo sia; però si potrebbe ripetere il pliniano *accidit casu, quod non casus videretur* (*Ep.* VI, 33, 5). A Tacito-Plinio, la coppia degl'inseparabili amici-scrittori, succede Cornuto-Plinio, la coppia degl'inseparabili amici-magistrati.

289. A. SPALLICCI, *La medicina in Plinio il Giovane*. Milano, 1941, p. 78 pensa che l'*infirmitas oculorum* fosse una congiuntivite catarrale. — Vedi *oculistica* nel *Glossario*.

290. Plinio si reca nel Laurentino o nei Tusci? L'unica indicazione precisa è costituita dal criptoportico fornito di due ordini di finestre. Purtroppo entrambe le ville ne erano dotate e di nessuna ci ha mai specificato quel particolare architettonico. Del criptoportico del Laurentino ci dice che era grandioso ed ornato di una fila di finestre che davano sul mare (*Ep.* II, 17, 16). Dei due dei Tusci uno era situato su di un rialto e sfiorava le viti, l'altro era semiinterrato e conservava d'estate una frescura protetta da qualsiasi infiltrazione d'aria (*Ep.* V, 6, 29-30). Se questo secondo non sembra prestarsi ad un oscuramento delle finestre inferiori che probabilmente non aveva, il primo rimane possibile. Però siccome è pensabile che Plinio parta da Roma, verrebbe da congetturare che si diriga piuttosto sul vicino Laurentino (*Ep.* II, 17, 2) che non sui lontanissimi Tusci (*Ep.* X, 8, 6). La diversità di circa 140 miglia nella lunghezza del percorso per un ammalato che viaggiava in una vettura completamente chiusa doveva essere decisiva per la scelta. Inoltre il regalo di una gallina che gli fa Cornuto si adatta molto meglio al Laurentino che era scarso di provviste (*Ep.* II, 17, 26; IV, 6; V, 2, 1) che non ai Tusci i quali erano un'ampia fattoria abbondantemente produttrice di tutte le risorse rurali. D'altra parte era soprattutto il Laurentino dove preferiva ritirarsi per riposare e per attendere ai suoi lavori letterari: cfr. *Ep.* I, 9, 4; 22, 11; II, 17, 2; VII, 4, 3. I Tusci erano soprattutto adatti alla caccia (*Ep.* V, 18, 2; IX, 36, 6) e a buone cavalcate (*Ep.* IX, 15, 3), attività gradite a Plinio, ma non quando aveva male agli occhi.

Cultura_in_Ita

21 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cornuto.

[1] Sto ai tuoi ordini, o carissimo collega [288], ed in conformità con i tuoi comandi attendo a guarire della mia oftalmia [289]. Tant'è vero che sono giunto qui [290] in una carrozza coperta e chiusa su tutti i lati, che mi dava l'impressione di essere in una stanza; qui poi mi sono precluso non solo lo scrivere [291] ma anche il leggere – però sapessi quanto mi costa! – e tutte le mie acquisizioni culturali passano per le orecchie [292]. [2] Mediante l'applicazione di tende faccio sì che le camere siano immerse nella penombra, non nell'oscurità. Anche la galleria vetrata, una volta che sono state schermate le finestre più basse, offre tanta ombra quanta luce.

[3] Così, poco alla volta, mi alleno a sopportare la luce. Prendo il bagno perché mi fa bene, e del vino perché non mi fa male [293], però [294] in quantità ridottissima. Questa era già la mia abitudine, ora poi sono sotto controllo [295].

[4] Ho ricevuto con molto piacere la tua gallina, trattandosi di un tuo regalo [296], e, quantunque i miei occhi siano ancora

* Mal d'occhi ... e gallina grassa.

291. In una circostanza simile Cicerone non rinunciò a scrivere, ricorrendo alla dettatura: cfr. *Att.*, VII, 13 b, 3. Cfr. però anche *ibid.*, X, 17, 2.

292. Anche Cicerone (cfr. *Att.*, VII, 14, 1; VIII, 12, 1; 13, 1) ed Orazio (cfr. *Sat.*, I, 1, 120; 5, 30; *Epist.*, I, 1, 29) furono affetti da analoghi disturbi agli occhi.

293. Lo zio gli aveva presentato *recreans membra olei liquor* (ricorda le unzioni che facevano parte integrante del bagno: cfr. *Ep.* X, 23, 2) *viresque potus vini* (*Nat. Hist.*, XII, 2, 4) ed aveva affermato: *vino modico nervi iuvantur, copiosiore laeduntur, sic et oculi* (*ibid.*, XXIII, 22, 38). Plinio esalta i poteri terapeutici del *Pucinum*, prodotto presso le fonti del Timavo, *Nat. Hist.*, XIV, 8, 60 e di un vino greco chiamato *bios* (*ibid.*, 10, 77; cfr. anche 17, 96). Sugli usi medicinali di questa bevanda cfr. *ibid.*, XXIII, 19, 31-26, 53. Per taluni strani effetti fisiologici di certi vini cfr. *ibid.*, XIV, 22, 116-118.

294. Sull'uso del bagno e del vino durante la malattia e sull'autocontrollo che Plinio possedeva al riguardo cfr. *Ep.* VII, 1, 4-6. Per quanto concerne la loro importanza nel novero delle soddisfazioni dell'uomo romano ed il loro ritorno come motivo di rimpianto negli epitaffi funebri greci e romani cfr. I. Kajanto, *Balnea vina venus*, Hommages à M. Renard, « Coll. Latomus », CII, Bruxelles, 1969, vol. II, pp. 357-367.

295. Probabile scherzosa allusione a Calpurnia che, nel suo sollecito amore per il marito, si sarà resa rigorosa tutrice delle prescrizioni mediche.

296. Per altri regalucci che gli amici inviarono a Plinio vedi *Ep.* I, 7, 6; V, 2, 1.

Cultura_in_Ita

acribus oculis, quamquam adhuc lippus, pinguissimam [297] vidi. Vale.

22.

C. PLINIUS FALCONI SUO S.

[1] Minus miraberis me tam instanter petisse, ut in amicum meum conferres tribunatum, cum scieris, quis ille qualisque. Possum autem iam tibi et nomen indicare et describere ipsum, postquam polliceris [298].

[2] Est Cornelius Minicianus, ornamentum regionis meae seu dignitate seu moribus. Natus splendide abundat facultatibus, amat studia, ut solent pauperes [299]. Idem rectissimus iudex, fortissimus advocatus, amicus fidelissimus [300]. [3] Accepisse [301] te beneficium credes [302], cum propius inspexeris hominem omnibus honoribus, omnibus titulis (nihil volo elatius de modestissimo viro dicere) [304] parem [303]. Vale.

23.

C. PLINIUS FABATO PROSOCERO SUO S.

[1] Gaudeo quidem esse te tam fortem, ut Mediolani [305] occurrere Tironi possis, sed ut perseveres esse tam fortis,

297. Sull'uso di ingrassare le galline, sui divieti legali e sugli accorgimenti per eluderli, sulle norme culinarie ad esse relative cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, X, 50, 139-140. — Contro le pustole delle pupille PLINIO, *Nat. Hist.*, XXIX, 38, 124 cita come rimedio particolarmente efficace il grasso delle galline. Ma forse non sarà per questo motivo che Cornuto gliela mandò *pinguissima*!

298. Per gli altri Plinio prima avanza il nome e poi aspetta la grazia; invece per Miniciano prima si assicura che gli sia concessa la grazia e poi enuncia il nome di chi ne dovrà essere investito. Semplice espediente tecnico per rompere la monotonia di un genere letterario o riguardo verso una suscettibilità che poteva adombrarsi al solo pensiero di uno smacco?

299. Plinio vuol dire che Miniciano si dedicava tanto allo studio come se facesse il mestiere dello scrittore per vivere (Guillemin). — Cfr. *Ep.* VI, 8, 6.

300. Cornelio Miniciano appare quasi come un sosia di Minicio Aciliano (cfr. *Ep.* I, 14) e di Arriano Maturo (III, 2).

301. In *Pan.* 6, 3 la situazione è capovolta.

302. Cfr. CICERONE, *Fam.*, XIII, 12, 1.

303. Plinio si rende più volte garante della capacità del suo protetto di affrontare una determinata responsabilità: cfr. *Ep.* I. 14, 10; II, 13, 9; III, 3, 6; IV, 15, 9; VI, 22, 4.

Cultura_in_Ita

debilitati, mi sono reso conto con sguardi abbastanza penetranti che essa è eccezionalmente grassa [297]. Stammi bene.

22 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Falcone.

[1] Ti stupirai di meno che io abbia insistito tanto perché tu conferissi il tribunato ad un mio amico, quando avrai saputo chi sia e quali doti abbia. Siccome tu me l'hai promesso, posso ormai comunicartene il nome e fartene la presentazione [298].

[2] È Cornelio Miniciano, oggetto di vanto per la mia terra sia per la nobiltà del suo spirito che per quella dei suoi costumi. Nato da una famiglia tra le più illustri, possiede ricchezze in grande quantità e tuttavia attende a perfezionare la propria cultura come sogliono fare i poveri [299]. Per di più è un giudice incorruttibile, un avvocato intrepido, un amico fedelissimo [300]. [3] Penserai di essere stato tu a ricevere [301] un beneficio [302], non appena avrai esaminato un po' da vicino quest'uomo che è all'altezza [303] di qualsiasi pubblica magistratura e di qualsiasi incombenza ufficiale (non voglio usare termini più elogiativi a proposito di un uomo estremamente modesto [304]). Stammi bene.

23 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro prosuocero Fabato.

[1] Sono davvero contento che tu sia così robusto da poterti recare a Milano [305] per incontrarti con Tirone, ma perché tu possa prolungare questa tua robustezza, ti prego di non sottoporti ad una fatica così gravosa, non più consona con

* Raccomandazione di Miniciano per la concessione del tribunato.
** Riguardosa preoccupazione per la salute di un congiunto.

304. Scrivendo a Maurico aveva affermato che era segno di amore non opprimere sotto il peso delle lodi: cfr. *Ep.* I, 14, 10. Per un'altra formulazione molto simile alla presente vedi *Ep.* IV, 15, 9. Anche CICERONE, *De orat.*, II, 51, 208 aveva consigliato di non eccedere nel lodare i meriti di coloro che si vogliono rendere simpatici, giacché la celebrazione comporta facilmente l'invidia. Cfr. *Ep.* I, 8, 15.

305. Cfr. l'*Indice*.

Cultura_in_Ita

rogo, ne tibi contra rationem aetatis [306] tantum laboris iniungas. Quin immo denuntio, ut illum et Comi et intra domum atque etiam intra cubiculi limen exspectes. [2] Etenim, cum a me ut frater diligatur, non debet ab eo, quem ego parentis loco observo, exigere officium, quod parenti suo remisisset [307]. Vale.

24.

C. PLINIUS GEMINO SUO S.

[1] Ummidia Quadratilla paulo minus octogensimo aetatis anno decessit, usque ad novissimam valetudinem viridis atque etiam ultra matronalem modum compacto corpore et robusto [308]. [2] Decessit honestissimo testamento: reliquit heredes, ex besse nepotem, ex tertia parte neptem.

Neptem parum novi, nepotem [309] familiarissime diligo [310], adulescentem singularem nec his tantum, quos sanguine attingit, inter propinquos amandum. [3] Ac primum conspicuus forma omnis sermones malignorum et puer et iuvenis evasit [311]: intra quartum et vicensimum annum maritus et, si deus adnuisset [312], pater [313]. Vixit in contubernio aviae delicatae severissime [314] et tamen obsequentissime [315]. [4] Habebat illa pantomimos [316] fovebatque effusius [317], quam principi feminae convenit [318]. Hos Quadratus non in theatro, non domi [319] spectabat; nec illa

306. Uno degli elementi importanti del *decorum* romano: cfr. *Ep.* II, 14, 14; III, 1, 11.

307. Il ragionamento in sé avrebbe la speciosità delle acutezze retoriche; però qui Plinio non lo scrive per compiacersene ma per persuadere e conferisce quindi all'enunciato un carattere di serietà e di logicità che solo forse poteva far breccia nella burbera ruvidezza di Fabato.

308. Vedi *Accad.*, IV, 2; p. 99 n. 5.

309. È Ummidio Quadrato, nato verso l'84 e console *suffectus* con Adriano nel 118. Sposò la sorella di Marco Aurelio. Per rettifiche sulla genealogia della sua famiglia cfr. P. LAMBRECHTS, *La famille des Ummidii Quadrati*, « L'Antiquité Class. », 1938, pp. 85-90. Per una presentazione complessiva sua e della zia cfr. M. SCHUSTER, *C. Ummidius Quadratus, Redner und Rechtsanwalt zur Zeit des jüngeren Plinius. Ummidia Quadratilla*, RE., Zw. R., XVII Halbb., 1961, rispettivamente coll. 597-600 e 600-603.

310. Ummidio Quadrato fu uno dei giovani oratori ai quali Plinio aperse le porte del successo (*Ep.* VI, 11), con i quali parlava volentieri dei proprii ideali artistici (*Ep.* VI, 29) e che gli rimasero fervidamente devoti (*Ep.* IX, 13, 1).

311. Vedi *Accad.*, IV, 4; p. 122 n. 5.

312. Forse è un sospiro anche autobiografico.

Cultura_in_Ita

la tua età[306]. Anzi, ti scongiuro che tu lo aspetti a Como, e nell'interno di casa tua e addirittura senza uscire dalla soglia della tua camera. [2] Infatti, siccome io gli voglio bene come ad un fratello, egli non deve pretendere da colui che io onoro come se fosse mio padre, una manifestazione di deferenza da cui avrebbe dispensato suo padre[307]. Stammi bene.

24 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Gemino.

[1] Ummidia Quadratilla è morta poco meno che ottuagenaria; fino alla sua ultima malattia era rimasta vegeta ed anzi dotata di una vigoria e di una robustezza fisica superiori a quelle che di solito hanno le signore[308]. [2] È morta con un testamento che le fa pienamente onore: ha lasciato eredi, per i due terzi il nipote e per l'altro terzo la nipote.

Quanto alla nipote la conosco poco, per il nipote[309] invece nutro un affetto tenerissimo[310]: è un giovane incomparabile e si fa amare come uno della propria famiglia anche da coloro che non sono del suo stesso sangue. [3] In primo luogo, pur spiccando per avvenenza, sia da ragazzo che da giovane, rimase indenne da qualsiasi malevola insinuazione[311]: prima di compiere i ventiquattro anni era marito e, se la divinità glielo avesse concesso[312], sarebbe diventato padre[313]. Visse con la più severa austerità[314] accanto alla nonna che amava le raffinatezze dei piaceri, e tuttavia le usò sempre ogni riguardo[315]. [4] Essa aveva dei pantomimi[316] e manifestava per loro un trasporto fin troppo esuberante[317] in rapporto alla sua condizione di donna di altissimo grado[318]. Quadrato non assisteva alle loro esibizioni né in teatro né in casa[319]; bisogna anche dire

* Una nonna equivoca ed un nipote esemplare.

313. Di un altro magnifico giovane SENECA, *Ad Marc.*, 12, 3 scrisse: *cito maritus, cito pater*.

314. Cfr. SIDONIO, *Epist.*, V, 16, 5.

315. Cfr. *Ep.* IX, 9, 2. Sono giovani che riescono felicemente a comporre doveri apparentemente divergenti.

316. Vedi *pantomimo* nel *Glossario*.

317. Per questa nota di costume ricorda CICERONE, *Pro Cael.*, 23, 57.

318. Frase esplicita senz'essere pettegola. Plinio ha tanta sanità da rifuggire da certe condanne che sono schermi di un compiacimento.

319. Per l'avversione di Plinio ai pantomimi cfr. *Pan.*, 46, 4.

Cultura_in_Ita

exigebat. [5] Audivi ipsam, cum mihi commendaret nepotis sui studia, solere se, ut feminam in illo otio sexus[320], laxare animum lusu calculorum[321], solere spectare pantomimos suos; sed, cum factura esset alterutrum, semper se nepoti suo praecepisse, abiret studeretque[322]; quod mihi non amore eius magis facere quam reverentia videbatur[323].

[6] Miraberis, et ego miratus sum. Proximis sacerdotalibus ludis[324] productis in commissione pantomimis, cum simul theatro ego et Quadratus egrederemur, ait mihi: « scis me hodie primum vidisse saltantem aviae meae libertum? » [7] Hoc nepos. At hercule[325] alienissimi homines in honorem Quadratillae (pudet me dixisse honorem) per adulationis officium in theatrum cursitabant, exsultabant, plaudebant, mirabantur ac deinde singulos gestus dominae cum canticis reddebant[326]; qui nunc exiguissima legata[328], theatralis operae corollarium[327], accipient ab herede, qui non spectabat.

[8] Haec, quia soles, si quid incidit novi, non invitus audire; deinde, quia iucundum est mihi, quod ceperam gaudium, scribendo retractare[329]. Gaudeo enim pietate defunctae, honore

320. Sulla vita della donna nell'antichità romana cfr. *Accad.*, IV, 2; pp. 101-102 n. 9. Vedi inoltre S. LILJA, *The Roman elegists' attitude to women*, « Ann. Acad. Scient. Fennicae », B, CXXXV, 1, Helsinki, 1965, pp. 288; CL. VATIN, *Recherches sur le mariage et la condition de la femme mariée à l'époque hellénistique*, « Bibl. des Écoles Franç. d'Athènes et de Rome », 216, Paris, 1970, pp. 313; J. FONTAINE, *La femme dans la poésie de Prudence*, « Rev. Ét. Lat. », XLVII bis (Mélanges M. Durry), 1970, pp. 55-83; E. E. BEST, *Cicero, Livy and educated Roman women*, « Class. Journal », LXV (1970), pp. 199-204 (sul pregio della cultura femminile); B. RIPOSATI, *Profili di donne nella storia di Tacito*, « Aevum », XLV (1971), pp. 25-45.

321. Vedi *lusus calculorum* nel *Glossario*.

322. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, I, 2, 8 deplora l'insensibilità morale con la quale gli adulti ostentavano ai giovinetti i loro corrotti costumi.

323. Potrebbe sembrare un biasimo, mentre è una lode anche per Ummidia. Se la sua coscienza possiede ancora una tale delicatezza vuol dire che è più rilassata che corrotta. — Ricorda la massima di GIOVENALE, *Sat.*, XIV, 47: *Maxima debetur puero reverentia*.

324. P. VEYNE, « Latomus », XXVI (1967), p. 736 afferma che erano giochi dati da certi collegi sacerdotali in opposizione ai *ludi publici*, che erano organizzati dai magistrati.

325. Per questo tipo di esclamazioni cfr. nota ad *Ep.* I, 4, 2.

326. Cfr. SENECA, *Nat. Quaest.* [VII], 32, 3.

327. *Corollarium* qui è tanto più proprio in quanto è legato al teatro da cui trae origine: cfr. VARRONE, *Ling. Lat.*, V, 178; CICERONE, *Act.* II *in Verrem*, III, 79, 184; SVETONIO, *Aug.*, 45, 4; DIOMEDE, *Gramm.*, I, 488, 1 (Keil).

328. Erano disavventure non rare: dopo un *adulationis officium* perseguito con un lungo ed umiliante avvilimento poteva arrivare la sconfessione proprio

Cultura_in_Ita

che essa non lo pretendeva affatto. [5] Ho sentito raccontare direttamente da lei, mentre mi raccomandava di accudire alla formazione intellettuale del nipote, che essa aveva l'abitudine, in quegli intervalli di tempo libero di cui come donna disponeva grazie al suo sesso [320], di ricrearsi giocando agli scacchi [321] o seguendo le rappresentazioni dei suoi pantomimi, ma che, quando stava per darsi all'uno o all'altro di questi passatempi, aveva sempre comandato al nipote di ritirarsi e di applicarsi ai suoi lavori intellettuali [322]: e mi sembrava che essa si comportasse così non tanto per amore verso di lui quanto per rispetto [323].

[6] Eccoti una cosa che ti farà stupire come ha già fatto stupire anche me. Negli ultimi giochi sacerdotali [324], dopo che i pantomimi avevano rappresentato il loro numero, mentre io e Quadrato uscivamo insieme dal teatro, questi mi dice: « Sai che ho visto oggi per la prima volta il liberto di mia nonna eseguire le sue danze? » [7] Di questa tempra è il nipote. Invece – che ignominia! [325] – degli individui che non avevano la minima relazione con Quadratilla, per renderle onore (ho vergogna di aver usato la parola onore) sfoggiando tutta la loro buona volontà di adulatori accorrevano pieni di zelo in teatro, balzavano su entusiasti, applaudivano, esprimevano la loro meraviglia ed infine ricostruivano dinanzi alla padrona i singoli gesti degli attori ripetendone le ariette [326]. E adesso tutti costoro, come gratificazione delle loro prestazioni teatrali [327], dovranno accontentarsi di lasciti insignificanti [328] che verranno loro corrisposti da un erede che non partecipava a quegli spettacoli.

[8] Ti ho dato queste notizie perché in genere ascolti volentieri ciò che capita di nuovo e poi anche perché mi è caro riassaporare, scrivendo, la soddisfazione precedentemente gustata [329]. Provo infatti una viva soddisfazione dinanzi al culto che la defunta ebbe per i doveri familiari e dinanzi alla prova di stima che diede ad un giovane esemplare, e mi ral-

al momento fatidico dell'apertura del testamento: cfr. *Ep.* II, 20, 8; VIII, 18, 2-3.

329. Plinio vedeva anche nell'attività letteraria un'occasione per ritornare su sentimenti provati e per approfondirli: cfr. *Ep.* I, 8, 8.

Cultura_in_Ita

optimi iuvenis, laetor etiam, quod domus aliquando C. Cassi [330], huius qui Cassianae scholae princeps et parens fuit, serviet domino non minori [331]. [9] Implebit enim illam Quadratus meus et decebit rursusque ei pristinam dignitatem, celebritatem, gloriam reddet, cum tantus orator inde procedet, quantus iuris ille consultus. Vale.

25.

C. Plinius Rufo suo s.

[1] O quantum eruditorum aut modestia ipsorum aut quies [332] operit ac subtrahit famae! [333] At nos eos tantum dicturi aliquid aut lecturi timemus [334], qui studia sua proferunt, cum illi, qui tacent, hoc amplius praestent, quod maximum opus silentio reverentur. Expertus scribo, quod scribo.

[2] Terentius Iunior, equestribus militiis atque etiam procuratione Narbonensis provinciae integerrime functus, recepit se in agros suos paratisque honoribus [335] tranquillissimum otium praetulit. [3] Hunc ego invitatus hospitio ut bonum patrem familiae [336], ut diligentem agricolam intuebar, de his locuturus, in quibus illum versari putabam [337]; et coeperam, cum ille me doctissimo sermone revocavit ad studia. [4] Quam

330. C. Cassio Longino fu pretore verso il 27 d. C., console nel 30, proconsole d'Asia nel 40-41 e legato *pro praetore* di Siria nel 45-49. Nel 65, sotto accusa di complicità nella congiura pisoniana, fu da Nerone bandito in Sardegna da dove fu richiamato da Vespasiano. Poco dopo morì. Fu un famoso giurista, allievo di Masurio Sabino. Per i Cassiani o Sabiniani cfr. É. Chénon, *Études sur les controverses entre les Proculéiens et les Sabiniens sous les premiers empereurs de Rome*, Paris, 1881, pp. 107; Jörs, s. v., RE., VI Halbb., 1899, coll. 1655-1656; Kübler, *Rechtsschulen*, RE., Zw. R., I Halbb., 1914, coll. 380-394, e nota ad *Ep.* VII, 7, 1.

331. Cfr. Stazio, *Silvae*, II, 5, 3.

332. Cfr. *Ep.* I, 14, 5; II, 11, 1; IV, 23, 4; *Pan.* 86, 2.

333. Plinio, oltre a rendere omaggio a tanti fini studiosi che con il silenzio mostrano la loro venerazione per la cultura, vuole anche creare attorno ai letterati attivi una larga fascia di letterati passivi che assicuri ai primi un ambiente di simpatia e che costituisca un'*humus* favorevole al germinare di nuovi artisti.

334. Sulla trepidante inquietudine di Plinio durante le sue letture pubbliche cfr. *Ep.* VII, 17, 8-13.

335. Terenzio era certo destinato ad una carriera equestre e non senatoria: è quindi caratteristica l'estensione dell'uso di *honores* anche a queste

Cultura_in_Ita

legro anche che quella che fu un giorno la casa di Caio Cassio [330] – il quale fu il capo ed il padre della scuola cassiana – abbia trovato un signore che non vale meno di lui [331]. [9] Il mio caro Quadrato vi riempirà il vuoto lasciato da quello e ci farà un'eccellente figura; egli le restituirà il credito, l'affluenza e la rinomanza di un tempo, dato che egli ne uscirà oratore tanto grande, quanto il suo antenato era stato grande giureconsulto. Stammi bene.

25 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Rufo.

[1] Quante persone colte vivono nascoste a causa della loro modestia o della loro aspirazione alla tranquillità [332] e così rinunciano alla celebrità! [333] Eppure quando stiamo per pronunciare un discorso o per tenere una lettura, noi abbiamo soggezione [334] solo di coloro che mettono in pubblico la loro produzione letteraria, mentre quelli che tacciono si collocano su di un piano più alto, in quanto con il silenzio mostrano la loro venerazione per l'attività più grande che esista. Quello che scrivo lo scrivo per averne fatto l'esperienza.

[2] Terenzio Giuniore, dopo aver adempito con irreprensibile integrità i suoi doveri militari nella cavalleria ed i compiti di procuratore della provincia Narbonese, si ritirò nei suoi poderi e preferì alle cariche onorifiche [335] che erano già bell'e pronte una vita privata calma e raccolta. [3] Io, invitato a godere della sua ospitalità, mi facevo di lui l'idea che fosse un buon padre di famiglia [336], un solerte coltivatore e mi ero proposto di orientare le conversazioni su quegli argomenti che fossero più attinenti alle sue occupazioni [337]; avevo anche cominciato, quando egli, rivolgendosi a temi di alta cultura, mi riportò alle lettere. [4] Che limpida precisione in tutti i suoi apprez-

magistrature. Cfr. al riguardo A. GWYNN, *Roman Education*, Oxford, 1926, pp. 130-137.

* Brillanti ingegni in abiti dimessi.

336. Cfr. *Ep.* V, 19, 2; IX, 15, 3. — L'analogista Sisenna (seguito poi da Cesare e da Livio) fu il primo a raccomandare *p. familiae*, mentre gli anomalisti (Cicerone) preferirono *p. familias*: cfr. A. TRAINA, *Pater familiae*, « Latinitas », XII (1964), pp. 225-229.

337. Scorcio di tersissima evidenza.

Cultura_in_Ita

tersa omnia [338], quam Latina, quam Graeca! Nam tantum utraque lingua valet, ut ea magis videatur excellere, qua cum maxime loquitur [339]. Quantum ille legit, quantum tenet! [340] Athenis vivere [341] hominem, non in villa putes [342].

[5] Quid multa? Auxit sollicitudinem meam effecitque, ut illis, quos doctissimos novi, non minus hos seductos et quasi rusticos verear. [6] Idem suadeo tibi: sunt enim ut in castris, sic etiam in litteris nostris plures cultu pagano [343], quos cinctos et armatos, et quidem ardentissimo ingenio, diligenter scrutatus invenies. Vale.

26.

C. Plinius Maximo suo s.

[1] Nuper me cuiusdam amici languor admonuit optimos esse nos, dum infirmi sumus [344]. Quem enim infirmum aut avaritia aut libido sollicitat? [2] Non amoribus servit, non appetit honores, opes neglegit et quantulumcumque ut relicturus satis habet. Tunc deos, tunc hominem esse se meminit, invidet nemini, neminem miratur, neminem despicit ac ne sermonibus quidem malignis [345] aut attendit aut alitur [346]: balinea imaginatur et fontes [347]. [3] Haec summa curarum, summa votorum mol-

338. Questo primo incontro inizierà una cordiale relazione di cui abbiamo testimonianze sia sul piano della letteratura (*Ep.* VIII, 15) che su quello del costume (*Ep.* IX, 12).

339. Cicerone, *De orat.*, II, 7, 28 afferma che Catulo si esprimeva con uguale finezza ed eleganza sia in latino che in greco.

340. Cfr. *Ep.* I, 22, 2.

341. L'iperbole qui è alquanto più smorzata che in *Ep.* IV, 3, 5.

342. C'è un'esteriorità un po' enfatica in questo stupore.

343. Vedi *paganus* nel *Glossario*.

344. Questa lettera è una meditazione comunicata ad un amico, o meglio, una meditazione fatta in comune ed è una lettera genuina come sono genuine conversazioni quelle che con un amico sfogano le proprie riflessioni. Plinio qui è distante sia da Cicerone che da Seneca; è piuttosto vicino ad Orazio, ma è più raccolto.

Cultura_in_Ita

zamenti! [338] che perfetto dominio egli aveva del latino! che perfetto dominio del greco! Infatti possiede una tale sicurezza in entrambe le lingue che sembra spiccare maggiormente in quella nella quale parla in quel momento [339]. Quanto legge e quanto ricorda! [340] Crederesti che egli viva [341] ad Atene e non in una fattoria di campagna [342].

[5] Per farla breve, ha aumentato le mie preoccupazioni e mi ha indotto a sentire per questi che vivono in disparte e che hanno tutta l'aria di contadini una soggezione non inferiore a quella che provo per le persone che conosco coltissime. [6] Ti consiglio di comportarti anche tu così: capita infatti che nel nostro campo letterario, come in quello militare, si trovino molti individui che hanno un abbigliamento da comuni borghesi [343]; se però li osserverai con attenzione li troverai attrezzati ed armati, armati precisamente di una genialità appassionata. Stammi bene.

26 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Massimo.

[1] Poco fa lo stato di prostrazione di un mio amico mi ha indotto a pensare che noi non siamo mai così buoni come quando siamo ammalati [344]. Qual è infatti quell'ammalato che sente gli stimoli dell'avarizia o della lussuria? [2] Non è più dedito agli amori, non brama le alte magistrature, è indifferente di fronte alle ricchezze e considera come sufficiente qualunque po' di roba, essendo nello stato d'animo di chi sta per lasciarla. Allora ricorda che esistono degli dèi e che egli è un uomo; non invidia più nessuno, non guarda più nessuno a bocca aperta, non disprezza più nessuno ed anche i pettegolezzi [345] non ne attirano più l'attenzione, non se ne nutre più [346]: non sogna che bagni e sorgenti [347]. [3] Tutte le sue sollecitudini, tutte le sue

* Purificazione morale portata dalle malattie.

345. Sulla riprovazione delle dicerie maligne che urtavano la dirittura morale di Plinio cfr. *Ep.* I, 9, 5; VIII, 22, 4. Sulla loro diffusione in Roma cfr. *Ep.* V, 9, 6; VI, 15, 1-2; VIII, 18, 3 e 11.

346. Plinio considera le passioni senza rimpianti, senza rimorsi, senza deplorazioni: in una distaccata lucidità. A. W. Mair, in « Encycl. Brit. », XVIII, 1950, a p. 80 riconosce a Plinio: « concisione combinata con lucidità, precisione unita al pittoresco ».

347. Cfr. *Ep.* II, 8, 2.

Cultura_in_Ita

lemque[349] in posterum et pinguem[350], si contingat evadere, hoc est innoxiam beatamque[351] destinat vitam[348].

[4] Possum ergo, quod plurimus verbis, plurimis etiam voluminibus[353] philosophi[352] docere conantur, ipse breviter tibi mihique praecipere, ut tales esse sani perseveremus, quales nos futuros profitemur infirmi[354]. Vale.

27.

C. PLINIUS SURAE[355] SUO S.

[1] Et mihi discendi et tibi docendi[356] facultatem otium praebet. Igitur perquam velim scire, esse phantasmata et habere propriam figuram numenque aliquod putes an inania et vana ex metu nostro imaginem accipere.

[2] Ego ut esse credam, in primis eo ducor, quod audio[357] accidisse Curtio Rufo[358]. Tenuis adhuc et obscurus obtinenti Africam[360] comes[359] haeserat. Inclinato die spatiabatur in porticu: offertur ei[361] mulieris figura humana grandior[362] pulchri-

348. Le considerazioni si svolgono su di un ritmo a brevi membretti che si succedono lenti, come intervallati da diaframmi di silenzio, bisbigliati a mano a mano che emergono dal fondo della coscienza. Più che insegnamento è scoperta: l'esperienza è stata trasfusa nell'intimità.

349. Il rilassamento dello spirito lo induce a scegliere la seconda delle due alternative tratteggiate nell'*Ep.* IX, 3.

350. *Pinguis*, riferito al tenore di vita, indica in Plinio il sereno godimento di un'esistenza tranquilla e distesa, libera dagli assillanti sforzi per raggiungere la grandezza e la gloria (*Ep.* V, 6, 45; IX, 3, 1). In *Ep.* I, 3, 3 sono come fuse le due scelte di *Ep.* IX, 3.

351. Cfr. *Ep.* II, 3, 6.

352. Ad es. SENECA, *Epist.*, 94, 74.

353. Da buon Romano Plinio si permette volentieri la satira contro la verbosità dei filosofi (cfr. *Ep.* III, 11, 6). Piuttosto mal disposto verso la categoria, che loda soprattutto quando la considera come vittima della persecuzione di Domiziano, apprezza invece singole personalità: cfr. Eufrate (*Ep.* I, 10), Artemidoro (III, 11), Musonio (III, 11, 5).

354. All'ultimo momento nel contrasto tra malattia e salute si inserisce quello tra propositi e pratica di vita.

355. Cfr. nota all'indirizzo di *Ep.* IV, 30.

356. L'*annominatio* latina rivela nello scrittore un garbato sorriso.

357. Per la presentazione di altri fenomeni del genere cfr. L. C. MORLEY, *Greek and Roman Ghost Stories*, Oxford-London, 1912, pp. VI-78; rist. 1968. — Per un parallelo tra quest'epistola e *A Christmas carol* di Dickens cfr. J. M. RIFE, *Marley's ghost in Athens*, «Class. Journal», XXXIV (1938), pp. 42-43.

358. Fu pretore candidato di Tiberio, console, legato della Germania Superiore dove ottenne nel 47 gli *ornamenta triumphalia*; morì come proconsole d'Africa. Non abbiamo elementi per identificarlo o meno con l'omonimo autore dei romanzeschi *Historiarum Alexandri Magni libri X*.

Cultura_in_Ita

aspirazioni si appuntano qui e per l'avvenire si ripromette, nel caso che riesca a tirarsene fuori, una vita [348] placida [349] e confortevole [350], cioè inoffensiva e felice [351].

[4] Quei precetti che i filosofi [352] cercano di inculcare con valanghe di parole e con valanghe anche di dissertazioni [353], io li posso presentare a te ed a me in modo molto succinto: quando siamo sani persistiamo ad essere tali quali proponiamo di voler essere quando siamo malati [354]. Stammi bene.

27 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Sura [355].

[1] Il tempo disponibile che abbiamo offre a me il destro d'imparare ed a te quello d'insegnare [356]. Dunque: io avrei un vivissimo desiderio di sapere se tu pensi che i fantasmi esistano davvero ed abbiano un loro proprio aspetto ed una qualche capacità di azione, ovvero che, pure vanità inconsistenti, ricevano una figura soltanto dalla nostra paura.

[2] Io mi sento spinto a credere alla loro esistenza in primo luogo dall'episodio che sento dire essere capitato [357] a Curzio Rufo [358]. Mentre era ancora un personaggio insignificante e sconosciuto, si era aggregato al seguito [359] del governatore dell'Africa [360]. Verso il cadere del giorno passeggiava sotto un portico: ed ecco che gli si presenta [361] una figura di donna che per maestà [362] e bellezza superava le possibilità umane. Vedendolo tutto spaventato, gli disse di essere l'Africa e che veniva

* I fantasmi.

359. Sui *comites* che accompagnavano proconsoli o legati nelle loro province cfr. SEECK, s. v., RE., VII Halbb., 1900, coll. 623-625.

360. Vedi *Africa* nell'*Indice*.

361. Per un'altra apparizione profetica cfr. VALERIO MASSIMO, I, 8, 1. — Lucano immagina che appaia a Cesare, mentre sta per superare il Rubicone, la figura della patria (*Phars.*, I, 185-192) ed a Pompeo, mentre abbandona per sempre l'Italia, lo spettro di Giulia (*ibid.*, II, 9-35). — Per il celebre fantasma che annunciò a Bruto la sua fine a Filippi cfr. PLUTARCO, *Brut.* 36; *Caes.* 69; FLORO, II, 17, 8; APPIANO, *Bell. Civ.*, IV, 134 (565 Viereck).

362. Connotato normale delle apparizioni: anche durante il terribile disastro sismico di Antiochia Traiano fu salvato perché condotto fuori dalla casa in cui dimorava da un individuo di dimensioni più grandi di quelle umane: cfr. CASSIO DIONE, LXVIII, 25, 5. Vedi SENECA RETORE, *Controv.*, I, 2, 21; TACITO, *Hist.*, I, 86, 1; IV, 83, 1; SVETONIO, *Caes.*, 32, 2; *Aug.*, 94, 8; *Claud.*, 1, 3; DIONE DI PRUSA, *Or.*, I, 70.

Cultura_in_Ita

orque; perterrito Africam se, futurorum praenuntiam [363], dixit; iturum enim Romam honoresque gesturum atque etiam cum summo imperio [364] in eandem provinciam reversurum ibique moriturum. Facta sunt omnia. [3] Praeterea accedenti Carthaginem egredientique nave eadem figura in litore occurrisse narratur. Ipse certe implicitus morbo, futura praeteritis [365], adversa secundis auguratus, spem salutis nullo suorum desperante proiecit.

[4] Iam illud nonne et magis terribile et non minus mirum est, quod exponam, ut accepi? [5] Erat Athenis spatiosa et capax domus, sed infamis et pestilens. Per silentium noctis sonus ferri [366] et, si attenderes acrius, strepitus vinculorum longius primo, deinde e proximo reddebatur: mox apparebat idolon [367], senex macie et squalore confectus, promissa barba, horrenti capillo; cruribus compedes, manibus catenas gerebat quatiebatque. [6] Inde inhabitantibus tristes diraeque noctes per metum vigilabantur [368]; vigiliam morbus et crescente formidine mors sequebatur. Nam interdiu quoque, quamquam abscesserat imago, memoria imaginis oculis inerrabat, longiorque causis timoris timor erat [369]. Deserta inde et damnata solitudine domus totaque illi monstro relicta; proscribebatur tamen, seu quis emere, seu quis conducere ignarus tanti mali vellet [370].

363. L'imperatore Giuliano dichiarò di essere stato spinto alla sua ribellione contro Costanzo dalla apparizione del *Genius publicus* dell'impero che ve lo indusse con la minaccia di abbandonarlo: cfr. AMMIANO, XX, 5, 10.

364. Sull'*imperium* degli alti magistrati cfr. W. F. JASHEMSKI, *The origins and history of the proconsular and propraetorian imperium to 27 b. C.*, Roma, 1966, rist. dell'ediz. del 1950, pp. 174; A. MAGDELAIN, *Recherches sur l'imperium. La loi curiate et les auspices d'investiture*, « Trav. et Rech. de la Fac. de Droit de Paris, Sc. hist. », XII, Paris, 1968, pp. 75.

365. Vedi *Ep.* I, 5, 16. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, VII, 2, 3.

366. Per un'indagine glottologica su *ferrum* cfr. V. GEORGIEV, *Lat. ferrum, griech.* χαλκός *und Verwandtes*, « Zeitschr. f. vergleich. Sprachforsch. », LXIII (1936), pp. 250-256; W. KROGMAN, *Lat. ferrum, ibid.*, 1937, pp. 267-269; L. DEROY, *Les noms du fer en grec et en latin*, « L'Antiquité Class. », XXXI (1962), pp. 98-110.

367. Ricorda le apparizioni narrate da LUCIANO nel *Philopseudes*, 18-36; particolarmente i §§ 30-31, dove si tratta di una casa infestata da uno spettro e liberata da un filosofo intrepido che fa seppellire un antico cadavere.

368. Per meglio comprendere il terrore degli antichi dinanzi alle apparizioni dei morti vedi E. JOBBÉ-DUVAL, *Les morts malfaisants. Larvae, lemures d'après le droit et les croyances populaires des Romains*, Paris, 1924, pp. XI-334.

Cultura_in_Ita

a preannunziargli il futuro[363]: egli infatti sarebbe rientrato a Roma, vi avrebbe esercitato alte magistrature, sarebbe anche ritornato nella stessa provincia con la suprema potestà[364] e là sarebbe morto. Tutto si avverò. [3] Si racconta inoltre che mentre egli si accostava a Cartagine ed usciva dalla nave, la medesima figura gli si fece incontro sulla spiaggia. Questo per lo meno è sicuro, che fu colpito da una malattia; ed allora, traendo auspicio dal passato[365] per il futuro e dalle fortune per le sventure, rinunziò subito a qualsiasi speranza di salvarsi, mentre ancora nessuno dei suoi l'aveva perduta.

[4] Ed ora ti racconto, come l'ho ricevuto, un fatto che mi sembra più spaventoso e non meno stupefacente. [5] C'era ad Atene una casa ampia e ricca di ambienti, ma malfamata e funesta. Durante il silenzio della notte si produceva un rumore di ferraglia[366] che, se si prestava un'attenzione più concentrata, si identificava in uno stridore di catene, dapprima più lontano e poi vicinissimo: tosto appariva un fantasma[367], un vecchio logorato dalla macilenza e trasandato nell'aspetto, dalla barba lunga e dai capelli ispidi; aveva i piedi imprigionati in ceppi e le mani strette in catene che scuoteva. [6] In conseguenza gli inquilini, spaventati, trascorrevano senza chiudere occhio[368] notti amare ed atroci; non chiudendo occhio si ammalavano e, crescendo lo sgomento, morivano. Infatti anche durante la giornata, quantunque lo spettro se ne fosse andato, vagava ancora dinanzi agli occhi il ricordo dello spettro e la paura durava più a lungo delle cause della paura[369]. Perciò la casa rimase disabitata, su di essa gravò la condanna di restare vuota e fu lasciata tutta a disposizione di quella sorprendente apparizione; tuttavia ufficialmente era in vendita, sia che qualcuno, ignaro di una così grave iattura, la volesse comperare, sia che la volesse affittare[370].

369. Il duplice poliptoto interpreta il processo di progressiva alienazione mentale: da un fatto fisico si passa alle sue conseguenze psicologiche.

370. Nota la molteplicità di linee e di tinte del quadro. Con uno stile rapido, a pennellate essenziali, Plinio ritrae tutti gli elementi costitutivi del dramma: la scena che nella sua ampiezza sembra proteggere poco e lasciare molto spazio a misteriose risonanze, il protagonista così sinistramente preannunciato da rumori inquietanti, le vittime oppresse da quella presenza inafferrabile. Lo scrittore capisce i sentimenti di quegli inquilini pur rilevandone la tragica mancanza di autodominio.

Cultura_in_Ita

[7] Venit Athenas philosophus Athenodorus, legit titulum auditoque pretio, quia suspecta vilitas, percunctatus omnia docetur ac nihilo minus, immo tanto magis conducit. Ubi coepit advesperascere, iubet sterni sibi in prima domus parte, poscit pugillares, stilum, lumen; suos omnes in interiora dimittit [371], ipse ad scribendum animum, oculos, manum intendit, ne vacua mens audita simulacra et inanes sibi metus fingeret [372]. [8] Initio, quale ubique, silentium noctis, dein concuti ferrum, vincula moveri: ille non tollere oculos, non remittere stilum, sed offirmare animum auribusque praetendere [373]. Tum crebrescere fragor, adventare et iam ut in limine, iam ut intra limen audiri. Respicit, videt agnoscitque narratam sibi effigiem. [9] Stabat innuebatque digito similis vocanti; hic contra, ut paulum exspectaret, manu significat rursusque ceris et stilo incumbit [374]. Illa scribentis capiti catenis insonabat; respicit rursus idem quod prius innuentem nec moratus tollit lumen et sequitur [375]. [10] Ibat illa lento gradu, quasi gravis vinculis; postquam deflexit in aream domus, repente dilapsa deserit comitem. Desertus herbas et folia concerpta signum loco ponit. [11] Postero die adit magistratus, monet, ut illum locum effodi iubeant. Inveniuntur ossa inserta catenis et implicita, quae corpus aevo terraque putrefactum [376] nuda et exesa reliquerat vinculis; collecta publice sepeliuntur. Domus postea rite [377] conditis manibus caruit.

371. Opportunità pratica da parte di Atenodoro e convenienza artistica da parte dello scrittore.

372. Ammirevole l'estrema lucidità con cui è ritratta, nei suoi atteggiamenti e nei suoi intenti, la figura di Atenodoro.

373. È descritta con viva efficacia l'opera di difesa psicologica che Atenodoro mette in atto per premunirsi contro le illusioni della fantasia ormai potentemente stimolata dalle suggestioni ambientali.

374. Il filosofo vuole fare un'ultima prova della realtà del fenomeno: diffida ancora dei sensi per timore di un'allucinazione.

375. Superato lo stadio del dubbio, passa logicamente all'azione.

376. SVETONIO, *Calig.*, 59, 3 asserisce apparizioni analoghe dello spettro di Caligola, che era stato cremato e sepolto solo provvisoriamente. Cfr. anche PLUTARCO, *Cimon*, 1, 8; TACITO, *Ann.*, XIV, 10; F. CUMONT, *Lux perpetua*, Paris, 1949, pp. 83-87. J. SCHWARTZ, *Le fantôme de l'Académie*, Hommages à M. Renard, Bruxelles, 1969, Coll. « Latomus », CI, vol. I, pp. 671-676 studia questo ed altri aneddoti di apparizioni di fantasmi.

377. Questa parola (*rite*) così piena di sacralità è usata da Plinio solo qui e nella solennità dell'esordio del *Panegirico*. Su di essa cfr. K. H. ROLOFF, *Ritus*, « Glotta », XXXIII (1954), pp. 36-65; K. OLZSCHA, *Die Etymologie von ritus*, « Studi Etruschi », XXIV (1955-56), pp. 319-326.

Cultura_in_Ita

[7] Giunge ad Atene il filosofo Atenodoro, legge l'annuncio, si fa dire il prezzo; siccome gli sembrano sospette quelle condizioni così favorevoli, si informa per bene e viene a sapere ogni cosa, con tutto ciò, anzi soprattutto per ciò, la prende in affitto. Sul far della sera, dà ordine che gli si allestisca la brandina di lavoro nei locali della casa adiacenti all'ingresso e si fa portare tavolette, stilo e lampada; dispone che tutti i suoi familiari si sistemino nelle stanze interne [371] e per parte sua concentra nello scrivere la sua mente, i suoi occhi, la sua mano, perché la fantasia disoccupata non gli foggiasse gli spettri di cui gli avevano parlato e delle paure inconsistenti [372]. [8] All'inizio vi regna il silenzio della notte come in tutti gli altri posti, poi ecco uno scuotere di ferri ed un muovere di catene: egli non alza gli occhi, non desiste dallo scrivere, fa appello a tutta la sua forza d'animo e cerca con essa di sbarrare la via a quanto giunge alle sue orecchie [373]. Allora il frastuono si fa più insistente, si avvicina sempre più; ormai dà l'impressione di risuonare sulla soglia, poi addirittura dentro la soglia. Si volta indietro a guardare, vede e riconosce la figura di cui gli avevano parlato. [9] Era ferma ed in piedi e faceva segno col dito nell'atteggiamento di chi chiama. Atenodoro in risposta le indica con la mano che aspetti un poco e di nuovo si curva a scrivere sulle sue tavolette cerate [374]. Essa, mentre l'altro scriveva, continuava a fargli strepitare le catene accanto alla testa. Il filosofo si volta di nuovo e la vede fargli lo stesso gesto di prima, allora, troncando ogni indugio, prende la lampada e la segue [375]. [10] Essa camminava a passo lento, come se fosse aggravata dalle catene; dopo che ebbe piegato verso il cortile della casa, all'improvviso svanisce, abbandonando il suo compagno. Vistosi così abbandonato, egli raccoglie delle erbe e delle foglie e le colloca sul posto per indicarlo con precisione. [11] Il giorno seguente si reca dalle autorità e le invita ad ordinare uno scavo in quel punto. Vengono trovate delle ossa frammischiate ed intrecciate a catene: le carni, decomposte [376] dal tempo e dalla terra, le avevano lasciate nude e corrose dai loro legami: furono raccolte e seppellite a nome del comune. Quello spirito, dopo che le sue spoglie mortali ottennero regolare [377] sepoltura, non si fece più vedere in quella casa.

Cultura_in_Ita

[12] Et haec quidem adfirmantibus credo; illud adfirmare aliis possum: est libertus mihi non inlitteratus. Cum hoc minor frater eodem lecto quiescebat. Is visus est sibi cernere quendam in toro residentem [378] admoventemque capiti suo cultros atque etiam ex ipso vertice amputantem capillos. Ubi inluxit, ipse circa verticem tonsus, capilli iacentes reperiuntur. [13] Exiguum temporis medium, et rursus simile aliud priori fidem fecit. Puer in paedagogio mixtus pluribus dormiebat: venerunt per fenestras (ita narrat) in tunicis albis [379] duo cubantemque detonderunt et, qua venerant, recesserunt. Hunc quoque tonsum sparsosque circa capillos dies ostendit. [14] Nihil notabile secutum, nisi forte quod non fui reus, futurus, si Domitianus, sub quo haec acciderunt, diutius vixisset. Nam in scrinio eius datus a Caro [380] de me libellus inventus est; ex quo coniectari potest, quia reis moris est summittere capillum [381], recisos meorum capillos depulsi, quod imminebat, periculi signum fuisse.

[15] Proinde rogo, eruditionem tuam intendas. Digna res est, quam diu multumque consideres, ne ego quidem indignus, cui copiam scientiae tuae facias. [16] Licet etiam utramque in partem, ut soles, disputes [382], ex altera tamen fortius, ne me suspensum incertumque dimittas, cum mihi consulendi causa fuerit, ut dubitare desinerem. Vale.

378. Dev'essere un atteggiamento caro agli spettri: cfr. *Ep.* V, 5, 5.

379. Parrebbe che il bianco sia il colore preferito dalle apparizioni: indossano infatti tali vestiti anche la donna grande e bella che predice a Socrate il ritorno (PLATONE, *Crit.*, p. 44 A), il giovane di Cleodemo (LUCIANO, *Philopseudes*, 25), le due vergini che si presentano a GREGORIO DI NAZIANZO, *Carm.*, II, 1, 45, vv. 231-232, MG., XXXVII, col. 1369. — Sul significato di questo colore cfr. G. RADKE, *Die Bedeutung der weissen und der schwarzen Farbe im Kult und Brauch der Griechen und Römer*, Diss. Berlin, 1936, pp. 77. Vedi anche K. E. GOETZ, *Weiss und Schwarz bei den Römern*, Festschr. z. 25jähr. Stiftungsfest des hist.-phil. Vereins zu München, München, 1905, pp. 63-73. Per delle precisazioni di carattere cromatico vedi J. ANDRÉ, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, « Études et Comm. », VII, Paris, 1949: sul bianco cfr. pp. 25-42, su *albus*, pp. 25-31.

380. Per questo delatore cfr. *Ep.* I, 5, 3; VII, 19, 5.

381. P. VEYNE, « Latomus », XXVI (1967), p. 737 dichiara che quest'uso degli accusati è testimoniato da questo solo passo e che era comune anche ad altre persone in pericolo, specialmente naviganti. — Sull'abbigliamento negletto proprio degli imputati cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 47, 195.

382. Applicazione alla scienza di un metodo sofistico che in Roma era stato clamorosamente sostenuto da Carneade, filosofo della Media Accademia. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 2, 25 ricorda di questa scuola il *mos in utram-*

Cultura_in_Ita

[12] La mia fede su queste vicende è basata propriamente sulle dichiarazioni altrui; quest'altro episodio invece lo posso dichiarare io agli altri. Ho un liberto fornito di un discreta cultura; egli una volta riposava nel medesimo letto con il fratello minore. Quest'ultimo ebbe l'impressione di vedere un individuo sedersi sul letto [378], avvicinargli al capo delle forbici e tagliargli anche i capelli sul culmine della testa. Quando spuntò il giorno si trovò che egli era schiomato attorno al culmine della testa e che i capelli erano là per terra. [13] Intercorse un breve periodo di tempo ed il ripetersi analogo della scena rese credibile quella antecedente. Un giovane schiavo dormiva, insieme a parecchi altri, nella sua camerata: si introdussero attraverso alla finestra (così racconta) due persone vestite di tuniche bianche [379], gli tagliarono i capelli mentre era coricato e se ne andarono per la stessa via per la quale erano venute. La luce del giorno mostrò che anch'egli era rasato e che i capelli erano sparpagliati tutto all'intorno. [14] Non ne seguì nessun fatto sorprendente, tranne forse che io non fui incriminato, mentre lo sarei stato se Domiziano, al cui tempo risalgono queste apparizioni, fosse vissuto più a lungo. Infatti nel suo archivio personale fu trovata un'accusa nei miei confronti presentata da Caro [380]. Siccome è uso che gli imputati si lascino crescere i capelli [381], si può arguire che i capelli recisi ai miei dipendenti costituissero un presagio che il pericolo, che incombeva su di me, era stornato.

[15] Perciò ti prego di fare appello a tutta la tua competenza scientifica. La questione è meritevole di un tuo prolungato ed intenso studio, ed io non sono poi immeritevole di essere chiamato a condividere le nozioni che tu conosci. [16] Anche se, attenendoti al tuo metodo solito, metterai avanti gli argomenti che ognuna delle due tesi contrapposte possiede [382], calcane però in modo speciale quelli di una delle due, per non lasciarmi titubante ed incerto, poiché il motivo per cui ti consulto è proprio quello di troncare tutte le mie perplessità. Stammi bene.

que partem disserendi. Cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 7, 30. Vedi anche M. RUCH, *La « disputatio in utramque partem » dans le « Lucullus » et ses fondements philosophiques*, « Rev. Ét. Lat. », XLVII (1969), pp. 310-335.

Cultura_in_Ita

28.

C. PLINIUS SEPTICIO SUO S.

[1] Ais quosdam apud te reprehendisse [383], tamquam amicos meos ex omni occasione ultra modum laudem. [2] Agnosco crimen, amplector [384] etiam. Quid enim honestius culpa benignitatis? [385] Qui sunt tamen isti, qui amicos meos melius norint? Sed, ut norint, quid invident mihi felicissimo errore? [386] Ut enim non sint tales, quales a me praedicantur, ego tamen beatus [387], quod mihi videntur.

[3] Igitur ad alios hanc sinistram [388] diligentiam [389] conferant; nec sunt parum multi, qui carpere amicos suos iudicium vocant [390]; mihi numquam persuadebunt, ut meos amari a me nimium putem [391]. Vale.

29.

C. PLINIUS MONTANO SUO S.

[1] Ridebis [392], deinde indignaberis, deinde ridebis, si legeris, quod nisi legeris, non potes credere. [2] Est via Tiburtina [393] intra primum lapidem (proxime adnotavi) monimentum Pallantis ita inscriptum: « huic senatus ob fidem pietatemque

383. Anche la lettera ad Aristone (*Ep.* V, 3) inizia ricordando le critiche rivolte all'autore. I due svolgimenti hanno però una ben diversa intensità perché ben diversamente sentito è l'argomento su cui lo scrittore nei due casi si sofferma. Vedi inoltre *Ep.* VII, 17, 2.

384. MARZIALE, V, 15 proclama di non aver mai offeso nessuno nei suoi scritti e di aver celebrato molti. Vedi anche VII, 72, 12-16; X, 33, 10.

385. Ricorda ORAZIO, *Sat.*, I, 3, 41-75.

386. Ha un suono che per forza e sincerità si distingue nettamente dall'analoga espressione di *Ep.* V, 3, 4: qui è la coscienza che reagisce in tutta la propria consapevolezza, là era la coscienza che abdicava abbandonandosi ad una tradizione artificiosamente ostentata. — Quest'errore Plinio lo condivide con Artemidoro: cfr. *Ep.* III, 11, 9.

387. Per un atteggiamento simile in una situazione diversa cfr. *Ep.* VII, 4, 10.

388. Cfr. nota ad *Ep.* I, 9, 5.

389. Il motivo conduttore di questa lettera, sia sul piano psicologico che su quello stilistico, è l'ossimoro: cfr. *crimen amplector*; *culpa benignitatis; felicissimo errore; sinistram diligentiam.*

Cultura_in_Ita

28 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Setticio.

[1] Mi dici che certuni alla tua presenza mi hanno criticato [383] incolpandomi di appigliarmi a tutti i pretesti per lodare esageratamente i miei amici. [2] Ammetto che l'imputazione è giusta e me la tengo anche ben stretta [384]. Che cosa ci potrebbe infatti essere di più nobile del peccato di bontà? [385] Ma poi, chi sono costoro che conoscerebbero i miei amici meglio di me? ed anche ammesso che li conoscano, perché non mi vogliono permettere un errore che è il più bel dono della fortuna? [386] Infatti anche se essi non fossero tali quali io li vado dicendo, sarei però ugualmente felice [387] perché a me sembrano così.

[3] Rivolgano dunque ad altri questa loro goffa [388] esigenza di precisione [389]; non sono pochi coloro che denominano acutezza critica il denigrare i loro amici [390]. Non riusciranno mai a persuadermi che io ami troppo coloro che sono entrati nella cerchia dei miei affetti [391]. Stammi bene.

29 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Montano.

[1] Ti metterai a ridere [392], poi ti arrabbierai, poi ti metterai di nuovo a ridere, se leggerai ciò che devi proprio leggere per poterlo credere. [2] Sulla via Tiburtina [393], al di qua della prima pietra miliare, si trova (me ne sono accorto in questi ultimi giorni) la tomba di Pallante che reca quest'iscrizione: « Per la sua leale ed affettuosa dedizione verso i suoi pro-

* Fiera difesa della sua benevolenza verso gli amici.
** Spudoratezza di Pallante.

390. Cfr. TACITO, *Hist.*, I, 1, 3.
391. Categorica dichiarazione finale: è un impegno d'onore. — Cfr. *Ep.* VIII, 24, 10.
392. L'esordio richiama formalmente quello dell'*Ep.* I, 6, ma lo spirito è molto differente: là era lepidezza serena, qui è dispetto beffardo. — CICERONE, *Fam.*, VIII, 2, 1 di fronte ad un altro procedimento scandaloso dice: *Ride modo* ed in *Philipp.*, III, 9, 21 dichiara di Antonio: *at in rebus tristissimis quantos excitat risus*! Cfr. *Philipp.*, VI, 5, 15; *Fam.*, II, 13, 3; *Ad Quint. fr.*, III, 9, 5; SENECA, *De ira*, III, 37, 3.
393. Vedi *via Tiburtina* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

erga patronos[394] ornamenta praetoria[395] decrevit et sestertium centiens quinquagiens, cuius honore contentus fuit »[396].

[3] Equidem numquam sum miratus, quae saepius a fortuna quam a iudicio proficiscerentur[397]; maxime tamen hic me titulus admonuit, quam essent mimica et inepta, quae interdum in hoc caenum[399], in has sordes abicerentur[398], quae denique ille furcifer et recipere ausus est et recusare atque etiam ut moderationis exemplum posteris prodere.

[4] Sed quid indignor? Ridere satius, ne se magnum aliquid adeptos putent, qui huc felicitate[400] perveniunt, ut rideantur. Vale.

30.

C. Plinius Genitori suo s.

[1] Torqueor, quod discipulum[402], ut scribis, optimae spei[403] amisisti[401]. Cuius et valetudine et morte impedita studia[404] tua quidni sciam, cum sis omnium officiorum observantissimus cumque omnes, quos probas, effusissime diligas?

[2] Me huc quoque urbana negotia persequuntur; non desunt enim, qui me iudicem aut arbitrum[405] faciant. [3] Accedunt querelae rusticorum, qui auribus meis post longum tempus suo iure abutuntur. Instat et necessitas agrorum locan-

394. Sugl'impiegati, liberti e schiavi della casa imperiale cfr. L. Friedlaender, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, 10. Aufl. G. Wissowa, Ier Bd., Leipzig, 1922, pp. 35-74.

395. Vedi *ornamenta* nel *Glossario*.

396. Stando a Tacito, *Ann.*, XII, 53 questi onori furono proposti dall'illustre stoico Barea Sorano, allora console designato; Scipione Cornelio invitò poi a votargli dei ringraziamenti ufficiali in quanto, pur essendo nato dai re d'Arcadia, trascurava la sua antichissima nobiltà per il bene dello stato ed accettava di essere uno dei servitori del principe, ma Claudio dichiarò che Pallante, *contentus honore*, preferiva restare nella sua povertà precedente.

397. In *Ep.* VIII, 24, 9 fa notare a Massimo la grande diversità che intercorreva per la sua magistratura ad essere *sorte quam iudicio missus*.

398. Cfr. Seneca, *Epist.*, 87, 16.

399. Cicerone, *Pro Sestio*, 11, 26 chiama Gabinio *caenum illud ac labes*. Ricorda anche « gli sporchi individui carichi di soldi » di Demostene, *Contra Mid.*, 123.

400. Per *felicitas* e *felix* vedi *Accad.*, III, 3; p. 86 n. 9.

401. Cfr. *biometria* nel *Glossario*.

402. Sulle nobilissime qualità di Genitore come maestro cfr. *Ep.* III, 3, 5-7.

403. *Optimae spei, summae indolis*: sono determinazioni che commuovono profondamente Plinio; lo esaltano nell'attesa quando si tratta di vivi, lo angosciano nello strazio quando le applica a morti: cfr. *Ep.* II, 6, 6; 7, 4; V, 21, 4; VI, 11, 1; 23, 4.

Cultura_in_Ita

tettori [394], il senato gli decretò le insegne pretorie [395] e quindici milioni di sesterzi, ma egli, rinunciando alla somma, si ritenne pago dell'onore [396] ».

[3] Per mio conto non mi sono mai lasciato prendere dall'ammirazione per quei successi che provengono più spesso dalla fortuna che non da un'intelligente valutazione [397]; questa iscrizione però mi ha fatto capire meglio di qualsiasi altra considerazione quanto siano farsesche ed insulse le onorificenze che talora vengono buttate [398] in una melma [399] ed in una sporcizia di questo genere, che – in una parola – quello scampaforca ha avuto l'audacia sia di accettare che di respingere e addirittura di tramandare ai posteri come esempio di discrezione.

[4] Ma perché arrabbiarmi? È preferibile ridere, perché non abbiano da credere di aver raggiunto chissà che cosa coloro che, con tutta la loro fortuna [400], sono arrivati fino a questo traguardo: di farsi ridere dietro. Stammi bene.

30 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Genitore.

[1] Sono angosciato che tu, a quanto mi scrivi, abbia perduto [401] un discepolo [402] di magnifiche speranze [403]. Come potrei ignorare che le tue occupazioni letterarie [404] sono state ostacolate dalla sua malattia e dalla sua morte, dal momento che sei attentissimo a dimostrare in tutti i modi la tua amorevolezza e che ami d'un affetto straripante tutti coloro che apprezzi?

[2] Per quello che mi concerne, le occupazioni cittadine mi corrono dietro fin qui; non mancano infatti di quelli che mi stabiliscono loro giudice o arbitro [405]. [3] Si aggiungono poi le lamentele degli agricoltori, i quali, siccome non mi hanno più visto da un bel po' di tempo, fanno valere senza nessuna discrezione i loro diritti sulle mie orecchie. Mi incalza anche la necessità, quanto mai fastidiosa, di dare in affitto i miei po-

* Preoccupazioni agrarie e letterarie.

404. Plinio lo poteva capire molto bene avendo provato lo stesso smarrimento dinanzi alla grave malattia di Aristone: cfr. *Ep.* I, 22, 11.

405. Data la sua fama di integrità non gli doveva capitare raramente di essere chiamato a risolvere contrasti: egli stesso ce ne riferisce un caso: cfr. *Ep.* V, 1. — Su questa funzione vedi *arbiter* nel *Glossario*.

Cultura_in_Ita

dorum[406] perquam molesta: adeo rarum est invenire idoneos conductores[407].

[4] Quibus ex causis precario[408] studeo, studeo tamen[409]: nam et scribo aliquid et lego; sed, cum lego, ex comparatione sentio, quam male scribam[410], licet tu mihi bonum animum facias[411], qui libellos meos de ultione Helvidi[412] orationi Demosthenis κατὰ Μειδίου confers[413]; [5] quam sane, cum componerem illos, habui in manibus[414], non ut aemularer (improbum enim ac paene furiosum), sed tamen imitarer et sequerer, quantum aut diversitas ingeniorum, maximi et minimi, aut causae dissimilitudo[415] pateretur. Vale.

31.

C. PLINIUS CORNUTO SUO S.

[1] Claudius Pollio[416] amari a te cupit, dignus hoc ipso, quod cupit, deinde quod ipse te diligit. Neque enim fere quisquam exigit istud, nisi qui facit[417].

406. Cfr. *Accad.*, IV, 6; p. 139 n. 1. Vedi inoltre J. KOLENDO, *Le progrès technique et le problème de la main-d'oeuvre dans l'agriculture de l'Italie antique*, Inst. Historii Polskiej Akad. Nauk, Wrocław, 1968, pp. 202, 14 ill., 2 indici (in polacco con riassunto in francese); M. R. CAROSELLI, *Le Georgiche virgiliane e l'agricoltura italica in età romana*, Biblioteca della Rivista « Economia e Storia », Milano, 1970, pp. X-150; K. D. WHITE, *A Bibliography of Roman Agriculture*, publ. Univ. of Reading, Woking (England), 1970, pp. XXVIII-63; M. JACOTA, *Les transformations de l'économie romaine pendant les premiers siècles de notre ère et la condition de l'esclave agriculteur*, Études J. Macqueron, Aix-en-Provence, 1970, pp. 376-383. — Per la produttività dell'agricoltura italica in epoca più tarda cfr. le due tesi contrastanti di F. M. DE ROBERTIS, *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi*, Bari, 1948, pp. 205 e K. HANNESTAD, *L'évolution des ressources agricoles de l'Italie du IVe au VIe siècle de notre ère*, Copenhagen [1962], pp. 117, nelle quali il De Robertis sostiene che l'incremento italico si espande fino ad esportare olio e cereali, mentre l'Hannestad è d'avviso che nel IV secolo l'Italia continui ancora ad importare, mentre è d'accordo con il De Robertis per il VI.

407. Sono le avvisaglie di quel disagio agricolo destinato a farsi sempre più grave fino a diventare uno dei fattori più importanti del crollo dell'impero e del mondo antico: cfr. *Ep.* III, 19, 6-7; IX, 15, 1; 36, 6; 37, 2-4; X, 8, 5. Vedi anche nota ad *Ep.* IX, 37, 3 e G. B. FORD, JR., *The letters of Pliny the Younger as evidence of agrarian conditions in the principate of Trajan*, « Helikon », V (1965), pp. 381-389; W. KRENKEL, *Zu den Tagelöhnern bei der Ernte in Rom*, « Romanitas », 1965, nn. 6-7, pp. 130-153.

408. Per il concetto giuridico di *precarium* cfr. STEINWENTER, s. v., RE., XLIV Halbb., 1954, coll. 1814-1827; P. ZAMORANI, *Precario habere*, Milano, 1969, pp. XII-320.

409. Quest'uso stilistico di *tamen* a conclusione di una frase è molto gradito a Plinio, specialmente nelle Lettere (nel *Pan.* solo in 24, 4; 63, 1; 72, 4; 88, 4): cfr. *Ep.* II, 1, 4; III, 9, 5; IV, 7, 2; 18, 1; 22, 7; V, 13, 3; 20, 7;

Cultura_in_Ita

deri[406]: capita così raramente di trovare degli affittuari capaci![407]

[4] Per tutti questi motivi considero come un favore[408] i momenti in cui posso attendere alla letteratura, però, ad attendervi, riesco lo stesso[409]: infatti scrivo qualche cosa e leggo; ma, quando leggo, facendo il confronto mi accorgo quanto sia scadente il mio scrivere[410], anche se tu cerchi di rincuorarmi[411] paragonando i trattatelli che ho composti per vendicare Elvidio[412] all'orazione di Demostene *contro Midia*[413]; [5] io l'ho avuta effettivamente tra le mani[414] mentre stendevo quei miei lavoretti, non per gareggiare con essa (sarebbe stata un'impudenza e quasi una pazzia), ma, questo sì, per imitarla e per tenerle dietro nei limiti in cui me lo permettevano tanto il divario degli ingegni – uno sommo e l'altro minimo – quanto la disuguaglianza[415] delle cause. Stammi bene.

31 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Cornuto.

[1] Claudio Pollione[416] desidera conquistarsi il tuo affetto, e se lo merita, innanzi tutto per il fatto stesso che lo desidera, poi perché anch'egli ti vuol bene. Infatti non c'è quasi nessuno che senta l'esigenza di questo sentimento se non lo nutre egli stesso per primo[417].

VI, 20, 6; 25, 5; 26, 2; 28, 1; VII, 3, 1; 12, 2; 17, 3 e 8; 21, 3; VIII, 16, 1 e 4; 24, 1; IX, 30, 3; 38; X, 39, 1. L'intensità del fenomeno va progressivamente degradando man mano che ci si allontana dall'acme rappresentata dai libri VI e VII. Cfr. nota ad *Ep.* VIII, 16, 1.

* Un perfetto galantuomo.

410. Il confronto con i grandi scrittori è per Plinio un veridico criterio di valutazione della propria efficienza; lo consiglia e lo pratica: cfr. *Ep.* VII, 9, 3-4.

411. Plinio non s'illude sulla natura e sul fine di molti giudizi superlativamente elogiativi.

412. Cfr. *Ep.* IX, 13, 7-18.

413. L'accostamento a Demostene – *norma oratoris et regula* (*Ep.* IX, 26, 8) – era di prammatica: cfr. *Ep.* VI, 33, 11.

414. Cfr. *Ep.* I, 2, 2-3; IX, 26, 8-9.

415. A spiegare la sua distanza dal sommo oratore adduce a motivo la diversità d'ingegno e di situazione: così fa anche a proposito di Cicerone scrivendo a Sabino: cfr. *Ep.* IX, 2, 2-3.

416. In CIL, VI, 3720 abbiamo un elenco preciso delle sue incombenze procuratoriali.

417. Cfr. *Pan.* 85, 2.

Cultura_in_Ita

Vir alioqui rectus, integer, quietus ac paene ultra modum, si quis tamen ultra modum, verecundus. [2] Hunc, cum simul militaremus[418], non solum ut commilito inspexi. Praeerat alae miliariae[419]; ego iussus a legato consulari[420] rationes alarum et cohortium excutere ut magnam quorundam foedamque avaritiam[421], neglegentiam parem, ita huius summam integritatem, sollicitam diligentiam inveni. [3] Postea promotus ad amplissimas procurationes[422], nulla occasione corruptus ab insito abstinentiae amore deflexit; numquam secundis rebus intumuit, numquam officiorum varietate continuam laudem humanitatis infregit eademque firmitate animi laboribus suffecit, qua nunc otium patitur[423]. [4] Quod quidem paulisper cum magna sua laude intermisit et posuit, a Corellio nostro ex liberalitate imperatoris Nervae emendis dividendisque agris[425] adiutor[424] adsumptus. Etenim qua gloria dignum est summo viro in tanta eligendi facultate praecipue placuisse![426]

[5] Idem quam reverenter, quam fideliter amicos colat[427], multorum supremis iudiciis[428], in his Anni Bassi[429], gravissimi civis, credere potes, cuius memoriam tam grata praedicatione prorogat et extendit, ut librum de vita[430] eius (nam studia quoque sicut alias bonas artes veneratur) ediderit. [6] Pulchrum istud et raritate ipsa probandum[431], cum plerique hactenus defunctorum[432] meminerint, ut querantur.

418. Cfr. *Ep.* I, 10, 2; VII, 16, 2; VIII, 14, 7.
419. Vedi *ala* nel *Glossario*.
420. Cfr. nota ad *Ep.* VI, 31, 4.
421. Attraverso all'esosità nella loro amministrazione dei beni dello stato cercavano di mettere in disparte grosse fortune personali.
422. Cfr. *procurator* nel *Glossario*.
423. È il fortunato porto a cui sono arrivati altri illustri uomini politici: cfr. *Ep.* II, 1, 8; III, 1; IV, 23; *Pan.* 86.
424. Per un lungo elenco di *adiutores* nei settori più vari cfr. E. De Ruggiero, s. v., « Diz. Epigr. », I, 1894, pp. 79-86.
425. Insieme agli *alimenta* questa distribuzione di terre ai poveri costituisce una delle testimonianze principali della sensibilità sociale ed umana di Nerva. Cfr. CIL, VI, 1548.
426. Anche di Eufrate (*Ep.* I, 10, 8) e di Artemidoro (*Ep.* III, 11, 7) Plinio mise in rilievo il merito eccezionale osservando come fossero stati prescelti tra tanti altri possibili candidati.
427. Cfr. *Ep.* VII, 8, 3.
428. Sul valore del testamento come di suprema testimonianza cfr. *Ep.* VII, 20, 6. Vedi anche *Ep.* V, 1, 1.
429. Proconsole di Cipro nel 52, fu legato legionario nel 69 e sostenitore di Vespasiano da cui ebbe il consolato nel 70.
430. Vedi *Accad.*, IV, 6; p. 137 n. 4.

Cultura_in_Ita

Del resto è un uomo retto, irreprensibile, tranquillo e riservato quasi al di là del giusto, se è possibile andare al di là del giusto in questo campo. [2] Mentre facevamo insieme il servizio militare [418], io ho potuto scrutarlo ben addentro e non soltanto in qualità di compagno d'armi. Aveva il comando di uno squadrone di mille cavalieri [419]. Io, che avevo ricevuto dal legato consolare [420] l'ordine di riscontrare la contabilità degli squadroni di cavalleria e delle coorti, come trovai in certuni una cupidigia [421] ingorda e vergognosa ed una trascuratezza di uguale gravità, così notai in lui una probità assoluta ed una vigile accuratezza. [3] Elevato poi ad incarichi amministrativi di grande responsabilità [422], non si lasciò corrompere da nessuna circostanza e non deviò mai dal suo innato amore per l'onestà; non si gonfiò mai quando le cose gli andavano bene, non interruppe mai, pur nella varietà delle sue incombenze, la simpatica fama di gentilezza che sempre lo accompagnò ed affrontò le fatiche con la medesima saldezza di spirito con la quale ora dispone delle sue giornate libere [423]. [4] Nel corso di queste egli aperse però una breve parentesi che gli guadagnò una grande stima, quando dall'indimenticabile Corellio fu scelto come suo collaboratore [424] per l'acquisto e la distribuzione dei terreni [425] offerti dalla generosità dell'imperatore Nerva. Che bel motivo di gloria infatti aver soddisfatto in modo preminente le esigenze di un uomo eccezionale che pure aveva una così ampia possibilità di scelta! [426]

[5] Inoltre quali siano il rispetto e la fedeltà con cui egli tratta gli amici [427], lo puoi scorgere in maniera persuasiva dalle ultime disposizioni [428] di molti, tra i quali spicca quel nobile cittadino che fu Annio Basso [429]; Pollione ne prolunga e diffonde il ricordo celebrandolo con tanta riconoscenza che ne ha perfino pubblicato una biografia [430] (infatti egli professa un'alta stima anche per le occupazioni culturali, come fa per tutte le altre nobili attività). [6] È bello questo suo atteggiamento ed apprezzabile in grazia della sua stessa rarità [431]; la maggior parte della gente invece si ricorda dei defunti [432] soltanto per lagnarsene.

431. Cfr. Sidonio, *Epist.*, VII, 2, 5.
432. Sull'abbandono dei defunti ricorda le amare parole di *Ep.* VI, 6, 4; 10, 5.

Cultura_in_Ita

[7] Hunc hominem adpetentissimum tui, mihi crede, complectere, apprehende, immo et invita ac sic ama, tamquam gratiam referas! Neque enim obligandus, sed remunerandus est in amoris officio, qui prior coepit. Vale.

32.

C. Plinius Fabato Prosocero suo s.

[1] Delector iucundum tibi fuisse Tironis mei adventum [433]; quod vero scribis oblata occasione proconsulis plurimos manumissos, unice [434] laetor. Cupio enim patriam nostram omnibus quidem rebus augeri, maxime tamen civium numero [435]; id enim oppidis firmissimum ornamentum.

[2] Illud etiam me, non ut ambitiosum, sed tamen iuvat, quod adicis te meque et gratiarum actione et laude celebratos [436]. Est enim, ut Xenophon ait, ἥδιστον ἄκουσμα ἔπαινος [437], utique si te mereri putes. Vale.

33.

C. Plinius Tacito suo s.

[1] Auguror [438], nec me fallit augurium, historias tuas immortales futuras [439]; quo magis illis (ingenue fatebor [440]) inseri cupio. [2] Nam, si esse nobis curae solet, ut facies nostra

433. Cfr. *Ep.* VII, 16 e 23.

434. *Unice* è usato da Plinio solo con *diligo* (*Ep.* III, 3, 1; VI, 29, 1) e con i verbi che indicano una fervorosa approvazione (cfr. anche *Ep.* IX, 9, 1).

435. Vedi *Accad.*, IV, 6; p. 138 n. 3.

436. Cfr. *Ep.* V, 11, 2.

437. Senofonte, *Memor.*, II, 1, 31 immagina che la virtù, nel suo contrasto con il vizio, per convincere Eracle a seguirla, proclami che esso è respinto da tutti e che non ha mai sentito rivolgersi parole di plauso « pur essendo la lode tra tutte le cose quella più dolce a udirsi ». Vedi anche Id., *Ieron*, 13, 14. Secondo Cicerone, *Pro Arch.*, 9, 20 quando chiesero a Temistocle *quod acroama aut cuius vocem libentissime audiret*, egli rispose: *eius a quo sua virtus optime praedicaretur*.

438. Plinio adopera *auguror* per indicare una previsione basata assai più sui motivi razionali che non sugli impeti del sentimento: cfr. *Ep.* III, 11, 3; IV, 2, 7; 15, 5; V, 4, 3; VII, 27, 3.

439. Non è un giudizio che faccia credito alle capacità artistiche di Tacito, è un apprezzamento basato sulla conoscenza diretta di una parte dell'opera: cfr. *Ep.* VII, 20, 1. — Vedi *Ep.* VI, 16, 1-2.

Cultura_in_Ita

[7] Questo è l'uomo che aspira vivamente alla tua intimità; dammi retta, abbraccialo, tiralo a te, o meglio invitalo e rivolgigli tutto il tuo affetto come se lo ringraziassi! Infatti sul piano dell'amicizia chi prende l'iniziativa non deve tanto offrire delle garanzie quanto ricevere delle ricompense. Stammi bene.

32 *.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro prosuocero Fabato.

[1] Sono contento che la venuta del mio caro Tirone ti sia riuscita gradevole [433]; quanto poi a quello che mi scrivi, che, approfittando della circostanza favorevole costituita dalla presenza del proconsole, si è proceduto all'emancipazione di un gran numero di schiavi, me ne rallegro straordinariamente [434]. Infatti desidero che la nostra città natale si sviluppi sotto tutti i punti di vista, ma in primissimo luogo nel numero dei suoi cittadini [435]: è qui che risiede il più valido motivo di orgoglio per una città.

[2] Mi fa anche piacere – non perché io sia un patito dell'omaggio della folla, ma mi fa piacere lo stesso – quello che aggiungi, e cioè che tanto tu quanto io siamo stati applauditi con dei ringraziamenti molto lusinghieri [436]. La lode infatti, come dice Senofonte, è la musica più dolce [437], specialmente se uno è convinto di meritarsela. Stammi bene.

33 **.

Caio Plinio invia i suoi saluti al caro Tacito.

[1] Presagisco [438] – e questo non è uno di quei presagi che ingannano – che le tue storie saranno immortali [439]; quindi (te lo confesso schiettamente) [440] ho un desiderio tanto più vivo di trovarvi un posticino. [2] Infatti se ci è naturale preoccuparci che il nostro ritratto venga effettuato dall'artista più

* Compiacimento per la liberazione di un folto gruppo di schiavi.
** Una coraggiosa sfida di Plinio ad un delatore.

440. Questo verbo qui indica una lusinghiera speranza, in *Ep.* IX, 23, 5 un compiaciuto successo.

Cultura_in_Ita

ab optimo quoque artifice [441] exprimatur, nonne debemus optare, ut operibus nostris similis tui [442] scriptor praedicatorque contingat? [3] Demonstro ergo, quamquam diligentiam tuam fugere non possit, cum sit in publicis actis [443], demonstro tamen, quo magis credas iucundum mihi futurum, si factum meum, cuius gratia periculo crevit [444], tuo ingenio, tuo testimonio ornaveris.

[4] Dederat me senatus cum Herennio Senecione [445] advocatum provinciae Baeticae [446] contra Baebium Massam [447] damnatoque Massa censuerat, ut bona [448] eius publice custodirentur. Senecio, cum explorasset consules postulationibus [449] vacaturos, convenit me et « qua concordia » [450] inquit « iniunctam nobis accusationem exsecuti sumus, hac adeamus consules petamusque, ne bona dissipari sinant [451], quorum esse in custodia debent! » [5] Respondi: « cum simus advocati a senatu dati, dispice, num peractas putes partes nostras senatus cognitione finita! [452] » Et ille: « tu, quem voles, tibi terminum statues [453], cui nulla cum provincia necessitudo nisi ex beneficio tuo, et hoc recenti [454]; ipse et natus ibi et quaestor in ea fui ». [6] Tum ego: « si

441. Cfr. *Ep.* III, 10, 6; IV, 28, 2-3; CICERONE, *Pro Archia*, 12, 30; *Fam.*, V, 12, 7. — È nota a questo proposito la cura di Alessandro Magno: cfr. ORAZIO, *Epist.*, II, 1, 237-241; PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXVII, 4, 8; PLUTARCO, *Alex.*, 4; APULEIO, *Flor.*, 7, 5-8.

442. Cfr. *Ep.* II, 1, 6.

443. Vedi *acta publica* nel *Glossario*.

444. Cfr. *Ep.* I, 5, 5-7; III, 11, 3; VII, 27, 14; *Pan.* 90, 5.

445. Nel *cursus honorum* si fermò alla questura per la sua avversione al *dominatus*. Fu avvocato di Liciniano (*Ep.* IV, 11, 12); avversò Regolo (IV, 7, 5) che lo attaccò anche dopo la morte (I, 5, 3); scrisse una biografia di Elvidio in seguito alla quale fu incriminato dal delatore Mezio Caro (VII, 19, 5) e condannato a morte nel 93 (III, 11, 3). — Vedi nota ad *Ep.* IV, 30, titolo.

446. Cfr. *Baetica* nell'*Indice*.

447. Fu procuratore d'Africa e venne chiamato in senato da Vespasiano di cui era stato fautore. Sotto Domiziano, che aveva servito come zelante delatore, ebbe il proconsolato della Betica dal quale ritornò incriminato di concussione. Plinio qui ne ricorda il processo e la condanna nel 93.

448. Durante la repubblica e nei primi tempi dell'impero i beni confiscati di coloro che erano stati condannati alla morte o all'esilio erano in genere affidati ai questori i quali provvedevano alla loro vendita a favore dell'erario. Da Tiberio in poi all'erario si sostituì spesso il fisco imperiale. — Sulla situazione giuridica dei beni dei condannati, oltre a *Dig.*, XLVIII, 20, cfr. W. WALDSTEIN, *Bona damnatorum*, RE., Suppl. X, 1965, coll. 96-119.

Cultura_in_Ita

eccellente[441], non dovremmo forse desiderare che il nostro comportamento abbia la fortuna di essere presentato al pubblico in bella luce da uno scrittore che ti somigli?[442] [3] Ti segnalo pertanto una mia presa di posizione, quantunque essa non possa sfuggire alla tua solerzia, dal momento che è riferita nei documenti ufficiali[443]; te la segnalo però lo stesso, affinché tu sia maggiormente persuaso della gioia che me ne verrà se essa – che risultò tanto più significativa per il pericolo a cui mi esposi[444] – sarà messa in evidenza dal tuo ingegno e dal tuo apprezzamento.

[4] Il senato mi aveva designato, insieme ad Erennio Senecione[445], come avvocato per la provincia Betica[446] contro Bebio Massa[447], e, dopo la condanna di Massa, aveva deliberato che i suoi beni[448] venissero sequestrati e tutelati dal governo. Senecione, avendo subodorato che i consoli avrebbero aperto l'adito ai ricorsi[449], si abboccò con me e mi disse: « Con la medesima intesa[450] con la quale abbiamo condotto alla fine l'accusa che ci era stata affidata, rechiamoci dai consoli e presentiamo istanza che non permettano che vengano sperperati[451] quei beni che essi debbono tutelare! » [5] Io gli risposi: « Siccome noi fummo designati dal senato come avvocati, esamina bene se non sia il caso di pensare che la nostra incombenza sia totalmente compiuta con il termine dell'inchiesta disposta dal senato![452] » Ma lui: « Tu ti potrai fissare il limite che vorrai[453], dato che con la provincia non hai nessun vincolo all'infuori dell'attuale prova di benevolenza, che per giunta è fresca fresca[454]; io invece in essa sono nato ed in essa sono stato questore ». [6] A questo punto gli dichiarai: « Se questo tuo proposito è

449. Per il termine *postulatio* cfr. *Ep.* V, 13, 1 e 6; 20, 6; VII, 6, 4; VIII, 14, 24; X, 81, 5 e la voce nel *Glossario*.

450. Cfr. *Ep.* III, 9, 8.

451. Cfr. CICERONE, *Pro Sestio*, 24, 54.

452. L'atteggiamento di Plinio è ineccepibile.

453. Se non una sottile perfidia – perché Senecione era un temperamento troppo appassionato per arrivarvi – in queste parole c'è un'implicita accusa, quasi che Plinio si arresti quando lo esiga il suo interesse e non la natura della causa.

454. È la verità, ma viene detta in modo da suonare per Plinio insieme giustificazione di un suo ritiro e sottovalutazione della sua opera. — Il processo contro Cecilio Classico (cfr. *Ep.* I, 7, 2; III, 4; 9), depredatore della Betica, è posteriore di circa 4 anni.

Cultura_in_Ita

fixum tibi istud ac deliberatum, sequar te, ut, si qua ex hoc invidia, non tantum tua ».

[7] Venimus ad consules; dicit Senecio, quae res ferebat, aliqua subiungo. Vixdum conticueramus, et Massa questus Senecionem non advocati fidem, sed inimici amaritudinem [455] implesse impietatis [456] reum postulat. [8] Horror omnium [457]; ego autem « vereor » inquam, « clarissimi [458] consules, ne mihi Massa silentio suo praevaricationem [459] obiecerit, quod non et me reum postulavit ». Quae vox et statim excepta et postea multo sermone celebrata est.

[9] Divus quidem Nerva (nam privatus [460] quoque attendebat his, quae recte in publico fierent) missis ad me gravissimis litteris non mihi solum, verum etiam saeculo est gratulatus, cui exemplum (sic enim scripsit) simile antiquis contigisset [461].

[10] Haec, utcumque se habent, notiora, clariora, maiora tu facies; quamquam non exigo, ut excedas actae rei modum. Nam nec historia debet egredi veritatem [462], et honeste factis veritas sufficit [463]. Vale.

455. Per il contegno dei tre protagonisti vedi *Accad.*, V, 4; p. 179 n. 5.

456. Che in questo caso *impietas* sia equivalente a *maiestas* è dimostrato da *Pan.* 33, 3-4. — Tale accusa, oltre al resto, obbligava la difesa al silenzio: cfr. TACITO, *Ann.*, III, 67, 4. — Massa tenta di spostare il baricentro del processo dall'area criminale a quella politica e di trasferire la sua imputazione dalla correttezza amministrativa a rivalità personali. È una riduzione a scala individuale di lotte che durante la repubblica avevano coinvolto consorterie agguerrite: per processi contro governatori accusati di prevaricazione e mossi da implicazioni politiche sostenute da *factiones* contrapposte che si disputavano il potere cfr. E. S. GRUEN, *Roman Politics and the Criminal Courts 149-78 B. C.*, Cambridge Mass., 1968, pp. XII-337.

457. Essendo universalmente nota la simpatia di Domiziano per Bebio Massa e la sua profonda antipatia per Senecione, tutti capivano che quell'incriminazione poteva essere la scintilla che facesse deflagrare la rabbiosa ten-

Cultura_in_Ita

irremovibile e ben ponderato, io ti seguirò, perché se da questo procedimento dovesse scaturire dell'astio, esso non abbia da ricadere tutto su di te ».

[7] Andiamo dai consoli; Senecione espone ciò che la situazione comportava, io aggiungo alcune considerazioni. Avevamo appena chiuso la bocca, quando Massa, lamentando che Senecione non si fosse lasciato guidare dalla rettitudine di un avvocato ma dalla bile[455] di un nemico, lo incriminò di lesa maestà[456]. [8] Tutti rabbrividirono[457]; allora io intervenni: « Temo, eccellentissimi[458] consoli, che Massa, con il suo silenzio, abbia sollevato contro di me l'accusa di collusione[459], non avendo rivolto la sua imputazione anche contro di me ». Questa dichiarazione fu immediatamente rilevata ed in seguito se ne parlò molto e con lode.

[9] Tant'è vero che il divino Nerva (infatti anche quando era un semplice privato[460] badava molto a quanto di nobile si compiva nella vita pubblica), scrivendomi una lettera seria e pensosa, si congratulò non solo con me ma anche con la nostra età, che aveva avuto in sorte (trascrivo le sue parole testuali) un esempio simile a quelli antichi[461].

[10] Quest'episodio, qualunque ne possa essere il valore, tu lo renderai più rinomato, più perspicuo, più insigne, anche se io non ti chiedo davvero di forzare le dimensioni dell'avvenimento. Infatti la storia non deve sconfinare dall'area della verità[462] ed alle nobili azioni la verità basta[463]. Stammi bene.

sione che intercorreva tra il principe e taluni circoli senatori. Cfr. *Pan.* 42, 1; 73, 6.

458. Cfr. nota ad *Ep.* II, 1, 1.

459. Cfr. *praevaricatio* nel *Glossario*.

460. Siamo verso la fine del 93 d. C.

461. Cfr. Bruto di Cicerone, in *Epist. ad Brutum*, I, 4, 4: *ut cum quolibet antiquorum comparari possint tuae virtutes*.

462. Vedi *Accad.*, V, 3; p. 172 n. 5. A. M. Guillemin, *La lettre de Cicéron à Lucceius* (*Fam. V, 12*), « Rev. Ét. Lat. », XVI (1938), pp. 96-103, in un tentativo di apologia ciceroniana spiega l'invito *rogo ut... in eo leges historiae neglegas* non tanto come una spinta a violare le leggi del genere storico, quanto piuttosto come un incitamento a passare dalla narrazione continua alla monografia, la quale era una derivazione dall'elogio, in cui era ammessa una certa manipolazione dei fatti reali per rendere l'esposizione più ricca e commovente sganciandola dall'aridità dei particolari storici.

463. Isocrate, *Bus.*, 4 esprime il parere opposto.

Cultura_in_Ita

INDICI

Cultura_in_Ita

INDICE DELLE TAVOLE

Inizio delle opere di Plinio il Giovane nel Cod. Vat. lat. *p.* 176

Esordio delle opere di Plinio il Giovane nel Cod. Mediceo » 240

L'Epistola III 1 nel Cod. Mediceo . . . . . » 344

L'Epistola III 16 nel Cod. Vat. lat. . . . . » 400

L'Epistola IV 24 nel Cod. Mediceo . . . . . » 488

I *Tusci* nella ricostruzione di De Falke . . . . . » 528

Dedica dell'edizione principe delle opere di Plinio il Giovane » 640

Cultura_in_Ita

INDICE DEL VOLUME

Introduzione . . *p.* 7

Nota biografica » 45

Nota bibliografica . » 49

I. Rassegne bibliografiche . » 49
II. Edizioni complete . » 50
III. Edizioni delle epistole . » 52
IV. Edizioni del Panegirico . » 53
V. Epigramma . . . . . » 55
VI. Edizioni parziali delle epistole » 55
VII. Traduzioni italiane . . » 58
VIII. Traduzioni francesi . » 58
IX. Traduzioni tedesche . » 59
X. Traduzioni inglesi . » 60
XI. Traduzioni spagnole . » 61
XII. Attribuzioni . . . » 61
XIII. La tradizione del testo . » 62
XIV. Note di critica testuale . . » 65
XV. Studi sulle lettere: cronologia . . . » 72
XVI. Studi sulle lettere: trattazioni varie » 73
XVII. Le lettere sui cristiani . . . » 78
XVIII. Le ville di Plinio . » 84
XIX. Il Panegirico . » 86
XX. Lingua e stile . . . . » 88
XXI. Idee critiche ed estetiche . » 90
XXII. La figura e la vita di Plinio » 91
XXIII. Plinio e il suo tempo » 96
XXIV. Plinio e i posteri . » 96

Nota critica . » 103

EPISTOLARIO DI C. PLINIO CECILIO SECONDO. LIBRI I-VII

Libro primo . » 172
Libro secondo . » 256

Cultura_in_Ita

Libro terzo . . p. 340
Libro quarto . » 424
Libro quinto . . » 506
Libro sesto . » 588
Libro settimo . » 682

Indice delle tavole » 773

Cultura_in_Ita

Stampato per conto
della Casa Editrice
UTET
con i tipi della
Tipografia Torinese s. p. a.

Cultura_in_Ita